# IL POLITECNICO.

(Vol. XXXI.)

---

## SERIE QUARTA.

### PARTE LETTERARIO-SCIENTIFICA.

---

**VOLUME QUARTO.**

1867.

# IL POLITECNICO.

(Vol. XXXI.)

SERIE QUARTA.

PARTE LETTERARIO-SCIENTIFICA.

VOLUME QUARTO.

1867.

# IL POLITECNICO.

(Vol. XXXI.)

---

## SERIE QUARTA.

## PARTE LETTERARIO-SCIENTIFICA.

---

**VOLUME QUARTO.**

1867.

# IL POLITECNICO.

(Vol. XXXI.)

SERIE QUARTA.

PARTE LETTERARIO-SCIENTIFICA.

**VOLUME QUARTO.**

1867.

# IL POLITECNICO.

(Vol. XXXI.)

---

## SERIE QUARTA.

PARTE LETTERARIO-SCIENTIFICA.

---

**VOLUME QUARTO.**

1867.

IL

# POLITECNICO

REPERTORIO

DI

STUDJ LETTERARJ, SCIENTIFICI

E TECNICI.

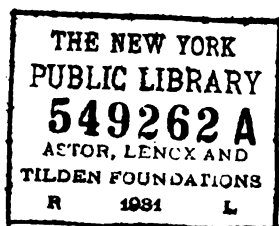
---

**PARTE LETTERARIO-SCIENTIFICA.**

---

MILANO.

AMMINISTRAZIONE DEL POLITECNICO.

1867.

Serie IV.ª — Vol. IV.º Fasc. I. — Luglio 1867.

# IL POLITECNICO.

## MEMORIE.

### IL COMMERCIO E LA POLITICA

### DELLE ARTI MAGGIORI IN FIRENZE.

(Fine. Vedi il fasc. precedente).

Le sette arti, che noi abbiamo sino ad ora esaminate, si chiamavano maggiori, appunto perchè erano le più importanti, ed avevano in mano la ricchezza ed il commercio maggiore della repubblica. Molte di esse potevano dirsi più un insieme di mestieri, che un' arte sola; occupavano moltissime braccia e raccoglievano ingenti capitali. Tuttavia eravi in Firenze un numero assai grande d'altre arti, che si chiamavano Minori ed erano quattordici.

| | |
|---|---|
| Linaioli e Rigattieri, | Coreggiai, |
| Calzolai, | Cuoiai, |
| Fabbri, | Corazzai, |
| Pizzicagnoli, | Chiavaiuoli, |
| Beccai e Macellai, | Muratori, |
| Vinattieri, | Legnaiuoli, |
| Albergatori, | Fornai. |

Alcune di esse avevano molta reputazione in Italia, come, per esempio, gl' intagliatori in legno o in pietra, che erano stimati fra i primi nel mondo. Ovunque all' industria si sposava, poco o molto, l'arte del disegno, i Toscani non avevano più rivali. E così i lavoratori fiorenti d' immagini in cera, secondo che ci avverte il Dei, erano considerati come unici per la loro perizia. Essi però

non s'erano costituiti in associazione industriale, perchè erano assai più artisti, che artigiani. Comunque sia di ciò, le Arti Minori, sebbene numerose ed operose, non poterono mai acquistare una grande importanza. Esse differivano dalle Maggiori, principalmente perchè provvedevano solo al commercio interno della repubblica e quindi restavano sempre chiuse in una cerchia assai angusta d'interessi molto ristretti, a differenza delle altre, le quali avendo in mano il commercio d'Oriente e d'Occidente, poterono subito salire ad una grande importanza politica, e s'impadronirono del governo.

Se ora, dunque, ci riportiamo a quel tempo, in cui le Arti Maggiori salgono al potere, noi le vedremo, in una medesima ora, aver nelle mani il commercio, la ricchezza e la politica della repubblica fiorentina, che era divenuta una repubblica di mercanti. E ci sarà facile vedere, come dovessero a tutt'uomo adoperarsi per far servire la politica all'aumento di questa ricchezza, che nelle nuove condizioni degli Stati italiani, era per divenire la forza maggiore dei Fiorentini. Questi mercanti che da più tempo avevano compreso, che l'avvenire della repubblica apparteneva ad essi, furono sempre i più tenaci sostenitori del partito guelfo contro il ghibellinismo imperiale dei nobili, cui avevano giurato odio eterno. Noi possiamo considerare Firenze come una grossa casa di commercio, che, posta nel centro della Toscana, era circondata da altre, che tutte le facevano concorrenza. Il medio evo non conosceva le leggi e l'equità del diritto internazionale; quindi nulla era più naturale ad uno Stato geloso del suo vicino, che chiudergli il passaggio sul proprio territorio, ponendo sui prodotti dell'emulo temuto, dazi incomportabili. E così Firenze, che pel continuo aumento del suo commercio destava ogni giorno gelosie maggiori, e per la mancanza del mare si trovava per ogni dove circondata, sarebbe stata subito ridotta all'impotenza, se non avesse ricorso alla forza delle armi contro i suoi vicini. La sua storia esterna è tutta una storia di guerre, che si concludono sempre con vantaggiosi trattati di commercio, nei quali i Fiorentini danno una prova costante della loro mirabile accortezza.

Noi li abbiamo visti, sin dal principio, combattere i vicini baroni, per assicurare il loro primo commercio, e poi aprirsi, pel Mugello, la via ai maggiori traffici con la Lombardia. Più tardi noi vediamo la repubblica combattere fieramente e, dopo varia fortuna, vincere Volterra, Siena, Arezzo che per odio ai Fiorentini si dichiarano ghibelline. E se noi chiediamo, perchè Firenze, con tanta ostinazione, si mantien sempre guelfa, anche quando è

minacciata dal papa; se noi facciamo la domanda medesima, che il ghibellino Farinata faceva a Dante:

> Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
> Incontro a' miei in ciascuna sua legge? (1)

La nostra risposta allora deve essere che, oltre le ragioni di un ordine più generale, che furono altrove esaminate, questa aristocrazia del danaro, che era adesso salita al potere, faceva con Roma i suoi affari. Siena, Arezzo, Volterra, che si trovavano, più o meno, sulla via di Roma, e più vicine, avevano sperato partecipare a quei grossi affari; ma venute in gara con Firenze, dovettero inevitabilmente soccombere. Sicura la repubblica degli affari di Roma e del commercio di Lombardia, il bisogno d'avere il mare divenne irresistibile, e una guerra di sterminio con Pisa fu inevitabile. Supporre che la lunga, eterna e feroce guerra pisana nascesse solo da un odio cieco ed istintivo, quando vi sono cagioni manifeste e gravissime, sarebbe un voler rinnegare l'evidenza della storia. A misura che il commercio fiorentino cresceva, l'aprirsi una via al mare era divenuta, per la repubblica, quistione di vita o di morte, nè meno urgente era ai Pisani il chiuderla. Essi sapevano bene che il concedere libero il passo a chi faceva già il principale commercio nell'interno d'Italia, a chi, senza avere ancora una sola galea sul mare, era già penetrato in tutti gli scali d'Oriente, a chi con tanto ardore mirava all'assoluto primato in Toscana, era un volersi mettere per sempre alla sua dipendenza. Quindi se Firenze fu sempre guelfa, Pisa restò sempre ghibellina; se Firenze fu padrona di tutto il commercio di terra in Toscana, Pisa le chiudeva il mare con tutte le sue forze. E queste forze veramente eran tali, e così grande era il numero di coloro, che mal tolleravano il predominio dei Fiorentini, che essi non avrebbero mai potuto sottomettere i Pisani, se, oltre alle arti della guerra, non avessero saputo valersi costantemente di tutta la loro accortezza. Niuna cosa, infatti, dimostra tanto il genio politico dei Fiorentini, quanto il modo che tennero in questa guerra, e le vie che usarono per raggiungere uno scopo, che in tutta la loro storia, non perderono mai di vista. Noi li vediamo sempre amici di Lucca, sempre pronti a soccorrerla con ogni sacrifizio, perchè Lucca non fu mai amica dei Pisani, e perchè la sua alleanza poteva essere d'una grandissima utilità in una guerra con-

(1) Inf. Canto X.

tro questi. Noi li vediamo sempre amici di Genova, fuggire ogni occasione di mal umore con essa, che era la rivale naturale di Pisa sul mare. E questa rivalità cercarono i Fiorentini, con ogni arte, di tener sempre viva; giacchè fino a quando non si trovava chi avesse distrutta la potenza dei Pisani sul mare, non era possibile domarli. E quel giorno venne, quando i Pisani furono, in una grande battaglia navale, disfatti alla Meloria dai Genovesi (6 agosto 1284). Da quel momento la vittoria dei Fiorentini su Pisa, sebbene ancora lungamente contrastata, era pur certa, e da quel momento la loro amicizia coi Genovesi comincia ad intiepidirsi. Volevano essi domar Pisa; ma non volevano accrescere la preponderanza d'un'altra repubblica ghibellina e già potentissima sul mare. Quindi li vediamo, dopo avere, con tanto odio assalita ed indebolita Pisa, aiutarla a reggersi in piedi contro i Genovesi, fino a che questi, avendo abbandonato il pensiero di conquistarla, i Fiorentini si possono di nuovo provare a conquistarla essi per proprio conto.

Questa medesima via, con uguale accorgimento, tennero i Fiorentini, quando si videro venir contro la potenza dei duchi di Milano, che minacciavano volersi impadronire di tutta Italia, quando ebbero nemico il re Ladislao di Napoli; e sempre riuscirono a salvarsi da nemici, che avevano forze assai maggiori della repubblica. Quest'arte di rivolgere i loro nemici gli uni contro gli altri, di sostenere i deboli contro gli orgogliosi vicini, e di trovar sempre modo di raccoglier mezza Italia contro chi saliva a tanta potenza da minacciar la repubblica; fu la politica con cui la indipendenza e la libertà fiorentina poterono esser salvate, in mezzo a Stati che da ogni lato l'andavano perdendo. E tutto ciò fu l'opera delle Arti Maggiori o sia dei popolani grassi.

Questa aristocrazia mercantile seppe governar la repubblica con una intelligenza, un'accortezza ed un'energia, di cui si hanno pochi esempi simili in tutta la storia. Essi procedevano con un ardore irrefrenabile, perchè si trovavano contemporaneamente a sostenere la potenza fiorentina, ed a crescere la propria ricchezza, il proprio commercio, che era protetto dalla repubblica e ne costituiva la forza maggiore. Così una città che di rado superò 100 mila abitanti, e molte volte ne ebbe assai meno, con un territorio ristretto, e circondato da tanti nemici, potè divenire uno Stato minaccioso in Italia e rispettato in Europa. E questi mercanti furono così gelosi della loro libertà, che non v'erano limiti ai sacrifizii, che essi erano disposti a fare per sostenerla, nè si lasciavano illudere o spaventare dai temporanei pericoli al loro

commercio. Noi li vediamo, sebben guelfi tenacissimi, e sebbene avessero tanti interessi con Roma, pronti a combatterla quando essa minacciava la loro libertà, e chiamare *Otto Santi* quei magistrati che dovevano condurre la guerra contro il Papa. Noi li vediamo sostenere contro i Visconti di Milano una guerra, che costava ogni anno milioni e milioni di fiorini, senza che le forze della repubblica si potessero mai esaurire, e senza che l'animo de' suoi reggitori si stancasse mai.

Ma chi supponesse, che questo dominio delle arti maggiori fosse, almeno nell'interno della città, sicuro e non contrastato, anderebbe assai lungi dal vero. Il giorno in cui, nella corte di Calimala, si fece la prima volta il progretto di far salire al governo le Arti Maggiori; esse dovettero subito avvedersi che il potere cadeva nelle loro mani, perchè, insieme colle Arti Minori, avevano combattuto e vinto i nobili. Quindi da un lato avevano gli avanzi di questa aristocrazia feudale, che doveva nutrire contro di esse un odio inestinguibile, e da un altro lato avevano le Arti Minori, che chiedevano di partecipare a quel governo che col loro aiuto s'era potuto costituire. E così nella repubblica si trovavano tre ordini di cittadini, e tre partiti diversi. Certo le Arti Maggiori costituirono di gran lunga il partito più forte; ma i due altri, riunendosi, potevano divenire un nemico assai minaccioso. E questa riunione non era impossibile.

Le Arti Maggiori e Minori, infatti, non differivano solo per essere più o meno ricche, più o meno importanti; ma avevano interessi diversi, che le portavano a desiderare una diversa politica. Le prime s'occupavano di tutto il commercio esterno, le seconde del solo commercio interno. Il mercante della lana e della seta era sempre pronto a sacrificare il suo ultimo fiorino, purchè Livorno e il Porto Pisano cadessero nelle mani della repubblica. Egli teneva, perciò, sempre l'occhio aperto a vegliare sulla politica dei Lucchesi, onde non s'avvicinassero ai Pisani. Il banchiere fiorentino voleva, che la repubblica sempre tenesse accorti ambasciatori e consoli che ragguagliassero costantemente di tutto ciò che si faceva a Roma, ad Anversa, a Caffa; che non lasciassero pigliar troppo vantaggio ai Genovesi, ai Veneti e ai Lombardi. Quando uno di questi interessi era in pericolo, essi si trovavano sempre pronti a pigliare anche una guerra lunga, costosa e pericolosa, sottoponendo sè stessi e la repubblica ad ogni sacrifizio. Ora tutto ciò importava assai poco al fabbro ferraio, al muratore, al legnaiuolo, ad un membro qualunque di tutte le 14 Arti Minori, le quali pure costituivano gran parte della popola-

zione fiorentina. Ad esse importava molto più che in Firenze ci fossero ricchi e splendidi signori; che s' innalzassero sontuosi palazzi, ville e chiese monumentali; che il lusso e l'agiato vivere di quella ricca e nobile cittadinanza, sulla quale essi vivevano, andasse sempre crescendo. E la guerra, invece, lo restringeva, e le Arti Maggiori, in nome appunto di questi bisogni della guerra, facevano sempre nuove leggi contro di esso. Il popolo minuto perciò odiava questi popolani grassi, che aveva aiutati alla vittoria, e dai quali poi era stato, insieme coi nobili, escluso dal potere; che accumulavano milioni e milioni, per vivere in città con una parsimonia spartana; che ogni giorno facevano nuove leggi contro il lusso delle donne, che vietavano gli ornamenti di oro e d'argento, che nelle feste e nei conviti per nozze, proibivano ogni ricca spesa, limitavano perfino il numero e la varietà delle vivande, non volevano vasellame d'oro o argento, ed erano poi prontissimi a gettar milioni per fare la guerra ai Pisani, al re di Napoli, ai Visconti di Milano, o anche per avere una chiesa e un console a Caffa o a Pera. Questa diversità di umori generava odio di partiti. Nè è da tacersi, che fra coloro che più aspramente si lamentavano delle Arti Maggiori, v'erano le donne fiorentine, come suole avvenire, nemiche della guerra e amiche del lusso, che era ristretto da leggi, che esse trovavano vessatorie, e che sapevano eludere con indicibile scaltrezza (1).

---

(1) Franco Sacchetti racconta, come nel tempo in cui egli era al governo della repubblica, i magistrati non riuscivano mai a far rispettar le leggi contro il lusso, ed uno di essi, che venne di ciò aspramente rimproverato, e fu per essere dimesso d'ufficio, ecco in che modo descrive le arti, con cui le donne fiorentine eludevano le leggi:

« Signori miei, io ho tutto il tempo della vita mia studiato per apparar ragione; e ora, quando io credeva saper qualche cosa, trovo che « so nulla; perocchè cercando degli ordinamenti diviѕtati alle vostre « donne, per gli ordini che m' avete dati, siffatti ordinamenti non tro- « vai mai in alcuna legge, come son quelli che elle fanno, e fra gli « altri ve ne voglio citare alcuni. E' si trova una donna col becchetto « frastagliato, avvolto sopra il cappuccio; il notaio dice: datemi il nome « vostro, perocchè avete il becchetto intagliato. La buona donna piglia « questo becchetto, che è applicato al cappuccio con uno spillo, e dice « ch' egli è una ghirlanda. Ora va più oltre; trovo molti bottoni por- « tar dinanzi. Dicesi a quella che è trovata: questi bottoni, voi non « potete portare. E quella risponde: Messer sì, posso, chè questi non « sono bottoni, ma sono coppelle, e se non mi credete, guardate, ei « non hanno picciuolo, e ancora non c'è niun occhiello. Va il notaio « all'altra che porta gli ermellini, e dice: che potrà apporre costei? « — Voi portate gli ermellini, — e la vuole scrivere. La donna dice:

È ben facile vedere l'opportunità che si presentava ai Grandi di soffiare in queste passioni, per trovar favore nel popolo minuto. Essi non esercitavano alcuna industria, vivevano colle loro entrate, e facevano tutte le maggiori e più ricche spese in Firenze. Ogni volta, dunque, che volevano fare un nuovo tentativo, per non perdere affatto ogni preminenza politica, s'alleavano a quel popolo minuto, che viveva o almeno credeva vivere solo alle loro spalle, e sollevavano tutte le sue passioni contro il popolo grasso, che era oggetto d'un odio tanto maggiore, in quanto che, mentre tutte le Arti esercitavano l'industria ed il commercio, solo una parte di esse trovavasi esclusa da quel governo, di cui le altre volevano fare monopolio. Con questi mezzi non riuscirono i Grandi a salvarsi, perchè lo spirito democratico era troppo fiero in città, ed affrettarono invece quelle leggi draconiane che il popolo fece a più riprese contro di essi e dei loro discendenti; ma pure riuscirono a far nascere nel popolo minuto un desiderio ardente ed irresistibile del potere. Sollevarono nell'infima plebe passioni rivoluzionarie, e nel momento stesso in cui dovettero rinunziar per sempre al governo, lasciarono dietro di sè una lunga eredità di odii, che tenne la repubblica divisa e ne affrettò la rovina.

Le Arti Minori, infatti, riuscirono pure un giorno ad afferrare una parte del potere, e allora non andarono mai d'accordo colle Maggiori, portando così la discordia nel governo stesso. Si osteggiarono continuamente nei Consigli, nei magistrati, in piazza, e non di rado ricorsero al pericoloso partito d'infiammare le passioni più sfrenate dell'infima plebe, che più volte si dimostrò docile strumento alle mire degli ambiziosi. Si scatenarono così quelle passioni anarchiche, che ora portarono al tumulto dei Ciompi, ora alla necessità di cercare un protettore alla repubblica, e finalmente al dominio de' Medici. Ma prima di giungere a questa conclusione, corsero due secoli di lotte, in mezzo alle quali la politica fiorentina fu quasi costantemente diretta dai popolani grassi. Il potere più volte sembrò sfuggire dalle loro mani; ma essi sapevano allora ritenere tanta autorità, da restar padroni delle elezioni dei magistrati. Così la loro volontà trionfava di nuovo, ed essi tornavano al potere. Qualche volta trionfavano

---

« Non iscrivete no, chè questi non sono ermellini, anzi sono lattizzi.
« Dice il notaio: che cosa è questo lattizzo? E la donna risponde: è
« una bestia..... Dice uno de' Signori: noi abbiamo tolto a contendere
« col muro. Dice un'altro: me' faremo attendere ai fatti che importano
« più. » *(Novella 137).*

passioni più violente ed anarchiche, per cui era necessario ricorrere ad un protettore che, chiamato a difender la repubblica, appoggiandosi agli scontenti, se ne faceva invece, tiranno. Ma allora i popolani grassi sapevano riunire tutti i partiti, in nome della libertà, e facendosene capi rimettevano in vigore la forma repubblicana, che in tal modo potè rimanere lungamente intatta. Non è credibile l'accortezza, l'ardire e la costanza, colla quale seppero lottare, in mezzo a mille pericoli interni ed esterni. Costretti a combttere continuamente con coloro che volevano la pace, e chiedevano sempre maggiori libertà; circondati da nemici potentissimi che ora volevano distruggere il loro commercio, ora la repubblica stessa; l'attività, il patriottismo loro non ebbero mai posa. Era un urto, una febbre, una violenza continua, in cui la libertà sempre in pericolo di perdersi, fu pure salvata per due secoli, in mezzo a Stati, che da ogni lato l'andavano perdendo. E come avevano saputo creare mille istituzioni di credito, per aumentare l'industria e moltiplicare la ricchezza; così fu inesauribile del pari il loro genio politico, nell'immaginare sempre nuovi trovati e nuove istituzioni, che prolungarono la vita della repubblica. Nella politica estera i diplomatici fiorentini s'acquistarono tale e tanta reputazione di abilità, d'accortezza e di prontezza, che superarono perfino quella grandissima dei Veneti ambasciatori. Questi, infatti, con una lunga tradizione di sapienza politica, seguivano le norme costanti d'un governo forte, tranquillo e sicuro di sè. La loro forza veniva dalla forza e dal senno d'una repubblica temuta, che sembrava parlare per la bocca de'suoi ambasciatori. Ma il Fiorentino aveva invece un'azione personale e diretta, che veniva dall'acume del suo ingegno, dalla conoscenza straordinaria degli uomini, dall'attitudine meravigliosa, a tutto comprendere, e a tutto far comprendere. La repubblica operava bene per mezzo suo, non perchè sapesse o volesse parlare per la sua bocca; ma perchè aveva saputo ridestare ed affinare in lui tutte quante le facoltà dello spirito umano. Il mercante, il notaio, l'amministratore, il diplomatico fiorentino erano cercati per tutto, ed in ogni angolo della terra pareva che fossero a casa loro. Quindi è che, quando Bonifazio VIII si vide da ogni parte del mondo, arrivare ambasciatori fiorentini, egli non fu sorpreso, ma disse loro: — Voi altri siete il quinto elemento. — In mezzo a queste lotte politiche, in mezzo a questo moto perpetuo di tutte le facoltà dello spirito umano, sorse a un tratto lo splendore delle arti e delle lettere, per cui il mondo si vide come illuminato dalla luce che sorgeva da tutte le città italiane; ma che in nessuna splendeva così viva come a Firenze. Con una popo-

lazione spesso minore assai di 100 mila uomini la sua industria e i suoi abitanti si trovavano per tutto. E dove essi non erano, ivi sembrava che fosse pur sempre presente il loro genio, che iniziava la nuova cultura dei popoli moderni.

Questa politica però non era senza i suoi pericoli ed i suoi errori, contro i quali la repubblica aveva bisogno di un'attività e d'una febbre continua, per tenersi in vita. Quando si ricorre col pensiero all'antico municipio col Senato e i Consoli, che usciva ogni anno unito e concorde alla guerra, per abbattere i baroni ed assicurarsi le vie del commercio; che, sottomessi i primi baroni, li obbligava a vivere in città sotto l'uguaglianza delle leggi repubblicane; e per vincerne altri più potenti, doveva accrescere le sue forze, liberando gli schiavi e concedendo i diritti politici a quei mercanti che ancora non li avevano; quando il pensiero ricorre a quei tempi, ritrova subito i germi della futura grandezza nella piccola repubblica, che da una guerra continua era costretta d' accrescere per ogni lato le proprie forze. Ma le cose s'erano adesso sostanzialmente mutate, per la diversità dei tempi, i quali, fra gli altri mille cambiamenti, avevano portato una vera rivoluzione nell'arte della guerra, che merita di essere qui accennata.

Fino al secolo XIV gli eserciti repubblicani erano composti di pedoni leggermente armati d'uno scudo, un elmo ed una daga, con qualche piastra di ferro che difendeva il petto o le gambe. La cavalleria era poca, e non decideva mai la sorte delle battaglie. Così avevano combattuto, presso a poco, quasi tutti i barbari, meno gli Unni e gli Arabi che andavano generalmente a cavallo; così aveva combattuto in Italia Federico Barbarossa, e così gli avevano resistito i municipii italiani, che, da un giorno all'altro, potevano mutare in soldati tutti quanti i loro cittadini abili a portare le armi. Ma le guerre di Federico II, Tancredi e Carlo d'Angiò avevano di Francia e Germania portato in Italia una nuova maniera di combattere. I Fiorentini se n'erano dovuti avvedere, sin dalla battaglia di Montaperti, nella quale il loro numeroso esercito fu disfatto dall'urto di pochi cavalieri tedeschi. Era infatti la cavalleria, quella che ora cominciava a decidere le battaglie. Il cavaliere, sebbene non fosse ancora, come nella fine del secolo XV, armato d'un'armatura così pesante che, caduto a terra col suo cavallo, non poteva più rialzarsi senza aiuto; pure esso ed il suo cavallo erano già coperti di ferro da capo a piedi. Colla sua lunghissima lancia, egli atterrava il fantaccino, prima che questi potesse raggiungerlo colla corta sua daga, che

in ogni caso, non passava mai le armature del cavaliere. Bastava quindi, che poche centinaia di questa si gettassero, come una fortezza mobile ed impenetrabile, nel mezzo d' un esercito di fantaccini, per disfarlo in poco tempo. Questo stato di cose durò sino alla invenzione della polvere e del fucile, e portò un radicale mutamento nella condizione dei municipii italiani. Infatti, per formare uno di questi cavalieri ci voleva un lungo tirocinio ed una grande spesa. Bisognava, non solo aver grandi fabbriche di armi, non solo creare una nuova razza di cavalli ed addestrarli; ma il cavaliere stesso doveva tenersi in continuo esercizio e dedicare la sua vita alle armi, oltre di che doveva tener continuamente occupati ed addestrati due o tre scudieri. Essi portavano tutti gli arnesi da guerra, ed il cavallo *armigero* del cavaliere, perchè non faceva le marce su questo che doveva servirgli nella battaglia, nè andava sempre armato di tutto punto, per non trovarsi poi esausto di forze, nel momento del pericolo. Ora tutto ciò era impossibile alle nostre repubbliche, nelle quali quasi ognuno vivendo sul commercio, non potevano i cittadini abbandonare i traffici per darsi alle arti della guerra. Queste divennero un mestiere, e coloro che vi dedicarono la vita cominciarono ben presto a mettere a prezzo la loro spada. Così sin dagli ultimi anni del secolo XIII, noi cominciamo a sentir parlare negli eserciti repubblicani di *soldati* catalani, borgognoni, tedeschi, ed altri cavalieri oltramontani, che vanno crescendo sempre di numero.

A poco a poco, i mercanti si dovettero persuadere, che essi non potevano più avere alcuno efficacia nella guerra. E così, quando la repubblica è minacciata, essa non s' arrischia più a combattere, senza assoldare qualche capitano che venga col sussidio di cavalieri stranieri. Il nome del valore italiano comincia rapidamente a svanire per tutto, e si formano quelle compagnie di ventura, che furono una delle nostre maggiori calamità. È ben vero che quando Attendolo Sforza, Braccio da Montone, Alberico da Barbiano ed altri si dettero a questa vita, essi subito raggiunsero e superarono gli stranieri, che più volte dovettero retrocedere di nuovo innanzi all' impeto del valore italiano, e molti vennero di fuori ad imparare l' arte della guerra, sotto il comando di questi capitani italiani, per opera dei quali essa cominciò, la prima volta, a divenire una scienza. Ma furono pochi coloro, che fra noi potevano abbandonare quelle industrie e quel commercio, che era stato ed era anche adesso il fondamento e la forza della ricchezza e delle libertà municipali. E poche o molte, italiane o straniere, queste compagnie di ventura affrettarono sempre la rovina di tutti i municipii, e massime di Firenze.

Le continue guerre, che deve ora far la repubblica, non possono più mantener vivo il suo spirito militare, e l'energia del suo popolo. Costretta a servirsi sempre di gente straniera e venduta, comincia a perdere la coscienza delle proprie forze. La guerra si riduce ad una operazione di banca o di nuove imposte, per trovare il danaro necessario ad assoldare uno di questi capi di compagnie, i quali si davano sempre al maggiore offerente. Anzi quando era trovato il danaro, i Fiorentini si contentavano spesso di mandarlo al più potente e sicuro alleato, che pensava al resto, cioè al contratto da fare con qualche capitano. Bisognava bene procurarsi amici, cercare avversari al nemico; ed a questo fine essi seppero usar sempre un' accortezza inarrivabile. Ma queste non erano certo virtù militari. I personaggi più importanti, che i Fiorentini inviavano al campo, erano i commissari di guerra, che vegliavano all'andamento generale delle cose, all' amministrazione dell'esercito, all'indirizzo della politica; e sebbene, più d' una volta, li vediamo d' improvviso trasformarsi in generali e con ardire memorabile decidere l' esito d'una battaglia, il loro ufficio era pur sempre più civile e diplomatico, che militare.

Quali funeste conseguenze tutto ciò dovesse avere per le sorti della repubblica, e pel carattere morale de' suoi abitanti, è facile immaginarlo. I popolani grassi erano in un continuo lavoro di furberia, di astuzia e di sottigliezza. Bisognava essere accorti nei Consigli, e lavorare d' astuzia per non rendere troppo forte il popolo minuto, e pure indurlo a votare il denaro per le guerre che erano necessarie alla prosperità ed alla sicurezza del commercio esterno. Bisognava essere ancora più accorti nei maneggi diplomatici, per non trovarsi isolati, e sempre mantenere l' equilibrio politico a vantaggio della repubblica. La guerra stessa risolvendosi, come abbiam visto, in un' operazione di banca, era quasi un nuovo sforzo di astuzia. Non v' era mai alcuno di quei grandi sacrifizi di sangue e di vite, coi quali un popolo si rigenera continuamente; niun atto di forza generosa ed aperta. Quando poi questi popolani grassi non erano occupati della politica, essi, insieme con tutta la cittadinanza, si davano anima e corpo al commercio, passando le ore di ozio a leggere Virgilio o Omero, che tenevano spesso sotto il loro banco. Ma era sempre e solo la loro intelligenza, che si trovava in una continua attività; le altre più nobili e generose facoltà dello spirito umano restavano come soffocate in questo eccesso di sottigliezza e di astuzia continua. Il che doveva portare una decadenza vicina e inevitabile nella cultura generale e nella vita politica della repubblica.

Ma se le guerre riuscivano funeste alla repubblica, pel modo in cui bisognava allora apparecchiarle e condurle, esse non erano meno funeste per le conseguenze che portavano anche dopo la vittoria. E innanzi tutto, questi eserciti di ventura, appena cessavano le paghe di guerra, cercavano un altro padrone che li pagasse, e da amici divenivano subito nemici. Quando, invece, restavano senza paghe; allora si scioglievano in bande armate, che mettevano a soqquadro le campagne e le città, con una specie di brigantaggio regolare, onde era forza venire a patti, e dar danari per tenerle tranquille. Ma ciò che più di tutto importa notare si è, che la stessa conquista di nuovi territorii, sebbene divenuta necessaria alla repubblica, era cominciata ad essere un pericolo grave.

Il municipio era stato nel medio evo, la sorgente più feconda di progresso; ma a misura che il suo territorio s'ingrandiva, esso si dimostrava impotente, senza mutarsi radicalmente, a formar quello che noi oggi chiamiamo lo Stato. In effetto a Firenze, che di tutti i municipii fu certo il più libero, la cittadinanza era tutta dentro la cerchia delle mura. Si fecero leggi per abolire la schiavitù del contado, per migliorarne la condizione; ma non si pensò mai di concedere i diritti politici al contadino. Il nome di cittadino fu come un privilegio, che nella città stessa era sempre conceduto ad una sola minoranza, e che il gran numero della plebe non ottenne mai. Ogni volta che una nuova città veniva conquistata e sottomessa alla repubblica, essa era governata con maggiore o minore durezza; le lasciavano più o meno franchigie; potevano anche concederle che continuasse a ritenere una forma repubblicana, sotto gli ordini di un podestà, d'un capitano o d'un commissario fiorentino, pagando le gravezze che volevano imporle; ma i suoi abitanti non erano mai ammessi alla cittadinanza fiorentina, nè i loro rappresentanti entravano mai nei Consigli della repubblica. Quindi, a misura che le conquiste crescevano, quel nucleo di cittadini che teneva in mano il governo, e che era già una minoranza nella città, si trovava in una proporzione sempre minore verso le popolazioni, ogni giorno più numerose, che doveva governare. Nelle idee di quei repubblicani, come di tutti i repubblicani del medio evo, non vi entrò mai il pensiero d'uno Stato governato nell'interesse di tutti. L'interesse e la grandezza di Firenze era, invece, la sola norma costante, lo scopo a cui tutto sottoponevano. Nè il popolo minuto o la plebe, che chiedevano per sè stessi sempre maggiori libertà, avevano in questo principii punto più larghi. Anzi le loro idee aggirandosi in una cerchia

assai più angusta, erano più pregiudicate, e le passioni più cieche. E così era tenuto allora maggiore sventura per una repubblica, essere conquistata da un'altra repubblica, piuttosto che da una monarchia; giacchè i principi, nella comune oppressione, trattavano i vinti ugualmente, e sapevano dalle conquiste cavare maggiore profitto. Quando Firenze potè raggiungere il suo lungo desiderio della conquista di Pisa, essa vide subito il proprio commercio crescere assai rapidamente per esser divenuta padrona del mare; ma l'essersi aggregata una repubblica grande, ricca e potente, così piena di vita e padrona di tanti traffici, non le dette alcuno di quei vantaggi che una più libera unione ed una partecipazione comune ai diritti politici le avrebbe recati. I più notevoli cittadini, le più ricche famiglie emigrarono, preferendo vivere in Sicilia, sotto gli Aragonesi, che almeno concedevano loro una civile uguaglianza, piuttosto che a Pisa, sotto il duro regime dei popolani grassi di Firenze. Il commercio, l'industria e la marina di Pisa scomparvero con la sua indipendenza; il suo Studio, antica gloria italiana, fu disfatto, e la città, in breve tempo, presentava l'aspetto della miseria e dello squallore. Lo stesso seguiva a tutte le città sottomesse, le quali venivano con tanta maggior forza oppresse, quanto più grandi e potenti erano state nei giorni della loro libertà [1]. Quindi, ogni volta che il governo di Firenze era in pericolo, o una occasione si presentava; tutte le città, in cui la vita non era anche spenta affatto, si sollevavano per rivendicare la loro indipendenza, preferendo un tiranno domestico alla loro unione con Firenze, la quale, invece di mutare consiglio, cercava vendicarsi con più dura oppressione.

In questo modo, però, la repubblica, accumulando ricchezza e potenza, moltiplicava le cagioni della sua futura e inevitabile de-

---

(1) Il GUICCIARDINI, nelle sue *Considerazioni sui discorsi del Machiavelli* (Firenze, Barbèra), conferma chiaramente quanto diciamo qui sopra. Discorrendo intorno al Cap. 12, Lib. I, del Machiavelli, ove questi dice che i papi hanno impedito l'unità d'Italia; il Guicciardini, approvando questa opinione, soggiunge: « Ma non so già, se il non venire in una monarchia sia stato felicità o infelicità di questa provincia, perchè, se sotto una repubblica questo poteva essere glorioso al nome d'Italia, e felicità a quella città che dominassi, era all'altre tutte calamità; perchè oppresse dall'ombra di quelle, non avevano facoltà di pervenire a grandezza alcuna, essendo il costume delle repubbliche *non participare i frutti della sua libertà e imperio a altri che i suoi cittadini propri..... Questa ragione non milita in uno regnó, il quale è più comune a tutti i sudditi, e però veggiamo la Francia e molte altre provincie vivarsi felici sotto uno re.* »

cadenza. Il municipio era sempre più impotente a fare scaturire dal suo seno lo Stato moderno, e non appena il commercio su cui si reggeva cominciò a decadere, la forza dei popolani grassi fu sgominata, e la forma monarchica fu subito riguardata come un sollievo dalle classi oppresse, che erano divenute le più numerose. I Medici, in fatti, salivano al potere in nome della libertà, appoggiandosi al popolo minuto ed alla plebe. Ora con la violenza, ed ora con l'astuzia, il municipio italiano finì per tutto col principato, e là dove la forma repubblicana potè più lungamente salvarsi, ivi sembrò solo sopravvivere a sè stessa, non portando più alcuno dei benefizi, pei quali era sorta. Bisognava che la monarchia rendesse, sotto un medesimo scettro, uguali in faccia al dispotismo quelle popolazioni, che non s'erano sapute rendere uguali innanzi alla libertà. Così in fatti sorgevano nel continente gli Stati moderni e le grandi monarchie, che si mantennero assolute, fino a che la rivoluzione francese non venne a compiere nelle campagne, nelle città, e per ogni ordine di cittadini quel lavoro che i municipi italiani avevano mirabilmente iniziato; ma non avevano saputo estendere fuori la cerchia delle proprie mura. Firenze resistè assai lungamente; ma dovette pur correre la sorte comune.

P. Villari.

# IL BENIAMINO DELLA FAMIGLIA.

## I.

Uscite dal villagio e pigliate a mano destra. Non sentite il rumor del fiume che sussurra la eterna monotona e pur non dispiacevole lamentazione delle sue onde che scorrono? Quel rumore vi sarà di guida. Ecco le rive ombreggiate da salici, ontani ed alti pioppi leggiadramente superbi. Gli è colà. Sulla sponda s'innalza la casa alta di più piani, bianca, colle gelosie verdi alle tante finestre che in righe serrate si schierano nelle sue pareti. L'aspetto medesimo di questo casone, il rumore di telai che sono in moto dalla mattina alla sera, il suono di canti donneschi che accompagnano quel rumore vi avvertono che là dentro vi è una manifattura; un'insegna appiccata sulla gran porta d'ingresso vi dice a lettere cubitali bianche su fondo nero che quella è la fabbrica di tessuti di cotone dei signori Broeck Vannetti, e compagnia.

Dall'uno dei lati della casa, come un'appendice, si stende lungo la sponda medesima del fiume un muricciuolo senza arricciatura che chiude un orto il quale arieggia ad essere un giardino. Al di sopra delle lattughe, dei cipollini e delle barbabietole sfoggiano i loro fiori eleganti la rosa, la peonia, la dalia, e sorge, petulante plebeo, frammischiato a quell'aristocrazia botanica, il volgare girasole.

In mezzo a quei fiori, chi guardasse traverso la cancellata di legno verniciata di color grigio che chiude l'entrata del cancello, vedrebbe parecchie volte del giorno passare ed aggirarsi lesti e vivaci due cappelli da ragazza, di paglia, ornati di nastri color di rosa, e sotto le tese di essi due visini freschi ed allegri, co-

lorati dalla salute ed animati dalla gioventù: i volti cari e leggiadri delle damigelle Fulvia e Luigia Debaldi.

Sono cugine, e la prima è nipote, la seconda figliuola del direttore della fabbrica, al quale i proprietarii della medesima, associandolo ai loro guadagni, hanno inoltre concesso per la famiglia un quartieretto a pian terreno, che mette su quella sembianza di giardino, coll'uso di quest'esso.

Il signor Carlo Debaldi è un uomo d'età matura. Da giovane, era stato assalito ancor egli dalla smania di un'ambizione. Voleva essere artista ed aveva egli pure, come tanti altri, fatto il suo sogno pericoloso di gloria; ma le brutte necessità della vita reale erano venute a destarlo, per istrappargli di mano il pennello e cacciargliene invece la penna del computista.

Aveva avuto il torto d'innamorarsi ed aveva avuto la ragione di sposare la fanciulla amata, la quale era una buona e brava ragazza con molto affetto e molta virtù senza uno spicciolo di moneta; gli erano nati tre figliuoli, due maschi e una femmina: un suo fratello, l'unico parente che gli rimanesse, moriva anzi tempo, lasciando una bambina di otto anni a cui far da padre, e di cui amministrar le sostanze poche ed oberate da molti debiti.

Ma Carlo aveva un carattere d'oro ed una tempra di ferro. Sopra tutto gli era profondamente infisso nell'animo il sentimento del dovere, e Dio lo aveva favorito del coraggio e della forza di volontà da poter compire quello che credeva suo debito, a costo di qualunque sacrificio. Diede un eterno addio all'arte, che non bastava a gran pezza ai bisogni dell'ancora accresciuta famiglia; cercò più proficuo lavoro, e benedisse la Provvidenza, quando, dopo molti e varii casi, potè trovare quel posto di direttore nella fabbrica dei signori Broeck e Vannetti, i quali, conoscendone ed apprezzandone sempre meglio la intelligenza e la moralità, vennero migliorando le condizioni di lui, finchè, oltre lo stipendio assegnatogli e l'alloggio, gli concessero, come ho detto, una certa parte negli utili.

Così il signor Debaldi aveva potuto bastare all'educazione della sua figliuolanza ed a quella della nipotina, verso la quale egli governavasi in modo che, giunta alla maggior età, ella avrebbe trovato il troppo modesto patrimonio lasciatole dal padre non solo libero d'ogni gravame, ma dalla sapiente amministrazione e dall'economia e dal rammontarsi degli interessi alquanto accresciuto.

Poichè il cielo l'aveva fatto padre, pensiero incessante e fra i primi nel signor Carlo era stato quello di lasciar, morendo, una modesta sostanza altresì a ciascuno de' suoi figli, insieme colla

quale il lavoro di essi potesse crear loro una indipendente agiatezza; ma i suoi guadagni pur troppo non divennero mai tali che egli potesse mettere molti risparmi in disparte, mentre pure non voleva tralasciare nessuna spesa che fosse necessaria alla buona educazione de'figli suoi.

Di questi, i due maschi aveva egli allogato in uno dei primi collegi della provincia, ed alle ragazze aveva fornito tutti quei mezzi d'istruzione che non disdicessero allo stato loro, e che insieme le rendessero capaci in ogni peggior caso di bastare poi a sè stesse guadagnandosi col lavoro il proprio sostentamento: la qual cosa, secondo quell'uomo prudente, era da ritenersi come base d'ogni veramente acconcia educazione. Sperava egli potere di poi avere maggiori i guadagni e minori le spese e quindi più considerevoli di gran lunga i risparmi, quando, cresciuti i figliuoli, essi pure concorressero ad accrescere i proventi famigliari, ed egli medesimo, per lo sviluppo e la prosperità maggiori dell'impresa industriale cui dirigeva, avrebbe più larga parte dei benefizi.

La sorte aveva tradito le sue speranze. La crisi del cotone era venuta ad arrestare i progressi della fabbrica, allora quando la prendeva appunto uno slancio produttivo abbastanza importante. Si era trattato niente meno che di chiudere la manifattura: ed era soltanto mercè sacrifizi sostenuti eroicamente dai proprietarii che si continuava a tenere occupati gli operai. Di utili da spartire non c'era dunque da parecchi anni nemmanco da discorrere. I figliuoli poi non corrispondevano ancora alle previsioni del buon genitore.

Erano ambidue uomini oramai. Il primo aveva venticinque anni, il secondo presso ai venti; quello si chiamava Emanuele, questo Cesare. Difficilmente si sarebbe potuto trovare due nature più dissimili e pure due cuori che più si amassero. Emanuele era la bontà e la semplicità personificata. Aveva un grosso buon senso e una inalterabile benevolenza che gli teneano luogo d'ingegno; era modesto ed umile di sembianze, di voglie, di pensieri; non gli era mai venuto in capo di credersi qualche cosa; amava il lavoro, e il suo zelo, inquieto sempre e diffidente de'suoi mezzi, gli faceva compensare colla diligenza e coll'attività quell'acume intellettivo di cui aveva difetto. Tale egli era stato da bambino, tale da adolescente, e così continuava ad essere da uomo. Tutti intorno a lui, ed egli più di tutti, commettevano una grande ingiustizia d'apprezzamento a suo riguardo. Lo si stimava per un buon da nulla; egli si credeva un peso dato da Dio alla sua fa-

miglia; si sarebbe fatta a correggiuole la pelle per rendersi utile a qualche cosa. Il padre aveva dovuto rinunziare ad ogni idea di carriera brillante pel povero Emanuele stante l'insufficienza di lui; quindi aveva deciso un giorno di metterlo semplice operaio nella fabbrica. Il lavoro del buon giovinotto, che s'era invano rotta la testa sul greco e sul latino, non era certo fatto meglio di quello degli altri operai, ma egli ne faceva una quantità doppia senza stancarsi. Il padre, avendo dovuto per alcun disagio di salute star lontano dai laboratorii qualche giorno, aveva affidato ad Emanuele la sorveglianza della manifattura, con istruzioni le più particolareggiate e precise. Il figliuolo si piantò così bene in capo le parole di suo padre e le eseguì appuntino; fece così esattamente quanto vedeva fare di solito da suo padre, che fu come se questi non avesse smesso l'opera sua. Poco tempo passò che, senza pur badarci nessuno, Emanuele era nella manifattura l'*alter ego* del direttore.

Anche in famiglia, a poco a poco, senza che alcuno avesse saputo dire come ciò fosse avvenuto e mostrasse pur d'accorgersene, in conseguenza del suo prestarsi spontaneo a tutti i servigi, della sua buona volontà di fare, e massime le cose più faticose, di accollarsi tacitamente i lavori che sarebbero spettati altrui, anche in famiglia, dico, Emanuele era diventato il faccendiere universale, o, per dir meglio, il servo di tutti.

Certo, chiunque l'avesse visto abbigliato da operaio o poco più, col suo aspetto volgare e bonario, le sue maniere fra timide e rozze, occupato alle più umili bisogne per casa, nella fabbrica, nell'orto, dapertutto, sempre in giro, sempre operoso, sempre indefesso, l'avrebbe preso per un servitore, ma pel più zelante dei servitori.

Non c'era che una persona, la quale paresse apprezzare la natura e il modesto valore di Emanuele; ed era madamigella Fulvia, la cugina. Ella sapeva dire certe parole, volgere certi sguardi, pronunziare certi ringraziamenti al povero Emanuele, che tutto lo riempivano d'una nuova beatitudine. Epperò che calda riconoscenza aveva egli per quella ragazza! Una riconoscenza che era una devozione senza limiti, coll'ardenza dell'amore e colla sommissione della servitù. Fulvia bella, buona, gentile, gli pareva un essere superiore, e l'adorava con un culto idolatra e segreto, come un'anima eletta adora la personificazione della grazia e della virtù.

Che quello fosse amore ch'egli sentisse per la cugina, non lo aveva pensato ancora mai. Se il sospetto glie ne fosse nato nel-

l'animo, si sarebbe rimproverato come d'una temerità sfacciata. Viveva beato di servirla, di obbedirla, di vederla, e non cercava altro. Per procurarle l'occasione d'un sorriso, avrebbe affrontato mille morti.

Ho detto che assai dissimile da Emanuele era il fratello Cesare. Questi era il più bel giovane che si potesse vedere. Possedeva quella malia speciale che i francesi chiamano *charme*, la quale senza ben sapere in che consista, vi fa aggradevole, al bel primo vederla, una persona. La sua bellezza giovanile aveva qualche cosa d'ideale che la illuminava; intorno alla sua fronte c'era come un'aureola; negli sguardi e nel sorriso certi lampi d'intelligenza non comune, che parevano la rivelazione di qualche superiorità della sua natura. Quando passava, gli uomini medesimi si voltavano a guardarlo, le donne gli sorridevano. Un accorto ed esperto osservatore avrebbe pur tuttavia potuto notare che questi doni invidiabili erano più un'apparenza che una soda sostanza; che allo sbarbaglio non corrispondeva esattamente il peso e il titolo del metallo ond'era plasmata la bella statua, che sotto sì speciose sembianze si nascondeva un essere che di poco si scostava dalla mediocrità. Ma queste osservazioni, che un freddo ed imparziale esaminatore avrebbe potuto fare, non le poteva la famiglia di Cesare, la quale, fin da quando egli era bambino, affascinata dalle dette di lui qualità, s'era avvezza a riguardarlo come un vero prodigio.

La più infatuata dei meriti di Cesare era naturalmente la madre. Per lei il prodigio era indiscutibile; ma il padre eziandio era pieno di gioja e di orgoglio pei talenti del suo secondogenito, e in essi aveva egli posto la maggior fiducia e le più lusinghiere speranze. Cesare, erasi detto il buon padre, essere destinato a rialzare nel più prospero modo le sorti della famiglia, acquistare fortuna, autorità nel mondo ed anco la gloria. Il positivismo del signor Carlo si lasciò vincere dalla seduzione di siffatti sogni. Volle suo figlio un grand'uomo ed un gran ricco. Fu il primo torto di quel padre che pur era assennato. Non ci è alcun bisogno per la felicità dei proprii figli e pel bene della famiglia che i nostri nati diventino potenti e primi nel mondo. Anzi gli è additare di vantaggio una persona ai colpi della sciagura il farla levar su dal livello comune: e la gloria, come ogni grandezza, si sconta con prezzo di tormenti, di affanni e di lagrime. Non tutti è possibile s'innalzino sopra del volgare, e quando del proprio figliuolo hanno fatto un onest'uomo, i genitori hanno adempiuto all'obbligo loro e devono rimaner paghi. Secondo torto,

e maggiore, di Carlo Debaldi, fu quello di lasciar vedere, anzi di far capire al figliuolo che egli lo credeva destinato alle più splendide fortune, che tutto il migliore della famiglia si concentrava in lui, e che in lui si fondava la grandezza del comune avvenire.

Col padre concorrevano la madre prima di tutti, e la sorella e il fratello e i conoscenti e famigliari di casa. Cesare, era come si suol dire, il beniamino, e tutti lo adulavano senza saperlo. Il povero Emanuele era il più entusiasta nell'esaltare la superiorità del fratello; il suo affetto per lui vivacissimo e profondo pigliava certi aspetti di soggezione riverente; guai chi avesse osato porre in dubbio sol una delle perfezioni ch'egli vedeva in Cesare!

Un giovane allevato di questa guisa, c'è da scommettere cento contro uno che ne riesce col carattere guasto, chi non sia proprio un miracolo. Cesare si era facilmente persuaso della sua supremazia, si era lasciato senza contrasto convincere che tutte quelle preferenze gli erano dovute, che il contar primo e esser meglio favorito d'ogni altro, sarebbe stato, doveva essere dappertutto il fatto suo. Non ci fu neppure il collegio che valesse a temprargli siffatta idea; il collegio, che per quasi tutti è pure una eccellente scuola della vita. La malìa speciale, che ho detto possedere la sua persona, aveva messo Cesare nelle maggiori grazie dei maestri e dei direttori. Una certa prontezza d'ingegno e una facilità di percezione di cui non difettava, congiunte colla fiducia che già aveva di sè stesso, lo facevano facilmente primo nelle gare degli studi superficiali delle scuole; e i suoi trionfi, magnificati dai maestri e dalla famiglia, prendevano le proporzioni di successi straordinarii, promettitori di una riuscita più che maravigliosa. Aimè! Quanti di questi germi di genii da collegio non si sono visti miseramente abortire di poi in mediocrità impotenti!

Tutto codesto ebbe l'effetto che era immancabile. Cesare divenne un perfetto egoista; un egoista elegante, grazioso, piacevole, di buona fede; un egoista senza saperlo, e tanto più incorreggibile, in quanto che il suo egoismo gli pareva l'esplicazione di un suo diritto, il complemento delle brillanti qualità che l'adornavano.

Chi è che nel sentire i primi impeti dell'ardore giovanile, affacciandosi alla vita, non abbia creduto in buona fede, di possedere la potenza di dominare la terra e di dar leggi alla sorte? Chi non ha sentito, non fosse che un momento, la sua personalità piena d'un rilievo che deve andare innanzi a tutto ed a tutti?

Cesare, oltre che dalla sua indole particolare, era spinto dalle sue circostanze a quest'eccesso di orgoglio, a cui in parte, sino allora davano ragione gli effetti. Non gli avevano fatto capire, non gli avevano detto chiaramente tante volte che egli aveva da essere un grand'uomo? Credeva bastasse a lui presentarsi per essere proclamato tale e per ottenere l'ammirazione e i vantaggi che a tale s'appartengono.

## II.

Ma se Cesare poteva lusingarsi, nella sua vanità giovanile, che la propria grandezza avesse da risplendere agli occhi del mondo come la luce del sole, a cui basta sorgere sull'orizzonte in una giornata serena, per illuminare la terra, il padre del giovinetto cercava il modo migliore in cui avesse da manifestarsi più vasta e più proficuamente. Avendo avuto da lottare, come già fu detto, colle tremende necessità della vita, e non ancora del tutto al riparo da ogni pericolo di quei dissesti economici che gettano nella miseria, Carlo Debaldi vedeva lo scopo dell'attività e i più felici effetti dell'ingegno e del lavoro nell'ottenimento di quella ricchezza, l'aspirazione alla quale possiede e domina con sempre crescente bramosìa le generazioni che si succedono in questo secolo combattuto, il possedimento della quale era la sicurezza dell'avvenire, era il godimento d'ogni vantaggio sociale per tutta la famiglia.

Gli studi del collegio erano finiti pei due fratelli. Emanuele era entrato operaio nella fabbrica; per Cesare di molti e grandiosi progetti furono ventilati con infinite parole fra padre e madre. Quest'ultima inclinava a vedere suo figlio insignito di una laurea universitaria e riverito nel capoluogo della loro provincia col titolo pomposo di avvocato. Aveva udito che la toga del dottore in legge faceva abile chi la vestisse a qualunque ufficio! I deputati sapeva essere pescati in quella schiera corazzata di cavilli, e i portafogli essere conquistati a colpi di loquela in una lotta di ciarlatori. Ma il buon senso e la pratica maggiore del marito disdegnavano l'inutile opera della carriera universitaria, per avviare il figliuolo su di una strada di meglio pronti e di facilmente maggiori guadagni.

Il padre ebbe a sè Cesare, e gli disse:

— È tempo che si pensi a fare di te un uomo di vaglia. Innanzi a' tuoi passi si aprono parecchie strade nel mondo, che tu hai certo la forza e l'abilità di percorrere luminosamente; ma bisogna scegliere e sceglier bene. Hai tu pensato a codesto? Ti sei tu creato già un disegno pel tuo avvenire? Hai tu sentito qualche preferenza? Se così fosse, parla senza riguardo, e io sarei lietissimo di assecondare la tua inclinazione, la quale non dubito punto che sia la più conveniente.

Il giovinetto stette un poco a pensarci, poi disse che non aveva predilezione di sorta, e che avrebbe fatto volentieri ciò che suo padre sarebbe per dirgli. Il fatto era che l'idea di aver da lavorare non gli era ancora venuta in mente, e che la vita a cui si affacciava nello sbocciare della sua giovinezza, non gli si era tuttavia presentata dal lato severo dei doveri e delle prove, ma da quello ardente soltanto degli agognati piaceri e trionfi che si persuadeva lo aspettassero.

Il signor Debaldi riprese:

— Meglio così. Il nostro secolo è positivo e vi tengono il campo l'interesse ed il calcolo. Chi governa il mondo è l'arte di creare, radunare, ampliare le ricchezze, e ciò che fa la grandezza privata si è il possederle. L'economia politica regna sovrana su tutto e i traffichi bancarii son quelli che innalzano il piedestallo alle potenti individualità moderne. Tu partirai per Torino, dove il banchiere Sgritti consente ad accoglierti nel suo studio mercè le raccomandazioni de' miei principali. Il commesso principale del sig. Sgritti, giovane accortissimo nella professione, ha promesso al sig. Broeck, il quale gli parlò di te in termini molto lusinghieri, che egli stesso ti avrebbe guidato coi suoi consigli, dei quali non potresti averne i migliori, sia per la pratica che per la intelligenza degli affari. Esso infatti, è quegli che fa camminare tutti i difficili e complicati affari di quella Banca dove si maneggiano i milioni.

Delle parole del padre, Cesare ritenne una cosa sola: che sarebbesi recato in una gran città, dove credeva per lui preparata una esistenza di delizie e di gloria. Si affrettò ad acconsentire.

La madre, la sorella e la cugina del giovinotto si posero intorno a preparargli il fardelletto. Lavorando a questa bisogna la buona madre lasciava talvolta cadere alcune lagrime. Questa separazione non era tale che dovesse per nulla mettere in isgomento il suo animo; doveva già ella essersi abituata a non aver seco il figliuolo per la dimora di lui in collegio; eppure la povera ma-

dre piangeva. Ma qual'è quella madre che possa pensare soltanto alla partenza di suo figlio senza sentirsi, spinte dal cuore, agli occhi le lagrime? E piangeva altresì, ma più di soppiatto, la cuginetta Fulvia.

Già fin da quando Cesare era tuttavia un ragazzo, la sua dimora nella casa paterna, al tempo delle vacanze, era la cagione d'una maggior allegria e festività ch'egli pareva spandere intorno a sè colla sola sua presenza. La casa del signor Debaldi era abitualmente quieta, severa, e, per una giovinetta, troppo agevolmente vi si lasciava il passo alla noia.

Fulvia, che di alcuni anni avanzava la cugina, era oramai giunta a quella epoca in cui tanto misteriosi turbamenti, e sì incognite aspirazioni, e sì dolci melanconie assalgono l'anima d'una giovinetta. Non aveva letto pure un libro in cui vi fosse la meravigliosa parola: amore; ma glie ne parlavano i fiori della primavera, il misterioso silenzio delle notti estive, il sussurro delle frondi, il chiaror della luna e il tremolar delle stelle, il canto dell'usignuolo e tutto il creato. Aveva immenso il bisogno di dare uno sfogo a quell'inesplicato tumulto d'affetti; e non sapeva quale, e non sapeva come e con chi. Parlarne con Luigia? Ma questa era bambina ancora appetto a lei, e quando volle fargliene appena un cenno, non ne fu punto compresa. I soliti giuochi che prima bastavano a lei, come alla cugina, a Fulvia erano venuti in fastidio. Le giornate ella trovava eterne, uggioso il lavoro, penoso il doversi rimaner là immobile sotto l'occhio della zia, forzando la mente a star fissa in occupazioni che le tornavano ingrate: la mente che cercava scappar via per ogni rotto, a vagare in uno spazio indefinito di inesprimibili fantasticaggini.

Quando Cesare, uscito dal collegio, venne a casa, ogni cosa parve cambiare intorno alla ragazza. La briosa vivacità di Cesare avreste detto gettare su tutto e su tutti un'animazione festosa mai più vista. La famiglia stava più radunata lungo il giorno, come se l'attrazione esercitata da quel prediletto procurasse una maggior forza di coesione fra i membri di essa. I pasti che prima passavano silenziosi, erano ora animati dal continuo ed allegro chiaccherìo del giovinotto. Era tutta un'altra vita, e una piacevolezza mai più vista.

Della sorella e della cugina poi, Cesare s'era fatto il compagno indivisibile. Emanuele passava tutto il giorno a lavorar nella fabbrica insieme col padre; il fratello minore scortava le ragazze in lunghe passeggiate per la campagna. Con Fulvia poi aveva Cesare delle interessanti conversazioni, in cui parlavano di tante

cose; tutte le quali, benchè indifferentissime, avevano per loro un segreto, dolcissimo significato, che ambedue comprendevano a meraviglia, senza dirselo, senza saperlo.

Cesare non aveva più una tanta innocente ignoranza quale era quella della fanciulla. Anche in collegio si parla d'amore e vi si sognano romanzeschi incidenti. Qualche romanzo era pervenuto nelle mani di Cesare, ed egli ci aveva attinto una istruzione precoce e la smania di essere l'eroe d'un'avventura simile a quelle che aveva letto. Al suo egoismo apparì che la cugina, leggiadra e gentile più che ogni descrizione d'eroina da romanzo, fosse stata posta per ciò sul suo cammino. Le diede a leggere alcuno di quei libri. Per Fulvia quella lettura fu una rivelazione. Era suo destino, era suo obbligo amare supremamente; e degno di tutto l'amor suo, il più degno che fosse al mondo, era Cesare.

Chi fu primo fra loro due a pronunziare la fatale parola? Non sapevano neppur essi; forse non era pur venuta dall'uno prima che dall'altra, ma era scoppiata simultanea, per impeto irrefrenabile sulle labbra di amendue. Fulvia amò realmente, profondamente, come ama una valorosa anima di donna qual essa era: Cesare credette amare; ma egli non aveva allora che venti anni, e lo possedeva già un gran nemico degli affetti sodi e duraturi: la vanità.

Però non fu avaro di parole infuocate, di proteste e di giuramenti alla innamorata giovinetta, e fra loro avevano solennemente impegnata per tutto l'avvenire la reciproca fede.

Ed ecco perchè, lavorando al fardello di Cesare che doveva partire per restar lontano dalla casa paterna, chi sa quanto tempo, Fulvia non poteva trattenersi dallo spargere nascostamente qualche lagrima.

Il giorno della partenza giunse finalmente. Tutti erano addolorati nel vedere spiccarsi da loro il diletto giovane: Fulvia n'era addoloratissima. Cesare, da parte sua, al pensiero di abbandonare la famiglia per gettarsi da sè nel rimescolìo del mondo provava pure qualche turbamento ed inquietudine: ma l'orgogliosa fiducia nei suoi mezzi, la fatuità del suo carattere, le delizie della vita in una gran città, le quali ingrandite dalla fantasia egli sognava avrebbero a gara abbellita la sua esistenza, tutto codesto non solo giungeva a scemargliene il cordoglio della dipartita, ma a suscitargliene quasi una gioia che avrebbe voluto, ma non era capace di nascondere affatto.

Fulvia travide un istante nell'anima di lui.

— Ah! tu ci oblierai: gli diss'ella in un momento in cui erano soli.

— Mai più: esclamò il giovine con calore. Te l'ho giurato, Fulvia, lo sai, non amerò che te al mondo. Se acquisterò un nome, se la ricchezza, ne sarò lieto per venirti ad offrire ogni cosa.

La ragazza — come avrebbe fatto ogni altra nei panni suoi — credette.

Era già alla porta la carrozza in cui Cesare doveva partire. Carlo accompagnava sino a Torino il figliuolo per raccomandarlo ancora ai suoi principali, per vederlo allogato in quello studio di banchiere in cui il signor Broeck gli aveva trovato un posticino. La madre si stemperava in lagrime, Luigia imitava l'esempio materno, Emanuele aveva gli occhi grossi e mandava dei sospironi pieni di desolazione. Fulvia taceva e pareva la meno afflitta, ma poverina! se le aveste veduto in cuore! All'ultimo istante poi la commozione vinse ogni freno. Scoppiò ancor essa in dirotto pianto abbandonandosi sul petto di Cesare, e a bassa voce gli sussurrò all'orecchio:

— Ricordati!

Il giovine non le rispose che stringendola al suo seno, poi saltò nella carrozza, in cui era già salito il padre; il cocchiere diede una voce al cavallo, fece chioccar la frusta; e via. Si vide ancora la mano di Cesare che rispondeva agli ultimi cenni di saluto fattigli dalle donne, poi ad uno svolto la carrozza sparì e rimasero soli col loro cordoglio la madre, Luigia, Fulvia ed Emanuele.

## III.

In ogni partenza c'è qualche cosa di melanconico che ci sovraccoglie. Chi può dare un addio ad un suo caro senza avere inumiditi gli occhi? A quel punto vi pare che amate di meglio quella persona che si divide da voi. Gli è che in tali momenti si sente più forte la paura che ci è connaturata dell'incertezza della nostra sorte. Separati anche per poco tempo da un essere diletto, siete voi sicuri di rivederlo ancora? Ad ogni giorno che ci si affaccia, gli è un enigma d'Edipo che ci assale colla sanzione tremenda d'una sciagura, chi non sappia scioglierlo a dovere.

Chi abbandona la sua casa, si reca in nuovi paesi, in mezzo a nuova società, costui affronta un terribile ignoto, innanzi al

quale dovrebbe tremare. Quando si è giovani, l'audacia dell'età dà invece a questa incognita dell'avvenire una specie di malta piena di vaghe ma lusinghiere speranze. Che frettoloso ardore si ha di penetrare in quella nube del futuro che ci copre le vicende della vita! Là c'è la minaccia e il pericolo: ma chi vi bada? Là è il successo altresì, piene le mani di favori e di gioie.

A codesto o qualche cosa di simile pensava Cesare lungo il viaggio. Egli non parlò guari; il padre parlò anche meno, preoccupato qual era dall'idea della dubbia sorte a cui stava per affidare il suo figliuolo prediletto.

Il giorno medesimo in cui arrivarono a Torino, Carlo Debaldi che non voleva ci fosse tempo perso conduceva il figliuolo a presentarlo ai proprietarii dell'opificio signori Broeck e Vannetti, che avevano trovato il posto per Cesare nella banca del signor Sgritti.

In una delle strade principali tenevano essi aperto un gran magazzino dei loro tessuti di cotone, cui vendevano all'ingrosso ed al minuto e fu colà che si recarono per trovarneli, il padre e il figlio Debaldi.

I due soci erano due contrapposti perfetti di fisico e di morale. Il signor Broeck, nativo della Svizzera tedesca, era un uomo corto, largo, tozzo, grasso, grosso, con un collo da toro, una faccia pavonazza come una susina matura, due occhietti vivaci, le labbra tumide, il naso bernoccoluto, la pelle sempre lucida di sudore, le mani e i piedi da gigante, la voce forte e la parlantina instancabile. Parlava una specie di piemontese con desinenze francesi ed accento alemanno. Era l'operosità personificata: un'operosità irrequieta, ma po' taccoliera che si compiaceva a tormentare lui medesimo ed altrui ed aveva bisogno di sbizzarrirsi con qualcheduno o con qualche cosa, in fondo la miglior persona del mondo. Quando aveva strapazzato Tizio o Sempronio sotto il primo pretesto che gli capitasse, trovava subito qualche buona parola ed anche qualche piccolo favore da toglierne l'amaro di bocca. Diceva che ogni commerciante deve avere un culto inviolabile ad una trinità speciale: il lavoro, l'onestà e il guadagno. Egli queste tre cose amava come le più sublimi della terra. Non bisognava parlargli d'arte, nè di poesia, nè di simili cose. Riducendo tutto alla ragion dell'abbaco egli dimandava di quanto quelle cianciafruscole accrescessero i capitali d'una nazione e poichè al suo conto rispondeva uno zero, egli conchiudeva che le erano cose inutili o peggio, quindi da disprezzarsi da uomo di buon senso. Le sue mani e il suo spirito stavano mal volentieri in

ozio, come la sua lingua in silenzio. Era scapolo e solo; beneficava molto e molti senza lasciarlo scorgere, senza vantarsi mai; i denari che guadagnava non voleva che rimanessero oziosi, diceva egli, e li faceva lavorare impiegandoli qua e colà, anche col rischio di perderli. Vestiva senza cura nessuna, appena se pulito; di servitù non aveva che una vecchia per fante ch'egli aveva l'aria di strapazzar sempre, e che lo comandava.

Un giorno gli operai della fabbrica si erano ammutinati pretendendo maggiori le paghe, e l'autorità del signor Debaldi non era bastata a farli rientrare nell'ordine e rimetterli al lavoro. Broeck parte ed arriva come una bomba in mezzo ai rivoltosi, una bomba che scoppiò in invettive con quel gergo piemontese franco-tedesco che era proprio del brav'uomo.

— Accrescervi le paghe, poltroni, figliuoli di poltroni, buoni da nulla che siete! Piuttosto, guardate, do fuoco alla fabbrica io stesso con queste mani, coi fiammiferi che ho in tasca, e mi rimetto a fare il merciaiuolo ambulante come ho incominciato. Siete pagati fin troppo pel lavoro che fate. Voi non lo amate il lavoro, scimmiotti d'operai che siete e null'altro. Non sapete manco che cosa sia lavorare per bene. Che cosa è che distingue l'uomo dal bruto, eh? Non ne sapete un'acca voi, ignorantoni senza mezz'oncia di cervello. L'uomo lavora per sentimento di suo dovere, il ciuco per le legnate che gli si regalano sulla schiena. Tra voi che non avete in mira che di papparvi la paga e il somaro che non pensa che a schivare le botte, preferisco l'asino. Oh! ve lo dico chiaro. C'è qualcheduno che abbia a ridirci? Avanti. Giacomo Stefano Broeck non teme nè muso, nè parole di chicchessia. Io ho lavorato, io lavoro, corpo di cento mila balle!... Ah voi siete capaci di dirvi, citrulli che siete: quel babbione d'un Broeck ingrassa come un canonico, e noi sudiamo per esso. Canonico un corno! Io ho lavorato quanto voi non saprete mai fare. Ho lavorato colle gambe, colla schiena, colle braccia, colla testa, con tutto, e lavoro ancora. Ho cominciato da povero più di quel che possa esser povero il più miserello di voi, ed ora vi do il pane a tutti, fannulloni senza costrutto. E non ho mai cercato di avvantaggiare le mie condizioni, vociando in tumulto come anitre in bizza: — Mi si accresca la paga; ma levandomi bravamente su, uno scalino dopo l'altro... Voi non meritate nemmanco il nome d'operai. Siete indegni di toccare quei telai e quelle macchine, e fate bene a non voler più aver che fare con essi.... Voi aspettavate forse che io venissi a pregarvi: — Da bravi! tornate a fare il vostro dovere

perchè le vostre famiglie abbiano ancora del pane da non crepare. Niente affatto! Fuori di qua tutti. Lasciate questi laboratoi e questi attrezzi. Siete fatti per andare a chiamar l'elemosina sulle strade come tutti i tristi arnesi. Mi rovinerete? Bel guadagno che ve ne verrà, a voi! Io sarò sempre Giacomo Stefano Broeck, e voi sarete sempre dei tambelloni finchè morrete di miseria, come vi predico e vi auguro, ed avverrà di sicuro. Ecco!... Ed ora fuori, fuori, fuori!

Gli operai avevano torto. La strana eloquenza del principale e l'impeto della sua parola fecero un vivissimo effetto sull'animo loro; finirono per supplicare Broeck li perdonasse e li riammettesse nell'opificio.

— È così che bisogna menare questa brava gente: disse lo svizzero a Debaldi che rimaneva tutto meravigliato dell'ottenuto effetto.

Sopraggiunta la crisi del cotone, gli era Vannetti che voleva congedare gli operai e chiudere la fabbrica.

— Sei matto; gli disse Broeck. Quei poveri diavoli hanno da mettersi a far gli assassini? Quando le sorti hanno camminato prospere, ci aiutarono a guadagnar di buoni denari: è nostro dovere ora non abbandonarli sul lastrico, ancorchè ci debbano costare dei penosi sacrifici. Non dico che ciò mi voglia far piacere, no, ma quando parla la voce del dovere, alto là, Broeck non chiude le orecchie.

Vannetti, come ho già detto, era tutto al rovescio. Lungo, magro, allampanato; parlava poco, non si muoveva mai, rifletteva molto, agiva di rado. Era svizzero ancor egli, nato nel Cantone Ticino. Aveva nel suo silenzio e nel suo asciutto contegno una gravità che imponeva. Era dotato di quella certa prudenza e fortuna che si può dire indovinamento. Negli affari suggeriva i migliori consigli del mondo all'operosità di Broeck. La loro associazione li completava l'un l'altro; e fra tutti e due formavano uno speculatore poco meno che perfetto.

Il ticinese non rimproverava mai nessuno, non compariva quasi mai, si ecclissava studiosamente dietro Broeck, pareva il più insignificante uomo del mondo; eppure era amato meno e temuto di più del socio petulante e fragoroso. Gli è vero che nessuno poteva dir mai che il signor Vannetti avesse fatto un po' di bene a qualcheduno.

Gli è da costoro che Debaldi, giunto a Torino, per prima cosa, condusse suo figlio.

Giacomo Stefano Broeck trottava chiacchierando pel magazzino colle sue gambe corte, che sostenevano un ventre prominente con

petulanza. L'avreste detto una grossa boccia che si rotolava con rumore di ciarle. Gaspare Vannetti stava silenziosamente seduto ad una scrivania, riparata dietro un paravento fisso di legno, alto da arrivare al mento d'un uomo di mediocre statura.

All'entrare dei Debaldi padre e figlio, Broeck corse loro incontro.

— Ah! eccoli qua finalmente: esclamò egli. Vi aspettavo stamattina prima di mezzogiorno. Lo sapete il mio proverbio? Quello che si può fare oggi, non si aspetti a farlo domani: e quello che nella mattina non si aspetti al pomeriggio... Avete capito ragazzo? Di codeste massime bisogna che ve ne stampiate una buona raccolta nella memoria e che le veniate ripetendo tra voi e voi. Sono le giachlatorie dell'uomo d'affari... E sopratutto bisogna metterle in pratica.

Vannetti, all'udire entrare qualcheduno e alle prime parole del suo socio, si era levato in piedi ed aveva guardato dal di sopra del paravento chi fosse venuto, e poi s'era tornato a sedere tranquillamente a continuare l'esame che stava facendo di certi conti.

Broeck, come quasi a tutti avveniva, restò gradevolmente impressionato della simpatica figura di Cesare.

— Cospetto! Questo ragazzo è cresciuto come una pianta di canape. Mi sembra jeri soltanto che l'ho visto un marmocchino da menar colle dande. E's'è fatto un bel fusto. Ciò non guasta nulla. Ne faremo un uomo. Hai tu voglia di diventare un uomo ammodo eh? Bisogna lavorare. Giovane qual sei, hai dinanzi a te chi sa che prospero avvenire, se tu sai guadagnartelo. Tu entri in una banca in cui gli affari piovono come pioveva agli ebrei la manna nel deserto; puoi imparare il fatto tuo presto e bene, se allarghi gli orecchi e il comprendonio. Bada al primo commesso; il signor Padule è un accorto che sa quanti piedi ha il montone; il principale è una testa busa... Basta, se hai un po' di quello là vedrai. Mio caro, tu incominci con auspici un po' più favorevoli di quelli con cui ho incominciato io. Quale mi vedi, sono partito di casa con tre lire in tasca, un paio di scarpe ne' piedi ed un bastone in mano. Era tutto il mio capitale. La vita, giovinotto, non è un divertimento, ma un travaglio, te lo dico io. Bisogna tirare il diavolo per la coda; e chi tira più forte qualche cosa gli resta in mano. — Hai capito?... Gaspare, Gaspare, vieni fuori dalla tua scatola a vedere il nostro Debaldi con suo figlio.

Vannetti uscì del suo scrittojo, mettendosi la penna dietro l'orecchia destra. Portò nel crocchio dei tre il suo freddo aspetto,

un freddo saluto ed un'atmosfera di freddo che pareva circondarlo.

— Bisogna lavorare, non è vero Gaspare? ripigliava Broeck. Voi Debaldi lo sapete. L'avrete inculcato, spero, a vostro figlio, insieme col *pater*. Chi non lavora, ruba la società, il suo paese e la Provvidenza. La ragione di vivere, ciascheduno l'ha in una certa somma di lavoro che deve compire. Non compitela e siete un truffatore che fate bancarotta dolosa al dovere. Non è così, Gaspare?

Vannetti inchinò la sua lunga persona in un tacito acconsentimento.

— Dunque a noi: continuava il ciarliero. Chi ha tempo non aspetti tempo. Vi conduco senza indugio alla banca Sgritti, e tu, giovintoto, ci puoi mettere subito i gomiti sul panno verde d'una scrivania. Sei aspettato. Io ho promesso in tuo nome, ricordatene, come fa un padrino nel battesimo. Ho promesso zelo, operosità e intelligenza. Non farmi mentire, o guai a te! Sappi che la parola di Broeck, Vannetti e compagnia è una cambiale pagabile a vista, che non fu mai e che non ha da esser mai protestata. Se tu la sgarri, cospetto! ti sono io addosso, e scrivo a tuo padre come si conviene.

Si volse a Carlo:

— State certo che vi farò saper io la verità e tutta la verità: e quando vi dirò una cosa, potete ritenerla per sicura, come se l'aveste vista coi vostri occhi e toccata colle vostre mani.

Interpellò un garzone che passava.

— Ehi tu, piglia il mio cappello che c'è di là, nello studiolo, e portamelo qui subito. Ma non far la marmotta, com'è il tuo solito.

In un attimo il giovane fu di ritorno col cappello. Broeck lo prese e lo lisciò colla manica del vestito: poi se lo piantò in capo.

— Andiamo!

Uscì egli primo e s'avviò di passo affrettato, secondo suo costume. Sudava e s'asciugava il sudore, parlava e il respiro affannoso per la marcia affrettata non gli faceva mettere pure una pausa fra le sue parole. Giunsero così alla banca Sgritti. Era al piano terreno. Sopra una delle imposte dell'uscio stava appiccata una lastra di metallo, lucido come oro, in cui era inciso il nome del banchiere. Aperta la porta e l'usciale che c'era di dietro, s'entrava in una specie di corridoio nel quale si aprivano alla sinistra alte finestre difese tutte da una inferriata a grosse sbarre

e da una graticola di fil di ferro; alla destra varie porte su tre delle quali c'era una scritta. La prima diceva *Cassa*, la seconda *Uffizi*, l'ultima *Gabinetto*. Di dietro al primo di questi usci suonava un tintinnìo di monete maneggiate, come se vi scorresse un fiume di napoleoni d'oro con cascatelle.

Fu verso la porta degli uffizi che Broeck camminò risoluto col suo passo sollecito. L'aprì, sollevò una portiera che scendeva dall'intelaiatura dell'uscio ed entrò primo. Carlo mandò innanzi suo figlio e richiuse dietro sè la porta.

Si era nel primo di due stanzoni che si seguitavano, nei quali due commessi per ciascuno facevano scricchiolare la penna sulla carta seduti ad appositi scrittoi, riparati come quello di Vannetti nel magazzino dei tessuti di cotone. Al rumore delle penne faceva accompagnamento il suono del denaro maneggiato che si udiva traverso una porta, la quale dagli uffizi metteva nella cassa.

La tappezzeria di quelle stanze era di color grigio; i pendagli delle finestre, le portiere degli usci erano di stoffa grigia, le imposte, le scancie, i paraventi, gli scrittoi, lo zoccolo intorno alla parete, la cimasa verso il soffitto erano verniciati di grigio. Sarebbe stato tutto grigio, se non avessero fatto eccezione le tendoline ai vetri delle finestre e il panno delle scrivanie che erano, questo e quelle, di color verde.

Dalle finestre, mezzo impedita per le tendoline, penetrava una luce discreta e melanconica, che avreste detto continuamente crepuscolare; una luce quale s'incontra nelle sacristie e negli androni dei monasteri. Si potrebbe dire che, entrando colà dentro, il positivo della vita vi afferrava alla gola in un ambiente di calcoli e di cifre. L'atmosfera del magazzino di cotoni parve a Cesare calda, animata ed allegra appetto a quella che sentì pesarglisi addosso in queste sale eleganti, ordinate e tranquille.

La stessa petulante vivacità di Broeck parve smagata in siffatta temperatura di quiete e di gelo. Quasi a forza, nel metter piede in quella stanza, uno sentivasi astretto ad ammorzare il suon dei passi ed a mettere la sordina alla voce. I commessi lavoravano tutti in silenzio; quando avevano da parlarsi, uno si alzava per andare alla scrivania dell'altro, camminava in punta di piedi, bisbigliava sommesso quel che aveva da dire ed era gran fatto se si potevano cogliere alcune parole come *riporto*, *fine corrente*, *cedola al portatore*, *cambiale*, *avallo*, *protesto*.

All'entrare dei nostri personaggi quattro teste si sporsero fuori dai quattro paraventi dei quattro scrittoi, a guardare chi fosse. Broeck camminò verso la seconda scrivania del secondo stanzone,

dove sedeva un uomo d'età matura, gli occhiali sul naso e una mezza manica di tela nera all'avambraccio destro.

— Caro signor Tioschi, credo bene che Padule ci sia.

Tioschi si alzò in piedi.

— Sì, signor Broeck: rispose con una gentilezza che era prova evidente della considerazione di cui godeva in quel luogo il fabbricante di tessuti di cotone. E se vuol darsi la pena di passare nello studiolo del signor Padule, Ella è sicura di non mai disturbare.

Aprì l'uscio che era in fondo alla stanza, e mettendo dentro la testa, disse ad alta voce:

— Signor Padule, c'è il signor Broeck che cerca di lei.

— Avanti, avanti, venga avanti: s'udì rispondere una voce di uomo, e Tioschi essendosi levato di mezzo, Broeck entrò nella camera vicina, seguito da Carlo e da Cesare.

## IV.

Il signor Padule, come Broeck aveva detto a Cesare, era il primo commesso del banchiere Sgritti, ed il vero cervello di quella casa. Al buon andamento degli affari, il signor Sgritti aveva messi i suoi milioni e un nome già noto nel mondo bancario; Padule vi metteva le idee e il lavoro. I suoi guadagni vi erano in conseguenza. Non era punto socio, non aveva la firma, ma pochi anni ancora che la fortuna avesse continuato a sorridere alla casa Sgritti ed egli o si sarebbe potuto ritirare a vivere da milionario, od avrebbe potuto, come si dice, volar colle proprie ali. Sgritti era un animale prosuntuoso, che, all'infuori d'una certa pratica acquistata coll'esser vissuto sin da bambino in mezzo a quelle faccende, non sapeva di nulla e capiva del pari. Negli uffizi egli compariva raramente; aveva poco o nessun contatto cogli impiegati; Padule faceva tutto. Sgritti si teneva nelle nubi del sommo Olimpo della finanza, dove la sua nullità, vista da lontano, acquistava sembianza di qualche cosa; ma cinque minuti che uno parlasse a questo eroe della Borsa, bastavano per fargli conoscere la verità sul suo conto. Broeck da un pezzo sapeva per che cosa spenderlo, e gli era per ciò che non domandava di lui, ma s'era fatto introdurre dal primo commesso.

Questi si era alzato ed era venuto incontro allo Svizzero colla

mano tesa. Era egli un uomo elegante che aveva delle pretese, abbastanza giustificate, ad esser detto un bel giovane. Dei suoi trentacinque anni l'arte dell'acconciatura ne rubava almeno cinque all'apparenza. Il sarto migliore e il parrucchiere più in voga erano incaricati di aver cura della sua persona; i giovani di negozio lo citavano come un esemplare della moda. I suoi finti goletti erano imitati premurosamente, e i suoi panciotti come le sue cravatte dettavano la legge del buon gusto ad una schiera di poveri di spirito. Aveva fama di fortunatissimo seduttore, e i maligni dicevano sorridendo che il briccone era ugualmente il *factotum* negli uffizi del banchiere e nel salotto e nel gabinetto della giovine di lui moglie. In verità Padule con uno zelo perseverante conduceva a passeggio ed accompagnava ai teatri ed ai balli madama.

Broeck strinse la mano portagli dal primo commesso; una mano un po' grossamente tagliata, ma visibilmente l'oggetto di mille cure e armata dell'insopportabile incomodo di unghie lunghe parecchi centimetri, rastiate, spazzolate, dilucidate. Poscia ebbero luogo le presentazioni.

La bellezza di Cesare, sopra il signor Padule, non fece quella gradevole impressione che d'ordinario su tutti. I damerini partecipano a molte delle debolezze femminili, e, fra queste, a quel po' di gelosia e d'invidia che prova una donna, per leggiadra ch'essa sia, alla vista della grazia e dell'avvenenza di un'altra.

Cesare, da canto suo sentì istintivamente quest'ombra d'antipatia; trovò egli molto altezzoso il tono con cui Padule gli parlò; e disse a sè stesso che ben presto avrebbe mostrato a quel superbo come egli ne fosse da più. Intanto assunse anch'egli una certa sostenutezza nelle maniere e nei discorsi che parve a Padule molto spiacente e ridicola.

Appetto alla grigia modestia delle stanze che precedevano, spiccava maggiore lo sfarzo di quella occupata dal primo commesso, colla scrivania di mogano, col tappeto a lana lunga, coi mobili impiallacciati di legni preziosi e lucenti per adornature di bronzo dorato, col gran pendolo e i candelabri dorati sulla camminiera di marmo, col paracenere dorato innanzi ad un fuoco che ardeva allegramente, benchè non si fosse ancora che di autunno. Quella stanza apparve una meraviglia di lusso al figliuolo di Carlo Debaldi avvezzo alla nudità delle pareti degli stanzoni del collegio ed alla semplicità della casa paterna.

Fu inteso che il domani Cesare avrebbe incominciato il suo tirocinio sotto l'alta direzione del signor Padule e sotto la più immediata del signor Tioschi, il più antico e il più pratico com-

messo di quella banca. Ciò fatto Broeck s' alzò come per torre commiato; il padre di Cesare a cui pareva che tutto non fosse ancora compito, esitava, e il signor primo commesso che comprese la causa di questa esitazione, s' affrettò a soggiungere:

— Il signor Sgritti è nel suo gabinetto. Credo che potrà ricevere questi signori.

Broeck, il quale lisciava già il suo cappello colla manica del soprabito, fece la smorfia di uno a cui venga proposta cosa dalla quale non può esimersi ma che gli farà perder tempo.

— Andiamo adunque a vedere *anche* il signor Sgritti: disse egli, e si avviò risoluto verso l' uscio che stava in prospetto a quello per cui erano entrati nel gabinetto di Padule.

Il signor Sgritti era là sdraiato coi piedi appoggiati all'americana sull' orlo della tavola che stava in mezzo al salotto, e sbadigliava ad un giornale di cui si dava le arie di leggere la cronaca della borsa.

Questo re di danari è conosciuto a Torino come il cavallo di bronzo di Piazza S. Carlo. Vestito di tutto punto secondo gli ultimi precetti della moda, lucente il petto di bottoni di diamanti, di catena d' oro con mille gingilli che gli pendono sul ventre, egli mostra ogni giorno al caffè Fiorio una faccia con barba all'inglese, con parrucchino felicemente dissimulato, con occhiali d' oro sul naso, piuttosto rispettabile di volume. È alto e ben complesso di persona; ha qualche cosa del saltimbanco che mostra le bestie di un *serraglio;* porta una mazzuola di giunco a pome d'oro, che agita per aria quando parla; ha voce sonora e non l' ammorza, ma invece si compiace di farla sentire in tutto il suo vigore, nell' importanza ch' egli in buona fede suole attribuire a tutto ciò che gli esce di bocca. La sua barba ha la specialità di essere tricolore: alla radice, presso l' epidermide, è biancolastra, poi la diventa rossigna, per finir nera come le sopracciglia d' un giovinotto meridionale. Tale e quale era allor quando Cesare gli venne innanzi, tale e quale è ancora al presente. Se non che ha fatto passare alla prova tutte le tinture, gli annunzi delle quali promettono miracoli di ringiovanimento nelle quarte pagine dei giornali. Non è soddisfatto di nessuna, e diventò scettico intorno i progressi della scienza moderna. Tuttavia con siffatto pretesto il suo parrucchiere gli bubbola in di più una quarantina di lire al mese.

Sua moglie — colla quale faremo conoscenza più tardi — ha sempre le più ricche acconciature, le più eleganti carrozze, i più bei cavalli di tutta la città. È raro che il banchiere accom-

pagni madama, eccetto dove e quando non può farne a meno; in compenso ei si lascia vedere di frequente con *madèmoiselle Julie*, una briosa e piccante francese che, venuta a fare la modista, fu dal ricco banchiere promossa al grado di sua mantenuta. Moralità dell'epoca! L'eleganza di *mademoiselle Julie* sta a paro, per ricchezza ed anche per gusto, con quella della signora Sgritti.

Se Cesare era stato sovraccolto dallo sfarzo del salottino in cui lavorava il primo commesso, fu addirittura abbacinato nel vedere quello assai superiore del gabinetto del principale. Tutto ciò che in fatto di mobili possono avere di più elegante Levera e Martinotti; tutto ciò che di tappezzerie e stoffe ed arazzi hanno di più ricco i Solej; tutto che di dorature ed oreficerie possono mostrare di più abbagliante Musy e Twerembold, adattato alle forme ed alla destinazione di quel salotto, tutto erasi colà raccolto e acconciamente allogato. Per la prima volta la ricchezza, quella prepotente ricchezza, che pare non abbia limiti e non conosca ostacoli ai suoi desiderii; quella ricchezza mobilissima, facilissima a scambiarsi, a aumentarsi, a nascondersi, a svanire, incerta forse del domani, ma acremente desiosa del godimento dell'oggi, adorata e maledetta, accusata e adulata, avidamente ricerca e invidiata dai materiali istinti delle generazioni presenti, inutilmente condannata da una morale a cui danno ragione pochi onesti soltanto e coloro che disperano di arrivarla; questa ricchezza, dico, per la prima volta apparve con tutti i suoi splendori all'occhio rapito di Cesare.

Ne fu sbalordito. Gli tornò una gran cosa. Capì finalmente il vero oggetto delle aspirazioni dei poveri e delle sue. La sua natura, avidissima di supremazia, avvertì che lì c'era la potenza la quale andava innanzi a tutto. Si sentì umiliato. Quel grosso personaggio, volgare, e a cui tutta la sua ricchezza non concedeva pure il merito di nascondere la sua insufficienza intellettuale e morale, tuttavia, quasi la personificazione di quella potenza che gli si rivelava, apparve a Cesare rispettabile come una superiorità.

Il banchiere, villano come un rincivilito, non si mosse dalla sua positura indecorosa.

— Ah siete voi, Broeck? Disse gettando il giornale sopra un divano. Che cosa c'è di nuovo?... Ah! ah! anche tu, Padule?... C'è qualche affare da mettere in via? Broeck, intendevetela con Padule. Sapete che egli è incaricato di tutto.

Lo svizzero spiegò a modo suo di che si trattava. Sgritti lo ascoltò ripulendosi con un ferruzzo apposito le unghie che por-

tava lunghe al pari del suo primo commesso; sbadigliò due volte, poi degnando di trar giù dal tavolo le gambe, guardò bene il padre e il figliuolo Debaldi che gli stavano dritti davanti, e rispose colla sua voce forte e col suo accento d'importanza.

— Ho capito e va benissimo. Vi siete intesi con Padule e basta. Di queste cosuccie credete voi ch'io m'immischi? Lascio fare al mio primo commesso... Intanto mi fa molto piacere aver fatto la conoscenza di questi signori.

L'ultima frase era detta in guisa che si poteva interpretare nel modo seguente: — Voi mi seccate e farete molto bene a lasciarmi in libertà.

Cesare uscì di colà preoccupato. Non sapeva pur egli discernere chiaramente le sue impressioni, ma non si sentiva contento. Si trovava in un mondo novello, ma non quale aveva egli sognato. Gli era avvenuto di travedere lo scopo finale, ma la strada per arrivarci che glie ne additavano, non gli sembrava quella acconcia per lui. L'atmosfera fredda del magazzino Broeck e Vannetti, quella più fredda ancora e ripulsiva degli uffici della banca gli avevano ispirata una malavoglia singolare. I sermoni di Broeck avevano mirabilmente concorso ad accrescergliela. La vita gli appariva nel suo lato più prosastico e penoso. Quel ritornello del lavoro che gli cantava lo svizzero, gli suonava uggioso come una minaccia e una condanna di tutte le sue ardenze giovanili, di tutti i calorosi sentimenti che gli si agitavano nell'anima. Oh che? Avrebbe dovuto sotterrarsi a far cifre in quel sepolcro inverniciato della banca? Gli era a codesto che dovevano far capo tanti desiderii, tanta smania di distinzione, tanto talento? La grandezza e la gloria ch'egli aveva sognato dov'erano esse in quella strada per cui lo si avviava? Bene voleva egli giungere a quello sfoggio che aveva mirato nel gabinetto del banchiere, ma dover passare per l'ambiente delle camere d'ufficio ed avanzarsi a lento passo, oscuramente, faticosamente, lo trovava indegno di sè. Fu presso all'accusare suo padre, che non avesse saputo pensare ad altra carriera più splendida, più acconcia alla vivacità del suo genio, al rapido effettuamento delle sue aspirazioni.

Però non disse nulla, decise provare, e quando il signor Carlo partì per tornarsene alla fabbrica, potè credere la nube che vedeva sulla fronte del figliuolo non fosse cagionata che dal dispiacere di separarsi dal padre.

Broeck aveva altresì alloggiato Cesare. Gli aveva trovata una camera mobiliata e pranzo a dozzina ad un alto quarto piano d'una delle viuzze più strette e melanconiche della vecchia parte

della città. Era un' economia per la borsa del padre, ma il figliuolo vi si struggeva di noia. Non altra vista mai che quella delle tegole dei tetti, delle inferriate delle soffitte a cui appesi sucidi panni e dei fumaiuoli dei camini schierati in fila con aria di cattiv'umore. Quando rientrava a casa tornando dalla banca, dopo aver travisto, o per far sottoscrivere una lettera, o per una commissione qualunque, il suntuoso camerino in cui lavorava Padule, e, più raramente, il suntuosissimo gabinetto in cui non faceva nulla il signor Sgritti, Cesare, anche a suo dispetto, stabiliva dei paragoni che gli amareggiavan l'anima.

Le occupazioni che gli davano alla banca, poco simpatiche fin dalle prime, gli erano diventate uggiose, ed egli che aveva avuti tanti trionfi in collegio, doveva pur confessare che le sbagliava quasi tutte. Non ci si raccapezzava per nulla nell'aritmetica e commetteva mille strafalcioni nella *partita doppia*; i verbi inglesi lo facevano disperare, e l'ortografia francese gli era uno scoglio insuperabile.

Persuaso sempre della sua superiorità, non a sè stesso, alla sua sbadataggiane e poca voglia dava la colpa dell'insuccesso, ma alla qualità delle materie di cui gli era imposto lo studio troppo basso per l' altezza del suo ingegno. Su tutto ciò veniva periodicamente a spargere l'irritazione della noia la morale di Broeck la quale ogni settimana, col pretesto d' un pranzo più che frugale a cui il giovane veniva invitato, gli smaltiva un sermoncino identico in tante edizioni ad inculcargli la necessità del lavoro.

Cesare senza distrazioni, senza amici, si era lasciato guadagnare dall' amarezza splenetica, e non avendo altri con cui sfogarsi, amareggiava la povera Fulvia, rispondendo ingratamente con degli squarci di prosa scettica e disperata ai graziosi idillii amorosi, che la cara fanciulla gli veniva scrivendo a brevi intervalli, anche in due o tre puntate per settimana.

« Cesare, gli scriveva essa per esempio, tutt' oggi non ho fatto altro che pensare a te. Ah non è una novità. Ti basterebbe che io ti dicessi che ho vissuto. Penso a te come respiro; il tuo pensiero è la mia vita. Ma ti ho pensato vicino a me, presente ai miei occhi, con una potenza d'illusione maggiore che mai. Ti vedevo, proprio davvero; ti stringevo la mano e mi pareva di sentire il tocco della tua. Ti ho udito parlarmi, forse non era del tutto illusione, non è vero? Tu a quel punto pensavi a me parimenti, e la potenza del nostro affetto ha superato la distanza per far sentire il tuo pensiero all'anima mia, come parole pronunziate al mio orecchio. Queste parole mi ripetevano quanto

mi dicesti una sera, seduti insieme sulla panca in fondo al giardino, presso al rigagnolo.

« Te la ricordi quella sera? Com'era bella! Che armonia in tutta la campagna! C'era un usignuolo non molto discosto che cantava dolcemente, forse d'amore ancor esso. Il rigagnolo sui sassolini del suo letto faceva un bisbiglio che pareva un chiaccherio sommesso. Io aveva la mia veste bianca a fiori azzurri, che tu mi hai detto piacerti cotanto. Oh! a quella veste le voglio bene, sai! Ridi pure; ma di belle volte apro il guardaroba dove sta sospesa, guardo quella stoffa, la tocco... e la bacio, poi scappo un po' vergognosa, mezzo arrossita, ma contenta in cuore!...

« Adunque ti ho udito ripetere e riaffermare e rigiurare quelle care, preziose cose che mi dicesti... Tutte! Colla tua voce, col tuo accento... Indovina!... Ad un punto non ressi più. Ho sentito il bisogno di rivedere quel luogo. L'altro dì ha nevicato e la neve gelatasi è ancor alta pel giardino. Che cosa m'importava? Mi avviluppai col primo fazzoletto trovato, e mentre la zia non mi vedeva, guizzai fuori, e lesta a correre per la neve sino al posto diletto. Aimè! Che squallidezza tutt'intorno! L'usignuolo non cantava, il ruscelletto ghiacciato non bisbigliava più. A tutta prima mi sentii presa da una subita tristezza; ma le tue parole non tardarono a suonarmi di nuovo nell'anima. Rividi la campagna bella e ridente, come a quell'ora crepuscolare dello scorso autunno. Rientrai lieta. L'usignuolo mi cantava nel cuore.»

A queste care fanciullaggini, Cesare rispondeva crudelmente che per lui l'orizzonte s'era oscurato, che non più la stella d'una speranza brillava nel suo cielo e che la sua vita era ormai tutta un inverno. Sciocchezze cattive fra cui appena era s'egli si lasciava cascar dalla penna, come un avaro l'elemosina, qualche parola d'amore.

Fulvia, al ricevere queste lettere, si nascondeva nella sua camera e piangeva di soppiatto.

E lettere piene d'affetto scriveva pure a Cesare la madre, e simili eziandio il padre e il fratello. C'era tanto cieco amore per quel giovane nella famiglia, da farne fortunato chicchessia; ma egli, l'egoista ambizioso, non ne conosceva il pregio nemmanco.

Al padre, alla madre ed al fratello Cesare scriveva di rado, e certe mezze paginette che amareggiavano colla loro freddezza i buoni parenti; ma di quando in quando veniva Broeck a dar loro notizie laconiche, ma consolanti del figliuolo.

« Il ragazzo va bene (scriveva poco su poco giù, quasi sempre il buono svizzero). Ieri ha pranzato meco; vive savio e morige-

rato. Ha acquistato una bellissima *coulante* inglese; comincia a farsela colla regola del tre: parla il francese tanto bene che io non arrivo più a capirlo. »

Il signor Carlo si rassicurava e faceva risponsabili della freddezza e della rarità delle lettere di Cesare i suoi studii e i suoi lavori.

Sino allora Cesare s'era tenuto in bilico fra l'ubbidienza ai desiderii del padre e la rivolta. Chi avrebbe creduto che a dargli la prima spinta per farlo traboccare dalla parte di quest' ultima sarebbe stata quella ingenua e amorosa anima di Fulvia?

L'inverno bene o male era passato. Venne una splendida primavera a rinverdire la campagna e cacciare l'eterna febbre di amore e di voluttà in tutti gli esseri organizzati. I fiori, come gli animali, in una nuova vitalità languivano di passione e di desiderii. L'aria, pronuba all'imeneo della natura, portava nei suoi tepori un segreto fermento che infiammava il sangue. I venti anni di Cesare gli salivano al cervello come i vapori del vino nuovo. Il tappeto verde della scrivania e la tappezzeria grigia dello studio gli divennero intollerabili; più intollerabile la immobilità a cui era condannato innanzi agli occhiali grossi ed alla fronte piccola del buon Tioschi; intollerabilissime le sue occupazioni.

Aveva bisogno d' aria e di luce e di moto; si paragonava all'uccellino, cui teneva prigione sulla sua finestra, al di sopra delle tegole, una povera artigiana che abitava una soffitta in faccia alla camera di Cesare. Il povero uccello si agitava nella sua carcere e percoteva col capo contro tutti i ferruzzi della gabbia per trovare un' uscita. Così, egli, Cesare, era imprigionato dalla fastidievole monotonia di quell'ingrata esistenza. Perchè non avrebbe cercato liberarsene, egli che l'avrebbe agevolmente potuto?

In questa disposizione d'animo, il giovane ricevette da Fulvia un inno amoroso in prosa calda come un raggio di sole e casta come un raggio di luna. Il suo sangue tumultuò d'avantaggio; rivide più efficacemente col suo pensiero il volto leggiadro e lo sguardo soave della fanciulla; con nuova malìa la sua memoria evocò ed ebbe presente l'immagine della gentile creatura che lo amava. Mancò alla banca col gusto con cui gli studenti *marinano* la scuola. Corse su per le belle pendici della collina, il cuore palpitante, la testa piena di mille idee che nella loro confusione gli parevano sublimi. Si cacciò al fondo dei boschetti, si sdraiò sulla fresca erba smaltata di fiori che gli mandavano al cervello i loro varii selvatici profumi inebbrianti; l'istinto, il desio, la passione della libertà lo scuoteva con brividi di fiero diletto.

Perduto là, in mezzo a quel tacere della campagna, che pure è pieno di voci e di sentimenti, gli pareva d'entrare colla sua personalità nella vita della natura, o meglio con potenza sovrumana questa raccogliere nel suo io, ed egli parteciparne le sublimi grandezze.

Rilesse la lettera di Fulvia che aveva portato seco. Ogni parola di quelle quattro pagine gli tornò a quel momento come una carezza dolce al pari d'un bacio. Aveva il seno gonfio d'ineffabile affetto, gli occhi pieni di dolcissime lagrime. Oh! come dare sfogo a quella meraviglia di sentimenti che gli producevano tanto dilettoso travaglio nell'anima?

Il disgraziato, ad un tratto, si ricordò, non so come, di certe linee rimate che in collegio gli avevano meritate il premio di poesia. Le rime gli si affollarono sulle labbra; gli sdruccioli si contorsero come serpenti traverso i suoi concetti a dividerli a strofe; queste si conchiusero quasi da sè stesse fieramente con i più orgogliosi tronchi del mondo. Cesare balzò in piedi, raggiante l'aspetto, mandò attorno uno sguardo di dominio, tese le mani come se volesse pigliare possesso della terra e coll'accento con cui si sarebbe proclamato re della natura, esclamò superbamente:

— Sono poeta!

(*Continua*).

Vittorio Bersezio.

---

## CORSO D'ELETTRO-FISIOLOGIA.

### Lezione III.

(23 Maggio 1867).

---

SOMMARIO.

**Modo di agire dell'elettricità sui nervi. — Scarica piccolissima della bottiglia di Leida sufficiente ad eccitare il nervo. — Sensibilità maggiore della rana al passaggio dell'elettricità in confronto del Galvanometro. — Prova che l'elettricità, allorchè eccita i nervi, determina le azioni chimiche della re-respirazione muscolare. — L'elettricità che stimola i nervi opera come una scintilla che accende una quantità di polvere fulminante. — Aumento dell'ossidazione della sostanza muscolare nell'atto della contrazione.**

Vi ho mostrato nella passata lezione i diversi istrumenti con cui si è cercato di misurare la contrazione muscolare che si produce allorchè si eccitano coll' elettricità i nervi e quindi si fanno contrarre i muscoli in cui quei nervi si distribuiscono. Alcuni di questi strumenti non servono che per ingrandire gli effetti della contrazione. Abbiamo visto anche come si possono determinare gli intervalli di tempo, sempre molto piccoli, in cui si compiono le due fasi d'una contrazione, cioè l' accorciamento ed il successivo rilasciamento del muscolo. Vi ho detto pure, che volendo determinare il lavoro meccanico d'una contrazione muscolare, o in altri termini misurare l' altezza a cui s' innalza in quell' istante il muscolo e il peso che vi è attaccato, conveniva sopprimere certi meccanismi che entrano nei dinamometri comuni, e nei quali vi è sempre perdita di forza per gli attriti che si mettono in giuoco: bisognava invece scegliere un muscolo di cui, per quanto è possibile, le fibbre fossero tutte d'eguale lunghezza e parallele fra loro, e misurare l'altezza del sollevamento leggendo

nel campo d'un cannocchiale munito di un micrometro diviso sul vetro, di quanto si alza il peso attaccato al muscolo, sul quale si è fatto un tratto finissimo.

Schwann ha mostrato, credo pel primo, ed io l'ho verificato più volte in seguito, che il lavoro meccanico d'una contrazione cresce dentro certi limiti, col peso attaccato al muscolo e sollevato nella contrazione: dal che risulta, nè poteva essere altrimenti, che più il peso è grande più presto s'estingue la forza contrattille del muscolo. Helmoltz osservò anche che quanto più grande era il peso attaccato al muscolo, tanto maggiore era il tempo necessario perchè il muscolo entrasse in contrazione, e vedremo infatti più tardi, che questo tempo era impiegato a sviluppare nel muscolo una maggior quantità di azioni chimiche.

Operando sopra il gastrocnemio di una rana, che pesava $0.^{gr\cdot}320$, e al quale era attaccato un peso di $10^{gr\cdot}$, ho visto che quel peso, nell'atto della contrazione, s'innalzava di $1^{mm\cdot}$, 412; da questi numeri si ricava che il lavoro meccanico di quella contrazione è espresso da 0,00001457 chilogrammimetri. Se si ammette che un gastrocnemio ancora molto vivace può contrarsi sotto il passaggio della corrente elettrica almeno tre volte in un secondo, non vi sarà più difficoltà a concepire come si possa paragonare, ciocchè in breve faremo, la quantità di lavoro prodotto da un certo peso di muscolo, colla quantità degli effetti chimici della respirazione di quel muscolo in un dato tempo.

La prima questione che dovremo cercare di risolvere studiando l'azione dell'elettricità sui nervi e sui muscoli, è quella di sapere se vi è una relazione fra la quantità d'elettricità che agisce sopra un nervo, e l'effetto muscolare che così si risveglia.

Sappiamo che quando l'elettricità circola nell'arco interpolare d'una pila o riscaldando quell'arco come avviene dei fili metallici, o producendo una decomposizione se si tratta d'un elottrolite, o mantenendo un ago calamitato deviato dal meridiano in cui lo tiene il magnetismo terrestre, sempre in tutti questi casi gli effetti ottenuti durano finchè vi è movimento d'elettricità, e anzi sono proporzionali alle quantità d'elettricità che passano in quei circuiti.

Al contrario l'esperienza più commune d'elettro-fisiologia ci insegna, che questa relazione non esiste per i fenomeni elettro-fisiologici. Allorchè tocchiamo colle mani inumidite le due lastre estreme d'una pila abbastanza forte, proviamo al momento in cui il circuito si chiude una scossa ed una contrazione dei muscoli delle braccia e delle mani; però quest' effetto cessa immediata-

mente dopo la chiusura del circuito, e possiamo far durare il passaggio dell'elettricità nel nostro corpo per ore e ore senza che più la contrazione si svegli, e non sarà che al momento in cui cessiamo di toccare la pila che proveremo una nuova scossa nei muscoli.

Posso mostrarvi facilmente quest'esperienza sopra la rana, che preparo, come si suol dire, alla maniera del Galvani, tagliando quasi a metà l'animale, asportando i visceri e la pelle in modo da lasciare le membra inferiori e un pezzo di bacino o di spina coi nervi crurali.

Allora toccando coi due reofori d'una pila le estremità delle gambe, o i due nervi di quella rana, vediamo risvegliarsi contrazioni fortissime da principio, le quali però cessano se si mantiene fermo il contatto dei reofori della pila con quelle parti dell'animale. E la stessa esperienza si può fare preparando la rana in modo da toglierle il bacino e da poter toccare direttamente coi due elettrodi due punti dei nervi crurali. Anche su questa rana si vede la contrazione insorgere nuovamente allorchè si interrompe il circuito; e posso mostrarvi facilmente che si può ottenere la contrazione, quando il circuito s'interrompe, senza averla ottenuta nell'atto della chiusura del circuito. A questo fine uso una pila molto debole d'una coppia sola, di cui lo zinco e il rame pescano nell'acqua pura, e poi ho cura d'introdurre nel circuito un reostata liquido, cioè una colonna di acqua pura, che posso allungare più o meno allontanando fra loro le estremità dei fili metallici che entrano nel circuito. Usando qualche precauzione, posso cominciare dall'avere uno strato liquido così lungo, e quindi la corrente tanto debole da non dare nemmeno la contrazione della rana nel momento in cui chiudo il circuito. Allora accosto i fili metallici immersi nello strato d'acqua, rendendo così adagio adagio la corrente più forte, dopo di ciò se apro il circuito vedremo la rana contrarsi.

Sono questi i fenomeni principali, che sveglia la corrente elettrica nel suo passaggio pei nervi d'un animale vivo o recentemente ucciso, e che si possono esprimere dicendo, che la *corrente elettrica nella sua azione sui nervi misti* e *allorchè determina in tal guisa la contrazione dei muscoli corrispondenti*, *opera solamente al principio ed alla fine del suo passaggio nei nervi stessi.*

Da questo primo fatto è sorta una certa analogia, che però difficilmente si potrebbe dimostrare abbastanza fondata, fra questi fenomeni elettro-fisiologici, e l'induzione elettrica scoperta da Faraday. Se si prende una spirale, e questa si colloca dentro un'al-

tra spirale facendo che nella prima possa entrare a volontà una corrente elettrica, e nell'altra sia contenuto il circuito d'un galvanometro, si sa per una delle più belle esperienze della fisica moderna che dobbiamo a Faraday, che nell'istante in cui si chiude il circuito della pila in cui è inclusa la prima spirale, vi è una corrente indotta nella seconda spirale, la quale dura un momento e poi cessa, benchè l'elettricità della pila continui a passare; e non è che quando cessa la corrente della pila che una seconda corrente insorge per un momento nella spirale indotta.

Sarebbe impossibile di dire se vi è un fondamento qualunque nell'analogia che si è voluta vedere da alcuni fra i fenomeni dell' induzione elettrodinamica, e quelli dell'elettro-fisiologica; è però indubitato, che quei fenomeni sono indipendenti dalla quantità dell'elettricità che passa nei nervi d'un animale, e si svegliano solamente nell'istante in cui l'elettricità prende nel nervo un certo stato che chiamerò d'equilibrio dinamico, o quando questo stato cessa.

Continuando questi studi noi arriveremo facilmente a scoprire quanto deva esser piccola la quantità d'elettricità necessaria a determinare l'eccitazione dei nervi, e quindi la contrazione normale dei muscoli.

Fin dai primi tempi in cui Volta studiava l'azione della scarica elettrica d'una bottiglia sui nervi d'una rana preparata, si sapeva che la carica di una piccolissima bottiglia di Leida, appena sensibile a un elettroscopio delicatissimo, bastava a svegliar le contrazioni della rana preparata nel modo che vi ho descritto e fatta passare per i nervi. A questo proposito posso mostrarvi esperienze anche più concludenti. Preparo rapidamente una rana, e la colloco fra le estremità dello scaricatore universale: poi carico una piccola bottiglia di Leida, e la scarico tre o quattro volte di seguito con un arco metallico fino a che non riesco più ad ottenere una scintilla sensibile. La bottiglia ridotta a questo grado di carica presa in mano e accostata col suo conduttore interno ad un elettroscopio, non dà più alcun segno d'elettricità o lo dà piccolissimo. Però, fatta passare la scarica attraverso la rana, vedo ancora svegliarsi le contrazioni, e questo accadere due, tre, dieci volte di seguito.

Evidentemente deve essere estremamente piccola la quantità d'elettricità che eccitava i nervi delle rane nelle ultime scariche e non sarebbe difficile di provare, come fu già fatto, usando la rana unita al dinamometro, che la contrazione svegliata da queste scariche estremamente piccole non era minore di quella svegliata da scariche molto più forti.

Ma io posso mostrarvi con un metodo più scientifico, e più concludente queste stesse verità. Prendo un ruotone di legno di circa 4 metri di circonferenza, e fisso nella periferia una striscia d'ottone o di rame larga un millimetro. Supponiamo poi d'avere un circuito voltaico in cui entrino un galvanometro comune, i nervi d'una rana preparata sospesa in un dinamometro, una pila d'una coppia sola, e finalmente due molle d'ottone fissate sopra un regolo di legno molto vicine fra loro, ma non in contatto. Finchè le molle non si toccano, il circuito non è chiuso, non passa elettricità, la rana non si contrae ed il galvanometro non devia. Supponiamo ora di communicare al rotone che ho descritto una certa velocità uniforme tanto che si possa determinare con un cronometro il tempo impiegato a fare un giro intero; sapendo la lunghezza della periferia del ruotone si saprà per conseguenza in quanto tempo è percorso un metro, o un centimetro, o un millimetro di lunghezza. L'esperienza consiste a far girare il ruotone, e ad avvicinare le due molle alla sua periferia quando la velocità di rotazione è divenuta la più grande possibile e uniforme. È chiaro che per quell'istante in cui le due molle toccano assieme sulla lastra d'ottone il circuito della pila sta chiuso, e l'elettricità passa. In fatti vediamo la rana contrarsi e nel modo solito ad ogni contatto della lastra d'ottone del rotone sulle due molle, mentre però l'ago del galvanometro non si muove. Bisogna anzi che il ruotone giri molto lentamente, e che il contatto delle due molle coll'ottone si prolunghi assai, perchè si vegga l'ago del galvanometro cominciare a deviare.

La prima conseguenza che ricaviamo da questo studio si è che per le correnti molto deboli, e sopratutto per le correnti istantanee, la rana è molto più sensibile del galvanometro, il quale richiede il passaggio dell'elettricità prolungato per un certo tempo perchè l'inerzia del sistema magnetico sia vinto e la deviazione cominci. Vedremo più tardi di quanta utilità sia stato in fatti l'uso della rana convenientemente preparata per iscoprire quantità piccolissime d'elettricità svolte in alcuni tessuti di animali vivi, o recentemente uccisi. Ma vi è per ora una conseguenza molto più importante di questa per la teoria della contrazione muscolare, che risulta immediatamente dalle esperienze che vi ho mostrato, ed è di questa conclusione ch'io voglio ora distesamente parlarvi.

Noi possiamo fare quell'esperienza con maggiore esattezza, ciocchè equivale sempre a dire, misurare i fenomeni. Così in questo caso possiamo pesar lo zinco della pila prima che l'esperienza cominci e introdurre nel circuito un voltametro formato con due

elettrodi di platino che pescano in una soluzione abbastanza satura di nitrato d'argento per cui dopo il passaggio dell'elettricità si avrà sull'elettrode negativo l'argento precipitato. Preso quell'elettrode e pesato dopo che tutto era ben asciugato, poi ripesato dopo averlo tenuto per pochi istanti nell'acido nitrico, il quale discioglie l'argento e non tocca il platino, si avrà dalla differenza dei pesi la quantità d'argento che la corrente aveva precipitato, e che è rigorosamente *equivalente* alla quantità di zinco ossidato nella pila nello stesso tempo. Siccome la quantità d'argento che si precipiterebbe per un passaggio della corrente sarebbe estremamente piccola o se non passasse l'elettricità che durante i contatti brevissimi delle due molle colla lastra metallica infissa nella periferia del ruotone, fo un'esperienza preliminare la quale consiste a tener chiuso il circuito della pila elementare e del voltametro per un certo tempo che misuro esattamente. Così giungo a determinare quanto è l'argento che si precipita o lo zinco che si ossida nella pila in un secondo. Dopo di ciò si misura la velocità di rotazione del rotone allorchè ha preso un movimento uniforme, e quando si sa la lunghezza della periferia del ruotone si sa subito quanto dura in quel caso il contatto delle due molle colla lastra metallica di un millimetro fissa nel ruotone, e per conseguenza anche quanto è lo zinco che si ossida nella pila in quel tempo. Nelle nostre esperienze abbiamo trovato, che con una velocità uniforme del ruotone di quattro giri per secondo, l' intervallo di tempo di quel contatto era eguale ad un diecimillesimo di secondo ($^1/_{10000}$). In quel tempo la quantità di zinco ossidata nella pila era *sette bilionesimi d'un milligrammo* di *zinco*. Per quanto questi numeri sieno piccolissimi e sienò ottenuti col calcolo, siccome non si può commettere un errore nemmeno piccolo sui dati da cui si ottengono, dobbiamo ritenere esatti quei numeri. D'altra parte la rana che si contrae nel dinamometro nell' istante in cui passa l'elettricità ci fornisce la misura del lavoro meccanico che si fa in quel tempo dalla contrazione muscolare, e noi sappiamo già quanto è questo lavoro.

Qualunque sia l' idea che possiamo formarci del modo con cui l'elettricità eccita i nervi e sveglia le contrazioni nei muscoli corrispondenti, per quanto l'esperienza ci abbia già mostrato che la quantità d' elettricità non è proporzionale agli effetti fisiologici, non è però meno vero che una certa quantità d'elettricità è necessaria per isvegliare quei fenomeni, e che diminuendo o rallentando il passaggio dell'elettricità nei nervi, come abbiamo visto accadere col reostato liquido, quegli effetti cessano; e d' al-

tronde pel ragionamento che passiamo a fare sulle esperienze descritte o sui numeri trovati, queste considerazioni sul modo d'agire dell' elettricità sui nervi non staranno a provarci altro che ci teniamo certamente molto al disotto del vero nelle conclusioni.

Non è questo il luogo, e non ne avrei il tempo, per esporvi la così detta teoria dinamica del calore, che ritengo vi sia già conosciuta. Mi contento di dirvi, che la più grande scoperta della fisica moderna è quella che ha dimostrato coll'esperienza non esservi e non potervi essere lavoro meccanico generato senza una corrispondente o equivalente trasformazione di altro lavoro, o di ciò che in meccanica si chiama *forza viva* e viceversa. Quindi un corpo che cade da una certa altezza sopra un piano contro il quale si arresta non perde in realtà la forza di cui era animato, ma ingenera in quel-l' urto una quantità di calore, che sarebbe capace di communicare al corpo caduto una forza o una velocità capace di rialzarlo al punto da cui era caduto. Da queste esperienze si ottenne la determinazione numerica di una costante fisica che si chiama l'*equivalente dinamico del calore.*

Questo numero, che si esprime con 420 chilogrammimetri, vuol dire che allorquando 420 chilogrammi cadono da un metro d' altezza sul suolo, quel movimento in realtà non s'estingue, ma si converte in una quantità di calore, capace di riscaldare d'un grado centigrado un chilogrammo d' acqua, e che viceversa questa quantità di calore può trasformarsi in un lavoro meccanico espresso da 420 chilogrammimetri.

Fermiamoci ora a considerare, che in tutte le azioni chimiche vi sono sempre delle materie che entrano in nuove combinazioni, e calore che si sviluppa; quando si pensa che nell' interno d' una pila vi è sempre zinco che si ossida, e un riscaldamento che si produce in tutte le parti del circuito; finalmente quando vediamo, che in tutte queste azioni o combinazioni chimiche, sia che avvenghino sotto la caldaja d' una macchina a vapore, sia che produchino in una pila che mette in moto un motore elettromagnetico, vi è sempre del lavoro meccanico prodotto, si comprende subito tutta l'importanza di quella teoria che ha la certezza d'un principio di meccanica, e che d'altronde entra in giuoco in tutte le trasformazioni della materia cui assistiamo ed in tutte le macchine che vediamo agire.

Ricordate così le generalità della teoria dinamica del calore, non avremo difficoltà a interpretare le esperienze descritte. Sicuramente la quantità di lavoro che è prodotto nella contrazione

d'un muscolo deve esser trovata equivalente ad una certa quantità di azione chimica o di calore corrispondente o a ciò che gli Inglesi hanno chiamata *energia potenziale* che si è prodotta e trasformata in seno all'organismo. Siccome noi sappiamo quanto è lo zinco che si è ossidato nella pila nell'atto in cui si svolgeva l'elettricità impiegata ad eccitare il nervo, è agevole di verificare se questa quantità corrisponde, secondo quella teoria, al lavoro dinamico della contrazione. Il risultato ottenuto è che quella quantità di zinco ossidato, o di calore prodotto da quell'ossidazione, impiegata ad eccitare il nervo sotto la forma di corrente elettrica, genera o non potrebbe generare che un lavoro muscolare per lo meno 30000 *volte* più piccolo di quello trovato nella contrazione.

Da questa conclusione, che scende diritta dalle esperienze, se ne deduce necessariamente, che un processo chimico deve intervenire nei muscoli prima della loro contrazione, e che questo processo è svegliato dall'eccitazione dei nervi. In questo modo non vi sarà più difficoltà a concepire, come si possa risvegliare un lavoro muscolare, che non è, teoricamente parlando, equivalente allo stimolo che ha eccitato il nervo, sicchè questo stimolo deve esser considerato come una scintilla piccolissima che accende una massa qualunque di polvere da cannone, o come un urto estremamente lieve, che basta ad infiammare una gran quantità di polvere fulminante.

Il processo chimico che l'eccitazione dei nervi sviluppa nei muscoli, è quello che fu chiamato respirazione muscolare, e che mi rimane a dimostrarvi coll'esperienza nei suoi effetti principali.

Fin da quando Lavoisier inventò la famosa teoria della respirazione e del calore animale, si sa che sotto l'esercizio muscolare e durante il lavoro gli uomini e gli animali consumano una quantità di ossigene, ed esalano una quantità d'acido carbonico, molto più grandi delle quantità corrispondenti nell'uomo o negli animali allo stato di riposo o nel sonno. Fin qui però non si poteva dire assolutamente che quei cambiamenti chimici si operassero nel muscolo e per effetto della sua contrazione.

Io posso ora mostrarvi delle esperienze molto semplici e che mettono perfettamente in chiaro questo punto importante in fisiologia.

Era conosciuto che un pezzo di muscolo, preso sopra un animale vivo, o recentemente ucciso, posto dentro una campana di vetro piena d'aria o di gas ossigeno, rovesciata sul mercurio,

produce in quell' atmosfera un cambiamento costante, che consiste nello sparire una certa quantità d' ossigene, e nell' essere questa quantità sostituita da una quantità d'acido carbonico. Fu poi dimostrato che questi muscoli nel gas idrogene puro, esalano una certa quantità d' acido carbonico, il quale evidentemente esisteva prima in quel tessuto, come esistono i gas allo stato di dissoluzione nei liquidi. Ho provato più volte a tenere dei muscoli per molte ore nel vuoto o nell'idrogeno senza giungere mai a non aver più esalazione d' acido carbonico: questa esalazione diminuiva sempre più in queste esperienze, ma non cessava mai interamente, sicchè è possibile che oltre al rimanere sempre più fissato quel gas nei muscoli quanto minore è la quantità che vi resta disciolta, si debba anche ritenere che una porzione d'acido carbonico si trova nei muscoli allo stato di combinazione chimica.

Mi sono anche assicurato, che questi effetti della così detta respirazione muscolare, si verificavano egualmente quando il muscolo era stato, per quanto è possibile, spogliato di sangue.

Vediamo ora cosa avviene nei muscoli di rane, che sono quelli che più si conservano vivaci dopo la morte, allorchè entrano in contrazione. Prendo perciò due bocce di vetro di egual volume, munite dei loro tappi smerigliati, e per ciascuna delle quali ho preparato un buon turacciolo di sughero. Attraverso di ciascuno dei turaccioli passano due fili di rame ripiegati orizzontalmente nell' interno della boccia, in modo da potervi sospendere cinque rane che sono state preparate rapidamente nel modo solito, cioè ridotte a un pezzo di spina in cui sono infilati i due fili di rame, e alle membra inferiori. S' intende da ciò che mettendo i due fili che escono da una delle bocce in comunicazione colle estremità d' un apparecchio d' induzione, si possono svegliare delle contrazioni forti e continuate nelle rane di una delle bocce. Perchè i muscoli durino un certo tempo a contrarsi, bisogna sospendere di tanto in tanto il passaggio di quella corrente, e accrescere la durata del riposo quanto più si fa durar l'esperienza. Dopo un certo tempo, che può essere di 6 o di 8 minuti primi, cavo rapidamente i due turaccioli di sughero, e richiudo le due bocce coi loro tappi di vetro. Finalmente, per mezzo d'una pipetta, introduco nelle due bocce la stessa quantità di acqua di calce, e agito il liquido. Non tarda a manifestarsi una differenza notevole nei liquidi delle due bocce, cioè si vede, senza alcuna incertezza, molto più abbondante il precipitato di carbonato di calce nel liquido della boccia in cui i muscoli si sono contratti

di quello che nel liquido dell'altro vaso, dove le rane preparate si lasciarono in riposo.

Anche con questo processo chimico, per quanto grossolano, si può avere una certa misura degli effetti ottenuti nelle due bocce versando quei due liquidi sopra un filtro e raccogliendo i precipitati; oppure mettendo prima in ognuno la stessa quantità d'acqua stillata e versandovi a goccia a goccia in ognuno l'acqua di calce per mezzo d'una pipetta graduata fino che il liquido cessi di intorbidarsi. Anche versando una soluzione allungata di acido idroclorico nel liquido intorbidato delle bocce, quel precipitato si discioglie subito perchè è in fatti di carbonato di calce, e una certa analisi di quei liquidi si può fare misurando la quantità di acido diluito necessario per disciogliere quei precipitati.

Dalle molte esperienze fatte nei modi descritti noi possiamo certamente conchiudere, che i muscoli, privi per quanto è possibile di sangue e presi sopra animali vivi, tenuti in contrazione, esalano una quantità d'acido carbonico e assorbono una quantità d'ossigeno molto maggiori che allorquando questi muscoli sono tenuti in riposo.

Sono state fatte esperienze con metodi chimici assai più rigorosi di quelli che vi ho mostrato, e si è ottenuto lo stesso risultato, con più la prova, che la differenza dei cambiamenti chimici dovuta alla contrazione poteva infatti, secondo la teoria dinamica del calore, render conto del lavoro muscolare che così si era prodotto.

Fu di più trovato un aumento di temperatura nei muscoli delle rane privati di sangue allorchè si contraggono.

Posso mostrarvi facilmente un'esperienza assai delicata che prova questo sviluppo di calore, il quale non può essere attribuito al sangue che corre in maggior copia in un membro che si contrae, come avviene ordinariamente nelle esperienze che si erano citate sin qui per provare il calore svolto dalla contrazione.

Prendo una rana preparata al solito, e tolgo affatto i nervi crurali di uno dei suoi membri anche nell'interno della coscia, tanto che essa non possa più contrarsi. Poi introduco due pinzette termoelettriche, rame e ferro, terminate ad ago nelle due coscie, e chiudo il circuito con un galvanometro molto delicato, disponendo le communicazioni in modo, che la corrente svolta, riscaldando una delle saldature, faccia deviare l'ago in direzione contraria di quella in cui si muove quando si riscalda l'altra saldatura. Allora basta di far contrarre i muscoli del membro intatto, perchè si vegga subito deviare l'ago del galvanometro indicando il riscaldamento di questo membro.

Voglio anche mostrarvi, che i muscoli nel contrarsi, oltre all' esalare una certa quantità di acido carbonico nell' aria in cui stanno, s' imbevono d' una certa quantità di questo acido; e per darvi questa prova basterà che noi rimettiamo le cinque rane che abbiamo fatte contrarre in una boccia piena di gas idrogene puro.

Dopo poco troveremo che in questa boccia si è esalata una quantità d'acido carbonico molto maggiore di quella, che hanno esalato i muscoli lasciati in riposo. Anche Bernard ha provato agitando il sangue ricavato da un braccio tenuto per lungo tempo in contrazione, in una campana piena di gas ossido di carbonio, che è il mezzo migliore per liberare il sangue dai gas che vi sono disciolti, che non vi era più traccia d' ossigene in quel sangue, e che tutto il gas era acido carbonico.

Posso anche mostrarvi in altro modo la relazione che vi è fra la propietà dei muscoli di contrarsi, e gli atti chimici della respirazione dei muscoli stessi. Basta per ciò di sospendere le rane preparate ora nell' acido carbonico, ora nell' ossigene, e poi farle contrarre di tanto in tanto, e vedrete questi ultimi durare molto più lungamente dei primi a contrarsi. Vedrete anche i muscoli così asfissiati dall'eccesso di acido carbonico di cui sono imbevuti e dalla mancanza d' ossigeno, ripigliare la proprietà di contrarsi lasciati un certo tempo, o nell' aria atmosferica o nell' ossigene, ed anche in contatto dell' idrogene, e in presenza della potassa che assorbe via via l' acido carbonico e così ne favorisce l' esalazione dai muscoli.

È stato provato in questi ultimi tempi, che non sono questi soli i fenomeni chimici, che si producono sotto la contrazione muscolare.

Si sa oggi, che i muscoli, dopo essersi contratti lungamente, reagiscono sulla carta di tornasole, mostrando di essere imbevuti d' un acido fisso e che non può esser tolto come si toglie il gas acido carbonico.

Le difficoltà che si incontrano in queste specie di analisi chimiche hanno impedito sin qui di sapere quale era quell' acido, e di conoscere le differenze di composizione chimica ingenerate nei muscoli dalla loro contrazione. Ma è fuori di dubbio, come più volte me ne sono assicurato, che facendo una dissoluzione nell' acqua delle materie solubili contenute in un certo peso di muscoli presi sopra animali uccisi, dopo che quei muscoli erano stati in molta attività, s' ottiene da quella dissoluzione evaporata un estratto acido molto più abbondante di quello che si ha operando egualmente sullo stesso peso di muscoli presi sopra animali lasciati per lungo tempo in riposo.

Non voglio dar termine a questa lezione, senza darvi un cenno dei tentativi fatti per ispingere più innanzi questi studii, sino a scoprire quali erano le materie che entrano in un muscolo e che sono soggette all'ossidazione e alle trasformazioni chimiche che accompagnano la contrazione.

Essendo i muscoli formati principalmente di fibrina o di materie neutre azotate, s'era creduto ed ammesso generalmente, però senza il controllo dell'esperienza, che erano queste materie esclusivamente che si ossidavano nella contrazione convertendosi in acido carbonico e in urea. Non si era forse pensato, che in molti animali, dei quali è forte e continuo il lavoro muscolare, l'alimento commune non è quello delle materie azotate. Avviene anche costantemente sotto i nostri occhi, che gli uomini che fanno le maggiori fatiche del corpo, più che di carne fanno uso di liquidi spiritosi. Nell' ignoranza in cui siamo sulla natura intima del meccanismo per cui un muscolo si contrae sotto l' eccitazione dei nervi, essendo ancora molto lontani dal sapere come si faccia nei muscoli ed anche in altre macchine la trasformazione del calore in lavoro meccanico e viceversa, non vi doveva essere difficoltà assoluta ad ammettere che anche le aterie che si sogliono chiamare alimenti respiratori, in cui non entra l' azoto, e che si risguardano dotate solo di effetti calorifici, possono servire colla loro ossidazione a produrre il poter muscolare.

Due fisiologi di Berna, Fick e Wisclicenus, hanno però voluto togliere questo dubbio con uno studio sperimentale, ed hanno per ciò determinata sopra loro stessi la quantità d' urea che essi producevano mentre i loro muscoli o erano tenuti in riposo o erano obbligati a sollevare e trasportare il loro corpo ad una certa altezza. Dall' esercizio fatto deducevano essi il lavoro dinamico prodotto in quel tempo in chilogrammetri, e dalla quantità d' urea separata nell' urina, ricavavano la cognizione della quantità delle materie azotate da essi ossidate e bruciate durante quell' esperienze. La conclusione fu, che la combustione delle materie albuminoidi o azotate non poteva essere la sola sorgente della forza muscolare, anche ammesso, che tutto il calore così sviluppato si fosse convertito in forza muscolare. Da ciò l' altra conclusione, che anche gli alimenti non azotati, cioè i corpi grassi o gli idrati di carbonio entrano per la loro combustione nella produzione di quella forza.

Un dotto chimico inglese, il sig. Frankland, ha dato a queste osservazioni un maggiore appoggio determinando prima direttamente la quantità di calore che le diverse materie alimentari

sviluppano bruciando nell'ossigene, ed è esso pure giunto a stabilire, che colla combustione delle sole materie azotate non si potrebbe spiegare il calore e il lavoro muscolare, e che conviene attribuire una gran parte di questi effetti alle materie mescolate al sangue, e che così imbevono e scorrono attraverso i muscoli, contenenti principalmente idrogene e carbonio. Secondo queste idee, la fibra muscolare agirebbe come il materiale delle caldaie e delle pompe d' una locomotiva, il quale colla sua consumazione non entra veramente nella produzione del lavoro e nella trasformazione del calore in movimento.

Donders, in un bel lavoro sulla relazione fra il lavoro muscolare ed il calore animale, cita delle osservazioni fatte sugli alimenti degli insetti, le quali provano, che quando questi animali sono in un periodo di riposo, non si alimentano che di materie albuminoidi; mentre quando sono svegli e lavorano, si nutrono esclusivamente di zucchero e di gomma, di materie insomma prive di azoto.

Dalle cose esposte possiamo dunque conchiudere, che un muscolo è una macchina fatta per convertire la così detta energia potenziale, cioè delle affinità chimiche che si svegliano in contatto dell' cssigene, in forza meccanica: perciò l' eccitamento del nervo non ha altra efficacia, che di promuovere questa conversione, e, come già dicemmo, di agire come la scintilla sopra una massa di polvere fulminante.

La forza meccanica dei muscoli deriva principalmente dall'ossidazione delle materie non azotate contenute nel sangue, e non solo dall' ossidazione della materia muscolare stessa, come si era creduto: perciò non si deve ammettere nei muscoli in esercizio una rinnovazione e una trasformazione molto più rapide di quelle che avvengono nei muscoli stessi in riposo.

Non dimentichiamo però, come si deve far sempre in fenomeni così complessi come sono le funzioni dei corpi viventi, che non si può assolutamente negare alla ossidazione della materia muscolare una porzione del lavoro meccanico che fanno i muscoli; infatti negli animali nutriti quasi esclusivamente di materie azotate, cresce la produzione dell'uréa, e non vien meno il lavoro dei muscoli; e noi abbiamo visto contrarsi i muscoli delle rane anche quando si potevano considerare questi muscoli, come privi affatto di sangue.

Riteniamo anche che la trasformazione dell' energia potenziale, cioè degli atti chimici della respirazione in poter muscolare, è costantemente accompagnata dalla produzione di calore nel seno dell' animale.

Sono contento di avervi potuto mostrare in questa lezione con alcune esperienze rigorose, che noi siamo giunti oggi a sapere che cosa è, meccanicamente parlando, l'eccitamento che l'elettricità e, probabilmente tutti gli stimoli, determinano in un nervo, e che gli atti chimici, le ossidazioni svegliate da questo eccitamento nella sostanza muscolare, e sopra tutto di certe materie non azotate che fanno parte del muscolo, sono la cagione vera del calore animale e del lavoro muscolare. Una grande oscurità ci sta dinanzi, cioè come l'eccitamento del nervo determini queste ossidazioni e come poi queste ossidazioni si trasformino in forza viva e in lavoro. Sono i problemi stessi che abbiamo ancora a risolvere nella macchina a vapore e nei motori elettro-magnetici; ma è un passo immenso che abbiamo fatto in fisiologia, giungendo a presentare così nettamente questi problemi, e a stabilire l' identità teorica della macchina animale e delle macchine motrici comuni.

C. Matteucci.

---

# LA REPUBBLICA CISALPINA E IL PRIMO REGNO D' ITALIA.(*)

FRANCESCO MELZI D' ERIL, *Duca di Lodi, Memorie, Documenti, e Lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais, raccolte e ordinate per cura di* Giovanni Melzi. — ANTONIO ALDINI *ed i suoi tempi, narrazione storica con documenti inediti o poco noti, pubblicati da* Antonio Zanolini, *deputato al Parlamento Italiano.* — Correspondance de Napoléon I, etc. — Mémoires et correspondance du prince Eugène, etc.

(Continuazione).

---

## I Comizj di Lione.

### I

Il verno del biennio 1801-1802 era stato de' più disastrosi che si fossero visti nel mezzogiorno d'Europa. Un impetuoso scirocco, sollevatosi dalle abbruciate sabbie del Sahara, aveva soffiato con insolita costanza per tutto il novembre. Le elevate regioni della catena alpina, singolarmente esposte agl'inevitabili influssi della calda corrente, avevano lasciato squagliare ad una straordinaria profondità i grandi serbatoj di ghiaccio e di neve, che sono ad un punto la provvidenza e la minaccia delle fertili pianure. Se n'ebbero diluvj e disastri senza fine. Il settentrione germanico non isfuggì neppur esso all'irrompere violento delle fiumane che pigliano la loro sorgente nelle Alpi; e i giornali dell'epoca trovano tempo, anche frammezzo al meraviglioso balestrar degli eventi, di descrivere i danni e il terrore delle inondazioni improvvise nella gran valle del Reno. Le contrade poi subalpine della Francia e dell'Italia furono letteralmente sommerse. Tutti i dipartimenti meridionali francesi erano allagati dal Rodano: il sobborgo della Guillotière a Lione pareva un' isola in mezzo alle acque, la cui altezza era tale che non se ne aveva avuto esempio dopo l'anno 1756 (1). Lugano e i circonvicini villaggi erano spa-

(*) Vedi il *Politecnico,* Parte letterario-scientifica, dei mesi di febbraio, marzo e maggio 1866.

(1) *Moniteur universel,* 18 nivôse, an X.

riti, per la massima parte, sotto le onde. Il Po e l'Adige avevano rotte le dighe, e il più ricco territorio della Cisalpina era stato in un istante inondato. Si faceva ascendere a duemila il numero degl'infelici periti in quella funesta giornata. Da duecento anni, scriveva un giornale, non s'ha ricordo di un simile disastro; si teme la peste e la fame (1). Nella sola Mantova si calcolavano dai più moderati ventotto milioni di danni, e la Consulta legislativa, fra tanta rovina, non poteva destinare più di sei milioni in beni nazionali a sollievo delle miserie più urgenti (2). Per nove giorni e nove notti il cielo, coperto di negri nuvoloni, aveva versato sulle campagne del milanese e del novarese torrenti di pioggia, senza esempio nei nostri climi. I ponti di Pavia, di Lodi, di Cassano erano crollati, trascinando seco veicoli e viaggiatori; il Tanaro, la Bormida, la Scrivia non costituivano più che un solo corso d'acqua; da Alessandria a Tortona si poteva andare in battello (3). Sulle Alpi poi e nell'interno delle valli, ognuno comprende quale potesse trovarsi l'aspetto del territorio. Le strade, a que' tempi scarse e mal solide, affatto sparite sotto l'imperversare dei turbini, i torrenti straripati ad ogni passo e fattisi letto d'ogni sentiero; e il freddo intensissimo sopravvenuto in dicembre ajutava il rovinìo, consolidando il capriccioso vagabondar delle acque in una interminabile e impraticabile superficie di ghiaccio.

Fu pertanto nel più fitto di queste calamità e nel più crudo di questo clima che si videro i dirupi d'ogni passo occidentale alpino scalati da una moltitudine di uomini d'ogni età e condizione, venuti da paesi diversi e spinti a noncurare disagi e pericoli dal desiderio di trovare al di là delle Alpi quelle guarentigie di ordine e di sicurezza pel proprio paese, che fino allora sventuratamente non avevano mai trovato al di qua. Erano i quattrocento cinquanta deputati alla Consulta straordinaria, che si affrettavano a giungere a Lione, dove una potente parola aveva lor detto che i destini della patria si sarebbero ricreati e assodati sopra una base nuova e immutabile di prosperità.

È incredibile la rapidità con cui gl'italiani della repubblica Cisalpina concorsero allora ad effettuare il progetto, universalmente applaudito, dei Comizj Lionesi. Il primo accenno, lo abbiamo visto, era dato in una lettera di Bonaparte del 14 ottobre; non

---

(1) Il *Pubblicista di Mantova*, 30 brumale.
(2) Il *Redattor Cisalpino*, 24 e 26 novembre, 1801.
(3) *Moniteur*, 7 et 12 frimaire, an X.

più tardi del 14 novembre, usciva la legge della consulta cisalpina, che determinava le norme per la composizione dei Comizj; pel 15 dicembre i deputati, scelti da tante autorità diverse e fra così diversi nuclei di persone, erano già congregati a Lione. Rapidità che se può ascriversi in parte all'indirizzo vigoroso onde improntava il primo Console ogni cosa iniziata o toccata da lui, trova però la sua più completa esplicazione nel febbrile desiderio che allora animava le popolazioni cisalpine di sottrarsi all'esoso regime di cui il triumviro Sommariva impersonava l'immorale anarchia.

Nè lo zelo era stato minore della rapidità. Ai nostri contemporanei, avvezzi all'abuso che i governi liberi sogliono fare di commissioni e di consulte e di adunanze, parrà strano che di 452 chiamati, 450 avessero pagato di presenza il debito loro. Ed erano fra questi, oltre gli uomini politici più noti ed eminenti, scienziati e magistrati e prelati di eletta riputazione. V'erano Oriani e Cagnoli e Mangili e Paradisi e Castiglioni e Moscati e Opizzoni e Brugnatelli e Cicognara e Codronchi e Valeriani e l'incisore Longhi ed Alessandro Volta. Non v'era Foscolo, non v'era Vincenzo Monti. Bensì il venerando arcivescovo di Milano, Filippo Visconti, vecchio di 82 anni, aveva superato il Cenisio, e al primo pranzo che dette il Talleyrand, cadeva morto d'apoplessia fra le braccia del medico Moscati (1). Il papa aveva scelto un suo rappresentante nel cardinal Bellisomi, vescovo di Cesena (2). Lione formicolava d'illustri ed era divenuta, per una settimana, la capitale della Francia. I prefetti e le autorità di venti dipartimenti vi si trovavano raccolti ad aspettare l'arrivo del primo Console. Una parte della guardia consolare v'era stata inviata da Parigi; la gioventù lionese aveva costituito per quella occasione un corpo di cavalleria d'onore dalle ricche armi e dalle brillanti uniformi. Generali e ministri erano accorsi da Parigi, da Milano, da Marsiglia; e più solenne di ogni spettacolo la vista dell'esercito d'Egitto, reduce in quei giorni dalla sfortunata epopea; laceri e gloriosi avanzi di Rivoli e di Eliopoli, ar-

(1) *Moniteur*, 13 nivôse, an X. — L'arcivescovo Visconti era un antico conoscente del primo Console, il quale lo aveva inviato, all'epoca della repressione di Pavia, ad arringare, inutilmente, quegli insorti. Per dimostrare in quelle occasioni il suo rispetto alla religione, Bonaparte usava spesso mostrarsi nella propria carrozza al fianco dell'arcivescovo di Milano.

(2) *Moniteur*, 27 nivôse, an X. — Il Melzi assegna (Vol. I. Cap. IX, pag. 284) questa rappresentanza papale al cardinale Dugnani; ma lo crediamo un errore, dacchè il nome di questo cardinale non figura nell'elenco dei notabili intervenuti a Lione.

rivati a Lione in tempo da vedere nel più alto grado della potenza e dello splendore il generale che li aveva guidati a vincere alle foci del Nilo come alle sorgenti del Po. La previdenza di Bonaparte non gli aveva neanche in questa occasione lasciato dimenticare come le magnificenze dell'ospitalità siano efficacissimo argomento ad indurre negli animi simpatia e deferenza pei desiderj dell'ospite. A Lione i deputati cisalpini signoreggiavano; dalla cordialità e dal lusso delle accoglienze locali potevano indovinare la grandiosità abituale della mente e della mano che le aveva lor preparate.

S'annojavano però. Giacchè il loro arrivo aveva preceduto quello delle persone che dovevano tracciar loro il còmpito politico per cui s'erano radunati; nè in essi era tale l'esperienza o l'attitudine ai pubblici affari da potere di propria iniziativa trovare il bandolo della arruffata matassa. Onde le immaginazioni si svagavano nelle ipotesi, l'ozio dava spinta ai piccoli intrighi, nell'ignoranza del vero pigliavano fede ed inspiravano inquietudine le dicerie. Il giornale ufficiale di Milano smentiva allora con opportuno svolgere di ragioni la notizia diffusa che si pensasse a trovare nel territorio cisalpino l'indennizzo stipulato a Luneville pel Granduca di Toscana, in compenso del perduto regno d'Etruria; smentiva che a tale progetto potesse in qualunque modo riferirsi la Consulta straordinaria di Lione; adunata espressamente per opposti fini e collo scopo accennato nella legge 21 brumale (1). Però queste notizie facevano cammino, come quelle che trovavano nelle istesse recenti trattative diplomatiche argomenti non ispregevoli di probabilità. Vero è che nel trattato di Luneville l'esistenza della repubblica Cisalpina era stata assicurata ed assegnati in Germania i compensi devoluti al Granduca di Toscana. Ma la stabilità dei trattati non aveva allora, ancor meno che oggidì, una confortante riprova nella stabilità dei tempi; era noto ad alcuni che si fu a un pelo di assegnare la Cisalpina come indennizzo al principe di Parma; e sapevasi generalmente che l'influenza di Talleyrand era stata e mantenevasi ostile ad ogni progetto di conservazione d'uno Stato repubblicano nella valle del Po, territorio ch'esso vagheggiava riporre sotto la doppia supremazia dell'Austria e del Papa, come opportuna guarentigia e sanzione dei nuovi ingrandimenti francesi (2). Gli animi quindi se

(1) *Redattor Cisalpino*, 20 dicembre, 1801.

(2) Vedi il Thiers, libro XIII. e la già citata lettera del Melzi a Palafox, *Memorie-documenti*, Vol. I., pag. 241.

ne stavano titubanti e scorati; solo confortava l'universale fiducia nel primo Console, cui sapevasi incline a mantenere i patti stipulati a Luneville e punto avvezzo a subìre influenze, di qualunque natura e da qualunque persona. Nè infatti quella fiducia fu vana; giacchè i consigli del Talleyrand e di altri si spuntarono contro la determinata volontà di Bonaparte; tanto che Marescalchi soleva dire: *in tutto il mondo non abbiamo per noi che quest'uomo* [1].

Apparivano anche, lo dicemmo, i piccoli intrighi; più delle nuove istituzioni si agitavano i nuovi nomi; quelli che avevano tenuto nelle passate vicende autorità di magistrati speravano farsene titolo per occupare i nuovi gradi; quelli che nei tempi addietro erano rimasti in disparte credevano trovare nella poca fortuna dei primi la ragione di essere loro sostituiti; le ambizioni personali sono in ogni tempo le istesse: armeggiano intorno a terreni che non sono ancora conquistati, nè saldi. Prevaleva nel corteggiare i deputati ed accoglierli a laute imbandigioni Galeazzo Serbelloni, l'antico presidente del direttorio cisalpino. Patriota onesto, ma d'intelligenza oltre ogni dire limitata [2], la sua vanità era venuta crescendo cogli anni e cogli eventi. Gli era balenato il pensiero di aspirare alla prima magistratura politica del nuovo Stato; e credeva poterne ottenere facilmente il consenso da Bonaparte, avvezzo a trattarlo con quella benevola famigliarità che la sua buona indole meritava e che fino dai primi rivolgimenti del 1796 s'era fra loro stabilita. Però le ragioni ch'egli produceva a giustificazione di questa sua mal celata pretesa non erano precisamente delle più forti e delle più adatte alla specialità dell'ufficio. Erano pranzi, splendidamente serviti e talvolta anche manipolati dall'anfitrione politico. Onde il soprannome di *cuoco Serbelloni* gli s'era appiccicato e questo bastava perchè la sua candidatura non resistesse al ridicolo. [3] Più intrigava, quantunque assente, Giovanni Battista Sommariva, spirito inquieto, avido di tesori e di rinomanza, legato in solidarietà di artificj con

---

(1) Anche MELZI scriveva a Bonaparte, in data 30 gennaio 1803: *vous qui êtes le seul qui soit pour nous, et en France et dans le monde,* (Vol II., pag. 116).

(2) Si attribuisce a lui un dispaccio scritto al Direttorio cisalpino quand'era ambasciatore a Parigi, in cui trovavasi quella dizione divenuta poi proverbiale: *qui alcuni credono che scoppierà la guerra, altri sostengono che sarà mantenuta la pace; io ho buoni motivi per credere che nè gli uni nè gli altri siano bene informati.*

(3) In una lettera di Monti al Marescalchi, pubblicata dal Melzi (Vol. I pagina 577), troviamo queste parole: «Ma che pretende codesto matto di Serbelloni con tanto scialacquo di sostanza e di giudizio, se pur l'avesse? Sicuramente costui s'è messo in capo di comprarsi a forza d'arrosto e di intingoli una delle prime dignità. Egli l'ha già meritata, ma in cucina».

tutti i mestatori politici e i corruttori più segnalati dell'epoca. Ma su lui pesava il mal governo dell'ultimo biennio, e il cumulo delle impopolarità era siffatto che sfidava la corruzione e l'intrigo. Un'altra ambizione, di carattere più onesto e più serio, cominciava a disegnarsi a Lione; era quella di Diego Guicciardi, notabile valtellinese, e già ministro di polizia sotto il direttorio cisalpino. Guicciardi aspirava ad occupare nel futuro ordinamento della repubblica il ministero dell'interno; e lasciava trapelarne l'intenso desiderio.(1) Ma a lui pure altri ufficj riserbava il mutabile destino.

Fra queste gare e questi timori ondeggiavano gli animi dei congregati cisalpini, quando giunsero finalmente in Lione, verso gli ultimi di dicembre, gli ottimati politici; il Marescalchi prima, il Melzi poi (2), e quasi subito appresso, latore delle ultime istruzioni del Console, Maurizio di Talleyrand.

Allora i lavori della Consulta pigliarono un indirizzo. Marescalchi, il quale, nella sua qualità di ministro accreditato della consulta cisalpina presso il governo francese, aveva assunto la parte d'intermediario, presentò al Talleyrand i notabili delle varie *nazioni* cisalpine; così si chiamavano allora (3). Questi colloquj parziali restringevano i vincoli ed allargavano le conoscenze personali. Il Talleyrand, amabile con tutti, non permetteva a nessuno di scostarsi dalla linea che già a Parigi era stata segnata. Nessuno però se ne accorgeva, l'abilità del diplomatico essendo nell'astuto personaggio eguale alla tenacità del ministro

---

(1) MELZI D'ERIL, *Memorie-documenti.* — Lettera di Marescalchi a Melzi, 4 ottobre, 1801, Vol. II., pag. 536.

(2) Per una scusabilissima parzialità in favore del suo illustre antenato, il raccoglitore delle *Memorie-Documenti* scrisse (Vol. I., Cap. IX., pag. 286) avere il Melzi tanto insistito perchè Bonaparte presiedesse egli medesimo al Comizio italiano che « non si spiccò da Parigi finchè non lo seppe incamminato a Lione ». Invece l'arrivo di Melzi a Lione viene segnalato in un supplemento straordinario del *Redattore Cisalpino* fino dal giorno 6 nevoso (27 dicembre), il giorno prima dell'arrivo di Talleyrand; e il primo Console non vi giunse che l'11 gennajo. Anche l'egregio Mauri, in un suo bellissimo articolo inserito nel fascicolo IV.° della *Nuova Antologia,* aprile 1866, ripete questo errore di data, attribuendo però a diversa cagione la permanenza del Melzi a Parigi. Sarebbe una inesattezza di poco conto, se la stessa coincidenza dei due biografi nello spiegare con motivi politici il supposto ritardo del loro personaggio non valesse per avventura la pena di avvertire come il fatto stesso di cui si adduce la spiegazione manchi di base storica.

(3) Queste *nazioni,* o per meglio dire queste suddivisioni corrispondenti agli antichi ripartimenti politici dell'Italia, che erano venuti a fondersi nella Cisalpina, erano sei: lo Stato di Milano, le Legazioni (fino a Pesaro), le ex provincie venete (Bergamo, Brescia, Crema, Mantova), il Ducato di Modena, il Novarese e la Valtellina.

ed alla splendidezza del gran signore. S' occupò egli della organizzazione della consulta e del suo regolamento di discussione, di concerto con cinque rappresentanti delle cinque divisioni territoriali della repubblica ([1]). La consulta legislativa milanese, i cui membri erano presenti, cambiava poi in decreti le proposte di questo ufficio di deliberazione (bureau de délibération) ([2]). Fu così che venne determinata la divisione della consulta straordinaria in cinque sezioni, a cui erano preposti, come presidenti e segretarj, Melzi e Strigelli per lo Stato di Milano, Aldini e Belmonte per le Legazioni, Bargnani e Carissimi per le provincie dell' antica repubblica veneta, Paradisi e Candrini pel Modenese, De Bernardi e Guicciardi pel Novarese e per la Valtellina ([3]). Questa divisione offriva, nel concetto del Talleyrand, il vantaggio di poter constatare l'assenso di ciascun popolo alla propria riunione in uno Stato solo; cosa necessaria, secondo quello statista scrupolosissimo, come si sa, dei popolari assensi, per dare alla Repubblica maggior consistenza ed autorità di governo. Le basi della costituzione adottata già dalla consulta milanese furono sottoposte in ciascuna sezione all' esame di una commissione speciale, e il lavoro di questa discusso nelle adunanze sezionali. Il risultato complessivo di tali discussioni fu poi presentato, come espressione dei desiderj della Consulta, al ministro Talleyrand. Così lavoravasi separatamente, ma con norme identiche, in ciascuna sezione. E restava poi l' argomento principalissimo delle nomine alle alte funzioni politiche e legislative, secondo le basi della nuova Costituzione. Già nella legge 21 brumale era fatto cenno d' un atto legislativo del 15 vendemmiale, con cui il Comitato di Governo aveva fin d' allora invitato il primo Console a costituire originariamente con scelte sue i tre collegi elettorali che dovevano essere la base del prossimo ordinamento. Quell'atto era assai disputabile dal lato della legalità e non era neanche stato pubblicato fra i decreti del Governo sul giornale ufficiale; ad ogni modo, presentato al primo Console, questi ne aveva accettato l'incarico, e l'accettazione di tale uomo legava. Ciascuna sezione quindi s' occupò intanto di preparare una lista numerosa di cittadini che la pubblica stima chiamava di preferenza al corpo legislativo. Si passò allo scrutinio segreto; ciascun membro diede sessanta nomi, e questi bol-

(1) Del Novarese e della Valtellina s' era fatta una sola divisione territoriale.
(2) *Moniteur,* 11 pluviôse, an X.
(3) Legge 13 nevoso, anno X.° (3 gennaio, 1802).

lettini furono rimessi al ministro, il quale s'incaricava di presentarli al primo Console [1].

Tali erano le occupazioni dei deputati, tale l'organamento delle loro funzioni. L'importanza era, dice il Botta, che vi fosse sembianza di discutere liberamente quello che già il Console aveva ordinato imperiosamente [2]. E per verità ben poco si venne mutando di quanto s'era precedentemente elaborato. Soltanto, ciò che il Botta scrisse con ira, si diceva allora con molta calma; e gli animi s'acquetavano volentieri al già fatto, persuasi nella gran maggioranza della inesperienza propria e della saggezza altrui.

## II.

Il primo Console arrivò a Lione la sera del 21 nevoso (11 di gennajo). S'era attardato per dare le ultime spinte ai negoziati intrapresi coll'Inghilterra e che dovevano condurre alla posticcia pace d'Amiens. Arrivò come un trionfatore, come un sovrano. Era allora in tutta la forza del suo genio, al colmo della popolarità. La campagna d'Italia, il riordinamento della Francia, la pace stipulata a Luneville avevano circondato il suo nome di un'aureola che più fulgida potè sembrare dipoi, non mai più serena, nè più meritata. Aveva saputo domare l'anarchia senza elevarsi a tirannide, stravincere senza abusare della vittoria, ricostituire in due anni un paese, sfasciato da sì lungo imperversare di fazioni e di guerre. Pochi uomini ricordava la storia, di cui l'ingegno avesse in sì breve tempo lasciata sì vasta orma. Onde la gratitudine toccava all'entusiasmo, e chi non amava, ammirava. Sei mesi dopo, la Francia gli avrebbe dato il Consolato a vita, due anni dopo, l'Impero; ma fin d'allora il potere di Bonaparte non aveva altri limiti che la sua stessa moderazione. Sventuratamente questa doveva durare assai meno che il suo splendore.

A Lione stavano ad attenderlo da più giorni; la popolazione bivaccava nelle campagne per timore di perdere l'ora dell'arrivo; la cavalleria lionese stette due giorni sulla strada maestra [3];

---

(1) *Procès verbal des opérations de la Consulta extraordinaire de la République cisalpine, à Lyon.* — *Moniteur,* 11 pluviôse, an X.

(2) *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, lib. XXI.

(3) *Redattor Cisalpino,* 23 gennaio, 1802.

la città splendidamente illuminata; gli animi ebbri. Quando la carrozza comparve, un lungo urlo: *viva Bonaparte* lo accompagnò fino al palazzo municipale. Colà scese, ed erano con lui la moglie Giuseppina e il giovinetto non ancor principe Eugenio (1). Ricevette il dì dopo i magistrati della città, le autorità civili e militari dei dipartimenti, lo stato maggiore dell'esercito d'Egitto, i membri della Consulta, presentatigli dal Marescalchi. Parlava loro in lingua italiana, seduzione per italiani grandissima. La sera fu in teatro, ove rappresentossi la Merope. Poi, la notte appresso, ad un ballo, a cui Giuseppina e le signore che l'accompagnavano comparvero abbigliate di sole stoffe lionesi. (2)

Alla Consulta intanto non veniva meno il lavoro. Bonaparte ricevette dal Talleyrand la relazione delle cose fatte e pigliò nota delle operazioni anteriori. Radunò quindi presso di sè i presidenti delle cinque sezioni, fece leggere e discutere le osservazioni ch'esse avevano presentato intorno alla nuova costituzione; nè rifiutò di accettare e sanzionare quei cambiamenti che gli parvero suggeriti dall'esperienza e dalla vera cognizione degl'interessi speciali alla repubblica Cisalpina. (3) Così la costituzione venivasi studiando e ritoccando nelle riunioni preparatorie; dimo-

---

(1) A chi fosse vago di stile lapidario offriamo la seguente iscrizione, che nella storia dell'epigrafia non rappresenterà certo l'età dell'oro, ma che non è senza interesse come pittura dei sentimenti allora diffusi e dei modi con cui s'esprimevano. Era stata collocata sullo scalone del Palazzo di Città, dove Bonaparte alloggiava.

21 VENTOSO ANNO X.<br>
BONAPARTE<br>
VINCITORE E PACIFICATORE<br>
È GIUNTO IN QUESTA CITTÀ ED HA RISIEDUTO IN QUESTO PALAZZO<br>
CINQUECENTO DEPUTATI CISALPINI RIUNITI PRESSO DI LUI<br>
STABILIRONO SOTTO I SUOI AUSPICII<br>
LE LEGGI ED I DESTINI DELLA LORO PATRIA.<br>
AL SUO ASPETTO<br>
LE ARTI IN QUESTA CITTÀ SI RISVEGLIARONO<br>
IL COMMERCIO RIACQUISTÒ L'ANTICO SPLENDORE<br>
I LIONESI GRATI<br>
FORMANDO PER LUI GLI STESSI VOTI CHE ALTRI FORMARONO PER ANTONINO<br>
HAN DETTO<br>
POSSA LA SUA FELICITÀ EGUAGLIAR LA SUA GLORIA!

(2) ZANOLINI, *Antonio Aldini e i suoi tempi*. Vedi anche il *Moniteur*, 8 pluviôse, an X.

(3) Procès verbal des opérations de la Consulte extraordinaire de la République cisalpine, à Lyon. — *Moniteur*, 11 pluviôse, an X.

dochè quasi tutti i deputati avevano potuto, prima della discussione generale, formarsi la convinzione che nulla più ci sarebbe stato a mutare; convinzione siffattamente diffusa, che quando la costituzione fu letta in piena Consulta, essa fu, eccetto il primo capitolo, votata per acclamazione.

Restava il gruppo delle questioni più delicate; la scelta delle persone su cui doveva impernarsi tutta la macchina del futuro governo. Abbiamo già visto come il primo Console, invitato dai governanti milanesi ad assumersi per la prima volta la responsabilità di queste nomine, l'avesse senz'altro accettata. Ned egli considerava meno importante delle altre la formazione dei tre collegi elettorali, base fondamentale del nuovo organamento cisalpino. Desiderò quindi che ciascuna sezione gli rimettesse una lista contenente il doppio del numero dei cittadini che avessero le qualità richieste per essere membri dei tre collegi. Egli si occupava poi ad esaminare le liste e scegliere i nomi. *Ce n'est pas une petite besogne*, scriveva su ciò ai Consoli rimasti in Parigi. (1) E non poteva esser tale la scelta di più che ottocento persone, fatta da chi si occupava nel medesimo tempo a passare in rivista le truppe, a ricevere in udienza prefetti, a visitare ospedali ed opificj, a corrispondere coi Consoli circa tutte le minuzie di una amministrazione politica che abbracciava i due emisferi. (2) L'attività di quell'uomo era come il suo ingegno, come la sua ambizione; non conosceva misura.

Però la più grossa delle difficoltà, quella che tutti presentivano senza osare di affrontarla, stava nella scelta dell'uomo che avrebbe dovuto portare sulle sue braccia il nuovo edificio; in una parola, s'era creata una Repubblica, ma non se n'era potuto creare un Presidente. E sì che nell'uomo stava proprio, in quella occasione, tutta la saldezza e la serietà della cosa. Preoccupata la Consulta di questa difficoltà, nella sua prima adunanza generale (3) nominò un comitato di trenta fra i suoi componenti, incaricandolo di preparare una scelta di persone degne di formar parte del governo della repubblica e di esporre la sua proposta circa l'elezione del primo magistrato.

Il Comitato dei trenta si trovò, fino dai primi passi, sopra un sentiero assai scabro. Nominare a Presidente un patrizio cisalpino era bensì desiderio nutrito dalla maggioranza di quel Comi-

---

(1) *Corresp. de Napoléon* I, Vol. VII., pag. 369.
(2) *Corresp*. Vol. VII., pag. 362 e 369.
(3) La presiedeva il cittadino Marescalchi e Strigelli fungeva da segretario.

tato, ma desiderio più facile ad essere scusato che ad essere soddisfatto. Dei candidati che parevan possibili, nessuno raggiungeva quel complesso di condizioni che si riconoscevano indispensabili per dare credito e forza alla nuova creazione politica dell'Italia settentrionale. Si parteggiava per Serbelloni, per Marescalchi, per Aldini, sopratutto e generalmente per Melzi. Più energico di Marescalchi, più autorevole di Serbelloni, più gran signore di Aldini, avvezzo più che tutti ai negozj politici di carattere internazionale, Francesco Melzi sarebbe stato veramente l'unico uomo acconcio a tenere in quei dì, senza troppi ribollimenti d' invidie e di ire, uno di quei posti quasi sovrani, a cui difficilmente può salire e mantenersi un privato cittadino fra i conterranei suoi. L'essere egli stato assente da Lombardia nei periodi più fortunosi e più tristi della sua ultima storia giovava assai ad allontanare dal suo nome ogni traccia di quelle accuse che ne avevano logorati tant' altri. Le sue altissime relazioni, la sua conoscenza del personale diplomatico europeo, la famigliarità che lo stringeva al primo Consolo, a Carlo IV re di Spagna, la sua fortuna considerevole, la generosità del suo animo, l'integrità conosciuta, tutto concorreva a segnalare nel Melzi il primo cittadino della patria riordinata e risorta. Di là dalle Alpi la sua candidatura era accolta con entusiasmo; Alessandro Verri (1) e Vincenzo Monti (2) traducevano nelle loro lettere il pubblico desiderio; l'austero Alfieri che *non voleva ingozzare a niun patto quell' infangato titolo di cittadino*, (3) scriveva di lui: *quel contino se la caverà con onore.* D'altronde non s' ignorava che il Melzi era stato, nelle trattative precorse alla riunione dei Comizj, il personaggio più consultato dal primo Console, forse il solo depositario e in parte anche l'inspiratore del segreto concetto da cui i Comizj di Lione pigliarono origine e forma (4).

---

(1) Scriveva da Roma: *tutti gli sguardi sono rivolti a Melzi.... egli è per noi come S. Paolo che scende dal terzo cielo. Documenti Melzi,* Vol. I., pag. 577.

(2) *Questa nuova ha sparso il conforto nel cuore di tutti i buoni, siccome li aveva tutti disanimati la sua resistenza.* Monti a Marescalchi, ivi, p. 577.

(3) *Vita di Vittorio Alfieri,* scritta da esso, Vol. II., pag. 332.

(4) Dopo la pubblicazione dei *Documenti* Melzi, pare difficile il muover dubbio che la prima idea del Congresso di Lione sia stata effettivamente suggerita a Bonaparte dal Melzi stesso. Questi infatti, in un rapporto diretto al primo Console intorno al modo di organizzare il governo cisalpino, proponeva fin dal 1800 un Giurì di elettori e diceva: *si l'on adoptait le projet de transporter ce juri très nombreux dans le sein de la France, pour y tenir sous les yeux du Premier Consul une espèce de Diète Cisalpine, l'on peut assurer sans hésitation que l'on en obtiendrait les meilleurs résultats possibles.* (Rapporto di Melzi a Bonaparte, doc.° n.° XXXVI, 10 ottobre 1800). E altrove: *non potrebbe il primo Console ristaurare la Cisalpina nell' ambita semplicità e parsimonia, a seconda*

Il Marescalchi infatti aveva rivelato, scrivendo al Pancaldi, all'Aldini, al Paradisi, come esso medesimo, quantunque ambasciatore riconosciuto della Cisalpina, fosse talvolta escluso da quei colloquj, a cui Melzi era sempre chiamato e sempre e volontieri ascoltato. (1) Ed è in uomo pubblico esempio non frequente nè volgare di rettitudine questo del Marescalchi, che, vistosi in una posizione ufficiale soverchiato d'influenza e di riputazione politica da un cittadino allora inferiore al suò grado, com'era il Melzi, non solo non gliene tenne corruccio, ma gli fu allora e poi cooperatore assiduo e devoto, non iscompagnando l'amicizia per l'uomo dal rispetto pel capo politico del suo paese. Confortevole ricordo di un'età corrosa da sì inumane passioni di governo; e che, onorando entrambi, ci avverte come non sia nuova nè debba essere perenta fra noi la tradizione degli uomini di Stato, che al bene della patria sacrificano, non solo la vita, che è facile, ma l'amor proprio, che è assai più difficile.

Così stando le cose, era naturale che al Comitato dei trenta dovesse parere indicato Melzi al loro suffragio dalla stessa confidenza del primo Console e dalla sua intima partecipazione ai disegni del formidabile protettore. Onde, la simpatia naturale per l'uomo ajutando gli sforzi di coloro che volevano con quella scelta escluderne altre, il Comitato avrebbe senz'altro proposto Melzi a presidente della Repubblica, se Melzi istesso e Marescalchi e sopratutto i diplomatici francesi col Talleyrand alla testa non si fossero affrettati a sconsigliare questa risoluzione, mostrando quanto più opportuno fosse e più utile alle sorti della Repubblica lasciare a Melzi il governo effettivo come vice-presidente, e riservare la suprema autorità all'uomo che solo aveva tratto dal nulla un così grande Stato italiano e che solo poteva guarentirne l'esistenza e farla rispettata in Europa.

Bonaparte infatti s'era persuaso senza difficoltà che in lui solo

---

*dei voti e delle inclinazioni degli abitanti, facendo eleggere sè stesso capo dello Stato?* (Vol. I., Cap. IX, pag. 270). Dove si vede che l'acuto ed onesto ingegno del Melzi, divinando un anno prima l'espediente politico a cui si sarebbe appigliato il primo Console, era ben lungi dal desiderare o dal sospettare neanche gli alti destini che dall'adozione di quell'espediente ne sarebbero a lui stesso venuti.

(1) *Qui è il Melzi. Esso è il consultato, almeno sin ora. Io zero, come sempre* (Marescalchi ad Aldini, 17 aprile, 1801). Più tardi: *Melzi andò ieri a Morfontaine.... Per me resto tuttavia passivo. Non sono consultato, e sempre più ne sono contento....* (Marescalchi a Pancaldi, 20 aprile, 1801). Poi, il 26 aprile: *Non merita che applauso il pensiero di valersi del cittadino Melzi;* e più tardi ancora: *Melzi è stato invitato ad altri congressi. Ciò mi accerta sempre più che ci approssimiamo al momento della decisione.* (Marescalchi a Pancaldi, 13 giugno 1801).

stessero la forza e l'autorità necessarie ad avviare e tenere compatto l'organismo di governo abbozzato a Lione. Alle ragioni che già il Melzi gli aveva a quest'uopo sottoposte, fondate sopra interessi meramente italiani, il primo Console ne aggiungeva naturalmente altre, fondate su interessi proprj e francesi; v'aggiungeva innanzi tutto quella sterminata coscienza delle proprie attitudini, quella volontà infrenabile di comandare e di fare, che non gli lasciava vedere nulla all'intorno, a cui credesse potersi provvedere meglio da altri che da lui. Non espresse però, nè così subito, nè così netto questo pensiero; acuto calcolatore delle difficoltà, assai più allora che poi, nè voleva, alla vigilia della pace d'Amiens, projettare sull'Europa l'ombra di una novella ambizione, nè voleva presentarsi colla impopolarità di una siffatta esigenza ai Cisalpini, da cui anzi bramava essere invitato e come salvatore invocato. Tentennò quindi per alcun tempo e fece anzi esplorare l'animo del Melzi dal suo ministro Talleyrand, il quale insinuò dolcemente che Giuseppe Bonaparte sarebbe stato l'uomo adatto a tenere la prima magistratura della repubblica Cisalpina. Ma su questo argomento fu irremovibile il Melzi, e la sua opinione suonò così chiara e senza ambagi alle orecchie del Talleyrand, che questi dovette senz'altro saperne assai più di quanto aveva indagato. Nominare Giuseppe Bonaparte, pensava il Melzi. sarebbe stato sottoporsi a tutti gl'inconvenienti e i pericoli della influenza straniera, senza avere nessuno dei vantaggi che la persona del primo Console poteva offrire. *Pour une semblable dignité*, scriveva al Talleyrand, *qui se confond bien avec celle de Souverain, il faut absolument ou la naissance, ou les actions d'éclat qui élèvent un homme au dessus des autres assez pour les maîtriser en s'emparant de leur imagination.* Ora egli temeva a ragione che la notorietà di Giuseppe Bonaparte, essendo tutta riverbero della gloria del fratello, gl'inibisse poi l'indipendenza necessaria per guidare lo Stato senza impulsione delle influenze francesi; cosa possibile al solo primo Console, posto così alto in Europa da potere in ogni occasione usare d'iniziative proprie e coordinarle a disparati interessi. Persuaso che s'andava incamminandosi verso la monarchia, *puisqu'on ne veut que le gouvernement d'un seul* (1), voleva almeno che il principe fosse tronco e non ramo, e diceva argutamente: *il devient nécessaire de remarquer que l'existence des arhiducs a toujours suivi, jamais*

(1) MELZI D'ERIL, *Memorie-documenti*, Vol. I., pag. 278.

*précédé celle des rois dans les familles souveraines.* Nè celava come la certezza che Giuseppe Bonaparte non avrebbe potuto reggersi nella Cisalpina senza l'appoggio di un esercito francese ripugnava supremamente al desiderio d'autonomia ed al bisogno che le sorti della Repubblica camminassero svincolate da preponderanti legami. *Il est démontré aujourd'hui que de toutes les influences étrangères sur l'Italie, celle de la France a été la plus désastreuse: dans l'état de paix, dans l'état de guerre, le pays a été traité par les Français comme une conquête.... Or tout le monde est persuadé en Italie que le centième gouvernement et la centième armée française ressembleraient à ce qu'on y a déjà vu* (1). Dinanzi a tale linguaggio dell'amico più devoto che il primo Console avesse allora in Italia, la candidatura di Giuseppe Bonaparte svanì senz'altro, e il primo Console la vide dileguarsi senza contrarietà, dacchè aveva così raggiunto il suo scopo di radicare sempre più nell'animo degli ottimati italiani il concetto di rivestire lui stesso della suprema magistratura politica.

E il concetto era maturo, quando uno dei componenti il Comitato dei trenta lanciò la proposta che il generale Bonaparte fosse nominato Presidente della Repubblica Cisalpina. Timidi e debolissimi sorsero gli oppositori; accolta la proposta, fu immediatamente convertita in un progetto di decreto (2); e l'indomani, 5 piovoso (25 gennajo), la Consulta radunata ascoltava lettura del rapporto della commissione, ed adottava la seguente deliberazione: L'assemblea generale della consulta straordinaria, avendo udito colla maggiore soddisfazione e col massimo contento il rapporto che le è stato fatto dalla commissione, ed approvato tutto ciò che essa le ha esposto sulla situazione della repubblica Cisalpina, incarica la stessa commissione a presentarne al più presto una copia al primo Console. — Lione, 5 piovoso — *Marescalchi*, presidente — *Strigelli*, segretario (3). Diceva quel rapporto « essersi tenute sei sessioni per discutere intorno alla scelta del primo magistrato, e tutte le idee sviluppate aver condotto la commissione, sebbene per istrade diverse, sempre alla medesima conclusione. Essere stati sempre rari in ogni paese gli uomini capaci di occupare la prima carica di governo, renderli fra noi rarissimi la situazione interna. Constare la Repub-

(1) Ivi, pag. 275-76, lettera a Talleyrand.
(2) Thiers, *Consulat et Empire,* Livre XIII.
(3) *Redattore Italiano,* 19 piovoso, anno X. — Fu in questa occasione, nota il Thiers, che il primo Console fu chiamato per la prima volta in un atto ufficiale *Napoleone Bonaparte.*

blica di uomini divisi per leggi, per usi, per costumi, avvezzi da lungo tempo a seguire opinioni diverse; ned essere facile trovare fra questi *l'uomo superiore ai sistemi particolari e capace di condurre la massa lungi dalle antiche abitudini, onde ispirarle quello spirito nazionale che forma la base più solida delle repubbliche* ». E in ciò la commissione dei trenta dimostrava molta e sicura preveggenza politica; nè altri può renderle questa lode meglio dell'attuale generazione italiana, che appunto dal predominio alternato dei *sistemi particolari* non potuti rifondere in una salutare ed ordinata creazione di nuovo, ripete la più gran parte degli ostacoli e dei dolori che inceppano, senza impedirlo, il moto politico inaugurato dalla pace di Villafranca. Continuava poi il rapporto, estendendosi a considerazioni di ordine internazionale; essere noi privi affatto di esercito nostro; non permettere i tempi che la Cisalpina fosse per ora evacuata interamente dalle truppe francesi; riconosciuta bensì la repubblica dai trattati di Tolentino e di Luneville, ma, sola, nei primi momenti della sua politica esistenza, bisognarle l'appoggio di un uomo il quale coll'ascendente del suo nome e del suo potere « la stabilisse nel rango che conviene alla sua grandezza ». Chiudeva il rapporto, dicendo: « queste potenti ragioni aver mossa la commissione a proporre che il generale Bonaparte volesse onorare la repubblica Cisalpina, continuando a governarla, e riunendo alla direzione degli affari della Francia la cura di condurre noi stessi *per tutto quel tempo che crederà necessario* a ridurre tutte le parti del nostro territorio all'unità dei principj ed a far riconoscere la repubblica Cisalpina da tutte le potenze dell'Europa [1] ».

La commissione recavasi lo stesso giorno a presentare, secondo la deliberazione della Consulta, questo rapporto al primo Console. Egli accolse coll'usata gentilezza i deputati, si mostrò soddisfatto dell'onore impartitogli, dichiarò che accettava e che avrebbe

(1) Il *Redattore Italiano,* 19 piovoso, anno X. — Nella corrispondenza di Napoleone I. (Vol. VII. p. 370) v'è una lettera da lui scritta ai due Consoli rimasti in Parigi, in cui li informa che il Comitato dei trenta aveva proposto alla Consulta di incaricarlo della suprema magistratura « jusq'à ce que les circonstances permettent *et que je juge convenable de nommer un successeur* ». Di questa seconda facoltà che veramente avrebbe ecceduto un po' troppo i limiti dell'incarico affidato al Comitato dei trenta non vediam fatta alcuna menzione nel rapporto del Comitato stesso, pubblicato per intero nel giornale ufficiale di Milano, colla legalizzazione del segretario Strigelli. Con tutta la riverenza dovuta al grand'uomo, non è quindi temerario il supporre che in questa occasione il primo Console abbia scambiato il desiderio colla realtà e si sia ricordato, scrivendo ai suoi colleghi, di una cosa che non gli era stata profferta.

espresso i suoi sentimenti alla Consulta, chiamata pel domani a generale adunanza. Aveva fretta; lo chiamavano a Parigi gli affari dell'Europa, paralizzata ormai da quindici giorni di silenzio dell'uomo che se n'era fatto il motore.

## III.

I Comizj di Lione toccavano al loro fine. L'ultima e la più solenne adunanza si tenne il 6 piovoso, 26 gennajo 1802. La Consulta era completa; il primo Console vi intervenne come a seduta reale, accolto da grandi applausi, e andò a sedersi in parte più elevata della sala, accompagnato dalla sua famiglia, dai due ministri Talleyrand e Chaptal, da un gran numero di generali, da venti prefetti, da quattro consiglieri di Stato. Quando l'acclamato Presidente si alzò per parlare, nell'ampia sala non si udiva un respiro. Si afferravano le parole, s'indagavano gl'intenti. Bonaparte parlò in lingua italiana, con pronuncia netta e vibrata. Il suo discorso, abilmente conciso e improntato di quella grandiosa semplicità che distingueva il suo dir pubblico, toccava delicatamente molte corde e ne trattava altre con aspra franchezza. Si vedeva ch'egli s'era ricordato di parlare ad italiani, ma di parlare in mezzo a francesi. Sulla questione capitale della Presidenza, disse senza ambagi: « non ho trovato fra voi veruno che avesse ancora abbastanza di diritto sulla pubblica opinione, che fosse abbastanza superiore ad ogni spirito di località, e che avesse resi tanto grandi servigi alla patria, da potergli affidare la carica di Presidente.... mi sono quindi determinato ad aderire al vostro voto, e, finchè le stesse circostanze lo vorranno, io m'incaricherò del pensiero dei vostri affari. » Sul programma di governo, soggiungeva poi con sagace brevità: « voi non avete che leggi particolari ed avete bisogno di leggi generali: il vostro popolo non ha che costumi locali ed è necessario che acquisti costumi nazionali, voi finalmente non avete armate e le potenze che potrebbero divenire vostre nemiche ne hanno delle molto forti..... Ma voi avete tutto ciò che può produrle: una popolazione numerosa, campagne fertili, e l'esempio che in tutte le circostanze vi ha dato il primo popolo di Europa » (1). Era

(1) *Redattore Italiano,* 8 febbraio, 1802.

difficile che tali parole, pronunciate in circostanze così straordinarie e da così straordinario oratore non commovessero ad alto grado gli animi dei convenuti, e infatti il discorso del primo Console fu ad ogni periodo interrotto da clamorosi e vivissimi applausi. Seguì poi la lettura della nuova costituzione. Al momento di leggerne il titolo, un moto generale dell' Assemblea espresse il voto di sostituire al nome di Cisalpina quello di *Repubblica Italiana*; e il primo Console, dice il Moniteur, parve arrendersi a questo voto generale (1). Accondiscendenza tanto più facile in esso, in quantochè, come nulla d'impreveduto ebbe luogo in quella occasione, così la nuova denominazione dello Stato s'era precedentemente acconsentita nei colloquj fra il primo Console e il Melzi; al quale il concetto di una futura unità nazionale erompeva tratto tratto dalla presaga mente, come uno di quegli istinti che s'impongono agli uomini pubblici e che regolano, talvolta anche a loro insaputa, la forma delle loro manifestazioni.

Dopo la lettura della costituzione, il cittadino Mariani, avendo ottenuta la parola, ne sviluppò l'essenza, ne additò i vantaggi e dichiarò che tutte le parti della Repubblica dovevano deporre lo spirito locale per non formare che una sola nazione. Fu poi data lettura della prima legge organica della costituzione, quella sul clero. Il clero cattolico era allora nel più forte de' suoi amori pel generale Bonaparte, cui chiamava, non senza ragione, ristoratore degli altari; e dal canto suo il generale Bonaparte, spirito pratico, se mai ne fu, dei bisogni e dei sentimenti popolari dell'epoca sua, poneva allora gran cura nell'acquistare ed accostare ai nuovi ordinamenti civili e politici creati o riformati da lui la forza delle influenze religiose, fatte dalla lunga persecuzione e dal lungo disperare non troppo esigenti (2). Onde non era a dubitare che la Repubblica Italiana avrebbe avuto fin da principio, come creazione prediletta del primo Console, l'appoggio attivo e leale della parte ecclesiastica E infatti l'arcivescovo di Ravenna, monsignor Codronchi, levatosi del suo seggio dopo la lettura della legge organica, esprimeva in un discorso l'assenso di tutto il clero cisalpino e invitava tutti i ministri del culto a servirsi del loro ascendente sul popolo per inculcargli

---

(1) *Procès verbal des opérations*, ecc., *Moniteur*, 11 pluviôse, an X.

(2) Fin da prima scriveva al Talleyrand, dandogli istruzioni circa gli affari d' Italia: *qu'on respecte les prêtres; c'est le seul moyen de vivre en paix avec les paysans italiens*. Corr. T. VI. pag. 514.

il rispetto dovuto alle proprietà e per avvincerlo al nuovo patto sociale che s'era proclamato.

Furono lette poi, fra testimonianze di viva adesione, le liste dei componenti i tre Collegi elettorali, il Corpo legislativo, il Consiglio legislativo, la Consulta di Stato. Queste nomine erano il risultato dei lavori precedenti e degli accordi presi colla commissione dei trenta. Si aspettava con ansietà la proclamazione del nome del Vice-Presidente, che, in forza della costituzione, era di libera ed assoluta scelta del Presidente [1]. Il primo Console, con uno di quei moti spontanei di cui egli possedeva il segreto, levossi, chiamò a sè il conte Melzi, abbracciollo e lo collocò a sedere al suo fianco, poi, presolo per la mano, lo additò all'assemblea come quegli in cui riponeva piena fiducia e lo proclamò *Vicepresidente della Repubblica Italiana* [2]. Gli applausi scoppiarono da capo e con evidente accenno di commozione [3]. Chiese allora la parola il cittadino Prina; consigliò si mettesse ordine all'amministrazione e alle finanze, si cercasse che il modo di riscuotere le imposizioni non riuscisse più delle imposizioni stesse molesto e gravoso. Parlò della necessità di usare risparmj e di sindacare rigorosamente le spese, ma altresì di dare opera alla sollecita formazione di un esercito nazionale. Fece sentire come si avesse diritto di sperare che una costituzione fondata sugl' interessi e la situazione della Cisalpina le permetterebbe di toccare rapidamente gli splendidi destini che le erano promessi. E conchiudeva, coll'inevitabile ma pur temperato profumo dell'adulazione; « si la main qui nous a créés et défendus veut bien se charger de nous guider vers ce but, aucun obstacle ne peut nous arrêter

---

(1) Costituzione della Repubblica Italiana, Titolo VIII. art. 49.

(2) Vedi lo ZANOLINI, *Antonio Aldini e i suoi tempi*, e le *Vicende Memorabili* di Alessandro Verri. Anche il resoconto del *Moniteur* e quello del giornale ufficiale di Milano riferiscono nell'identico modo questa scena.

(3) Il biografo del Melzi (Vol. I., p. 287) e, dietro lui, l'egregio Mauri nel suo già lodato articolo sulla *Nuova Antologia* si riportano con molta compiacenza e, secondo noi, con troppa fede, ad un brano delle *Vicende Memorabili* ov' è detto che *la differenza* fra le grida *festose e universali* da cui fu accompagnata la proclamazione del Vice-Presidente e quelle da cui fu seguita l' assunzione del Console alla Presidenza *percosse l'animo del Console in guisa che ne apparvero baleni dagli occhi; il suo aspetto di officiosa benevolenza si tramutò in pallido e severo.* (Vol. II., libro IX, pag. 549). A noi torna difficile il dare importanza di veritiero racconto a queste minute particolarità esposte da un uomo che fu troppo appassionato odiatore per essere sempre narratore imparziale. Il classicismo un po' manierato dell'autore delle *Notti romane* si tradisce da questo periodo. D' altronde Alessandro Verri non era testimonio oculare e non sappiamo che altri scrittori dell'epoca abbiano tenuto nota di questo corruccio poco generoso del primo Console; neanche il Botta, facilissimo certo ad accogliere quanto potesse menomare il prestigio di Francia e di Francesi.

et notre confiance doit être égale à l'admiration que nous inspire le héros à qui nous devons notre bonheur. » Dopo questo discorso la seduta fu sciolta, e il primo Console fu ricondotto al palazzo di sua residenza, fra le acclamazioni dei Cisalpini e Lionesi riuniti (1). Un giorno solo rimase ancora il nuovo Presidente a Lione, per dare le sue istruzioni ai ministri del nuovo Stato, per completare le nomine, per ricevere in udienze di congedo, in una parola, com'egli scriveva ai Consoli, *pour terminer tout* (2). Partiva il 28 gennaio; e lasciava nei rimasti, checchè ne abbiano scritto il Verri e il Botta, desiderio grandissimo di lui e un sentimento incancellabile di ammirazione. Per solennizzare coi modi suoi l'epoca della sua permanenza in Lione, faceva pubblicare una lettera dell'imperatore Alessandro, con cui questi acconsentiva ad accordare certi vantaggi al commercio lionese, regalava di sua mano tre ciarpe ai tre magistrati della cittadinanza di Lione (3), faceva offrire dal prefetto del palazzo una tabacchiera col suo ritratto al cardinal Bellisomi (4) e distribuire a ciascuno dei deputati cisalpini una medaglia d'argento, nella quale da un aspetto vi era il suo ritratto e dall'altro questo motto: *Auspice Bonaparte inter Gallos Gallorum nepotes Cisalpini antiquum fœdus renovantes gentem suam legibus condiderunt Lugduni anno X Reipub. Gall.* (5).

## IV.

L'operato dei Comizj lionesi fu variamente giudicato allora e poi. Parve ad alcuni che fosse oziosa pompa e ridevole l'aver tratto sì numerosa ed eletta porzione di cittadini a sanzionare in terra straniera ordinamenti già preparati e che sarebbe stato più semplice far pubblicare, coi mezzi soliti, dalla Commissione di Governo. Gli spiriti calmi e liberi di passione approvarono; vedevano quanta impotenza era nei Cisalpini a costituirsi da soli in alcunchè di durevole; e capivano come quel solenne apparato dei Comizj fosse necessario a stampare nelle menti popolari il

(1) *Procès verbal des opérations*, ecc., *Moniteur*, 11 pluviôse, an X.
(2) Corresp. T. VI., p. 370.
(3) Thiers, *Hist. du Con.* Liv. XIII.
(4) *Redattor Italiano*, 12 febbraio, 1802.
(5) Verri, *Vicende Memorabili*, Vol. II.

concetto di un' epoca nuova e prepararle col possente lenocinio della forma a quella fiducia che da sei anni aveva disertato le sale del potere, divenute domicilio abituale *d' incliti ladri.* (1) I misogalli, fatta causa comune coi giacobini, declamarono fieramente contro la scelta di Bonaparte a primo magistrato della Repubblica, e trovarono una timida eco nelle passioncelle volgari, solite a cadere nella pania di qualunque appello fatto all' amor proprio o all' orgoglio.

È spiacevole trovare in Carlo Botta, in uomo atto a giudicare gli eventi col criterio elevato della dottrina istorica, tanto e così postumo acciecamento di passione da essersi fatto, presso la posterità, interprete di queste banali declamazioni contro l' opinione concorde e ragionata dei migliori del tempo suo. Piemontese, e legato da riverente affetto a' suoi re, Botta era nel suo pieno diritto di giudicare severamente l' uomo che aveva reso mendica la dinastia di Savoja e tentato di cancellarne l' antico retaggio dal novero delle nazioni indipendenti. Ma, storico di una grande epoca ed uomo d' intelletto innanzi tutto, non doveva egli il giudizio severo tramutare in giudizio volgare; non doveva lasciarsi attrarre dal vezzo comune alle biliose mediocrità, quello di attribuire sempre agli uomini sommi piccoli intenti, e cause meschine al provvidenziale alternar di vicende, onde i popoli sono condotti a raggiungere storicamente la loro meta.

Per Carlo Botta (2) la radunanza di Lione fu una *macchinazione di spegnere per legge la libertà, fu personale vanità di potere* il nuovo ordinamento dato da Bonaparte alla Cisalpina, il discorso del primo Console *servitù amareggiata dal vilipendio*, e *servi* i deputati alla Consulta e la proposta presidenza a Bonaparte esempio *di tanta viltà*, che non crede *vi sia nelle storie atto più umile o più vergognoso di quello.* Con simili parole si biasima tutto, nulla si spiega. Il Botta dimentica a quanto scadimento fosse giunta nello Stato cisalpino l'amministrazione della pubblica cosa e l'urgenza di mutare organismi logorati dall' abuso ch'egli stesso lamenta. E dimentica che fu precisamente il periodo inaugurato dagli ordini costituzionali votati a Lione l' unico durante il quale gl' italiani d' allora avessero potuto comprendere ed apprezzare beneficio di libertà. Quel pregiudizio che fu detto da Giambattista Vico *boria delle nazioni*, e che è bene tutt'altra cosa dal sentimento salutare dell' orgoglio nazionale, avrebbe solo potuto con-

---

(1) Foscolo, *Orazione a Bonaparte pei Comizi di Lione.*
(2) Vedi *Storia d'Italia*, dal 1789 al 1814, Lib. XXI.

sigliare ai Cisalpini di escludere il primo Console dal patronato naturale e necessario della nuova repubblica. E certo, se il filosofo napoletano fosse vissuto ai tempi del Botta, non avrebbe mancato, nel suo capitolo sulle *Degnità*, di flagellare come *boria dei dotti* le aspre invettive dello storico piemontese contro gli uomini che scelsero Bonaparte a Presidente della italiana repubblica (1). Il primo Console, dittatore della Francia e quasi arbitro dei destini d'Europa, non aggiungeva nulla al proprio splendore, diventando capo di un piccolo Stato repubblicano; il piccolo Stato al contrario s'aggiungeva molto, vincolando a sè la potenza e la riputazione dell'uomo cui tutta Europa salutava grande pel genio che redime le nazioni e le salva. La repubblica Cisalpina non aveva esercito, non aveva diplomazia, non aveva amministrazione, non aveva alleanze, non aveva una base di opinione nazionale (2); in due mesi si sarebbe sfasciata sotto il tarlo dell'impotenza. Invece per l'influenza di Bonaparte potè durare, (3) crescere, acquistare stima ed amici; ciò che v'era di guasto si riebbe, ciò che v'era di buono si migliorò; in due anni si ottenne l'ordine nelle finanze, un esercito che lasciò buon nome di sè, un'amministrazione fra le migliori d'Europa, si posero le fondamenta alla più importante riunione politica d'italiani che da secoli si fosse veduta. Qual era l'orgoglio nazionale più vivace e più serio? Quello di chi voleva giungere a tali risultati, o quello di chi credeva amare la patria, dandone in prova la dispettosa e inintelligente gelosia di un nome?

D'altronde, chi oserebbe asserire che un altro nome si sarebbe trovato, o, trovato, avrebbe resistito alla prova? La storia non ha scritto indarno a quest'uopo alcune delle sue pagine più tristamente eloquenti. Le generazioni che hanno preceduto il Botta avevano veduto spegnersi l'autonomía polacca frammezzo alle gare armeggianti intorno ad una carica elettiva, che non era altro fuorchè la presidenza di una repubblica d'ottimati. La generazione che venne poi ha veduto i Greci, valorosi combattenti per l'indipendenza, perdere riputazione e forze in una seconda lotta per rendere impossibile ai migliori fra i proprj cittadini l'autorità del governo; e, dopo avere in varj modi atterrato Ipsilanti, Maurocordato, Capo-d'Istria, chiedere infine,

---

(1) G. B. Vico, *Principii di scienza nuova.*

(2) *C'est bien là la preuve de l'absence complète de l'esprit national.....* (Rapporto Melzi a Bonaparte, 18 maggio, 1802).

(3) *Oui, citoyen Président, sans votre grande ombre qui nous protège, nous ne serions rien que chaos et malheur.* (Melzi a Bonaparte, 13 maggio 1802).

come unico rifugio contro l'anarchia, un principe straniero, ben lontano dall'avere per sè il fascino dell'ingegno. Nè la nostra stessa generazione è di siffatti esempj digiuna; chè i Greci, rivendicati a libertà e pur chiedenti nuova autorità di straniero, e i Rumani, rinuncianti in favore dell'Hohenzollern a beneficio di principe nazionale, ci avvertono quanto sia difficile e sovente pericoloso che a capo supremo di Stato nuovo si elevi un concittadino, a cui favore non militi o il prestigio alle moltitudini accetto della stirpe sovrana o l'influenza personale nata da quelle straordinarie vicende per cui fondarono dinastie ed imperi Bonaparte e Guglielmo d'Orange.

Onde a noi pare che gran lode si debba agli statisti cisalpini per avere resistito agli eccitamenti di una piccola vanità e per avere mostrato maggior patriotismo nel chiamare presidente Bonaparte che non mostrassero saggezza nell'avversare questa nomina i dissenzienti. Gli uomini non si reggono per virtù di rettoriche dissertazioni, ma per una giusta e cauta soddisfazione data ai loro sentimenti, ai loro bisogni, agli stessi loro pregiudizj e difetti. Fra questi è primissima l'invidia, che un sofisma pietoso nasconde qualche volta sotto il pseudonimo dell'uguaglianza. A Melzi, depositario di un'autorità tenuta in grado supremo da altri, nessuno si credette inferiore e i più furono cortesi di simpatia e d'ajuto. Melzi, fatto primo fra tutti e quasi principe, avrebbe veduto gli amici diventare indifferenti, gl'indifferenti ostili; la sua riputazione non si sarebbe trovata pari all'incarico; fra i patrizj suoi eguali di nascita la gelosia non avrebbe tardato a tramutarsi in avversione; e non avrebbe potuto agevolmente trovare solido appoggio fra le classi popolari, troppo avvezze da secoli ad essere governate da forestieri, per dare improvvisamente importanza d'affetto a qualità di reggitore nazionale. Bonaparte infine era, per consenso di tutti, il primo e il migliore fra tutti. Egli aveva creato la repubblica Cisalpina, l'aveva liberata dagli eserciti stranieri, la liberava ora dagl'interni dilapidatori. Nessuno avrebbe creduto che si potesse fare opera seria e durevole all'infuori e a dispetto di lui [1]. Perchè dunque si sarebbe mentito alla realtà della situazione, escludendo da una combinazione politica fatta per impulso e colla garanzia della Francia il più italiano tra i francesi, il più forte tra gl'ita-

(1) Anche Foscolo, che non può certo annoverarsi tra i bonapartisti ad ogni costo, scriveva: *chi non vorrebbe legislatore, capitano, padre, principe* PERPETUO *Bonaparte?* (Prose politiche, Orazione pel Congresso di Lione).

liani? [1] La cosa invero avrebbe avuto più carattere di fanciullaggine che di fierezza politica; e bisogna essere grati alla Consulta lionese che abbia saputo in questa trattativa non dipartirsi dall'antica tradizione dell'acume politico degli italiani.

*(Continua).*

R. Bonfadini.

(1) *Je suis persuadé que ce n'est pas par la France, mais par vous, et par vous seul, que cette indépendance peut se consolider.* (Melzi a Bonaparte, 20 settembre, 1803).

# SULL'ABOLIZIONE

## DELL'ARRESTO PERSONALE.

---

La solenne abolizione dell'arresto personale, in materia civile e commerciale, deliberata, or sono pochi giorni, con generoso ardimento dal Corpo Legislativo di Francia, dietro iniziativa dello stesso imperatore, accresce più che mai importanza al tema da cui si intitola questo mio breve e modesto lavoro; il quale io offro ai cultori delle scienze giuridiche allo scopo, non fosse altro, di richiamare di tanto in tanto alla loro attenzione il gravissimo subbietto. Se, per ora, non ci è dato che di ammirare l'opera di giustizia compiuta dall'assemblea del popolo francese, e noi, pedissequi seguaci della Francia in ogni ordine quasi di cose legislative, non possiamo che augurarci di potervi tener dietro non troppo da lungi; almeno, l'esempio altrui ci sia continuo sprone a preparare l'attuazione di una riforma, che la timidezza dei nostri legislatori soltanto volle lasciare per troppa gran parte ancora incompiuta. Mostriamo di saper apprezzare il bene, e di nulla intralasciare perchè, per quanto è da noi, dall'ordine delle idee si traduca in quello dei fatti.

La violazione della personalità umana, per cui l'uomo è ragguagliato al rango di cosa e come essa constituito pegno del suo creditore, mi parve sempre una così flagrante offesa alle leggi naturali, ch'io mi diedi ben di spesso a investigare se mai per avventura l'arresto per debiti potesse essere giustificato dinanzi ai principii della giustizia e della ragione, od anche solo rimpetto a quelli della necessità o della convenienza. Ma il fatto, pur troppo costante ed universale, che presso quasi tutti i popoli, di cui ci tramandò notizie la storia, l'arresto in materia civile e commerciale fu sempre accettato nelle legislazioni; e l'assentimento ad esso dato da molti illustri scrittori che furono e sono, mi fecero fortemente dubitare del mio sdegno e della condanna ch'io a

stento osava trattenere sul labbro, e quasi disperava di me stesso, temendo che la mente, più che dalla severità e giustezza dei principii, fosse trascinata a quelle conseguenze dai generosi instinti del cuore. Se non che, allorquando pensava come l'autorità del tempo deva cedere dinanzi ai supremi canoni della giustizia; come i secoli sieno impotenti pure a giustificare una sola ingiustizia; come pensava, che le conquiste della intelligenza sul tempo, se sono lente ed assai combattute, sono però ineluttabili, allora sentivami rinvigorire la lena ed accrescere la fede nella verità del mio subbietto.

Io pensava tra me; quale abuso feroce non fu mai fatto in tutti i tempi e in tutti i luoghi della pena di morte! quanti secoli non approvarono mai codesta vergogna nei codici! quanti illustri, potenti campioni dell'ingegno non posero la dottrina al servizio dell'errore, ed adoperarono lo splendore del loro nome a vieppiù radicare negli animi delle moltitudini o la giustizia o la necessità di quell'abbrutimento del senso morale! Eppure l'abolizione della pena di morte ha vinta oggidì completamente la sua causa, ed anche la Camera dei deputati italiani con voto solenne, abbenchè tuttora infecondo, la sanciva. Or bene, se la coscienza della umanità, dopo tanto patire, dopo tanto sangue, trionfò dell'errore, perchè mai si dovrà disperare che la verità non si attui in tutti i suoi modi di essere, e distrugga anche questo lurido avanzo di una funesta eredità di sventure? Che se, io pensava ancora, l'arresto per debiti nella scala delle enormezze sociali non tiene il primo posto, è però un delitto contro cui incessantemente protesta indignato il sentimento della conculcata dignità umana. E se oggi è chiamato ancora a qualche prova, prima che i legislatori si risolvano a sbandirlo per sempre dalle nostre leggi, quelle non saranno dubbie, e non faranno che viemmeglio persuadere la necessità della sua abolizione. Tanto più che la conformità delle nostre leggi con quelle della Francia, e i grandissimi interessi che legano tra loro questi due popoli, non possono oggimai permettere che continui a lungo siffatta gravissima disparità nei loro ordini civili.

Ben è vero, che i partigiani della abolizione dell'arresto personale sono tuttodì trattati come pericolosi utopisti; tuttavia, chi non vede che, allorquando codeste utopie sono sancite dalle leggi di una grande nazione, ed i legislatori moderni ogniqualvolta tentano di conservare una siffatta istituzione non credono potervi riuscire se non diminuendo il rigore delle sue disposizioni; chi non vede, io dico, che quelle che, a titolo di scherno, son dette

utopie, meritano invece il rispettabile nome di canoni di giustizia? E così è; ed io quando vedo la umanità procedere per questa via, e, paurosa ed incerta, pure avviarsi ad informare le sue istituzioni coi veri che di mano in mano le si vanno svelando, ed il campo dell'errore ristringersi e far luogo alle conquiste della verità, io non dubito più del trionfo della giustizia e per me non è più che questione di tempo; tempo che, per altro, non va prolungato colla indifferenza e colla atonia, ma fatto breve dai generosi slanci di una benefica azione.

Impertanto, io chiedo venia a tutti coloro cui le mie parole possono ancora suonare come eresie giuridiche, e che si permetta libera la parola a chi nutre fede inconcussa nei progressi della umanità e nella vittoria della giustizia, e tiene per fermissimo che l'arresto personale in materia civile e commerciale sia una bruttura di cui devono tosto lavarsi le nostre legislazioni.

Io non mi farò a ripetere tutte le argomentazioni necessarie a dimostrare come la personalità umana, e la libertà individuale che ne è la più potente incarnazione, debbano essere rispettate e protette dalla società, la quale non può avere altro scopo che l'armonico esplicamento del bene di ciascuno di noi col bene di tutti, non mai una limitazione di essa, quando non sia voluta da una deliberata violazione dell'ordine giuridico; io non mi farò a ripetere, che la restrizione della libertà individuale non può essere che la conseguenza delle sanzioni delle leggi penali contro il delitto, perchè il reo non possa più nuocere e si migliori; che, fuori di questi casi, l'intervento della forza sociale per limitare la sfera della libertà umana, è ingiusta violenza, è delitto esso stesso. Per buona sorte, queste sono verità oggi indiscutibili, e nessuno forse si attenta di revocarle in dubbio. Ma, se quei postulati della scienza giuridica sono nel convincimento di tutti, non tutti sanno essere logici e tirarne le conseguenze che l'ordine naturale delle idee insegna. Gli errori per lunga serie di secoli radicati negli animi; la timidezza quasi istintiva dell'uomo a procedere per vie intentate; il timore di sconvolgere gli interessi sociali, se appena questi per un momento, in virtù delle invocate innovazioni, si trovino spostati; tutto ciò fa sì che non si osi contemplare tutta intiera la verità, e dalle metafisiche speculazioni dei principii discendere frammezzo alla vita sociale ed attuare nei rapporti civili quelle verità che potenzialmente si sentono e si professano. Germe infecondo di fiacco convincimento, la verità insterilisce; e i codardi timori vi si abbarbicano dintorno, e ne impediscono e ne soffocano il germoglio e lo sviluppo. Ben è vero che la verità a

poco a poco si fa strada per entro ad essi, vi getta sprazzi di feconda luce; ma l'uomo a stento riesce a disvincolarsi da pregiudizii che, soltanto l'opera lenta e difficile del tempo può persuadere pericolosi e fallaci.

Ma non è sul campo dei principii che si hanno da combattere i sostenitori dell' arresto personale; alla stregua dei supremi canoni del diritto essi sentonsi completamente sconfitti e ben sanno di non possedere più un palmo di terreno. Cacciati da questi ridotti, come tutti i sofisti, oggidì cercano trincierarsi dietro la utilità, la salute pubblica, massime per riguardo ai rapporti commerciali, colla speranza di poter quivi contrastare più a lungo la vittoria. Poichè sanno che l' uomo è pronto sempre a lasciarsi intimorire da quel fantasma, ed a sagrificare anche tutte le sue cose più sacre a quell'idolo bugiardo e crudele, pensano di avere trovato un potente alleato a loro favore. E, pur troppo, non sono male avvisati; e come è di ogni errore ravvolto, incamuffato nel manto della salute pubblica, le creduli fantasie del vulgo dei semidotti si lasciarono persuadere che sia proprio urgente il bisogno di difendere la società dai gravissimi pericoli che altrimenti le starebbero sopra, qualora una passaggiera febbre di entusiasmo umanitario, essi dicono, lasciasse libero il freno a tutti i raggiri e a tutte le frodi dei malvagi, e la proprietà dei cittadini nessuna guarentigia, nessun vindice, pronto, efficace, costante avesse loro da opporre a difesa de' suoi più incontrastati diritti. Principalmente il commercio, tutti ripetono, ha d'uopo di buona fede; epperò, quando la mala fede non fosse vigorosamente repressa e punita, si avrebbe portato un colpo fatale alla prosperità stessa di ogni commercio.

Udiamo uno dei più potenti ingegni dell' età nostra, l' illustre Troplong. Troppo profondo conoscitore della scienza giuridica per difendere la giustizia dell' arresto per debiti, troppo onesto per consigliarne l' abuso, troppo tentennante, troppo rispettoso dei codici della sua Francia per combattere apertamente principii, ch'egli in cuor suo non può non avere condannati, così egli si esprime: «Mais chez les peuples que la civilisation a mis en possession du véritable droit naturel, de ce droit qui s' identifie avec l' équité et tous les sentiments humains, un ordre inverse préside aux garanties que la société assure aux créanciers. *La personne de l'homme y est sacrée* et sa liberté y est estimée à trop haut prix pour devenir à tout propos la rançon de ses promesses pécuniaires. Ce n' est que dans quelques cas extrêmement rares que l'*utilité publique* autorise l'usage de la contrainte par corps;

ce moyen d'exécution y est plutôt considéré comme un sacrifice douloureux et exceptionnel, fait à certaines exigences sociales, que comme un droit découlant naturellement des obbligations.... »

Così scrive Troplong, in cui è evidentissima la lotta tra la giustizia e quella ch' egli dice pubblica utilità. La prima lo spinge sulla via della verità e lo incita a mettersi coraggiosamente per essa, chè il cammino poi non sarà così arduo e pericoloso da incespicare ad ogni passo; la seconda, invece, lo trattiene pauroso, quasi se più procedendo non dovesse tardare un momento una irreparabile rovina. E, pur troppo, questa considerazione prevalse sopra di lui; e l'autorità grandissima del suo nome fra i giureconsulti, contribuì, e potentemente, a rassodare quei pregiudizii ed a radicarli vieppiù nelle legislazioni.

Oggi, adunque, non si tratta che di utilità pubblica; poichè è questa sola che i propugnatori dell' arresto personale mettono innanzi a sostegno della loro tesi. Ebbene, esaminiamola.

Innanzi tutto io nego assolutamente la possibilità di un antagonismo tra la giustizia e la pubblica utilità. Poichè, infatti, cosa è mai la utilità pubblica? È la somma dei beni privati; e questi non d'altronde possono derivare che dalla armonica coesistenza dell' attività personale di ciascuno di noi colla libertà di tutti, diretta a conformarsi ai principii di ragione e giustizia. Se, adunque, l' idea della salute pubblica non può disgiungersi dall' idea di giustizia; se questo è un principio apodittico, universale, che l'uomo sente e conosce, e che non può violare se non distruggendo le basi della sua stessa personalità; è chiarissimo che non vi può essere utilità pubblica là dove ci ha negazione di giustizia; è chiarissimo che non si può evocare con mistica, insensata reverenza lo spettro della pubblica salute, quando per essa deva essere conculcata la personalità umana, ed aizzati gli irragionevoli timori dei più a danno dei pochi, e sul diritto intronizzato l' arbitrio. L' umanità non ha altro scopo prefisso a sè stessa che il trionfo della giustizia, e il perfezionamento intellettuale, morale e materiale di ciascuno di noi; l'umanità è il più potente veicolo che avvicina l'uomo al suo Creatore. Or bene; se la salute pubblica non può costituirsi che dalla somma dei beni personali, se noi non possiamo trovar salute che nella giustizia, e se la salute pubblica evidentemente non può essere che la più potente, la più universale manifestazione della giustizia; come mai si vorrà sostenere, che altre cose ci comandi la giustizia, altre la utilità pubblica?

Si dirà: Ma queste sono dichiarazioni di principii che tutti conoscono, sono le formule più elementari di ogni verità, ed il ripeterle non è altro che un vaniloquio; aprite qualunque trattato di diritto e le troverete largamente sviluppate e dimostrate — D' accordo, io rispondo, le sono cose elementari; ma, se così è, perchè ancora si misconoscono o si ripudiano? Perché ci si va parlando ancora dell'antagonismo tra la giustizia e la utilità pubblica? Perchè quella è a questa sacrificata? O per utilità pubblica si intende l' interesse dei più, ed allora io dirò che questa è la prepotenza dei più, la tirannia dei più, un interesse mascherato da despotismo, e che non può tardare a rivolgersi contro i suoi stessi adoratori. Non si può essere illogici impunemente; la giustizia e la verità non possono essere gli strumenti dell'errore, nè messi a servigio dell'arbitrio umano. O respingerle affatto, od accettarne tutte intiere le conseguenze; poichè, quando meglio si crede di averle foggiate e ridotte giusta i consigli del proprio interesse soltanto, é precisamente allora che più ingagliardiscono, e si mostrano in tutta la loro luce, in tutto il rigoglio della loro potenza.

So bene che a taluno questi possono parere delirii di menti giovani, splendide ma ingannevoli aspirazioni umanitarie, fuochi fatui destinati a non lasciare durevole traccia di sè. So bene che per taluni il parlare di principii e di teoriche del diritto non è che un vaniloquio, uno sproloquio, o, per lo meno, un perditempo. Ma per buona sorte, la umanità è più sensibile alle voci del dovere e della giustizia, ed alla riverenza di quei supremi principii che la retta ragione ci rivela e il consenso universale degli uomini accetta, che non certi mestieranti di giurisprudenza, per cui tutta la scienza giuridica si riassume nelle positive disposizioni di una legge qualunque. I diritti naturali dell'uomo ben possono talora essere quasi soffocati sotto il peso o dell'errore o della violenza; quando però una vera luce si faccia, non è possibile che l'uomo tardi a scuotersi, a vergognarsi delle sue catene e ad affrettarsi sul cammino della verità per riacquistare il tempo perduto. Lo ripeto ancora; chi mai solo pochi anni addietro avrebbe creduto sì vicina la abolizione della pena di morte, o si sarebbe aspettato che, l'Inghilterra prima poi la Francia, avessero a dare lo splendido esempio dell'abolizione dell'arresto per debiti in materia civile e commerciale? Eppure la costanza di alcuni egregi pubblicisti, la incessante protesta del sentimento morale, una più illuminata e sana conoscenza degli interessi sociali, fecero possibili codesti progressi, e il finale trionfo della verità e della giusti-

zia se può ancora turbare i sonni di qualche anima paurosa o dei *laudatores temporis acti*, è pure da tutti presentito e ritenuto inevitabile. Sconfitti essi pure i propugnatori della pena di morte sul campo dei principii, si ripararono dietro i baluardi della pubblica salute; ma non tardarono ad essere anche di qui cacciati. Il generoso esempio per tre volte rinnovato dalla gentile Toscana, il voto della Camera nostra elettiva, i recentissimi esempii della Baviera e dell'Illinese (Stati-Uniti di America) sono lì a dimostrare luminosamente quanto sieno fallaci i paventati timori (1). Di quì prenderanno le mosse gli altri Stati per compiere la universale riforma. E perchè, adunque, non sarà pure così dell'arresto personale per debiti? L'iniziativa odierna della Francia ci deve confortare a sloggiare anche dall'ultima trincea il nemico; il quale, quanto più validamente si sente assalito, tanto più ostinatamente vi si tiene rimpiattato, confidando nel suo vessillo « pubblica salute ».

Strano a dirsi! noi uomini del XIX secolo che pur ci vantiamo, ed a ragione, di una splendida civiltà, siamo, per questo riguardo, ancora al disotto di alcuni popoli che, come noi, non ebbero la buona ventura di essere ammessi alla conoscenza di tante benefiche verità. La legge di Boccoris nell'Egitto che permetteva al creditore di impossessarsi dei beni del debitore, proibiva l'esecuzione personale stabilita dall'antica legge. Diodoro Siculo ci fa sapere che erano derisi quei legislatori che, avendo proibito al creditore di impadronirsi delle armi e dell'aratro del suo debitore, avevano lasciata in vigore la legge che gli permetteva di farlo tradurre nelle carceri. In Roma stessa, così crudele nei primi tempi contro i debitori, non fu lecito in seguito privare il debitore insolvibile non solo della politica, ma nemmeno della personale libertà; questa potevasi perdere in due casi soltanto, cioè quando nel debito vi fosse concorso il dolo e la frode, e quando il debitore medesimo si fosse obbligato per patto alla personale coazione. La legge di Solone, che toglieva al creditore la facoltà di obbligare personalmente il debitore, era diretta a correggere lo stesso avanzo dell'antica barbarie.

Quando invece la influenza della mite e santa filosofia cristiana avrebbe dovuto indurre gli animi a più umani consigli, allora, per lo contrario, forse per lo scombuiamento operatosi in ogni ordine sociale e politico nei primi secoli dell'êra nostra, continuò a rincrudire la sevizia dei creditori, e presso i popoli galli,

---

(1) Anche la Camera dei Deputati portoghesi più recentemente ancora abolì la pena di morte.

franchi e, in genere, presso quasi tutti i popoli feudali, quelli ebbero una specie di ipoteca sulla persona del debitore, lo potevano tradurre in ischiavitù, e venderlo e cambiarlo come un vile animale. E nemmeno allorquando furono cessate quelle piraterie in massa di un popolo sull'altro, e ciascuno si stette sicuro sulle proprie terre, la luce del vero e del giusto potè ancora irradiarsi per entro a quella buja notte del medio-evo; e la religione, prostituita al servizio dell' errore e dei potenti, se riuscì ad impedire che la società cadesse in un completo sfacelo ed a tramandare qualche favilla del fuoco della sapienza romana, con questa ci tramandò anche i suoi errori; e questi, stretti alla nuova ignoranza e superstizione che dovunque avevano messe profonde radici, posero di mezzo un argine tanto formidabile e potente alla benefica influenza delle idee cristiane, che il loro apostolato fu bene spesso impedito o misconosciuto. Per allora, adunque, e per molto tempo più innanzi la società, in molti de' suoi rapporti, non fu che la permanente negazione di ogni idea di giustizia.

Quando poi la rinascente civiltà italiana, che fu culla di ogni civiltà europea, cominciò a diradare le fitte tenebre dell'ignoranza, l'opera sua fu ancora assai lenta e difficile; e poichè le consuetudini e gli statuti non si informavano che alle leggi romane, così il principio che la persona del debitore era costituita in pegno dei diritti del creditore continuò ancora per molto tempo nelle legislazioni. Ma come la società potè mettersi sul retto cammino, per quanto gravi fossero gli ostacoli che tuttora le si opponevano, a nessuno fu più possibile arrestarla. Le riforme procedevano; ed in Francia l' arresto per debiti sancito prima con enorme profusione, tanto per quelli puramente civili come per quelli di natura commerciale, fu poi di molto ristretto in virtù delle ordinanze del 1566, del 1667 e del 1673; la seconda delle quali anzi lo aboliva per quasi tutti i debiti civili. Il governo della rivoluzione, del primo impero e della restaurazione, con diversa vicenda, ora soppresse, ora ristrinse ed ora allargò l'applicazione dell'arresto personale; a seconda che più o meno le condizioni sociali e politiche dei tempi consigliavano mitezza o rigore. E di questo passo si arrivò alla legge del 17 aprile 1832 che segnò un notevole progresso nella via della libertà, limitando l'arresto personale proporzionatamente alla quantità del debito, e solo quando toccasse almeno le lire duecento per quelli di natura commerciale. Ma nemmeno i notevoli miglioramenti introdotti da questa legge soddisfecero gli animi; chè anzi da tutti

si sentiva più forte il bisogno di percorrere tutto intiero il cammino della riforma e di non fermarsi a mezza strada. Infatti Bayle-Mouillard, il tema della di cui opera intitolata: « *De l'emprisonnement pour dettes* » fu proposto e messo al concorso nel 1835 dall'Accademia di Francia [1], conchiudeva il suo dire con queste solenni parole: « Le moment approche où la justice remplacera tout ce qui reste d'arbitraire: la torture, rayée du droit criminel, sera retranchée du droit civil. Enfant dégénéré de l'esclavage antique, la captivité pour dettes, condamnée comme lui par nos intérêts, nos mœurs, nos réligions, nos consciences, doit disparaître à son tour de nos lois. » Ma questo caldo voto non doveva essere che una lusinghiera aspirazione per molto tempo ancora. Ben è vero che il governo provvisorio del 1848, come nei primi slanci di entusiasmo di ogni governo rivoluzionario, emanò nel 9 marzo questo decreto: « Considerando che l'arresto per debiti, antico avanzo della legislazione romana che abbrutiva l'uomo al rango di cosa, è incompatibile col nostro nuovo diritto pubblico; considerando che se i diritti dei creditori meritano la protezione della legge, non potrebbero essere protetti da mezzi che la ragione e la umanità respingono; che la mala fede è la frode sono represse dalla legge penale; che ci ha violazione della dignità umana in questo apprezzamento che fa della libertà dei cittadini l'equivalente legittimo di un debito pecuniario, decreta: In tutti i casi in cui la legge autorizza l'arresto per debiti come mezzo, pel creditore, di ottenere il pagamento di un debito pecuniario, questa misura cesserà di essere applicata fino a che l'assemblea nazionale abbia definitivamente statuito sull'arresto per debiti. » Ma, nemmeno questo decreto doveva durare lunga vita; ed il governo repubblicano anzichè pensare, come aveva promesso, a provvedere in modo definitivo a quell'affare, vero Saturno che divora i suoi figli, colla legge del 13 dicembre 1848 abrogava affatto la legge del 9 marzo, introducendo però qualche raddolcimento nei rigori di prima. Tanto è vero che senza una soda e bene intesa libertà nulla si può creare di durevole a questo mondo; e che le agitazioni febbrili delle rivoluzioni se sanno distruggere, sono poi impotenti a riedificare! E così tra quel decretare ed abrogare inconsulto si arrivò alla legge del 26 marzo 1855 che restituì l'arresto per debiti con qualche maggiore mitigamento ancora, quasi come era prima del decreto 9 marzo 1848.

---

(1) L'Accademia aveva proposto questo tema: « *Quelle est l'utilité de la contrainte par corps en matière civile et de commerce.*

Con poche variazioni, la legge francese fu poi adottata anche dal Belgio colla legge del 21 marzo 1859.

Ma la gloria della completa abolizione, come già fu detto, era riservata al terzo Napoleone ed al Corpo Legislativo. Desideravasi da taluni che la abolizione fosse proprio radicale per qualunque natura di debiti; quindi tanto per quelli che derivano da obbligazioni civili o commerciali, come per gli altri che sono la conseguenza di condanna penale. Ma i più temettero di spingersi tanto oltre, e la proposta non fu accettata. C'è a dolersene, perchè forse difficilmente potrà altra volta presentarsi una occasione, come questa, tanto propizia, e perchè quella proposta, benchè l'ultima, era una logica e rigorosa deduzione dei principii che informano la abolizione dell'arresto personale; però, pur quello che fu dato ottenere è una grande e splendida vittoria. E noi Italiani dobbiamo ben invidiarla ai Francesi!

Prima che fossero promulgati il codice civile e il codice di commercio pel Regno d'Italia, tutte le legislazioni della penisola sancivano l'arresto per debiti colla stessa prodigalità, collo stesso cinismo con cui moltiplicavano i casi della pena di morte. I compilatori dei nuovi codici però non avrebbero potuto spregiare le riforme più o meno timide che dovunque si andavano tentando, e ripetere in essi le crudeli sanzioni delle leggi di prima. La potenza della verità e degli avvenimenti li fece avvertiti che pur qualche cosa era giuoco forza concedere allo spirito innovatore che da ogni parte aleggiava, e l'arresto per debiti, pur nei codici italiani, fu ristretto dentro più angusti confini. Mantenuto con soverchio rigore pei debiti di natura commerciale, o fatti da commercianti, fu invece assai mitigato per quelli derivanti da rapporti civili. In entrambi i casi poi è vietato assolutamente di stipularlo per contratto, ed all'autorità giudiziaria di pronunziarlo per una somma principale minore di lire 500.

Di più, rendendo omaggio ai sentimenti di umanità ed ai nostri civili costumi, mentre ai minori ed alle donne non può essere inflitto se non per fatti relativi al commercio da loro abitualmente esercitato, è del tutto contro di essi proibito per quelli derivanti da civili obbligazioni, o da semplici atti di commercio, quando non ci abbia abitualità di esercizio. Così dicasi dei debitori che avessero compiuta l'età di anni sessantacinque. Un principio poi di somma giustizia voleva che l'arresto personale non fosse mai potuto ordinare contro gli eredi del debitore; come un principio indiscutibile di morale coman-

dava che non lo si potesse mai pronunciare contro il debitore a profitto del conjuge, degli ascendenti e dei discendenti, dei fratelli e delle sorelle, degli affini nello stesso grado, degli zii e dei nipoti. E del pari, ragioni di convenienza consigliavano, e che non lo si potesse mai eseguire simultaneamentre contro il marito e la moglie per lo stesso debito, e che la moglie ne fosse esente quando il marito si fosse obbligato in solido con essa.

Queste sono saggie ed umane e giuste restrizioni.

Del resto, oltre queste principali disposizioni, per le quali l'arresto personale non può essere ordinato che sulla istanza della parte interessata, nei casi e nelle forme determinate dalla legge, il codice nostro civile ordina l'arresto personale: 1.° contro il debitore per l'adempimento di obbligazioni che derivano da violenza, da dolo o da spoglio, ancorchè il fatto non costituisca un reato; 2.° contro colui che ha volontariamente contravvenuto a inibizioni giudiziarie, per l'adempimento di obbligazioni assunte col fatto della trasgressione; 3.° contro colui che nell'esercizio di pubbliche funzioni, o per giudiziale incarico ha in proprio potere documenti, cartelle, denari od altri oggetti per il diniego della ordinata esibizione, consegna e restituzione dei medesimi. Poi, può anche essere ordinato dall'autorità giudiziaria, valutando le circostanze del caso, contro i contabili verso lo Stato, le provincie, i comuni, gli ospizii ed altri pubblici stabilimenti, come pure i loro agenti e preposti per denaro ed oggetti di cui fossero dichiarati responsabili, ancorchè non siavi dolo.

Tenuto poi conto dei gravissimi abusi a cui avevano dato luogo alcune delle passate legislazioni italiane, per quanto concerne la durata dell'arresto, il codice nostro stabilisce che essa non possa mai essere maggiore di due anni, benchè non possa poi essere minore di tre mesi; mostrandosi per tal modo più severo del codice austriaco, ma assai più mite del codice napoletano. Avuto poi riguardo alla diversa natura dei debiti procedenti o da obbligazioni commerciali o da obbligazioni civili, l'arresto personale non può essere ordinato per la esecuzione delle sentenze pronunciate dagli arbitri rispetto a queste ultime, e invece lo si accorda per le prime, quando però si tratti di persone professanti la mercatura. Ma una disposizione che non si può come che sia giustificare, nemmeno nel sistema che mantiene e difende l'arresto personale, è quella per la quale è stabilito, che mentre l'autorità giudiziaria può accordare al debitore la sospensione dell'arresto per quel tempo che ravvisa necessario al pagamento del

residuo debito, quando egli paghi un quarto della somma dovuta cogli accessori, dà facoltà poi al creditore non soddisfatto, decorso infruttuosamente il detto termine, di far procedere ancora all'arresto del debitore per la compiuta esecuzione della condanna. Come mai il legislatore fu consigliato a siffatta sanzione? Come, precisamente allora che la impotenza a pagare è così luminosamente dimostrata, proprio allora si potrà incrudelire sul debitore e permettere che sia di nuovo cacciato in carcere a scontare la pena della sua sventura? Perchè mai aggiungere all'infortunio la vendetta? Così debbe avvenire quando nè si abbia il coraggio di rompere una buona volta le tradizioni del vecchio diritto, nè basti l'animo di trasfonderle per intiero nelle nuove leggi.

Io non posso qui fare una minuta rassegna ed analisi di tutti i casi per cui dal legislatore nostro si volle permettere l'arresto personale. Però da quello che sin ora ho esposto può argomentarsi che, adottato una volta il sistema della non-abolizione, egli fu complessivamente meno ingiusto e più umano degli altri.

Lento, è vero, ma questo pure è un passo fatto verso la meta a cui tendono la scienza e i nostri voti. Raggiungerla, forse non sarà possibile che dopo molte lotte e molta fatica; impedire che vi si arrivi, ormai nessuno potrebbe.

Come è chiaro, lo spauracchio della salute pubblica prevalse ancora prepotentemente sugli intelletti dei nostri legislatori a qualunque considerazione di principii, e fu creduto ancora proprio necessario alla tutela degli interessi privati mettere in un fascio e poca avvedutezza e sventura e mala fede, e tutte indistintamente colpire colla pena dell' arresto personale. Eppure; che differenza radicale di responsabilità tra l' uno e l' altro caso! « Punire senza distinzione, dice l' illustre Filangieri, il più umano dei filosofi, l' insolvibilità con la carcere; confondere la miseria col delitto, e la sciagura con la frode: coprire l' innocenza con l' ignominia della malvagità, ed esporla alle sue seduzioni; togliere all' uomo, che la sorte ha privato di tutto, anche la proprietà del suo corpo che quella gli ha lasciato; compensare con un lungo e forse perpetuo supplizio il breve sollievo che egli forse ha ottenuto in mezzo a' suoi mali; rendere il soccorso, che ha sospeso per un istante la sua miseria, la causa di una disgrazia molto più dolorosa; condannare all'inazione ed all' ozio colui, che non ha altri mezzi per alimentare la sua famiglia e per soddisfare il suo creditore, se non quelli che gli somministrerebbe la sua attività; privare la società di un uomo che non l' ha of-

fesa e che potrebbe servirla; lasciare al creditore il barbaro diritto di ritenere in questo stato di obbrobrio e di desolazione il suo debitore per quanto tempo gli piaccia, e di soddisfare alla più ingiusta vendetta con le armi stesse della legge; offendere la giustizia; conculcare i diritti più preziosi dell'uomo e del cittadino, moltiplicare i mali che vanno uniti alla indigenza, senza neppure favorire la proprietà: sono questi gli inconvenienti della carcerazione per debiti. »

A questa eloquente, vigorosa logica, so bene che taluni crollano il capo, e non sanno meglio rispondere che colla parola — declamazione — dispensandosi così facilmente dal ragionare; ma sino a che una cinica indifferenza non ci avrà inaridito il cuore, e una plumbea bugiarda dottrina ottenebrata la mente, quella sarà sempre una solenne protesta che farà palpitare di sdegno ogni cuore bennato.

Inspirato agli stessi sentimenti di Filangieri, esclama Paolo Boselli: « O c'è frode, ed applicate il diritto penale; o c'è imprevidenza ed imperizia, ed i creditori furono i primi imprevidenti ed imperiti, ed *imputent sibi*; o c'è disgrazia, ed è cosa immorale ed infame punire un uomo perchè fu disgraziato ».

Nè valga il dire che l'interesse del commercio esiga la personale coazione. — Intanto è impossibile che un vero bene possa essere derivato dalla violazione delle leggi eterne della nostra natura, le quali vogliono punito il colpevole, non mai lo sventurato; in secondo luogo, qual bene può mai derivare al commercio dalla prigionia di un uomo, che assai facilmente, se lasciato libero, avrebbe potuto riparare alle traversie degli avvenimenti e pagare i suoi debiti e ristabilire le proprie fortune; e che, invece, perchè cacciato nel fondo di un carcere, bisogna che si consumi di miseria e di avvilimento? Ma quale è quel commerciante che vorrebbe correre il pericolo di vedere distrutto il proprio credito, e di vedersi sbandito dalla società commerciale, se appena gli fosse possibile di soddisfare i suoi creditori? Qual vantaggio può mai chicchessia sperare dalla prigionia, se, pur riuscendo ad ingannare il creditore, ha poi la certezza che le borse degli altri saranno sempre chiuse per lui? Ma fosse anche così, fosse pure che taluno per il sordido piacere di un infame guadagno volesse assoggettarsi ai rigori della prigionia, ed allora si invochi la legge penale. O siete certi od avete gravissime ragioni per temere della frode, e dovete punire; o non è così, e nel dubbio dovete supporre la impotenza a pagare. In ogni caso poi, quando fosse palese la innocenza, sarebbe una atroce ingiustizia l'arresto. Si fa

tanto gridare, essere meglio assolvere dieci colpevoli che punire un innocente; tutti vogliono almeno una volta aver pronunciata quell'antica sentenza, e poi, tutto ad un tratto si dimenticano quelle professioni di fede umanitaria, e, quand'anche sia certissima la innocenza, si caccia egualmente in prigione! Che giustizia, che logica è mai codesta? Non si dica che è meglio assolvere un colpevole che punire un innocente; si dica piuttosto che e l'una e l'altra sono una flagrante violazione delle leggi della giustizia naturale; ma non si condanni di certa scienza un innocente. Questa è una brutale derisione delle vostre dichiarazioni umanitarie; questo è un aggiungere lo scherno al delitto.

Ma la prosperità commerciale ha veramente d'uopo di essere guarentita per mezzo dell'arresto personale? la buona fede sarà proprio sbandita o messa in gravissimo pericolo quando per la esecuzione delle obbligazioni commerciali non si potesse più gettare in carcere il debitore? E siffatta garanzia basta, ed è di efficace giovamento?

Egli è certissimo che la prosperità commerciale per gran parte deriva e si poggia sul credito, e che il credito è una conseguenza della fiducia, e questa una emanazione della onestà di coscienza. Egli è pure certissimo che là dove la buona fede fosse sbandita, o, per lo meno, assai dubitabile, e le speculazioni mercantili non riposassero fiduciose sulla reciproca stima delle parti contraenti, ma tutti o troppi facessero ad ingannarsi, il commercio non tarderebbe gran fatto ad illanguidire e ad esinanirsi nei sospetti e nella incertezza. Vedete, si dirà, vedete l'Inghilterra e gli Stati-Uniti; là il traffico è salito a meravigliosa altezza ed a gigantesco sviluppo, perchè la buona fede e la osservanza dei patti sono la suprema legge dei contraenti, perchè severissime sono le pene contro coloro che turpemente ne abusassero. Togliete il salutare timore dell'arresto personale, e l'uomo troppo facilmente si lascierà trascinare a sottrarsi alla esecuzione de' suoi obblighi commerciali, e alla buona fede altrui a rispondere coll'inganno. Accettate gli ammaestramenti sagaci della esperienza di quasi tutti i tempi e di quasi tutti i luoghi; seguite gli esempii di quei popoli che sono maestri di sapienza e di destrezza e di avvedutezza commerciale: pensate che se la fiducia e la buona fede e la retta esecuzione dei patti non fosse guarentita e sorretta dalla vigile e vigorosa tutela delle leggi, ogni prosperità commerciale sarebbe ben presto vicina a cessare.

Come si vede, non ho voluto come che sia diminuire l'apparente gravezza delle considerazioni che dagli avversarii della abo-

lizione si mettono innanzi a sostegno e dimostrazione della verità e della bontà della loro tesi. I colori non li ho fatti meno oscuri, e nulla ho tolto ai timori paventati. Ebbene: io dico e credo fermamente che a sbozzare questo quadro lugubre più si affatica la fantasia, che non la ragione: io dico e credo fermamente che se i vieti pregiudizii delle età passate ci dessero un momento di tregua e lasciassero per poco tranquille le nostre menti, non ci saria gran che difficile persuaderci del nostro errore.

Proviamoci.

La fiducia reciproca e la buona fede sono l'anima di ogni commercio. Non ci ha dubbio: è codesta una verità antica come i commerci, universale come è l'uomo; è una verità così patente ed evidente che, prima ancora che per mezzo della ragione, ci viene dimostrata ed imposta dallo stesso sentimento; è una verità insomma, per così dire, istintiva. Come tale, è lo spontaneo prodotto di un complesso di fatti e di idee la di cui esatta e minuta analisi sfugge ed è impossibile alla nostra ragione, ma che noi sentiamo e dal quale noi prendiamo indirizzo per la condotta dei nostri affari. Il lungo comunicare con quelle persone alle quali più davvicino ci legano i nostri interessi; l'essere persuasi che il vantaggio individuale non può essere reale e duraturo se non quando scaturisca dal vantaggio comune, e che questo non altrimenti è possibile che rispettandosi a vicenda e rispettando ed eseguendo i patti liberamente stipulati; la salutare certezza che, l'inganno scoperto una volta, l'ingannatore sarà da tutti disprezzato e reietto; tutto ciò costituisce un cumulo di idee e di fatti, di ragionamenti e di sentimenti, dai quali appunto si forma e deriva la fiducia nostra. Essa, adunque, come non può emanare che in modo quasi impercettibile e da noi stessi, così, quando manchi, non può essere sopperita da un articolo di legge, sieno pur rigorose le sue sanzioni. O tra coloro che si uniscono in rapporti commerciali c'è reciproca fiducia e l'uno si affida alla buona fede dell'altro, ed allora una tale fiducia non altrimenti può derivare che dai modi poc'anzi accennati: o non c'è, ed allora ogni rapporto commerciale o è impossibile o va evitato. Chi, ad onta di ciò, volesse ostinarsi a spregiare i consigli della ragione e della esperienza, dovrebbe, innanzi tutto, imputare a sè stesso il danno sofferto. — Difatti, se come la Francia ieri, anche gli altri paesi abolissero l'arresto personale per debiti, credereste forse che la miracolosa loro prosperità economica sarebbe o tanto o quanto minacciata? Vedete infatti quella Inghilterra e quegli Stati-Uniti che tanto male a proposito si invocano sem-

pre a difesa dell'arresto personale. La loro prosperità commerciale è per lo appunto miracolosa, e cresce tutti i giorni. Eppure, lo credereste? l'arresto per debiti fu virtualmente abolito in Inghilterra con un Atto parlamentare del giugno 1862, e soltanto lo si permette quando nel debito concorra la frode; negli Stati-Uniti fu applicato ben rare volte, e gli Stati della Luigiana e della Virginia, dove più che altrove lo si permetteva, ancor prima della guerra civile combattutasi tra il Nord ed il Sud lo lasciarono cadere in dissuetudine.

La Francia dopo il 1860, dopo, cioè, il trattato di commercio e di navigazione colla Gran Bretagna il quale inaugurò, benchè ancora con troppa timidezza, il libero scambio tra quei due ricchissimi paesi, accrebbe meravigliosamente e la sua prosperità interna e i suoi commerci esteriori; eppure, come chi con piena sicurezza si affida ai principii immarcessibili delle leggi naturali, caccia lungi da sè quel pesante fardello in cui i secoli avevano accumulate tante legali ingiustizie, e, lei pure così ricca e potente, volontariamente si spoglia di quei mezzi di coazione che inveterati pregiudizii si ostinano ancora a volere far credere come l'ottima guarentigia delle commerciali obbligazioni. Egli è che la Francia aveva già da tempo sperimentato la assoluta impotenza dell'arresto personale a frenare i malvagi, e conosceva come fosse più giusto ed umano che per esso non si aggravassero le sorti di quegli infelici che o la poca avvedutezza o l'ira della fortuna trasse a rovina. Egli è che i tribunali di commercio della Francia attestavano coi loro registri come l'arresto domandato per gran numero di casi fosse fatto eseguire, soltanto per somme di ben poco rilievo, e quindi a danno principalmente dei più poveri; e come, eseguito, per pochissimo tempo durasse per il vantaggio stesso dei creditori; e come questi ben di rado riuscissero a ricuperare tutto od anche parte soltanto delle loro sostanze. Di più, che le leggi nè valgano a frenare la mala fede dei debitori, nè valgano ad aggiungerla dove non sia, risulta chiarissimo dagli esempii dell'Inghilterra e degli Stati-Uniti; nei quali paesi il rigore delle passate leggi nè riuscì mai ad impedire le frodi dei malvagi debitori, nè ad accrescere fiducia nella buona fede, dove pure questa è grandissima.

E si veda ancora la Francia; su circa 1,900 condanne all'arresto pronunciate annualmente, 700 venivano emesse dal tribunale della Senna; sicchè un paese di quaranta milioni di abitanti doveva sottostare ad una misura di rigore che soltanto a Parigi era adoperata con qualche frequenza. Ma non basta; perchè è

da notare che, mentre i propugnatori dell'arresto personale lo dichiarano una misura necessaria a difesa e salvezza del commercio, due terzi quasi dei debitori imprigionati a Vichy non erano veramente commercianti.

Le stesse cose si possono ripetere per il nostro paese. Qui pure la fiducia non può essere diversa di altrove, o derivare da altra origine; qui pure la esperienza quotidiana ci dimostra la impotenza dell'arresto personale e lo scarsissimo uso che dovunque se ne fa; qui pure vediamo che l'arresto per debiti, voluto mantenere nei nuovi codici, è quasi passato in dissuetudine nella nostra società commerciale; e, come la pena di morte, non vale che a bruttare le nostre leggi, inutile e non temuto spauracchio ai malvagi, ingiusta minaccia ai disgraziati. Io poi non voglio credere che la buona fede in Italia sia più desiderata che vera. Forse non sarà così radicata come altrove, perchè essa non deriva che dalla reciproca fiducia, e questa riposa sulla sicurezza del credito, e la sicurezza del credito sulla prosperità dei commerci, così poca in quella vece in Italia. Ma il sentimento della onestà e della dignità nazionale è di vecchia data in Italia, e fu essa che l'insegnò ad altrui. D'altronde, i nuovi codici, pubblicati appena nel 1866, perchè avrebbero allora mitigata le severità delle leggi di prima sull'arresto personale, se avessimo avuto bisogno, più che gli altri popoli, di maggiori rigori, di più sicure garanzie? Egli è che i nostri legislatori non si accorsero di questo sognato bisogno, anzi furono persuasi della necessità di sopprimer parte di quella distanza che troppo ancora separava lo spirito e la lettera delle nostre leggi dalla coscienza nazionale; egli è che, troppo timidi per farsi iniziatori di una radicale riforma, come fece or ora la Francia, si accontentarono di muovere innanzi qualche passo, pur di non essere creduti immobili e cristallizzati nel passato. Domandatene ai tribunali; essi forse vi risponderanno che il mantenimento dell' arresto personale è ancora una garanzia necessaria, una salutifera minaccia; difficilmente però vi risponderebbero che gli arresti fatti eseguire sieno appena di qualche rilevanza o per la qualità o per il numero dei debitori, e di alcun verace profitto ai creditori. Tanto sono vere le cose più sopra accennate! tanto è vero che pei malvagi non serve, e non serve ad una maggiore sicurezza del credito!

So bene, che a qualcuno de' miei lettori già corre sul labbro codesta osservazione: allora sopprimete anche le leggi penali, perchè l'esperienza quotidiana ci prova che esse non valgono ad impedire i reati. Io però voglio credere che poche parole ba-

steranno a dimostrarne la assoluta erroneità. Ed in vero, trattandosi di reati vi è o dolo o colpa; e quando per noi si dice di abolire l'arresto personale, si intende sempre per quei casi in cui non c'è nè colpa nè dolo, ma soltanto imprudenza, inavvedutezza, ignoranza o sventura. Nel primo caso, è a titolo di pena e per un reato commesso; nell'altro, allo scopo di svelare una colpa supposta, e che però potrebbe anche non essere. Trattandosi di reati, la pena, oltre che essere una necessaria contrapposizione al reato affine di ristabilire l'ordine giuridico per esso violato, ci si appalesa efficacissima anche a diminuire il numero dei reati stessi. Trattandosi invece di debiti, o civili o commerciali che sieno, nessun ordine giuridico essendo stato violato, non è necessaria la contrapposizione di pena alcuna; di più, i casi di insolvibilità non sono per questo nè meno gravi nè meno frequenti, perchè la causa loro promana da un ordine di fatti quasi esclusivamente economici, e coi quali le leggi penali non hanno alcun rapporto di affinità o di correlazione. Ecco, impertanto, in qual modo l'osservazione, se fosse fatta, non potrebbe reggersi un momento solo.

Ma vi ha un altro ordine di considerazioni, da me sino ad ora appena toccato, per cui si tenta di sostenere la convenienza dell'arresto per debiti. Si dice: la legge suppone che il debitore abbia delle risorse nascoste, ed è appunto perchè egli le appalesi, onde il creditore possa essere soddisfatto, che essa autorizza il di lui arresto. Questo è anche il senso del rapporto letto da Ippolito Durand il 16 agosto 1848 all'assemblea nazionale di Francia a nome del comitato legislativo, ed è il grande argomento, l'argomento-principe, dei propugnatori dell'arresto personale.

Innanzi tutto mi fa meraviglia come tali idee sieno state manifestate in quell'epoca e davanti un'assemblea che pur tanto si vantava maestra di giustizia e di libertà. Ed infatti, si potevano con più poche parole accumulare forse maggiori enormezze? Ma dunque, siamo tornati ai tempi beati dell'inquisizione, in cui il lamento disperato sfuggito nella estrema angoscia del dolore costituiva la prova della reità di chi lo emetteva? Ma queste non sono dottrine di uomini liberi, ed i Torquemada non potrebbero dire di peggio! Dunque per sapere se taluno rifiutisi di pagare i proprii debiti o per vera insolvibilità o per mala fede, vorrete preventivamente sottoporlo alla prova della prigionia? E se sarà proprio impotente a pagare, come potrà essere giustificato l'arresto? e se anche colpevole, perchè vorrete far precedere la

pena al giudizio? Questo è un tornare alla legge dei sospetti, questo è un commettere le cose più sacre all' arbitrio! Queste non ci paiono declamazioni! Eppure tale è, ripeto, l'argomento principe di chi sostiene la necessità dell' arresto personale; eppure è di questo brutto sofisma che si valgono i giuristi per ottenebrare le menti dei poco esperti e per tenere l'uomo allacciato all' errore!

Ascoltiamo cosa ne dice il Filangieri, perchè dopo di lui gli scrittori non fecero altro che ripetere o amplificare le sue idee. « Se un rimedio ingiusto, dice egli, non si dovrebbe adoperare neppur quando fosse utile, che dovrà dirsi quando è, non solo inutile, ma anche pernicioso? Ora la coazione personale è nel tempo stesso manifestamente ingiusta, inutile e perniciosa. È manifestamente ingiusta, perchè confonde il delitto con la disgrazia, e priva di un diritto un uomo che non ha violato alcun diritto. È inutile, perchè il negoziante che sa come pagare, ha un interesse maggiore di questo per adempiere al suo dovere; è inutile pel negoziante disonesto, perchè questi ha pene maggiori che devono spaventarlo, è inutile per chi non sa come pagare, perchè la carcere non gliene somministra certamente il modo. È finalmente perniciosa, perchè in cento casi di un momentaneo disordine, il negoziante fuori delle carceri potrebbe riparare a' suoi interessi, ma con una esecuzione solenne, come questa, perde intieramente il suo credito, e per conseguenza perde la possibilità di pagare; egli va in rovina, e rovina i suoi creditori. È anche pernicioso, perchè apre l'adito della sicurezza alle usure, che sotto gli auspici della personale coazione, fanno la più grande strage nelle famiglie. » Di più, nè ad ignote persone fanno credito i commercianti, nè con esse si mettono questi in rapporti di affari. Curi, adunque, ciascuno il proprio interesse; veda, si informi, domandi notizie della onestà di coloro ai quali vuole affidare una parte dei propri averi. Tutto questo è suo diritto ed è suo dovere. Se al debitore toccherà la peggio, saranno due i disgraziati; se l'inganno o la frode saranno adoperati per sottrarsi alla esecuzione dei patti stipulati, si invochi la legge penale.

Si dirà che bene spesso troppo è difficile fornire la prova della mala fede altrui, la quale può essere con sì raffinata malvagità perpetrata, da rendere frustranee tutte le cure e le ricerche del creditore o della autorità giudiziaria. E questo è vero; ma ciò prova tanto più la necessità che chi si getta nel mondo degli affari commerciali sia sempre molto cauto, avveduto ed esperto, e non accordi la propria fiducia e il proprio credito se non

a chi ne è meritevole. D'altronde, la difficoltà di scoprire la frode può essere scusa sufficiente a punire chi fraudatore non è, o di frode non è ancora provato colpevole? Insomma, l'arresto personale o è una pena, e va inflitta ai malfattori soltanto ed è di competenza esclusiva del codice penale; od è un mezzo per costringere il debitore al pagamento, ed allora è insufficiente, come fu dimostrato, e quel che è peggio, è supremamente ingiusto, perchè troppo spesso non farebbe che più e più sempre incrudelire sulla sventura.

Lassime, uno degli ultimi scrittori che abbiano studiata ben addentro la questione dell'arresto personale, scrive queste rimarchevoli parole: « un debitore onesto e laborioso non soccombe all'arresto che dopo aver fatto gli sforzi più energici per sottrarvisi. Nessun sagrificio gli è troppo grave per evitare ciò che egli reputa una grande ignominia. Pure egli è cacciato in prigione, e colla libertà perde del pari ogni mezzo di soddisfare i proprii debitori. Colpito da sì grave sventura si dà in balìa alla più violenta disperazione, ai più spaventevoli timori; l'anima sua non può in calma sopportare tanta umiliazione. Tuttavia tali funeste idee a poco a poco diminuiscono; egli si rassegna e finisce per aspettare pazientemente che cessi la prigionia. Questa, che più di ogni altro male egli temeva, l'ha per tal modo subìta. Or bene, se il debitore probo ed onesto che aveva tanto a cuore di soddisfare i suoi debiti, colpito da successive sventure, non ci riuscì e sofferse con rassegnazione il suo destino, quale efficacia avrà la prigionia sul debitore che poca cura sempre si diede di pagare i creditori? La volete sapere? Incarcerato, quel debitore con tutta facilità si acconcia a lasciar passare la durata dell'arresto, che anzi egli procurerà anche di renderselo meno sgradito, procacciandosi tutti quegli agi della esistenza che gli sarà possibile di avere. »

E neppure quale mezzo di credito ha valore alcuno l'arresto personale. Intanto la libertà non è una merce, non è un valore commerciabile; poi, il vero commercio, quello che fa ricchi e potenti i cittadini e le nazioni, non si preoccupa nè punto nè poco della garanzia che gli può derivare dall'arresto de' suoi debitori. Per esso, la maggiore, la più desiderata delle garanzie è la solvibilità e la onoratezza della persona colla quale contratta. Il commerciante sa benissimo che la perdita del credito commerciale, quand'egli non soddisfaccia a' suoi doveri, è un male per lui assai più temibile di qualunque prigionia; la dichiarazione di fallimento gli è ben più funesta e irreparabile. Ed è appunto su

questo salutare timore del fallimento e sulla reciproca onoratezza dei contraenti che poggia tutta la fiducia commerciale; non su di una misura iniqua che, mentre non giova al creditore, danneggia assai gravemente il debitore.

Quando tutte queste verità saranno diventate patrimonio del senso comune, e dalla scienza saranno passate nella coscienza universale degli uomini; quando l'ingegno dei dotti non sarà più fatto stromento di sofismi e di paradossi e la luce del vero li persuaderà a più miti consigli; quando l'interesse bene inteso di tutti convincerà evidentemente come sia stoltezza sperare un certo, un durevole vantaggio dalla violazione delle più sacre leggi della natura, e come il vero interesse non possa risultare che dalla attuazione completa della giustizia, e come non sia possibile una giustizia *civile* diversa dalla giustizia *commerciale*; allora, quando tutte queste verità saranno penetrate nell'animo di tutti, la causa dell'abolizione dell'arresto per debiti sarà vinta inappellabilmente. E i legislatori si persuaderanno come sia opera più generosa e più giusta intraprendere con coraggio una radicale riforma di quel sistema di errori, anzichè contentarsi di eliminarli a poco a poco dai codici con timide restrizioni, e di ottenere a spilluzzico quei beneficii che una saggia ed ardita innovazione avrebbe potuto già da tempo completamente attuare. E parmi che siasi già troppo indugiato per dubitare se sia venuto il tempo da ciò. Capisco che non bisogna precipitare nel metter mano a si gravi innovazioni; ma il dovere di abolire l'arresto personale per debiti mi pare oggidì tanto urgente, massime dopo il voto del Corpo Legislativo di Francia, e tanto urgente il bisogno di armonizzare quei principii di libertà e giustizia, che sono il substrato della nostra rivoluzione politica, colle leggi regolatrici i rapporti della nostra vita civile, che l'indugio sarebbe, a mio giudizio, o una colpevole noncuranza, od un pericoloso disprezzo. L'una e l'altra accusa dobbiamo procacciare di non meritarci.

**Pavia, 14 aprile 1867.**

Prof. Ercole Vidari.

# RIVISTE.

---

**DINO COMPAGNI.** *Étude Historique et Littéraire sur l'époque de Dante,* par KARL HILLEBRAND Docteur ès-Lettres.

Il signor Karl Hillebrand pubblicò cinque anni sono a Parigi, uno studio storico e letterario sopra Dino Compagni, o sui tempi di Dante. Se dovessimo giudicarne dal favore, col quale fu accolto in Italia, parrebbe che non fosse più necessario il discorrerne; ma siccome la critica non si dee regolare secondo le opinioni che corrono, deve anzi vedere se sono fondate, e quali cagioni estranee al libro hanno potuto dargli o non dargli credito, così tanto meglio potrà mostrarsi imparziale, e far entrare i suoi giudizî nell'animo dei lettori, se aspetterà a dichiararsi che sia passato il primo fervore. Perchè se il libro, che ha da esaminare ha fatto progredire la scienza, o è pregiabile come lavoro d'arte, continuerà probabilmente a vivere e ad acquistar fama sempre maggiore; se poi non ha avanzato di un passo il sapere, o i creduti pregi dell'arte erano belletto e non colorito naturale, caderà presto in dimenticanza, e verrà ad accrescere come tanti altri la già troppo voluminosa bibliografia moderna. Allora facendosi un criterio anche di questa fortuna del libro, la critica potrà procedere con più franchezza, non per mettere lo scrittore in cielo, nè per coprirlo di vituperi, ma per analizzare l'opera sua, rilevarne i pregi e i difetti, spiegar le cagioni o perchè conserva il nome aquistato, o perchè è scaduto dall'opinione dell'universale, e farsi insomma educatrice e ispiratrice ella stessa. Ora se ci rimettiamo a leggere il libro del sig. Hillebrand potremo confermare il giudizio che ne fu fatto generalmente? Sebbene questo lavoro ci faccia conoscere un nuovo cultore e ammiratore delle cose Italiane, credo però che lasci ancora a desiderare che s'inalzi al nome di Dino Compagni un monumento più duraturo. Non già perchè anche coi materiali dal sig. Hillebrand raccolti non si potesse rappresentare in parte la figura storica del magistrato della Repubblica di Firenze e dell'Erodoto Italiano, ma perchè non sono in modo ordinati che se ne possa rilevare un concetto unico e fondamentale. Cadono generalmente in questo difetto la maggior parte degli eruditi moderni, i quali tanto sono acuti nell'investigare i fatti,

quanto poi trascurati nell'ordinarli in un tutto, che abbellito dall'immaginazione dello scrittore, possa tener più viva l'intelligenza dei lettori e imprimervisi meglio. Intendo che un lavoro di critica storica non ha da essere un dramma, nè una scrittura piacevole come una commedia o un romanzo, ma deve esser sempre un'opera d'arte, se vogliamo che la scienza esca un po' fuori dal circolo dei letterati, e, diffondendosi, dia veramente quei frutti che specialmente gli studi storici oggi sono destinati a produrre. Perchè oggi il difficile non è lo scrivere, ma il sapersi far leggere; ed io non so in verità quali vantaggi possano arrecare al più dei lettori quelle scritture, le quali, quantunque piene di un'erudizione non tanto comune ed accuratissima, sono così male ordite, che la buona disposizione di tanta suppellettile di materiali, pare che sia la cosa, alla quale il nostro erudito ha pensato meno, forse indotto nell' opinione che i lettori debbano scontar la fatica da lui durata nel raccogliere tanta roba col farsi ammazzare dalla noia e seppellire sotto una congerie di testi e di citazioni.

Volendo fare un studio critico intorno a un uomo che operò e scrisse le cose operate, ci sono due modi; o esaminare gli scritti, o scrivere la storia o vita dell' autore, ma sì nell' uno che nell'altro caso, bisogna che i due modi si alternino, cioè che nell'esame degli scritti si parli della vita dell' autore; il che è necessario a farci meglio conoscere le ragioni e le qualità dei medesimi, e che nella vita dell'autore si parli dei suoi scritti, come quelli che ci riflettono e le ragioni del suo operare, e la condizione dei tempi, e il carattere particolare dell'uomo. Lavoro di filosofia, e d'arte ad un tempo. Di filosofia, perchè occorre svolgere con procedimento logico la materia, e spiegare perchè un uomo, che ebbe da natura certe qualità di mente e di cuore in una data condizione di tempi operò e scrisse in uno piuttosto che che in un altro modo: di arte, perchè conviene le varie parti armonizzare tra loro, e con efficacia spontanea di lingua e di stile presentarle all' intelletto ed al cuore; di maniera che i lettori ne possano afferrare l'unità del concetto. Ora il critico Francese ha veduto che Dino Compagni sia come magistrato, sia come scrittore è uno di quelli storici personaggi intorno ai quali si possono raggruppare i fatti di un'epoca per ispiegarla e illustrarla; ma si è perduto nella moltitudine dei fatti, e vi dà l' immagine di chi va dietro a un fantasma, che quanto più si spinge avanti per afferrarlo, tanto più gli sfugge di mano e non stringe che l'aria. Cosicchè dopo aver letto da un quattrocento pagine non sappiamo se l'autore abbia voluto fare uno studio critico sopra Dino Compagni o intorno alla storia politica e letteraria dei tempi di Dante; giacchè lo stesso titolo doppio del libro indurrebbe a credere ch'egli avesse voluto fare tutte e due le cose, ma appena letto si vede subito che non ha fatto nè l'una nè l'altra. Infatti con qual ragione si può chiamare studio storico e letterario sull'epoca di Dante un lavorò nel quale di Dante non si parla che in due o tre luoghi solamente di volo e per incidenza; di Dante, che essendo il principal per-

sonaggio del tempo, doveva in special modo fermare l'attenzione dello scrittore, e dove oltre a ciò non si discorre nè dei costumi, nè delle arti, nè del commercio dei fiorentini, nè della nascente poesia, la quale, anche se non vogliamo oltrepassare il periodo storico della cronaca del Compagni, era già fatta adulta e bellissima per i versi della vita nuova? Qual'idea ci possiamo formare dell'indole e della letteratura di un popolo, quando tralasciamo d'indagare quei fatti che ci manifestano meglio l'attività dello spirito umano, la quale poi si riflette nelle lettere e nei monumenti? Ma se questo libro non è una completa illustrazione storica e letteraria dei tempi di Dante, potrà qualificarsi per uno studio critico intorno a Dino Compagni? Abbiamo già detto che le scritture di questo genere si possono trattare in due modi; o scrivendo una vita dell'autore, o esaminandone l'opera. Ora il lavoro del signor Hillebrand può sembrare a prima vista un esame critico della Cronaca del Compagni: perchè essendo stato il Compagni operatore e scrittore degli avvenimenti contemporanei, l'Hillebrand ha diviso il suo libro in due parti; in uno *studio storico*, dove discorre le cose narrate da Dino, e in uno *studio letterario*, dove fa un esame critico dello scrittore e della sua storia.

Ma questa seconda parte non ha propriamente che far colla prima, in cui non si parla di Dino Compagni che quando lo vuole la cronologia; onde vengono ad essere come due lavori distinti: e tanto varrebbe chiamare il primo, studio storico intorno alla repubblica di Firenze sul cadere del secolo XIII, quanto il secondo studio critico sulla Cronaca di Dino Compagni. Imperocchè se a volere esaminare ampiamente un'opera storica è necessario di svolgere la tela dei fatti narrati, spiegarne le cause e mostrarne gli effetti, per farne risaltar sì i difetti che i pregi, bisogna però non dimenticare che l'indole del nostro scritto è d'un lavoro critico sopra un altro, e nel quale, per quanto si voglia estendere, deve il soggetto principale campeggiar sempre, cioè l'autore e il libro che abbiamo preso a esaminare. Ora che è succeduto per il difetto di questa regola? Che una metà del libro del sig. Hillebrand, come dicevo, e forse la più importante, non sia naturalmente legata coll'altra. Perchè nello studio storico non muove già da un esame della Cronaca del Compagni, ma rifà la storia di Firenze del periodo narrato da Dino, citandolo solamente come qualunque altro scrittore, e facendocene solo saper qualche cosa quando lo vuole, come ho detto, la cronologia; che è troppo poco in un libro che s'intitola dal suo nome. E poichè questo studio storico non si può dunque riguardare che come una semplice esposizione dei fatti avvenuti in Firenze sul cadere del secolo XIII, non già come un lavoro critico che tenda a far risaltare l'importanza che ha la Cronaca di Dino Compagni come storico documento, ne viene che sotto quest'aspetto non abbia neppur quei limiti naturali, che se è necessario dare a qualunque genere di scritture, tanto più si debbono dare a quelle che trattano cose storiche. Che Dino Compagni, il quale, secondo le induzioni del nostro Autore, avrebbe

scritto la cronaca tra il 23 ottobre 1310 e il 1 settembre 1312, dovesse riguardar la venuta di Arrigo VII come un fatto col quale poter finire la storia delle intrinseche inimicizie, comprendesi facilmente, e lo stesso sig. Hillebrand lo nota. Perchè non avendo visto il Compagni in tutto quell'avvilupparsi di fazioni e di sette, e negli orrori della guerra civile, che i tristi effetti dell'avarizia, dell'invidia e della superbia dei cittadini, e d'un uso illegittimo della libertà contro la potestà imperiale, secondo il concetto teorico e del Compagni e di Dante e di tutti gli uomini più ragguardevoli del Medio Evo, anima intemerata e amante del bene com' era, non poteva sperare che in uno che venisse a sanare le piaghe della lacerata sua patria. E poichè dal momento che il futuro Imperatore dei Romani si era affacciato dall'Alpi, e prometteva di scendere a comporre le discordie Italiane, questa speranza diventava una realtà, Dino Compagni dovette riguardare la venuta del nuovo restauratore della pace e della giustizia come il termine delle divisioni fiorentine. Epperciò egli, che si mise a fare la storia di quelle divisioni, la finì, quando la condizione delle cose per il grande avvenimento dell'Imperatore dovea mutare. Ma queste ragioni che si possono menare per eccellenti a Dino Compagni non sono di nessun peso per noi. Perchè siccome le ultime conseguenze di un fatto segnano i limiti che alla sua storia si posson dare, nè sono ultime conseguenze del fatto storico se non quelle dopo le quali un altro fatto incomincia, che ha per natura di trasformare profondamente le condizioni del primo, perciò quando si manifesti uno di questi fatti, sono lì i termini naturali di quello di cui si è presa a fare la storia. La gran catena dei fatti umani non si spezza mai, ma ogni anello mentre piglia una parte di ciò che ha il precedente, ha pur qualcosa del proprio, e deve il critico colla sua acutezza vedere fino a quanti anelli si estende ciò che il fatto, che ha scelto a svolgere storicamente, perpetua come sua conseguenza. Ora nella storia della Repubblica di Firenze sul cadere del secolo XIII e nei primi anni del decimoquarto la venuta di Arrigo VII non è un fatto di tal natura che abbia potenza di trasformare le condizioni della Repubblica, di maniera che chi prende a trattare cotesto periodo storico lo possa riguardar come termine del suo lavoro. Perchè sebbene vediamo Firenze che si dà gran moto per opporsi all'avanzamento del Re Tedesco, e mettersi con Re Roberto di Napoli a capo dell'Italia Guelfa, la venuta e la morte dell'Imperatore non mutarono niente lo stato della Repubblica. Non per gl' inviti degli esuli fiorentini si mosse Arrigo a venire in Italia, ma ne furono motivo le condizioni generali dell'Europa, e soprattutto la necessità nella quale si vide il Pontefice di contrapporre alle ambizioni francesi le forze del risorto impero, che avrebbe poi abbandonato secondo la consueta politica della corte papale, *di far crescere un debole per la paura di un potente, e cresciuto di abbassarlo,* (MACHIAVELLI Ist. l. 2) quando il pericolo maggiore sarebbe venuto da Arrigo, che, movendo guerra a Roberto, minacciava di rifare i passi di Casa Sveva.

La storia della repubblica di Firenze in quell'ultimo quarto di secolo e nei primi anni del seguente non ci descrive che la guerra e il sovrapporsi del popolo ai nobili; perciò gli accidenti esterni non producono effetti notabili alla repubblica se non quando hanno virtù di cambiare la condizione delle parti; e così Federigo II, Manfredi, gli Angioini, Carlo di Valois sono nella storia fiorentina di quel tempo come tanti centri, tanti confini che la natura degli avvenimenti addita allo storico. Perchè secondo che prevalgono gli Svevi o gli Angioini, possono in Firenze i Ghibellini o i Guelfi, i nobili o i popolari, i Bianchi o i Neri. Ma l'appressarsi di Arrigo VII a Firenze, non mutò per niente, come dicevo, la condizione della repubblica. Allora reggeva lo stato il popolo grasso, e fiaccata era la potenza dei grandi, che avevano abbracciato qualunque partito per abbattere i popolari. Erano stati vinti con Giano della Bella da loro messo in odio del popolo; coi Bianchi cacciati in esilio, e finalmente con Corso Donati che capo principale della loro parte si sarebbe fatto tiranno, se l'amore della libertà non avesse potuto negli animi più dei favori di cui egli era largo alla plebe. Il perchè Arrigo VII non fu vinto da una parte che prevalesse sull'altra, ma dalla concordia dei cittadini, che sacrificarono gli odj e le vendette dell'ingiurie private alla salute della patria, e quando fu gioco forza l'abbandonare quelle mura fatali, dove si erano spuntate le armi di quell'immaginario restauratore di una potenza che non aveva che il nome, Firenze non si mutò; i cittadini tornarono ai loro traffici come alle loro vendette, e la guerra già incominciata del popolo minuto col popolo grasso seguitò il naturale suo corso, finchè scoppiato il tumulto dei Ciompi, i Medici si aprirono la strada al principato.

Noi abbiamo di già percorso mezzo il libro del signor Hillebrand colla speranza di vederci ritratta o l'indole di Dino Compagni, o la condizione dei tempi che il critico francese chiama dal nome del divino Poeta. Ma del Compagni non s'apprende altro che fu Priore, Gonfaloniere, spessissimo dei Consigli; quanto alla condizione dei tempi non ci vien dato che il tristo spettacolo di odi, di congiure e di battaglie civili, ma perchè, in mezzo a tanto disordine universale la repubblica non perisca; anzi allarghi il dominio al di fuori e prosperi i commerci in Oriente, e compagnie fiorentine stabiliscano i loro banchi nei principali mercati dell'Europa, e la città si abbellisca al di dentro di arti e di monumenti non lo sappiamo; è questo un mistero di cui il critico francese non osa neppure di alzare il velo. Cosicchè quando cominciamo a leggere la seconda parte del libro, ossia lo studio letterario, nella quale il signor Hillebrand intende specialmente a rappresentarci Dino Compagni come scrittore, non sappiamo qual'idea ci presenterà il critico di un periodo storico della letteratura, non avendoci fatto conoscere tutte le parti della vita intima della società, nella quale questa letteratura si svolge, e perchè faccia per l'appunto un centro del suo studio letterario Dino Compagni, al quale nella pre-

cedente narrazione degli avvenimenti politici della Repubblica di Firenze non ha dato maggiore importanza che a Vieri dei Cerchi o a Corso Donati, non avendone fatto risaltare segnatamente il carattere, nè fattolo centro delle sue ricerche, nè presentatocelo come un ideale del politico fiorentino nella nascente Repubblica. Gli scrittori o abbiano toccato l'eccellenza, o non siano arrivati che alla mediocrità, sono sempre il ritratto fedele delle virtù e dei vizj del loro tempo. Il che non solo apparisce nei concetti, ma anche nel genere dei loro lavori, e nel modo con cui gli conducono e nella lingua e nello stile. E ce ne sono una prova segnatamente gli storici, in ispecie quelli che scrissero le cose avvenute nei loro tempi, e più ancora se presero parte agli avvenimenti che narrano. Ora se ci vogliamo costituir giudici di tali scrittori sarà necessario di ricercare nella natura dei loro tempi la ragione dei difetti e dei pregi, e l'indole dei loro scritti. La critica letteraria non può tenere altro modo, se vogliamo che riesca nuova e feconda, perchè altrimenti ci perderemo nel generale. E così è per me avvenuto al signor Hillebrand, il quale, malgrado tutta la sua erudizione, non è arrivato a darci di Dino Compagni neppur quell'idea dello scrittore, che forse egli sperava dopo avere scritto più di dugento pagine intorno a questo soggetto. Invero gli dobbiamo esser grati dell'aver rivendicato a Dino Compagni il titolo illustre di storico, mostrando, ed è questa la miglior parte del suo studio letterario, che l'operetta del fiorentino non è una cronaca, come egli volle chiamarla, e come è stata chiamata fin qui, ma una vera e propria storia; perchè all'esattezza materiale dei fatti aggiunge l'arte di saperli insieme legare, e di spiegarli a vicenda, e di completarli, e finalmente l'arte ben più difficile di ricavare le idee generali che dominano i fatti e che rampollano dai fatti stessi. Ma lo scrittore dov'è? Quando ci facciamo a studiare il carattere della letteratura e più specialmente della lingua Italiana nel suo nascimento noi vediamo che i legami, che la tengono ancora avvinta allo scaduto latino, le hanno impedito di prendere quel movimento franco e spedito, che avrebbe potuto avere per la sua interna costituzione così maschia, e nello stesso tempo così delicata, e che le hanno saputo dare appena pochissimi dei nostri grandi scrittori. Se si eccettuano i poeti, i quali però s'impacciano anch'essi alle volte nelle innaturali forme latine, i prosatori, non eccettuato lo stesso Macchiavelli, par che abbiano quasi paura di staccar dai panni della lingua madre la figlia, e di lasciarla andar da sè. Hai più spesso dei periodi impuramente latini che puramente italiani. Nondimeno ci sono delle numerose eccezioni, e queste si trovano specialmente fra gli scrittori e volgarizzatori di antiche vite di santi, come il Cavalca, o di altre opere ascetiche, come il Passavanti, o fra i compilatori e raccoglitori di memorie domestiche, religiose e civili, come l'anonimo scrittore dei Fioretti di S. Francesco, e molti cronisti. Tutti questi hanno scritto come loro dettava il cuore, e però sono riusciti così semplici, così originali, e così popolari. Ora quando c'imbattiamo in uno

scrittore di questo genere, qual è Dino Compagni, bisogna riguardarlo come una varietà del carattere generale; onde, se vogliamo farne la critica, occorre d'investigare nell'indole sua propria e del tempo la ragione di quella maniera di scrivere. Ma per mostrarla basterà egli, come ha fatto il signor Hillebrand, tesser la storia degli scrittori precedenti a Dino Compagni, per poi venirci a concludere che i pregi singolarissimi del primo storico Italiano sono *la brevità, la precisione, l'eleganza, la purità, la forza e il calore?* Questi non sono che termini generali, che convengono bene tanto al Compagni quanto al Davanzati o altri, ma non ci danno l'idea vera dello scrittore, perchè bisogna spiegare perchè è breve, e quale è il genere della sua brevità; perchè è preciso e quale è il genere della sua precisione; perchè è elegante e qual è il genere della sua eleganza. E poi che cosa si dice di nuovo in questo studio letterario che non sia stato detto e saputo da tutti quanti hanno letto una storia della letteratura italiana? Il critico francese par che voglia affogarci in un mare di erudizione, ma quando si tocca il fondo non ci riesce quasi mai di pescare un po' di corallo. Se ci è cosa a cui meglio si addica la massima *in medio virtus* è l'erudizione, la quale va saputa versare con prudente misura, acciò nè l'occhio nè la mente del lettore si perdano tra le citazioni e le note. O si scriva per gli eruditi, o per i colti semplicemente, cioè la generalità dei lettori, lo studio del critico in quanto all'erudizione è sempre lo stesso; perchè sarà sempre tenuto a ricorrere alle fonti originali, all'esatte compilazioni e ai lavori di seconda mano, solo dovendo osservare rispetto agli scritti di questo genere, che non si posson citare che in quelle parti compiute, le quali o scuoprono fatti non conosciuti, o svolgono idee nuove e felici. Ma quando dallo studio veniamo all'esposizione delle cose studiate, allora è necessario por mente alla differenza che passa tra lo scrivere per i colti e per gli eruditi. Perchè se scriviamo per i colti l'erudizione non deve apparire; si può compendiare e trattare anche ciò che è stato trattato senza che sia necessario di esporre nè quanto ai fatti, nè quant'all'idee nulla che sia veramente nuovo, dovendo lo scrittore mirare al fine con cui generalmente si leggono tali scritture, che spesso è il diletto, o l'istruzione, ma superficiale di materie, che non è lecito d'ignorare, ma che di necessità non importano al genere dei propri studi. Ma se scriviamo per gli eruditi, non solo deve apparire l'erudizione come quella che è la pietra angolare che ha da assicurar l'erudito, della solidità di tutto l'edifizio, ma dobbiamo oltre a ciò o svolgere dell'argomento la parte non stata ancora trattata, o rettificare quei fatti e giudizi che non furono avvalorati da sufficiente abbondanza di documenti, o aggiungere alle cose note quello che nuove e più accurate ricerche o più profonde considerazioni hanno fatto trovare. Ora se ci domandiamo a qual genere di lettori il libro del signor Hillebrand sia indirizzato non troveremo facile la risposta. Non a quelli semplicemente colti, perchè nè lo stile brillante, nè l'espressione feli-

ce, nè alcune buone idee generali sulla storia e sulla letteratura bastano a soddisfare chi messosi a leggere sia per diletto sia per sapere chi era Dino Compagni, sia per conoscere i tempi dell' Alighieri, o vuole vedersi ritratto il carattere del magistrato e dello scrittor fiorentino, o assistere alla rappresentazione della interna vita di Firenze e d' Italia nel momento solenne che un secolo di grandi fatti raccomanda il suo nome ad un altro meno fortunato e men grande per vicende politiche, ma più splendido e più civile. Sarà indirizzato agli eruditi? Ma che cosa, io diceva, si discorre di nuovo in questo studio letterario che non conoscano gli eruditi: e ora aggiungerò qual erudito volete voi che non sappia ciò che il sig. Hillebrand racconta di Firenze e d' Italia nel suo studio storico? Citare il Malespini, il Villani, il Compagni, il Macchiavelli, e fra coloro che si occuparono della storia fiorentina di quel tempo i principali moderni non basta, perchè queste fonti essendo conosciutissime, bisognava vedere se con indagini più accurate vi si potevano attingere fatti e idee nuove; nè citare come talvolta il nostro critico ha fatto, nomi e scritture, le quali ancorchè abbiano qualche valore, non l'hanno però nei luoghi, dove vengono rammentate, perchè solo ripetono e confermano quel che è stato trovato e detto da altri. Così, per esempio, quando il sig. Hillebrand per discorrer dei pregi dello stile di Dino Compagni, cita le opinioni di tutti gli scrittori che ne parlarono, cominciando dal Muratori, fino ai più moderni, e ripetendo poi la medesima storia per gli scrittori stranieri, egli avrà veduto benissimo che giù per su ripetono tutti le stesse cose; stile conciso, stile robusto, stile elegante, e che tutto questo invece che in otto pagine si poteva dire in tre versi. Quindi è avvenuto, che anche in quella parte che è forse, come dicevo, la migliore di tutto il libro, e che rivendica a Dino l' illustre nome di storico, resti adombrato il concetto, che il critico s'era di certo formato del padre della Storia Italiana, ma che ha confuso e smarrito tra i Greci e i Latini. Concedasi l'aver paragonato Dino Compagni ai cronisti francesi e italiani Joinville, Muntaner, Malespini e Villani, perchè la vicinanza dei tempi e l' indole quasi comune delle due letterature possono ispirare comparazioni nuove e feconde. Ma qual paragone può avvicinare Dino Compagni a Tucidide, a Sallustio, a G. Cesare, al Machiavelli? Si ritorna a quel che si è detto; essere gli scrittori così attaccati ai loro tempi che se ne gli separiamo si perde la loro personalità, e il critico si smarrisce nelle idee generali; onde le comparazioni tra scrittore e scrittore solamente allora sono feconde, che le diverse condizioni dei tempi sono altresì capaci di paragone: diversamente le idee che ci son risvegliate da tempi e civiltà differenti ci confondono le idee che si annettono allo scrittore che abbiamo preso a studiare. Perchè quando evochiamo la memoria d' un uomo grande, ravviviamo ancora il suo secolo; nè reggono i paragoni, quando le società nelle quali gli scrittori sono vissuti differiscono essenzialmente tra loro. Infatti, non considerando i tempi e le civiltà diverse qual rassomiglianza tra uno stato che fonda la libertà e la

potenza ed uno che crolla? tra Firenze che nella politica e nella cultura getta i fondamenti del suo primato in Italia, e Atene che, mandando invano gli ultimi lampi della sua grandezza, lo perde in Grecia, perchè fra Tucidide e Dino Compagni, scrittori vissuti in età e in condizioni tanto diverse, si possono istituir paragoni? Come potrà Roma paragonarsi a Firenze, perchè le immagini che ci ridestano gli storici della grande repubblica si confacciano al forte ma pur semplice narratore del piccolo comune di Toscana? Ma non che a Roma neppure alla Firenze del secolo decimo quinto e decimo sesto è paragonabile la Firenze del decimoterzo. E se ne vede subito la differenza dall'ingegnoso parallelo che il signor Hillebrand vuol fare tra il Compagni ed il Machiavelli. Tutti e due nati nel seno della stessa patria, e vissuti in tempi turbolentissimi, tutti e due saliti alle principali cariche dello stato, e per quelle e per la libertà l'uno ha patito l'esilio e la disgrazia della parte vittoriosa, l'altro la tortura e la povertà; il Machiavelli scrittore della prima grande storia politica che abbiano avuto le letterature moderne, il Compagni della prima storia italiana. Ma qual differenza, qual abisso non li separa! Il critico nella rassomiglianza dei fatti particolari ha creduto di scorgere un ravvicinamento tra due scrittori, tra due anime, che per natura differiscono tanto tra loro, quanto la Firenze dei tempi di Dante differisce dalla Firenze di Lorenzo il Magnifico. E ne ha concluso che se il Machiavelli fosse stato il contemporaneo dell'Alighieri avrebbe certamente pensato e scritto come il Compagni, ed il Compagni se fosse vissuto ai tempi di Lorenzo il Magnifico sarebbe stato probabilissimamente un Machiavelli, (pag. 343).

La società fiorentina del secolo XIII ha i vizj e le virtù che son proprie dei giovani. Da per tutto è il disordine; popolo e nobili si cacciano e si confondono; le magistrature non sono stabili; le leggi sono crudeli o impotenti a sostenere il diritto e difendere il debole contro il forte, perchè manca l'esperienza degli anni che abbia insegnato ad attingere dal fondo della natura umana le leggi che debbono governare uno stato: nelle proprie forze trova ognuno la giustizia, la legge, il suo magistrato: di quì le rapine, gl'incendi, i massacri, tutti gli orrori della guerra civile. Ma le grandi virtù non mancano a questa società disordinatissima: anzi vi allignano tanto più forte, quanto più ognuno si crede in diritto, poichè non lo aiuta la legge, di difendere con tutta l'energia dell'umana volontà ciò che vi ha di più sacro al mondo. Quanto più le scene di dolore sono pietose, quanto più nel sangue civile s'incrudeliscono gli odj, e si preparano nuove vendette, tanto più l'anime sensibili inorridiscono: da una parte si calpestano tutti i diritti della natura, dall'altra l'umana pietà si fortifica. Intimoriti che per la discordia la città non perisca, alcuni cittadini si radunano insieme, fra i quali Dino Compagni che *per giovanezza non conosce ancora le pene delle leggi, ma la purità dell'animo, e la cagione perchè la città viene in mutamento.* Egli parla, e le parole del giovane oratore, puro di tanti misfatti, hanno virtù di convertire i

suoi feroci concittadini. Ma presto ritornano alle discordie ed al sangue. Ei siede priore e gonfaloniere, ma invano: nè la purezza dell'animo, nè l'autorità del grado, nè la buona volontà mostrata di accumunare gli uffici possono restituire la pace ad una città, dove l'individuo prevale al Comune. Una turba di sfaccendati e di maliziosi lo circonda; ingombrano tutto il giorno le sale dei consigli, e il coscienzioso magistrato si lamenta di vedersi fuggire un tempo prezioso, che avrebbe voluto consacrare alla pacificazione delle parti. Intanto le discordie intestine minacciano la servitù forestiera. Dino, che siede nuovamente dei Priori, vuol salvare, a ogni costo, dall'estrema rovina la patria; e gli viene il *santo e onesto pensiero* di radunare in Chiesa i buoni cittadini, e di esortarli ad amarsi *come cari fratelli per non disfare la più nobile città del mondo.* Tutti s'accordano e giurano di attener buona pace. Ma che cosa possono i giuramenti quando la materia di nuove divisioni non è levata? Quelli che hanno mostrato più lacrime di tenerezza sono i principali alla distruzione della città. Viene Carlo di Valois che tradisce la fede data; si riaccende la guerra civile, e ritornano i Neri dal bando: la parte bianca è cacciata, e in quella totale ruina è pure avvolto Dino Compagni, il quale o va in esilio con Dante, o rimane a vedere le nuove sciagure della patria che non ha potuto salvare. Allora egli nel suo ritiro, dal quale però ode sempre il rumore delle civili battaglie, immagina di scrivere *i non prosperi avvenimenti* della sua patria. Come chi ha perduta una cara persona ne scrive la vita, non per filosofare sulle umane vicende, ma per conforto proprio e del piccolo cerchio dei suoi amici, così Dino Compagni scrive la storia dei suoi tempi, non per ispiegarci le leggi, per le quali si svolgono le fazioni, ma *ad utilità di coloro che saranno eredi di prosperevoli anni.* Perchè mi volete fare un filosofo di chi non comprendeva neppure il valore di questa parola? di chi è sì modesto che chiama *Cronaca* la prima storia che abbia avuto l'Italia, perchè così fino allora si sono chiamate le narrazioni degli avvenimenti, e perchè neppure egli sa d'essere uno storico, come colui che ha avuto dalla natura ciò che non poteva domandare dall'arte? Dino Compagni è così occupato del suo soggetto che non lo perde mai di vista; cosicchè è riuscito a dare al suo libro quell'unità di concetto che negli scrittori moderni è un risultamento di lunghi studî, e che in lui è opera della natura: come chi scrive a un amico le sue disgrazie, non esce mai fuori dall'argomento; narra sempre le proprie, non quelle degli altri. Coscienzioso al segno che sente rimorso di essere stato involontaria cagione degli spergiuri dei suoi concittadini, che hanno rotto la pace che gli aveva esortati a giurare, Dino Compagni è un narratore schietto e fedele, epperò non secondo le regole di un'arte critica, che allora non c'era, si propone di *scrivere il vero delle cose certe che ha viste e udite,* ma perchè nella purità del suo animo si farebbe coscienza di corromperlo trascorrendo nel dire. I grandi scrittori si formano nelle sventure; la gioia non lascia che impressioni fuggevoli; ma il dolore

scolpisce nell'anima così indelebili sentimenti, che l'uomo d'ingegno e di profondo sentire, quando pare affranto dai mali, a un tratto si rialza, ravviva le dolorose memorie, e con immaginazione potente ne ricostituisce l'essenza. Dino Compagni si è formato nelle sventure civili, tanto più dolorose per lui, quanto più per natura è portato ad amar la giustizia, quanto più gli è cara la città che vede per le discordie distruggersi sotto i suoi occhi. La natura, l'arte e le tradizioni non gli destano che immagini di beltà e di grandezza. Vissuto quando Giotto dipinge, e già s'innalzano il Duomo, S. Croce e il Palazzo della Signoria, quando Dante già medita il sacro poema, egli s'educa a una scuola, dalla quale non potrà uscire che artista sommo quale i suoi grandi contemporanei. Il suo stile è energico, perchè energici sono tutti i fatti, tutti i pensieri di quell'età memoranda; perchè la natura non solo gli ha dato un'anima delicata, ma grande: l'amore dell'onesto e del giusto gl'ispira a tempo sentimenti e parole di pace, ma quando la malizia degli uomini è giunta al colmo, quando egli vede correre per le vie il sangue dei cittadini, allora non si tiene più; il suo sdegno non arriva all'ira di Dante, ma gli detta rimproveri amari, e lo trasforma in un profeta di sciagure.

Una delle qualità essenziali dello storico è il saper ricavare dai fatti le leggi che li governano per giudicarli; ma non tutte le spiegazioni, che se ne danno, si possono chiamar leggi storiche. Così quando Dino Compagni riferisce alla superbia, all'invidia, all'avarizia di questo o quel cittadino i mutamenti e la guerra civile, non stabilisce già delle leggi alle quali subordina i fatti. Quando collo zelo del vero credente minaccia ai suoi traviati concittadini l'ira divina, non discorre già da filosofo, non è S. Agostino o il Bossuet che vedono nella storia la mano della provvidenza, facendo di quello che insegna la religione una dottrina scientifica, la legge suprema, colla quale spiegano tutti i fatti. Ma il signor Hillebrand ne fa un Machiavelli del secolo XIII; scambia l'artista col filosofo del risorgimento, e così confonde tempi e società differenti. È vero che certe differenze essenziali ha ritrovato anche il critico francese, e che alle volte le nota per combattere le opinioni altrui; ma allora perchè sovraccaricare il soggetto di osservazioni che l'oscurano, piuttosto che rischiararlo? perchè andare spaziando nel campo della storia antica in cerca di paragoni che facessero risaltare le qualità letterarie di Dino Compagni, e non le ha meglio indagate nella natura dello scrittore e dei tempi? E se invece avea in animo d'illustrare l'età di Dante, perchè fermarsi alla narrazione delle sole vicende politiche, e a una storia incompleta della cultura letteraria?

Se la franchezza colla quale uno scrittore riconosce i propri difetti potesse far chiudere un occhio alla critica, credo che qui gli potrebbe chiudere tutti e due; con tanta generosità riconosce il sig. Hillebrand che la materia da lui trattata non corrisponde perfettamente al titolo del suo libro; « non essendosi potuto risolvere, come egli dice, a lasciare intieramente da banda le idee e gli avvenimenti, gli uomini e

« le cose in mezzo alle quali lo storico fiorentino è vissuto, e che ap-
« pariscono d'un interesse più generale che la sua biografia (préface.) ».
Ma le scuse, per quanto generose, di una prefazione non possono impedire alla critica di far quelle note che crede opportune all'avanzamento della scienza. Noi ringraziamo l'egregio Francese dell'amore che porta alle cose Italiane, e della cura colla quale ha voluto far conoscere in Francia uno dei nomi più cari nella storia della nostra letteratura, e tanto più lo ringraziamo, perchè pur troppo si dimenticano spesso in Italia quelle glorie che hanno fatto la sua grandezza, lasciando, invece di raccomandarle noi alla memoria delle lettere, che vengano ad illustrarcele gli stranieri; ma quanto a Dino Compagni, credo che aspetti ancora il suo illustratore.

ANTONIO COSCI.

# RIVISTA POLITICA E PARLAMENTARE.

Infine, abbiamo modo di cominciare una rivista, col dire: Se non s'è finito nulla, almeno s'è avviato qualcosa. Il Parlamento è uscito da quel lungo ozio, da quella lunga incertezza, nella quale, di buona o di cattiva voglia, s'è cullato tanti mesi. Se nè la strada, che il governo vuol percorrere, è assai distinta, nè la meta, che vuol raggiugnere, assai spiccata, pure si vede la gente muoversi; e noi possiamo congetturare, con più fondamento, dove si vada.

La Camera dei Deputati ha votato, durante tutto il mese, i bilanci dell'amministrazione dello Stato, ma non n'è ancora venuta a capo. Restano, se mal non ci apponiamo, il bilancio della marina e quello della Finanza. Le spese si sono, dove accresciute, dove diminuite; ma il resultato totale si può dir questo, che, quantunque la Commissione si fosse industriata a risecare a poter suo, e la Camera, fuori che per il bilancio dei lavori pubblici, le abbia nella più parte dei punti assentito, non si è riuscito a fare nella spesa dello Stato nessun risparmio proporzionato alla grandezza del disavanzo. È forse dire molto che si sia riuscito a ridurla effettivamente d'un 15 milioni; e che cosa voglion dire rispetto a un disavanzo, che, computata la diminuzione presunta dell'interno, e le maggiori spese non ancora messe in conto, si può ritenere che raggiunga la cifra dei 210 a' 220 milioni? Ciò che, durante tutta questa discussione minuta, uggiosa, e così nei resultati infeconda, è parso più curioso, è stato questo, che il ministro della Finanza non v'ha aperto bocca; e nè egli, nè nessuno dei suoi colleghi ha accennato dove e come si sarebbero ritrovati quei 34 milioni di economie ch'egli annunciò il 29 maggio, e che il Rattazzi, frettoloso, gli susurrò sotto voce sarebbero stati quaranta. Cosicchè s'è finito, credo, con questa persuasione, che nè il Parlamento, nè il governo hanno modo di avvicinarsi, anche alla lontana, al pareggio della nostra entrata coll'uscita, col diminuire notevolmente la spesa. Quella famosa bolla di sapone, che è stata soffiata durante due anni — che si potesse colle economie scemare la nostra spesa d'un 100 o più milioni — è scoppiata. Non è piccola ventura, che si sia tolto di mezzo un così grosso ostacolo allo studio del problema. Era una mobile barriera, che vi si opponeva, da qualunque via vi metteste per iscioglierlo. A qualunque proposta si facesse, la quale importava sacrificii, si obbiettava, che prima si doveva considerare se bisognassero. Si può sperare, ora, che in ogni parte della Camera, almeno nell'interno dell'animo, sia entrata

la persuasione che bisognano: quantunque la sinistra appaja sempre inclinata a salvare l'aura popolare, che la porta, coll'indugiare od impedire la votazione dell'imposte, parendole, forse, non senza ragione, che se la finanza dello Stato, mentre è alle mani di altri, scrollasse, il governo verrebbe in poter suo senza riparo, anzi, essa l'avrebbe in sua balia per un pezzo. Noi vedremo, se nella Camera questa ritrosia sarà vinta. Parrebbe, che un sentimento di dovere, anche assai poco vivo, dovrebbe bastare a fare intendere al ministero, che ad esso spetta il vincerla. Ma, come il ministero non ha nella camera un terreno fermo che lo regga, ed oscilla, secondo le occasioni, di qua e di là, per tenersi in bilico, noi non sappiamo, s'esso abbia nessuna volontà risoluta di vincere cotesta ritrosia nella sessione presente: cosicchè siamo al bujo sopra una quistione ch'è la più rilevante di tutte ed è questa — La Camera avrà accresciuta le presunzione del bilancio dell'entrata, se non per quest'anno almeno per il 1868 prima di sciogliersi? — Per giudicare questi indugi con tutta la severità, che meritano, è necessario osservare, che essi importano tutti denaro, e che l'aver perso due anni a convincersi della necessità d'imposte nuove, vuol dire averne ora bisogno per un 30 milioni di più; giacchè in quest'intervallo, coll'accumularsi dei debiti, non può essersi accresciuto di meno di tanto il nostro passivo.

Mentre colla discussione dei bilanci penetrava nella camera la persuasione dell'inutilità di farla, la commissione scelta dagli ufficii a studiare il progetto di legge presentato dal Ferrara sull'asse ecclesiastico ammanniva il suo lavoro. Essa procedeva per vie affatto opposte a quelle del ministro: e raggiungeva, com'era naturale, una meta opposta. Il ministro aveva creduto d'aver distaccata affatto la quistione ecclesiastica da quella delle finanze; e s'era immaginato d'essersi conformato in ciò ad una delle più intime e più certe volontà dell'assemblea e del paese. In quella vece, mentre egli vi si conformava, quest'opinione s'era mutata: e la Commissione inclinava invece ad unirle. Il ministro s'era creduto, che, in un paese nel quale da sette anni si continua a dire, che si vuol dare libertà alla chiesa, non dovesse farsi nessuna obbiezione a lasciarle, per ora, libera la proprietà sua, una volta, che da questa si fosse sottratta quella tanta parte che lo stato credeva bene di appropriarsi; in quella vece, nella Commissione prevaleva un sentimento affatto opposto, che la chiesa, cioè dire, non avesse proprietà veramente sua, e lo stato non fosse padrone di disporne a sua posta, nè dovrebbe lasciargliene nessun residuo, salvo dalla sua ingerenza. Potremmo continuare più in là questa contrapposizione: ma non gioverebbe. Ci basta dire, che dalla commissione è nato un progetto di legge, così diverso da quello del ministro delle finanze, che questi non avendo potuto ottenere dai suoi colleghi che gli lasciassero difendere o gli difendessero il suo, presentato a nome comune di tutti, s'è dovuto dimettere.

È affatto proprio della maniera politica degl'Italiani, che il Ferrara

è uscito del ministero, senza che sinora egli dicesse il perchè, nè il presidente del Consiglio lo dicesse per lui. Forse nella discussione che dura già da più giorni sulla legge dell'asse ecclesiastico, egli troverà qualche occasione di farlo. Noi non dubitiamo, ch' egli riuscirà a mostrare d'aver fatto bene ad uscire ora dal ministero: dove siamo persuasi che incaglierà, è nel provare che vi sia rimasto sino ad ora con beneficio del paese o della sua riputazione. Se vi bisognava ancora una prova, che dal *detto al fatto, v'è un gran tratto,* l'ha data lui. Il suo pensiero, abituato a scorrere nei terreni vaghi della scienza, non s'è saputo piegare alle necessità determinate e succinte della pratica. Il suo discorso del 9 maggio è rimasto una cornice, che è parsa d'oro a principio, e neanche dorata alla fine. Tutto quello che v'ha annunciato, si è sfumato in un sogno. La legge per il ripristino dello scambio dei biglietti non s'è vista; quella sul dazio di macinazione de' cereali, gittata sul banco della Presidenza, v'è rimasta, sino a pochi giorni, inerte. Fu aspettata un pezzo la legge di liquidazione dell'asse ecclesiastico, ed arrivò così nuda di commenti e di dichiarazioni, che ci siamo bisticciati tra noi sul modo d'interpretarla, e il ministero ha preteso, che, a marcio dispetto, gli s'interpretasse a rovescio. La convenzione Erlanger, per eseguire cotesta legge è nata tra gli aborti, ed è diventata un aborto essa stessa, senza che nessuno s' industriasse di tenerla viva; cosicchè la riputazione stessa del governo se n' è scemata presso tutti i mercati di Europa. Di tutte quante le altre leggi e disposizioni che aveva promesse non è venuto a capo; neanche di quelle, per le quali, come per la contabilità dello Stato, tutti gli studii erano pronti, e gli bastava raccogliere le sue idee e determinarsi. All' amministrazione non ha atteso punto; e l'ha lasciata ire per la sua china. Ma il danno maggiore che ci pare abbia cagionato, è stato quello d'invertire affatto il problema attuale, urgente delle finanze nostre; giacchè dove quello che più le bisogna, è di raggiungere il pareggio dell'entrata coll'uscita, al più presto, con ogni sforzo, o almeno di avvicinarvisi, poichè il disavanzo annuale è evidentemente una palla di neve, che, coll'andar oltre ingrossa e diventa valanga — egli ha voltate le menti alla necessità del tesoro, e ha fatto lor parere, contra il vero, che ciò che sopratutto urgesse, era di rifornirlo, ora, come si sia, di denaro. Così, dove l'asse ecclesiastico, nelle mani dello Scialoja, doveva servire per alcuni anni ad agevolare il pareggio, sin dove colle imposte e coi risparmii non ci si potesse arrivare, nel concetto, invece, del Ferrara, ha dovuto essere un istrumento per far denaro, un 600 milioni, subito. È evidente, che un asse, così intricato, e in molta maggior parte fondiario, può servire assai più facilmente e con molto minore scapito, al primo fine che non al secondo. Più si vuole spremerlo in fretta, e più il sugo, che se ne ricava, resterà scarso Ed è manifesto altresì, che quando noi coll'accrescere la entrata, avessimo sin da ora cominciato a migliorare il nostro credito, avremmo potuto ritrarre dall'asse ecclesiastico maggior profitto, e farne miglior uso; ed ogni peso ci sarebbe cominciato a diventare più leg-

giero. Invertendo, ora, come il Ferrara ha fatto, i termini del problema, noi stiamo a gran risico di sperperare la sostanza ecclesiastica con violenza, e di rimanere impotenti, per gli aggravii nuovi, che questo sperpero ci può cagionare, a pareggiare, quando che sia, il bilancio.

Noi saremo in breve in grado di giudicare, quanta speranza ci possa restare, che la sostanza ecclesiastica ci diventi veramente utile, in quella parte che può essere risecata al sostentamento della Chiesa. La legge della Commissione è assai imperfetta così nel testo, come nel ragionamento che la precede. V'è grandissima la confusione delle idee e il viluppo delle parole. Tutti sanno che intorno alla proprietà ecclesiastica vi sono tre dottrine. L'una esclude ogni diritto dello Stato a regolare la distribuzione e la forma; questa è l'opinione del Clero; e nelle leggi del Borgatti e del Ferrara, era ammessa in parte, con molti temperamenti, e dopo scemata, si credeva, d'un terzo la sostanza della Chiesa. L'altra dottrina è, che la proprietà ecclesiastica deva rimanere addetta in genere allo scopo, per il quale è stata accumulata, ma che lo Stato possa regolarne i modi d'acquisto, possa variarne gli usi, possa determinarne la forma; e per conseguenza, quando alcuni dei fini a'quali è intesa, non paiano più utili, sopprimere le instituzioni particolari, che dovevano conseguirli, negando loro la qualità d'enti giuridici e, perciò, la capacità di possedere, e succedere ad esse. La terza dottrina è che la proprietà ecclesiastica sia nazionale a dirittura; che quindi lo Stato, come rappresentante unico e vero della nazione, possa mettervi sopra le mani; e nella misura che crede e vuole, se crede e vuole, assegnare, sul suo bilancio attivo, degli stipendii a quella parte di clero, che crede socialmente utile o indispensabile.

Il pensiero della commissione vacilla così tra queste due ultime dottrine, che colle parole casca persino senz'avvedersene nella prima; e non si risolve nè all'una nè all'altra, poichè dalla prima la respinge indietro la paura, che vi s'accordi ancor troppo alla chiesa; dalla seconda, il sospetto che vi si faccia allo stato un *dono infelice*. E s'è fermato in questo, che sopprime molti enti ecclesiastici, comprese le cappellanie laicali e le confraternite; riduce il numero dei seminarii e quello degli arcivescovadi: e sospende la provvisione dei vescovadi insino a che una nuova circoscrizione diocesana sia fatta; lascia le parrocchie tali e quali. Poi, incamera, dalla sostanza delle parrocchie in fuori, quella di tutti gli altri enti ecclesiastici, soppressi o no. Se soppressi, ne dà l'uso al fondo del culto, l'amministrazione al demanio, prescrivendo a questo la conversione in rendita dei fondi urbani e rustici, secondo è stata denunciata; e la riscossione dei livelli, dei censi, delle prestazioni annue, che ne formano il rimanente. Se non soppressi, intesta a ciascuno tanta rendita pubblica, quanta la è la sua rendita denunciata, e gli lascia in qualità d'assegno il godimento dei suoi censi, dei suoi canoni e via via. Dopo innalzato quest'edificio, lo disfà; e come tutta questa sostanza non fosse parte realmente, parte virtualmente incamerata, le impone una tassa del 30 per cento, quasi

non l'avesse dichiarata sua, quasi l'avesse lasciata altrui. Parrebbe, che gli enti ecclesiastici che si conservano, devano tirare avanti col terzo di meno; e per quelli che si sopprimono, il fondo del culto deva provvedere agl'investiti attuali e agli oneri dei lor benefici anche col terzo di meno. Tutto questo disegno è messo giù senza linee: e non è anche tentato di provare, a che cotesto 30 per cento ammonti, e se gli altri due terzi bastino agli usi a' quali s'addicono. Cotesta diminuzione è poi fatta tutta sulla sostanza fondiaria; vuol dire, che come la rendita di siffatta sostanza deve essere convertita in rendita pubblica, questa non s'inscriverà già uguale all'ammontare di quella, ma scemata due volte prima del terzo suo, poi del terzo della sostanza mobile, che è lasciata godere nella sua forma attuale così dal fondo del culto, per gli enti ecclesiastici soppressi, come da ciascuno di quelli che si conservano. Così rimasta libera tutta la sostanza fondiaria è venduta mediante alcune commissioni provinciali, nelle quali entra il governo col prefetto con un magistrato, con un agente del demanio, e la provincia con due suoi delegati. La vendita dev'esser fatta all'asta; il pagamento, per un decimo subito, per gli altri nove decimi in 18 anni. Intanto, come il governo ha bisogno del denaro subito, emetterà obbligazioni fondiarie, che andrà estinguendo via via, che la sostanza fondiaria si vende, in 25 anni; e per le quali corrisponderà il 7 per % del loro valore nominale, che la Commissione suppone deva essere almeno del 20 per % maggiore del prezzo che potrà effettualmente ritrarne il governo.

È difficile pensare un guazzabuglio maggiore di quello che è una legge, così intricata e confusa nei principii da' quali parte, e nei congegni, che costituisce. Ammesso, pure, che giovi ora, in fretta e furia, e senza darsi tempo a pensare, girare la falce così nel corpo legnoso della Chiesa, è certo, che non si può pensare un modo più inefficace e cieco per giovarsi di quello che le si toglie. Restringere tutta la operazione nella sostanza fondiaria, è ragionevole; perchè è la sola, su cui si possa sperare d'accattare denaro a minor prezzo, di quello che si farebbe mendicando a dirittura un prestito. Ma le commissioni provinciali non danno guarentigia di vender bene; il demanio non ne dà nessuna di amministrar bene. L'anticipazione del decimo del prezzo non lega abbastanza il compratore: e il pagamento degli altri nove decimi in 18 anni attira abbastanza i concorrenti non serii. E con ciò, la massa in vendita, sin dal primo anno, di un miliardo di sostanza fondiaria gitta a terra quella dei privati; ed opera sopra di essi come una riduzione della rendita farebbe sui possessori dei fondi pubblici, anzi assai peggio. Infine, l'emissione dell'obbligazioni, poichè esse richiedono chi le comperi, perchè si convertano in denaro, non è operazione di effetto certo; ma quello ch'è certo, è che non potrebb' esser fatta, senza grandissimo scapito, così per la differenza tra il prezzo nominale e il reale, come per l'interesse, che lo Stato deve passare sopra di esse, maggiore dell' un per cento di quello che chiede a' compratori dei fondi per le rate arretrate, maggiore, assai più, di quello, che lo Stato può aspettare dai fondi, che

gli rimanessero nelle mani invenduti. E per ultima giunta, la Commissione, la quale suppone, senza dimostrarlo, anzi senza crederlo, che il 30 per cento della sostanza ecclesiastica ammonti a 600 milioni, non concede al governo di emettere obbligazioni che per soli 400, non parendogli che ve ne bisognino di più, quantunque non dica, nè come, nè perchè; e non creda d' altra parte, che sia indispensabile, anzi utile persino di ripristinare sin da ora lo scambio dei biglietti in oro.

La discussione, ch' è stata aperta sopra questa proposta di legge, aveva tre vie, per le quali scorrere. Ha scelto naturalmente la più larga, senz'attendere ch'era anche la meno fruttuosa. E sinora la più parte degli oratori si è smarrita a discorrere circa la convenienza di dare o negare libertà alla Chiesa, quistione che, veramente, non vi ha nulla a vedere; il minor numero si è disteso a provare che lo Stato possa o non possa metter mano nella proprietà ecclesiastica; uno solo gli ha avvertiti, che ciò che sopratutto bisognava è di accertare il miglior modo e più pronto di trarne profitto per lo Stato: nessuno ha ricercato se il modo indicato nella proposta della Commissione era accettabile, sicuro, efficace ed adatto, non solo a ricovrire le nudità dello Stato, ma a non lasciare la Chiesa così sprovvista da rischiare di doverla rivestire di nuovo col denaro di tutti.

Se però questa discussione non ha veramente chiarito nè studiato il vero punto che bisognava chiarire e studiare; s'essa ha vagato, invece, per due questioni, delle quali la prima, — quella delle relazioni dello Stato colla Chiesa, — oltrepassa, per il momento, le forze morali ed intellettuali che il Parlamento ed il paese possono applicare a risolverla; la seconda, quella del diritto dello Stato sulla proprietà ecclesiastica, è oramai risoluta dal bisogno e dal fatto; si deve pur riconoscere, ch' essa ha prodotto un gran bene. I sentimenti diversi, coi quali dalle varie parti della Camera è apprezzata la Chiesa e la politica che si deve seguire rispetto ad essa, si sono potuti mostrare, e l'hanno fatto schiettamente ed apertamente. Chi voglia guardare nell'intimo di questi sentimenti, s' accorgerà, che, levata loro la buccia di frasi e di parole che gli copre, si riducono a questo, che gli uni vogliono lasciare alla religione cattolica la propria sua forza naturale; gli altri, avendone paura, od odiandola, intendono contenere questa forza, comprimerla, alterarla, sviarla. Gli uni dicono: Lasciamo espandere tutte le influenze morali del Cattolicismo, a sua posta, e combattiamole colle forze morali, del pari libere e ravvivate dalla gara, della civiltà moderna e del laicato; gli altri rispondono; — Il laicato, ch'è padrone di tutta quanta la forza dello Stato, chiuso nella rocca del potere civile, ne usi le armi a frenare, contenere, disvellere le influenze, che non gli possono non essere ostili. Questa differenza d'opinioni s'intreccia così profondamente ed intimamente con tutta la natura e le abitudini dell' uomo, che nessuno sforzo di ragioni riescirebbe a mutarla o a conciliarla. Ora, succede, ch' essa divide gli uomini politici dell' Italia assai diversamente da quello che gli divide qualunque altro dis-

senso; o, a dirla altrimenti, essa gli forma in altri gruppi, che non son quelli nei quali sono stati distinti sinora.

Gli uomini principali della destra, il Ricasòli, il Lamarmora, il Boncompagni, il Berti, il Peruzzi, il Minghetti, il Cordova, il Borgatti, il Pepoli, il Massari, il Giorgini, il Pisanelli, il Lanza, con diverse sfumature, forse, e modi, si son mostrati partigiani d'una politica religiosa, per parte dello stato, assai moderata, non astiosa, ma novatrice insieme, credendola insieme la più feconda e liberale. Alla stessa soluzione della questione politica di Roma hanno creduto giovasse una gran temperanza ed equità nel trattamento del sentimento religioso cattolico e del clero che l'indirizza. Gli uomini principali della sinistra, il Crispi, il Mancini, il La Porta, il Cairoli, il Ferrari, hanno professato un'opinione opposta: s'immaginano che verso il Clero si sia stati troppo rispettosi, e cominciando dall' impugnare le vecchie armi del potere civile, e poi foggiandone via via di nuove, vorrebbero intraprendere, non più contro il solo poter temporale del Papa, ma contro l'esercizio del suo stesso potere spirituale una guerra, che lo sfinisca. Ma se gli uomini principali della destra e della sinistra si distinguono, e continueranno a distinguersi così, non bisogna credere, che, una volta posta ed aperta la questione, la destra e la sinistra restino in quelle proporzioni di numero nelle quali oggi sono. La maggior parte dei gregarii di destra ed una buona parte di coloro, che vi sono più che gregarii, capitani, inclinano ai sentimenti che sono stati più costantemente espressi dalla sinistra. Ora, succede che il Rattazzi, egli stesso, inclina per sè a questa stessa politica ecclesiastica; e che, s'anche la sua indole e i suoi studii curiali non ve lo portassero, egli è abbastanza abile per intendere ch'essa ha per sè la maggioranza dell'assemblea, ed abbastanza spregiudicato per preferire quell'opinione, qualunque fosse, che alla maggioranza piaccia. Il progetto, presentato dalla Commissione, accenna dalla stessa parte. É quindi arrivata l'ora, che una gran trasformazione deve succedere nell'aggruppamento degli uomini politici dell'assemblea. Noi vedremo rimanere soli e pochi quegli uomini illustri, che sinora sono stati capi d'una maggioranza; e vedremo questa mutare di molto, e virtualmente passare da destra a sinistra. Se non che, come passando a sinistra, i deputati di destra lasciano i migliori di loro all'antico posto, dovranno necessariamente subire piuttosto essi stessi la prevalenza dei lori antichi avversarii che non imporre a questi la propria.

Il Rattazzi, nell'ultimo discorso che ha fatto, son soli due giorni, ha inteso il frutto, che poteva ritrarre per la stabilità del potere nelle sue mani da questa disposizione degli animi, e l'ha colto. Egli s'è dichiarato per una politica repressiva verso la Chiesa, o, quando la parola paja troppo recisa, per una politica alméno di tutela e di cautela. E con ciò, si è acconciato al disegno di legge della commissione, purchè venisse modificato in alcune parti, e ridotto dove più pratico ed efficace a far denaro, dove più rispettoso del diritto regio nella provista dei beneficii, dove più equo e cauto verso i diritti privati implicati nella disposizione

dei beni ecclesiastici, o verso abitudini troppo estese, per ora, ed inveterate.

Così, nello stesso tempo che s'é accostato a quel sentimento nemico e sospettoso della Chiesa, che ha i suoi principali rappresentanti a sinistra, ha pur mostrato di non volervisi abbandonare, ma seguirlo con misura e con temperanza. Non si poteva certo scegliere una situazione più acconcia; ma è evidente, che, per quanta sia l'abilitá colla quale è stata scelta, non puó impedire che la base morale del governo muti da quella ch'è stata sinora in Italia: che sieno chiamate ad operare sopra esso influenze, e passioni sinora tenute lontane dal potere: e non si sappia quanta balìa sieno adatte a prendervi via via, o come, rendendole più balde oggi, si possa diventare più forte a resister loro domani. Si vede, che la condizione politica, nella quale l'Italia entra, è lubrica, e merita d'essere accuratamente studiata. E, non ostante i discorsi fatti, non cessa d'essere buja. Poichè nessuno intende, come il Rattazzi, portato e sorretto al governo, soprattutto dal favore del principe, si deva indirizzare per una via, la quale si credeva ripugnasse più d'ogni altra all'animo di quello: d'altra parte, niente prova, che, s'egli si associerà degli uomini di sinistra al ministero, tanto per ritrovare un equilibrio parlamentare, questi non devano arrivare al governo per fare appunto il contrario di quello che hanno detto sinora, per fare, cioè, appunto quello che i moderati sono diventati impotenti a fare; ciò che s'è visto più volte. È evidente, che il color vero di tutta questa politica non potrá essere visto, se non dopo che la Camera si sia prorogata, nell'intervallo del suo silenzio, ch'é stato sempre, per quanto possa parere strano in un governo parlamentare e libero, il periodo fecondo degli indirizzi nuovi nella politica del paese.

Mentre i poteri dello stato s'avviano a tenere una condotta più risoluta verso Roma spirituale, il Garibaldi ha tentato ogni via di suscitare la pubblica opinione, e di trovarvi stimolo e fomite ad un assalto contro Roma temporale. Però, egli stesso ha perso credito: e non s'è visto nessun effetto proporzionato alla tanta agitazione, ch'egli si è data. Solo pochi giovani si sono ammassati verso Terni; e le truppe italiane hanno impedito che varcassero la frontiera Ponteficia. Non tanto per la facilità, colla quale sono stati impediti, quanto per il piccolo numero e il nessuno assetto in cui erano, il fiasco è parso tanto grande che tutti quegli i quali hanno potuto credere d'esserne sospettati gli autori, si sono affrettati a dichiarare di non avervi proprio avuta nessuna parte. L'altalena de' partiti, poi, nella camera è tale, che non un deputato ha osato muovere interpellanza al governo per sapere come la cosa stesse. E noi italiani siamo tutti così amici del cospirare, che nè nella stampa nè altrove s'è fatto nessuno sforzo di arrivare al netto; cosicchè nessuno sa anche precisamente di dove e come la mossa sia nata, e che probabilità ci sia ch'essa, dentro dello stato Pontificio e sulle frontiere, sia seguita da altre. Ció che si può dire, è, che, anche da questa parte, l'edificio provvisorio, costruito dalla conven-

zione del settembre, comincia a far pelo, ed a mostrar segni di rovina non troppo lontana. E forse, oggi stesso, il suo migliore puntello, è la condizione poco lieta in cui si trova l'Italia, la quale non accende negli animi dei Romani un grandissimo ardore a mescolare, appunto ora, le lor sorti colle sue.

Intanto, il Pontefice non si turba. Non aspetta salvezza, che dal Dio nel quale ha fede, e dalla vivezza del sentimento cattolico. Però, cerca ogni modo di rinfocolare questo; e, con ardito criterio, muta tutta la politica spirituale tenuta insino a ieri da Roma. Poichè come essa sinora s'era tutta applicata a calmare, a quetare, a chiedere quiete e silenzio, a lasciare le cose come stavano, pur che stessero; ora, invece, s'applica ad eccitare, a stuzzicare, a muovere gli animi, ad abbagliare le fantasie, a solleticare le disposizioni religiose dell'uomo. Per un inaspettato compenso, tutte quante le mutazioni introdotte dallo spirito liberale nelle condizioni interne degli stati, gli rendono facile l'azione, ch'esso intende esercitare, e rendono sopratutto impossibile d'impedirgli di farlo. Per i primi di giugno, egli aveva chiamato tutti i vescovi, tutti i sacerdoti, che fossero in grado d'andare a Roma, per assistere alla festa del centenario di S. Pietro. Il Ponteficato voleva ricordare a' popoli, che la sua vita contava già il decimottavo secolo; e gli aveva visti nascere tutti; e si sentiva tanto vigore nelle membra, quanto bastava a sopravvivere a tutti. Il successo non è stato minore dell'aspettazione del Clero romano, e maggiore dell'aspettazione dei suoi nemici. Dalle descrizioni che si leggono di tutto il concorso e della festa nei giornali d'oltremonte, si vede il solco profondo, rimasto nelle immaginazioni percosse. Ma sarà durevole? È l'effetto proporzionato alla pompa e al desiderio? É difficile crederlo. La Chiesa Romana naviga a ritroso di tutta l'onda del pensiero e dello spirito moderno; basterà a fargliela vincere quel bisogno irresistibile di fede, che niente sinora ha svelto dall'animo umano, e che la fede cattolica promette di sodisfare tanto meglio quanto più è sicura e determinata nelle sue dottrine; quanto più tutte le altre credenze, nate per surrogarlesi da due o tre secoli in qua si mostrano sfinite, sfibrate, sfiduciate, e pronte quasi a smarrirsi e confondere le loro ombre l'una nell'altra? Intanto il pontefice non se ne stà: ed annuncia un *concilio ecumenico* per l'anno prossimo; che sarà il primo dopo trecento anni. Egli non teme che un corpo così antico come quello del cattolicismo obbligato a moti diventati così insoliti, caschi per via. Noi non abbiamo motivo di partecipare alle sue speranze o illusioni; e ci basta vedere, nell'indirizzo politico ch'egli segue da parte sua, contrapposto a quello che cominciamo a seguir noi, il presentimento e l'annuncio di gare più vive e di decisioni più nette, che non abbiamo viste sinora, se non dobbiamo essere sorpresi da qualche conversione improvvisa, cui tutta la politica nostra attuale non sarebbe destinata se non a nascondere.

Tutta quanta la politica degli altri Stati di Europa si sviluppa per una strada più chiara e spedita. Dopo sciolta la conferenza per il Lus-

semburgo, essi non hanno avuto nessun comune consiglio; e ciò ch'è succeduto di più nuovo, è, che, essendosi più volte nella Camera dei Comuni e in quella dei Pari d'Inghilterra discusso, sul valore della *guarentigia collettiva*, che il governo inglese ha dato insieme cogli altri soscrittori del trattato alla neutralità del Lussemburgo, le dichiarazioni di Lord Derby e di Lord Stanley son risultate, con gran meraviglia della Prussia, in questo, che quella guarentigia collettiva vuol dire che tutti gli Stati che l'hanno assunta, devono prestarla *insieme*; cosicchè non potrebbero essere chiamati a farlo, se non nel caso che questa *neutralità* non fosse violata da nessuno di loro; il che vuol dire mai; giacchè non è probabile che la Regina di Spagna o l'Imperatore di Marocco muovano alla conquista del Lussemburgo o si servano del territorio del gran Ducato per muover guerra alla Francia o alla Germania. É bastata, dunque, una parola sul cui significato non s'intendono quegli stessi che l'hanno usata, per cansare all'Europa la guerra!

Intanto, son continuati in ciascun Stato i lavori interni de'lor parlamenti. In Inghilterra è venuta a termine nella Camera dei Comuni la legge di riforma elettorale, dopo assai mutazioni e vicende, e senza nessuna chiara idea, nè nel ministero nè nei partiti, dei risultati ch'ella deva e possa produrre. Nella Prussia è finita l'opera della ricostruzione della Germania del Settentrione, stante la sollecitudine, con cui i diversi partiti del Parlamento prussiano si sono accordati ad accettarne la costituzione; e intanto, mediante trattati d'alleanza di offesa e di difesa ed il restauro dell'unità economica, la Germania del settentrione s'è intimamente stretta con quegli Stati Germanici del mezzogiorno, che, secondo il concetto del trattato di Praga, dovevano formare un gruppo a parte, distinto, geloso, nemico. Non resta a questo trattato, che ha la vita appena d'un anno, se non l'ultima onta, che la Prussia non l'esegua nè punto nè poco, rispetto alla restituzione, a cui vi si obbligava, dei distretti danesi dello Sleswig. Giacchè sinora vi mette condizioni che non sono per la Danimarca accettabili; e non si vede che nè la Francia nè nessun'altro Stato ajuti questa a rivendicare diritti, due volte sacri.

Il governo austriaco procede per la sua via con grandissima lealtà e costanza. La dieta Ungherese, che s'è chiusa testè, ha eseguita con puntualità e prontezza la parte che le spettava nella ricostituzione dell'Impero rinnovato. Infino ad ora, non appare, che il consiglio delle provincie cisleithiane, radunato a Vienna, raccolga elementi d'opposizione così numerosi e compatti, da impedire, che il disegno del Beust riesca. Certo gli Slavi, e sopratutto gli Czechi e i Croati non s'acconciano ad un Impero, nelle cui due parti l'elemento germanico e il Magiaro prevalgono; e gli Slavi Russi hanno procurato di esercitare sopra essi una forza d'attrazione, che gli distraesse dall'Austria, peggio che non sono distratti. Ma il governo di Vienna, per ora, è disposto e in grado di contenerli; pur accordando loro quanta autonomia regionale possano desiderare. E come sono così divisi da popolazioni di altre stirpi, e mescolati coi Tedeschi nei confini stessi del lor paese, non si può af-

fermare, che la loro opposizione possa o deva essere vittoriosa. Ad ogni modo, se questo è tuttora un problema, è certo, che non si poteva aspettare, che, dopo così dura battuta, come è stata la sconfitta di Sadowa e la perdita della Venezia, l'Austria riuscisse a tirarsi su, quanto e come ha fatto sinora.

Però in questi giorni stessi, una tremenda sventura ha colto la casa d'Asburgo. Massimiliano d'Austria è stato il 19 giugno condannato a morte e giustiziato in Queretaro da quegli, i quali, per forza di denaro, l'avevano avuto nelle lor mani. S'era potuto sperare, per più giorni che Juarez gli avrebbe risparmiata la vita; e che qualche lume dell'umanità e della civiltà de' tempi avrebbe brillato nella sua mente, qualche sentimento dell'utilità vera del Messico sarebbe penetrato nel suo animo. Questa speranza era vana. Il Juarez, invece, a' ministri degli Stati, che s'erano intromessi perchè fosse salva la vita all'infelice principe, aveva risposto: che la salute del Messico richiedeva la morte di Massimiliano. Non ha sentito che il delitto era enorme ed inutile; ed avrebbe lasciato dietro di sè una traccia di vergogna e di vendetta. L'infelice principe, se aveva accettato repugnante l'impero del Messico, era oramai così punito d'una risoluzione leggermente presa, che, liberato da ogni obbligo d'onore di difendere il suo posto, non solo non sarebbe mai tornato a pretenderlo, ma avrebbe distolto chi si sia dal tentare un'impresa siffatta. Egli s'era nobilmente condotto; con poca speranza ed illusione, aveva inteso, che a qualunque rischio doveva correre le sorti di quegli i quali s'erano confidati in lui; e quando l'esercito francese s'era dodovuto ritirare per non compromettere gl'interessi della Francia, egli aveva scritto: « Io, quanto a me, non ho interessi da invocare; ed insino a che la nazione messicana resterà fedele al suo suffragio, io non posso nè voglio abbandonare una causa che ho accettata co' suoi rischi.... Io non abbandonerò mai il mio posto; e non dimenticherò un solo momento che io discendo da una stirpe, che ha tollerato peripezie ben più terribili, di quelle che io tollero ora, e non sarò io quello che appannerò la gloria dei miei antenati. — E non l'ha appannata; poichè gli altri son venuti meno a lui, non egli agli altri. Ed assunta un'opera di cui la riuscita era impossibile, costretto durante un breve regno a lottare colla sola bontà dell'intenzioni contro gli egoismi di tutti i partiti, abbandonato da quegli sul cui aiuto aveva contato, minacciato da un vicino potente, e col fuoco della ribellione perpetuamente acceso nel paese da spiriti feroci, selvaggi, impetuosi, ma instancabili, tenacissimi, fervidi nel proseguire un'idea pur nobile, ha combattuto sino all'ultima ora; le più dure sciagure private e pubbliche non gli hanno invilito l'animo, e non è stato vinto infine che dal tradimento d'un infamissimo Giuda.

La morte sua ha avuto un'eco dolorosa in tutta Europa; e tra i governi e i parlamenti solo nell'Italiano non è stata sentita una parola di compianto verso l'ucciso, e di esecrazione verso l'uccisore. Ma se in ogni altra Corte, l'infelice sorte del principe è stata causa solo di rammarico

e di compassione: se a tutta la sua parentela di Vienna — fuori che alla moglie già impazzata, — ha cagionato dolore vivissimo, l'imperatore di Francia ha sentito, che, pur senza sua colpa, qualche stilla di quel sangue, versato così lontano da lui, schizzava sopra di lui. Egli l'aveva soprattutto ajutato e consigliato all'impresa; e, sforzato, bensì, dall'opinione pubblica della Francia e dalla minacciosa attitudine degli Stati Uniti, ma, pure, ad ogni modo ve l'aveva dovuto abbandonare solo dopo avervi speso 600 milioni e parecchie decine di migliaja di soldati francesi. Tuttaquanta la spedizione del Messico apparì, alla fiaccola tetra di cotesta bara lontana, il più tragico degli errori. L'aveva voluta lui; il paese non solo non ve l'aveva spinto, ma vi ripugnava; e la maggioranza del Corpo legislativo non vi s'era associata, se non a malincuore ed abbagliata da false lusinghe. L'opposizione, che in Francia cresce da più anni contro la rigidezza dei regime imperiale, e l'assoluto arbitrio dei destini del paese, lasciato nelle mani d'un uomo, avrebbe trovato nell'infelice fine dell'Imperatore del Messico il suggello delle sue ragioni. Una così infelice spedizione non sarebbe stata fatta, se le instituzioni della Francia fossero parlamentari; così hanno voluto provare nell'ultime discussioni del Corpo legislativo il Thiers con una logica stringatissima e lucidissima, il Favre con l'impeto suo abituale. Non è certamente vero, che i governi parlamentari siano infallibili; ma è vero, che, quando si commettono così grossi falli, è difficile pretendere, che un gran paese si lasci dirigere senza zittire. Rouher ha risposto, con una eloquenza anche maggiore dell'usata, agli avversarii del regime imperiale; ma aveva una cattiva causa alle mani, ed infine ha dovuto pur convenire che s'era errato, quantunque l'errore fosse stato, secondo lui, fatale. L'Imperatore dei Francesi vede cogli anni crescere le difficoltà della sua situazione; e se non trova modo di migliorare stabilmente le condizioni del bilancio e di restaurare il prestigio della Francia, queste difficoltà — è bene che non ci s'illuda — possono diventare gravissime.

Per ora, la Francia è distratta dallo spettacolo di cui l'esposizione l'è occasione. Parigi, nella quale tutta essa vive, è visitata dai sovrani d'Europa e d'Asia, quasi come il focolare della civiltà del mondo, il portento della socievolezza umana. Napoleone III, ospitandoli, sente, che se è meno temuto di prima, cosìchè la cortesia che gli si usa, non può parere un ossequio, è anche più accettato di prima. Ma, in questo comune ritrovo, non è a cercare nè le combinazioni nè le intenzioni d'una comune politica. Dalla festa dell'industria, che in Parigi si celebra, esce certo un augurio d'un migliore e più tranquillo avvenire; ma non bisogna aspettare, che quest'augurio si converta per sè solo in un fatto immediato, in un concerto attuale dei governi. L'imperatore Alessandro di Russia, lasciando Parigi, firma a Darmstadt un decreto, col quale cancella l'ultima ombra d'autonomia della Polonia; e mostra, che, solo per ricevervi meno amara accoglienza, se non dal principe, dalla popolazione, aveva firmata nell'andarvi un'amnistia poco meno che il-

lusoria. Il Sultano è stato accompagnato lungo il viaggio e durante la sua dimora in Parigi da dispacci che riferiscono l'atroce guerra, che si combatte in Creta, e che pende tuttora incerta. Il Re di Prussia non ha scemato nè sospeso la celerità dei passi colla quale s'avvia ad unificare sostanzialmente la Germania, o la durezza ingenerosa delle trattative colla Danimarca. Ma se continuano questi dissensi d'intenzioni e d'inclinazioni, e più giù in tutti gli Stati, o più o meno, i malumori interni covano, sono troppo precipitosi nei lor presentimenti quelli che vivono in un continuo sospetto o di guerra esterna tra gli Stati d'Europa o d'interne perturbazioni. Così per quella come per queste, non basta il non volere quello che esiste, bisogna avere in mente qualche immagine, di ciò che vi si vuol surrogare; e se c'è stato tempo, in cui lo scontento dell'ora che passa, è scompagnato da ogni previsione dell'ora che segue, questo è quello in cui viviamo: e perciò, non si deve sperare che si riesca nè ad acquetare affatto gli spiriti, nè a commuovere potentemente le masse. L'Europa si lascia vivere: e al *poi* penserà quando arriva.

Milano, li 15 luglio 1867

---

F. BRIOSCHI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

## AVVISO BIBLIOGRAFICO.

Riceviamo il 4.° volume della Scienza del Popolo, il quale contiene una interessante lettura del Cav. G. Bonelli sulla sua nuova invenzione il **Tipo-telegrafo,** con due tavole litografate rappresentanti questa bella macchina, destinata ad un brillante avvenire nella telegrafia.

## Errata-corrige.

*Fascicolo letterario del giugno precedente.*

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| pag. | 612 | (note) | non | *d'egager* | ma | *dégager* |
| » | » | » | » | *eré* | » | *ere* |
| » | » | » | » | *figlie* | » | *figlio* |
| » | » | » | » | *Miliello* | » | *Militello* |
| » | 613 | » | » | *voc, vog, vug* | » | *voc, vog; vug* |
| » | » | » | » | *bucu* | » | *bŭcu* |
| » | 614 | » | » | *vorsù* | » | *vursŭ* (ossitono) |
| » | » | » | » | *cognósso* | » | *cugnóss* |
| » | 615 | » | » | *dal* | » | *neas* |
| » | 616 | (testo) | » | *tecula* | » | *iecula* |
| » | 617 | » | » | *euc'c' oc'c'* (anche | » | (*euc'c' oc'c'* anche |

Alla pagina 612 manca il segno della nota 4.ª Gli errori quì corretti altererebbero il senso o fornirebbero dati linguistici inesatti. Quanto al testo stesso, mentre pur mi sembra da mantenersi, fino a prova contraria, il sistema ortografico da me proposto, si consulti la edizione che ne fece l'onorando Vigo nella sua « Raccolta di Canti Siciliani », si consulti, dico, per le parole ivi raccolte ed interpretate; così forse per l'*ammuc'c'* alcuno potrebbe preferire l'interpretazione del Vigo, che s'appoggia sul dialetto Siciliano, alla mia che segue l'anologia dell'Italiano ed il senso probabile della strofa.

---

Serie IV.ª — Vol. IV.º fasc. II. — Agosto 1867.

# IL POLITECNICO.

## MEMORIE.

### L'AUTORITÀ SOCIALE ED IL DIRITTO PENALE

#### NEI COMUNI ITALIANI.

(SAGGIO STORICO).



I.

Coloro, che i Romani battezzarono col nome di barbari, che la tradizione storica continuò a tutti comprendere sotto tal nome, erano torme di popolazioni scitiche e scandinave, diverse di lingua e di costumi. Queste nazioni barbare però prima che scendessero a mutare la faccia d'Europa trovavansi quasi tutte ad un medesimo stadio di civiltà, se ne eccettui i Goti, che Troja e Leo, seguendo il racconto di Giornandes e di alcuni scrittori greci, vogliono, e forse non a torto, dimostrare più culti ed inciviliti di tutti gli altri barbari, come quelli, che più vicini di luogo, sentirono fin da tempi lontani gli influssi della civiltà Greca (1).

Io credo di non avventurare audace proposizione col dire che quei barbari si trovavano nella loro patria allo stato di isolamento o di natura. La esistenza di uno stato di natura ai primordii della storia delle nazioni è oramai un fatto dalla scienza storica accertato. Chi vuol spiegare l'origine di una qualunque forma di governo è costretto a prendere le mosse tacitamente o palesemente dallo stato di natura. Lo stato di natura si presenta

(1) I Goti differenziavano essenzialmente dagli altri barbari anche pel modo che trattarono i popoli vinti; ne sono prova il governo degli Ostrogoti in Italia e dei Visigoti nella penisola Iberica.

al principio di tutte le storie delle nazioni ed il suo influsso si risente anche nei successivi stadii di progresso sociale. Noi diciamo trovarsi un popolo allo stato di natura quando l'individuo non è ancora unito ai suoi connazionali da alcun patto sociale, quando non vi ha forza sociale che lo difenda e lo protegga; ma alla sola sua forza individuale è affidata l'attuazione e la protezione dei suoi diritti.

Il barbaro primamente strinse patti di società quando l'urto dei popoli migranti dalle regioni del Nord e dell'Oriente lo costrinse ad abbandonare il luogo natale ed a cercarsi colle armi stanza nelle provincie romane. I barbari in questo punto si trovano ravvicinati, l'interesse comune li obbliga ad unirsi in società, e la prima società è l'esercito, il primo magistrato di questa società è il capitano, che la comanda in guerra.

I conquistatori quando ebbero presa sede nelle provincie Romane non tornarono allo stato d'isolamento; la guerra di conquista li avea uniti in una società militare e la guerra di difesa tenne saldi i vincoli di una tale società. Se noi fermiamo il nostro sguardo sull'Italia all'epoca che corre dalla conquista Longobarda a Liutprando vi troviamo due classi di persone: i discendenti dei Romani spogliati d'ogni diritto politico e sopra loro dominante per diritto di conquista una società militare formata dai barbari. Questa società è retta da una gerarchia militare; essa si intitola *exercitus*, il suo capo: condottiero d'esercito (*Heerzog-dux*) e coloro, che la compongono, si chiamano: *exercitales-arimanni* (1).

Sarebbe lavoro degno d'uno storico e di un giurista d'alto rango l'indagare la storia degli sviluppi progressivi dell'idea di diritto e di società presso i Longobardi e gli editti dei re Longobardi potrebbero porgere buona stoffa per questo lavoro altamente scientifico. Progresso grande noi troviamo nel diritto Longobardo se raffrontiamo le antiche consuetudini (*cadarfada*), che re Rotari religiosamante raccolse colle nuove disposizioni, che quel re stesso introdusse nella sua legislazione col consenso dell'esercito Longobardo; progresso poi ancora più sentito se confrontiamo la legislazione di Rotari colla legislazione di Liutprando.

---

(1) Si notò che quasi tutte le istituzioni e le forme giuridiche dell'epoca barbara hanno due nomi. Il primo è quello di radice germànica, ed il secondo è la sua traduzione in latino. Così abbiamo *arimannus* ed *exercitalis*. Il secondo è la perfetta traduzione del primo, che deriva da *ar* = *war* = guerra e *mann* = uomo. Questa duplicità di nomi trasse in errore nel fissare il carattere delle istituzioni barbare molti storici italiani non addentrati nello studio delle lingue settentrionali.

La società Longobarda tende a progresso, nasce una forza sociale, che è rappresentata da un re non più semplice capitano, ma sacro custode del diritto; la forza sociale tende a disarmare la forza individuale. Il barbaro, che brandita la spada non trovava nei tempi anteriori alcun essere a lui superiore, ora deve chinare il capo ad un potere novello, che si chiama — lo Stato. — Però le vie del progresso sono lunghe e le istituzioni che il progresso ha atterrato fanno ancora per molto tempo sentire nella società i loro influssi. Il progresso sociale dei Longobardi sostituì alla forza individuale la autorità dello Stato; pure ancora per lunga pezza di tempo il crollato regno della forza individuale è rammentato dal sistema della difesa privata e della faida. Noi nelle leggi Longobarde vediamo dibattersi in continua lotta il sistema della difesa privata ed il potere sociale, rappresentato dal re, e scorgiamo palesi i frutti delle successive vittorie dal potere sociale riportate. Primamente si fissa il tasso delle composizioni, poi la composizione si muta parte in multa, finalmente si limita ad alcuni casi il diritto alla faida. Pure il potere sociale non riescì mai a completa vittoria, la faida restò sempre e re Liutprando, uno dei più illuminati dei re Longobardi, deve, pur protestando, ammettere nel suo editto il combattimento giudiziario, che è uno dei più diretti corollarii del sistema della difesa privata.

La società Longobarda si presentava ancora semibarbara ai tempi di Carlomagno; ma in essa era attiva l' opera del progresso e già dava buone prove. Il potere sociale si consolidava e si aggrandiva, il diritto avea posta in iscacco la forza individuale, quando la spada di Carlomagno venne a rompere i fili del lavoro ben avviato. L'opera di Carlomagno era opera della spada e dovea presto cadere, chè questo è il destino di tutte le grandi opere politiche, alle quali il lavoro dei secoli non ha preparato il terreno. Sono muri senza cemento, che si sfasciano al levarsi delle spranghe di ferro che li sostengono; ne sono prova Alessandro, Carlo V e Napoleone. Carlomagno volle violentare il lento lavoro del progresso, la macchina bene avviata s' infranse e la società dovette tornare di nuovo a riprendere il penoso lavoro dell' incivilimento.

Le conquiste di Carlomagno distrussero i governi nazionali e con essi il potere sociale ed il diritto. Carlomagno vi sostituì un ingegnoso meccanismo sociale che i tempi non comportavano e che solo il suo nome ed il suo braccio potevano sostenere. Il giorno della morte di Carlomagno il suo edificio si sfasciò e l' Italia, caduto il governo dei Longobardi, caduto il governo di Carloma-

Io pure nell'età prima, età in cui l'animo è sempre aperto ad ogni cosa, che abbia del magnanimo e del grande, sedotto dall'appassionata lettura dei poemi cavallereschi e dei romanzi storici mi entusiasmai per le eroiche gesta dei cavalieri; ma ora che le severe lezioni della storia sono sottentrate ai facili entusiasmi della poesia ho infranto l'idolo della mia adolescenza. La cavalleria nacque forse per un santo scopo; i dolori, i patimenti universali diedero forse origine ai cavalieri, che doveano essere i vindici armati della giustizia; ma questo scopo fu presto dimenticato dai cavalieri; essi sortivano dalla razza degli oppressori e ne teneano i costumi, ne conservavano i tirannici istinti. I dolori dell'umanità non ebbero dai cavalieri alcun sollievo; questi magistrati della spada, cantati dai poeti, non ebbero mai contezza della loro alta missione; la cavalleria non fu che un vano apparato di pompe e di riti, il suo ideale non fu già il ministero della giustizia, la protezione del debole, la punizione dell'oppressore; ma la vana vittoria del torneo. Il torneo e le imprese d'amore, ecco dove finisce questa istituzione, che parve ad alcuni destinata a salvare l'umanità.

Una scuola storica, che, non è molto tempo, teneva il campo in Italia, volle dimostrare nella chiesa cattolica esser stato il rimedio, la panacea universale a tutti i mali e la fonte di tutti i beni di tutte le nazioni e in tutte le età. Questa scuola, che della storia volle fare un'arma di partito, vede ora ogni giorno diradarsi le file dei suoi adepti e si sente gravar sul capo, come cappa di piombo, il discredito universale. Io ho sempre nutrito diffidenza verso questa scuola perchè le sue dottrine mi si sono sempre presentate in opposizione a quanto mi apprendevano i genuini documenti storici. « Quando l'Europa era in preda al diritto del pugno, dice questa scuola, vi portava salutare rimedio la chiesa compilando il diritto canonico e predicando la tregua di Dio. » Bene sta, la compilazione del diritto canonico e la proclamazione della tregua di Dio saranno fatti illustri; ma a nulla giovarono. Il diritto canonico non si volgeva che alle persone che vestivano abito sacro, le altre non entravano sotto la sua tutela; la tregua di Dio non proteggeva in principio che le persone religiose e fu come la tregua dell'imperatore improduttiva di salutari risultamenti.

L'oppressione è universale e sono poveri rimedii le tregue e la cavalleria. I deboli invano sperano straniero soccorso e solo unendosi in forti associazioni sarà loro possibile combattere l'ingiustizia e la prepotenza, far trionfare il diritto dove ora signoreggia la spada.

## II.

Una potenza giovine e forte è sorta contro il feudalismo ed ha giurato distruggerlo; questa potenza novella è il Comune. I deboli un giorno stanchi di sopportare docilmente le tirannie feudali si strinsero in un patto di vendetta e di sterminio contro il feudalismo; da questo patto originò il comune. In tutta Europa, sul principiare del secolo XI tu vedi i deboli unirsi, prendere le armi e scendere in campo contro gli oppressori; qui ha principio la lotta che agitò per tanti secoli l'Europa, la lotta fra diritto e prepotenza, fra oppressi ed oppressori. Fra il comune ed il feudalismo non vi può essere che guerra, sono elementi che non si combinano; dove si scontrano si combattono e la loro lotta è un duello a morte. Ad un'epoca di violenza e d'oppressione succede un'epoca di sanguinose battaglie; però questo fatto segna progresso; poichè libertà e giustizia sono beni che è d'uopo conquistare a prezzo di cruenti vittorie sopra il diritto del più forte.

Il comune sorge nel secolo XI da un patto di difesa e di vendetta contro il feudalismo. Il tempo distruttore ne ha involati gli antichi documenti, che ci potrebbero dar luce sulla genesi storica del comune; ma i pochi che ci restano, i primi fatti, che si ricordano dell'epoca comunale, e gli statuti, che contengono, per chi li sa studiare, i più ampii insegnamenti sulla storia del comune, ci danno piena certezza della verità della mia asserzione.

In Arnolfo e Landolfo, cronisti milanesi, ci resta la narrazione completa della origine del Comune milanese; i racconti dei due cronisti milanesi, l'uno partigiano dei grandi, l'altro dei popolani, sono documenti della massima importanza per la storia italiana, ed il prof. Amati (1) rese utilissimo servigiò agli studii storici ponendoli in vista. Udiamo il racconto di Landolfo (2): « Il popolo, vedendo farsi più numerosi e più gravi i suoi mali a misura che andava crescendo il numero dei signori, giudicando più intollerabile la tirannia dei proprii cittadini, che quella degli an-

(1) Amato Amati. *Il Risorgimento del Comune di Milano.* Milano, 1865.
(2) Landulphi Seniori, cap. 26. Lib. II.

tichi duchi, determinò di difendersi e di liberarsi da quel mal governo col tentare gli incerti eventi della guerra. Mentre adunque nella chiesa ambrosiana sedeva ancora l'arcivescovo Ariberto..... incominciarono a sorgere nella città gravissime battaglie nel modo più atroce combattendo il popolo contro i nobili per acquistare la libertà, che una volta i suoi padri per la troppa scarsità degli uomini avevano perduta. I Capitani ed i Valvassori collegandosi insieme, soverchiavano il popolo in qualunque regione e crudelmente lo trucidavano. Ma il popolo montato in estremo furore, giurò di morire piuttosto che vivere vergognosamente, stimando più cara la morte che una lunga vita trascinata nel vitupero. » Ecco il momento in cui sorge il Comune milanese; è il giorno che il popolo, secondo l'espressione del cronista, montato in ira, giurò di sterminare i suoi oppressori. In quel giorno dell'anno 1042 il sentimento della comune difesa univa il popolo in società, nasceva il comune. Se noi avessimo la fortuna di trovare per tutti i comuni italiani eguali cronisti, quale il milanese ebbe in Landolfo e Arnolfo, io sono certo che noi vedremmo il medesimo fatto, che qui è narrato del comune milanese, essere universale a tutti i Comuni della penisola. Il comune è nato per la guerra ed i suoi tre primi anni di vita sono anni di guerra e di battaglie senza posa. Nei primi momenti i tiranni hanno facile vittoria dei popolani non organizzati e non usi alle armi e Landolfo scrive piangendo: « In ogni parte della città i capitani ed i Valvassori superavano il popolo e senza pietà lo trucidavano. » Ma poscia il popolo si ordina, trova in Lanzone un valente capitano ed i signori sono costretti ad abbandonare la città.

I comuni cittadini appena sorti bandiscono la guerra ai feudatarii, li cacciano dalla città e li inseguono nei torriti castelli che dominano il contado. Le torri e le forti mura dei castelli sono poveri baluardi all'impeto cittadino, gli oppressori snidati dai loro covi son tratti, in mezzo alle vittoriose armate cittadine, prigionieri in città e sono assoggettati alla legge comune. Questa guerra è generale e tutti i comuni la intimano a tutti i feudatari senza distinzione. Il noto cronista di Firenze Ricordano Malespini scriveva: « Poichè i Fiorentini cominciarono a multiplicare disfeciono da loro molte castella e tenute di gentiluomini, in ispezialtà quelle che erano troppo presso alla città di Firenze e di tali vi ebbe di quelle da lungo »; e più sotto: « Negli anni di Cristo mille cento sette, la città di Firenze, essendo molto avanzata, volendo i Fio-

rentini lor contado distendere, ordinarono che qualunque castello, o fortezza non obbedisse, di fargli guerra » [1].

La rivolta contro il feudalismo è proclamata primamente dalla città dove per la maggiore agglomerazione del popolo, per la preesistenza dei paratici e delle vicinie, fu più facile il sorgere del comune; ma il fuoco rivoluzionario non si arresta alla città, e si estende a tutto il contado. Il comune cittadino è il naturale alleato e protettore di tutti i piccoli comuni rurali, che sorgono contro le prepotenze feudali, il comune cittadino stende loro la mano e li aiuta nell'opera della redenzione. Talvolta gli abitatori del contado sapevano liberarsi da sè o imporre dei freni alle prepotenze dei signori. Sul territorio di Bergamo i villani di Calusco presero le armi e imposero patti alle famiglie dei conti, che dominavano il castello [2]; ma così non succedeva sempre; e quando ai contadini in rivolta venivano le forze meno per vincere la agguerrita cavalleria feudale, il comune cittadino correva in difesa della libertà. Ci narrano le belle cronache Genovesi, che vanno sotto il nome di annali di Caffaro, che l'anno 1164 l'arciprete di Plecania coi suoi parocchiani venne a Genova lamentandosi della tirannia del marchese di Malaspina e pregando il comune di Genova di pronto soccorso, soccorso che non fu negato, poichè il comune distrusse il castello e comandò che più alcun castello o rocca venisse edificato sopra il poggio, che domina la terra di Plecania [3]. Un fatto caratteristico di quei tempi ci è narrato in un documento che Tommaso Gar svelò agli italiani nell'Archivio Storico. Il giorno tredici di maggio dell'anno 1166 i contadini del villaggio di Pergine, approfittando dell'occasione che il loro signore Gundibaldo, era andato in Baviera, si raccolsero nel monastero di Wualdo ed elessero messi che andarono a Vicenza, giurarono fedeltà a quel comune a nome di tutti gli abitanti di Pergine e dintorni, implorando pietà e difesa contro il loro tiranno. Questo Gundibaldo, che dal nome si rivela di razza germanica, era ben cattivo signore. Egli, come è detto nel documento, volea godere la prima notte del matrimonio ed obbligava i contadini di Pergine ad appostarsi sulle strade per derubare i viaggiatori. I poveri contadini di Per-

(1) *Historia Fiorentina* di Ricordano Malespini, capo 59, cap. 70 (R. S. Tom. VIII).

(2) Conventio inter Dominos Castri de Calusco et varios homines circum habitantes de prestationibus ab eis exigendis, anno 1068. Lupi. *Codex. Diplom. Bergom.* Vol. II, lib. IV.

(3) Caffari. *Ann. Genuenses.* Lib. II (Ital. Rer., Tom. VI).

gine trovarono nel comune di Vicenza un valido difensore, che li seppe proteggere dalle tiranniche pretese di questo feudatario (1).

La vittoria della associazione comunale contro il feudalismo fu completa nel Piemonte orientale, nella Lombardia, nella Marca Trevisana ed in Toscana, ed è in queste regioni d'Italia ove brilla maggiormente la età comunale e dove il comune raggiunse il suo maggiore sviluppo.

La lotta vittoriosa dei comuni contro il feudalismo è raffigurata nelle disastrose vicende della famiglia dei conti di Biandrate. I conti di Biandrate, di origine germanica, erano assai potenti fino dal secolo XI. Essi dominavano largo tratto di paese fra Vercelli, Novara e Milano ed il loro nome avea posto fra quelli dei maggiori feudatari italiani. Di loro stirpe fu quel Guido di Biandrate traditore dei milanesi all'epoca del Barbarossa. I comuni cittadini, che si erano formati intorno ai loro feudi nel principio del secolo XI, intimarono loro una guerra accanita e la vittoria fu dei comuni; poichè Novara nel 1167 distruggeva il loro magnifico castello di Biandrate e li costringeva a ritirarsi verso l'alto della Valsesia (2). Sulle montagne di Valsesia essi, fortificatisi nel castello di Rubiallo, fecero sentire ai poveri montanari il peso della loro trista vicinanza (3). Ma i montanari un giorno dell'anno 1247 si accordarono di farla finita con quei ladroni, presero le

(1) Ecco alcuni passi di questo importante documento. Domandano i contadini al comune di Vicenza « quod se liberent et liberatos teneant cum omni suo posse, et toto auxilio forti brachio a tiranide et dominatione dom. Gundibaldi quond. Adelpreti, usque ad presens reguli castri Persines .. et totius districtus Persines ». Quei balzelli, che prima esigeva il feudatario, ora promettono di pagarli al comune di Vicenza; ma poi soggiungono « quod angarias et honera ab ipso patre et avo suis sibi factis in totum tollantur et cassentur.... et fruictiones primæ noctis de sponsalibus .... Item quod non possint cogi ad facere Vardam (guardia) in stratis et viis pubblicis, et *robare* et *spoliare* commeantes prout instituit dominus Gundibaldus. » (Patto tra il comune di Pergine ed il Municipio di Vicenza. *Archiv. Stor.* Nuova Serie, III, 2).

(2) Negli *Statuta Civilia Civitatis Novariæ* (Novariæ, 1583) al podestà viene imposto questo giuramento « Blanderato tenebo destructum, et omnes domos, quæ sunt inter fossatum veteris luci destrui faciam...... Bis in annum circuibo castrum et si intra fossata Blanderato domum vel domos ædificatas invenero, destruam et destrui faciam intra viginti dies ». Nella pace di Casalino, stipulata fra Novara e Vercelli l'anno 1194, le due città si obbligano di tener distrutto Biandrato (MORBIO. *Storia dei Municipii Italiani*, vol. V. — Novara (Milano, 1841).

(3) Scrive l' AZARIO « dicti comites universas juvenes furmosas volebant fornicare et fornicabant in Valle Sicidæ.

armi, assalirono i tiranni nella loro rocca, questa incendiarono e quelli tutti trucidarono. Questa fu la sorte di una delle principali stirpi feudatarie d'Italia; essa guerreggiò coi comuni cittadini e fu vinta; ritiratasi sull' erte montagne stancò colle sue prepotenze i pacifici abitatori di quei luoghi, che un giorno di furore presero le armi e la sterminarono.

Il feudalismo rappresenta l'individualismo sfrenato; il comune invece è una associazione retta da un patto sociale. Mentre il feudalismo è la negazione di ogni principio di società e di diritto, nella associazione comunale invece noi troviamo i germi del principio di società; nel patto sociale o statuto, che regge questa associazione, noi troviamo i germi del diritto. Come nacque, come progredì l'idea di diritto nella associazione comunale? A qual stadio di perfezionamento giunse lo stato sociale nel comune? La risposta noi la cercheremo negli statuti e nelle cronache contemporanee. Lo studio degli statuti sotto questo punto di vista non fu fatto finora; ponendovi la mano io so bene come il mio lavoro non potrà riuscire completo; perchè questa è la sorte di tutti i primi tentativi in una scienza e però mi terrò pago se arriverò solo a trarre l'attenzione dei dotti sopra questo importantissimo momento di storia interna del diritto italiano.

## III.

Nella storia del comune noi vediamo un successivo stringersi di uomini in piccole comunità, poi di queste in altre maggiori; è un continuo e graduato lavoro di agglomerazione. I comuni più antichi sono i più piccoli, cioè le maestranze o paratici, come si chiamavano in Lombardia, e le vicinie, e corre molto lasso di tempo prima che queste piccole comunità si uniscano, si compenetrino nel comune cittadino. Seguendo con occhio attento lo svilupparsi della vita comunale noi vediamo ripetersi un fatto generale; è questo la mancanza di un principio unico che tenga saldi i vincoli della associazione, e la impossibilità di formare un centro governativo, un potere sociale. Tutte le forze individuali, che il comune motivo di difesa avea un giorno unite ricercarono la loro indipendenza appena fu passato il pericolo, appena la vittoria sopra il feudalismo fu assicurata. I piccoli comuni ed i paratici mai non abdicaròno alla loro indipendenza in favore dell' ente collet-

tivo, che andavasi formando, voglio dire in favore del comune. Tutti questi piccoli gruppi formavano tanti stati nello stato; essi avevano proprii tribunali, proprie leggi, proprii magistrati ed erano sempre pronti a prendere le armi ogni volta che vedessero sorgere pericolo alla loro autonomia. Da questo stato di cose inerente alla origine storica del comune, nacque la impossibilità di fissare stabilmente un centro governativo senza il quale non vi ha nè società, nè potere sociale, nè diritto. Il comune italiano veste il carattere di una agglomerazione di piccoli gruppi sempre riluttanti a chi vuole distruggere la loro personalità per compenetrarli in un centro superiore. Così noi vediamo nelle città due potenze nemiche; dall'una parte è il comune, che tenta raffermare i vincoli sociali, dar vita ad un potere sociale, trasformare quella agglomerazione in una vera società; dall'altra parte stanno i paratici e le viciníe; essi si sforzano di resistere all'opera centralizzatrice del comune, essi vorrebbero distruggere ogni nuovo vincolo sociale e tornare allo stato antico.

Bergamo possiede un pregevole documento intitolato: *Sacramentum Societatum Populi Pergami* (1). In esso è detto che il giorno 14 di marzo, 1230, i consoli del comune di Bergamo chiamarono innanzi alla generale adunanza del popolo tutti i consoli o guide dei paratici, viciníe e sobborghi, e loro fecero giurare: 1.° Di sostenere il comune. 2.° Di non fare lega con quei paratici, viciníe o sobborghi, che fossero in guerra col comune. 3.° Di prestare ajuto al comune in caso di guerra. Questi giuramenti i consoli comunali facevano redigere in pubblico istrumento per mano del notajo Ardiccio di Poposulo. In questo documento è il contratto sociale, pel quale è sorto il comune, redatto in istrumento notarile. Desso ci mostra poi quanto il comune temesse dello spirito di rivolta che animava quelle corporazioni così da doverle obbligare di giurare avanti al popolo di non far guerra al comune e di non allearsi alle viciníe e paratici reazionarii.

Il comune progredisce; se è impotente a distruggere i paratici e le viciníe, e deve lasciare loro un'esistenza propria, loro magistrati e loro statuti; perviene però a far giurare ai magistrati delle corporazioni fedeltà al comune ed a far correg-

(1) Questo documento si trova nello *Statuto Vecchio di Bergamo* (MS. Mem. del secolo XIII. Bibl. di Berg.)., e vi fu fatto trascrivere dal podestà Civelli. Vedi la mia *Bibliog. di Statuti di Bergamo*. Bergamo, 1866.

gere dalla autorità comunale gli Statuti dei paratici. A Pisa, l'anno 1286, l'autorità comunale arrivò a sottomettere i paratici delle arti minori e comandò che queste corporazioni portassero entro un mese ai magistrati comunali i loro statuti, che dovevano essere da questi riveduti e corretti, e tolse loro il diritto di nominare i proprii consoli e gli altri ufficiali. Ma l'opera del comune si arrestò innanzi alle sette arti ed ai tre mestieri maggiori: questi paratici erano troppo potenti, ed il comune non osava combatterli. Le sette arti maggiori si unirono in una lega per sostenere i loro principii e la loro autonomia di fronte al potere centrale, e questa lega deve essere stata una ben potente rivale dell'autorità comunale (1).

A Parma, solo l'anno 1224, il comune pervenne a imporre le sue leggi sopra i paratici e le vicinie; fatto ben importante che ci dimostra quanta forza avessero queste piccole corporazioni e quanto tenacemente combattessero per la loro autonomia (2).

A Pavia, prima che in altra città d'Italia, per quanto io so, il comune ebbe piena vittoria dei paratici e fu nell'anno 1393. Nello statuto, in quell'anno compilato, il comune distrugge le corporazioni togliendo loro gli statuti, i magistrati ed ogni altro antico privilegio. Ma ciò non succede nell'epoca in cui il comune era isolato di fronte ai paratici; ma quando avea un valido appoggio nella persona del principe; poichè questo statuto venne fatto quando Galeazzo Visconti, conte di Virtù, era signore di Pavia e vi teneva suo podestà o vicario (3). I comuni da sè soli

(1) Così al capo 100 del *Breve Pisani Communis et Compagniarum*, anno 1206, negli *Statuti Pisani, raccolti* da F. Bonaini.

Le sette arti maggiori di Pisa scrissero uno Statuto l'anno 1305, che è il loro contratto di alleanza: « Nos de septem Artibus Pisane Civitatis.... ordinamus et juramus: quod nos de dictis Artibus, earumque universitates, simus unum corpus, et unum collegium, et una universitas, et uno eodem nomine appellamur, videlicet septem Artes, in toto tempore quo societas seu unio vel confederatio contracta inter homines et universitates suprascriptum Artium...... duratura est. Et in ipso termino simus in eodem velle et nolle ». (Breve Septem Artium, anno 1305. *Statuti Pisani*, ecc.).

(2) « Anno 1244 fuit constitutum, quod consules viciniarum, et mesteriorum; qui ab inde retro non stabant ad Brevia et ad consilia communis de cetero starent ad Brevia ». (*Chron. Parmense ab anno* 1038-1309. R. I. Tom. IX).

(3) « Statuimus quod in civitate Papiae non sint nec esse debeant aliqua paraticha seu monopolia: becariorum, furnariorum, etc. Et quelibet persona civis ac forensis possit ac valeat libere et inpune in civitate ac districtu exercere et operare quamcumque artem non prohibitam

mai non pervennero a distruggere i paratici, questi col loro sistema di monopoli furono la peste dell'industria, col loro spirito di resistenza al potere centrale impedirono che il comune si consolidasse sopra ferme basi e il principio di società raggiungesse il suo maggiore sviluppo, e furono una delle principali cause della debolezza dei nostri comuni e della loro misera fine.

*(Continua).*

Bergamo, giugno 1867.

PIETRO ROTA.

---

jure vel statuto. Et quod in aliqua arte quæ exerceatur in civitate vel districtu papiæ non possint nec esse debeant aliqui paratici in ipsa arte consules presidentes vel rectores, vel antiani, vel officiales. Et si quis sint vigore presenti statuti sint ac esse intelligantur cassi ». (*Statutum Papiæ*, anno 1393. *De regim. Potest.*, cap. 42. MS. Biblioteca di Pavia). Non bisogna però negare che anche prima di questa epoca il comune tentò di soffocare di un colpo queste piccole associazioni; ne è prova questo statuto di Ferrara del 1287. « In Dei nomine amen. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Ducentesimo Octuagesimo Septimo, Die penultimo Mensis junii. Statuimus et volumus inviolabiliter observari: quod omnia collegia, sive Scholæ Artium quamlibet, et mercationum, sive negociationum cujuscumque manieriei, et quacumque nomine censeantur vel censeri possint, auctoritate presentis statuti cassentur et irritentur, et pro cassis et irritis ipso jure de cetero habeantur et eorum matricolæ, statuta, et ordinamenta tacita et expressa, conventiones et juramenta simili modo suo cassis et irritis habeantur ». (*Antiquit. Italiæ.* M. E., Tom. VI). Ma la storia ci mostra che questi statuti, per quanto assoluti, non ebbero mai pieno effetto fino a che sopra il comune non s'impose l'autorità del principe.

# CORSO D'ELETTRO-FISIOLOGIA

## Lezione IV.

(31 Maggio 1867).

---

**SOMMARIO.**

Differenza fra l'elettricità e gli altri stimoli nell'eccitamento dei nervi. — Differenza fra l'azione elettro-fisiologica, l'elettrochimica e l'elettromagnetica. — Azione dell'elettricità sui nervi misti presi sugli animali di recente uccisi e ancora molto eccitabili. — Fenomeni fondamentali di elettro-fisiologia. — Precauzioni per ottenerli con sicurezza. — Rana galvanoscopica, e uso della medesima.

Abbiamo visto nelle lezioni passate quale era il modo d'agire dell'elettricità in generale sopra un animale vivo o recentemente ucciso. È un'esperienza comune e a tutti nota quella che consiste a far passare la scarica elettrica della bottiglia di Leida attraverso al corpo nostro, o a quello d'un animale. Abbiam già visto più volte, che cosa avviene chiudendo il circuito d'una pila di Volta d'un certo numero d'elementi, toccando i poli di questa pila colle mani bagnate, oppure toccando coi reofori di quella pila i muscoli d'una rana uccisa di fresco e spelata. In tutti questi casi si ha una forte scossa e contrazione muscolare che si producono nell'istante stesso in cui l'elettricità comincia a passare nei muscoli e nei nervi dell'animale: sappiamo pure che cessano questi effetti, benchè l'elettricità continui a circolare nel preparato animale tenendo il circuito chiuso, e che finalmente si risvegliano ancora quegli effetti al momento in cui s'interrompe il circuito, cioè cessando il passaggio dell'elettricità.

Questo modo d'agire dell'elettricità sui nervi è affatto diverso dall'azione che ha l'elettricità per decomporre le combinazioni chimiche, per magnetizzare il ferro, per tener deviato l'ago della bussola magnetica, per alzar la temperatura d'un filo metallico attraverso a cui scorre.

Tutti questi effetti persistono fino che la corrente dura, e sono anzi in proporzione della quantità d'elettricità che passa in quei diversi circuiti durante l'esperienza. Solamente i fenomeni d'induzione elettro-dinamica o elettro-magnetica hanno apparentemente una qualche analogia cogli effetti elettrofisiologici, perchè anche le correnti indotte non si producono sotto un'azione continua dell'elettricità, ma in conseguenza d'una variazione in più o in meno dell'elettricità.

Noi non vogliamo però ricavare alcuna deduzione teorica da questa analogia per ispiegare l'azione dell'elettricità sui nervi, nè molto meno, fondare sopra di essa delle spiegazioni di fatti ancora così oscuri e complessi. Per giustificare questa riserva basterebbe ricordare in anticipazione quello che dovremo dire più tardi e più lungamente, che quando l' elettricità traversa i nervi così detti sensori opera in un modo continuo, sicchè il dolore svegliato dal passaggio dell'elettricità in quei nervi, il rumore e i suoni prodotti negli orecchi, le sensazioni di sapore, i movimenti eccitati dall'elettricità applicata sui nervi del sistema ganglionare, tutti questi effetti non sono più simili a quelli che l' elettricità produce allorchè stimola i nervi motori e determina le contrazioni muscolari. Ricorderò ancora, che se questa azione dell'elettricità sui nervi motori non si mostra che quando l'elettricità comincia o cessa di passare, mentre li stimoli chimici come sono una soluzione concentrata di sal marino, una soluzione diluita di potassa, l'alcool, l'acido idrodorico, e potremo anco aggiungere certi veleni come la stricnina, operano sui nervi stessi con una eccitazione continua, anche l'elettricità, come questi stimoli chimici, portata sui nervi del sistema ganglionare non manifesta subito la sua azione, ma solo un certo tempo dopo che quei stimoli furono applicati, continua ad agire per tutto il tempo del passaggio dell'elettricità e prolunga la sua azione anche dopo di aver cessato di passare.

Entrando più addentro nello studio dell'elettrofisiologia, il primo fenomeno, che fisserà la nostra attenzione è quello dell' azione diversa dell' elettricità sui nervi secondo la direzione in cui si propaga in essi.

Sa ognuno che in Fisica, da Volta in poi, si suppone che l'elettricità sia un certo fluido, che tende per equilibrarsi a passare dai corpi che ne hanno a quelli che ne sono privi. È una ipotesi, la quale ha il vantaggio di rappresentarci brevemente gli effetti tutti della pila, nella quale vi è una produzione continua di elettricità e un continuo movimento di questo fluido per

mettersi in equilibrio. Sapete tutti, che una pila non è che una riunione di tanti elementi voltaici i quali operano tutti nello stesso senso, ognuno dei quali è formato di un metallo che esercita un'azione chimica per decomporre un liquido o l'elettrolite in cui è immerso, e di un'altro metallo che non soffre azione chimica. In tutti i casi, e qualunque sia l'azione della pila che si usa, quando la pila entra in azione, il liquido d'ogni elemento prende l'elettricità positiva, e quindi la prende anche il metallo che non soffre azione chimica, mentre l'altro metallo che decompone il liquido e forma una combinazione che poi si discioglie nel liquido stesso, rimane privo d'elettricità, o prende come si suol dire lo stato elettrico negativo. Allora se un arco metallico o un arco conduttore qualunque è stabilito fra i due metalli della coppia, attraverso a quest'arco l'elettricità si muove per ristabilire l'equilibrio, e il fluido elettrico, che per ipotesi chiamiamo positivo, cammina in quell'arco dal metallo che non è attaccato chimicamente, a quello che soffre l'azione chimica. Così diamo alla corrente elettrica una direzione la quale, indipendentemente da qualunque ipotesi, ci dice subito dove sta il metallo attaccato, dove il non attaccato; e fissa nella nostra mente la relazione fra la posizione dei due metalli della pila, e la natura degli effetti chimici e fisici che si producono nell'arco voltaico.

Si tratta ora di vedere se questa relazione esiste per gli effetti elettro-fisiologici, e se esiste, di qual natura essa è.

Prima di mostrarvi le esperienze, sempre molto delicate, che fra poco vedremo nell'intento di scoprire questa relazione, voglio mettervi in grado di fare queste esperienze con esattezza, ed insegnarvi ad escludere le cagioni d'errore.

Trattandosi di studiare un fenomeno elettro-fisiologico, è necessario anzi tutto, che noi operiamo sopra un nervo, di cui l'eccitabilità non sia stata alterata, ed anzi sia la maggiore possibile, come sarebbe quella del nervo vivo.

Ora posso facilmente mostrarvi, o con boccie di Leida molto grandi, e molto cariche, o meglio coll'apparecchio ben noto di induzione di Rumkorff, che se si fa passare attraverso il nervo d'una rana recentemente preparata una grossa scarica di una bottiglia, oppure una serie di quelle scariche indotte che si producono facilmente coll'apparecchio di Rumkorff, presto quel nervo rimane ucciso, perde ogni eccitabilità, e non risente più l'azione della corrente elettrica. Dunque per fare esperienze delicate di elettro-fisiologica, la prima cura che si deve avere è di usare correnti elettriche debolissime. A questo fine avete

già visto che il miglior modo consiste nell'introdurre nel circuito della pila un reostata liquido, cioè una colonna di acqua distillata, contenuta in un tubo ricurvo di vetro, e che in qualche modo s' allunga più o meno variando la distanza delle estremità metalliche, o anche unendo ad una di queste estremità un cordone che rimane bagnato, e che può essere più o meno disteso tirandolo fuori più o meno dal liquido.

Un'altra precauzione molto facile a concepirsi, consiste nell'evitare che i nervi si dissecchino all'aria, e quindi si alterino, come accade sopratutto nelle stagioni calde e asciutte. A quest' effetto si hanno delle scattole di vetro, che poggiano sopra un piano di legno entrando gli orli della scattola in una larga scannellatura, che si mantiene piena d' acqua, come pure si ha cura di tener bagnate dello stesso liquido le pareti interne della scattola. Vi sono poi nella base di legno dei fori, attraverso ai quali entrano gli elettrodi metallici che si mettono in communicazione colla pila. Preparata la rana, si dispone in esperienza, e poi si ricopre colla cassa. Vedete qui sotto la cassa una rana preparata da varie ore, e di cui i nervi sono ancora eccitabili per il passaggio della corrente elettrica, mentre questo non avviene più in una rana egualmente preparata, posta all' aria libera, e soggetta alla stessa corrente, benchè preparata da pochi minuti.

Un' altra precauzione, che nelle esperienze delicatissime d'elettro-fisiologia bisogna avere, è quella di scegliere convenientemente gli elettrodi metallici su cui si posano i nervi. Eccovi una rana preparata, di cui posa il nervo crurale sopra due elettrodi di platino fissati alla distanza di 14 o 15 millimetri l' uno dall'altro. Se questi due elettrodi sono bene omogenei, non vi è nessuna contrazione nella rana quando colloco il nervo sugli elettrodi. Fo passare la corrente d'una pila di pochi elementi, la quale sveglia la contrazione al principio, e poi cessa d' agire. Tengo chiuso il circuito per quattro o cinque minuti, ciò che non altera sensibilmente l' eccitabilità del nervo, se l'esperienza si fa sotto la cassa descritta. Allora apro il circuito della pila, ed immediatamente dopo fo comunicare assieme i due fili di platino, e vedrò allora insorgere una contrazione nella rana che dapprima non si sarebbe ottenuta facendo toccare i platini assieme. Studieremo in breve e lungamente la causa di questo fenomeno che si chiama in fisica *delle polarità secondarie*. Su ciò vi basti per ora di sapere, che i due elettrodi di platino presi da principio ben puliti ed omogenei, non producevano quell'ef-

fetto, e che pel passaggio dell'elettricità attraverso il nervo posato sugli elettrodi, essi cessano di essere omogenei, e acquistano nei punti toccati dal nervo un potere elettro-motore che produce una corrente così detta secondaria, allorquando i fili di platino si toccano assieme. Per togliere questa causa d'errore vi sono due modi; o usare per elettrodi due fili di zingo amalgamato che si tengono umidi con un piccolo strato di carta bagnato di una soluzione satura di solfato di zingo; o almeno di tanto in tanto lavare i fili di platino coll'acqua distillata per mezzo di un pennellino, quindi asciugarli e scaldarli a rosso colla fiamma d'una lampada ad alcole.

Un'altra precauzione in certi casi importante, è di avere i nervi su cui si opera colla corrente, non solo ben puliti dal sangue o da pezzi di muscolo, o da piccoli vasi sanguigni, ma di tenerli anche isolati, cioè non posati sopra un piano conduttore, come potrebbe essere uno strato qualunque bagnato d'acqua. Supponiamo di avere sotto la solita cassa la gamba d'una rana, a cui sia unito un lungo filamento nervoso, come si ha togliendo tutta la coscia e avendo così il nervo crurale e lo sciatico intatti. Supponete di avere legato all'estremità di questo nervo un filo sottile di seta di modo che sia possibile tenere il nervo stesso alzato e distaccato dal piano, oppure posato sul piano stesso. Per rendere l'esperienza più evidente, poso la rana e il suo nervo sopra una carta bagnata. Se, le cose essendo in questo modo, tocco il nervo coi due elettrodi di platino della pila alla distanza di 10 o 15$^{mm.}$ lasciando dall'una parte e dall'altra all'infuori degli elettrodi un tratto di nervo, si capisce per le leggi note della diffusione dell'elettricità negli strati liquidi, che i filetti della corrente elettrica non solo passeranno fra elettrodo ed elettrodo, cioè nel tratto intermedio del nervo, ma che vi saranno anche filetti di corrente elettrica, i quali si diffonderanno nello strato liquido sottoposto, e quindi anche nel nervo al di fuori degli elettrodi; ed è facile di concepire, che la direzione dei filetti della corrente fra gli elettrodi è opposta a quella dei filetti che si propagano nel nervo al di fuori dei poli; per conseguenza operando così vi è una porzione di nervo percorsa da una porzione della corrente in un senso, ed altre porzioni del nervo stesso, cioè quella più vicina ai muscoli, e quella più lontana, percorse in senso contrario. Notate poi, che sappiamo dalle antiche sperienze di Valli, che nei nervi motori separati dai centri nervosi, come appunto avviene nelle rane preparate, l'eccitabilità si estingue ritirandosi via via verso i muscoli, per cui la parte vicina alla gamba

è ancora molto eccitabile, mentre non lo è più la parte lontana. Da ciò l'impossibilità di sapere a qual parte del nervo, a qual porzione di corrente, e quindi secondo qual direzione della corrente sieno da attribuire gli effetti ottenuti. E vedremo infatti coll'esperienza, che gli effetti sono diversi secondo che il nervo si tiene posato sullo strato di carta bagnata, o in contatto dei muscoli, oppure si usa il nervo sollevato con quel filo di seta che vi ho descritto. In quest'ultimo caso si è certi che una corrente sola, in una data direzione, produce l'eccitamento del nervo. In certe preparazioni quando non si può tenere il nervo sollevato ed isolato dal piano sottoposto si introduce sotto il nervo una striscia tagliata à triangolo di gomma elastica o di tela incerata sottile.

Ho creduto necessario di descrivere minutamente le varie cagioni d'errore che si incontrano in queste sperienze di elettro-fisiologia ed i modi seguiti per evitarle. Insisterò finalmente su quella preparazione della rana che fu riconosciuta la più adatta in queste esperienze e che ha il grande vantaggio di poter agire nello stesso tempo sui due nervi lombari o sciatici dello stesso animale, facendo passare in uno di essi la corrente in una certa direzione e nell'altro in direzione contraria. E qui devo definirvi questa direzione della corrente rispetto ai nervi, secondochè la corrente si muove dalla testa ai piedi o viceversa, cioè secondo la ramificazione dei nervi o in senso contrario a questa ramificazione. Nobili fu, credo, il primo a chiamare corrente *diretta* quella che percorre il nervo dal centro nervoso alle estremità distribuite nei muscoli, cioè secondo la ramificazione dei nervi, e a chiamare *inversa* la corrente che va dai muscoli al centro nervoso, cioè in senso opposto alla ramificazione dei nervi. Quelle denominazioni si cangiano anche, secondo alcuni autori di Germania, in corrente *centrifuga* e in corrente *centripeta*.

Dovendosi studiare gli effetti prodotti dalla corrente elettrica secondo la sua direzione, e poichè, come meglio lo vedremo più innanzi, l'eccitabilità del nervo è profondamente modificata dal passaggio della corrente e in modo diverso secondo la sua direzione, s' intende presto che non si deve in queste esperienze sottoporre successivamente lo stesso nervo all'azione della corrente ora in un senso, ora in senso opposto. Da ciò ne viene che la preparazione migliore della rana e quella oggi generalmente adottata, consiste nel prepararla dapprima alla maniera di Galvani che già conosciamo, nel tagliarle poi i muscoli e le ossa del bacino, e nel separare le due membra inferiori, in modo chè distesa la rana così ridotta, e facendo entrare la corrente per una delle gambe

ed uscire dall'altra si abbia così uno dei nervi e dei membri in cui la corrente è inversa, e l'altro in cui la corrente è diretta. Si può disporre l'esperienza immergendo le due gambe in due bicchierini separati, che contengano acqua di pozzo, oppure si posano i due nervi sopra due fili di platino o di zinco amalgamato che sono inseriti in una colonnetta di legno, e di cui le estremità pescano in due piccole cavità piene di mercurio praticate nel piede di questa colonnetta. Nel primo caso la corrente traversa muscoli e nervi e nell'altro vi sono solamente due tratti eguali dei nervi e il pezzo di spina che li congiunge percorsi dall'elettricità. Sempre sta che il nervo che è in communicazione e tocca il polo positivo della pila è percorso dalla corrente inversa, e l'altro che tocca il polo negativo dalla corrente diretta. Per brevità chiameremo nervo e membro inverso il primo, e nervo e membro diretto il secondo. Con questa preparazione della rana ci mettiamo nelle condizioni megliori per fare questo studio di confronto avendo di certo la stessa corrente per agire sui due nervi; questi essendo, per quanto si può, eguali, e non restando altra differenza che appunto quella che si vuol studiare, la differenza della direzione.

È tempo che esponiamo i risultati principali ottenuti con questi studii. Ed io non starò quì a ripetervi tutto quello che si è scritto, o trovato, o creduto trovare a questo proposito. L'eccitabilità dei nervi delle rane od anche di altri animali a sangue caldo, su cui si è operato, è così diversa secondo la stagione e il vigore di quelli animali, è così facile di non seguire in queste esperienze le regole che abbiamo descritte e che da poco tempo solamente si seguono, da non dover essere sorpresi delle tante anomalie ed incertezze che si sono incontrate in questo studio. Crediamo però che facendo le esperienze nei modi descritti non resti più alcuna incertezza sui risultati che passiamo a descrivere.

Allorchè si opera sopra rane rapidamente preparate e di cui i nervi hanno ancora tutta la loro eccitabilità, quando si esperimenta sopra conigli o sopra cani vivi, e sopratutto se si usano correnti indotte o correnti voltaiche continue molto forti, il fatto comune è quello che già tante volte abbiamo accennato, cioè la scossa accompagnata da contrazioni muscolari e da segni di dolore tanto nel momento in cui la corrente comincia a passare, quanto nell'istante in cui cessa, *indipendentemente dalla sua direzione.* Questi effetti sono in qualche modo comuni a quelli prodotti dagli stimoli chimici e meccanici, colla differenza già notata che gli uni e gli altri seguitano a prodursi finchè l'azione loro

dura, mentre per l'elettricità, come già sappiamo, essi non si manifestano che al principio ed alla fine del passaggio dell'elettricità. Però, usando correnti molto forti, ed operando sopra animali vivi, anche durante il passaggio dell'elettricità vi sono continui segni di dolore e movimenti svegliati o per azioni riflesse, o per le variazioni che i movimenti dell'animale producono nell'intensità della corrente, facendo cambiare le condizioni dei punti di contatto fra gli elettrodi della pila e le parti dell'animale. Non è raro anche, sopratutto colle rane, che o per effetto della preparazione, o per l'azione rinnovata della corrente, i muscoli restino tetanizzati, nel qual caso mal si distinguono gli effetti successivi della corrente.

Non sono questi quei fenomeni elettrofisiologici, dai quali possiamo dedurre l'azione dell'elettricità sui nervi secondo la sua direzione, e noi dobbiamo fissarci a studiare questi fenomeni usando i nervi ancora dotati del maggior grado di eccitabilità, e le correnti o scariche elettriche le più deboli possibili. In queste condizioni solamente possiamo dire di ottenere i fenomeni elettrofisiologici i più costanti e i più generali possibili. Perciò volendo operare colla scarica della bottiglia si prende una bottiglia di dimensioni piccolissime e si scarica, prima di usarla sulla preparazione animale, otto o dieci volte con un arco metallico, tanto da non esservi non solo più la scintilla, ma nemmeno segni ad un elettroscopio sensibile accostando una delle armature a questo istromento. Per apparecchio d'induzione volendo ricorrere alle correnti indotte si usa una spirale cilindrica, la quale si accosta più o meno ad una spirale inducente messa in azione da uno o due elementi di Daniell.

Quando poi, come avviene più comunemente, si usa la corrente della pila, si usa una pila di un elemento solo, zinco e rame nell'acqua di pozzo, od anche un piccolo elemento di Daniell, introducendo nel circuito di questa pila il reostata liquido che già abbiamo descritto, e cominciando dal tenere così lungo il cordone bagnato e così debole la corrente da non avere effetto sensibile dalla corrente stessa sulla rana preparata.

Volta fu il primo a scoprire colla scarica della bottiglia l'effetto della scarica stessa secondo la sua direzione. Volta usava la rana intiera preparata alla Galvani, e nella sua lettera al Baronio sopra l'elettricità animale nell'aprile 1792 si trova descritta una esperienza che mi preme di ricordarvi colle sue stesse parole: « Or dunque, dice Volta, fatta molte volte la prova « ho veduto, che se la parte della boccetta che tocca il nervo

« è positiva o *in più*, basta a produr le convulsioni una carica « di cinque o sei centesimi di grado del mio elettrometro a pa- « gliette sottili, e all'incontro se tocca il muscolo, e al nervo « corrisponde la parte elettrica negativamente o *in meno*, non « bastano venti, venticinque, trenta centesimi di grado dell'istesso « elettrometro ». È impossibile di descrivere una esperienza più esatta di quello che ha fatto il Volta colle parole citate, per dimostrare che la corrente diretta è quella che sveglia la prima contrazione più forte e che eccita maggiormente il nervo.

Posso mostrarvi facilmente questa stessa esperienza, ma usando la rana preparata come già dissi, cioè divisa a metà e distesa sul così detto scaricatore universale. Prendo perciò una piccola bottiglia, e dopo averla caricata e indi scaricata più volte di seguito con un arco metallico, aspettando di non aver più alcuna scintilla visibile, allora facendo arco attraverso la rana, vedete costantemente non entrare in contrazione ad ogni contatto, e questo accadere per molte volte ancora, che il solo membro che è rivolto verso l'armatura esterna o negativa della bottiglia.

Ma esperienze più concludenti di queste posso mostrarvi, usando la corrente della pila e tenendo chiuso il circuito un istante piccolissimo di tempo, tantochè l'eccitabilità del nervo non si possa temere alterata dal passaggio della corrente stessa.

Preparo perciò la rana nel modo già descritto e la distendo a cavallo fra i due bicchieri, colle zampe immerse nell'acqua, oppure la poso così distesa coi due nervi in contatto, come già si disse, degli elettrodi di platino o di zinco. Prima di chiudere il circuito distendo un lungo tratto del cordone bagnato del reostata, tantochè non vi sia effetto alcuno al chiudere del circuito. Allora, mentre un ajuto adagio adagio diminuisce la lunghezza del cordone, perchè progressivamente la corrente cresca d'intensità, e chiudendo via via nel tempo stesso il circuito, vediamo costantemente *insorgere la contrazione nel membro, il cui nervo è percorso dalla corrente diretta al momento in cui si chiude il circuito e niente altro accadere nella rana allorchè il circuito si apre.* Questo fatto si può ripetere più volte di seguito sullo stesso animale.

Ecco dunque il fenomeno elettro-fisiologico che chiamerò elementare o il più generale di tutti, perchè incontestabilmente stabilito dall'esperienza, e perchè il primo ed il solo che si produca usando la corrente la più debole possibile e il nervo ancora dotato del maggior grado di eccitabilità.

Poichè siamo coll'esperienza disposta nel modo più conve-

niente per continuare questo studio, vediamo ora cosa avviene seguitando ad accrescere gradatamente l'intensità della corrente, cioè accorciando sempre più la lunghezza del cordone bagnato del reostata. Così operando, mentre continua sempre la contrazione del membro diretto, alla chiusura del circuito, vediamo ad un certo punto, quando la corrente è un po' cresciuta d'intensità, insorgere il secondo fenomeno elettro-fisiologico, cioè *la contrazione del solo membro percorso dalla corrente inversa nell' atto in cui si apre il circuito.*

Per dimostrarvi subito la natura semplice di questi fenomeni devo mostrarvi che essi durano a prodursi o cessano, eppoi ritornano sinchè l'eccitabilità del nervo si mantiene, variando come si è detto, l'intensità della corrente. Per ben riuscire in queste esperienze tengo la rana preparata sotto la cassa di vetro già descritta, cioè in contatto dell'aria satura di vapor acqueo. In questo modo posso farvi vedere e sempre sulla stessa rana, secondochè tengo il cordone bagnato del reostata più o men disteso, ora non esservi più alcuna contrazione quando prima si era ottenuta o in un membro solo o nei due nelle condizioni citate, ora tornare la sola contrazione del membro diretto alla chiusura del circuito, ora finalmente questa contrazione e più quella del membro inverso all'apertura del circuito, ora questa ultima sola, se ho avuto cura di cominciare l'esperienza colla corrente tanto indebolita da non ottenerne alcun effetto ed accrescendola poi gradatamente seguitando a tener chiuso il circuito ed aprendolo solo dopo aver prodotto quest' aumento. Quest'ultima esperienza merita di esser notata perchè sta a provare che si può ottenere la contrazione nel membro inverso all' apertura del circuito senza avere ottenuto la contrazione del membro diretto alla chiusura del circuito. Ricorderò qui che fu Marianini il primo ad ottenere questo risultato facendo l'esperienza col chiudere il circuito per mezzo delle dita immerse nell' acqua in cui pescano le estremità della rana e tenendo coll' altra mano il reoforo della pila; l'acqua che a poco a poco penetra nelle dita e le imbeve, produce l'effetto stesso dell'accorciamento del cordone umido del reostata, cioè accresce la conducilità del circuito, e così l'intensità della corrente.

In conclusione la legge elettro-fisiologica elementare è la seguente: *la corrente elettrica la più debole possibile eccita il nervo motore nel momento in cui comincia ad agire, se la percorre nel senso delle sue ramificazioni; presa d'un intensità alcun poco maggiore di questa, eccita il nervo nel momento in cui cessa di passare se lo percorre in senso contrario alla sua ramificazione.*

Io mi lusingo che tutti coloro i quali avranno con istûdii proprii sperimentato sopra questo argomento, comprenderanno la ragione dei dettagli, delle minute particolarità e delle ripetizioni in cui sono entrato per ottenere la dimostrazione di un fatto fondamentale e bene accertato di elettro-fisiologia. È ancora così incerto questo terreno, così difficile l'arte di sperimentare in queste materie per le tante ragioni d'errore che ci si introducono, da giustificare il modo che ho seguito per fissare nella mente dei giovani i fenomeni principali e più generali dell'elettro-fisiologia.

Esperienze simili a quelle descritte furono tentate sopra cani e conigli vivi scoprendo un pezzo assai lungo di nervo sciatico nelle due cosce e tenendo isolati questi due nervi dai muscoli sottoposti coi mezzi già descritti e avendo cura di asciugarli. Anche in queste esperienze, graduando col reostato la corrente e non usandola che colla intensità più debole possibile, il primo fenomeno che si vede insorgere è la contrazione del membro diretto alla chiusura del circuito.

Noi abbiamo già detto parlando degli effetti elettrofisiologici in generale che usando correnti intense e nervi eccitabili, si hanno le scosse e le contrazioni muscolari tanto all'aprire che al chiudere del circuito, qualunque sia la direzione della corrente nel nervo. Pure anche in questi casi si può riuscire a scorgere la differenza dell' effetto della corrente secondo la sua direzione. In una serie di esperienze che ho tentate alcuni anni sono sopra questo soggetto provandomi di misurare col dinamometro di Bregret le contrazioni che erano eccitate dall'elettricità, io paragonai l'azione della stessa corrente d'intensità assai grande, ora agendo sopra il nervo per l'introduzione della corrente diretta, ora sopra il nervo dello stesso animale ma preso sull' altro membro alla introduzione della corrente inversa. Da molte esperienze fatte successivamente e non tenendo mai chiuso il circuito che per un istante piccolissimo di tempo, risultò chiaramente dimostrato che la contrazione svegliata dalla introduzione della corrente diretta in un nervo misto e molto eccitabile era sempre e notevolmente più forte che quella svegliata nelle stesse condizioni della corrente inversa.

Rientrano evidentemente sotto la legge elementare dell' elettrofisiologia che abbiamo or ora esposta le antiche esperienze del Marianini, le quali provano che chiudendo colle mani bagnate il circuito di una pila a colonna di 60 a 100 elementi, la contrazione o scossa che si ha nel braccio e nella mano che tocca il polo negativo è molto maggiore di quella che si prova nell' altro braccio al polo

positivo. Infatti in questa esperienza vi è, come in quelle che abbiamo descritte, una delle braccia in cui oltre alle fibre muscolari i filamenti nervosi sono percorsi nel senso delle loro ramificazioni, cioè da una corrente diretta, ed è appunto questo il membro che tocca il polo negativo e prova le contrazioni maggiori.

Anche recentemente, un distinto fisiologo francese, il dott. Chauveau di Lione, ha provato, tenendo i due elettrodi della pila sopra due punti più o meno lontani di una stessa massa muscolare o di due muscoli diversi di grossi animali vivi, come cavalli e cani, che la maggior contrazione che si ottiene, e spesso la sola che si produca, ha luogo in prossimità del polo negativo. Qui pure vi devono essere dei filamenti nervosi percorsi dalla corrente diretta, per cui vi sono contrazioni eccitate direttamente dall'azione dell'elettricità sulle fibre muscolari; e più altre svegliate dalla corrente che per la maggior parte percorra i filamenti nervosi nel senso delle loro ramificazioni.

Ho cercato, colle esperienze che vi ho descritto ed anche mostrato molto minutamente, di esporvi i fenomeni elementari e bene accertati di elettrofisiologia: non perdiamo di vista che sin qui abbiamo operato sopra nervi misti, e quindi sopra fibre motrici, sopra nervi presi nel maggior grado di eccitabilità, ma però separate dai centri nervosi, facendovi agire la corrente elettrica la più debole possibile e non prolungando mai il passaggio dell'elettricità tanto da poter temere che l'eccitabilità del nervo sia alterata da quel passaggio. Vedremo nella lezione prossima cosa avviene nei nervi intatti e presi sull'animale vivo. Aggiungerò finalmente che non ho creduto utile di intrattenermi sopra i così detti periodi elettro-fisiologici che Ritter, Marianini, Nobili avevano introdotto nella scienza e che dopo le cose esposte in questa lezione non possono più avere che un valore storico, o tutt'al più che servire a rinfrescare nella memoria la cognizione degli effetti generali svegliati dall'elettricità nei nervi, secondochè si usa una corrente più o meno forte, o il nervo più o meno eccitabile. Sappiamo dalle esperienze che vi ho mostrate, lo ripeto anche una volta, che usando la corrente molto forte ed il nervo molto eccitabile, ed è appena necessario di dire che quando questa eccitabilità comincia a diminuire si può sino ad un certo limite compensare questa diminuzione coll'aumento della corrente, si hanno contrazioni all'aprire e al chiudere del circuito qualunque sia la direzione della corrente. La direzione della corrente non ha un effetto determinato nella sua azione sui nervi, od almeno questo effetto non si

mostra immediatamente, se non operando come lo abbiamo fatto sui nervi dotati del maggior grado possibile di eccitabilità e con correnti tanto deboli e di una durata così breve da non poter mai alterare questa eccitabilità.

Non posso dar termine a questa lezione senza mostrarvi una applicazione di cui vedremo in seguito tutta l'importanza della legge di elettro-fisiologia che vi ho esposta, e che consiste nell'uso della rana galvanoscopica. Abbiamo già visto che il nervo della rana è uno strumento molto più sensibile del galvanometro al passaggio dell'elettricità, e sopratutto per le variazioni d'intensità della corrente anche istantanea. Possiamo ora aggiungere che lo stesso nervo può servire a scuoprire la direzione delle correnti elettriche debolissime.

La rana galvanoscopica consiste in una gamba di rana molto vivace e preparata rapidamente, nella quale si lascia unito alla gamba tutto il lungo filamento nervoso che la congiunge colla spina. Vedremo più tardi che i muscoli della rana o di un animale qualunque sono tanti elettromotori; per cui se si prendesse in mano, come facevano Aldini, Humboldt e tanti altri la gamba, della rana per poi toccare col suo nervo un corpo qualunque buon conduttore in communicazione col suolo, vi sarebbe in quel nervo circolazione dell'elettricità del muscolo attraverso al suolo ed il corpo dell'osservatore, e non si potrebbe più distinguere se l'effetto elettro-fisiologico ottenuto è dovuto al muscolo dalla rana o all'elettricità del corpo toccato dal nervo. Quando si vuole usare sicuramente il nervo della rana galvanoscopica per iscuoprire una sorgente qualunque di elettricità, bisogna escludere la circolazione nel nervo dell'elettricità del muscolo.

E questo si fa facilmente mettendo la gamba della rana galvanoscopica sopra una lamina di guttaperca o dentro un largo tubo di vetro; allora si toccano i due punti od elementi della supposta pila con due punti del filamento nervoso. Se la pila esiste, se vi è corrente, si vedrà la rana galvanoscopica contrarsi e contrarsi quando si tocca o quando si cessa di toccare secondo la direzione della corrente nel nervo, e quindi secondo la posizione dei poli di quella pila. È così solo che siamo riusciti a mostrare la produzione dell'elettricità per mezzo di azioni chimiche debolissime, *esclusa affatto la presenza dei metalli.* Prendo un pezzo di cotone o di carta e l'imbevo di una debole soluzione alcalina, e prendo un altro pezzo di carta o di cotone, e l'imbevo di una soluzione leggiermente acida. Poso questi due pezzi di carta sopra uno strato liquido qualunque tenendoli molto vicini e in modo

che si possano toccare le due carte coi due punti del nervo della rana galvanoscopica sostenuta sul piano isolante. Vedo allora la rana contrarsi, e si contrae quando tocco se il punto del nervo che è in contatto della carta acida è il più lontano dalla gamba, e quindi più vicino alla gamba il nervo che tocca la carta alcalina, perchè la corrente in questo caso gira nell'arco esterno che è il nervo della carta acida all'alcalina; mutando la situazione relativa di queste parti la contrazione accadrebbe quando il nervo cessa di toccare le due carte.

Vedremo più tardi una delle più belle esperienze di elettro-fisiologia, quella con cui si prova che i muscoli ed i nervi degli animali vivi o recentemente uccisi sono elettromotori, la quale si fa usando la rana galvanoscopica.

CARLO MATTEUCCI.

---

## IL BENIAMINO DELLA FAMIGLIA.

(Continuazione. Vedi il fascicolo precedente.)

### V.

Era poeta! Tutte le sue ripugnanze al lavoro assegnatogli, le trovò spiegate e giustificate; la ribellione alla prosa di quella vita che gli si voleva imporre, gli parve la più legittima cosa del mondo. Dopo aver messo insieme una dozzina di strofe liriche, in cui *amore* rimava con *cuore*, *viso* con *paradiso*, e *ardor* con *fior*, si salutò con deferenza come autore d'un capo d'opera. Corse a casa colla testa che gli ribolliva, le guancie infuocate, le tempia pulsanti, e credendosi d'aver sulla fronte i raggi luminosi di Mosè. Egli si diceva che veniva dal suo Sinai, dove aveva visto la prima volta, faccia a faccia, il suo genio.

Erano versi d'amore: delle volgarità, dette da centinaia di belatori di liriche, ma pure in esse qualche soffio vivace di passione giovanile. Ebbero un solo lettore, ma un lettore entusiasta: Fulvia.

Anche questa volta, ricevendo il cantico dei cantici di Cesare, la innamorata fanciulla pianse, ma pianse di tenerezza. Come non credere di essere amata supremamente da uno che architettava quattro pagine di parole messe in cadenza, per giurare eterna *fè* della sua diva al *piè* — complice la posta? L'armonia di questi versi parve a Fulvia la più bella del mondo. Secondo era naturale, ella pensò tosto a Dante e Beatrice, a Petrarca e Laura, a Torquato e Leonora. Avvisò in Cesare un genio e in sè la musa di lui, l'amante ispiratrice. Tutte le lettere che il giovane le scriveva, Fulvia usava riporre, come cosa preziosissima, in un suo scrignetto, dove di quando in quando correva a cercarle per bearsene colla lettura. Ma questa straordinaria ebbe straordinarii onori e fortuna; e chiusa in un adatto sacchettino di seta, e,

destinata a posare di continuo sul cuore dell'innamorata fanciulla, entrò subito subito nell'esercizio della cara e preziosa funzione.

Scrisse intanto a Cesare un ditirambo ammirativo, nella cui prosa c'era più poesia che in tutti i versi di lui. Il giovane fece il favore alla ragazza di rivelarle i suoi nuovi sogni e le sue ambizioni. Egli vedeva a gittata della sua mano la corona luminosa della gloria.

In questo frattempo avanzatasi la stagione, il signor Sgritti invitò tutti i suoi giovani di studio a passare una giornata di domenica alla campagna ch'e' possedeva sulla ridente collina verso Moncalieri. Il signor Padule notificò l'invito e s'incaricò, pratico qual era del luogo, di capitanare e condurre la carovana.

Cesare si preparò con piacere a questa scampagnata. Aveva udito parlare tante volte della bellezza di madama Sgritti e non l'aveva ancora veduta mai. Ora avrebbe potuto finalmente ammirarla. Desiderò di poter produrre a quella signora, venendole innanzi, la favorevole impressione ch'e' ben sapeva di eccitare pressochè in tutti. Pose maggiore attenzione al suo abbigliamento e fece studii profondi sul nodo della sua cravatta. Si recò al convegno non senza un po' di agitazione e con un buon solletico di curiosità.

Al vedere il signor Padule nella pompa della sua eleganza da damerino, Cesare sentì una viva vergogna ed una pari invidia, paragonando la povera modestia de' suoi abiti all'abbagliante acconciatura del primo commesso.

Nella villa del banchiere, quel giorno, era accolta una numerosa società: quella strana e mista società che si trova oggidì nelle sale del ricco, il quale sfarzosamente dà pranzi e festini. Qualche nobile di antica data che vi si frammischia con tratti d'esagerata cortesia che potrebbero dirsi un'ironia finissima; nuovi titolati che i loro sacchetti d'oro hanno creduto bene farli sormontare da una comprata corona di conte o di barone, i quali sostengono il nuovo loro stemma con una ridicola alterigia da rincivilito; campioni dell'aggiotaggio che rincalzano la loro ineducata impertinenza coll'autorità dei milioni che hanno guadagnato; giornalisti influenti, deputati, pubblici funzionari pervenuti agli alti gradi della scala amministrativa, giovani alla moda e parassiti.

La signora Sgritti, in mezzo a tutta questa gente, sfoggiava le sue grazie un po' ammanierate, con una padronanza di sè, che dinotava una grande abitudine di siffatte conoscenze. Era essa in vero una bella donnina; ma voleva esserlo troppo. Ostentava vezzi

fanciulleschi, e ammantava la sua civetteria d'una affettata sbadataggine da giovanetta irriflessiva. Piacevasi di vestire quasi da ragazza, poco meno che da collegiale, incaricando però di chiarire la sua condizione di maritata gli sfarzosi gioielli di diamanti, dei quali ad ogni occasione soleva ornare la sua personcina per più migliaia di lire; faceva all'innocentina più che non convenisse ai suoi anni, che da un lustro ella confessava essere ventitre. Per dare sempre nuova freschezza alla sua carnagione e nuovo bagliore ai suoi occhi e una fine purezza di disegno all'arco delle sopracciglia, ricorreva a certi belletti di Francia ed a certe arti di pittura che facevano della sua faccia il più bel pastello del mondo. Metteva in pratica, senza averli mai letti, i versi del poeta latino: *Egnatius, quod candidos habet dentes, renidet usque quaque.* In un sorriso continuo, avvicendato da risatine, armoniose come trilli d'una buona voce di soprano, essa faceva una mostra di dentuzzi ben fatti, bianchissimi, bene allineati, cui tutti i poeti, che erano passati pei salotti di lei, avevano definiti una filza di perle d'Oriente in mezzo a due foglie di fior di rosa del Bengala. Similitudine vecchia come le perle e le rose; ma di cui l'ingegno maschile non ha ancora trovato la migliore da offrire in omaggio alla vanità femminea.

Quel giorno ella vestiva di bianco, con una cintura a nastri svolazzanti di color cilestrino. L'abito era molto scollacciato e senza maniche, ma sulle spalle e sulle seducenti curve del seno stendevasi il velo leggerissimo e sottile d'una mussolina, la quale avvolgeva del pari in una bianchissima nebbia trasparente le ben tornite braccia di sì eleganti e morbide forme. Quell'accorta velatura era più seducente della nudità. Il suo viso aveva l'incarnatino delle guancie d'un bambino. L'arte aveva superato la natura. I suoi grandi occhioni brillavano di mille fuochi. Era pettinata semplicissimamente, con sulla nuca attorcigliate le sue abbondanti treccie nere, fra cui per solo ornamento una rosa naturale colore di sangue. Alle tempia le sue ciocche erano arricciatamente ondeggiate in molto vaga maniera. Le splendevano brillanti alle piccole orecchie, al seno in ispilla, ai polsi in braccialetti. Più dei diamanti splendevano i suoi occhi, splendeva, se così posso dire, il suo sorriso, splendeva la sua bellezza. Al suo comparire era tutta un bagliore che pareva illuminare l'aura d'intorno; partendo, avreste detto ch'ella si portava seco una particella di quella bella luce di sole, che in quel dì era bellissima.

Cesare, presentato come i suoi compagni alla padrona di casa

da Padule, ebbe la fortuna di coprire il suo impaccio colle mostre dell'ammirazione che sentì per quell'artifiziata bellezza. Alla signora Sgritti la confusione di quel giovanetto riuscì più lusinghiera che la volgarità di complimenti uditi già le mille volte. La bellezza di Cesare collaborò efficacemente al buon effetto. Ella favorì il giovane d'uno sguardo e d'un sorriso, che fecero scorrere un brivido di gelosia e di sdegno per l'epidermide del signor Padule.

La ripulsione di costui per Cesare si ridestò di botto e più forte che mai. L'accoglimento della signora aveva d'altra parte ridonato alla vanità del giovane la sicurezza e la confidenza nei proprii meriti; ma quella prima soddisfazione doveva egli scontarla tosto coll'umiliazione della profonda noncuranza onde si sentì circondato in quell'assemblea. Nissuno gli badava. Le donne parevano incoraggiarlo col primo loro sguardo; ma ciascuna aveva il suo gruppo di conoscenti, ed egli, ignoto a tutti, come accostarle? Egli sentiva inoltre un imbarazzo e una soggezione che lo consigliavano a starsene in disparte, tuttochè se ne rodesse maladettamente. L'unica persona con cui parlasse e che gli stesse a compagno era il buon Tioschi, il quale, per la solenne occasione, aveva inaugurato un abito nuovo, oggetto di tutto il suo interesse e di tutte le sue attenzioni.

Ad un punto Cesare abbandonò la compagnia e il soprabito nuovo di Tioschi per esser solo colla sua dispettosa umiliazione e coi nuovi molteplici sentimenti che gli si erano destati nell'anima. Era nulla colà, egli che voleva esser tutto! Oh come far suoi quei bagliori sociali che gli destavano invidia cotanta? Un desiderio immenso lo assalse di sorrisi di donne e di omaggi d'uomini. La sua vanità anelò potentemente al possesso di quei vantaggi che il mondo gli faceva brillare agli occhi: lo sfarzo, la considerazione, la bellezza. L'immagine della signora Sgritti gli volteggiava innanzi alla mente, colle sue belle forme avvolte nella nebbia di mussolina, coi suoi occhi infuocati promettitori di sì voluttuosi misteri.

Aveva visto Padule ammiccare in certo modo cogli sguardi verso la signora; aveva sorpreso certe strette di mano seguite da certi sorrisi; si diede ad invidiare cotanto il signor primo commesso che quasi giunse ad odiarlo. Non cercò neppure di battezzare fra sè quel sentimento che la signora Sgritti gli destava; ma frattanto la povera Fulvia fu dimenticata. Lo occupava un acre desiderio per quell'artifiziata beltà. Una bella donna ha in certi suoi atti e vezzi una tale seduzione sull'organismo d'un

uomo, che nulla vale ad esprimerla. Ha bastato mille volte uno sguardo, una mossa di donna per cambiare la sorte d'un uomo, per destargli una passione tremenda nel seno, per fargli travedere un paradiso e sentire l'inferno. Fortunatamente la maggior parte delle donne non conosce bene questo loro potere, e le più non sanno in che propriamente risieda e come lo si possa con sicurezza d'effetto esercitare. Quelle poche le quali in ciò son destre, sono le più terribili civette del mondo.

La signora Eugenia Sgritti apparteneva un poco a queste ultime. Aveva una leggerezza di carattere, guastata ancora da una di quelle poco acconcie educazioni, che troppo sono comuni per le ragazze della nostra borghesia. La vita erale apparsa una palestra in cui gareggiare colle sue amiche e compagne di sfarzo e di eleganza. Il matrimonio non era per lei che la libertà di competere colle signore più brillanti nell'acconciatura e nel numero degli adoratori. Dei doveri della famiglia non aveva pure il menomo sospetto; l'istinto di essi, che forse era già lievissimo in lei per natura, avevanle obliterato del tutto le abitudini svagate e la vita elegante. Voleva sfoggiare e piacere: ecco lo scopo della vita assegnatosi. La corruzione abbastanza sfrontata del marito, la troppa di lui insufficienza d'ingegno, di carattere e di cuore, non erano fatte per indirizzare a miglior via quell'essere sconclusionato. La soverchia distanza d'età, la bassezza del signor Sgritti, la pubblicità de'suoi vergognosi amori avevano impedito e impedivano ch'ella potesse mai sentire, non che amore per suo marito, ma neppure un po' di stima. Della libertà lasciatale usava con tanta avventatezza, che faceva supporre ancora maggiore di quello che fosse in realtà il male della sua condotta — il quale pure non era piccolo.

L'arte di seduttore, la prestanza personale, lo sfoggio d'abbigliamenti di Padule l'avevano abbagliata un momento. L'occasione aveva favorito il primo commesso, con cui Eugenia aveva leggermente avviata una tresca che era in seguito diventata una abitudine. Padule, dall'orgoglio di tale conquista, era spinto a far di tutto per conservarsela. Aveva capito che la signora avrebbe continuato a rappresentare con lui la commedia dell'amore, fino a tanto che avrebbe potuto crederne lusingata la sua vanità femminile; e suo studio principalissimo era quello di conservare innanzi a lei il suo fascino di damerino elegante.

Non affermerò che la signora Eugenia si mantenesse più fedele agli impegni illegittimi di quello che fosse stata ai giuramenti conjugali; il capriccio, la mattana, la curiosità del male

potevano di molto in quella natura leggiera e bizzarra. L'amante era ingannato ancor esso; e la vanità, la passione sensuale avevano destato in Padule una gelosia che faceva di tutto per nascondersi agli occhi della bella, ma che si inalberava in lui ad ogni menoma occasione di sospetto.

Cesare, dopo mezz' ora di quella rabbiosa meditazione in solitudine, fu riscosso da una fresca risata, che conobbe suonare sulle labbra della signora Eugenia, e sentì vivissimo il desiderio di rivedere le ammalianti grazie di quest' essa. Camminò sollecito verso il luogo dove aveva udito quella melodia di riso. Tutta la società era colà radunata sotto le ombre di un gran padiglione di rami d' alberi incrociati. Il banchiere, impettito nel suo panciotto di candore abbagliante, smaltiva colla sua solita importanza la sua solita nullità alla solita ammirazione de' suoi parassiti ordinarii. Eugenia, seduta, distribuiva le grazie del suo sorriso ad una schiera di corteggiatori, fra cui si faceva distinguere un uomo di mezza età, vestito con una certa sprezzatura, il quale, dritto alle spalle della signora, parlava con una vivezza ed una volubilità piena d' animazione e di brio. Un po' in disparte stava Padule, che cercava nascondere il suo cattivo umore, giuocando coll' ombrellino e col ventaglio che madama gli aveva fatto il favore di affidargli.

Verso quell' uomo che chiaccherava cotanto, tutti mostravano una certa deferenza: i suoi motti erano applauditi coi sorrisi, e le sue affermazioni approvate ai più unanimi cenni di capo. L'attenzione che tutti gli prestavano era una specie di piacenteria; quella che Eugenia, una dolcissima lusinga.

Nell' ombra più folta del boschetto, in cui si nascondeva per guardare con invida bramosia quel piccolo Eden, dove Eugenia splendeva nella sua veste candidissima, coi suoi diamanti splendidissimi, colla sua bellezza seducentissima, il nostro Cesare vide ai suoi fianchi luccicare modestamente gli occhiali del signor Tioschi, paria come lui in quel mondo di eletti, ma paria o rassegnato, o che ignorava la sua condizione.

Cesare lo prese pel braccio e gli additò quell' uomo che parlava sempre.

— Conosce Lei quel signore?

— Diavolo, se lo conosco! È il signor Arlotti.

— Il direttore della *Voce pubblica?* Domandò vivamente Cesare con nuovo e maggiore interesse.

— Appunto.

E allora il giovane si spinse coraggiosamente innanzi per ve-

dere di meglio quel personaggio famoso e per udirne ancor esso le parole.

Non fa bisogno ch'io vi dica come la *Voce pubblica* fosse a quell' epoca il giornale più diffuso e più importante della città, quello che aveva il monopolio di rappresentare l' opinione della maggioranza dei cittadini, anzi di creare quest'opinione coi suoi *articoli di fondo*, di proclamare la verità delle cose coi suoi *entrefilets*, di impartire i buoni o i cattivi successi alle commedie e ai libri nuovi coi giudizii delle sue appendici, di dare la voga ai mercanti, la pubblicità alle scoperte col ciarlatanismo di annunzi, che i francesi chiamano *réclames*, della sua cronaca locale.

La riuscita speculazione del suo periodico aveva dato al signor Arlotti una fama che il capo d' opera più letterario del mondo non avrebbe valuto a regalargli a questi lumi di luna. Era divenuto, come si suol dire, una potenza, che ognuno cercava di ammansare, di rendersi propizia per averne aiutatrice, od almeno non avversa, l'efficace influenza. In ogni giorno che Dio concedeva all' umanità, tolte le solite quattro feste solennissime, il signor Arlotti insegnava ai suoi concittadini quello che dovessero credere e pensare per 24 ore, ed additava loro le glorie da celebrare e i fatti da condannare durante la colazione. Era un facitore e sfacitore di celebrità coi *fatti diversi*. Tagliava il pane della scienza politica a un soldo per fetta. Tutti gli spigoli delle cantonate erano pieni del suo nome e del titolo del suo giornale. Cesare, nell' inesperienza della sua gioventù, lo credeva per davvero un grand' uomo. Ecco perchè si era slanciato innanzi con tanto ardore, quando ne aveva udito pronunziare il nome dal buon Tioschi. Ma mentre Cesare si apparecchiava a bearsi ancor egli dei discorsi del celebre pubblicista, venne un domestico, ed annunziò che era messo in tavola.

## VI.

Cesare era seduto coi personaggi di meno importanza al fondo della tavola, fra Tioschi e un parassita volgare. La signora Eugenia, in mezzo del lungo desco, aveva alla sua destra un deputato ministeriale influente, alla sinistra il giornalista, in faccia la zazzera arricciata di Padule. Al nostro giovane protagonista non arrivavano che di sbieco, tramezzati da una selva di cristalli e d' argenti che brillavano allegramente, le chiacchere d'Arlotti e gli sguardi della padrona di casa.

A mezzo il pranzo, la conversazione divenne animatissima. Si parlò, come suole, di tutto e di tutti. Le donne mormoravano con gaia leggerezza delle amiche, e gli uomini, sotto pretesto di politica, tranquillamente calunniavano i più notevoli personaggi. La maldicenza, il *figurino* delle mode, le discussioni della Camera e le notizie teatrali facevano le spese del vivace ciarlìo, che veniva abbandonandosi ad un *crescendo* rossiniano con accompagnamento di coltelli e forchette, tra il fuoco di fila delle bottiglie stappate. Allo spumeggiar dello Sciampagna, tutte le lingue erano sciolte, tutte le labbra ridenti, tutti gli occhi smaglianti. Il signor Sgritti confidava d'essere un grand'uomo alla sua leggiadra vicina, la quale approvava, annegando il suo malizioso sorriso nel calice *mousseline* da Sciampagna, ed ammiccando al contino di sinistra che le faceva una dichiarazione fra un cucchiaino e l'altro di *gelato*. Eugenia, colle sue più infantili moine artifiziate, incoraggiava la galanteria dell'uomo politico, e con risatine ritentava i motti arguti del pubblicista, mentre, con una pietà periodica, veniva ogni cinque minuti temperando la inquieta irritazione di Padule, mercè uno sguardo che diceva di molte cose. Di queste occhiatine gettate qua e colà, alcuna, lungo il pranzo, era giunta pure, di quando in quando, sino a Cesare, come arriva la luce del sole agli abitatori dell'estremo polo. Gli occhi del giovinotto erano larghi, fissi sulla bella padrona di casa con una immobilità ostinata, con un bagliore che aveva acceso la passione giovanile ed avevano accresciuto le libazioni di vin generoso. La bella testa di Cesare, con quei suoi grandi occhi neri fissi su di lei, appariva ad Eugenia un problema vivente, di cui troppo facile era la soluzione alla sua vanità femminile, ma tale da destare la sua curiosità di civetta. Coi suoi sguardi essa gli slanciava dei punti d'interrogazione che erano degl'incoraggiamenti. Sotto quelle freccie, con esca infuocata per punta, Cesare sentiva accrescersi l'ardire e l'ebbrezza. Tioschi non si dava pensiero più del suo soprabito nuovo, l'asse delle lenti de' suoi occhiali non era più, come sempre, sopra una esatta linea orizzontale, i suoi gomiti si piantavano audacemente sul tessuto di Fiandra del mantile, rideva alle facezie più che leggiere del parassita, contava ancor egli, con qualche confusione nell'esposizione, i suoi curiosi aneddoti di gioventù e della brillante carriera guerresca che aveva percorso nella guardia nazionale, dov'era arrivato ai galloni di sergente.

Eugenia si alzò per metter fine ai brindisi che scoppiavano da tutte parti con un'intemperante progressione di temerità; prese

il braccio di Arlotti, e si avviò verso il giardino, passando vicino a Cesare, il quale si era un po' allontanato dal tumultuoso gruppo de' convivi troppo animati. Gli fece col ventaglio un cenno leggerissimo, a cui lo sguardo dava il valore d'un invito. Cesare la seguì con tutto il coraggio che gli ispiravano il suo vanitoso amor proprio e il vino di Sciampagna.

La signora Sgritti attese un momento di sosta nelle ciarle del giornalista per cominciare il discorso con Cesare, mercè una interrogazione delle più innocenti.

— Che cosa dic' ella, signor Debaldi, della nostra villetta?

— Dico che la è un luogo incantato, di cui ecco la fata meravigliosa.

Eugenia sorrise. Arlotti si volse a guardar Cesare, poi disse a sua volta:

— Con una tale Armida chi non vorrebbe essere Rinaldo?

— Non mi parlate mitologia, per carità! Disse la signora, accompagnando la sua mal dissimulata compiacenza con un vezzo de' più infantili.

Poscia ella fece la presentazione formale dei due uomini uno all'altro. Arlotti s'inchinò leggermente, Cesare disse con calore alcune parole ammirative al giornalista, per le quali fu lusingata la vanità di costui, non guari inferiore a quella femminile.

— È molto amabile; pensò Eugenia regalando a Cesare una nuova occhiata.

— È un giovane di spirito; pensò il giornalista stringendogli la mano.

— Non è da molto ch' Ella è a Torino? Domandò Eugenia.

— Da otto mesi.

— Ecchè? In tanto tempo non mi ha mai voluto favorire d'una sua visita?

— Io non osava aspirare a tanta fortuna.

— Nel mio salotto avrebbe avuto il vantaggio di conoscere la miglior società torinese.

— Il maggior vantaggio mi sarebbe stato quello di poter prima ammirare una sì gentile signora.

Arlotti, a cui seccava far la parte di testimonio passivo, intromise una sua domanda.

— Ella ha dunque intrapreso la carriera finanziaria? Ha fatto eccellentemente. Il mondo ed ogni suo bene appartengono agli uomini di borsa.

Eugenia protestò con vivacità. Fra le sue affettazioni non era l'ultima quella di voler comparire come donna a grandi senti-

menti ed a poetiche aspirazioni. Il suo civettismo si serviva qualche volta d'una romanticheria appresa sulla letteratura francese. In mezzo alla sontuosità del suo salotto, con tutti gli artifizi della toletta e le superfluità della moda addosso, si piaceva di susurrare sospirando, sè esser nata ed anelare alla effettuazione del motto sublime: *un tugurio, ma con lui!*

— Che cosa dice ella mai? Vuole esaltare la più arida e prosaica delle carriere. Da essa non si avranno mai che uomini senza entusiasmo e senza calore d'affetti. Se il mondo appartiene a costoro, il mondo, glielo dico io, è ben da compiangere.

Mandò un sospiro, che pareva rivelare la segreta infelicità delle sue personali delusioni, e continuò:

— Ma posseggano pure tutto quello che vuole, ciò che non potranno mai guadagnarsi è il cuore d'una donna, il quale ricerca nobiltà di sentimenti e generosità di affetti. Ora, parmi che alcuno ben vi abbia ancora ad essere sulla terra, fra i giovani, che stimi andar innanzi ad ogni cosa un vero amore di donna.....

— Oh sì: proruppe con forza Cesare, come per affermare: — Io sono di quelli.

Eugenia ripigliava con più foga ancora:

— Gli uomini di borsa! mio Dio! L'egoismo e la materialità brutale. Ah! lo so bene che l'interesse uccide ogni più delicato pregio dell'anima.

Le parole della signora Sgritti ebbero su Cesare un duplice effetto. Primo, lo fecero vergognoso dei fatti suoi e gli accrebbero la già tanta ripulsione che sentiva per la carriera a cui lo voleva indirizzato suo padre; secondo, gli provavano chiaro come il sole che tutte le dicerie che correvano sulle attinenze di Padule e della moglie del suo principale, erano prette calunnie.

— Ha ragione, diceva il giornalista con qualche ironia. L'aggiotaggio distrugge i più delicati pregi dell'animo... ma fornisce i mezzi di vestire la moglie di vesti parigine e di versar fiumi di Sciampagna in pranzi principeschi.....

La signora trasse con grazioso dispettuccio il suo braccio da quello di Arlotti, e percotendogli una spalla col ventaglio:

— Profano! esclamò. Ella parla come un libro di conti.

— Ed ella come un volume di poesie.

Cesare si affrettò ad affermare ch'egli divideva le idee di madama.

— L'avere intrapreso questa carriera, diss'egli, è un sacrificio, e gravissimo, che io faccio al dovere dell'ubbidienza figliale.

Sollevò lo sguardo ai più alti rami degli alberi, che facevano

vôlta di verzura sulle loro teste, e si atteggiò ad uomo cui non siano ignote le aspirazioni sublimi.

— Gli è ad altri orizzonti che si volge il mio sguardo, gli è a più serena regione che aspira il mio spirito.

Eugenia gli strinse la mano, come per significare: — Noi sì che c' intendiamo: — poi disse rivolta ad Arlotti:

— Ebbene sì, io sono avida di poesia, l' anima mia la sente e ne ha sete. Io era nata per le gioie intime di due esseri che si comprendono e fanno di sè, intorno a sè, un piccolo paradiso sulla terra.

Cesare palpitava. Mai non gli era avvenuto d'udire su labbra di donna viva, in *crinolino* o *chignon*, siffatte parole da libro di romanzo. Che differenza dalla ricercatezza di queste frasi alla semplicità di quelle che un vero sentimento mandava alla bocca e sulla penna di Fulvia! L' incauto giovane dava la preferenza alle prime; in quel momento, anzi, le dolci parole della cugina aveva del tutto poste in oblio.

Arlotti allora prorompeva con un'enfasi, in cui altri avrebbe forse avvertito un po' d'ironia:

— Ah sì! Le gioie intime! Il paradiso terreno nelle delizie di amore! Un poema in azione, collaboratori a bellezza e l'ingegno. Non mi disistimi cotanto, madama, da non credermi capace di aver fatto ancor io un simile sogno nell' ardenza della mia giovinezza, di non farlo tuttavia alcune volte fra un articolo di alta politica e un'appendice di critica letteraria. Oh certo, ella, signora Eugenia, è un impasto tutto poesia, la mente, l'anima e il cuore....

(E qui uno squarcio di declamazioni adulative, rese meno volgari da alquanto brio d' ingegno: e poi continuava:)

— Se vi ha persona al mondo che possa effettuare quel sogno cui dicevo poc' anzi, ella quindi è dessa, signora Eugenia. Un suo sguardo innalzerebbe all' azzurro della poesia l' uomo che ne fosse l'oggetto. Quegli a cui Ella dicesse: acquistate le ali per volar meco, farebbe il miracolo di Icaro, a costo anche della caduta.

Cesare, queste volgarità complimentose, sentiva risuonare come un'eco nel capo e sbalordirgli il cervello confuso. Parevagli che foss' egli a pensare siffatte cose, ed egli a dirle per bocca di quell' uomo di tanta fama. Credeva sentire a pronunciare dal destino la sua sentenza: « Tu sarai celebre, e questa donna ti retribuirà la tua gloria in moneta d' amore ». Gli venne la tentazione di prorompere in una esplosione vulcanica di versi e di improvvisare ad Eugenia le strofe che aveva scritte poc' anzi per

Fulvia. La presenza d'Arlotti soltanto lo salvò da questa profanazione.

Camminavano lentamente sulla sabbia finissima dei viali del giardino. Ad uno svolto si trovarono innanzi la faccia da damerino di Padule, animato ancor esso dallo Sciampagna e dalla gelosia.

— Signora Eugenia, disse il primo commesso, mandandole addosso certi sguardi rampognatori: la si attende nel salotto pel caffè.

E le porse il suo braccio con tutte le regole d'una raffinata galanteria. La signora prese il braccio offertole, e si allontanò con Padule parlandogli vivamente sottovoce.

Cesare ed il giornalista, rimasti soli, si avviarono lentamente ancor essi a prendere il caffè.

— Signor Arlotti, proruppe Cesare ad un tratto, come spinto da un subito impeto di sentimento: io credo alle ispirazioni interne, ai preavvisi dell'anima. C'è alcuna cosa in me che mi annunzia come non debba essere senza grande influsso sul mio destino l'aver io qui conosciuto e potuto accostar lei, il cui nome va cinto già di tanta luce di fama. Io sono di quelli che sentono in cuore una potente aspirazione a quella grandezza alla quale ella è già pervenuta. È una vera vocazione la mia? È una illusione? Mi sento poeta, e certe volte ho delle febbri d'audacia che mi fanno credere d'esser capace di sollevare un mondo, di creare un universo col pensiero. Però la mia ignoranza della vita sa già una cosa: che senza soccorso è impossibile farsi avanti chi giace confuso nella immensa congerie di coloro che passeranno come se non fossero stati mai. L'aiuto d'una mano potente può togliere questa impossibilità. Se una destra amica mi si protende in questo baratro del nulla e dell'ombra, io mi sento capace di afferrare la terra meravigliosa dove splende la luce. Perchè questo genio benefico non sarebbe lei, che manda ogni giorno, per dieci mila bocche e cento mila lettori, la celebrità del suo nome?

Arlotti guardò stupito il giovane, come si guarderebbe un fenomeno straordinario che subitamente vi apparisse nella ordinarietà della vita.

— Poffare! pensò egli. Questi è un residuo di quella uggiosa generazione di genii sconosciuti che pullulavano or sono venti anni nelle università, nelle birrarie e negli *estaminets* d'Italia, a preparare l'attuale impotente virilità.

Prese Cesare ad un braccio con amichevole mossa, e gli fece

sollecitare il passo per arrivar più presto a prendere il *moka*, ch' egli amava assorbire caldissimo.

— Mio caro giovinotto, gli disse frattanto, le sue parole accennano a un gravissimo problema e destano tutto un mondo di idee. La poesia e la gloria? Ah quelle son due maliarde che amareggiano senza compassione chi in loro s' affida, come fa al viaggiatore del deserto la crudeltà della fata morgana. Avrà udito certe tradizioni orientali in cui si conta di fate leggiadre tutto splendenti, che appariscono al pellegrino sulla sua strada, lo abbagliano, lo aggirano, se lo traggon dietro, e lo abbandonano, dileguandosi, nell' atto ch' egli precipita entro un abisso a cui l' hanno spinto. Faccia suo conto che quelle due chimere le sono tali e quali.

Cesare si fermò, pallido in viso.

— Gran Dio! questo è uno sconforto.

— No: rispose Arlotti, avviandosi di nuovo verso il salotto; è una parola d'amico. Non sempre sono disposto a dirne di queste parole; oggi sì. Profitti, giovinotto, di questa meraviglia, finchè la verità cola dalle labbra d' un giornalista; è una fonte intermittente, che rimane troppo presto inaridita.

Prese la chicchera di porcellana chinese che gli porgeva in quella un domestico in gran livrea, e aspirò con delizia il profumo dell' arabo liquore. Poi sorbendo lentamente il fumante caffè, continuò a dire a Cesare, il quale rimaneva attonito ad udirlo e mirarlo:

— Veda! Ella commette un grosso errore di apprezzamento, chiamando gloria quel poco di rumore che si fa intorno al mio nome. « Non è il mondan rumore altro che un fiato Di vento che or vien quinci ed or vien quindi », disse Dante, cui fra parentesi, le consiglio di studiar tutto a memoria prima di accingersi a far dei versi. Il rumore che si fa del nome di un giornalista non è fiato di vento , è soffio di zeffiro appena appena. Che io ceda altrui domani il mio giornale, dopo dimani nessuno più s'occuperà di me, fra tre giorni sarà dimenticata la mia esistenza. Noi viviamo d'una vita a singhiozzi, giorno per giorno; il nostro potere non eccede le ventiquattr'ore; e guai quel dì che trascuriamo o diventiamo incapaci di rotolar su il nostro uggioso sasso di Sisifo. Nel campo della vera letteratura noi non abbiamo la menoma autorità! Ogni giorno noi sottoscriviamo passaporti per l' immortalità a qualche imbecille cui ci consiglia di favorire l'interesse di partito o di consorteria, o il nostro privato; il buon gusto non riconosce il nostro commissariato di polizia critica, e

chiude la porta della posterità sul naso ai nostri raccomandati. Ma Ella mi domanderà dove sia oggidì questo campo della vera letteratura, ed io le risponderò schiettamente che non l'ho veduto, da nessuna parte. Appunto perchè le nostre pubblicazioni meschine, pettegole, superficiali, barbaresche, hanno fatto il diluvio, l'arca, che forse salva per l'avvenire le buone lettere, è al di là della nostra vista da miopi. Mi domandi un impiego, e la mia protezione potrà farglielo ottenere. Andrò a parlare ad un ministro, a un deputato influente, a un segretario generale, all'amico di alcuni di questi personaggi, e la farò mandare *venditore di tabacchi*, o *ricevitore demaniale* in qualche bugigattolo di paese colaggiù; ma domandarmi un raggio di gloria! Tanto varrebbe pretendere che io staccassi una stella dalla vôlta del cielo e gliela facessi aggiustare a spillone da cravatta. Io non so dove stia di casa madonna la Gloria; e lo sapessi ben anche, non ci ho entratura con essa; e dove le parlassi, siccome la non ha bisogno di nessun articolo in sostegno per far approvare una legge o per decidere di una elezione, e non ha paura di nessuna zaffata ostile che le faccia danno, mi manderebbe a carte quarantanove. Io non posso offrire a chicchessiasi altro che la troppo facile aureola della pubblicità da gazzettino, cui i nostri genii moderni dividono coi saltimbanchi, colle pomate per far crescere i capelli, coi *pezzi che cantano* e cogl'inventori d'un nuovo *clysopompe*....

Arrestò un domestico che passava.

— Ehi, quel giovane, ancora una tazza di caffè, se vi piace.

Cesare se ne allontanò con impazienza.

— Egli mi schernisce, pensò. E il suo orgoglio non tardò a suggerirgli che fors'anche si aveva una invidia preventiva del suo talento.

Quando Cesare fu a tôrre commiato dalla signora Eugenia, questa gli disse graziosamente:

— Non ci dimentichi affatto, signor Debaldi; sia in città che in villa, mi farà sempre una cortesia venendo a vedermi.

La notte di Cesare, dopo quella giornata, fu tutta presa da un'insonnia in parte tormentosa, in parte dilettevole. Le sensazioni provate gli salivano ancora alla testa inebbrianti, miste ai vapori de' scelti vini bevuti. I sensi e la vanità facevano a gara nel destare le più matte speranze alla sua gioventù fino allora contenuta forse troppo. In mezzo a mille forme di seducenti chimere, vedeva la bellezza della signora Eugenia, incitamento, premio, diritto ai suoi meriti. Le scettiche parole di Arlotti non

gli tornavano alla mente che per dare nuovo sprone alle temerità delle sue fantasticaggini ambiziose.

— Farò da me! Esclamava egli con un orgoglio che pareva a lui medesimo la coscienza del suo valore. Arriverò colle sole mie forze, senza l'aiuto di nessuno. Mi sento da tanto!

Rivide Eugenia — e più volte, troppe volte! Ebbe d'allora vergogna della modestia de' suoi abiti e del viver suo: il fastidio dell'oscurità e della umiltà delle sue condizioni, giunse in lui al supremo grado. Comparve ai teatri, alle conversazioni, alle feste: vestì da elegante e visse da ricco. La sua bella figura gli fu valevole lettera di favore per essere accolto in ogni salotto. La smania delle vane distinzioni, delle sciocche preferenze sociali lo invase sempre più. Voleva comparir primo in quella società, dominare quel mondo.

— Farò tanto da arrivarci: diceva egli sempre fra sè. Ma quella forza che parevagli avere immaginando, allorchè poi trattavasi di applicarla al concreto, facevagli difetto. Le sue idee si svagavano e sfumavano; mille disegni e mille propositi si contraddicevano e combattevano nella sua mente; il suo ingegno, presto stracco di quello sterile lavoro, non sapeva appigliarsi ad alcun che di fisso, e rimandava sempre ad altra volta una risoluzione: e intanto faceva dei debiti.

## VII.

Mentre Cesare si faceva iniziare alla carriera dell'elegante dal sarto, dal parrucchiere e dagli usurai, cominciava ad inquietarsi de' fatti di lui il buon Giacomo Stefano Broeck, dai cui magri pranzi e sermoni morali il giovine s'era emancipato. Dopo quasi un mese che non l'aveva più visto, Broeck determinò di aprire una piccola parentesi nel continuo suo affaccendarsi, per correre al quartierotto di Cesare, mezzo timoroso qualche malanno non l'avesse colto, mezzo incollerito per vedersene così trascurato, in fondo in fondo sospettando un po' della verità, cioè che lì sotto covasse una qualche follìa di gioventù. Il bravo svizzero era armato di sermoni a rivolta da non finir più il fuoco della morale.

Rotolò col suo trottino il suo ventre grosso sino alla viuzza in cui egli stesso aveva alloggiato il giovane: salì più ratto che potè le otto branche di scala che dovevano guidarlo al quarto

piano, e, giuntovi ansimante, diè, senza pure un minuto secondo d'attesa, una grande strappata alla corda del campanello che pendeva allato ad un uscio. Venne la padrona medesima ad aprire.

Figuratevi come rimanesse il nostro buon Broeck, quando udì che Cesare da quindici giorni aveva abbandonato quel quartiere, che prima di codesto egli aveva cambiato tutte le primitive abitudini, non rientrando più che dopo mezzanotte a casa, vestendo come un milord, ornandosi d'ogni sorta di ninnoli e gingilli alla moda. Broeck da rosso divenne pavonazzo; domandò l'indirizzo del nuovo alloggio di Cesare, e siccome quella donna non glie lo seppe dire, egli, senza attender altro, corse via, volò giù delle scale, e quando fu nella strada, guardò il grosso oriuolo di argento che teneva nel taschino del panciotto, assicurato ad una catenella d'acciaio appiccata per un gambo all'occhiello superiore del panciotto medesimo.

— Già cinque ore e un quarto: disse. La Banca sarà chiusa. Che io debba aspettare fino a domani per vederlo?

Andò a casa sua, sbuffando, tentennando il capo, gesticolando. La vecchia fante esclamò, al vedere la faccia turbata:

— Gran Dio! signor Broeck! Che cosa le è capitato?

— Mi è capitato un fico secco, e non rompermi il capo, vecchia curiosa.

La serva capì che tirava un brutto vento ed azzittì, mentre il padrone, girando per la stanza col cappello in testa, brontolava seco stesso:

— Già, alle parole di Broeck non si dà retta. È un vecchio imbecille che non sa quel che si dica. La gioventù è tutta ad un modo. Far figura, darsi delle arie da principe, quando si è spiantati.... Sciocconi!... Auf! Ho una rabbia addosso!... Non per lui, chè a me di lui me ne importa come delle prime scarpe che ho frustato.... Ma gli è per suo padre; un galantuomo quello lì.... Spero ancora che non ci sia nulla di grave.... Ma dove ha egli preso i denari?... Ah, cospettaccio! Cospettone! Se mai fosse.... che il diavolo mi porti, e lui prima, e tutta la baracca!

Si piantò innanzi alla serva, che stava guardandolo sbalordita a bocca larga.

— Ebbene? Che cosa fate lì a contemplarmi, come se fossi il cavallo di bronzo che parlasse? Portatemi quel miserabile pranzo che m'avete fatto.

La fante corse in cucina. Broeck non la lasciò arrivare al fornello, che, fattosi alla porta, le gridava:

— Ehi, Menica, c'è venuto per caso alcuno a cercare di me? Mi hanno portato nulla nulla?

— Non c'è venuto nessuno; rispose la serva, che si affrettava a mettere la minestra nella zuppiera: ma il fattorino della posta ha portato una lettera.....

— E non mi dite niente?

— La non mi ha lasciato ancora parlare....

— Non vi ho lasciato?... Corpo di bacco!...

Si calmò di subito, e soggiunse tutto pacato:

— Non avete torto. Dov'è questa lettera?

— L'ho messa sul suo tavolino da lavoro.

— Va bene.... V'ho strapazzata forse a torto, Menica, eh? Che volete?... Ho un po' il parrucchino di traverso. E vada in compenso di quelle volte in cui avrei ragione di strapazzarvi e non lo faccio.... Mettete pure in tavola, chè vengo subito.

Corse nella sua camera; si tolse il cappello che aveva ancora in testa, gli diede una lisciatina colla manica secondo suo uso, poi lo depose sul letto con precauzione; si tolse il soprabito che mise, ripiegato con cura, vicino al cappello, e rimanendo così in maniche di camicia, andò a prendere la lettera sul suo tavolino. Appena gettatovi gli occhi su, riconobbe nella soprascritta la mano di Carlo Debaldi.

— Gli è quel buon diavolo che scrive..... Giunto a tempo! Vediamo un poco.

Ruppe il suggello, e lesse:

« *Pregiatissimo signor* G. S. Broeck, *padron mio stimatisssimo,*

Torino.

« Vengo con questa mia ad arrecarle nuovo disturbo per giunta a tutti quelli che la S. V. si pigliò già in causa nostra, confidando però nella tanta di lei già sperimentata bontà, che vorrà perdonare all'inquietudine di un povero padre, che ha in un suo figliuolo e nella sorte di lui il più vitale degl'interessi, come Lei, che è così buono e che conosce le nostre condizioni, può farsene una idea.

« Ma senz'annoiarla di più con preamboli, ecco di che si tratta.

« Non avendo più notizia alcuna dalla S. V. dopo l'ultima pregiatissima sua del due maggio ultimo scorso, e mio figlio Cesare da quindici giorni non avendomi neppure fatto saper nulla più delle cose sue, io e mia moglie cominciavamo a stare in pena,

benchè l'altro mio figliuolo Emanuele e la mia figliuola Luisa e parimenti la mia cara nipote Fulvia trovassero ogni sorta di ragioni per ispiegarci il silenzio di Lei e di Cesare e metterci l'animo in pace.

« Ma il fatto è che l'ultima volta in cui Cesare mi scrisse, con una confusa quantità di parole aveva finito per conchiudere che aveva avuto gran mestieri di fare certe spese indispensabili, e che gli mandassimo la somma almeno almeno di 500 lire, senza cui egli non avrebbe potuto decorosamente continuare la sua strada. Io avevo trovato la richiesta un po' forte pei nostri mezzi, ma pure, pensando che ne andava dell'avvenire di quel figliuolo, non senza sacrifizii glie la mandai. Ora che cos'è che apprendo? Che Cesare ha bensì scritto di soppiatto al fratello ed alla cugina, ma di tali lettere che avevano l'uno e l'altra un grande imbarazzo a comunicarmene il contenuto. Emanuele, più semplice, non seppe celarsi a lungo, e mi confessò, che Cesare aveva nuovamente bisogno e subito subito d'una somma, che a Torino tutto è così caro ch'egli trovasi in necessità di spendere molto di più di quanto finora gli son venuto mandando (e Dio sa se non è tutto ciò ch'io posso onestamente fare), e che per ciò bisognava decidersi ad accrescergliene la mesata.

« Noti che nè l'uno nè l'altra mi vollero poi lasciar vedere le lettere di Cesare coi miei proprii occhi, onde io temo assai che non vi sia ancora di peggio. Ora Lei può pensare se io non vorrei sottostare a qualunque sacrifizio per assicurare l'avvenire di mio figlio, e s'io non sarei disposto a tagliarmi le quattro vene piuttosto che lasciargli fare una cattiva figura: ma siccome, per aumentare ancora l'assegno a Cesare, bisogna davvero che io imponga maggiori privazioni alla famiglia, mi pare che io non possa farlo altrimenti che se una vera ed assoluta necessità vi esista; e stante che io di qua non posso giudicare convenientemente della cosa, ed ho pienissima fiducia nella prudenza, esperienza e somma bontà della S. V., io oso indirizzarmi a Lei, perchè voglia degnarsi di far costì le mie veci, di esaminare cioè la cosa, di vedere qual somma bisogni presentemente a mio figlio (e questa la prego a volergli anticipare, portandola a mio conto), e infine di voler determinare se proprio occorra un aumento nella mesata e quale questo abbia da essere, considerando le nostre ristrettezze.

« E a questo riguardo oserei pregarla ancora di un altro favore. Gli è già da un anno e più che Cesare trovasi nella Banca del signor Sgritti, e da quel che la S. V. m'ha scritto più volte, e

io ne son persuaso, conoscendo la capacità di mio figlio, deve aver mostrato chiaramente qual prezioso acquisto sia egli per quella Banca; onde mi pare che non sarebbe nè indiscrezione da parte nostra, nè soverchia larghezza da quella del banchiere, se noi domandissimo ed egli concedesse a mio figlio uno stipendio, e Lei, pregiatissimo signor Broeck, può essere giudice di quanto questo abbia ad essere. La pregherei dunque a compiacersi di parlargliene all'illustrissimo signor Sgritti, e spendere in pro di mio figlio un poco di quella sua così valida protezione, a cui nulla si può negare, e così ottenere intanto che se Cesare non vale ancora ad aiutare la famiglia, che ha già fatti tanti sacrifizi per lui, almeno non faccia ancora aumentare questi sacrifizi.

« Domandandole nuovamente perdono, Le dico che non c'è nulla di nuovo alla fabbrica. La prego di aggradire gli omaggi della mia famiglia, e mi dico

« Della S. V. Pregiatiss.

« Devotiss. Umiliss. Servo

« CARLO DEBALDI ».

Era la verità che Fulvia ed Emanuele non avevano detto tutto ciò che si conteneva nella lettera di Cesare.

Messo sulla via dello spendere, il giovane non aveva tardato a dar fondo a quel poco di denari che trovavasi avere. Da qualche nuovo conoscente incontrato in quella vita nuova, aveva presto imparato la facil arte dei debiti. Le cinquecento lire domandate al padre erano state un nonnulla. Il bisogno era sempre venuto crescendo. Scrisse al fratello ed alla cugina uno squarcio di desolazione. Diede a quegl' infelici una febbre di spavento da procurarne loro parecchie notti d' insonnia angosciosa. Si tenne un conciliabolo fra i due cugini, a cui fu ammessa anche Luisa, la quale era giunta oramai all'adolescenza e fu stimata degna di tanta fiducia. Le desolazioni di Cesare conchiudevano tutte in una sola domanda: denaro. I tre deliberanti decisero che bisognava mandargliene il più e il più presto che si potesse. Emanuele tirò fuori quel poco di sparagno che aveva raggruzzolato dalle troppo modiche largizioni paterne, e sacrificò il suo orologio d'argento, regalato dal signor Broeck; Fulvia e Luisa non avevano bisogno di altro incitamento per seguire l'esempio di Emanuele. Diedero tutte le poche monete che possedevano, e senza un sospiro di rimpianto furono immolati un paio d'orecchini per ciaschedun a,

quelli della scorta, e uno spillone d'alluminio che brillava sul loro petto soltanto nelle grandi occasioni.

Emanuele, di nascosto dai genitori, si recò da una specie di merciaiuolo che, cominciando dall'usuraio, faceva di tutto nel vicino villaggio, o raccomandatogli il silenzio, gli vendette quei pochi oggetti per un terzo del loro valore. Poi corse alla posta, prese un vaglia in nome di Cesare, e glie lo spedì tosto con la seguente lettera:

« Per carità, non iscriverci mai più quelle brutte cose e tanto meno pensarle! Se tu vedessi come le tue lettere ci hanno messo sossopra, non lo vorresti far più, non fosse che per amor nostro. Fulvia, poveretta, fa compassione a vederla.

« Ti mando quel poco che noi possiamo: noi, voglio dire Fulvia, Luisa ed io. È poco, ma è tutto quello che possiam fare. Ma ora parleremo a papà, ed egli farà di più, quantunque tu sai che pur troppo non ci ha una cassa di ferro in cui pescare come hanno i nostri principali. »

Fulvia scrisse dal canto suo una lettera piena d'amore, di conforti e di lagrime. Il suo cuore, così generosamente pietoso, vi si versava intiero, come quello di donna disposta a dar tutto di sè, solo per consolare un istante l'uomo dell'amor suo. Offerte impossibili e sublimi, puerilità divine, entusiasmi di sacrificio. Voleva partire, correre da lui, farsi sua compagna, venirlo a consolare col dividerne ogni sciagura, ispianarne la fronte dalle spine del dolore coi baci dell'amor suo, tutto avvolgerlo nella sua tenerezza.

Ma gli occhi rossi di Fulvia e i sospiri d'Emanuele e le arie sgomentate di Luisa non tardarono a mettere in sospetto il padre di Cesare. Interrogò severamente i giovani, e seppe quel tanto per cui si decise a scrivere al signor Broeck la lettera che abbiam visto.

## VIII.

Il domani Giacomo Stefano Broeck, alle nove ore in punto, correva alla Banca del signor Sgritti, ed entratovi col suo solito impeto, non si arrestava che innanzi agli occhiali del buon Tioschi, i quali si alzavano a guardare chi fosse.

— Debaldi non c'è? Domandò Broeck.

— Ah! il signor Debaldi? rispose Tioschi dando un'occhiata

alla scrivania, alla quale il giovane avrebbe dovuto sedere. No, non c'è. È un'abitudine che ha preso di non esserci.

— Bene! benone! Sapreste dirmi dove sia andato ad abitare quel furfante che il diavolo si porti?

— Non ne so nulla.

— E va benissimo. Avrò da fare appiccare il cartellino della mancia a chi me lo trova. O forse che il signor Padule sarà meglio informato.

In quella veniva fuori dall'uscio che metteva nella stanza di Padule e poi nel gabinetto del banchiere, il signor Sgritti medesimo con tutta l'imponenza del suo panciotto bianco, della sua grossa catena coi ciondoli d'oro, e dei suoi folti pizzi alle guancie tinti e ritinti.

— Oh oh! Esclamò egli col suo tono di padronanza. State bene? Ne ho piacere. Avete qualche affare da proporci? Padule non c'è, ma potrete tornare a parlargliene. Oppure potreste andare alla Borsa. Lo trovereste là di sicuro. Ci vado ancor io. Ho un certo affare che mi ci chiama. Volete venir meco? Ho qui fuori il legno che mi attende. Sì? Bene, venite.

— Ci vado giusto assai volontieri, perchè ho bisogno di dire anche a voi due parole.

— A me? Se gli è per affari, già sapete che fareste meglio di parlare a Padule. Io non ho che la direzione..... l'alta direzione.

— Bisogna assolutamente che ve ne dica qualche cosa anche a voi.

— Come vi piace. Tioschi, badate che io vado alla Borsa. Dunque non ci sono. Avete capito? Caro Broeck, andiamo pure, e datemi notizie dei cotoni.

Lo prese con una famigliarità principesca ad un braccio e lo trasse con sè. Alla porta c'era l'elegante legnetto che lo attendeva; vi salirono, e corsero col trotto serrato di due bei cavalli verso la Borsa. Broeck non perse tempo, e fece presso il signor Sgritti ciò di cui lo aveva pregato il padre di Cesare: domandò pel giovane uno stipendio.

Il banchiere si pose a giocherellare coi ciondoli appesi alla catena dell'orologio; gonfiò le gote con aria d'importanza; tossì, lisciò la barba alle mascelle, poi rispose coi modi d'un ministro interpellato alla Camera, il quale non vuol compromettersi.

— Caro Broeck, io non domando di meglio che contentarvi. Ma pensate voi che io mi occùpi di codeste particolarità? Davvero, Broeck, lo pensate voi? Ne parleremo a Padule. Io, quel gio-

vane, non so che cosa faccia o non faccia. Sapete voi dove lo vedo alcuna volta? Nel salotto di mia moglie. Ci capita di frequente; ha scritto per lei dei versi nell' *album*.... che naturalmente non ho letti. Lo sapete che il signor Debaldi fa de'versi?

Broeck sussultò sui cuscini della carrozza.

— Dei versi?

— Sicuro! E mia moglie dice che sono bellini. Io non me ne intendo; ma fossero anche bellissimi, vi pare che sarebbe una ragione per dargliene un stipendio? Con quel giovane io ho parlato del teatro.... È un frequentatore dell'opera, e mi pare che abbia buon gusto in quanto alle ballerine. Mi esaltava il merito della Ninetta con un entusiasmo!...

— *Ninetta!* ballerine! teatro! versi! Esclamava Broeck al colmo della meraviglia. Che razza di storia è questa? Orsù, intendiamoci un po' bene. Io, gli è di Cesare Debaldi che vi parlo.

— Bravo! Credete voi che io vi risponda del Gran Turco? Non sono mica sordo, e vi capisco benissimo. Ma eccoci arrivati. Volete scendere e cercare di Padule?

Broeck aveva già dato la risposta, gettandosi giù della carrozza e correndo colle sue gambette sotto l'atrio.

Non tardarono a trovare Padule, e ritrattisi tutti e tre in disparte, Broeck, colla sua vivacità amante della prestezza, ebbe in un momento posto in chiaro di che si trattava il primo commesso del signor Sgritti.

— Vuole che io le parli schietto? Disse Padule.

— Ne La prego.

— Il signor Debaldi non ha disposizione alcuna per questa carriera, e farebbe assai meglio a lasciarla tosto. Il signor Sgritti può fargli, colla generosità che gli è abituale, quell' assegnamento, che gli piaccia; ma quel giovane finora non è buono a guadagnarselo.

Il banchiere mise i pollici delle mani nelle taschine del panciotto e si pavoneggiò leggiadramente al sentir parlare della sua generosità; poi, per provarla subito coi fatti, disse a Broeck:

— Voi l'udite? Sarebbe un gettar via il denaro. E mi credete voi capace di una simile follia? Andiamo, andiamo: è affar finito. Dite al giovane protetto che si renda abile a qualche cosa, e vedremo.

— Un momento! Disse Broeck, il quale, pensando al povero padre, acquistò la pazienza d'insistere. Quel giovane è stato forse un po'svagato, ma non mi si può negare che ha un bel talento da dover riuscire in tutto ciò che intraprende.

— Sì, disse il signor Sgritti. Anche mia moglie me lo ha detto.

Padule sorrise malignamente.

— Dunque, soggiungeva Broeck asciugandosi i sudori, egli farà e farà bene, solo che si applichi. Io gli parlerò di santa ragione, e vedrete che ne caveremo buon frutto. Oh! insomma, sapete che? Si tratta d'una povera famiglia, che per mantenere il signorino in questa città, fa mille sacrifizi.

— Ah! interruppe con malizia Padule: non si direbbe mai una cosa simile al vedere le arie di quel giovinotto. Ma se poi si tratta di fargli un'elemosina....

Broeck gli troncò la parola con vivacità poco meno che risentita.

— No, signore; non si tratta d'elemosina; si tratta di mettere quel giovane in grado di bastare a sè stesso adoperando i talenti che possiede. Nè più nè meno. Cospettaccio! Crede Lei che Giacomo Stefano Broeck sia uomo da andare a chiedere l'elemosina per sè o per altri?

— Si calmi, disse Padule: io non ho voluto dir nulla di spiacevole a nessuno, e tanto meno a Lei. Però, veda, mi rincresce doverla disingannare sul conto di quel giovane, ma non posso a meno di assicurarle che nella nostra carriera del signor Debaldi non se ne farà mai niente. Egli ha molto talento.... per far dei versi.... lo so bene; ma gli manca la sodezza di proposito e l'attitudine riflessiva....

— Eh storie! Acquisterà tutto ciò colla buona volontà e col tempo. Via, fatemi questo piacere. Corpo del diavolo, non ho mai dimandato nulla per nessuno; ebbene sia: vi domando una cosa che non è poi il palazzo reale da inghiottire. Dategli da lavorare.... io gli parlerò.... e se il birbante se ne tira fuori i piedi pulito, allora assegnategli un tanto al mese.

Sgritti tossì, si fregò il mento, fece ballare le minuterie che gli pendevano colla catena sulla rotondità del ventre, e guardò Padule per invitarlo tacitamente a far egli una risposta.

E questi la diede nei seguenti termini:

— Sarà fatto com'Ella vuole.... se il signor Sgritti lo consente.

— Sì, sì, consento; pronunziò in modo solenne il banchiere col suo tono da plebeo che vuole atteggiarsi a gentiluomo. Sai bene, Padule, che ti lascio carta bianca.... carta bianca, caro Broeck! Io son fatto così.... spero che la faccenda è finita. Siete contento Broeck? Dunque addio e a rivederci.

— Ancora una parola, disse il fabbricante di cotoni. Sapreste dirmi dove abita quel giovane?

— Debaldi? Poffare! Se nol sapete voi, chi l'ha da sapere? Lo sai tu, Padule?

— Io no.

— Aspettate; forse mia moglie.

Padule tornò a fare il malizioso e malvagio ghigno di poco prima.

— Ora che ci penso! Continuava il banchiere. C' è un luogo dove potrete trovarlo di sicuro all' ora della passeggiata elegante.

— Dove?

— In sulla cantonata dei portici al caffè Fiorio.

— Va bene, vi ringrazio tuttedue, e vi lascio con quest'accordo. Dategli da lavorare. Se poi non vorrà o non saprà, allora, cospettaccio! provvederemo.

Quel giorno medesimo i portici di Po videro una cosa inusitata; il trotto frettoloso delle gambe corte del signor Broeck dirigersi nell'ora di maggior concorso verso il convegno di tutti i pretendenti all'eleganza, la cantonata del caffè Fiorio....

Nel momento in cui l'onesto fabbricante di cotoni vi arrivava, Cesare con un compagno stava per salire in una carrozza da nolo, al cocchiere della quale diceva con accento di comando:

— Via Borgo Nuovo, num....

Ma mentre, posto il piè sinistro sul predellino, stava per lanciarsi seduto sui cuscini della carrozza, dove stava già sdraiato il compagno, Cesare si sentì arrestare ad un braccio. Si volse, e vide la faccia di Broeck più sudata e più pavonazza del solito. Mandò un' esclamazione, e rimase di stucco.

— Ho bisogno di parlarti: disse il fabbricante di cotoni con una certa imperiosità.

— Per ora non posso: rispose impacciato e confuso il giovine. Ho premura.

— Ed anch'io ho premura di dirti ciò che ti viene.

— Gli è che....

— Gli è che niente affatto. Dammi l'indirizzo del tuo alloggio ed aspettami alle cinque senza fallo.

Cesare gli diede l'indirizzo e, lasciato libero da Broeck, fè cenno al cocchiere di partire.

Chi è quel buon uomo? Domandò il compagno a Cesare.

— È un commerciante che ha dei conti da rendermi.

Il luogo verso cui correva la *cittadina* era l'alloggio d'una donna dalle camelie alla moda.

Alle cinque in punto, Broeck tirava il bottone del campanello all'elegante quartieretto di Cesare negli ammezzati d'una delle più belle case di recente costruzione.

Il giovane, che lo aspettava non senza trepidanza, venne ad aprirgli egli stesso, mal tentando nascondere una certa confusione. Broeck entrò senza salutare, col cappello in testa, e percorse tutto il quartieretto, guardando ogni cosa con aria tra stupita e beffarda; poi si piantò in faccia a Cesare che lo aveva seguitato senza sapere che cosa dirgli, e levandosi il cappello in un saluto ironico, incominciò:

— L'illustrissimo signor Cesare Debaldi vorrebbe dirmi dove ha trovato tutti i denari che ci vollero per pagare le belle vestimenta che le vedo addosso, le belle cose che vedo qui intorno, la bella vita che so che Lei fa? Sotto qual sasso ha Ella trovato il suo bravo milionetto? O qual segreto ha inventato per fabbricare dell'oro?

— Signor Broeck, disse Cesare un po' raumiliato, un po' impermalito.

— Signor Broeck un corno! Proruppe l'irascibile brav'uomo. È questo il modo di trattare? Dove hai il cervello, sciagurataccio? Dove il cuore? Tu alla tua famiglia, che ha il pane misurato, scrivi perchè si tolga il necessario di bocca per mantenerti questo lusso vergognoso e quest' ozio vergognosissimo.... Si, signore, questa è una vergogna, una vergognaccia.... Orsù, se tu pensi che io ti lasci continuare di questo bel treno, la sbagli di grosso. Alla Banca non ci si va.... Bene!... Lavorare non ci si pensa..... Benone!... Ma ci piace fare il damerino.... Arcibenone!... E si tiran giù debiti e si rovina la propria famiglia.... poco di buono che sei, e non altro.

— Signor Broeck! gridò corrucciato Cesare.

— Chè non sei altro! Ripetè con maggior forza lo Svizzero. Oh! vorresti fare il bulo con me, adesso, sbarazzino, che meriteresti le sculacciate. Cospettone! Cospettaccio! Non so che mi tenga dal dirti il fatto tuo con ben altra musica.

Fece due o tre giri per la stanza come per far dar giù il sangue; poi riprese con accento d' autorità che non ammetteva contrasto:

— Voi andrete alla Banca domani, e ci avrete lavoro, e guarderete di fare il meglio che vi sarà possibile.

— Ma....

— Nessun ma....

— Ascolti.

— Non ascolto nulla. Se non avete volontà o capacità di fare, sapete che? vi prendo, v'imbarco in un carrozzone della ferrata, e vi spedisco, franco di porto, a vostro padre. Avete capito? E

lo faccio com'è vero Iddio. Ora a noi. Ho commissione di pagarvi i debiti. A quanto ammontano essi?

Cesare esitò un poco, e poi disse una cifra che era inferiore alla vera. Pur tuttavia Broeck se ne spaventò.

— Cospettaccio! Con quella somma la vostra famiglia vive per degli anni.... Vostro padre mi ha scritto di pagare, e pagherò.... Ma badate che voi avete consumato il guadagno di vostro padre chi sa per quanto tempo avvenire. Dunque, se avete un po' di coscienza, maggiore l'obbligo di risarcir la famiglia col vostro lavoro.... Domani mattina passerò alla Banca a vedere se ci sei andato.... E se no, guai a te!... non dico altro, guai a te!

S'avviò per partire, ma quando era già mezzo fuori dell'uscio si fermò; e tornò indietro di qualche passo.

— Ah! dimenticavo una cosa. Questo quartiere tu lo affitti ammobigliato, mese per mese?

— Sì.

— Bene. Di questa sera tu prendi commiato dal padrone, domani si appicca qui sotto l'appigionasi, e dopo dimani tu torni a dozzina là dove ti avevo allogato e dove v'è sempre la tua stanza che ti aspetta.

— Questo poi....

— Questo è quello ch'io voglio e che tu farai.

Ed uscì senz'aspettare altra risposta.

Quando non ebbe più la soggezione della presenza di quell'uomo, che fin da ragazzo s'era avvezzo a considerare come superiore, Cesare si ribellò contro quella che gli parve una tirannia bella e buona. Pensò di scrivere senz'altro a suo padre ch'egli non voleva più saperne dell'arida carriera assegnatagli; ma gliene venne meno l'ardire; e il domani un po' mogio compariva alla Banca, dove Padule lo accoglieva con un contegno tra altezzoso e beffardo, fatto apposta per ispirare al giovane il rincrescimento d'esserci venuto.

— Jeri, così disse il signor primo commesso, quel buon diavolo di Broeck è venuto qui a raccomandarla cotanto che il principale si è deciso di assegnarle anche uno stipendio, quand'Ella si dimostri capace di qualche cosa.....

— Signore! esclamò Cesare già mezzo impermalito. E quest'altro continuava come non accorgendosi di nulla:

— Veramente non si avrebbe mestieri d'un nuovo commesso punto punto; ma Broeck avendoci fatto capire che trattavasi di venire in soccorso ad una povera famiglia, la quale non ha i mezzi di mantener più oltre Lei a Torino, il signor Sgritti che è generosissimo....

— Signor Padule! Interruppe con forza Cesare, il quale al sentire accennata la povertà delle sue fortune era arrossito sino sulla fronte. Qualunque sieno le condizioni mie e della mia famiglia, io non sono tale da accettare soccorsi da nessuno.

I due rivali, che ormai così potevano chiamarsi, stavano a fronte guardandosi fieramente, e chi sa quali parole e risoluzioni per l'una parte e per l'altra sarebbero susseguite, quando l'uscio si aprì con impeto, ed entrò precipitoso a modo suo il buon Broeck, il quale, per interesse al signor Carlo, trovava modo di rubare alle sue numerose faccende tanto tempo da impiegare a vantaggio di Cesare.

— Ah! sei qui, giovinotto? Meno male! Ecco un primo pregio: l'esattezza. Il signor Padule ti ha già detto ciò di cui gli è caso?

Padule fece un segno affermativo.

— Va benissimo. Non dubito punto che tu sosterrai bravamente la prova, e mostrerai che non vali solamente nell'arte di metterti la cravatta.

L'intervento del bravo Svizzero impedì lo scoppio delle ostilità. Padule diede un certo lavoro a Cesare, e questi recossi alla sua scrivania per isbrigarsene di presente. Ma il disgraziato non tardò ad accorgersi che quello non era davvero pane pei suoi denti. Nelle complicazioni delle cifre si smarriva la sua mente inavvezza al lavoro; sentiva farsi la notte nel suo cervello, e non capiva più niente. Acciarpò come la gli venne, ed andò a presentare a Padule un pasticcio senza senso comune.

Il signor primo commesso non ebbe ad offendere la verità il meno del mondo per dimostrare al principale che il raccomandato di Broeck era un buon da nulla. Questa crudele sentenza fu comunicata a Cesare dal signor Padule coi termini i meglio acconci a ferirne la permalosa suscettività. Il giovane dichiarò essere suo proposito già da tempo abbandonare quella carriera, ed uscì della Banca per non metterci i piedi mai più.

Il domani Cesare era ancora a letto, quando, la serva avendo aperto l'uscio dietro una violenta scampanellata, gli entrò in istanza Broeck più rosso, più sudato e più impetuoso del solito.

— Eccolo lì! Esclamò egli senza dar tempo al giovane di mandar pure una voce. Il milionario si crogiola nel letto sino all'alba dei tafani. E va benissimo!... Animo! Giù di lì, poltrone senza vergogna! Ora qui si ha da discorrere sul serio più che mai.

Cesare affrettò a vestirsi, mentre Broeck passeggiava conci-

tato per tutte le camere del quartieretto, bestemmiando fra i denti.

— A noi, dunque: disse poscia, quando il giovane fu in assetto, piantandoglisi innanzi. So tutto! Per prima virtù siete un mentitore, che è uno de' più sconci difetti che possa avere un uomo. Non mi avete detto manco la metà de' vostri debiti. Ma appena fra gli onorati mezzani ed usurai onde vi siete lasciato pelare, è corsa voce che io avrei pagato, quel fior di gente che il diavolo faccia appiccar tutti per la gola, è venuta di galoppo a veder che colore avevano le mie monete. Oh non basta. Pieno di superbia, non siete buon da nulla. Vi siete fatto mandar via dalla Banca.

— Sono io che me ne sono ritratto.

— Sì, carino, quando vi ebbero gettato sulla mutria che non sapevano che cosa farsi di voi. Or bene? Siete senza denaro e senza stato e ingolfato nei debiti fin sopra i capelli; sentiamo un po' che cosa volete fare?

Cesare parlò delle sue speranze letterarie. Gli si concedesse un po' di tempo: avrebbe compensato di tutto la sua famiglia e illustratala per giunta. Il fabbricante di cotoni lo ascoltava con tanto d' occhi a bocca larga.

— Ma queste sono pazzie: proruppe egli alla fine. Io non ho vissuto sinora nella Lapponia, per non sapere quali magri compensi abbia la letteratura per chi vi si consacra. Oh! non è coi versi che pagherete i vostri debiti. A stare a Torino per belar delle strofe non farete che mandar sempre più alla rovina la vostra famiglia. Voi qui non potete avere un mestiere che vi ci faccia vivere, e ci avete preso le più perniciose abitudini del mondo. Dunque via. Capite l'antifona? Vi ho detto l'altro jeri che vi preparaste a sloggiare da queste belle sale per tornare nella vostra prima cameretta del quarto piano, signorino mio; il viaggio che ora son qui a sollecitarvi di fare sarà più lungo. Dopo mezzodì, vengo a prendervi e per la ferrata vi conduco io stesso al paese dove ho giusto da recarmi per affari della fabbrica....

— Signore....

— Avete precisamente il tempo di fare le vostre valigie.

— E s' io non voglio partire?

— Se Lei non vuole?

— Sì.

— Mio caro, tu non conosci ancora bene Giacomo Stefano Broeck. Egli, mio bell' amorino, è capace di pigliarti dolcemente pel bavaro e di portarviti a forza.

— Per Dio!

— Per Dio e pel diavolo, la è così.... Ah! vorresti fare il bell'umore forse?

— Lei, infine, non è mio padre, non è nulla per me.

— Ah no?... Io non sono tuo padre, questa è una verità sacrosanta; ma sapete che, mio bel signorino? Io rappresento qui tuo padre che in me si è affidato, e siccome mi sono preso la briga di vegliare su questo buon arnese, voglio restituirlo alla famiglia prima che non sia tutto bacato, come, se rimane qui ancora, non potrà mancar d'avvenire. L'avete capito il latino? Ah! io non sono nulla per voi? Cospettone! Cospettaccio! Se non sono nulla per te, sono qualche cosa per tuo padre, e m'interesso alla tua famiglia. Chi ha trovato il povero Carlo Debaldi alla disperazione con tre bambini sulle braccia senza sapere come dar loro da mangiare? Chi, eh? Giacomo. Chi gli ha fornito i mezzi d'allevare i figliuoli e di provvedere alle cose sue? Stefano. Quei quattro incisi che hai imparato in collegio, di cui vai sì superbo, e che ora m'avvedo che non ti serviranno a niente, in grazia di chi li hai potuti mettere nella testaccia, eh? In grazia di Broeck. Li conosci tu questi tre: Giacomo — Stefano — Broeck?... Oh! non dico mica codesto per vantarmi o farne un rimprovero, Dio me ne guardi, che sarei stupido ed ingiusto. Carlo è un tocco di brav'uomo che merita tutto e che darebbe col suo lavoro compenso ad ogni beneficio; ma lo dico perchè vossignoria capisca che qualche cosa io sono pur pure per Lei, e che, se non è a tuo riguardo, capo d'assiuolo, ch'io metto il becco in questa faccenda, gli è per la tua famiglia, cui non voglio veder rovinata da uno scappataccio senza cervello, e che quindi pretendo d'essere obbedito.... Ho scritto a tuo padre tutta la verità: e a quest'ora ti aspettano. Tu rinunzia a tutti i grilli, ci rinunziano anche i tuoi, che sulle tue belle e fallaci promesse avevano fabbricato i loro castelli d'aria; e farai colà alla fabbrica quello che ci fa tuo fratello Emanuele, il quale, senza far dei versi, compie benissimo ai suoi doveri.

— Voglio prima scrivere ancor io a mio padre.

— Niente affatto. Una lettera basta.... la mia. Alle corte. Sai tu trovarti modo di mantenerti qui senza ricevere più un soldo da nessuno? Sì? Ebbene, stacci a tuo talento allora.

Cesare curvò il capo e non rispose.

— No? In tal caso, *marche* in strada ferrata, e via alle aure sane del villaggio e della fabbrica.

Il giovane non ebbe più mezzo a difendersi. Benchè pen-

sasse ricalcitrare, benchè gli fosse amarissimo rassegnarsi a tornare coll' onta d' una simile sconfitta in seno alla famiglia, non valse a resistere all'ascendente di Broeck, allo spavento che sorse nella sua anima essenzialmente fiacca, per l' idea di dover vivere e bastare a sè da solo. Cedette, ma irritato, arrabbiato, vergognoso, mettendo in colpa di quella sua disgrazia tutti gli altri piuttosto che sè stesso. Come rientrò cambiato in quella casa da cui era partito poco più d' un anno prima pieno di tante speranze! Il suo umore ne era guasto del tutto; il suo orgoglio era diventato un livore. L'addio della partenza così pieno di lagrime era stato un' allegria appetto al taciturno ed impaccioso contegno del ritorno.

(*Continua*).

VITTORIO BERSEZIO.

## LA REPUBBLICA CISALPINA E IL PRIMO REGNO D' ITALIA.

FRANCESCO MELZI D' ERIL, *Duca di Lodi, Memorie, Documenti, e Lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais, raccolte e ordinate per cura di* Giovanni Melzi. — ANTONIO ALDINI *ed i suoi tempi, narrazione storica con documenti inediti o poco noti, pubblicati da* Antonio Zanolini, *deputato al Parlamento Italiano.* — Correspondance de Napoléon I, etc. — Mémoires et correspondance du prince Eugène, etc.

(Continuazione).

---

### La Costituzione della Repubblica Italiana.

I

L'ATTO costituzionale del 26 gennajo 1802 meriterebbe, per più d'un lato, fermasse un po' l'attenzione di coloro che sogliono domandare allo studio delle legislazioni comparate le ragioni intime della vita e del progresso dei popoli. Esaminata al lume della critica odierna e colla scorta delle teoriche uscite dalla scuola degli statisti parlamentari, la Costituzione Italiana non rifulge senza dubbio per uniformità di principj nè per logica di applicazioni. Fors'anche è una tra quelle a cui la scienza puritana degli scrittori di pubblico diritto dovrebbe senz'altro rifiutare la propria sanzione. Eppure fu per essa e con essa che si governarono pacificamente per quasi quattro anni popoli usciti di sotto a regimi diversi ed opposti, e recanti seco leggi e abitudini consacrate dalla storia e dalla tradizione secolare. Fatto, il quale dimostra come la scienza non possa mai, nelle sue applicazioni alle leggi positive, ammantarsi utilmente di una inflessibile rigidità, ma debba innanzi tutto cercare in uno studio approfondito degli uomini e dei tempi il segreto di quelle modificazioni opportune, per cui non sia impacciata la pratica attuazione del bene, che è lo scopo supremo della società e della scienza.

Esporremo in breve riassunto le principali disposizioni dello Statuto di Lione.

Il titolo 1.° dichiarava *religione dello Stato* la religione cattolica apostolica romana; attribuiva la sovranità all'*universalità dei cittadini*, e divideva il territorio della Repubblica in dipartimenti, distretti e comuni. Il titolo 2.° fissava le norme pel *diritto di cittadinanza;* accordava la naturalizzazione ai forestieri che avessero una *possidenza insigne* nel territorio della Repubblica. Dichiarava eleggibili alle funzioni costituzionali i soli cittadini descritti nel civico registro. Nel titolo 3.° e nei tre susseguenti stavano le disposizioni relative alla rappresentanza nazionale. Tre collegi elettorali, cioè il collegio dei *Possidenti*, quello dei *Dotti* e quello dei *Commercianti* erano dichiarati *l'organo primitivo della sovranità nazionale.* Abbiamo veduto come il primo Console avesse, con autorità costituente, nominato egli stesso per la prima volta i membri di ciascun collegio. Erano *trecento* possidenti, *duecento* dotti e *duecento* commercianti, che dovevano avere non meno di trent'anni e si eleggevano *a vita* fra i negozianti più distinti per l'importanza del loro commercio, fra gli uomini più celebri in ogni genere di scienza o di arti liberali e meccaniche, fra i proprietarj che possedessero in beni stabili una rendita annua non minore di *seimila lire.* Risiedeva il collegio dei Possidenti in *Milano*, quello dei Dotti in *Bologna*, quello dei Commercianti in *Brescia.* I collegi si radunavano almeno una volta ogni biennio e le loro sessioni non duravano oltre quindici giorni. Deliberavano *senza discussione* e a scrutinio segreto. Le attribuzioni di loro competenza erano le seguenti: completare i proprj collegi, proporre le nomine ai posti vacanti nella Consulta di Stato, nel Corpo Legislativo, nei tribunali di cassazione e di revisione, fra i commissarj della contabilità; scegliere nel proprio seno i componenti della Censura; pronunciarsi sulla riforma di qualunque articolo costituzionale che loro venisse proposta dalla Consulta di Stato; approvare o rigettare le denunzie che venissero loro presentate contro atti incostituzionali o contro i dilapidatori della pubblica fortuna. Col titolo 7.° si provvedeva all'istituzione della *Censura.* Era una commissione di 21 membri, nominati dai tre collegi elettorali e che *si rinnovava ad ogni sessione* anche straordinaria di essi. Radunavasi cinque giorni dopo la sessione dei collegi, e doveva compire in un intervallo non maggiore di dieci giorni le proprie funzioni. Queste erano: eleggere sulle liste proposte dai tre collegi agli impieghi costituzionali vacanti; proclamare eletti quelli che si trovavano nominati da tutti tre i collegi con pluralità assoluta di voti; esaminare, dietro il voto dei collegi, le denuncie presentate, sentire i testimonj, citare gli accusati, e,

in caso di verdetto d'accusa, rimetterli al tribunale di revisione che giudicava inappellabilmente. La Censura doveva risiedere pei primi dieci anni in Cremona.

Quattro titoli comprendevano l'organamento del Governo, il quale era affidato ad un Presidente, ad un Vice-Presidente, ad una Consulta di Stato, ai ministri e ad un Consiglio legislativo. Il Presidente era eletto per dieci anni ed *indefinitamente rieleggibile*. Aveva l' iniziativa di tutte le leggi, di tutti i negoziati diplomatici. Era *esclusivamente* incaricato del potere esecutivo; nominava i ministri, gli agenti civili, i diplomatici, i capi d'armata ed i generali; teneva i sigilli dello Stato; riceveva un trattamento di 500 mila lire. Il Vice-Presidente era nominato da lui; lo rappresentava in caso di assenza, ne faceva le funzioni in caso di vacanza, fino alla elezione del successore; disimpegnava tutte le parti che il Presidente credeva di affidargli. *Non poteva essere rimosso* durante la presidenza di chi lo aveva eletto; riceveva un trattamento di 100 mila lire. Un consigliere Segretario di Stato, eletto pure dal Presidente, contrassegnava la sua firma, teneva il registro particolare de' suoi atti, era incaricato, sotto la sua personale responsabilità, di presentargli *entro il termine di tre giorni* le leggi sanzionate dal Corpo legislativo, di munirle del sigillo dello Stato e di promulgarle.

La *Consulta di Stato* era composta di otto cittadini, d' età non minore di 40 anni, eletti *a vita* dai collegi e distinti per segnalati servigi resi alla Repubblica. Il ministro degli affari esteri era tolto del suo seno. Alla Consulta spettava l'esame dei trattati diplomatici e di tutto ciò che aveva rapporto agli affari esteri dello Stato. Un suo decreto era necessario perchè il governo potesse, per motivi di sicurezza pubblica, far arrestare od allontanare qualche cittadino che ne turbasse la quiete. Tutte le misure particolari non appoggiate dal testo di veruna legge speciale, ma però reclamate dalla sicurezza dello Stato, formavano necessariamente l'oggetto di un decreto speciale della Consulta. Così pure essa provvedeva con un decreto, quando la sicurezza dello Stato esigesse di mettere una parte di esso *fuori della costituzione*, o quando l'insurrezione di qualche corpo armato o la condotta di qualche grande funzionario richiedesse *alcuna misura straordinaria* per la salvezza della Repubblica. Finalmente, era la Consulta che, nei casi di cessazione, rinuncia o morte del Presidente, doveva eleggere a pluralità assoluta di voti il successore *nel termine di 48 ore*, senza potere separarsi prima di avere compiuta la nomina. I consultori di Stato ricevevano un trattamento di 30 mila lire.

*I Ministri* erano eletti dal presidente e rivocabili dal medesimo. Nessun atto del governo poteva aver effetto se non era firmato da un ministro. Un ministro era specialmente incaricato dell'amministrazione del tesoro; e i conti dettagliati della spesa di ciascun ministro, sottoscritti da lui, *erano ogni anno pubblicati*. Fra i ministri teneva il primo posto il Gran Giudice nazionale, carica che non si perdeva fuorchè per rinuncia o condanna, e a cui spettava lo stabilire i regolamenti d'ordine pei tribunali, il sospendere i magistrati negligenti o di condotta indecorosa, il presiedere, con voto preponderante, al tribunale di cassazione.

Il *Consiglio legislativo* adempieva le funzioni che oggidì sono ordinariamente di competenza dei Consigli di Stato. Si occupava quindi della redazione dei progetti di legge, della esposizione dei motivi che li avevano determinati, delle conferenze cogli oratori del Corpo legislativo; dava il suo voto *deliberativo* sui progetti di legge proposti dal Presidente, il suo voto *consultivo* in tutti gli altri affari nei quali il Presidente lo ricercava. Constava per lo meno di dieci cittadini d'età non minore di 30 anni, eletti dal Presidente e rivocabili dal medesimo dopo tre anni.

Istituzione singolare era quella del *Corpo legislativo*, al cui ordinamento era consacrato il titolo 12.° della Costituzione. Componevasi di *settantacinque* membri, d'età non minore di 30 anni, scelti in ragione di popolazione fra i varj dipartimenti. La metà almeno di essi doveva essere tolta fuori dai tre collegi. Si rinnovava per terzo ogni due anni, secondo la determinazione della sorte e in seguito dell'anzianità. Radunavasi e prorogavasi dal governo; non poteva sedere per meno di due mesi all'anno, nè deliberare senza l'intervento di più della metà dei suoi membri. A quelle sessioni era data una pubblicità limitata, giacchè potevano assistervi da una tribuna apposita soltanto i membri dei tre collegi, quelli della Consulta di Stato, quelli del Consiglio legislativo ed i ministri. Il Corpo legislativo nominava nel proprio seno una *Camera di Oratori* in numero non maggiore di 15. A questa erano comunicati i progetti di legge trasmessi dal governo; questa li esaminava, conferiva *in segreto* coi consiglieri del governo e portava al Corpo legislativo il suo voto d'approvazione o di rifiuto. Il progetto discutevasi allora, *alla presenza del Corpo legislativo, fra due oratori e due consiglieri del governo*. Il Corpo legislativo deliberava *senza discussione*, *a scrutinio segreto* e gli oratori *non avevano voto*. La promulgazione della legge si faceva dal governo tre giorni dopo la decisione del Corpo legislativo; durante questo intervallo la legge poteva essere *denunziata come*

*incostituzionale*; la denunzia sospendeva la promulgazione e l'effetto della legge. Il trattamento annuo dei membri del Corpo legislativo era di 6000 lire, di 9000 quello degli Oratori.

Il titolo 13° sanciva l'ordinamento giudiziario penale e civile. V'erano in materia civile dei *conciliatori*, dei giudici di prima istanza, dei tribunali d'appello, *due* tribunali di revisione ed *uno* di cassazione. La revisione aveva luogo nel solo caso di due sentenze discordi. Il tribunale di cassazione annullava i giudicati inappellabili per violazione di forme o per manifesta contraddizione alla legge; pronunciava sulle quistioni d'incompetenza nelle cause criminali; rimandava da uno ad altro tribunale per causa di sospetto legittimo o di sicurezza pubblica; denunciava ai collegi gli atti del Governo o del Corpo legislativo, che importassero usurpazione del potere giudiziario. In materia penale, v'erano dei tribunali criminali. L'istituzione dei Giurati era decretata, *rimandandone però a più lontano termine l'attuazione.* Un primo giurì ammetteva o rigettava l'accusa. In caso di ammissione, un secondo giurì riconosceva e verificava il fatto; i giudici, *con sentenza inappellabile*, applicavano in seguito la legge. Tre giurisdizioni speciali erano quelle del Consiglio legislativo per le questioni di pubblica amministrazione, delle Camere di Commercio per le cause mercantili, dei Consigli di Guerra pei delitti militari. I giudici erano eletti a vita ed inamovibili. I membri dei tribunali d'appello, i giudici di prima istanza ed i conciliatori erano eletti dalla Consulta di Stato sopra liste presentate dai tribunali di cassazione, di revisione e d'appello.

Il titolo 14° trattava della *risponsabilità dei funzionarj pubblici;* chiariva quella che incombeva ai ministri; ne dichiarava *affatto esenti* le funzioni di membro dei collegi e della censura, di presidenti e vice-presidenti del governo, di membro della Consulta di Stato, del Corpo legislativo, della camera degli oratori, dei tribunali di revisione e di cassazione. Il governo però, la camera degli oratori e il tribunale di cassazione per gli oggetti di loro rispettiva competenza denunciavano ai tre collegi gli atti incostituzionali ed i dilapidatori della pubblica fortuna.

Nel titolo 15.° ed ultimo si comprendevano poi alcune *disposizioni generali,* atte a disciplinare secondo lo spirito dell'epoca le varie istituzioni create ed a completarle coll'aggiunta di organismi accessorj d'evidente opportunità. Così dichiaravasi in quel titolo essere *unica superiorità civile riconosciuta* quella che nasce dall'*esercizio delle pubbliche funzioni;* essere libero ad ogni abitante nel territorio della repubblica *l'esercizio privato* del proprio

culto; nessun corpo armato poter deliberare. Si garantiva il pacifico possesso dei beni nazionali *debitamente acquistati*; si stabiliva l'uniformità dei pesi, delle misure, delle monete, del sistema di pubblica istruzione elementare; si accettava l'istituzione del cadastro prediale incominciato nella Lombardia austriaca, estendendone l'applicazione *a tutta la Repubblica*; si dichiaravano nazionali i debiti e crediti delle diverse provincie, venute a formar parte dello Stato; si fondava un istituto nazionale, una contabilità nazionale; si assegnava una *rendita intangibile* sui beni nazionali invenduti ai vescovi, ai capitoli e seminari, ai parrochi ed alla fabbrica delle cattedrali. Quando, scorso l'intervallo di tre anni, la Consulta di Stato avesse riconosciuta necessaria la riforma di qualche articolo costituzionale, l'avrebbe proposta ai collegi, perchè ne giudicassero (1).

Notevolissime erano poi le disposizioni contenute nella legge organica sul clero, l'unica votata nell'assemblea di Lione, e che discostavasi in parecchi punti, secondo la nuova politica iniziata dal governo consolare nei suoi rapporti con Roma, dall'indirizzo meno conciliante seguito dai governi italiani nell'ultima epoca giuseppina. Nominava il governo i vescovi, e gl'istituiva la Santa Sede; i vescovi nominavano ed istituivano i parrochi, coll'approvazione del governo. Ciascuna diocesi avrebbe un capitolo metropolitano ed un seminario; i beni ecclesiastici non ancora alienati si sarebbero *restituiti al clero*; assegnate pensioni convenienti ai religiosi soppressi; *mantenute le istituzioni monastiche non disciolte;* mantenuti i confini delle diocesi; e sottoposte all'*approvazione della Santa Sede* le modificazioni già portate al loro numero ed ordinamento. I vescovi *potevano ricorrere al braccio secolare* contro gli ecclesiastici colpiti da pene canoniche; se un ecclesiastico era condannato per delitto civile, bisognava avvisare il vescovo della condanna; proibito ogni atto pubblico che il culto o i suoi ministri offendesse; *esente il clericato dal servizio militare*; nessun parroco poteva essere obbligato ad unire in matrimonio chiunque fosse vincolato da impedimento canonico. S'era già ben lontani, si vede, dal culto repubblicano e dalle baldorie religiose del primo triennio.

## II.

Noi crediamo che i trattatisti del diritto costituzionale avrebbero reso qualche servigio a questo ramo di studj se avessero

(1) Costituzione della Repubblica Italiana, 26 gennaio 1802, anno I.

analizzato con quella cura che posero intorno ad altri organamenti politici delle moderne nazioni la Costituzione italiana del 1802. Avrebbe dovuto, non foss'altro, inspirarne il desiderio la considerazione del periodo storico da cui quella Costituzione piglia origine e forma. Essa disegna infatti una linea spiccata fra le evoluzioni complesse e mutabili del pensiero politico in quella età; coglie, per così dire, l'istante in cui le scorate fantasie repubblicane s'affrettavano con più rapido corso verso il ripristino delle idee temperate e monarchiche. Di questa epoca di transizione è figlia legittima la Costituzione della repubblica italiana; e il suo carattere di originalità sta appunto nell'avere fatto combaciare, con logica nuova, istituzioni e forme già tutte altrove esperimentate, ma che non s'erano trovate mai tutte insieme ad incarnare un concetto, di cui nessuna poteva dirsi emanazione fedele. L'atto del 26 gennajo 1802 era la costituzione repubblicana d'indole più monarchica che si fosse veduta; era un singolare portato delle idee nuove in lotta cogli antichi pregiudizj, delle diffidenze recenti alle prese col risorto bisogno di autorità. Un passo più addietro, abbiamo lo stampo delle mille costituzioni del dottrinarismo repubblicano francese; un passo più avanti abbiamo le istituzioni napoleoniche da cui è retta anche odiernamente la Francia, e che pur lottano con una fortunata esperienza di sedici anni contro le costituzioni prettamente parlamentari, che il dottrinarismo monarchico ha copiate dal tipo inglese.

Un progresso notevole di forma si ravvisa fin dalle prime parole della Costituzione. Essa è per avventura la prima in Italia che abbia rinunciato a quei pomposi preamboli sulle dichiarazioni dei diritti, ond'era così prodiga la vacua scuola dei rivoluzionari d'oltremonti. Di quella importazione francese s'era stranamente abusato fra noi, come d'ogni cosa allora. In quasi tutti gli Statuti organici pullulati sotto i piedi dei generali repubblicani si vedevano ricopiati quei 31 articoli, che, sotto il titolo: *dichiarazione dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino*, erano parsi per tanto tempo racchiudere il segreto della prosperità e del buon governo. La Costituzione ligure dell'anno 1797 s'era anche più inoltrata per quella via e il suo preambolo dividevasi in quattro titoli: *sovranità del popolo, diritti dell'uomo in società, doveri dell'uomo in società, doveri del corpo sociale* [1]. Il fascino di questa fraseologia era divenuto cosi contagioso che l'illustre

(1) Costituzione della Repubblica ligure, 2 dicembre 1797.

Mario Pagano, compilatore della Costituzione napoletana del 1799 s'era lasciato trascinare a scrivere fra gli articoli del suo preambolo declarativo: *la libertà delle volizioni è la conseguenza del libero diritto di opinare. La sola limitazione della volontà sono le regole del vero che prescrive la ragione* (1). Di queste astrattezze d'una metafisica, divenuta stravagante a forza di voler essere nuova, non v'è traccia nella Costituzione assai più semplice e pratica della Repubblica italiana. Qui si sente d'essere in mezzo ad uomini di governo, non a retori di accademia; e si enuncia quello che la legge scritta dispone, non quello che il legislatore avrebbe a pensare prima di scriverla. Vero è che la redazione dello Statuto lionese si risentiva della influenza tutta pratica del generale Bonaparte; ned era a supporsi che quel teorico vaneggiare dei preamboli si sarebbe tollerato nel 1802 dall'uomo il quale, fin dal 1797, aveva detto, partendo da Milano, a Pietro Verri che lo complimentava in nome del Municipio: *il vous faut un gouvernement fort..... la libertè et l'égalité ne sont que des cojonneries* (2).

Spicca evidente nella Costituzione del 1802 il contrasto fra l'articolo 2.° che dichiara sovrana l'*universalità dei cittadini* e gli articoli in cui si conferisce l'esercizio pratico dei diritti sovrani a quelle settecento persone dei tre collegi, che erano così piccola parte di questa *universalità.* Ma avevano vista tanto infelice la prova fatta sotto le Costituzioni anteriori da quelle *assemblee primarie* rappresentanti il suffragio universale, che gli animi si erano disposti assai facilmente a quella restrizione, paghi della democratica formola. D'altronde, non era senza qualche progresso liberale il nuovo ordinamento. I rappresentanti della nazione, col diminuire di numero, aumentavano d'autorità; in luogo di un sistema elettorale a secondo o a terzo grado, come nelle costituzioni del triennio (3), si aveva una vera rappresentanza a primo

(1) Costituzione della Repubblica Partenopea dell'anno 1799. — *Diritti dell'uomo*, art. 5.

(2) Dobbiamo la conoscenza di questo aneddoto ad un illustre contemporaneo dell'epoca napoleonica, la cui parola è prova. Nella bocca del primo Console d'altronde quella frase non è punto insueta; anche a Sant'Elena, parlando della battaglia di Jena, e accennando alle eleganze di parata ed alle compassate manovre di cui si compiacevano allora quasi esclusivamente i generali prussiani, uscì a dire « mais je mis bientôt fin à ces *coglionerie* ». O'Meara, *Napoléon dans l'exil*, p. 94).

(3) Per la costituzione della repubblica Cisalpina del 1796, le *assemblee primarie* nominavano le *assemblee elettorali* (un elettore ogni 200 cittadini votanti, art. 33) e le assemblee elettorali procedevano poi alla scelta dei membri del corpo legislativo, dei tribunali di cassazione, degli amministratori dei dipartimenti. Nessun altro importante ufficio nello Stato era commesso a quelle as-

grado; e gli elettori, in vece di quella larva d'influenza ond'erano investiti per lo innanzi, si vedevano posti in mano gl'interessi più vitali e più gelosi dello Stato, la nomina agli alti ufficj politici e giudiziarj, la decisione intorno alle denuncie contro gli atti di malversazione, il diritto di modificare lo stesso costituzionale organismo. Anche bisogna dire che la suddivisione degli elettori nei tre collegi dei possidenti, dei commercianti e dei dotti rispondeva ad un criterio assai comunemente accettato nel giure-pubblico di quella età. Forse era sembrata ai liberali d'allora conquista non piccola dello spirito umano che quelle tre ripartizioni si fossero sostituite all'antica e più incivile trilogia del clero, della nobiltà e del terzo stato, ond'era costituito tutto l'elemento rappresentativo dei vecchi regimi. Bisognava infatti trovare un modo di assodare intorno ad un concetto elettivo fondamentale quel sistema di conciliazione che il primo Console aveva così felicemente inaugurato e condotto innanzi, traverso l'odio degli uni e l'intolleranza degli altri. Il mezzo rispose opportunamente allo scopo. I conservatori, soddisfatti del predominio ridato alle idee di ordine e di governo, accettarono di buon grado che la nuova sovranità del terzo stato si presentasse sotto apparenze così moderate e coll'appoggio di un triplice ordine d'interessi, fatti rispettabili dall'importanza assunta e mantenuta nel corpo sociale. I riformatori, atterriti prima dalla demagogia, poi dall'incipiente reazione, furono lieti che si potessero salvare dal doppio turbine i diritti dell'intelligenza, delle industrie e dei commerci, che erano stati veramente la causa e lo scopo della rivoluzione. Era un edificio, di cui tutti s'erano accordati a gettare le fondamenta; gli uni per coscienza di vittoria sul passato, gli altri per coscienza di salvezza contro il futuro. Nella costituzione della Repubblica ligure questa forma elettorale dei tre collegi s'era pure introdotta. Perfino lo Statuto costituzionale del regno di Napoli e Sicilia, in forza di cui governarono Giuseppe Napoleone e Gioacchino Murat, non potendo affatto sopprimere, per riguardo alle influenze locali, l'antica suddivisione, vi coordinava, quasi a correttivo, la nuova;

---

semblee. Per la seconda costituzione del 1798, s'era sminuito il diritto elettorale e le assemblee primarie non potevano più nominare che *un* elettore su *quattrocento* votanti. La costituzione della repubblica Cispadana poi era stata ancora più ristretta nel sistema delle elezioni. I *comizj primarj* nominavano i *comizj decurionali* e questi i *comizj elettorali*, a cui spettava la nomina dei consigli legislativi; una vera rappresentanza nazionale a quarto grado. (Costituzione Cispadana del 27 marzo 1797, Titoli 4, 5 e 6.) Anche la costituzione partenopea, su tutte informata a greca democrazia, dava alle assemblee primarie la sola facoltà di nominare gli elettori.

e dopo avere collocato a diritta del trono il *sedile del clero*, a sinistra il *sedile della nobiltà*, vi stabiliva dirimpetto i *tre sedili* dei *possidenti*, dei *dotti* e dei *commercianti* (1). Questa ripartizione insomma veniva allora considerata come una riforma civile, e lo era; ed un uomo competente, Giandomenico Romagnosi, ne esponeva più tardi il raziocinio sintetico, elevando ad onore di scienza ciò che era apparso un felice espediente per evitare il contrasto di due sistemi, l'urto di due civiltà (2).

Contrastava pure col tono democratico apparente da molte disposizioni generali la poca parte lasciata alle discussioni e la molta cautela presa contro l'espansione e le influenze dei magistrati di natura elettiva. I collegi che deliberavano senza discussione, gli oratori che conferivano in segreto coi consiglieri del governo, il corpo legislativo che votava senza discutere ed a squittinio segreto, la pubblicità limitatissima accordata ai dibattimenti tenuti nel recinto del corpo legislativo fra gli oratori e i consiglieri, tutto ciò rappresentava una reazione, forse giustificata, contro l'abuso fattosi nei tempi innanzi di scalmanate discussioni e di governo a grida di piazza. L'eloquenza politica si sentiva punita per le conseguenze troppe e funeste che aveva lasciato della propria azione. Si eccedeva quindi in silenzio come s' era prima ecceduto in cicaleccio. Indole solita d'ogni reazione, e che preludeva in questo caso ad una forma divenuta poi caratteristica nelle istituzioni napoleoniche. D'altra parte, si vedeva nella Costituzione italiana uno sforzo di paralizzare sotto il cumulo delle modalità l'importanza reale che avessero potuto assumere i corpi elettivi nella suprema direzione dello Stato. E però un sistema artificioso di garanzie, di denuncie, di competenze rimandate e alternamente esercitate, che voleva sembrare un accordo ragionato di poteri ed era in realtà un ragionato antagonismo di essi. I termini brevissimi assegnati per le sessioni dei collegi elettorali e della Censura erano una precauzione contro possibili accordi personali che valessero a costituire nuclei o fazioni di carattere politico. La grande situazione e le facoltà eccezionali date nell'organismo costituzionale alla Consulta di Stato erano assai temperate dalla iniziativa negli affari esclusivamente affidata al Presidente. Nè l'onorario lautissimo assegnato ai consultori poteva dirsi una guarentigia in favore della loro intelligenza e quindi

(1) Statuto costituzionale dell'anno 1808.

(2) *La Scienza delle Costituzioni*, per G. DOMENICO ROMAGNOSI. — Opera postuma, Firenze, 1850. p. 45 e seg., 613 e seg.

della influenza loro nei negozj politici; nota essendo la gelosia dei corpi elettorali verso le funzioni retribuite e la facilità con cui si lasciano indurre ad escludere dalle cariche più eminenti gli uomini più meritevoli. Così il sistema delle nomine a vita pei collegi elettorali e per la Consulta mirava a rendere per assai tempo prevalente quell'indirizzo politico che aveva presieduto alla fondazione dello Stato ed a premunirsi contro i possibili mutamenti delle opinioni cittadine.

Del resto, v'era nello Statuto lionese un po' di tutto; e non vi difettavano gli ordini buoni. L'amministrazione propriamente detta lasciava poco a desiderare, se ne eccettui il tribunale di contenzioso amministrativo, ibridismo di una libertà zoppicante che una libertà più matura doveva sopprimere. Le guarentigie in favore della moralità e dell'operosità dei pubblici ufficiali erano molte ed efficaci. Il potere esecutivo era costituito fortemente, con provvida unità di direzione e d'azione. Si dava nel medesimo tempo una soddisfazione all'istinto federativo ed alle vanità municipali delle popolazioni, distribuendo fra le più cospicue città della Repubblica la residenza dei grandi corpi elettorali. Le istituzioni del passato e dell'avvenire v'erano, in opportuna miscela, compaginate; e come s'era tolto dalla Costituzione francese dell'anno VIII il modulo degli oratori che non votano e dei votanti che non discutono (1); come s'era data una mano al sistema inglese colla disposizione sulla responsabilità ministeriale, si aveva anche frugato nelle memorie politiche di Roma antica per trarne l'istituzione veramente repubblicana della Censura. Ordine buono era questo, dice il Botta, ma l'età servile il rendeva inutile.

Il plagio non era nuovo, chè già nella Costituzione partenopea Mario Pagano, ammiratore caldissimo delle classiche democrazie, aveva introdotto il tribunale censorio.

Notevolmente diverso era però l'ufficio di censura istituito collo Statuto lionese da quello che in Roma repubblicana aveva reso così temuto e così celebre il vecchio Catone. Il magistrato dei *censori*, sorto da origini modeste nell'anno 311, aveva, dice l'autore della *Storia di Cesare*, il diritto di compilare le liste del *censo*, il prospetto delle rendite dello Stato e di vegliare sulla morale

(1) È noto che nella Costituzione elaborata da Sieyès dopo il 18 brumale aveva posto il Tribunato che discuteva pubblicamente le leggi per sostenerle o rigettarle dinanzi al Corpo legislativo e il Corpo legislativo che, in seguito alle discussioni del Tribunato, votava o respingeva esclusivamente i progetti di legge, senza discuterli da parte sua.

pubblica. [1] Fu solo più tardi che da quest'ultimo incarico seppe trarre la censura tale e tanta prevalenza nelle cose dello Stato da essere divenuta *la pietra angolare della costituzione repubblicana.* [2] L'autorità sua s'era fatta così ampia e così vessatoria che poteva punire chi non coltivasse il proprio campo o escludere dal Senato chi possedesse suppellettili di troppo valore. [3] Singolare fu poi, che mentre il magistrato censorio aveva origini ed intenti di pura democrazia, divenisse in seguito la cittadella più solida del patriziato contro la parte popolare romana. [4] Nella Costituzione del 1802 rimase dell'antica magistratura il concetto di farne un solido argine contro gli abusi del potere e la mala condotta dei pubblici ufficiali; ma si volle evitare il pericolo che ne sorgesse una coesione potente, atta da sola a creare dissidj o dittature nel seno della Repubblica. E però s'era ordinato quell'ufficio con molte cautele e con rigoroso apparato di formalità. Così la censura, invece di essere nominata per cinque anni come presso i Romani, si mutava ad ogni sessione dei collegi elettorali e non poteva per nessuna ragione prolungare il termine prescritto dalla legge alle sue adunanze. S'era anche costituita assai più numerosa che presso i Romani, e le sue decisioni non erano valide se non fossero presenti almeno *diciasette* de' suoi componenti; ciò che sminuiva di molto il pericolo delle tirannie e delle individuali influenze.

Quanto alle denuncie poi, la censura o poteva riceverle dai collegi elettorali, come abbiam visto, o poteva direttamente farne al governo, *con partecipazione segreta.* In quest'ultimo caso, il governo o destituiva il funzionario denunciato ovvero partecipava ai collegi le ragioni per cui non aveva potuto convenire nell'opinione della censura. Su questo messaggio dovevano deliberare i collegi; e, se aderivano alle ragioni del governo, passavano semplicemente all'ordine del giorno sulla presentata denuncia; se inclinavano all'opinione della censura, rimettevano il messaggio del governo all' esame della censura prossima. Allorchè due collegi avessero presa questa decisione, la seconda censura riassumeva ad esame i fondamenti della denuncia, sentiva l'accusato, i testi-

---

(1) *Histoire de Jules César,* par NAPOLÉON III. — Livre I. Chap. II. pag. 37.

(2) MOMMSEN, *Storia romana,* traduzione di GIUSEPPE SANDRINI, Libro III Cap. XI. Anche G. Batt. Vico scrisse non esservi stato « maestrato di maggior degnità di quello di che fu la Censura » (*Principj di Scienza Nuova,* capitolo della Politica Poetica.)

(3) MOMMSEN, *Storia romana,* Libro II. Cap. 8.

(4) Ivi. Libro III. Cap. XI.

monj; e, se credeva fondata l'accusa, rimetteva il prevenuto al tribunale di revisione, giudice in questo caso inappellabile. (1)

### III.

È chiaro che tutto questo intricato e in parte anche saggio meccanismo di attribuzioni e di responsabilità non aveva altra garanzia di risultati buoni e durevoli che la fiducia nelle persone. Esso mancava infatti di due condizioni, l'una o l'altra delle quali è, secondo noi, indispensabile, perchè una costituzione politica si regga per forza intrinseca sulla propria base. Non aveva nè quella consacrazione del tempo che agli uomini fa parer buone le cose per lunga abitudine tollerate, nè quella autorità dell'opinione che le leggi pigliano presso i popoli da una larga partecipazione delle volontà nazionali alla loro elaborazione. Nel primo caso gl'interessi creati e radicati per tutte le propagini della vita famigliare e comunale bastano al tenere in credito il sistema e farne obliare o perdonare i difetti: nel secondo, l'amor proprio soddisfatto tien luogo di benessere e permette, col fascino del più diffuso fra i sentimenti umani, di aspettare che il cemento dell'abitudine si venga consolidando intorno al sistema. E forse non sarebbe difficile il dimostrare, colla storia alla mano, che le rivoluzioni popolari dirette, non contro un uomo, ma contro un ordine di cose politico, ebbero sempre una di queste due ipotesi a ragione de loro trionfo: o la corruzione, per fatto dei supremi imperanti, di un sistema sanzionato nel suo complesso dalle tradizioni e dall'uso, o la introduzione di un sistema nuovo, fosse pur migliore, applicato, senza il concorso dei molti, dai pochi, fossero pure gli ottimi.

Ad ogni modo, certo è che l'influenza delle forze estrinseche o in una parola l'azione personale diviene più necessaria e più eminente, laddove nè l'una nè l'altra di queste due condizioni si sogliono verificare. Ed è ciò che accadeva a proposito della Repubblica Italiana; ed è ciò che videro subito i suoi principali creatori. Erano spiriti troppo maturi nella meditazione delle umane vicissitudini per non avere compreso che la stessa bontà relativa dell'opera loro non avrebbe bastato a salvarla contro la corruzione o l'indifferenza, se alla fragilità della base non si poteva sopperire coll'aggiungervi artefici di singolare ingegno e di

---

(1) Costituzione della Repubblica Italiana, Titolo XIV. Articoli 109, 111, 112, 113, 114.

singolare virtù. Onde il primo Console Presidente che aveva la coscienza di portare egli solo un immenso contingente di personale efficacia al nuovo Stato, faceva molte e diligenti ricerche per trovare cooperatori degni della intrapresa. E studiava che ciascuno venisse collocato a suo posto: arte precipua di governo, in cui egli eccelleva, e la cui trascuranza riesce sovente a sciupare preziosissime facoltà e a screditare istituti e ordinamenti che sarebbero in altro modo sembrati irreprensibili. La difficoltà non era lieve, chè gli uomini di vero merito erano allora, come oggi, pochi di numero e soffocati sotto la garrula baldanza dei cerretani politici [1]. Fors' anche erano meno allora che oggidì, e minore poi era senza alcun dubbio la preparazione politica nelle masse, donde più sfiduciati gli uomini di merito e più paurosi della pubblicità. Pur lo sguardo indagatore di Bonaparte, che aveva riempiuto di uomini nuovi e capaci la Francia, disertata dalle guerre, dagli esilj e dalla mannaja, seppe indovinarne alcuni anche nel ristretto circolo degli statisti cisalpini. E fu con essi e per essi che si venne poi costituendo ed allargando quella eletta schiera di amministratori, di finanzieri e di legisti, la cui sapienza pratica eccita ancora presso la nostra generazione quel tradizionale rimpianto, che gli eventi non hanno saputo finora dimostrare nè irragionevole, nè partigiano.

Saggia su tutte, lo abbiamo detto, e veramente suggerita da una previdenza a un tempo acuta ed onesta, fu la scelta di Francesco Melzi a Vice-presidente della Repubblica. Noi abbiamo toccato finora di quest' uomo a spizzico, quando le necessità del racconto ce lo imponevano. Forse non sarà discaro ai nostri lettori che consacriamo una pagina a delinearne con più esatti contorni la fisonomia.

Di padre italiano, il conte Gaspare, e di madre spagnuola, Teresa d'Eril, damigella d'onore presso la corte del governatore imperiale di Milano, Ferdinando di Harrach, nasceva Francesco Melzi il 6 ottobre 1753, discendente da un' antica ed illustre famiglia, uno de' cui antenati era stato l'ospite e il prediletto discepolo di Leonardo da Vinci. La educazione di Francesco Melzi fu quale la imponevano ai giovani patrizj le abitudini di un' epoca non ancora scossa dalla virile invettiva di Alfieri e dalla generosa ironía del Parini. Fu affidato ai Gesuiti del collegio di Modena e studiò matematica sotto gl'insegnamenti del

---

(1) *Les Jacobins et les voleurs sont ligués ensemble...: Le manque d'hommes est immense, plus grand que je ne l'aurais pensé* (Rapporto di Melzi a Bonaparte, 13 maggio 1802).

padre Ruggiero Boscovich, scienziato a' quei tempi illustre. Asseriscono i suoi biografi, ed è agevole crederlo, che il vivace ingegno manifestato dal giovinetto Melzi eccitò i suoi educatori ad usargli intorno di ogni sollecitazione e cortesia perchè s' inducesse a rimanere con loro e vestire l' abito religioso della potente Compagnia di Gesù. Resistette però il Melzi, con sagacia e volontà maggiore degli anni, a quelle seduzioni, e come giunse al 21.° anno, era già tanta la riputazione di savièzza e di coltura fattasi intorno a lui, che Maria Teresa lo fece ascrivere a quel grave consesso dei sessanta patrizj, che sotto nome di Decurioni governavano il comune di Milano. Ivi trovò tosto occasione il giovane Melzi di giustificare la propria riputazione, protestando contro un balzello nuovo che i governanti d' allora volevano imporre (1). Vinse il partito, e alle doti dell' ingegno dimostrò pari la franchezza del carattere e l' eloquenza della parola. Bastava meno allora per levar grido di sè, massime essendo giovane di aggraziate forme, di simpatici modi e di cospicua famiglia, ciò che in nessun tempo danneggia. Francesco Melzi fu in brev' ora il favorito della società più elegante, l' amico dei più illustri pensatori e scienziati. Primeggiava tra le gentildonne milanesi la marchesa Paola Castiglioni, colta e gentile Egeria di quel gruppo di preclari intelletti, che tenevano col Beccaria lo scettro della filosofia civile e col Parini quello della poesia. Viaggiando in Francia, la marchesa Castiglioni volle aver seco il Melzi e colà gli dischiuse l' ingresso a quelle celebrate riunioni, dove, sotto alla gonfia dottrina degli enciclopedisti, rumoreggiavano i nuovi e salutari ardimenti degli uomini del terzo stato. Fra quel meraviglioso turbinio di stranieri non si smarrì l' animo e l' ingegno del Melzi. Vi stette come uomo a cui fosse famigliare qualunque forma di attività intellettuale; e non parve piccino tra quei giganti; tanto che la Staël ebbe a dire di lui « non esserci stato mai uomo più distinto, neppure in Francia, pel sapore della conversazione, e nessuno averlo mai superato nell' arte di conoscere ed apprezzare tutti quelli che sostenevano una parte sulla scena politica (2) ».

Nè l' indole tutta italiana del Melzi si sformò al contatto dei ribollimenti francesi. Chè anzi grave materia di esperienza e di

(1) Melzi d'Eril, *Memorie-documenti*, Vol. I.
(2) Questo giudizio della celebre figlia di Necker, tratto dalle *Considerazioni sulla rivoluzione francese*, è riportato da Achille Mauri nel suo articolo più volte citato sulla *Nuova Antologia*.

studio trasse egli dallo spettacolo vivo di quella nazione, fra cui si elaborava tanta mole di novità. E pur tenendo l'animo aperto alla seduzione per ciò che v' era in quei concetti di generoso e di grande, l' acuto senno ne misurava il pericolo e intravedeva già, dietro il fascino delle parole, la futura intemperanza delle cose. Così, non rivide la patria fuorchè per istaccarsene di nuovo, alla ricerca di quell' alimento sano e succoso che i viaggi porgono agli spiriti meditativi. Visitò singolarmente la Spagna e l'Inghilterra, studiando ed annotando costumi, istituzioni, uomini, arti, paesi. Tornò, ammiratore della costituzione inglese e convinto non essere possibile ad una nazione acquistare ordini e forze di libertà senza il beneficio principalissimo dell'indipendenza, cui egli giudicava fin d'allora doversi indirizzare il desiderio e lo sforzo di quanti amavano possedere, come le altre nazioni, una patria.

Allo scoppio della rivoluzione francese Melzi applaudì come riforma di ordinamenti politici, giudicando con severe parole gli abusi di forza e i pazzi sofismi che rigavano la Francia di sangue. Ned egli prese parte, per disdegno di superiore intelletto, ai secreti conventicoli che cogli emissarj della propaganda francese si tenevano a Milano presso il Sopransi, ed in via Rugabella sotto l'influenza del Salvadori. Non era con questi modi e con quelle dottrine ch'egli potesse acquistarsi il favore della popolarità giacobina. Onde, al primo irrompere delle schiere e delle influenze rivoluzionarie francesi nel 1796, il patriotismo e il sapere di Melzi si trovarono repentinamente troppo inferiori al bisogno. E com'egli non aveva risparmiato al generale Bonaparte i suoi franchi ammonimenti e prestava il suo concorso disinteressato e leale a quanti fra gli amministratori delle pubbliche faccende ne lo richiedevano, l'onore dello scherno e della calunnia da parte dei nuovi mestatori non gli mancò. E il *Termometro politico* scriveva di lui, con quella amenità di stile onde altre volte abbiamo dato ai nostri lettori qualche saggio: *il conte Melzi non trova luogo atto alla sua impazienza... le fila della sua tela cominciano da Parigi, si stendono in Lombardia, mettono il capo nel cielo e i piedi nell'inferno per essere nel centro degli affari...* Non era vero; nessuno era più schivo del Melzi di chiedere ed assumere importanza politica; più tardi fu anzi questo un difetto che il paese poteva a buon diritto rimproverargli; ma allora come poi, dir male degli uomini virtuosi era pei viziosi il modo più sicuro e più spiccio di salire in grazia alle turbe e far loro dimenticare le proprie tristizie; i malvagi strepitavano, il Melzi taceva; era

una prova evidente del torto di questi e della ragione dei primi. Il generale Despinoy credette quindi fare atto di repubblicana giustizia, invadendo la casa del Melzi e facendolo trarre, malgrado l'inferma salute, ad esiglio forzato in Cuneo. Vi stette un mese, finchè fu liberato dal Saliceti e permessogli di recarsi a Firenze, profugo egli solo innocente fra tanti colpevoli perdonati. Non era però il Melzi tal uomo, che dello sfregio a sè fatto tenesse broncio al paese; onde, non appena la prevalenza degli uomini onesti cominciò a risorgere e seppe essere richiesti i suoi servigi, egli non pose tempo in mezzo a ritornare in patria; e, come addetto al Comitato di finanza, come ufficiale del Corpo legislativo, come promotore indefesso di riforme e di leggi, come inviato diplomatico a Parigi ed a Rastadt, sollecito in ogni occasione degl'interessi e della dignità del paese, ben presto riebbe quella fiducia e quella stima che i suoi concittadini non gli ritolsero poi per tutta la vita. Tanto è vero che popolarità durevole ed unicamente apprezzabile è quella che non consiste nel blandire ogni traviamento di moltitudini, per istrapparne un facile applauso, ma nel coordinare sempre la propria condotta ai dettami di quella onesta coscienza, la quale allora solo è fallace quando s'impaurisce o si fiacca per biasimi non meritati.

Abbiamo toccato in più occasioni dei modi ch'egli teneva con Bonaparte e delle verità ardite che a lui ed agli altri potenti Melzi esponeva. Quest'era veramente la linea più spiccata del suo carattere, una indipendenza di parole e di modi, un amore per la verità e per la giustizia, che talvolta si spingeva fino all'asprezza. Questa forma della sua indole, unita ad una dolorosa malattia di nervi che di buon'ora lo assalse e lo seguitò fino alla tomba, contribuiva a mantenere in lui una certa morbosa irascibilità, ond'era tratto ad essere sovente severissimo giudice della condotta degli altri e disposto a scorgere in chi non s'accordava con lui intenzioni biasimevoli che non sempre rispondevano al vero. Delle sue opinioni in fatto di politica e di governo già abbiamo ritratto dalle sue memorie e da' suoi scritti abbastanza da potercene dare un adeguato concetto; lo vedremo più innanzi non minore della sua dottrina nei particolari della sua amministrazione. Nella vita pubblica, come nella vita privata, si tenne fermo a principj di una moralità elevata e sicura. *L'uomo libero*, scriveva al parroco di Magenta, nel più fitto del primo gavazzare rivoluzionario, *non è che l'uomo probo*; e al generale Bonaparte ricordava: *rien n'est beau que ce qui est bon, et rien n'est bon que ce qui est vrai.* Più tardi gli scriveva; *il serait aussi injuste*

*qu'impolitique de vouloir qu'un homme suivît en pratique une conduite opposée à sa conviction intime* (1). Napoleone soleva dire di lui *qu'il manquait de caractère*, e intendeva con ciò quella tempra dell'animo per cui si amano le grandi lotte politiche e si desidera il potere per le stesse inimicizie e difficoltà che questo arreca. Il Melzi infatti di questa tempra mancava, ed agli ufficj elevati nello Stato riluttante sempre e per solo sentimento di dovere acconciavasi. Nè di energia difettava; soltanto gli consigliava riserbo nell'usarla il sentimento che modestissimo aveva delle proprie attitudini. Ed era questa per avventura la qualità che più lo rendeva incompleto, come uomo di Stato; giacchè i popoli non si governano senza ambizione; e quantunque egli abbia governato bene, non avrebbe forse potuto governare a lungo. Del resto, bella facondia, coltura soda, animo generoso, esperienza molta di uomini e di cose, larghezza di gentiluomo non iscompagnata da abitudini di oculatezza, nessuna dote gli mancava per tenere con successo una elevata posizione politica. Gli scritti che di lui ci rimangono, comechè brevi e dettati senza sospetto di pubblicità, ci addimostrano ch' egli avrebbe potuto agevolmente guadagnare nella repubblica letteraria un posto non inferiore a quello che vi tenevano i suoi illustri contemporanei. Paragonato ai Verri, al Beccaria, al Foscolo, il suo stile ci pare anzi più efficace, più chiaro, vorremmo dir più moderno; e, se non per vastità di erudizione, per vigore di pensiero certo a nessuno di quelli è minore. Se il primo Console non lo avesse tratto a rimorchio del suo formidabile destino, forse sarebbe stato un educatore, non un reggitore di popoli. Preferiva il primo cómpito, accettò il secondo, spinto da quel sentimento di devozione alla patria, che fu il motore costante delle azioni di tutta la sua vita.

Tal era l'uomo, a cui Bonaparte affidava la parte maggiore e più delicata dell' autorità ch'esso aveva ricevuto dai mandatarj costituenti della Repubblica Italiana. Al di sotto di lui e ad una grande distanza di responsabilità, ma pure fornito, in quei primi tempi di generale riordinamento, di iniziativa ed importanza grandissima, stava il consigliere segretario di Stato, che Napoleone aveva scelto nella persona del deputato Diego Guicciardi.

Era difficile trovare uomo, le cui qualità contrastassero meglio con quelle del Vicepresidente. Ambizioso e cercatore delle agitazioni del potere, quanto il Melzi le subiva riluttante e svogliato;

1) Rapporto 21 marzo 1803.

d'una pieghevolezza e facilità di carattere eguale alla severa e imperturbabile franchezza d'onde il Vice-presidente non si dipartiva; fertile di ripieghi e di temperamenti, quanto il Melzi era tenace della dignità e dei principj; di poca coltura e di molto ingegno, d'una esperienza d'affari da pochissimi superata in quei giorni, Diego Guicciardi apparve opportunissimo a disimpegnare un incarico, in cui l'attività, la vigilanza, la conoscenza pratica delle persone erano elementi precipui a vincere le difficoltà molte e grosse che sempre osteggiano la fondazione di un nuovo governo. Melzi non amava Guicciardi e non lo nascondeva [1]. Anche Marescalchi, rettissimo d'intendimenti e di animo, trovava nel segretario di Stato uno *spirito intollerante* e un *carattere troppo schilfilloso* [2]. Altri notabili gli erano avversi, e sopra tutti, e più pei casi che avvennero poi, irosamente ostile Ugo Foscolo, che lo chiamava con suo sarcasmo *l'uomo di stato valtellinese* [3]. In realtà, il Guicciardi, che tante antipatie s'era nella vita pubblica ingrossate contro, aveva fra le pareti domestiche riputazione d'animo buono e probo, cui sempre giustificarono legami di affetto famigliare vivi e durevoli. Ma il Guicciardi non era uomo moderno. Per l'educazione, per le tradizioni, per le necessità degli eventi contro cui ebbe a lottare, egli apparteneva a quella scuola di statisti italiani, che dal Guicciardini, dal Morone, da Vittorio Amedeo avevano imparato lo scetticismo dei mezzi, come unica guida alla bontà degli intenti. La saldezza delle convinzioni politiche, divenuta sotto l'influenza dell'odierno liberalismo quasi guarentigia e sinonimo della onestà degli uomini pubblici, non poteva sembrare qualità egregia di governo in tempi, in cui contro la prepotenza dei dominatori unico schermo era l' astuzia ed unica preoccupazione quella di assicurare quanto più si potesse delle vite e delle sostanze dei sudditi contro l'imperversare delle mutabili tirannie. Onde accadeva sovente che uomini di rette intenzioni e di vita illibata serbassero nei loro rapporti politici andamenti così incerti e così brusche mobilità, da eccitare la riprovazione di chi non abbia l'indulgenza naturale allo storico per gli errori e le incoerenze di cui ogni epoca ha colpa.

---

(1) In una lettera al Marescalchi del 14 luglio 1803, dice assai duramente del Guicciardi: *voi sapete quanto tristo sia.* Per noi è questa una prova della eccessiva intolleranza che abbiamo più sopra notato nel Melzi, circa i giudizj sulle persone. (Vedi MELZI D'ERIL, *Memorie-documenti*, Vol. II. pag. 574.)

(2) Ivi, lettera 4 ottobre 1802, vol. II. pag. 536.

(3) FOSCOLO, *Prose politiche*, Lettera apologetica..

Ciò spiega per avventura il carattere di Diego Guicciardi. Nato a Ponte, in Valtellina, fu spettatore fino dai primi anni della sordidissima dominazione che i Grigioni esercitavano sul suo paese. Ne divenne tra i più caldi a volerne scuotere il giogo e concepì il pensiero di allacciare con solidi nodi alle provincie italiane della sottoposta valle del Po, una provincia rimasta fino allora pressochè digiuna di tradizioni italiane, sebbene teatro di lunghe e acerbe lotte combattute, pel dominio d'Italia, da Svizzeri, da Francesi, da Spagnuoli, da Tedeschi. Quel pensiero lo seguì per tutta la vita e poteva certo bastare, in tempi così agitati, ad occupare tutte le facoltà di una mente attivissima. Le rivolture cisalpine del 1796 fornirono ai patrioti valtellinesi la cercata occasione di sottrarsi al vassallaggio d'oltr'Alpi; e fu principalmente per le influenze del Guicciardi che il generale Bonaparte aderì allora ad emancipare la Valtellina, Chiavenna e Bormio, dichiarando quei territorj *irrevocabilmente riuniti* alla repubblica Cisalpina ([1]), e mandando Antonio Aldini commissario ordinatore del nuovo dipartimento ([2]). Nelle susseguenti vicende studiò sempre il Guicciardi ed ottenne di mantenere, contro ogni sforzo contrario, l'irrevocabilità dei destini creati dal decreto di Bonaparte alla sua provincia nativa. Questo affetto di montanaro ostinato spiccava così nel Guicciardi, che, partecipandogli l'alto grado a lui destinato nella Repubblica Italiana, il primo Console credeva necessario di scrivergli « vous n'appartenez plus à aucun *département*. N'ayez jamais en vue que l'intérêt et la politique de la République *entière* ([3]) ». E non pare venisse in lui meno la fiducia del primo Console, giacchè dalla Segreteria di Stato passato il Guicciardi alla Consulta, venne ancora, sotto il Viceregno di Eugenio, assunto al ministero della Polizia.

Altro eminente organismo nel governo della Repubblica era il Gran Giudice; ed anche qui la scelta di Bonaparte fu saggia. Il magistrato Spanocchi era un uomo rispettabile per probità, per cognizioni, per principj giusti e severi. Nessun partito disapprovò la sua nomina. Egli solo accettava con riluttanza, perchè conscio, dice il Melzi, dello stato affliggente in cui trovavasi l'amministrazione della giustizia in tutti i dipartimenti, eccettuata l'antica

(1) *Corresp. de Napoléon I.* T. VII, p. 433.

(2) Fu il Dipartimento di Adda ed Oglio, che ebbe Sondrio a capo-luogo. Vedi lo ZANOLINI, *Antonio Aldini e i suoi tempi* e il ROMEGIALLI, *Storia della Valtellina.*

(3) *Corresp.*, T. VII, pag. 478.

Lombardia [1]. Ma le buone volontà non potevano sfuggire alla dominatrice influenza del primo Console; e lo Spanocchi, stanco d'animo e di rotta salute, tenne poi con lode e con fermezza il proprio ministero per tutta la durata del governo di Melzi.

Queste furono le prime nomine costitutive del governo e che il primo Console firmava fino dal 26 gennajo, data della nuova Costituzione italiana. Contemporaneamente faceva pubblicare le scelte fatte pei tre Collegi elettorali, pel Corpo legislativo, pel Consiglio legislativo e per la Consulta. In questa aveva collocato i suoi amici personali, quelli, sulla cui devozione illimitata credeva poter contare; e furono Marescalchi, Serbelloni, Caprara, Containi, Fenaroli, Luosi, Paradisi, Moscati. Al Consiglio legislativo ascrisse primo fra tutti Antonio Aldini, come uomo di autorevole opinione nelle faccende interne dello Stato; e gli diede compagni alcuni fra i più esperti e più stimati amministratori d'allora, il Villa, il Testi, il Biumi, il Felici, il Veneri, Luigi Lambertenghi, Leopoldo Cicognara. Il Prina, lo Strigelli, il Vaccari, il Valeriani, Rocco Marliani e Carlo Verri erano gli uomini più segnalati intorno a cui si aggruppava il Corpo legislativo. La turba dei noti e degl'ignoti si accalcava poi nelle liste dei tre Collegi, modesto ricetto delle minori ambizioni; e fu notevole che in questi unicamente trovassero posto i nomi dei cittadini Ruga e Sommariva, che avevano tenuto nelle loro mani per tanto tempo la somma delle cose cisalpine. Dimostrazione di sfiducia che bene stava a quegli uomini, e che valse non poco a imprimere nelle menti il concetto della futura legge di economia e di moralità che doveva presiedere al rinnovato regime.

Restava la nomina dei ministri, intorno a cui non si era ancor nulla risoluto. Il primo Console voleva su questo argomento sentire l'opinione di Melzi e Melzi voleva esaminare più da vicino gli uomini ed il paese. Noi vedremo più tardi che anche questo indugio valse a rendere più giudiziosa la scelta e più adeguata ai bisogni della pubblica amministrazione.

## IV.

Un'impressione oltre ogni dire meravigliosa avevano destato in Milano le notizie scese d'oltr'Alpi. E quando si seppe della Costituzione votata e di Bonaparte presidente e di Melzi dive-

[1] Rapporto di Melzi a Bonáparte, 18 maggio 1802.

nuto così grande autorità nello Stato, la pubblica gioja si manifestò con tale impeto che il Comitato di Governo, più che altri umiliato da quella gioja, dovette prestarsi a interpretarla con pubbliche dimostrazioni. Fu quindi coniata una medaglia commemorativa che l'incisore della Zecca, cittadino Manfredini, eseguì in tredici giorni; fu cantato nella chiesa di San Fedele un solenne *Te Deum;* poi illuminazione di tutta la città, festa da ballo *gratis* nei due maggiori teatri (1). Il Comitato di Governo inseriva per isbieco il proprio corruccio in una frase del proclama con cui aveva annunciato ai cittadini gli avvenimenti di Lione: *le dure circostanze che hanno reso così difficile la situazione del Governo provvisorio svaniranno all' imminente sistemazione* (2). Volevano dire: *sappiamo di aver governato male, ma se gli altri governeranno meglio, non sarà merito loro.* Bonaparte aveva da Lione con un decreto (3) fissata al giorno 20 piovoso (9 febbrajo) l' installazione del nuovo governo e la consegna dei sigilli al Vicepresidente (4); e il Comitato di Governo docile a pubblicare un altro manifesto, in cui, compiacendosi del *più lieto avvenire* promesso alle sorti della Repubblica e del *bel momento* in cui rassegnava l' onorevole incarico, si lasciava sfuggire una dolorosa confessione d' imperizia e d' inerzia, che troppo agevolmente rivelava nei triumviri la coscienza della propria colpa e l' assoluta impossibilità di giustificarsene (5). Il rigore però e le intemperie della stagione avendo ritardato l' arrivo di molti, ai quali spettava un cómpito nelle cerimonie d' installazione del nuovo governo, il decreto di Bonaparte non potè essere adempiuto e fu soltanto il 14 febbrajo che il governo costituzionale della Repubblica Italiana entrò definitivamente in azione.

Il cittadino Rapazzini, segretario generale del ministero dell'interno, fu spedito a Torino ad incontrare il Vice-presidente Melzi, il quale era colla massima impazienza aspettato. Entrava in Milano il 7 febbraio, e, come ne stava assente da circa quattro anni, i favori della moltitudine s'erano col solito rapido avvicendarsi riversati su lui, e gli applausi furono vivi e sincerissimi, vuoi per la dignità attuale, da cui tutti aspettavansi onore o vantaggio,

---

(1) *Redattore Italiano,* 13 piovoso, anno X.
(2) Ivi, 10 piovoso, anno X.
(3) Decreto 7 piovoso (27 gennaio).
(4) Colla insediazione di Melzi cessò negli atti pubblici l' uso del calendario repubblicano, e il *Redattore Italiano* del 14 febbraio é il primo che si pubblicasse colla sola nomenclatura dei mesi e degli anni, secondo l'Era comune.
(5) Il *Redattore Italiano,* proclama 16 piovoso, anno I.

vuoi pel ricordo delle dure e tempestose vicende, traversate negli ultimi tempi senza il concorso e quindi senza responsabilità del Melzi. Il Comitato con tutte le autorità costituite, il generale in capo Murat con un brillante stato-maggiore di generali e molti corpi di truppa italiana e francese tanto a piedi che a cavallo uscirono incontro a lui; e, rientrando da porta Vercellina, lo accompagnarono tra la musica militare e lo sparo dei cannoni fino alla casa del generale in capo, ove il pranzo di gala era allestito. Alla sera intervenne poi allo spettacolo nel teatro alla Scala, illuminato a giorno, e fu accolto tra gli applausi universali. (1) Le solite speranze, tradotte nei soliti modi, dovevano una volta su tutte ricevere una insolita soddisfazione.

La mattina del 14, il Vice-presidente recavasi in grande apparato al palazzo nazionale, ove tutto era disposto per la solenne cerimonia. Prendeva primo la parola il generale Murat e collo stile classico allora di moda fra i militari, e cogli inevitabili accenni ad Alessandro e a Licurgo, dichiarava *passato in Italia il tempo delle rivoluzioni*, e *succeduto al furore dei partiti il regno della giustizia, l'impero di tutte le virtù sociali.* Gregorio Fontana, patriota venerabile per sapienza e per anni, decano della consulta legislativa e pro-presidente di essa salutava nel Melzi il *ristoratore della prosperità della patria* e lo confortava a seguire in ogni occasione null'altro che gl'*impulsi del suo cuore.* Lungamente e col solito sforzo di giustificazioni non chieste parlava poi Sommariva, presidente del Comitato, cui rispondeva semplicemente il Melzi, *essere ottimo consiglio rimettere al tempo, imparziale giudice degli uomini e delle cose, il pronunciare sulle circostanze a cui trovavasi associato il loro nome.* Il discorso di Melzi conteneva brevi ed assennate considerazioni partitamente rivolte a tutti i testimonj e gl'interlocutori della cerimonia; ai cittadini, al Comitato, a Murat, al consiglio legislativo ed alla consulta di Stato. Al cittadino Fontana nobili sensi esprimeva « ricordatevi, che a voi ed ai vostri pari è confidata la più importante magistratura, quella dell'opinione.... insegnate agli uomini che non ponno esser felici nell'ingiustizia e nella depravazione; ripetetegli che ove costumi e morale non sono, ivi non può trovarsi nè verace gloria nè durevole prosperità. » (2) Più esplicito ancora e per sua natura meno impacciato dalle restrizioni imprescindibili di una solennità officiale, fu il proclama che Melzi pubblicava per annunciare ai cit-

(1) *Redattore Italiano*, 19 piovoso, anno X.
(2) Il *Red. Ital.* 18 febbraio 1802.

tadini l'instaurazione delle nuove forme politiche. « Noi non siamo per anco un popolo » diceva « e dobbiamo diventarlo e dobbiamo costituirci nazione forte per l'unità, felice per la saviezza, indipendente per vero sentimento nazionale ». Contro il vezzo di trovare in ogni magistrato un nemico, vezzo fin d'allora comune, cercava opporre il sentimento della dignità, e diceva: *sovvengavi che quando voi rispettate le pubbliche autorità, rispettate voi stessi dalle autorità rappresentati; quando accordate a coloro che ne sono depositarj tutta la vostra confidenza, voi raddoppiate a vostro profitto i loro mezzi.* Ricordandosi poi in quell'ora delle aspirazioni unitarie coltivate come pensatore politico e di cui, come governante, si sentiva divenuto più efficace patrocinatore, chiudeva con alto presagio il suo pensato proclama: « Non per altro vi siete disegnati col nome di repubblica *Italiana*, che per reclamare altamente, siccome *porzione principale della bella Italia*, quella tanta parte che vi appartiene nell'onorato retaggio della Madre comune, che non fu seconda in nessun genere di gloria. Sì, *nostri* sono quegli esempj, *patrie* quelle gesta, *domestiche* virtù sono quelle che resero gli avi nostri maestri e luce del mondo. Alzatevi ad imitarli, e sappiano i vostri vicini e fratelli che la pace della *gran famiglia* non sarà mai turbata da voi, ma che a nessuno cederete mai nell'emulare quei grandi uomini, il di cui sangue scorre nelle vostre vene. Il campo d'onore è aperto, e la palma sarà di quelli che vi si mostreranno per senno e virtù più degni del *nome italiano* ». [1]

Con tali parole inaugurava Melzi il suo governo e per verità con più degne non si poteva. Per fortuna delle popolazioni cisalpine alle parole corrispondevano questa volta le intenzioni, e a queste stavano per corrispondere i fatti. Un decreto del generale Murat annunciava nel tempo istesso che si rimetteva puramente e semplicemente a disposizione del Vice-presidente della Repubblica una somma di due milioni e mezzo, valore di beni nazionali ceduti all'armata francese pel compimento dei contributi mensili, e rimasti fino allora invenduti. Era il dono di nozze che la repubblica francese faceva alla emancipata sorella; o, come opportunamente notava il *Redattore Italiano*, il primo passo nella transizione dal sistema di conquista a quello di amicizia fra le due repubbliche. Da quel momento cominciava per Melzi la tribolazione del governare; tribolazione che non appar lieve se non

(1) Ivi, proclama 15 febbraio 1802.

a chi del governo sia avvezzo a fare un meschino e sterile conforto di vanità personali; od a chi trova, nella convinzione di non poter essere in nessun caso mai chiamato a governare, argomento per negare a quelli che vi sono chiamati la giustizia di riconoscere che alcune volte le difficoltà sono maggiori degli uomini.

(*Continua*).

R. BONFADINI.

---

# RIVISTE.

## STORIOGRAFIA E CRITICA.

### III.

*La Storia antica ridotta a verità e confrontata alla moderna,* del Commend. CRISTOFORO NEGRI. Torino, 1865. — *Studi di Storia antica,* di DOMENICO MAJOCCHI. Milano, 1864. — *Storia generale delle Storie,* di GABR. ROSA. Milano, 1865. — *Storia diplomatica della lega lombarda, con 26 nuovi documenti,* per CESARE VIGNATI. Milano, 1866.

### XVIII.

MA v'è una parte della storia della storiografia che a parer mio difficilmente oggi può essere fatta ed è quella che riguarda il Medio-Evo. Fra questa età e l'antica o la moderna corre la gran differenza che delle due ultime si può giudicare con qualche sicurezza, imperocchè della moderna pressochè tutto ciò che fu scritto, fu anche, e qualche volta pur troppo, stampato e dell'antica c'è poca speranza che si abbiano a scoprire altri autori importanti, oppure se mai si dovesse conoscere più esattamente qualcuno di quelli di cui rimpiangiamo la perdita, molto probabilmente, avendone già noi un'idea per i frammenti che di loro furono raccolti da altre opere e per quello che ce ne dissero altri scrittori, non sarà facile cosa formarsi idee assolutamente nuove. Della storiografia del Medio-Evo invece credo, come dissi, che difficilmente oggi si possa tessere la storia e anche qui per due principali ragioni: anzi tutto perchè giacendo ancora nascosti negli archivi Dio sa quanti dei lavori storici di quella età, il giudizio che uno può farsene non può non essere poco preciso, e poi perchè anche quelle cronache, che conosciamo, sono state finora così poco studiate, che davvero non crediamo che delle tante stampate uno possa dire di conoscerne seriamente molte o che per esse possa ritenersi inteso quel Medio-Evo che ad onta, anzi per colpa, dei panegeristi e degli avversari, non fu che segno o d'immensa invidia o d'indomato amore. Quanto la prima ragione possa impedire l'ottenimento dello scopo è troppo ovvio perchè occorra dimostrarlo; quanto invece vi contribuisca la seconda, diremo quanto meglio potremo brevemente. Fra le tante conseguenze di quel risorgimento improvviso dei forti

studi, che derivarono dal lavoro combinato dell'invenzione della stampa e della diffusione dell'ellenismo in occidente non ultima, anzi dal punto di vista storico, la prima forse fu quella per cui sorse in Europa il bisogno di moltiplicare colla nuova arte inventata gli esemplari dei tanti manoscritti d'argomento storico, che giacevano negli archivi di società secolari o religiose, e così portare ad un tratto nuova luce sulla storia di un passato, che per essere molto vicino, doveva naturalmente apparire di grande importanza. In Italia, in Francia fors'anche, per quanto le tradizioni romane portassero ad una venerazione particolare di tutto ciò che fosse classicismo e facessero che i dotti si occupassero a preferenza di quegli autori storici o letterari che aveano ajutata la grandezza di Grecia e di Roma, pure non vennero trascurati anche tutti quei manoscritti di cronache, annali, leggende e simili, la cui cognizione era fortemente desiderata onde comprendere meglio l'età dalla quale allora la società europea si stava staccando. Ma a questo genere di storiografia applicava la Germania particolarmente e per la ragione, osservò il Wattenbach, che non potendo cercare la sua grandezza in una così remota antichità come lo poteva l'Italia, essa dovea gettarsi a preferenza su quel Medio-Evo del quale era stata così gran parte, ed al quale intendeva domandar armi per il movimento di riforma, che in essa fu contemporaneo al formarsi di una letteratura nazionale. Chi volesse poi farsi più addentro nell'indole di questi fatti troverebbe qui anche la ragione di quel movimento letterario avvenuto in senso inverso nella Germania e nella Italia, nella prima delle quali lo studio della coltura classica venne dopo quello della indigena e nella seconda invece l'opposto. Mentre infatti in Italia si stampano nel 1468 le istituzioni di Giustiniano, nel 69 Livio, nel 70 Virgilio, nel 82 Platone, nell'88 Omero: in Germania, verso il 74 si stampa (probabilmente ad Augusta) la *Istoria Friderici* quasi contemporaneamente cioè alla pubblicazione in Milano della prima grammatica greca, opera del Lascaris. Se non che, per ritornare al nostro argomento, dato una volta l'impulso, mentre in Germania particolarmente per il favore di Massimiliano imperatore, Celtes, Peutinger e Cuspiniano davano alle stampe le opere di Roswitha, di Giordanis, di Paolo Diacono, di Ottone di Freisingen ed altri altre e nei paesi più tranquillamente soggetti alla chiesa cattolica pensavasi alla pubblicazione di leggende o di vite di santi, sorgeva dappertutto spontanea l'idea delle raccolte di opere storiche, che alla Germania dava subito le raccolte di Selig Bilde, di Frecht e della casa editrice Wechel, come già prima aveva dato all'Italia il Sanctuarium di Mombritius, o diede più tardi al Belgio, per tacer d'altro, la gigantesca opera dei Bollandisti, e alla Francia quella di Achery e Mabillon. Idea oltremodo feconda e che germogliando presto rigogliosa nel XVIII secolo produce in Francia la raccolta di Bouquet, che supera in valore quella di Duchesne; nella Germania dopo quelle di Pez e Leibniz, il *Corpus historicorum Medii-Ævi* di Ekkard e le collezioni di Menckene Struve; e in Italia, della quale l'Ughelli aveva già

illustrata la chiesa. sopra tutti colossali quei *Sciptores rerum Italicarum* del Muratori, che saranno vanto eterno del patriziato milanese che ne sostenne la pubblicazione, la quale, dice Wattenbach, cui noi seguiamo, ha ancora oggi sopra tutte le raccolte simili il merito dell'essere l'unica che sia stata compiuta. Per quanto però oggi lo storico debba tributare sincero elogio a tutta questa falange di uomini illustri, che sacrificano al bisogno del tempo in cui vivono la gloria del creare e si fanno modesti raccoglitori di materiali, che faranno poi grandi i posteri nell'edificare, è debito notare come la scienza non tardasse molto ad accorgersi che, in conseguenza della critica storica divenuta col tempo maggiore, tutte quelle raccolte dovessero essere considerate in questo senso imperfette, che le opere in esse contenute non erano così pubblicate come si conveniva agli storiografi che dovevano usarne. Tutti intenti allo scopo soltanto del pubblicare il numero che si poteva maggiore di scritti, i raccoglitori del XVI, del XVII ed anche in buona parte del XVIII secolo gli avevano stampati di solito con tale difetto di critica interna ed esterna da non potere, così come erano, fornire materiali assolutamente sicuri all'edificio della storiografia. La stessa opera del Muratori era così spoglia di vera critica storica, che oggi sarebbe troppo facile pompa di erudizione il mettersi a rilevarne gli errori non piccoli e più che frequenti. Con questo non dico certo che anche in quei secoli tentativi di critica non se ne facessero; ma oltrechè non possiamo rimproverare certo a que' secoli il non aver seguito quei criteri che noi oggi soltanto possediamo, chi si meraviglierà del difetto di una critica, contro la quale scagliava i suoi fulmini quella corte di Roma, che se non condannava la raccolta dei Gesuiti di Anversa, metteva però all'indice la *Chronologia pontificum Romanorum* di Papebroch?

Non passò dunque molto tempo che i dotti tutti d'Europa notarono che, pur mantenendo ai propri antecessori quella gloria letteraria che avevano conquistata, il lavoro doveva essere rifatto e precisamente con questo criterio, che cronache, leggende e gli altri materiali tutti della storiografia medievale venissero accuratamente esaminati e ristampati solo dopo una scrupolosa eliminazione di tutte quelle parti, che la critica avesse mostrato o inutili o false. Era questo un bisogno di cui noi possiamo tanto meglio persuaderci, quanto più oggi ancora ci troviamo nel caso del provarlo giorno per giorno. E lo sa chiunque, propostosi lo studio serio di un periodo qualunque del Medio-Evo, bisogna, a voler far bene, che incominci dallo studiare i fonti che deve adoperare con tale e tanta perdita di tempo, che lo storico coscienzioso si trova quasi impedito d'abbracciare un periodo appena appena di qualche estensione; gli avviene, cioè, quello che accadrebbe all'architetto, che volendo erigere un edificio qualunque dovesse cominciare dal raccogliere egli stesso la creta colla quale preparansi i mattoni e collo scavare que' sassi che gli sono necessari al lavoro. In tutti i paesi d'Europa e, grazie al Muratori e ai suoi imitatori, specialmente in Italia si possiede una copia grandissima di cronisti, an-

nali, memorie: ma tutta questa ricchezza è poi tutt'altro che vera. È oro misto a sabbia e sassi, così come l'escavatore l'ottiene dalla miniera. Nella manìa dello stampare, oltrechè si stamparono di quelle opere che i barbari non avrebbero certo commesso peccato mortale a distruggere, si pubblicarono, anche delle più importanti, molte e molte parti che si avrebbe potuto, anzi dovuto omettere. La critica moderna ha ormai in questo senso acquistato criteri logici e precisi. Se cronisti, annalisti e quanti altri ci lasciarono scritti di questa natura, cominciano per esempio le loro magre narrazioni *ab origine* o *a creatione mundi* è chiaro che tutto quello che narrano dal tradizionale Adamo sino ai loro tempi o è assolutamente inutile se si risolve, come è quasi sempre, non già ad opinioni particolari, ma si ad una copia o transunto di qualcuno dei libri più noti del medio-evo, come quello di Gerolamo, o, se è il caso d'opinioni particolari, basta tenerne conto presso lo scrittore che ne è riconosciuto l'autore. Poi ammesso, come non può non essere ammesso, che essendo per molto tempo rimasta la storiografia per il maggior numero dei casi nelle mani delle corporazioni religiose, molte delle cronache, che esse ci hanno lasciato, contengono parti comuni cioè quelle che il frate d'un monastero copiava dall'opera del frate di un altro monastero dello stesso ordine e che però basta conoscerle una sola volta, evidentemente sono molte altre le cose che dovranno essere eliminate. Ancora, essendo quasi tutte le opere fratesche lavoro di parecchi autori, i quali, mentre scrivevano la parte propria, si compiacevano di fare mutazioni od aggiunte a quanto i loro antecessori avevano scritto; mutazioni ed inserzioni che accrescevansi poi qualche volta a dismisura, quando, cioè, le cronache o gli annali si copiavano per essere mandati da un convento all'altro, ne viene che nell'adoperarle bisogna tener conto della fonte donde una data notizia trae la sua origine e sia necessario sceverare le parti dovute ai singoli autori, onde l'opera di molti non venga ritenuta per quella di uno solo o di due. Lavoro difficilissimo e che fra le altre cose richiede anche l'attento esame dei diversi manoscritti. Aggiungasi poi che appunto perchè tutte queste cronache ed annali non furono di solito prodotti isolati, ma lavori di conventi diversi che se li comunicavano tra loro, specialmente se appartenenti alla stessa corporazione, resta chiaro che quelle cronache stesse risulteranno facilmente divisibili in famiglie e che una volta aggruppate, a seconda della parentela, bisognerà in ciascuna di esse tener conto di quella parte soltanto, che ha il vero carattere di fonte storico. Se ora tutto questo è vero, come è verissimo, sarà anche chiarissimo che si dovesse sentire il bisogno di rifare in certo modo quello che s'aveva fatto; ristampare, cioè, ma dietro i criteri da noi accennati ed altri che per brevità abbiamo omesso, tutta pressochè la serie dei fonti storici pubblicati già nei secoli scorsi. Lavoro certamente tanto grave quanto grandioso, ma assolutamente necessario. Tentativi se ne fecero difatti presto in quasi ognuna delle nazioni principali d'Europa, ma innanzi

a tutte andò subito la Germania la quale, onde avere la base necessaria ad una storia nazionale che ancora non possiede, fondava nel 1819 in Francoforte quella società per la cognizione della vecchia storia tedesca, che con mezzi pubblici e privati e coll'opera dei più distinti tra i dotti suoi, come Dahlmann, i due Pertz, Lappenberg, Bethmann, Waitz, Wattenbach, Köpke, Wilmans, Jaffè, Schöne ed altri, pubblicò quel miracolo, come dicemmo altrove, di erudizione storica che sono i *Monumenta Germaniae Historica*, e che, a tacere delle altre raccolte parziali inspirate a Stenzel, a Ranke, a Ficher, a Palacky, hanno elevate le due colonne della storia medievale, che sono i *Regesta* del Böhmer per gli imperatori e gli altri del Jaffè per i Papi. Con quanto bisogno di denaro di studi e di tempo domandatelo ai volumi dell'*Archivio* della Società, che da soli contengono tesori di dottrina storica e di erudizione e meglio al fatto che la Germania, che pure ha dunque già fatto tanto, è ancora lontana dall'aver finito.

Ma nelle altre nazioni, Spagna, Francia, Inghilterra, Italia, s'è ancora a peggiore partito, perchè, se non si può negare che qua e là qualche tentativo sia stato fatto, pure non si vede che in nessun luogo si proceda con quel non so che di sistematico che è l'unico mezzo per cui si possa arrivare allo scopo.

E questo io credo dover notare particolarmente per l'Italia, la quale manca ancora, come la Germania, di una vera storia nazionale, ma non fa quello che la Germania pur fa, del prepararsi almeno ad averla. So benissimo che qua e là qualche cosa s'è fatto come dalle diverse commissioni della deputazione di Storia Patria, o s'è voluto fare dal Gennarelli o da altri che pubblicarono lavori isolati e sparsi, particolarmente nell'archivio storico di Firenze; ma so pure che in generale abbondano piuttosto gli storici creatori che non gli storici indagatori. Qualche eccezione per me non fa nulla e sono invece d'accordo col Bonaini, il quale in una certa sua lettera scrive, che in Italia ora si ha bisogno che l'opera degli eruditi preceda quella degli storici. Storie del Medio-Evo o di parti di esso se ne scrivono tuttogiorno, ma quante sono quelle che partano da un vero studio dei fonti? Per un Amari o per un Cibrario ve ne sono cento che prendono i fonti così come li trovano. Taccio poi degli altri sussidi alla storia di quell'età così intricata, ma dico questo che ad onta di tentativi come quelli del Finazzi o del Vignati « mancano a noi quei regesti, dei quali la Germania ci porge gli esempi coi lavori del Böhmer, del Chmel o di altri dotti; mancano a noi i cartulari, quelle raccolte, cioè, di documenti spettanti ad un sol luogo, vuoi un monastero od una badia, o una chiesa o un capitolo, un vescovado, sia pure anche un comune. » E lo diceva nel 1858 Bonaini che di questi studi se ne intende un poco meglio di me, che lo riporto. Ma pur troppo è vero; noi, a prender le cose in grande, siamo rimasti al Muratori e mentre con lui eravamo i primi, oggi con lui siamo in arretrato; è avvenuto di noi in questo senso quello che della civiltà chinese, che maggiore mille anni sono della nostra, fattasi

poi stazionaria, oggi è di molto inferiore all'europea. Eppure l'Italia, quando vi si volesse mettere, si troverebbe già a partito migliore che non le altre nazioni d'Europa. Trattandosi del Medio-Evo, di un'età, cioè, in cui la nostra storia è strettamente legata colla tedesca ne viene che gli studi, che i tedeschi hanno fatto sugli storiografi del Medio-Evo per loro importanti, comprendono una buona parte di quelli che appartengono al nostro paese. Il lavoro che l'Italia avrebbe a fare sarebbe dunque già fatto per metà, ma bisogna avere il coraggio d'usarne, e capire una volta che amare veramente la scienza non vuol dire isolarsi dal mondo letterario e non curando quello che altrove si è fatto, pretendere di fare da sè; ma usare invece di quello che gli altri hanno fatto e se si vuole erigere una casa dove altri l'ha già tentata, approfittare anche delle mezze muraglie che vi ha lasciate e costruirvi sopra il resto. In Italia in generale si ha il difetto di Troya o di Odorici; si vuol essere originali e non si vede come altrove la scienza va per questo solo più facilmente avanti, perchè ogni autore si giova del lavoro di chi è venuto prima di lui. Noi dunque potremmo facilmente possedere uno studio sugli storiografi del Medio-Evo, ma bisognerebbe tener conto di quello a cui i *Monumenta* di Pertz hanno dato origine; cioè i lavori di Sybel, di Waitz, di Grimm sopra Jornandes, di Bethmann e di Abel sopra tutta quanta la storiografia longobarda, di Ranke sull'annaligrafia, di Contzen sopra gli storiografi dell'età Sassone, di Koepke sopra Liutprando, di Hirsch sugli annali dell'Italia meridionale del X e del XI secolo, di Giesebrecht sugli studi del X secolo, sulle fonti dell'antica Storia de'Papi, di buona parte di quelli del Medio-Evo da lui studiati nella sua storia degli imperatori tedeschi; di tutto ciò insomma che fu fatto dai collaboratori in genere dei Monumenta per ripubblicare, come hanno fatto, i cronisti italiani fino al secolo XIV; giovarsi dei lavori di Barthold, di Dönniges ed altri su Ottone di Frisinga, di Hillebrand su Dino Compagni, di Gervinus e di Giesebrecht sulla storiografia fiorentina, e di altri molti insomma che si possono facilmente trovare indicati oltrechè da Oettinger, dal Reumont nel suo indice dei lavori tedeschi relativi alla storia italiana. Non vi si troverebbe tutto, ma molto, e ad ogni modo sarebbe già assai quando se ne prendesse esempio per concentrare anche fra noi gli sforzi isolati in una società, che, meglio della società per la storia patria, comprendesse i soli veri cultori di storie e indirizzando gli sforzi di tutti ad uno scopo unico riescisse alla fine a dare anche al nostro paese una vera storia nazionale impedita fin quì, forse più che altro, dalla divisione politica. Oh! perchè l'Italia non ha anch'essa uno Stein che giovandosi della sua potenza come uomo politico, non dirò spenda del suo i 10,000 fiorini che il grande statista prussiano largì agli storiografi, ma adoperi tutto il suo credito per far seriamente rivivere gli studi sulla storia italiana e favorendo le ricerche sullo splendido nostro passato « contribuisca a mantenere l'amore alla patria comune e la memoria dei nostri grandi antenati. »

## XIX.

Ma, se intanto l'Italia come quasi tutti gli altri paesi d'Europa, meno la Germania, non ha ancora studiato così come si deve la storiografia del Medio-Evo, nessuno certo potrà incolpare Gabriele Rosa che quella parte del suo libro che ne tratta sia la meno riescita, anzi assolutamente imperfetta; che gli scrittori vi siano ancora giudicati con frasi troppo vaghe, le quali se fino a un certo punto riescono a caratterizzare i diversi autori e sono nel Rosa tanto più meritorie, quanto più egli mancava degli ajuti necessari, pure non lasciano d'essere frasi troppo generali. Il critico che lo seguisse davvicino avrebbe certo un lavoro molto facile, se volesse scendere a mostrare le tante e tante lacune lasciate dal Rosa, e come p. es. da quello ch'egli ha detto o potuto dire non si possa per nulla affatto avere una idea del come la storiografia si svolgesse nei paesi principali d'Europa, come, cioè, in Germania supponiamo essa che dapprincipio è latina, e però sotto il predominio dell'influenza ecclesiastica in seguito alle lotte con Roma giovandosi dell'elemento imperiale, si sciolga a poco a poco dallo spirito cattolico e diventi col secolo XIV assolutamente tedesca; in Francia diventi già col X secolo profana e dopo aver raggiunto con Beauvais l'apogeo della forma latina, si faccia nazionale colle Mèmoires di Villehardouin e Joinville, e dopo essere stata levata più in alto da Froissart, si renda eminentemente politica con Comines; in Inghilterra rimanga stretta nelle forme elementari fino alle crociate, diventi pratica dopo di esse e veramente inglese negli ultimi due secoli del Medio-Evo, e così via. Ma una cosa noteremo ed è che il chiaro autore avrebbe almeno per una parte potuto rimediare all'inconveniente, ed essere per conseguenza più scientifico, s'egli, cioè, avesse voluto appunto tener conto di quello che fuori d'Italia particolarmente fu fatto, come dall'Usinger sui fonti del Medio-Evo danese, dal Waitz sulla storiografia tedesca della stessa età, ed oltre a quelli che più sopra notammo, specialmente degli studi del Wattenbach. Il quale certo non dà quanto basta per avere la storia della storiografia medievale, ma pure avendo di mira lo sviluppo della parte per lui nazionale, tratta anche delle altre in un modo da lasciare almeno per i primi secoli ben poco a soggiungere. E dell'Italia specialmente si occupa, di quest'Italia della quale invece l'opera del Rosa per i secoli dalla caduta dell'Impero a Barbarossa, non dice troppe cose. Il Wattenbach infatti dopo aver trattato di quegli scrittori che sono comuni alla istoriografia italiana e tedesca o francese, come Giordanis, Cassiodoro, Paolo Diacono, Gregorio di Tours e così via, cioè di tutti i principali fino a circa il secolo X, mostra come in Italia l'anatema che i Papi avevano gettato tanto sugli studiosi di cose profane che Leone chiamava *pecudes*

*philosophorum*, quanto sui loro studi assolutamente inutili perchè: « *Petrus non novit talia et hostiarius coeli effectus est.* » come, dico, questo anatema intisichisse gli studi, che altrove invece per l'influenza della coltura anglo-sassone erano già risorti e come da noi quindi nascesse appena una misera storiografia in Monte-Cassino con Erchemperto, in Farfa colla *Constructio Farfensis*, altrove colle barbare frasi di Andrea da Bergamo, opere tutte che il Rosa non ricorda e che come l'Agnello e il Diacono Giovanni avrebbero dato un'idea dello stato della coltura italiana della fine del secolo IX. E passando al X secolo ne nota il risorgere con Liutprando, colle cronache del Salernitano, del Diacono Giovanni veneto e colle biografie scritte alla corte degli Ottoni e nel monastero di Classe presso Ravenna; poi come nell'XI secolo diventi già diplomatica nel monastero di Farfa; alla corte di Roma, in seguito alla lotta di Enrico IV e Gregorio VII, dotta e battagliera nelle diverse continuazioni del *Pontificale* e con Placido di Nonantula, con Bennone, con Vidone di Ferrara e con altri; importantissima nell'Italia meridionale cogli annali di Bari, Benevento, Monte-Cassino, La Cava; nell'Alta Italia invece, rozza ancora con quella cronaca della Novalesa cui l'Azeglio nel lodare oltre il giusto si mostra piuttosto artista che storico, si nobiliti coi milanesi Arnolfo e Landolfo e resti rozzamente poetica con Donizone, col poema sull'eccidio comasco, e con l'altro sulle vittorie di Pisa sui nemici della Chiesa e i suoi; poi finalmente come colla lotta tra i comuni e l'impero essa diventi assolutamente padrona di sè, specialmente perchè trattata da laici e come ne abbiamo già eccellenti lavori con Raoul, coi Morena, con Caffaro, con Marangone, colle cronache di Piacenza pubblicate da Breholles, colla cronaca di Romualdo arcivescovo di Salerno e decadesse invece alla corte di Roma. Non sono molte pagine quelle che il Wattenbach adopera per psasare in rassegna questi ed altri scrittori, ma in esse la critica storica è adoperata in modo così magistrale che noi non esiteremmo a proporla come modello a quanti volessero occuparsi di studi siffatti e dall'altra parte deploriamo vivamente che il Rosa non paia averne fatto uso. E ce ne duole per riguardo al Rosa particolarmente, perchè se v'ha uomo, a parer nostro, tra gli scrittori contemporanei che mostri capacità di fondere la chimica degli studi storici tedeschi con quel non so che di potenza intuitiva del vero che è proprio delle razze latine, è certo l'autore delle « genti stabilite tra l'Adda e il Mincio » e delle « Origini della civiltà in Europa. » Il quale in tutti i suoi lavori, lontano egualmente dal poetizzare di Schiller, come dal sentimentalismo di Michelet o dal pragmatismo aristotelico di Gervinus, ha per lo meno sempre mostrato di possedere quel fare largo e sicuro, che è nella scienza come nell'arte l'indizio sicuro dell'ingegno superiore.

Se non che per quanto questo sia nel Rosa vero e veramente esistente, non ha potuto ad ogni modo impedire che la storia delle storie non riescisse quello che veramente avrebbe dovuto essere. Il Rosa s'è buttato in un mare pericoloso; fino dapprincio poteva esser sicuro d'incon-

trare i suoi scogli acrocerauni e gli ha diffatti trovati e non poteva non trovarli, perchè le cose dette da noi avranno, speriamo, mostrato che bisognava fosse così. La storia generale delle storie è tale argomento, che forse appena lo può svolgere seriamente chi vi abbia diretti gli sforzi di pressochè tutti i suoi studi ond'è che, mentre non ci pare che il Rosa si sia trovato in queste condizioni, siamo smaniosi di vedere come il Koepke di Germania, che vi si è pressochè esclusivamente dedicato, sia riescito allo scopo. In Italia e coi mezzi di cui un privato può disporre, non poteva esserlo che così come il Rosa l'ha fatto; anzi siamo convinti che pochi avrebbero potuto farlo in modo da superarlo. Più ricco di idee — il Moleschott direbbe di fosforo cerebrale — che della pazienza necessaria ad opera di lungo esame, il Rosa tuttavia col libro che ha fatto avrà per lo meno dato all'Italia il merito d'essere stata la prima a tentare un lavoro tanto grandioso, a lei che dall'inventario delle sue opere storiche moderne che il Rosa stesso ci dà, non risulta certo nè la più operosa, nè la più avanzata, a meno che non fosse nelle impudenti menzogne che si leggono sui frontispizj delle traduzioni o dei plagi sfacciati che si spacciano come opere originali di società di dotti, che non sono che ditte. Ma anche rispetto al Rosa la nostra franchezza non ci permette di non osservare che egli avrebbe potuto aggiungere al suo libro un merito ancora maggiore, se le tante cognizioni delle quali è ricco, avesse così amalgamato che il suo lavoro prima che nel libro, fosse esistito già completamente ordinato nella sua testa. E questo, crediamo, di certa mancanza del processo digestivo, è difetto che può esser notato in generale nei suoi lavori, e in questo particolarmente o nell'altro sulle origini della civiltà in Europa; difetto il quale può essere solo non notevolissimo quando egli avesse sempre la fortuna di incontrarsi in lettori di tal tempra da sapervisi mettere essi stessi; ma certamente grandissimo nella supposizione abbastanza probabile, che il maggior numero dei lettori ami invece trovare il lavoro già fatto.

Ma compiuto dall'autore, ne sarebbe derivato ad ogni modo un grande vantaggio per il libro, avvegnacchè avrebbe certamente impedito che l'opera risultasse qua e là intralciata da capitoli, per esempio, che s'intersecano ad altri capitoli e da osservazioni che più volte ricompaiono, complicazioni e ripetizioni, che mentre levano molto a quella scorrevolezza dell'osservazione che è nell'autore, direi quasi, istintiva quando si abbandona al suo fare naturale, come nei capitoli su Erodoto, Tucidide, Platone ed Aristotele, impediscono poi anche che risulti chiaro « il corso generale d'esplicazione di quell'aspetto della vita intellettuale che si dice Storia » e che è lo scopo principale che l'autore si è prefisso. Il Rosa è sitibondo di scienza e come affannosamente studia e cerca sempre nuovi veri, così vorrebbe che il più degli uomini corresse di pari passo con lui. Ha tanta fretta che in vista degli interessi generali crede di poter passar sopra a molti punti che a lui paiono di troppo piccolo momento per meritare di fermarne l'attenzione. Ma questa fretta produce i suoi danni e gli

fa dire che Nevio ha imitato Ennio, che Cinzio Alimento è autore di una cronaca che non è sua, che il proselitismo buddista è contemporaneo alla guerra di Troja, che Jornandes è e non è vescovo di Ravenna, che Anastasio ha scritto il *Liber Pontificalis*, che Ditmaro è vescovo di Nerburgo, che Massimiliano imperatore è padre di Carlo V, che Ranke ha giudicato gli scrittori contemporanei, il che a tutti pare voglia dire dei nostri tempi, mentre invece tratta di quelli dalla prima metà del secolo XV ed in tal modo che il Rosa avrebbe potuto ottenerne sussidio larghissimo al suo lavoro e mezzo ad evitare molte altre inesattezze, che sarebbe puerilità voler tutte enumerare, ma le quali saremmo stati lieti di non trovare nel suo libro, tanto più poi aggiunte alle molte omissioni di autori troppo importanti. Rispetto alle quali è certo difficile notarne in un libro, il cui autore dichiara ripetutamente d'averlo fatto con piena coscienza per essersi voluto attenere ai maggiori; bisognerebbe prima poter mettersi d'accordo sulla linea che divide i maggiori dai minori; ma in qualunque modo sarebbe ovvio notare, che avendo egli per parecchi autori accennato ad altri andati perduti e da cui avevano copiato, sarebbe stato necessario, supponiamo, aver fatto lo stesso per quell'Ablavius, che servì tanto a Jornandes, che anche secondo il Rosa, in un'altra opera si giovò molto di Floro; poi per Profuturus, per Sulpicio dei quali Gregorio di Tours si è giovato; oppure vedere se non fossero da mettere tra gli importanti anche il *gesta Francorum* e molti annali e scrittori dei tempi carolini e dei posteriori e Ottone di S. Biagio e Elmoldo e Arnoldo o se questi sembrassero ancora troppo piccoli, quel Vincenzo di Beauvais che ha avuto il coraggio di scrivere una enciclopedia *naturale, doctrinale e historicale* e Nardi e Varchi e gli Annales di Leibnitz e per venire a modernissimi, Niebuhr per le cose assire, Dunker per l'antichità in genere, Ranke per la storia di Francia nei secoli XVI e XVII e Aschbach per i Visigoti di Spagna, Sybel per le crociate almeno, giacchè non lo mette tra gli importanti, e lo meriterebbe, come storico della rivoluzione francese o Curtius per la Grecia antica e moltissimi altri certo che non nomino perchè mi ripugna sembrare dotto con una enumerazione, che chiunque può ottenere non foss'altro da un confronto con altri cataloghi esistenti, come mi sarebbe ripugnato di enumerare ad uno ad uno le centinaia di autori o nominati o esaminati dal Rosa per paura che altri credesse voler io abbellirmi della erudizione, che è propria dell'autore, al quale invece la invidio. Ma di queste mende ho voluto almeno far cenno, perchè chi si assume di discorrere di un libro deve dire tutto quello che pensa, se no nè servirebbe alla scienza, nè gioverebbe a lettori — di opere importanti, specialmente, come questa, chè di molte altre giova meglio il tacere per non correre pericolo, onde notarne gli errori, di rifare addiritura tutto il libro. Chi anzi leggesse questo del Rosa dovrebbe poi mettersi molto in guardia rispetto alla cronologia delle opere o degli autori, perchè la stampa, che una volta per annunciare certi *chants* di Vittore Hugo ha messo la parola *chats*, ha anche qui commesso tanti errori da non potersene sempre fidare chi volesse

ricorrere a questo libro quasi come ad autorità — difetto che del resto non ci fa meraviglia avvegnacchè in opere dove ricorrono migliaja di date sia troppo difficile ottenere certezza assoluta, e lo prova lo stesso dizionario notissimo del Bouillet; difetto del resto di cui s'è certo, prima di noi, accorto anche lo stesso Rosa. Al quale noi abbiamo voluto parlare con franchezza, come si usa coi veramente dotti, che sanno cioè come la teoria della infallibilità non sia che degli ignoranti e come anche gli errori se notati, giovino perchè colonne migliari sulla via della verità; e con tanto maggiore franchezza poi quanto più siamo persuasi che il Rosa stesso sarebbe il primo ad essere disgustato di una critica che non avesse che incenso, aroma che nel secolo dei piccoli grandi uomini è caduto in tanto ribasso, da riescire sopportabile a quelli soltanto che per averlo, s'accontentano di ricevere anche l'incensorio sul naso, che è il solo modo col quale oggi usano lodare. Di un difetto tuttavia abbiamo sospetto che qualcuno ci accusi ed è di aver forse speso troppe parole; ma oltre che l'importanza dell'opera e il nome dell'autore ci imponevano di fare ogni osservazione intiera ed in modo che a tutti apparisse, come a noi, vera, non sempre pur troppo, per dirlo colle parole d'altrui, si ha tempo sufficiente per essere brevi.

## XX

Carlo Emanuele I° soleva dire che la politica deve essere una casacca, che indossata da qualunque parte si attagli sempre perfettamente. Casacche di questa natura ha per alcuni suoi cultori la storia in discreto numero e sono certi argomenti — sommamente drammatici — che dalla libidine letteraria o politica furono volti e rivolti in cento sensi, e costretti a significare tutto quello, che hanno voluto significassero. E siccome siffatti argomenti sono anche per loro natura facilmente artistici, così è che ne derivò fornissero, in pari tempo che le più belle pagine di storia, anche i temi più pericolosi per essa. Uno di questi argomenti è da lungo, lunghissimo tempo, la Lega Lombarda. Eminentemente opportuna a soddisfare a tutte le passioni politiche e religiose più forti ed impetuose, essa è stata il tema d'esercizio per tutti coloro che ebbero bisogno del far effetto, dal pseudo storico allo scolaro di umanità. Chi infatti crederebbe di poter dire quanti scritti furono pubblicati su di un argomento di questa natura? Dal Bartoli del secolo XVI, attraverso Giulini, Fumagalli, Raumer e Schön, al Tosti ed al De-Cesare del 48 ed al Testa del 54 vi sarebbe di che fare una vasta bibliografia, anzi una storia addirittura della istoriografia di una lega che ha certo, prima con quello che ha fatto, poi con quello che ha fatto dire, occupato di sè tutto il mondo. Eppure io osservo un fatto abbastanza curioso ed è che Macchiavelli, che senza dubbio ha iniziato

presso di noi la schiera dei grandi storici politici, in quella sua mirabile introduzione alle storie fiorentine non se ne è quasi occupato, e a 350 anni circa di distanza Cesare Balbo, nel nostro secolo, scriveva: che di un avvenimento così straordinario non si poteva dire ancora d'avere la storia. Non oso dire se Macchiavelli abbia avuto ragione di occuparsene così poco; forse una spiegazione può darsi e ne dirò più avanti; ma sono convinto che l'asserzione del Balbo è perfettamente giusta — almeno se i tanti libri scritti sopra la lega devono essere giudicati dal punto di vista scientifico, che troverebbe molto spesso anche nelle così dette storie libri che non sono meno romanzi di quello che furono su questo argomento i lavori del Battaglia, del Finoli o del Maestrazzi. E di questo la ragione sta unicamente nel fatto, che la storia della Lega Lombarda è stata quasi sempre trattata come mezzo non come fine. Momento importantissimo di un'età, come il Medio-Evo, che in Germania e in Italia doveva eccitare e promovere tendenze affatto opposte, di prepotenza nella prima, d'indipendenza nella seconda, il fatto della Lega Lombarda ha dovuto servire d'incarnazione ai concetti politici sorti nei tempi diversi. Ciascuno volle trovarvi gli argomenti più vitali della propria verità; ciascuno gli domandò le armi per atterrare i propri nemici, ed esso, stiracchiato in mille sensi come una palla di guttaperca, dovette assumere tutte le figure e come una pagina della Bibbia prestarsi oggi a provare essere anticristo quello stesso che ieri avea mostrato Messia. Ne risultarono naturalmente scritti di indole e di mole così svariata da far disperare chiunque, nello studio di questo argomento, volesse mettersi dentro nella cognizione di essi. Eppure chi desiderasse nella folla degli scritti trovare un certo ordine e classificarli però a norma delle tendenze, lo potrebbe forse ancora quando avesse particolarmente di mira i tre elementi costitutivi della storia del Medio-Evo, l'impero cioè, il papato ed i comuni. Tutti gli scrittori della Lega Lombarda in fondo devono aver parteggiato per qualcuno di questi elementi e, o furono trascinati dalla mania di rivendicare le glorie del primo e produssero Raumer, o vollero far del secondo quello che non fu mai cioè una benedizione per l'Italia e ci diedero Tosti, o parteggiarono per i comuni in nome di idee liberali e nazionali e diedero una folla di storici, il nome dei quali è per lo meno legione, senza contare poi i giornali, i quali di questo argomento usarono come di cavallo di battaglia e i peggiori specialmente che se ne servirono, per entrare nelle file degli onesti, come di passaporto; povera Lega Lombarda ridotta ad essere il cavallo di Pegaso, l'Ippogrifo dell'Ariosto — anzi peggio qualche volta persino la scopa delle streghe. A rendere poi la confusione ancora maggiore vennero i seguaci di quella così detta filosofia della storia, che sarebbe già molto se fosse almeno un capitolo della storia della filosofia; e questi a dipingerla come la gran giornata nella quale l'elemento latino cozzò coll'elemento germanico e vinse e annichilò, dicono costoro, la razza tedesca; come se la storia posteriore dell'Italia non avesse dopo an-

cora troppe pagine dolorose per dimostrare il contrario e come se non fosse vero che oggi ancora coll'Inghilterra e coll'America del Nord essa possieda il primato tra le nazioni civili. Ma pur troppo queste quistioni di antitesi tra la razza tedesca e la latina, poste per la prima volta nel vero campo storico e con molta temperanza di concetto e di uso dal Leo, hanno fornito largo campo alle astrazioni ed alle distrazioni degli storici ed hanno finito colle esagerazioni a produrre tanto male precisamente quant'era il bene che molti da loro si erano ripromesso. Ma da tanti lavori cosa ha guadagnato la Storia? È in questo senso che il giudizio del Balbo è perfettamente giusto. Avvenimento senza dubbio di straordinaria importanza, la Lega Lombarda era conosciuta attraverso tutte le tradizioni abbastanza perchè chicchessia vi potesse ragionar sopra anche per scopi diversi, e senza scendere a scrutarne quei minuti particolari senza dei quali la vera scienza non può erigere edificio alcuno. Ma rispetto alle tendenze moderne della scienza storica e poi a quella sua applicazione principale che è la politica nel senso largo della parola, questa noncuranza delle particolarità ha portato a due conseguenze, che io non esito a ritenere per veri mali, e mi par chiaro; anzitutto rispetto al modo di studiare la storia. Il quale dovendo essere principalmente occupato della indagine storica e della forma solo curante per quel tanto che la esposizione di un fatto si presenti con veste dignitosa e rispondente al soggetto, in argomento come è questo della Lega Lombarda s'è trovato deviato dalla vera strada e come in tanti altri della stessa natura, poniamo la lotta tra Enrico IV e Gregorio VII, le Crociate e simili è stato trascinato ad esser piuttosto artistico che scientifico, a curarsi piuttosto della forma che della sostanza; ad essere, come dissi sopra, piuttosto mezzo che fine. Menti nobilmente educate e capaci di frutti nobilissimi furono così fuorviate e condotte a farsi campioni di quella retorica che fu il danno maggiore che gli studi storici abbiano sofferto in Italia, ed è ancora oggi la causa principale dello stato meschino in cui essi si trovano; è a lei che dobbiamo quella folla di libri che si dicono storie e che non sono che libelli o scritti di occasione e dove il più delle volte l'unica cosa che ci sia veramente è la mancanza d'ogni senso storico vero. In questo riguardo potrebbe dirsi che la Lega Lombarda è uno degli argomenti che ha ruinato la storiografia. Quanto poi alla politica questa benedetta Lega Lombarda ha pure, almeno io ne sono convinto, presentato il suo lato pericoloso. Sforzo generoso fatto da popoli, illustri già per altre ragioni, onde rivendicare i diritti sacrosanti d'indipendenza, la Lega non ha potuto non attirarsi le simpatie di tutti coloro che credono nelle idee liberali; ha esercitato un fascino veramente straordinario e sta bene; ma in quel fascino fu anche il pericolo. L'ammirazione per il fatto dovette condurre all'ammirazione degli elementi che lo produssero, e siccome qui si trattava di una lega di piccoli stati, che riescono ad un miracolo che non ha riscontro che o nelle lotte della federazione greca contro la Persia o in quelle dell'anseatica

contro la potenza scandinava, così è che si venne a credere, a sostenere, che miracoli siffatti non si potessero produrre che da federazioni; e le federazioni furono dette e credute da molti il vero, l'unico mezzo per conciliare la libertà delle parti colla libertà di quel tutto, che è una nazione. Ma in un secolo come il nostro, in cui tutto si fa in nome di quelle grandi unità che sono le nazionalità, ognuno vede quanto la ammirazione per la Lega Lombarda possa, se non opportunamente guidata, riescire di inciampo gravissimo all'andamento politico degli stati. I quali per aver mirato alla costituzione di grandi unità hanno negli animi più inclinati alle divergenze dall'opinione dell' universale eccitata una reazione, che in Francia fu sostenuta da Proudhon, in Italia dal Ferrari, in Germania da tutti i partigiani di quel corpo incancrenito, che si chiamava Confederazione Germanica. Alla teoria dei confini etnografici si sostituì quella dei bacini, che è del resto vecchia quanto Strabone e dinanzi ad una Europa, che anela alla formazione di grandi centri nazionali e se ne compiace, si parlò di ritornare la Francia ai cento stati anteriori a Luigi XI, l'Italia alla politica omeopatica della penisola in pillole e ricordando, come fece Odysse Barot, tutte le confederazioni più celebri della storia si pianse che la rivoluzione francese, che pareva dapprincipio vi si fosse avviata, troppo presto la noncurasse e nella smania di rifare il passato si andò persino a lodare il feudalesimo come espansione del « *genio individuale che reagì contro l' autorità reale.* » Anche la Lega Lombarda fu dunque un tipo in cui si incarnò il concetto particolare di una intiera scuola politica; un'arma anzi nella battaglia tra il passato e l'avvenire, che non è d'oggi ma si dei primi tempi addirittura della storia moderna. Lo stesso Macchiavelli anzi vi prese subito parte e con ciò fornì forse il mezzo per spiegare anche quella specie di noncuranza, che egli mostrò di avere per la Lega Lombarda, come già osservammo più sopra. Partigiano deciso, com'era il segretario fiorentino, di una unità politica che a suoi tempi non poteva essere che un sogno generoso e partigiano al punto d' ammirare il Valentino, egli non poteva essere tenero di un fatto che era contrario alle sue convinzioni e per di più poi tanto meglio contrario in quanto che personificato, almeno come si faceva dai più, in un pontefice, Alessandro III, non poteva gradire a lui che avendo posto, almeno indirettamente speranze in Alessandro VI o Giulio II, ne era stato amaramente disingannato ed offeso, cosicchè se da principio non gli era repugnato che il pontificato potesse ajutare l'impresa della unificazione, dopo si trovò condotto a stimatizzarlo come il più fatale ostacolo alla formazione dell'unità della patria. Ora, per ritornare al nostro argomento, io lascierò da una parte la controversia della confederazione, ma noterò che in ogni modo alla storia della Lega Lombarda questo dover servire di arma ad un concetto politico riescì di gravissimo danno perchè, collocata tra gli ammiratori che tendono ad esagerarne i meriti ed i risultati e gli oppositori che vorrebbero ridurla alla più meschina cosa, essa non potè mai essere l'espressione di quella

verità storica che dovrebbe pure proporsi come scopo da chicchessia si facesse a trattarla. E diffatti non lo fu mai ed è perciò che ancora oggi chiunque parla dallo stretto punto di vista scientifico può dire che della Lega Lombarda manca ancora la storia.

## XXI

Non ci pare che diversamente da noi pensasse il Vignati, lo storico di Lodi, quando si pose a raccogliere i materiali che gli hanno servito a poter pubblicare « *La storia diplomatica della Lega Lombarda.* » Il titolo solo del libro ne indica già la natura ed il merito. Incontratosi per avventura di mezzo ad altre ricerche, in alcuni documenti della Lega fin qui non conosciuti, il Vignati, dallo studio fatto in proposito su quanti ne avevano già pubblicati, fu condotto subito, da quel pratico di cose storiche che si dimostrò sempre, a mettere la mano sul principale bisogno che si sentisse ancora rispetto alla storia del più grande episodio della nostra vita nazionale, riunire cioè una volta per sempre in un sol volume gli atti ufficiali che vi si riferiscono andando a raccoglierli con diligente cura e lungo amore dappertutto dov'essi fossero già stampati, come nel Muratori o nel Boselli o nei Monumenti di Torino o negli scritti recenti del Pallastrelli o ancora inediti, come negli archivi di Milano di Lodi o di Crema. Era opera a cui oltre le cognizioni richiedevasi quella pazienza, che ha fatti illustri i Benedettini, ma il Vignati vi è riuscito almeno per quanto era possibile e pubblicando 85 documenti tra i quali 26 perfettamente nuovi, ha dato all'Italia la più ricca, se non completa, raccolta che si abbia su questa celebre Lega; un vero libro verde dunque di questa grande quistione del secolo XII. È questo già un grande merito che il Vignati si è acquistato dell'avere, almeno per questo argomento, sopperito al diffetto che in genere esiste nelle pubblicazioni moderne degli atti ufficiali riguardanti le età passate per cui avviene, che se di quando in quando si riesce a trarne qualcuno dalla oscurità o dalla polvere degli archivi, se ne fa di solito la stampa staccata o in una raccolta o in un'altra così come l'occasione lo vuole e il documento finisce presto col rimanervi dimenticato, sconosciuto come se ancora giacesse nello scaffale primitivo, anzi peggio.

Bisogna dunque esser grati al Vignati d'aver in questo servito alla storia e tanto più poi in quanto che non contento di fare una raccolta egli ha creduto opportuno — ed ebbe perfettamente ragione — di dar vita al suo lavoro coll'usare egli stesso dei documenti raccolti e, illustrandoli in certo modo e spiegandoli, mettere assieme un racconto fatto in modo che ne risultasse una vera storia diplomatica della Lega Lombarda, dove l'esposizione è chiara, semplice ma sicura e

procede con tutta quella dovizia di nozioni particolari e minute che potevano derivare all'autore daí fonti scrupolosamente studiati e spesso meglio che nell'edizione del Muratori in quella del Pertz, più poi dai racconti dei migliori tra gli storici che se ne sono occupati, tra i quali il Voigt particolarmente seguito e citato. Col quale ci piace aver visto che il Vignati è d'accordo nel dare molta importanza ai rapporti o esistiti o tentati tra la corte di Costantinopoli e Roma e i comuni, rapporti che dagli storici nostrali non furono sempre abbastanza studiati, come non si studiarono mai seriamente quegli altri che la stessa corte greca tenne cogli italiani e coi franchi quando si trattò di far cadere qui da noi il dominio longobardo. Non v'ha fatto importante nella storia di qualsiasi paese che non abbia attinenze vicine o lontane, piccole o grandi, con quelli dei paesi vicini, onde lo storico, a riescire sicuro nel suo lavoro, bisogna pure che esca dalla cerchia ristretta dei fonti nostrali e, compulsando gli scritti contemporanei anche d'altrove, vegga se da altre parti sieno a raccogliere raggi, che gettino nuova luce sul suo lavoro. E il Vignati avrebbe fatto ancora meglio, se avesse voluto dare maggiore importanza anche ai rapporti passati tra la Germania e segnatamente Enrico il Leone di Baviera e l'imperatore Federico, rapporti che hanno contribuito meglio ancora di quelli colla corte greca al trionfo dei comuni. É anche questo un punto che da noi non si attirò mai quell'attenzione che si meritava e che il Vignati avrebbe certo curato quando avesse potuto consultare i recenti studi fatti in proposito da Florenzo Tortuale, meglio ancora da Hans Prutz, che discute molto profondamente l'affare del convegno tra Enrico il Leone e l'imperatore avvenuto, secondo lui, non in Chiavenna, come con molti ammette anche il Vignati, ma forse in Partenkirchen nella bassa Baviera e in uno dei primi otto giorni del marzo. È una particolarità questa che, come tutti sanno, ebbe sulla la battaglia di Legnano un'influenza grandissima e che noi notiamo anche perchè su questo fatto della Lega Lombarda omai non è possibile, specialmente dopo il lavoro del Reuter su Alessandro III ed i suoi tempi, altra novità che di particolari. E anche il Vignati appunto non ne ha certo di rilevanti; nessuna anzi per chi volesse cercarvi le declamazioni e la rettorica; ma questa certo, che mentre altri non sarebbe stato capace di farne senza perchè allora il suo libro sarebbe stato un aborto, egli, il Vignati, le sdegna invece e si mantiene severo fino alla fine convinto che il suo lavoro ha in sè già troppa importanza perchè non abbia a repugnare all'orpello della commedia moderna. É dunque un libro serio, molto serio, forse anche troppo serio. Intanto perchè i lettori ne abbiano una qualche idea comincierò col distinguere in esso due diverse parti, la raccolta di tutti gli atti che riguardano la storia della Lega, poi l'aggiunta di nuovi, cioè 26 documenti dei quali la maggior parte viene a confermare o completare fatti già conosciuti per altri esistenti, ed alcuni invece che danno alla storia un resultato per sè nuovo. Quanto al primo fatto non vi ha certo alcuno che possa met-

terne il merito in dubbio; tanto meno poi se si pensa che il Vignati, avendo fin dove gli è stato possibile copiato i documenti già noti da manoscritti, s'è trovato spesso a dar correzioni e varianti alle copie che ne esistevano. Quanto al secondo punto i documenti dati per la prima volta dal Vignati non sono per verità tali che si vengano a conoscere molti fatti nuovi, ma pure basta notarne i principali per essere costretti ad ammetterne l'importanza. Tra gli altri ve ne hanno due su di un'alleanza tra Milano e Vicenza sino dal 1156; uno su quella tra Bergamo, Brescia, Cremona, e Mantova; due sull'altra fra Milano, Bergamo e Cremona; due sulla pace con Lodi; uno sull'alleanza con Piacenza; quattro su quella con Novara; uno riguardante Novara e Vercelli; un'altro il giuramento di Como; un terzo contenente il giuramento di tutte le città — e tutti questi del 1167; poi uno icol giuramento rinnovato nel 69 e un altro con quello dei rettori: il giuramento di Pavia del 71; tre riguardanti l'alleanza col Monferrato; uno sul congresso di Lodi del 75 — un bel numero insomma di carte, che oltre all'attestare in modo innegabile la verità di questi fatti, portano a nostra cognizione anche una folla di nomi di tutti quei generosi, che meglio allora si adoperarono per il trionfo del diritto nazionale. Il Vignati poi da qualcuno di questi documenti è specialmente lieto di poter dedurre che la Lega non data dal famoso 7 aprile di Pontida, ma si da un tempo anteriore che può esser forse il febbrajo. E anche questa è modificazione di qualche interesse e prova — ciò che del resto era naturale — che prima di Pontida dovevano pure essere corse trattative delle quali il Vignati stesso del resto non è riescito a saper molto. E così fosse stato egli anche tanto fortunato da poterci dare qualche schiarimento sul come la Lega Veronese si mutava in Lombarda; sulle trattative che devono per forza essere state fatte e che, ignorate fin qui, costituiscono uno dei punti più oscuri di questo fatto. Ma pur troppo in scoperte di questa natura deve aver gran parte il caso e il caso questa volta non ci ha giovato che in parte. Per quanto tuttavia le cose nuove del Vignati non mutino di molto la cognizione dei fatti, è però certo che bastano a dare al suo libro oltre che il merito di una raccolta quello anche di essere superiore ad ogni altra già esistente. Ma noi in questo libro riscontriamo un altro merito, e consiste nell'avere a tempo opportuno l'autore fermata l'attenzione dei dotti, specialmente legali, sui punti giuridici sui quali naturalmente si aggirava tutta la quistione tra i comuni e l'imperatore, che nella famosa Dieta di Roncaglia mostrò di volerli posti a base e a giustificazione di tutto il suo operato. E sopra un punto particolarmente il Vignati richiama l'attenzione de' suoi lettori, sui rettori, cioè, autorità di somma importanza in mezzo a tutte le faccende della lega e i cui titolari vediamo frequentemente comparire negli atti a lei relativi; ma la cui vera natura non ci consta sia stata ancora ben definita. Il Vignati si prova per conto suo a farlo, ma non mi pare vi riesca così che il tema possa ritenersi esaurito o per lo meno meglio

chiarito di quel che l'abbia fatto l'Hegel, il più autorevole di tutti quelli che hanno discorso delle nostre istituzioni municipali (1). Ma noi avremmo voluto che il Vignati si fosse anche un po' più esplicitamente occupato di ben definire qual fosse il punto di controversia tra l'imperatore ed i comuni. Il dire, come fanno molti, che è libertà che combatte contro la servitù; che quella lotta è l'espressione della reazione contro tutti i secoli antecedenti, è un dir ben poco sotto l'aspetto di dir molto; è un usare di quelle formole vaghe che possono piacere all'orecchio e alle menti che si pascono del nebuloso, ma che non sono in realtà che maschera messa all'ignoranza — è un fare di quella lotta un tipo mitico come la spedizione degli Argonauti o la guerra di Troja — è uno sconoscere insomma — ma ciò non deve far meraviglia coi tempi che corrono — la natura vera di una lotta che si fece, non contro l'istituzione e il principio imperiale, ma contro l'impero così come i tedeschi l'avevano ridotto. Ne dubiti chi non sa capire il *salva imperatoris potestate* che trovasi sempre anche negli atti più veementi della Lega. L'idea di un'impero nel senso latino era naturalmente così radicata nelle menti italiane e nelle loro tradizioni, che a nessuno allora poteva venire in testa d'abbatterla e ciò è tanto vero che essa si mantenne attraverso gli avvenimenti successivi così salda, che oltre un secolo dopo Dante stesso se ne faceva il campione e ne vedeva l'aquila gloriosa nel Cielo. I Lombardi combattevano adunque non contro, dirò così, il sistema, ma le applicazioni di esso; facevano in un certo senso quel che i Fiamminghi contro Filippo II, ma colla differenza che tra loro, se quasi tutti erano conti di Egmont, non ce n'era uno che si potesse dire l'Orange; tutto il nodo della quistione si riduce dunque a vedere su quale delle applicazioni dell'autorità imperiale i due contendenti non convenivano. L'Hegel disse già per le regalie; ma l'Hegel non è così venuto a darcene spiegazione che ai lettori ne rimanga il concetto assolutamente chiaro e che non rimanesse posto al Vignati per condurci anche in questo a qualche nuovo resultato. E questo non è certo un rimprovero che noi intendiamo muovere all'egregio autore; ma una prova anzi della fiducia grandissima che noi poniamo nel suo ingegno, mostrandoci dolenti di non vedere completamente fatto quello che a lui non poteva non riuscire. A lui che, lontano da ogni idea preconcetta, si dà intieramente ed esclusivamente alla interpretazione naturale delle carte che si trova aver dinanzi e ne ricava, con vera indipendenza di giudiizo, quegli ammaestramenti che sgorgano dalla semplice osservazione dei fatti. Egli non si lascia trascinare dalla ignorante corrente di certe menti moderne per cui in quei fatti si vede ciò che si vorrebbe e non quello che è realmente e con Balbo trova che la fu una lotta contro lo straniero senza dubbio, una lotta generosa dunque, ma

---

(1) Vedi la versione italiana fattane a Milano (Guigoni 1861) che alcuni attribuirono all'autore del presente articolo. Il prof. Conti non vi diede invece come cosa sua che, comunque sia, la introduzione.

nella quale l'idea di *concordia*, parola, che era stata adoperata per indicare il grand'atto della lega, non esisteva appunto che in quella parola e che pur troppo — e lo provano i documenti del Vignati — fu in certa parte la forza materiale, brutale quella che costrinse parecchie delle città a stringersi colle altre — e che non appena le occasioni si presentarono favorevoli il gran patto fu in molte parti rotto. È un ammaestramento di grande importanza e che dovrebbe pure dar a pensare a quelli che stanno alla superficie delle cose. Ma un'altro lato specialmente importantissimo risulta dalle carte del Vignati ed è la parte disonesta presa dal Papa Alessandro III in tutta questa lega, della quale essendosi fatto dapprincipio, se non promotore, sostenitore caldissimo, quando cioè la sua inimicizia coll'imperatore gli rendeva necessario l'appoggio dei comuni — più tardi se ne fece traditore, quando cioè la lega gli ebbe servito a rendersi l'imperatore più facile ai suoi desideri. Non è un fatto nuovo questo dei papi che si mostrano in fatto ben diversi da quel che si vuole sieno stati, e tutti fino a Pio IX che pubblica nell'aprile 48 la famosa enciclica, sono stati sempre eguali a sè stessi, ma pure giova il ripeterlo, e il ripeterlo continuamente perchè pur troppo è un fatto che non si può dire ancora penetrato nelle convinzioni universali. E noi siamo grati al Vignati d'averlo fatto e particolarmente d'averlo fatto con quella temperanza di modi che meglio si addice alla dignità della storia. La quale è trattata dal nostro autore con tutta la severità che è richiesta dalla natura del libro, eminentemente scientifico e forse anche qualche volta troppo, quando cioè il lettore è trascinato un po' troppo addentro nella discussione storica, che è in generale la base del libro e fa per conseguenza di esso un'opera che si direbbe quasi tedesca, il che, lo creda pure l'autore, in cose di questa natura è un gran merito. Per verità non tale che possa procacciare al libro una diffusione molto larga in quello che si chiama gran pubblico, rimasto fin qui sempre amante piuttosto della storia considerata come arte, che come scienza; ma se ne consoli l'autore perchè l'importanza del suo libro innanzi ai veri amatori della storia è tale che non ci sarà dotto che non vorrà esserne in possesso, nè biblioteca — almeno quelle in buone mani — che ne lascierà privo un suo scaffale. Chi anzi d'ora in avanti vorrà occuparsi di questa nostra epopea nazionale, bisognerà assolutamente che ricorra al libro del Vignati al quale, se non si potrà concedere il merito d'aver scoperta tutta la verità, dovrassi pure accordare l'altro, che vien subito dopo e appena minore, dell'averla cercata.

Agosto 1867.

FRANCESCO CONTI.

# RIVISTA POLITICA E PARLAMENTARE.

---

La condizione degli spiriti in Europa è delle più degne di considerazione e di maraviglia. Se si guarda l'apparenza visibile delle cose, non vi appare nulla che minacci la pace del mondo, ma sotto di essa serpeggia un sospetto irrequieto, che ha tutta quanta l'amarezza della guerra, e pure, è lontano da questa.

L'Inghilterra, più che mai chiusa in sè medesima, non promette d'intervenire nelle gare del continente, che co' consigli della pazienza e della saggezza. Le basta d'attendere allo sviluppo della sua prosperità interna, e alla sicurezza dei suoi dominii; e anche questi, procura di avviarli piuttosto a guarentirsi da sè medesimi, che non a complicarne troppo strettamente gl'interessi od i pericoli co' proprii suoi. All'ultimo banchetto del Sindaco di Londra, Lord Derby s'è congratulato con sè medesimo di essere riuscito a stringere in uno Stato federativo le diverse colonie inglesi del settentrione dell'America, e così accresciuta la lor sicurezza e la lor forza di resistenza contro la vicina e minacciosa repubblica. Intanto, nell'Inghilterra stessa è stata portata a termine da' Tory, con una felicità rara, una legge di riforma elettorale, dalla quale i Whigs, che se n'erano pur fatti i promotori, non avevano saputo cavare le mani. Non è mai stata, mediante l'uso legittimo dell'instituzioni del paese, prodotta in queste, una più profonda alterazione. Dal non esservi elettori, nei borghi, se non chi tenesse un fabbricato di 250 lire di valore annuale, e nelle contee, se non chi vi occupasse un terreno del valore annuale di 1250 lire, la legge nuova dà il diritto di suffragio a chi nei borghi, tenga una casa qual sia, e contribuisca, o molto o poco, alla tassa dei poveri, e nelle contee, occupi un terreno che valga solo 300 lire all'anno. Il numero degli elettori è meglio che raddoppiato a un tratto; e gli antichi còllegi elettorali sono affatto assorbiti da' nuovi. Tutta intesa a così nuovo ed ardito esperimento, l'Inghilterra non ha nessun pensiero o voglia di sprigionare la tempesta in nessuna parte del mondo; e si può credere a Lord Derby, quando afferma, che egli ed il suo governo a nessuna cosa veglieranno con più diligenza, con più perseveranza, con più costanza, con più disinteresse, che a mantenere la pace, e le relazioni amichevoli con tutte le potenze di Europa.

Ma Lord Derby, nell'affermare ciò, aggiunge: — L'Inghilterra non è un paese che abbia nulla a guadagnare per estensione di dominio od aumento di territorio. Gl'interessi suoi sono gl'interessi di tutto intero

il mondo. Essi sono gl' interessi delle relazioni amichevoli e fide e del commercio tra tutti gli Stati. — Se gli altri governi potessero dire dei lor paesi il medesimo; se potessero dirlo apertamente, avanti ad essi stessi, e coll'intera fiducia, che esprimono il sentimento di coloro a cui parlano: se, per questo stesso, per questa comunione intima ed intera di sentimenti, si sapessero sicuri ed immobili sulla lor base; se la finanza prospera, ed una libertà, tuttora rigogliosa ed ordinata, dessero la guarentigia, che niente sforzerà i governi a venir meno alle loro stesse parole, quando meno crederebbero e vorrebbero; se diciamo, in tutti quanti gli altri Stati si avverassero le condizioni, che si avverano così naturalmente in Inghilterra, gli animi non sarebbero così vacillanti ed incerti come sono, in tutto il resto di Europa.

Ma appunto tutte queste condizioni non s' avverano che nell' Inghilterra sola tra gli Stati grandi; e se in alcuni piccoli, come nella Svizzera, nella Danimarca, nel Belgio, nella Svezia, si ritrovano anche, non giova; poichè non solo essi non hanno parte nella direzione della politica Europea; ma, sopra loro, più o meno, pende quella minaccia che già ha atterrati tanti dei loro pari; a' quali non è bastato di provare che pur guarentivano felicità e quiete a' sudditi, perchè la mancanza evidente d' ogni riputazione e forza non alienasse via via gli animi di questi, o non desse a' più potenti pretesto e modo ad ingojarli.

Difatti, gli altri Stati grandi di Europa, la Prussia, l'Austria, la Francia, la Russia, sono lontani dal dare di sè medesimi e delle loro intenzioni quelle guarentigie che dà l' Inghilterra. La Prussia è certamente la più sana di tutti; è tutta coverta dello splendore delle ultime vittorie; la finanza ordinatissima e prosperosa; ha chiuso il bilancio del 1866 con un avanzo, secondo s' annuncia, di circa ventisei milioni di lire; ne promette uno non minore per l' anno che corre; e nessuna tassa o prestito nuovo per quello che segue: ha spremuto dalla pace di Praga tutto il sugo che si poteva, e molto più che non si credeva: colla nomina del Conte di Bismarck a cancelliere federale, tutta l' opera della costituzione della Germania settentrionale ha avuto il suo suggello; quella al di sotto del Meno, che ne doveva rimanere divisa, non si contenta già più dei vincoli, coi quali s' è pure oramai strettamente unita ad essa e mostra di non avere nè voglia nè forza di rimanere in fuori del legame, che stringe insieme, quasi in uno Stato solo, i Tedeschi del Settentrione; cosichè s' affretta a convertire in una piena unione politica quella che è sinora solo un'unione doganale e militare; e l' elezioni al doppio Parlamento Germanico son prossime a farsi collo stesso disegno ed intento delle due parti, poichè così le popolazioni, che devono eleggere i lor deputati all' assemblea politica della federazione, come quelle che non devono nominarli che per l' assemblea doganale, aspirano ad ottenere che queste due si confondano via via in una sola. Se non che è questa stessa robustezza e felicità della Prussia un motivo di diffidenza e di sospetto. Par nuovo, pare incredibile, che uno Stato sia lasciato compire una così grande alterazione

nell' assetto politico dell' Europa, senza che quegli i quali ne son tocchi e turbati nelle relazioni della lor potenza rispettiva, aprano la bocca od alzino il braccio.

Ma chi potrebbe?

L'Austria ha mostrata tutta quanta la tenacità sua, nel tempo che è trascorso dalla battaglia di Sadowa in oggi. Non si può, senza un estremo spirito di parte, ricusare ammirazione e lode al ministro che l'ha governata in quest'intervallo. Non s'era mai presentato ad un uomo di Stato un problema più difficile di quello ch'egli aveva a risolvere. E il cammino fatto rispetto alle instituzioni legali non è piccolo; se ne resta ancora molto a percorrere rispetto alle disposizioni morali delle popolazioni che vi si devono adattare, così varie di origini, di tradizioni, di sentimenti. Pure non è possibile, che se l'azione dell'instituzioni sia lasciata libera ed efficace per qualche tempo, via via non produca una migliore intelligenza tra stirpi che, se malamente vivono insieme, sarebbero ancora più impacciate a vivere separate. Se non che quest'intelligenza non è anche prodotta, e se la lealtà sincera posta dal Beust nel conformarsi a' desiderii liberali dei Parlamenti di Vienna e di Pesth è certo la miglior via per ottenerla, s'è pur tuttora discosto dalla meta. Il problema dell' impero austriaco, problema che nei confini ridotti che gli restano gli è, per una gran parte almeno, possibile a risolvere ora, mentre prima non era, il problema, diciamo, è questo: elidere le attrazioni, che sopra tale o tale altro dei popoli che lo compongono, sono esercitate dagli Stati vicini: e poichè l'antico vincolo, che stringeva insieme questi nell'impero, è stato spezzato del genio dei tempi, surrogarvene uno nuovo, che non può consistere in altro se non nella soddisfazione adequata dei bisogni morali ed economici delle diverse stirpi. Ora è molto evidente, che questo problema non può essere sciolto, se non mantenendo la pace; e rinunciando a turbare o sviare la ricostituzione della Germania. Questa è anch'essa un pericolo, certamente; poichè le popolazioni germaniche dell' impero risicano d'essere attirate via via da essa: ma questo pericolo non si cansa colla violenza, bensì colla pazienza. In un forte impeto di sentimento nazionale tedesco, che fosse oggi suscitato da una guerra tra la Francia e la Prussia, l'Austria se vi s'ingerisse, andrebbe a risico di alienare queste popolazioni tedesche stesse, che vorrebbe salvare. Perciò, non è probabile che dalla parte di essa e con suo beneplacito la pace d' Europa deva essere turbata.

Nè la Russia ha interesse o modo di farlo. Dalle sue condizioni interne traspare sempre assai poco; ma ciò che si può dire, è forse questo solo, che l'emancipazione dei servi vi ha alterata la condizione anteriore dello Stato senza per ora dargliene una nuova stabile e sicura. La sua politica ci si rappresenta del pari incerta ed oscura. Pare impacciata, indeterminata, vaga, più piena di velleità che di voleri. O forse noi prendiamo le ombre per cosa salda; e il governo russo non è stato intento e non è intento se non a due fini che raggiugne

ogni giorno, l'annullamento della Polonia sull'estremo suo confine occidentale, e l'estenzione del suo impeto verso l'estremo suo confine orientale a mezzogiorno. E per ora nel rimanente della politica Europea non si mescola che come distratta e molto cauta; e nella Turchia stessa, dimentica degli ardimenti che precedettero la guerra di Crimea, fomenta i disordini, più che non disegni un ordine diverso. Se è così, e parrebbe di sì, è certo, che nessuno Stato corre più di filato e più nascosto a quella parte di meta che s'è solo chiaramente e distintamente prefissa. La Polonia si può dire oramai spenta; persino dal seno della comunione cattolica col pontefice di Roma, il governo russo l'ha ultimamente strappata e divisa. È possibile che nel più remoto e più bujo avvenire si nasconda qualche germe di risurrezione per essa; ma oggi non v'ha più occhio abbastanza acuto per discernerlo. D'altra parte, il progresso degli eserciti russi negli Stati della Bucaria e verso i confini della Persia è continuo. Questi due scopi, a' quali intende con tanta costanza, l'alienano del pari dall'Europa occidentale dove la sua politica verso la Polonia pare odiosa, e il suo avanzarsi nell'Asia pare di allontanarla. Nè quella nè questo le aggiungono credito o favore presso l'Inghilterra e la Francia; e n'è stato segno ora, il non aver potuto contrarre un prestito a condizioni assai larghe sui mercati nè di Parigi nè di Londra. Quello che della Russia si vede, non piace, e il molto, che non se ne sa e non se ne vede, non rassicura. Ad ogni modo, quello ch'essa pare intenta a fare non la mette per ora subito in contrasto nè d'alleanza nè di contratto con nessuno degli Stati d'Europa. Se all'Inghilterra può non piacere, ch'essa s'avanzi così verso il suo impero dell'Indie; se all'Austria può parere pericoloso, che lo spegnimento d'ogni influenza della nazione Polacca lasci a dirittura le stirpi slave in balia della Russia; se alla Francia ripugna la morte morale d'una gente alla quale essa ha gridato tante volte « viva », queste non sono ragioni sufficienti nè per la Russia di stare in guardia e pensare alle difese, nè per l'Inghilterra, l'Austria e la Francia di correre all'offese. La Prussia poi che cova le ambizioni sue, trova le ambizioni Russe non solo legittime, ma utili. Essa vuol rendere, per modi più civili, alla porzione di Polonia che ha nelle sue mani, quel medesimo servigio, che la Russia ha già reso alla maggiore porzione che le appartiene. Anzi quando anche le ambizioni russe si disegnassero meglio e s'estendessero alla Turchia sia per darla in preda a Stati piccoli e divisi, sia per occuparla in qualche parte per sè, la Prussia sarebbe quello degli Stati di Europa, che, lasciato fare nella Germania a sua posta, vi avrebbe meno a ridire.

Poichè nè l'Austria può, nè la Russia vuole ingerirsi nella politica germanica della Prussia, resta la Francia. E da questa temono o sperano tutti quelli, che temono o sperano la guerra. Certo, è cosa piena di buono augurio per costoro il vedere, che il trattato ultimo di Londra non è riuscito a calmare nè punto nè poco i sospetti; nè è giovato a rasserenare gli animi il torre di mezzo una così grossa questione come era quella della fortezza di Lussemburgo, presidiata indebitamente da una

guarnigione prussiana. Quel trattato anzi ha lasciato maggior traccia nelle apprensioni morali degli spiriti, di quello che una nave farebbe nel mare che solca. Quelle, dunque, è ragionevole conchiudere, hanno assai profonde radici, e cause. E di fatti, hanno questo motivo permanente e seriissimo che la Francia sente d'avere persa, per l'alterazioni succedute, dopo la pace di Praga in Europa, la prevalenza politica che aveva prima; vede che da queste alterazioni è nato un più effettivo impedimento all'espansione della sua potenza, anche morale, che i trattati del 1815, così odiati da essa, non erano stati mai. Una Germania, poco meno che unita tutta, lungo la sua frontiera orientale, è un fatto così nuovo nella storia moderna, così contrario a tutte le tradizioni politiche della Francia, che non è meraviglia, che quella stenti ad assuefarvisi. Nè le si è dato quel respiro, che la pace di Praga le prometteva. La Prussia ha proseguito tutti i suoi vantaggi, senza posare, e ha distrutta nel germe, la combinazione e distribuzione di forze, che pareva emergere da quella pace. Non solo ha voluto assicurarsi tutti i suoi fini più rilevati; ma persino, dove potrebbe cedere senza scapitare di riputazione o di potenza, è restia a farlo. L'Imperatore dei Francesi aveva avuto assai a cuore di non parere dimentico della Danimarca; e per sua opera nel trattato di Praga, come tutti sanno, era stato stipulato, che il distretto settentrionale dello Sleswig sarebbe stato restituito allo stato Danese, del quale, come faceva parte politicamente, così fa tuttora parte etnograficamente. Ma il governo prussiano, così lesto ad incalzare tutte le altre stipulazioni del trattato che gli giovano, a questa s'è mostrato e si mostra lentissimo. Pone alla restituzione di cotesto lembo di territorio condizioni durissime; così dure, che la Danimarca sarebbe persin costretta a preferire di non averlo. E non ammette, che l'Imperatore dei Francesi apra bocca, poichè questi non ha firmato il trattato di Praga, e con ciò non ha nessuna qualità a intervenire nell'esecuzione di un articolo di quello. Anzi, se il governo di Francia, senza pigliar parte alle trattative o pretenderlo, si arbitra solo di dire il parer suo, i giornali di Germania strepitano tutti, dicendola cosa insopportabile. Certo, questa sostanza di fatti e questa apparenza di modi son tali che devono far parere molto probabile, che a' Francesi un giorno o l'altro, la pazienza scappi, e si versino oltre il Reno. Nella quale opinione molti si confermano pensando alla condizione interna della Francia, che è tale da lasciar credere che l'imperatore Napoleone possa oggi desiderare una guerra a cui altrimenti ripugnerebbe. Certo, questa condizione non è più quella che è stata nei primi tredici o quattordici anni dell'impero. Nei Francesi è rinato, secondo l'alternativa solita, il desiderio della libertà politica, non diffuso forse ancora abbastanza nei molti, ma già acre ne' pochi; ed i pochi finiscono col trarre i molti. Ora il peggio è che avanti a questo nuovo bisogno, il governo dell'Imperatore, che pure cogli ultimi casi gli ha dato pascolo non piccolo, si mostra irresoluto ed incerto. Da una parte, il moto germanico, che va così poco a genio al sentimento francese; la trepida condizione di Roma e il fatto oramai evidente, che sull'Italia stessa la Francia non può contare nè molto nè a lungo;

la sventurata e triste tragedia consumata nel Messico dopo tanto sangue francese invano sparso e tanto denaro francese invano speso; e, nelle condizioni interne dello Stato, un bilancio, che appena riesce a tirare coi denti il pareggio dell'entrata coll'uscita, senza promettere per il più lontano avvenire nessuno sgravio d'imposta, e che sfrutta in anticipazione tutti i progressi dell'attività economica del paese; dall'altra un governo, che vede pericoli così nell'allentare il freno, come nello stringerlo; e che, dopo avere annunciate, nel principio dell'anno, alcune larghezze, non smisurate, ha lasciato chiudere pur ora la sessione del corpo legislativo senza averle convertite in legge. Ora, questo complesso di disposizioni par proprio quello, che suol consigliare a un principe nuovo di rifarsi la riputazione colle armi. E perciò, è cagione, che, aggiunto alle cagioni esterne, sia motivo di tanta trepidazione negli spiriti quanta è quella che vediamo.

Ma pure conchiudere da questi fatti alla prossimità della guerra, ci par soverchio e precipitoso. Napoleone III può desiderare di restaurare colla vittoria quel credito che i casi e il tempo hanno scemato; ma intende che una sconfitta lo atterrerebbe affatto. Ora, colla Russia più vicina di animo alla Prussia che non a qualunque altro Stato; coll'Inghilterra inclinata a tutt' altro che a venirgli in aiuto, come quella ch'è assai soddisfatta dell'alterazione di potenza che succede nel centro di Europa; coll'Italia, bisognosa della pace, sprovvista di denaro, ed incerta di sentimenti; coll'Austria, che non può venire a capo del difficile problema, che ha dinanzi, senza rimanere tranquilla, la Francia non può gittarsi in una guerra, il cui effetto più probabile è che affretti il consolidamento di quell'ordine di cose, ch'essa vorrebbe turbare oltre Reno, e l'effetto più improbabile e meno desiderabile per essa stessa, è che il suo territorio si estenda. Bisognerà quindi che l'Imperatore dei Francesi si contenti di risolvere in casa le difficoltà di casa; e di sperimentare l'influenza del potere proprio, piuttosto vegliando le diverse quistioni che sono vive in Europa, che non tentando di tagliarne il gruppo. A lui, del resto più che a qualunque altro francese, la guerra e i fini della guerra ripugnano; potrebb'esservi gittato dentro dal sentimento d'un pericolo più prossimo, ma non v'andrebbe di buona voglia. Giacchè ne sente più che altri, la responsabilità ed i pericoli; e d'altra parte, egli ha avuto tanta parte a porre o a lasciar porre le cause dalle quali l'unità Germanica e l'Italica sono nate, ch'è impossibile credere, che il suo pensiero non avesse previsto nè punto nè poco la diversa condizione nella quale la Francia si sarebbe trovata rispetto ad esse, ed il suo animo non vi si fosse accomodato. Giacchè bisogna dire, che s'egli ha voluto governo stretto e rigido, non l'ha usato nè all'interno nè all'estero, a mantenere l'indirizzo sociale economico e politico della Francia quale era prima di lui; anzi, in tutti questi rispetti, la libertà non era mai stata nè aveva mai osato essere così novatrice, come ha saputo essere l'arbitrio suo.

Chi, dunque, considera tutta insieme e non da una parte sola, la si-

tuazione politica complessiva di Europa, deve credere, ci pare, che la pace per questo e per l'anno prossimo vi duri; vi deva durare, per meglio dire, insino a che questa situazione, nei suoi tratti principali, non muti. L'andata dell'Imperatore di Francia a Salisburgo, dove quello d'Austria l'aspetta e l'ospita, non dà indizio contrario. Se la presenza del Beust, del Metternich e del Grammont, mostra che i due principi non s'interdiranno di parlare di politica, la presenza delle due imperatrici dà pure alla visita quel colore di convegno famigliare e di condoglianza, che i fogli officiali gli addicono. La morte di Massimiliano è un comune dolore, che lascia a' due Imperatori comuni doveri a compiere. Cercheranno, come possano soddisfarli e salvare in qualche parte gl'interessi di quelli che s'erano confidati in un principe generoso, tradito dalla fortuna e dalla malvagità di coloro nei quali confidava egli stesso. Se i discorsi dei due Imperatori si fermeranno sulle condizioni generali della politica Europea, riusciranno forse a convincersi, che, nella mutazione che gli Stati hanno subita, gl'interessi dei due paesi che essi reggono, collimano più che non abbiano mai fatto, e più che gli interessi di due altri, quali si sia, degli stati d'Europa. Ma forse si convinceranno anche, che nessuna azione immediata sia lor possibile od utile: e per ottenere, che la Prussia dia alla Danimarca quella soddisfazione che questa aspetta, troveranno che il miglior modo ora sia, d'invocare contro essa il concorso delle potenze di Europa, com'è stato fatto nella quistione del Lussemburgo; concorso, ch'è sempre facile ottenere contro quello che pare il più minaccioso, e quando la giustizia delle cause come in questo caso, è così evidente, che, qualunque sia l'inclinazione segreta di ciascheduno, nessuno osa contradirla in palese.

Se non che coloro a' quali la guerra non spunta dall'occidente, e pur l'aspettano, se dimostrate loro, che di lì l'aspettano invano, si voltano ad oriente a guardare. Certo, l'Impero Ottomano è in una condizione assai turbata. La prolungata insurrezione di Candia vi feconda tutti i semi di malumore e di scontento tra le sue popolazioni così diverse, poco amiche e fide, bensì, tra loro, ma tutte nemiche del pari alla stirpe che domina sopra esse. Il Sultano, che tornava dalla grata e festosa accoglienza di Londra, di Parigi e di Vienna, non è stato visitato, all'entrare ne'suoi Stati, dal Principe di Serbia, assentatosi, ha egli stesso creduto, apposta. Con quali intenzioni torna? E sopratutto con quale efficacia a ridurle in atto? L'impressione che lo spettacolo della civiltà occidentale ha fatto sul suo animo, par buona; e l'augurio di Lord Derby, nel suo discorso al banchetto del sindaco di Londra, che quell'impressione non andrà persa nè resterà vuota d'effetto, pare, per quanto concerne il sultano solo, che si deva avverare. Se non che a lui come a molti principi, *a risponder la materia è sorda*; e il passato lascia rovine, che è difficile spazzare, non che edificare di nuovo al lor posto. Se non che, quantunque la difficoltà di rigenerare l'impero ottomano per le mani stesse de'Turchi, sia grandissima, non si deve credere che il problema della Turchia, esclusa questa soluzione, ne presenti

un'altra pronta e facile. Nè alle potenze occidentali, nè all'Austria, può convenire, che l'Impero Ottomano di Europa sia disciolto, a beneficio di sola la Russia; e sarebbe a solo beneficio di questa, se le cadesse a dirittura nelle mani in parte o in tutto, o se vi si surrogassero molti principati piccoli, i quali, per affinità di stirpe e di religione, fossero soggetti affatto e solo alle influenze di essa. In questa condizione di cose, e sinchè i moti stessi dei popoli, da una parte, non disegnino molto nettamente una strada, e l'impotenza dei Turchi, dall'altra, non appaja evidente ed irreparabile, le potenze di Europa continueranno a sorvegliarsi a vicenda e a non si muovere. È questa incertezza di criterio per scegliere una condotta qualsia, quella che è causa di un fatto così nuovo, com'è un'insurrezione nel dominio Ottomano, che duri tanto a lungo quanto quella di Candia, senza che nessuna delle potenze cristiane se n'ingerisca gagliardamente. Quest'incertezza stessa sarà ora accresciuta dall'aspettazione creata dal viaggio del Sultano; e manterrà gli animi in bilico, per tutto quel tempo che è lecito di abbracciare in una previsione politica.

L'Italia avrebbe, in tutte queste complicazioni di cose, un interesse assai evidente. Ad Occidente, non le conviene, forse che l'unità Germanica si faccia con troppa sollecitudine e vigoria: ma non le conviene neanche di concorrere a turbarla, nè sarebbe giusto. Una certa ponderazione di forze nel centro dell'Europa al di là dell'Alpi, gioverebbe anche al di quà. In questa parte, il governo potrebbe avere lo stesso pensiero del Francese; con questa differenza, però, assai grande, che se la Francia si trova offesa dal moto Germanico in qualcuna delle sue vanità e prosunzioni, l'Italia non ne è offesa punto; e perciò, questa non può esercitare la sua azione, se non a calmare gli spiriti, che ribollissero troppo, a consigliare ed assicurare la pace, e a mostrarsi così risoluta nel non volere la guerra che questa sua volontà stessa, chiaramente espressa, diventi uno dei principali motivi a non farla. Ad Oriente poi, l'interesse nostro par conforme a quello dell'Austria e della Francia stessa. Se a noi non può convenire un impero Germanico troppo grosso, che ci schiacci dall'alto, non può convenire neanche un impero russo che ci soffochi nei fianchi. Noi dobbiamo desiderare che le popolazioni cristiane della Turchia sieno sollevate dall'oppressione, che le calpesta, o solo le offende; ma dobbiamo desiderare anche che ciò succeda per tali modi, che in un territorio che prospetta la nostra spiaggia Adriatica, si surroghi allo Stato che v'è ora, uno Stato, o affatto nuovo o solo alterato, il quale, però, abbia forza e voglia di reggersi sopra sè medesimo. Sarebbe, adunque, chiaro, che niente ci obbliga a staccarci dall'alleanze naturali, sulle quali sinora ci siamo retti, o a repugnare alle aderenze nuove, che queste alleanze stesse ci procurano.

Quantunque il Parlamento sia appena chiuso da pochi giorni, non v'è intervenuta nessuna discussione, la quale abbia chiarito la mente del Governo e della Camera su questi tratti generali della nostra politica estera. Esso ha avute occupazioni più urgenti e vicine; e a queste stesse,

è stato assai lontano dal saper loro dare tutto quello sfogo che richiedevano. Di fatti, le due grosse questioni, che avevamo dinanzi a noi, quella di Roma e quella della finanza, sono rimaste amendue nel punto in cui erano. Giacchè non può parere a nessuno che siano avanzate per questo solo, che rispetto alla prima, abbiamo ripetuto che la Convenzione del settembre non sarà lasciata violare, e rispetto alla seconda, che alla fede dello Stato verso i suoi debitori non si verrà meno. Ciò che sarebbe importato, è di vedere avviata una condizione di cose, nella quale amendue queste ripetizioni fossero inutili, giacchè per sè sole, più sono frequenti, e più servono solo a mostrare che sforzo costi il mantenere le promesse che vi si racchiudono, e quanto si ritenga poco creduto o poco credibile che siano rispettate.

Certo, ora, s'è rimasto più al buio e più incerti che mai, circa la via che si deva e si possa tenere per raggiungere dalla parte di Roma una condizione di cose, la quale assicuri di poter essere stabile per qualche tempo; e ci siamo tutti persuasi di avere oramai perso un anno rispetto a' rimedii efficaci da applicare alla finanza. Il Rattazzi ha ottenuto da una maggioranza grandissima un voto che l' abilita intanto a procurarsi 400 milioni effettivi, emettendo titoli fruttiferi al 5 per $^0/_0$, i quali, nella compera dei beni ecclesiastici, confiscati o sequestrati dallo Stato, siano ricevuti alla pari; ma è risaputo e concordato, che questi 400 milioni non bastano neanche a covrire tutto il disavanzo sino alla fine del 1868. La discussione del Senato, che come quella della Camera ha amato spaziarsi nei campi della riforma o della libertà della Chiesa e dei diritti dello Stato, non ha dato sufficiente occasione o obbligo al ministro di chiarire i modi, nei quali egli intenda eseguire un'operazione siffatta, nelle condizioni del nostro credito, senza troppo scapito. Il Saracco v'ha, bensì, dipinta la condizione delle finanze con quei tristi colori, che il Lanza e il Sella hanno fatto nella Camera; ma la sua voce doveva, per la necessità del tempo e del posto, rimanere anche più *clamans in deserto*, che non era stata quella dei due deputati. Ed ora, a noi non resta che aspettare, e augurar che il Rattazzi possa e sappia via via dissipare le molte incertezze nelle quali il paese si dibatte mollemente e si consuma.

15 agosto.

---

F. BRIOSCHI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

## AVVISO BIBLIOGRAFICO

È uscito il 5.° volume della SCIENZA DEL POPOLO, che contiene una lettura fatta a Firenze dal Prof. Igino Cocchi sulla **Misura del tempo in Geologia**.

È pure uscito il volume 6.° che contiene una brillante lettura del professor G. Generali, fatta a Modena, sull'**Igiene del sistema nervoso.**

La SCIENZA DEL POPOLO, che attesa la grande diffusione acquistata si venderà al prezzo di cent. 25 il volume per tutta Italia, pubblica nel suo 7.° volume una lettura del Prof. NAMIAS sulla **Voce.**

Serie IV.ª — Vol. IV.º fasc. III. — Settembre 1867.

# IL POLITECNICO.

## MEMORIE.

### CORSO D'ELETTRO-FISIOLOGIA

#### Lezione V.

( 7 Giugno 1867 ).

**SOMMARIO.**

Riepilogo della lezione precedente sulla relazione fra la direzione della corrente nei nervi e i fenomeni elettro-fisiologici svegliati. — Azione della corrente sui nervi misti intatti e sugli animali vivi. — Contrazione svegliata dall'eccitazione elettrica nei nervi misti, proporzionale all'intensità della corrente. — Differenza nell'azione della corrente elettrica sui nervi secondochè si propaga o parallelamente alle fibre nervose o normalmente a queste fibre. — Azione dell'elettricità sulle radici spinali dei nervi; sui nervi sensorii; sulle parti principali dei centri nervosi. — Azione dell'elettricità sui muscoli. — Azione dell'elettricità sui nervi del sistema ganglionare. — Effetto dei passaggi successivi e rapidi dell'elettricità dei nervi.

Noi abbiamo lungamente insistito nella lezione passata sulle tante precauzioni che si dovevano avere per poter fare con sicurezza esperienze esatte di elettro-fisiologia. Non v'è sicuramente parte della scienza dell'elettricità che dal tempo delle prime scoperte di Galvani sia stata soggetto di più lunghe e più svariate ricerche di questa di cui ci occupiamo: eppure per le difficoltà inerenti alle esperienze si dee confessare che le cognizioni bene accertate, le deduzioni rigorose, le leggi insomma dell'elettro-fisiologia, se osassi usare questa parola, cioè quelle proposizioni su cui non rimane incertezza, sono ancora ben poche: ed io che non voglio e non posso qui farvi la storia di tutti questi lavori mi sono studiato e mi studierò sempre di restringermi a quei

punti sui quali non esiste dubbio, e di cui ho acquistato da me e con una serie lunga di esperienze anche recentemente ripetute la persuasione che sono dimostrati e dimostrabili facilmente coll'esperienza.

Vi ho citato sulla fine della lezione passata i così detti periodi dei fenomeni elettro-fisiologici di cui tanto si sono occupati Ritter e Lehot, eppoi Nobili e Marianini, facendovi però vedere che essi non avevano l'importanza che era stata loro generalmente attribuita. Si era creduto da questi autori di poter stabilire con questi periodi la successione con cui necessariamente apparivano gli effetti elettrofisiologici e specialmente la contrazione muscolare, eccitando via via i nervi colla corrente elettrica e credendo così di tener dietro ad una relazione esistente fra questi effetti ed il grado dell' eccitabilità dei nervi, modificato sia dal passaggio dell' elettricità, sia dal naturale indebolimento per la morte dell' animale. Ma è troppo facile dopo le cose dette di comprendere quanto questi periodi, o i fenomeni elettro-fisiologici che sotto di essi si comprendono, siano complessi, e quanta incertezza e irregolarità doveva insorgere in siffatti risultati dal non tener conto della varia intensità della corrente, del tempo in cui stava chiuso il circuito, delle variazioni dell' eccitabilità del nervo, secondo l'intensità e la durata della corrente. Ecco perchè gli sperimentatori che ho citato non giunsero a risultamenti concordi, nè sarebbe possibile di ottenerli operando in quelle condizioni.

In conclusione; i fatti bene stabiliti in questa parte dell'elettro-fisiologia, quelli che sono dovuti ad esperienze esatte, e che si può sempre riuscire a dimostrare, sono i seguenti:

1.° Allorchè si opera colla corrente elettrica molto forte e sui nervi ancora dotati di grande eccitabilità, l'effetto che generalmente si ottiene è l'eccitazione del nervo e quindi la contrazione dei muscoli, nel momento in cui l'elettricità comincia ad agire e quando cessa di agire e ciò indipendentemente dalla direzione della corrente nel nervo misto. Questi effetti cessano per tutto il tempo in cui sta chiuso il circuito. Se l' animale è vivo ed il suo sistema nervoso è intatto, oltre le contrazioni svegliate nei muscoli in cui si ramificano i nervi eccitati, vi sono in questi istanti, cioè quando la corrente comincia e quando cessa, contrazioni nei muscoli posti al di sopra dei punti dei nervi irritati, e quindi verso i centri nervosi; e si prova facilmente col taglio della midolla spinale in diversi punti che questi effetti sono dovuti alle azioni che i fisiologi chiamano *riflesse,* cioè alle reazioni dei centri nervosi svegliate dall'eccitazione elettrica dei nervi sensorii, portate ai centri stessi ed ivi trasformate in eccitazioni dei nervi motori.

2.° Allorchè si opera colla corrente elettrica sopra un nervo misto e quindi sulle sole fibre motrici, se quel nervo è separato dai centri nervosi, cominciando dall' usare una corrente elettrica tanto debole da non produrre eccitazione sensibile, e si accresce poi gradatamente l'intensità della corrente, avendo sempre il nervo tutta l'eccitabilità possibile, si ottiene per primo fenomeno la contrazione nel momento in cui la corrente diretta comincia a passare: una corrente un poco più forte inversa risveglia la contrazione solo nel momento in cui cessa di passare.

Questi due effetti sono costanti e si possono ottenere successivamente ed alternativamente sullo stesso nervo regolando l'intensità della corrente che lo eccita.

La contrazione prodotta dalla corrente inversa all'apertura del circuito si ottiene chiudendo dapprima il circuito con una corrente tanto debole da non eccitare alcun effetto, poi accrescendola mentre il circuito sta chiuso ed allora aprendo il circuito lasciato chiuso per il minor tempo possibile.

3.° Usando correnti più forti e misurando le contrazioni al dinamometro si trova costantemente che la contrazione dovuta al principio della corrente diretta è sempre maggiore della contrazione dovuta al principio della corrente inversa.

4.° Allorchè i nervi hanno perduto in parte la loro eccitabilità, sia pel naturale indebolimento dopo la morte, sia per l' azione prolungata dell' elettricità, si ottiene costantemente anche colle correnti forti la contrazione sola, al chiudere, nel membro il cui nervo è percorso dalla corrente diretta; eppoi la contrazione sola, all'aprire, nel membro il cui nervo è percorso dalla corrente inversa. E questi effetti si ottengono egualmente, o limitando il passaggio dell'elettricità nei nervi, oppure facendo passare la corrente da un membro all'altro per cui debba percorrere nello stesso tempo nervi e muscoli.

Ho creduto necessario di cominciare da questo breve riassunto, perchè in una selva così oscura e piena di tante e così svariate osservazioni come ne esistono in questa parte della scienza, è essenziale dopo i progressi fatti di fissar bene la vostra mente sopra i soli punti che l'esperienza ha messo fuori di dubbio.

Bisogna aver presente che fin qui ed anche per tutta questa lezione, noi non imprendiamo lo studio degli effetti che il passaggio continuo dell' elettricità produce nei nervi, di cui ci occuperemo esclusivamente nella lezione prossima.

Per compire intanto il tema trattato sin qui mi rimane a dirvi degli effetti ottenuti operando sempre con correnti debolissime

e graduate, ma non più sui nervi misti separati dai centri, ma sopra questi stessi nervi intatti e in communicazione coi centri nervosi, e quindi sugli animali vivi od almeno molto più vivi degli animali preparati come li abbiamo descritti.

È molto facile di preparare la rana per questo studio, bastando di toglierle la pelle, le ossa e i muscoli del bacino e tutti i visceri dell'addome, e tagliare al solito l'unione fra le due membra inferiori, tantochè queste due membra restino unite alla testa e al tronco superiore dell'animale per mezzo dei nervi crurali.

Si deve a Bernard di avere pel primo osservato che agendo sui nervi della rana così preparata, cioè colla spina intatta, che dapprima si aveva la contrazione del membro il cui nervo è percorso dalla corrente diretta alla chiusura del circuito, come accade quando si opera sui nervi tagliati; poi crescendo gradatamente la corrente, invece di avere la contrazione al cessare della corrente del membro il cui nervo è percorso dalla corrente inversa, si ottiene prima la contrazione al chiudere in questo stesso membro: è solo con una corrente un poco più forte che insorge in questo membro la contrazione all'apertura del circuito.

Ho più volte confermata questa osservazione di Bernard, e siccome poteva insorgere il dubbio che questo fenomeno fosse dovuto all'effetto di quelle correnti derivate che già accennammo nella lezione passata e che si possono verificare allorquando il nervo è lasciato in contatto dai muscoli o di uno strato conduttore qualunque, ho avuto cura di ripetere l'esperienza, tenendo come già dissi, il nervo bene isolato e sollevato dai muscoli sottoposti; ed ho sempre anche in questo modo confermata l'osservazione di Bernard. Aggiungerò che basta tagliare il nervo ed agire poi colla stessa corrente sul tronco inferiore per veder subito insorgere il secondo fenomeno elettro-fisiologico, cioè la contrazione allorchè cessa la corrente inversa.

Devo però notare sul fatto scoperto da Bernard che se si rinnuovano diverse volte di seguito i passaggi della corrente anche sul nervo intatto, presto si ottiene il fenomeno solito, cioè l'eccitazione del nervo al cessare della corrente inversa.

Aggiungerò anche che facendo l'esperienza di Bernard sopra un lungo filamento nervoso in modo da poter agire colla corrente ora sui punti del nervo più lontani dalla gamba, ora sui punti più vicini, si vedrà costantemente il fenomeno che chiamerò eccezionale, cioè la contrazione al chiudere colla corrente inversa, trasformarsi e passare nel fenomeno solito della contrazione al cessare della corrente inversa andando dai punti del nervo i più lontani ai punti più vicini alla gamba.

Vedremo più tardi, se sarà possibile, di collegare queste osservazioni di Bernard colle leggi generali dell' elettro-fisiologia.

Passo ora ad esporvi sotto forma di proposizioni, per esser più breve, gli altri effetti elettro-fisiologici che meglio sono constatati dall'esperienza.

*Prima proposizione*. - Operando colla corrente sui soliti nervi misti di un animale vivo, oltre alle contrazioni già descritte, si hanno dei fenomeni di sensazione, cioe dei segni di dolore, e più dei movimenti muscolari nel dorso e nelle membra superiori; queste sensazioni e questi movimenti si ottengono colla corrente diretta quando cessa di passare, e colla corrente inversa quando comincia ad agire.

È sopratutto al Marianini che si debbono gli studii migliori sopra questo argomento già trattato da Ritter, da Lehot, da Bellingeri.

Eccovi sopra questa tavoletta una grossa rana molto vivace e tenuta ferma fissando con spille le estremità delle membra; scuopro i due nervi sciatici nell'interno delle coscie per la maggior lunghezza possibile, ed introduco sotto questi nervi ben asciugati una striscia di guttaperca fine. A questo modo posso agire sopra uno dei nervi colla corrente diretta e sull'altro colla corrente inversa.

Comprenderete facilmente, trattandosi di ottenere dei segni di dolore da una rana, la difficoltà che vi può essere a riescire, e quindi l'incertezza dei resultati.

Comincio dall' applicare la corrente inversa di una pila di otto piccoli elementi. Il risultato predetto non manca, la rana stride e si contorce nella parte superiore del suo corpo al momento in cui chiudo il circuito. Appena apro il circuito non c' è più che la solita contrazione della gamba.

Più incerti ma pure frequenti sono i segni di dolore che si ottengono nel membro di cui eccito il nervo colla corrente diretta nel momento in cui quella corrente cessa.

Meglio che sulla rana sarei riuscito a mostrarvi questi fenomeni se avessi voluto operare ugualmente sopra un coniglio, colla sola differenza che avrei dovuto adoperare una corrente alquanto più intensa. Con questo animale i fenomeni del dolore eccitato dalla corrente sono più distinti e costanti.

Mi preme di mostrarvi con una esperienza molto semplice che le contrazioni svegliate nel dorso e nelle membra superiori dalla corrente inversa sono effetto, come vi dissi, di azioni riflesse sulla midolla spinale. E infatti tagliata la spina nella rana, questi feno-

meni cessano, e se vi facessi l'esperienza tagliando la spina a diverse altezze vedremmo sempre sussistere quei movimenti nelle parti comprese fra il nervo eccitato e il taglio della spina, o cessare al di sopra.

*Seconda proposizione.* - Se si ha una rana preparata e fissata nel dinamometro, la contrazione risvegliata dal passaggio della corrente diretta la più debole possibile nel nervo crurale al momento in cui si chiude il circuito è nel maggror numero dei casi la metà della contrazione svegliata quando la stessa corrente si fa passare per un secondo nervo crurale simile; e quella contrazione si riduce ad un terzo se quella corrente si fa passare per tre nervi simili posti l'uno accanto all'altro.

Non è difficile concepire come si eseguisce questa esperienza. Il circolo si compone di una piccola pila d'un solo elemento, zinco e rame nell'acqua pura, del solito reostata liquido che ha il cordone bagnato disteso per lungo tratto, d'un galvanometro a filo lungo, e del dinamometro di Breguet che già conosciamo. Nel dinamometro è sospesa la solita mezza rana, colla differenza che a questa preparazione è stato lasciato e il più lungo possibile l'altro nervo crurale unito alla spina, avendolo tagliato giusto nel punto in cui s'inserisce nella coscia. Si possono facilmente avere sopra altre rane nervi crurali simili a questi. L'esperienza deve essere fatta sotto la cassa di vetro di cui l'aria si mantiene satura di umidità. In una prima esperianza ho cura di rovesciare in contatto della spina il secondo nervo crurale, cioè quello tagliato e non unito al suo membro. Chiudo il circuito; la corrente passa pel solo nervo intatto, e misuro la contrazione che si sveglia in quell'istante. Poi subito dopo, rimesso l'indice del dinamometro al posto, abbasso l'altro nervo in contatto della coscia intatta e ripeto l'esperienza; nel qual caso è evidente che la corrente elettrica è costretta a dividersi egualmente per metà fra i due nervi. Posso ripetere poi l'esperienza attaccando un terzo nervo, fra i quali la corrente è costretta a dividersi egualmente.

Ho introdotto questa volta il galvanometro nel circuito per assicurarmi di un fatto importante per l'esperienza nostra e che la teoria faceva precedere: essendo il circuito molto resistente per la colonna liquida che vi è inserita, ed essendo questa resistenza molto maggiore di quella del filamento nervoso, se farò l'esperienza, tenendo il circuito chiuso fino a che l'ago del galvanometro è deviato, vedrò nelle tre esperienze descritte l'ago indicare nei tre casi all'incirca la stessa direzione. Se dunque

passa sempre la stessa quantità d' elettricità, è chiaro che quando ho due nervi in circuito per ognuno di essi non passa più che la metà dell' elettricità che passava in uno dei nervi quando era solo, e che quando i nervi sono tre, per ognuno di essi non passa più che il terzo di quella elettricità.

Il risultato ottenuto più costantemente in queste esperienze fu che, usando una corrente elettrica molto debole, la contrazione misurata del dinamometro era in proporzione della quantità d' elettricità che passava pel nervo eccitato.

*Terza proposizione*. Quando la corrente elettrica percorre le fibre nervose per traverso, cioè normalmente alla loro direzione, la contrazione eccitata è nulla o quasi nulla.

Questa proposizione si trova già accennata nelle prime memorie del Galvani. Però conveniva dimostrarla con esperienze più esatte. A questo oggetto prendo un cubo di legno e sopra una delle basi fisso una lamina rettangolare di zinco e una di rame lasciando fra esse un intervallo di 25 o 30 millimetri, nel quale colloco una striscia di carta o di panno bagnato. Ad una di quelle lastre è saldato un filo di rame che posso perciò colla sua estremità libera portare in contatto dell'altra lastra quando voglio chiudere il circuito. Con questa disposizione accadrà a circuito chiuso che lo strato umido interposto potrà considerarsi percorso da tanti filetti di corrente elettrica, paralleli e di eguale intensità. Prendo una rana galvanoscopica ben vivace e sostenuta col piano di gutta-percha, e dispongo l'esperienza in modo che ora il nervo della rana sia disteso per intero attraverso a quei filetti di corrente, ora messo parallelamente a quei filetti. Nel primo caso, quando chiudo il circuito non vediamo contrazione, o è debolissima e rara, mentre insorge subito e forte nel secondo caso. Eppure il tratto del nervo traversato dalla corrente è molto più lungo di quello che la corrente percorre allorchè li nervo è tenuto parallelamente ai filetti elettrici.

Si può ripetere l'esperienza anche in un modo più decisivo, cioè non tenendo il nervo in contatto dello strato umido, ma distendendolo esattamente in un intervallo longitudinale creato, tagliando lo strato di carta in modo che i filetti di corrento siano costretti a passare attraverso il nervo; anche in questa disposizione l' eccitazione del nervo è nulla o estremameute debole e non costante.

Si può dunque considerare come dimostrato dall'esperienza che il nervo per essere eccitato da una corrente, che si deve usare assai debole, vuol essere percorso lungo il suo asse e non in

traverso. Quando verrà il giorno in cui sapremo in che consiste l'eccitazione di un nervo, questo fatto dovrà ricevere una spiegazione facile.

*Quarta proposizione.* La corrente elettrica applicata sui nervi dei sensi, sveglia, finchè dura a passare, sensazioni corrispondenti a quei sensi, cioè fenomeni caratterizzati dalla *specificità* dei nervi stessi.

Così stimolando coll'elettricità i nervi dell'orecchio, si odono dei rumori, dei fischi più o meno intensi, e che durano finchè il circuito sta chiuso. Quando la corrente attraversa la lingua per mezzo di elettrodi di platino applicati sulla superficie della lingua, si provano sensazioni di sapore che sono però diverse in contatto dei due elettrodi, e che sembrano doversi attribuire alle sensazioni svegliate dai prodotti dell'elettrolizzazione. Così si ha il sapere acre in contatto dell'elettrode positivo dove si svolgono gli acidi e l'ossigeno, e si ha quello degli alcali in contatto del polo negativo. Nell'organo della vista la corrente sveglia una specie di lampo, agendo forse più per la contrazione dei muscoli e per una specie di urto meccanico che per un'azione diretta sul nervo ottico. Si sa infatti che si prova un effetto simile con un urto qualunque dato al globo dell'occhio. Quando la corrente traversa la pelle del nostro corpo o l'organo del tatto, si provano punture e bruciori sgradevoli. Naturalmente questi effetti sarebbero accresciuti e si complicherebbero con quelli del calore e di forti irritazioni chimiche usando correnti intense, ed è questo che avviene quando si dura lungo tempo o si usa una pila di molti elementi per tentare l'applicazione dell'elettricità a certi malati: spesso si formano escare o piaghe nella pelle in contatto degli elettrodi. Così avvenne a Humboldt quando applicò sopra sè stesso la corrente elettrica, facendo toccare gli elettrodi sopra due superficie della pelle alle quali l'epidermide era stato tolta per mezzo di due vescicanti.

Ci mancano ancora studii esatti e continuati sopra questo soggetto che sarebbe però di una grande importanza sopratutto per l'applicazione terapeutica dell'elettricità.

Ritter, che è ancora il fisico a cui si devono gli studii più estesi sopra questo punto, credè scorgere delle differenze molto grandi fra gli effetti di un polo e quelli dell'altro; e anche da altri osservatori questa differenza in generale è ammessa. Secondo Ritter, l'occhio messo in communicazione col polo positivo, vedrebbe gli oggetti rossi, più grandi e più distinti, mentre al polo negativo sembrerebbero bleu, più piccoli e confusi. L'orecchio, secondo

lo stesso autore, in contatto del polo positivo, ode certi suoni più bassi, mentre col polo negativo l'effetto sarebbe opposto.

Torniamo a dirlo: questi fenomeni sono ancora molto male conosciuti, e meriterebbero ricerche più esatte per l'importanza che hanno per l'elettro-fisiologia e per la terapeutica.

*Quinta proposizione.* La corrente elettrica agisce sulle radici spinali di movimento e di sensazione come gli altri stimoli: i fenomeni svegliati dalla corrente elettrica applicata sulle radici anteriori o motrici sono identici a quelli che abbiamo visto prodursi quando si opera sui nervi misti.

Ho voluto citare questo risultato, perchè da alcune esperienze, fatte molti anni or sono da Longet e da me, s'era dedotto che l'elettricità agiva sulle radici del movimento in modo diverso o quasi opposto a quello che avviene sui nervi misti.

Sono note le difficoltà che vi sono ad operare colla corrente elettrica, sulle radici dei nervi: la lunghezza di quelle radici è piccola assai anche sui cani, e spesso il sangue e i muscoli sottoposti alterano le condizioni fisiche della propagazione della corrente nelle radici stesse. Longet ed io avevamo osservato che la corrente diretta produce la contrazione nei membri inferiori quando cessa, e che la corrente inversa opera invece quando comincia a passare. Così i fenomeni sarebbero opposti a quelli che abbiamo visto accadere sui nervi misti, ed è così infatti che si ottengono sulle radici anteriori, allorchè non si usa la precauzione, come poi l'hanno indicato i signori Martin-Magron e Rousseau di tenere sollevata la radice dei muscoli sottoposti per mezzo di quel filo di seta che ha un gancio di vetro all'estremità e che già vi ho descritto. Nel primo modo di operare gli effetti ottenuti non erano quelli dovuti alla corrente che cammina direttamente nel nervo da un elettrode all'altro, ma invece quelli prodotti dalla porzione della corrente che si diffonde nel nervo al di fuori degli elettrodi nel tratto del nervo che sta più prossimo ai muscoli. In questo modo s'intende facilmente che quando la corrente, a cagion d'esempio, è inversa nel tratto interpolare del nervo, sia invece diretta al di fuori dei poli e nel tratto verso il muscolo. E siccome poi l'eccitabilità, per l'osservazione già citata del Valli, è sempre maggiore quanto più è vicina ai muscoli la porzione del nervo su cui si opera, s'intende che gli effetti prevalenti in questo caso devono essere quelli prodotti dalla corrente inversa. Così fu scoperta la causa dell'errore commesso da Longet e da me, e mostrato, che quando si agiva sulle radici anteriori bene isolate e distaccate dai muscoli sot-

toposti, i fenomeni elettro-fisiologici erano quelli stessi che abbiamo dimostrato appartenere ai nervi misti.

Per terminare questo studio sull'azione fisiologica della corrente, devo anche dire degli effetti ottenuti, applicando l'elettricità sulle varie parti del cervello e sui nervi ganglionari.

Scoperto il cervello sopra un animale vivo, un coniglio od un cane, se si portano gli elettrodi di una pila in contatto delle varie parti di quest'organo, se la pila è debole, nulla si ottiene di distinto, e se la pila è forte, nulla si ha di speciale che non si ottenga ugualmente da stimoli meccanici, chimici, calorifici portati sulle stesse parti.

L'azione dell'elettricità sul sistema ganglionare, per quanto ancora molto imperfettamente studiata, è molto diversa da quella che ha sui nervi misti. Io vi dirò qui quello che sappiamo sin dalle antiche esperienze di Humboldt a questo riguardo, ed a cui ben poco si è aggiunto dopo.

Supponiamo di avere una rana preparata in modo che ne sia scoperto il cuore, sicchè si può facilmente con un cronometro alla mano contare il numero delle pulsazioni che esso fa in un dato tempo. L'esperienza di Humboldt, che qui vi mostro, consiste nell'irritare con una corrente elettrica non tanto forte il plesso cardiaco, toccando cogli elettrodi le parti vicine a questo plesso. Seguitando a contare le pulsazioni, mentre il circuito è chiuso, vedremo da principio e per alcuni minuti, nulla insorgere di nuovo, eppoi a poco a poco le pulsazioni del cuore divenire più frequenti e durare così anche dopo aver aperto il circuito per un certo tempo.

Un risultato simile si ottiene quando si agisce colla corrente sul nervo ganglionare che va agli intestini. In questo caso bisogna fare l'esperienza sopra un coniglio, sul quale fu scoperta e tirata fuori la massa intestinale in modo da farsi un'idea giusta del così detto movimento vermicolare degli intestini e della velocità con cui si fa. Allora si fa passare la corrente nei nervi ganglionari che si distribuiscono agli intestini, e come pel cuore, nulla si vede dapprima, eppoi, mantenendo sempre chiuso il circuito, il moto vermicolare diviene più rapido e dura così anche dopo aperto il circuito.

Fu aggiunta, credo in Germania, l'osservazione che se la corrente elettrica applicata a stimolare il ganglio del cuore era molto intensa, si otteneva dopo un certo tempo un effetto contrario a quello scoperto da Humboldt, cioè la cessazione dei moti del cuore.

Anche questo soggetto per quanto difficile meriterebbe molto di esser ripreso con nuovi e più estesi studii, i quali dovrebbero specialmente tentarsi sull'uomo o sugli animali superiori per poter determinare con esattezza, la quantità e la composizione chimica dell'urina, della bile e dei vari liquidi dello stomaco e degli intestini che sarebbero ottenuti senza l'azione della corrente elettrica e sotto l'azione più o meno prolungata della corrente attraverso quelle parti.

Sappiamo oggi per le belle esperienze di Budge e di Bernard che i nervi ganglionarii agiscono sui vasi sanguigni, e forse sulle fibre muscolari di questi vasi, ora per stringerli, ora per dilatarli: a questo modo venendo a variare la quantità del sangue che circola nei tessuti o nei visceri, il sistema ganglionare ha una grande influenza sulla nutrizione e sulle secrezioni. È conosciuta la bella esperienza di Bernard, nella quale dopo il taglio di un certo filetto nervoso che dipende dal sistema ganglionare e che si ramifica nell'orecchio si vede, operando sopra un coniglio o sopra un cane, l'orecchio corrispondente al filetto tagliato divenire manifestamente più rosso ed acquistare una temperatura che anche senza ricorrere al termometro si sente colla mano molto più calda di quella dell'altro orecchio. Fatto un taglio all'estremità di quest'orecchio si vede il sangue sgorgare abbondantemente e molto più che non sarebbe accaduto lasciando intatto il nervo. Se allora s'irrita colla corrente elettrica interrotta la parte periferica di quel nervo e si dura un certo tempo, si vedranno tornare le cose come prima, cioè abbassarsi la temperatura dell'orecchio, e cessare lo sgorgo abbondante del sangue. Evidentemente in questa esperienza l'azione elettro-fisiologica è prodotta dalla contrazione delle fibre muscolari delle pareti dei vasi per le quali contrazioni viene a variare il diametro dei vasi stessi, e quindi la circolazione del sangue.

Non posso tralasciare di dirvi una parola degli effetti ottenuti applicando la corrente elettrica sulle masse muscolari di un animale vivo o recentemente ucciso. Abbiamo già visto fin dalle prime lezioni che anche in questo modo si ottengono forti contrazioni nei muscoli e segni di dolore. Se gli elettrodi della pila sono applicati sulla superficie del muscolo ad una piccola distanza fra loro, la contrazione è piccola e limitata; e invece si estende a tutto il membro quando gli elettrodi sono applicati alle estremità del membro stesso.

Supponiamo di operare sopra un coniglio o sopra un cane vivo, e di aver tolta la pelle alle coscie: allora applichiamo i due elet-

trodi di una pila di 25 o 30 piccoli elementi di zinco e rame e acqua pura, sull' estremità di una coscia che sarà stata prima asciugata e pulita dal sangue. È un fatto costante che se la corrente va dalla testa ai piedi, nell' atto della chiusura, si ottiene una forte contrazione nella gamba, e che se va invece dai piedi alla testa, l'animale stride e mostra forti segni di dolore.

Questi fenomeni sono i medesimi che già abbiamo descritto studiando l'azione della corrente elettrica sul nervo ischiattico intatto di un aminale vivo. Dobbiamo noi supporre che la corrente elettrica, la quale in questa disposizione deve essere trasmessa per la massima parte nella sostanza muscolare, tuttavia agisca per l'effetto che avrebbe una porzione molto piccola di questa corrente scorrendo direttamente, nelle ramificazioni nervose, oppure che la corrente scorrendo in tutte le fibre muscolari agisca in un modo, sconosciuto ancora e per una specie d' induzione, generando una corrente elettrica nei nervi o eccitando l'agente nervoso in una direzione parallela a sè stessa.?

È prudente rispondere nelle condizioni presenti della scienza accogliendo la prima congettura: tuttavia anche questo soggetto merita assai di essere nuovamente studiato; tanto più che non sarebbe difficile dimostrare coll' esperienza, che il nervo di una rana galvanoscopica molto vivace nascosta nell'interno di quella grossa massa muscolare parallelamente alle fibre di questa massa non dà il più spesso segni di contrazione quando si chiude il circuito della pila, come si è detto attraverso alla coscia del coniglio.

Un' ultima parola finalmente sui fenomeni elettro-fisiologici ottenuti dall'azione delle correnti interrotte sui nervi misti.

Eccovi una rana preparata al modo solito e sulla quale applico gli elettrodi di una piccola pila nel cui circuito entra un ruota di metallo che porta nella periferia inseriti dei denti d'avorio o di legno. Una delle estremità del circuito è congiunta all' asse della ruota, mentre l' altra estremità communica con una molla di ottone che preme sulla periferia. In conseguenza quando si fa girare la ruota, ora la corrente passa, ora no. I fenomeni svegliati nella rana sono i seguenti. Se i passaggi della corrente e le interruzioni avvengono con lentezza, le contrazioni si fanno al solito ad ogni passaggio della corrente e l'animale è già tornato in riposo quando avviene la seconda contrazione; con una ruotazione più rapida, le contrazioni in qualche modo si sommano, e presto si giunge al punto di una contrazione tetanica, che mantiene la rana stirata e tesa. Ma il fatto più importante è quello

che avviene quando la rotazione diventa anche più rapida; allora la contrazione in qualche modo cessa e si vede sparire lo stato tetanico. Conviene ammettere che quando questo passaggio della corrente e queste interruzioni sono estremamente brevi, l'effetto loro non differisca più da quello di una corrente continua.

Masson, che studiò pel primo questo soggetto, scoprì che anche un animale molto forte, come sarebbe un gatto, è ucciso in pochi secondi dall'azione di una corrente interrotta di una o due coppie voltaiche sole. E questi stessi effetti si ottengono oggi con piccolissimi apparati d'induzione. Con un numero grande di eccitazioni del nervo ripetute in brevissimo spazio di tempo avviene probabilmente un tal consumo quasi istantaneo dell'agente nervoso sottratto a tutto l'animale, da distruggere, come avviene coll'avvelenamento dell' acido prussico, la vita dei nervi.

(*Continua*).

CARLO MATTEUCCI.

---

# L'AUTORITA' SOCIALE ED IL DIRITTO PENALE

## NEI COMUNI ITALIANI.

(Continuazione e fine. Vedi il precedente fascicolo).

### IV.

Nel sistema feudale si trovano distinte due classi d'uomini: i grandi ed i piccoli feudatarii. Lo spirito d'oppressione che era essenziale alla natura dei primi, pei quali non v'erano nè leggi, nè autorità, si esercitò non solo sopra i contadini ed i borghesi; ma anche sopra i piccoli feudatarii. Pure questi si videro minacciati dalla prepotenza feudale, e, pur questi, come poi i borghesi ed i contadini cercarono nell'unione la forza per difendersi contro i prepotenti. Una grande lega di piccoli feudatarii si oppose ai grandi signori, e questa lega, militarmente organizzata, ebbe i suoi capitani, di alcuni dei quali le cronache ci conservarono il nome (1). Questa lega che si diramava per molte provincie dell' Italia settentrionale durò molti anni, combattè più volte contro i grandi, ed uscì quasi sempre vittoriosa. Negli Annali di Sangallo, all' anno 1035, è così descritto il movimento dei piccoli feudatarii contro i grandi. « In Italia si forma una potente congiura. I feudatari minori, che erano oppressi iniquamente dai grandi, si collegano per resistere loro. Anche alcuni di condizione servile cospirano contro i loro padroni e stabilisconsi giudici, diritti e leggi. L'Arcivescovo di Milano coi grandi d' Italia si sforzano di sottometterli e di punire tanta arroganza (2) ».

Quando i cittadini insorsero contro i feudatari trovarono nelle loro mura la lega del feudatari minori, che avevano già combattuto contro gli oppressori. Lo stesso scopo animava queste

---

(1) Vedi *dell' antichissima origine e continuazione dei governi municipali in Italia* (Bergamo 1823).
(2) *Annales Sangallenses Majores* (*Pertz.* Mon. Germ. Tom. 1).

due associazioni, ed il comune accolse nel suo grembo i piccoli feudatari. Costoro, che le cronache ci danno sotto il nome di *milites minores*, già addestrati all' armi furono l' elemento più utile nei primi anni della lega comunale nelle battaglie contro gli oppressori; a costoro certamente si devono in grande parte le molte e facili vittorie dei comuni contro il feudalismo.

Però costoro, che discendevano dai barbari conquistatori, formavano una schiatta distinta dai borghesi e vergognavano di accomunarsi con essi. Noi sappiamo quanto disprezzzo nutrissero per gli avviliti Romani i discendenti dei barbari. Liutprando, vescovo di Cremona, di stirpe germanica, diceva all'imperatore d'Oriente che i Longobardi, i Franchi, i Bavari, ecc., non avevano termine più umiliante che chiamare un uomo col nome di Romano. Queste due stirpi non si combineranno facilmente, troppo grande è il disprezzo dei Germani pei Romani, troppo grande è l'odio che questi nutrono contro i discendenti di quei barbari, che loro apportarono tanti mali.

Chi reggerà il comune? I Romani non vogliono ubbidire ai Germani, e meno questi a quelli. La formazione del comune è arrestata da questa antipatia di schiatta; già nei suoi primi anni l' associazione comunale è minacciata di dissoluzione. In alcune città si venne all' accordo di eleggere i consoli, alcuni dell' ordine dei militi, alcuni dell' ordine dei borghesi, accordo che fu vano, che non tolse gli ostacoli alla fusione delle due razze, e quindi al consolidarsi del comune; anzi rese più marcata la dualità, che fra le due razze esisteva. A Modena, l'anno 1185, i due partiti vennero ad altro genere d'accordo, i capi dei militi obbligaronsi ad accettare la carica di console se venissero eletti e di sottomettersi ai consoli anche se questi venissero eletti tra i plebei (1).

L' antipatia che divide le due razze le tiene in continua dualità, e l' unione comunale trova in essa grave inciampo a progresso. I militi vi rappresentano il principio di reazione, i borghesi quello d' ordine e di libertà. In quasi tutti i comuni prevalse l' elemento democratico o borghese, ed i militi dovettero chinare il capo sotto la legge comune, la storia di quei comuni, nei quali restò superiore l'elemento germanico non può far parte del mio lavoro. In quei comuni aristocratici non vi è diritto, poichè i pochi imposero il loro dominio sopra i molti, e diritto non vi ha che dove regna l' eguaglianza.

---

(1) *Antiquitates Italiæ*. M. E. IV, p. 637.

I comuni, quando intrapresero la guerra contro i grandi feudatari, che si erano ritirati nei castelli del contado, costumarono obbligarli a farsi cittadini ed abitare nella città. Questa fu cattiva politica e presto se ne provarono le tristi conseguenze; i feudatari non potevano sopportare docilmente il giogo delle leggi; essi che erano usi a non riconoscere altra legge che quella della spada, non potevano chinarsi alla autorità di quel comune che li avea costretti ad abbandonare le antiche dimore per abitare nell' odiata città.

I feudatari fortificarono con torri, baluardi e macchine da tirare le case loro. I castelli, che il comune avea avuta tanta cura di distruggere, si trovarono trapiantati nella città. Il comune comandò la distruzione delle torri, nelle quali vedeva una continua minaccia alla sua esistenza. Negli statuti di tutti i comuni noi troviamo disposizioni che stabiliscono la massima altezza delle torri e comandano l' atterramento di quelle che si innalzano al disopra di essa.

Al comune si oppose una potente rivale nella coalizzazione delle famiglie nobili; esse, fortificate nei loro palazzi, formavano una forte società, che avea proprii magistrati e proprie leggi, la cui attività volgevasi unicamente ad osteggiare il comune. Sempre vigili attendevano il momento favorevole per rovesciare il comune e la loro opera riesciva più facilmente nei piccoli comuni rurali dove era minore la forza di resistenza. Ci narrano le cronache di Giovanni Villani un fatto che ci mostra quali erano gli spiriti che animavano la società dei nobili. « Nel detto anno, 1308, del mese di agosto, i grandi di S. Miniato del Tedesco, come sono Malpigli et Mangiadori per soperchi ricevuti dal loro popolo, ovvero perchè il popolo li tenea corti, per modo che non poteano signoreggiare la terra a loro senno, si concordarono insieme, et fecero venire loro amistà di fuori, et con armata mano combatterono col popolo, et sconfissorli, et molti ne uccisero et presero; et a certi caporioni fecero tagliare la testa, et tutti i loro ordini arsono; et la campana del Popolo, feciono sotterrare, et tennero poi il popolo in grande servaggio (1) ».

(1) Cronaca di Giov. Villani, lib. VIII, c. 98 (R. S. Tom. XIII). Questo fatto si trova notato anche in una cronichetta di Ser Giovanni di Lelmo di Comugnoli, notajo di S. Miniato. « I Ciccioni e Mangiadori e gli altri nobili di S. Miniato a dì 4 di agosto 1309, ruppero il popolo di detta terra, et arsero tutti i libri e statuti del comune e cacciarono li signori dodici dal palazzo, e così il capitano del popolo,

Al principio del secolo XIV la vita comunale è tutta una lotta senza fine, comincia quell'età di rivoluzioni, di guerre cittadine che si chiama l'età dalle fazioni. Le battaglie nelle strade e nelle piazze, gli assalti ai palazzi fortificati dei nobili sono i fatti di tutti i giorni in tutti i comuni. Ai feudatari prepotenti ed armati si oppone una società di popolani, e l'autorità sociale vien meno in mezzo a queste avverse società, che hanno per iscopo la guerra e la vendetta.

A Chieri si organizzavano d'accanto al comune due potenti società che a poco a poco ne assorbirono ogni autorità, ogni potere. Erano queste la società del popolo, che si intitolava — Società di S. Giorgio — e la associazione dei baroni. Ci restò una compilazione degli ordini della società del Popolo, che il Cibrario pubblicava sotto il titolo — *Statuta Societatis beati Georgii Populi Cheriensis* — (1). Da questi statuti non ci è difficile il conoscere la organizzazione e lo spirito onde era informata questa società e poichè questo è documento forse unico di tal genere, che ci sia rimasto, permetteranno i lettori che lo sottoponga a un breve esame. La società è composta unicamente di popolani, essa esclude dal suo seno tutti coloro che discendono da famiglie nobili (2); poichè dessa è sorta per opporsi alle prepotenze dei nobili. Che questa sia una società di difesa lo prova lo spirito di tutto lo statuto e specialmente questi capitoli che negli statuti sono ripetuti più volte. « Item è stabilito che il rettore o i consoli della predetta società sieno tenuti e debbano apprestare fra gli uomini della società a ciascuno, che abbia guerra o discordia con alcuno, che non sia della società, tanti compagni che bastino per farlo sicuro nell'andare e nel tornare, per fare la sua vendetta e per conservare tutte le cose sue... Item è stabilito che se avvenga che alcuno, che non sia della società di S. Giorgio, offendesse alcuno della società, il podestà o rettore della detta società sia tenuto a far sonare la stremita, armarsi e far correre all'armi tutti quelli della predetta società e far con essi vendetta del delitto commesso secondo la qualità del delitto e la persona;

---

e questo fecero perchè si era fatto uno statuto, che i nobili fossero tenuti sodare dinanzi al capitano di lire mille di non offendere nessuno popolare; la qual cosa i nobili ricusando furono costretti a combattere assieme ». (*Trasunto di cose notabili della terra di S. Miniato quando era in libertà*. (Edito dal Lami nelle *Delitiæ Eruditorum*).

(1) *Monumenta Historiæ Patriæ*. Aug. Thaur. 1838 (*Leges municip.*)

(2) É stabilito da statuto dell'anno 1280 che alcuno « de hospiciis balborum, albuzonorum et pulliarum non possit esse de societate populi».

e se il podestà non fece la vendetta subito abbia piena balìa di far vendetta secondo il suo volere contro colui che fece il delitto o contro i suoi socii in modo che la offesa, come di sopra è detto, non rimanga invendicata.»

I Balbi, gli Albuzoni e gli altri delle famiglie nobili sono uniti in non meno compatta associazione. Lo stesso Cibrario ci narrava che nell'anno 1220 quelli della famiglia dei Balbi si accordavano di edificare un palazzo ed una torre, che servissero, in tempo di turbazione di ricovero e di difesa comune, riservata a ciascuno la facoltà di farvi portare il proprio letto e di dormirvi. Questo accordo si formava pure dalle altre famiglie nobili; così in ogni ospizio fortificato, quando il popolo si levava a rumore si raccoglievano tutti i discendenti di una famiglia, e tutte queste famiglie erano poi unite in una società, che si diceva società dei militi o società dei baroni [1].

Il comune di Chieri sparisce fra queste associazioni che ne assorbono tutta l'autorità. La società del popolo sembra però che si considerasse come naturale guardiana della libertà del comune poichè un ordinamento del 1305 comandava che i rettori di essa società vigilassero perchè il comune non cadesse in signoria o dominio di alcun barone.

Mentre l'opera del comune tendeva a strappare la società alla violenza ed alla faida, ed a costituire un potere sociale ed un diritto penale, le due società facevano del diritto un affare individuale e sostituivano la vendetta privata alla pena. Nè meno la società del popolo era informata a principii antisociali di quello che lo fosse la società dei nobili; le due società aveano identici principii poichè l'una era sorta per l'oppressione, l'altra per la vendetta. La società di S. Giorgio assicurava il suo ajuto a tutti coloro, che avessero alcuna faida a compiere contro i nobili, fossero o no ascritti alla società. Gli statuti sono pieni di ordinanze fatte in diversi tempi per dare i mezzi a compire le loro vendette a molte persone da delitti di sangue inimicate con famiglie di nobili. Queste ordinanze sono presso a poco tutte del tenore della seguente emanata l'anno 1328 in favore della famiglia dei Ganbini nemica della nobile famiglia De Azano. « Item stabilirono ed ordinarono che se in processo di tempo i predetti Ganbini o altri di essi desidereranno e potranno fare vendetta contro alcuno della famiglia De Azano, il signor capitano presente

(1) Cibrario delle Società patrizie e popolari nelle città libere del Piemonte e specialmente in Chieri (Torino, 1828).

o quello che allora sarà e gli altri rettori sieno tenuti e debbano soccorrerli e dare loro, a spese della società, due o quattro clienti per fare la loro vendetta (1). »

Il feudalismo vinto nel secolo XI e cacciato dalle città ora vi ritorna e con lui la prepotenza e la faida. Il fragile organismo comunale sembra dover essere schiacciato sotto la potente lega dei nobili e con lui sembra destinato a perire ogni principio di società e di diritto. Questa è la condanna del comune: o rovesciare il feudalismo, che era venuto a porre sua sede nel seno del libero comune, o perire sotto gli assalti della coalizzazione Germanica. A Firenze nell'anno 1293, dopo che i nobili ebbero messo tutto a soqquadro, dopo che i borghesi combattute più battaglie per le vie della città ebbero la vittoria, si compilavano gli — *Ordinamenta Justitiæ* — Questi ordinamenti sono il patto di alleanza delle arti di Firenze contro i nobili. Ecco un passo del giuramento che fanno i sindachi delle arti: « Ed eziandio prometteranno e giureranno i detti sindachi a sè insiememente di fare e di curare si ed in tal modo che l'arte, delle quali egli saranno sindachi, e gli uomini di quelle arti obbediranno a' segnori Podestà, Capitano, Priori, e gonfaloniere della giustizia in tutte e per tutte le cose le quali porterranno e spetteranno a l'onore de' predetti segnori, ed a grandezza ed a defensione del buono e pacifico stato del comune, e del popolo, dell' arti, e degli artefici de la detta cittade. E che eziandio le dette arti e gonfalonieri, e gli uomini di quelle arti daranno consiglio, aiuto, e favore a' segnori Podestà, Capitano, Priori e gonfalonieri di giustizia, quante volte e quando fosse bisogno, ovvero fosseno richiesti da' predetti, vegnendo e obediendo con arme e senza arme a loro e a ciascheduno di loro per li loro offici liberamente, fortemente e favorevolmente mandare a compimento; e per gli infrascritti ordinamenti e quelle cose che si contengono in essi ed in ciascuno di loro osservare fermamente e adempiere con effetto. Li quali sindachi eziandio jurino e promettano intra loro insiememente, si come detto è, che le dette arti e gli uomini di quelle arti defenderanno e ajuteranno sè insiememente per man-

(1) « Quod si contigerit quod predicti de Gambinis vel alter eorum aliquo tempore voluerit et potuerit facere vindictam in aliquem et ipsis de Azano quod dominus capitaneus presens et futuri et alii rectores teneantur et debeant vinculo juramenti ipsos manutenere et adjuvare et dare eis duos vel quatuor clientes expensis societatis predictæ ad faciendam eorum vindictam » (pag. 892).

tenere e difendere loro justizia e ragione, sì ed in tal modo che non siano gravati, ovvero costretti da alcuno, ovvero da alcuni contro ragione. (1) » Gli ordinamenti di giustizia di Firenze sono uno dei più importanti documenti che ci sono rimasti dell'età dei comuni. In questo documento noi troviamo i patti costitutivi di una nuova società, che si chiama *primo popolo*, formata dalle arti che si collegano contro i nobili di razza Germanica, come nel secolo XI quando sorse per la prima volta il comune.

Questo nuovo comune è formato esclusivamente di elementi borghesi; i nobili sono fuori della società, il comune non li tratta come cittadini; ma come nemici. Pei nobili non stanno le regole del diritto comune; quando uno di essi ha offeso un popolano non vien chiamato davanti ai tribunali; ma il Podestà del comune fa suonare a stormo la campana ed il gonfaloniere raccoglie i suoi uomini e corre con essi a distruggere la casa del nobile ed a devastare i suoi beni, che se cade in mano del popolo gli viene senz'altro mozzato il capo (2). La colpa di un nobile ricade sopra tutto il suo casato e tutti i consanguinei sono tenuti l'uno per l'altro per le offese fatte ai popolani. I nobili non possono abitare in città se non danno cauzione al podestà di Firenze. Un capitolo intitolato — *De' sodamenti dei grandi de la cittade e del contado di Firenze* — ci dice che i nobili tutti di Firenze da 15 anni in su e dai settanta in giù sono obbligati a dar garanzie e mallevadori avanti al podestà o altro officiale del comune, e se alcuno non dà garanzia, il suo più prossimo parente è obbligati a darla per lui (3). Questi fatti sembrarono esorbitanti ad alcuni, che non penetrarono nella storia intima di quei tempi e si gridò a piena gola contro l'ingiustizia, che trapela ad ogni passo dagli ordinamenti Fiorentini. Costoro non seppero comprendere le cause che diedero origine a queste leggi tiranniche; i nobili non erano cittadini; ma nemici e nemici potenti, essi tendevano a distruggere ogni ordine di società e di diritto era quindi necessità al comune di porli fuori della società e del diritto comune e trattarli non come cittadini; ma come nemici. Firenze

(1) Ordinamenti di giustizia, cap. 1. Il passo citato è tolto da una traduzione fatta nel 1295, pubblicata dall'*Emiliano Giudici* nel terzo volume della sua *Storia dei Comuni Italiani* (Firenze, 1866).

(2) Capo V.

(3) *Cap. XVII, XVIII, XIX.* Uno statuto di Parma dell'anno 1325 è fondato quasi sui medesimi principii degli *Ordinamenta Justitiæ*, e vi si ripetono le medesime disposizioni (*Monum. Hist. ad Prov. Parm. et Placen.*).

deve all'avere, cogli ordinamenti di giustizia, soffocato il potere dei nobili se arrivò a maggiore forza e potenza che gli altri comuni e se potè perdurare in libertà più a lungo che le altre città Italiane.

## V.

Il diritto penale è termine correlativo di società; ivi il diritto si esplica e si perfeziona dove l'autorità sociale è compatta e forte. Noi abbiamo veduto come nei comuni Italiani l'autorità sociale trovasse gravi inciampi nello spirito di resistenza dei paratici e delle vicinie e nella antipatia di stirpe; grandi fatti quindi non ci possiamo aspettare nel campo del diritto da questa autorità sociale, che incessantemente minacciata da nuovi pericoli, non potè mai poggiarsi sopra ferme basi. Il comune seppe aprirsi il campo fra tutte queste forze ostili e progredì; ma i suoi progressi furono lenti e non molta fu la via percorsa.

L'autorità comunale avea a combattere la forza individuale, che nel campo del diritto penale si esplica col sistema della difesa privata. Osserviamo il sistema della difesa privata di fronte alla autorità comunale nei suoi due punti cardinali: il combattimento giudiziario e la faida.

Noi troviamo cenno del combattimento giudiziario negli statuti del consolato di Genova dell'anno 1143, (1) nel Breve del comune di Siena dell'anno 1221, (2) nelle consuetudini milanesi del 1216, (3) nelle consuetudini di Como del 1281, (4) nello statuto di Parma del 1255 (5); ma sparisce nei posteriori al

---

(1) In questo statuto, al capo XI, è detto che se alcuno è incolpato di omicidio « si per batailam se defendere noluerit, tamquam de homicidio palam facto penam sustineat. Si vero ille qui incriminatus fuerit mundus de ea pugna exierit, ille qui crimen obiecit penam homicidii patiatur ». Statuta consulatus Genuensis, anno 1143. (*Monum. Hist. Patriæ. Leges municip.* Aug. Fh., 1838).

(2) Un documento, che trovasi nel *Breve degli Ufficiali del Comune di Siena,* pubblicato ora da *Luciano Bianchi* (Archivio Stor., Serie III, tom. II), ci narra di un combattimento giudiziario ordinato in questione penale dal podestà Gerardo Rangone, l'anno 1221.

(3) Vedi Rezzonico. *Delle origini e vicende del Dir. Munic.* di Milano (*Giornale dell' Istituto Lombardo,* tom. 13).

(4) *Codic. Membran.* nell' Archivio Comunale di Como.

(5) Capitulum est quod si aliquis accusatus fuerit de aliquo male-

secolo XIV. Di questo grande progresso dobbiamo forse in grande parte essere debitori alla influenza della chiesa, che fino dai tempi dei Carolingi combattè quella istituzione.

La faida invece restò sempre nei nostri statuti; il potere sociale la modifica e la regola, ma essa è sempre là quale tetro fantasima ad attutire ogni nostro entusiasmo per questa, che si chiama: la brillante età dei comuni Italiani. Nella serie cronologica degli statuti noi possiamo scorgere e notare passo per passo i progressi che però non ci conducono fino all'ideale del diritto. La faida appare sempre negli statuti redatti all'epoca dei comuni, poichè il sistema punitivo non fu mai perfetto, chè accanto al diritto penale pubblico restò sempre la vendetta privata. Se noi osserviamo la storia del diritto penale negli statuti troviamo tre stadii di progresso.

Il Comune nei suoi primi anni non ha altro mezzo di difesa contro i malfattori che il bando. Nei primi stadii della società quando non è ancora sorta l'idea di diritto e la società e non esiste che per il patto sociale, la pena unica che è in mano dello stato contro colui, che ha commesso un delitto, è il togliergli la difesa sociale, è il metterlo al bando. Il delitto è una violazione del patto sociale ed in seguito al delitto la società si trova sciolta da ogni obbligo di tutela e di protezione verso colui che ha violato il patto sociale. Tolta la tutela sociale, a costui non rimane che la difesa privata, egli è fuori della società, più nessun potere sociale verrà ad interporsi fra lui e chi lo minaccia ed offende. In questa condizione si trova il *banditus* dei comuni italiani, l'*homo sacer* delle antiche società latine (1), l'*Unfrieden* del diritto germa-

---

ficio vel de aliqua re, unde duellum fuerit judicatum, quod partes possint præliare insimul, si utrique parti placuerit ». Il combattimento si fa per campioni che ricevono 15 lire per uno. *Statuta communis Parmæ*, 1255, pag. 287 (*Monum. Histor. Prov. Parmens. et Placen.* Parmæ, 1856).

(1) Riguardo all'*homo sacer* è celebre il passo di Festo, ove parlando di tali uomini, dice: « neque fas est eum immolari » (Vedi Ihering.) Geist des Römisches Rechts. Ester. Theil, S. 278-281. Leipzig, 1852). — Heineccius parlando degli Unfrieden nel suo Elementa, juris Germanici (Lib. II, Pars. II, Tit. XVIII, § 17. Genuæ.) scrive: « Qui enim delictum atrocius admiserant, ii, veluti sacri homines, numquam securi erant.... numquam pace fruebantur » (sie waren aus dem Friede in dem Unfriede gesetz) — La Chiesa cristiana nel Medio Evo era una grande società che si estendeva sopra tutti gli Stati; essa avea proprie leggi, proprii magistrati, proprii tribunali. Le leggi ecclesiastiche ebbero per loro prima pena la scomunica, colla quale veniva

nico, e lo scomunicato del diritto ecclesiastico. Costoro sono abbandonati alla violenza senza altro schermo che la difesa privata; infatti i nostri statuti esplicitamente dichiarano che l'offesa fatta al bandito rimane impunita. A questo primitivo stadio di sviluppo troviamo tutti i più antichi statuti. Lo statuto di Genova dell'anno 1143 (1), quello di Parma del 1255 (2), uno statuto di Bergamo del 1220 e molti altri. Ci pare rimarchevole l'ultimo nel quale

---

tolta la protezione religiosa a colui, che aveva violate le leggi della società, e Urbano II papa dichiara che chi uccide uno scomunicato non commette peccato. (Vedi Gosselin, *Pouvoir du Pape*. Deux. Partie. Chap. I,75. Paris-Lion, 1845).

(1) « Si aliquis homo vel femina specialiter et meditative in hominem nostre compange homicidium fecerit, vel in illis qui non fuerint vocati vel quos cognoverimus non esse utiles intrare in nostram compangam vel in clerica sive in minore qui habitant in nostra companga, homicidam illum exiliabimus bona fide et omnia bona illius que invenire poterimus diripiemus ». *Statuta Consolatus Genuensis,* anno 1143, cap. X.

Sulla primitiva forma della società ci potrebbe dare importanti schiarimenti questo Statuto Genovese; ma senza sussidio di cronache contemporanee che lo spieghino (i pochi passi, che abbiamo in Caffaro, essendo insufficienti), rimane troppo oscuro, e noi dobbiamo abbandonarci ad interpretazioni non abbastanza sicure. Pare che esso contenga i capitoli del giuramento dei consoli delle compagnie (*compaga* nello Statuto) ed è il significato di questa parola compaga che ci rimane indecifrato. A me sembra che la compagnia o compaga fosse una associazione diretta a difesa, la quale si stabiliva per un termine di pochi anni, ordinariamente di tre. Parmi poi che in questa associazione entrassero due sorta di persone, come sembra potersi desumere dal citato cap. IX: Gli *utiles*, cioè quelli che portavano delle utili forze nella società e che talora vi erano chiamati *vocati,* ed i protetti, cioè minori chierici, etc. Il console che riassume tutta l'autorità sociale non protegge che i diritti e gli interessi degli associati e coloro che furono chiamati ad entrare nella compagnia, e non vi vollero entrare, sono trattati come nemici. Et qui invitatus fuerit intrare in compangam, et non voluerit ut dictum est et habuerit discordiam cum homine nostre compange, et nos hoc sciemus. Laudabimus, ut nullus homo nostre compange det illi consilium vel auxilium de illa discordia, et laudabimus populo quod det consilium homini nostre compange (Cap. XIII). ».

Se tale è il carattere storico della compagnia Genovese, essa ci offre il comune al suo primo stadio di formazione; esiste il comune, che è nominato due o tre volte nello Statuto; ma desso non ha autorità penale sui suoi membri, che devono cercare protezione ai loro diritti riunendosi in temporanee associazioni di difesa.

(2) « Capitulum quod si quis insultum in aliquem ciuem Parmæ fecerit, et eum interfecerit vel manganaverit..... totum suum podere devastabo, et in banno perpetuo mittam. » (*Statutum Com. Parmæ*, 1255, pag. 279).

il bando non è minacciato che per alcuni luoghi che erano sotto la tregua del comune e sono: le piazze di S. Vincenzo, il Palazzo Comunale, la Chiesa di S. Vincenzo ed i suoi cortili; per i delitti commessi negli altri luoghi l'autorità comunale non ha alcun potere punitivo, per essi resta la vendetta privata e la composizione (1).

Al bando succede la multa. La composizione è di diritto privato è una conseguenza naturale della faida; il potere sociale prende dal sistema della difesa privata la composizione e la cambia in multa. È a questo stadio che si arrestò il Diritto Longobardo e quasi tutti i diritti delle tribù barbare che si stabilirono nelle provincie romane (2). A questo stadio ci si presentano molti statuti. Io ne scelgo due soli: lo statuto di Moncalieri dell'anno 1209 (3) e lo statuto di Montagutolo dell' Ardinghesca dell'anno 1280. In questo ultimo è detto « *In primis* ordiniamo che qualunque persona occidesse alcuna persona del detto castello o della sua corte sia condannato e punito in cento libre senesi, se no facesse per sè defendendo. E se accusa ne fosse facta e non pagasse le decte cento libre, s'è sbandito del decto castello et de la sua corte » (4). Come qui si vede anche per l'omicidio volontario non abbiamo che una multa; quelle cento lire senesi erano la somma che l'omicida dovea pagare alla società se volea ritornare sotto la sua tutela; se non paga le cento lire egli è bandito, cioè è posto fuori della società.

Nel terzo stadio noi poniamo quegli statuti nei quali è già progredito il potere sociale ed ha già stabilite vere pene; ma accanto ad esse domina ancora l'individualismo colla faida. A Padova uno statuto del secolo XIII dispone che se alcuno ha commesso omicidio venga condotto a morte, a meno che non abbia fatta pace

(1) *Statuto Vecchio di Bergamo*. Coll. IX, cap. 13 ( MS. Mem. del secolo XIII. Biblioteca Com. di Bergamo).

(2) Vedi Osenbrüggen. *Das Strafrecht der Longobarden, Allegemeiner Theil*. § 3 (Schaffausen, 1863).

(3) « Item statutum est quod si quis admodo quod deus avertat post pacem vel treguam hominem de Montecalerio vel de comitatu sabaudiæ.... meditate et non se defendendo assaliendo occiderit solvat pro banno libras CC.... et bona ejus devastentur et in banno ponatur de quo non exeat nisi cum heredibus vel amicis interfecti prius ad concordiam pervenerit ». *Statuta* Comm. *Montiscalerii*, anno 1209 (*Monum. Hist. Patriæ. Leges Municip.* Aug. *Thaurin* 1838).

(4) *Statuti Senesi*. Nella collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua. (Bologna, 1863).

cogli eredi del defunto entro un mese dal fatto ([1]). Così la autorità sociale non si presenta che in mancanza di forza negli eredi del defunto, che non possano costringere il reo a dare la composizione ed a far pace. Il Breve nel comune di Pisa dell'anno 1280 ha un capitolo dal quale si desume: 1.° l'offeso e suo erede hanno diritto di faida sopra l'offensore e, morto questi, sopra il suo erede. 2.° Accadendo omicidio è stabilita la pena capitale; si fa però eccezione per colui che avea diritto a faida, costui non paga che una multa ([2]). A Torino in epoca assai posteriore, 1360, era in vigore la legge romana per l'omicidio, come è detto in uno statuto in quell'anno compilato; però quando l'omicida non cadesse in mano della autorità giudiziaria era bandito e dal bando poteva uscire quando avesse fatta pace cogli eredi dell'ucciso ([3]).

Io potrei citare molti altri statuti che ci danno disposizioni quasi simili a questi due di Padova e di Pisa ed in essi troveremmo sempre i due principii di fronte: il diritto pubblico e la vendetta privata; progredendo nel tempo avremmo luogo a notare maggiore sviluppo del diritto come in quello di Torino del 1390, ma completa vittoria della autorità sociale, completa estinzione del sistema della difesa privata non la vedremmo mai in tutti gli sta-

---

(1) « Nisi cum hæredibus defuncti pacem habuerit infra unum mensem computandum a tempore mortis » (*Statuta Patavina*. LIII. Venetiis, 1528).

(2) Il Breve Pisani Communis, anno 1280, dopo aver stabilita la pena capitale per l'omicida, prosegue: « et teneamur nos Potestates et Capitanei quod si invenerimus aliquem fecisse aliquam vindictam in aliquem alium quam in eum qui eum vel suos antecessores consanguineos offenderit, vivente offensori, vel mortuo offensori, in alium quam in propinquiorem ipsi mortuo offensori quod puniemus et condemnabimus ipsum vindictam facientem in duplo ejus quod condemnatum si offendisset ipsum offensorem. Et si vindictam faciens occiderit alium quam offensorem, vel eo mortuo propinquiorem ei, puniemus eum ut alios homicidos » (*Statuti inediti di Pisa* raccolti da F. Bonaini.

(3) Item, statutum est, et ordinatum quod quicumque alium percusserit ita quod mors pro ipsa percussione sequatur, vel occisione ipsius, aut quocumque modo causam mortis præfuerit in civitate Thaurini, vel in ejus poderio, puniatur secundum jura Romana, aliquo capitulo non obstante, si capi poterit, vel alios in fortiam dominationis civitatis Thaurini venerit; et si non venerit in fortiam domini, ponatur in banno homicidii, de quo banno exire non possit, nisi prius cum domino, et hæredibus interfecti se concordavit ». A questa epoca, si deve notare, Torino era sotto il dominio della casa di Savoja (*Statuta Thaurini. Monum. Hist. Patriæ. Leges munic. Aug.* Thaurin, 1838).

tuti compilati durante l'autonomia dei comuni; poichè la faida ci ricompare sempre trasformata sotto mille forme diverse. (1)

## VI.

In un'epoca disastrosa, nella quale non v'era nè diritto nè società, nell'epoca feudale, sorge in Italia il Comune dall'unione di tutti i deboli e di tutti gli oppressi. Questa associazione nata per la difesa e per la guerra potrà diventare una società perfetta che dia vita ad un perfezionato organismo di diritto pubblico? Questa è la domanda che ci siamo fatta ed abbiamo tentato di rispondere cercando negli statuti e nelle cronache del tempo fatti sui quali poggiare la nostra risposta. Io so bene quanto l'età comunale poco si presti ad idee generali, so bene quanto sia difficile il portare principii generali in quella storia così sminuzzata; ma io, senza pretendere di avvertire tutte le minime discrepanze, mi limito a segnare quei fatti, che mi parvero comprovati dalla generalità dei Comuni italiani.

Noi abbiamo veduto quanti inciampi opponessero alla consolidazione del Comune, alla formazione del diritto, l'antipatia delle due razze, germanica e romana, e lo spirito di resistenza di quelle piccole associazioni; quali erano i paratici e le vicinìe, che mai non vollero di buon grado abdicare alla loro autonomia, che osteggiarono sempre nel Comune quasi il violento usurpatore di loro antica indipendenza. Questi furono forti ostacoli ed il Comune fu costretto a conquistare passo passo il terreno contro quelle forze ostili e molte volte fu impossibilitato a progredire. La mancanza di un forte e compatto potere sociale si riflette sullo stato della società e sul diritto. Il comune non è giunto nel campo del diritto a vincere interamente l'individualismo; è nato un diritto penale; ma ad esso vicino resta sempre il sistema della difesa privata e la faida.

Nel principiare del secolo XIII l'opera del Comune si trovò completamente arrestata dalla coalizzazione delle famiglie nobili,

(1) In tutte queste citazioni ho preso di mira un solo delitto: l'omicidio. Ciò feci a bella posta perchè è intorno all'omicidio che vengono principalmente in collisione il potere sociale e la vendetta privata.

che fortificate nei loro palazzi erano continua minaccia all'esistenza del Comune. Il comune di Chieri nel secolo XIII è subissato sotto le due società di S. Giorgio e dei Baroni; queste due società hanno tratto Chieri allo stato antisociale, distrutta la autorità sociale, alla pena sostituita la vendetta privata, ed al diritto la forza. A questa epoca di dissoluzione dell'autorità sociale cominciano le fazioni, che sono la guerra fatta stato normale della società. Non vi ha più diritto, non vi ha più società, tutti gli ordini sociali sono sconvolti. Le fazioni, che si rammentano tuttavia come una delle epoche più miserande della storia italiana, vengono a metter capo ai partiti dei guelfi e dei ghibellini. La tradizione popolare ci dipinse poeticamente l'eterno combattere delle due fazioni in questo racconto. « Il giorno della nascita di Manfredi comparvero, a vista degli uomini, in un aere oscuro sopra la Toscana due figure di donne, pendenti sulla terra come nuvole i nomi delle quali una voce come di grande tuono uscente da rauca concavità assieme confondeva; ma gli uomini credono che secondo ciò che si può conghietturare l'una si chiamasse Guelfa e l'altra Ghibellina. Queste due, come corre la voce pubblica, conserte le braccia, lottavano fortemente e coi corpi si urtavano, e dall'aurora fino a che il sole tenne il suo cammino in mezzo all'asse, durarono in questo combattimento. E or l'una viene ignominiosamente messa al disotto, ora essa risorge e soppeditando l'altra lieta trionfa. Or sembra che l'una precipiti col corpo supino, ma tosto si alza e gode di rintronare con frequenti pugni il capo dell'altra. Così varia la vittoria d'ambedue, or l'una or l'altra è vincitrice, nè a lungo sta l'una conculcata, e quella che sovrasta gode per poco del suo trionfo. Svaniscono alternativamente il timore e la gloria della vinta e della vincitrice e la vittoria e la sconfitta hanno momentanea durata [1]. » Così nella tradizione popolare si personificavano gli infausti partiti dei Guelfi e dei Ghibellini in queste due donne, che compaiono nell'aere tetro, e il di cui nome è gridato da una voce sovrumana, e la eterna lotta di questi partiti veniva raffigurata nel pugilato di queste due donne, nel quale nè la vittoria nè la sconfitta non sono mai durature. L'Italia ebbe a questi tempi un'epoca burrascosa, furono giorni di crisi, che fanno dubbioso chi non è ben fermo credente nella religione del progresso. Bisogna leggere nelle cronache dei tempi la storia di quelle eterne guerre civili; chè tra quelle pagine di

(1) *Sallæ* sive *Sabæ Malespine*, Historia Sicula, 1250-1276 (R. J. Tom. VIII).

autori ignorati, che condivisero col popolo le angoscie ed i patimenti ci giunge tristamente all'orecchio il lamento di quella età sventurata. Tuttora si rammentano le tremende invettive di Dino Compagni, di Petrarca e di Dante, il feroce ghibellino, che in uno slancio di amore patrio, dimenticando lo spirito di partito scrivea quelle note terzine:

Ah! serva Italia, di dolore ostello, ecc.

Talvolta alcuni sforzi isolati tentano far rifiorire il regno della pace e del diritto in quella età di violenza. La cronaca del Salimbene ci fa sapere che verso la fine del secolo XIII a Bologna alcuni cittadini si unirono in una società della *Società della Giustizia*, la quale volea riordinare il comune bandendo ottocento cavalieri fra i più faziosi ([1]). Marino Zeno podestà di Padova, commosso alla vista dei disastri causati nella Marca dalle fazioni, pensava di poterle soffocare imponendo ad ogni abitante della Marca il giuramento di non prendere parte in alcuna fazione e di opporsi con ogni forza al loro irrompere ([2]). Ma questi erano sforzi isolati ed ineguali alla grandezza del male ([3]).

Le fazioni conducono a rovina il comune e torna a dominare la violenza ed il dispotismo nell'epoca dei Signori, epoca che si apre colle famose tirannidi di Ezzelino, che la tradizione italiana fece figlio del demonio, e colla quaresima dei Visconti. In questa età di dispotismo comincia una rivoluzione, che si poggia sopra idee mistiche, alla quale prendono parte tutti i deboli, tutti

(1) Et eodem anno facta fuit in civitate Bononiæ quædam societas, quæ vocabatur societas Justitiæ, et erat valde magna societas de bonis et melioribus de populo dictæ civitatis; et posuerunt octoginta de militibus in confinio propter bonum statum Bononiæ ». Chronica Fr. Salimbene Parmensis. (*Monum. Histor. ad prov. Parm. et Placen.* Parmæ, 1857).

(2) *De pace Marchæ manutenenda*. In libro *Statutorum Civitatis Vincentiæ* (Verci, *Storia degli Ezzelini*. Tom. III. — *Codice Diplomatico Eceliniano*, Bassano, 1779).

(3) In questo lavoro parlai più volte di *contratto sociale*. Non vorrei essere frainteso. Io credo che il *diritto* preesistesse al contratto sociale. Io non credo dal contratto sociale nascere il diritto; ma unicamente essere contratto sociale la prima forma sotto cui esplica il diritto. Per me il diritto è un *primo necessario* immutabile. Solo le forme della sua estrinsecazione sono mutabili e la prima di questa forma è il contratto sociale.

gli oppressi. Non ci sorprendano le profezie dei mistici, le pazzie dei flagellanti, gli orridi misteri dei conciliaboli delle streghe, la lugubre ironia delle danze macabre. In questi fatti è simbolizzata una rivoluzione che comincia con Fra Gioacchino, Fra Segarelli, continua coi Flagellanti, con Dolcino, con Venturino, colle guerre dei paesani, cogli anabattisti e mette capo alla rivoluzione francese.

Bergamo, Giugno 1867.

PIETRO ROTA.

---

# BIOGRAFIA

DI

# MARCO AURELIO ANTONINO.

---

Il Meiners nel tomo quarto della Regia Società di Gottinga pubblicava uno scritto intitolato: *De Marci Aurelii Antonini ingenio, moribus et scriptis*; il Bach pubblicava in Lipsia nel 1826 un suo lavoro intitolato: *De Marco Aurelio Antonino philosophante ex ipsius commentariis scriptio philologica*. Effettivamente, per quanto spetta al carattere intellettuale e morale di un uomo, nulla può farci meglio conoscere Marcaurelio che i suoi stessi *Ricordi*, o come altri dicono *Commentarii*. Vi si aggiunga, se vuolsi, la sua corrispondenza epistolare col suo maestro ed amico Frontone, scoperta da Angelo Mai, nei palimpsesti della biblioteca Ambrosiana e della Vaticana; e quando uno abbia letto, anche con poco più che mediocre attenzione, quelli e questa, potrà dire sicuramente di conoscere questo antico, il suo cuore e l'anima di lui nei loro più intimi penetrali, meglio, oserei dire, che non ci sia dato di conoscere alcuno dei nostri più intimi famigliari, meglio forse che a molti non sia dato di conoscere sè medesimi.

Egualmente noti, per le tante statue, bassi rilievi e medaglie perfettamente conservate, ci possono essere i lineamenti del volto, nei varii periodi della vita, di questo savio imperatore; del quale ancora un secolo dopo la sua morte volea ciascuno nella propria casa avere le imagini, che la riconoscenza dei popoli collocava fra quelle degli dei penati; del quale fu detto che la filosofia erasi con lui assisa sul trono, una filosofia non meramente speculativa, ma pratica, operosa e benefica, che tutto al bene dell'umanità indirizzò l'esercizio di quello sterminato potere, che il titolo di imperator dei Romani poneva allora nelle mani di un uomo.

Ma se il bronzo e il marmo ci hanno così bene conservate le sembianze del suo volto, come i suoi medesimi scritti conservaronci quelle dell'animo suo; se la sua statua equestre, unica che ci rimanga delle tante statue di bronzo dai Romani innalzate alla memoria degli imperatori, domina tuttavia dall'alto del Campidoglio la Roma dei tempi antichi; le azioni di lui nel periodo più glorioso della sua vita (quelle della sua prima giovinezza ci sono notissime per la corrispondenza epistolare summentovata), ci sarebbero in grandissima parte al tutto ignote, o mal note, se non ci rimanesse altro mezzo a conoscerle che le povere notizie lasciateci dagli storici antichi e pervenute infino a noi. E furono pur molti coloro che scrissero di lui, così Greci come Romani, sia contemporanei, sia più o meno posteriori: Dione Cassio, Giulio Capitolino, Vulcazio Gallicano, Erodiano, Aurelio Vittore, Eutropio, Zonara, ecc. Ma tutti, eccettuato Dione, ne parlarono troppo confusamente, o troppo inadeguatamente. Dione Cassio, nato circa venti anni dopo la morte di Marco nostro, grave e diligentissimo scrittore delle cose romane, delle quali, massime di quelle dei tempi a lui più vicini, poteva essere benissimo informato, come quegli che fu senatore romano, console e governatore nell'Asia minore e in Africa, e fu chiamato l'ultimo degli storici greci che veramente meritasse questo nome, Dione ne avrà certo scritto adeguatamente; ma degli ottanta libri lasciati da lui, sessanta sono sventuratamente perduti, e fra questi, quelli appunto ove narravasi di Marcaurelio, e dei quali non ci rimangono che gli epitomi, o compendii di Giovanni Xifilino, scrittore dell' undecimo secolo.

A tanta povertà delle notizie forniteci dagli storici antichi procurarono di supplire e supplirono in molta parte i nuovi studii dell' epigrafia e dei monumenti contemporanei. Un dottissimo e diligentissimo archeologo francese, Noel Des Vergers, discepolo e amico del nostro sommo archeologo ed epigrafista Bartolomeo Borghesi, mancato ai vivi e alla scienza alcuni mesi or sono, si diede con fervore a questi studii e pubblicava nel 1860 in Parigi un ottimo libro intitolato: *Essai sur Marc-Aurèle d'après les monuments épigraphiques*, nel quale mise in luce molte parti della vita di Marcaurelio e molte cose romane che erano rimaste nell'oscurità o al tutto ignorate.

Colla scorta adunque del Des Vergers, ove mancano i fonti degli storici antichi, e con quella della corrispondenza epistolare predetta e dei *Ricordi* specialmente, del cui volgarizzamento pubblicato nel 1853 in Torino si sta ora facendo una nuova edi-

zione in Firenze, procureremo in questa biografia di narrare della vita, degli studii e del carattere del più glorioso degli Antonini quei tratti principali che più generalmente può giovare che siano conosciuti.

Marco Annio Vero, che fatto de' Cesari fu poi detto Marco Aurelio Antonino, nacque in Roma, negli orti del Monte Celio appartenenti alla sua famiglia, sotto il consolato di Augure e di Annio Vero suo avolo, cioè l'anno di Roma 874 (27 aprile 121 dell'êra nostra). Il padre di lui, Publio Annio Vero, essendo morto giovanissimo, egli fu tosto adottato dall'avolo, personaggio due volte consolare, nella cui casa, vicina a quella di Laterano, fu nudrito e allevato. Fanciullo ancora, piacque sommamente all'imperatore Adriano, che avea pure qualche relazione di parentela colla famiglia di lui, e ammirava la sua ottima indole, la sua docilità e grandissima veracità, per cui celiando solea spesso chiamarlo non *Verus*, ma *Verissimus*. Il qual nome, che sì bene addicevasi alla sua lealtà, troviamo essergli stato poi dato qualche volta anche in alcune medaglie. All'età di sei anni il fanciullo fu inscritto nell'ordine dei cavalieri, e due anni dopo nel collegio dei sacerdoti Salii. Questi onori, a un sì tenero fanciullo, sembravano indicare che Adriano, figlio adottivo egli stesso di Traiano, pensasse insin d'allora a fondare una dinastia per adozione, e prevedesse che il fanciullo, il quale diveniagli ogni giorno più caro, dovesse essere un degno erede dell'impero del mondo. L'avolo Annio Vero dal canto suo non trascurava nulla di tutto ciò, che per mezzo dell'educazione potesse favorire il felice sviluppo di una buona indole e di un ingegno vivo e precoce. Io ringrazio gli dei, scrisse Marco ei medesimo ne' suoi *Ricordi* (lib. I, § 4, 17), d'aver avuto sì buoni parenti, alla cui sollecitudine io debbo l'aver ricevuto in famiglia e senza uscire di casa gli ammaestramenti di eccellenti maestri, i quali mi insegnarono a regolare tutti i moti dell'animo e ad evitare tutto ciò che non fosse conforme alle leggi della ragione.

La storia ci ha conservati i nomi di questi maestri che conobbero l'importanza dell'ufficio loro, e divennero poi gli amici carissimi e i consiglieri dell'imperatore. Frontone, Erode Attico, Apollonio di Calcide, Giunio Rustico, Sesto di Cheronea e parecchi altri, oratori, grammatici, e filosofi, gli insegnarono l'arte della parola e lo ammaestrarono nei precetti e nelle dottrine di quella nuova filosofia stoica, meno speculativa, meno rigorosamente scientifica, ma più pratica dell'antica, che il lento e naturale progresso dell'umana ragione, l'azione latente della civiltà e

l'eclettismo di Epitteto aveano profondamente modificata, e della quale il giovane discepolo dovea poi nella sua vita e ne' suoi scritti offerirci la più perfetta espressione. La lunga corrispondenza epistolare tra Frontone e Marcaurelio ci ha fatto conoscere dell'età giovanile del principe e de' suoi studii più che non ci sia dato conoscere degli atti suoi negli anni più gloriosi del suo regno. Sotto l'affettazione dello stile di questa corrispondenza, difetto di un'epoca di decadenza e più grande assai nelle lettere del maestro, si riconosce nelle lettere del giovinetto Marco una gentilezza amorevole e i sensi di un animo riconoscente, che si versano in ciascuna linea con espressioni di gratitudine verso il maestro, per gli insegnamenti ricevuti e di affettuosa sollecitudine per la salute dell'amico quando era infermo. « Come vuoi tu ch'io studii » gli scrive egli in una sua « quando io so che tu soffri? » E in un'altra: « io ti amo « più che non t'ami chiunque altro, più che non t'ami tu stesso; « appena la tua figliuola Grazia potrebbe presumere di gareg« giare con me nell'amarti ».

Gli anni giovanili del nostro Marco furono tutti impiegati in severissimi studii, non interrotti mai totalmente neppure nei frequenti viaggi alla campagna, a Lorio, a Lavinio, sulle rive del golfo di Napoli: « Andiamo spesso a udire » scrivea il giovane, ancora in una sua a Frontone, « questi dicitori di panegirici. Sono Greci, egli è vero, ma sono pure maravigliosi. Crederesti, che io, così ignorante ancora delle lettere greche, come il monte Celio, ove nacqui, è lontano dal suolo della Grecia, non dispero, mercè le loro lezioni, di pareggiare un giorno l'eloquente Teopompo? » E in un'altra: « passo le mie notti a studiare; feci in questi giorni gli estratti di sessanta libri ».

Ma non andò molto che la filosofia presentossi potente rivale della retorica di Frontone, a disputarle il primato nelle affezioni del giovane Marco. All'età di dodici anni, scrive Giulio Capitolino, egli avea già indossato il semplice vestimento del filosofo e ne praticava tutte le austerità. Studiava avvolto nel pallio greco, dormiva su nude tavole. Le insistenti preghiere della madre (Domizia Lucilla, da alcuni erroneamente chiamata Calvilla), poterono appena ottenère ch'ei ponesse alcune pelli sulle assi del suo letticciuolo; e più d'una volta queste privazioni di tutti gli agi della vita misero in pericolo la sua salute, già oltre modo affievolita per l'assiduità e l'ardore de' suoi studii.

All'età di quindici anni egli prese la toga virile e fu fidanzato alla figliuola di Elio Cesare, allora erede presuntivo del trono

imperiale. Poco tempo dopo fu creato prefetto di Roma durante le ferie latine, cioè dire che nell'assenza dei consoli che andavano a presiedere alle feste del monte Albano, egli divenne primo magistrato della città. Nell'esercizio di questo altissimo ufficio, come nel banchetto ch' egli offerse per ordine dell'imperatore, fu, come narrano, splendidissimo: così annunciavansi sempre più chiaramente gli alti destini del giovane filosofo. Il quale dal canto suo non che aspirare ad onori più grandi, sembrava all'incontro sempre più inchinevole a cedere altrui i beni del mondo, e non solo faceva dono alla sua sorella di tutta la sua porzione di eredità paterna, dicendo che gli averi dell'avolo gli bastavano, ma lasciava pur libera la madre di disporre in favore della medesima sorella di tutto ciò che ella particolarmente possedea.

Alla morte di Elio Cesare, l'anno di Roma 891 (138 dell'era nostra), Antonino Pio fu adottato da Adriano, creato Cesare e associato alla potestà tribunizia a condizione che adottasse Marcaurelio, che allora avea 17 anni, e il giovane Lucio Vero, figlio del morto Elio Cesare. Entrando allora il nostro Marco, per adozione nella famiglia Aurelia, che era la famiglia di Antonino Pio, lasciò il nome paterno di Annio Vero e fu chiamato Marco Aurelio.

Adriano non visse che pochi mesi dopo aver fatte queste disposizioni per assicurare all'impero un' era di prosperità col designare ei medesimo gli eredi del sovrano potere. Morì a Baia il 10 luglio del medesimo anno; e Marcaurelio allora questore fu dal nuovo imperatore Antonino Pio, malgrado la sua giovinezza, preso per collega nel consolato. Da quel giorno il giovane filosofo divenne cooperatore e compagno del sommo imperante in tutti i negozii, in tutti gli onori e nell'esercizio di tutti gli uffici della suprema potestà. Ebbe insieme potere amministrativo, poter militare e poter religioso: un decreto del Senato lo aggregò nel medesimo giorno a tutti i grandi sacerdozii. Allora incominciò veramente per lui quella vita operosa di abnegazione, e di pratica filosofia, nella quale perseverò quei quarant'anni, che furono nei tristi annali dell'impero come un'oasi in mezzo al deserto.

Tratto da un amore profondo dell'umanità, egli non volle più udire altro che la voce severa della filosofia, applicandosi specialmente allo studio dell'etica. Studiava senza posa le dottrine delle varie scuole e quelle principalmente di Epitteto più veramente eclettico che stoico, poichè onorava Socrate non meno di Zenone, e chiamava Platone, del quale seguì spesso le dottrine, un modello per filosofi. Le aspirazioni del giovane Marco verso

la scienza eransi fatte più vive che mai; ma collo studio della morale egli volea primieramente imparare a governare sè stesso, poichè sapevasi chiamato a governare gli altri. Frontone era in angoscie vedendo il suo allievo porre ogni suo studio nei libri dei filosofi e trascurare quelli esercizii di retore, ai quali il buon maestro dovea la sua propria gloria, e dei quali esageravasi l'importanza. Attendi pure, scriveagli, a studiare Zenone e Cleante; ma non dimenticare che ti converrà vestire il manto di porpora e non il pallio di rozza lana dei filosofi. Marcaurelio lasciava dire il retore eloquente, volea gran bene al suo buon maestro, gli scrivea spesso, lo consolava colla sua affezione, ma ascoltava le lezioni di Rustico. « Sono riconoscente a Rustico » scrisse nei suoi *Ricordi*, « dell'essere venuto in pensiero che i miei costumi aveano bisogno di correzione e di cultura; di non essermi sviato dietro ad una ambizione di sofista, di avere abbandonato la retorica e la poetica, e d'aver avuto contezza dei Commentarii di Epitteto, che egli volle donarmi. (*Ricordi*, lib. I, § 7).

Avea poco più che 19 anni quando egli ebbe per la prima volta gli onori dei fasci consolari. Una statua ora deposta nel museo di Palermo lo rappresenta in abito sacerdotale preside ad un sacrificio, e gli fu verosimilmente dedicata nell'occasione del suo avvenimento a questo suo primo consolato, come si può presumere dall'espressione giovanile del volto e dall'iscrizione incisa sulla statua medesima. Abbiam già detto come all'età di 15 anni egli venisse fidanzato alla figliuola del Cesare Elio Vero. Ma quando Antonino Pio divenne signore dell'impero, volle maritare la propria figliuola Faustina col proprio figliuolo adottivo. Malgrado la ragione di Stato e la perfetta convenienza di questo nuovo parentado era sì grande nel giovane Marcaurelio il rispetto per la fede giurata, ch'ei sembra non aver ceduto alle istanze di Antonino se non in considerazione della troppo grande differenza di età fra lui e la figliuola di Elio Vero. E Faustina era pure la figliuola dell'imperatore e ad un tempo bellissima, come attestano tutti i suoi busti e le statue e le medaglie. Divenuta sua moglie, provò poi Marcaurelio quanto egli l'amasse col mostrarsi cieco sopra i tanti errori di lei. E questo suo acciecamento fu tale che veramente non può avere altra scusa che la passione, la quale non gli permise mai di vedere nella moglie, del resto scaltrissima, se non la figlia del suo benefattore e la madre dei proprii figliuoli non mutata da quella che era, quando giovanissima e ancora purissima, vivea con esso lui nella sua villa di Lorio o ne' suoi ritiri di Lanuvio. Da questi luoghi, sugli ultimi pendii del monte Al-

bano, ove solea spesso ritirarsi per trovare qualche riposo dalle fatiche e dalle cure dei pubblici affari, scrivea egli a Frontone descrivendo al suo caro maestro le felicità interne della famiglia, le gioie della paternità e le sue inquietudini per le malattie dei figliuoletti. Perchè essendo stato da Antonino associato all'impero con potestà tribunizia, egli ebbe la sua parte non piccola in tutti gli avvenimenti di quel regno di venti anni, intorno al quale nelle opere storiche che ci rimangono troviamo notizie più povere ancora che sul regno stesso di Marcaurelio, sebbene tutte le cure di ambidue questi regni siano state egualmente rivolte al bene dell' umanità. Antonino, scrisse Eutropio, non fu punto desideroso di quei trionfi che si procurano colle armi. Difese le provincie, ma non volle allargarle. E nondimeno era tale la venerazione e il rispettoso timore che egli seppe infondere in tutte le nazioni alleate, che in ogni occasione, rinunciando esse a far tra loro uso delle armi, esponevano a lui le loro ragioni, e rimettevansi alla sua giustizia. Nell'esercizio di questo supremo arbitrato non è difficile imaginare quanta parte dovesse avere, per la rettitudine del suo giudizio, Marcaurelio. « Felici quei popoli, fu detto da alcuno, i quali non hanno storia. » — « Con più ragione » disse alcun altro, « potrebbero chiamarsi felici alcuni principi la cui vita non fu cantata dai poeti nè celebrata dalle cento voci della fama. Essi passarono sulla terra non come splendide meteore che rischiarano e abbruciano, ma come consolatori la cui missione provvidenziale fu di asciugare le lagrime che sono troppo spesso il prezzo della gloria. »

L'anno 161 dell'era nostra, nei primi giorni di marzo, Antonino Pio sentendosi morire, fece trasportare nelle stanze di Marcaurelio la statua d'oro della Fortuna, la quale, secondo l'uso dovea sempre trovarsi negli appartamenti dell'imperatore. Poi, dato per motto di riconoscimento al tribuno di guardia il nome di quella virtù che gli stoici ponevano avanti a tutte le altre, *Æquanimitas*, Antonino spirò.

Per l'adozione, per la conferitagli potestà tribunizia, per questo invio della statua della Fortuna, simbolo della fortuna dell'impero, Marcaurelio era manifestamente designato come unico erede del trono. Con tutto ciò egli non esitò un istante a chiamarvi collega Lucio Vero, di nove anni più giovane di lui (Marcaurelio avea allora quarant' anni), e per la prima volta si videro due Augusti dividersi fra loro il carico del sovrano potere; il qual carico divenne grave e difficile oltre modo subito nei primordii del nuovo regno. « La felicità e la sicurezza di che doveasi go-

« dere sotto il governo di sì buon principe » disse Giulio Ca-
« pitolino« furono in sul bel principio turbate da terribili flagelli.
« Il Tevere straripò in modo così rovinoso, che non erasi mai
« veduto l'eguale, cagionando la rovina di un gran numero di edi-
« fici, la perdita di una gran quantità di bestiami e il guasto delle
« campagne e quindi la penuria dei viveri e la fame. Nel mede-
« simo tempo incominciò la guerra dei Parti, era imminente la
« guerra nelle Britannie, e i Catti aveano fatto irruzione nelle pro-
« vincie germaniche e nella Rezia. Calpurnio Agricola fu mandato
« contro i Britanni e Aufidio Vittorino contro i Catti. Quanto alla
« guerra dei Parti, ne fu dato il governo a Lucio Vero di consen-
« timento del Senato, mentre Marcaurelio rimanesse in Roma, ove
« la cura di troppi affari richiedea la sua presenza. »

Così brevemente ci parla Giulio Capitolino di sì grandi avvenimenti, non entrando in alcun particolare nè intorno alle date precise, nè intorno alle cagioni. Coi nuovi sussidii dell'epigrafia il Des Vergers pervenne a supplire in gran parte al silenzio di Capitolino e alla perdita di quei libri di Dion Cassio ove narravasi la storia dei tempi di Marcaurelio.

Alla morte di Antonino Pio le legioni che trovavansi nella Britannia, seguendo il mal vezzo degli eserciti romani in quei tempi, che alla morte di un imperatore pretendeano arrogarsi il diritto di eleggere essi il successore per averne i favori, vollero eleggere Stazio Prisco, uomo consolare, allora legato di quella provincia. Prisco, non meno fedel servitore dell'impero che valente capitano, seppe resistere ai desiderii delle legioni, i quali non ebbero effetto, ma bastano a spiegare le brevi parole di G. Capitolino, e l'essersi mandato Calpurnio Agrippa a governar la provincia invece di Stazio Prisco troppo caro a' suoi soldati. Marcaurelio non volle con ciò privarsi dei servizi di un generale valoroso e fedele, ma è naturale che abbia stimato prudente consiglio il valersene in altra provincia, ove l'opera sua dovea essere, come vedrassi che fu in effetto, non meno utile che non era stata in Britannia.

Quanto ai Parti, sembra che le contese così frequenti fra questa nazione e Roma, si fossero già riaccese nei primi anni del regno di Antonino Pio, quando questi diede un nuovo re all'Armenia (l'anno 140). Ma la Partia era allora governata da Vologese secondo, principe di pacifica indole, il quale non aveva dimenticato quanto il suo paese avesse avuto a patire dalla guerra contro Roma ai tempi di Traiano, e dissimulò il suo risentimento. Meno pacifiche disposizioni aveva Vologese terzo, succedutogli nel 149;

sebbene da un passo di G. Capitolino sembri che le lettere di Antonino siano bastate allora a fargli deporre il pensiero di assalire l'Armenia fedele alleata dei Romani. Ma alla morte di Antonino Vologese co' suoi Parti assalì repentinamente l'Armenia, allora sprovveduta di forze sufficienti a difenderla. Ben erasi Severiano, legato della Cappadocia, recato ad Elegia, città sulla riva sinistra dell'Eufrate non lontana dalla moderna Erzerum; ma a ciò erasi mosso ben più per le false predizioni di un impostore, che per disegni strategici concepiti perchè si prevedesse una invasione dei Parti. I preparativi della difesa erano quindi pressochè nulli, e la città fu presa dai Parti in tre giorni, una legione romana tagliata a pezzi e Severiano medesimo ucciso. La Siria fu invasa e giuntane la novella in Roma, Vero partì subito per l'Oriente, ove speravasi che la presenza di uno dei due imperatori dovesse rianimare i soldati ammolliti pel lungo riposo e scoraggiati per le rotte toccate. È veramente al dir di Frontone l'esercito d'Oriente, era al tutto degenerato dall'antico valore e dall'antica sua disciplina. « Ti è stato affidato », scrisse egli a Vero, « un esercito « pervertito dall'ozio, dalla licenza e dalle lascivie; soldati avvezzi « ad applaudire ogni giorno agli istrioni di Antiochia, a trovarsi « più spesso in luoghi infami che sotto le insegne; cavalli mal « governati, vestimenti lussuriosi; armi impotenti, per modo che « Leliano Ponzio, soldato all'antica, rompea le corazze colla punta « delle sue dita, e fece strappar via i cuscinetti di piuma di che « i cavallieri avevano guarnite le selle dei loro cavalli ».

Ma il collega e fratello adottivo di Marcaurelio non avea egli pure le virtù e l'austera energia che potessero correggere tanti abusi, e alla sua volta lasciossi egli pure ammollire dall'ambiente corrompitore di Antiochia, ove non attendeasi ad altro che a piaceri; e non combattè contro i Parti che per mezzo de' suoi luogo-tenenti. Per buona ventura questi luogo-tenenti erangli stati dati e scelti da Marcaurelio, il quale aveva troppo ben preveduto come il suo collega non fosse atto ad essere supremo comandante se non di nome. Questi luogo-tenenti furono Avidio Cassio, al quale Marcaurelio, appena giunto all'impero, avea ceduto la potestà consolare che egli esercitava da alcuni mesi; Furio Saturnino console sostituito (*suffectus*), Stazio Prisco richiamato dalla Britannia e mandato alla legione di Cappadocia in luogo di Severiano ucciso nel primo assalto dei Parti; T. Claudio Frontone, Martio Vero e P. Giulio Gemino Marciano: i quali tutti operando vigorosamente vendicarono la gloria delle armi romane, mentre il giovane Augusto attendea a darsi bel tempo vivendo mollemente più da libertino che da soldato, nelle città della Siria.

Frattanto Marcaurelio, dopo avere accompagnato il fratello per un buon tratto di via, ritornato in Roma attendea a riparare od alleviare i disastri delle inondazioni e della fame. Tutto concorre a provarci aver lui in questa occasione intrapreso un' opera di beneficenza appena menzionata dagli storici, ma della quale trovansi indizii frequenti nei monumenti epigrafici. Quando Nerone e Traiano fondarono quella bella istituzione di pubblica assistenza in favore dei fanciulli poveri di condizione libera, destinando al loro mantenimento e alla loro educazione considerevoli somme assicurate con ipoteche in nome dello stato, l'amministrazione di queste dotazioni e dei redditi provenienti da esse fu e continuò ad essere sotto i regni di Adriano e di Antonino, affidata a procuratori semplici cavalieri, come è provato per molte iscrizioni relative a personaggi incaricati di questo pubblico ufficio. Dai primi anni del regno di Marcaurelio si veggono uomini consolari e pretori capi di queste istituzioni nelle varie provincie d'Italia, col titolo di prefetti alimentari (*præfecti alimentorum*). A questo cangiamento dei *procuratori alimentari*, semplici cavalieri, in *prefetti alimentari* uomini consolari, affinchè avessero maggiore autorità e più ampii poteri ad operare il bene nell'amministrazione dei denari del povero, devesi verosimilmente riferire un passo di G. Capitolino, ove dice avere Marcaurelio fatto molte assennate innovazioni intorno ai pubblici alimenti (*de alimentis publicis multa prudenter invenit*). In occasione poi delle nozze della figliuola Lucilia, già fidanzata a Lucio Vero, ch'essa andò a raggiungere in Siria ove celebraronsi gli sponsali, Marcaurelio istituì nuove categorie di poveri fanciulli e fanciulle che doveano essere allevati a spese dello Stato.

Mentre ardea tuttavia la guerra dei Parti egli fece pure alcuni utili provvedimenti per la buona amministrazione delle provincie in Italia, rinstaurando ed ampliando l'istituzione dei *Giuridici* dell'imperatore Adriano; i quali giuridici (*Juridici*) personaggi consolari, erano particolarmente incaricati, oltre a qualche altro ufficio relativo all'annona, della suprema amministrazione della giustizia.

Nel medesimo tempo, o poco prima, Marcaurelio istituiva pure una magistratura particolare col titolo di *pretura tutelare*, destinata a proteggere gli interessi dei fanciulli orfani. Questi pretori delle tutele doveano invigilare e, occorrendo, chiamare a sindacato i tutori che infino allora non erano stati soggetti ad altro sindacato che a quello troppo generale dei consoli. Da tutte queste istituzioni apparisce come all' infanzia, alla debolezza, alla povertà fossero

particolarmente rivolti i pensieri del principe, la cui filosofia poneva innanzi a tutto il procurare il bene dell'umanità.

Ma pel buon effetto di tanti provvedimenti destinati a proteggere la fanciullezza e la povertà, prima condizione dovea essere la perfetta cognizione delle nascite dei fanciulli in Italia. A questo fine l'imperatore istituì, per le diverse regioni della penisola, ufficiali (direbbesi ora dello *Stato civile*), incaricati di ricevere le dichiarazioni, che i parenti di condizione libera furono obbligati a fare entro 30 giorni dopo la nascita dei loro figliuoli.

Niun principe quanto Marcaurelio, scrisse ancora Capitolino, ebbe tanto rispetto all'autorità del Senato romano, che gli imperatori del primo secolo aveano sì inesorabilmente curvato sotto il loro dispotismo. Egli affidava a senatori la decisione di importantissimi affari e l'ufficio di curatori nelle città, incaricati principalmente di invigilare l'amministrazione delle finanze, le quali venivano troppo spesso dilapidate massime nelle città asiatiche; ed avevano autorità di chiamare a sindacato anche i rappresentanti dei municipii. Alle sedute del Senato non lasciava egli mai d'intervenire quand'era in Roma, e non mancava neppure allorquando gli affari da trattarsi non richiedevano la presenza dell'imperatore. Quando poi si avesse a trattare di qualche affare importante veniva a bella posta anche dalla estremità della Campania; e spesse volte fu veduto assistere ai comizii infino a notte e non lasciare il suo posto se non dopo che il Console avea pronunciata la formola solenne: « non vi ratteniamo più, padri coscritti ». (*nihil vos moramur, patres conscripti*).

Persuaso non poterci essere buona giustizia ove sia troppo lenta l'azione di lei, provvide alla speditezza dei giudizii col diminuire il numero dei giorni nefasti e aumentare fino a 230 il numero dei giorni in cui i tribunali dovevano essere aperti.

Per ridurre a compimento tante utili riforme egli ebbe cura di chiamare intorno a sè quei valentuomini che più gli parevano capaci e meglio disposti a secondarlo ne' suoi filantropici disegni e fra questi non dimenticò i discepoli del Portico, dai quali aveva egli ricevuto i primi ammaestramenti nella filosofia. Nel secondo anno del suo regno egli nominò consolo il carissimo maestro della sua gioventù, Giunio Rustico; il quale dopo il suo consolato fu subito eletto pretore di Roma. Rustico tenne questo ufficio parecchi anni, e come pretore avea uno dei primi posti nei consigli dell'imperatore.

Mentre Marcaurelio circondato da saggi consiglieri aveva cura degli interessi generali dell'impero, e attendeva in Italia a mi-

gliorarne le varie amministrazioni, Lucio Vero divertivasi in Antiochia e nei giardini di Dafne suo sobborgo, e confidava interamente ai generali datigli per luogotenenti dal fratello, il comando degli eserciti. Tutti fecero buona prova e corrisposero alla fiducia posta in loro dal savio imperatore. Stazio Prisco, che erasi volto all'Armenia, ne occupava la capitale, Artassata, e la restituiva al suo legittimo principe. Avidio Cassio, sconfitti i Parti in parecchie grosse battaglie, occupava tutta la Mesopotamia e giungeva infino a Babilonia. Queste vittorie delle armi romane costrinsero i Parti a chieder pace; e Vologese l'ottenne col lasciar libera la Mesopotamia. La guerra era durata cinque anni, durante la quale, Vero appena lasciò il suo palazzo di Antiochia e i giardini di Dafne, una volta per recarsi infino all'Eufrate, e un' altra volta per recarsi ad Efeso ad incontrarvi la sua fidanzata, la giovane Lucilia, figliuola, come dicemmo, di Marcaurelio. Nondimeno la fama di tante e sì splendide vittorie dei Romani in quelle regioni fu sì grande e si diffuse tanto nell'Asia, che il nome dei Romani giunse fino all'estremità orientali dell' antico continente, se pur dobbiam credere agli antichi storici della China circa un fatto, del quale non troviamo alcuna menzione nei libri che ci rimangono degli antichi storici di Roma, sia latini sia greci. La prima ambasciata romana inviata ai principi del Celeste Impero è posta dagli annalisti chinesi nell'anno 166 dell' era cristiana, che è l'anno medesimo in cui fu conchiusa la pace fra i Parti e Roma. Si legge nei testi chinesi che questa ambasciata era stata mandata dall'imperatore *An-tan*, che vorrebbe dire Marcaurelio *Antonino*. Gli ambasciatori mandati in quelle regioni allora incognite all'Europa, per istudiarvi, com'è da credere, il commercio delle sete che pagavansi a peso d'oro, recavano presenti di denti di elefante, corna di rinoceronti e scaglie di testuggini. Erano penetrati nel paese, come avvertono gli storici chinesi, per le frontiere meridionali, e non per la via ordinaria dell'Asia centrale, il che spiegasi per la circostanza che questa via trovavasi allora in potere dei Parti e che gli inviati di Roma, per essere giunti appo l'imperatore della China nel 166 aveano dovuto partire prima che la pace fosse conchiusa.

Firmata questa pace, Lucio Vero ritornò a Roma, ove i due imperatori celebrarono le loro vittorie con un trionfo e con giuochi solenni, ai quali essi assistettero in abito di trionfatori. Il Senato nel suo entusiasmo, votò loro per acclamazione i titoli di padri della patria, e aveano già quelli di *Partici*, *Armeniaci* e *Medici*. Una gara di modestia era sorta in questa occasione,

Vero non volendo accettare quei titoli ove l'imperatore suo collega parimente non li accettasse; e Marcaurelio ricusando di accettare nomi gloriosi per vittorie riportate in Oriente mentre egli stava in Roma. Nel che Marcaurelio era sincero, come provò deponendo poi tosto quei titoli, ai quali diceva di non avere alcun diritto; sebbene in vero fosse tutta opera sua la buona scelta dei luogotenenti, che egli avea saputo dare al fratello, e che colla loro operosità e sagacia erano stati i veri autori di tutte quelle vittorie.

Finita appena la guerra in Oriente, un pericolo più grande minacciava l'Italia dalle parti della Germania. Una lega erasi fatta fra le numerose tribù che aveano sede nelle regioni settentrionali dalle sorgenti del Danubio insino agli estremi confini dell'Illiria. Marcomanni, Alani, Jazigi, Quadi, Sarmati ed altri popoli, avevano insieme fatto irruzione nelle provincie settentrionali dell'impero; e già, mentre durava la guerra partica, erasi incominciato a temere gravissimi pericoli in quelle parti. Come prima i due imperatori trovaronsi ambidue in Roma, dovettero pensare a marciare essi medesimi con eserciti poderosi contro quelle ferocissime genti, sopra i cui movimenti Roma vegliava non senza inquietudine, quasi avesse un presentimento che di là dovea venire la sua rovina. Malgrado i recenti trionfi, le condizioni d'Italia erano tristi: i soccorsi prodigati da Marcaurelio non aveano potuto recare sufficiente rimedio alla penuria dei viveri e alla fame; e l'esercito di Vero avea recato dall'Oriente la peste, la quale colle legioni si diffuse in tutte le provincie dell'impero. Per calmare le agitazioni e il turbamento negli animi e indurre in essi qualche buona speranza, si ordinarono sacrifici espiatorii a tutti gli dei del *Panteon* romano. Per sette giorni si celebrarono le feste del lettisternio, si fece appello a tutti i riti stranieri; e non è inverosimile che il rifiuto dei cristiani di partecipare essi pure a queste cerimonie religiose, abbia contribuito a confermare un principe naturalmente buono e benevolo qual'era Marcaurelio, nell'opinione, troppo predominante ancora fra i Romani, essere cioè i cristiani nemici dell'impero. I seguaci di una setta, sorta 14 secoli più tardi, avrebbero certamente saputo in questa occasione trovar modo facilissimo di non iscontentare nè confermare in un loro pregiudizio i Romani, senza pur fare più libero uso, che non facessero in molti casi, di quella loro dottrina: *il y a avec le ciel des accommodements.*

Frattanto la pestilenza infieriva continuando le sue stragi: tutti i carri della città non bastavano in Roma al trasporto dei cada-

veri. Gli imperatori fecero in questa occasione leggi molto severe sulle inumazioni, e ordinarono che i cittadini poveri fossero sepolti a spese del pubblico erario; poi partirono per recarsi agli eserciti di Germania.

Questa guerra del Nord, incominciata dai due fratelli, dovea continuare con successi diversi tutto il regno di Marcaurelio, la cui residenza fu quind'innanzi più spesso in Pannonia che in Roma. Eutropio considerava questa guerra, detta dei Marcomanni, come una delle più pericolose ed atroci fra quante ebbe mai a sostenere l'impero romano: essa può paragonarsi, dice egli, alle guerre puniche. Per questo primo anno (167 dell'èra cristiana) Marco Aurelio e Lucio Vero erano appena giunti in Aquilea, quando i nemici, spaventati dei grandissimi allestimenti che i Romani aveano fatti per combatterli, sentirono raffreddarsi alquanto l'ardore, col quale tante e sì diverse nazioni eransi riunite contro le aquile romane. Entrò fra loro la discordia, e i capi principali della lega ritiraronsi colle loro genti al di là del Danubio e mandarono a chieder pace, mettendo a morte coloro che li aveano eccitati alla guerra. Il rivolgimento degli animi fu sì grande allora, che i Quadi, i quali aveano perduto il loro re, dichiararono non volerne più alcuno che non fosse loro dato dai due imperatori. Fattasi la pace, gl'imperatori ritornarono a Roma. Ma questa pace, o piuttosto questa tregua, fu di breve durata, perchè Sarmati, Daci, Quadi, Marcomanni, Victovali, ripresero un anno dopo le armi e le ostilità ricominciarono. Nel 169 i due imperatori lasciarono Roma nuovamente e andarono a passar l'inverno in Aquilea. Ivi attendeano a radunare tutte le forze di che poteano disporre, per essere pronti a procedere vigorosamente colle operazioni di guerra nella primavera del seguente anno. Ma la concentrazione di tante truppe fu causa che svilupparonsi con novello vigore i germi della pestilenza, che tante legioni aveano recati dall'Oriente. Il celebre Galeno fu chiamato ad arrestare, ove fosse possibile, i progressi di questo flagello; ma l'arte medica non giovò. La peste imperversava più che mai e moltiplicava le sue stragi, e gli imperatori, a mezzo inverno, ripresero la via d'Italia. Viaggiavano insieme in una medesima lettiga, quando nell'avvicinarsi alla città di Altino nella Venezia, Vero, colpito da apoplessia, subitamente morì.

Marcaurelio accompagnò fino a Roma il corpo del morto collega, le cui ceneri egli fece deporre nel mausoleo innalzato da Adriano alla famiglia imperiale. S'egli è vero ciò che è narrato da G. Capitolino, cioè che Marcaurelio nel ringraziare il Senato

dello aver decretata l'apoteosi di Vero, abbia lasciato intendere che le vittorie riportate contro i Parti, di che erasi fatto sì grande onore al suo fratello adottivo, erano dovute ai suoi proprii consigli e alla scelta dei buoni luogotenenti che egli avea dato al giovane collega, e che oramai egli potea più liberamente governare lo Stato, secondo la sua propria mente, senza un collega che spesso avea incagliati i suoi disegni e lo avea sì poco ajutato; convien credere che Marcaurelio in questa occasione, come in molte altre, non facesse altro che cedere al suo indomito amore per la verità, e coll'intenzione di rialzare un poco gli animi dei Senatori e di tutti, troppo depressi per le tante calamità. Ne' suoi *Ricordi* egli non parla mai del fratello Vero se non con grandissima affezione.

Frattanto la guerra contro i Marcomanni e i loro alleati erasi continuata sotto la condotta dei generali rimasti in Pannonia al comando delle legioni. Ma nel medesimo anno 167, Marcaurelio non tardò a lasciare per la terza volta Roma per recarsi egli medesimo in quelle provincie, ove a combattere tanti e sì feroci nemici richiedeasi tutta la sua prudenza e tutto il suo coraggio, e per cercare ad un tempo, coll'adempimento de' suoi doveri, di mitigare un dolore profondo cagionatogli dalla morte recente del più giovane de' suoi figliuoli, Annio Vero, che già dava di sè bellissime speranze, e morto per l'imperizia dei medici. Ai quali Marcaurelio ebbe il generoso coraggio di porgere consolazioni ei medesimo, vedendo quanto essi fossero dolenti del fine così infelice a cui erano riuscite le cure da loro date all'infermo. Alcune medaglie e statue votate in occasione di questa morte ci hanno conservate le sembianze del giovane Annio, le quali offrono una grande rassomiglianza con Marcaurelio, non però tanto quanto quelle del maggiore fratello Commodo. La quale sì grande conformità di volto fra due uomini così diversi d'indole, di propositi o di costumi, fra uno dei peggiori e il migliore degli imperatori, altri sarebbe quasi tentato di desiderar che non fosse, per poter credere con alcuni storici, essendo nota la condotta di Faustina, che Commodo fosse figlio di un gladiatore. Ma pur troppo ben disse il nostro sommo poeta:

« *Rade volte* discende per li rami
L' umana probitate e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami ».

Non sembra però facile il potere interamente scusare Marcaurelio del non aver saputo abbastanza conoscere e quindi cor-

reggere gli istinti crudeli di chi dovea essere suo successore (da Dione Cassio potè financo essere creduto autore della morte del padre), dandogli migliori maestri e migliori educatori, e invigilando su di essi egli medesimo; come non seppe sempre trovare e mandare uomini capaci ed integri al governo delle provincie, nè punirli quando traviavano. Il che veramente non era facil cosa in tanta corruzione di tempi, al che vien fatta frequente allusione anche nei *Ricordi*. La degradazione delle classi aristocratiche era stata pronta ed intera, da che, decimate per le persecuzioni dei primi Cesari, esse aveano dovuto cercar salvezza nell' obbedienza e nello avvilimento. Che dire in fatti di quel precettore che fece abbruciare nella fornace del bagno destinato a Commodo una pelle di montone, affinchè l' odore facesse credere a questo fanciullo crudele che vi era stato gittato il servo, di cui avea ordinato il supplizio per punirlo del non aver riscaldato il bagno abbastanza? Commodo avea allora dodici anni. Ma l' imperatore era allora lontano da Roma cogli eserciti che combattevano contro i Marcomanni.

Ora quali erano le forze di questi eserciti di cui potea disporre l' imperatore al suo arrivo sul teatro della guerra? Delle trenta legioni, che erano la forza principale dell' impero e doveano proteggere le frontiere dalle foreste della Caledonia insino alla Parsia in Asia e fino alle sabbie del gran deserto in Africa, circa la metà erano allora nelle provincie settentrionali ed ebbero parte attiva nella guerra condotta da Marcaurelio. Ciascuna legione componevasi a questi tempi di sei mila combattenti, ai quali aggiungevasi in ciascuna legione un numero uguale di ausiliarii, per modo che tutta una legione colle sue coorti ausiliarie (*auxilia*) può essere considerata come un corpo d'esercito di circa 12000 combattenti. Quindici legioni coi loro ausiliarii danno quindi una forza effettiva di circa 180,000 combattenti, coi quali Marcaurelio incominciò le sue operazioni di guerra contro i Marcomanni e le genti loro alleate.

Molto imperfettamente ci è dato di conoscere, anche rispetto al loro ordine di successione, i fatti di questa guerra durata parecchi anni in Pannonia; dei libri di Dione Cassio contenenti la storia del regno di Marcaurelio, rimanendoci solamente alcuni frammenti e gli epitomi di Xifilino. La guerra ebbe peripezie diverse, e più d' una volta i Marcomanni e i loro alleati videro fuggire i Romani. Una volta furono questi inseguiti fino ad Aquilea, che i Marcomanni avrebbero presa se non fosse stata maravigliosamente difesa dal coraggio del presidio e dal senno

di chi n'avea il comando. L' esercito romano era in questo tempo indebolito e scoraggiato: indebolito per quella peste d'Oriente, le cui stragi erano state sì grandi e non rifinivano; scoraggiato per le rotte toccate. Fu allora verosimilmente che Marcaurelio creò due nuove legioni, le quali si composero, com' è narrato da alcuni storici, di elementi assai eterogenei, poichè dicono l' imperatore essere stato allora costretto ad assoldare guardie di polizia, gladiatori, esiliati ed anco schiavi. Per supplire all'esaurimento del pubblico erario, conseguenza delle molte gratuite distribuzioni durante una lunga carestia, Marcaurelio ordinò che si vendessero all' asta nel foro di Traiano gli ornamenti imperiali, le coppe d' oro e di cristallo, i vasi murrini, i vestimenti di seta, i gioielli che egli avea trovati nel tesoro particolare di Adriano; la qual vendita durò due mesi e riempì di nuovo il pubblico tesoro.

Oramai potè Marcaurelio riprendere l' offensiva contro la lega di tanti e sì feroci nemici, e non era più da indugiare. I Germani che aveano sede lungo le rive del Reno eransi pure uniti colle nazioni che abitavano lungo il Danubio. Le dissensioni, sì frequenti fra tanti e sì diversi popoli, erano al tutto cessate, e non mai la resistenza di queste fierissime genti contro il valore e la disciplina dei Romani era stata sì forte e sì ostinata. Si trovavano donne armate di tutto punto fra i morti caduti sui campi di battaglia: neppure i rigori del verno poteano allentare il furore dei combattenti. Dione Cassio ci ha lasciata la narrazione di una battaglia sanguinosa fra i Romani e gli Jazigi, combattuta sui ghiacci che coprivano il Danubio. Assuefatti ai rigori dei loro inverni quei barbari aveano creduto che i Romani mal saprebbero resistere su quel piano sdruccioloso, e il loro assalto era stato ancor più del solito impetuoso, come d' uomini che si teneano sicuri della vittoria. Ma i legionarii romani seppero trovar modo, deponendo sui ghiacci i loro scudi, di stringersi con piede fermo addosso ai nemici, afferrarli e lottando uomo contro uomo, atterrarli anche a costo di cadere insieme con essi; e a questo modo, essendo essi meglio armati ripresero la loro usata superiorità. Gli Jazigi furono vinti e moltissimi uccisi. Pertinace, legato della prima legione detta *adjutrix*; Pompeiano, al quale Marcaurelio avea data in matrimonio la figliuola Lucilia vedova di Lucio Vero, ripresero allora parecchie provincie danubiane. L' imperatore dava a tutti l'esempio della longanimità, della costanza, di quello indomito e tranquillo coraggio che appare più ancora nel saper lottare contro i rigori del clima e le noie di una lunga

guerra, che a disprezzare i pericoli delle battaglie. Sempre giusto verso i soldati, prontamente premiava chi lo avea meritato, ma non concedea nulla alle loro esigenze.

Abbiamo parecchi esempii sotto il regno di Marcaurelio di una nuova ricompensa, accordata ad uomini consolari per fatti i cui autori, in tempi anteriori, sarebbero stati premiati cogli ornamenti del trionfo (*ornamenta triumphalia*). Sono decreti del senato, il quale richiestone dall' imperatore votava una, o più statue nel foro di Traiano, o in qualche tempio di Roma a'capitani che eransi illustrati nel comando degli eserciti ed erano morti sui campi di battaglia. Così Dione Cassio ci narra come a Vindice, prefetto del pretorio, caduto in un combattimento ove i Marcomanni furono vincitori, vennero per ordine dell'imperatore erette tre statue; e una iscrizione in onore di Basseo Rufo succeduto a Vindice come prefetto pretoriano, ci mostra come in premio del suo valore nella guerra contro i Germani e i Sarmati furono dal Senato per ordine di Marcaurelio decretate tre statue, una dorata nel foro di Traiano, una togata nel tempio di Antonino, e la terza armata e loricata nel tempio di Marte vendicatore.

Finita appena colla battaglia combattuta sui ghiacci del Danubio la guerra contro gli Iazigi, Marcaurelio intraprese una spedizione contro i Quadi, nella quale, se hassi a credere a Xifilino, i Romani sarebbero stati visibilmente protetti dalla grazia divina per le preghiere dei cristiani di che componevasi un' intera legione. Correa l'anno 174. Ad un lungo e rigido verno era rapidamente succeduto il caldo dell' estate, e i Romani penetrati con marce faticose nelle parti più interne della contrada, appena entrati in una valle senza uscita si videro improvvisamente circondati e assaliti dai nemici discesi dai monti circostanti. Affranti da una lunga marcia e da un caldo eccessivo, travagliati, per difetto di acqua, da una sete ardente e sferzati dal sole, i soldati romani riceveano le ferite dai nemici e non aveano forza di renderle. Repentinamente annuvolatosi il cielo, le nubi addensate sul capo delle legioni romane incominciarono a versare su di esse una pioggia abbondante. Mentre i Romani così rinfrescati non attendeano ad altro che a raccogliere nei loro scudi e nei loro elmi l'acqua del cielo onde spegnere la loro sete, erano dai nemici assaliti con raddoppiato furore. Pareva inevitibile una totale sconfitta, quando subitamente voltasi la pioggia in gragnuola spinta da un vento impetuoso contro i nemici con orrendo fragore di tuoni e scoppii di folgori che lor cadevano addosso, furono essi sconfitti dai Romani, ai quali la pioggia avea restituito tutto il

consueto vigore. Molti dei Quadi, che non poterono porsi in salvo colla fuga, furono veduti umili e disordinati cercar salvezza nel campo stesso dei legionarii romani. Per questa vittoria buona parte del paese dei Quadi fu ridotta all'obbedienza, e Marcaurelio ebbe per la settima volta il saluto imperiale.

Così narrata è questa battaglia da Dione Cassio, che scrivea circa 50 anni dopo l'avvenimento, e riferisce l'opinione di chi attribuiva la pioggia, la gragnuola e le folgori, venute sì a tempo pei Romani, all'opera di un mago egiziano, che seguiva il loro esercito e con sue potenti incantazioni seppe procurare in loro favore l'intervento degli dei dell'Olimpo. E veramente la colonna Antonina rappresenta nella lunga storia delle campagne di Marcaurelio, che vi si svolge scolpita sul marmo, un Giove Pluvio di gigantesca figura, dalle cui braccia, barba e capelli sgorgano ruscelli d'acqua che i Romani raccolgono frettolosi, mentre i barbari sono abbattuti dalle folgori. Ma questa spiegazione riferita da Dione Cassio di un fatto naturalissimo, simigliante a un di presso a quello che avvenne alla battaglia di Solferino, e che a nissuno venne in pensiero di attribuire a miracolo o incantesimo, non piacque a Xifilino, l'abbreviatore di Dione e nipote di un Giovanni Xifilino patriarca di Costantinopoli nell'undecimo secolo. Egli pure, s'intende, attribuì il fatto a miracolo, ma non per effetto delle arti di un mago, ma bensì delle preghiere dei cristiani onde componevasi l'intera legione duodecima, e che avrebbe quindi avuto da Marcaurelio medesimo il soprannome di *fulminante* (κεραυνοβόλος). In ciò Xifilino seguì le autorità di Apollinare, Tertulliano, Eusebio, San Gerolamo, San Gregorio, della cronaca di Alessandria seguita poi da tutti gli scrittori ecclesiastici, che celebrarono quel fatto come prodigioso e spiegarono a quel modo. Ma a dispetto di tante autorità abbiamo ora per mezzo dell'epigrafia le prove sicurissime che la duodecima legione, alle cui preghiere si volle attribuire quel fatto naturale creduto un prodigio, per cui sarebbe stata soprannominata *fulminante* avea già avuto il soprannome non di *fulminante* (κεραυνοβόλος), che nissuna legione romana ebbe mai, ma di *fulminata* (κεραυνόβολος), un secolo prima dei tempi di Marcaurelio. Anche sopra una base di statua, non ha molto scoperta in Tarchina sulle rive della Marta, consecrata alla memoria di Publio Tullio Varrone stato consolo ai tempi di Traiano, si legge il nome di questo personaggio col titolo di legato della duodecima legione *Fulminata: Legatus legionis XII fulminatæ.*

Trattati fatti e violati, paci or con una or con altra di quelle

genti nemiche a Roma, e ostilità rinascenti occupavano tuttavia e rattenevano Marcaurelio nella Pannonia, quando inaspettatamente giunse novella che un valente condottiere, nel quale l'imperatore aveva sempre riposto grandissima fiducia per gli affari in Oriente, aveva preso il titolo di Augusto e sollevate tutte le provincie delle quali aveva il governo. Questi era Avidio Cassio già da noi menzionato, discendente, secondo Vulcazio Gallicano, del complice di Bruto nell'uccisione di Giulio Cesare. Abbiamo veduto come le vittorie contro i Parti riportate nei primi anni del regno di Marcaurelio e di Vero, erano a lui dovute in gran parte. « Il tribuno che tu mandasti, » scriveagli Frontone, « recava a Roma le tue lettere coronate di alloro, egli fu con tutti sollecito lodatore delle tue operazioni di guerra, della tua sagacità, della tua vigilanza. Ebbi da lui la narrazione delle tue rapide marcie, della fermezza nel comando, della disciplina dei soldati da te ristabilita secondo gli ordini antichi, del tuo valore nell'azione, della sicurezza e prontezza de' tuoi consigli. » Tanto senno, tanta operosità e tanto valore nascondevano essi già infin d'allora l'ambizione del supremo potere? Si potrebbe crederlo leggendo in Vulcazio Gallicano una lettera di Vero, nella quale esorta l'imperatore collega a non lasciare più lungamente al comando degli eserciti un uomo, i cui disegni secreti potevano essere pericolosi per la pace pubblica e per la famiglia dell'imperatore. Marcaurelio nella sua risposta, riferita dal medesimo Vulcazio, diede una prova novella del picciol conto. in che avea gli interessi privati, e della sua sincera e inalterabile devozione a quella filosofia che poneva innanzi tutto l'assoluta e volonterosa obbedienza alle disposizioni di una provvidenza suprema, e il pubblico bene. « Ho letto, » diss'egli, « la lettera « per la quale mi manifesti timori che mal potrebbero convenire « ad un imperatore e ad un governo qual'è il nostro. Se gli dei « destinano Cassio all'impero, noi non potremmo e non dob« biamo opporci alla loro volontà; non mai principe alcuno, solea « dire l'avolo tuo, fece perire chi gli era destinato successore. Se « il regno di Cassio non è scritto in cielo, tutto ch'ei potrebbe « tentare, sarebbe rovina per lui..... Perchè privarci, per meri « sospetti, di un valente capitano utile alla repubblica? La sua « morte, tu dici, porrebbe in sicuro i miei figliuoli: oh peri« scano i figliuoli di Marcaurelio se Cassio più di loro merita di « essere amato, se meglio di loro egli deve procurare la felicità « dei popoli. »

Non solamente Marcaurelio respingeva così i sospetti di Vero,

ma dopo la guerra partica affidava ad Avidio Cassio il supremo comando delle forze romane in Oriente, conservandogli la legazione della Siria, nella quale si era per più anni sempre mostrato devoto agli interessi dell'impero e fedele alla persona dell'imperatore. Una ribellione che era scoppiata in Egitto fu repressa da lui, e Dione Cassio narra ch'egli avea condotte le aquile Romane fin dentro l'Arabia. Una parte delle tribù nomadi dell'Egitto, i detti *bucolos* eransi sollevati, per le pratiche scaltre ed ardite di un prete del paese e di un capo chiamato Isidoro. Costoro travestiti da donna eransi introdotti presso un centurione romano col pretesto di trattare del riscatto di alcuni prigionieri, l'aveano ucciso, e divoratine i visceri in un orribile banchetto, eransi obbligati coi più solenni giuramenti a combattere Roma. Isidoro avea valore militare grandissimo. In molti scontri ruppe i Romani, ed era vicino a impadronirsi di Alessandria, quando arrivò Cassio dalla Siria e pose fine ai progressi dei rivoltosi. Non volle subito avventurarsi a campale giornata contro nemici troppo numerosi, a cui la disperazione raddoppiava il coraggio; ma seppe destramente porre fra loro la discordia, e in breve tempo disperdere quella lega formidabile.

Intorno ai motivi che possono aver mosso Avidio Cassio a prendere il titolo di Augusto ed aspirare all'impero, v'hanno due tradizioni. Alcuni, fra i quali Dione Cassio, accusano funeste ispirazioni avute dall'imperatrice Faustina; altri una falsa novella giunta in oriente della morte di Marcaurelio. Il fatto è ch'egli fu acclamato dalle legioni ch'ei comandava e sostenuto nella rivolta da una gran parte delle provincie orientali. E in vero mal saprebbesi dire che tutte queste ed altre lontane provincie fossero così ben governate, come doveano essere, e come l'imperatore volea pure serissimamente e costantemente che fossero. Marcaurelio volea sinceramente e costantemente il bene dei popoli: procurare il bene degli uomini era il concetto principale della sua filosofia, il fine a cui miravano tutti i suoi pensieri; ma non seppe, o non potè far sempre ciò che fosse conducente a questo fine. E le difficoltà erano pure grandissime. A queste allude più d'una volta ei medesimo ne' suoi *Ricordi*. Nel libro IX, § 29 egli scrivea: « Non isperare la repubblica di Pla-
« tone e sii contento d'ogni po' di progresso che tu vegga; pen-
« sando che anche il ridurre questo ad effetto non è piccola cosa.
« Perchè le opinioni (1) degli uomini chi può mutarle? E senza

(1) Per *opinioni* intendonsi i principii morali, che per gli stoici sono causa necessaria delle azioni.

« correggere le opinioni, che puoi tu avere se non ischiavi che ge-
« mono, e s'infingono di obbedire? » La corruzione profonda dei tempi richiedea più severità che clemenza, ed egli era troppo più inclinato a clemenza che a severità. La sua indulgenza verso i colpevoli lasciava talvolta troppo lungamente al governo delle provincie uomini che le straziavano; parte invero per la difficoltà di trovarne dei migliori, parte eziandio per soverchia bonarietà e mitezza, com'ebbe a dire lo stesso Avidio Cassio. Del resto anche la severità non avrebbe potuto esser sempre senza pericolo di peggior male. P. Elvio Pertinace successore di Commodo, che era pure stato uno dei migliori generali e devotissimo a Marcaurelio nella Germania, per aver voluto troppo correggere regnò 87 giorni e fu sgozzato dai pretoriani, che misero poi l'impero all'incanto.

Giunta in Roma la novella della ribellione di Elvidio Cassio vi avea destato vivissimi timori. Marcaurelio era nel fondo della Pannonia, credeasi imminente l'arrivo del pretendente noto per la sua severità, e ai senatori parea già sentirsi vicini a dover proscrivere, malgrado loro certamente, ma secondo l'abitudine, il principe scaduto, e acclamare il vincitore. La spada di un legionario romano liberolli da una tale necessità, alla quale ognuno era sempre certo di vederli obbedire. Avidio, il quale avea già ridotto alla sua obbedienza l'Egitto, la Siria e gran parte dell'Asia anteriore, avea trovato resistenza nella Cappadocia retta da Marzio Vero, e nella Bitinia, ov'era legato Claudio Albino; quando fu ucciso da un centurione del proprio esercito, e la sua morte pose fine alla rivolta.

Marcaurelio entrato in Roma, ov'erasi affrettato di ritornare, non avrebbe avuto che a punire coloro che eransi lasciati traviare, se il suo cuore, come al solito, non gli avesse consigliato la clemenza. Già nel bando ch'egli avea dato fuori a' suoi soldati, egli avea amaramente deplorata la necessità di dover sostenere una guerra civile e volgere le armi contro il suo popolo. Un suo timore grandissimo, diceva egli, era che Cassio, per vergogna o rimorso, ponesse fine egli stesso alla sua vita, o cadesse pel ferro di qualche suddito fedele; suo vivissimo desiderio essere di accordare a tutti un assoluto perdono. Quando poi gli fu recata la testa di Cassio, egli respinse con orrore l'offerta sanguinosa, e non volle ammettere alla sua presenza l'uccisore. « Non si versi sangue, » scrivea poscia al Senato in occasione del procedimento diretto contro i complici di Avidio. « Gli esiliati siano richiamati, e i beni confiscati, restituiti. Piacesse agli Dei che io potessi richiamare in vita coloro che sono nella tomba » (tanto era egli sin-

cero nella sua professione di quel dogma della sua filosofia: essere proprio dell'uomo l'amare anche chi ci offende). » Nulla è men degno di un principe che il vendicare le proprie ingiurie personali. Accordate dunque un perdono assoluto ai figliuoli di Avidio Cassio, a suo genero, alla moglie sua. E perchè parlar di perdono? Niuno di questi è colpevole. Vivano essi sicuri nel tranquillo possesso de' loro averi; siano essi ricchi e liberi ovunque essi vogliano andare, e portino ovunque essi vadano le prove della vostra bontà. Ma è egli bontà e clemenza, o Padri coscritti, il perdonare alle donne, ai figliuoli di coloro che la morte ha rapiti? Io chieggo ancora che i complici di Avidio, che appartenessero all'ordine del Senato o dei cavalieri, siano fatti sicuri di non avere patire nè morti, nè confische, nè odii, nè ingiurie. Procurate questa gloria al mio regno, che per una ribellione ove non trattavasi che del trono imperiale, la morte non abbia colpiti i ribelli se non sul campo di battaglia. (1) » Marcaurelio ne' suoi desiderii di clemenza fu soddisfatto; e si racconta che Marzio Vero, essendosi impossessato di tutta la corrispondenza epistolare di Avidio Cassio, ne fece un falò, dicendo che con questo era sicuro di fare il piacere dell' imperatore. Altri affermano (Dione Cassio, lib. 71, c. 29) che Marcaurelio medesimo abbruciò tutte quelle lettere senza guardarle.

Dopo la morte di Avidio Cassio volle Marcaurelio colla sua presenza compiere la pacificazione dell'oriente, e visitare ei medesimo quelle belle provincie che non aveva ancora vedute. Nella penuria di documenti in cui siamo non sarebbe facile il determinare con qualche precisione quando egli partisse per questo viaggio colla moglie Faustina e col figlio Commodo. Questo solamente sembra potersi affermare, cioè che il viaggio si prolungò per quasi un anno intero, dal 175 al 176. L'imperatrice morì ai piedi del Tauro, in un borgo chiamato Halale, ove Marcaurelio fondò poi in onore di lei una colonia, che fu chiamata Faustinopoli. Circa alle cause della sua morte Dione Cassio rimane indeciso fra due diverse tradizioni, delle quali una attribuisce la morte dell'imperatrice a un accesso di gotta, l'altra accusa la volontà stessa di lei, che mettesse fine alla vita per timore non si venisse a scoprire la parte che si credea ella avesse avuta nella rivolta di Cassio.

Tutti i popoli che avevano parteggiato per Avidio Cassio furono da Marcaurelio trattati colla massima indulgenza. Gli abi-

(1) VULCAZIO GALLICANO, *Vita di Avidio Cassio*, c. 12.

tanti di Antiochia furono soli eccettuati e trattati con qualche severità, l'imperatore avendo loro interdetto le pubbliche riunioni e gli spettacoli; ma non tardò molto a comprenderli nell'amnistia generale. Ai popoli dell'Egitto, ch'egli visitò in seguito e ove molti erano stati i partigiani di Cassio, non parve di ricevere fra loro un sovrano che essi avevano tradito. Egli visitò i loro tempii, le loro scuole, e mostrò rispetto grande per quelli e munificenza per queste. Tutti i principi dell'oriente furono solleciti, in occasione di questo viaggio, di inviargli ambasciatori, e rinnovarono con lui i trattati che loro assicuravano l'amicizia del popolo romano. A Smirne desiderò udire il sofista Aristide, il quale non volle parlare davanti all'imperatore se non a condizione di avere intorno a sè tutto il corteo dei propri discepoli, e che avessero libertà di applaudire. Accettò la condizione imposta dal retore vanitoso, del quale ammirò l'eloquenza e non volle avere altro privilegio se non quello di dover dare egli il primo il segno degli applausi (Philost. *De vita sophist.* 35). In Atene, ove istituì alcune cattedre di pubblico insegnamento così di lettere come di scienze, egli si fece iniziare nei misteri di Cerere. Fu detto che egli entrò solo nei più segreti penetrali del luogo, desideroso di sapere se, sotto i simboli e le allegorie di quei riti misteriosi si nascondesse la verità. Navigando egli finalmente per ritornare in Italia, la sua nave fu battuta dalla tempesta, e non senza difficoltà e pericolo potè approdare a Brindisi. Come prima egli ebbe posto il piede su questa terra d'Italia, ove i soldati ritornavano cittadini, fece loro deporre le armi e riprendere la toga. A Roma egli trionfò col figliuolo, a cui diede il consolato. Sulle medaglie coniate nell'occasione di questo trionfo egli ha il titolo di *imperatore* per l'ottava volta; verosimilmente per qualche nuova vittoria riportata da' suoi generali nelle provincie danubiane, ove la guerra si era continuata durante l'assenza dell'imperatore, non avendo egli avuto alcuna occasione di combattere in Oriente. Sulle medaglie è detto ch'egli trionfò dei Germani e dei Sarmati.

Marcaurelio rimase ora in Roma tutto l'anno 177 e la prima metà del 178. In questo tempo, per onorare la memoria di Faustina da lui sì mal conosciuta, egli fondò una nuova istituzione per la distribuzione di sussidii alimentari a un certo numero di povere fanciulle, che presero il nome di *Puellae Faustinianae.* Un elegante basso rilievo che ora si vede nel museo della villa Albani, rappresenta molte fanciulle accorrenti intorno a Faustina, la quale versa grano nelle pieghe della veste che stende

verso lei una di esse. Fu anche in questo tempo che Commodo sposò Crispina figliuola di Brazio Presente. Le medaglie ci indicano che molte largizioni furono fatte al popolo anche in questa occasione: l'imperatore fece abbruciare sul Foro i titoli dei debiti contratti verso lo Stato, poi mandò a Smirne, che era stata distrutta da un terremoto, le somme necessarie per riedificare coll'antica sua magnificenza questa bella capitale della Jonia. La povertà del pubblico tesoro cagionata dalla guerra e dalle inondazioni nei primi anni del regno di Marcaurelio, era cessata per la buona amministrazione del principe.

Continuava frattanto, come dicemmo, la guerra nelle provincie danubiane. Due valorosi fratelli conosciuti per le loro virtù e la loro reciproca affezione e poi per le loro sventure, i due Quintilii, la cui magnifica villa presenta ancora una delle ruine più imponenti nella campagna di Roma, aveano il comando di una parte degli eserciti in quelle provincie. P. Elvio Pertinace (quel medesimo che fu poscia imperatore dopo la morte di Commodo), il quale dopo la sua legazione della Rezia e della Norica era stato chiamato al Consolato e n' era uscito coll'ufficio di governatore delle tre Dacie, dirigeva le operazioni di guerra in queste regioni. Questi tre generali desiderarono la presenza dell'imperatore sul teatro della guerra. Così richiamato da coloro che gli erano particolarmente devoti, Marcaurelio lasciò Roma per l'ultima volta il cinque di agosto dell'anno 178. Dopo una nuova vittoria egli ebbe il titolo di *imperatore* per la decima volta. La lega dei barbari sembrava rotta, e la guerra parea vicina a finire, quando nelle vicinanze di Vienna, altri dicono di Sirmium, egli fu assalito da grave malattia: verosimilmente la peste che imperversava tuttavia in quelle contrade e vi continuò ancora alcuni anni dopo, com'è provato da una iscrizione, avente la data del 182, trovata a Baumkirchen (sui confini tra l'Austria e la Baviera), ove è ricordata l'estinzione di una intera famiglia distrutta dalla pestilenza. Dione Cassio, narrando la fine di Marcaurelio, non parla di peste, e crede che la malattia non fosse tale da uccidere l'imperatore, se i medici corrotti da Commodo non gli avessero dato veleno. Giulio Capitolino, senza tuttavia accusare di parricidio l'indegno figlio di Marcaurelio, riferisce come chiamato questi dal padre morente, non manifestò altra sollecitudine che il desiderio di allontanarsene prontamente per sottrarsi al pericolo del contagio. Allora forse per la prima volta gli occhi di Marcaurelio aprironsi al vero, rispetto al figliuolo, e avuto un subitaneo presentimento dei destini che preparavansi al mondo

romano in conseguenza della cieca sua affezione, agli amici che gli chiesero a chi affidava suo figlio, rispose: « A voi, se egli n'è degno. » Poi, avvoltosi il capo con quel mantello filosofico, che in tutta la vita egli avea sempre preferito alla porpora imperiale, aspettava tranquillamente la morte, come egli avea scritto più volte ne' suoi Ricordi: « Doversi aspettare ed aver cara, come uno dei tanti effetti naturali, cioè voluti da Dio; come l' uliva matura cade benedicendo l' albero che l' ha prodotta e il ramo che l'ha portata (Vedi i *Ricordi passim*) ». Era l' anno di Roma 933 (il 17 marzo del 180 dell' èra nostra). Marcaurelio avea regnato 19 anni, cioè dal 161 al 180, era stato associato all'impero con potestà tribunizia da Antonino Pio insin dall'anno 147, cioè all'età di 26 anni, ed avea 59 anni quando morì.

Le sue ceneri furono trasportate a Roma per essere deposte nel mausoleo di Adriano. « Divulgatasi la novella della sua morte, « tutto l'esercito » narra Erodiano « tutto il popolo cadde in « grandissima afflizione. Non era uomo in tutto l' impero che « udisse cotal novella senza versar lagrime. Tutti ad una voce lo « chiamavano chi ottimo padre, chi valentissimo capitano, chi ot-« timo re, chi magnanimo, costumato e sapientissimo imperatore, « e niuno mentiva ». E Giulio Capitolino (Vita di Marcaurelio, C. 18 e 19) scrisse: « Tale era la venerazione per questo gran « principe, che il giorno de' suoi funerali, malgrado il pubblico « dolore, nessuno stimava che si dovesse piangere la sorte di « lui, tanto era ognuno persuaso ch' egli fosse ritornato ad abitar « cogli Iddii, i quali non aveano fatto che prestarlo agli uomini. « Prima pure che fosse compiuta la solennità dei funerali, il Se-« nato e il popolo romano lo chiamarono *Dio propizio*, il che non « era mai prima accaduto, come non accadde più mai. Un tempio « fu innalzato in onore di lui, un collegio di sacerdoti istituito, « chiamati Antoniniani, e Flamini con tutto l' apparato anticamente « ordinato pei pubblici culti. Nè bastò che gli si rendessero onori « divini; ma si consideravano come sacrileghi coloro, che non « avessero in casa loro le imagini di lui: e però » segue a dire lo stesso autore che scrivea circa 40 anni dopo la morte di Marcaurelio « veggonsi presentemente ancora in molte case le statue « di Marcaurelio insieme con quelle degli dei Penati. E tu stesso, « illustre imperatore » (segue dicendo Capitolino, rivolgendosi a « Diocleziano a cui dedicava il suo libro) « tu stesso lo riguardi « come un dio. E non è per te una divinità ordinaria, poichè « tu gli hai promesso un culto particolare, facendo voto di imi-« tarne gli esempii ».

E Dione Cassio nel suo libro 71$^{mo}$: « Così moriva Marco, il « migliore di quanti furono imperanti. Tutte le virtù possedea, « ma la beneficenza massimamente esercitava. Mondo di colpa, « egli stesso, il quale, nè volontario, nè involontario, non peccò « mai, le colpe altrui, con maravigliosa pazienza e umanità sop- « portava. Quando alcuno mostravasi valente in qualsifosse cosa, « a ciò in cui era valente, lo adoperava; e lasciava in pace gli « inetti. E ch' egli non facesse nulla infintamente, nè per farsene « bello, ma sempre operasse per intimo impulso de' suoi senti- « menti virtuosi, è manifesto da ciò, che essendo egli vissuto 58 « anni, 10 mesi e 22 giorni, e avendo esercitato lungamente il « potere sotto il padre di lui Antonino, e poi regnato 19 anni e « 11 giorni; sempre e in tutto apparve egli simile a sè mede- « simo, nè mai mutato in nulla; tanto fu egli buono e veramente « scevro da ogni simulazione. Non poco al certo giovarongli la « cultura e la dottrina, essendosi egli molto esercitato nella filo- « sofia; ma più di tutto operò ad innalzarlo a tanta eccellenza « di costumi, la sua propria indole. Perchè anche prima che egli « usasse coi filosofi, apparve caldissimo amatore della virtù, e fu « carissimo ancor giovinetto a' suoi congiunti; e fatto de' Cesari « da Adriano, non cangiò tenore, ma serbossi sempre modesto « e mansueto, non cessando di attendere allo studio delle lettere « greche e latine, e a far tesoro di buoni precetti di filosofia ».

E lo stesso Erodiano già mentovato, e molto apprezzato per la fedeltà delle sue storie, nel lib. I, cap. 2. scriveva ancora: « Durante il suo regno attese Marco ad esercitare tutte le virtù. « Delle lettere antiche era così studioso, che in esse a ninno era « secondo sia romano, sia greco. Verso i governati portossi egli « sempre da principe saviamente temperato e benigno, accogliendo « sempre chiunque volesse presentarsi a lui e vietando a' suoi « ministri di respingere chicchessia. Solo fra i re onorò egli ve- « ramente la filosofia, non colle parole e colla sterile cognizione « delle dottrine, ma colla santità della vita. Il che fu cagione « che non piccol numero d' uomini addottrinati e saggi apparvero « in quella età; perchè sogliono gli uomini imitare gli esempii di « coloro che li governano ».

Marcaurelio, come concordemente affermarono tutti gli storici e ritraesi dalle stesse sue lettere, non era di forte complessione e le lunghe fatiche delle guerre nella Pannonia e nella Sarmazia, sotto un rigido clima e fra epidemie e pestilenze che continuamente infierivano, lo indebolirono vieppiù e lo resero assai cagionevole. Il suo stomaco erasi talmente infievolito, che molte

volte, come riferisce Dione, mangiava appena un poco per poter aringare i soldati. La sua forza era tutta morale, e stava nell'energia della sua volontà. Ne usò in servigio dello Stato, fece sacrificio della sua vita a' suoi doveri, e Roma riconoscente innalzò gloriosi monumenti alle sue vittorie a sì caro prezzo acquistate. Di questi monumenti sarà pur bene che qui si parli di alcuni almeno fra i principali.

Uno di questi fu l'arco di trionfo che vedevasi ancora nel 17.° secolo nel Corso, presso al palazzo *Fiano*, e che papa Alessandro VII (Ghigi) fece demolire perchè incommodava il passaggio delle maschere nei giorni di carnevale. « Questo arco » disse l'Ampére in uno de'suoi articoli sull'*istoria romana a Roma*, « era « sfuggito all'azione distruggitrice dei barbari, al medio evo e « alle innovazioni del rinascimento; che fortuna! Ma un papa si è « trovato, il quale ebbe l'audacia di distruggerlo e l'ingenuità di « vantarsene, il che parrebbe incredibile, in una iscrizione che « oggi ancora si può leggere ». Due bassi rilievi che ornavano il monumento furono trasportati al Campidoglio, ed ora decorano lo scalone del palazzo dei Conservatori. Quattro altre sculture, che probabilmente erano già state prima distaccate dal medesimo arco, e si vedeano al principio del decimo sesto secolo nella chiesa di S. Martina, furono pure deposte al Campidoglio, e rappresentano fatti relativi alla guerra di Pannonia. In uno di essi l'imperatore è rappresentato in atto di accogliere le preghiere dei vinti nemici che gli chieggono grazia, e stende verso loro la mano con un gesto simile a quello prestatogli dall'artista che lo ha rappresentato nella sua statua equestre.

Un altro gran monumento eretto a celebrare la memoria delle sue vittorie è la colonna detta Antonina. Ma i papi mostraronsi poco favorevoli a Marcaurelio, e come Alessandro VII fece demolire l'arco menzionato pocanzi, così Sisto V gli diniegò la sua colonna, e l'iscrizione moderna scolpita sulla base per ordine di questo pontefice l'attribuisce oggi ancora ad Antonino Pio. Vero è che se questa iscrizione sussiste tuttavia, l'errore è conosciuto da lungo tempo. Intorno a questa colonna, imitazione di quella di Traiano, s'avvolgono in spirale i bassi rilievi che rappresentano la sola storia che ci sia pervenuta delle guerre dei Marcomanni e dei Sarmati; storia muta in vero, non parlando che agli occhi, senza nomi e senza date, ove non si vede altro che una serie di marcie, di passaggi di fiumi, di combattimenti ove i barbari sono sconfitti; ma sufficiente a mostrarci come le difficoltà maggiori che i Romani ebbero a vincere, furono quelle che opponeva la

natura del paese ove si guerreggiava, tutto intersecato da grossi fiumi, e in gran parte coperto di paludi e di terreni acquidosi. Più volte infatti si ripetono sulla colonna Antonina rappresentazioni di passaggi di fiumi sovra ponti di barche, di navi piene di soldati, di legionarii romani che inseguono nemici fuggenti fra canneti, indizii di terreno paduloso. Rispetto all'arte, la colonna Antonina accusa già il principio di un'epoca di decadenza. Nondimeno la bella statua equestre e alcune altre statue di Marcaurelio, di Faustina e di Vero, e i bassi rilievi dell'arco innalzato al vincitore dei Sarmati, bastano a provare che eranvi ancora in Roma alcuni grandi artisti, i quali sapevano associare colla gravità e la maestà dello stile, la semplicità e la verità e talvolta pure la grazia. La statua equestre di bronzo più volte menzionata e rimasta fra le rovine del Foro fino al 1187 fu da Clemente III posta davanti al palazzo di Laterano sotto il nome di *statua di Costantino*, e a questo nome devesi probabilmente la sua preservazione. Fu poi trasportata e collocata sul Campidoglio nel 1538.

Questa narrazione della vita di un uomo piuttosto singolare che raro nella storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni, pel cui nome abbiamo un'antica venerazione, ci è venuta scritta alquanto più lungamente che non ci avevamo proposto. Speriamo tuttavia non aver fatto opera ingrata ai lettori, dei quali non pochi, ne siam certi, anche prima di giungere all'ultima di queste pagine avranno a dire più d'una volta essi pure col Montesquieu: « On « sent en soi-même un plaisir secret quand'on parle de cet em- « pereur; on ne peut lire sa vie sans une espèce d'attendrissement; « tel est l'effet qu'elle produit, qu'on a meilleure opinion de « soi-même, parce qu'on a meilleure opinion des hommes ».

Rimarrebbero ancora alcune considerazioni da farsi sulla filosofia di Marcaurelio e specialmente su quella morale che fu la direttrice costante degli atti di tutta la sua vita. Ma a questa più breve parte del nostro lavoro non rimane più spazio sulle pagine del presente *numero* del *Politecnico*. Rimarrà dunque per uno dei più prossimi numeri.

(*Continua*).

GEROLAMO PICCHIONI.

# ANTONIO GAZZOLETTI.

## COMMEMORAZIONE.

### I.

Il Tommaseo, in uno di que' momenti nei quali il suo ingegno nobilissimo sente il bisogno della forma poetica per rivelarsi, salutava Trieste come punto di convegno a due aure, le quali partendo una da Atene, l'altra da Napoli, s'impregnano sorvolando alle isole e alle città di tutti i profumi dell'arte antica e moderna, e li portano a quell'estremo seno dell'Adriatico non ancora restituito all'Italia, o per destarvi i germi di un'arte novella, o per consolare almeno quegli esuli colle memorie e colle speranze dei fratelli già liberi.

Codeste aure peregrine aleggiano già da gran tempo intorno a Trieste e vi ravvivano i germi nativi non potuti mai soffocare nè sperdere dal soffio avverso che spira dal Sœmering. Giuseppe II e Maria Teresa, che aveano quasi italianizzata Vienna, volevano ad ogni costo germanizzare Trieste: ma come avviene a chi sforza gl' istinti della natura, quanto più emanavano leggi in lingua tedesca, quanto più privilegi accordavano alle lettere, alle industrie e al commercio germanico, altrettanto il sentimento italiano scattava più impetuoso. Avvenne di questo come un tallo indigeno, a cui s'innesti un germe straniero: che dopo aver nutrito del suo succo i fiori non suoi, li lascia intristire, e mette dal piede i proprii rampolli più vigorosi e vivaci.

E le aure intanto soffiavano dalla costa greca e dalmatica, e dai vari paesi d' Italia, indarno contrastate e respinte da Borea. Erano gli scritti del Tommaseo, erano i poeti italiani assoldati dall' avvocato Gian Domenico Rossetti, che innamorato del Petrarca, come questi di Laura, ne pubblicava le opere minori argutamente volgarizzate a sue spese, erano il Carli di Capo d'I-

stria, il Besenghi degli Ughi amico e imitatore del Foscolo, e l'Opera e la Commedia italiana che attiravano sempre il fiore dei cittadini, i quali apprendevano a teatro l'amore della lingua e dell'arte italiana, che i ginnasii e i licei si affaticavano indarno a mortificare ed a spegnere.

Un umile giornaletto era fondato a quel tempo (1833) per cura e per opera di alcuni amici, o italiani d'origine o devoti all'Italia, col titolo di *Favilla*, e coll'epigrafe ardita:

Poca favilla gran fiamma seconda.

La fiammerella vacillò qualche tempo come agitata e sbattuta dal vento, finchè venuta in mano d'altri scrittori portati dal vento della speranza o della sventura su quelle piagge, incominciò ad avverare il presagio e la divisa che assumeva nascendo, e mandò qualche vampa più lucida e più feconda.

Erano questi alcuni giovani venuti dal Trentino, dal Friuli, dalla Venezia: quale avvocato, quale ingegnere, quale educato, meglio che al sacerdozio cattolico, a quello delle arti e delle lettere amene.

Fra i primi era il Gazzoletti e il Somma, tra gli ultimi io che scrivo, serbato dall'età e dalla sorte a spargere qualche fiore sulla tomba ancora recente de' miei collaboratori ed amici. Tutti e due anzi che a Temide, erano disposti dalla natura a sacrificare alle Grazie ed alle Muse. Tutti e due lasciarono onorata traccia di sè nella storia letteraria del nostro tempo: e dopo di essersi educati colla lirica e col racconto poetico all'arringo teatrale, osarono affrontare il pericolo della scena, il Somma colla *Parisina*, colla *Cassandra*, col *Marco Bozzari*, il Gazzoletti col *Paolo*, tragedia ch'egli stesso intitolava cristiana, che Gustavo Modena non visse abbastanza per incarnare, e che l'autore noiato di attendere quest'onore dagli allievi di lui, confidava ultimamente alle stampe colle migliori sue opere. Felice Lemonnier fu lieto di aggiugnere questo elegante volume alla sua collana di poeti e scrittori contemporanei (1).

## II.

Il Gazzoletti era nato a Rovereto di Trento: altro lembo di terra italiana che ci fu non ha guari strappato di mano, sul punto

(1) *Poesie* di Antonio Gazzoletti, Firenze, F. Lemonnier, 1864.

che la bandiera tricolore, bagnata dal nostro sangue, stava per coprirlo all'ombra delle sue pieghe.

Se la natura, la lingua, le lettere, i lunghi voti, il sangue versato costituiscono il diritto di nazionalità, poche terre italiane possono disputar questo vanto al Trentino.

Noi l'abbiam veduta quell'oasi, l'abbiam visitata in armi, non è più d'un anno. Che sorriso di cielo! Che verdezza di valli, che maestose montagne! Or come quel bel lago di Garda, quel poetico Bènaco di Catullo e di Betteloni, ricco di tante bellezze e di tante memorie italiane dovrà esser ancora costretto a baciare colle sue acque una sponda contesa al piede italiano, guardata e corsa da soldati stranieri! Noi l'abbiam veduta, l'abbiam dominata collo sguardo, a Riva, a Rovereto, a Trento che ci tendevano la mano, e aspettavano l'ora di aprirci le porte e le braccia, come un'amante che attende il suo fidanzato! Il sangue dei volontarii italiani, il sangue del loro duce medesimo avea consecrate quelle zolle, avea segnati in rosso i nostri confini! Un genio maligno ci comandò di abbandonar quelle glebe, disputate, conquistate passo a passo con tanti travagli, con tanti miracoli di valore, ancora ignorati! E le abbiamo abbandonate col piede, ma non coll'animo, le abbiamo abbandonate, ma non per sempre nè per lunghi anni! Poichè quando da una parte e dall'altra ferve lo stesso desiderio, urge lo stesso bisogno, il fatto dell'unione si compie per legge indeclinabile di natura. E forse quelle estreme appendici ci son lasciate desiderare perchè l'animo degli italiani non ismetta l'antica energia, nella vana lusinga di aver raggiunta la meta. La meta dell'Italia è più oltre. *Excelsior*. Non è tempo da cantare vittoria, da lasciar fare alla propizia fortuna che ci sorrise finora. Avanti, avanti! Tale è la nostra divisa. Arrestarsi alla metà del cammino è già retrocedere!

Dissi che la natura ha fatto italiana la provincia di Trento. L'arte, la coltura, l'indole degli abitanti, i chiari ingegni che vi fioriscono e onorano ancora le nostre lettere v'imprimono un suggello ancora più autentico e sacro, perchè esprime la volontà e il libero voto degli animi. Gazzoletti non era solo: era un astro e non il più luminoso di una plejade di Trentini che splende ancora sul nostro orizzonte. Rosmini filosofo e storico ci venne da Rovereto, Prati a cui non è facile disputare la palma della lirica contemporanea, ci scese da un luogo vicino. Il Garzetti, il Gar sono anch'essi di Trento: il primo acuto ed eloquente statista, il secondo forse il più sapiente, il più indefesso bibliotecario d'Italia, alle cui mani e alla cui fede fu da ultimo confidato l'ar-

chivio della Repubblica Veneta, manomesso dagli artigli rapaci dell'Austria, e non ancora, ch' io sappia, reintegrato dalla nostra diplomazia claudicante. Di Riva è il Maffei che fece nostri, colle nobili ed eleganti versioni, tanti capi d'opera della letteratura tedesca ed inglese, e la Francesca Lutti, giovanetta ancora, che alle grazie del verso congiugne la severità de' pensieri, e l'ardor dell' affetto italiano.

Potrei citare altri nomi onde avrebbero gloria le nostre lettere, se l'Austria non avesse cercato i suoi inquisitori in quella terra medesima in onta del precetto Mosaico che vietava *cuocer l'agnello nel latte della madre sua.* Onde abbiam veduto e vediamo insorgere la nuova generazione contra l' antica, e rimproverare ai pochi di aver mangiato l' agresto, per allegare i denti ai figliuoli.

Tale era e tal' è la picciola patria del Gazzoletti, il quale abbandonandola la illustrò, e quando potè rappresentarla nel Consiglio de' popoli su cui pesa lo scettro di Vienna, lo fece per modo che n' ebbe a premio l'esiglio e la carcere, meritando se non la corona del martire, l'aureola del confessore. Egli moriva a Milano, or son pochi mesi, nei giorni medesimi, in cui si decidevano contro a' suoi voti e contro ai voti di tutta l'Italia, le sorti del Trentino. Simile a Goffredo Mameli, poeta e soldato della repubblica romana, il quale chiudeva gli occhi, nuovo Catone, quando gli fu dato l'annunzio che i Galli avevano un'altra volta occupato il Campidoglio....

Parrà ch' io divaghi, ma non è così. Affratello nella tomba i nomi dei poeti italiani, che vivi poterono dissentire nei mezzi di raggiugnere più presto la meta comune: e morti devono riposare nella stessa gloria, come furono animati vivendo della stessa speranza.

Il poema più notabile che il Gazzoletti abbia pubblicato in questo volume è la tragedia ricordata più sopra: il *Paolo*; tragedia studiata e limata con maggior cura, e dalla quale il poeta sperava poter raccogliere maggior messe d'onore. Non tutti, io credo, saranno di questo avviso. L'ingegno del Gazzoletti non era temprato al tragico, e il suo nome, come poeta, sarà forse assai meglio raccomandato da parecchi de'suoi canti lirici, qui raccolti. Tuttavia noi pensiamo al pari di lui che la forma drammatica sia la più acconcia a scuotere l' apatia delle nostre moltitudini.

Cristiano com' egli era, e credente, quale apparisce in quasi tutti i suoi versi, mentre altri domandava i suoi temi a quella vecchia:

*Race d'Agamemnon qui ne finit jamais,*

concittadino di Rosmini e del P. Bresciani, egli voleva ricostituire almeno pel campo poetico l'unità della fede e dell'arte. Scrisse il suo monologo del Colombo che fu recitato con plauso su parecchi teatri d'Italia; ed animato da questo successo, meditò e scrisse il suo *Paolo,* al quale non mancò forse che la voce di un attore per iscuotere certe fibre intorpidite dall'abitudine, e più vaghe di frivoli effetti, che di affetti e di emozioni profonde.

Checchè ne sia, la critica dee tener conto degli intendimenti e dei tentativi, comunque incompiuti: e vogliam consacrare alla sua tragedia cristiana quell'accurata analisi, ch'egli pareva desiderare: esaminando però per quali gradi egli si venisse educando a questa difficile prova.

## III.

Questo volume è pubblicato, come notammo, da oltre a due anni. L'autore scelse egli stesso quei fiori di cui voleva comporre la sua ghirlanda funerea. Mentre curava alle acque di Montecatini la sua salute, già lesa e minacciata negli organi più vitali, attendeva a limare questi suoi versi colla cura che si suol mettere a scrivere un testamento.

Egli sentiva la morte vicina, e faceva, come mi disse una volta, la *toilette* per l'ultima festa.

Vissuti lunghi anni insieme, trattando più volte, come a gara d'ingegno, gli stessi temi, egli non aveva secreti per me, nè io per lui. Onde, finch' egli visse, finchè c'era concesso ritrovarci talora, e parlare degli studj comuni, non mi sono affrettato a percorrere questi versi, ch'io aveva in parte uditi dalla sua bocca. In questi ultimi anni il suo libro mi stette sempre dinanzi, come la sua memoria e l'imagine sua: ma non osava aprir queste pagine per non acquistare leggendole la trista certezza ch'egli non era più. Dissentendo su varj punti da lui, ero accostumato a dirgli sovente colla franchezza che dà l'amicizia: *Corrige, sodes, huc et huc.* Ora egli non era più là per respingere o per accettare il consiglio. Questo libro era un testamento sacro, nel quale

non era più possibile mutar parola nè sillaba. Il mio povero amico è tutto costì, tranne la memoria non peritura dei suoi fatti e della sua virtù.

L'artista, il poeta, vi è tutto. Qui le sue aspirazioni giovanili, le sue speranze, i suoi affetti, i suoi dubbj, i suoi disinganni. Egli lo divide in varie rubriche: *Affetti e Pensieri*: *Fasti e Nefasti*: *Racconti*, che sono piccoli poemi narrativi e fantastici, preparazioni ai drammi futuri.

Ma queste divisioni nulla tolgono all'unità dell'opera sua. Qui è la sua vita intima, la sua storia ideale, il ritratto dell'anima sua, non iscolpita in bronzo nè in marmo, ma effigiata con mano maestra e sicura, tale che ci par di vederlo e sentirlo.

Tale è l'impressione ch'io ricevetti in questi giorni percorrendo questo volume. Finchè vive l'originale, chi guarda il ritratto? Ma quando l'uomo o la donna che amiamo, sparì dal mondo de' viventi, e non ci consola più la speranza di rivederla in carne ed ossa qual era, allora riscontriamo con mesto affetto ogni traccia del suo pensiero, ogni lineamento, ogni ruga dell'anima sua. Questo libro è il vero ritratto del Gazzoletti, è la sua tragedia cristiana, più ancora del *Paolo*. E vorrei citarvela e commentarvela parte a parte, perchè non è la tragedia di un solo, ma poco più, poco meno, il dramma tragico e comico di tutti gli artisti, di tutti i poeti cercatori dell'ideale, costretti a rintracciarlo in mezzo alle dure realtà della vita.

Nel primo dei sonetti qui pubblicati, egli detta, come a dire il suo prologo, e disperando di poter abbandonarsi ai rosei sogni dell'ideale, chiedeva volgendosi a Dio:

> Dammi affetti e dolori, Iddio pietoso.
> Dai verd' anni l'amor mi fe' gentile,
> Forse il dolore mi farà poeta! —

Egli non sapeva forse ciò che chiedeva. I dolori ci vengono, senza che ci affanniamo tanto a domandarli a Dio come un dono. Nè i dolori mancarono al mio povero amico, nè mancarono le spine alla sua corona!

Prima di prendere ad esame la sua *tragedia cristiana*, non sarà inutile dare un' occhiata alla sua *Commedia* individuale: La *Visione d'Alberto*. È una delle fantasie più originali ch' ei colorisse, e la riporto qui per intiero senza commenti, perchè il lettore giudichi da questa l'uomo e il poeta.

## Visione d' Alberto.

. . . . . . . . . . . . . . . . *Poeta*
*Exierat, venit cum citharœdus erit.*
MART. *Epigram.*, III, 3.

È notte, e Alberto il giovine poeta,
Ch' hà finita in quel punto una canzone,
Si soffrega le mani in aria lieta,
Sorge e s' affaccia all' unico balcone.
Pien d' una dolce vanità segreta
Schiude le imposte, e a meditar si pone:
Era sereno il ciel; dalla marina
Una brezza venìa rigida e fina.

Gira lo sguardo, e pria silente e bruna
Scorge la folla delle cose umìli,
E inargentarsi al raggio della luna
Le cupole superbe e i campanili:
Più in fondo il mare, che tant'acque aduna,
E le stelle sì grandi e sì gentili,
E lo spazio infinito, e il tempo, e Dio
Cb' ogni vita in sè compie, ogni disio.

E un' armonia soave, intima, arcana
All' estatico vate in core è scesa,
Che non potrebbe da favella umana
Esser narrata, nè da orecchio intesa,
E fede sembra far d' una lontana
Gioja, che un dì non ci sarà contesa.
Voce vaga d'amore, etereo canto,
A cui risposta altra non è che il pianto.

Così Alberto una pia lagrima terge
Dalle accese pupille, e inebbriato
Di casta voluttà tutto s' immerge
Nel desir santo, che l' ha su levato:
E Dio ringrazia, che il sentir gli aderge
Tant' oltre, e il vuol sì grande in basso stato,
Nè daria per le torri d' un dinasta
Quel suo balcon, che a' tetti alto sovrasta.

Ma lo strappa a quell' estasi repente
Una folàta di vento invernale
Che dal cielo cader gli fa la mente
Tra le angustie del secolo mortale:
Tronca gl' indugi, chè gelar si sente,
Accosta la lucerna al capezzale,
Spoglia in fretta le vesti, e nella ghiaccia
Del gramo letticciuol tutto si caccia.

E qui, tremando e dibattendo i denti,
Nuovo presta alle idee moto e colore:
Chè le belle de' ricchi aule tepenti
Pensa, e gli agi eleganti, e n'ha rossore;
E sclama: « O versi, o figli sconoscenti,
Che in povertà lasciate il genitore!
Nè verrà tempo mai, ch'a eletto ingegno
S'apra commodo albergo e di lui degno? »

Ed ecco il lume a un tratto impallidire
Della lucerna, e fuor di sotto al letto
Il suo fido barbon ringhiando uscire,
Ma ben cangiato d'abito e d'aspetto:
Presa sembianza avea d'orrevol sire,
Tutt' oro e gemme e ciondoli sul petto —
« Chi sei tu » grida Alberto; e quegli: « Io sono
Il secolo, dicea, decimonono.

Buffo di vento, beffe di saggi
Son le tue rime, mio bel cantore:
Son fioco lume del sole ai raggi
Che perde luce, perde calore:
È stanco il pubblico di ciance vane,
Che non proveggono per la domane:
Ei non confonde parola e cosa,
E chiede prosa, limpida prosa.
In questo secolo d'abbaco pretto
Discervellarsi per un sonetto?....
Dio, che sa bene quant'ognun vale,
Dà luce ed aria alle cicale.
Sol chi l'allegra d'utili veri,
E sol chi facili vende i piaceri
Grazie nel mondo trova e favore,
Ma le tue rime, mio bel cantore,
Non son più merce per questa vita:
Banca fallita, banca fallita! »

E via per l' uscio. « O maladetto Pluto,
Tienti dunque i tuoi doni, il giovin grida,
Io ti disprezzo, secolo scaduto
A grettezza sì turpe, e vaticida!
Senza invidia morrò qual son vissuto,
Purchè un incanto a' miei giorni sorrida:
Donne, a voi parlo, ed a voi reco innanzi
Versi d' amore e prose di romanzi.

Donne che avete intelletto d' amore,
Bellissima e spirante poesia,
Voi prestate al mio canto orecchio e core,
Siate il conforto della vita mia:
Io vi dirò, come s' educhi il fiore
Di costanza, di fè, di leggiadria;
E, sol ch' io regni nel vostro pensiero,
Rinuncio a ogn'altra gioja, a ogn'altro impero. »

Stavan sopra un armadio polverose
Le tre Grazie di gesso: or, non sa come,
Vede sciolto quel gruppo, e disïose
Calar le suore, ch' ei saluta a nome.
Già le gote si tingono di rose,
Palpita il petto, ondeggiano le chiome,
Volano i piedi in agile carola,
E lampi ha l'occhio, e il bel labbro parola:

« Siam farfalle di un mondo festoso —
Lieve soffio c' informa, ci regge;
Dal capriccio che al secolo è legge
Prende moto ogni nostro voler.
Cieche al merto che soffre ed attende,
Volte sempre a quell'astro che splende,
Noi corriam dal piacere al riposo
Per tornar dal riposo al piacer.

Passò il tempo dell' ire omicide,
Quando al vate, profeta di Dio,
Far corona ed omaggio si vide
Conoscente la barbara età;
Passâr gli anni di calma e d'obblio,
Che il poeta cantò nelle corti,
E al suo canto, e all' imprese de' forti
Lieta arrise l' umana beltà

Or non più core
Pel trovatore,
Pel menestrello
Non più castello.
Triste, diserta,
Pensosa, incerta,
Per dura via
Va poesia.

E più ratte che sasso da balestra,
Mentr' ei le ascolta tacito e rapito,
Quelle tre s' involâr per la fenestra,
E un lungo riso fu per l'aria udito.
Stesa il poeta ancor tenea la destra,
Siccome in atto di cortese invito;
Visto poi, che soletto era rimaso,
Cader lascia la mano e arriccia il naso.

« O inette creature! — alfine esclama —
Voi pur fuggite? Ebben, tal sia di voi!
Cavalier senza terra e senza dama
A te, gloria, mi volgo, e a' raggi tuoi,
E all' avvenir. Disio d' immortal fama
Sudar fe' i saggi, e fe' cader gli eroi;
S' opri intanto, e cominci il viver mio
Dal dì che agli altri è termine ed obblio. »

Quand' ecco, o maraviglia! ecco dal muro,
Onde in carta pendeano effigiati
Distaccarsi e vagar per l' aër scuro
I fantasmi de' quattro itali vati;
In toga, in lucco, quali appunto furo
Nelle tele e ne' marmi figurati;
Parlano, e tengon l' occhio al ciel diretto
Com' abbiano la terra in gran dispetto.

« Noi scrivemmo poemi alti e superbi,
(Così almen si dicea
Qui, nella vita rea,
Ov' eran nostri spirti egri ed acerbi)
E forse ancor quelle lordate carte
Passeran per miracoli dell' arte.

Or del supremo Vero in seno accolti,
E del supremo Bello,
Come ridiam di quello,

Cui fur nostri pensier sì a lungo volti,
Gioco di vuoti suoni e di parole,
Che dovea farci chiari al par del sole!

Gloria, che se' tu mai? Ronzìo minuto,
Che qui bisbiglia ed erra
Per questa bassa terra,
Miserissimo, e al fondo astro scaduto;
Or, se l'astro dal ciel si scorge appena,
Gloria, che se' tu mai, larva terrena?

Pur d'uopo è che s'illuda e si balocchi
Della sventura il figlio
Sin che al divin consiglio
Piaccia, che il sommo di sua luce tocchi,
Fuor dalle vanità che gli son velo,
E venga nosco a vergognarsi in cielo. »

E i poeti sparîr per il soffitto.
Qual cor fu allora il tuo, povero Alberto,
Da sconforti amarissimi trafitto,
E non a un raggio di speranza aperto?
« Qual sarà dunque (ripetevi afflitto)
Qual sarà di mie veglie il premio?, il merto?
E a che destarmi in sè questa scintilla
Che in me fermenta e agli occhi altrui non brilla?

Che far dovrò? Qual terrò modo o via?... »
Ma interrotto è da nuove apparizioni.
Pigliar vede all'onesta libreria
D'un organo figura e proporzioni:
E tutto si dispon con simmetria,
I volumi si cangiano in tromboni,
E in trombette, in clarini, in ottavini
Le prosette, i sonetti, i sermoncini.

Una femmina scialba e sonnolenta
Stesa da un canto ha la regal persona:
Ecco un paffuto garzoncel s'avventa
Agli eburnei registri, e canta e suona:
Sorge la donna e plaude, e par che senta....
Poi si toglie dal crin lauro e corona,
(Fur già conquisti di magnanime opre!)
E i biondi ricci al garzoncel ne copre.

E il putto con più forza a tirar giù
Strepiti e fantasie senza pietà;
E parean dir que' suoni in sua virtù:
La sol - fa sol fa re, si re mi fa —
Già lo colman de' beni ambiti più
La fortuna, la gloria, e la beltà....
Ma il poeta stizzito oltre il costume
Brontolò: buona notte! e spense il lume.

## VI.

In questa visione, ch'io dissi commedia, voi sentite l'amaro riso del poeta che si ribella contro le condizioni sociali che gli son fatte dalla fortuna. Raccontando la sua storia, racconta più o meno la storia di tutti. *Mutato nomine, de te fabula narratur.*

Ma se questa la storia di tutti, non tutti ne traggono le medesime conclusioni. Eraclito e Democrito erano entrambi testimonj degli stessi dolori, delle stesse follie, delle stesse infamie; ma il primo, temprato al tragico e all'elegiaco, piangeva, domandando giustizia agli Dei: l'altro rideva di un cotal suo riso benevolo sferzando il vizio in ciò che aveva di ridicolo e di emendabile, senza credere nè utili nè dovute le lagrime alle scelleraggini umane.

Chi è più saggio, chi più profondo? Non so. Sono due aspetti del vero, due fenomeni della vita. L'uno protesta contro il presente appellandosi all'avvenire: l'altro aspetta che la giustizia si faccia su questa terra, via via che sul campo dei privilegi e dei pregiudizj la libertà promulghi il suo vero, e l'arte discopra la serena imagine della bellezza morale.

Gazzoletti era dei primi. Dalla corruzione attuale risalì col pensiero alla corruzione antica, quando tra le infamie della Roma dei Cesari, tra i sofismi impotenti dei filosofi e l'imbelle fremito degli schiavi una voce partita dai laghi della Palestina venne ad annunziare a Roma la buona novella: che la vita non finiva quaggiù: che vi era una giustizia avvenire: che gli uomini sono tutti fratelli, che una nuova progenie era scesa dall'alto, e che la faccia del mondo stava per rinnovarsi.

Ecco la genesi del suo *Paolo*. Non intendo applicare alla *tragedia cristiana* del nostro poeta i canoni di una critica rigorosa.

Esporrò con brevi parole l'intreccio e i caratteri, e non potendo promettervi una prossima recita, vi dirò: prendete e leggete.

I personaggi del dramma si dividono naturalmente in due campi. Nel campo degli eletti, stanno l'apostolo delle genti, e una coppia d'amanti, proseliti della nuova fede ma non destinati ad altro martirio che a quello d'un buon matrimonio finale. Lo sposo è d'origine greca, valoroso soldato, che con miracoli di valore protesse la ritirata al generale romano: un secondo Leonida. La sposa è una giovanetta romana della gente Silana, di nome Giunia, ricca d'averi, di virtù, e di bellezza, alunna e quasi pupilla di Paolo, la quale domandata da Nerone in isposa, rifiuta l'impero ed abbraccia la fede del suo maestro e dell'uomo che ama.

L'autore fu costretto a creare questi due personaggi, che la storia del tempo non poteva offerirgli: ma li creò da poeta; attenendosi al verosimile, e animandoli di tutte le grazie della fede nascente.

Nel campo pagano stanno Nerone già adulto ne' vizj e nelle arti tiranniche, e Tigellino, uno dei mille favoriti della corte Cesarea, giovani d'anni, peggio che adulti ne' vizj. Tra i due campi stanno il filosofo Seneca, e la moglie Paolina, che vissuti stoici nella corte di Nerone, affrontano sulla fine della tragedia la morte, mezzo cristiani.

L'intreccio è semplice. Nerone, ripudiata Poppea, manda Seneca a chiedere la mano di Giunia, di cui s'era invaghito. Non potendo averne l'assenso, commette a Tigellino gliela faccia tradurre nella sua villa della Campania, in una lettiga. Eudoro, così chiamavasi il giovane greco, avuto sentore del ratto, ne informa i cristiani, che giungono a tempo per liberare la vergine amata: onde Nerone, che l'attendeva fra l'orgie del lago d'Agrippa, infastidito di tutte le donne, fuor che di lei, inventa un nuovo genere di nozze, avvolge il capo nel flammeo nuziale, e dà la mano, non so bene se a Pitagora o a Sporo. Il sipario cala opportuno dopo il terz'atto, per celare agli spettatori il nefando imeneo.

Intanto Tigellino per vendicare il suo padrone e sè stesso, appicca il fuoco alla sua villa Emiliana e fa in modo che da questa si propaghi a quella parte di Roma che era abitata dai nuovi credenti, per gittare sovr'essi l'accusa, e punire i superstiti. Nerone, accorso a tempo per aprire i suoi giardini alle vittime, e punire i colpevoli, ammirando dalla vetta del Palatino l'incendio di Roma, prende la cetra, e canta l'incendio di Troja. Ma Paolo sopravviene a interrompere il canto, e chiesto inutilmente a Ne-

rone, che ponga fine alla persecuzione degli innocenti cristiani, gli profetizza la morte del vile, mentre corre in braccio egli stesso a quella del martire.

Nel quint'atto assistiamo allo scioglimento del dramma: udiamo la morte di Seneca per bocca della moglie Paolina, che fu sottratta dagli amici al bagno mortale. Eudoro e Giunia, che aveano preparati i mezzi per la fuga di Paolo, vengono a tempo per udire le sue supreme parole, e vederlo incamminarsi al supplicio colla fermezza e colla serenità dell' apostolo che aveva insegnato al mondo la fede nella vita e nella giustizia avvenire.

Di questa tragedia non citeremo alcun passo. Tutta da capo a fondo è dettata in nobili versi, colorita da splendide imagini, calda d'affetto eloquente, e qua e là animata da un dialogo vivo e potente.

Gli annali di Tacito, e le altre storie del tempo gli diedero i tratti e i colori per il Nerone: dai padri ed apologisti della Chiesa trasse la pittura dei primi cristiani e di Seneca, nel quale intese rappresentare il connubio della saggezza antica colla fede nascente, che non era più la superstizione di pochi plebei, ma cominciava già a conquistare l'adesione dei grandi e dei dotti. È una tragedia apologetica, più che storica; nè di ciò vogliamo muovere querela all'autore, che l' ha chiamata *cristiana*.

Rispettando l'opinione di San Girolamo, di Sant'Agostino, e di Tertulliano, noi non saremmo stati molto disposti a perdonare a Seneca nè l'avarizia fastosa, nè l' ufficio di cortigiano in grazia delle dottrine più o meno pure ed elevate di cui son pieni i suoi libri, e ch' egli poteva attingere più facilmente dai filosofi greci, che dalle fonti ancora ignorate dell' Evangelio. Nè avremmo voluto mettere così vicine la virtù dell'apostolo, e l'ostentata austerità dello stoico. Ma teniamo conto al poeta del nobile intendimento, onde volle render giustizia anche al mondo pagano, nè volle aggravarlo di tutte le accuse onde son troppo ricchi i primi scrittori cristiani.

Nerone stesso, sotto il pennello del Gazzoletti, ci si presenta meno brutto, che non lo facciano molte storie e tutte le leggende de'martiri. Sarà lode del poeta italiano, apologista de'primi martiri, l'essere stato più moderato e più vero che gli altri non sogliono. Ponendo in iscena Nerone e San Paolo, gli era assai facile abusare del nero e del bianco, e mettere in conflitto il paradiso e l'inferno. Egli fece la sua tragedia senza ricorrere ai miracoli della fede ond' è troppo ricco il Poliutto. Nè i cristiani furono messi a morte come adoratori di Cristo, ma piuttosto, come *ne-*

*mici del genere umano*, ch' è quanto dire delle leggi romane, dinanzi alle quali non era delitto adorare più questo che un altro Iddio, purchè non si recasse offesa al diritto comune.

Un altro poeta amico del Gazzoletti, ispirandosi alla lettera che Plinio il giovane indirizzava più tardi a Trajano, trattò la questione de' martiri, sotto questo punto di vista, ponendo in bocca a un magistrato di Roma queste parole indirizzate ad un sacerdote egiziano:

Il giorno
Ch' Iside ed Api han domandato asilo,
Console Silla, ai prischi Dei di Roma,
Ottenner templi ed are, incensi e doni.
Nella lieta Campania Iside regna.
Crollò, volgon tre lustri, il tempio antico,
E Pompei tel rifece. Ed or vorresti
Che Roma, fatta la città del mondo,
Negasse asilo a un nuovo Dio? Non penso.
E se Roma nol fa, vorremo noi
Mover guerra al pensier? Lasciamo, Ermete,
Liberi i Numi. Adori ognun il suo.
Roma un sol ne conosce.
— Quale?
— Il Dritto.
Ciò che offende la Dea, la Dea punisca.
Del Dio di Roma Sacerdote io sono:
Vendico il Dritto offeso! — (1)

Quando la questione cristiana sarà trattata dai poeti, non secondo le pie leggende de' monaci, ma secondo la storia, io credo che si potrà, senza scapito della fede, rannodare il filo delle tradizioni latine, e render omaggio alla verità, dovunque risplenda. L' antico Dio di Roma, *Jus* o *Jus-piter*, non è altro che il Dritto: e come non era stato vinto dagli Iddii dell' Oriente, ai quali Silla aperse le porte di Roma, così resistette lungamente al Dio di Mosè, e al suo successore, che Giuliano l'apostata salutava coll' ultimo suo grido: *Vicisti, Galilee!*

Il Diritto (*Jus*) è base e principio di tutte le religioni: e quando l' una o l'altra di esse precipita sotto l' urto de' secoli e della ragione adulta dell'uomo, su quella base medesima s' innalzeranno, con elementi più puri, i templi novelli.

Il Diritto, *Jus, Justitia*, è il fondamento comune, indistruttibile

(1) *L'ultima Sibilla.* Dramma inedito.

di tutti i codici divini ed umani: e le religioni non cadono se non quando diventano privilegio di pochi, contro il diritto di tutti.

I magistrati Romani avrebbero avuto ragione d'infierire contro i seguaci di Cristo, se questi avessero veramente violato la legge comune, il Diritto.

Ma nella metropoli del mondo, che aveva aperte le porte a tutte le Divinità dei popoli sottomessi, nessuna offesa recavano al Diritto comune i membri della Chiesa nascente, che credevano nella giustizia futura, e nella fraternità universale. Il Diritto era dalla loro parte: il Diritto era il Dio di quelli che proclamavano l'uguaglianza di tutti gli uomini dinanzi al padre comune. E morendo per questa fede erano veramente martiri del Diritto, onde il loro sangue fu detto seme di nuovi credenti.

E chiunque muore per il trionfo della Giustizia e del Diritto comune delle anime umane, è martire a' giorni nostri, com'era ai tempi de' Cesari, non più magistrati del Dio di Roma, ma oppressori del primo diritto de' popoli: la *Libertà*.

Chi muore a' dì nostri, non importa su qual punto della terra per la libertà dello spirito umano, per la patria, per la giustizia, è martire non meno santo di quelli, perchè rende testimonianza di sangue a quel Dio che non muore: a quel Dio *che a tutti è Giove*, secondo la parola di Dante, che cela un senso profondo, sotto la necessità della rima.

E martiri sono quelli che caddero su tutte le terre d'Italia per il trionfo del nostro Diritto, fecondando col sangue la speranza e la fede nostra di poter, senza ostacoli esterni, rompere le barriere del privilegio, e fondare la vera chiesa preconizzata da Cristo, il vero tempio non manufatto dove si adora in ispirito e verità il pincipio immortale e fecondo d'ogni giustizia, *Jus*.

E martiri della stessa fede saranno quelli che daran le sostanze e la vita per compiere questo laborioso edificio della unità italiana, che non è soltanto la costituzione di un popolo, ma la rivendicazione della libertà di tutte le anime umane, contro la quale insorsero i Cesari prima, ed ora i loro postumi eredi, i papi di Roma.

Verrà giorno che avremo noi pure il nostro martirologio, e scriveremo accanto al nome di Paolo, quello di Arnaldo da Brescia: a quel titolo istesso, che ci è dolce aggiugnere nella storia letteraria de' giorni nostri accanto al nome di Nicolini, quello di Gazzoletti.

DALL'ONGARO.

---

# LE FINANZE INGLESI NEL 1816

# PARAGONATE ALLE FINANZE ITALIANE

# NEL 1867.

---

Da vari anni si van pubblicando in Inghilterra e fuori opere illustrative del memorabile periodo storico, che attraversò la nazione inglese dal 1793 al 1815, durante, cioè, tutto il tempo, in cui a difesa della propria indipendenza essa lottò, e sola ed alleata agli altri Stati del continente europeo, per abbattere e vincere la rivoluzione e l'impero francese. Di queste pubblicazioni altre si riferiscono alla parte politica e militare tenuta in quell'occasione dalla G. Bretagna, ed altre risguardano lo stato e la condizione delle sue finanze. Or di quest'ultima parte sono stati riassunti i tratti principali in un articolo venuto ultimamente in luce nella *North American Review* (1) sotto il titolo *Delle finanze inglesi nel* 1816, cioè dire immediatamente dopo cessata quella gran guerra combattuta quasi senza interruzione per 23 anni. A durare in quella lotta gigantesca l'Inghilterra ebbe ricorso a tutt'i mezzi per far danari: prestiti, gravosissime imposte, corso forzoso dei biglietti di banca. E tutti questi pesi erano aggravati dalla vista di un'amministrazione disordinata, d'un tesoro mal governato e senza controllo, e d'un sistema di contabilità il più confuso e complicato che si possa imaginare.

La lettura di quell'articolo ci ha subito fatto scorgere la grande analogia che esiste tra lo stato delle finanze inglesi nel 1816 e quello presente delle nostre finanze. Laonde e per questa analogia, e per l'interesse che può destare in molti la conoscenza di un periodo di storia finanziaria di quel grande e libero paese,

---

(1) Fascicolo N. 315 di aprile 1867. La rivista si pubblica a Boston ogni trimestre.

ci par fare cosa utile il riprodurlo nelle sue parti principali, facendolo in ciascuna di queste parti accompagnare da notizie e da considerazioni concernenti la nostra situazione finanziaria.

Le materie, di cui lo scrittore americano ragiona nel menzionato lavoro, possono distinguersi e riassumersi nel modo seguente, cioè: 1.° Debito pubblico, 2.° Entrate e spese del tesoro inglese nel 1816; 3.° Leggi d'imposte e di dogana allora esistenti; 4.° Protezionismo; 5.° Sistema coloniale; 6.° Estensione del contrabbando; 7.° Amministrazione del tesoro; e 8.° Corso forzoso dei biglietti di Banca. Secondo questo medesimo ordine noi ci proponiamo di riprodurlo.

I. Dopo una breve introduzione, nella quale tocca dei componenti il Ministero inglese nel 1816, di cui era a capo Lord Liverpool, e del qual Ministero afferma che il membro il più abile e distinto era Lord Castlereagh, il ministro sugli affari esteri, ed il più inetto e disadatto all' alto ufficio (secondo che era da tutti generalmente tenuto) Vansittart, il cancelliere dello Scacchiere, l'autore entra a parlare del debito pubblico della G. Bretagna a quel tempo. E togliendolo da un resoconto ufficiale presentato al parlamento nella sessione del 1858 dà il seguente Prospetto, che comprende le cifre dell' ammontare del capitale del detto debito, sia consolidato che fluttuante, nel 1816; cioè nel primo anno dopo il ristabilimento della pace:

| *Debito consolidato* | G. Bretagna L.st. | Irlanda L.st. | Totale L.st. |
|---|---|---|---|
| Banca d'Inghilterra a 3 p. % | 11,686,800 | | 11,686,800 |
| Banca d'Irlanda a 5 p.% | | 2,169,231 | 2,169,231 |
| Compagnia dei mari del sud a 3 p. % | 14,814,085 | | 14,814,085 |
| Annualità 5 p. % | 136,181,688 | 10,579,485 | 146,761,173 |
| id. 4 p. % | 74,935,719 | 789,785 | 75,725,504 |
| 3 1/2 p. % | | 10,740,014 | 10,740,014 |
| Annualità ridotte 3 p. % | 164,701,456 | | 164,701,456 |
| Annualità consolidate 3 p. % | 382,447,774 | | 382,447,774 |
| id. id. id. (Germania) | 5,731,192 | | 5,731,192 |
| id. id. id. (Portogallo) | 534,712 | | 534,712 |
| Annualità della Banca (1726) a 3 p. % | 1,000,000 | | 1,000,000 |
| Totale | 792,033,426 | 24,278,515 | 816,311,941 |
| *Debito fluttuante* | | | |
| Buoni dello Scacchiere | 41,441,900 | | 41,441,900 |
| Buoni del Tesoro (Irlanda) | | 2,497,808 | 2,497,808 |
| Certificati del Tesoro | 787,400 | | 787,400 |
| Totale | 42,229,300 | 2,497,808 | 44,727,108 |
| Totale generale | 834,262,726 | 26,776,323 | 861,039,049 |

L'ammontare adunque in capitale di tutto il debito pubblico del Regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda era nel 1816 di circa 861 milioni di sterline. Il nostro autore però giustamente osserva che questa non devesi ritenere che come una cifra approssimativa, imperciocchè quanto al debito consolidato potendo esso in due forme esser contratto, cioè o con affidamento di restituire in un tempo più o men lungo l'intero capitale mutuato, ovvero con emettere annualità d'interessi, i possessori delle quali non hanno il diritto di ripetere dal Governo il pagamento del capitale, in quest'ultima forma, cioè in annualità non ripetibili a volontà dei creditori [1], era contratto tutto il debito inglese, la giusta misura del quale non può quindi ricavarsi che dal carico annuo pel pagamento degl'interessi

Ora la spesa annua, che gravava nel 1816 il bilancio passivo della Gran Bretagna pel pagamento di questi interessi, era di L.st. 32,645,618, di cui L.st. 30,462,024 pel debito consolidato e L.st. 2,183,594 pel debito fluttuante.

Per conseguenza si può ritenere che il capitale del debito nazionale del Regno unito ammontava, immediatamente dopo cessata la guerra, a L.st. 861 milioni pari a Fr. 21,526 milioni con una spesa annua di L.st. 32,645,618 pari a Fr. 816,140,450. Non ostante un peso così enorme il 3 per % negoziavasi in gennaio 1816 al 60.

Ma a dare un'idea più precisa della gravezza, che per questo titolo pesava sulla nazione inglese, occorre indagare in quale proporzione la spesa per gl'interessi del debito trovavasi con tutte le altre spese pubbliche dello Stato, ed in che misura e da quali fonti traevansi le entrate per farvi a tutte fronte.

---

(1) Queste annualità erano e sono tuttavia nel Regno Unito di due specie. La prima specie è delle annualità perpetue dette anche redimibili, per le quali, cioè, il Governo ha facoltà, in circostanze favorevoli, e quando l'interesse del danaro è sul mercato ad un saggio più basso di quello fruttano le annualità governative, di offrirne il rimborso alla pari o di ridurle all'interesse allora corrente. Le altre son conosciute col nome di annualità a termine, e o sono vitalizie, cioè terminano con la vita dell'intestatario, o son costituite per un determinato periodo di tempo più o meno lungo. Nel pagamento annuo d'interesse di questa seconda natura di annualità si comprende una parte del capitale, che per tal modo si va mano mano estinguendo e rimborsando. Per queste ultime il governo non ha facoltà, come per le prime, di offrirne il rimborso, o di farne la riduzione.

II. Lo scrittore americano dell'articolo che riproduciamo afferma che tutte le altre spese annue del governo ammontavano a quasi altrettanta somma il carico degl'interessi, cosicchè a L. 61,000,000 rilevava nel 1816 la spesa totale del Regno. Di cotal somma, fatta eccezione degl'interessi del debito, la parte maggiore veniva assorbita dalle spese della guerra e della marina, che eran cresciute a dismisura durante la lunga guerra, e che nel primo anno di pace non potea attendersi fossero ridotte a quella giusta proporzione, che corrispondesse ad un conveniente piede di pace. Per questa riduzione però cominciavano a reclamare i riformatori, che giustamente chiedevano le economie le più severe in un bilancio, che tanto esauriva le forze della nazione. Un altro articolo rilevante della spesa pubblica erano le pensioni sì civili che militari, le quali accordate in misura piuttosto generosa erano men che altre giudicate opportune in considerazione dell'essere lauti gli stipendi degl'impiegati. Comunque sia però e per quanto censurabili ed eccessivi fossero alcuni articoli di spesa, sui quali in prosieguo si pensò d'apportare qualche economia, egli è certo che nel 1816 il bilancio passivo della Gran Brettagna sommava in tutto a L. 61,000,000, di cui oltre la metà veniva applicata al solo pagamento degl'interessi del debito.

Quì osserva l'autore dell'articolo che una sì forte spesa sopportavasi da una popolazione che non eccedeva i 20 milioni di abitanti, di cui sei milioni erano irlandesi. Ma l'Irlanda essendo in bancarotta (imperciocchè in tanto cattivo stato versavano le sue finanze che dopo qualcho sforzo non si trovò in grado di pagare con le proprie imposte gl'interessi del suo debito) (1) il popolo della Gran Bretagna non potea attendere da essa il minimo aiuto a sostegno del comune lor credito. Vi rimanea quindi una popolazione di 14 milioni in Inghilterra, nella Scozia e nel principato di Galles, della quale non accade dire che una metà contribuiva poco al pagamento delle tasse, ove si ponga mente alla paralisi, da cui per le passate contingenze politiche e militari erano state colpite tutte le industrie ed il commercio del paese. Di fatti i magazzini erano ingombri di merci, che non trovando mercato doveano necessariamente arrestare la produzione; il prezzo del grano di-

(1) Nel 1815 gl'interessi annui del debito pubblico dell'Irlanda ammontavano a Lst. 6,370,000 mentre l'entrata netta dello scacchiere Irlandese, il quale mantenevasi allora tuttavia distinto da quello della Gran Bretagna, era poco più di 5 milioni di sterline.

sceso d'un tratto da 5 a 6 sterline il *quarter* (1) a 2 ½ avea arrecato miseria agli agricoltori; e come dimostrazione di questo stato economico generale poco soddisfacente sta il fatto che molti allora eran costretti a ricorrere al sussidio parrocchiale fornito dalla tassa pei poveri, tanto che per questa speciale tassa locale levavansi ogni anno più di sei milioni di sterline nell'Inghilterra e nel principato di Galles solamente. Ond'è che, ove si tien conto di tutto ciò, agevolmente si ricava quanto dovea riuscire esorbitante al rimanente dei contribuenti, così stremato, il peso di 61 milioni di sterline, che a far fronte alle spese dianzi accennate il Governo ritraeva dalle imposte di varia natura (2). Eppure gli abitanti del regno unito pagavano quelle forti tasse, se non di gran cuore, certo con perseverante volontà di veder incolume ed assicurata l'indipendenza del lor paese, e migliorata la lor condizione economica e finanziaria. Nè è a credere che questo sia allora stato l'estremo limite dei loro sacrifici, imperciocchè nel 1815 il governo riuscì bene a spremer loro Lst. 72,000,000.

Ma da quali cespiti cavava il governo inglese una sì grande entrata? Quali imposte vi contribuivano in principal modo? Come risposta a tali dimande diamo, togliendolo dallo scritto che riproduciamo, un riassunto dei conti delle entrate della Gran Bretagna nel 1815. Esso è il seguente:

| | | |
|---|---|---|
| Dogane | Lst. | 10,487,522. |
| Dritti d'*excise* | » | 26,562,432. |
| Imposta sulla rendita | » | 14,318,572. |
| Tasse suntuarie (*Assessed Taxes*) | » | 6,214,987. |
| Imposta fondiaria | » | 1,079,993. |
| Dritti di bollo | » | 5,865,413. |
| Poste | » | 1,548,000. |
| Diverse | » | 366,867. |
| | Totale Lst. | 66,443,786. |

(1) Misura inglese corrispondente a litri 290,78 della nostra misura decimale.

(2) Anche senza aver riguardo alle anzidette deduzioni, e considerando come se tutti i 20 milioni d'abitanti del Regno Unito avessero in uguale misura contribuito al pagamento delle imposte, le Lst. 61,000,000 pari a fr. 1,525,000,000 darebbero una media per testa d'abitante di fr. 76.25.

A questa somma debbono aggiungersi più di Lst. 5,000,000 riscosse per conto dell'Irlanda, che continuava ad avere tesoro, e conti separati e distinti da quei della Gran Bretagna.

Il nostro autore fa seguire alla detta esposizione di cifre alcune utili osservazioni intorno alla natura delle leggi di tassa inglesi, ai loro vizi ed ai loro effetti. Ma prima di riferirle conviene fermarci a dire sulla situazione del debito pubblico italiano, e sul nostro bilancio sì passivo che attivo.

Il montare del debito del Regno d'Italia al 1.° luglio 1866 era quale apparisce dal seguente prospetto [1].

*Debito consolidato*

| A) Perpetuo: | | Capitale | Interessi |
|---|---|---|---|
| Rendita 5 per 100 . . . . . | L. | 4,550,932,732. | 227,546,637. |
| » 3 per 100 . . . . . | « | 122,814,020. | 6,140,701. |
| In uno | L. | 4,673,746,752. | 233,687,338. |
| A cui bigogna aggiungere: | | | |
| 1.° la rendita inscritta nell'anno per procacciarsi i mezzi da far fronte alle spese straordinarie del 1866, e per adempire ad impegni già assunti per legge, come la corrisponsione della rendita alle casse ecclesiatiche ed al fondo pel Culto | L. | 417,065,060. | 20,853,253. |
| 2.° la parte di debito perpetuo provveniente dalla ripartizione del debito Pontificio in ragione delle provincie annesse (Convenzione con la Francia 7 Dicembre 1866) | L. | 157,859,680. | 7,892,984. |
| | L. | 5,248,671,492. | 262,433,575. |

(1) Queste cifre son tolte dall'annuario del Ministero delle Finanze del 1866, e quindi per la loro origine ufficiale posson ritenersi per esatte.

È da notare altresì che mentre vi si comprendono gli aumenti, che hanno avuto luogo nel corso dell'anno, si tralascia d'indicare la somma del debito in capitale ed interessi venuto all'Italia dall'annessione del Veneto per tenersi tuttavia separata questa parte, il pagamento degli interessi annui della quale grava il bilancio speciale delle dette provincie.

| | | |
|---|---|---|
| *B)* Redimibile di varia specie e di diversa provvenienza . . . L. | 275,549,812. | 23,553,223. |
| A questa categoria devesi aggiungere: | | |
| 1.° il prestito forzoso imposto col decreto 28 luglio 1866 . . L. | 353,232,000. | 21,193,920. |
| 2.° la parte redimibile provveniente dalla ripartizione del debito Pontificio, giusta la detta Convenzione . . . . . . . . . . . . . . L. | 221,768,000. | 13,3006,080. |
| In uno L. | 850,549,812. | 58,053,323. |
| *C)* Debiti non inclusi nel Gran Libro . . . . . . . . . . . . . . . L. | 344,560,203. | 30,821,888. |
| Totale del debito consolidato L. | 6,443,781,507. | 351,308,686. |

*Debito fluttuante*

| | | |
|---|---|---|
| Buoni del tesoro. . . . . . . L. | 250,000,000. | 13,750,000. |
| Corso forzoso dei biglietti di Banca. . . . . . . . . . . . . . L. | 278,000,000. | 4,170,000. |
| Totale del debito fluttuante. L. | 528,000,000. | 17,920,000. |
| Totale generale L. | 6,971,781,507. | 369,228,686. |

Il nostro debito adunque è ora di 6,971 milioni, e ci grava ogni anno d'una spesa di oltre 369 milioni. Di questo debito la parte maggiore si compone di consolidato perpetuo, del quale, cioè, i creditori non posson chiedere il pagamento della sorte capitale, e solo il Governo ha facoltà di offrirne il rimborso nel caso che favorevoli circostanze gli permettessero di fare una conversione o una riduzione ad un interesse minore. Ma quanto noi siam lontani da una tal fortunata combinazione è inutile fermarci a dimostrarlo. Il nostro 5 per 100 si negozia al 52, ed è ormai un anno che oscilla intorno a questo prezzo senz'accennare di volersi rilevare; mentre l'Inghilterra con un debito pubblico tre volte maggiore del nostro attuale avea in gennaio 1816 il suo 3 per 100 al prezzo di 60. D'onde questa gran differenza di credito tra i due paesi? Deriva forse dachè le entrate dello Stato nel Regno

Unito erano a quell'epoca molto più grandi relativamente al carico annuale del pagamento degl'interessi del debito ed alla popolazione? O dipende per avventura da cagioni politiche? Vediamolo.

Secondo che è stato sopra menzionato il governo inglese introitò nel 1816 da tutto il Regno Unito per imposte una somma di 61 milioni di lire sterline, pari a 1,525 milioni di franchi. La quale cifra messa a ragguaglio della somma occorrente pel pagamento degl' interessi del debito sta nella proporzione di 1.87 ad 1; e divisa per l'intera popolazione di 20 milioni d'abitanti dà una media per testa di fr. 76, 25.

In Italia invece la entrata presunta nel Bilancio 1867 (escluse le provincie venete ed i distretti mantovani, che hanno ancora un bilancio separato) è calcolata in complesso a L. 718,050,239 distinta come appresso:

| | | |
|---|---|---|
| Imposta fondiaria | L. | 143,128,042. |
| Tassa sulla entrata | » | 65,347,692. |
| Tassa sulle vetture e sui domestici | » | 4,180,000. |
| Imposta sugli affari | » | 72,915,000. |
| Dazi di dogana | » | 70,900,000. |
| Dazi interni di consumo | » | 54,429,500. |
| Privative | » | 137,800,000. |
| Lotto | » | 47,600,000. |
| Rendite del patrimonio dello Stato | » | 22,203,638. |
| Rendite dei patrimoni amministrati | » | 2,060,000. |
| Proventi di servizi pubblici | » | 34,348,083. |
| Entrate eventuali | » | 1,674,300. |
| Concorso nelle spese e rimborsi | » | 33,462,724. |
| Entrata straordinaria | » | 28,001,260. |
| Totale | L. | 718,050,239. |

Questa cifra ragguagliata al carico annuale degl' interessi del debito pubblico sta nella proporzione di 1.94 ad 1; e divisa pei 21,776,953 abitanti (quanta è la popolazione dell'Italia secondo il censimento del 1862, non compresevi però le provincie venete ed i distretti mantovani) dà una media per testa di abitanti di L. 32.97. Ond'è che sotto l'uno e l'altro rapporto, e senza tener conto di altre circostanze, il credito pubblico dell'Italia dovrebbe essere più favorevole e sostenuto di quello ch'esso era

nella Gran Bretagna nel 1816; ma poichè il contrario si avvera, occorre indagare quali altri fatti sieno nei due paesi intervenuti a produrre quei risultati.

E dapprima è da por mente che nonostante le sue enormi spese il bilancio passivo della Gran Bretagna si saldava ogni anno col prodotto delle imposte senza alcuno o con piccolissimo disavanzo; mentre il nostro bilancio trovasi sempre con un *deficit*, che va dai 200 ai 300 milioni all'anno (1); il che vuol dire che a noi manca ogni anno circa la terza parte dei fondi necessari a sostenere tutte le spese dello Stato. Una tal condizione di cose deve sfavorevolmente influire sul nostro credito pubblico, a cui va di continuo mancando la fiducia che possa il Governo mantenere fedelmente i suoi impegni; e questa è la cagione precipua, onde i nostri fondi son così basso caduti. Ma a rimediarvi efficacemente è egli possibile di aumentare di tanto le entrate, e quindi le imposte, da farle equilibrare con le spese?

Un Italiano paga d'imposte poco più dei due quinti della somma che pagava nel 1816 un abitante del Regno Unito; e sebbene si affermi generalmente che quello sia il limite estremo d'imposte, a cui posson contribuire gl'Italiani, e che non v'è a far paragone tra la Gran Bretagna, anche qual era nel 1816, ricca d'industrie e di commerci, e l'Italia, ove le industrie son poche e languide ed il commercio è scarso; pure noi, ammettendo in parte la differenza di produzione e di agiatezza economica dei due paesi, ci permettiamo di osservare (2) che le industrie della Gran Bre-

---

(1) Il Bilancio passivo del Regno d'Italia senza le provincie annesse nel 1866, quale venne recentemente approvato dal Parlamento pel corrente anno 1867, ammonta ad una somma totale di L. 962,084,208. Di questa somma, oltre agl'interessi del debito in L. 369 milioni circa, al pagamento delle pensioni sì civili che militari in L. 46 milioni, e 18 milioni per le dotazioni alla lista civile ed alle due Camere legislative, la parte maggiore è impiegata per l'esercito e la marina (L. 176 milioni circa) non meno che per lavori pubblici (L. 124 milioni, di cui 50 per garanzia d'interessi alle Società di Strade ferrate). Sulla rimanente parte poi van gravate le vincite al lotto, le spese d'acquisto di materia prima e di manifatturazione dei generi di privativa, e tutte le spese di riscossione delle entrate, le quali entrate portansi all'attivo in bilancio per le somme brutte; cosicchè per tutt'i servizj civili del governo e per la pubblica istruzione non si spendono che L. 96,892,416.

(2) Per riuscir concludenti cotali confronti occorrerebbe avere una statistica della produzione della Gran Bretagna nel 1816; ma questa mancandoci assolutamente fa mestieri contentarsi di quelle notizie più o meno vaghe ed indeterminate, che riscontransi negli storici contemporanei.

tagna non eran mica nel 1816 così sviluppate e produttive, come son ora, non concorrendo allora molto la scienza e l'applicazione della meccanica ad aumentarne i prodotti. E poi il protezionismo, che così largamente e severamente veniva in quel paese applicato non potea non riuscire gravoso oltremodò ai consumatori, che sono i più, anzi la generalità d'un paese, i quali da una parte pel rincarato prezzo delle cose doveano più grave sentire il peso delle tasse, e dall'altra vedeansi costretti a limitare il più possibilmente il proprio consumo con danno dei produttori protetti. A ciò si aggiunge che questi produttori poteano poco vantaggiarsi dello smercio dei loro prodotti all'estero, essendo stato chiuso durante la guerra il mercato del Continente europeo, che appena nel 1816 lor si riapriva. A noi par quindi che non si possa tanto magnificare lo stato delle industrie e del commercio inglese a quell'epoca; e si sa positivamente che allora era tutt'altro che fiorente la produzione economica del paese, e che molto grande era il numero di coloro, i quali partecipavano al fondo speciale prelevato sotto il nome di tassa pei poveri. In uno stato similmente languente trovavasi l'agricoltura. Ciò non pertanto gli abitanti del Regno Unito pagavan quelle forti tasse con una perseveranza di sacrifici, che sommamente li onora, e ch'ebbe per risultato un sollecito riassodamento del lor credito, il quale fu alla sua volta cagione di un rapido e maraviglioso sviluppo economico del paese.

In vista adunque di tutto ciò a noi sembra che gl'italiani potrebbero ancora di alcun poco aumentare le loro contribuzioni alle finanze dello Stato nella certezza di conseguire questo duplice scopo, cioè di assicurare la loro indipendenza e la loro libertà, e di veder consolidato il credito pubblico, l'abbassamento del quale è causa potissima che la produzione economica del paese, vuoi agricola, che industriale e commerciale, è cotanto scarsa e difettiva. Questa connessione poi tra il corso della rendita pubblica e lo sviluppo economico della nazione è a tutti manifesta, imperocchè tutti sanno che qualunque produzione abbisognando dei due fattori del capitale e del lavoro, tanto più facilmente può estendersi e migliorarsi, quanto più agevolmente ed a migliori patti trova l'uno, cioè il capitale. Or il vantaggio, che viene da ciò agli industrianti si riflette in gran parte anche sui lavoratori, l'accresciuta dimanda dei quali non può non influire sopra l'aumento dei loro salari, e quindi sopra un più esteso benessere generale. E se a tutto questo si aggiunge che le progredite industrie essendo cagione d'una maggiore abbondanza nella

produzione han per effetto un consumo più grande ed a prezzi ridotti, chiaro si scorge come tutti, produttori e consumatori, industrianti ed operai, agricoltori e commercianti, hanno interesse e traggon vantaggio dallo svolgersi delle industrie, del commercio e di tutte le branche di produzione d'un paese. Per lo che noi vediam con piacere venirsi oramai propugnando dai giornali e farsi strada nell'opinione del pubblico e della maggioranza delle nostre assemblee legislative questa idea della necessità di pagare altre imposte per torci dagl' impacci finanziari, in cui ora ci troviamo, e che tanto danno sotto tutt' i rispetti ci arrecano; e confidiamo che il senno del Parlamento ed il patriottismo delle popolazioni riusciranno quello ad imporre e queste a sostenere l'ultimo sacrificio, che in nome del bene comune lor si dimanda.

Non vogliam dire che ragioni politiche non influiscano eziandio all' indebolimento del nostro credito. L' Italia dopo molti secoli di divisione si è sol da pochi anni riunita e costituita in nazione. Questo fatto ha dovuto danneggiare gl' interessi di molti, che vivevano sugli abusi degli antichi governi, e che uniti a quei, che in buona fede desiderano per municipalismo le antiche divisioni, fan sorda, ma continua guerra al nuovo governo nazionale. E tutti questi poi traendo prò dalla difficoltà di risolvere la questione romana e del papato temporale, stretti in alleanza con tutti gli ordini del clero, cercano continuamente di suscitar impacci al governo, discreditandolo in tutt' i modi presso le moltitudini, la cui grande ignoranza dà facilmente presa alle loro arti.

Ma se motivi politici concorrono più o men grandemente alla depressione del nostro credito, questa però è a ritenersi precipuamente derivata dalle difficoltà finanziarie. Anzi noi avvisiamo (ed in questa opinione ci troviam d'accordo coi più stimati uomini politici italiani e stranieri) che la soluzione seria della quistione finanziaria non solo arrecherebbe i vantaggi economici sopra indicati, ma ci gioverebbe altresì ed a risolvere favorevolmente la quistione romana, ed a comporre e far tacere le anzidette difficoltà di politica interna.

III. Ripigliando a dire delle finanze inglesi, la prima osservazione che spontanea sorge dalla lettura del prospetto delle entrate di sopra riportato è che nel 1816 più della metà di quelle entrate si ricavava dalle dogane e dalle tasse di produzione dette ancora diritti di *excise*. Ciò farebbe supporre che queste due imposte fossero regolate da un sistema di leggi semplice, ordinato ed informato a quei sani principii di economia sociale e di li-

bero scambio, che mentre approdano al benessere generale d'una nazione, son causa di una rilevante entrata al tesoro delle sue finanze. Ma ben altrimenti correva la bisogna in Inghilterra nell'anno 1816.

Lo scrittore americano del lavoro che riproduciamo, dopo aver accennato alla confusione ed alla contraddizione di leggi e sistemi in vigore nella G. Brettagna in materia doganale prima della riforma introdottavi nel 1787 da Pitt, che per essa si meritò lode di abile amministratore, dice che « il nuovo sistema cominciava appena a produrre i suoi buoni effetti quando lo scoppiar della guerra francese ed il cumularsi durante la stessa e per lo spazio di 23 anni di una legge doganale sull'altra riprodusse in fatto di dogane la confusione, che era per l'innanzi esistita. Uno stesso articolo pagava dazio più volte ora alle dogane, ora all'*excise*. Le leggi fatte senza sistema non potean classarsi sotto qualsiasi piano imaginabile. Si facea luogo a premi o restituzioni di dazi sulla metà degli articoli di commercio e di produzione. I diritti eran moltiplicati allo eccesso; e ben cinquecento leggi diverse regolavano le sole dogane ».

Questa però non era che una parte delle difficoltà; la parte che si può dire estrinseca e d'applicazione, e che era comune a tutte le altre leggi d'imposte, se ne togli forse quelle, che regolavano la tassa fondiaria e sui fabbricati, e quella sulle entrate. Ma « oltre alla forma la nazione era eccessivamente gravata dal peso eccessivo dei tributi. Gli articoli di consumo i più ordinari e di prima necessità erano sopraccarichi di diritti; ed il dazio sul sale n'era un esempio manifesto, imperciocchè mentre il suo costo di produzione era meno di otto *pence* il *bushel* (1) la legge lo elevava fino a 15 scellini, cioè dire a circa 22 volte il suo valore reale. Avveniva lo stesso della più parte dei diritti di *excise* ».

IV. Ciò che poi aggravava enormemente questa situazione di cose era che i dazi elevati non avevano soltanto uno scopo fiscale; ma ancora e principalmente eran diretti a proteggere dalla concorrenza forestiera le industrie indigene. Ora il protezionismo si estendea a tutte le industrie del paese; e vi era così saldamente costituito e tanto inveterato nelle leggi e nelle abitudini dei cittadini, che qualunque riforma nei dazi di dogana o nei diritti di

(1) Il *bushel* è una misura di capacità inglese, che corrisponde a litri 36.347,664 della nostra misura decimale. Il *penny* equivale a poco più di 10 centesimi della nostra moneta.

produzione si fosse voluta a quel tempo tentare a sollievo delle classi meno agiate, trovava energica resistenza in tutti quei, che all'ombra della protezione esercitavano qualsiasi minima industria. Il protezionismo era senza dubbio allora, e fu per molto tempo di poi, l'ostacolo più grave a qualunque riforma del sistema tributario inglese.

« Ogni cosa era protetta. Ogni piccolo interesse del paese avea il suo brano di protezione, non solo contro l'ingegno, l'attività o circostanze naturali superiori di un rivale straniero, ma anche contro le collegate branche dell'industria indigena. Le tegole si lamentavano se le ardesie non eran tassate. La lana era gelosa del cotone. Ed il cancelliere dello scacchiere facea sforzi disperati per mantenere un conveniente equilibrio tra le industrie indigene, proteggendole tutte contro lo straniero, giacchè la logica irresistibile del principio era realmente spinta ad un punto, da cui recedono i più moderati protezionisti moderni. Una parte del regno unito era financo protetta contro l'altra. Così i prodotti dell'industria inglese proteggevansi dalla rivalità dell'Irlanda; ed i manufatti ed i prodotti dell'Irlanda ammettevansi in Inghilterra soltanto sotto certe condizioni. Su di che è da osservare che la applicazione di questa politica veniva spinta a tale che non solo si esigevano dazi elevati per proteggere manifatture esistenti in Irlanda, ma anche per proteggere quelle che non esistevan punto, e che non eran mai esistite, e che la più piccola conoscenza del subbietto avrebbe mostrato che mai vi avrebbero esistito; cosicchè il popolo irlandese per una lunga serie di anni ebbe l'occasione la più favorevole di osservare gli effetti di un sistema protezionista di un'efficacia tutta propria.

« Nè questo era tutto. Oltre alla protezione accordata ad ogni industria contro l'industria vicina, oltre all'innalzamento di barriere tra i vari Stati d'uno stesso impero, ed oltre al difenderli tutti contro lo straniero, il sistema inglese imprese a proteggere una nazione estera contro un'altra; il che consideravasi come tipo ideale di politica. Un notevole esempio di quest' ultima forma di protezione venne dato a riguardo del Portogallo; poichè per un secolo intero, fino al 1831, il popolo inglese fu condannato a bere i vini del Portogallo per proteggere amendue i paesi contro la maggiore attrazione del vino francese.

« Ma anche tenuto conto della pratica in quel tempo ordinaria e quasi da per tutto seguita, della pratica, cioè, di proteggere la industria paesana contro la forestiera, il sistema del 1816 era ben avanti alle moderate idee del 1866. Gli uomini di Stato di

allora non indietreggiavano da qualunque conseguenza della loro teoria. Non bastava mettere dazi protettori del 60 o del 100 per % sulle industrie rivali. Non bastava neanche tassare del 50 per %, come un articolo manifatturato, le mummie importate d'Egitto per paura che danneggiassero la produzione inglese. Imperciocchè essendo ritenuto buono il principio lo si applicava sino al punto da giungere ad una proibizione assoluta. Così da una parte la legge richiedeva che l' Inglese, a cui toccasse la sventura di morire, non potea altrimenti seppellirsi che avvolto in un lenzuolo di lana inglese; ed era d' altra parte statuito che qualsiasi persona, duca o mendico che fosse, la quale potesse essere in sospetto di usare o di possedere solamente un fazzoletto di seta di manifattura estera, era soggetto ad averlo strappato di collo o di tasca, oppure di vedersi violata e frugata la casa dalla soffitta alla cantina. Era questa una tirannia intollerabile, ma insita nella natura stessa delle leggi proibitive. »

V. Cotali leggi, che a quel tempo formavan la base di qualunque sistema finanziario così negli Stati d'Europa che d'America, non avevan per altro nulla d'eccezionale per gl' Inglesi, se non forse la eccentricità ed una tenacità maggiore che altrove di applicarle sino alle ultime loro anche assurde conseguenze.

« Ma quando le leggi coloniali e di navigazione furono aggiunte alle tasse eccessive ed al rigore dell' ordinaria protezione, allora la confusione e l'assurdità non ebbero più limite in quelle leggi. Il principio, che stava a fondamento del sistema coloniale, era che le colonie esistevano a beneficio della madre patria; e la protesta delle colonie dell' America del nord nella loro guerra d' indipendenza non avea ancora potuto convincere la Gran Bretagna del radicale errore di questa teoria. Niun legno altro che inglese potea entrare nei porti d' una colonia inglese; ed ai colonisti non veniva aperto altro mercato che l'inglese. Così il piantatore di zucchero delle Indie occidentali era costretto a mandare in Inghilterra a vendere i suoi prodotti; ed ancora che egli avesse per avventura potuto trar qualche guadagno dal raffinarlo prima d'esportarlo, pure ciò gli era vietato perchè ne avrebbe sofferto il raffinatore inglese, e la marina mercantile inglese dovea vantaggiarsi di un carico maggiore. In cambio poi egli era obbligato a ricevere soltanto merci inglesi, o merci transitate per la Gran Bretagna; e poichè le dette colonie dipendevano dai vicini porti degli Stati Uniti per molti articoli di prima necessità, così avveniva che quando questi porti

eran chiusi i negri delle colonie morivan di fame. Il quale inconveniente fu la sola cagione di una lieve mitezza introdottasi nelle leggi, mediante la quale si permise un limitato commercio con gli Stati Uniti di certi articoli, da determinati porti, e con una certa classe di legni. D'altra parte se il prezzo dello zucchero coloniale era due volte o più caro dello zucchero estero, come accadeva d'ordinario, il pubblico inglese dovea ogni anno pagare questa tassa addizionale di molti milioni di lire sterline a beneficio del sistema coloniale.

« Il commercio dei legnami con le colonie del Canadà forniva un esempio anche più curioso della protezione inglese e delle sue complicazioni. Ritenevasi da tutti che il legname di Norvegia non solo era il più facile ad aversi ed il più a buon mercato, ma altresì molto migliore. Gl'interessi delle Colonie però chiedevan protezione, e per essa la marina inglese dovea contentarsi d'esser costruita con un materiale meno buono. I riformatori dimandarono l'abolizione di questo sconcio richiamandosi agl'interessi della marineria, dalla quale avean fiducia d'essere appoggiati nei loro sforzi. Ma i proprietari di legni ricusarono di sostenerli, anzi fecero disperata resistenza contro il tentativo di veder ripreso il commercio dei legnami di Norvegia, argomentando che siccome la potenza navale della Gran Bretagna richiedeva una numerosa marina mercantile, e siccome il commercio dei legnami del Canadà forniva un carico enormemente grande ed esigeva lunghi e frequenti viaggi, così sarebbe stata una violazione dei primi principii della politica inglese il permettere che le loro navi fossero costruite di legno migliore. Irritati i membri liberali del Parlamento di questa strana imposta, tentarono di ridur l'argomento all'assurdo, dichiarando che il Parlamento avrebbe fatto meglio a statuire per legge che i mercatanti di carbone di Newcastle invece di portare il loro carbone direttamente a Londra dovessero imbarcarlo e fargli prima fare un giro intorno a tutto il Regno Unito. E la risposta a questo sarcasmo fu pronta e risoluta, avendo i proprietari dei legni senza esitare replicato che sebbene i mercatanti di carbone di Newcastle avessero per legge speciale ottenuto di scegliere la via la più breve e più facile verso Londra, pure non era a supporre che in quel caso fossero stati curati gl'interessi della marina. Le leggi di fatti vietavano il transito interno ed a buon patto del prodotto delle miniere più vicine a solo scopo di sviluppare ed incoraggiare la navigazione delle coste nell'interesse della marina nazionale ».

VI. Quanto costasse alla nazione britannica questo sistema d'imposte indirette è impossibile indagare anche solo approssimativamente, imperocchè è da mettere a calcolo non tanto l'entrata, che da tali tasse riscuotevano le finanze dello Stato, quanto, e più, quella parte di prezzo, che in eccedenza al costo naturale delle cose, quale sarebbe stato sotto un regime di libero scambio, i consumatori vedeansi obbligati a pagare a beneficio dei produttori protetti. V'è però modo d'apprezzare gli effetti di codeste leggi proibitive, desumendoli dalla estensione del contrabbando, che in tutti i tempi ed in tutt'i luoghi trovasi sempre stare in ragione diretta della elevatezza dei dazi; ed il contrabbandiere, per esprimerci col nostro autore, può considerarsi come un agente speciale, che, quando nelle tasse indirette è stato varcato un certo limite, interviene quasi a difesa del popolo oppresso ed a vendicare le naturali leggi economiche. Onde se, com'è stato sopra dimostrato, cotanto difettoso era il sistema tributario inglese nel 1816, non dee far meraviglia che il contrabbando ivi fosse allora estesissimo, audace, formidabile. Lo scrittore americano così ne parla:

« Nel 1816 in Inghilterra non eravi limite all'attività dei contrabbandieri. Da Kent a Dorset e a Devonshire tutta la costa ne formicolava, e da per tutto essi godeano le simpatie del popolo. Le guardie costiere eran moltiplicate in ogni direzione. Veniva l'armata stessa impiegata a servizio della dogana. Terribile era la severità delle pene. Ma ciò non pertanto qualunque abitante di Londra potea in dieci o quindici giorni avere dal Continente qualsiasi merce proibita con pagare il 30 per % dippiù del suo costo reale sul luogo di produzione. Le sete estere eran proibite; ma a dispetto della proibizione se ne vedeano in tutte le botteghe da merciaio e nelle stesse Camere del Parlamento. Così Hume, il noto deputato di Aberdeen, perorando una volta nella Camera dei Comuni contro l'assurdità di codeste leggi proibitive trasse di tasca il suo fazzoletto di *foulard*, e, spiegato vittoriosamente agli occhi della Camera il segno del contrabbando, vi si soffiò entro il naso e pacatamente se lo rimise in tasca.

« Ad ogni denuncia sporta sotto queste leggi proibitive, diceva Huskisson nel 1826, le probabilità sono che il denunciatore ed il constabile hanno *foulards* intorno al collo, ed il magistrato, che dee giudicare la colpa, ne ha uno in tasca ». Un altro articolo proibito essendo l'acquavite di Scozia, Hume ebbe un'altra volta occasione d'informare la Camera che in quel momento egli avea

in cantina di quest'acquavite in contrabbando, e sfidava il governo ad impedirgli d'averla.

« Questi per altro erano obbietti di lusso. La bisogna correva molto peggiore quando si riferiva ai molti articoli di consumo pel popolo. Il sale pagava un dazio di ventidue volte il suo valore sopra sole 50 mila tonnellate all'anno; ma più del doppio era stimata la quantità consumata senza pagamento di dazio o con pagar soltanto quel diritto discreto, che formava il profitto del contrabbandiere. Del sapone si faceva contrabbando quasi nella stessa misura del sale. Con tali sotterfugi poi, frodi e violenze divenute universali, il carattere nazionale si pervertiva e si degradava.

« Lo spettacolo dell'Inghilterra però era un'innocente commedia in paragone degli effetti dell'istesso sistema applicato all'Irlanda. Se squadre di quattro o cinquecento contrabbandieri appoggiate dalla popolazione combatteano ordinate battaglie con le guardie delle coste e con gli ufficiali della riscossione sulle dune marnose di Sussex e di Hampshire, e non sempre toccavan la peggio, su tutta l'Irlanda poi da Dublino a Kinsale regnava un vero stato di guerra civile, la quale impegnavasi dai contadini con crudeltà orribili, con assassini e tali atti di selvaggia violenza, che ne dura ancora in quell'infelice paese viva la memoria, e ch'eran resistiti e repressi (per quanto potea reprimerli la forza) con atti egualmente disperati di legale crudeltà e di violenza militare. L'eccessivo dazio sugli spiriti era intollerabile a quella popolazione, e pure questo dazio non era che di 5 scellini e 6 pence il gallone (1) mentre essendo due volte più gravoso in Inghilterra vi si sopportava senza grande difficoltà. Il qual dazio sugli spiriti in Irlanda produceva finanziariamente l'effetto che 3 milioni di galloni pagavan soltanto l'imposta, e circa 7 milioni venivano distillati e consumati a dispetto ed in oltraggio della legge; e politicamente l'effetto fu di fare dell'Irlanda più che altro un pericolo ed una disgrazia per la Gran Bretagna ».

Se ora paragoniamo le leggi d'imposte dell'Italia a quelle della G. Bretagna, troviamo che la nostra posizione è per molti rispetti migliore della inglese nel 1816. Le nostre leggi doganali sono chiare, precise, ordinate, e le tariffe moderate ed informate ai principî del libero scambio. Soddisfacenti sono eziandio le altre leggi d'imposte, se ne togli quelle relative alla tassa di ricchezza

(1) Misura inglese corrispondente a litri 4.54,345 del nostro sistema decimale.

mobile ed alla tassa sugli affari. Ma la prima di queste due tasse era nuova affatto in Italia, e la seconda nuova in una gran parte di essa; e quindi facendo astrazione dalla critica, che potrebbe farsi della primitiva redazione delle leggi che le regolano, le difficoltà incontrate nella loro applicazione son da attribuire principalmente alla loro novità; e la fretta di rifare e rimodellare queste leggi (modificho non sempre, e tutte ben digerite e coordinate) ha aggiunta una certa confusione all' antica difficoltà di applicazione. Ma ciò non pertanto, se il nostro sistema tributario non è tipo di perfezione e di saggezza legislativa, non è però inquinato di tutt'i difetti e di tutti gli sconci lamentati dal nostro autore nel sistema inglese del 1816. Qualunque cosa poi se ne possa dire, esso non è per nulla notato della piaga del protezionismo, che tutto invadeva il sistema dei tributi nella G. Bretagna, e che radicato negl' interessi di molti e nei pregiudizj dell' universale era di ostacolo a qualunque benefica riforma si fosse voluta dal Governo introdurre in materia di tasse.

Se miti le imposte indirette, poco esteso dev' essere in Italia il contrabbando. Di vero, nel nostro paese, grazie alla bassa tariffa doganale, il contrabbando di oggetti di commercio comune è poco o nullo, manifestandosi d'ordinario all'importazione degli zuccheri e di altri generi coloniali, in cui il dazio è piuttosto elevato. Si appalesa invece in forti proporzioni nei generi di privativa, dei quali la tassa imposta sotto forma di monopolio governativo eleva il prezzo di vendita a tre e quattro volte il costo reale di produzione. Ma anche così ridotto, il contrabbando è una piaga, che vorrebbe essere sollecitamente risanata, sia perchè è cagione di far perdere al tesoro dello Stato una parte delle entrate provvenienti dalle tasse indirette, e sia per l' immoralità a cui abitua le popolazioni cotal commercio frodolento. A combatterlo è opinione generalmente ritenuta giovare ed un abbassamento di tariffe (e nei generi di privativa le tariffe non possono di molto abbassarsi, se non si vogliono vedere sparire gli effetti finanziari del monopolio) ed una grande e continua vigilanza sulle coste ed alle frontiere affidata ad agenti ben pagati e d'una specchiata onestà.

Queste le leggi di tasse inglesi nel 1816. Questi i loro vizi ed i loro effetti.

VII. Il nostro autore passa a dire del modo, onde amministravansi da quel governo le sue entrate raccolte nella misura accennata di sopra. L' amministrazione del tesoro in Inghilterra

non era la parte meno confusa e disordinata di tutto il suo sistema di finanze. Vi esisteva una complicazione di dipartimenti e di uffici senza nesso, senza costrutto, senza controllo. Nessun regolare bilancio preventivo di tutta l'entrata e l'uscita del Regno era mai possibile avere. Ed i conti annuali consuntivi presentavan tale confusione, che nè il pubblico, nè il Parlamento, nè il Ministro stesso che li esibiva, erano in grado d'intender chiaramente l'arruffio di cifre slegate e contradditorie, ch'essi offrivano. « Nessuno » dice lo scrittore americano « qualunque fosse stata la sua perizia, potea mai venire a capo d'intendere la vera situazione finanziaria del paese. Così Hume nel 1821 asseriva (e l'autorità di Riccardo ritenne fondata l'asserzione) che non solo eravi una differenza di alcuni milioni tra il bilancio preventivo e gli annuali conti consuntivi nella parte relativa alla riduzione del debito; ma anche sul semplice ammontare del *deficit* del fondo consolidato eranvi tre pubblici resoconti, tutti sottoscritti dalla stessa persona, tutti concernenti l'istesso periodo di tempo, e tutti presentando un risultato diverso ».

A ciò s'aggiungeva, che trovandosi affidato il servizio di tesoreria alla Banca d'Inghilterra, questa, in difetto d'un ingegno vigoroso alla testa del governo, reggeva il tesoro dello Stato con autorità assoluta ed indipendente, imponendosi al Ministero, al Parlamento ed al pubblico, ed essendo d'ostacolo a qualunque riforma si fosse voluta in proposito introdurre. Di quest'assoluto dominio della Banca s'ebbe ampia prova quando nel 1819 il governo propose al Parlamento di ristabilire la circolazione monetaria. Essa vi fece la più energica resistenza; ed è notevole un paragrafo d'una petizione sporta in quell'occasione, in cui ricordava i suoi doveri verso l'universale dei cittadini, « i cui interessi in un affare monetario e commerciale erano stati principalmente affidati alla sua discrezione ».

Eranvi però nell'amministrazione del tesoro inglese due specialità, di cui occorre fare particolar menzione, vogliam dire del fondo consolidato e del fondo d'ammortizzazione. Creazioni di Pitt, quando nel 1787 imprese a riformare tutto il sistema finanziario di quel paese, rimasero in piedi anche dopo che tutto il resto del sistema per la sopravvenuta guerra ed il dissesto finanziario da essa prodotto era caduto a brani e sconvolto.

Il fondo consolidato consisteva in ciò, che una certa porzione dell'entrata permanente era messa da parte ed applicata per legge al pagamento degli interessi del debito pubblico, della somma destinata al fondo d'ammortizzazione e della lista civile. Questa

categoria di entrata e di spesa, una volta stabilita per legge, non ricevea mutazione, come avveniva delle altre entrate e spese, che anno per anno fissavansi dal Parlamento a seconda dei bisogni; e soltanto si avea cura al contrarsi di un nuovo prestito di accrescerla proporzionatamente alla somma necessaria pel servizio degl'interessi che ne conseguiva. A principio fu ritenuto come una maniera di semplificare i conti non solo, ma ancora come un mezzo di dare maggiore guarentigia ai creditori dello Stato, come se quel fondo avesse avuta qualche insita virtù di assicurare il pagamento delle obbligazioni nazionali anche nel caso che tutto il resto avesse dovuto far bancarotta. « E per verità nei suoi primordi questa parte del sistema finanziario imaginato da Pitt corrispose alle vedute del suo autore. Ma venne di poi la guerra, durante la quale il diminuito prodotto di tutte le imposte, ed in ispecie di quelle addette al fondo consolidato rese vana quella pretesa di maggiore guarentigia, che per esso credeva fornirsi ai creditori dello Stato. In tali rincontri accadeva che il governo toglieva a prestito dalla Banca l'ammontare della deficienza, rilasciandole buoni dello Scacchiere, per pagare i quali ipotecavale le entrate del fondo del prossimo trimestre. Nè mancò il caso che il fondo consolidato, come una specie di corporazione indipendente, togliea a prestito dalla Banca la somma che gli mancava in un trimestre per far fronte a tutte le spese, da cui era gravato, ipotecando alla Banca quella parte delle proprie entrate del trimestre successivo, che corrispondeva alla somma mutuata; ma ecco, che al riscuotere questa somma la Banca veniva richiesta dal governo d'imprestargliela pei suoi momentanei bisogni, mediante il rilascio di buoni dello Scacchiere; porgendo così il governo istesso « esempio della strana anomalia di crear dapprima un fondo con nessun altro scopo che quello di assicurare il pagamento del debito nazionale, poi di permettere a quel fondo di contrarre un debito per suo proprio conto, e finalmente di tôrre a prestito, come un vantaggio pel pubblico, quel l'istesso danaro già due volte ipotecato, sostituendo obbligazioni sue come garanzia per assicurare la garanzia delle obbligazioni nazionali ».

In cosiffatta guisa veniva totalmente a mancare lo scopo della istituzione del fondo consolidato, imperocchè, e dispariva quella maggiore guarentigia al credito pubblico, che da esso si attendeva, e questa parte dei conti pubblici rendeasi tanto complicata ed ingarbugliata che i più distinti uomini del paese eran mistificati quando lor si presentavano quasi ad indovinarne l'enigma.

Ciò non pertanto « nulla potea scuotere l'infatuata fede degli inglesi nell'efficacia magica di questo e del fondo d'ammortizzazione; ed alle argomentazioni contrarie veniva risposto che, a ragione o a torto, la fiducia del pubblico ed il rispetto delle nazioni estere riposavan tanto sull'opinione dell'efficacia del sistema, che il credito nazionale non avrebbe resistito alla scossa che ne sarebbe venuta dall'abbandonarlo ».

Non ostante però i molti attacchi, di cui fu fatto segno allora e poi, il fondo consolidato è continuato ad esistere nel tesoro inglese, e continua tuttavia; ed è forse la principal cagione, per cui l'esame e l'approvazione dei bilanci annuali di quel paese è la cosa la più facile e spedita che si possa imaginare.

Anche nel nostro bilancio volevasi non ha guari, ad imitazione dell'inglese, introdurre la distinzione del fondo permanente o consolidato dal fondo comune. Questa modifica facea parte d'una nuova legge di contabilità proposta nel 1865 dal Ministro Sella; ma la caduta di costui, ed il ritiro del progetto di legge che ne seguì fe' andare a vuoto l'idea del Ministro proponente; nè sinora è stata essa riprodotta dai suoi successori.

Il fondo d'ammortizzazione era l'altra specialità del tesoro inglese. Per esso Pitt, il suo autore, ebbe di mira il rimborso del debito nazionale, e di porgere una guarentigia suppletiva ai creditori dello Stato con prelevare dalle entrate annuali una determinata somma (questa a principio fu fissata in un milione di sterline), e destinarla all'estinzione del debito facendola cumulare e moltiplicare ad un interesse composto. In tempi calmi e con un bilancio in equilibrio questa istituzione nel suo inizio diè soddisfacenti risultati; ma, sopraggiunta la guerra, il fondo d'ammortizzazione divenne un peso sempre più crescente e ruinoso. Imperocchè ad ogni prestito che si contraeva (ed in quel periodo di tempo se ne contrasser molti), per quanto gravose ne fosser le condizioni, veniva aumentato il fondo d'ammortizzazione d'una certa parte del capitale mutuato; offrendosi così la strana anomalia di pensare a rimborsare il debito con tôrre a prestito danari in un momento, in cui era depresso il credito della nazione. In tal modo il fondo d'ammortizzazione crebbe rapidamente durante la guerra e raggiunse proporzioni gigantesche; e mentre era evidente che il debito altresì cresceva in una ragione eguale o anche superiore, pur non di meno il governo nel proporre una misura, che divenne poi legge, con la quale si restrinsero le operazioni del predetto fondo, addusse a motivo che com'era costituito « esso avrebbe estinto il debito

troppo celeremente. » Che che sia per altro di ciò, al ristabilirsi della pace cominciò l'opinione pubblica a far attenzione a questa follia di tôrre a prestito per rimborsar prestiti; e nel 1829, dopo molte modificazioni già intervenute, tutto il sistema dell'ammortizzazione del debito fu abbandonato con un atto di Giorgio IV, con cui venne in pari tempo stabilito che d'allora in poi il debito si sarebbe rimborsato mediante l'eccedente delle entrate sulle spese annuali. Così la Gran Bretagna, ch'era stata la prima ad inventare questa istituzione, fu anche la prima a decretarne l'abolizione.

Noi in Italia non abbiamo fondo d'ammortizzazione, pratica condannata dalla scienza di finanza ed abbandonata oramai da quasi tutti gli Stati d'Europa, come quella ch'aggiunge una ruota inutile alla macchina amministrativa senza vantaggio in tempi prosperi, nei quali un possibile avanzo delle entrate sulle spese pubbliche può dal governo essere immediatamente e direttamente impiegato ad estinguere una parte del debito nazionale, e di aggravio in tempi anormali, in cui il governo è spesse volte costretto a contrar prestiti, mentre una parte delle sue entrate va ad impinguare il fondo d'ammortizzazione.

VIII. In tanta jattura delle finanze inglesi nel 1816, quale venne sopra delineata, ed in tanta oppressione dei contribuenti, ch'eran quasi schiacciati sotto il peso di gravissime tasse non mancò la disgrazia del corso forzoso dei biglietti di banca.

La Banca d'Inghilterra per difetto primitivo di sua costituzione (della quale sarebbe lungo e fuor di luogo intrattenerci a dire) fu costretta nel 1797 a sospendere i pagamenti in ispecie; ed il governo, che con appropriarsi sin dal nascere di questo istituto di credito tutto il capitale di sua fondazione avea più che ogni altro contribuito a formarle quella costituzione debole e precaria, sollecito anche nel suo interesse di non vederla fallita fè con un atto del Parlamento decretare il corso forzoso dei suoi biglietti. Questa circolazione forzata della carta durò ben ventidue anni, non essendosi ripresi i pagamenti in oro che nel 1819. Ciò non di meno, e non ostante la depressione violenta, in cui durante la guerra furon sottoposte tutte le risorse del paese, sorprende ora il vedere che la carta mantennesi per un lungo periodo di tempo a pari coll'oro, o vi perdeva al cambio un piccolo sconto. Questo periodo corse dal 1797 al 1809. Ma vennero i tempi grossi, e la deprezziazione della carta fu rapida e sensibile. Nel 1810 l'oro guadagnava un agio sulla carta del

13 $^{1}/_{2}$ p. %, nel 1814 (anno del massimo deprezziamento) del 25 p. %, e del 16 $^{7}/_{10}$ p. % in media negli anni 1815 e 1816. E sebbene al finir del 1816 la carta ripigliò a stare a pari con l'oro, pure ciò non rassicurava e chiedevasi l'abolizione del corso forzoso.

Gli effetti di questa circolazione forzata della carta furon dannosissimi pel paese. e quali sempre sono stati dappertutto e prima e poi; cioè rincaro ed oscillazione dei prezzi di tutte le cose, turbamento nelle relazioni commerciali per la facile variazione del tipo dei valori, diminuzione d'affari per gl'industrianti ed i commercianti timidi o prudenti, ed aumento, sproporzionato ai loro capitali, per gli arditi, a cui la circolazione cartacea aguzza lo spirito di speculazione; d'onde frequenti crisi più o meno parziali cagionate dal subitaneo rialzo o abbassamento dei prezzi delle cose. Tutto ciò non poteva che influire sfavorevolmente sul credito pubblico del paese. Essendo poi codesto male tale che i suoi effetti non son tanto gravi al principio o mentre che dura quanto al suo terminare, sopratutto quando, com'era il caso dell'Inghilterra, è continuato per un grande spazio di tempo, così non è a maravigliare che alcuni colà, o preoccupati di questo danno postumo, o interessati, fecero nel 1819 opposizione, quando il governo propose il ristabilimento della circolazione metallica. Ma Governo e Parlamento tenner fermo; ed il paese ritornò ai pagamenti in ispecie senza molte e gravi scosse.»

Il corso forzoso dei biglietti di Banca dura in Italia da poco più d'un anno; e, come a tutti è noto, vi si ricorse dal governo per procacciarsi 250 milioni mutuatigli in carta dalla Banca nazionale, necessari per condurre la guerra d'indipendenza della Venezia. Gli effetti di esso sono stati quelli stessi che in ogni altro paese, e che abbiam sopra accennati. Questi effetti poi, per l'Italia, sono stati anche più dannosi; imperocchè le industrie, i commerci, e tutta la sua produzione economica essendo già pur troppo languida e manchevole, la circolazione forzata della carta ha aggiunto un altro elemento a render la condizion delle cose più critica e grave. Ond'è vivamente desiderato da tutti che presto si ritorni alla circolazione metallica. L'attuale Ministero ha promesso questo ripristinamento della circolazione metallica pei primi mesi dell'anno venturo, ed è desiderio, presso che universale, che la sua promessa sia mantenuta.

Passata così in rassegna la situazione finanziaria della G. Bretagna nel 1816, il nostro autore dopo aver accennato alla poca abilità degli uomini, che allora erano al governo, o che avean

posto in Parlamento, ed all'opposizione, che l'ignoranza ed il pregiudizio del popolo faceva a qualunque riforma si voleva a quella epoca tentare da alcuni dei più distinti ingegni, così conchiude il suo lavoro:

« Se ora riassumiamo i risultati di questa inchiesta sopra una condizione d'affari, al presente quasi dimenticata, troviamo che la Gran Bretagna, allora nazione di 20 milioni d'abitanti, era gravata di una spesa annua di oltre 30,000,000 di lire sterline pel debito pubblico, a cui s'aggiungevano più di lire st. 30,000,000 per le spese ordinarie; che il suo sistema d'amministrazione era in sommo grado intralciato, dispendioso ed inefficace; che le sue entrate si ricavavano indistintamente da qualunque sorgente senza riguardo ai dannosi effetti, che ne risentivano le industrie ed il carattere nazionale, ed in violazione dei più noti principî dell'economia politica; che le sue spese erano stravaganti e senza controllo sufficiente; che la sua circolazione fiduciaria era disordinata, ed il tipo dei valori fluttuante in modo da stimolare potenti interessi a far resistenza a qualunque ripristinamento dell'antica base metallica; che i suoi governanti eran disadatti allo sforzo necessario per far ritorno ai sani principî di finanza e di economia politica; che il Parlamento, ad eccezione di pochissimi suoi membri, era incompetente a trattare nel debito modo un tale stato di affari, e troppo atto ad essere influenzato da ragioni personali e politiche; e finalmente che tutto il popolo era ignorante della vera portata delle difficoltà che incumbevano, cosicchè i pochi progressisti in Inghilterra eran costretti a far fondamento soltanto in quei naturali istinti popolari, che all'ultimo decidono d'ordinario rettamente degl'interessi del popolo.

« Non sorprenderà quindi che alcuni tra i più patriottici e distinti inglesi fossero in allarme per paura che il lor paese succumbesse sotto questo cumulo di difficoltà. E pure, pochi anni di pacifico sviluppo lo misero in grado di sopportare il carico del debito pubblico con una facilità, che forma per esso un obbietto d'orgoglio. Venne purgata l'amministrazione dagli abusi, che la deturpavano, e resa comparativamente semplice, economica ed efficace. Fu creato un nuovo sistema d'imposte fondato sopra saggi principî, ed interponendosi il meno possibile nella industria e nel carattere del popolo. E se non è stata ristretta la spesa e ridotto il debito al maggior grado possibile e giusto, ciò devesi unicamente attribuire a che il popolo stesso nell'agiatezza divenne indifferente e stravagante. Senza dar ascolto a clamori interessati si restaurò l'antica e sola solida base della circolazione.

Venne educata una generazione d'uomini di Stato, i quali in materie economiche non erano senza alcun dubbio inferiori ad altri nel mondo. Ebbe posto in Parlamento una serie d'uomini, i quali, qualunque possano essere stati o possano ora essere i loro difetti, furono e sono meglio conoscitori di quei principî di scienza di finanza (l'ignoranza dei quali è divenuta imperdonabile in legislatori) che i membri di qualsiasi altra assemblea legislativa in Europa. E finalmente si è diffusa fra il popolo la conoscenza della giusta portata dei loro interessi, la quale ha maravigliosamente modificate le tendenze nazionali, ed a breve andare spezzerà completamente le antiche barriere del pregiudizio e dell'esclusivismo insulare. »

E noi, che nel riprodurre, riassumendolo e completandolo delle notizie risguardanti l'Italia, il presente articolo *delle finanze inglesi nel* 1816 abbiamo avuto in mira di porgere agli Italiani un grand'esempio di sacrificî e di energica perseveranza d'un popolo, che volle e seppe uscire da una pericolosissima situazione finanziaria, crediamo di non poter meglio conchiudere questo lavoro che facendo voti che anche per noi non sia lontano il tempo, in cui, migliorata la nostra condizione finanziaria ed economica, possiamo, ricordando queste angustie presenti, compiacerci dei buoni risultati ottenuti dagli accresciuti sacrificî, che ancor ci si dimandano, e che non possono non tornare a vantaggio di tutti, non meno che a crescer forza e decoro alla patria comune.

E. Martuscelli.

---

# RIVISTE.

## SUL ROMANZO CONTEMPORANEO (*).

### STUDI CRITICI.

### VI.

#### La fiera delle vanità.

Entriamo; c' è posto per tutti, anche per le anime più illibate e sante; sebbene non ci sia poi tanto scandalo a mostrarsi dove tutti mostrano le loro vergogne o ad imbellettarsi dove tutto è vernice. Ma Thackeray ha compreso i riguardi che si devono ad un lettore gentiluomo e perciò lo mise a contatto di una società che sovra ogni cosa si picca del suo decoro, una società essenzialmente tenera di quello che si dice, una società che gode buon nome e non può in alcuna maniera compromettere chi la frequenta. I Crawley, gli Osborne, i Sedley (finchè questi non andranno in rovina) gli Steine e i loro aderenti sono insigni personaggi, che il dente della maldicenza non può mordere e che il lettore gentiluomo avvicinerà sempre con onore. Egli farà bene invece a salutar da lontano o a non salutare affatto quel buon uomo di Dobbin, il quale, sebbene siasi quasi rovinato per la gente di garbo, non è riuscito ad apprendere un po' di quella decenza, di quella sostenutezza che costituisce la nobiltà vera; egli farà bene a non occuparsi di quella povera piccola Amelia, che dopo un breve splendore nel mondo elegante, ha dovuto ridursi a fare puramente e semplicemente la madre di famiglia; e, poichè nel romanzo di Thackeray non ci sono altri poveri di spirito da evitare, il lettore che non cerca nei romanzi il Vangelo, potrà sicuramente affidarsi alla eletta compagnia che brilla

(*) Vedi il fascicolo di ottobre 1866.

di mezze bugie e mezze verità, di mezze grandezze e mezze miserie, di mezze onestà e mezze, diremo così, non onestà, nella *fiera*, o pantomima, alla quale quell' attento, fine e minuto scultore di caratteri che era il Thackeray ha voluto invitarci. Basti che non si sbilanci da nessuno de' personaggi alcuna parola che stuoni nella più forbita lingua inglese; basti che essi trovino il modo di conservare intorno a sè una illusione feconda di successo, basti che non arrivino proprio fino alla galera ed al postribolo, ma che la rasentino non solo non è sconvenienza, ma si ritiene dagli intelligenti della buona creanza sociale, essere indispensabile alla perfezione del vero *gentleman*.

Sebbene tutti i personaggi, in questo romanzo, siano protagonisti, gli onori della *fiera* sono fatti da Rebecca Sharp, vivace donnina, che ha grazia per due, spirito per dieci, malizia per cento donnine graziose, spiritose e maliziose. Oscuri avendo avuti natali, rinnegò prudentemente suo padre e li fece chiari; la educazione ricevuta nell'istituto le fu sufficiente per ch' ella imparasse a dissimulare secondo l'opportunità, e a reggersi o a barcamenarsi nella vita; ella trova uscendo dall' istituto una distinta amica nella giovine Amelia Sedley, e nella sua ingenuità subito pensa a giovarsene innamorando di sè il fratello di lei; ella trova nella casa Krawley un rifugio ed una posizione; vi si procura un marito; ma il marito le viene presto a noia ed ella conservando naturalmente le apparenze, si persuade come l' amicizia è buona a qualche cosa e alla sua fida Amelia Sedley divenuta moglie del vaghissimo Giorgio Osborne si associa, nel dividere gli amplessi di Giorgio; il marito ha una zia; Rebecca Sharp trova che non si può essere inutilmente nipoti e però insidia con ogni arte alla vecchia. Rawdon di cui Rebecca è moglie, va in battaglia; la tenera consorte pensa a farsi lasciare da lui quanti più può ricordi del suo affetto e letteralmente lo spoglia di quanto possiede. Ma Rawdon superstite e cresciuto di grado la ritrova, e poi ch' ella consente a ricongiungersi con lui, Rawdon pensa a farla vedere ed ammirare dal bel mondo; si parla molto di lui e di lei, ma questo non sembra bastare ai loro numerosi creditori. Rawdon vende il suo grado e Rebecca trova protezione presso lord Steine ed altri rispettabili signori, i quali hanno la bontà di consegnare nelle sue mani tanto danaro che basti a pagare i debiti di suo marito ed i suoi; ma Rebecca è donna massaia e mette da parte per sè; i creditori protestano e si vendicano alfine, cacciando Rawdon nella prigione dei debitori. Il disgraziato prigioniero si raccomanda alla moglie perchè lo salvi; Rebecca con mille tenerezze gli fa sapere che la sua salute non gli permette subito, che aspetti... Ma Rawdon non pazienta; e liberato da' suoi naturali parenti accorre presso Rebecca; ma, per una combinazione inaspettata, trova intorno a lei, invece del medico, lord Steine.

Qui Rawdon, l' onesto Rawdon, il compagno indivisibile di sua moglie in tutte le intraprese che devono dargli ragione contro la insolenza de' creditori, va fuori de' gangheri; non si rammenta che Steine

è un lord e lo tratta come si tratterebbe un mascalzone; di qui la minaccia di un duello; ma se lord Steine si battesse, chi sa quanti scandali ne nascerebbero; meglio dunque che Rawdon accetti, per la mediazione di lord Steine, un posto di governatore Inglese a Swamptown, e rispetti, esigliandosi, la libertà di sua moglie; la quale poi, col crepacuore dell'abbandono, attraversa l'intiera Europa. Ella ha un bell' abbandonare la propria creatura, e un bel fare a sbizzarrirsi d'amore in amore, d'avventura in avventura; Rebecca sente ch'è nata per esser moglie, Rebecca sente che un giorno o l'altro, il suo Rawdon, per febbre gialla od altro malanno, la lascierà sola nel mondo; ella vorrebbe quindi assicurarsi per gli anni della vecchiaia il sempre celibe e sempre a lei ben disposto grosso e grasso materiale insieme e sentimentale Yios, il fratello della sua Amelia, e ricongiungersi insomma, e ricongiungersi per sempre al suo primo amore; ma il suo futuro secondo marito la precede nella tomba e lascia, morendo, il meglio delle sue sostanze a Rebecca; la quale, piissima, sotto il peso di tanti affanni, delibera di riparare ad un passato tumultuoso, facendosi benedire d'allora in poi come la benefattrice del povero. Ed ecco una vita bene spesa, una vita vissuta per intiero; Rebecca Sharp, Rebecca Pitt, Rebecca Rawdon Crawley, Rebecca Osborne, Rebecca Steine, Rebecca Sedley, non importa con qual nome noi la chiamiamo; ella visse con suo marito finchè suo marito visse con lei, ecco la morale; ella seppe innalzarsi fino ai pari d'Inghilterra; ecco ciò che la distingue. E quando non c'è scandalo, e quando ella evita i tribunali, chi può insultare alla memoria di una donna così eminente?

Dopo tutto, chi la potrebbe paragonare con quella scema di Amelia Sedley, la quale essendo innamorata di Giorgio Osborne, non tiene a bada altri giovani ed aspetta lui solo? e, in qual modo divenuta sposa di Giorgio Osborne, e, stando al reggimento, Amelia non sa pigliarsi nessuna distrazione, e non si vendica delle infedeltà di Giorgio con altre infedeltà? Per qual ragione, dopo la morte di Giorgio a Vaterloo ella resiste così lungo tempo alle tenerezze di William Dobbin?...

È vero che questo William Dobbin, in fondo in fondo, è poco più d'un uomo onesto; gli batte un cuore di leone nel petto, ma oggi, per far la corte ad una giovine di distinzione, non ci vuol tanto; nè l'aver carattere fermo e leale è cosa che importi troppo; Dobbin non è quello che noi diremmo un uomo di spirito; e in salone, al fin de' conti, non ci sa stare; egli sacrificherà sè e quanto di suo ha più prezioso per l'oggetto de' suoi affetti, ma le sue riverenze il più ignorante maestro di ballo le riproverebbe, e i suoi complimenti saranno teneri finchè si vuole, ma non sono i complimenti d'uso, nè rivelano abbastanza l'arte del *fashionable man*. William Dobbin, insomma, sarà un buon soldato, un buon amico, un buon marito, un buon padre, un buon uomo, anche nel senso migliore della parola, ma non c'è nulla in lui di piccante. Tuttavia, si suppone che per quella scema di Amelia Sedley possa bastare. Per qual motivo dunque ella resiste?

E valeva poi proprio la pena che Thackeray animasse il suo racconto con la rappresentazione di queste due figure, che in società non avrebbero nessun rilievo? Valeva proprio la pena ch' egli scrivesse sopra William Dobbin pagine così commoventi da strappare le lacrime anche al lettore meno avvezzo a piangere, anche a quei lettori che non piangono mai? Perchè piuttosto, dopo avere fatto di Rebecca Sharp una Maddalena pentita, Thackeray non ci inteneriva sopra i suoi tardi pentimenti?...

Non potendo Thackeray, dalla sua recente sepoltura, levarsi a rispondere, mi proverò a dire due parole in proposito. Nella *fiera della vanità*, egli ha voluto colpire, quanto potè, le piccole e grandi menzogne, le piccole e grandi caricature della società contemporanea; la bacchettoneria di Rebecca invecchiata ed arricchita negli amori e per gli amori, non è l' ultima delle menzogne ch'egli ha voluto consegnare al disprezzo. Thackeray è realista, ma crede all' ideale, e lo trova e lo esalta, dove gli idealisti vedrebbero prosa, e volgarità, ed egli realista ha cercata la poesia e la distinzione. Amelia e Dobbin hanno dentro di loro la virtù dell' ideale, ed essi veramente sentono e maturano i romanzi della vita. Degli altri personaggi nella nostra memoria restano i nomi; di Dobbin e di Amelia gli affetti, i pensieri, le opere efficaci. La costanza di Renzo Tramaglino e quella del maggiore Dobbin nell' amare la donna scelta dal loro cuore, non avrebbe mai occupato lo spirito inventivo di alcuno de' nostri più classici o più romantici poeti; due uomini, invece, nè troppo classici, nè troppo romantici, due cervelli che stavano intieramente a segno, Manzoni prima, e Thackeray poi, evocarono la virtù dall' oscurità di una capanna e da quella di una caserma alla luce del mondo, mettendo entrambi in ridicolo il fasto e le vanità del mondo che abbiamo convenuto di battezzare col nome di grande. E Thackeray si conservò fedele a sè stesso in ogni altra sua pubblicazione; a costo di parere acerbo, a costo pure di urtar tutti, mettendo il dito nelle piaghe comuni, egli ha voluto essenzialmente nelle sue opere dire la verità. La ironia, alcuna volta audace, che gli va compagna è l' attrattiva che lo fa più leggere, obbligando il lettore, in alcuna maniera, a cercare da sè la propria sentenza. Vi è poi nel suo stile qualche cosa d' incisivo, di spiccato, che se può disgustare qualche commodo lettore, il quale preferirebbe essere trasportato da una sola onda di parole, fino al termine della novella, deve invece piacere agli spiriti serii, i quali amano riposarsi a pensare. Thackeray, così nel *Libro degli Snob*, come nella *Fiera delle vanità*, come in ogni altro suo romanzo, se romanzi veramente si possono chiamare queste sue rappresentazioni della società umana per gruppi, scolpisce vivamente i suoi caratteri, staccandoli bene l' uno dall' altro ed esponendoli, nel tempo stesso, alla vista, alla critica e alla riflessione del pubblico. Io sento qui più d' uno che mi dice il romanzo avere altro ufficio, il romanzo dover essere ben altro. Ma oramai, io ho imparato a ridere di que' codici letterarii i quali scritti o non

iscritti, esistono pur troppo, nella nostra pregiudicata estetica, dai quali ci viene imposto l' ideale del romanzo, come l'ideale del dramma, dell' ode e di ogni altra forma che il pensiero creatore voglia assumere nella sua rappresentazione letteraria. Chè, se assolutamente si creda di dover serbare inviolata la dignità dei nomi, noi desisteremo dal chiamare, per esempio, romanzi o drammi i più bei lavori di questo genere che abbiano tradite le regole ricevute (e le tradirono tutti) e continueremo invece a leggerli, mentre abbiamo smesso di leggere, da gran tempo, gl' inutili trattati. Or sono alcuni anni, l'accademia Pontaniana di Napoli poneva a concorso una memoria nella quale si doveva accennare e disegnare il tipo unico e vero della futura tragedia Italiana. Non so se allo strano invito alcuno abbia risposto, e se alcuno rispose non so se l' accademia abbia giudicata degna di premio la memoria; ma questo io so bene che solamente uno scolaro di rettorica potrebbe riuscire a comporre una tragedia sul tipo preciso che avrà ottenuto il privilegio della regia accademia Pontaniana. Il qual fatto ho voluto citare come un accenno all' umiltà, alla miseria della critica letteraria in Italia, dove fra tanti che sembrano impazzare per la libertà politica è raro che se ne incontri uno il quale intenda, in tutta la sua larghezza, la libertà del pensiero nella sua manifestazione letteraria. Per noi Shakespeare e Byron, Goethe e Schiller, Rabelais e De Maistre, Pushkin e Lermontof, Calderon e Zorrilla, perchè non somigliano ai classici nostri, sono pressapoco matti; e perchè noi restiamo chiusi in un circolo convenzionale non comprendiamo o non vogliamo comprendere che ci possa, per esempio, in Inghilterra, essere un romanzo di Bulwer diverso dal romanzo di Scott, un romanzo di Thackeray diverso dal romanzo di Dickens. Come all'unità noi tendiamo pur troppo all' uniformità, mentre invece qui tutto ci chiamerebbe essenzialmente alla varietà. Noi ripugniamo al nuovo, e il nuovo qui si produce malgrado noi; allora, per consolarci, cerchiamo di provare che il tale si avvicina alla tale scuola, sebbene non le appartenga, e diamo del matto al Guerrazzi, perchè non è nè il Manzoni, nè il D'Azeglio nè il Grossi, i quali *s'avvicinano* al Manzoni, e stentiamo, nei nostri trattati, a consacrare un capitolo per le *Memorie*, 1.° perchè le *Memorie di Silvio Pellico* non si possono ancora considerare come un libro classico, 2.° Perchè fin qui s' è dato il nome di *Memorie* ad una sezione dei libri storici; e per altra parte, gravissima preoccupazione anche questa, noi non possiamo nemmeno alle *Memorie di Silvio Pellico* dare il titolo di romanzo.

Ma in ogni modo, si chiami romanzo, o libro di caratteri, o libro di caricature, o come altrimenti può meglio talentare, la *Fiera delle Vanità* di Thackeray, se ancora non è tradotta in Italiano, dovrebbe tradursi; perchè, se manca ne' nostri il coraggio e la energia per dire tutta la verità, non sia il popolo nostro defraudato di quegli scritti stranieri, i quali a forza di dirla, sono riusciti, in casa loro, a purgare la società di alcuni vizii che perdurando, avrebbero forse finito di corromperla e precipitarla al suo fatale dissolvimento.

## VII.

### Il Dottor Antonio.

Nessuno scrittore provvede meno alla sua gloria dello scrittore internazionale; l'opera di lui si conserva; il nome dell'autore si dimentica. A prova di questa verità di fatto basti a noi la testimonianza del conte De-Maistre, le cui sentenze da tutti si citano, e a cui i Francesi, perchè nato ed educato fuori dei confini di Francia, non diedero ancora ospitalità e a cui l'Italia non riconosce e non riconoscerà il diritto di cittadinanza letteraria, perchè il conte De-Mastre si ostinò sempre a scrivere francese. Così, se domandate agli inglesi il nome de' loro più illustri romanzieri contemporanei, si guarderanno bene dal nominarvi l'italiano Ruffini autore del *Dottor Antonio*, e noi italiani, dopo aver annoverato fra i nostri grandi romanzieri il Manzoni, il D'Azeglio, il Grossi, il Carcano, il Cantù, il Varese, il Bazzoni, ed il Guerrazzi, ci fermeremo lì, immemori od ignari che il *Dottor Antonio*, sebbene scritto in inglese elegantissimo, sia opera d'un nostro grande italiano.

Se l' umanità fosse una patria, questa gran patria dovrebbe essa riparare all'immeritato oblìo e benedire a quegli esuli generosi, che fuori della loro piccola patria ed in un'altra piccola patria raccolti, cercano conciliare le due piccole patrie, e non potendo abbattere le barriere doganali che le separano, vogliono almeno avvicinarle combattendo le prevenzioni sinistre, i fatali pregiudizii che le armano l'una contro l'altra e le tengono divise.

Fra questi esuli generosi viva felice il Ruffini, che la Italia de' suoi sogni, la Italia da lui desiderata rappresentava con vivi e simpatici colori allo straniero; benedetta la sua mano d'artista, che tracciava delicata e sicura il quadro di un popolo senza che a mostra di originalità egli originale dovesse sentire il bisogno di rappresentare banditi, saltimbanchi, improvvisatori e cavalieri d'industria, lusso di che si fa splendere la patria nostra nei romanzi stranieri.

All' opposto il Ruffini volle mostrare che qui pure si sa vivere con qualche dignità anche sotto le forme più semplici, anche sotto la più rozza apparenza; che qui pure si può amare una straniera, una straniera d'amore e non per la ignobilissima *auri sacra fames* e non per un goffo spirito d'avventura; che qui pure un uomo ha il coraggio di sacrificarsi piuttosto che sopportare tanta offesa, dove il sospetto entri che una compiacenza da schiavo epicureo possa essere l'unica felicità che un italiano, dotato di cuore e di mente, carezzi nello slancio de'suoi

sogni. Benedetta la mano del Ruffini, che, pingendo, in largo, il paradiso d'Italia, non aggiunse una linea di troppo e non ne tolse una al vero, di maniera che il lettore volendo riscontrare l'opera dell'arte con quella della natura, non abbia a patir disinganno; benedetta la mano del Ruffini che pose in bellissimo rilievo l'onorata figura dei medici-condotti ne' villaggi italiani, meglio che apostoli, veri ministri evangelici, e che, offrendoci il ritratto del dottor Antonio, non fece altro se non illuminare di luce più artistica un tipo, il quale ognuno di noi saprebbe dove ritrovare, riproducendosi esso ad onore della nostra stirpe quasi in ogui angolo d'Italia. Benedetta infine la mano del Ruffini, che fece battere il cuore degli stranieri, alla pittura fedele delle nostre miserie, delle nostre infinite torture morali, sotto governi i quali si vendicavano dell'essere piccoli, facendo sentire, quant'era possibile sentirlo, il loro peso e la loro insolenza.

Per molti certe sue pagine sapranno troppo d'attualità politica, e parranno prive d'interesse oggi, che abbiamo convenuto di cullarci nella beatitudine del nostro risorgimento costituzionale, oggi che invece di comandanti militari ci sono prefetti, oggi che invece di carcerazioni ed esecuzioni senza giudizio noi veniamo processati in tutte le forme, oggi che la legge non è più effetto della cocciutaggine e del capriccio d'un solo uomo, ma esce dall'accordo, più o meno spontaneo, più o meno sincero, di molte volontà e di molte intelligenze riunite, oggi infine che non abbiamo più bisogno di cospirare nelle tenebre, potendo, in piena luce con un poco di distrezza, far valere, se esso vale e sia opportuno, ogni nostro piu ardito concepimento. Ma oltre che il racconto del Ruffini, per la sua parte politica, può aversi in pregio come documento storico, è bene non dimenticare che i tempi ai quali il Ruffini allude, sono abbastanza vicini, perchè i perseguitatori di ieri non possano oggi comodamente farsi pecora e nascondere sotto l'onesto vello il vecchio lupo, e i vecchi comandanti militari del piccolo Piemonte essersi convertiti, per esempio, in ministri costituzionali, in generali d'armata e che ne sappiam noi, anche, talora, se occorra, in presidenti del consiglio.

Ma per non distrarci dall'argomento letterario che ci preoccupa e col quale porremo fine, per ora, alla nostra breve escursione sul romanzo contemporaneo, veniamo a bomba.

Evidentemente il Ruffini, vivendo all'estero e ripensando alla sua terra natale, ha subito quello stesso incanto che provano i giovani poeti e giovani artisti stranieri, quando sognano l'Italia. Egli ha voluto dimenticare le piccole, minute magagne che affliggono pur troppo la nostra società; quando si sogna l'Italia, in terra straniera, non le si domandano troppi conti; basta ch' ella sia bellissima, che l'insieme de' suoi abitatori offra un aspetto artistico e pieno d'animazione, e che fra le distrazioni le quali offre il cielo e la ingegnosità della gente che la popola, la vita in Italia non sia monotona come altrove, e l'ideale del sogno si trova raggiunto. Il Ruffini ha voluto veder questo nel suo ro-

manzo e nulla più; gli venne bene più d'una volta la tentazione di gettare un po' di ombra sul quadro, ma ricordandosi tosto di scrivere in terra straniera per la sola terra de' suoi amori, vinse la tentazione e castigò sè stesso, mettendo invece ogni studio ad allontanare dagli stranieri la loro idea fissa che gli Italiani siano un popolo essenzialmente teatrale, il quale stia sempre in iscena e proprio soltanto per divertire i signori *lordi*, i quali fanno ad essi la carità di venire a spendere qui il loro danaro e ristorarvi la loro salute mal ferma e diradarvi lo spleen che annebbia loro la testa. In compenso il Ruffini pose pure grandissima cura nel rilevarci, quanto potè, la virtù dei nostri liberali visitatori, ma certo non senza far loro sentire, a più riprese, come lo spendere molto danaro non è ancora tutto, e come in certi casi delicatissimi, non è nulla, anzi è peggio che nulla. Chè se ad una gente povera può il danaro alcuna volta essere tentazione funesta, non è poi sempre a noi tale allettamento, perchè lo straniero si pensi di poter con esso comperare qualunque viltà; ed è viltà ogni rinuncia che un uomo faccia al suo sentimento di dignità umana, od ogni sua compromissione. La figura del dottor Antonio, che noi possiamo, con vero orgoglio nazionale, dichiarare un luminoso ritratto dal vero, questa figura nella quale il Ruffini si specchia come in un fratello, come in un altro sè stesso, è piena di bellezza e nobiltà, e noi, non sospetti certo di troppa parzialità pel nostro paese, dobbiamo qui esprimere ingenuamente un nostro sentimento che in nessun'altra terra la pianta uomo, quando viene su bene, dispiega una più compiuta e più rara bellezza che in Italia, e che un dottor Antonio così semplice e così grande, così modesto e così eroico, così sapiente dove pure egli sente la propria debolezza, difficilmente avrebbe potuto prodursi fuori d'Italia; qui difatto, come la bellezza fisica quando raggiunge il nostro ideale, tocca la perfezione, non di rado avviene che le eccezioni morali portino l'uomo ad una idealità, la quale lasciandogli le qualità eminenti della sua nazione, lo spoglia di ogni suo difetto, e lo offre all'umanità invidiabile e quasi inimitabile tipo d'eccellenza. Del che non vogliamo certo fare all'Italia troppo gran merito, ma accenniamo il fatto, come un beneficio naturale, che non dovremmo trascurare. Ma non era cosa agevole il sorprendere, come il Ruffini fece, sulla viva natura un carattere come quello del suo Antonio; e conviene certamente che lo scrittore sia esso stesso molto vicino al suo tipo, perchè il Dottor Antonio gli uscisse dalla testa, dal cuore e dalle mani così completo in ogni suo accento, in ogni suo sguardo, e diremo pure, in ogni suo respiro; poich'esso è tanto vivo che nelle pagine del Ruffini lo sentiamo veramente respirare e dell'aria ch'egli respira, noi ci confortiamo quasi quanto la sua Madonnina Inglese, la sua bionda Lucy, la dolce inferma, il tenero e riconoscente oggetto delle sue cure. E quando egli scompare, il romanzo perde molto della sua attrattiva; poichè Lucy non è interessante se non innanzi a lui; nella sua Inghilterra essa è una inglesina piacente, se vogliamo, ma

non diversa da tante altre; il solo sguardo, la sola parola del dottor Antonio la elettrizza, la vivifica, la trasforma, la fa due volte più bella, vogliam dire bella della sua bellezza inglese e di questa nostra passione italiana che non stà tutta nei romanzi. Ma Lucy ha un padre inglese fino al midollo, e aristocratico come le sue lire sterline; egli è imbottito di pregiudizii, e per modo imbottito che qualche volta si pena a trovargli il cuore. Eppure sir John ha un cuore eccellente e, malgrado tutte le sue arie di uomo difficile, giureremmo quasi, che con molta pazienza e molti riguardi si arriverebbe se non a persuadere la ragione cocciuta, a intenerire il suo cuore di padre, e a fargli desiderare il matrimonio di Lucy col dottore, se Lucy non avesse un fratello, un tiranno brutale, che non vuole veder nulla, non vuole saper nulla, e bestemmia, minaccia, perseguita, in fino a che non vede la sua diletta Lucy in braccio d'un rispettabile lord Cleverton, uomo di alta nascita, di sani principii e di animo sodo come la sua età, il quale dopo quasi otto anni di unione matrimoniale, la precede nella tomba, lasciandola vedova e malata, di una malattia della quale conosce il segreto e può trovare il rimedio solamente il dottor Antonio. Forse era meglio per la verosimiglianza del romanzo lasciar morire Lucy in Inghilterra; ma chi ci assicura che quanto sembra inverosimile non sia vero? Lucy attraversa l'Italia in traccia del suo diletto; lo incontra inaspettato ed insperato a Napoli, e subito si rimette alle sue cure; ma la rivoluzione di Napoli lo toglie a lei e lo getta nella fortezza d'Ischia dalla quale dopo inutili sforzi, disperando ella di liberarlo, se ne muore della sua malattia, covata da otto lunghi anni. E quì con la poesia della morte finisce il romanzo, un po' affrettato forse nelle ultime pagine, ma pieno anche in queste di verità e di luce. Ad esso si associa un altro piccolo romanzo quasi campestre, un idillio alla Sand, negli amori di Speranza e di Battista, i giovani protetti del dottor Antonio e della giovine signorina inglese, romanzo che serve mirabilmente a rivelare, a traverso le popolari superstizioni, frutto dell'ignoranza per la quale il prete vorrebbe trattenere la gente minuta alla fede, tutta la poesia della semplice onestà, che ancora si trasmette, come patrimonio, di generazione in generazione, presso le nostre plebi rusticane. E, nella pittura che il Ruffini ci fa di questa coppia innamorata, egli versa così vivi colori e così freschi, che essa ci danza sopra la sua riviera incantata innanzi all'immaginazione appena la evochiamo con la nostra memoria; e vorremmo quasi essere ne' panni loro per godere di quella schietta gioia che loro inonda il viso insieme ed il cuore, mentre invidiamo la pura consolazione che prova Lucy nell'aver fatti felici i due poveri amanti, mentre, a meno d'avere un cuore da Tamerlano, è difficile non lasciar scorrere qualche lagrima di tenerezza, quando Lucy, dopo otto anni di assenza, appare improvvisa nella moltiplicata famiglia de' suoi cari benificati. E c'è un'onda di virtù schietta in tutto questo romanzo che tempera molti rancori che l'uomo possa avere con la società e lo riconcilia

quasi con essa, facendogli quasi parer dolce il durare ne' patimenti quando per i patimenti si debba compiere un dovere. Dopo tutto, salvo i quattrini che Lucy prodiga e che tutti non possiamo avere, nessuno de' personaggi, neppur lo stesso dottor Antonio, fa niente di straordinario, perchè non sia possibile a ciascuno di noi, imitarlo nella virtù delle opere, e consolarci nella persuasione che anche leggendo romanzi che non siano del cardinale Wiseman e del padre Bresciani, si può diventare migliori.

Firenze, ottobre 1866.

ANGELO DE-GUBERNATIS.

---

# RIVISTA POLITICA

« *Noi siamo tra color che son sospesi.* » Questo verso gl'Italiani possono pronunciare di sè medesimi. Essi sono oggi un popolo libero bensì, ma che pajono e possono prendere ora una piccola parte al governo di sè; e, sfiduciati dei molti medici, che hanno tentato di sanare i lor mali, stanno a guardare, come l'ultimo, a cui son caduti nelle mani, saprà trarne le mani. Il paese è diventato paziente; e si deve riconoscere, che da sette anni non s'è mai visto in un'aspettativa, non diremo più sicura, ma più tranquilla. Il ministero che si raccoglie tutto nel nome del suo Presidente, ministro, nientemeno dell'Interno e delle Finanze, è lasciato fare e disfare a sua posta, non con grandi speranze, ma con questa persuasione, che non vi sarebbe chi potesse fare in sua vece.

La discussione dei bisogni, dei malanni, delle urgenze del paese è poco meno che cessata affatto, col chiudersi del Parlamento; si stenta a trovare soggetti di pensiero o di discorso. Questo è sopratutto segno di scarsa coltura ed attività politica; ma se promètte poco ajuto, non frappone nessun incaglio al governo che non è punto turbato nella sua azione, nè ne' suoi consigli; e non avrà quindi nessuna scusa, se, riaperta la Camera, — il solo focolare di discussione politica, che in Italia vi sia — non apparrà avere nè operato efficacemente, nè ammanito proposte proporzionate ad una situazione, che non s'aggrava meno, per questo solo che nessuno vi pensa.

Il paese ha davanti a sè due spettacoli di natura molto diversi, e i cui effetti si turbano a vicenda. Da una parte, è prossimo ad essere lanciato in una delle operazioni, economicamente più difficili, che si possa pensare. Il governo è lì lì per mettere in vendita via via 5 o 600 milioni della proprietà fondiaria ecclesiastica, che la legge ultima gli ha data facoltá di confiscare. Quantunque paja e si dica che la disposizione a comperarla non sia scarsa, e che, da più parti del Regno, si annunzii un cotale eccitamento a questo fine, è evidente, che fin ad ora qualunque prognostico sarebbe poco sicuro. Forse l'Italia dovrà alla profonda disistima, in cui il Clero, rimasto sempre padrone del campo religioso, v'ha fatto cadere il cattolicismo stesso, l'Italia, diciamo, le dovrà che la vendita dei beni ecclesiastici non vi trovi nessuna delle difficoltà morali, che ha incontrato in altri paesi, o ve ne trovi assai meno. Ma scartata ogni difficoltà di questa sorte, ne resta sempre un'altra, di natura più invincibile; che è il denaro. Un paese non è in grado d'investire in beni immobili, se non una parte piccola dei suoi risparmii: e nessun fatto economico noto ci dà luogo a sperare che cotesta somma di risparmii in Italia ammonti a molto. Nè all'affrancamento dei censi, nè a quello del tavoliere di Puglia noi abbiamo visto accorrere

i capitali con folla, anzi andarvi assai più restii, che non si sarebbe potuto credere; e la vendita dei beni demaniali è bensì proceduta più sollecitamente, ma quando quella dei beni ecclesiastici non andasse che del suo passo, ci troveremmo assai lontani dal conto. La somma dei beni fondiarii, che, per effetto dell'ultima legge, possono essere posti in vendita dallo Stato, ammonterà, dicevamo, a un cinque o seicento milioni. Se come i beni ecclesiastici, si vendessero in ragione d'un 30 milioni all'anno, bisognerebbero quindici a diciotto anni a smaltirli tutti; e trentatre a trentasei ad averli pagati tutti; quando cotesti trenta milioni rappresentassero tutto il valore venduto annualmente, come succede per i beni demaniali, non il solo decimo pagato. Che se, invece, si vuol credere, che in Italia si riesca persino a trovare subito tanti compratori di terra, quanti bastino quest'anno a pagare 30 milioni a conto d'una proprietà di 300 milioni, che osassero acquistare, e' vi bisognerebbe due anni a vendere ogni cosa; e diciotto a venti anni a riscuoterne il pagamento. Se non che questa stessa speranza, la quale pare così esagerata, non basta nè alle fantasie, nè all'erario: e noi vediamo quelle e questo accendersi fino a credere possibile, che i compratori accorreranno con tanta folla e desiderio, e con così gravi borse, che non solo ingojeranno la terra, ma la vorranno pagar tutta a un tratto, rinunciando, per l'attrattiva di altri guadagni, al commodo, che lor proferisce la legge, di pagarne solo un decimo ora, e gli altri nove decimi in diciotto anni. Certo, se questo succede, non s'è visto in questi sette anni niente di più curioso ed inaspettato.

Intanto, si deve in questo stesso intervallo, e prima che una parte dei beni ecclesiastici sia posta in vendita o contemporaneamente, procedere all' emissione di tante obbligazioni, quante bastino a rifornire l'erario di 400 milioni. Quest'emissione potrà essere fatta non a un tratto, ma durante lo scorcio di quest'anno e tutto il prossimo; poiche, quantunque i 400 milioni non bastino a pagare tutto il disavanzo dei due anni, la liquidazione lenta e lunga del debito lascia spazio e respiro. Però se v' ha qualche commodo nel fare un' emissione di titoli a pezzi e bocconi, non é senza danno: e sarebbe stato certo preferito il farla a un tratto, se non si nutrisse la speranza, che i titoli potranno essere immediatamente acquistati dai compratori delle terre, poichè hanno il privilegio di dover essere ricevuti dallo stato in pagamento di queste. Questa speranza riuscirà vana o no secondo il numero di cotesti compratori delle terre, il vantaggio dell' acquisto di cotesti titoli, che sarà tanto maggiore, quanto i titoli verranno emessi più basso, e l' utilità maggiore, che porterà il pagare subito con essi le terre, rispetto al pagarle via via in 20 anni. Il punto importante è sempre quello; — quanti concorreranno, gareggeranno a comprare! — Che se saranno molti, e le gare riusciranno gagliarde, è certo, che il basso prezzo dei titoli non porterá danno: poichè di tanto s'accrescerà il prezzo della terra. È evidente, di fatti, che se questa è voluta, è contesa tra molti, il poterla comperare con un titolo che valga

100, e costi 60, non vorrà dire, se non che quegli i quali sono risoluti a comprarla, potranno, senza scapito, pagarla 140 per 5 di rendita, in luogo di cento. Ma, se le gare saranno deboli, i compratori scarsi, sarà veramente pagato sessanta, quello che vale cento, se lo Stato accetta in pagamento dei titoli che, valendo cento si sono pagati sessanta; e perderà, quindi, il 40 per 100 del capitale che pone in vendita. S'aggiugne, che se i compratori essendo molti, non avranno però voglia di pagare subito quello che potranno pagare in 20 anni, — e questa voglia, naturalmente, sarà tanto più scarsa, quanto più sarà salito alto il prezzo delle terre — lo Stato bisognerà che paghi sui titoli emessi, per tutto questo tempo, un interesse assai più alto di quello che può riscuotere da'resti di prezzo dovuto dai compratori delle terre. E questa differenza può esser tanta, e pesare per così lungo tempo, che una buona parte del capitale o persino tutto sfumi e si dilegui.

Se non che ora già si vede, che il Rattazzi non ha più fiducia — se l'ha anche avuta mai — che le obbligazioni potranno essere acquistate tutte dai compratori sperati delle terre. Egli mostra d' avere inteso — e forse l' ha inteso sempre — che, per assicurare la collocazione pronta di coteste obbligazioni, ci bisogna un intermedio tra i compratori singoli e lo Stato. Cotesto intermedio non possono essere se non i banchieri e gl' instituti di credito. Il Rattazzi, non sappiamo se di buona voglia o sforzato, s' è risoluto a non dirigersi ad altri instituti, che a' nostri. Questi hanno una grandissima magagna; che dalla Banca nazionale in fuori, sono tutti assai ammalati e fiacchi. Perciò, è bisognato far capo alla Banca. Ora, non è ancora convenuto con quali modi e patti la Banca accordi l' alto suo soccorso e patrocinio. Ma questo è evidente, che, qualunque sia il modo e il patto, il denaro non potrà essere fornito da essa, se non accrescendo la circolazione dei biglietti; aumento che oggi non ha pericolo per essa, poichè è sciolta dal vincolo dello scambio in oro, e può essere indefinito, poichè lo Statuto le pone non altro limite, che d'avere un terzo di riserva, in denaro sonante. Il resultato più spiccato di quest' aumento, e della ragione che lo motivò, è che la cessazione del corso forzoso, annunciata a più riprese con tanta pompa ed effetto sulle fantasie volgari, dovrà essere posposta senza termine; e che la Banca nazionale s' avvia sempre più a diventare, rispetto allo Stato in Italia, quello che è in Francia e in Austria. L'istituto, così abilmente diretto, terrà il coltello pel manico; e tutte le quistioni agitate questo anno in Italia sulla libertà e moltiplicità delle banche, avranno soluzione dal fatto, poichè il raziocinio non ha saputo dargliene una. Se v'è, quindi, avvenimento curioso, è certo quello che vedremo in breve. Un ministero, sostenuto dalla sinistra, perchè dovesse, soprattutto, por termine al corso forzoso, ed esimere lo Stato dal patrocinio della Banca, confermerà quello e questo; ma ciò non vuol dire che la sinistra non continuerà a sostenerlo; poichè in Italia, l' ultima cosa alla quale i partiti pensano, è la consistenza delle loro dottrine ed idee.

Ad ogni modo, comunque riesca cotesta vendita di proprietà fon-

diaria e cotesta emissione delle obbligazioni, è bene persuadersi, che nè l'una nè l'altra conferisce per ora in nulla a migliorare le condizioni della nostra finanza. Sulla proprietà ecclesiastica, che vendiamo, noi abbiamo tanti obblighi, quanti appena basta, se pure, a sodisfare la rendita, che se ne ritrae. Ora, noi emettiamo tanti titoli, quanti ne bisogneranno a darci 400 milioni, e su questi dovremo pagare un interesse annuo, dai 25 ai 35 milioni, secondo il saggio, a cui riusciremo ad emetterli. Se vendiamo i beni, cotesti titoli saranno estinti, poichè verranno restituiti allo Stato da' compratori delle terre; ma vorrà dire, che insieme con queste, la lor rendita sarà ita via, e bisognerà cercare nelle tasche dei contribuenti il denaro per soddisfare gli obblighi, che colla confisca delle terre lo stato si ha assunti. Cotesti obblighi non son tutti perenni, è vero; ma ciò ci giova poco, perchè le nostre strettezze maggiori sono ora, mentre essi durano. Il lor peso sopra l'erario — poichè il fondo del culto è in fin dei conti tutt'uno con esso — non potrà essere scemato se non dalla quota di concorso stabilita sui beneficii non soppressi, e dalla faleidia del 30 per 100 fatta su tutto l'asse ecclesiastico; da quello delle Parrocchie in fuori. Ma la quota di concorso difficilmente gitterà più di due milioni, stante la giusta modificazione che è stata introdotta nel suo assetto; e la falcidia del 30 per 100 è ridicola sugli enti ecclesiastici di cui abbiamo confiscata la sostanza, poichè tagliamo sul nostro, e si troverà impossibile, ordinata così senza distinzione di sorte, sopra una buona parte degli enti ecclesiastici conservati. L'esecuzione della legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, fatta così in fretta e furia, malissimo formulata e punto digerita, non potrà generare se non una confusione grande; e questa non è adatta, che a sperperare, non a tesoreggiare.

In quest' intervallo di vacanze del Parlamento, mentre tutto il paese è attento, tranquillo, quasi fidente, il Rattazzi ha obbligo di provvedere perchè l'anno prossimo non sia così miseramente perso, per la finanza, come quello che è per finire. Il problema ci sta dinanzi in tutta la severa rigidità sua. Noi, dopo avere durante sette anni accresciuto l'attivo di un 200 milioni, scemata la spesa ordinaria d'un cento e più, ci troviamo un bilancio con 250 milioni o poco meno di disavanzo. Non può parere facile il ritrovarli, se non a quelli che non se ne intendono; a chi se n' intende, è cosa da fare imbianchire i capelli a vent' anni. Noi ammiriamo il coraggio del Rattazzi, che resta ministro delle finanze, ma com' egli è affatto nuovo nella materia, cotesto coraggio non basta ad affidarci. Siamo pronti ad applaudirlo; ma per prorompere negli applausi, le promesse non ci bastano; le lodi lusinghiere non ci assicurano; il brulichio delle commissioni non ci contenta; ciò che ci bisogna, sono i fatti. L'abilità parlamentare l' abbiamo vista; ed è un amminicolo di primaria necessità; ma da sola, si divora da sè medesima e gira attorno alle cose, non le vince. Or dobbiamo vedere quell'utilità dell' uomo di Stato, che corre difilato a' problemi urgenti, e non gode di trastullarsi intorno ad essi, e tenere a bada altrui; ma intende,

che non v'ha altra gloria nè altra dignità nel governare se non quella che spetta alle opere buone, che vi si sanno compiere.

Mentre tutta la gente seria del paese e il governo vivono in così gravi e pratici pensieri, il Garibaldi ha messo su da un pezzo e tien vivo, solo tra pochi, è vero, e nella superficie, un moto di natura assai diversa. Egli vuole Roma. I suoi discorsi, che, continuati per gran tempo nelle città finitime al residuo territorio pontificio, egli ha oggi ripetuti in Ginevra, mostrano un animo fermo su un pensiero, e risoluto a riuscire. Intanto, il governo italiano non può consentirglierlo; poichè è stretto dalla convenzione del settembre ad impedire, che qualunque aggressione muova dallo Stato italiano contro il Pontificio. Il curioso è questo, che cotesta convenzione, conchiusa tra il governo francese e l'italiano, senza intervento del Pontefice, è tale di sua natura, che non v'è forse un solo in tutta Europa, il quale creda ch'essa stabilisca una condizione di cose durevole o naturale. Oggi, è persino persa ogni speranza che questa condizione di cose ne possa e ne deva, quando che sia, uscire. Ciò non è di poco momento. Vuole anzi dire, che ai governi, che hanno preso obbligo di rispettarla e farla rispettare, manca ogni forza morale in questo rispetto, e non resta loro che l'uso della forza materiale; pessima situazione in tutti i tempi e sopratutto ne' nostri. I governi devono poter ragionare i loro atti e consigli. Ora, qui, il Garibaldi è in grado di ragionare meglio i suoi, per quanto gli si possa autorevolmente e giustamente opporre, ch'egli trascenda ogni limite, vincendo, egli cittadino, la mano allo Stato, e gittando questo in una complicazione alla quale ripugna, e che gli è ora di danno, sotto tanti rispetti. Ora, il governo, per impedirgli di passare sul pontificio, ha dovuto schierare lungo il confine molte e molte migliaja di soldati, ed aspetta a vedere. Certo, è curiosa anche questa; che un esercito deva essere adoperato a quello a cui la polizia e i tribunali dovrebbero bastare; poichè non può parere giunto a maturità di formazione uno Stato il quale non è da tutti i suoi cittadini rispettato nelle sue deliberazioni costituzionali e legittime. Pure, non si vede, che il ministro si senta o creda avere questa forza morale; e tutta l'Italia è sospesa a guardare, se la vigilanza de' suoi soldati e dei suoi ufficiali non sarà un giorno o l'altro sorpresa. Nè quando questo spettacolo deve finire, si può sapere, nè come. Siamo tutti in aspettativa che il sipario si levi, e tutti ansiosi di vedere che scena mostri. Perchè non è anche chiaro o facile a congetturare, che cosa deva succedere se il Garibaldi riesce a penetrare in quel di Roma. Le popolazioni della città non pajono punto desiderare di lui; e temere, anzichè sollecitare, il suo tentativo. Ma forse, quelle dei borghi più vicini al confine nostro, danneggiate ne' loro interessi dalla separazione col resto dell'Italia, e meno soggette all'influenza visibile del Pontefice, o meno beneficate dalla sua presenza, sono più sollevate d'animo. Quanto alle forze, di cui il padre dei fedeli può disporre, sarebbero forse sufficienti a respingere un mero assalto di volontari, ma bisognerebbe, che non vivessero in nessun so-

spetto della fedeltà dei popoli. V' ha tra esse soldati, i quali hanno natura di volontarii, disciplinati meglio e da più tempo; giacchè sono portati ad arruolarsi da una viva fede nel pontefice e da un vivissimo odio contro i nemici di questo. Se non che a cotesti Zuavi non rassomigliano nè i soldati indigeni, nè quelli svogliatissimi della legione d'Antibo. E se questa continuasse a vivere in quella dissoluzione nella quale è, e tra le truppe indigene il Garibaldi formasse delle intelligenze, nessuno può affermare, che un colpo di mano sopra Roma non possa riuscire. Ora, che la legione d'Antibo stia in cattivi termini, è confermato da ogni parte. I dibattiti, che tra il governo francese e l'italiano sono occorsi rispetto ad essa, dopo la visita fattale dal generale Dumont, non hanno per sè soli giovato a ridarle nerbo; ed ora s'annuncia, che il governo francese ha ceduto alle ragioni del nostro, e consentito a sciogliere ogni vincolo tra l' esercito francese e la legione d'Antibo. Ciò equivale a scioglierla; il che non sarà con dolore del Papa, che non ne viveva senza sospetto, e che ad ogni modo, non vi faceva sopra grandissimo assegnamento, e non crede che l'abbandono voglia dire per parte dell'imperatore ch'egli si lava le mani di ciò che in Roma possa succedere.

L' opinione, in Italia, rispetto a questa impresa del Garibaldi, entra oramai in quella disposizione, che ogni cosa preferisce al rimanere sospesa più a lungo. Una disposizione siffatta è di quelle che meglio preparano le commozioni politiche. E pur troppo, se in questo rispetto è propria dell'Italia, in molti altri è comune all'Europa, dove gli animi non ripigliano calma ed assetto, turbati tuttora dalla guerra dell' anno scorso. Che la Francia si voglia acquetare all'ingrandimento già conseguito dalla Prussia, e che questa, per non eccitarla di più, si voglia fermare nella via in cui sta, son due opinioni, che stentano assai ad entrare nel cervello della gente. E bisogna anche dire, che se i due governi credono utile che quelle due opinioni prevalgano nel sentimento pubblico, non prendono nessuna strada adatta ad ottenerlo. La Prussia, appena ora comincia ad entrare in qualche termine di componimento colla Danimarca rispetto ai distretti che le deve restituire; sinora, è parsa così duramente restìa, che il governo francese se ne sarebbe dovuto mostrare assai offeso, poichè questa restituzione era l'unico compenso morale, che era riuscito a procurarsi l'anno scorso. E la pace di Praga era stata già evidentemente violata nel suo spirito rispetto a' modi e ai limiti della ricostituzione della Germania; poichè la forma data all'unione doganale, e i trattati militari coi governi del mezzogiorno avevano già rotto quell'equilibrio di Stati, sotto e sopra il Meno, sul quale la Francia avea mostrato di contar tanto. Nè l'imperatore dei Francesi da parte sua, non entra in una politica, che possa parere veramente di pace. Resiste soverchiamente ancora all' interno, e macchina o mostra di macchinare troppo all'esterno, perchè gli spiriti s'affidino. Il convegno di Salisburgo potrà avere avuto qualunque altro effetto; ma quello di persuadere che tra due imperatori non si sia tramato nulla, certo no. Due pensieri sono troppo comuni a ciascuno di loro, perchè il pubblico non sia entrato

subito in sospetto, che gli abbiano dibattuti, e ne siano venuti in un comune consiglio. La Germania, da una parte, e la Turchia dall'altra toccano gl'interessi dei loro Stati nella stessa maniera. All'imperatore d'Austria non può piacere, che la Prussia metta nelle sue mani il dominio di tutta la stirpe germanica; perchè sente, che con ciò, egli risica di non poter mantenere uniti all'Impero quei sei o sette milioni di Tedeschi, che ne formano il nerbo; e che, la Prussia diventata così potente, e tutta, come è, d'accordo colla Russia, è padrona di metterle sossopra le rimanenti popolazioni, che gli sono soggette. Non è minor la paura dalla parte della Turchia, dove, sciogliendosi l'impero Ottomano, o le stirpi che l'abitano si costituiscano ciascuna da sè, o lascino spazio alle conquiste altrui, la Russia è in grado di guadagnar terreno molto più di qualunque altra potenza d'Europa. Ora, la Russia è oggi la peggiore e più minacciosa vicina dell'Austria. L'Imperatore di Francia, per suo conto, non può trovare di maggior suo gusto cotesta trasformazione già prossima della Germania, nè quella, possibile, della Turchia. La Francia, le cui influenze, così antiche in Germania, vi sono pressochè spente oramai, non vi si rassegna; nè può parerle un compenso di perdere quelle, non meno antiche, che ha esercitate sempre in oriente. La sua vecchia primazia Europea, durata con diverse vicende tre secoli, è minacciata da quella stessa parte dalla quale è messa in pericolo l'esistenza dell'impero d'Austria. Questa comunanza di apprensioni è così evidente, che non si può essere maravigliati, s'essa avrebbe lasciato credere ad una comunanza, anche senza il convegno di Salisburgo. S'aggiugne che questo è stato tenuto con pompa; ed è parso, che vi si volesse far sentire così ai popoli francesi ed austriaci, come alla rimanente Europa, che i due imperatori s'appoggiavano l'uno sull'altro. L'effetto sarebbe stato maggiore, se non fosse evidente anche un'altra circostanza della situazione di Europa. Essa, difatti è troppo complicata, ha troppe magagne, si muove troppo per forze, parte nascose, parte enormi e non possibili nè ad indovinare nè a reggere, perchè anche due imperatori, così potenti in apparenza, possano darle forma a lor posta. Tra loro, hanno potuto studiarla; consultare l'opinione loro e quella dei ministri circa la direzione che piglia; apporsi a qualche modo di salvare gl'interessi, che sono commessi nelle lor mani; ma non hanno potuto presumere nè di fermarla, nè di muoverla da quella parte che lor convenisse meglio. V'ha un fato, di cui la volontà non è chiara, ma è onnipotente, nel moto generale delle cose di Europa. Si può interrogarlo; ma nè essere sicuro del significato de' suoi responsi, nè impetrare che gli muti. Cotesto fato conduce uomini e principi.

A una interpretazione più moderata del convegno di Salisburgo, ora gli animi inclinano. Parte, le condizioni dell'Austria pajono troppo chiaramente indicare, che la guerra non potrebbe che farle danno, se non è certo che la durata della pace le deva tornare a beneficio. Una guerra colla Germania non è voluta nè dalle sue popolazioni tedesche, nè dalle Magiare, nè dalle Slave. Difatti, che effetto questa potrebbe avere

quando fosse felice? Interrompere, impedire, sospendere l'unità della Germania; ma tra' tedeschi dell'Austria il sentimento della patria Germanica, se sinora non è del pari intenso, che negli Stati puramente Germanici, non è diverso. Nè agli Slavi, nè a' Magiari dell'Austria conviene desiderare, che l'Impero, ripigliando balìa in Germania, vi si rituffi. Il risultato non potrebb'essere che questo solo; che i Tedeschi diventerebbero da capo padroni loro, come sono stati sino all'anno scorso. Ora coteste popolazioni Slave e Magiare, discordi in ogni altra cosa, sono oramai così concordi nel voler essere padrone di sè, che persino il vincolo che le deve stringere in un impero solo, è lor diventato difficilissimo a tollerare; cosicchè, se per poco s'allenta da una, parte, par più duro di quello che fosse prima, se non è allentato anche dall'altra. Se v'è qualche speranza per la casa d'Absburgo di rimettere ordine ed accordo tra' diversi popoli che regge, è nella pazienza longanime e nella pace sicura. Di queste due viste hanno eguale bisogno le condizioni delle sue industrie, dei suoi commerci, delle sue finanze. È stato più volte preso da capogiri infelici l'Imperatore d'Austria, dacchè è sul trono; ma di nessun suo capogiro si sarebbe mai avuto tanto a dolere, quanto di quello che lo coglierebbe ora, se si lasciasse tirare a prendere l'armi.

L'interesse della Francia è meno chiaro: e ciò che si può forse dire di più certo, è che l'Imperatore Napoleone è pieno di esitazioni. V'è inclinato per sua natura, e tutto ciò che gli è successo negli ultimi anni, non può non avergli scemata la fiducia in sè medesimo. Ma, appunto, non si potendo l'opinione rispetto a lui reggere sull'evidenza dei fatti, egli ha procurato di ammansarla colle parole. Appena ha lasciata Salisburgo, ha fatto un giro nelle città del Settentrione della Francia; e i suoi discorsi sono stati intesi a rassicurare gli animi, a scemare, a spegnere ogni sospetto o paura di guerra. A questo stesso fine, il ministro degli esteri ha scritto una circolare, perchè i rappresentanti della Francia dissipassero le voci false ed allarmanti sparse sui risultati e i fini del Convegno di Salisburgo. La Prussia è parsa ricevere in buona parte coteste dichiarazioni. Ed oggi, forse, le fantasie sono meno commosse che non erano quindici giorni sono, ma non così tranquille e chetate d'altra parte, che gli affari ripiglino, ed i denari, rifugiati in gran copia nelle casse forti delle banche, rinuncino allo sciopero, in cui, per più sicurezza, si son messi da più mesi.

Si è detto e pare assai probabile, che l'imperatore Napoleone, nella sua andata a Salisburgo, si sia persuaso, che gli spiriti nella Germania del mezzogiorno fossero assai più pronti e risoluti a procedere nell'unione colla Confederazione del Settentrione, di quello, che i suoi rappresentanti gli avessero lasciato credere. I sovrani di Baden, di Wurtemberg, di Baviera hanno, si può dire, schivato di vederlo. È il sentimento delle popolazioni che reggono, quello che ha certamente consigliato a questi principi di mostrarsi alieni da ogni pratica ed intelligenza col sovrano della Francia. A questo sentimento ha dato espressione il

Granduca di Baden nel discorso con che ha testè aperto il Parlamento. Egli è veramente tra quei principi il più inclinato alla Prussia, ma, senza sicurezza di essere più o meno seguito dagli altri, non avrebbe sì chiaramente detto, ch'egli si consolava de' progressi già compiuti nell'unione della Germania, e che, se quest' unione non era già diventata perfetta, se la Confederazione del Settentrione e gli Stati del mezzogiorno non avevano già formato uno Stato solo, gli era, perchè non se n'era anche trovato il modo. Il Parlamento, senza dubbio, entrerà volentieri e s'affretterà per la via che il principe gl'indica. E se i Tedeschi del mezzogiorno sono diventati tutti desiderosi di quest' unione, agognata per tanti anni, chi gliela vieterebbe loro e gli fermerebbe?

Per ora, la Prussia — strano a dirsi — gli trattiene piuttosto che non gl' inciti. Pure, la ragione s'intende. Il partito conservatore, che ha diretto sinora il governo Prussiano, ed è stato autore di tutte le ultime mutazioni, e l'ha effettuate per vie e modi, che al partito liberale ripugnavano, cosicchè non vi s'è neanche a quest' ora accomodato tutto, il partito conservatore, è sicuro o quasi di rimanere padrone della direzione politica del nuovo Stato Confederato, insino a che i Tedeschi del mezzogiorno non v'entrino. Questi, come tutti i paesi cattolici, sono assai più travagliati dalle idee e dalle passioni radicali, che non i lor fratelli protestanti del settentrione. Presso di quegli, le forze conservatrici, ordinate, sono assai più sgominate che non presso di questi. Quindi, la digestione potrebbe esserne difficile, e tutta la vita del nuovo stato venirne guasta e corrotta. Insomma, si può temere che succeda allo Stato unitario Germanico e in maggior grado anche quello stesso, che allo Stato unitario Italiano è succeduto per l'entrata dei Napoletani; i quali, come sono superlativi ed eccessivi di lor natura, sono stati e sono i più difficili ad assimilare, hanno introdotto dei cattivi umori nuovi, e colla compagnia rafforzato quelli dell' Italia del Settentrione; cosicchè l' ingegno, meglio temperato, più prudente, più uguale di questa, non è riuscito a mantenere nello Stato tutta l'influenza, che sarebbe stato necessario e desiderabile.

Nel discorso, di fatti, con cui il re di Prussia ha aperto due giorni sono il Parlamento, pur ora eletto, della Confederazione della Germania del settentrione, egli non ha dato nessun segno di voler promuovere colla Germania del mezzogiorno un'unione più stretta di quella, che è già stata conseguita coi trattati militari e coll'ordinamento doganale. È parso dirigersi ad uno Stato già tutto finito di costituire in sè medesimo. Gli ha parlato di leggi di ordine meramente interno, che non devono servire se non ad assettarlo meglio sulle sue basi. Ed ha finito col dirgli, che era un'opera essenzialmente, di pace quella alla quale era chiamato, e sperava, che del frutto dei suoi lavori sarebbe stato lasciato usufruire in pace.

È questa l' ultima espressione d'una siffatta speranza che da un mese in qua è stata sentita in Europa; dove le relazioni tra la Francia e la Prussia, e gli effetti che ne possono seguire, sono il nodo principale

dei dramma. Ma gli episodii coi quali s' intreccia, non sono di minore rilievo. Fra i quali il principale è la condizione della Turchia, che è stata lasciata comprimere a sua posta l' insurrezione di Candia, ed ora s'apparecchia a comprimere quelle che sono minacciate e nate sui confini della Serbia e della Bulgaria. Le potenze di Europa e persino la Russia sono rispetto a queste condizioni interne della Turchia e all' insurrezione, che muovono i cristiani, piene d' incertezza e di dubbio. La lor politica non si disegna, nè risalta. Nessuna intenzione chiara si annuncia; ed alla Russia se n' appongono di molte pericolose, ma senza ch' essa abbia a quest' ora fatto un atto, che le accusi espressamente.

Alla distruzione della Polonia che progredisce con molta violenza, nessuno più attende; il fato della nazione par suggellato; i conservatori delle altre parti di Europa non la curano perchè ribelle; i radicali perchè cattolica. Intanto, la misera è tutta pesta. Bisogna risalire molti secoli nella storia umana, arrivare insino alle deportazioni in massa di tutto un popolo, per ritrovare qualche similitudine di ciò che oggi la Russia esegue in Polonia. E nessuno zittisce. E siamo civili!

La nuova rivoluzione di Spagna che non s' è retta una settimana, non ha avuto, forse, altro effetto, che di lasciare il paese più scompigliato, diviso, discorde, confuso che non era. La regina Isabella ha già dato un' amnistia, che vorrebbe dire l' insurrezione vinta; se oggi anche l'amnistie non sono mentite. Il generale Prim pare ne sia stato il principale promotore ed instigatore; ma nessuno assicura d'averlo visto od incontrato sul suolo della Spagna. Se vi sia stato davvero, o sin dove si sia avvicinato a' confini della patria dalla quale è bandito, nessuno può dire. Però, si può già affermare che ora n' è lontano ed è salvo. La Spagna non comincierà a riordinare e a camminare, se non quando avrà un governo che riesca a domarvi venti rivoluzioni, e che, dopo averle domate, resti col cervello a casa, e s'applichi a conciliare, anzichè a vendicarsi. Per ora, il generale Narvaez, che ha tuttora la somma delle cose in mano, è lontano dalla prima condizione e lontanissimo dalla seconda.

Così, in tutta Europa, fuori che in Inghilterra, che attende ad ordinare una spedizione contro l' Abissinia per redimere dalle mani d'un Re feroce e pazzo alcuni suoi concittadini che gli son cascati nelle mani, in tutta Europa, diciamo, il terreno è scosso malamente o mal fido. A questa ambiguità dei governi risponde l'agitazione delle menti, che si rivela nella moltitudine di congressi e di riunioni che son tenute da tutte le professioni, da tutti gl' interessi, da tutte le passioni. Sarebbe utile l' avere davanti agli occhi tutte le discussioni che vi si fanno o vi si son fatte: e notarvi non la direzione che vi prevale che — non si può perchè non è una sola, — ma le direzioni principali e più notevoli. Tre meriterebbero sopratutto uno studio accurato; e quello che pare il più umile meriterebbe più studio di ogni altro. Giacchè il Congresso operaio di Losanna, o bene o male che se ne voglia dire,

è quello che, senza dubbio, tocca più da vicino le illusioni, i pregiudizii e i desideri d'una più grande e più forte compatta massa di persone e d'interessi. Ciò che v'appare evidente, ciò che vi spicca di più, è una grande scontentezza dell'ordine attuale, o per esprimersi meglio, del presente assetto sociale, e delle relazioni tra chi ha e chi lavora. Ma è evidente anche che questo sentimento vi s'è mostrato meramente rivoluzionario, irrequieto, indistinto; e per ora, piuttosto negativo che positivo; sa, cioè dire, quello contro cui si ribella, ma non vede quello, che vi si potrebbe o vorrebbe surrogare. Questa disposizione di ribellione e di protesta è apparsa anche e quasi sola nel Congresso di Ginevra, che s'intitolava della Pace, e che ha mosso così bene la guerra ad ogni idea più radicata nello spirito umano, ad ogni instituzione più stabilita, da muovere contro di sè il popolo stesso Ginevrino in mezzo al quale succedeva. Il general Garibaldi, che v'era andato a far pompa di tutta quella sua arruffata e confusa dottrina umanitaria e religiosa, che gli avviluppa lo spirito, è venuto subito via, o perchè vedeva che non attecchiva, o perchè la sua impresa di Roma lo richiamava in Italia. Non ha raccolto altro dalla sua gita, che gli applausi, non meno unanimi che inconsapevoli, della folla, che era accorsa a vederlo, e che, desiderosa del maraviglioso, fa di lui una maraviglia per inebbriarsene. Mentre cotesta commedia demagogica si recitava e finiva così male in Ginevra, a Malines era tenuto un congresso affatto diverso. Costì si riunivano i Cattolici. Il Conte di Falloux, il Conte di Montalembert, Monsignore Dupanloup, il padre Giacinto n'erano i luminari. Negli altri due, Dio non era lasciato nominare, o solo confuso in una nube; a Malines si adorava non solo Dio, ma il suo Vicario. Ogni differenza di opinione, persino apparente, v'era dall'assemblea stessa, non solo schivata, ma soffocata. Il codice comune doveva restare il Sillabo, oggetto di tanta ira e di tanto odio altrove. V'era permesso di suggerire varii consigli e desiderii, ma tutti sempre con un fine unico, la salvezza del Pontefice di Roma, e del cattolicismo. Chi indovina, in mezzo a così opposta diversità d'indirizzi e d'intenzioni a quale spetti l'avvenire? O chi, nel provarsi a congetturarlo può essere abbastanza sicuro di sè da non confondere il pregiudizio anteriore della sua mente col presentimento dell'avvenire? Ciò che si può dire di sicuro, è che il mondo non apparterrà a nessuna delle forze, che se lo contendevano a Malines, a Ginevra e a Losanna, solitaria e scompagnata; poichè la condizione della civiltà e del progresso è il loro stesso contrasto. Cosicchè il migliore augurio, che abbiamo, d'un avvenire più fecondo e splendido per l'uomo è il vedere che non solo questo contrasto dura, ma non è mai stato più vivo, non mai la coscienza se n'è riflessa più efficace e spiccata nello spirito umano.

**Milano, 15 settembre 1867.**

---

F. BRIOSCHI, *Direttore e Gerente responsabile.*

Serie IV.ª — Vol. IV.º fasc. IV. — Ottobre 1867.

# IL POLITECNICO.

## MEMORIE.

### IL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

#### E LA NUOVA FEDERAZIONE GERMANICA.

Il principio di nazionalità ha molti nemici che tuttavia lo disconoscono e lo negano: chi per interesse, chi per pregiudizio, chi per paura del nuovo, chi per ignoranza. Sono crociati contro di esso tutti i fautori del passato, i preti di Roma, gli avversarî dell'ordine naturale nella composizione degli stati, e col signor Thiers la lunga tratta dei paladini del vecchio equilibrio o disquilibrio politico dell'Europa.

Malgrado ciò cammina, e continua nel corso dei suoi progressi. Bastano, a splendidissimo testimonio dei suoi trionfi principali in questi ultimi anni, la nuova Italia e la nuova Germania. Ma la nuova Italia è oramai accettata universalmente: è almeno subìta dalla Corte di Roma, che ne ha accettata la ripartizione dei debiti, ne ha ricevuti gl'inviati e nominati alcuni vescovi. I fatti di Germania invece sono più oscuri, e messi in mala voce particolarmente dalle gelosie francesi, i cui oratori e giornali spesso imbrogliano la questione.

Io non mi occuperò a chiarirla ritornando sulla discussione razionale e storica, testè da me svolta largamente in un libro apposito [1]: soltanto reputo non inutile studiare, sotto questo aspetto

(1) Palma. *Del principio di nazionalità nella moderna società europea*». Opera premiata dal R. Istituto lombardo di scienze e lettere nel concorso scientifico del 1866. Milano, Editori della Biblioteca utile. 1867.

del progresso del principio di nazionalità, gli ultimi mutamenti politici avvenuti in Germania in séguito alle fortune dell'anno scorso.

I.

Io credo dover esser oggigiorno fuori di dubbio per i retti estimatori questi principî:

1. I governi sono fatti in servizio dei popoli, quindi debbono fondarsi sulla loro elezione o adesione spontanea e sincera.

2. I popoli che hanno il carattere della nazionalità comune, hanno il diritto di unirsi quante volte lo vogliano; quelli violentemente aggregati ad altre nazioni hanno il diritto di separarsene.

La nazionalità poi, secondo me, è la caratteristica dèi vari popoli, di esser dello stesso sangue, ossia della medesima favella, di occupare una determinata regione geografica, o almeno di avere una comunanza di affetti, d'interessi, di volontà, di formare insomma un'unità morale. I misti sono i soli giudici competenti a manifestare o a risolvere quale sia la vera nazionalità loro. E la storia, che è la gran maestra del genere umano, addimostra che non solo nell'età attuale, ma anche nella passata, le varie nazionalità di Europa han presentato e presentano continua ed irresistibile l'azione di due forze: una centrifuga di separazione dagli stranieri, l'altra centripeta di aggregazione dei membri nazionali (1).

Questi principî che io mi sono studiato di chiarire razionalmente, e di corredare di larghi sviluppi storici, si accettano per verità e si trovan buoni in Francia, in Inghilterra, quando si tratta della Francia, della Gran Bretagna, della Spagna, della Russia,

(1) *La Civiltà cattolica,* degnandosi di esaminare acerbamente il mio scritto, ha riprodotto le vecchie accuse contro del principio di nazionalità, che io aveva particolarmente confutate. Ma come si fa a discutere con coloro che chiudon gli occhi per non vedere o le orecchie per non sentire; e che negano i fatti più evidenti, per esempio, la efficacia del principio di nazionalità nell'Italia contemporanea? Fra le altre cose tacciano mo di utopia senza avvedersi che sono essi, i Reverendi Padri, i maggiori utopisti dei tempi nostri, e i più smentiti dai fatti, che contro le loro previsioni si sono compiuti in tutta Europa dopo il 1815. Ma una disputa inutile con quei signori non è qui opportuna, e sarebbe fuori del mio proposito.

e oramai anche dell'Italia. La Francia, per esempio, in altri tempi era divisa come la Germania in varî principi e Stati. Per l'opera secolare dei suoi governi e dei suoi popoli è pervenuta a formare una grande nazione che per soppraggiunta è la più accentrata del mondo, perchè lo è anche amministrativamente. E il signor Thiers dirà che ciò è benissimo per la Francia: per la Germania poi gli è tutt'altra cosa.

Si è detto da quel potente oratore che l'Europa aveva conservata la sua libertà per la politica *dell'equilibrio*. Di quale? Se si parla dell'equilibrio che ha impedito che le varie nazionalità di Europa cadessero in mano o sotto il predominio degli Imperadori di Germania, dei Re di Francia o di Spagna, per esempio, Carlo V, Filippo II, Luigi XIV, Napoleone I, benissimo; nulla di più giusto e vero. Ma se per equilibrio s'intendesse il mantenimento delle conquiste extranazionali, è falso. Quel così detto equilibrio era ben contrario alla libertà che deve essere eguale per tutti; e difatti come cosa contro giustizia e contro natura non si è potuto mai mantenerlo. Ciò che quei signori chiamano equilibrio sarebbe prima di tutto lo *statu quo*, o meglio la Francia una e potente circondata di nazioni divise e deboli, come l'Italia di alcuni anni fa e la vecchia Germania. Ma sarebbe inutile rifare la storia e l'analisi dell'equilibrio politico di Europa, e non è nel mio intendimento.

Checchè ne sia, gli è manifesto che al 1815, così odiato per molte buone ragioni dai Francesi, la Francia era tornata, umiliata sì, ma padrona del suo vecchio territorio nazionale, indipendente ed una; la Gran Bretagna era una, la Spagna e la Russia ancora; lasciamo l'Oriente. Le nazionalità più sacrificate erano, la Polonia che dolorosamente lo è tuttora, e l'Italia, mera espressione geografica nel linguaggio diplomatico, spartita fra varii tirannelli « tosatori di seconda mano » come li disse il Giusti, e in preda all'Austria e ai preti. La Germania tornò spartita, però non alla stessa guisa e misura di prima. Essa dalla miriade di Stati e staterelli ammontanti a parecchie centinaia, in che era divisa prima del 1792, si trovò allora ridotta a 38 Stati grandi e piccoli, ed uniti in confederazione; imperfettissima senza dubbio, ma che pure giovò a mantenere la difesa dell'indipendenza esterna dell'Alemagna, e un certo spirito di comune nazionalità.

Ora l'azione ed il progresso in Germania di esso principio di nazionalità, dopo un mezzo secolo, si vede in questo. Al 1815 la Germania includeva gli Slavi, e gli Italiani di alcune provincie italiane attribuite all'Austria, come i Czechi di Boemia, gl'Illi-

rici, gli Italiani del Trentino, di Gorizia, di Trieste. I Tedeschi dell'Austria dominavano la regione danubiana, la Galizia, e la penisola italica; i Tedeschi della Prussia signoreggiavano i Polacchi del Posen. Dall'altra parte i Tedeschi dell'Holstein e del Lauemburg appartenevano alla Danimarca, il Lussemburgo all'Olanda.

Gli ultimi avvenimenti hanno arrecato questi risultati. L'impero ha perduto il Lombardo-Veneto, e con esso ogni supremazia in Italia; ha conservato solo, fintantochè non sarà indotto a rilasciarle alla nazionalità propria, le Valli italiane dell'Adige, dell'Isonzo, dell'Istria. I Tedeschi dell'Austria si sono separati dalla Germania propriamente detta: ma misti come essi sono a Slavi, Magiari e Rumeni di tutta la regione danubiana, si sono bene avviati, sotto l'ardita e rinnovatrice azione del Barone di Beust, a formare una nuova nazionalità libera; presentemente a forma piuttosto dualistica, più tardi forse a federazione più eguale delle varie parti che compongono l'impero. I Ducati dell'Elba son tornati all'Alemagna. Il Lussemburgo gli è vero che non è tornato alla madre patria, ma in virtù dell'ultimo trattato di Londra non è andato nemmeno in mano a Francia; e conforme ai voti degli interessati, ossia dei Lussemborghesi medesimi, forma un granducato autonomo, indipendente dal popolo olandese.

Così alcune parti che non potevano stare insieme si sono separate, l'Austria naturalmente si è trasformata o si va trasformando in istato misto danubiano, quale effettivamente è: la Danimarca e l'Olanda, straniere, non han più che fare colla nazione germanica.

Adunque per ciò che riguarda la forza centrifuga delle parti esterne, non nazionali della Germania, si è in progresso. Gli è vero che la Prussia séguita a dominare nel Posen, ma s'è soggiunto, e nelle condizioni attuali con apparenza di ragione, che presentemente non potrebbe essere altrimenti. La Posnania da sè non potrebbe stare, e finchè non sia ricostituita la Polonia, sarebbe malagevole, forse nemmeno utile, la segregazione dall'Alemagna. Vero è che questo è uno dei tanti sofismi del vecchio appetito germanico, e se Varsavia fosse libera se ne userebbe o inventerebbe qualche altro; ma certamente le condizioni attuali sono precisamente così.

Il fatto nuovo, e veramente scandaloso, si è il rifiuto della Prussia, in esecuzione leale del trattato di Praga, di restituire quella piccola Venezia nordica che è lo Schleswig danese, di cui talenta il possesso alla sua ambizione. Disgraziata lentezza ed imperfezione del progresso umano! Ci è però qualche motivo a spe-

rare che, come per il Lussemburgo, si perverrà a risolvere la questione equamente ed onorevolmente per tutti.

Ma prendendo le cose in complesso si ha dunque: separazione dalla Germania delle parti non germaniche o miste, il Lussemburgo e l'Austria, aggregazioni dell' Holstein, del Lauenburg e dello Schleswig danese.

## II.

Ma questo è il meno rispetto ai mutamenti, alla forza centripeta interna.

Prima del 1866, o meglio al 1815, come notammo, gli stati germanici eran trent'otto; l'Austria, la Prussia, quattro altri regni minori, quattro città libere, due ducati appartenenti a principi stranieri, e ventisei altri principati varii, dal Baden ai microscopici Hohenzollern. Crebbero di poi coll'Assia-Omburgo, ma scemarono via via di numero per le rinuncie di alcuni, come gli Hohenzollern, e per la estinzione di altri, come Sassonia-Gota, Analt-Bernburg, Assia-Omburgo, ecc. Insomma si erano ridotti prima dell' ultima guerra a 31 o 32. Presentemente sono spariti del tutto l'Holstein, l' Hannover, l'Assia elettorale, Nassau, Francfort.

Io mi astengo di giudicare la violenza dei modi, più conformi al vecchio processo di formazione delle nazionalità secondo l'antico diritto pubblico europeo, che al nuovo più civile, avuto luogo in Italia ed in altre nazioni moderne. Bisogna convenirne. Il fondare la sovranità del re di Prussia, nelle provincie annesse, meramente sulla vittoria, sulla forza della conquista, almeno nella forma, è stato un regresso in fatto di diritto pubblico e di formazione nazionale. Io deploro ciò quanto altri mai; tanto più che probabilmente si sarebbe potuto evitare, se la politica interna prussiana avesse saputo essere più liberale, e neutralizzare, fondandosi sul popolo, le ripugnanze, e le affezioni dinastiche della nobiltà e degli ordini privilegiati. Ma dall' altra parte come si sono formate e mantenute le altre nazionalità? Cosa han fatto i Francesi nella Vandea e nelle provincie meridionali della Francia?

Del resto tutto mostra che la ripugnanza cesserà di corto. Non si avverte che vi ha una differenza incommensurabile fra le parti nazionali e le estranazionali. L'aggregazione di queste accresce le ripugnanze perchè si fondano sulla natura, come nel Lombardo-

Veneto, e tuttora a Trento, Gorizia, Trieste ed Istria: come in Polonia, come testè in Ungheria, prima della rinuncia austriaca al dominio assoluto, e agli ultimi accordi reciproci di fratellanza. Invece i nazionali si fondon presto e bene: com'è avvenuto nelle vecchie provincie spagnuole, francesi, inglesi, e ora in Italia. Cosa è rimasto del vecchio municipalismo delle città italiane reputato così insanabile, per esempio, della ripugnanza di Genova di unirsi a Torino? Altro che quella di Francofort! Cosa degli autonomisti napoletani del 1860-61? Non perciò la maggioranza venne meno al plebiscito, e i dissidenti non finirono coll'aderire. Presentemente tutte le città italiane, comprese Napoli, Milano e Torino, obbediscono al potere nazionale comune senza difficoltà alcuna. Se si vuole la capitale a Roma, si è, non perchè non si voglia star soggetti a Firenze (Firenze non comanda, è la nazione che deve reggere sè stessa), ma per altre molte buone e invincibili ragioni che qui non occorre dichiarare o ripetere. Così avverrà, se in gran parte non è già avvenuto, delle ripugnanze dell'Hannover.

Stando dunque al trattato di Praga, la Germania propriamente detta venne divisa in due corpi, o se si vuole in cinque enti; cioè la Confederazione germanica del Nord, e al Sud la Baviera, il Wurtemberg, il Baden e l'Assia granducale per la parte al di qua del Meno, che oramai vanno riducendosi effettivamente in uno.

La Germania si è vigorosamente avviata a quello Stato di effettiva nazionalità o sovranità comune, meglio conforme al progresso de'suoi vicini, la Francia, la Gran Bretagna, la Spagna, la Russia, e ora l'Italia.

Questo lavoro e progresso centripeto apparisce, non solamente nella scomparsa o nella diminuzione dello sminuzzamento dei varî Stati, ma forse più ancora nella federazione incomparabilmente più stretta di quelli che sono rimasti in piedi: il che fa sì che i capi dei vari ex-Stati del Nord nella sostanza sono presentemente non molto di più di tanti luogotenenti ereditarî del re di Prussia nei principati, elettivi nelle tre città libere Amburgo, Lubecca, Brema; e i quattro altri del Sud, rimasti di nome indipendenti, s'incamminano di per loro a diventarlo in simil modo. La loro precedente sovranità è finita.

Per verità, con tutto questo progresso la Germania, anche quella del Nord, è sempre meno una delle altre grandi nazionalità di Europa. Difatti la Francia è schiettamente unitaria, così l'Italia, la Spagna, la Russia, poco meno la Gran Brettagna; non

lo è soltanto l'Austria. Ma questa, come lo riconosceva testè Beust al Reichsrath di Vienna, dev' esser così per la natura delle cose che non si disconosce impunemente: e difatti si è pagato crudelmente il fio di una tal pretesa. La si trova in condizioni così speciali, per la diversità delle razze del suo territorio, che di necessità fa d' uopo usar loro riguardi particolari. La Germania invece ha, al Nord del Meno (compresa l' Assia), ventuna e mezzo diverse aggregazioni politiche (1), al Sud tre e mezzo, presentemente in condizione indeterminata, in tutto venticinque. Ora può dirsi al Nord esserne già sparita un'altra, il principato di Waldeck, colla cessione che si legge negli ultimi giornali della sua amministrazione al re di Prussia.

Con tuttociò si ha un grandissimo progresso nell' unione di questi varî membri della nazione, e questa qualità di unione è l' altra manifestazione solenne dell'azione irresistibile e del trionfo della forza centripeta nazionale.

## III.

La ragione sta in ciò, che mentre la vecchia confederazione era una confederazione di Stati (*Staatenbund*), la nuova si conforma meglio alle necessità dello Stato federale (*Bundesstaat*): aggregazioni politiche differentissime, la cui natura e le cui qualità giova tener sott' occhio distintamente.

« Gli Stati sovrani (traduco il Wheaton) permanentemente uniti insieme da un patto federale, o formano un sistema di Stati confederati (*confederated states*) così propriamente detti, o un supremo governo federale (*a supreme federal government*) che è stato detto talvolta *Stato Unito* (*Compositive State*). Nel primo caso i diversi stati sono connessi insieme da un patto che non diffe-

(1) Secondo la federazione che noi disaminiamo in questo articolo esse sono: la Prussia con tutti i suoi possessi e col Lauemburg, la Sassonia reale, Mecklemburg-Schwerin e Mecklemburg-Strelitz, Oldemburgo, Sassonia-Weimar, Sassonia-Coburgo-Gota, Sassonia-Meiningen, Sassonia-Altembourg, Brunswick, Anhalt, Schwarzbourg-Rudolfstadt, Schwarzbourg-Sondershausen, Waldeck, di cui ho ricordato il trattato di cessione, Reuss linea primogenita, Reuss linea cadetta, Schaumbourg-Lippe, Lippe, Lubeck, Bremen, Hambourg, Assia granducale per la parte di là dal Meno.

risce essenzialmente da un trattato ordinario di alleanza fra eguali. Conseguentemente la sovranità di ogni membro dell'unione resta intatta: le risoluzioni del corpo federale avendo forza, non come leggi direttamente obbligatorie per i privati individui soggetti, ma mediante l'azione di ogni separato governo, che adottandole loro dà forza di legge entro la sua propria giurisdizione. Nel secondo caso il governo creato dall'atto di unione è sovrano nella sfera di potere concessogli da quell'atto, e la sovranità di ogni particolare Stato è limitata dai poteri così concessi al governo federale, e dalle limitazioni così imposte ai governi dei singoli Stati (1). »

Al 1815, quando coll'atto finale di Vienna, degli 8 giugno, i varî Stati della Germania si riunirono in confederazione, non si aveva esempio in Europa di uno Stato veramente federale. Le vecchie confederazioni erano piuttosto alleanze che congiungevano in uno i varî membri, ma non li assoggettavano ad un potere centrale. Nella Germania anteriore alla rivoluzione di Francia l'Imperatore era un capo nominale. La vecchia Olanda stessa era un'unione delle sette repubbliche, ma in esse ognuna, diversamente costituita, mandava i suoi procuratori come altrettanti ambasciadori di particolari stati sovrani.

Peggio in Isvizzera, non dico nell'antica Elvezia, ma anche in quella del 1815. Gli Stati o Cantoni avevano reggimento diverso: quale democratico puro, quale democratico rappresentativo; uno, il Neufchâtel, era monarchico, retto da un principe straniero, il Re di Prussia; diverse erano le monete, i pesi, le misure; i cantoni potevano contrattare cogli Stati esteri, la repubblica non aveva una forza propria, effettiva, permanente. Ogni Cantone inviava i suoi ambasciadori a una Dieta; però non si aveva nemmeno una dieta fissa, ma una riunione di procuratori, alternante tra Berna, Lucerna e Zurigo. Non si aveva magistrati proprî: ordinariamente il Cantone in cui doveva sedere la dieta (*Vorort*) dirigeva la confederazione.

Non vi era che l'America del Nord che fornisse un ammirabile modello di tutto ciò che mancava in Europa. Colà, nel nuovo mondo, vinta la guerra d'indipendenza, quei grandi fondatori di quella democrazia ben videro che se le antiche tredici colonie ritornassero isolate, allora si sarebbe stati deboli; si sarebbe andati incontro a lotte civili, e a tutti gl'inconvenienti degli stati piccoli, rivali, eterogenei, senza vastità di campo di produzione

(1) *Wheaton Elements of international law*. London, 1864, pag. 75.

e di smercio. Dall'altra parte se avessero annullato i poteri locali, si sarebbe sostituito uno stato unitario con tutti i danni della centralizzazione. Essi vollero evitare amendue questi mali, dell'isolamento e dello accentramento, e conseguire i vantaggi dell'unione delle forze e della libertà o dell'autonomia locale.

Divisero la federazione in Stati, dierono ad ogni Stato il potere legislativo, esecutivo, giudiziario, elettorale, ecc.: ma dalle singole sovranità locali ne stralciarono quella parte che interessava tutti, e ne costituirono il potere federale. Così dettero una rappresentanza a tutta l'unione in ragione della popolazione, e costituirono ciò che colà si chiama Camera dei rappresentanti (camera dei deputati in Italia) nominata direttamente dal popolo. Dierono alle legislature dei singoli Stati, nominate anch'esse dal popolo, la facoltà di nominare due membri ognuna, qualunque fosse la disparità loro in estensione, popolazione, ricchezza od altro; e composero di questi delegati una seconda camera federale, il Senato; il quale così rappresenta, coll'eguaglianza dei suoi membri e dei suoi voti, l'eguale sovranità degli Stati. Crearono un potere esecutivo comune, facendo nominare da tutta l'Unione un Presidente. Costituirono un Alta Corte di giustizia federale, a cui assoggettare gli stati, guardiana della costituzione e quindi dei diritti, tanto della comunità federale quanto dei singoli Stati.

Dierono alla federazione un potere proprio, permanente, effettivo, diretto, con impiegati propri, con forza militare, con finanza, con amministrazione propria, i tre grandi mezzi di governo. Dierono al congresso podestà di ordinare tutte le cose di interesse comune. Statuirono di esclusiva competenza federale la guerra e la pace, le alleanze politiche e le convenzioni di commercio, la rappresentanza diplomatica e consolare, il diritto marittimo internazionale, la pirateria e la corsa. Così il potere federale ha podestà di raccogliere, mantenere ed istruire armi ed armati di terra e di mare, da esso dipendono l'esercito e la marina militare, la moneta e le sue contraffazioni, i pesi, le misure; la federazione ha il diritto d'impor tasse, di tôrre a prestanza; le sue leggi reggono la cittadinanza federale, la proprietà intellettuale, il credito pubblico, le dogane, i pedaggi, le poste, e poi le strade ferrate, il commercio, le bancherotte e oramai le banche; guarentiscono i diritti del cittadino americano, il reggimento republicano, il divieto di dogane interne e simili (1).

---

(1) *Constitution of the United States of America.* 17 September 1787. Article 1, Section 8 ecc.

Così ne uscì il più meraviglioso esempio del più forte potere politico comune nelle cose generali, il più indipendente e forte potere locale nei singoli Stati e comuni.

Quando si formò la cessata confederazione germanica esisteva bensì questo modello, ma ne era impossibile la imitazione in Alemagna com'era allora costituita e divisa. Perocchè un tale Stato federale avrebbe richiesto due condizioni supreme: governo popolare ed una certa parità nei vari membri. Invece fra i diversi Stati germanici, vi erano bensì quattro città che s'intitolavano reggersi a repubblica; ma lasciando stare che non erano veramente popolari e si reggevano per corporazioni di borghesi, di avvocati e di mercanti, erano una parte minima; il resto, cioè la quasi totalità, era retta da principi assoluti.

Per soprassello, di questi principi, uno era imperatore di paesi non nazionali, signore d'Italiani, Magiari, Slavi ed altre razze che nulla avevano e volevano avere a fare colla Germania. Un altro era un re potentissimo, signore anch'esso di qualche paese non nazionale, ma che per giunta, benchè fosse assai men potente dell'Austria, pure l'eguagliava e superava in numero di tedeschi; due altri erano del tutto stranieri, il Re di Danimarca e quello di Olanda; la Baviera aveva un certo corpo, comechè per nulla comparabile alla Prussia o all'Austria; gli altri via via molto men potenti, re, granduchi, duchi, principi varî e città libere, avevano una disparità immensa.

In qual modo dunque si sarebbe formato questo potere centrale cui assoggettare le varie parti? Forse si sarebbe potuto in qualche modo tentare, se si avesse voluto darlo ad un'eguale rappresentanza del popolo tedesco, ma il popolo tedesco politicamente non esisteva, ed anche fosse esistito bisognava come adesso contemperarlo col potere dei principi. Bisognava dunque farne parte ai principi. Ma a chi? All'imperatore d'Austria? Ma come assoggettare il Re di Prussia, i re di Danimarca od Olanda ed anche la nazione tedesca, ad un sovrano di popoli stranieri, d'interessi così diversi? Al re di Prussia? Ma come assoggettargli l'Imperatore di Austria ed anche gli altri principi? Ad una rappresentanza di principi? Ma questa rappresentanza per essere efficace non poteva essere che quella dei più potenti perocchè in tanta disparità, così diversa da quella degli Stati di America e dei cantoni elvetici, come far pesare lo stesso, nella bilancia, il Re di Prussia e la città di Brema, o il principe di Lichtenstein? Era evidente che le risoluzioni della dieta in tanto potevano avere efficacia in quanto fosse piaciuto all'Austria e

alla Prussia che avevano forza propria. Quindi l'accordo delle due le faceva divenire prepotenti (*Vormächten*), il loro disaccordo condannava tutti ad un dualismo, ad una lotta continua di gelosie tra l'Austria, la Prussia e gli Stati minori, e quindi all'immobilità e all'impotenza.

Furon queste le magagne insanabili che dovevano far restare una larva quella costituzione così detta federativa. Si dette la presidenza all'Austria, ma fu *ad honorem*. Non si diè nessuna rappresentanza al popolo tedesco. La dieta si compose d'inviati diplomatici dei governi, che si riunivano e trattavano con tutte le lentezze e formole diplomatiche. Per colmo s'imitò il *liberum veto* che cooperò a perdere la vecchia Polonia. Nelle questioni organiche o fondamentali, cioè in tutte le leggi che potessero avere efficacia, si richiedeva l'unanimità dei voti: quindi l'assurdo privilegio della minoranza più impercettibile, e l'assurdissima pretesa dell'immobilità.

Così la Germania ebbe un sembiante ma non la vera unità federale, perocchè ciascuno rimaneva sovrano in casa sua; la nazione non ebbe comune rappresentanza diplomatica, ciascuno poteva inviare e ricevere quei diplomatici e consoli che credeva, e trattar cogli stranieri a piacimento, purchè non contro la Germania; clausola vaghissima. La dieta non ebbe alcun potere proprio e diretto negli Stati, non podestà d'imporre direttamente tasse di denari e leve di uomini; qualunque cosa ordinasse doveva passare attraverso le sovranità locali. La Dieta non dette alla nazione una cittadinanza federale, non unità di pesi, di misure, di dogane, non un codice comune, almeno in fatto di cambi e di fallimento, di banchi, di pene. Fu tutto al più buona a comprimere la stampa e la libertà, punto in cui cadevano di accordo tutti quei principi.

## IV.

Ciò non vuol dire che non si facesse qualche progresso per altra via.

La debolezza politica faceva poco danno, a ragione della debolezza della Francia e la politica di pace generale. Ma in fatto di commercio e di scambi quello sminuzzamento, quella assenza continua di frontiere regolari, quel rientrare degli Stati gli uni negli altri, quella moltiplicità di poteri, di leggi, di dogane, di

tariffe, di barriere, non si poterono più tollerare, e resterà sempre gratamente memorabile il Zollverein che vi provvide.

Il concetto di un'unione doganale, di un'unica frontiera ed amministrazione daziaria per tutta la Germania, che annullasse le varie frontiere doganali interne, i vari pedaggi (*Zollstätten*), le varie sovranità daziarie (*Zollheiten*) non era concetto assolutamente nuovo. Era stato proposto fin dal 1521 a Carlo V dall'Elettore di Brandeburgo Gioachino I, ma era fallito per l'opposizione delle città imperiali, o meglio per immaturità di tempi. Nel secolo nostro il Congresso di Vienna non ci attese, le diete successive erano, come notammo, l'organamento, se così può dirsi, dell'immobilità e dell'impotenza. Bisognò adunque uscire fuori della Dieta.

In sui principî non si fecero che vani o incerti tentativi. I commercianti di Francfort, al 1819, pensarono di formare una società, che reclamò indarno ad una riunione di ministri a Vienna. Al 1820 si congregarono all'uopo a Darmstadt i rappresentanti di Wurtemberg, di Baviera e di altri Stati del centro e del mezzogiorno; ma non s'intesero e si fallì. Altri tentativi seguirono. In sostanza primi conchiusero un saggio di unione quelli che ne avevano più bisogno, cioè gli staterelli inchiusi (*enclavés*) nella Prussia (Schwarzbourg-Sondershausen nel 1819, poi altri appresso); e nel 1823 il Wurtemberg e Hohenzollern.

Ma non si tardò guari a progredire ben oltre. L'Assia granducale aveva moltissimi inchiusi; vedendo inutili i tentativi al sud e all'intorno, si rivolse alla Prussia, il cui ministro De-Motz bene ne scorse e valutò l'utilità economica e politica, e conchiuse il trattato ai 14 febbraio 1828. Lo stesso anno, per fronteggiare la Prussia, si costituì un altra società dai 18 Stati del centro, capo l'Assia elettorale; però quest'unione mano mano si disfece, e i membri andarono aderendo all'astro maggiore: tanto che al 1831 vi aderì lo stesso Elettorato. Nell'anno stesso della costituzione del Zollverein del Nord si costituì quello del Sud, del Wurtemberg e della Baviera. Finalmente al 1833 i due Zollverein del Nord e del Sud si unirono, e trassero a sè la Sassonia reale. Lo stesso memorabile anno si formarono in unione i piccoli Stati turingii, ed entrarono nella grande unione prussiana: mano mano vi aderirono Nassau, Baden, Francfort.

Così si trovò formata la grande unità economica della Germania. Essa ebbe comuni conferenze doganali a Monaco, Dresda, Berlino; una sola frontiera, una sola legislazione daziaria, una grande agevolezza di comunicazioni stante l'abbattimento delle barriere interne, un vasto campo di produzione e di smercio. Così si trovò

ancora confermata e sviluppata l'unità degli interessi e degli animi, l'unità materiale e morale della nazione, e si trovò apparecchiata l'unità politica sotto l'egemonia della Prussia. Ma tutto ciò, ripetiamo, al di fuori della Dieta.

Così continuarono le cose fino al 1848. La Germania politicamente era comparata al vecchio corpo tedesco, cui fosser mozzate, la testa (l'Imperatore del Sacro Romano Impero), e le gambe (il popolo). Allora però le gambe si mossero, e ne venne quella rivoluzione famosa che volle assumersi l'impresa di fondare una nuova unità nazionale, ristabilendo la testa, col porre la corona imperiale sul capo del Re di Prussia che la rifiutò, e costituendo una rappresentanza popolare di tutta la unione tedesca. Ma la grande impresa, sia per immaturità di tempi, sia per incapacità di uomini, non approdò. I fautori della Grande Germania (*Grosse Deutschland*) volevano che tutto fosse Germania, disconoscevano la nazionalità italiana e le altre vicine: il Re di Prussia, o sentì di non aver forze sufficienti a sostenere la grande impresa, o non volle mettersi nelle mani della rivoluzione. Gli uomini stessi della rivoluzione erano dei teorici che si perdettero nelle questioni astratte dei diritti dell'uomo, e che scambiarono un'assemblea politica con un'accademia di filosofia seciale. Come i teologi greci che si lasciarono sorprendere dai Turchi disputando sulla luce creata od increata del Monte Tabor, questi eterni dottissimi disputatori furono sorpresi dalla riazione trionfata a Milano, in Italia, in Austria, e dall'accordo dei principi contro di essi. Così finì il tentativo dell'assemblea di S. Paolo.

Ben diversamente in Isvizzera. Quei repubblicani, meglio avvezzi alla libertà o a reggersi da sè, d'indole più pratica, bene profittarono di quegli sconvolgimenti per abbattere la vecchia confederazione, trasformarla e ringiovanirla. Non legati da diritti acquisiti di principi, senza insanabile disuguaglianza fra loro, comechè di varia lingua e razza; non si perdettero in questioni astratte, ma presero il modello della federazione americana, l'adattarono a sè. Così costituirono la nuova e vera federazione elvetica, differentissima dalla vecchia, con unica rappresentanza all'estero, con capitale fissa, con potere legislativo popolare, con una eguale rappresentanza cantonale al *Consiglio degli Stati* (Senato), con un unico potere esecutivo, e con altre importantissime istituzioni comuni. Furon vietate ai singoli cantoni le alleanze particolari tra loro o con stranieri (Art. 7). Venne costituita la cittadinanza e la giustizia federale. Venne data alla federazione (Art. 74) il potere di organizzare l'armata, i lavori pubblici, una

università e un politecnico federale; il potere di risolvere le questioni fra i cantoni, il governo della diplomazia, della sicurezza politica; la podestà di ordinare le dogane, i pedaggi, le poste, le strade, i ponti, le monete, i pesi, la sanità pubblica. Furono guarentite le libertà dei cittadini elvetici, e simili.

Anche in Alemagna qualche cosa venne di poi ritentata per il più stretto congiungimento dei vari membri della gran patria tedesca, ma con diversissimi intendimenti. Per esempio, l'imperatore Francesco Giuseppe bene tentò nel 1863 di aggruppare più strettamente la Germania, ma naturalmente a sè, cioè a vantaggio della prevalenza austriaca, e del mantenimento dei suoi possessi extranazionali: e com'era naturale si fallì per l'opposizione della Prussia. Lascio di ricordare altri maneggi. Io non rifò la storia minuta dei conati di unità in quella nazione.

## V.

Questo a un di presso era lo stato della Germania quando il Conte di Bismark applicò il suo potente ingegno ad emulare l'opera del Conte Cavour in Italia.

Cavour aveva trovato in Italia la nazione vinta, debole, in molte parti disusata alle armi; divisa da vecchie passioni municipali, e da vecchi e nuovi rancori partigiani, sbocconcellata tra principi tristi, abbietti, o per lo meno inetti. Era impossibile per salvarla appoggiarsi agli altri governi della penisola, era ben poco prudente fare a fidanza esclusivamente sul popolo o sulla rivoluzione. Ma nello stesso tempo aveva trovato in piedi la libertà: in Piemonte, il principe rispettoso alla libertà del popolo, il popolo fiducioso nel principe; nel resto d'Italia ammaestrato dalla dura lezione del bastone austriaco e delle riazioni borboniche e clericali.

Quindi per rinnovare la nazione si fondò su queste basi:

I.° L'accordo del popolo col principe, ossia sulla libertà interna; che avrebbe rialzato grandemente il Piemonte economicamente e moralmente, e che avrebbe più facilmente condotto all'attrazione degli altri membri della nazione.

II.° Come il Piemonte malgrado ciò era così sproporzionato di forze col suo potente avversario, che la lotta sarebbe stata

impossibile a vincere, immaginò o travagliò a far contribuire all'impresa l'Europa. Tentò l'Inghilterra e la Francia al 1855 colla alleanza nella guerra di Oriente, eccitò Russia, Prussia, l'opinione di tutto il mondo civile; concluse finalmente colla Francia, seguitò alleandosi apertamente colla rivoluzione e con Garibaldi. Coll'aiuto di questi tre elementi, la forza propria del Piemonte, l'alleanza della Francia al Ticino, e la rivoluzione dei popoli e l'aiuto degli uomini di Stato di Toscana e dell'Emilia, poi dei Siciliani, di Garibaldi e dei Napoletani, pervenne a metter su l'Italia. L'Italia dovè cedere, e credo senza rincrescimento, la transalpina Savoia; quell'alleanza francese costò per giunta il doloroso distacco di Nizza, si fu ancora arrestati al Mincio, e non si potè liberare Roma; ma in fin dei conti ventidue milioni di italiani erano riuniti; tranne il Papa, nessun principe straniero o suo luogotenente stava più in piedi da Ventimiglia, Susa, Bormio e dal Mincio ad Otranto, Reggio e Lilibeo. L'alleanza colla libertà aveva distrutta l'opera di Villafranca e di Zurigo, ed importata l'unità perfetta, in virtù di plebisciti, a Parma, Modena, Bologna, Firenze, Ancona, Perugia, Palermo, Napoli. Gloria immortale di quel grand'uomo!

Egli, rapito dalla morte, presto sparì dalla scena in cui sedeva gigante, ma l'opera disegnata o guidata dal suo genio restò. I suoi successori poterono accumulare errori sopra errori, ma l'Italia stette e sta: anzi sconfitta in due battaglie per terra e per mare, cosa strana, uscì dalla guerra umiliata, accasciata, ma col possesso di Venezia e del quadrilatero, ed accettata universalmente. Non ha guari si è vista ancora ammessa alla conferenza delle grandi potenze per il Lussemburgo.

Bismark si trovò in condizione diversissima. La Prussia era molto più potente che non il vecchio Piemonte, pure non lo era abbastanza per tentare da solo l'impresa contro le forze dell'Austria. Gli altri principi della Germania non erano preti, nè tristi od abbietti come in Italia, ma erano od ostili o tiepidi, per paura di perdere o sminuire la propria sovranità. Un mezzo potentissimo avrebbe potuto avere, quello di agire colla libertà sul popolo, come aveva fatto con invidiabile grandezza e felicità Cavour. Egli non lo imitò in questo, sia perchè obbedisse a pregiudizj aristocratici della sua razza, sia perchè provasse invincibile o troppo dura resistenza nei pregiudizî *divini* del suo re, sia perchè reputasse necessario d'imporsi a Re Guglielmo secondandolo, anzichè attraversandolo; sia ancora perchè i rappresentanti tedeschi di minor tatto politico degl'Italiani non

sapessero comprendere e valutare i suoi fini in fatto di riforma dell'esercito, e rendessero inevitabile di far senza e contro di essi.

Checchè ne sia, la sua politica interna fu diversissima nel suo primo periodo da quella di Cavour, e ne ebbe danno immenso, che si occupò poi a riparare in molta parte. Ne ebbe mala voce all'esterno e in Germania, in un tempo in cui ha tanta forza l'opinione pubblica, che tánto invece profittò a Cavour e a noi; ripugnanze presso i popoli che doveva attrarre, necessità di dover ricorrere all'odiosa forza materiale dove poteva bastar la morale. Dal lato della politica esterna, come Cavour sulla Francia, e in parte sull'Inghilterra, egli si appoggiò sull'Italia e in seconda linea sulla Francia. L'Italia perdè la Savoia e Nizza, egli lasciò prendere contro l'opinione di molti tedeschi il Veneto; probabilmente, se noi fossimo stati più accorti e fortunati, avrebbe lasciato prendere anche le altre parti d'Italia rimaste all'Austria, il Trentino, Gorizia, ed anche Trieste e l'Istria. Probabilmente ancora la rapidità inaudita della guerra (per altro maravigliosamente apparecchiata di lunga mano militarmente, diplomaticamente e finanziariamente), la fortuna, si direbbe miracolosa, di Sadowa risparmiò a lui un'altra Nizza e Savoia, che naturalmente avrebbe avuto luogo, se come Cavour avesse dovuto ricorrere agli aiuti di Francia.

Ad ogni modo le ragioni dell'audacia, del senno e della fortuna militare prevalsero. La Prussia fu alle Porte di Vienna e di Presburgo, padrona si può dire di tutta l'Austria e della Germania, ma minacciata e messa in forse dalle gelosie francesi prese con stupenda abilità e risolutezza il suo partito.

Lusingò alquanto l'Italia perchè non ne fosse abbandonata, lasciò l'Austria padrona di sè, contentandosi di liberarsene col solo distacco dall'Alemagna, si contentò apparentemente di dominare nei soli paesi al Nord del Meno; ma in sostanza egli conseguì tutto quello che si poteva, e che era desiderabile si conseguisse. Cancellò dal novero degli Stati quelli che avevano ricalcitrato, al Nord, l'Hannover, Nassau, l'Assia elettorale, Francfort; i ducati dell'Elba erano assorbiti. Così ebbe il dominio del Baltico e del mare del Nord, un corpo uno, non interrotto da Danzica al Reno. Pareva restasser fuori la Baviera e gli altri Stati del sud, ma egli li faceva restare in piedi a condizione che da allora innanzi la Prussia avesse il comando militare delle loro forze, e con essa patteggiassero alleanza offensiva e difensiva. Quindi anche quando la Germania pareva così divisa in due, era

ben fondata l'unità militare della nazione; il resto si poteva esser certi che sarebbe venuto da sè. Inchiniamoci al genio!

## VI.

Dopo ciò bisognava ordinare stabilmente tutte queste forze. Qui apparisce una nuova grandezza di Bismark.

Egli, divenuto fortissimo, abbandonò la politica esterna di deferenza alla Francia, ma non spinse le cose all'estremo limite. Per lo meno accettò di ritirarsi dal Lussemburgo, e il suo distacco dalla Germania; però in faccia all'Europa, e dopo averla fatta consentire alla neutralità ed autonomia del granducato. Procurò invece accostarsi alla politica interna dell'Italiano: sia perchè la propria sagacia politica glielo consigliasse a qualunque costo, sia che gli effetti della sua politica lo rendessero così potente sul Re da vincere i suoi pregiudizî di diritto divino; sia ancora perchè il fascino esercitato sulla nazione rendesse nulla la resistenza ostinata e possibile un accordo. Difatti egli parve aver mutato politica allo interno, e far miglior viso alla libertà: non veramente quella libertà che s'intende in America, in Inghilterra, in Belgio e anche in Italia, di effettivo governo della nazione per sè medesima; ma sufficiente per confermare che i regni, gl' imperi e le nazioni si possono ben fondare colla violenza, ma non possono cementarsi e mantenersi che col debito riguardo ai diritti dei popoli, e oramai col loro intervento nella cosa pubblica.

Bisognava naturalmente mettere tutta la Germania in realtà in mano al Re di Prussia. Ma lo stato schiettamente unitario era impossibile, sia pel trattato di Praga che lasciava fuori il sud, sia perchè non si potevano spossessare o mediatizzare del tutto i principi non ostili alla Prussia, offendere troppo violentemente il *particolarismo* germanico, e dare eccitamento ai rancori ed alle gelosie di Francia e forse di Russia. Perciò bisognava contentarsi di una federazione. Dalle sue proposte e dalle sue negoziazioni cogli altri Stati germanici, dalle discussioni e dagli emendamenti parlamentari è uscita però una federazione nuovissima, che senza essere l'Americana o la Svizzera, è del tutto opposta a quella del sacro Romano impero, od alla confederazione dei capitoli di Vienna, che ebbe sembiante di vita a Franc-

fort dal 1815 a mezzo giugno 1866. Essa è stata sancita ai 24 giugno di questo anno 1867, ed è già entrata in vigore col 1 luglio scorso (1).

La sua prima caratteristica generale è questa, che per ora non abbraccia tutta la Germania. Ma si è notato che il distacco dei tedeschi dell'Austria è un vantaggio per tutti. Il Lussemburgo è insignificante e ad ogni modo autonomo. La questione del Posen può essere importante per il futuro quando sarà risorta la Polonia; quella dello Schleswig danese ha tuttavia la porta aperta ad una qualche composizione. La questione vera è perciò quella del Sud. Ma oramai si vede che non ha molta importanza, o almeno non è affatto incerta. Come Cavour preconizzava della Venezia e di Roma che sarebbero attratte dalla forza della massa della nazione, l'attrazione che oramai esercita il corpo del Nord è irresistibile. L'unione è questione di forza più che di tempo o di altro: ma sul Sud tornerò più appresso. Il Nord però è stato saldamente stretto.

La prima differenza che vi si osserva non solamente colla cessata confederazione, ma anche coll'americana o colla svizzera, si è che la vecchia Germania mancava di testa e di potere federale: l'America e la Svizzera lo hanno, ma è formato dall'unione e quindi dalla maggioranza dei varî membri eguali. La nuova Germania non annullò principi, non agguagliò le parti, ma pose la miglior parte di questo potere nazionale nella corona reale di Prussia. In America e in Isvizzera l'egemonia è ignota, gli Stati o i Cantoni sono eguali nel Senato, i rappresentanti sono disuguali in numero fra gli stati, ma son proporzionali alla popolazione, il Presidente ed il consiglio o potere federale esecutivo non appartengono di diritto ad uno Stato o ad un cantone piuttosto che ad un altro.

In Germania si ha ora tutto il contrario. Quella così detta federazione del Nord non è una riproduzione più o meno perfezionata delle vecchie confederazioni, non è uno Stato federativo all'Americana o alla Svizzera, è una federazione nuova, tutta *sui generis;* si direbbe meglio egemonia della Prussia. Si è costituita una sola diplomazia politica e commerciale, ma è tenuta dal re di Prussia. Per l'estero gli altri ventuno stati germanici non esistono più. Non ci sta che un corpo germanico rappresentato dal Re prussiano. Egli difende i diritti, cura i doveri di tutti i con-

(1) Il testo si può leggere nell'*Allgemeine Zeitung Ausserordentliche Beilage,* 1867, N.° 115 e 116.

federati, dichiara in loro nome la guerra, conchiude le alleanze, le paci, i trattati di ogni sorta, invia e riceve legati e consoli.

All' interno è ancora il Presidente della confederazione, anzi ne è la compiuta personificazione. È il capo militare di terra e di mare, non solamente in guerra, ma in pace (*Bundesfeldherr*). Pei trattati pubblicati di poi comanda ancora le forze militari degli Stati del Sud, coi quali ha alleanza difensiva ed offensiva; raccoglie in sua mano le forze materiali di circa quaranta milioni di popolo, tranne i Posniani e i Danesi dello Schleswig settentrionale, tutti tedeschi. Formidabile potenza!

Oltracciò convoca, proroga, chiude il Reichstag (Parlamento), e il Consiglio federale (*Bundesrath*), di cui diremo fra poco; col consentimento di questo può anche sciogliere il Reichstag. Nomina il Cancelliere federale, che presiede al Consiglio, ossia a tutto il potere esecutivo federale; i suoi delegati presiedono a tutte le commissioni esecutive di esso consiglio; promulga le leggi federali, ne sorveglia l'esecuzione, ne nomina e revoca gl' impiegati, ne riceve il giuramento. I membri riluttanti possono essere astretti all'esecuzione che naturalmente è a lui affidata. La Presidenza ha la polizia degli stranieri, dirige superiormente le poste e i telegrafi, di cui nomina e revoca gl'impiegati; nomina ancora e riceve il giuramento degli ufficiali di mare, e in qualche parte di quelli di terra, dei quali tutti come Generalissimo della federazione (*Bundesfeldherr*) ha il giuramento di fedeltà e il diritto di obbedienza. Può proclamare infine lo stato di assedio (*Kriegszustand*) in qualsiasi parte della confederazione, quando sia minacciata le sicurezza pubblica di essa parte.

## VII.

Perchè si rendesse tollerabile questo enorme imperio in mano al Re di Prussia, e perchè si rendesse benefico questo potere comune, occorreva comparteciparlo in qualche modo alla nazione, dare una rappresentanza al popolo, e conferire a questa rappresentanza i poteri che unificassero ciò che l'interesse della nazione vuole sia uno.

Da ciò la seconda gran differenza dall' antica confederazione, e la maggiore simiglianza con quelle di America e di Svizzera.

La vecchia Germania, come nazione, non aveva alcuna rappre-

sentanza popolare. La nuova ha il *Reichstag*, parlamento o camera dei deputati. Si sono lasciati da parte i sistemi elettorali dei singoli Stati, fondati tutti sull'arbitraria ed artificiosissima rappresentanza delle classi; nobili, borghesi, proprietari, chiese, città, villaggi, maggiori imposti, ecc., che sarebbe lungo ed estraneo il riferire; e lo si è arditamente lasciato nominare a suffragio universale, secreto, diretto, e in ragione eguale di popolazione. I voti del povero e dell'ignobile legalmente valgono perciò tanto quanto quelli del ricco. Berlino ed il Brandemburgo in proporzione non hanno maggiori rappresentanti del Mecklenburgo o del Nassau. Questa composizione naturalmente darebbe luogo ad importantissime dispute e considerazioni, ma me ne astengo, perchè farebbe d'uopo entrare nell'ampio mare delle questioni elettorali. Dirò solo, senza discuter nulla, che è elettore ogni cittadino maschio a 25 anni, che non sia nè fallito, nè delinquente, nè sussidiato dalla carità pubblica. Ogni cento mila abitanti creano un deputato. Vi ponno essere eletti impiegati senza obbligo di congedo, ed anche condannati politici che abbiano scontata o cui sia condonata la pena. Essi deputati eleggono da sè l'ufficio di presidenza, verificano le proprie elezioni, prendono le decisioni a maggioranza assoluta di voti, durano in ufficio tre anni, vi han libera la parola, e godono le prerogative ordinarie dei rappresentanti del popolo degli Stati rappresentativi.

A fronte di questo parlamento popolare bisognava metter qualche cosa che stesse di mezzo fra il Re di Prussia e il Reichstag; che adempisse a quell' ufficio, cui adempie negli stati unitarî il Senato: in Inghilterra ereditario, in Italia nominato dal Re; in America, Svizzera, ed anche in Belgio, in Olanda e nella nuova Svezia eletto in varia guisa dalla nazione; altrove, come nel Brasile e nella stessa Prussia propriamente detta, misto di elementi regî e di elettivi popolari, di che sarebbe lungo a dire. Nella nuova Germania un tal potere moderatore occorreva tanto più che colla costituzione del Reichstag, e del potere esecutivo sostanzialmente in mano al Re di Prussia, i principi e gli Stati minori sarebbero stati annullati.

Si costituì un Senato. Ma in luogo di comporlo, come in America ed in Isvizzera, di delegati di legislature o parlamenti locali, lo si compose di delegati dei governi: provvedimento senza alcun dubbio meno liberale non solo, ma meno efficace per temperare la potenza morale del Reichstag. Imperocchè l'esempio comparativo dell'America e degli altri Senati di Europa mostra nulla essere più atto a fronteggiare una camera democratica quanto un

Senato; ma non un Senato destituto di forza propria perchè eletto meramente dai principi, ma un Senato eletto con particolari condizioni dalla nazione (1). Ma le sono questioni amplissime che non si potrebbero quì ventilare. Ad ogni modo in Germania era forse inevitabile far così, perocchè altrimenti la maggioranza dei principi non avrebbe avuto almen diritto di *veto*; ovvero sarebbe abbisognato ricorrere ad una terza camera di loro procuratori o ministri, che sarebbe forse stato rimedio peggiore.

Conseguenza della disparità ingenita dei ventidue Stati della nuova federazione ha dovuto essere ancora questo: che laddove in America e in Isvizzera gli Stati o i Cantoni, quasi eguali come sono, hanno egualmente due Senatori, in Germania sarebbe stato assurdo comparare Lippe, o Brema, o Valdeck, alla nuova Prussia. Per risolvere la questione si è fatto capo alla vecchia confederazione del 1815, la quale dava con una certa disparità i voti. Secondo questa, nell'assemblea così detta plenaria, si numeravano sessantanove voti. L'Austria e i regni ne avevano attribuiti quattro ognuno, gli Stati maggiori tre e due, i minori un solo. Nella nuova si è ordinato così. La Prussia colle antiche voci di Annover, Assia elettorale, Holstein, Nassau e Francfort, ha diciassette voti; la Sassonia reale quattro; il Mecklenburg-Schwerin e il Brunswick due, gli altri uno; totale quarantatrè. La Prussia così non ci ha la maggioranza assoluta; ma considerando che il suo voto, avesse pure un solo delegato, vale come diciasette, e gli altri ventisei sono frammenti, e l' attrazione che esercita sugli stessi, si può reputare di avere una maggioranza decisa al consiglio federale. D'altronde se avesse avuto un maggior numero di voci, le decisioni, prendendosi a maggioranza semplice, e la maggioranza essendo obbligatoria, ogni discussione sarebbe stata impossibile e ridicola, ogni consiglio federale inutile.

Questo consiglio federale così costituito, non solamente funziona come Senato, e perciò come ramo del potere legislativo, ma ancora come corpo amministrativo in sussidio della presidenza: e ciò mediante le sette commissioni che presiedono al potere esecutivo federale, che sono formate di membri del consiglio, ciascuna almeno di due membri di Stati diversi. Queste sette commissioni sono le seguenti: 1.° Guerra. 2.° Marina, (nove membri però di amendue queste sono nominati dal Re di Prussia, altro modo di mettere in mano a questa la forza militare). 3.° Imposte e dogane.

---

(1) Cavour, *Opere*, Vol. 1. *Della composizione di una seconda Camera.*

4.° Commercio. 5.° Poste, Strade ferrate e telegrafi. 6.° Giustizia. 7.° Contabilità. Il potere esecutivo è diviso in qualche parte tra il Presidente e queste commissioni di membri degli altri Stati, presedute però tutte da Prussiani.

In complesso dunque il progresso della Germania nel potere esecutivo e legislativo, ossia nella forza centripeta del principio di nazionalità, è immenso. Si è costituita una vera sovranità nazionale. Il potere legislativo è diviso tra il Reichstag o il parlamente popolare, la corona di Prussia e il consiglio federale dei rappresentanti dei varj governi. L'esecutivo è confidato al Re di Prussia rappresentato da un cancelliere federale e sussidiato da commissioni d'inviati dei varj governi della federazione. In somma si ha nel Re di Prussia un capo vero della Germania, e una vera dieta del popolo e dei principi tedeschi.

Qui veniva un' altra questione: i poteri, le facoltà da dare a questo corpo federale o al potere legislativo tedesco.

In tutte le federazioni è stata sempre la questione più grave. Il partito unitario ha cercato sempre di allargare la sfera del potere centrale; i poteri locali han resistito, e talvolta perfin colle armi, come han praticato il Sonderbund in Isvizzera e i separatisti in America.

Per far vedere i progressi grandi della Germania, anche in questa parte, occorre fare un parallelo a questo riguardo tra la federazione americana e svizzera, la vecchia e la nuova germanica.

Noi abbiam visto degli Stati Uniti e dei Cantoni elvetici, come avessero assoggettato al potere federale tutto ciò che è di interesse comune, e segnatamente la politica esterna, la forza militare, la finanziaria, le communicazioni ed il commercio; e come la confederazione germanica del 1815 di Stati sovrani e indipendenti fra loro, non avesse nulla di tutto ciò, e fosse una mera apparenza.

Invece la nuova unione tedesca sancita testè ha costituito l'indigenato federale, cioè l' eguaglianza di diritti di ogni tedesco in ogni parte della confederazione, come se fosse indigeno di esso Stato: salvo naturalmente le cose comunali e il diritto di assistenza dei poveri. La dieta federale si occupa di tutti i negozii comuni, della legislazione concernente gli stranieri, della protezione dei confederati all'estero, della cittadinanza federale, della colonizzazione fuori della Germania; delle dogane, della finanza o delle imposte federali, del commercio, dei pesi, delle misure, delle monete e della cartamoneta federale; delle banche, dei brevetti d' invenzione e della proprietà letteraria o intellettuale; del

commercio esterno e dei consolati federali, delle ferrovie e delle strade comuni, nazionali, delle vie navigabili e strategiche, dei pedaggi che vi si riferiscono, dei fiumi di galleggiamento, delle poste e dei telegrafi; delle leggi sulle obbligazioni, sui cambi, sui procedimenti civili, sui delitti e le pene, sulle esecuzioni giudiziarie; sulla sanità pubblica umana e veterinaria (Art. 4). Dopo il 1871 potrà ancora occuparsi dell'organizzazione militare terrestre e marittima.

Malgrado le lagnanze e le censure degli ultra unitari del partito democratico, bisogna convenire che la Germania per questa parte può essere soddisfatta. Tutto ciò che è d'interesse generale è in mano alla federazione, ossia alla Prussia e al Reichstag.

I principi che vi son rimasti in piedi non potrebbero in alcun modo ricalcitrare. Si ha una sola frontiera doganale, quindi una sola legislazione sui dazi e sulle imposte o entrate federali, come zucchero indigeno, acquavite, sale, birra, tabacco; sulla loro riscossione ed amministrazione. Si è ottenuto perfino il prelevamento d'imposte dirette in beneficio della confederazione. Il Reichstag ha ottenuto in fatto di finanza le prerogative ordinarie dei parlamenti. E si aggiunga che di regola le leggi federali prevalgono alle particolari. Corona di tutto è la porta lasciata aperta all'entrata del sud.

## VIII.

Ma vi ha un'altra caratteristica di essa nazionalità o federazione, in verità biasimevole, cioè la mancanza di parecchie guarentigie nazionali o popolari.

Tutti sanno che nello stato attuale della civiltà del mondo un popolo non potrebbe veramente chiamarsi libero, se all'antica vivesse semplicemente senza principe: sia pure che accanto al principe mettesse dei suoi rappresentanti, anche con diritto di iniziativa, e ai quali fosse partecipata la podestà legislativa. Occorrerebbe guarentirsi meglio contro i possibili abusi ed errori del governo, e specialmente guarentire e mettere al di fuori e al di sopra del potere dello Stato le libertà individuali. I quali diritti si possono concretare in questi punti:

1.° Risponsabilità effettiva dei ministri. E in quella federa-

zione la responsabilità politica del cancelliere federale che si è riuscito a iscrivere nella costituzione, è del tutto indefinita, e si tace degli altri sommi agenti del potere esecutivo.

2.° Sindacato dei rappresentanti del popolo sul governo, sul suo potere militare, sulla diplomazia, sulla finanza, su tutta l'amministrazione: quindi diritto di interpellanza, di riprovazione, di accusa.

3.° Guarentigie delle varie libertà, di coscienza, di culto, di parola, di stampa, di persona, di domicilio, di riunione, di associazione, ecc.

Bisogna convenirne. In questa parte la costituzione germanica, malgrado gli sforzi dei progressisti, è riuscita bene inferiore alla civiltà di quella nazione, ed alla grandezza stessa di un uomo vero di Stato, come è il Bismarck, il presente cancelliere federale. Senza dubbio si allegherà a scusa, come si è allegato, l'urgenza del tempo, la necessità di far presto a fronte delle gelosie della Francia, i mali umori cui si sarebb' andati incontro per accordare anche in questo i varii principi e parlamenti tedeschi.

Io lo dico schietto. Credo tutte queste allegazioni sutterfugi e sofismi.

Quando si è voluto, si è venuti in accordo su questioni anche esse importantissime e asprissime. Per esempio, quando si è trattato d'imporre i carichi militari, e di scemare, conforme agli emendamenti dei democratici, le prerogative dei minori principi e Stati a favore del Reichstag e del consiglio federale, e segnatamente del re di Prussia, se n'ha avuto il tempo, e ad ogni modo si è fatto. Quando si trattava delle guarentigie popolari, mille difficoltà e paure.

Però non esageriamo. Questi diritti sono più o meno riconosciuti nelle costituzioni locali di tutti gli Stati, meno un solo, il Mecklemburgo. Quindi, a rigore, non si potrebbe dire che manchino al popolo tedesco. Spetta ai suoi cittadini e ai suoi rappresentanti di farli valere, di farli rispettare, di vivificarli e di fecondarli. Si aggiunga che la storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni prova che il godimento della libertà è stato ben meno in ragione delle promesse e delle guarentigie scritte od anche patteggiate sulle carte, quanto del sentimento di essi diritti scolpiti nella coscienza dei popoli. Poi la Germania ha oramai una grande assemblea popolare di suoi rappresentanti, la cui potenza morale nessuno potrebbe disconoscere; e il penultimo articolo federale provvidamente stabilisce nei poteri legali un' illimitata facoltà di

mutamento (Veränderungen) o di perfezionamento alla costituzione, alla sola condizione della maggioranza di due terzi. In questa parte anzi si è stati ben più provvidi dei legislatori italiani del 1848, che non han determinato costituzionalmente nessuna guisa di far camminare la costituzione coi tempi, com'è camminata e cammina negli Stati più liberi e savii, particolarmente nell'Inghilterra. La Germania potrà supplirvi liberamente, ed io immagino che non tarderà molto a farlo.

Sicchè tutto ragguagliato la questione è sopratutto di dignità. Una costituzione siffatta dovendo essere naturalmente considerata per la Germania ciò che le dodici tavole per Roma, la Magna carta ed il Bill dei diritti in Inghilterra, i principî del 1789 in Francia, ecc.; cioè, non solo come guarentigia, ma ancora come il principale monumento della civiltà contemporanea tedesca, senza dubbio sarebbe stato molto più opportuno e degno iscrivere e consacrare in esso, a fronte delle prerogative e dei così detti diritti divini, ossia dei poteri del principe, i diritti umani del popolo.

## IX.

Io credo di aver chiarito ciò che mi era proposto. La Germania è uscita dagli ultimi avvenimenti militari, politici e parlamentari, con un gran progresso nella costituzione della sua nazionalità. La forza centripeta l'ha unita in fascio intorno alla Prussia. I difetti di quella costituzione appartengono più all'ordinamento della libertà, che alla costituzione della salda ed effettiva unione nazionale.

Il principal difetto a questo riguardo si è la separazione del Sud, ma è soltanto apparente. Dicemmo della forza militare messa tutta, anche quella di Baviera, per i trattati pubblicati in marzo scorso, in mano al Re di Prussia. L'astuto Bismark, previdentemente non volle conceder loro la pace senza diminuzione di territorio, se non a questo patto; rendendo così impossibile, sia di formare un'alleanza coll'Austria e peggio colla Francia, sia anche il formare una vera effettiva confederazione propria.

Ma non apparisce solamente in questo la forza trionfante del principio di nazionalità. Il vecchio sistema avea tratto, anche di mezzo allo sminuzzamento e all'impotenza politica, l'unione economica. Se la diga del trattato di Praga fosse stata cosa seria

e possibile a mantenere, si sarebbe anche rotta l'unione doganale. Ciò non è avvenuto. Per le convenzioni di giugno scorso della Prussia cogli Stati del Sud, continua per ora il trattato del 1865, ossia il Zollverein antecedente alla guerra; ma quel che è veramente mirabile, il Zollverein si è ricostituito in modo da arieggiare l'unione politica. Perocchè il genio di Bismark, per salvare le apparenze del trattato di Praga, ha ordinato così. Noi non possiamo essere uniti politicamente: sia per ora. Ma nulla vieta le alleanze doganali, dunque siamo liberi nel costituire il modo. Ma in luogo di fare, come si fa dappertutto nelle cose doganali, di trattare da governo a governo, si è immaginato di mettere insieme Germania del Nord e Germania del Sud, con un Reichstag doganale. Il Sud non potrebbe nominare rappresentanti suoi al Reichstag generale del Nord; elegge però con quella medesima legge elettorale del suffragio universale e diretto, dei deputati in proporzione alla sua popolazione. Nel consiglio federale entrano ancora i delegati dei principi meridionali, i quali per altro vi hanno ottenuto riguardi speciali: per esempio mentre in generale i voti si ripartiscono secondo il vecchio *Plenum* della cessata Dieta, la Baviera, in luogo di quattro, ora n' ha sei (1).

A questo nuovo parlamento speciale germanico spetta regolare tutte le materie doganali, la tassazione dello zucchero indigeno, del sale, del tabacco; la difesa del confine doganale, ecc. S'immagini la vista e gli effetti materiali e morali di un consiglio federale e di un Reichstag, in cui seggano egualmente i rappresentanti del Nord e del Sud, tutti aggruppati intorno alla Prussia, e sotto l'egemonia del suo re: la legge, la diplomazia potranno limitare la sua competenza, ma chi potrà non vedere nei rappresentanti uniti di tutti i principi e di tutto il popolo tedesco, la Germania intera in piedi, indivisibile ed una?

Si ha un bel disputare, si potrà rimpiangere da alcuni o da molti, ma l'unità della Germania è fatta. Certo sarebbe desiderabile che la Germania, la quale è così giustamente tenace a compiere la nazionalità sua, rispettasse l'altrui: ma hanno un bell'agitarsi i suoi nemici per impedirne il compimento, faranno, come si suol dire, un buco nell' acqua. Molti francesi si lagnano e gridano all'enormità dell'ambizione prussiana. Han torto. I Tedeschi, stringendosi soltanto in federazione anche stretta come l'attuale, fanno meno di quello che han fatto le altre grandi nazionalità, e segnatamente i francesi stessi che si sono ordinati ad unità perfetta di Stato.

(1) V. il detto trattato nella *Gaz. Uff.* d'Italia, 1867. N. 176.

Ma si dirà: l'equilibrio è rotto, la Francia ne resta abbassata. Non è vero. Se per grandezza della Francia si dovesse intendere dover essere essa sola nazione militare, potente e prepotente, allora certamente la Germania nuocerebbe alla Francia. Ma la grandezza di una nazione non si può fondare così sull'abbattimento della nazionalità altrui. Finchè si lagnassero della oppressione dei poveri Danesi, o della continuazione del dominio sui Polacchi, ed instassero che la nazionalità germanica non eccedesse i suoi confini; non usurpassero, per esempio, sull'Olanda, sul Belgio, sulla Svizzera, sugli Slavi e sulla Polonia, certo avrebbero ogni ragione: si sarebbe nel vero equilibrio, e l'Europa sarebbe colla Francia, e si potrebbe fare opera opportuna, efficace e proficua a frenare le esorbitanze. Ma se si vuole chiamare lesione dell'equilibrio, della giustizia, della nazionalità l'unione dei Tedeschi di qua e di là del Meno si fa opera vana. L'aggruppamento in uno di tutta la Germania vera, oltrechè legittimo in sè, è inevitabile. Anche una loro guerra fortunata sull'Alemagna non lo muterebbe più. L'acquisto stesso delle provincie renane, tedesche come sono di sangue e di favella, molto probabilmente sarebbe per loro ciò che è stato la Venezia per l'Austria. E poi come si fa a voler mantenere divisi i Tedeschi, che vogliono stare uniti? Sarebbe il voler far rimontare le acque del Reno alla loro sorgente. Lo chiariscono irrepugnabilmente tutti gli ultimi fatti, non solo di rappresentanti di tutto il Nord, ma anche dei principi, degli uomini di stato, e delle popolazioni del Sud: dalle saviissime dichiarazioni a nome della Baviera del principe di Hohenlohe, al congresso dei deputatati meridionali a Stuttgart, al nullo effetto delle seduzioni di Salisburgo e del programma Froebel, e sopratutto ora al discorso del Granduca di Baden, alle dichiarazioni così risolute di quei ministri e rappresentanti. Cieco chi non vuole o non sa rinunciare alle illusioni della propria fantasia sulle tendenze particolariste e austro-francesi del Sud, e chiuda gli occhi per vedere. Oramai, lo ammettono anche in Francia gli uomini più avveduti, è impossibile tener divisa una comunità nazionale etnografica, geografica, intellettuale, militare, economica, storica e morale; impedire una unità così fondata negl'interessi e nella natura, così compiuta negli animi e nelle volontà. E poi, i Tedeschi non han fatto più degli altri popoli loro vicini.

Si sono uniti in uno, Francesi di lingua di Oc e di lingua di Oil, Normandi, Guasconi, Provenzali, ecc., con giunta di Bretoni, Alsaziani, Savoiardi; Spagnuoli di Castiglia, di Aragona, Navarra,

Catalogna, ecc.; Inglesi, Russi, Italiani: perchè non si dovrebbero unire Alemanni di qua e di là del Meno? Ed è possibile volerli mantenere disuniti? L'azione della Francia o di altra potenza non potrebbe avere che l'effetto precisamente contrario, come appunto è avvenuto in Italia col trattato di Villafranca. L'ingerenza straniera umilierebbe tanto, renderebbe così prepotente il bisogno di fare il fascio alla romana di tutte le forze, che la Germania ne uscirebbe in proporzione più una. Chi volesse opporsi sarebbe schiacciato irresistibilmente dalla marea popolare.

Dall'altra parte la Francia coi suoi quaranta milioni di abitanti, colla diffusione e coll'influenza della sua lingua e delle sue lettere, collo sviluppo della sua coltura, colle sue tradizioni militari, col suo esercito e colla sua flotta, colla compattezza della sua nazionalità, colla sua Parigi, collo sviluppo delle sue industrie e delle sue arti, sarà sempre quella Francia di cui, dopo Jefferson, si è sempre detto e non si cessa dal dire che è la seconda patria di quelli che non vi sono nati.

Ma la Germania sta anch'essa. Oramai tutti debbono tenere a mente le parole giustamente celebri del Bismarck, quando ai suoi oppositori che aspramente censuravano le lacune della sua costituzione, diceva in Parlamento: « Mettete la Germania in sella, essa saprà marciare da sè ». E la Germania è in sella, e segnatamente con Bismarck, come già l'Italia con Cavour, ci sta in guisa che marcia e marcierà, e niuna forza umana potrà impedire che non marci a suo senno nei limiti del territorio nazionale germanico.

LUIGI PALMA.

# CORSO D'ELETTRO-FISIOLOGIA.

## Lezione VI.

( 14 Giugno 1867 ).

---

**SOMMARIO.**

**Azione continua della corrente elettrica sui nervi misti. — La corrente diretta distrugge l'eccitabilità del nervo più presto dell'inversa. — La corrente inversa esalta ed accresce, entro certi limiti, l'eccitabilità del nervo. — Contrazione tetanica del membro di cui il nervo è percorso per un certo tempo dalla corrente inversa. — Fenomeno scoperto da Ritter. — Alternativo voltiano. — Esperienze di Pflüger.**

Sin quì abbiamo studiato gli effetti prodotti dall'elettricità, e specialmente dalla corrente elettrica, sui nervi misti e motori, non tenendo conto dell'influenza che quella corrente poteva avere ed ha allorchè la sua azione si prolunga: in una parola ci rimane a sapere quali effetti produce la corrente elettrica nei nervi allorchè continua ad agire per un certo tempo.

Usando la corrente elettrica la più debole possibile sopra un nervo misto di cui l' eccitabilità sia perfetta, sappiamo che il primo fatto elettro-fisiologico che si manifesta è l' eccitazione del nervo e quindi la contrazione del muscolo sotto la corrente diretta nell'atto della chiusura. Sappiamo pure che se si usa una corrente un poco più forte, allora, oltre all'eccitazione del nervo al principio della corrente diretta, si ha l'eccitazione del nervo percorso dalla corrente inversa nel momento in cui si apre il circuito che si ebbe cura di lasciar chiuso pel minor tempo possibile. Finalmente usando una corrente anche più forte ed il nervo molto eccitabile, si ottiene la contrazione muscolare tanto all'aprire che al chiudere del circuito, indipendentemente dalla direzione della corrente. Dobbiamo ora vedere quali sono gli effetti che insorgono allorchè si lascia il circuito chiuso per un certo tempo. Non vi è difficoltà alcuna a sperimentare sopra questo soggetto e a scoprirne i fenomeni principali.

Preparo rapidamente un certo numero di rane, cominciando del prepararle alla Galvani, eppoi dal toglier loro le ossa e i muscoli del bacino e separarne le membra in modo che se si tiene distesa la rana così preparata si può far passare la corrente da un membro all'altro. Con questa disposizione si riesce, come abbiamo già visto nelle lezioni passate, ad avere la preparazione più conveniente per le esperienze di elettro-fisiologia, perchè sullo stesso animale si ha un nervo crurale percorso dalla corrente diretta che è quello rivolto verso il polo negativo, e l'altro nervo percorso dalla corrente inversa che è quello che guarda il polo positivo della pila. Ho intanto preparata una larga scatola con pareti di vetro, entro la quale posso mantenere l'aria satura di vapor di acqua, e quindi conservare per un certo tempo nello stato normale i nervi. Entro questa cassa penetrano diversi fili metallici che, a due due, servono per elettrodi. Dispongo diverse rane preparate sotto questa scatola in modo che uno dei nervi di una di esse tocchi l' elettrodo positivo, e l'altro nervo della stessa rana l'elettrodo negativo. Le correnti usate sono di 25 a 30 piccoli elementi di zinco e rame immersi nell'acqua salata. Ho poste alcune di queste rane coi loro nervi sui fili metallici senza che il circuito fosse chiuso. È inutile oramai di ripetere che nei primi momenti le rane assoggettate al passaggio della corrente si contraggono tutte fortemente al chiudere come all'aprir del circuito, e senza differenza secondo la direzione della corrente. Fo passare la corrente pei nervi di alcune rane così preparate per 20 o 25, ed anche 30 minuti, e provo di nuovo, aprendo e richiudendo poi il circuito, che cosa avviene in quegli istanti, e confronto questi fenomeni con quelli delle altre rane messe nelle stesse condizioni ma non assoggettate al passaggio dell'elettricità.

Il fatto costante che osserveremo è il seguente. Se la corrente è abbastanza forte e i nervi si sono ben conservati nell'aria satura di vapor acqueo, si vedrà che i nervi che non furono anche soggetti al passaggio della corrente elettrica, sono eccitati nei due membri tanto al principio che alla fine della corrente indipendentemente dalla sua direzione. Questo non avviene più per i nervi delle altre rane che furono assoggettate per un certo tempo al passaggio della corrente elettrica: in queste si ottiene costantemente la sola contrazione nell'atto della chiusura del circuito nel membro percorso dalla corrente diretta e indi la sola contrazione all'aprir del circuito nel membro percorso dalla corrente inversa.

Supponiamo ora di ripetere l' esperienza tenendo il circuito

chiuso per un tempo maggiore, od usando una corrente più forte, per esempio di 15 o 16 elementi di Bunsen. In questo caso si osserverà costantemente che il nervo percorso dalla corrente inversa è il solo che sia eccitato allorchè questa corrente cessa di passare.

Io non posso quì non solo mostrarvi, ma nemmeno descrivervi, le tante esperienze che ho eseguite molti anni sono sopra questo soggetto usando il dinamometro di Breguet per paragonare gli effetti della corrente secondo la sua direzione, la sua intensità, e il tempo in cui si teneva chiuso il circuito. Sono costretto a citarvi le conclusioni principali a cui sono giunto, quali si trovano riferite nella memoria originale pubblicata nelle *Transazioni filosofiche della Società Reale di Londra del* 1846. Queste esperienze furono tentate sia facendo passare l'elettricità nei muscoli e nei nervi, sia limitando il passaggio della corrente nei nervi soli. Gli effetti non furono diversi, e solamente si notava che quando il nervo solo era percorso dalla corrente bastava una corrente più debole o un passaggio più breve d'elettricità per produrre quelle alterazioni già descritte nell' eccitabilità del vetro. Voglio però mostrarvi un modo molto semplice per produrre i fenomeni della chiusura ed apertura del circuito, e che merita di essere notato non foss'altro che per evitare delle false interpretazioni. Supponiamo di avere una rana preparata al modo solito e messa a cavalcioni su due bicchierini pieni di acqua di pozzo, nei quali pescano gli elettrodi della pila. Dopo 15 o 20 o 30 minuti di chiusura del circuito, secondo le condizioni che già vi ho citato più volte, si vedrà ritirando uno degli elettrodi dall'acqua svegliarsi una contrazione molto forte nel solo membro percorso dalla corrente inversa, e nulla o quasi nulla accadere richiudendo il circuito, seppure non si ha ancora qualche debole contrazione nel membro percorso dalla corrente diretta. È appena necessario che vi dica che per interrompere il circuito, o almeno per far cessare nella rana il passaggio della corrente, basta che io introduca un arco di rame fra i due liquidi: infatti in quell' istante la corrente cessa di passare per la rana perchè ho trovato un miglior conduttore; ed in quell'istante veggiamo svegliarsi una forte contrazione nel membro percorso dalla corrente inversa.

Ma vi è anche un altro modo che è pure utile che conosciate per isvegliare la contrazione nel membro inverso al cessare della corrente. Supponiamo di avere una rana preparata nel modo solito e già assoggettata al passaggio della corrente da 20 o 30

minuti; se allora con un pennellino bagnato nell'acqua di pozzo tocco il nervo percorso dalla corrente diretta non otterremo alcun effetto; ma al momento in cui collo stesso pennello bagno il nervo percorso dalla corrente inversa si vede insorgere una forte contrazione in quel membro: evidentemente lo strato d'acqua che bagna il nervo serve a condurre meglio del nervo l'elettricità e quindi a toglierla dal nervo, come se avessi aperto il circuito.

Allorchè si fanno queste esperienze col dinamometro si può riuscire a provare che la contrazione che si ottiene nel membro inverso all'aprire del circuito cresce, almeno dentro certi limiti, in proporzione della durata del passaggio della corrente. Trovo nella mia memoria i numeri di una esperienza che vi riferisco. In un caso, aperto il circuito che era stato tenuto chiuso per due secondi, la contrazione misurata dall'indice del dinamometro, pel membro inverso segnava 4; poi dopo la chiusura di 5 secondi segnava 6; dopo 31 secondi 10; e dopo 120 secondi ancora 10. È dunque provato che la corrente inversa mantiene e accresce l'eccitabilità del nervo, la quale naturalmente tende ad estinguersi dopo la morte dell'animale.

Posso darvi un'altra prova di quest'aumento d'eccitabilità del nervo sotto l'azione della corrente inversa e del suo indebolimento per effetto della corrente diretta, e ciò senza ricorrere all'elettricità ed usando altri stimoli o chimici o meccanici. Prendo una rana che è stata assoggettata per un certo tempo al passaggio della corrente elettrica, e allora tolta dal circuito provo l'eccitabilità dei suoi nervi applicandovi sopra una goccia d'acqua salata o toccandoli con un filo di ferro caldo, o con un cilindro di potassa caustica. In uno qualunque di questi modi vedo sempre svegliarsi forti contrazioni nel membro che era percorso dalla corrente inversa, e nulla accadere nell'altro membro, sicchè a ragione concludo che la differenza di eccitabilità prodotta dalla azione continuata della corrente elettrica secondo la sua direzione nei nervi persiste per un certo tempo anche dopo che il circuito è aperto.

Vi mostrerò ancora un altro fatto che ci conduce alle stesse conclusioni. Dapprima quando la corrente non aveva anche durato tanto da distruggere l'eccitabilità nel nervo diretto, si aveva come fu visto più volte, la contrazione al chiudere nel membro diretto, eppoi la contrazione all'aprire nel membro inverso e null'altro. Facendo durare per più lungo tempo la corrente, o usandola più intensa, vediamo presto sparire la contrazione al chiudere nel membro diretto, e divenire invece più forte la con-

trazione nel membro inverso all'apertura del circuito; allora posso provare l'eccitabilità di quei due nervi in un modo molto istruttivo. Se appena il circuito è aperto, e quando non è quasi cessata ancora la contrazione del membro inverso, richiudo il circuito, sono sicuro di ottenere quello che non avevo mai ottenuto prima, cioè la contrazione nel membro inverso *nell'istante in cui chiudo il circuito*. Se lasciassi il circuito aperto un certo tempo quell'effetto non si verificherebbe più. Per conseguenza devo dire che la corrente elettrica inversa aumenta l'eccitabilità del nervo, e che questo aumento si dissipa dopo un certo tempo che la corrente ha cessato di passare. Troveremmo invece il contrario nel membro che era percorso dalla corrente diretta. Allorchè il nervo di questo membro ha perduto l'eccitabilità sotto il passaggio ripetuto della corrente diretta, vedrò in tutti quei casi in cui il nervo conserva ancora una certa eccitabilità, aperto il circuito e lasciato quel nervo in riposo, riapparire quella contrazione alla chiusura del circuito che era scomparsa sotto l'azione della corrente.

Tutti questi risultati, che sono il frutto di lunghi studii e di molte esperienze possono raccogliersi sotto la proposizione seguente: « una corrente continua trasmessa in un nervo misto » modifica l'eccitabilità di quel nervo in un modo diverso, ed » anzi opposto secondo la sua direzione; la corrente diretta inde- » bolisce e distrugge l'eccitabilità del nervo, mentre l'inversa » l'accresce, sempre dentro quei limiti che risultano dallo spe- » gnersi necessariamente l'eccitabilità del nervo per la morte » dell'animale. Il tempo necessario perchè la corrente produca » questi effetti è proporzionale al grado di eccitabilità del nervo » ed è in ragione inversa dell'intensità della corrente. Dopo » l'apertura del circuito questi effetti della corrente tendono a » dileguarsi; e questo tanto più rapidamente, quanto più è grande » l'eccitabilità del nervo, e quanto più debole fu la corrente » adoperata. »

Sotto questa proposizione rientra naturalmente un fatto scoperto da Volta e che Lehot e Marianini studiarono poi lungamente: è il fatto così detto delle alternative voltiane, e che posso facilmente mostrarvi usando la solita rana messa a cavalcione fra i due bicchierini in cui pescano gli elettrodi della pila. Allorchè il passaggio della corrente ha già modificata l'eccitabilità dei due nervi al punto da non esservi più che una debole contrazione nel membro percorso dalla corrente diretta allorchè si chiude il circuito, ed una contrazione molto più forte nell'altro membro allorchè

cessa la corrente, se si rovescia la posizione della rana lasciando stare gli elettrodi dove sono, oppure si tien ferma la rana, per cambiare il posto degli elettrodi, tanto che in un modo o nell'altro il membro in cui prima la corrente era diretta sia poi soggetto alla corrente inversa ed il contrario avvenga nell'altro membro, vedremo dapprima, allorchè si chiude il circuito, contrarsi il membro che prima si contraeva solo all' aprire del circuito, e viceversa contrarsi fortemente all'aprir del circuito quello che prima si contraeva molto debolmente al chiudere del circuito. Questi fenomeni crescono per un certo tempo tenendo chiuso il circuito; e quando si è giunti a non aver più che la contrazione sola all'apertura del circuito nel membro inverso, si vedrà, invertendo di nuovo la direzione della corrente, riapparire per alcuni istanti la contrazione nel membro diretto al principio della corrente, e di nuovo contrarsi il membro dopo il passaggio della corrente inversa all' aprire del circuito.

In tutti questi casi è sempre quella proposizione che si deve applicare; il nervo stanco della corrente diretta riguadagna di eccitabilità sotto l'azione della corrente inversa, e quindi si svegliano le contrazioni quando questa corrente cessa; e invece l'altro nervo di cui l'eccitabilità era stata mantenuta ed esaltata dal passaggio della corrente inversa ha così conservato la proprietà di svegliare la contrazione all'entrare della corrente diretta.

Non meno importante di questo fatto delle alternative voltiane è l'osservazione di Ritter di una contrazione prolungata e tetanica che spesso si produce nelle rane molto vivaci che sono state assoggettate per un certo tempo al passaggio della corrente. Accade spesso nel fare le esperienze che abbiamo tante volte descritte, avendo cura di scegliere rane molto forti e di conservare per quanto è possibile l'integrità del nervo col disporre le esperienze sotto la cassa di vetro in cui l'aria è satura di umidità, che la contrazione svegliata nel membro inverso all'apertura del circuito non è un fenomeno istantaneo, ma diviene invece uno stato tetanico che ho visto durare 15 ed anche 20 secondi. In quello stato le contrazioni si succedono ad intervalli piccolissimi di tempo, e si vede la rana distendersi e rimanere per quel tempo contratta violentemente. A poco a poco queste contrazioni s' indeboliscono, e la rana ricade poi come era prima del passaggio della corrente. Merita di essere notato che vi è un modo pronto per far cessare queste contrazioni tetaniche, il quale consiste nel ristabilire nella rana il passaggio della corrente nella stessa direzione di prima. Nel primo istante vi è una nuova e più forte contrazione nel membro in-

verso; ciò che prova, come già dicemmo, l'aumentata eccitabilità del nervo stesso sotto l'azione della corrente inversa; poi immediatamente dopo e per il passaggio della corrente cessa ogni contrazione, e la gamba ricade come prima.

Questo fatto che ho pure lungamente studiato sino dal 1846 non può essere attribuito, come si era da alcuni supposto, ad elettricità resa latente o condensata nei muscoli percorsi dalla corrente inversa; del che si può togliere ogni dubbio usando un condensatore delicatissimo per ricercare quella elettricità.

Vedremo nella lezione prossima quali sono gli effetti elettrici che il passaggio della corrente genera, e a cui devono essere attribuiti i fenomeni elettro-fisiologici che si manifestano al cessare della corrente.

Intanto ciò che m'importa di mostrarvi è che questo stato tetanico del membro inverso che si sveglia all'apertura del circuito richiede per prodursi la presenza del nervo. Supponiamo di avere trovato una rana che ci dia manifestamente questo fenomeno: allora lasciato chiuso il circuito un certo tempo io posso colle forbici tagliare il nervo inverso o presso la spina o in vece nel punto in cui entra nei muscoli della coscia. Nel primo caso l'interruzione del circuito così prodotta sveglia la solita contrazione tetanica, mentre nulla avviene quando tutto il nervo è portato via. È dunque nello stato del nervo, come il passaggio continuato della corrente inversa lo ha modificato, che conviene cercare l'origine di questo importante fenomeno.

Credo opportuno di aggiungere che anche sulle rane vive e sugli animali a sangue caldo si genera un fenomeno analogo a quello osservato così bene sulla rana; però in questi animali la contrazione tetanica dura pochissimo tempo, ed è più una forte contrazione sola che si ha all'apertura del circuito che un vero stato tetanico.

Ho voluto vedere se l'effetto che ha il passaggio della corrente per estinguere quella contrazione tetanica si produceva anche su quei muscoli che, come abbiamo visto nelle prime lezioni, si contraggono e restano fortemente contratti dopo la scarica di una bottiglia di Leida; ma non sono mai riescito ad ottenere che il passaggio della corrente distrugga quella specie di rigidità svegliata improvvisamente dalla scarica della bottiglia.

Prima di lasciare questo argomento del quale ci occuperemo a lungo nella lezione prossima, mostrandovi certi fatti fisici che ci mettono sulla via di dare la spiegazione dei fenomeni elettro-fisiologici principali, voglio ricordarvi un'esperienza pure di Rit-

ter fatta sopra sè stesso e che fu in seguito tentata da altri press'a poco cogli stessi risultati. Ritter racconta che in una esperienza durò per più di mezz'ora a far passare la corrente continua di una pila da una mano all'altra. Finita l'esperienza egli provò una diminuzione sensibilissima nella mobilità della mano e del braccio corrispondente al polo negativo, cioè del braccio che era percorso dalla corrente diretta, mentre invece la mano e il braccio corrispondenti al polo positivo avevano acquistato una facoltà di muoversi e di contrarsi assai più grande di prima: queste modificazioni duravano un certo tempo dopo l'apertura del circuito.

Il Marianini in una delle sue ultime memorie sulla *cura elettrica*, racconta di aver in molti casi riscontrato che sotto le correnti elettriche continue, si svegliavano sensazioni di calore, di informicolamento e forti contrazioni nei membri comunicanti al polo positivo, che è pur quello in cui la corrente elettrica è inversa.

Fra gli effetti elettro-fisiologici dovuti alla corrente continua vanno pure annoverati certi risultati ottenuti recentemente da Pflüger. Io non starò a descrivervi tutte le esperienze narrate da questo fisiologo in un suo grosso volume intitolato: *Ricerche sulla fisiologia dell'elettro-tono*, pubblicato in Berlino nel 1859. Vedremo nella lezione prossima cosa sia l'elettro-tono, di cui alcuni fisiologi di Germania si sono lungamente occupati, e che noi crediamo di esser giunti a provare, dipendere da un fenomeno elettrico molto semplice. Delle esperienze di Pflüger mi limiterò a citarvi quelle che generalmente sono accettate, e che ho potuto verificare io stesso, evitando con cura tutte quelle ipotesi sulle *molecole dei nervi*, sulle *forze di tensione* di cui si suppongono animate, sui *poli* attribuiti a queste molecole: sono ipotesi che non hanno mai fatto fare alcun progresso vero a questa parte della scienza, non aiutato a scuoprire alcun nuovo fatto, forse anzi impedito di scuoprirne, e che non sono che una interpretazione immaginaria dei fenomeni stessi che esse vogliono spiegare.

L'esperienze di Pflüger consistono nel far passare nel nervo di una rana galvanoscopica una corrente inversa. Se durante questo passaggio si tocca il nervo con una goccia di acqua salata al di là del polo positivo, cioè fra questo polo ed i muscoli non vi è alcun fenomeno svegliato, mentre invece se quella goccia di acqua salata si porta sul nervo al di là del polo negativo, cioè verso l'estremità del nervo, vedremo contrazioni forti svegliarsi nella rana. Se si ripete questa esperienza usando un'acqua

salata molto satura, tale che sicuramente svegli le contrazioni, allorchè è applicata sul nervo intatto vedremo che portata questa goccia sul nervo fra il polo positivo e il muscolo non si svegliano contrazioni; ciò che significherebbe che in quel punto l'eccitabilità del nervo è diminuita. Intanto quella irritazione fatta presso il polo negativo al di là della parte percorsa dalla corrente, produce le contrazioni; nel qual caso l'irritazione deve scorrere per giungere al muscolo un tratto di nervo che non aveva più sensibilità sufficiente per risentire quello stimolo.

Queste esperienze di Pflüger tenderebbero dunque a provare che in un nervo percorso da una corrente continua, l'eccitabilità è accresciuta intorno al polo negativo, ed anche al di là di questo polo e dove non si suppone che la corrente esista, e che al contrario questa eccitabilità è diminuita presso il polo positivo, e al di fuori di questo polo.

Io spero che nella lezione prossima potremo dare anche di questi fatti di Pflüger una interpretazione non tanto ipotetica come quella immaginata dall' autore.

CARLO MATTEUCCI.

---

# BIOGRAFIA

DI

# MARCO AURELIO ANTONINO.

(Continuazione e fine. — Vedi fasc. di Settembre).

Più che le statue, gli archi e le colonne, che la riconoscenza degli uomini innalzava in onore di Marcaurelio, glorioso monumento per la sua memoria sono i suoi proprii pensieri che noi troviamo ne'suoi *Ricordi*; i quali, scritti da lui non per farne un libro da dover essere pubblicato, ma per ammonire ed istruire sè medesimo, ci rivelano quanto profondamente sentito fosse in lui il bisogno di verità e di giustizia e l'amore degli uomini. Con grande originalità e varietà nei pensieri, negli argomenti e nella forma dello stile, questi *Ricordi* sono una continua esortazione, che il savio imperatore fa a sè stesso, all'osservanza dei precetti della sua filosofia, mista a frequenti rimproveri quando sente di esserne allontanato. E il primo di questi precetti si è che l'uomo conservi puro il suo *genio*, cioè a dire l'anima sua ragionevole, che egli discenda in sè stesso, procuri di rinnovarsi internamente e qui trovi il suo riposo (1). Egli distingue ingegnosamente ciò che l'uomo è veramente, secondo la sua filosofia, da ciò che v'aggiunse la fortuna e la natura esteriore, e da tutto questo esorta sè medesimo a non lasciarsi contaminare. Invoca spessissimo questo *genio* interno, la ragione, Dio ch'è in noi; e in questo sentimento religioso ha in lui fondamento l'amore col quale egli cerca di abbracciare il mondo esteriore e tutta l'umanità. « Tutte le cose, egli dice, sono reciprocamente collegate fra loro, sacro è il legame che le unisce, e niuna cosa può dirsi estranea ad un'altra. Tutte sono coordinate insieme e concorrono ad ornare lo stesso mondo. Perchè uno è il mondo che è formato di esse tutte, uno Iddio che penetra tutto, una la materia prima, una la ragione comune a tutti gli esseri intellettivi e derivata da Dio, una la verità (2). » Egli vuol quindi che nulla, assolutamente nulla

(1) Lib. III, § 12 e altrove *passim*.
(2) Lib. VII, § 9 e altrove *passim*.

si faccia a caso, ma tutto ad un fine, e che questo fine sia sempre Dio e il ben comune dell'umanità. Inculca quindi a sè medesimo il dovere dell'operosità e del lavoro e condanna severamente la mollezza e l'infingardaggine. « Al mattino quando provi difficoltà, dice egli, a svegliarti e a levarti, abbi in pronto questo pensiero: mi sveglio all' ufficio d'uomo: come dunque non sento piacere se io mi levo a far quello a che son nato e perchè fui posto al mondo? — Ma questo mi dà più gusto. — Per pigliarti gusto adunque sei nato? non anzi per operare ed essere attivo? Vedi le piante, le formiche, le pecchie far ciascuna l'ufficio suo, concorrere ciascuna, per quanto le spetta, all'ornamento del mondo. E a te riesce increscevole il levarti a fare l'ufficio d'uomo? a far quello che è natura per te, l'operare e il lavorare pel ben comune degli uomini? (1) »

Raccomanda poscia a sè stesso non solamente il perdono delle offese, ma anche la benevolenza e la beneficenza verso gli offensori i quali « ci sono pur sempre congiunti, egli dice, non per comunanza di sangue, ma bensì della mente (il che è più assai), in tutti gli uomini derivata da Dio; e quando essi peccano, peccano malgrado loro, non sapendo quel che si fanno (2). Perocchè siccome è involontaria nell'uomo la privazione del Vero, così involontario è pure in essi il non portarsi verso altrui secondo le norme del giusto. Il che provano essi medesimi collo adirarsi quando sono chiamati ingiusti, ingrati, cupidi dell'altrui o rei di qualsivoglia colpa verso il vicino. » Ricordando una sentenza di Platone, scrivea: « Non per sua elezione, dicea quegli (intendi Platone), ma sempre malgrado suo è l'anima umana priva del Vero. E parimente malgrado suo è priva della giustizia, della temperanza, della mansuetudine e di tutte le altre virtù. Sommamente importa che tu l'abbia sempre a mente; sarai più mite e benigno verso di ognuno » (lib. VII, § 63). Veggasi in questo proposito tutto il nono capoverso del lungo paragrafo decimo ottavo del libro undecimo.

Per Marcaurelio il solo vero bene è la virtù e quindi la rettitudine dei giudizii e delle opinioni, onde procedono necessariamente gli atti virtuosi; il solo vero male è il vizio, e quindi l'ignoranza e l'errore delle opinioni e dei giudizii, onde necessariamente procedono gli atti contrarii alla virtù. (3) Egli vieta a

(1) Lib. V, § 1, e altrove *passim*.
(2) Lib. XI, § 18, Capoverso 3; e altrove *passim*. S. Luca Ev., XXIII, 34, *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*.
(3) Lib. II, § 1; VIII, § 14, e altrove *passim*.

sè medesimo qualunque sentimento di orgoglio verso chi che sia, e inculca il precetto che non debbasi leggermente condannare il prossimo, perchè l'altrui coscienza e gli altrui principii, in che sta il vero valore morale delle persone, sono difficili a conoscere. Esorta spessissimo sè medesimo a sostenere con pazienza l'altrui disprezzo e l'altrui maldicenza e ad umiliarsi pensando a Dio. « Rimovi da te ogni sentimento d'orgoglio, egli dice; il bene che tu possiedi o riconosci in te, non è che un dono di Dio; e tutto, la tua ragione, la tua vita, tutto viene da lui. — « Quando tu stai di mala voglia, egli dice a sè stesso, per cagione di qualsiasi cosa, o persona, tu dimentichi che tutto succede secondo la natura dell'universo e quindi per disposizione divina. Tu dimentichi ancora quanto intima sia la parentela che ha ciascun uomo con tutta l'umana famiglia. Tu dimentichi ancora che la mente di ciascun uomo è divina e da Dio scaturita; che nulla è proprio di nissuno; ma il figliolino, il corpicciuolo e l'animuccia stessa (intendesi il principio vitale) tutto venne da quello. » E nel condannare ogni specie di orgoglio ei non dimentica pur quello della umiltà. « Recati spesso al pensiero, egli dice (lib. XII, § 27), coloro i quali di alcun che fieramente adiraronsi, coloro che per grandissimi onori, o sventure, o inimicizie, o altre fortune, quali si fossero, divennero illustri; poi chiedi a te stesso: ora che sono, ove sono? — Fumo, cenere, languido romore di fama, o neppur questo.... Considera quanto sia più da filosofo il serbarsi sempre giusti, temperanti e con *semplicità* obbedienti a Dio. Perchè l'*orgoglio dell'umiltà* è di tutti il più abbominevole. »

E nel lib. XI, § 18: « Quando ti sentirai provocato all'ira, ti occorra alla mente questo pensiero: non esser punto cosa virile lo adirarsi; ma anzi la pacatezza, la mansuetudine, siccome sono cose più umane, così sono anche più virili; e che la costanza, il vigore, la fortezza sono nel mansueto, non in chi si adira o s'impazientisce: l'ira, siccome il dolore, è propria del debole..... E' ti conviene ad un tempo guardarti dallo adulare gli uomini, non meno che dallo adirarti contro di essi, poichè le sono cose egualmente antisociali e nocive. »

Frequentissime poi sono le esortazioni, che il savio Antonino vien facendo a sè stesso, ad accettar sempre di buon grado qualsivoglia cosa gli avvenga, di quelle ancora che il volgo suol chiamare infelici (le malattie per esempio, la morte ec.), perchè nulla avviene che non sia secondo le leggi necessarie e generali della natura, cioè a dire di Dio. Nel libro decimo, paragrafo decimoquarto, scrivea: « Alla natura che dà e ritoglie tutte le cose l'uomo

bene istituito e modesto dice: Dà quello che vuoi, o natura. E questo dice non già con baldanza orgogliosa, ma con intimo senso di affettuosa obbedienza verso di lei. » Fecondissimo è poi nel produrre sempre nuovi argomenti e in diversissime forme per inculcare a sè stesso, non il disprezzo, ma l' accettazione volonterosa della morte, come uno degli avvenimenti più naturali e più necessarii nel mondo. In questo proposito non sarà discaro al lettore il veder quì riferito tutto il trentesimo sesto paragrafo del libro decimo, che è pur una delle più belle pagine dei *Ricordi*:

« Nissuno è tanto avventurato che al suo morire non sia per avere intorno a sè chi si rallegrerà del male che gli incontra. Savio e dabben uomo sia stato, non mancherà all' ultimo chi in sè stesso dirà: « Respireremo una volta da questo pedagogo. A « nissuno di noi diede noia con rampogne, è vero; ma ci siam « pure avveduti che in cuor suo ci condannava. » Questo si dirà dell' uom savio. E di noi, quante altre cose possono fare a molti desiderare che ce ne andiamo! A questo penserai quando sarai per morire, e la tua partenza ti verrà fatta più facile. Ragionerai teco stesso: me ne vo da questa vita, dalla quale questi miei concittadini, pei quali ho in essa tanti travagli sostenuto, tante preghiere fatto, tante cure avuto, vogliono ora essi medesimi ch'io me ne vada, sperando forse che debba seguirne loro qualche profitto. Chi dunque potrebbe desiderare d' avere a starci più lungamente? — Non per questo partirai tu men benevolo verso di quelli, ma, serbando inalterato il costume e l'indole tua, amico loro tuttavia qual fosti, propizio e amorevole a tutti, e non però mesto nè ripugnante. Ma come veggiamo in chi muore di facile morte l'anima soavemente sciogliersi dal corpo, così conviene che si faccia la tua separazione da coloro. Perchè la natura ti avea pure congiunto e complicato con essi. — Ora me ne disgiunge? — Ed io mi lascio disgiungere come da amici e carissimi congiunti, non però turbato nè ripugnante, ma tranquillo e di mio buon grado. Perchè anche questa è una delle cose volute dalla natura. »

Come ad alcuno era piaciuto immaginare che Seneca avesse avuto qualche conversazione con San Paolo, così piacque a molti altri il supporre che Marcaurelio, in un tempo in cui la corruzione del mondo greco e romano era sì grande, non nel proprio cuore, non nello studio di sè medesimo e, per un naturale pro-

gresso dell'umana ragione procedendo un poco più innanzi nelle vie battute dai filosofi suoi predecessori (Socrate, Platone, Zenone, Epitetto, ecc.) e svolgendo principii che già trovavansi nelle dottrine di quelli; ma bensì nel commercio con alcuni Cristiani dovesse aver trovato una filosofia, la cui morale sembra confondersi colla legge cristiana più ancora che quella di Epitetto, il cui *Manuale*, con pochi mutamenti, divenne, come è narrato, la regola di San Nilo e dei solitari del monte Sinai. Lo stesso Noel Des Vergers non è alieno dal credere che la filosofia di Marcaurelio avesse *subito il benefico influsso di quel soffio vivificante di cristianesimo che passava allora sul mondo.* Ma se le più pure e più sante massime di morale, che noi leggiamo nei *Ricordi*, furono da Socrate, da Platone, da Zenone e da altri più o meno esplicitamente insegnate tre o quattro secoli prima che vi fossero Cristiani, perchè non potrebbe altri più ragionevolmente supporre che questi piuttosto potessero averle più o meno indirettamente imparate da quelli? come presero dai Pagani tante forme e pompe del culto esteriore; da Buddisti l'uso delle campane ed anche, alcuno potrebbe trascorrere a dire, l'istituzione di un gran Lama; come presero dalle tradizioni iraniche, trasmesse dagli Essenii, tutti i loro dogmi metafisici: l'unità del Dio vivente, lo Spirito, il Verbo, il Mediatore, il Figlio generato dal Padre, la teoria della caduta e quella della Redenzione per la grazia, la coesistenza iniziale dello spirito infinito con Dio, quella della rivelazione, dei buoni e dei cattivi angeli, ecc. (1) Il dogma, per esempio, della naturale eguaglianza e fratellanza di tutti gli uomini, che a taluno può sembrare dei più nuovi nella morale cristiana, era pure esplicitamente insegnato dagli Stoici antichi, notissimo al platonico Filone ebreo nato 30 anni prima dell'era cristiana, e seguito dalla setta ebrea degli Essenii già nominata, e menzionata nella storia circa due secoli innanzi l'era medesima. Gli Stoici insegnavano che la ragione, emanazione divina, comune a tutti gli esseri intellettivi unisce tutti, e quindi gli uomini dabbene, ancora che di condizione diversissima, sono naturalmente attratti gli uni verso gli altri, per l'amicizia e l'amore. E Zenone nel suo ideale di repubblica volea che tutti gli uomini

---

(1) Veggasi l'opera di Ernesto Bunsen: *The hidden Wisdom of Christ and the key of knowledge, or History of the Apocripha.* (La dottrina segreta del Cristo e la chiave della scienza, ossia Storia degli Apocrifi) 2 vol. in 8.° London, 1865.

Veggasi anche Emilio Burnouf, *Revue des deux Mondes,* 1 dec. 1865.

vivessero concordemente senza alcuna distinzione di popoli o di nazioni e sotto le medesime leggi, la quale concordia e armonia riunisse in una sola famiglia tutto il genere umano [1].

Malgrado però tanta conformità nei precetti e nella direzione pratica, v'ha tuttavia una diversità profonda, che distingue la morale cristiana da quella di Marcaurelio. Questa non ha alcuna sanzione: la legge morale è bensì una legge divina, e quindi ogni atto di virtù un atto religioso: ma la virtù dev'essere praticata per sè stessa, non per alcuna speranza, o timore (ἀρετὴν δι' αὐτὴν εἶναι ἀρετὴν, οὐ διὰ φόβον ἢ ἐλπίδα, ἤ τι τῶν ἔξωθεν [2]; Eschilo aveva già detto dell'uomo dabbene: ἀνάγκης ἄτερ δίκαιος ὢν [3], giusto senza necessità): l'atto virtuoso è ricompensa di sè medesimo per la soddisfazione che procura all'anima ragionevole, e non aspetta alcun altro premio nè in questa nè in altra vita. La morale cristiana all'incontro ha una potente sanzione nelle pene e nelle ricompense di una vita avvenire. Nella morale di Marcaurelio l'uomo non ha altro movente a praticare la virtù che il sentimento del dovere e l'amor puro di essa, e quindi la contentezza che prova l'uomo nell'adempimento di ogni atto che sia secondo la propria natura e la legge del mondo e di Dio [4]; secondo la morale cristiana, oltre all'amore di Dio, ha l'uomo un movente potentissimo nel timore e nelle speranze dell'avvenire. La morale stoica e quella di Marcaurelio non potea quindi essere appropriata che ad un numero piccolissimo di anime elette, cioè dotate di un senso morale delicatissimo: la morale cristiana è appropriata a tutto il genere umano. E qui sta il fatto grande e nuovissimo, il valore inestimabile della legge cristiana. Per mezzo della *fede* nelle pene e nelle ricompense ineffabili di una vita futura, inspirata da un Dio fattosi uomo, vissuto poveramente e morto sulla croce per amore degli uomini, predicata da discepoli fedeli imitatori di lui, e diffusa rapidamente nel mondo, non con aiuto di *poter temporale,* ma colla potenza dell'esempio (perchè la fede è appiccaticcia e non può essere comunicata ad altrui da chi non la possiede in sè stesso), colle virtù di una povertà operosa e benefica, e colla santità dei costumi, la morale cristiana impose una potente sanzione religiosa alla morale dei filosofi e fece sì che le loro più nobili sentenze divenissero

---

(1) Cic. *De finib.* III, 19, 20; Diog. L. VII, 23, 124. Stob. II, 204. Plut. *De Alex fort.* 1, 6.
(2) (3) Diog. L. VII, 89; Eschilo, *Eumenidi*, v. 350.
(4) *Ricordi* lib. XII, § 29 e altrove *passim*.

e continuassero ad essere, finchè la dottrina ne' suoi stessi maestri si mantenne incorrotta e sincera la fede, credenze popolari a tutti carissime e regole di condotta per tutti.

Noel Des Vergers è troppo, ci sembra, severo nel condannare, come fa in certo modo, Marcaurelio dell'essere stato sempre fedelissimo osservatore di tutte le pratiche esteriori del culto politeistico dei Romani, benchè conoscesse troppo bene la vanità di tante superstizioni popolari, alle quali oramai quasi più nessuno credea.

Si potrebbero con egual ragione condannare molti valent' uomini dei tempi nostri, i quali pur non accettando, o stimando anche vanissime tante aggiunte che il cattolicismo romano fece alla pura dottrina del vangelo, non lasciano tuttavia di mostrarsi nelle nostre chiese, massime in certe occasioni solenni. Ma in questo proposito egli è particolarmente da avvertire che sebbene Marcaurelio conoscesse e dovesse più di ogn' altro deplorare le tante vanità e assurdità del politeismo greco e romano, egli ammetteva nondimeno cogli stoici antichi e con Platone, oltre al Dio supremo sorgente di ogni vita e origine di tutte le cose, spesso da lui pure chiamato col nome popolare di *Giove*, anche una pluralità di Iddii inferiori come emanazioni di quello, e ne parla anche spesso ne'suoi *Ricordi*. Nel libro quinto, § 27, per esempio, « Attendi, egli dice, a vivere cogli Dei, e quegli vive cogli Dei il quale di continuo appresenta loro l'anima sua così disposta, ch'essa si contenti di quanto le viene distribuito e fa quanto vuole il *Genio* cui Giove distaccò da sè stesso e diede a lui per reggitore e per guida. Questo genio è la mente, la ragione di ciascheduno ». E nel libro duodecimo, § 28 leggiamo: « A coloro che ti chiedono ove tu abbia veduto gli Dei, e donde avuta certa notizia dell' esser loro, perchè tu abbia a venerarli, rispondi primieramente: « anche alla vista sono essi percettibili; e poi nè ancora la mia mente veggo io; e nondimeno io l' ho in onore; e così da quelli effetti che mi rivelano la loro potenza argomentando che essi sono, venero io gli Dei ». E gli Stoici in fatti parlavano degli *Dei generati* a un di presso come Platone, e accostavansi anche più di Platone alle idee politeistiche del popolo. Quanto più lo spirito leggiero del loro tempo inclinava allo scetticismo intorno alla religione popolare, tanto più essi doveano, come avverte Enrico Ritter nella sua *Storia della filosofia antica*, sentirsi tratti a proteggere il fondamento storico dei sentimenti religiosi popolari e

ad ispirare ai loro discepoli, anche colle pratiche esteriori, il rispetto alle potenze superiori, alle quali è sottoposto l'uomo. E però l'opinione generale, che ammetteva una pluralità di Iddii, e avvertimenti dati dagli Iddii per mezzo di oracoli, di sogni ed altri segni, non era dagli Stoici combattuta, e procuravano anzi di conciliare questa opinione colla loro *fisica* (oggi diremmo *metafisica*). Molti degli Dei popolari riferivano essi ai gran corpi celesti, al sole, alla luna, alle stelle (1), e potea quindi Antonino dire che sono percettibili anche alla vista; altri agli elementi, alle stagioni, altri ad altri fenomeni fisici, ed eziandio ad uomini che avessero acquistata l'immortalità, altri ancora a virtù (2), ad arti, che sono di molta utilità agli uomini: e qui vuolsi avvertire che tutte queste cose erano per gli Stoici, secondo la loro *fisica*, corpi, e forze viventi. Ma essi non consideravano tutti questi Iddii se non come Dei inferiori: erano per essi Dei generati e perituri, che tutti doveano ritornare alla loro origine comune, al Dio supremo sorgente di ogni vita, *non generato, nè perituro.* Così gli Stoici intendeano a porre in salvo l'antica mitologia, condotti a ciò, come saviamente avverte ancora lo stesso Enrico Ritter, da una santa venerazione per le credenze del popolo, e dal sentirsi il diritto di liberamente interpretarle secondo la loro filosofia. Marcaurelio, filosofo stoico, non era quindi in contraddizione con sè medesimo, nè colla sua filosofia, quando ai Romani mostravasi rispettoso osservatore delle pratiche esteriori del loro culto.

Più severo ancora in alcuni luoghi del suo libro mostrasi il Des Vergers, con molti scrittori ecclesiastici, verso Antonino per alcune crudeli persecuzioni, che in qualche provincia dell'impero ebbero a soffrire i cristiani anche sotto il suo regno; ancora che in altri luoghi egli si volga a scusarnelo, attribuendone tutta la colpa ai governatori delle provincie. E in questo proposito egli cita alcune linee di Tertulliano, che sono, egli dice, una luminosa testimonianza della saviezza e umanità dell'imperatore. « Consultate i vostri annali » scriveva Tertulliano ai magistrati romani, « voi troverete in essi che i principi, i quali incrudelirono contro di noi, sono coloro che altri può tenersi onorato dall'averli avuti a persecutori. All'incontro fra tutti i principi che riconob-

(1) Lib. VIII, § 19 e altrove *passim*.
(2) Lib. IX, § 1.

bero le leggi divine ed umane, nominatene un solo che abbia perseguitato i Cristiani. Possiamo anzi citare uno che dichiarossi loro protettore, il saggio Marcaurelio ». Questa testimonianza di Tertulliano, conclude il Des Vergers, può confermarci nell'opinione che di tutte le crudeltà esercitate contro i cristiani sotto il regno di Marcaurelio, debbano accagionarsi i governatori delle provincie, i quali spinti da uno zelo fanatico e dal loro timore di una rivoluzione sociale, servivansi delle antiche leggi contro le società segrete, come di un' arma contro i Cristiani, e ingannavano con false relazioni la giustizia del principe.

E veramente questi antichi decreti, e le leggi romane in generale, erano severe verso ogni maniera di associazioni, confraternite, o sodalizi particolari anche non segreti e aventi il solo fine della beneficenza; temendosi troppo che sotto il colore della beneficenza o di qualche fine religioso potessero nascondersi altri fini. E i Cristiani stessi oltre a ciò che diremo fra poco, pel loro modo di vivere fra loro in confraternite particolari o associazioni di mutuo soccorso, prestavano facilissimo argomento a giudicarli, erano anzi effettivamente violatori di quelle leggi e di quei decreti [1]. Ed era pur sincera nei Romani dei primi secoli dell'èra, e troppo generale, massime nel ceto aristocratico, l'opinione che le congregazioni cristiane, oltre al fine religioso avessero un fine politico e sociale, poco dissomigliante da quello delle sette dei socialisti nei nostri tempi. Sappiamo anche da Eusebio [2], come infino dai primi tempi del regno di Diocleziano, le notizie confuse che aveansi in Roma del cristianesimo e del giudaismo, che dai Romani confondevansi insieme, aveano incominciato a mettere in pensiero l'imperatore. E a produrre e a mantenere quella confusione cooperavano senza volerlo gli stessi Cristiani col non essere punto d'accordo fra loro, nei primi tempi, intorno al modo di intendere e spiegare la dottrina del Cristo, o del Messia. Poichè, se alcuni di essi l'intendeano in un senso al tutto ideale, come già l'aveano pure intesa alcuni fra gli Ebrei; altri al contrario, detti giudaizzanti, l'intendeano come l'aveano intesa la maggior parte dei medesimi Ebrei già lungo tempo prima dell'apparizione di Gesù; i quali aspettavano nel Messia un re della stirpe di Davide, destinato ad estendere sulla terra la potenza della teocrazia mosaica, e a porre il popolo d'Israele alla

(1) Veggasi la lunghissima nota del DES VERGERS dalla pag. 107 alla pag. 117.
(2) *Hist. Eccl.* III, 20 e 32.

testa di un grande impero, di cui questo re fosse capo. E questo secondo modo di intendere la dottrina del Messia era a un di presso pur quello del maggior numero degli aderenti alla Chiesa fondata da Pietro in Gerusalemme, e a quella fondata poi in Roma dal medesimo Pietro; il quale, come gli fu severamente rimproverato da Paolo, non avea avuto il coraggio di predicare la vera dottrina del Messia, il cui segreto eragli stato confidato da Gesù. E il motivo di questa sua timidità era stato appunto l'aver lui avuto aderenti alla sua Chiesa, così in Gerusalemme, come in Roma, un grandissimo numero di Ebrei, i quali consideravano il cristianesimo non come una religione nuova, ma come un'applicazione più perfetta della legge mosaica, voleano conservata la circoncisione e la Pasqua, e a principio non chiamavansi neppure Cristiani, ma bensì Nazareni: i primi a chiamarsi col nome di Cristiani, essendo stati quelli della chiesa di Antiochia fondata parecchi anni più tardi da Paolo [1].

Egli è poi un fatto oggi notissimo che i Cristiani dei primi secoli oltre ai precetti di morale pratica, aveano una dottrina esoterica o segreta, che Gesù stesso non avea confidata interamente che a tre soli de' suoi discepoli: Pietro, Giacomo e Giovanni. Questa dottrina risguardava particolarmente i dogmi metafisici della fede, o vogliansi dire i misteri, e l'insegnamento di essa escludeva, più o meno secondo i luoghi e i tempi, non solo i catecumeni, cioè i pagani recentemente convertiti, ma anche grandissimo numero, o la maggior parte di coloro medesimi che aveano già ricevuto il battesimo. Dei quali pochissimi nei primi tempi erano iniziati in questi misteri, che trasmettevansi clandestinamente, e fra coloro soltanto che erano giudicati i più capaci di intenderli e farne buon uso, e potessero alla volta loro divenire dottori e istruire e dirigere le moltitudini dei fedeli. In sul principio solo del quarto secolo cessò interamente questo insegnamento clandestino, quando Costantino col suo decreto dato in Milano nel 313, dichiarò religione dell'impero la religione cristiana. Allora finalmente, ma non prima, le porte delle Chiese si aprirono al pubblico e poterono entrarvi non solamente i catecumeni, ma ancora i pagani [2]. Questi insegnamenti clandestini, queste dottrine rimaste più o meno segrete per più di due secoli, come poteano non esser causa che i Cristiani fossero per molto tempo mal conosciuti e mal giudicati dai Romani, e la loro

---

(1) Ernesto Bunsen e Emilio Burnouf nelle opere già citate.
(2) Veggasi ancora Ernesto Bunsen e Emilio Burnouf.

dottrina confusa coll'antico giudaismo? E quel regno glorioso che aspettavasi dagli Ebrei, quell'avvenimento di un Messia che dovea regnare sulla Gerusalemme eterna; quel secondo avvenimento di Gesù glorioso, di cui parlavasi da molti fra gli stessi Cristiani, essendone stato una volta parlato loro dal medesimo Gesù, tutto questo insieme come poteva non indurre nei Romani, con molta apparenza di ragione, il timore che i Cristiani non cercassero un cambiamento di dinastia e un mutamento in tutto l'ordinamento politico dell'impero? I medesimi sospetti, di cui parla Eusebio nella sua storia ecclesiastica, rinnovaronsi sotto Traiano, e si fecero nuove leggi contro le associazioni più o meno segrete. La corrispondenza epistolare di Plinio il giovane con Traiano, ci mostra quanto fosse grande la diffidenza del governo romano verso i Cristiani; e il loro rifiuto di sacrificare all'imperatore (il qual rifiuto potea pei Romani equivalere a quello di alcuni fra i nostri vescovi, o parroci, di pregare pel nostro re) sembrava confermare le supposte aspirazioni dei Cristiani verso un gran mutamento politico nell'impero. S. Giustino, filosofo platonico, poi dottore della chiesa e poi martire, protestava nella sua Apologia (1, 2) contro tali supposizioni, dicendo: « Se voi intendete dire che noi aspettiamo un regno, e supponete che questo regno aspettato da noi sia un regno terrestre, voi siete in errore: noi non aspettiamo altro che il regno di Dio ».

E san Giustino allora, cioè al tempo degli Antonini, dicea vero. Sarebbe stato egualmente veritiero chi avesse detto le stesse cose alcuni secoli più tardi? Era poi tanto assurda infin d'allora nel governo romano la presunzione che i Cristiani, o i loro sacerdoti, fattisi un giorno potenti per numero, ricchezze a forte organismo gerarchico, non bastando più loro il *regno di Dio*, cercassero inoltre in un tempo più o meno lontano, anche un regno terrestre e inclinassero a farsi alla volta loro persecutori?

A queste interrogazioni risposero già i roghi dell'inquisizione, gli eccidii delle popolazioni indigene dell'America e i papi del medio evo colle tante guerre suscitate da loro; quando non contenti pure di un regno terrestre, di che erano pervenuti ad impossessarsi e che cercavano con ogni arte di aggrandire, pretendeano di più, anche in casa altrui, di fare e disfare a piacer loro i re e gli imperatori. Risponde ora il nuovo dogma della *necessità del poter temporale pel libero esercizio dell'autorità spirituale*. Il quale che altro può esser mai se non un pretesto a coprire una ostinata ambizione? Dirassi una ingenua confessione di codardia e manco di vera fede, di cui abbiano ora in sè stessi coscienza

coloro che debbono esercitare quella autorità? Tanta ingenuità non è presumibile. E poi perchè voler fare di questa *necessità* un dogma di fede religiosa? il qual sarebbe la più assoluta negazione di ogni senso morale nell'anima umana, la più svergognata giustificazione dei bugiardi, e degli iniqui che non siano principi, o re. Perciocchè esercitare una autorità spirituale può egli essere, dovrebb'essere altro che significare lealmente ad ognuno che abbia fede in noi, ciò che stimiamo giusto e vero nelle cose di religione? Ora il dire: ci *è necessario a questo effetto il poter temporale*, non è egli un dire ci è necessario esser principi, o re per poter esser giusti e leali? E quale è mai l'onest'uomo che in qualsivoglia circostanza non si vergognasse dirlo di sè medesimo? Neppure il furfante il direbbe, ove non credesse il dirlo potergli giovare al conseguimento di qualche suo fine.

E frattanto gli inventori di questo dogma, nuovissimo, coll'aiuto di mercenarii stranieri e con quello dei loro imprudenti nemici calpestano tuttavia i diritti e le libertà di un popolo, vi fanno strazio della roba e delle persone, e coi loro *sillabi* vogliono dettar leggi alla scienza e alla vita civile e politica delle nazioni. Ai tempi di Traiano e degli Antonini i timori potevano essere precoci; ma i fatti posteriori giustificarono pur troppo l'opinione di quei governatori romani e degli stessi imperatori, che nella nuova setta, che sì rapidamente crescea, credeano vedere i germi di future ambizioni non punto dissomiglianti da quelle, che i Romani aveano dovuto combattere nella casta sacerdotale e politica dei Druidi. Anche costoro nelle Gallie e nella Britannia, in nome della legge divina, di cui credeansi interpreti, presumevano imporre le leggi umane e politiche: e furono sotto il regno di Claudio perseguitati fin nelle ultime foreste della Britannia e delle isole selvagge del mar d'Irlanda, e abolito il loro culto e abbattuti i loro altari ove sacrificavansi vittime umane; ancora che i Romani fossero tollerantissimi verso tutte le religioni dei vinti, le cui divinità avevano tutte eguale ospitalità nel *Panteon* romano. Bastava solo che i loro adoratori e i loro sacerdoti non dessero sospetto di alcuna inclinazione a voler mai usurpare i diritti della potestà civile. Il che non poterono evitare i Cristiani, benchè allora incolpabilissimi di cotali ambizioni, e non rei d'altro che dell'essere mal conosciuti per le ragioni che dicemmo. Ma san Giustino, S. Pietro, san Paolo, tante nobilissime vittime, tante anime pie e generose scontarono anticipatamente le pene che doveano in processo di tempo meritare non pochi fra i loro tardi e troppo da loro dis-

somiglianti successori, rimasti sempre impuniti. Che se vi fu qualche rara eccezione, se, per esempio, un grande inquisitore di Aragona, il lascivo e crudele Pietro Arbues cadde, come ben meritava (per un ferro privato, perchè la giustizia pubblica era contro lui impotente), questi dagli inventori del nuovo dogma è ora posto in sugli altari, e vi sarà chi lo adori come un santo.

Questa risposta abbiam creduto dover fare a coloro fra gli scrittori ecclesiastici, i quali non sanno perdonare a Marcaurelio, circondato com'era da tante difficoltà di ogni genere, alcune pur troppo crudeli persecuzioni, che i Cristiani, massime in alcune parti delle Gallie, ebbero a soffrire sotto il suo regno. Quanto a ciò che abbiam detto della sua filosofia, l'abbiamo stimato utile anche alla migliore intelligenza di molti luoghi nei *Ricordi*, che sono pure uno dei più bei libri che ci ha lasciati l'antichità. Furono essi tradotti per la prima volta in italiano dal Cardinale Francesco Barberini già vecchio di 78 anni; e nella dedica che egli fa del suo scritto, pubblicato nel 1678, *alla razionale e immortale anima propria*, egli aggiunge: *sebbene io dubiti che il vedere tu quello che col semplice lume della natura da un gentile si espone, ti farà più della porpora arrossire.*

GEROLAMO PICCHIONI.

# IL BENIAMINO DELLA FAMIGLIA.

(Continuazione. Vedi il fascicolo di Agosto.)

## IX.

Il buon Carlo Debaldi alla lettera di Broeck era cascato dalle nuvole. A questa strepitosa caduta la sua beata illusione sul conto del figliuolo n'era andata in frantumi. Pensate quanto ne dovesse soffrire l'anima sua! Cesare chiarito un dappoco, sciupando la sua gioventù, e i denari — che non aveva — in bagordi e scioperataggini! Era il mondo alla rovescia. Non l'avrebbe creduto mai a niun patto se a scrivergliene non fosse stato Broeck, il quale Carlo troppo sapeva incapace di dire cosa che non fosse verità assoluta e incapace di lasciarsi ingannare da'rapporti d'altrui; suo primo impulso fu di essere verso Cesare più che severo, di fargliene sentire tutti i torti della sua condotta, tutto il peso della meritata collera paterna. Ma quando il giovane arrivò aveva l'aspetto così triste, infelice e mortificato! La sua bellezza impallidita, ricordava al cuore paterno tante dolci e soavi emozioni di quell'affetto sconfinato che in quel figliuolo aveva riposto, e che ora alla presenza di lui si ridestava in tutto il suo vigore! La madre più debole da non resistere all'interno impulso del cuore, la quale non aveva nemmanco accolto tanto sdegno come non provato tanto dolore per le follie del figliuolo; la madre non sentì che la gioia del rivedersi e l'ineffabile soddisfazione di riabbracciarlo e di riaverlo seco qual prima; si gettò nelle braccia di Cesare con un'espressione d'amore inesprimibile, bagnandone il volto di dolcissime lagrime. E piangevano di gioia anche il buon Emanuele, e la sorella Luisa. Non parlo di Fulvia la cui profonda emozione le faceva passar sulle guancie avvicendati rossore e pallore. Tutto fu perdonato, se non obliato; e si riprese da capo la vita d'un tempo.

Broeck consigliò a Carlo di far lavorare Cesare al pari di Emanuele nella fabbrica e di non cercar altro; ma la vanità del giovane non era fatta per piegarsi a sì umili sorti. Rimase lì senza far nulla; il padre non sapendo o non osando comandargli nè suggerirgli nulla; e un impaccio incombendo gravoso ed uggioso su tutti i rapporti della famiglia.

Cesare aveva egli portato seco un' uggia da non dirsi. Il suo pensiero correva sempre a quelle delizie del mondo da cui, gustatele appena, era stato sceverato e che, per ciò appunto, parevangli la felicità. Si credeva in buona fede una vittima della tirannia della famiglia. La povera Fulvia, che lo amava pur sempre quel medesimo, e fors'anco più vedendolo infelice, sentiva ripercossi nella sua bell' anima innamorata ogni dolore, ogni contrarietà, ogni mestizia di Cesare, il quale si consumava sbadigliando in un ozio infingardo. Emanuele giunse finalmente ad accorgersi di una cosa, la quale per lui essendo un fierissimo dolore, riuscì a fargli veder chiaro entro sè, e ad amareggiargli più che dir si possa la vita: s' accorse che Fulvia amava Cesare, e che egli, Emanuele, amava disperatamente la Fulvia.

Fino a quel punto il bravo figliuolo non aveva ancora letto nell'anima sua. Che per lui supremo bene fosse vedersi innanzi l' occhio sereno della ragazza, che a lei sempre corresse il suo pensiero, ed ogni atto della sua vita avesse egli da coordinare e sottomettere al bene, alla volontà, all' essere di Fulvia, era a suo avviso la cosa la più naturale del mondo, in cui non c' era da star filosofando per cercarne un perchè.

Ma dopo il ritorno di Cesare, Fulvia erasi cambiata dal bianco al nero. Sul suo bel visino era ora la mestizia, quasi lo scoraggiamento; ed Emanuele si domandava dolorando qual' era la cagione del soffrire di lei. Il buon giovane non era d' ingegno abbastanza acuto per isciogliere da sè tale quesito : gli venne in soccorso il caso.

Fulvia piacevasi sempre di quel certo banco in fondo al giardino, presso cui bisbigliava il rigagnolo; là era la miglior parte della sua giovinezza; là si recava sovente, sola pur troppo, a ripensare i giuramenti di Cesare. Un giorno questi sopraggiunse. La meravigliosa bellezza della sera aveva disposto a più affettuosi sensi l'animo intristito del giovane. Nel vederselo comparire innanzi a quella mite luce crepuscolare, Fulvia, con un grido di gioia, fu d' un salto appesa al collo di lui, allacciandolo soavemente colle sue belle braccia, ponendogli sotto le labbra la sua candida fronte. Anche per Cesare in quell' istante, fu come se rivivesse quella

tal sera di trasporto in cui s'erano ricambiate sì ardenti effusioni e sì solenni promesse. Un' onda del passato gli venne al cuore ed al cervello a fargliene provar di nuovo quel dilettoso sentimento d' allora; il suo egoismo se ne trovò bene, e fu disposto ad un tratto alla tenerezza. Abbracciò strettamente la fanciulla, la baciò con passione, e sospirò con accento pieno d' amore:

— Fulvia!

Essa palpitava in una emozione piena di gioia. Quella sola parola di Cesare, la voce di lui le avevano detto le mille cose, avevanle riconfermato tutta la ventura della più bella sera della sua vita. Ella ritrovava finalmente il suo amante! Era passata una scura nube sopra il sereno del cielo; ora eccola dileguatasi di subito, e brillar di nuovo il sole.

— Cesare, diss'ella con carissimo abbandono, corrispondendo agli amplessi ed ai baci di lui; t' amo sempre io, e più ancora di prima, se ciò fosse possibile.... Ma tu mi hai spaventata cotanto! Lo crederai tu? Oh perdonamelo. Ho temuto che tu più non mi amassi.

Il giovane non aveva che un argomento a provare insussistenti le paure di Fulvia, ma un argomento efficacissimo: i suoi baci sempre più caldi. Poi soggiunse che la infelicità della sua vita riagiva funestamente sullo stato dell' anima sua. Non poteva a niun modo superare il troppo giusto e il troppo forte rammarico della sua esistenza in sul bel principio infranta; sè essere al tormento, stretto nelle piccolezze di quella vita inutile poco più che vegetativa; la sua intelligenza soffrire mortali ambascie nella vergognosa operazione di atrofiarsi in mezzo alle stupide volgarità di un ambiente fatto per gli inetti e pei dappoco. Sentirsi non che l'ingegno, ma corrodersi e venirgli mancando la vita.

Ne disse parecchie di siffatte cose a modo suo, cui la ignara fanciulla non aveva ancora imparato a discredere, cui la poverina ascoltava con ansia, con ispavento, con groppo di lagrime alla gola.

— No, no, Cesare, proruppe ella quando il giovane si fu taciuto pigliando una mossa da eroe di romanzo. No tu non vedrai estinguertisi la vita, tu non soffrirai più oltre siffatte torture, tu non fallirai al tuo destino. Non sai tu che io darei il mio sangue per te? E non vuoi che io dia lieta le mie poche fortune?

— Come? esclamò Cesare, che non capì di subito che cosa volesse significare la generosa fanciulla.

— Se tu avessi in tua balìa una somma, un capitale, come dice lo zio, che cosa faresti?

— Tornerei a Torino, andrei a Milano se più mi tornasse, a Firenze se occorre. Pochi anni, due, uno soltanto che io ci potessi stare, e proverei a tutti ciò ch'io valgo. Oh come vorrei confondere chi mi ha disconosciuto, abbagliare quegli che mi hanno disprezzato!... Vedresti, Fulvia, vedresti!...

— Vedrò per sicuro, ella riprese mestamente sorridendo, quantunque l'egoismo dell'amor mio si soddisferebbe assai più nell'averti qui, separati dal mondo noi due, nell'averti io tutto e da sola.... Ma non la mia felicità è il principale, sì la tua. Or bene, tu andrai a Torino.....

— Io! Che di' tu? Come lo potrò? Interrogò Cesare alzandosi da sedere con ansia irrequieta.

— Tu hai trenta mila lire in tua balìa.

— Fulvia! tu vuoi burlarti di me.

— No, no. Mi diceva ancora questa mattina lo zio che la mia sostanza ammonta alla somma che ti ho detto.

— Ah! la tua?....

— Ebbene? Quello che è mio non deve esser tuo altresì?

Cesare prese le mani della fanciulla e gli le strinse forte fra le sue che tremavano.

— Fulvia, diss'egli, queste sono parole, per cui prego Dio di benedirti..... ma non possono essere che parole.

— Perchè? Domandò ella con molto calore.

— Perchè nè tu devi farlo, nè io posso..... nè voglio acconsentirvi.

— Per qual ragione? Oseresti rifiutare? Perchè? Parlerebbe più forte al tuo cuore la voce d'un ingiusto orgoglio che quella del mio amore? Non sai che ti ho donato tutto tutto di me, e non hai accettato tutto, tu, amandomi?

Cesare scuoteva il capo, ma già sulle sue sembianze compariva un'irrisolutezza che lo annunziava prossimo a cedere.

— No, no.... Spogliarti, io!....

— Spogliarmi?.... Ah Cesare tu non m'ami!

— Fulvia!

— Quelle sostanze non sarebbero esse affatto tue?.... Sarebbero quelle di tua moglie....

E suffusa di caro rossore, ella cadeva sopra il petto di lui.

In quella un'ombra compariva davanti ai giovani stretti in così amoroso amplesso. Era Emanuele, del quale agli occhi degli amanti nascondevano la subita pallidezza le tenebre della sera sopravvenuta.

Emanuele aveva udito le parole *tua moglie*, e vedeva l'abban-

dono di quell'abbraccio. Sentì uno schianto di cuore, che in un attimo gli fece veder chiaro in sè stesso. Egli amava supremamente Fulvia! Le sensazioni del poveretto a quel punto furono sì varie e molteplici e complesse che Emanuele stette lì come sbalordito, più confuso egli di aver così sorpresi gli amanti che questi d' essere stati interrotti.

Cesare e Fulvia si disgiunsero vivamente e rimasero un momento in silenzio tutti tre con un impaccio poco meno che penoso. Poscia la fanciulla, rialzando la sua bella testa con nobile franchezza, si riaccostò a Cesare e glie ne prese una mano.

— Il nostro buon fratello, disse con carissimo accento di semplicità e d'affetto, è il più degno di entrare a parte del nostro segreto e di accogliere la confidenza della nostra felicità.

E volgendosi ad Emanuele soggiunse con ingenua franchezza:

— Cesare ed io ci amiamo ed abbiamo vincolata a quest' amore tutta la nostra esistenza.

Emanuele volle rispondere alcun che, ma non ci valse. La lingua non poteva girargli in bocca, la voce non passava per la gola serrata come da un singhiozzo. Avrebbe voluto fuggire di presente da quel luogo, per non udir più di quelle parole che gli straziavano l'anima, per non veder più quello spettacolo che gli feriva il cuore. Non osò. Che cosa avrebbero pensato? forse avrebbero indovinato il suo segreto... Oh mai! Si fece forza ed arrivò a pronunziare balbettando con un penoso impaccio che gli facea spuntare il sudore sulla fronte:

— Mi fa piacere... cioè... mi rallegro.... Ma che cosa dirà il babbo?

— Fo conto di svelargli tutto io stessa, disse Fulvia.

Emanuele curvò il capo e seguitò taciturno i passi del fratello e della cugina che s'avviavano verso casa.

L'allegria del povero Emanuele fu morta e sepolta da quella sera. Il buon giovane non ebbe pure un istante d'amarezza nè contro Cesare, nè contro Fulvia. Non accusò nessuno, neppure la sorte: non diede torto che a sè. Che Cesare e Fulvia si amassero gli parve la più natural cosa del mondo, era sua stupidaggine il non averlo indovinato, il non averci mai pensato prima. Che cosa era egli per osare levar l'amor suo su quella virtuosa e tanta bellezza? Cesare sì aveva tutti i meriti. Si amavano, sarebbero felici. Egli, Emanuele, ci aveva guadagnato una gran mala voglia di tutto; e neppure il lavoro non gli dava più piacere.

Fulvia intanto, rivelato tutto allo zio, avevagli chiesto di poter disporre in pro di Cesare della sua sostanza. L'onesto sig. Carlo aveva ricisamente rifiutato.

— Che? aveva ella detto. Non posso io far quanto m'aggrada delle cose mie?

— No, finchè sei minorenne, ed io tuo tutore debbo disporne. Quando ti avrò reso i conti della mia amministrazione, potrò sconsigliarti dal fare una follia, ma non più impedirtela.

Fulvia corse da Cesare.

— Abbi pazienza ancora un anno, gli disse. Quando sarò maggiore d'età, potrò disporre a modo mio della mia persona e delle mie sostanze.

L'egoismo di Cesare si sdegnò contro l'assennata prudenza cui dettava al padre lo stesso dover suo. Fulvia dovette ella medesima difendere innanzi a lui la ferma decisione dello zio. Il povero padre soffriva de' contegni dell'ingrato figliuolo, ne soffriva anche la madre; ma siccome lo amavano pur sempre immensamente, gli perdonavano tutto. Strano a dirsi! Dei dispiaceri, delle contrarietà cui loro procurava Cesare, pareva che i genitori volessero farne imputabile e punirne il buon Emanuele col quale erano diventati aspri e impazientemente collerici nel trattare, come non erano stati mai. Figuratevi se questo conferisse a mitigare al povero giovane il dolore dell'interna piaga che lo rodeva!

Fulvia quel tempo — lungo per essa — d'aspettazione, pensò far volgere a profitto della futura gloria e grandezza di Cesare; lo sollecitò a lavorare così bene che il giovane vi si accinse con tutte le apparenze dell'ardore e della volontà. Ma che cosa fare non sapeva. Pensò un poema e ne cominciò la composizione con versi gonfi come otri e sonori come timballi; ma a capo di poche pagine la sua inspirazione aveva già perduta la lena e si trascinava stentata sulla falsa riga dell'ottava. Si disse che il poema era una forma vieta da cui ripugnava l'epoca presente, e si decise per un dramma, di cui di botto schiccherò i versi sciolti per parecchie scene. Fulvia ajutava coi consigli del suo buon senso e colle osservazioni improntate al suo gusto femminile e incoraggiava coi suoi encomi questi tentativi, che il cieco amore le faceva ammirare di buona fede. Per tutta la famiglia, col solo fatto del suo sconclusionato lavoro, Cesare era passato grand'uomo; mancava solamente che il mondo lo proclamasse tale, la qual cosa certo si sarebbe affrettato di fare alla prima occasione.

Intanto il tempo, colla sua solita inesorabilità uguale per chi lo vorrebbe più lento come per chi lo desidererebbe più sollecito, il tempo passava lungo per l'impazienza di Cesare, per l'amore

di Fulvia, pel tormento di Emanuele, ma passava così bene che l'anno era ito oramai. Un bel giorno arriva alla fabbrica il signor Broeck con aria affaccendata più del solito. Certi affari commerciali che aveva con una casa di Germania richiedevano la sua presenza colà e la sua dimora fino alla risoluzione d'ogni interesse con quella, il che potrebbe durare forse solamente dei mesi, e potrebbe anche degli anni. La condotta delle cose qui la abbandonava intanto tutta al socio Vannetti: e desiderava menarsi seco una specie di segretario pel quale di sicuro sarebbe stata l'occasione di imparar molto, e forse sarebbe nata anco quella di far fortuna. Veniva ad offrire a Cesare in codesto il modo di pigliare la rivincita del primo fallito tentativo.

Cesare aveva altri propositi e altre speranze prossime ad effettuarsi; poco d'altronde gli arrideva il pensiero della vita in comune con Broeck e d'una certa dipendenza da quell'uomo rozzamente franco; con gran dispiacere del padre il giovane rifiutò senza una menoma esitazione. Lo svizzero stava per partirsi e cercare altrove il giovane che gli abbisognava, quando si fece innanzi Emanuele a proferire con timida peritanza sè stesso.

— Tu! esclamò Broeck. E perchè no? Sei di buona voglia, attento, operoso, ubbidiente.... Qua la mano: ti accetto, e cospettaccio! starai prova tu, che non gli è un danno fare a modo di questo brontolone di Broeck.

Carlo acconsentì senza troppa difficoltà alla partenza del suo figliuolo maggiore; e pochi giorni dopo Broeck ed Emanuele s'avviavano per la Germania. Erano allontanati i due buoni genii della famiglia Debaldi.

## X

Fulvia l'aveva voluto ad ogni costo. Giunta la sua maggiore età il tutore, a dispetto d'ogni protesta di fiducia pienissima della ragazza, aveva fino all'ultima cifra resole scrupoloso conto della sua gestione, avendo sborsato sino all'ultimo centesimo l'ammontare della sostanza che le apparteneva, e questa, la giovane, insieme col suo destino aveva posto nelle mani di Cesare dicendogli: — Fa di me e delle cose mie quello che più ti talenta.

Gli sposi erano partiti per Torino, dove in un elegante quartieretto avevano incominciato a rosicchiare le trenta mila lire di Fulvia fra le tenerezze della luna di miele, i buoni propositi di Cesare, e le illusioni della inesperienza.

Quanto al dolore del padre e della madre di Cesare, specialmente di quest'ultima al distacco del figliuolo loro prediletto, pensatelo voi. Ogni loro speranza era così delusa, ma lo amavano troppo, quel figliuolo, per pensare soltanto a mettere il menomo ostacolo a quella che pareva sua felicità. Benedissero la nuova coppia e rimasero soli con Luigia nella loro casa che sembrò loro fatta deserta.

I buoni propositi di Cesare erano molti. Avrebbe lavorato e procurato colla felicità anche la ricchezza a quell'adorabile creatura che tanto faceva per lui. La gioia dei primi trasporti del possedimento avevano dato al suo affetto per Fulvia la sembianza di un'ardenza d'amore. I successi che otteneva nel mondo la graziosa bellezza di sua moglie lusingavano d'assai la sua vanità di marito. La giovine donna, essa, amava daddovero, non iscrutava per entro al sentimento dello sposo e prendeva le espansioni di lui come buona moneta di amore.

Spendevano troppo più di quanto consentissero le sottili fortune, e scontavano, consumando il magro capitale, le grosse speranze dell'avvenire. Cesare pei diletti sociali aveva da saziare una lunga fame irritata dal digiuno che aveva tramezzato dopo il primo assaggio di essi. Dicevasi, come scusa legittima, che voleva far gustare alla diletta sposa tutte le gioie della vita. Ella avrebbe amato meglio il silenzio della pace domestica, ma il desiderio di Cesare era legge per lei. E poi che cosa sapeva ella del mondo? Quel tramestio, quell'abbagliamento la sbalordivano. Cesare era gaio e pareva felice. Che osservazioni avrebb'ella saputo fare? Di quando in quando interrogava lo sposo sui suoi lavori, sui suoi progetti, ed egli a risponderle fra due baci:

— Sta tranquilla. Mi occupo, lavoro qui dentro nella testa, preparo, maturo le idee. Il mio dramma non è cosa da improvvisarsi. Occorre un lento lavorio di meditazione, e poi il lampo dell'ispirazione che sopraggiunga. Un bel dì vedrai come di colpo scoppierà luminosa la potenza del mio ingegno. La recita del mio lavoro sarà una rivelazione.

Fulvia s'acquetava. Cesare di quando in quando per verità si sforzava di trascinare avanti traverso la trama de' suoi versi sciolti l'azione impacciata del suo dramma. Ardentissimo in sulle prime, l'eccitamento del cervello stimolato gli pareva foga d'ispirazione, la smania di far presto battezzava per l'impaziente alacrità del genio. Ma si stancava assai tosto, troncava di botto e non conchiudeva nulla. Ratto a concepire non valeva a fissare, estrinsecare, approfondire un pensiero, passava da immagine ad im-

magine, ma tutte vuote, effimere, senza corpo di realtà, e in capo a pochi minuti di fittizia esaltazione, egli si trovava con un pugno di mosche, voglio dire una frotta di versi slombati che perdevano l'idea in mezzo all'aggirarsi delle parole.

Aveva rivisto Arlotti, e stretto con esso lui una certa dimestichezza. Confidatogli lo stato delle cose sue e i suoi disegni, aveva voluto leggergli le scene già schiccherate del suo dramma. Il giornalista erasi affrettato ad allontanare l'amaro calice, ed avevagli detto:

— Prima di scrivere studiate il mondo. Gli è là che dovete apprendere la vostra scienza d'autore.

Cesare lasciò carta, penna e gabinetto, per darsi vieppiù a quella dissipazione che un infelice sofisma gli faceva apparire come uno studio.

Arlotti aprì le colonne del suo giornale a qualche leggiero articolo d'appendice imitato dai francesi, che valse a Cesare un effimero successo nei salotti, in cui brillava per inconsiderato spendere. La sua vanità ne fu soddisfatta. Il giornalista, che trovò giovevole l'avere di quando in quando la varietà d'un nuovo intingolo che solleticava la curiosità d'una parte speciale di pubblico, incoraggiò Cesare allo sciupio periodico del suo po' d'ingegno in siffatte chiaccherate senza sugo.

Un anno dopo il matrimonio, le trentamila lire erano spaventosamente assottigliate, e Cesare non aveva ancora fatto nulla, nè per la gloria, nè per la fortuna avvenire.

La quistione finanziaria era l'ultima cosa a cui Fulvia pensasse. Per lei non c'era che un affare importantissimo al mondo, da cui tutto dovesse dipendere: ed era che Cesare l'amasse. Per disgrazia, come il patrimonio, il marito pareva consumare eziandio la sua provvista d'amore. Pur troppo, per quasi tutti gli uomini, l'appagamento del desiderio senza contrasto è principio di sazietà. L'ardore di Cesare erasi pertanto venuto spegnendo gradatamente; ed in Fulvia, la quale, accorgendosene, non osava pur domandargliene conto o ragione, cessava in pari misura l'allegria e la seduzione propria d'un'anima soddisfatta. A poco a poco, in conseguenza, erasi venuta insinuando fra i due sposi una freddezza, ad innalzarsi una barriera, cui Cesare pareva far di tutto per mantenere, ed ella non aveva nè forza, nè coraggio di assalire di fronte, abbattere e superare.

Sì, l'aveva sommessamente tentato alcune volte, ma alle risposte svagate dapprima, poscia impazienti di Cesare: sè avere le mille cose a cui pensare per non restargli tempo nè agio a domestiche smancerie, la poveretta s'era sempre ritirata piangendo.

Le feste e le appariscenze del mondo presto eranle venute a noia. Mostrò desiderio di sceverarsene, e il marito acconsentì assai volonteroso, vedendo in ciò una sua maggior libertà. A poco andare, Fulvia si ridusse a viver sola in casa, in compagnia de'suoi pensieri che s'immelanconivano di giorno in giorno più, e delle delusioni che sottentravano a poco a poco alle vagheggiate speranze dileguantisi ad una ad una. E intanto Cesare si piaceva di colpevoli avventure galanti cui procacciavagli la sua bellezza, e corteggiava tutte le donne eleganti, fra cui aveva rivista sempre più sfarzosa la signora Eugenia. Questa emerita civetta, dai tre anni trascorsi, pareva non aver altra cosa ricevuta che una maggior perfezione nell'arte di piacere; e il giovane marito di Fulvia aveva sentito di nuovo l'effetto di quel fascino di lei, che aveva già precedentemente provato.

Però, in questo frattempo, ecco sopraggiungere un avvenimento che sembrò dapprima dovere riaccendere le fiamme di Cesare e fondere in una più strettamente le due anime degli sposi. Fulvia era per diventar madre. Cesare parve a quell'annunzio il più lieto uomo del mondo. Per un mese circondò la giovine donna d'ogni più amorosa cura, e non si staccò quasi dal suo fianco; poi, come di tutto, si stancò anche di codesto. Fulvia soffriva di molto; ed egli, avvezzo alle brillanti futilità mondane, cominciò a trovar fastidioso, poi giudicò pesante l'ufficio di custode d'ammalato, chè non altro da questo finì per dirsi essere il suo presso la moglie. A poco a poco se ne allontanò di nuovo. Essa soffrì di peggio, decadendo sempre più nella salute, come nella beltà. Cesare paragonava empiamente la smagliante floridezza — dipinta è vero, ma egli non se ne accorgeva — della signora Eugenia, collo smunto pallore della sua povera moglie, e il raffronto, riusciva tutto in vantaggio della prima. Gli era nel corteggio di quella civetta matura che lo scimunito passava tutte le sere, mentre la santa donnina che lo aveva amato, che lo amava cotanto, se ne stava tutto sola nella sua stanza, cucendo i panni del fardello del nascituro, soffrendo dell'anima e del corpo, invasa dall'amarezza per quel crudele abbandono.

E da chi avrebbe potuto cercare conforto, la poveretta? Da nessuno della famiglia di Cesare l'avrebbe voluto mai, perchè a niun conto non avrebbe voluto svelare ad alcuno di essi i torti del suo sposo. Quando scriveva allo zio od alla cugina, ella non parlava che di felicità, e si sforzava di dare alle sue parole l'accento dell'allegrezza, così bene che i parenti pensavano la giovine coppia essere la più invidiabile per amore e buon accordo.

Ma c'era ancora un' altra persona con cui corrispondeva Fulvia per lettere, e quelle di questa persona, buone, amichevoli, sempre più espansive erano alla giovine moglie di Cesare l'unico e miglior conforto. Quella persona era Emanuele.

Gli affari che avevano chiamato Broeck in Germania avevano preso uno sviluppo per cui erasi fatta necessaria la sua dimora in quel paese, per un tempo assai più lungo di quello che si sarebbe pensato. Emanuele aveva volonterosamente accettato quella sorte e si era con sì buona voglia applicato al fatto suo che era riuscito perfettamente a quanto il principale poteva desiderare da lui. Era egli stato assai tempo prima di scrivere alla moglie di suo fratello; ma poi aveva incominciato con un affetto così calmo e sincero che chi avesse conosciuto il segreto del suo cuore, avrebbe potuto giudicare come un radicale cambiamento si fosse fatto nell' amore ch' esso nutriva per Fulvia, e che se questo amore non era diminuito d' intensità, aveva però cambiato natura. Le lettere s' erano fatte sempre più frequenti ed erano quelle di un vero fratello.

Fulvia fu madre d' un bambino. I genitori di Cesare per quel fausto avvenimento capitarono alla città dove furono padrini al battesimo del neonato. Carlo ebbe molta inquietudine vedendo il lusso ond' era circondata la giovine coppia.

— D' onde ne pigli tu i mezzi? Domandò egli al figliuolo. È il tuo lavoro che te li fornisce? E se pur sia, non provvederesti meglio, pensando all' avvenire? Ora poi, tu sei padre, ed è alla ricchezza di tuo figlio che hai da lavorare, è a lui che ti conviene preparare un capitale colla economia.

Cesare rispose tra impacciato ed impaziente, tra altiero e malvoglioso, che sapeva oramai quello che aveva da fare, e che gli avvenimenti lo avrebbero provato abbastanza.

Alla povera Fulvia la maternità fu una potente consolazione da un lato, ma fu pure cagione di nuovi tormenti ed inquietudini. Alle condizioni economiche in cui si trovavano fino allora non aveva pensato mai; viveva in una sì piena fiducia dei meriti e del senno di suo marito, che ogni cosa egli facesse, ella stimava opportuna ed approvava senza disamina. Ma lo suocero alla sua venuta, aveva incominciato involontariamente a metterle un dubbio nell' anima. Ella si domandò quando fossero consumati quei denari che con tanta generosità aveva posti in balìa dello sposo, che cosa sarebbe stato di loro? Fulvia, che per sè stessa non avrebbe avuto la menoma inquietudine a tal riguardo, cominciò a crucciarsi molto per l' avvenire di suo figlio. Sentì che l'esser

madre le dava nuovi obblighi, così come nuovi diritti appetto al marito. Si spaventò alla somma delle spese che costava il loro modo di vivere, e deliberò tenerne discorso con Cesare.

Questi già vedeva di per sè l'abisso verso cui camminava e stava trascinando la sua nuova famiglia, e se ne arrabbiava e se ne atterriva, senza aver la forza di ritrarsi da quella strada fatale. Il suo umore era diventato tristo ed atrabiliare. Costretto al sorriso ed all'amenità dell'uomo felice nei convegni del mondo, in cui passava la maggior parte della sua vita, egli, levandosi quella maschera fra le pareti domestiche, compariva aspro, cupo, bizzarro, con ingrate violenze di parole e con ingiusti rimbrotti alla menoma occasione, ripulsando ogni tentata effusione di Fulvia. Ma questa, fino allora sottomessa e timorosa come amante, ebbe di poi ardimento come madre. Con fermo contegno interrogò Cesare intorno ai suoi propositi, affine di provvedere ai bisogni della famiglia. Egli non seppe trovare altro modo di rispondere che quello di chi ha torto; montò in collera.

— Che cos'è ciò? gridò fattosi rosso in viso. Chi sono io oramai o non sono? È venuto in uso di farmi l'uomo addosso tutti e trattarmi come un ragazzo? Quello che posso appena tollerare da mio padre, ti ammonisco che non sono disposto a sopportare da nessun altro, e neppure da te....

— Cesare!...

— Pensa ai tuoi affari tu, e lascia me ai miei.

Fulvia pose una dolce espressione d'amorevolezza nella voce, nell'aspetto, nello sguardo, e soggiunse posando la sua destra sul braccio di lui:

— Che? I tuoi affari non sono forse puranco i miei?... Ad ogni modo non si tratta egli dell'interesse di nostro figlio?

Ma il crudele la rigettò da sè con ruvidezza impaziente.

— Nostro figlio! nostro figlio! Ecco la gran parola che mi si getta sempre come un bastone fra le gambe. Eh! non saranno le tue ciancie da femmina che assicureranno la sorte di quel bambino.

— No, rispose Fulvia con dignitosa calma, sotto cui però si sarebbe potuto scorgere la giusta suscettività ferita. Codesto so bene ancor io, ed appunto perchè si appartiene a suo padre provvedere a tal sorte, io, madre sua, vengo a dirti: che fai tu per esso? Pensa a lui, mantieni tutto ciò che a te stesso tu devi ed al tuo figliuolo.

Cesare, coll'animo irritato pei suoi torti medesimi, non ebbe che dispetto a questo nobile linguaggio.

— Ah, signora mia, la crede proprio d'aver da fare con un ragazzo a cui si domandano i conti della sua condotta, e s'impone il da farsi dal pedagogo!... Che cosa fo? Giurabacco! Fo quello che mi pare e piace... e quel che mi piace sopratutto, si è di non avere a casa mia nessun rompiscatole che mi venga annojando.

Fulvia impallidì, e si mise una mano sul cuore, in cui sentì una fitta dolorosa.

— Oh, Cesare! Come mi parli tu? esclamò essa con accento ineffabile d'amoroso rimprovero.

Ma egli, scaldandosi da sè medesimo, quanto più sentiva nell'interno il torto e l'indegnità del suo trattare:

— Ti parlo come deve un marito che non vuole lasciarsi menar pel naso, nè gonfiar la testa. E ciò ti serva di regola. E se hai la smania di farmi il sermone anche tu, t'avverto per tuo bene che l'abbi da smettere; e poichè l'occasione me ne viene, ti dirò ch'io a casa mia non voglio nè musi lunghi, nè ostentazione di occhi rossi, nè sospiri da vittima, nè tanto meno prediche da quaresimale. O che? Non mi ci piaccio poi già di tanto in questa benedetta casa, e se tu vuoi farmela diventare proprio uggiosa del tutto, non hai che da perseverare in questa strada che hai preso.

— Cesare! tornò ad esclamare la moglie sempre più pallida.

— Sì, signora.... Sapevo bene che il matrimonio era una catena, ma non voglio che la mi si riduca così corta e così pesante.

Fulvia, a quell'uscita inaspettata e crudele, si sorresse ad un mobile, sentendosi quasi mancare la vita, e mandò un gemito soffocato. Cesare che vide la dolorosissima emozione tradursi nei lineamenti sconvolti della giovine donna, s'arrestò di botto mezzo confuso, e non senza un subito pentimento delle sue sciagurate parole entro l'animo, che in fondo non era cattivo. Fece egli un passo verso di lei, come per venirla a sorreggere; ma Fulvia tese una mano ad accennare si stesse; poi, dopo un istante, fattasi forza a formar la voce e l'aspetto, ella disse con imponente semplicità:

— Ah, Cesare! di queste parole io non aveva pensato mai dover udire dalle tue labbra a me dirette. Bene avviso che tu le hai sconsideratamente pronunciate, senza dar loro il tristo valore che hanno, ma pur tuttavia il colpo non me ne fu leggiero, nè facilmente comportabile al cuore.

Egli accennò parlare; ma la donna, con un accento d'auto-

rità che mai per lo innanzi non aveva fatto sentire, gl'impose tacesse.

— Non più su codesto! Tali parole non si scusano, nè si spiegano. Quando sfuggono alle labbra, o sono il risultato dell'interno pensiero fino allora nascosto, e in tal caso tutto è finito; o sono l'effetto d'un torto istantaneo, e non è neppure con altri discorsi che si fanno perdonare e porre in oblio. Io ti domando oramai una cosa sola, ed è che tu mantenga a quell'altezza a cui finora l'hanno visto i miei occhi, l'uomo al quale ho dato il mio amore e la mia vita, il padre di mio figlio.

E ciò detto, uscì dalla camera con sembianza di tranquillità dignitosa, ma seco portando in cuore il germe d'una delusione maggiore di tutto quanto avesse provato mai. Coll'anima afflitta oltre ogni dire, s'inginocchiò presso la culla del suo bambino e pianse a lungo.

— Egli non m'ama più, diss'ella a sè stessa: e mi ha egli amata mai per davvero?

Cesare, da canto suo, stette maravigliato al nuovo aspetto che prese innanzi a lui sua moglie. Vide, o meglio sentì in essa una donna qual egli non aveva ancora conosciuta: dietro la umile e rassegnata amante, gli apparve una personalità più vigorosa e più forte, e forse per energia a lui superiore. Tale scoperta gli produsse un effetto ch'egli medesimo non seppe definire. Fu uno stupore che teneva quasi dell'ammirazione. Si promise di dominare questa volontà indipendente che gli si era manifestata, ed ebbe paura di esserne invece dominato.

Ebbe pur tuttavia un buon impulso: quello di raggiungere Fulvia e chiederle perdono. Fece alcuni passi verso la camera di lei, ma si arrestò; si disse che ciò sarebbe stato in danno della sua dignità di marito; il fatto è che un sentimento di suggezione e di vergogna lo trattenne. Prese il cappello ed uscì arrabbiato, più malcontento di sè e delle cose sue, che ogni altra volta.

## XI.

Gl'imbarazzi economici della famiglia erano giunti a tal grado che Cesare non sapeva più come sopperire ai bisogni giornalieri. Si accorse che era gran tempo che il suo lavoro procacciasse almeno il pane alla moglie ed al figliuolo. La necessità, a dispetto

dell'amor proprio, lo afferrò colla sua mano di ferro e lo trascinò nell'ufficio del giornalista Arlotti, a domandar compenso di più che encomii alla sua prosa di articoli. Arlotti lo accolse con una gentilezza da diplomatico ed un sorriso da uomo perseguitato dalla sorte. Egli avrebbe voluto fare pel suo caro amico Debaldi anco l'impossibile: ma doveva arrestarsi innanzi all'inesorabilità dell'aritmetica. Nelle ragioni del suo giornale, come nei bilanci del regno d'Italia, il passivo superava l'attivo. Offrì la sua influenza e l'autorità delle sue raccomandazioni per ottenergli in qualche paesuolo un impieguccio da poche mila lire, che Cesare naturalmente rifiutò.

Cesare percorse tutte le fasi di uno scrittore esordiente che vuole trovare un'uscita ai suoi lavori, e un mezzo di guadagno in essi. Raccolse le sue varie poesie e le portò ad un editore perchè le comprasse. L'editore, che non aveva perduto lo ben dell'intelletto, gli propose facesse un trattatello di geometria per le scuole liceali, od una guida tascabile pel viaggiatore in Italia. Il disgraziato poeta si decise a far stampare a proprie spese i suoi versi. Accrebbe i suoi debiti di altre millecinquecento lire, ed ebbe il gusto di vedere il suo volume dilaniato da qualche critico, ignorato dal pubblico, e l'edizione intera ammuffire nel fondaco del libraio a cui ne aveva commesso la vendita.

Quella pubblicazione non meritava altro successo. I versi di Cesare erano niente meglio di quelle volgarità rimate che ogni italiano commette in segreto prima dei venticinque anni. Ma l'amor proprio del Beniamino della famiglia non poteva capacitarsi di tal verità. Gli appunti dei critici gli apparvero invidia di malevoli, la noncuranza universale una congiura di silenzio degli inetti contro l'espansione del suo genio. Accusò il secolo, il paese, gli uomini e il cielo; — e fu assalito da un accesso di misantropia che lo rese ancora più scontroso e insopportabile nelle attinenze domestiche.

— E il tuo dramma? gli disse un giorno dolcemente Fulvia, la quale lo vedeva ricascare nella sua inerzia fatale: Fulvia, di cui la magrezza ed il pallore accusavano le celate sofferenze.

In quel torno di tempo doveva aggiudicarsi un vistoso premio di parecchie migliaia di lire alla miglior produzione drammatica, secondo quella stupenda arte di protezione ufficiale che vuol fare sbocciare i genii con un pizzico di denaro misurato dai giudizii mirabili di una commissione governativa. Cesare ritenne per sicuro, che s'egli avesse corso quel pallio, l'avrebbe afferrato. Abboracciò in fretta le ultime scene del suo dramma; si fece

gonfiar le vene della fronte nella fatica di piallar giù i versi della catastrofe, e recò il suo capolavoro ad un direttore di comici, il quale si affrettò a giurargli che non glie ne avrebbe dato neppure un soldo, quando la produzione non ottenesse un lieto successo.

La sera della prima recita il cuore di Fulvia batteva nella più dolorosa trepidazione. La fede nei talenti del marito già era un po' scossa in lei, ma non tanto che più non lasciasse luogo a speranza. Il creduto capolavoro non eccitò nemmanco la tempesta dei fischi: s'accasciò miserabilmente fra l'impazienza, la stanchezza e gli sbadigli d'un pubblico che si dileguava innanzi a quella noia, come la neve su cui si versi acqua. L'incapacità di Cesare era provata come un teorema di matematica. Fulvia tornò a casa colla disperazione nel cuore. Non disse nulla al marito; ma tutta notte pensò con dolorosa oppressura all'animo: — Come sarà capace quest'uomo di guadagnar da vivere a suo figlio?

E Cesare non sapeva più a qual santo votarsi, quando un bel giorno vide entrargli in casa un uomo lungo, secco, magro, colla pelle color di pergamena, il petto curvo, il passo obliquo, l'occhio fuggente, e il marito di Fulvia strabiliò nel riconoscere uno dei principali della fabbrica diretta da suo padre, il socio del signor Broeck.

— Son io: disse Vannetti col suo solito laconismo e colla sua cera sempre impacciata. Vengo per util vostro.... Ho bisogno di due minuti di tempo.

Si pose a sedere, guardò un poco la punta delle sue scarpe, poi quella degli stivali inverniciati di Cesare, poi cominciò col suo tono freddo che pareva gelar l'aria.

— Io non uso far preamboli.... Eccomi subito al *tandem*. Voi avete dei debiti.... molti debiti che non sapete come fare a pagare.... Ci sono in giro delle cambiali segnate col vostro nome che scadono prossimamente.... Lo so, perchè alcune di esse sono nelle mie mani.

— Ah! signor Vannetti! esclamò Cesare sbalordito.

Il signor Vannetti levò sulla faccia del giovane il suo sguardo di piombo.

— Sono venuto per aiutarvi. Ascoltatemi bene.

Gaspare Vannetti veniva per effettuare un tristo disegno che egli aveva concepito da quel tristo uomo che era, e cui la lontananza di Broeck gli rendeva possibile tradurre in atto: quello di sbarazzarsi dei Debaldi e vendere la fabbrica. La crisi dei

cotoni continuava, ed egli aveva una vera smania di volger a più fruttose imprese i suoi capitali. Il signor Carlo, interessato nei proventi, aveva investito alcuni suoi pochi risparmi nell'officina, e un'alienazione di questa non poteva farsi senza il concorso di lui e il disinteressarlo d'ogni sua ragione. Vannetti dalle infelici condizioni di Cesare s' era detto che avrebbe potuto avere propizia occasione a liberarsi con lieve sacrifizio di ogni pretesa di Carlo.

— Ascoltatemi bene: diss' egli adunque. Da vostro padre voi non potete sperare soccorso.

— Ah! no: si lasciò scappar detto Cesare.

— Da altri nemmanco, che non sieno usurai, e mi rincrescerebbe vedervi cadere nelle loro fauci... Ho un cuore ancor io, che diamine!... Dunque, non tante chiacchere. Io distruggo le cambiali vostre che ho in poter mio: mi dite inoltre quanto vi occorre per pagare quelle altre che sono in giro, ed io ve ne do la somma.

— Come! Ella farebbe codesto?

— Sì, sì, farò codesto; lo faccio per sicuro, sono venuto qui apposta.

Trasse di tasca un portafogli vecchio a fianchi rigonfii, e fece comparire all' occhio avido di Cesare un fascio di polizze di Banca, di color bianco.

— Dunque, noi diciamo quante mila lire in tutto?

— Sei; rispose il giovane, i cui sguardi brillavano di cupidigia.

— Sei, va benissimo; mettiamone altri due per darvi agio a tirare innanzi la baracca per un po' di tempo.

— Sì; avete ragione. Ah, voi siete davvero il mio salvatore.

— Fa otto in tutto.

Vannetti si bagnò colla lingua la punta del pollice e dell' indice della mano destra, e numerò otto di quei biglietti separandoli dagli altri: poi li pose sulla vicina tavola, coprendoli con una mano, come per impedire che Cesare li prendesse di botto.

— Eccoli qua.... Ma occorre una piccola formalità.

— Quale?

— Capite bene ch' io non posso mica regalarveli questi denari.... Bisogna adunque regolare la partita fra di noi.

— Che cosa debbo fare?

— Una cosa da nulla (trasse da quel medesimo portafogli una cambiale in bianco). Voi mi sottoscriverete questa carta, e ci metterete voi stesso la cifra.... al mio ordine.... a tre mesi data.

— Tre mesi! esclamò Cesare vivamente. E come volete che io possa fra tre mesi?....

Vannetti pose sopra la mano del giovane la sua, fredda come la pelle d'una biscia, e fece colle labbra livide un sorriso che aveva l'intenzione di essere rassicurante.

— Non avete da crucciarvi di codesto. Si mette la scadenza a tre mesi, perchè è l'uso.... Ma ciò non vuol dire che alla scadenza abbiate da pagare.... Vi rinnoverò la cambiale volta per volta, s'intende. Siete capacitato?

Cesare per unica risposta prese la penna e si dispose a scrivere. Il signor Gaspare gli fermò la mano.

— Noi diciamo adunque otto mila lire che io vi do adesso; due altre mila lire per le cambiali che ho già in mano e che si tratta di distruggere fanno dieci.... Mettete undicimila lire.

— Come undici?

— E gl'interessi?

— Per tre mesi?

— Per tutto l'anno.... per tutto il tempo che riterrete la somma, e sarà quanto vorrete voi.

Cesare parve esitare un momento. Vannetti prese le otto polizze di banco che erano sulla tavola e sembrò volerle rimettere insieme colle altre nel portafogli.

— Va bene! S'affrettò a dire il marito di Fulvia, e scrisse e sottoscrisse.

Gaspare Vannetti uscì di là seco portando la sorte della famiglia Debaldi. Cesare fece come fanno tutti coloro che sottoscrivono cambiali. Spese allegramente le due mila lire che gliene restavano e non si ricordò più di quel pezzetto di carta con cui aveva posto in mano d'altrui il suo cuore e la sua libertà.

Intanto men tristi giorni parevano volersi preparare per la casa Debaldi, a cui Cesare, partendo, aveva portato via ogni gioia. Luigia erasi fatta una cara fanciulla le cui attrattive modeste ma preziosissime avevano meritamente innamorato il figliuolo del medico del villaggio, bravo ed onesto giovane che era arrivato allor allora colla laurea di dottore rincalzata dagli anni di *pratica* per succedere alla clientela paterna. Manifestati i suoi sentimenti al padre, questi aveva stimato nulla di meglio da farsi che procurare il loro soddisfacimento, poichè la famiglia era delle più onorevoli e la ragazza degna d'ogni riguardo; così bene che un giorno il signor Carlo s'era visto ad arrivare il dottore padre con tanto di vestito a coda di rondine, coi goletti insaldati alla camicia che gli tagliavano i polpastrelli delle orecchie e le mani che gli ballavano in un paio di guanti di cotone.

I discorsi fra i due genitori furono brevi. I due giovani si convenivano perfettamente e i due padri altresì che avevano la mag-

giore stima l'uno per l'altro. Ciò non escluse però che non si ficcasse in mezzo eziandio quella maledetta quistione dell'interesse pecuniario. Il dottore non pretendeva di molto; la migliore ricchezza d'una nuora la desiderava nella virtù e nella bontà dell'indole, ma pure aveva fisso che la donna sposata da suo figlio recasse alcun contributo alle spese della nuova famiglia. Il signor Carlo si affrettò a dire quello ch'era disposto a fare per un sì conveniente accasamento della sua Luigia; le avrebbe costituito in dote la somma di dieci mila lire, e siccome questa sarebbegli stata grave sborsarla subito, ne avrebbe pagata alla giovane coppia la giusta rendita, guarentita sui suoi capitali investiti sulla fabbrica e sui suoi guadagni nella medesima. Il dottore se ne contentò, e i due padri si separarono con una stretta di mano che fece felici i due giovani, oramai sposi. Luigia scrisse tosto a Fulvia la sua felicità che era tanta da non poterci nemmeno credere essa stessa: fra un mese si sarebbero celebrate modestamente le nozze.

La scadenza delle cambiali di Cesare era arrivata; il giorno che precedeva quello del termine fatale, il marito di Fulvia recossi al negozio di Vannetti, e trovò costui secondo il solito alla sua scrivania, dietro il suo paravento, con aperti dinanzi i suoi grossi libri.

Alle prime parole che il giovane gli mosse, il signor Gaspare rispose sollecito:

— Ah so quello che volete.... C'intenderemo, c'intenderemo. Ma non adesso, non oggi...... Ho un mondo di cose da fare in questa giornata..... Ho la testa come un cestone..... Domani, sì domani aggiusteremo tutto.

— E mi farete la rinnovazione? domandò Cesare.

— Vi dico che aggiusteremo tutto.... Addio!... scusate se non vi trattengo, ma se sapeste quanti affari ho da sbrigare!

Cesare s'avviò: quando era già presso l'uscio, Vannetti si alzò in piedi e guardando dal di sopra del paravento, domandogli:

— E vostro padre? Avete forse nuove di vostro padre?

Il giovane si fermò sui due piedi.

— Ne ho avute la settimana scorsa.

— Oggi non avete ricevuto lettere?

— No.

— Ah! Ah!

Nell'accento e nella faccia di Vannetti c'era alcun che di strano che insospettì il marito di Fulvia.

— È forse capitato qualche cosa a mio padre? interrogò egli vivamente tornando indietro.

— No, no, ch' io mi sappia: rispose Gaspare di fretta. Domando così per domandare..... Se mai per caso venisse e cercasse di me, ditegli che io sono qui al fondaco sino alle cinque e che dopo quell'ora può trovarmi alla trattoria del *Campidoglio* dove vado a pranzo.

— Che? Mio padre dovrebbe forse venire?

— Non dico già codesto io.... Dico, se mai viene.... Oh addio giovinotto; io torno ad affondarmi nel mio lavoro.

E sparì dietro il suo paravento, sedendo di nuovo alla scrivania.

Cesare uscì agitato. Che significavano quelle parole di Vannetti? Il pensiero di suo padre, il pensiero ch' egli potesse giungere in quel giorno, e parlando con Gaspare sapere ciò che fra loro era intravvenuto, lo inquietava ed atterriva. A casa trovò Fulvia, più inquieta ed atterrita di lui, la quale gli porse senza parlare un piccolo quadrilatero di carta stampata che avevano recato allor allora. Era la polizzina per la quale il fattorino della Banca Nazionale avvisava il signor Cesare Debaldi trovarsi presso la banca medesima un *effetto*, da lui sottoscritto per 11000 lire, del quale, s' egli non pagasse l' ammontare prima delle ore dieci del domani, verrebbe fatto il protesto a termini di legge per tutte quelle conseguenze che di ragione. Cesare impallidì come Macbeth al comparire dello spettro di Banco.

— Che è ciò gran Dio? Domandò Fulvia stringendo disperatamente le mani. Come poter pagare? E che sarà di noi?

Suo marito aveva già dominato la prima impressione, e le rispose abbastanza calmo.

— Rassicurati. È tutto accomodato e vedrai che non ne nascerà guaio nessuno. Questa è una semplice formalità..... Sono danari che non pagherò mai..... almeno per lungo tempo..... Ti spiegherò poi.....

In quella s' udì una violenta scampanellata come tratta con mano convulsa; poi suonò nella stanza vicina un passo concitato; s' aprì di botto l' uscio e comparve il signor Carlo, pallido, ansante, turbatissimi i lineamenti del volto, in disordine abiti e capelli, come uomo che ha visto faccia a faccia la sciagura e si è sentito afferrare senza scampo dalla stretta tremenda.

— Padre! esclamarono in una Cesare e Fulvia. Ma Carlo, avanzandosi verso suo figlio, con accento in cui maggiore dello sdegno appariva il dolore:

— Disgraziato! proruppe. Tu hai gettato nella miseria tutta la tua famiglia!

(*Continua*).

V. Bersezio.

# RIVISTE.

## RIVISTA DELLE ARTI BELLE.

### La mostra a Brera e all' Arcivescovado.

### I.

### L' Hayez.

Fra tanti giovani l'anima più giovanile è in un vecchio. L'impeto dell' arte si concentra in un uomo, che vide lo scorso secolo; il coraggio dello studio paziente si raccoglie in un maestro, che sente da cinquant' anni suonare intorno a sè il proprio nome. Già nel 1813, il Canova scriveva al Cicognara da Roma, dando a prova dei talenti del Demin i suoi studii, *che lo mettono a livello dell' Hayez talvolta*; già, nel 1812, l'Hayez mandava qui un suo dipinto, che fu premiato e che si vede nelle gallerie della nostra Accademia; già prima del nove aveva disegnato un cartone, che figurava i re Magi, poi l'aveva dipinto e, fodratolo di tela, venduto agli Armeni di Venezia, i quali lo spedirono ad una lor chiesa di Costantinopoli.

Nel nove andò a Roma, pensionato dal governo italico. In quell'anno calavano nella eterna città l'Ingres da Parigi, l'Overbeck da Lubeck. A un po' per volta s' andavano formando quelle colonie di artisti stranieri, nelle quali primeggiavano i tedeschi, e fra questi, per il calore delle loro convinzioni cattoliche e per la lunghezza de' loro biondi capelli, i *Nazzareni*, di cui l'Overbeck era il Messia. Si dividevano il campo dell' arte romana due artisti allora, il Landi, floscio, manierato, sdolcinato pittore, ed il Camuccini, pieno di fantasia fredda, migliore negli schizzi affrettati, che nelle opere meditate. I giovani, schierati dall' una o dall' altra parte, difendevano tali maestri con i lavori, ma più con le parole, sovente anche coi pugni. In quei tempi i discepoli, strano a dirsi oggigiorno, amavano il maestro: l'Hayez, dopo sessant' anni, si commuove nel discorrere del Matteini, ne tiene il busto in iscuola, rammenta con religiosa memoria i suoi sani precetti, e fra gli altri va ripetendo questo: *ad ogni segno della matita, ad ogni tocco del pennello cercate un perchè*. Il *perchè*, chi vi bada oramai?

Nel palazzo di Venezia, ogni domenica, v'era una mostra degli schizzi d'invenzione, composti nella settimana dagli artisti veneti e da altri. I giovani confrontavano i proprii concetti coi concetti dei compagni, li difendevano a parole, chiedendo infine agli uomini anziani consiglio e giudizio; poi si dava un altro soggetto, e ciascuno, stringendosi con amicizia la mano, prometteva a sè stesso di trionfare l'altra domenica. Così la fantasia si eccitava e si rassodava; così l'emulazione conduceva, senza invidie e senza rancori, allo studio efficacissimo dei confronti. Ma questo utile costume non giovò all'Hayez nel principio, poichè la scuola classicamente accademica cacciava dappertutto in quegli anni i suoi pedanteschi precetti. All'animo nuovo del giovine pareva strano che le più lodate invenzioni fossero quelle appunto in cui c'era meno invenzione: l'Apollo di Belvedere, il Gladiatore morente, una Musa, un Filosofo, un Satiro del Museo Vaticano, oppure una figura di Raffaello, accomodati in un modo o nell'altro per entro allo schizzo, facevano andare in visibilio i vecchi giudicatori, e venire l'aquolina in bocca ai giovani concorrenti. Pareva all'Hayez, che l'arte miracolosa degli antichi e la divina dell'Urbinate si dovessero lungamente studiare, ed egli passava infatti de' mesi intieri ne' Musei e nelle Pinacoteche di Roma; gli pareva che l'animo dovesse inspirarsi a quelle forme sublimi, le quali rispondevano sì mirabilmente ai pensieri ed agli affetti che il pittore del risorgimento e gli scultori di Grecia intendevano esprimere; ma non gli sembrava che il copiarne a sproposito le figure od i gruppi fosse indizio di capire e di venerare que' grandi. Inoltre, l'arte pittorica aveva pigliato un fare tutto scultorio: i quadri erano statue dipinte. Nè anche questo gli andava; poichè il buon senso naturale dicevagli che ciascuna arte, avendo mezzi diversi, ciascuna deve procedere nella propria sua via, senza muovere i passi nelle orme della sorella. Neppur gli piaceva il ristringere tanto l'entusiasmo a Raffaello ed ai Greci, che non ne restasse niente per i grandi pittori e scultori del rinascimento, e per quelli che non operarono nè in Italia, nè in Grecia. Ma questi pensieri, che bollivano segretamente nel caldo cervello dell'artista novellino, scuotevano tutte le fibre di parecchi altri giovani, i quali, stranieri, e liberi dalla venerazione che un italiano e massime un pensionato doveva avere per il Canova, la ruppero a viso aperto con il classicismo accademico. L'Overbeck s'appigliò a Giotto, il Cornelius a Michelangelo; lo Schnorr si tenne a' vecchi tedeschi; qualcuno citò, strano ardire, i Fiamminghi. Fu un cataclisma. Le quistioni dell'arte diventarono quistioni di fede e di nazionalità: dopo alcuni anni di confusione operosa, n'uscì l'arte moderna.

L'Hayez, finiti i quattro anni della pensione, ebbe, con l'aiuto del Cicognara e del Canova, un largo sussidio e l'allogazione di due vasti quadri del Murat. Uno ne compiè, e gli venne pagato dal successore del re fucilato; l'altro non potè finire, chiamato come fu a Venezia per certi lavori più decorativi, che artistici. Quelle opere facevano entrare in tasca non pochi quattrini al giovine pittore, ma non conten-

tavano il suo ingegno, intento a più alti concetti. Nelle ore di libertà leggeva, meditava, preparava gli studii per un quadro di storia, col quale sperava di aprirsi un più nobile cammino. E gli venne fatto, poichè, portato a Brera il dipinto, tanto piaque che parecchi de' signori se lo contesero. Le allogazioni piovvero allora addosso all' artista, il quale pensò di piantare stanza a Milano, da dove non si è mosso mai più, se non per alcuni viaggi non lunghi. La sua vita è corsa, d'allora in poi, molto riposata: diventò professore, fu onorato dai ricchi e dai potenti, giovò all' arte con le opere e con l' esempio dello studio operoso, giovò agli allievi col consiglio aperto e col precetto sano, giovò, senza avidità e senza avvilire l' arte giammai, al proprio suo censo. È tuttavia così pieno di vita e d'estro che varcherà la robusta vecchiaia del Buonarroti.

Ecco che questo anno, dopo alcun tempo di attivo raccoglimento, l'Hayez ne mostra cinque quadri, coi quali dice — e lo disse altre volte — di volere dare all' arte un addio. Entrammo nel suo studiolo dell'Accademia qualche giorno addietro: il pittore, incoreggibilmente operoso, stava dipingendo un quadro di fiori, il quale, ricercato con grazía e studiato minutamente dal vero, spira un' aura fresca di ridente gioventù. Così questo vecchio dopo avere dipinto più che trecento trenta tele e giurato a sè stesso di non più lavorare, insegna a' giovani il riposo.

I cinqui quadri esposti alla mostra di Brera, che fu chiusa il dì 26 dello scorso mese, erano di diverso genere: il ritratto di una bambina e la mezza figura di una odalisca, in grandezza naturale; un Marino Faliero sulla scala del piombo, che aspetta che gli tronchino il capo, ed un Vittore Pisani liberato dal carcere; finalmente la distruzione del Tempio di Gerusalemme. L' odalisca, nuda sino alle coscie, sdraiata, sopra un cuscino di stoffa gialla ed un drappo di colore azzurro, ha intorno al capo un turbante violaceo. Ricorda l'Ingres. V'è un po' meno di sodezza nelle forme, che sono floscie, ma un po' più di colore: la figura, coperta com' è soltanto alle ginocchia da un drappo bianco, non ha ombra di sensualismo, così v'è casto e misurato il disegno. In mezzo agli eccessi affettati, faticosi, ingegnosetti dell' arte dei pittori moderni è ammirabile di vedere un vecchio tanto amoroso della verità schietta, tanto lontano da ogni *manierismo* di pensiero e di esecuzione. Certo, l'essersi tenuto, dopo lunghi anni, infiniti lavori e sì bella fama allo studio della natura, e il mostrarsi semplice dinanzi ad essa, senz' albagia, senza presunzione, è una virtù rarissima, non solo tra i nostri contemporanei, ma tra i vecchi pittori. Molti artisti, padroni dell' arte, si avvezzano a trattar la natura con una certa superiorità, come fosse la loro vecchia ganza, di cui conoscono i più riposti misteri; pochi hanno il coraggio di restarne sino all' ultimo innamorati davvero, contemplandola con affetto modesto. S' arrogano i più il diritto d' insegnare ad essa: l' Hayez invece le si inchina dinanzi come discepolo rispettoso ancora.

E non solo egli ricerca le membra e i volti, ma„ come si vede nel ritratto della fanciulla, ricerca con pazienza accurata i più piccoli accessorii. L' abitino di raso celeste, il seggiolone dorato, coperto di stoffa gialla, de' fiori, il pavimento, tutto è eseguito con garbo e con verità mirabili; così non fossero troppo bruni i capelli ed il viso troppo lividetto.

I due soggetti veneziani, che l'Hayez, dopo avere illustrato tante pagine della storia di quella repubblica, volle scegliere stavolta, non sono, ci sembra, de' migliori, e certo non paiono punto peregrini. De' Vittori Pisani„ che il popolo libera dal carcere e porta in trionfo, de' Marini Falieri, a cui si legge la sentenza e pronti a mettere la bianca testa sul ceppo, n'abbiamo visti tanti, usciti anche dal pennello dell'Hayez, che ci sono venuti a noia. Non v'è altro soggetto veneziano che più ci stufi di questi due, se non fosse il Foscari. L'Hayez, per vero dire, ci ha messo un poco di novità, massime nelle espressioni. Il doge Contarini ed i senatori, che accolgono il Pisani con volto sorridente, ma pieno di sospetto e di dispetto male dissimulato, sono assai giustamente figurati; ma i gruppi di popolani, che portano in ispalla l'eroe e mostrano alla folla le sue catene, ci sembrano meno singolari. Più grandi figure, più larga maniera e più altezza di concetto sono nell'altro assai vasto quadro. La scala del piombo — il colto pittore, non s'è lasciato pigliare come gli altri a dipingere la scala dei giganti — occupa quasi tutta la tela, scortando in prospettiva. Le persone vi sono distribuite a diverse altezze: sul dinanzi e nel mezzo il vecchio Faliero, a cui si tolgono le insegne dogali, il carnefice, un senatore che legge la sentenza; più in su de' senatori e de' paggi; all'alto della scala, dinanzi alla loggia, altri senatori e la moglie del condannato in vedovile gramaglia, che implora ginocchioni. La scena è grave, ma fredda. Il pittore ci volle esprimere l' impassibilità dei giudici, e la solennità della condanna, necessaria alla pace della repubblica; ma la tetraggine del fatto non istringe l'animo del riguardante, il quale contempla quelle figure, sparse qua e là, dipinte con rara vigoria di toni, taluna arieggiante il Carpaccio, tal altra di più larga maniera — ond'è che l'unità dello stile fa in qualche luogo difetto — contempla quasi con indifferenza, senza niuna curiosità. Gli è che Marino Faliero non ha più niente da dirci: l' hanno messo in tragedia, l' hanno fatto cantare, l' hanno tante volte dipinto, le vecchie cronache veneziane ci porgono intorno ad esso tanti particolari, che si invoca oramai il velo nero ond' è coperto nella gran sala del palazzo dei dogi. Poi Faliero è in vecchiaia antipatico: la moglie, i due versetti celebri, la congiura per gelosia e per dispetto son roba che non conferiscono a renderlo maestoso. Neanche a' suoi contemporanei, che già lo avevano ammirato per valoroso, la sua morte parve sublime. Da Milano, sei giorni dopo che la testa del vecchio rotolò nel cortile del palazzo ducale, il Petrarca, animo, come ognun sa, sensibile e poetico oltre ogni dire, scriveva all'arcidiacono Guido Settimo, parlandogli del Faliero, che *già da lungo tempo* cono-

sceva ed aveva *amico*. Egli, lamentatore, narra pacato, e approva la condanna; ma, perchè la lettera è forse ignota al nostro lettore e cade in acconcio al nostro soggetto, la vogliamo qui ricopiare:

« Entrò con sinistri auspicii nel palazzo ducale, e non potè su quel soglio compire i giorni assegnati alla sua vita. Conciossiachè questo Doge, magistrato supremo e da tanti secoli venerando, cui poco meno che qual nume nella città sempre riverirono ed ebber sacro, or son pochi giorni nel vestibolo stesso del suo palazzo i veneziani fecero decollare.... Non havvi chi lo difenda: è voce comune ch'ei nelle condizioni che alla repubblica avevano fatto i suoi maggiori volesse introdurre non so qual novità. Perchè sotto tutti i rispetti, in lui si vede avverato quel detto di Orazio:

« Principio, mezzo e fin vadan d'accordo. »

Forse a nessun altro era avvenuto quello che a lui: per quella pace medesima che inutilmente aveva io trattato, spedito egli sul Rodano, mentre s'adopera invano quale ambasciatore presso il Romano Pontefice, ignaro di quanto a Venezia sul conto suo stanziavasi, si trova della non richiesta dignità di doge vestito. E, tornato in patria, a cose cui mai nessuno pensato aveva, volse il pensiero, e cosa mai da nessuno sofferta sofferse: poichè nel luogo più famoso, più nobile e più bello di quanti mai io ne abbia al mondo veduti, ove i maggiori suoi tra splendide pompe menaron superbi trionfi, ei come servo vile, spinto a furia di popolo e obbrobriosamente spogliato delle insegne ducali, mozzo del capo miseramente morì, e le porte del tempio e del palagio, l'atrio e la scala marmorea già di festivi adornamenti e delle nemiche spoglie soventi volte abbellite e superbe, del proprio sangue ebbe macchiato. Del luogo ti ho detto. Ora eccoti il tempo; l'anno di Cristo 1355, il giorno, a quel che dicono, 18 aprile.... Vuoi ora che il mio giudizio ti dia? Se il vero narra la fama, al popolo io do ragione: comecchè meno crudele e più mite nella vendetta lo avrei voluto. Malagevole cosa ell'è peraltro ira, che grande e giusta sia, tenere a freno, specialmente in popolo numeroso, cui il volgo volubile con feroci grida e con voci inconsiderate e furore ecciti e sproni. L'infelice Faliero a pietà mi muove ed a sdegno, perchè di massimo onore insignito, si parve sull'ultimo del viver suo non sapere egli stesso quel che si volesse, e (sventura più grande) per lo giudizio di lui secondo le leggi pubblicamente proferito, non solamente misero, ma stolto e pazzo verrà riputato, e la fama di sapiente per molti anni goduta diranno i posteri che ingiustamente usurpasse.... *Di Milano, a'24 di aprile* (1355). »

I posteri non hanno detto per verità, che il Faliero avesse usurpato la sua fama, come il Petrarca presagiva; ma, ad onta di molti sforzi poetici, non hanno potuto fare di quel vecchio un grandioso personaggio storico. Sublime e terribile invece è l'argomento che l'Hayez pigliò per il quinto suo quadro: la distruzione del tempio, anzi della città di

Gerusalemme. Neanch'esso è nuovo: non v'è nulla di nuovo sotto il sole; ma è nuovamente trattato: e la novità sta per l'appunto nell'avere seguito con molto scrupolo e con sottile intelligenza la storia. L'Hayez deve avere letto tutto intero più volte il lungo racconto della guerra giudaica, scritto da Giuseppe Flavio. Singolare uomo questo traditore de'suoi: non si sa se per istrana depravazion di coscienza, per astuzia codarda, per ingenuità cieca o per isfacciata impudenza si ferma con lunghi particolari agli scherni, alle fischiate, alle maledizioni, alle imprecazioni, con cui il popolo ebreo accoglieva i discorsi fatti a nome di Tito da esso, ch'era stato rettore delle due Galilee, che aveva combattuto valorosamente i Romani, e che, più del ferro de'soldati, i messi di Vespasiano avevano saputo vincere a parole. Presa Giopata, si nascose in una caverna con quaranta dei più illustri combattenti: tradito da una schiava e scoperto, già cedeva ai tre tribuni che Vespasiano gli aveva mandati, ma gli altri ebrei, dirizzandogli contro le spade, minacciavano di passarlo fuor fuora se si rendesse ai nemici. « Se le prosperità dei Romani t'hanno sì forte abbagliato fino a dimenticare te stesso, a noi si conviene di provvedere alla patria legge » dicevano. E allora Giuseppe, *temendo le loro furie*, si pose a filosofar sulla morte: ma poichè l'eloquenza non gli valeva, trovò uno, così lo chiama, *spediente*. Propose che tutti uscendo ad uno ad uno dalla caverna fossero sgozzati dall'altro che veniva dietro, acciocchè tutti, egli compreso, morissero. Ciascuno presentava lietamente la gola, perchè, son sue parole, *più della vita sapea lor caro il morir con Giuseppe*. Restò egli, generale, l'ultimo, e, *per non imbrattarsi di civil sangue*, persuase l'ebreo che gli stava innanzi a godersi la vita. Saltò sui corpi dei compagni e corse ad adular Vespasiano, che l'onorò di regali e di fiducia.

Tale è lo storico della guerra giudaica, la quale prima egli combattè e poi guardò. È sincero nel fondo, salvo che chiama ribelli, sicarii, ladroni, tiranni, sediziosi e via via i capi della resistenza, ad alcuni de'quali è forza riconoscere che codesti epiteti s'addicevano bene. La costanza tenace, incrollabile del popolo, il valore eroico degli ebrei, splendono in questo racconto, e fanno rabbrividire. Con Gerusalemme fu distrutta la nazione, la quale, dispersa, non si ricompose mai più: il fatto che l'Hayez imprese a trattare è quindi uno de'più gravi nelle vicende della umanità ed uno dei più drammatici. Un episodio non poteva bastare; bisognava avere il coraggio di entrare con l'arte nel vivo del rivolgimento storico, nel seno, per così dire, di tutto il popolo di Giuda. Questo alto coraggio il vecchio Hayez ha avuto. Dugento figure nel quadro le abbiamo contate noi, senza dire delle macchiette, che sono innumerevoli. Non ci voleva meno; ogni espressione, ogni azione diversa doveva trovare posto, per contribuire all'azione ed alla espressione generale.

Ad occidente del tempio, che da lungi sembrava *un monte di neve*, stavano un portico, il palazzo del Comune, una loggia e la torre Cavaliera; gli sorgeva dinanzi un'ara in forma quadrangolare, alta quin-

dici cubiti, larga e lunga cinquanta, con gli angoli sporgenti in fuori *a guisa di corna*, e a mezzodì con una dolce salita. Gli è intorno a quest'ara, posta dal pittore ardito sul dinanzi del quadro, ch'egli concentrò le azioni principali. Già il tempio è in fiamme; il negro fumo s'addensa in nubi, che coprono l'azzurro del cielo. I soldati romani, avidi di bottino e spinti dalla favolosa fama delle ricchezze del tempio, lo rubano, lo saccheggiano, dividendosi i vasi d'oro, e portando via a gran fatica il candelabro, di cui le sette lucerne significavano i pianeti, opera *decantata*, dice Giuseppe, *per tutto il mondo*. La strage è al colmo. S'indovina che i romani, inebbriati dal sangue, non cesseranno finchè rimanga un sol vivo. Tito, che riposava nella sua tenda, stanco della battaglia del dì precedente, fu chiamato in fretta quando il tempio cominciava a bruciare: balzò, corse sul luogo, accompagnato da' suoi capitani, e lo si vede nel quadro, con una tunica bianca ed il manto rosso, guardare al tempio, che avrebbe voluto ad ogni costo salvare dalla rovina, e incrocciare le mani, com'uomo che dica: mi duole, ho fatto quant'era in me, ma se l'hanno voluta. Un capitano corre verso il tempio per sedare, a nome di Tito, il massacro; un altro trattiene col gesto e con la voce un soldato che trascina pei capelli una donna, mentre la vecchia madre e il tenero bambino fanno invano ogni sforzo per impietosirlo; altri capitani volano qua e là: ma le furie della distruzione, l'orgia della morte neanche Cesare ha il poter di frenare. Fanciulli, donne che si disperano, che imprecano, che implorano; soldati che uccidono inseguendo gli ebrei; ebrei che uccidono, che si difendono con le unghie se armi non hanno — *dappertutto strage e fuga; ma la peggior parte toccava al popolo, vulgo imbelle ed inerme, scannato, ovechè fosse colto.* E lo storico continua a narrare, che intorno all'ara ammontavansi a mucchi i morti, e giù dai gradini correva un fiume di sangue, e rovinavano i corpi dei trucidati sulla cima; e il pittore ha l'animo di mostrarci quell'ara. All'alto i sacerdoti tentano con le scuri, coi vasi sacri di opporsi alla furia feroce della soldatesca. Un uomo, trafitto dalla freccia scagliatagli di giù da un romano, precipita traendo seco per la tracolla della spada un soldato, che un altro soldato tenta di trattenere, mentre un sacerdote gli dà della scure sul capo. Una donna, rifuggitasi sul luogo sacro dell'ara, piomba a terra stringendo fra le braccia la figlioletta lattante; altre donne, altri uomini cadono a rovescio, e intorno intorno è una ghirlanda di morti. De' corpi, sgozzati dai romani, stanno sul lastrico al dinanzi del quadro.

Que' corpi uccisi di fresco, hanno già il lividor del cadavere, quasi il colore verdastro della putredine. Gli è che, trapassati or ora dai ferri, la fame li aveva già lungamente macerati dianzi, e mezzo spenti d'inedia negli spasimi d'un'agonia disperata. Nel leggere il racconto di Giuseppe ci si sente rabbrividire. La fame divorava intere case e famiglie. Già le abitazioni erano piene di donne e bambini svenuti, le strade di vecchi morti: i fanciulli poi e i giovani sparuti, come fantasimi, s'aggiravano per le piazze, e cadevano chi qua chi là, dove coglievali uno sfini-

mento mortale. Parecchi cascavano morti sopra coloro, a cui essi davano sepoltura; parecchi s'incamminavano verso il sepolcro prima ancora che gli arrivasse la morte. La fame affogava tutti gli affetti. Gettavansi alcuni a ricercar le cloache e il vecchio letame de' buoi; scoiati li scudi ne divoravan le pelli. S'uccidevano nelle case i più cari parenti per torsi un poco di cibo. Una femmina, per sangue e per ricchezza illustre, ghermito il figliuolo che aveva lattante, l'ammazza, l'arrostisce, ne divora la metà, l'altra ne serba per il domani. *Nè gli uomini, che nasceranno di poi,* esclama Giuseppe, *mi credano un mentitore; ch'io certo avrei di buon grado taciuta cotal disgrazia, se infiniti non ci vivessero a' tempi miei, che ne furono testimoni.*

Seicentomila cadaveri furono gettati fuor delle porte; altri s'accumulavano nelle case e colà racchiudevansi. Tito, nel girar che faceva intorno alle fosse, le vide piene di morti e di marciume, che giù colava dai fradiciosi corpi. Invitava il popolo ad arrendersi, invano. I *ladroni*, ritiratisi all'alto della città, vedendola tra le fiamme, con cera ridente dicevano di accettar di buon grado la morte; giacchè trucidato il popolo, incenerito il tempio e bruciata la città, non lasciavano niente ai nemici.

Così un milione e cento mila persone furono uccise durante l'assedio, e novantasettemila schiavi furono presi durante la guerra. Il popolo di Gerusalemme era, secondo una statistica fatta dai pontefici al tempo di Cestio, di due milioni e cinquecentosessantamila abitanti, meno gli immondi, cioè i lebbrosi, i gonorreati e le femmine mestruate; ma è a notare che furono presi dalla guerra nella città molti ebrei, che le feste degli Azzimi avevano anche di lontano chiamati. Così cadde e fu distrutta Gerusalemme il secondo anno dell'impero di Vespasiano. *Il Signore,* dice una leggenda del Talmud, *tolse da ciascuna delle vittime ebree una stilla di sangue, e ne asperse la sua porpora immortale; in breve ora la porpora grondava tutta di sangue. Nel dì del giudizio Iddio vestirà di nuovo quella porpora immortale, e la scuoterà in faccia ai carnefici.*

La verità della storia va più addentro della buccia in questo quadro dell'Hayez. Lo stile stesso si modifica secondo che traccia i soldati romani, avvezzi alla guerra, al pugilato, alle lunghe fatiche, ben nudriti, mezzi nudi, difesi dall'usbergo e dall'elmo, sicuri delle loro spade, de' loro lanciotti, de' loro turcassi e sopra tutto del loro valore; o secondo che rappresenta gli ebrei, eccitati dal furore della difesa, dall'ira de' nemici, dallo spavento, ma spenti quasi dalla fame, oppressi dalle sventure, assuefatti ad una vita fiacca, involti ne' loro panneggiamenti. La diversità de' bicipiti diventa diversità di colore, di attitudine, di moto, di slancio, di espressione, di animo. Ne' romani doveva essere qualcosa di scultorio sempre: l'atteggiarsi era uno studio; il morire un'arte. Ma degli ebrei si discute se avessero un'arte loro, tanto si vuole ad essi negare, salvo nelle Scritture, il senso del bello; certo è che la religione, l'ordine politico, le consuetudini della vita, lo stesso vestimento non contribuivano a fare de' giudei un popolo plastico. Or

l'Hayez ha saputo sentire ed esprimere, con molta evidenza, ma nello stesso tempo con molta misura, queste differenze essenziali.

Quanto alla giustezza archeologica de' costumi e dell'architettura, se per questa si può notare, nella presente condizione degli studii giudaici, qualche inesattezza di stile, per quelli la fedeltà storica, un po' mitigata da certe forme tradizionali, è degna di largo encomio. Il pedone delle legioni romane pareva, dice Giuseppe, un animale da soma, poichè, oltre il lanciotto e le spade e lo scudo, portava la sega, il corbello, la zappa, la scure, un falcastro, un sovattolo, una catena e il viatico per tre giorni; ma l'Hayez si guardò bene dal gravarlo di tanto carico. Pensò forse che l'accampamento era posto vicino alla città, che la mischia era stata improvvisa, e figurò molto ragionevolmente i soldati leggeri, liberi negli atti e nella corsa. Così pure i sacerdoti non vestì cogli abiti delle grandi solennità, abiti d'oro, di porpora e di bisso, da cui pendevano alternativamente campanelli e granate, quelli per segno del tuono e queste del fulmine; anzi li vestì con gli abiti loro comuni, scansando in tale modo quell'affettazione archeologica, a cui si lasciano andare i cervelli colti, ma pretenziosi e gretti. La mente larga dell'Hayez comprese che bisognava in questo terribile quadro lasciare dominare l'azione, senza circondarla di sottigliezze accessorie, che, pur vere, non avrebbero avuto altro fine se non quello di distrarre dal soggetto l'animo del riguardante. In tutto ciò che non poteva contribuire direttamente alla efficacia della espressione e degli atti il pittore s'appigliò quindi alle cose antiche più semplici e più naturali.

Per l'amore di questa naturalezza e semplicità egli, negli edificii che riempiono il quadro, si scostò dalle descrizioni, le quali del tempio di Gerusalemme e dei monumenti che il circondavano ci sono rimaste. Dipinse per facciata del tempio, mezzo nascosto dal fumo, un muro tutto bianco e tutto liscio con una gran porta rettangolare nel mezzo, ma, per non dire degli splendori dell'interno, il prospetto medesimo appariva molto più ricco. Da capo a fondo coperto di grosse piastre d'oro, al primo spuntar del sole abbarbagliava gli occhi così che non si poteva guardare; e dove l'oro non riluceva lì vedevansi le pietre candide di cui l'edificio era costrutto, alcune delle quali misuravano cinque cubiti in altezza, sei in larghezza e quarantacinque in lunghezza: e s'avverta che il cubito sacro di 28 dita equivaleva a 525 millimetri Sul tetto del tempio erano sparsi qua e là degli spuntoni d'oro acutissimi, *perchè niun uccello posandovisi lo imbrattasse;* sotto le cornici correva, pur d'oro, una vite, da cui pendevano grappoli *alti la statura d'un uomo,* maravigliosi così per la ricchezza della materia come per la accuratezza della esecuzione; le porte andavano ornate di grandi e magnifiche arcate, sotto le quali cadevano gli arazzi babilonesi, i quali simboleggiavano l'*universo*, poichè nella grana pareva si figurasse il fuoco, l'aere nel giacinto, nel bisso la terra, nella porpora il mare, la grana e il giacinto a cagion del colore, la porpora e il bisso a cagion dell'origine. Ma se volessimo descrivere i portici enormi, le

gradinate, gli steccati, gli ornamenti ci perderemmo anche peggio in un intrico di forme, da cui sarebbe, non che difficile, impossibile cavare un costrutto. Giuseppe Flavio nella *guerra giudaica* e nelle *antichità giudaiche* descrive il tempio rifatto da Erode: l'una descrizione non s'accomoda all'altra, e la prima, ch'è più particolareggiata, contraddice in più luoghi a sè stessa. Non è da farne le meraviglie: vedete di Plinio il giovine quella lettera che dipinge con tutte le più minute particolarità la sua cara villa di Laurento. Par chiara; ma basta mettersi a seguire le parole con la matita per entrare a un tratto in un labirinto che non ha uscita. Eppure la mente di Plinio era più netta di quella di Giuseppe, l'animo era più libero da poetici pregiudizii, e si trattava di una casa ch'egli aveva lungamente abitato e da cui dettava la descrizione per invitarvi un amico.

Ha fatto bene l'Hayez a non si logorare inutilmente il cervello intorno a quistioni puramente archeologiche, inutili al suo fine pittorico. Ha seguito ne' portici e negli edificii che stanno a sinistra del tempio e che si devono riferire all'etá di Erode o più in giù, lo stile de' Romani, protettori della Giudea, dai quali era opinione generale, sino a pochi anni addietro, che gli ebrei avessero negli ultimi tempi pigliato l'architettura, come prima l'avevano pigliata dagli egiziani. Le ultime ricerche, poco note ancora fra noi d'Italia, che siamo degli ultimi popoli d'Europa a seguire il movimento e il progresso degli studii, hanno provato che gli ebrei avevano un'arte tutta loro, tutta nazionale, un'arte singolarissima. È un pezzo che alcuni importanti avanzi del tempio di Gerusalemme sono stati scoperti; ma il primo che li abbia studiati fu il Saulcy, il quale, tornato in Francia con i disegni di que' frammenti e con l'opinione che fossero de' tempi d'Erode il grande, non ottenne credenza, anzi ebbe non poche beffe dagli eruditi e dalle accademie. Que' disegni infatti mostravano gli scomparti, le foglie, le sagome, le forme architettoniche dello stile bizantino: al vederli si avrebbe giurato che fossero tratti da edificii contemporanei alla chiesa di Santa Sofia. Le belle fotografie dello Salzmann, poi le ricerche del conte di Voguë vennero a riconfermare l'asserzione del Saulcy, il quale aveva indovinato il vero, ma in un suo libro sulla storia dell'arte giudaica mostrava di non essere nè molto addentro in essa, nè molto limpido ingegno. Le fotografie svelarono alcune lievi, ma pur notevolissime differenze tra lo stile bizantino e lo stile giudaico; e le ricerche del Voguë accrebbero di molto il numero dei monumenti di questo stile, eretti incontrastabilmente al tempo di Erode e di Filippo figliuol di Erode. Oramai non v'è più luogo a dubbio veruno; e il conte di Voguë, che sta pubblicando una opera importantissima sulla architettura della Siria ne' primi secoli cristiani — architettura bizantina anche — ha pur pubblicato un volume bellissimo sul tempio di Gerusalemme, dove sono raccolti questi ultimi frutti della scienza odierna. La prima di tali opere si può trovare nella biblioteca della nostra Accademia di Belle arti; la seconda, chi volesse studiarla, non deve darsi la briga di cercare in Milano.

Queste scoperte, più importanti per la storia dell'arte, che non per la geografia la scoperta delle sorgenti del Nilo, trasmutano quelle pagine storiche le quali risguardano l'origine dello stile bizantino. Che lo stile bizantino e lo stile lombardo fossero usciti dal torbido fiume della decadenza romana lo si diceva; ma nel dirlo non si restava contenti. Or quella scaturiggine giudaica spiega pel bizantino ogni cosa. Ma questo doveva poco importare all'Hayez, il quale se avesse nella porta *dorata* del suo tempio mostrato i capitelli a foglie spinose, e il doppio ordine di archivolti carichi di cordoni, di fogliami, di modiglioncini, di rosette, di intrecciamenti, avrebbe fatto sogghignare alcuni dei dotti, come il Saulcy li fece sogghignare nove anni addietro a Parigi; e cotal sogghigno di compiacenza sapiente, scemando l'impressione che all'artista importava di produrre col quadro, sarebbe proceduto da uno sfoggio di scienzietta facile e vana — appunto come la nostra.

L'Hayez ha avuto anche ragione di scostarsi dalla materiale verità della storia, aggiungendo agl' innumerevoli personaggi, che s'agitano nella sua tela, Giuseppe. Lo storico, il quale parla volentieri di sè, non narra di avere seguito Cesare il gran dì dell'incendio e della strage, ma non è punto inverosimile che vi fosse. Egli stava certo nel campo romano. Pochi giorni prima aveva fatto a Giovanni da Giscala ed agli ebrei dal difuori della città un lungo discorso, che concludeva così: « tu ti sdegni di nuovo e schiamazzi e mi di' villania. Si ne merito ancor di peggiori, poichè colle mie esortazioni m'oppongo al destino, e tento che siate salvi. Iddio stesso vi reca dentro insieme co' Romani le fiamme purificanti, e diserta una città, che trabocca di tante lordure. » Ogni parola era vana; volevano morire. Tito, per bocca di Giuseppe, chiamava in ebraico in faccia a Giovanni i patrii dii in testimonio e il suo esercito ed i giudei medesimi, che egli era spinto agli estremi contro sua voglia. « Ma io conserverò, diceva, contro di voi, che ne avete fatto un cimitero e una rocca, il proprio vostro tempio » Indarno: scagliavano su Giuseppe maledizioni, ingiurie d'ogni maniera e sassate. Giorni prima una pietra l'aveva colto nel capo. Anche dopo l'incendio continuava a implorare, almeno per gli avanzi della città; scherni e fischiate uscivano in risposta dalla bocca di quei morenti.

Giuseppe Flavio non poteva mancare. Sta presso a Tito, in abito giudaico; fissa gli occhi al suolo addolorato, impacciato, vergognoso. Un ebreo caduto, poggiando i gomiti in terra, lo guarda con occhi da tigre, e gli mostra in segno di vendetta il coltello, mentre un legionario, che vede quell'atto, fa per iscagliarglisi contro. Certo non si poteva con manco figure e con più semplicità di mezzi esprimere l'animo di Giuseppe e la condizione della sua vita. Nè queste tre figure, che compongono un così stretto gruppo morale, sono ideate in modo da formare un gruppo plastico insieme: altre figure, altri episodii stan loro in mezzo. Per tale artificio, che il pittore ripete nelle molto azioni speciali, tutte compiute, del quadro, riescì egli ad ottenere quella unità che non avrebbe potuto raggiungere se, al modo de' vecchi artisti, si

fosse dato pensiero di distinguere nettamente l'un fatto dell'altro, acconciando in compagnia e in bell'ordine e secondo le norme dell'arte gli attori di ciascun episodio, e separandoli ricisamente dai personaggi delle avventure contemporanee. La composizione dell' Hayez s' intreccia tutta. V'ha un certo soldato nell'un degli angoli del quadro, che trapassa con la sua freccia un ebreo all'angolo opposto; altri soldati dal basso si dilettano a pigliar di mira quei che cadono dall'altezza dell'ara, come uccelli a volo; i pretoriani, seguaci di Tito, guardano in su circospetti, perchè appunto da quell' ara non piombino loro sul capo que' vivi o que' morti: una fatale intimità lega insomma anche di lontano le vittime ai carnefici ed i carnefici alle vittime. Tale rispondenza d'ire, di vendette, di paure si stende su tutta la tela, dandole quella varia ma piena unità, che s' ammira nelle musiche di valenti maestri, in cui l'uno strumento discorre con l'altro, e il contrappunto muove le frasi in senso or parallelo or contrario, e gli accordi armonici e le armonie dissonanti compiono la sonorità del concerto. La tromba scaglia una saetta all'ottavino, l'ottavino getta uno strido, ch'è udito dal contrabasso, e tutto il mare dell'orchestra s'agita come in tempesta.

Nella mischia vorticosa l'occhio a un po' per volta distingue la varietà de' fatti, che sono tessuti insieme. Niuna persona sta da sè; quando non abbia, per così dire, i suoi congiunti dappresso li ha di lontano. In fondo, sotto ai portici, sugli alti terrazzi brulicano infinite figurette brune, macchie alte appena la lunghezza di un dito; eppur s'agitano in mezzo al fumo, alle fiamme, al massacro, e s'aggruppano.

Una sola figura è isolata: niuno le bada, niuno pensa a lei. Nel mezzo del muro bianco dell' ara, illuminata da un raggio di sole, tutta libera intorno, sta una donna, che dritta in piedi s'appoggia in atto di disperazione con le braccia e col viso alla parete liscia. Non le si vede la faccia, ma s'indovina. I soldati, che le passano accanto, e che cercano con avida crudeltà chi scappa e chi si rintana, non le gettano neanche uno sguardo. Immersa nel suo dolore, non ode le strida, gli urli, i ruggiti che echeggian nell'aria; vive in un deserto. Questa sola figura, sì naturale, sì semplice, basta a introdurre nell'intonazione tutta agitata del quadro, un suono grave e lungo, come il pedale d'un organo.

Tre angeli in alto volano inverso il tempio scagliandogli fiamme. Li vorremmo veder cancellati. Perchè in questa opera, tutta cavata dalle narrazioni della storia, tutta piena di verità umana, innestare così l'oltranaturale? Perchè sciuparci l'ostinazione epica degli ebrei, il generoso animo di Tito, le furie de' romani, i singhiozzi delle vittime, introducendo quel nume che agghiaccia ogni cosa, il Fato? Se questa gente altro non fa che compiere le sentenze di profezie divine, agiscono come ciechi, e però ci commuovono appena. I greci, è vero, cavavano dalla potenza del Fato gli elementi di una maestosa poesia; ma, i più antichi almeno, vi credevan davvero. Noi, in fondo, non crediamo più alla veggenza dei profeti. Presagivano — tenuto conto delle Scritture

poi rimanipolate — ciò che gli uomini di senno non potevano non vedere: la loro filosofia della storia, che ficcava gli occhi nel futuro, non aveva niente di miracoloso. Il lamentarsi in istile mistico delle sciagure presenti o delle passate è paruto sovente un annunzio delle avversità di là da venire: s'è spesso confuso, saltando dimolti, secoli, Tito con Nabucodonosor.

S' inspirò non alla storia veridica, ma alle profezie compiute dal Fato, il Kaulbach quando ideò la sua famosa *distruzione di Gerusalemme*. Non dispiacerà, crediamo, al nostro lettore se ci fermeremo una pagina su questa opera del grande pittore tedesco; giacchè, meglio del paragone tra due tele, può uscirne un cenno di raffronto, benchè assai lieve, fra l'arte dell'Italia e l'arte della Germania.

Tutto nel quadro del Kaulbach è simbolico. Ne'due canti superiori del rettangolo, dove il dipinto s'incurva, stanno scritti due versetti, l'uno del Libro di Daniele, il 26.° del Capo IX, l'altro dell'Evangelio di San Luca, il 24.° del Capo XXI. Ma gli è da Ezecchiele sopratutto che l'artista, mezzo mistico, mezzo filosofo, ha cavato l'ispirazione. Il Signore, nella visione famosa, dopo avere fatto mangiare a questo profeta un *ruotolo* e fatto disegnare sopra un *mattone* la città di Gerusalemme, gli dice: « Figliuol d'uomo, prenditi eziandio un coltello tagliente, prenditi un rasoio di barbiere, e falloti passare sopra il capo e sopra la barba, poi pigliati delle bilance da pesare e spartisci i peli. Ardine la terza parte col fuoco, in mezzo della città, mentre si compieranno i giorni dell'assedio; poi prendine un'altra terza parte, e percuotila con la spada d'intorno alla città; e spargine l'altra terza parte al vento; ed io sguainerò la spada dietro a loro. Ma pure prendine un picciol numero e legalo a' lembi della tua vesta. » Giudei, romani, cristiani; incendio, strage, fame, dispersione, redenzione e via via, tutt'è rappresentato in figure od in gruppi allegorici. In alto, seduti sulle nubi, mostrano i loro libri Geremia, Isaia, Daniele, Ezecchiele. Un po' più giù volano in diverse direzioni, con le loro spade di fuoco, i sette angeli dell'Apocalisse. Nel mezzo del quadro, sull'ara, disegnata dal pittore più piccola assai di quello che la descriva Giuseppe, stanno alcuni tubatori dell'esercito romano, acconciati nel costume degli antichi Germani, e suonano, enfiando le gote con grandissimi sforzi, la fanfara della distruzione. Le legioni, con Tito alla loro testa a cavallo, seguito dai signiferi, dai littori, dai pretoriani e dai trombetti, entrano in fondo, trionfalmente, mentre nell'altro angolo il tempio con l'arca santa ruina in mezzo alle fiamme. Sui gradini del portico, guardando in atto di muta ira, si vedono, coperti d'elmo, i due principali capi della resistenza, Giovanni da Giscala, poi condannato in prigione a vita, e Simone figliuol di Giora, poi ucciso nel trionfo. Intorno ai due capitani cadono i giudei, fulminati dall'ira divina; ma i gruppi principali si concentrano a' piè dell'ara. Un soldato a cavallo trascina una bella vergine; altre vergini s' abbracciano strettamente, come volessero morire insieme; molti uomini, invasi dal terrore, tentano di nascondersi coi loro scudi

alla vista degli angeli; vecchi in terra, giovani, donne, si mordono per fame le mani, ed una madre col cortello in pugno guarda il figliuolo lattante per divorarlo. Più innanzi un sacerdote, dritto in piedi, si caccia il pugnale nel seno; più innanzi ancora un ebreo dalla lunga e candida barba, accovacciato presso ad alcuni vasi pieni d'oro, di perle, di pietre preziose, serra in mano una spada, e fissa l'occhio bieco sul suolo, pauroso non per sè, ma per le sue care ricchezze. A destra ed a sinistra del quadro, proprio in sul davanti, stanno i due gruppi capitali della enorme composizione: un giudeo che, lacerandosi con le unghie le vesti ed il nudo petto, invaso dallo spavento corre corre scacciato da tre dimoni, inghirlandati di serpi e aventi in pugno de' serpi per verghe; una famiglia beata di cristiani. Tutta la dolcezza del Kaulbach è concentrata in queste figure. Quella giovine donna che, a cavallo di un somarello, tiene in grembo due gentili bambini; que' fanciulli, che cantano le lodi di Dio; quell' uomo bellissimo di volto, quel vecchio, che leggono il Vangelo; que' tre angeli che, sollevando il calice dell' eucaristia, governano i lor protetti; que' ragazzini ebrei, che s' inginocchiano ed incrociano le mani al passare della pacifica famiglia: tutto è pieno di grazia soave, di serena leggiadria. L' antico testamento, l'arca della nuova alleanza, il divino decreto di proscrizione, il divino decreto di redenzione, le profezie ed i fatti, il sopranaturale e l' umano, tutto trova luogo in questo vasto dipinto, che noi guardammo lungamente a Monaco, e di cui parlammo, quanto ai pregi ed ai difetti artistici, in certe lettere nostre, le quali sono manco noiose del presente scritto, e si trovano, per chi le volesse leggere, nella parte tecnica del *Politecnico*. Benchè quattro sole persone le abbiano, crediamo, scorse, noi non vogliamo ripetere qui ciò che dicemmo sui dipinti dell' Hess in S. Bonifazio e del Cornelius in S. Luigi: dipinti che, come questo del Kaulbach, intendono a svolgere in tutti i loro aspetti, giovandosi dell'allegoria, i temi prescelti.

Que' cervelli tedeschi, alti, eruditi, sottili, freddini, non hanno pace finchè non danno fondo alle cose. Idee astratte, passioni, avvenimenti storici, concetti filosofici, s' appigliano a tutto: non v'è difficoltà che li faccia indietreggiare. Lottano con l'astratto, combattono con l'ideale s'accapigliano con Dio, per ridurre l'astratto, l' ideale, Dio a forma visibile. Nella stessa materiale verità della storia studiansi di trovare la verità eterna, e, trovatala, sono forzati ad esprimerla simbolicamente. Eccetto lo Schnorr, e neanche in tutte le opere sue, eccetto pochi altri, i grandi artisti tedeschi hanno qualcosa di tanto filosofico e di tanto letterario, che se talvolta toccano la bellezza o la sublimità piena dell' arte, più sovente affogano l' arte nella scienza. Nobile errore a ogni modo; assai più nobile del nostro, che ci spinge a disprezzare la scienza in grazia de' sensi o della voga d'un dì.

I vecchi ingegni italiani ed i migliori tra gli odierni inclinano anche nell' arte ad una certa guisa pratica di considerare le cose. Non per questo si lasciano sfuggire il bello, ma danno alla bellezza una ve-

ste più palpabile, più allettevole, più, diciamolo senza malizia, sensuale. Ci fa ridere John Ruskin quando scrive che in una *sacra famiglia* del Tintoretto un muro in rovina ed un edificio appena incominciato vogliono significare il giudaismo che cade e il cristianesimo che sorge; ci fa ridere ancor più quando di una *Crocifissione* dello stesso pittore fa le lodi più sperticate, perchè l'artista pose nel fondo un asino lordante alcune palme presso il calvario. Quest'asino, poverello, è una figura del materialismo ebreo, dell' aspettazione d'un Messia tutto temporale e di cent' altre profondissime cose, a cui il Tintoretto non aveva certo nè la voglia, nè l'ozio di pensare.

Insomma l'Hayez, seguace de'vecchi italiani, non pose nella *distruzione di Gerusalemme* niuna figura, salvo que' tre angeli intrusi, la quale significhi qualcosa più degli affetti umani od esca dai limiti della storia; mentre il Kaulbach non ne pose nessuna, la quale si stringa ad una espressione personale e concreta. L'opera del nostro pittore è più semplice, più calda, più evidente, più potente di reale unità; l'opera del pittore tedesco è più dotta, più profonda, più varia, più ampia. Questa si medita, quella si sente; questa ragiona al cervello, quella si indirizza al cuore; questa, infine, è una creazione, quella è una illustrazione. Chi volesse spiegare tutto il quadro del Kaulbach, ricercandone gl' intenti ed i nessi con la realtà o col pensiero, dovrebbe dettare un grosso volume; ma la spiegazione del quadro dell' Hayez è già scritta da diciotto secoli — basta leggere Giuseppe Flavio.

Un' altra diversità, tutta materiale, corre frà queste due opere: la tela, che sta nella nuova Pinacoteca di Monaco, è larga più di diciotto piedi, alta più di ventuno ed ha le figure grandi al naturale, mentre quella che fu esposta nelle sale di Brera non misura forse due metri quadrati e non ha forse le figure più alte di un palmo. Peccato, gran peccato che l' Hayez non abbia svolto la sua grande pagina di storia in una superficie, ove la varietà e la molteplicità de' concetti fossero espressi con i terribili ardiri della libera forma. Il pennello, nel tracciare le linee, l' ombra, il colore d'una figura piccina, rimane impacciato; quel dover badare alla sottigliezza delle setole ingrettisce gli aspetti del nudo e dei panneggiamenti: per ottenere il grandioso nel piccolo vuolsi l'abilità unica del Meissonier; ma anche in faccia a' dipinti suoi non si può non bramare di vederli più vasti. La visione di Ezecchiele dell' Urbinate è una sublime sinfonia di Beethoven scritta per grande orchestra e suonata sul cembalo.

Così, angusta com'è, questa opera dell' Hayez ci pare una delle meglio pensate che uscissero mai dalla sua mente eletta, anzi, non ci sembra di dire troppo, la meglio pensata. Per novità, per audacia di composizione; per giustezza efficacissima di espressioni; per varietà di atti; per forza di disegno, niuna le può star sopra, neanche quella *sete dei Crociati* del palazzo reale di Torino, che, grandissima nelle misure, è meno grandiosa ne' concetti e persino nella esecuzione. Chi, senz' avere visto il dipinto, guarda la fotografia della *distruzione di Gerusalemme* giura

che è presa da un colossale dipinto a fresco o da una tela enorme, tanto apparisce la larghezza del fare unita allo studio accurato delle parti più minuziose. Questo dipinto, in quattro anni dacchè il pittore lo ha cominciato lasciandolo da parte e ripigliandolo ad intervalli, fu studiato e ristudiato, corretto e ricorretto con quella veggente incontentabilità che, fondata sul sapere, indovina il meglio e lo vuole. Ognuna di quelle figurette, e ve n'ha a centinaia, fu disegnata a parte, poi tornata a disegnar nell'insieme, poi tornata a disegnare a parte, e via via, sinchè, bella in sè, s'acconciasse perfettamente col resto. Questa ricerca delle parti nel tutto, questa infaticabile operosità nello studio e nel lavoro, questa chiarezza e cultura della mente dovrebbero i giovani imparare dall'Hayez. Coloro i quali si sono tanto pietosamente scandolezzati perchè noi in un altro sito, un mese addietro, stampammo che s' imitasse dell'Hayez la fede e *non le opere*, mostrano di avere dell'arte un concetto assai meschinello. Lettori benigni, non hanno veduto che un periodo più in su stavano scritte, tra l'effusione di molte lodi, queste parole: *ebbe scolari, seguaci, imitatori; insegnò con le opere qualcosa a tutti.* E non siamo noi che eccitiamo gli scolari ed i seguaci dell'Hayez a non imitare nè lui, nè nessuno; è egli stesso. Egli come il Bonarroti — e chiediamo scusa a' lettori del *Politecnico* se dobbiamo citare una sentenza nota ai fanciulli — egli insegna, che chi segue le pedate di un artista per quanto sia valoroso, diventa, *non figlio, ma nipote della natura;* insegna anche l' Hayez altre cose di molte tutte sane, tutte utili, tutte rivolte a rassodare la mente, ad avviare la fantasia, a rendere sicura la mano, anche a far più docile il cuore e più modesta l'indole. La parola è vana, l'esempio è vano. Il maestro non può persuadere gli allievi a studiare l'antico prima del nudo, a studiare il nudo prima della pittura, a esercitarsi nella composizione, a leggere di un libro più che un periodo o una pagina, ad ammirare i grandi vecchi e a rispettare la virtù dell'arte. Ogni vincolo di affetto è sciolto, ogni autorità scrollata, ogni fede derisa. Fra tutti gli studii che decadono in Italia, quelli delle arti precipitano.

Ogni anno noi n'abbiamo la prova; se l'onore delle arti è ancora serbato all'Italia, il merito n'è dei provetti. Da un pezzo l'animo non si apre più alla lieta fiducia nell'avvenire; o se la speranza tuttavia rinverdisce non va mai priva di un timore uggioso e di un dubbio che agghiaccia. Quest'anno, per molte cagioni, alcune per verità indipendenti affatto dai pittori, l'arte fu più infelice del solito. Due quadri di Gerolamo Induno, uno troppo ornamentale, l'altro stupendamente eseguito, ma vuoto di pensiero; un quadretto del Pastoris, de' soliti suoi; un quadro, ricco di errori, ma di pregi anche, del Valaperta; due bozzetti del Pagliano, l'uno di quella tempera della nostra stazione di ferrovia, su cui più di un anno addietro scrivemmo a lungo in queste *Riviste*, l'altro di un quadro mandato a Parigi; qualche dipinto ancora, non ottimo — ecco tutto ciò che dei provetti ne fu dato ammirare quest'anno. Ci saremmo con amore fermati a tali opere, degne di con-

siderazione, se avessimo potuto scrivere la nostra rassegna prima che le sale di Brera tornassero fredde e deserte; ma ora ci è paruto ragionevole di trattenerci solo ai lavori dell'Hayez, o, per meglio dire, a quel lavoro suo, il quale ci sembra coronare con gloria la lunga via di un artista valoroso e di un maestro eccellente. In quel dipinto più che negli altri si cercherà fra molti anni la mente dell'Hayez; quanto al suo animo giovanile ed alla sua mano sicura, altre opere, al par delle cinque ch'egli ne ha mostrato quest'anno, usciranno ancora a farne fede dal suo studiolo. Ha un bel dire di non voler più dipingere: il genio della sua natura sarà più forte di lui.

De' pittori giovani una parola soltanto. Il Cremona, con cinque ritratti, ha dato ragione alle speranze, a cui l'anno scorso accennammo in questo medesimo luogo; e non sappiamo dire quanto noi ne siam lieti. Vorremmo potere confessare di esserci ingannati per gli altri; ma pur troppo i nostri timori, i nostri dubbii, ed i nostri neri présagi vengono riconfermati. Chi cercasse alle opere di questi artefici nuovi, e già pieni di franchezza affettata, un intendimento, un fine, un perchè, si perderebbe in congetture vane. Hanno imparato un verso di Boileau a memoria, *Souvent de tous nos maux, la raison est le pire;* e da quel male con grande cura si guardano. A qual bellezza intendono mai?

Aprendo ieri, in grazia dell'Hayez, una raccolta di libri Talmudici, gli occhi ci caddero su questa definizione del bello: « Prendasi un'argentea tazza tutta ancora irradiata dalla splendida fiamma che la modellava; si riempia di rubicondi chicchi d'un rubicondo melagrano; le s'incoroni l'orlo con una corona di rose, e pendasi là dove il raggio solare sfuma in ombra luminosa. Ecco un'immagine della bellezza. »

Questa immagine del Talmud Bavà Mezihà è altrettanto chiara, ma certo più poetica, di quella che si formano del bello in mente alcuni giovani pittori — e certi critici, anche.

*(Continua).*

Camillo Boito.

---

# L'ARTE

## ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1867.

---

È legge d'armonia universale che il progresso delle cose si compia oscillando fra gli estremi. Quell'occulta forza che nell'ordine fisico alterna la luce e le tenebre, la vita e la morte, è quella medesima che con assidua vece, nell'ordine morale, ci ministra il bene ed il male, la verità e l'errore. Egli è così che nel giro di pochi mesi ci accadde d'essere testimoni, dopo le glorie, miserande sempre, della nuova strategia e le prove omicide del fucile ad ago, di ben altri trionfi splendidi del pari, e certamente assai più umani, quelli inaugurati in nome della pace nel Campo di Marte della Metropoli francese.

L'Esposizione internazionale che, nell'anno volgente al suo declino, vi ha sollecitato il concorso del senno e della mano di tutte le nazioni civili, sebbene ultima venuta nel giro di pochi lustri, sebbene non senza pecche e lacune lamentevoli, terrà un posto indelebile negli annali della Civiltà; e si può dire abbia vinto la gara colle sorelle onde fu preceduta non solo, ma tolga in qualche modo la probabilità che rimanga essa medesima soverchiata dentro un breve giro d'anni, quando, come ci si fa scintillare da lungi la speranza, un nuovo spettacolo di tal fatta si avesse a ripetere in breve sulle sponde della Sprea.

All'Esposizione parigina del 1867 rimarrà il vanto di un mirabile concetto distributivo, d'una modestia più commendevole che gradevole all'aspetto, dell'apparato locale, nullamanco di grandissimo valore attesa la sua destinazione; rimarrà, in fine, quello d'una vastità di superficie smisurata, onde innumerevole la quantità degli oggetti che potevano avervi ricetto ed infiniti i modi con che presentarsi a fermare l'attenzione del visitatore. Non è certo affermare oltre il presumibile il dire che se le esposizioni fraterne dei popoli dovessero cadere a misurati e larghi intervalli di tempo, ad ogni periodo di generazione umana, per esempio, a fine di segnare e ben distinguere ad una ad una le ciclopiche assise onde si compone l'immenso edificio della civiltà, a codesta del 1867 dovrebbe rimanere il privilegio di aver rappresentato

meglio d'ogni altra e di spettacolo qualsiasi, le diverse condizioni e l'indole varia del lavorio delle nazioni al tempo nostro.

Non occorre dippiù di cotesto pensiero per infrenare ogni più audace volere che da solo si fosse preso, non che ad esplicare, ma a descriverne per e filo per segno lo spettacolo. Lo stesso visitatore discreto che non ha voluto lasciarsi travolgere dal turbine vorticoso onde suol essere vinto il semplice curioso, vi ha dovuto limitare quanto mai era possibile il suo campo d'osservazione, persuaso che le considerazioni rampollavano a già dismisura, per quanto desso si fosse circoscritto. Noi lo imiteremo cotesto visitatore: e nell'imitarlo, non dobbiamo essere senza trepidanza che la vastità dell'argomento sia tuttavia tale da trovar manche le nostre forze, e messa a dura prova l'indulgenza del lettore.

L'arte, — ed è ad essa soltanto che noi vogliamo consacrate queste pagine, — ha per altro cotesto privilegio in sè che, esercitando le possenti sue attrattive sugli animi più indòtti al pari che sulle menti più altamente educate, ci farà perdonare quel poco che ci verrà fatto di esporre in grazia dalla bramosia che da tutti, fra noi specialmente, si mette nel cercare quanto la riguarda. In Italia c'è una ragione dippiù. Importa non esagerare; e cadrebbe in fallo cosiffatto così chi dicesse che in questo ramo dell'umana facoltà l'Italia occupava il primo posto, come chi vi affermasse averci l'ultimo. Ma in questo tutti convengono che uno considerevolissimo vi teneva. Sentenziare del suo grado intermedio è la più ardua delle imprese; quest'una non potrebbe essere che la conseguenza d'un esame schietto e spregiudicato di quanto in cotesto ordine di lavori vi hanno recato le altre nazioni.

Bastar dovrebbe alla rassegna che sta per tener dietro a queste parole, onde meritarle qualche attenzione, il saperla dettata dal punto di vista italiano. E per vero, lo scrittore non aspira più in là. Ma se nel riguardare cosi l'arte venuta all'Esposizione da ogni angolo del mondo, avesse a riuscire di mettere in luce il carattere delle diverse manifestazioni artistiche presso le singole nazioni, l'indirizzo che seguono, il segno cui mirano; se avverrà eziandio che i raffronti scaturiscano da sè, comandati dal principio istesso dell'internazionalità che quivi impera, sarà facile al lettore farsi quel adeguato concetto cui l'animo suo deve naturalmente tendere a conoscere, cioè rispetto a cotesto splendido ramo delle umane discipline, qual parte oggi teniamo noi nel consorzio delle nazioni, imperocchè se ci tarda alcuna cosa nel periodo che per noi si attraversa, è di entrare risolutamente in quella via del progresso, quando per avventura l'avessimo momentaneamente disertata, o di gittarci nella prima fila, quando non vi ci fossimo mantenuti chè di tanto ci fanno obbligo le meravigliose passate grandezze ed i presenti fortunati destini.

## I.

### L'arte nel Parco.

Chi accorre a quello spettacolo meraviglioso che è la presente Esposizione francese, non ha maggior premura che di penetrare nell' edificio, dove, una volta addentro, non tarda a smarrirsi nelle sue immense spire, travolto dalla folla che per ogni lato lo preme. Accade quindi che uscendone nulla maggiormente agogni del riposo e del silenzio, sicchè trascorre frettoloso e sbadato il parco che lo ricinge.

Ed è questo non lieve fallo, chè il Parco è parte importantissima, anzi la più nuova ed originale di cotesta consociazione delle forze mondiali. Per esso, noi vediamo i tempi e lo spazio condensarsi in breve terreno; vediamo il vero venirci innanzi, non provocando la nostra immaginazione, ma toccando i sensi con opere reali, con veri lavori edilizi ed architettonici. Tuttavia, anche da questo lato, non lascia l'Esposizione d' essere così semplice e comprensibile come si dovrebbe credere. Se non precisamente il filo d'Arianna è necessario a percorrerlo, vuolsi almeno una giusta idea del suo concetto e della sua disposizione per conoscerne l' ordine e per apprezzarlo. Non sembrerà, pertanto, fuor di proposito, con alcuni brevi cenni introdurvi il lettore.

Tutti sanno che l'Esposizione occupa per intero il campo di Marte della capitale francese. È questo un terreno arido, gessoso, che si distende a forma d'un grande rettangolo, di cui un lato misura m. 940, l'altro m. 460. Laonde in complesso un area di quattrocento trentaduemila e quattrocento metri quadrati, di una nona parte, circa, più ampia della piazza d' armi in Milano. Di cotesta vastissima distesa di terreno, l' edificio centrale non occupa che un quarto all'incirca, talchè, colla sua forma elittica, lascia tutto intorno a sè un campo che, diviso dai due grandi viali mediani, ond' è attraversata tutta l' area, l' edificio compreso, può essere raffigurato sul terreno come quattro grandi trapezj mistilinei, ovvero sia, per far uso d' un vocabolo architettonico, di quattro grandi pennacchi ad apice rettilineo. Egli è in cotesti quattro spartimenti che sta l'oggetto primo delle nostre escursioni.

Una delle prime nozioni per ben dirigersi è di conoscere la topografia dell' edificio, e l' assegnamento di essa ai diversi Stati e nazioni che vi hanno preso posto. Ora si può dire che a ciascuno fu fatta facoltà di occupare nel Parco quello spazio di terreno che vi risultava ad un dippresso entro le linee prolungate dello spicchio loro assegnato nell'edificio, o dove non poteva aversi tale incontro, quello più prossimo a siffatta coincidenza. Da questo concetto astratto, è facile sul terreno prendere aria per trovare nel Parco, a poca differenza, le costruzioni delle diverse

nazioni. Ma, siccome la Francia si è riservata nove ventesimi o quasi la metà dell' edificio, così essa tiene anche quasi una metà del parco in dominio proprio. Convien però riconoscerlo, oltre ai diversi servizi, cui doveva provvedere, essa ha ceduto ai propri nazionali quasi un terzo di cotesto spazio per un giardino speciale, il quale per sè stesso costituisce una bellissima e sorprendente mostra di giardinaggio con quanto vi ha relazione. Nè è la galleria dei frutti e degli ortaggi quello che ivi maggiormente gli merita questa qualificazione, quantunque tutti sappiano quanto gli orticultori parigini vadano celebrati per gli studî e gli artifizi intesi a crescerli a misure portentose, ad aspetto straordinariamente appetente. Ciò che maggiormente glielo merita è la ricca e svariata disposizione del terreno; dove mosso a lenti e graziosi declivi, dove a ripidi scoscendimenti, a scogliere, dalle quali ben interrotte cascatelle si precipitano nel piccolo lago che loro fa specchio: disposizione di terreno che permette in due o tre punti di vista di dominarlo intero, come per esempio dal padiglione del caffè, da dove abbracciate, in solo giro d' occhio, i meandri delle sue vie, de' suoi minuti sentieri, il dispiegarsi delle sue ajuole, il girare delle vive acque, le numerose *serre,* i piccoli chioschi ond' è cosperso, ed insieme poi, quella vegetazione, se non ricca, ben aggruppata però, perfettamente ordinata, fresca, intatta. Egli è davvero questo un incanto che vi trasporta lontano le mille miglia da una esposizione così seria ed incitatrice di intime meditazioni, com' è un' esposizione industriale, se al dissopra delle piante e degli edifici non vedeste disegnarsi nell' aria il culmine della grande ellissi e la selva d' antenne dai pennoni variopinti di cui s'incorona. Vero è, peraltro, che l'arte industriale non ha disertato cotesto campo chiuso. Al contrario, l' arte ferraja francese vi ha sfoggiato in numero non piccolo, una mostra di edifici a tepidaria, o come noi dicemmo con voce esotica, di serre d'ogni forma e d'ogni misura, e diremmo, d'ogni prezzo, a partire da quella monumentale che occupa una delle alture notate, folta di piante tropicali e ricca di fontane, fino a quelle minori, eppure elegantissime, che le invidii ad appendice d'un tuo modesto villino. Nè l'arte del fabbro si è arrestata qui. Essa ha preso motivo dal ricinto di cotesto campo riservato, per dispiegarvi tutt' intorno una serie non meno ricca che curiosa di cancelli, taluni dei quali di ferro battuto, ammirabili per ricchezza di intrecci e aggruppamenti tali da non venir meno ai migliori lavori dello scorso secolo. Nè, a scemar pregio alle attrattive che vi fanno lieto della moneta pagata alla sua entrata, si deve tacere della grande grotta disposta ad acquario, in cui entro ben venti serbatoj trasparenti sono accolti i pesci di acqua dolce della Francia, mentre già se ne stava accomodando un secondo di minori dimensioni per gli abitatori equorei delle sue coste marittime.

Fuori del giardino riservato, lo spettacolo è più imponente, più ricco, più vario, più magnifico: se non chè dalla libera festività della natura vi sentite gettati troppo lontani per non provare una certa puntura di ram-

marico, qual è quella di vedersi tolti a sè stessi, e oppressi da l'incubo di quel mostro a mille braccia, che è l'industria, anzi oseremmo dire, la speculazione.

Cotesta sensazione vi prende specialmente nel compartimento francese; ed è cosa fino ad un certo punto spiegabile si dalle condizioni del governo, il quale, nell'interesse de'suoi connazionali, avendo già dato opera all'edificio dell' esposizione non potea venir in soccorso a disgravar le spese dei singoli espositori, si dalla posizione di costoro che sul luogo avevano troppo interesse di non lasciar sfuggire un' occasione straordinaria per rammentarsi non che ai nazionali, agli stranieri. Voi v'incontrate, infatti, ad ogni piè sospinto, in tettoje più o meno modestamente accomodate, in cui s' accumulano o si schierano macchine, apparecchi, utensili d'ogni specie, gli uni destinati a potenti od economici motori di grandi opifici, altri al riscaldamento, uno singolarissimo al congelamento, altri ancora all'illuminazione, alla misurazione del gas, alla fabbricazione di oggetti metallurgici, fra cui notevoli quelli Chambon-Lacroisade per riscaldamento dei ferri da stirare; e poi altri a pompe d' acqua, a macina di granaglie, per forza sia d'acque, sia di vento; altri per l' industria delle acque gazose. Così voi vi trovate i nuovi metodi di lavanderia, quelli per la purgazione delle lane, per la conciatura dei cuoj, per la fabbricazione della carta (metodo Mongolfier), per l' applicazione della galvanoplastica, per la fotometria; così le diverse preparazioni della stearina in servigio dell'illuminazione secondo nuovi e diversi sistemi; così esposizioni speciali di terraglie e di majoliche del Boissinon, di lavori ceramici dei Gille, di cristallerie del Monot, per tacere di tante altre materie. Ma ciò che vi colpisce è l' amore umanitario per l'operaio; esso si traduce in una mezza dozzina di case — modello a buon mercato per uso loro, fra cui va distinta quella della Società Cooperativa al prezzo di poche migliaja di lire. E lo trovate ancor più cotesto affetto nella modesta tettoja dell' associazione pei feriti in guerra, dove tutti gli Stati, il nostro compreso, che hanno aderito a quella lega sovranamente benefica, vi fanno mostra dei loro carri d' ambulanza, e di quanto concerne la sua missione. Per certo, quivi l'arte scarseggia, o si stringe alle più umili apparenze; ma meglio la si vede crescere in un modello d' asilo pei lattanti, un padiglione gentile ma semplice, come il sorriso d'un bambino; ed elevarsi poi a non lieve pretesa nelle pompose, comunque limitate costruzioni dei fotografi Petit e Numa Blanc, nelle edicole della fotoscultura e dei vetri dipinti del Marechal de Metz, nei piccoli chioschi dei scialli indiani e delle seterie francesi. Qui vedete le forme orientali spiccare d' accanto alle forme acute ed a quelle della rinascenza francese; colonnine, maschere, arabeschi, ornarne le parti e l'oro maritarsi ai colori, quando l' interesse della merce non vuole un candore uniforme.

L' arte nella sezione francese si è voluta mostrare piuttosto nella tenda imperiale e nella chiesa modello dell' architettura religiosa al XIII secolo. Chi s' addentra nel campo dell' Esposizione dalla porta di Jena,

lasciata a destra e sinistra due grandi fontane monumentali, questa del Bal Barbezat, l'altra del Durenne, lasciata pure a manca un'altra fontana monumentale marmorea, di cui non vale ricordare il nome dello scultore, voi v'incontrate dal medesimo lato, poco stante dall'ingresso dell'edificio, il padiglione imperiale. Esso s'innalza dal suolo per sette od otto gradini; il piano ne è quasi ottagonale, difeso ingiro da una tenda di velluto cremesino, protesa da aste dorate. Nell'interno predomina il medesimo colore nelle stoffe delle pareti e dei mobili; dorature, marmi, lumiere di cristallo ne rendono più sfolgorante l'aspetto; ma non è il caso di dire che la materia è vinta dal lavoro. Più che lo stile della seconda metà dello scorso secolo, vi domina un ibridismo di gusti, che può abbacinare il volgo, ma lascia indifferenti i sensi delicati o di non facile accontentatura. Ciò non potrebbe essere affermato della chiesa se un concetto meno mercantile e più artistico avesse presieduto al suo ordinamento. Mercè i valenti archeologi-artisti dell'arte acutangola francese, come sono i Violle-le-Duc, i Lassus, i Didron, i Serré, i Gailhabaud, la manifattura della suppellettile e degli oggetti ecclesiastici ha raggiunto comunemente un'altezza che poche mani privilegiate in Inghilterra, in Germania, in Austria e nel Belgio possono eguagliare; non parliamo dell'Italia, la quale, pur troppo, in ciò è agli antipodi del buon gusto e del buon senso. In Francia, ogni mediocre fonditore o cesellatore di metalli per uso religioso, ogni ricamatore per quanto infimo di paramenti sacerdotali, va fornito di modelli e disegni per l'arte propria da rendergli più che facile, elegante e corretto il suo còmpito, da elevarlo, per poco l'acume naturale lo ajuti, al livello de'grandi artefici dell'evo medio, i cui avanzi noi paghiamo a peso d'oro. Se chi diresse l'addobbo di quella chiesuola-modello si fosse tenuto in freno ed avesse lasciato l'entrata soltanto a certe ancone, a certi cibori sontuosi per materia, castigatissimi per forma, se il medesimo sentimento lo avesse guidato nell'ammissione dei candelieri, dei calici, dei reliquiarii, dei messali, dei libri corali, degl'indumenti sacerdotali, dei pulpiti, dei banchi intagliati, e di altri siffatti lavori ond'è più che addobbata, rigurgitante; se così egli avesse operato, certo sarebbe riuscita una delle più preziose cose dell'Esposizione e più particolarmente del Parco. Invece, con una larghezza sconsigliata, dandovi ricetto ad opere meno degne, e specialmente a tutta quella scultura di legno dorata e colorata, che senza mancar d'esempio nell'epoca presa a modello, urta la delicatissima sensibilità del moderno senso religioso, si è scemato pregio grandissimo all'intrapresa. La quale, così com'è, sembra diretta più che altro ad accaparrarsi le simpatie delle classi volgari, delle popolazioni campestri e ad offrire al cieco loro feticismo un emporio di abbarbaglianti nonnulla, che ad infondere un alto senso dell'arte religiosa. In compenso, vi hanno altri edificii più grandi e completi, appartenenti al compartimento francese, tuttocchè alcuni abbiano disertato il loro posto, forse per difetto di spazio. Fra questi ultimi sono il Casino (Cercle) internazio-

nale e la Sala per le conferenze, o a dirla italianamente, per le pubbliche letture. Ambedue cotesti edificii si trovano nel compartimento Anglo-orientale. Non hanno molto che ne attragga l'occhio, se non le loro dimensioni e la lindura e l'ordine decorativo, tanto più sensibili quanto non molto lontani come sono, dalle costruzioni offerte dall'Oriente straricche al solito di merlature e di grafiti capricciosi, di dorature e di colori smaglianti. Gli edifici francesi tengono l'aspetto impettito ed attillato della nazione con quel loro stile classico, molle e sdolcinato, ma che non manca di certo valore tenuto a segno. La Sala delle letture, ad anfiteatro internamente, aspettava ancora i lettori, quando una delle più potenti attrattive serali dell'Esposizione, la musica alemanna capitanata da Strauss e Bilse, questi Moltke dell'archetto, aveva già preso possesso della Sala inferiore del Casino capace di ben duemila persone. Analoghi a questi, ma nel comparto proprio sorgevano gli edificii del Teatro Internazionale e il Casino pel Commissario Imperiale; il primo de' quali con qualche maggior eleganza degli edificii citati, senza derogare punto dal classicismo francese di cui parlavamo poc' anzi. Quanta cura nell'ordinamento interno di quello, sebbene ristretto a poco più d'un mille spettatori; come studiato l'effetto visuale ed acustico! E quale mortificazione pensando alla deficenza ed all' incuria nostra! La costruzione a sede del Commissario Imperiale, con una torricina, ad uno degli angoli, nella sua parte principale, costrutta di tavole, ha nulla di francese se non nell' amalgama di stili tra lo svizzero *chalet* e l'*isbah* russo. Per un Commissario, su cui incombeva tanta mole di lavoro, non sarebbe stata inopportuna un' opera di stile epimonolito.

Nei piccoli edifici, edifici improvvisati e senza pretesa si scorge meglio il genio francese. L' edicola pei fari elettrici, essa pure collocata nel compartimento Inglese, ideata dell'ing. Reynaud, arieggia nella purezza dello stile e nelle forme ottagonali, il monumento coragico di Trasillo, detto la torre dei Venti; mentre non sono minori eleganti curiosità architettoniche, la Casina mobile del Waasser, nella quale il legno tiene la maggior parte della costruzione come ne è l'esclusiva materia, ritagliata a piccoli pezzi, del chiosco o pagoda in miniatura del Millet, riposo da giardino più che altro. Poco discosto, un'antica arte italiana rivive intera nel monumento dei Virebent, l'arte dei Della Robbia. Sopra un robusto e ricco basamento cubico sorgono agli angoli quattro torri a colonne sormontate da archi tondi che s'incurvano e s'innestano in modo da terminare a frontispizio sui fianchi, a cupole nel centro. Lo si direbbe un'edicola di quello stile bisantino onde si compiace la moderna arte religiosa russa. Una statuetta di Vergine col Putto sorge sotto quella crociera. Ma quanto lo rende singolare egli è l'essere per intero opera di terra cotta smaltata a colori, e industria ora assai coltivata e con esito mirabile in Inghilterra come cotesta Esposizione splendidamente dimostra.

Malgrado tuttociò, l' arte francese, la quale, non disconosciamolo, è salita in questi ultimi anni ad un livello considerevole, nel Parco si

è estesa con poca fortuna: l'industria vi tiene il primo posto, un posto importante ed incontestabile. Quanto menzionammo basterebbe a farne prova; e quando ciò non fosse, le felici sue invenzioni di marineria e di salvataggio, quelle per l'esercizio dei palombari, le potenti macchine Creusot, quella titanica del Friedland, aggirandosi entro il complicato organismo della quale si provano i brividi come chi si trovasse nelle spira di qualche enorme animale antidiluviano, sono cose tutte che si aggruppano poco lungi dai suoi fari, in cui l'arte non fa difetto, sebbene ancor meglio dimostrino da quale febbrile attività la nazione sia divorata e quale torrente di potenza ne sgorgi. Tra cotesti fari, uno, il più grande, non inelegante costruzione, lo si vede adergere ben cinquanta metri, tutto composto di ferro laminato, nel centro d'una penisoletta di un lago artificiale, alimentato da una vicina cascata d'acqua artificiale anch'essa. Nella notte la cella suprema di questo faro, è vivamente illuminata: essa gira intorno al suo centro, lanciando tutt' intorno, a tratti intermittenti, lunghi sprazzi di luce dai colori dell'iride. Quando da lungi, nell'alto del cielo tenebroso, vi sfavilla cotesta vivente ruota di fiamma voi, senza avvedervene, siete costretti a dire: ecco la Francia.

La nostra peregrinazione nel Parco ci conduce, quasi senza transito, dalla Francia all' Inghilterra, d'accanto come due sorelle che si tengono per mano, senza baciarsi per altro. Questa, mentre, colle sue colonie, tiene quasi un quinto dell'edificio interno, non si estende più di una decima parte nel Parco, compreso il grande *annesso*, lungo la Senna ,fuori del recinto assegnatole. Quivi, dove essa raccolse tutto quanto concerne la sua marineria, per noi popoli mediterranei si entra quasi in un nuovo mondo. Le mille forme, i mille strumenti, le combinazioni e le particolarità infinite de' suoi mezzi per dominare l'instabile elemento vi dimostrano quale fiera e continua battaglia debba essere quella che ha dicontro un nemico così grosso e vorace. L'arte si rattrappisce mortificata, quando vede tratta innanzi una questione di vita o di morte, come qui è, e finirebbe per isvignarsela, se tuttavia non le si aprisse uno spiraglio a manifestarsi nella pulitezza, nelle forme di quella lunga schiera di modellini che rappresentano il numeroso naviglio brittanico. Allorchè si sosta a fissare la profilatura de' suoi yachts, le sezioni de' suoi cutters, insomma quelle linee così eleganti e semplici, così ferme, tese, elastiche nel medesimo tempo, in cui v'ha qualche cosa di vivo, di energico, ben si comprende quanto l'uomo di mare debba idolatrare i vezzi della sua nave e come giunga ad ammirarvi i movimenti dell'Alcione, e le grazie pudiche dell'antica Anfitrite.

Quivi è tutta l'arte inglese, e quasi la più caratteristica della nazione; alla quale, comecchè rigida e tirata sempre, anche negli oggetti che vivono soltanto per la forma, invano cerchereste qualche cosa che ne dia sentore sotto la lunga tettoja delle sue macchine agricole; invano nelle sue costruzioni per ricovrarvi le terribili sue munizioni di guerra che prendono nome dagli Armstrong e compagnia; invano sotto quelle

dove è rappresentata la sterminata sua possanza, vale quanto dire delle sue grandi caldaje a vapore, dei suoi apparecchi di riscaldamento. Come la Francia, nel suo compartimento l'Inghilterra ha voluto elevarvi un faro a luce elettrica. Ebbene, nella sua gara si è presa di puntiglio di sfrondarvi tutto quanto sapesse d'arte, il che pure era difficile, ed è arrivata fino alla gretteria di sollevare la sua lanterna su un contesto di travi nude, come l'impalcato d'una costruzione e di lasciarverlo così fatto. L'arte inglese è penetrata nel Parco, piuttosto di contrabbando che a testa levata, con alcune majoliche bellissime, per uso di giardinaggio della fabbrica Minton e C., sfuggite delle molte e mirabili opere dell'interno dell'edificio, e col ricco sarcofago del pittore Mulready, opera nello stile italiano del XVI secolo qui riprodotto in terra cotta dalla fabbrica G. Gray, su quello testè erettogli dall'Inghilterra, nell'abbazia di Westminster. Del resto, le sue glorie si stringono alla mostra d'un piccolo ospedale militare, e di tre o quattro edifici destinati a mettere in evidenza più che la sua fede, la tenacia nella diffusione de' suoi principii religiosi ed in una piccolà cappella per la preghiera, ordinata ma gelida e senza luce, come una tomba scoperchiata. L'edicola in cui sono esposte le edizioni diverse della Società Biblica, quelle minori che le stanno ai fianchi, per la distribuzione delle edizioni popolari dei Vangeli, degli atti degli apostoli, o di altre pubblicazioni per le classi meno colte della Società, sono vinte dalla vastità se non da una minore abdicazione all'arte, da quella che ha forma di tempio, per le missioni protestanti. L'arte che vi si dispiega per entro, è l'arte della barbarie e della belva-uomo, la quale oggi ancora si trascina nelle parti della terra più remote dalla civiltà. In quelle tre o quattro stanze in cui si divide quell'interno, c'è da solo la più interessante delle esposizioni artistiche; armi, vestimenti, acconciature, oggetti d'ornamenti personali, idoli, strumenti ed immagini religiose, utensili di prima necessità, scritture primitive, informi monumenti e per complemento, strani prodotti del suolo, ed ancor più strani animali, esempi singolari di costumi e di vita; insomma, tutta l'esistenza di orde primigenie disperse agli estremi lembi della terra, quale fu sorpresa da quella coraggiosa non men che infaticabile falangedi pionieri della civiltà che si recluta sotto il titolo delle Missioni Evangeliche.

La schiatta anglo-sassone oltre-atlantica nel Parco, fiancheggia i fratelli della madre patria, senza lasciar loro motivo alcuno d'invidia. Anch'essa, di là del mare, non vi portò che il pensiero dell'utile e del comodo, sorda alle sollecitazioni del senso. Al coperto che difende le scarse sue macchine agricole essa non aggiunse che poche e semplicissime costruzioni ma che vi stampano il tipo della nazione: una casa colonica ed una tenda da campo; una panatteria ed una scuola. Potete agevolmente immaginarlo, fra la casa e la tenda le differenze non sono grandi: ed il *confortable* non è certo dal canto della prima; tanto la vita del soldato americano, deposto lo zaino, sente il bisogno del

*athome*, tanto quella del colono, invece, è una battaglia viva, ancor più aspra di quella che ordinariamente si decora di questo nome; ed è ben questa la sua tenda pellegrina con esso nel *Far-West*. Ad ogni modo, la casa non ci dà che un'idea sola, l'idea della solidità: la panatteria e la scuola vi dicono il resto della sua vita; colla sola differenza che nel Parco, la scuola ordinata, pulita, ornata di grandi tavole, di carte didattiche appese alle muraglie, è vuota ed all'incontro, il forno dell'Australia, inpiena attività, vi fornisce di continuo i suoi piccoli pani biscotti ancor caldi.

Combinazione singolare! in codesto comparto del Parco, i due capi del filo s'incontrano si toccano, se non si rannodano: l'estremo Occidente stende la mano all'estremo Oriente; una civiltà esausta, decrepita dà del gomito colla civiltà giovinetta, esuberante di vita, di energia, ricca d'avvenire: è dir tutto il teatro chinese star di fronte alla capanna dello Yankee. Tuttavia, c'è qualche cosa che ci prepara a cosiffatto passaggio; ed è una raffigurazione, in minori proporzioni, dal Teocallo di Xochicalco. Le ecatombe di vite umane che solevano consumarsi su quelle erte scalee, se ci fanno pensàre ai viventi nipoti degli Atzechi, non degeneri dai loro Avi, quelle loro decorazioni di figure umane ferinamente boccheggianti, que' loro animali mostruosi ci sospingono il pensiero oltre il Pacifico per trovar loro un vivo riscontro nei draghi volanti che s'attorcigliano alle gronde delle pagode, e nelle figure fantastiche inalberate sulle giunche chinesi. La transizione è dunque meno dura di quanto si crederebbe. Il caffè ed il teatro dei sudditi del figlio del sole, sopra ed intorno ai loro contorcimenti edilizi non hanno migliore ornamentazione di cotesta. Un Pâ-lo li precede, come un propilone precede il viale delle sfingi onde il visitatore s'innoltra al vicino tempio egiziano. Questo, almeno, meglio che un sforzo architettonico è una vittoria archeologica. Ben lontano nelle misure di uno dei templi dell'isola di File che si volle prendere a tipo, esso riassume però in modo meraviglioso l'arte e la vita dell'antico Egitto. Ci sentiamo davvero trasportati indietro i trenta secoli evocati dal gran capitano, quando si passa il limitare di quella porta fiancheggiata da due colossi; quando si percorre il corridojo che ricinge il secos, tolto agli sguardi del volgo da un cortinaggio di granito che s'innesta tra colonna e colonna; ancor più quando si mette il piede nella cella illuminata dell'apertura ipetrale onde cala una luce cupa, che rimbalza a sprazzi misteriosi su tutti gli oggetti ivi collocati. Non volevasi meno d'un egittologo egregio, come Mariette, ed un artista eminente per ricostituire quelle forme così placide, quella colorazione così armonica, quella simbolica così varia e caratteristica. Quivi le teste della dea Ator e di Tot, le foglie del palmizio, ed il fiore del loto, l'alato Aroeri e gli urei si aggruppano, s'innestano in tutta la decorazione. Si ebbe poi l'accorgimento, nella copia dei fregi figurati, dei quali le pareti esterne ed interne vanno vestite, non solo di ripeterne gli esemplari più celebri onde alla nostra generazione fu concesso d'apprendere intere le condizioni di vita religiosa, militare, e

civile di quel grande popolo, ma vi abbondò di squisito buon senso col darci un esempio dei vari stili di quell'arte per cui essa ora presenta il suo sviluppo progressivo dall'infanzia alla decadenza, come l'arte classica di Grecia e d'Italia. Nè questo bastasse, il secos fu fatto la sede di alcuni dei pezzi più pregiati dell'arte egizia, tolti al Museo di Boulaq, di ragione di quel Vicerè. È inesprimibile la commozione che si prova riguardando quelle statue, quei gruppi, quegli animali, quegli steli ricchi di coilonaglifi, altri di sienite, altri di arenaria o di terra cotta, talvolta cogli occhi di smalto, così rigorosamente atteggiati, così eletti e precisi nelle forme, e così veri nei lineamenti tanto da dubitare della sostituzione d'un getto tolto dal vivo; e la commozione arriva fino a domandarsi nell'intimo dell'animo: che fece mai dippiù il decantato Ellenismo?

Giustizia vuole si riveli, l'Egitto, o a meglio dire la Commissione vicereale egiziana, avere meglio d'ogn'altro esponente provveduto a rappresentare convenevolmente l'architettura del proprio paese nel Parco. Ad un esempio dell'arte dei Faraoni ha posto d'accanto un altro dell'arte araba all'epoca dei Califi. Il *Selamlich* o luogo di ricevimento pel Vicerè, è un gruppo di costruzioni, addossate le une alle altre, a tre ordini di piani, ricche di liste delicatamente colorate, di merlature ardite, di arabeschi dai colori petulanti, dalle cupole variopinte e dorate. Gli vengono compagne due o tre altre costruzioni minori e staccate, interessanti alla conoscenza dei costumi del paese, come sono: una piccola casa egizia, un caranvanserai o luogo di ricovero e di vendita, ed una stalla pei dromedari e de' loro cornac, cui è dato l'onore di divertire, tratto tratto, colla loro presenza, la moltitudine che invade la galleria esteriore degli alementi. Si è, poi, opportunatamente approfittato di una delle sale del *Selamlich* per esporre una tipografia di rilievo dell'Egitto. Ma sotto tale aspetto torna ben più interessante quello raffigurante il panorama di tutto il terreno da Port-Said a Suez nel quale apresi il canale per cui in breve sarà congiunto il Mediterraneo al golfo Arabico. L'esposizione di questa preziosa dimostrazione, tuttochè nel comparto egiziano, noi la dobbiamo ad una società cosmopolita, se non tutta francese, così per la iniziativa, come la direzione della mirabile intrapresa. Anch'essa vi fece sfoggio d'un edificio, giusta lo stile faraonico. L'esecuzione esteriore innappuntabile è vinta da quanto vi è dispiegato nella interna sala ipetrale. Al vasto piano del terreno dell'Istmo che si distende nel mezzo, donde perfettamente si comprende la grandezza e la difficoltà dell'assunto, gli ostacoli che lo circondavano, gli accorgimenti cui convenne ricorrere, vengono compagni i disegni grafici del lavoro, le fotografie dei diversi suoi stadi e dei mezzi meccanici impiegati; ed intorno alla sala eziandio gli avanzi d'arte antica che la zappa del manovale mise a nudo. In una parola, più evidente e completa dimostrazione della grand'opera, era qui impossibile desiderare.

Non sappiamo se dall'Egitto ne venne più particolarmente l'iniziativa; certo è che giammai gli stati orientali si trovarono così d'accordo come

ora, nel tenere il medesimo sistema di rappresentare le loro costumanze nel Parco, mediante cosiffatte costruzioni. Sarebbe lungo entrare nelle particolarità di tutte: ci basti il ricordare il fatto ed aggiungere che in ognuna d'esse non si risparmiò studio per rendere, comecchè in misure ridotte, l'efficacia del vero. Così è della Turchia con una moschea, una casa ed una Scuola. In nessuno di coteste costruzioni, secondo l'indole lo comporta, vi fa diffetto, qui è là, di quell'originalità bizzarra, di quel misto di serio e di puerile, che è il segno artistico dell'oriente, e che vi balza agli occhi particolarmente nella moschea; l' ardito minareto presso le cupolette spirali, il leggiero arco trilobato a lancetta a riscontro degli esagoni padiglioni angolari, dai trafori eleganti e capricciosi e sormontati quasi da un turbante metallico; poi la nudità delle pareti interne, interrotta soltanto dal mistico Mihrab, a contrasto colle schiere delle immagini bisantine dalle membra rigide, dagli occhi fissi, scintillanti di colori e dai nimbi dorati onde rimanete colpiti, incontrandovi nella vicina chiesa Rumena. Nelle costruzioni orientali meriterebbe una descrizione speciale il palazzo del Bey di Tunisi. Sia l' ampiezza, sia l' eleganza, sia la sontuosità della costruzione e delle decorazioni esterne ed interne, lo rendono, in codesto compartimento il principale oggetto di concorrenza dei visitatori. Come in pressochè tutte le altre costruzioni, così in codesta si preferì un' imitazione ad una creazione originale. Il modello, in questa circostanza, fu una villa del Bey, detta il *Bardo*. La fronte si compone di un portico aperto o pronao, cui si ascende per una scala fiancheggiata da leoni accosciati: essa è tenuta in mezzo da due torri quadrate, ornate di merlature a spinapesce, e sormontate da cupole di forma bisantina. L' arco rientrante all' impostatura vi domina nella vasta apertura. Nell' interno poi si mostra un vero giojello, e più che un giojello, nella disposizione e nell' armonia delle forme e dei colori, vi offre il paradiso d' un sibarita. Ben si rimane persuasi, come vi si possano sfidare, sorridendo, i calori canicolari affricani, e quanto dolce al vero credente passino le ore del suo *chief* in mezzo ai fumi del suo *narghilèh*. Le cinque o sei sale, onde si compone, sono accomodate tutt' intorno a cuscini, e le pareti fino ad una certa altezza, al pari del suolo vestite di tappeti. Queste sale sono disposte intorno ad un cortiletto aperto, ricinto da un portico, detto il *Pazio*, ma che ricorda in tutto l' ordinamento e l' impluvio delle case pompejane.

L' Italia tocca l' Oriente nel parco, come in effetto, sulla crosta del pianeta, vale di anello coll' Occidente. Essa occupa l' estremo lembo di codesto quartiere, opposto a quello onde prendemmo le mosse. É degno di notare però che da Costantinopoli per giungere all' Italia, noi dobbiamo passare sul corpo di Roma. Roma, o a dir meglio l' *enclave* papale, è rappresentata da un monticolo di terra, praticabile all' interno, decorato col titolo di *Catacombe di Roma*. Quantunque vada accettato che gli edifici del Parco non siano che modellini e riduzioni di grandi edifici, e sebbene codesta sia l'opera d'un dottissimo e benemerito archeologo romano, com' è il Rossi, nulla v' ha dippiù puerile di una cripta

che, percorsa in venticinque passi, vorrebbe ricordare l' immensa rete di Roma sotterranea, i lunghi e maestosi ipogei funerari di S. Sebastiano, di S. Calisto, per tacere di cent'altri. Vero è che vi si mostrano accubitori e colombari, nicchie e pietre commemorative, pitture e graffiti al lume d' una lucerna, mentre la luce del giorno penetra ancora dai due punti d' entrata e d' uscita. Vi hanno edifici e cose inimitabili, quando, più che nel resto, stanno meravigliose ed attraenti per la vastità sterminata, per le misure colossali. Ciò ben può dirsi delle catacombe, come lo si direbbe delle mure ciclopiche, delle piramidi è di simili costruzioni primitive.

Alla sezione italiana, propriamente detta, appartengono invece tre piccoli edifici: una piccola casina quadrata secondo lo stile fiorentino del XV secolo; una seconda, al pari dell' accennata, composta d' una sola camera, secondo lo stile così detto bramantesco, del secolo successivo; finalmente un tempio dorico anfiprostilo, ristretta imitazione del tempio greco di Pompei, colorita, come doveva essere l' originale, a modo dei tempii della Magna Grecia e dell'Attica all'epoca di Fidia. Questa è tutta la parte nostra nel Parco, dove il desiderio del bene supera i risultamenti dell'operato. E come la casina è ben lontana dal rammentare gli edifici avuti in pensiero, così la costruzione cinquecentista mal s'accorda cogli smalti del Devers di Torino, e colle terre cotte del Boni di Milano che vi sono parte innestate, parte collocate intorno. Ad ogni censura si toglierebbe il tempietto greco, ordinato dall' egregio architetto Cipolla, con giuste proporzioni e colorito con assai di misura e d' intendimento, se alla nobiltà dell' esterno corrispondesse l' interno sia riguardo alla decorazione che rispetto agli oggetti ivi posti in evidenza. È mortificante il dirlo: esso non vi offre nulla di meglio d'una nuda cameraccia, in cui vedete confusamente ammonticchiato, quanto di più gretto e volgare può offrire la bottega d' un merciajo da villaggio. Oh! perchè non ci è balenata alla mente una di quelle felici ispirazioni, di cui ci davano già un esempio la Baviera, il Belgio, i Paesi Bassi e la Svizzera; i quali Stati, benchè non manchevoli nel seno dell' edificio d'uno spazio destinato alle arti belle, vollero erigersi nel Parco un edificio apposito, dove, o come ben si sa, quanto valga un' appropriata collocazione delle cose d' arte per rilevarne i meriti, i loro quadri hanno trovato il ricetto d' una pinacoteca in luogo d' un fondaco da rigattiere? Perchè, noi, rinunziando alla molteplicità degli edifici, non abbiamo avuto l' animo da tanto di commetterne un solo ampio e degno di raccogliervi tutta la statuaria nostra, onde meglio rialzarne quei pregi singolari che ormai nessuno le contesta? — Ma, pur troppo è destino che l' Italia si strugga in voti e desideri insoddisfatti!

Il quarto ed ultimo compartimento del parco lo si chiama dai francesi *le quart allemand*. Per essere meno inesatti nelle definizioni lo si dovrebbe dire almanco *le quart du Nord*, onde possano starvi, come vi stanno, la Svezia, la Norvegia, la Russia, senza parlare d' altri in-

trusi come sono la Spagna, il Portogallo e l'Algeria. Ma dove il cosmopolitismo è l'idea predominante, è mestiere trascorrere sulla convenevolezza di precise denominazioni divisive.

Ciò che non ci vorremmo rimproverato è la pecca d'ommissione. E sull'entrata della sezione assegnata alla Russia, cui si giunge venendo dall'Italia, a traverso i passaggi che mettono all'Avenue Suffren, vuolsi, impertanto, cominciare dal far atto di contrizione davanti ad una tenda de' Ghirghisi, pensando ad un attendamento ben diverso, inavvertito nella sezione orientale, ed esso è la tenda del Bey di Marocco. Quanto questa si allarga ricca di stoffe e sostegni, quasi l'appendice d'un Harem, quella di altrettanto si mostra spoglia d'ornamenti, povera, e composta com'è di grosse tele, di pelli naturali e così meschina ne è l'entrata da penetrarvi a mala pena; nè l'interno è migliore, disteso a drappi rozzi e spregiati. Vi si sente la razza nomade, l'uomo primitivo. Testimonio di un avviamento alla società ed alla civiltà si affacciano nella Russia stessa, le sue stalle, la casa del villico, e diremmo anche un'altra tenda, questa accomodata di tappeti ricchi e smaglianti di colori, in cui si hanno piuttosto i segni d' un disordine barbarico che di pretensioni artistiche. Nell'Izbá, e più ancora nelle stalle, si scopre un nuovo stile di costruzione: lo si direbbe lo stile tipo della trave, al nord, come il tempio greco è il portato dello stile medesimo, al mezzodì. Il legno naturale, a tronchi, a tavole, ne è la base. Più o meno accomodati a perfezione, in esso, la trave e la tavola si incontrano, si congiungono, si innestano, si combaciano, si inchiavano ad angoli retti agli spigoli delle pareti, a croci trasverse negli acuti frontoni dei tetti, nei loro abbaini ornati di piccole bifore. I culmini dei pioventi si adornano di merlature crestate; dalle ciglia delle gronde pendono frangie e dentellature, travicelli a forma di stalattiti; di stalagoniti, all'incontro, nei tozzi pilastri talora candelabri aspramente sagomati. Non si allontanerebbe dal vero, immaginandosi tutta questa ornamentazione rigida, spezzata, a punte, ad angoli, a stelle, comunque tutta di legno, tenere i suoi motivi dalle forme cristallografiche delle nevi e dei ghiacci, e per dippiù cosparsa di colori gialli, rossi e verdi, applicati a forme geometriche. Se l'architetto degli edifici russi nel parco egli è quello stesso Ryckebusch inventore della facciata interna della sezione russa, si può salutare in lui il nuovo Ictino di questo stile.

Togliete qualche piccolo edificio a scopo puramente industriale, dalla Russia il passaggio alla Svezia ed alla Norvegia è immediato. Questa non è rappresentata da una povera capanna, come si potrebbe credere. L'interno, per vero, non ha un gran numero di camere; ma quella pel ritrovo comune della famiglia è abbastanza vasta; ed anche ben attraente pei molti oggetti d'uso comune in quella inospite contrada, ma d'assai più attraente ne è l'esteriore. È sempre al tipo delle casipole alpine che si uniformano quelle in cui ci incontriamo quanto più ci innoltriamo al Nord; cioè, il legname materiale esclusivo, una certa elevatezza dal suolo del piano d'abitazione; piccole e spesso bifore ed an-

che trifore le finestre; i tetti acuminati, elevatissimi, qualche volta a pioventi curvilinei, sempre ad ale di gronda oltremisura protese, poderose, siccome a schermo delle vorticose ondate delle nevi. Di qui, quell' aspetto di essa tranquillo, ma profondamente malinconico, ben diverso da quella gaiezza infantile onde si veste la vicina casetta detta di Gustavo Wasa, imitazione di quella dove l'Eroe Svedese nascose gli anni giovanili della vita, seco stesso volgendo i più arditi pensieri per la liberazione della patria. Sarebbero coteste circostanze la più interessante illustrazione della casetta, se già non la fosse per sè medesima, colla sua eleganza pastorale, colla sua scala esterna a chiocciola, ravvolta entro una torricciuola ad embrici di legno squammati, al pari del parapetto della balconata che gira tutto all' intorno del piano superiore.

La medesimezza delle qualità caratteristiche dei casolari alpini e nordici ha reso facile all'Austria di poter abbracciare, sotto cotesta forma, nel parco le diverse provincie dell'impero, dalla valle della Drava, a traverso le pianure ungariche, fino ai dorsi dei Carpazi. Essa ha riunito i diversi rappresentanti della vita solitaria del colono sotto il titolo di villaggio austriaco. E questo ha davvero l'aspetto di un gruppo di que' balocchi inviatici dal montanaro, presso le alte vette del Gros-Göchner. L'onore del centro è dato ad un eccellente *Bierhaus*, come al pernio dell' esistenza d' ogni buon alemanno. I prodotti alimentari che si trovano sono degni della fama gastronomica onde si distingue la capitale austriaca. Nè questo basta: esso si tiene vicina una cantina viennese per lo spaccio dei vini austriaci. L'aspetto esterno non ha nulla che vi attragga al di là d' una nostra casa colonica, e l' interno consistente d'un' unica camera, non ne avrebbe di più potente di alcune botti gigantesche e di trofei di bottiglie ornate delle più ghiotte epigrafi che i vigneti della Theiss e quelli delle pianure di Elauer, sappiano prestare. Non sono tanto però, da far dimenticare la pulita ed allegra casina stiriana, la rude capanna tirolese, la robusta masseria boema, la vasta casa del coltivatore ungarico, il casolare della Bassa Austria, per tacer d' altre minori, che fanno corona al Sovrano della festa. Colta in un solo colpo, d'occhio cotesta amena oasi, più che l'aspetto d'un' arcadia nordica, vi manda il profumo poetico dei canti dell' alpigiano e degli Honved, perduti nelle nevi delle loro convalli. Quasi ad aggiungere argomenti alla poesia, l' Austria vi fa pompa lì presso dei giganteschi tronchi delle foreste dello Stato, tesoro per l' arte navale. La casettina, ben poco lungi, che tiene la figura d' una pulita capanna Svizzera, non ha pretesa d' essere altro che il modello d' un edificio d' assistenza pei mentacatti in famiglia, secondo il sistema belga del D. Gheel. L' espositore di cotesto perfezionamento è un dottor Moravo, laonde ha posto nel compartimento austriaco. L'arte ivi cede il passo alla scienza psichiatrica, per la quale sono oggetto di ammirazione l'interna distribuzione delle camere, e le cautele ben meditate con cui sono coperte le pareti e difese le finestre. L' occhio dell'artista, invece, ama meglio di

fermarsi sulle terre cotte del Drasche, ond'è abbellito cotesto compartimento. Tutte le forme della plastica vi sono svolte, dall'orciuolo alla statua; e se non è il gusto del lavoro quello che vi arresta, vi supplisce una certa bonomia nella fattura.

Cui piacesse studiare l'arte delle provincie Prussiane, come oggi si mira a studiare gl'interni suoi ordinamenti, non istimi arduo il poterlo fare all'Esposizione Universale. Il suo compartimento non è rimpinzato d'oggetti, come malauguratamente lo è il nostro. Si direbbe che il motto d'ordine della Prussia sia stato: nulla di superfluo. Vi appare, diffatti, il senno pratico di chi sa ponderare l'importanza e la misura della sobrietà, congiunta alle ragioni dell'elezione; perlocchè non vi incontri cosa che non valga la pena dell'osservazione; e questa non vi è distratta dalla folla delle mediocrità. Nel Parco è la medesima cosa; è una statua colossale equestre del Re: un chiosco orientale destinato per le rive del Bosforo; una scuola, ed una fattoria dove prese stanza, se la memoria non c'inganna, l'officio della Commissione. La statua del re Guglielmo, grande almeno due volte il naturale, tiene uno dei primi posti nella statuaria dell'Esposizione sia che si guardi all'arte con che è modellata del Drake, come alla perfezione del getto, uscito dall'officina dei Kasseler, a Greifswald. Non qui dippiù, per non separarla dal resto della statuaria Prussiana, allogata nell'edificio, cui, più tardi, speriamo di condurre il lettore. Costì, intanto, stanno meritevoli d'osservazione le due costruzioni che più si contrastano sotto ogni ragione, e sono il sontuoso Chiosco aspettato dalla riviera del Bosforo e la scuola del Comune. Nessuna antitesi più spiccata e più flagrante dei contorni molli e voluttuosi, delle smancerie corregiesche, di quell'accoppiamento di dorature e di ornamenti arditi e fanciulleschi nel medesimo tempo, che nel primo rappresentano il trasognare ebbro del vero credente collo rigide e poche linee onde si disegna allo sguardo la casuccia del lavoro e dell'intelligenza. Egli è cotesto un piccolo edificio ad un solo piano, listato a fascie bianche e grigie, che eleva il suo pavimento a pochi gradi dal suolo, ma spinge alto il suo tetto, mollemente acuminato. Un'aerea edicoletta, a cavalcione dell'apice della fronte, è evidentemente in aspettazione della campanella di chiamata. Non occorre penetrare nell'interno della costruttura per avvedersi che si divide in due corpi aventi carattere e scopo diversi. Egli è, infatti, che la parte più elevata e principale, illuminata da vaste finestre quadrate, adempie all'officio di scuola, laddove l'altra vale di abitazione al maestro. Si può ammirare nel Chiosco l'eleganza delle parti, la perfezione della mano esecutrice, l'armonia e l'equilibrio dello stile; si può trarne argomento a riconoscere eziandio quale robusto fondamento abbiano a Berlino gli studi architettonici per raggiungere tanta perfezione in una manifestazione così opposta al sentimento dell'arte nazionale; ma l'affetto vi tira specialmente alla scuola, e maggiormente qualora accada di entrarvi. Tutto ivi è predisposto; i banchi, la cattedra del docente, una tavola nera; le mura sono adorne di ritratti, di carte geografiche,

di leggii, di libri e di fogli scolastici. Nulla vi manca, se non l'onda vivace di quella fresca generazione che viene a domandarci la forza della vita e la potenza dell'avvenire.

La Sassonia reale è scesa in campo contro la fortunata sua antagonista raccogliendo in un piccolo edificio del Parco tutto quanto riguarda la sua educazione letteraria. L'esteriore vi presenta la fronte d'un tempio tetrastilo, protetto, all'ingresso, di un semplice pronao. L'architettura nulla reca che lusinghi; ma ben diversamente l'interiore vi seduce, vi avvince, vi commove. Quanto ingegno, quale amore dolce, paziente per rompere e sbocconcellare al fanciullo il pane della scienza! Voi quivi lo vedreste crescere e comporsi colosso, dall'umile modello calligrafico alle più alte ed audaci elucubrazioni dell'intelletto. La pedagogia alemanna vi allinea le forze compatte dell'intero suo esercito. E risalendo alla maestra antica d'ogni umana disciplina, si come quella presso gli esercizi del portico metteva quelli del Pentalto, così qui, presso i volumi sacri della scienza e della filosofia, si annicchia un modellino del ginnasio di Dresda; le forze dello spirito corroborate da quelle delle membra: *mens sana in corpore sano.* Soltanto per tal guisa, un popolo vinto può risorgere vittorioso più del suo fortunato avversario.

Invano cercheremmo l'arte nei piccoli edifici del Wurtemberg e dei gran Ducati di Baden e di Hesse. La Baviera invece ha meglio tratto profitto dal Parco. Una vasta tettoja misurata all'allogamento di grandi macchine e di strumenti bellici, precede di pochi passi l'edificio speciale per raccoglierví le opere di pittura. Facciamo ragione alla Baviera, nulla per lei si è voluto concedere all'esteriorità di esso: nessuna ornamentazione di sorta, prestata dal rilievo e dalla colorazione, vi fa mostra: poche linee di una rigidezza arcaica corrono lungo le pareti, tutte chiuse come le mura d'una cella d'un tempio ellenico. L'entrata vi è del pari semplice ma spaziosa. Si travede evidente il proposito di lasciar piena efficacia alla manifestazione agli oggetti artistici in raccolti.

Essa operò, in ciò, ben diversamente dalla Svizzera; perciocchè questa, nel compartimento medesimo, fa bella mostra dell'edificio sopradetto in cui abbracciò delle arti belle, quanto ha tratto alla pittura, all'incisione ed alla scrittura. Con una sottigliezza d'invenzione, di cui è impossibile il non tener conto, l'architetto Federico Jäger d'Argovia immaginò di vestire di forme pompejane le linee principali della casuccia elvetica; soliti pochi gradi, così vi trovate un piccolo pronao d'un tempio *in antis*. Ma qui finisce l'organismo antico, per prendere, ascendendo, le forme delle grandi mensole sagomate che sopportano le protese ale di tetto, onde si distinguono le costruzioni montanine della Svizzera centrale. Nè il tetto, costì, si dissimula al punto di non mostrare una lontana parentela con quelli della patria: esso, agli apici ed agli angoli si corona di antefisse e di un meandro di baccelli: il che non è senza una certa rassomiglianza col vario serto di pietre contro onde i lembi dei tetti vanno tutelati gli impeti delle bufere che dominano l'alpestre regione. Nè manco vi giova la colorazione, al modo

antico. I colori alternativamente vivi e delicati onde sono tinte pareti e membrature, producono l'armonia di cosa studiata ma dolcemente campestre.

È singolare il notare nel Parco che i popoli nuovi, come l'americano, e quelli delle regioni nordiche, come il Teutono e lo Slavo, si studino di far valere nelle costruzioni loro l'opera, benchè umile, del lavoro intelligente od agricolo, al contrario dei popoli meridionali o gloriosi d'una vetusta civiltà, che mirano allo sfoggio di memorie, prendendole a prestito da antichi edifici consacrati all'ozio, alla vanità ed al dispotismo. La Spagna ed il Portogallo non mancano a cotesto assioma. La prima vi ha recato le rimembranze del palazzo dei Castillones di Salamanca, vecchia rocca informata all'architettura del rinascimento iberico, un misto di ferocia e di abbiezione, la pretesa d'una rigida solidità, torturata e resa fragile dal cesello dell'orefice, eppure non senza grandezza, come non senza armonia. Tale è l'opera eretta dalla Spagna colle sue torri angolari, coronato da una piattaforma a balaustri, colla sua fronte intermedia a loggia chiusa, quasi vasta finestrata. A tutto quanto v'appare d'altero e d'accigliato all'esteriore mal si collega l'interno del tutto gretto e spoglio d'ornamenti: se non che costì più fortunatamente che per l'Italia, lo spazio è riempito dalle ricchezze naturali e dai prodotti agricoli della madre patria e delle colonie. È un soggetto fuor d'argomento: ma basti l'esprimere che la quantità sterminata e la bontà dei prodotti inducono tale una meraviglia da far dimenticare l'arte.

Come la Spagna, il Portogallo. Vi sarebbe luogo ad andarne stupiti dove fosse diversamente. Questo, al pari di quella, si è rivolto all'antichità per imprimere di un tipo storico la sua costruzione, chiedendone l'ispirazione al tempo delle maggiori sue glorie cavalleresche, all'epoca della cacciata dei Mori oltre lo stretto e della conquista di alcune terre africane per opera della corona portoghese. Nella costruzione lusitana, che ha più l'aspetto d'un chiosco da giardino che altro, ben si legge l'indole del tempo e del paese, sulle forme esuberanti e capricciose onde si veste, conciossiachè vi vediamo l'incontro d'una arte che sopraggiunge vittoriosa e trionfatrice, quella del rinascimento, nelle arcature, nelle cuspidette, nei sostegni a fusto di candelabro, con un'altr'arte che si ritrae, lasciando le sue impronte arabesche nelle cupole, nelle dorature, nei colori onde ogni oggetto scintilla e urta il vicino tanto da destare l'aspetto di una danza ottica.

Scostandosi dall'edicola portoghese, l'arte vi abbandona nel compartimento del Nord; perocchè vana sarebbe ogni vostra indagine per iscorgerla nella cantina del Foudre, nel caseificio Roquefort, nei due o tre modelli di fattorie campestri, nelle macchine campestri, e nell'esposizione agricola dell'Algeria; le quali costruzioni tutte della Francia si costipano insieme alle locomotive per le vie comuni, al pollajo del conte d'Havrincourt ed al vastissimo *Buffet-Omnibus* in un angolo di cotesta sezione del Parco.

Non ci rimane, volgendo le spalle al compartimento nordico, che per una breve lingua di terreno ricongiungerci a quello francese, donde abbiamo primamente preso le mosse: anzi quivi entriamo in un terreno già percorso, perocchè occupato, per la maggior parte, dal giardino riservato, nel quale il lettore fu già addentrato, e che ora deve tenersi contento di costeggiare soltanto.

Sarebbe ben difficile condursi diversamente per correre il terreno concesso al Belgio, all'Olanda, e all' Algeria, per ultimo transito alla Francia.

Il Belgio, come dicemmo, vi tiene eretto un edificio apposito per le arti belle. Se non al pari della Baviera, poco meno s' informò al principio di lasciare alle opere che devono trovarvi luogo, intere le attrattive per chiamare a sè il visitatore. Non è mestieri per altro il credere che l'idea sia stata spinta allo stremo. L' edificio ha una forma architettonica, ma semplicissima, senza lenocinii, ma non senza gravità. Ben lontana dalle forme orientali, o dalle forme nordiche che innalzano alle nubi i loro minareti e le loro aguglie, la forma cubica del Pecile cui, al nord, i propilei dell'acropoli ateniese si appóggiavano, direbbesi averne consigliato il motivo. Come nella costruzione di Mnesicle, quivi il tetto si distende orizzontale, coronato da un forte architrave, e le mura non offrono apertura di sorta, se non quella dell'ingresso, vasto e semplice intercollonio jonico, rinserrato nei fianchi sporgenti della cella, a cui preparano, col prolungamento, un elegante pronao, decorato da alcune sculture in marmo, e da semplici plastiche. Dell' interno basti il dire che si divide in due magnifiche sale nella direzione perpendicolare all'ingresso: esse sono ottimamente rischiarate dalla soffitta e ciascuna suddividesi in tre campi quadrati, per opera d'un architrave, cui fa puntello una coppia di colonne d'ordine corinzio.

Due statue fiancheggiano il pecile belga, e sono l'opera di due artisti nazionali, quella del Geefs gittata in bronzo, rappresentante re *Leopoldo I* a cavallo: l' altra del Bertin Giulio, modello della statua di *Ambivorige*, del pari fusa in bronzo e posta, or fa un anno, sulla piazza di Tongry. Ambivorige, re degli Eburoni, fu uno di quei condottieri dei Galli cui fu vanto supremo l'avere, per un momento, tenuto testa all' invasione delle legioni romane, condotte da Cesare stesso. Egli è giustamente una gloria nazionale per le rive della Mosa, come la è e resterà la memoria del re cittadino. Ma del merito del loro lavoro avverrà di averne a far parola, toccando della statuaria belga per tacerne qui; meglio lo possiamo d'un'altr'opera che appartiene piuttosto all'architettura, quantunque la statuaria, sussidiata dal bronzo, vi abbia avuto parte: noi vogliamo parlare di due altre statue di forme e dimensioni colossali, quali sono quelle destinate a sopraornato d' una delle porte monumentali delle fortificazioni d'Anversa. Sonvi rappresentati due guerrieri, anzi due capi-Clan dell' antica Menapia: l'inevitabile Ambivorige e Bodognate. Per rendere ragione dell'aspetto e della posa, una porta ciclopica fu eretta; ma nonostante cosiffatta precauzione, nonostante

che i loro autori, il Bouré ed il Cattier, siansi ispirati alle ridondanze Michelangiolesche, e all'abbandono contorto delle figure poste nella sagristia di S. Lorenzo, il fare decorativo troppo vi traspare, e non hanno miglior scusa a giustificazione loro che l' altezza cui dovranno essere elevate, e le eventualità rovinose cui vanno ad essere esposte. Una considerazione però non manca di risvegliare, ed è che per essa si deve credere che nel Belgio l' arte militare non rifugge dall' arte del bello. È invero una guarentigia di civiltà, in chi ancora è costretto rappresentare la barbarie.

La pace trova meglio di compiacersi nell'esame della grande tettoja circolare, in cui il Belgio ci ha dispiegato le sue macchine ferroviarie, e poco discosto, nella contemplazione d'una casina agricola. Ma l' arte non ha argomento d'arrestarvisi e nemmanco davanti alla tenda regale, modesto padiglione da campo che contrasta colla memoria dell' attendamento barbarico del Marocco.

Noi siamo ormai per rimettere il piede sul terreno francese, ed avere compito così il ciclo della nostra peregrinazione artistica, senz'altro argomento per l' arte. L' ultimo lembo di campo concesso ai Paesi Bassi, nulla ha di che intrattenerci, sebbene ivi abbiano radunato le sue opere di belle arti. L'edificio loro apprestato, vi lascia intera la libertà di penetrarvi senza preoccupazione artistica che ve ne accenni lo spettacolo. Nè vi toccano l' officina pel lavoro dei diamanti, prerogativa olandese, nemmanco il modello d' una cascina, in cui si personifica il senno pratico e l'indole operosa e pacifica del paese, malgrado l' ordine, la nettezza, ed una certa civetteria di colori e certe bizzarrie di particolarità.

Prima di volgere le spalle al Parco, una forza maggiore di voi stessi vi tiene ancor un istante sulla soglia a meditare quell' immenso dispiegamento di cose e di forze, elevazioni di terreno, vegetazione d'ogni specie, girare d'acqua, laghi, fontane; poi, edifici, come vedemmo, di forme svariatissime, di stili disparati, a fini i più diversi e lontani, il tutto sorto in un' arida od uniforme pianura, in un tempo non maggiore di sei mesi; e ciò pensando, non avremo noi ragione di esclamare al miracolo, e miracolo di cui all' intutto andiamo debitori alla scienza del XIX secolo! Ma, volgendo poi il pensiero all' avvenire, immaginando che forse fra altrettanto di tempo quanto nè vollero l'ordinamento e la edificazione, l'onda delle legioni a cavallo, e le ruote dei carri da cannone ne solcheranno lo sgombro terreno e ne solleveranno la polvere, come il beduino scorrazza lungo le rive dell'Eufrate e sul suolo di Cartagine, non sarà il caso, davanti alla memoria di tante cose perdute, di trovar spontanea e giusta sulle labbra la sentenza biblica: così passano le glorie della terra?

G. Mongeri.

# BIBLIOGRAFIA.

Nel Bullettino della Società Geografica di Parigi, fascicolo di agosto 1867, si legge la seguente comunicazione fatta alla Società stessa dal sig. Cortambert, Direttore della Sezione di geografia della Biblioteca imperiale, intorno alcuni lavori geografici del Prof. Giuseppe De Luca.

Il sig. Giuseppe De Luca, professore e antico rettore della Università di Napoli, ha offerto alla Società di Geografia una serie di opere che meritano una menzione particolare. Esse possono contribuire molto a rilevare gli studî geografici nella patria de' Marco Polo, de'Cristoforo Colombo, degli Americo Vespucci.

Il De Luca abbraccia la Geografia di una maniera più larga di coloro che credono onorarla molto dicendo ch'essa è uno degli occhi della Storia. No, essa non è soltanto un organo della Storia, ma una scienza a parte, che ha esistenza indipendente e vita propria. Il che il De Luca fa comprendere in una memoria indirizzata al ministero dell'Istruzione pubblica del regno d'Italia, sull'argomento di certi studî di cui l'Università di Napoli reclamava la conservazione o lo sviluppo. « Oggi, egli dice, la Geografiia è una vasta scienza, grave ed importante, a cui si è consacrato accademie, società potenti, cattedre nelle più illustri Università. La Geografia di un paese è la prefazione della sua Storia; la Geografia generale del globo è la prefazione della Storia Universale. E ben la restringe e la impiccolisce chi, negli studj classici, vuol limitarne l'insegnamento alla Geografia antica, la quale non è che un momento nella Storia della conoscenza della terra, semplice argomento di erudizione, limitatissimo, spesso problematico. Bene altrimenti fu risguardata dall'Humboldt, nelle cui mani è divenuta il *Cosmos*, la descrizione dell'universo; bene altrimenti da Carlo Ritter, che ne ha fatto la vasta e ammirabile *Allgemeine Erdkunde*, in cui la terra apparisce come fondamento della materia organica e della vita, in cui i rapporti del suolo con l'uomo sono sapientemente esposti, in cui la Geografia esplica la Storia ».

Il De Luca ha pubblicato quattro trattati di Geografia graduati, che sono concepiti sopra un disegno eccellente.

Dapprima un piccolo libro elementare, in cui l'autore, a lato della descrizione generale della terra, dà nozioni chiare e giuste sui principali fenomeni di Geografia fisica, sull'etnografia e sui princìpi di Geografia politica.

Poi un volume di Geografia moderna, con maggiori particolari, per l'età media degli alunni. E qui è a notare, con uno svolgimento più largo e con più grandi determinazioni scientifiche, lo stesso insegnamento netto e preciso, che non esclude l'eleganza, ed evita, quanto è possibile, un' arida nomenclatura.

Una Geografia antica è consacrata all'insegnamento secondario. Essa presenta di una maniera breve, ma bastante per gli studj classici, il mondo noto a' tempi di Tolomeo. E qui lodiamo la saggezza dell'autore, il quale ha preso un'epoca precisa dell'antichità per la sua descrizione, e non ha confuso, come si usa fare qualche volta, tutt' i periodi in una sola indicazione.

Infine il De Luca ha pubblicato una grande Geografia pe' lettori di un'età matura. Son tre volumi, a'quali l'autore ha generosamente lasciato il nome *Geografia* di *Balbi*, per avere conservato il disegno generale dell' opera, altra volta celebre, del dotto statista italiano; ma a dire il vero, questa è un' opera nuova in cui respira più anima, esiste maggiore movimento che nell' antica, ed è preceduta da una introduzione notevolissima, piena di considerazioni elevate e filosofiche. L' Italia, che il De Luca ha trattato con una patriottica e ben legittima preferenza, occupa, essa sola, un volume quasi intero, che sarà consultato con la più grande utilità dai viaggiatori e dagli amici delle ricerche topografiche, istoriche e archeologiche.

Fra lavori del De Luca non dimentichiamo la sua memoria sulle carte nautiche del medio-evo, prendendo argomento da un fac-simile ch'egli ha pubblicato di un portolano scoverto da lui nella ricca biblioteca della Badia di Cava.

Questa carta, che rappresenta il Mediterraneo, l' Europa, il Settentrione dell' Africa e l'occidente dell'Asia, pare al De Luca sia, non del secolo XV, come alcuni dotti inclinerebbero a credere, ma del secolo XIV, per molte ragioni, e, fra le principali, perchè la Badia scadde grandemente nel secolo XV, e non avea più porti sul mar Tirreno, nè relazioni frequenti con gli scali dell' Oriente, nè più avea bisogno, come nel secolo precedente, di una simigliante carta marina, fatta senza dubbio da uno de' suoi benedettini.

---

# RIVISTA POLITICA.

Chi per prevedere quello che in Italia sarebbe dovuto succedere in questo mese, avesse atteso a considerare ciò che sopratutto le sue condizioni richiedevano che vi succedesse, si sarebbe trovato assai discosto dal vero. Era, difatti, evidente, che alle popolazioni sarebbe bisognato di vivere assai serene e tranquille, a fine di attendere a curare le molte piaghe, che un'agitazione politica, già così prolungata, ha loro inflitte; e che il governo non avrebbe dovuto esservi distratto dal provvedere a un riordinamento amministrativo, che è invocato da ogni parte; ad un rassetto finanziario, che è diventato di primaria urgenza; e, per sopraggiunta, a provvedere a due operazioni di grandissima complicazione ed importanza, la vendita della sostanza ecclesiastica e l'emissione ed allogamento delle obbligazioni, che gliene dovevano anticipare il prezzo. Non esisteva in Italia nessun motivo che costringesse a gittarci in un'agitazione nuova. Questa non era la condizione di nessun suo atto o progresso. Poteva riuscirle d'impedimento o d'incaglio; non gia d'ajuto in nessuna maniera. E quantunque Roma non fosse anche sua, essa vi si avvicinava ogni giorno, d'un passo sicuro, e tale che l'avrebbe raggiunta, senza danno nè scossa. La caduta di Roma si maturava. Lasciata arrivare da sè — e niente ci stimolava ad accelerarla — sarebbe stata scevra da ogni pericolo di commozione interna od esterna. Effetto morale e necessario d'una complicazione di cause indeclinabili, nessuno avrebbe pensato d'impedirlo; perchè a nessuno sarebbe venuto in mente che si potesse impedire. E quando anche paresse, che questa consumazione si dovesse affrettare colla forza, era certo necessario aspettare, che tutto il paese fosse apparecchiato e disposto ad usarla.

In quella vece, noi siamo stati trascinati per tutt'altra via. Il Generale Garibaldi è riuscito a menare il paese dov'egli voleva, dove il paese, evidentemente, ripugnava d'andare. Il governo ha alternato tra risoluzioni molto vigorose ed esitazioni molto perniciose. E noi oggi viviamo in una grande incertezza di quello che deve succedere domani; e solo questo abbiamo intanto di sicuro, che siamo costretti ad una grossa spesa assai imprevista, e il tesoro dovrà ricorrere ad espedienti che possono affondarlo affatto, e che, certo, ci aggravano le condizioni nostre miserissime senza misura.

Quando il Garibaldi, al ritorno dal congresso della pace di Ginevra, si mostrò risoluto a tentare l'impresa, per la quale rinfocolava gli spiriti da più mesi, il Rattazzi prese l'unico partito che gli rimaneva, quello d'arrestarlo, e di condurlo via, lontano dalla terra promessa in cui agognava d'entrare armato, contro la fede d'un trattato pubblico. Nel paese, l'atto fu visto con rincrescimento, forse, ma altresì, con approvazione dalla più parte. Di fatti, egli era poco meno che solo nel credere opportuno oggi od utile un movimento come quello ch'egli designava. Ed era solissimo nel fine, che egli proponeva. Poichè a lui non bastava dichiarare, nei suoi proclami, nelle sue concioni, nei suoi discorsi, guerra al Principato temporale del Pontefice, ma anzi sopratutto al suo papato spirituale. Nella sua mente formicola una maniera d'entusiasmo religioso, pieno d'odio contro il Cattolicismo, pieno di dispetto contro il Clero, ma, d'altronde, indistinto, incerto, vago, senza dottrina, senza forma, senza culto. Un delirio — se ci si permette la parola usata da un celebre diario inglese — un delirio di questa fatta non è segno d'animo volgare, se è talora frutto di menti piuttosto ammalate che sane. Se una crociata, con questa bandiera, fosse stata lasciata fare, non era possibile credere, che essa, e nell'interno del Regno e al di là dell'Alpi, non avrebbe avuto per effetto una commozione tale e siffatta, da metterci a grandissimo risico di un secondo intervento forestiero. La questione della caduta del poter temporale del Pontefice sarebbe, di fatti, scomparsa avanti a quella del modo in cui cadeva, e di ciò che le si surrogava. Nè in Italia nè fuori gli animi sarebbero rimasti appagati o tranquilli: e di rincontro a una crociata scapigliata e sbrigliata noi avremmo visto sorgere o prima o poi, una crociata coi fucili ad ago, coi treni d'artiglieria, e coi commissariati di guerra.

Ed è stata una minaccia d'intervento francese, per il quale ogni cosa era pronto in Tolone, quella che ha messo il Rattazzi nella necessità di rompere ogni indugio, di prendere Garibaldi ad Asinalunga e di condurlo in Alessandria, prima, in Caprera, poi. Il paese, che s'è sentito salvato da un pericolo più grosso, non s'è commosso. Le dimostrazioni, che sono state annunciate in più città d'Italia, hanno provato il contrario, di quello che i loro instigatori intendevano. Per la scarsezza e la qualità del lor numero, s'è visto che non rispondevano a nessun largo sentimento pubblico. È stato, un tratto, creduto qui e fuori che l'arresto di Garibaldi volesse dire sospensione d'ogni moto sopra Roma. Venuto meno il capo, si doveva ritenere, che le membra sarebbero state tanto meno in grado di muoversi, che pareva egli solo volesse che si muovessero. Il ministero non è parso meno risoluto a rinviare a casa i volontarii che s'andavano ammucchiando sulle frontiere, di quello che s'era mostrato a mettere le mani sul loro capo. Se non che quest'opinione ha avuta vita assai breve. Quegli i quali il Garibaldi aveva designati, pare, a capitanare l'impresa, v'hanno persistito anche divisi da lui. Gl'incoraggiava la voce del prigioniero lontano, colma di

fede e di rabbia. Questi, mordendo il freno, eccitava, dalla solitudine in cui era ridotto, i suoi compagni ad osare. E questi osavano. La frontiera romana era varcata da loro, a piccole bande da prima; che, ricacciate al di qua dei confini dagli zuavi pontifici o dal bisogno, gli rivarcavano, e continuavano a varcarli più numerose e grosse.

Qui siamo ora. Il governo italiano ha voluto o no, che coteste bande si formassero e sconfinassero? Ha ajutata la violazione della convenzione del settembre, o ha solo chiuso un occhio o non ha potuto impedirla? A noi parrebbe, ch'esso non ha potuto; ma ben molti, e nel paese e fuori, osservano, che se impedire, che le bande passassero, una volta formate, forse era impossibile, attraverso una frontiera così rotta e mal designata; impedire che si formassero, non può, non dev' essere cosa impossibile a nessun governo. Se, adunque, dicono, non s'è mancato di vigore nell'ultime ore, s'è mancato di previdenza prima, o, aggiungono, s'è voluto mancarne. Però, calcolato ogni cosa, a noi pare, che il Rattazzi non potrebbe aver desiderato per nessuna maniera il moto che succede ora, qualunque sia l'opinione ne' mezzi più efficaci od indispensabili d'andare a Roma. Esso gli crea una situazione estera difficilissima, ed una situazione interna pericolosa, e la meno in grado ad agevolargli l'operazione di finanza, che doveva essere il suo pensiero principale. Di fatti, questa, *già mezza quasi par tra viva e morta:* e s'è risoluta, come i più sagaci prevedevano, in un'anticipazione chiesta alla banca, anticipazione di carta, che rende più caro l'oro, così per il bisogno, ch'essa ha d'aumentare la sua riserva, come per il soverchiare, via, via, della moneta cartacea a' bisogni o alle abitudini del paese. Cotesti non son effetti, che a un governo deve parere indifferente il produrre.

S'aggiugne che, se il ministero avesse voluto cotesto moto, ora; se, dopo arrestato Garibaldi, avessse pensato che il rimanente, checchè succedesse, sarebbe stato innocuo, e si potesse tentare se avrebbe luogo a un pretesto ragionevole, si dovrebbe confessare, ch'esso avrebbe a quest' ora stranamente mancato di risoluzione e sarebbe stato assai infelice nell' apparecchiarsi i motivi di prenderne una. È evidente, che questi si sarebbero dovuti trovare piuttosto in un moto interno degli Stati Romani, che in una invasione, venuta di fuori; ora, appunto, il moto interno è venuto meno. Non pare che le bande dei volontarii abbiano trovato grandissimo favore nelle popolazioni; certo, non v'hanno trovato, per ora, nessun concorso. Nè bisogna maravigliarsene. È necessario un sentimento nazionale assai vivo, ed eccitato, perchè, presso popolazioni di campagna o di piccoli borghi, bande malamente armate e provviste, comincino dall'eccitare, anzichè affetto, sgomento. Nè che Roma non si muova, è cosa da sturpirsene troppo. Una rivoluzione non par impresa leggiera, se non a chi non ha nulla da perdere, o ha la fantasia turbata e la mente sbalordita. In un popolo è tanto più difficile il promuoverla, quanto più quello vede che, senza essa, può ottenere meglio e più sicuramente e senza sforzo lo scopo che si propone. Cotesto è

il caso dei Romani, che si vedono retti da un potere, così bene avviato a morire da sè, e la lor causa di grandissimo interesse per uno Stato, di forza tanto maggiore di quello che si tratta d'abbattere. Al che s'aggiunge, che non può non essere assai probabile, ch' essi non si raccapezzino, se il lor moto paja utile o dannoso al governo italiano, che arresta insieme il Garibaldi e lascia formare le bande. Certo, i capi delle cospirazioni lo sanno; ma coi lor susurri non nasce quella persuasione comune, costante, larga, che non può avere fondamento altrove che nella coerenza dei fatti. Ad ogni modo, cotesta insurrezione Romana, s'anche scoppierà più tardi, è già tardata troppo, perchè possa parere, appunto quello che non dovrebbe, importata.

Quello che v'è, intanto, di più osservabile in tutto cotesto arruffio, è l'irresolutezza del partito italiano nell'interno di Roma; la disposizione d'animo de' radicali e de' moderati nel regno d'Italia, e, sinora, l'incertezza del ministero.

S'era creduto, che insieme colla preparazione che s'era fatta dal Garibaldi al di qua del confine, procedesse una preparazione al di là, intesa allo stesso fine. Egli, di fatti, era presidente d'una *Giunta Romana,* in cui s'erano risoluti i due comitati anteriori, l'uno di parte moderata, l'altro di parte radicale. Ma il caso è stato, che appena il moto è principiato, cotesta *Giunta* s'è dimessa. Se è lecito e possibile scovrire le cause di così segreti atti e consigli, parrebbe che i suoi membri credessero davvero che il moto dovesse essere interno, non venire di fuori; e vedessero, che non solo interno non era, ma che le disposizioni ad ajutarlo di dentro erano scarse. Con questa dimissione tutto il partito italiano s'è trovato a un tratto senza direzione e senza capi, nell'ora appunto, in cui se ne sentiva maggiore il bisogno. Cosicchè per riaverne ha usato l'organizzazione, non sappiamo se molto potente, ma certo molto sagace, nella quale era stato costituito già prima, e s'è rivolto a' membri dell'antico comitato moderato, e gli ha pregati di voler ritornare a dirigerli e comandarli. Solo il fatto può dire, se cotesta direzione possa essere efficace, cioè dire, se a' pochi che comandano, rispondano molti che obbediscano. Certo dovrebbe, parere che un'insurrezione in Roma non potesse tardare troppo, quando fosse voluta davvero. Poiché le ragioni che abbiamo date più su per ispiegare perchè e come una pronta insurrezione di popolo non vi sia nata, non impediscono per ciò, che un moto, quale si sia, vi venga maturato via via, e prorompa in un giorno. Se non che si può dubitare se oramai serve a nessuno ed a nulla; se la situazione non sia già diventata siffatta da richiedere e da comportare, senza indugio, il solo rimedio di cui è capace; quello su cui la parte moderata già insiste da più giorni.

Essa, di fatti, appena visto scoppiare un moto ch'è contro le sue previsioni, ed ogni più sano criterio, ha in generale inteso che per quanto il fatto potesse parere poco giudizioso, non cessava per ciò d'essere un fatto. Ora, la politica del paese e del governo non poteva non lasciarsene influire e

colorire. La parte moderata non ha mai inteso rinunciare a Roma. La convenzione stessa del settembre è prova come essa fosse gelosa di mantenere intero il diritto della nazione. Ad un rispetto di fatto dello Stato Pontificio s'era guardato bene di aggiungere una ricognizione di diritto. Se non che essa intendeva anche ed intende, che era quistione la quale bisognava di maturità e di tempo: e che non si poteva tentare di mozzare, senza molti pericoli e danni. Poichè, per qualsia ragione, il governo non era stato in grado di mantenerla nel terreno su cui doveva stare, non vi era modo di permettere, che altri, per una nuova via importata, gli furasse non solo le mosse, ma l'arrivo. Se l'insurrezione fosse stata vinta da' soldati pontificii, noi non saremmo rimasti rispetto alla quistione romana nelle stesse condizioni di prima; bensì in assai peggiori. Noi avremmo data allo Stato Romano una forza e una riputazione che gli mancavano. Se d'altra parte, l'insurrezione fosse stata vittoriosa, noi ci saremmo trovati a un partito poco migliore. È evidente, che in un paese nel quale un'impresa di questa fatta fosse tentata e portata a termine non solo in fuori, ma contro l'azione del suo governo, questo, le sue instituzioni, i suoi principii non possono non iscapitare assai di credito e di valore. Noi ci troveremmo fiaccata e indebolita, più che non è, tutta la compagine morale dello Stato. Ciò accadrebbe in ogni modo, sia che i volontarii portassero a Roma la bandiera stessa della monarchia, sia che ve ne riponessero un'altra. Poichè, adunque, non si può lasciare vincere nè i soldati pontificii, nè i volontarii, che resta, altro che farci innanzi coll'esercito italiano, ed occupare tutto il territorio nel quale l'infelice e vana guerra è combattuta?

Perciò, il partito moderato, già da alcune settimane, insiste, perchè il ministero rompa gl'indugi e varchi il confine.

È evidente la ragione per la quale il ministero esita a farlo. Teme colla Francia e colle altre potenze cattoliche una complicazione, che può diventare tanto più grave, quanto più è posta la necessità d'una soluzione radicale e subitanea della quistione Romana.

Non bisogna credere che questa difficoltà sia piccola. Se vi ha ingenuità grande, è quella dei giornali italiani, i quali credono, che col chiamare il *moto romano* piuttosto *insurrezione* che *invasione*, porteranno a bere tuttaquanta la diplomazia estera. Pur troppo, v'è sinora stato assai meno insurrezione, che chi si sia avrebbe dovuto aspettarsi; e più tarda a scoppiare, meno sarà creduta reale e spontanea. Cotesta è una difficoltà non piccola, che il governo italiano troverà in tutti i suoi discorsi cogli Stati forestieri. La violenza non parrà più bella, perchè ha un'apparenza, falsa o vera, d'essere stata subdola. Per vincere questa difficoltà, bisogna che il governo italiano ed il francese salgano più su nelle lor considerazioni. Non serve discutere, come il moto sia nato, e per quali vie e modi si sarebbe potuto impedire. Bisogna cercare, che rimedii e riparo vi si possa prendere. Ora, i due governi devono affatto convenire in ciò, che nè all'uno, nè all'altro giova, che le bande dei volontarii diventino padrone di Roma, o dell'agro romano.

D'altra parte, il governo francese non può desiderare di rinnovare un intervento, a cui ha stentato tanto a por termine, e da cui ha ritratto così picciolo frutto. S'anche lo desiderasse, non può disconoscere, che sarebbe visto in Italia con grandissimo dispetto e dolore; e malamente il governo potrebbe esimersi dal respignerlo. L'Imperatore si troverebbe costretto a strangolare colle sue mani la stessa sua politica, nella sola parte che essa è stata felice. Il credito suo non se n'accrescerebbe; e pur troppo, tante altre cause hanno concorso a deprimerlo. Poichè, dunque, nè giova che le bande dei volontarii occupino Roma, nè è possibile che i Francesi vi ritornino, che altro partito resta, se non che le truppe italiane vi vadano esse, ed entrino sin da ora?

Aspettare di risolvere prima le quistioni giuridiche, così temporanee, come durevoli, che sono connesse con una siffatta occupazione, sarebbe aspettare troppo. *Rivedere la convenzione del settembre* non è facile, quando non si voglia abbandonare qualche parte del diritto, ch'essa lasciava intero all'Italia. Ed abbandonarlo ora, è il momento meno opportuno, che da sette anni in qua vi sia mai stato. Non bisognava eccitare il paese, per indurlo ad accettare temperamenti più modesti delle ambizioni che ha nudrite sinora. Ora, il governo italiano non potrebbe, mediante una revisione di quella Convenzione, ottenere dal francese licenza d'entrare nello Stato pontificio, senza concedere e guarentire al pontefice più di quello che l'opinione oggi permetterebbe di concedergli e di guarentirgli. Entri prima per ragione di sicurezza propria e d'ordine pubblico, cause oramai evidenti; e poi tratti. É evidente, che la quistione romana è tale, che la soluzione se ne colora necessariamente dalle condizioni generali d'Europa nell'ora e tempo in cui è trattata. Forse, quest'ora e tempo non sono ora, nè saranno di qui a qualche mese i migliori; ma l'occasione è stata fatta al governo italiano; esso, evidentemente, non l'ha scelta; e se questo è stato errore, non è oggi rimediabile.

Quando il governo non si risolva a prendere un partito subito, v'è poco a dubitare di quello che succederà nel paese. La parte moderata che non è meno antipapale e vogliosa di Roma della radicale, studierà i modi coi quali entrare essa stessa nel movimento. Cercherà denari ed uomini, e gli spingerà al di là dei confini romani, perchè le riuscirà insopportabile il vedere giovani italiani vinti e sopraffatti da mercenarii forestieri. Prenderà parte, e vorrà che la sua parte sia chiara e distinta. Sarà questo il solo modo per impedire i danni, che da un moto lasciato solo alle mani dei radicali potrebbero derivare. Quando ci saremo tutti, prevarrà il pensiero di tutto il paese, non quello d'un partito solo.

Pur troppo, tutta l'Europa ci dà in questo mese esempii, dai quali l'agitazione nella quale siamo entrati, si discosta di molto. Tutti gli Stati, vecchi e nuovi, hanno atteso a costituirsi e a rassettarsi. Le relazioni tra di loro, dove erano aspre, si sono raddolcite; dove erano amiche, si sono mantenute. Le nubi che s'erano andate addensando tra la Prussia

e la Francia, si sono dissipate in buona parte. Gli animi si racquetano. Il Parlamento della Germania settentrionale attende a confermare le assise del nuovo stato. Le assemblee degli Stati germanici del mezzogiorno, da quella del Baden in fuori, pendono incerte, insieme coi loro governi tra una più stretta unione politica colla Germania settentrionale e il rimanere autonome. La Dieta d'Ungheria e il Parlamento di Vienna continuano l'opera difficilissima, ma bene avviata dalle ricostruzione dell'impero: e si vive in aspettazione dell'unione prossima del Corpo legislativo di Francia, avanti a cui l'imperatore tenterà nuovamente di rassicurare gli animi nella pace. Non si sente, intanto, che il picchio del martello russo, che ribadisce, ogni giorno, su polacchi la più dura catena che popolo abbia portata mai; mentre la Turchia, tenuta più barbara, s'affatica a trovar modo di diventare civile, e riconciliarsi gli animi dei Candiotti che ha vinto.

15 ottobre 1867.

---

F. BRIOSCHI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

---

## AVVISO BIBLIOGRAFICO.

*Sono stati pubblicati e raccomandiamo vivamente l'acquisto dei seguenti:*

Il 12° volume della Scienza del Popolo che contiene una lettura del Dott. A. Herzen fatta a Firenze sulla **Fisiologia del Sistema Nervoso,** nella quale trovansi esposti con rara chiarezza i difficili e complicati fenomeni delle funzioni dei nervi.

Il 13° volume della Scienza del Popolo che contiene una lettura fatta a Siena dal Prof. Eusebio Reali, col titolo: **Patria e Famiglia.**

Il 14° volume della Scienza del Popolo che contiene una brillante lettura del Prof. Fausto Sestini sul **Caffè.**

Serie IV.ª — Vol. IV.º Fasc. V. — Novembre 1867.

# IL POLITECNICO.

## MEMORIE.

### IL PREDOMINIO DI FIRENZE IN TOSCANA.

(1267-93).

Dopo la morte di Federico II, vi fu un lungo interregno imperiale. Per 23 anni, nessuno venne in Germania proclamato re dei Romani, e per sessanta anni nessuno venne a Roma a prendere la corona dell'impero. Il partito ghibellino si trovò quindi abbandonato a sè stesso, e i suoi capi cercavano in Italia far prevalere i loro diritti feudali, le loro armi e la loro fortuna a danno delle città e dei minori potenti, che non trovavano più nell'imperatore alcuna protezione. Cominciavano così a sorgere per tutta Italia piccoli tiranni, e la più parte di essi erano nobili ghibellini, i quali, fra le tante disfatte avute dall'aristocrazia in Italia, si trovavano nondimeno a ricevere nuovo aiuto dalle mutate condizioni dei tempi. Assai vi contribuiva la nuova arte militare, che rendeva ora tanto difficile all'artigiano o al mercante di seguire con fortuna il mestiere delle armi, ed invece era divenuta l'occupazione principale dell'aristocrazia. Molti infatti delle più nobili famiglie, datisi all'esercizio della guerra cominciavano ad acquistar qualche nome, trovavano dei seguaci, e, messi una volta alla testa d'una piccola compagnia d'armati, a poco a poco divenivano potenti, e spesso nascevano il desiderio e l'opportunità di farsi tiranni. In questo modo, quasi tutte le città di Lombardia, e non poche della Italia centrale andavano a perdere la loro libertà.

Non mancavano certo le medesime ambizioni ancora nel partito guelfo. Ma in esso l'aristocrazia feudale era assai meno potente, e maggiore invece il numero dei mercanti e dei ricchi popolani. Oltre di che il Papa era vicino e, nella vacanza dell'impero, le città guelfe trovavano un protettore ambizioso e potente in Carlo I d'Angiò, che il Papa aveva nominato Vicario imperiale

in Toscana, durante l'interregno. Egli nominava il Podestà in tutte le città guelfe di Toscana, nella quale mandava anche il suo Vicario generale o come lo chiamavano pure Maliscalco del re. Pisa, Arezzo e le città ghibelline, che non riconoscevano l'autorità di Carlo, si trovavano esposte a continue minacce di fuori, ed erano dentro lacerate dai continui tentativi di coloro, che volevano stabilire la tirannide. Le città guelfe si trovavano, egli è vero, sotto il continuo incubo delle ambizioni del re; ma egli non era poi tanto sicuro di sè, da potere col titolo di un potere temporaneo, pretendere di dominare come signore di Toscana, sebben tale fosse il suo segreto desiderio. Per ora gli bastava, perciò, presentarsi solo come alto protettore dei diritti e delle libertà municipali; onde le città guelfe potessero sperare di trovare in lui un aiuto contro le ambizioni esterne dei Ghibellini, e contro i tentativi di tirannide interna.

Ma i Fiorentini non erano uomini da illudersi sull'avvenire, nè da lasciarsi ingannare nel presente. Avevano richiesta la protezione di Carlo, ponendovi però dei limiti, che erano decisi a fare, in ogni modo, rispettare. Anch'essi avevano un segreto pensiero, e questo era valersi dell'autorità e delle armi di Carlo, per crescere il loro predominio, ed il loro dominio in Toscana. Tutte le città italiane si trovavano allora nella necessità di accrescere il loro territorio. Dacchè l'autorità imperiale era tanto decaduta, e l'autorità temporale dei Papi pure decadeva, i municipii, trovandosi più indipendenti, estendevano le proprie forze e il proprio territorio. Ed appena che una città diveniva più potente, le altre vicine, o dovevano fare altrettanto, o divenivano sua preda. Così erano portate a guerreggiarsi continuamente fra loro, non tanto per gara di partito o gelosia, quanto per estendersi l'una a danno dell'altra. Inoltre, coll'uso invalso d'assoldar gente straniera e soldati di ventura, chiunque aveva denari a sua disposizione, poteva a un tratto mettere insieme un esercito potente, ed assaltare per sorpresa il vicino, senza che bastasse più la difesa d'un popolo, che dalle officine correva alle armi. Bisognava quindi premunirsi coll'accrescere le proprie forze, la propria potenza; e i Fiorentini pensarono, a questo fine, valersi dell'autorità, del nome e delle genti di Carlo (1).

(1) Per non ripeter troppe volte i medesimi nomi, dirò che i principali autori e scritti, di cui mi valgo sono: MALESPINI, VILLANI, AMMIRATO, COPPO STEFANI, *Le Delizie degli Eruditi Toscani*, NAPIER *Florentine History*, PIGNOTTI, LEO, SISMONDI, CHERRIER *Storia della lotta dei Papi e degl'Imperatori*, Palermo, 1862. Mi sono valso ancora di documenti originali, come si vedrà più basso.

Infatti, appena vennero in Firenze mandati da Carlo, (1267) il Podestà Emilio di Corbano, ed il Vicario Guido di Monforte, i Fiorentini andarono subito con quest'ultimo, con la sua cavalleria francese, e con l'esercito loro raccolto da due sesti della città ad assediare il castello di S. Ellero, dove s'erano rifugiati parecchi ghibellini capitanati da Filippo da Volognano. Il castello fu preso e gli 800 ghibellini che v'erano dentro restarono quasi tutti uccisi o prigionieri. V'erano fra di essi molti delle più nobili famiglie di Firenze, come i Fifanti, Scolari, Uberti, e gli odii erano ancora così violenti, che un giovanetto degli Uberti, quando vide ogni difesa riuscita vana, temendo di cader nelle mani dei Buondelmonti, preferì gettarsi dall'alto di un campanile (1). Continuando nel medesimo modo, furono presi i castelli di Campi e Gressa, e quel che assai più importava, furono rese a parte guelfa, cacciandone i ghibellini, le città di Lucca, Pistoja, Volterra, Prato, S. Gemignano, Colle, ed altre ancora, che fecero tutte lega o *taglia* coi Fiorentini, sotto la Presidenza del Vicario di Carlo, che aveva a suo comando 800 cavalieri francesi, ognuno dei quali menava seco circa uno o due uomini e tre cavalli.

Pisa e Siena restavano però ghibelline; la prima era stata sempre, e si manteneva ancora il più forte sostegno del partito in Toscana, nella seconda s'erano rifugiati ora gli esuli di Firenze e i Tedeschi avanzati alla strage di Manfredi. I Fiorentini non erano ancora riusciti a vendicare la rotta di Montaperto, che era come una spina nel loro cuore, e Carlo che desiderava ardentemente distruggere ogni avanzo degli amici e sostenitori di casa Sveva, si apparecchiava a venire esso stesso in Toscana, per condurre in persona la guerra contro Siena. I Tedeschi e gli esuli Fiorentini, prevedendo il vicino pericolo, s'erano, insieme coi loro amici, recati a Poggibonzi luogo assai forte. E colà vennero subito i Fiorentini, coi cavalieri francesi, e con altri Guelfi di Toscana ad assalirli. Intanto il re Carlo arrivava a Firenze, dove le accoglienze furono lietissime. I più notevoli cittadini gli andarono incontro col Carroccio, segno di grandissimo onore, e il re, dopo otto giorni di festa in città, dove nominò varii cavalieri, se ne andò subito al campo. L'assedio durò quattro mesi, dopo i quali il castello dovette finalmente arrendersi verso la metà di dicembre 1267. Carlo vi mise un Podestà che governasse in suo nome, vi cominciò una fortezza, e poi senza metter tempo in mezzo, si rivolse con l'esercito contro Pisa. Sottomettere una

(1) Villani, VII, 19. Coppo Stefani, rubr. 138. Ammirato, lib. III.

così potente e bellicosa repubblica non era impresa agevole; ma egli si contentò solo di umiliarla, pigliando Porto Pisano e facendone abbatter le torri. Nel febbrajo del 1268 andò a Lucca, donde si condusse ad assediare il castello di Mutrone, che prese e donò ai Lucchesi. In questo modo egli aveva, con una serie di vittorie, non di molta conseguenza, ma pure abbaglianti e rapide, rialzato assai il prestigio della parte Guelfa in tutta Toscana. Da un altro lato, però, si levava improvviso un grido di guerra, che commoveva tutta Italia; il re stesso era a un tratto minacciato da un pericolo così imminente, che, dopo avere alquanto esitato, dovette finalmente decidersi a tornare nel regno per difenderlo.

Corradino, figlio di Corrado e nipote di Federico II, era in Germania l'ultimo erede di casa Sveva, e però l'ultima speranza dei Ghibellini italiani. A lui spettava per eredità il regno di Napoli, che Carlo d'Angiò aveva usurpato colle armi; ed era da molti ritenuto anche futuro imperator di Germania. Giunto appena alla età di 16 anni, si presentarono a lui quattro fuorusciti napoletani con molti danari, invitandolo a venire in Italia, per riconquistare il suo regno. Ed egli che era precoce d'animo, pieno di ardore e di ambizione, non appena vide balenare una speranza, decise di muoversi per l'Italia. Vendè i pochi beni che gli restavano, raccolse i suoi più fidi amici, e messo insieme un piccolo esercito, passò le Alpi e giunse a Verona. E di là mandò lettere a tutti i principi cristiani, narrando le sue sventure e le ingiurie ricevute dalle usurpazioni di Carlo d'Angiò e da Papa Urbano II, che non contento d'invitare un usurpatore francese contro i sacri diritti dell'Impero, aveva ancora scomunicato lui. E Papa Clemente, in risposta, rinnovava ora la scomunica, e sollecitava Carlo, che ancora se ne stava in Toscana per aspettare ivi la battaglia, che andasse invece a difendere il reame. Infatti la cospirazione Ghibellina si stendeva in tutta Italia. Pisa e Siena sollevarono l'animo a grandi speranze, le città di Romagna, le città del Napoletano e massime della Sicilia si ribellavano contro Carlo d'Angiò. Nell'aprile 1268 Corradino era già a Pisa, col suo piccolo esercito, ridotto per mancanza di danaro a soli tre mila cavalli, e Carlo era già nel reame apparecchiato alla difesa. Fecero i Tedeschi una prima scorreria nel Lucchese, guastando le campagne di questa città tutta Guelfa. Andati oltre verso Siena, incontrarono e sconfissero il Maresciallo di re Carlo con le sue genti. Il 23 di agosto 1268, la sorte delle armi decise a Tagliacozzo, presso le rive del Salto, la fortuna dei due rivali. Sui confini del regno i due eserciti s'incontrarono e quello di Carlo, assai

inferiore per numero, chiamato improvvisamente a battaglia, quando si trovava lontano all' assedio di Lucera contro i ribelli, sembrava ben presto quasi disfatto, a segno che già i Tedeschi si davano a saccheggiare il campo nemico. Corradino aveva messo insieme cinquemila lance, e Carlo non ne aveva potuto mettere in linea di battaglia che duemilaquattrocento. Ma il vecchio soldato Alardo di Valery aveva col suo accorgimento preveduto ogni pericolo, e consigliato il re Carlo a tenersi in riserva, con 800 de' suoi più valorosi, pronto ad ogni evento. E non appena egli vide i Tedeschi, secondo l'usato costume, darsi al saccheggio, invitò il re, ad assalirli con tutto l'impeto francese. E da quel momento, la battaglia di Tagliacozzo fu una grande vittoria per gli Angioini. Carlo era frenetico di gioia, ed il Papa, poco meno di lui rallegrato, annunziava dal pergamo ai fedeli la fausta novella. Corradino insieme con Arrigo d'Austria, Galvano Lancia ed altri pochi dei suoi più fidi, fuggiva per le Paludi Pontine verso il mare. S'erano già imbarcati, per Sicilia a tentar di nuovo la sorte delle armi, quando furono presi da Giovanni Frangipane signore del luogo. Egli prima voleva mettere a prezzo il loro riscatto; ma poi, minacciato dall'ammiraglio di Carlo, li consegnava, ricevendone in premio un feudo.

Carlo adesso si abbandonava a tutti i furori della vendetta. Ordinò che fosse tagliato un piede a 130 prigionieri, che erano nel castello di Genzano, e poi, mutato pensiero, ordinò, invece, che chiusi in una casa di legno fossero tutti arsi. In Corneto fu vista una torre incoronata di cadaveri dei più cospicui e valorosi soldati ghibellini. Nelle città del reame eccitava i più crudeli furori della plebe contro i signori, che avevano parteggiato per Corradino. E i suoi ministri gareggiarono di crudeltà in Sicilia, dove fra le altre barbarie, si racconta che in Agotta il carnefice dovette in un sol giorno, ammazzare tanti infelici Siciliani, che ne rimase esausto, e, a forza di vino, lo rinfrancarono per farlo continuare nel macello.

Ma il feroce animo di Carlo si fermò particolarmente a considerare il destino, che doveva serbare a Corradino. Uccidere migliaia di cristiani, farli morire fra i più crudeli tormenti, era cosa per lui di nessun momento; ma innanzi ad un uomo di sangue reale, l'animo suo si arrestava incerto, e dicesi che chiedesse consiglio al Papa. Ma poi, occupandosi poco della risposta, cercò di coonestare la sua vendetta con le forme menzognere di un giudizio legale. Egli voleva trattare un rivale, cui aveva usurpato il regno, come un ribelle al legittimo sovrano, e come reo d'alto

tradimento un prigioniero di guerra, rendendolo colpevole ancora di tutti gli eccessi de'suoi soldati. Guido da Suzaria, presso Reggio, grande giureconsulto del tempo, e uno dei giudici nel processo, prese nobilmente le difese dell'accusato, facendo valere i suoi diritti, la sua età, e le necessità della guerra. Gli altri giudici restarono in un profondo silenzio, meno uno solo, che votò per la morte. E quest'unico voto bastò a Carlo, per far pronunziare la sentenza che fu subito comunicata all'infelice giovanetto, mentre egli giocava agli scacchi col suo cugino Federigo. Dopo tre giorni, il 26 ottobre 1268, un palco coperto di porpora sorgeva in mezzo alla piazza del mercato di Napoli. V'accorreva un popolo immenso, ed il re con tutta la sua corte. Asceso Corradino sul palco, il protonotario lesse la sentenza, con tal piglio insolente e tale cinismo, che alcuni raccontano, come quando esso fu a pronunziare la pena di morte, Roberto di Fiandra, genero di Carlo, fu preso da tanto sdegno, che dandogli d'uno stocco nel petto lo lasciò morto in presenza del re, che non osò vendicarlo. Altri raccontano scene pietose tra Corradino e i suoi compagni. Certo egli si mostrò tranquillo e mansueto; si levò il mantello, e pronunziò poche parole, tra cui s'udì spesso il nome della madre. Guardando il popolo, vide i segni d'una profonda pietà, udì il pianto e i singhiozzi di molti. Allora toltosi il guanto, lo gettò alla folla in segno di vendetta, e presentò la testa al carnefice. Dopo di lui, sul medesimo palco fu troncata la testa al duca d'Austria, ai conti Gualderano e Bartolomeo Lancia, Gherardo e Galvano Donoratico da Pisa.

Per quanto questi fatti fossero condannati in tutta Italia, pure essi tornavano a grande vantaggio di Carlo e del partito guelfo. E i Fiorentini proseguivano per ciò più fieri la guerra contro i Ghibellini. Essi ancora non erano riusciti a vendicare la rotta di Montaperti contro i Sanesi, il che era una grande spina nel loro cuore. Aspiravano al primato politico di Toscana, erano in gara di commercio coi Sanesi, che cercavano vantaggiarsi della loro vicinanza con Roma, per togliere ai Fiorentini i molti affari, che facevano come banchieri dei Papi. I Sanesi dall'altro lato, che avevano da poco ricevuto uno scacco a Poggibonzi, s'erano per la passata di Corradino levati subito a grandi speranze, e dopo la sua morte non si volevano dare per vinti, anzi s'apparecchiavano a provocare i loro nemici. Allora era divenuto come capo della città Provenzano Salvani, a cagione del gran valore dimostrato a Montaperti, e per molti fatti, che dimostravano in lui animo generoso. Si raccontava che un tal giorno, essendo un

suo amico prigioniero del re Carlo, questi gl' impose una taglia di 10,000 scudi sotto pena del capo. Non trovandosi chi potesse o volesse pagarla, Provenzano Salvani, che non aveva il danaro, pensò di stendere un tappeto nella piazza, e, ponendosi pubblicamente a questuare pel prigioniero, raccolse la somma voluta e liberò l' amico. Questi fatti gli davano nel popolo una grandissima autorità, ed egli era ghibellino e grande nemico di Firenze. A Siena v' era inoltre sempre un gran numero di esuli, di Spagnuoli e Tedeschi avanzati alle battaglie ghibelline, e v' era anche il conte Guido Novello, che sebbene assai poco potesse valere per la sua reputazione di fuggir sempre, pure eccitava di continuo gli animi alla guerra. Così fu messo insieme un esercito di 1,400 cavalieri e 8,000 pedoni, e vennero ad assediare il castello di Colle in val d' Elsa, per vendicare lo scacco avuto a Poggibonzi. I Fiorentini, guidati dal Vicario di Carlo, con 800 cavalieri, e un numero non molto grande di pedoni, subito corsero, malgrado le forze assai minori, contro i Sanesi che accettarono battaglia (giugno 1269) e furono disfatti. Il conte Guido Novello, secondo il suo vecchio costume, sparì dal campo. Provenzano Salvani non smentì sè stesso, e morì combattendo. La sua testa, fitta sopra un' asta, fu portata in giro pel campo, verificandosi così una profezia che gli aveva detto, prima di partire: *la tua testa fia la più alta nel campo,* e che egli aveva interpretato, invece, come augurio di vittoria. I Fiorentini non dettero quartiere ai Sanesi, cacciarono dalla loro città i capi ghibellini, e vi rimessero i Guelfi, dopo di che fecero la pace, credendo di avere finalmente vendicata l'ingiuria di Montaperti. Fatta la pace, alcuni degli esuli ghibellini che, fuggiti da Siena, avevano con i loro compagni, preso la via del Casentino caddero nelle mani dei Fiorentini, che subito ne scrissero al re Carlo, il quale volle che fossero giudicati dal Podestà che egli avevn nominato in Firenze. Così furono tutti, in nome del re, condannati a morte, meno uno assai giovane, che finì la sua vita nella prigione di Capua. Era questo un fatto che dimostrava la grande autorità, presa dal re nella repubblica. Ma i Fiorentini tolleravano molto, pur di riuscire col suo aiuto a rendersi temuti in Toscana, ed a rialzare il nome del partito guelfo. Presero ancora il castello di Ostina in val d'Arno, dove molti Ghibellini furono uccisi; istigati poi dai Lucchesi, fecero una corsa nel territorio pisano, e s' impossessarono d' altri castelli. Disfecero il castello di Pian di mezzo in Val d'Arno e quello di Poggibonzi. In questo modo le antiche ingiurie erano vendicate, e il nome fiorentino s' era di nuovo reso temuto in tutta Toscana.

Ma nello stesso tempo era cresciuta la potenza, e s'era resa assai temibile l'autorità del nome Angioino. Carlo divenuto sicuro padrone del reame di Napoli; nominato dai Papi, durante l'interregno, Senatore di Roma e Vicario imperiale di Romagna e di Toscana, aveva col rendere potente il partito guelfo reso più potente ancora sè stesso. Si vedeva chiaro, che già balenava in lui l'ambizione di farsi signore d'Italia, ed ai Fiorentini cominciava a puzzare quel suo inframmettersi per tutto, quel tenere in ogni comune i suoi Podestà, che in suo nome e sotto la sua autorità comandavano e condannavano. E quasi tutto ciò non bastasse, vi doveva essere in Toscana ancora un Maresciallo o Vicario del re, il quale egli stesso era poi Vicario generale. Ma più di tutti s'ingelosivano ora i Papi. Essi avevano chiamato gli Angioini ad abbassare la potenza degli Svevi, non tanto perchè questi erano ghibellini e quegli guelfi; ma perchè gli Svevi avevano avuta quella medesima ambizione, che ora cominciava a sorgere nell'animo di Carlo. V'erano dunque le stesse ragioni per combatterlo. Niccolò Machiavelli ha più volte ripetuto, che i papi « temevano « sempre colui, la cui potenza era divenuta grande in Italia, an« cora che la fosse con i favori della Chiesa esercitata. E perchè « e'cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le « spesse variazioni, che in questa seguivano; perchè la paura di « un potente faceva crescere un debole, e cresciuto che egli era « temere, e temuto cercare di abbassarlo. Questo fece torre il « governo di mano a Manfredi e concederlo a Carlo, questo fece « poi aver paura di lui, e cercare la rovina sua » (1). Infatti, Urbano IV aveva invitato Carlo a prendere il regno di Napoli, Clemente IV lo aveva nominato Vicario, Gregorio X cominciava ora ad avversarlo, ed i suoi successori seguirono l'esempio. Così nel centro d'Italia venivano in gioco tre politiche diverse: quella degli Angioini, che già vagheggiavano il dominio d'Italia; quella dei Fiorentini che volevano servirsi della potenza di Carlo d'Angiò per divenire padroni di Toscana, e quella dei papi, che ora volevano frenare l'ambizione angioina, e ripigliare il loro antico ascendente in Toscana.

Il primo segno di questa mutazione della politica papale si vide subito in Firenze, sebbene si cercasse con ogni arte nasconderne il vero scopo e le vere cagioni, e si desse ogni opera perchè nessuna variazione d'animo apparisse. Gregorio X cominciò a mostrarsi dolente, che gli odj tra Guelfi e Ghibellini continuassero

---

(1) MACHIAVELLI, *Storie*, Italia 1813, Vol. II, pag. 77.

a tenere divisa una città così ricca e fiorente come era Firenze. Voleva che tra loro si facesse la pace. Niun desiderio più naturale nel capo dei fedeli, sebbene in Carlo già destasse sorpresa vedere il papa nutrire questa insolita pietà pei Ghibellini. Ma più dovette esser sorpreso, nel vedere quanto volontieri i Fiorentini accettassero la proposta papale. Questi avevano quasi afferrato a volo il segreto pensiero di Roma, e capito che era tempo di profittarne, secondandolo. Il che facevano tanto più volontieri, in quanto che non solo volevano anch' essi mettere un freno alla crescente autorità di Carlo; ma riparare ad un altro danno, che questa supremazia già faceva nascere in Firenze. Carlo era circondato sempre da' suoi baroni, e nobili guelfi erano sempre i suoi Podestà e Vicarj, che mandava in Toscana. Ed in Firenze egli non solamente favoriva sempre la vecchia nobiltà guelfa; ma ogni volta che ci si fermava, creava sempre nuovi cavalieri. Così i mercanti guelfi, fatti nobili, s'univano agli altri, e pigliando nome di *Grandi*, si trovavano subito in opposizione colla cittadinanza, e ridestavano tutto l'antico odio della democrazia fiorentina, che come non aveva voluto tollerare la superbia feudale dei ghibellini, così non voleva tollerare neppure quella dei vecchi e nuovi Guelfi. Bisognava dunque in ogni modo frenarli, ed a ciò pareva opportuno consiglio richiamare i Ghibellini loro nemici e del re. Così la democrazia avrebbe ricevuto forza dalla divisione dei nobili, e lasciandoli consumarsi fra loro, avrebbe anche indebolito il numero di coloro, che si dimostravano troppo ossequenti a Carlo. Il quale non poteva farsi alcuna illusione sul segreto significato di questi maneggi, e massimamente sulle vere intenzioni del papa. Egli sapeva che questi sollecitava pure i Tedeschi ad eleggere Rodolfo di Absburgo a re dei Romani, onde potesse poi cessare l'interregno imperiale, e quindi il vicariato di Carlo. Quale altra ragione poteva avere il papa per desiderare adesso un imperatore, se non quella di abbattere la potenza di Carlo? Pure il re ed il papa s'infingevano, e sembravano tuttora essere nel migliore accordo del mondo, sebbene il vicendevole sospetto trasparisse continuamente.

Gregorio X aveva ordinato un Concilio a Lione, per indurre i Cristiani a combattere gl'infedeli; passava nel suo viaggio per Firenze, dove arrivava il 18 giugno 1273, e fermavasi appunto, come diceva, per farvi la pace generale. Veniva con tutto il seguito dei Cardinali e prelati, con l'imperatore di Costantinopoli Baldovino II, che sollecitava il soccorso dei Cristiani contro gl'infedeli, e con re Carlo d'Angiò che in segno di onore e di osse-

quio, diceva di non voler lasciar solo il papa in Firenze. Il papa, trovando assai lieta quella dimora, stabiliva di passarvi la state. Il 2 di luglio era il giorno fissato per la gran pace tra Guelfi e Ghibellini; e i sindachi dell'una e dell'altra parte erano in Firenze. Sul greto dell'Arno in gran parte asciutto, presso al ponte alle Grazie, furono levati palchi di legno, sui quali salirono a sedere il papa, l'imperatore Baldovino e Carlo d'Angiò. E in presenza d'una gran moltitudine ivi accorsa, fu dato il giuramento di pace; i sindachi si baciarono; il papa dette loro la sua benedizione, minacciando la scomunica contro chiunque osasse violare il giuramento. Furono dati degli ostaggi, ceduti dei castelli dall'una e dall'altra parte in pegno della giurata fede. Tutto pareva seguito secondo le benevole intenzioni del Santo Padre, che aveva preso alloggio nel palazzo dei Mozzi suoi banchieri, mentre Baldovino abitava all'Arcivescovado e Carlo nel giardino de' Frescobaldi. Altro non restava a fare, che darsi bel tempo in Firenze, ed aspettare il ritorno dei Ghibellini per festeggiarli. Ma ad un tratto si seppe, che i sindachi dei Ghibellini, invece di dar fine alle ultime conclusioni della pace, s'erano dati a precipitosa fuga. E la ragione di ciò si disse, essere stata questa, che il vicario di Carlo aveva fatto loro sapere che se non partivano subito, egli li avrebbe, a richiesta dei Grandi guelfi, fatti mettere in pezzi. Il papa se ne partì senz'altro, pel Mugello, assai adirato contro il re e contro i Fiorentini, che si dimostrarono assai indifferenti a questa commedia, e lasciò la città interdetta pel giuramento violato.

Carlo intanto proseguiva la sua politica aggressiva contro i Ghibellini, e i Fiorentini lo secondavano, per la boria di andar con la bandiera del Comune, ad imporre la pace ed il trionfo della Parte in tutte le città. Ma spinsero la loro superbia tanto oltre, che qualche volta la pagaron cara. In fatti i Bolognesi avevano cacciato i Ghibellini dalla loro città, e i Fiorentini, non richiesti, si misero subito in moto a portar loro aiuto. Ma con loro sorpresa, quando furono sul fiume Reno, trovarono gli stessi Bolognesi che li aspettavano per respingerli. Avevano voluto e saputo colle proprie mani cacciare i Ghibellini; ma ora non volevano che Firenze, sotto colore di portare aiuti, venisse colla sua alterigia a seminare gli odj delle parti. Si venne così alle mani, i Fiorentini furono respinti, e il Podestà che li comandava fu ucciso.

Intanto moriva Gregorio X (1276), e in un solo anno gli succedevano rapidamente quattro papi, Innocenzo V, Adriano V, Gregorio XI, Giovanni XXI e finalmente veniva eletto (1277) Nicolò III, che restò sulla sedia pontificale quattro anni, nei

quali riprese con più ardore la politica di Gregorio X. Ambizioso e superbo, esso voleva sollevare non solo l'autorità pontificia, ma anche il nome della sua famiglia. Fu egli che dette principio allo scandalo del nepotismo e della simonia, facendo cardinali molti de' suoi parenti, e ad altri affidando missioni assai importanti. Ma quando pensò di dare una sua nipote in moglie ad un nipote del re Carlo, questi subito ferì mortalmente la sua ambizione, dicendo: — Che sebbene il papa avesse il calzamento rosso, non per questo il suo sangue s'era nobilitato, e fatto degno di mescolarsi con quello dei reali di Francia. — E il papa non perdonò facilmente questa ingiuria. Valendosi della prima opportunità, fece osservare a Carlo, che Rodolfo di Absburgo, sebbene non fosse ancora venuto a Roma a farsi coronare imperatore, era pure stato eletto in Germania re de' Romani, il che rendeva inutile e vana la continuazione del suo Vicariato, che i papi gli avevano concesso, senza neppure averne un diritto incontestato, e solo durante l'interregno. Così il papa tolse a Carlo il Vicariato di Toscana, e il titolo di Senatore di Roma, e la giurisdizione sulle terre di Romagna e delle Marche, che in parte il re aveva ottenuta, in parte aveva usurpata. E Carlo vedendo che a questo colpo non v'era rimedio, cedette subito, senza pure far mostra del più piccolo risentimento, tanto che il papa ebbe ad esclamare: — Questo principe avrà ereditato la sua fortuna dalla casa di Francia, la sua astuzia dalla Spagna; ma il suo contegno nel discorrere non può averlo imparato che dalla corte di Roma. Pure esso non si lasciava punto illudere da questa apparente tranquillità di Carlo, e profittava d'ogni occasione che potesse scemarne la potenza, accrescendo quella dei papi. E perfino Giovanni da Procida, quando percorreva l'Italia, cercando fautori alla rivoluzione siciliana, che doveva più tardi scoppiare, trovava incoraggiamento nel papa. Profittando poi della opportunità, Nicolò III, che tanto favoriva Rodolfo, ottenne da lui, che riconoscesse l'estensione del dominio della Chiesa sino ai confini del regno di Napoli da un lato, dall'altro v' includesse la Marca d'Ancona, l'Emilia e la Pentapoli. Erano presso a poco i medesimi confini, che lo Stato della Chiesa ritenne sino ai nostri giorni. Non s'ebbe allora che un alto dominio puramente nominale; ma i papi seppero a poco a poco, e con molta costanza, trasformarlo in dominio effettivo.

Nicolò III cominciava subito, col mandare a pacificar la Romagna, suo nipote il cardinale Latino dei Frangipani, domenicano che aveva reputazione di grande oratore, perchè in questo

modo si cominciasse a far sentire la nuova autorità del papa. E dopo una breve dimora colà, egli era inviato a Firenze, per tentare una seconda volta e con migliore successo quella pace fra i partiti, che a Gregorio X non era riuscito a concludere. Questa volta i Fiorentini stessi ne avevano mostrato assai vivo desiderio. Liberati dalla troppo grave protezione di Carlo, che aveva dovuto lasciare il vicariato, sentivano ora più gravi le tristi conseguenze della sua politica. I Grandi erano cresciuti di numero e di potenza a segno, che minacciavano lacerare il partito Guelfo. « Riposati dalle guerre di fuori con vittorie e onori, e ingras- « sati sopra i beni de' Ghibellini usciti, e per altri loro procacci, « per superbia e invidia cominciarono a riottare tra loro; onde « nacquero in Firenze più brighe, e nimistadi tra' cittadini, mor- « tali e di ferite » (1). Avevano cominciato gli Adimari, per odio contro i Tosinghi, i Pazzi e Donati, a mettere subbuglio in Firenze; e già vedevasi, che questo era un principio di mali maggiori, onde i Guelfi inviarono messi al papa, perchè mandasse a pacificare la città, se non voleva vedere lacerata la parte Guelfa. Lo stesso desiderio dimostrarono i Ghibellini, stanchi del lungo esilio, e fatti accorti, che l'odio popolare essendosi ormai acceso contro i grandi Guelfi, sarebbe stato facilmente più mite contro di essi (2).

Il cardinale Latino venne dunque in Firenze il dì 8 ottobre 1278, con 300 fra cavalieri e prelati, e fu accolto con ogni specie di onori. Gli venne incontro il clero Fiorentino, e la repubblica mandò il carroccio con gran numero d'armeggiatori. Il cardinale, come Domenicano, prese alloggio nel convento di S. M. Novella, dove pose la prima pietra per la fondazione della celebre chiesa di quel nome. E intanto cominciò subito le pratiche per la pace. Il 19 novembre furono costruiti dei palchi sulla piazza di S. Maria Novella Vecchia, e fatto radunare il Parlamento, il cardinale chiese ed ottenne facoltà di fare la pace con l'autorità medesima, con cui poteva farla il popolo, cioè ponendo taglie, facendo confische, ed occupando castelli per sicurezza dei patti, che sarebbero giurati. Poi incominciò a tentare accordi fra quelli che più s'odiavano, tra i Guelfi che fra loro eran divisi, e tra i Guelfi e Ghibellini. La cosa riuscì bene, fino a che non si venne ai Buondelmonti ed Uberti, i cui vecchi odj erano così profondi, che non ci fu modo a conciliare pa-

(1) Villani, VII, 56.
(2) Ammirato, Vol· I, p. 274.

recchi di essi; onde il cardinale pacificatore dovette risolversi a scomunicarli e bandirli. Finalmente fu stabilito di concludere la pace generale nel febbraio 1279. Nella piazza di S. Maria Novella Vecchia era grande apparecchio di palchi, di arazzi, e di teli che ricoprivano la piazza stessa. Vennero il Podestà è il Capitano coi loro due Consigli per ciascuno di essi, vennero tutti gli altri magistrati, e grandissimo popolo. Il cardinale comparve finalmente in mezzo ai suoi prelati, da tutti aspettato, perchè doveva parlare, ed aveva voce d'essere uno dei più eloquenti oratori del secolo. Parlò sulla utilità e necessità della pace. Volle che fossero resi ai Ghibellini i beni confiscati, e anche buona parte degl'interessi del capitale; si cancellassero le sentenze e i giuramenti fatti da una parte a danno dell'altra, levando anche dagli statuti tutto ciò che poteva alimentare questi odii. Richiese 50 mallevadori da ciascuna delle parti, con obbligo di pagare 50,000 marchi d'argento, quando la pace fosse violata. Volle dei castelli, per maggiore sicurezza, e si riserbò di chiedere anche altri mallevadori. I sindachi delle parti si baciarono in bocca, gli atti dell'accordo furono solennemente rogati, e i bandi e le condanne delle parti furono cancellati o arsi. Gli esuli poterono tornare, il Capitano e le Capitudini ebbero, senza pregiudizio del Podestà, l'incarico di mantener la pace inalterata. Per questa ragione il Capitano fu d'ora innanzi chiamato anche *Conservatore della pace.* Essendo poi cessato l'ufficio di Vicario imperiale, concesso a re Carlo, fu concluso del pari, che d'ora innanzi il Podestà e il Capitano venissero per due anni eletti dal Papa, avendo ognuno di essi a suo comando 50 uomini a cavallo e 50 a piedi, per la quiete della città. Dopo due anni, l'elezione tornerebbe al popolo, con l'obbligo di non nominare alcuno contrario a S. Chiesa, e di porre a loro comando 100 uomini a cavallo e 100 a piedi, licenziando tutti gli altri stipendiati che si tenevano a soldo dal Comune o dalle Parti. Era uso allora, che anche i partiti che laceravano la repubblica, potessero stipendiare gente per loro proprio uso. E finalmente fra un mese, il Podestà, il Capitano e 12 buoni uomini, sei Guelfi e sei Ghibellini, facessero una riforma per accomunare gli uffici tutti, ugualmente per l'una e per l'altra parte, notando con precisione il numero dei Guelfi, dei Ghibellini, e degl'indifferenti nella città, che erano per legge abili agli uffici politici (1).

(1) Ammirato il giovane, nelle sue aggiunte (anno 1280, — stile vecchio) alla storia d'Ammirato il vecchio, dà un ragguaglio minuto di questa pace, facendo un sunto esatto del documento originale.

Il cardinale era contento assai del successo ottenuto, e per renderlo più sicuro, volle che si ponesse mano anche a riordinare la costituzione. Questa nuova pace, infatti, e la cessazione del Vicariato di Carlo mutarono le condizioni della città. Fu quindi proposto ed accettato che, invece di 12 buoni uomini, a capo della repubblica, se ne eleggessero 14, cioè 8 Guelfi e 6 Ghibellini, i quali insieme col Capitano, avessero in mano il governo della città, e mutassero ogni due mesi, mentre il Capitano, ed il Podestà, magistrati forestieri, continuavano a durare in ufficio un anno.

Su questa continua mutazione della Signoria ogni due mesi, che fu osservata sino agli ultimi tempi della repubblica, si è molto ragionato in senso diverso. Certo la repubblica non poteva aver pace in questo continuo alternarsi del supremo magistrato. Ma noi abbiamo già osservato, come la costituzione delle Arti avesse ridotto a ben poca cosa le attribuzioni del governo centrale. E da un altro lato, la tendenza, che sembrava ora manifesta in tutte le repubbliche, di cadere nella tirannide, rendeva i Fiorentini sospetti, che una Signoria, la quale durasse in ufficio qualche tempo, massime ora che tornavano i Ghibellini, potesse cospirare contro la libertà, e sostenere l'ambizione di qualche tiranno che poteva sorgere da un momento all'altro. Fu questa la ragione che li persuase a mutare così spesso i capi del governo, e più tardi ancora li fece ricorrere alla sorte per la elezione di questi magistrati; onde in ogni modo riuscisse impossibile l'attuazione di un disegno prestabilito (1).

Intanto il re dei Romani mandava in Italia un suo Vicario con soli 300 uomini, per tentare in quali disposizioni fosse il paese, e se le città riconoscevano ancora la loro soggezione all'impero. Il Vicario, arrivato in Toscana, si fermava a S. Miniato al Tedesco, e trovava i Pisani, sempre Ghibellini, pronti a fare subito atto d'obbedienza; ma le altre città toscane ricusarono, e i Fiorentini, per mezzo di danaro, lo corruppero, e mostrandogli l'inutilità della sua impresa, lo persuasero d'andarsene, riconoscendo i privilegj che essi avevano ottenuti dal Papa. In questo modo, la mutata politica di Roma era riuscita a vantaggio dei Fiorentini, che ne avevano abilmente profittato, e a danno di Carlo d'Angiò, che aveva perduto ogni autorità nell'Italia centrale. Niccolò III,

(1) Villani VII, 56; Ammirato, (ediz. fiorentina del 1846) lib. III, p. 275 ecc.; Sismondi, Cap. VII. Vedi i documenti su questa pace, pubblicati nelle *Delizie* degli Eruditi toscani, Vol. IX, num. IX, pag. 63 e seg.

evocando l'autorità dell'Impero, aveva incoraggiato Rodolfo di Absburgo, e mettendolo di fronte a Carlo, aveva saputo indebolire l'autorità dell'uno e dell'altro, accrescendo forza al papato. I Fiorentini dall'altro lato, s'erano valsi di Carlo per dominare la Toscana, e poi del Papa per indebolire Carlo, e finalmente dell'uno e dell'altro per non sottomettersi a Rodolfo.

Ma Nicolò III moriva nel 1280, e Carlo che aveva sperimentato che differenza vi era nell'avere i Papi amici o nemici, corse subito a Viterbo, dove si faceva la nuova elezione, deciso a fare ogni opera per averla favorevole. Ed operò senza punto esitare. Visto che i cardinali temporeggiavano, e non avendo egli tempo da perdere, promosse una rivoluzione, nella quale il popolo s'impadronì del cardinale Latino e di due cardinali di casa Orsini, parenti del Papa defunto, e al re avversissimi. Dopo di che, subito la elezione ebbe luogo, e risultò Papa il cardinale di S. Cecilia, già canonico di Tours, e francese, come Carlo aveva voluto. Esso prese il nome di Martino IV, e si dimostrò subito fautore degli Angioini, sostenitore del partito Guelfo, nemico dei Ghibellini. Ma Carlo non aveva appena avuto il tempo di sperare che la sua politica trionfasse, quando nel marzo del 1282, i Siciliani raccogliendo il guanto gettato al popolo da Corradino, cominciarono quei *Vespri Siciliani*, che, dopo una sanguinosa rivoluzione, e dopo una guerra accanita, tolsero per sempre l'isola agli Angioini. In quella occasione, la repubblica di Firenze, per non irritare nè il re, nè il Papa, e per mostrarsi fedele a parte Guelfa, mandava a Carlo, per aiutarlo nella guerra contro la Sicilia, cinquanta cavalieri di corredo con cinquanta donzelli, gentiluomini Fiorentini, e cinquecento altri uomini a cavallo, i quali, sotto il comando del conte Guido di Battifolle, de' conti Guidi, con la bandiera del Comune, si batterono all'assedio di Messina. Ma la rivoluzione superò tutto; il popolo sollevato cacciò gli Angioini, prese la bandiera di Firenze che, sebbene repubblica, voleva aiutare il tiranno, e la Sicilia fu per sempre perduta dal re.

Mentre che gli Angioini, occupati nella guerra, abbandonavano ogni pensiero dell'Italia centrale, e il papa francese rimaneva anch'esso incerto; i Fiorentini profittavano dell'acquistata indipendenza, per riordinare la città a loro piacere, e compiere quelle riforme che, sotto la protezione del papa, e l'ingerenza del cardinale Latino, s'erano fatte solamente a mezzo. E prima di tutto, ora che il Podestà e il Capitano erano eletti dal popolo, se ne volle crescere l'autorità e la forza, per mantenere

la città tranquilla, e frenare l'arbitrio dei Grandi, che ogni giorno divenivano più minacciosi e pericolosi alla tranquillità interna. Essi facevano cancellare i bandi dei magistrati, impedivano l'esecuzione della legge, crescevano gli omicidj, e tenevano la città sempre perplessa. Quindi s'ordinò, che il Podestà avesse mano libera di procedere severamente contro tutti i delitti, e che il Capitano usasse maggiore energia e rigore a mantenere i patti della pace giurata al cardinale Latino. I Grandi dovettero dare sicuri mallevadori di vivere tranquilli e di sottoporsi alle leggi; onde se, commesso il delitto, riuscissero ad evadere, ci fosse sempre in città chi scontasse la pena, o almeno pagasse la somma per cui aveva preso malleveria. Tutti gli oziosi e i vagabondi furono cacciati dal territorio della repubblica, e coloro che avevano dimostrato odio contro qualche privato cittadino, dovettero far promessa di rinunziare alla vendetta, dandone malleveria. E perchè a tutti questi ordini si desse effetto, vennero scelti mille uomini armati, 200 del Sesto di S. Piero Scheraggio, 200 del Sesto di Borgo, e 150 degli altri, a fine di tenere la città tranquilla. Furono divisi in compagnie, con un gonfalone per Sesto, e 450 stavano sotto gli ordini del Podestà, e 550 sotto quelli del Capitano. Le insegne venivano loro date da quei due magistrati in pubblico Parlamento, e quando la campana sonava per raccoglierli, non era permesso tenere radunanze in città (1).

Ma un'altra parte della riforma merita particolare considerazione. Si abolirono i 14 buoni uomini (8 Guelfi e 6 Ghibellini), creati dal cardinale Latino, perchè troppi, e si posero invece a capo della repubblica tre *Priori delle Arti*, uno di Calimala, l'altro dei Cambiatori, il terzo della Lana. Essi avevano sei berrovieri e sei messi, per chiamare, o, come dicevano allora, richiedere i cittadini; abitavano nella Badia donde non uscivano mai, e tutte le gravi faccende deliberavano insieme col Capitano. Dopo i primi due mesi, si vide subito la necessità d'aumentarne il numero; non solo perchè s'era a un tratto, e senza alcuna misura, ristretto; ma ancora perchè, dovendosi scegliere ora da una metà e ora dall'altra dei sei sestieri, pareva che il governo rappresentasse sempre una sola parte dei cittadini. Così nell'agosto, senza metter tempo in mezzo, alle arti di Calimala, della Lana e

(1) Anche questa riforma accennata da tutti gli storici è dell'AMMIRATO (*Storie*, lib. III, *ad annum*) esposta esattamente con la scorta dei documenti originali.

de' Cambiatori unirono quelle de' Medici e Speziali, Setaioli e Merciai, Vaiai e Pellicciai, e più tardi ve ne unirono altre ancora. Ma il numero dei Priori restò fermo a sei, uno per Sesto, e quelli che uscivano d' ufficio, insieme colle Capitudini e con cittadini *Arroti*, o sia aggiunti, eleggevano i nuovi nella Chiesa di S. Piero Scheraggio (1).

Il Villani dice, che questo nome di Priori fu preso dal *Vangelo*, là dove Cristo dice ai discepoli: *Vos estis Priores*. Ma ciò che più di tutto importa notare si è, che con questa legge, le Arti salivano addirittura al governo della repubblica, e che solo chi era ascritto in esse, poteva aspirare agli uffici politici. D'ora in poi la repubblica fu proprio una repubblica di mercanti, e ogni grado di nobiltà era più un danno che un privilegio. Infatti, molti delle più nobili famiglie cominciarono a mutare i loro nomi, per nascondere l' antica e nobile origine. I Tornaquinci si divisero in Popoleschi, Tornabuoni, Giachinotti, ecc.; i Cavalcanti in Malatesti e Ciampoli; altre famiglie presero altri nomi (2). Nonostante molti ritennero con orgoglio i nomi e titoli antichi, e quando il Principe di Salerno, figlio di re Carlo, chiamato a Napoli dalla Provenza passò per Firenze, egli imitando l' uso paterno, si fermò a crear nuovi cavalieri. In questo modo si cercava, con mezzi artificiali e vani, perchè contrarii affatto all'indole della costituzione e della società fiorentina, di ritornar forza a quella aristocrazia, che il cammino naturale delle cose distruggeva continuamente. Liberi dal Papa e dall'imperatore, liberi dalla uggiosa protezione di re Carlo, tutto occupato nelle cose della Sicilia, i Fiorentini avevano ordinata a lor modo la costituzione, data la repubblica in mano delle Arti Maggiori, guadagnato in tutta Toscana un grande e sicuro predominio, di cui seppero giovarsi mirabilmente per aumentare il loro commercio. Infatti il 10 febbraio di questo medesimo anno 1282, i Sindachi di Firenze, Lucca, Pistoia, Prato, Volterra e Siena, divenuta oramai, per forza, anch' essa guelfa, si raccolsero in Prato, lasciando luogo a S. Geminiano, Colle Poggibonzi, di unirsi ancora essi volendo, e fecero lega, giurando difesa comune per 10 anni, con l'obbligo, che allora chiamavano *taglia*, di mettere insieme

(1) Ammirato, lib. III.
(2) Villani VII, 79; Ammirato III p. 288.

500 cavalieri francesi, col seguito necessario per ciascuno di essi [1]. E a questa lega politica ne unirono anche una commerciale, per cui furono, tra questi varj Stati, abolite le dogane, e Firenze si trovò finalmente alla testa della politica e del commercio di una gran parte di Toscana.

Restavano però sempre Arezzo e Pisa, ambedue ghibelline. La prima minacciava nella valle superiore dell'Arno; la seconda ricca, potente e padrona del mare, minacciava nella valle inferiore, e teneva così la chiave del commercio fiorentino per la via di Livorno e Porto Pisano. Biosgnava assolutamente che Firenze, con le forze riunite de' suoi amici, con nuove alleanze, pensasse a liberarsi da questo nemico, che poteva render vani tutti i trionfi ottenuti finora.

Ma per ora vi furono due anni tranquilli, nei quali i Fiorentini si vollero godere i vantaggi della pace e del riposo. Ebbero, in questo tempo, una visita di re Carlo (1283), che andava in Provenza per battersi con Pietro d'Aragona, dal popolo di Sicilia proclamato signore dell'Isola; e con questo duello, di cui fu molto parlato, ma che non ebbe luogo, doveva finir la guerra, che desolava l'Italia meridionale. Ed anche in questa occasione, preoccupato da molti gravi pensieri, e non curando la noia grande che dava ai Fiorentini, il re volle pure creare nella città nuovi nobili e cavalieri. Appena partito, incominciaron subito le feste popolari, che furono in sul primo interrotte da un gran caro di viveri e da un diluvio che devastò la città e la campagna; ma vennero poi riprese con maggiore allegria. Nel mese di giugno in occasione della festa di S. Giovanni, si formò una compagnia di circa 1000 giovani, che vestiti di bianco, e avendo alla testa uno di loro che rappresentava l' amore, si dettero a giuochi e sollazzi d'ogni sorta, balli nelle vie e nelle case, di dame, cavalieri e popolani. Questa specie di corte d'amore, era una imitazione dei costumi francesi, che s'erano cogli Angioini introdotti in Firenze. Ivi si numeravano ora 300 cavalieri di corredo, creati in massima parte, secondo l' usanza francese, dal re Carlo. Essi imbandivano tavole con donzelli, uomini di corte, e buffoni che venivano da molte parti d'Italia e di Francia. Ma tutto ciò non era uno sforzo vano, per introdurre nella città costumi contrarj alle sue tradizioni; un desiderio puerile di far credere all'esistenza d'una nuova aristocrazia. Il basso popolo godeva di questi passatempi;

(1) AMMIRATO, lib. III.

ma tutta la cittadinanza operosa, che reggeva la repubblica e ne costituiva la forza, li disapprovava altamente, e s' accorgeva che, dopo tante guerre fatte alla nobiltà, v' era pur sempre da combattere ancora, per distruggerne gli ultimi avanzi. Tuttavia bisognava prima pensare a cose più gravi assai, a domare, cioè, la potenza e l'orgoglio di Pisa, contro cui s' era, più o meno, sempre combattuto. E per venirne veramente a capo, ora che non si potea nè si voleva fidare negli aiuti di re Carlo, tutte le forze unite della repubblica e de' suoi alleati non erano sufficienti. Bisognava coll' ingegno o coll' accortezza politica saperle moltiplicare; e in questa occasione si vide di che cosa i Fiorentini erano capaci.

La repubblica pisana, sebbene traesse tutta la sua forza e la sua potenza dal commercio sul mare, pure, per essersi mantenuta sempre ghibellina, e perchè tale pareva che fosse in Italia il destino delle repubbliche marittime, si trovava dominata da una potente aristocrazia, al pari di Genova e di Venezia. I Fiorentini avevano, da lungo tempo e con molta accortezza, cercato di stendere fra di essa le proprie fila e dividerla. Giovanni Visconti, chiamato giudice di Gallura, pel ricco e potente ufficio toccato in Sardegna, dove aveva governato alcune provincie in nome della repubblica, era stato poi esiliato da Pisa nel 1274 come Guelfo, e s' era unito col Vicario di re Carlo e colla taglia dei Guelfi contro la sua patria. Egli moriva nell'anno seguente; ma allora appunto uno dei più potenti e ambiziosi uomini di Pisa, il conte Ugolino della Gherardesca che aspirava alla tirannide, fu, insieme con altri Guelfi assai possenti, esiliato (1275). Ed essi non solamente s' allearono coi Fiorentini; ma, insieme con la taglia guelfa, combatterono contro i Pisani, pigliando Vico pisano e altri castelli. Nel settembre del medesimo anno, tornarono all'assalto, insieme coi Fiorentini, coi Lucchesi, col Vicario di re Carlo; ed a tre miglia della loro città sconfissero i propri concittadini, pigliando il castello d'Asciano, che restò ai Lucchesi. E nel 1276, i Fiorentini e Lucchesi tornarono all'assalto, istigati sempre dal conte Ugolino e da' suoi amici. Questa volta s' incontrarono da una parte e dall'altra due poderosi eserciti, fra Pisa e Pontedera, presso il fosso arnonico, fatto già dai Pisani colle acque dell'Arno, per difendere il territorio della repubblica. La loro disfatta fu ancora più grande, e dovettero accettar dai Fiorentini le condizioni della pace, fra cui la prima e più dura fu questa, che dovessero rimettere in città gli esuli Guelfi, e particolarmente l'ambizioso e già odiato conte Ugolino.

Papa Gregorio X era molto scontento di questa guerra, che

i Fiorentini proseguivano con tanto ardore e così tenacemente. Egli vedeva nel Ghibellinismo pisano un argine contro la crescente potenza dei Fiorentini, che eran Guelfi; ma facevano ogni opera per essere sempre più indipendenti dal Papa. Perciò questi aveva loro imposto di sospendere la guerra, e vedendola continuare, invece, con più ardore, mandò la scomunica contro Firenze, che, scusandosi alla meglio, non ne tenne alcun conto.

Intanto la repubblica di Pisa restava, dopo fatta la pace, tranquilla qualche anno, e il suo commercio era così vasto, le sue colonie così estese, che le finanze in brevissimo tempo ritornarono floride. Se non che, queste medesime ricchezze avevano reso alcune famiglie tanto potenti, che non contente più d'una eguaglianza repubblicana, aspiravano a primeggiare nell'interno, e diriggevano la politica estera, non già secondo l'interesse dello Stato, ma secondo le loro ambizioni personali. Il giudice di Gallura e il giudice d'Arborea, i Conti Ugolino, Fazio, Nieri e Anselmo della Gherardesca tenevano ognuno una piccola corte con uomini armati, quasi altrettanti principi. Occupati nelle loro gare ambiziose, essi distraevano l'attenzione dei magistrati dai pericoli che, ogni giorno più da vicino e più gravi, minacciavano la repubblica. Infatti non era solo la lega guelfa, che con una guerra continua esauriva ogni giorno le forze dei Pisani; ma da qualche tempo l'eterna rivalità di Genova minacciava una guerra ben più sterminatrice. Queste repubbliche di mare, ambedue Ghibelline, avrebbero avuto ragione d'essere unite per difendersi dal predominio assai maggiore, che aveva sui mari quella di Venezia. Ma sembrava che la loro uguaglianza le rendesse invece più gelose. Le loro navi venivano continuamente alle mani sui mari di Oriente. E un fiero scontro ebbe luogo nel 1277 a Costantinopoli e nel mar Nero. Cominciato dai Pisani, era finito con loro danno e aveva lasciato in essi un grande desiderio di guerra e di vendetta. Nè le occasioni mancavano. Mentre i Veneziani dominavano quai padroni assoluti dell'Adriatico, i Genovesi e i Pisani erano a poca distanza sul Mediterraneo, su cui continuamente s'incontravano per fare i medesimi commerci. Essi possedevano ancora terre nelle medesime isole di Corsica e Sardegna, il che era un'altra cagione di continue discordie.

La lega guelfa contro i Pisani dava poi a Genova una occasione assai propizia alla guerra, e i Fiorentini ve l'istigavano con tutte le arti della loro politica. Tuttavia tale e tanto era l'odio, che furono i Pisani stessi quelli che primi si lasciarono indurre a provocare la guerra. Li moveva un forte desiderio di vendetta,

che era sempre acceso dalle ambizioni private dei loro nobili, i quali speravano colla guerra farsi strada al potere, ed erano segretamente incitati ed incorraggiati, con infernale accortezza, dai Fiorentini.

Dominava in Corsica un tale Sinucello, chiamato Giudice di Cinarca. Costui allevato in Pisa, era stato da questa repubblica aiutato nell'isola a riprendere ed accrescere i possessi della sua famiglia. Dominando come vassallo di Pisa, s'era poi sottomesso con giuramento di fedeltà a Genova, che possedeva altra parte dell'isola. E più tardi, commettendo ogni sorta di crudeltà e di tirannia, era divenuto nemico dei Genovesi, le cui città nell'isola aveva devastate. Rifuggitosi a Pisa, questa se ne dichiarava protettrice come di suo antico vassallo, senza tenere alcun conto nè dei posteriori trattati, con cui Sinucello aveva giurato fedeltà a Genova nè delle crudeltà commesse. I Pisani adunque volevano rimetterlo colla forza in Corsica, i Genovesi volevano tenerlo lontano, e fu questa l'occasione alla guerra. Il Giudice fu dai Pisani portato nell'isola con 120 cavalli e 200 fanti, coi quali egli riprese le sue terre. E da quel momento (1282) le navi genovesi e pisane s'andarono cercando sul Mediterraneo per venire a battaglia. Dalla fine dell'anno 1282 all'agosto del 1283 fu una serie continua di fiere scaramuccie sul mare, le quali più d'una volta presero le proporzioni d'una vera battaglia navale, e quasi sempre a danno dei Pisani, che però ripigliavano nuove forze e s'apparecchiavano a più feroce lotta. Una volta essi ebbero metà della flotta distrutta dalla tempesta, e nonostante poco di poi (1284) 24 delle loro galee scortarono il conte Fazio che andava in Sardegna, ove del pari Genovesi e Pisani avevano, pei comuni possessi, continua ragione di guerra. Il 1 maggio incontrarono la flotta Genovese, e cominciò la battaglia, che durò fino a sera, con grande ostinazione d'animo; ma finalmente i Pisani lasciavano 13 galee in mano al nemico, con un numero assai grande di prigionieri. Eppure fu in quel medesimo anno, che ebbe luogo fra le due repubbliche un'altra battaglia navale, la più memorabile nelle storie di quei tempi.

Genova, che aveva dovuto pagar caro le sue vittorie, faceva costruire ed armare navi in tutta la sua riviera; Pisa esausta da tante guerre per terra e per mare fece prodigi d'ogni sorta. Essa ricorse al patriottismo delle sue più nobili famiglie, che fecero onore al proprio nome. I Lanfranchi, famiglia delle più numerose in Pisa, armarono, a proprie spese, non meno d'undici galere; i Gualandi, i Lei, i Gaetani ne armarono sei, i

Sismondi tre, gli Orlandi quattro, gli Upezzinghi cinque, i Visconti tre, i Moschi due, altre famiglie s'unirono per armarne una. Andrea Morosini veneto dei più reputati nelle cose di mare fu nominato Podestà di Pisa, ed a lui fu data ogni autorità per provvedere agli apparecchi della guerra e comandare in capo la flotta. Così, da un lato e l'altro, si misero in mare due delle più formidabili flotte che vedesse il medio evo. Gli scrittori genovesi fanno ascendere la loro flotta a 96 legni, quella di Pisa a 74; gli storici pisani, invece, numerano 130 navi nella flotta Genovese e 103 nella propria. Comunque sia, riconoscono ambidue nei genovesi una grande superiorità di numero, che fu resa dall'arte anco maggiore. Le due flotte si cercarono per molto tempo, e si evitarono, volendo ognuna trovarsi in una posizione più favorevole. Dicesi che i Pisani arrivassero sino al porto di Genova tirando frecce d'argento, e palle fasciate di porpora, a far pompa della propria ricchezza, secondo il costume del tempo. Certo è, che parte della loro flotta trovavasi ancorata a Porto pisano, e altre delle loro galere erano nell'Arno fra i due ponti della città, quando venne l'annunzio che la flotta genovese era in vista. Tutta Pisa fu a rumore, i marinari corsero alle loro navi; l'arcivescovo, seguito dal Clero, e portando in mano lo stendardo della repubblica, venne sul Ponte vecchio, di dove benedisse la flotta, che con un grido di gioia feroce levò l'ancora, e scendendo il fiume, s'avviò al mare. Si racconta che nel momento della benedizione, il Cristo che era sull'alto della bandiera cadesse, il che fu tenuto come segno di funesto augurio.

Il 6 Agosto 1384 fu un giorno memorabile. Le due flotte s'incontrarono presso la Meloria, a poca distanza da Porto Pisano. Ivi, in altri tempi, i Genovesi avevano ricevuto dai Pisani una terribile disfatta, ed ora venivano a vendicarla, con la battaglia memorabile, di cui son piene le nostre storie. Se non che, la distanza del tempo, e la moltitudine di scrittori toscani e genovesi, che non sono sempre d'accordo fra loro, ha fatto perdere l'esattezza dei particolari. Cercheremo d'accennare solo i più notevoli e sicuri.

*(Continua)*.

P. Villari

# IL BENIAMINO DELLA FAMIGLIA.

(Continuazione. Vedi il fascicolo di Ottobre.)

## XII.

Carlo, sua moglie e la figliuola erano radunati nel salotto al momento di sedere al desco pel modesto loro pasto della sera. Il giovane figliuolo del dottore era lì sulle mosse che già aveva tolto commiato e mai non sapeva spicciarsi per la dipartita. Il padre di Luigia sorrideva gravemente. Non era già rientrata la gioia in quella casa, da cui il prediletto Cesare l'aveva portata via partendo; ma la felicità degli sposi spargeva, direi quasi, un crepuscolo di letizia, sulla tranquilla esistenza dei genitori Debaldi.

— Il medico potrebbe rimanersi a mangiare un boccon di cena con noi..... se ciò non gli seccasse di troppo: disse il signor Carlo con gaia malizia.

— Oh che dic' Ella mai? esclamò il giovanotto arrossendo pel piacere; mentre Luigia arrossita del pari, aveva in un giro di mano preparato sul desco, tondo, posata e servietta.

Sedettero tutti e quattro e cominciarono lietamente la cena. Non un presentimento li avvisava che era levata su di loro la mano della sciagura. Quando al signor Carlo venne recata una lettera proveniente da Torino.

— Oh oh! disse il padre di Luigia che ne riconobbe la scrittura: una lettera del principale.

E la prese aggrottando le sopracciglia, imperocchè poco fosse a lui simpatico il signor Vannetti e sapesse come a costui di rimbalzo, fosse pochissimo simpatico egli stesso.

— Caro dottorino mi permetterete di leggerla subito.

— Si figuri!...

La lettera era concepita nei termini seguenti:

« *Pregiatissimo signor Carlo.*

« Bisogna che sappiate come fra due giorni scada una cam-
« biale al mio ordine di vostro figlio Cesare, per l'ammontare
« di 11,000 lire (dico undicimila); la quale, trovandomi io in una
« certa strettezza di fondi mentre ho da fare alcuni pagamenti
« impreteribili, sono costretto di esigere ad ogni modo, ricorrendo
« a tutti i mezzi che mi dà la legge.
« Da quanto intendo, vostro figlio, sopraccarico di debiti, non
« ha alcuna possibilità di far onore alla sua firma; ed io pensando
« che non vorrete lasciarlo negl' impacci con disdoro del vostro
« nome e sua grande sconsiderazione, vi scrivo perchè possiate
« provvedere come vi piaccia meglio.

« Ho il piacere di dirmi

Vostro affez.
« GASPARE VANNETTI »

Il povero Carlo stette come tramortito.
— O Dio! che fu? domandò spaventata la moglie che lo vide impallidire.
Il marito si alzò sforzandosi ad esser calmo.
— Nulla, nulla: diss'egli. Un affare improvviso.... Bisogna che vada a dare alcuni ordini..... Abbiatemi per iscusato, dottore..... Voi continuate senza di me... Domando licenza.
Gettò la servietta sulla tavola e partissi. I rimasti si guardarono sgomenti; sentirono che era capitata una sciagura. Stettero un poco aspettando, taciturni ed impacciati, e poi come il signor Carlo non tornava, lo sposo a malincuore e dolentemente si allontanò. La madre di Luigia corse a raggiungere il marito. Questi ne aveva già pensato ogni fatta di cose. In che modo salvare suo figlio? Dove procacciarsi in sì breve tempo una somma di tanto rilievo? D'intenerire Vannetti non aveva speranza nessuna: troppo lo conosceva egli. Aveva pensato al buon Broeck. Certo il bravo uomo non l'avrebbe lasciato precipitare; ma era lontano, e la cosa premeva. Un momento, si disse, sarebbe stato meglio lasciar che Vannetti facesse a suo talento e non pagargli un quattrino; ma tosto immaginò suo figlio imprigionato, Fulvia col bambino cercando ricovero da lui, rimprovero vivente d'aver mancato egli al suo dovere di padre, disonorati tutti.

Alla moglie porse la lettera di Vannetti senza parlare. La buona donna non seppe che piangere e gridare disperatamente:

— Salva il nostro Cesare, salvalo ad ogni modo.

Che trista notte passassero quei due poveri genitori è facile immaginare. Il mattino Carlo partì deliberato a qualunque sacrifizio. Sentiva che Vannetti aveva nelle sue mani e voleva compiuta la rovina di lui e della famiglia. Partendo, salutò con uno sguardo pieno di lagrime quella casa in cui aveva vissuto e lavorato tanti anni, e si disse che Cesare di sicuro lo scacciava di là; quel figliuolo che tanto avea prediletto, su cui aveva fondate tante speranze, gli toglieva il pane degli ultimi suoi giorni.

Quando Carlo, come narrai sul finire del capitolo precedente, fu entrato improvviso nella camera dov'erano Fulvia e Cesare, questi esterrefatto si sentì mancar del tutto l'animo e non osò levar neppure lo sguardo in volto a suo padre. Fulvia invece si gettò al collo dello suocero, abbracciandolo teneramente non senza lagrime.

— Ah padre mio! Diss'ella soltanto; ma in quelle parole l'accento metteva tante e tante cose che un discorso intero non varrebbe ad esprimere.

Carlo aveva l'anima piena di indignata amarezza contro suo figlio, e lungo tutto il cammino s'erano in lui rammontati i più vivi e severi rimproveri da traboccare per le sue labbra al primo accostarsi di Cesare; ma in quel punto la vista di codestui così disfatto, il pianto, l'amplesso, la spasimante voce di Fulvia, di presente quella indegnazione mutarono in commozione profonda di pietà e di cordoglio. Corrispose piangendo alle lagrime della giovin donna; poi, scioltosi dall'abbraccio di lei, prese Cesare per braccio e mostrandogli la moglie desolata e il bambinello che vagiva nella cuna lì presso, gli disse con una moderazione piena d'autorevole rampogna:

— Disgraziato! Che tu ponessi in oblìo i genitori tuoi che ti hanno tanto amato, che ti aman cotanto, posso ancora comprenderlo; ma che non ti trattenesse il pensiero di questa santa donna che ha tutto sacrificato per te e di quel bambinello che è tuo sangue, la è colpa che non merita perdono.

Come tutte le anime deboli che oscillano fra gli eccessi, Cesare si abbandonò ad una disperazione di pentimento; si accusò con violenza, si strappò i capelli, si percosse il petto e la fronte, parlò di suicidio. Carlo e Fulvia spaventati dovettero calmare con parole confortevoli quel parossismo.

— Qui non c'è tempo da perdere: disse poscia il padre. Conviene che io corra dal signor Vannetti.

Questi non ebbe pure nessuna ipocrisia di forme nell' esporre i suoi propositi e le condizioni per cui avrebbe lasciato salvo Cesare. Egli ritirerebbe la cambiale dalla Banca, pagherebbe inoltre gli altri creditori di Cesare che strepitavano; e Carlo Debaldi con atto in buona forma si dichiarerebbe disinteressato del tutto nella fabbrica e soddisfatto d'ogni aver suo, abbandonando di presente la direzione della fabbrica medesima.

Il povero padre di famiglia dovette soggiacere a quest' assassinio compito col coltello alla gola. Quando ritornò alla fabbrica, pareva invecchiato di dieci anni a un tratto.

Con che schianto di cuore, il misero diresse l'addio alla fabbrica ed al villaggio in cui tanti anni era vissuto ed aveva sperato di morir tranquillo, è più facile immaginare che dire. Prima di partirsi ebbe un colloquio col padre di colui che doveva essere sposo di Luigia. Gli disse tutta la verità, e non potendo più mantenere le fatte promesse, sciolse da ogni impegno lo sposo e la sua famiglia. Il dottore rimpianse la disgrazia che colpiva questa buona gente; rispose che non voleva in quel momento si prendesse nessuna decisione definitiva, che vi si sarebbe intanto pensato per ambedue le parti, e chi sa che la fortuna cambiando propositi non avesse ad un tratto migliorate le cose per vantaggio di tutti. Carlo conservò poca speranza che quel matrimonio si avesse ancora da compire; la povera Luisa non ne conservò nessuna ed abbandonando quel villaggio si persuase che dava l'eterno addio a quella felicità vagheggiata che un momento erale sembrata all'arrivo della mano. Quante lagrime ella sparse! Ma le nascose tutte affine di non amareggiare ancora di più gli afflitti genitori. Contro Cesare non ebbe il menomo rancore, non fece pur l'ombra d'un rimprovero; ma non potè a meno di pensare che a luï andava debitrice di vedersi condannata al dolore.

Tutta la famiglia si trovava ora alle prese colla povertà. Vendute le suppellettili signorili di Cesare, s'erano ridotti ad abitare tutti insieme in un quartieruccio in alto d'una casa di miserabili apparenze. Carlo aveva pensato che molto più probabilmente avrebbe potuto trovare mezzi di guadagno in una gran città che non in un villaggio, e diffatti a non molto andare, adoperandosi con attività giovanile, era riuscito a farsi accettare come facitore di conti presso un mercante. Si viveva tutti di questi miseri guadagni del padre e del residuo prezzo dei mobili venduti, il quale andava via consumando ogni giorno.

E intanto Cesare non faceva nulla è Fulvia cascava in preda allo scoraggiamento. La salute di lei, cagionevole sempre dopo

la gravidanza, veniva guastandosi ogni dì più. Vedeva soffrire e deperire anche suo figlio, e ciò si convertiva in tanto maggiore spasimo alla povera madre. Ma questi patimenti non erano ancora bastevoli per quella delicata anima infelice, e Cesare doveva recarle ancora un massimo affanno.

In mezzo a tutte codeste traversie una cosa era pur sopravissuta nel cuore di Fulvia, il suo amore per Cesare e la credenza nell'amore di lui. Bene aveva ella avvertito che era scemato in lui l'ardore de' primi tempi, ma ciò attribuiva alle preoccupazioni degl'infausti avvenimenti: bene qualche parola erale venuta all'orecchio fino dai giorni della loro apparente prosperità circa le assidue galanterie di suo marito presso la signora Sgritti, ma Fulvia non poteva credere capace il suo Cesare del delitto d'un tradimento.

Per isventura vi fu una persona che ebbe interesse di metter la povera donna in chiaro di tutto. Questa persona fu Padule.

Egli voleva vendicarsi del facile trionfo che Cesare aveva ottenuto sulla civetteria della signora Eugenia; ed eragli balenata alla mente una vendetta degna di Lovelace: rubare al suo fortunato rivale il tesoro della fedeltà della moglie. Ma tutte le galanterie del maturo giovinotto s'erano spuntate contro la più compiuta indifferenza della giovine donna, e Padule ricorse al vieto e volgar metodo d'una lettera. Comprò con due scudi la moralità d'una donna che si recava in casa i Debaldi a farvi i più umili servigi, e per mezzo di lei fece pervenire nelle mani di Fulvia una scritterello di sua calligrafia inglese.

Naturalmente Fulvia non aveva voluto riceverlo; ma la fante addottrinata, avendole detto che si trattava di cose onde dipendeva la sorte di lei e della famiglia, ella, paurosa che si trattasse di cose da cui nuove sventure fossero minacciate, finì per prendere la lettera e la lesse.

In mezzo alle proteste d'amore ed alle proferte della più insolente generosità, con istile commerciale, il bravo Padule rivelava la tresca di Cesare colla signora Eugenia, usando una spietata crudità di particolari, e una vivezza sconveniente di colorito.

Fulvia, per prima cosa, provò il vivissimo sdegno che si prova innanzi alla calunnia; spiegazzò la lettera fra le sue manine, e fu per gettarla senz' altro sul miserello fuoco che ardeva nel caminetto della sua fredda stanza. (Si era d'inverno, e in un rigoroso inverno). Poi ad un tratto, il sospetto incominciò a sorgere in un cantuccio della sua povera anima, e in poco di tempo si fece potente. Ricordò certi fatti, certe circostanze, certe parole,

certi imbarazzi di Cesare che parevano confermare l'accusa. Sentì una stretta al cuore che raddoppiò la sofferenza di petto onde era da qualche mese tormentata, cui essa dissimulava bravamente.

— Oh sarebbe infame! esclamò ella, rasciugando colla pezzuola la schiuma sanguigna che un accesso di tosse le aveva mandato alle labbra.

Rispiegò attentamente il foglio tutto raggrinzato, lo lisciò ben bene colla palma della mano, e lo rilesse attentamente. Esso fra le altre cose, diceva così:

« Quasi ogni sera il signor Cesare si reca presso la signora « Eugenia e vi rimane, dopo che tutti gli altri sono partiti, fino « ad ora tarda nella notte. »

Era vero che parecchie volte per settimana Cesare non rientrava che molto avanti nella notte.

— Quando venga Cesare, disse Fulvia a sè stessa, gli metterò innanzi agli occhi questa lettera; e vedrò ben io dal suo aspetto s'egli è colpevole!

Pose nel suo seno quella carta accusatrice ed attese con ansia. Quando udì rientrare suo marito e lo vide accostarsele, il cuore le si mise a palpitare con dolorosa violenza. Ma erano presenti il padre, la madre e Luisa, e non potè far tosto l'esperimento che si era proposto. Però guardò Cesare fiso e con attenzione scrutativa più che non avesse fatto mai, e le parve notare quel certo imbarazzo che parecchie volte aveva creduto di trovare in lui e che non aveva mai saputo a che cosa attribuire.

— Che cos' hai da osservarmi in questa guisa? domandò Cesare con brusca impazienza.

— Nulla: rispose Fulvia che sentiva accrescersi il sospetto. Tu mi sembri preoccupato.

— No.... cioè sì.... C'è stassera una radunanza a cui debbo intervenire..... una radunanza di letterati...... si tratta di un'opera da farsi.....

Sotto lo sguardo acuto della moglie, Cesare si turbava visibilmente e le sue parole si facevano impacciate.

— Ah! esclamò Fulvia con falsa indifferenza. E ci starai tu sino a tardi.... come quelle altre volte?

— Non so..... non credo..... Ad ogni modo guardati bene di aspettarmi, come sei solita di fare..... Ciò mi duole. Il pensiero che tu vegli mi turba e mi affligge.

Fulvia ebbe un'amara risposta alle labbra, ma si tacque e curvò il capo.

— Dio buono! pregò essa mentalmente, fate che quest' uomo non sia colpevole di tanta indegnità.

Prima d' uscire, Cesare entrò nella camera coniugale per mettersi gli abiti; e Fulvia ve lo seguì. Colà marito e moglie eran soli. Colà stesso, poche ore innanzi, ella aveva letto quelle funeste parole, che, quando fossero vere, distruggevano l' ultima sua lusinga di felicità. Ella voleva mettere innanzi a Cesare la lettera: ci aveva su la mano e un' inesplicabile peritanza ne la tratteneva. Il suo cuore pareva stretto da una morsa; soffriva la infelice e non aveva parole fatte. Cesare si dava gran briga della sua acconciatura, e la presenza di sua moglie mostrava chiaro in quel momento gradirgli assai poco.

— Non ho punto bisogno di te, Fulvia: finì egli per dire con impazienza. Perchè non te ne stai, come al solito, con babbo e mamma?

— Perchè?.... Perchè vorrei parlarti: rispose la moglie esitando e con voce quasi manchevole per l'emozione.

— Parlarmi! esclamò egli aggrottando le sopracciglia. Ah! per carità non rompermi la testa colle solite ammonizioni.... Oggi le mi sarebbero più uggiose ancora del solito.

Fulvia compresse un moto ed una parola di dolore a quella risposta ed all' accento con cui era detta. Stettero un istante in silenzio, durante cui Cesare s' arrabbiò dietro a un nodo di cravatta che non riusciva a suo talento.

— Oh che hai tu mestieri di tanta eleganza per un convegno di letterati? Disse poi Fulvia con un suono d'amara ironia, contenuta, ma pur sensibile.

Il marito arrossì e rispose con stizza come uomo punto sul vivo.

— Che modo gli è codesto di venirmi ad osservare e fare i commenti a tutto quel che faccio? La è una troppa seccatura alla fine.

Fulvia sentì le lagrime venirle agli occhi, e per nasconderle al marito uscì dalla stanza vivamente.

— Che hai? le domandò Carlo scorgendone i lineamenti alterati.

— Nulla: rispose la brava donna. Non mi sento del tutto bene, ma confido che sia cosa da poco.

Il padre di Cesare la prese per mano ed attirandola amorevolmente al suo petto la baciò sulla fronte, sussurrando così piano ch' ella sola l'udì:

— Pover'anima!.... Sei tu che l'hai voluto..... Oh! ma ci siamo ingannati tutti.

Fulvia volle parlare, ma non ci valse; si ritrasse in disparte e riparò il suo dolore in uno sfogo d'amor materno, abbracciando e carezzando il suo bambino.

Cesare era uscito senza dire altre parole a sua moglie. In costei ad un tratto ogni fiducia nella innocenza del marito era scomparsa, e il sospetto del fallo di lui diventava certezza.

La sera inoltrata aveva mandato al riposo la famiglia, dalla giovin donna in fuori, la quale, occupato l'animo da un' ansia che non le concedeva un istante di tregua, seduta presso la cuna del suo piccino, al poco lume d' una lucernetta, rabbrividiva al freddo crescente della notte, innanzi al semispento focolare mal riparata da un povero scialle.

Mezzanotte era già suonata da un pezzo, e Cesare non era ancora tornato. L' inquietudine e il dolore del tradimento oramai ritenuto per provato, erano cresciuti di tanto nell' anima della infelice donna, da cagionarle una vera agitazione di febbre. Mille strane immagini passavano innanzi alla sua mente, mille pazzi propositi venivano ad affacciarsele allo spirito conturbato, sollecitandola come tentazioni irresistibili. Di tanto in tanto rileggeva la lettera di Padule, e i corretti caratteri calligrafici del commesso banchiere le saltavano agli occhi come neri demonietti contorcentisi in una ridda fra uno sghignazzamento di scherno. La fronte di Fulvia ardeva, mentre le sue membra erano scosse dal tremore d' un freddo morboso. Tutto taceva all' intorno, il mondo pareva tutto addormentato per lasciar vegliar solo lo spasimo geloso di quella misera donna.

Ad un punto, ella non potè resister più. Una forza superiore ad ogni sua volontà o ragionamento parve afferrarla. Si alzò di scatto e si mosse per la stanza concitatamente, come dominata da un impulso meccanico. Senza saper bene ciò che si facesse e volesse, abbracciò in tutta fretta una mantiglia che stava là sull' attaccapanni e se ne coprì le spalle; il capo che le abbruciava, in cui tumultuosamente battevano le tempia, non sentì il bisogno di ricoprirlo. I suoi moti erano convulsi come quelli d' un infermo nell' accesso del delirio. Si slanciò alla porta per uscire, ma si trattenne ancora, e di corsa fu alla cuna del suo figliuolino a guardarlo. Egli dormiva placidamente. Fulvia lo baciò piano piano e poi tornò al primo proposito. In un battibaleno ebbe varcata la soglia, scese le scale, aperto e richiuso alle sue spalle il portone da via. La si trovò nella strada esposta la nuda fronte all' aria frizzante di quella notte di gennaio.

Colà si arrestò un momento palpitante, e quel freddo le calmò di subito la febbre che le travagliava il cervello.

— Che faccio io? si domandò appoggiandosi vacillante alla muraglia della casa.

La cupa tenebra della notte nebbiosa la spaventò; volle rientrare, ma lo sportello ch' essa dall' interno aveva potuto aprire perchè serrato soltanto dalla stanghetta a molla, si era richiuso e dal di fuori ci occorreva, per aprirlo, la chiave che essa non aveva.

Stette un istante perplessa, fra confusa ed atterrita, ma non tardò a decidersi. Il caso medesimo voleva che la eseguisse il proposito consigliatole dall' incomportabile agitazione dell' anima. Ella sapeva dov' era il palazzo del banchiere Sgritti; si serrò la sua mantiglia al seno e prese la corsa nella direzione della elegante dimora dalla signora Eugenia.

## XIII.

Il palazzo Sgritti era tutto immerso nella oscurità, eccetto una stanza al primo piano che mandava per le finestre un chiarore travelato per le cortine. Fulvia, che nei tempi addietro aveva più volte visitata la signora Eugenia, tosto conobbe che quella stanza, unica illuminata era quella in cui dormiva la moglie del banchiere, la più riposta delle camere onde componevasi l' elegante di lei appartamento.

La signora Eugenia vegliava. Sola? Fulvia stette piantata là dinanzi, lo sguardo fisso a quella finestra, tremando pel freddo, il petto scosso di quando in quando dalla tosse profonda, obliosa di ogni cosa del mondo, fuorchè della sua gelosia.

Quanto tempo fosse trascorso, dacchè ella era sola, Fulvia non sapeva, allorchè fu riscossa dal rumore d' una carrozza che si apprezzava a quella volta. Giusto a quel punto, all' orologio d' un campanile vicino, batteva il tocco dell' ora dopo la mezzanotte. Il *brougham* elegante che sopraggiunse, si fermò al portone del palazzo Sgritti; e mentre un domestico, sceso in fretta dal seggiolo, dove stava allato al cocchiere, batteva forte al portone per farlo aprire, il signor Sgritti medesimo metteva fuori della carrozza la sua grossa persona bene impastranata, e volgendosi a qualcheduno che rimaneva dentro, mandava di dietro al *cache-nez*, che lo copriva sino agli occhi, le seguenti parole:

— Stai, stai, Padule. Domenico ti porterà a casa tua. Una corsa di pochi metri di più, e due minuti di ritardo non vorranno nuocere ai miei cavalli.... Dunque, lascia fare, e dormi bene.

— Buona notte, disse a sua volta dall'interno della carrozza la voce di Padule; e mille complimenti, la prego, alla signora Eugenia, da parte mia.

Il domestico che era riuscito a fare spalancare il portone, richiuse allora lo sportello della carrozza e si volse al banchiere ad aspettarne gli ordini.

— Tu verrai meco, gli disse il padrone; e tu, Domenico, soggiunse parlando al cocchiere, vai sino a casa di Padule e poi torni tosto.

La carrozza ripartì a quel trotto con cui era giunta. Il signor Sgritti stava per introdurre il suo ventre imponente sotto il portone, quando un raggio della lucerna che teneva in mano il portinaio venuto ad aprire, cadde sulla forma di una donna, la quale si appoggiava alla parete lì presso. L'occhio esercitato del vecchio peccatore, ravvisò di botto una certa eleganza promettitrice di avvenenza.

— Oh, oh! esclamò egli fermandosi. Che selvaggina la è questa? Una colomba che cerca un nido?

E rise scioccamente del suo motto.

— Vediamo un poco, vediamo un poco. Michele, piglia quel lume al portinaio e fallo un po' in qua....

E mentre il domestico obbediva, il signor Sgritti si accostava alla povera Fulvia, la quale, mezzo tramortita dal freddo e dal malore, sbalordito il capo dal tormentoso martellare del penoso pensiero, erasi avvicinata alla carrozza, spintavi da una inesplicabile curiosità.

Il ricco banchiere s'era fatto dare quella sera da *mademoiselle Julie* un festino a cui avevano preso parte pochi intimi amici, e nel numero di essi Padule. S'erano attardati in una cena sontuosa coronata dai più varii e scelti vini. *Mademoiselle Julie*, per un capriccio di sultana favorita, aveva di poi voluto chiuso l'Eden della sua camera cubicolare al fortunato pagatore di quello sfarzo e di quella bellezza; e Sgritti, rassegnato ai comandi della sua schiava tiranna, erasi partito col suo primo commesso, mentre i fumi dei liquori gli eccitavano la maggior temerità di fantasia e gli accendevano le fiamme d'Asmodeo dietro le lenti dei suoi occhiali d'oro.

A quel dubbio chiarore, la faccia pallida di Fulvia appariva ancora più pallida; ma nel suo doloroso abbattimento era pure d'una seducente bellezza. Il banchiere lontanissimo dal pensare a lei, a quell'ora e in quel luogo, eccitato dall'ebbrezza, non riconobbe in quella donna la moglie di Cesare. Aveva lasciato al-

lora allora il vizio trionfante in mezzo alla seta ed al velluto; poteva egli credere d'abbattersi nella virtù poveramente vestita, nella strada, a quell'ora di notte? Il vecchio libertino vide in codesto un compenso, che la sua buona stella gli mandava ai capricciosi rigori della corruzione da primo piano.

Si appressò adunque alla povera Fulvia con un sorriso da satiro e con una faccia da Sileno.

— Eh! *ma toute belle*, cominciò egli con una locuzione che gli si era fatta famigliare trattando colla sua bizzarra parigina; che fai tu qui? E che cosa aspetti? La fortuna forse? *Ma foi!* Con un visino simile non si ha da aspettar molto tempo. Perchè non vorresti, o carina, che ella ti venisse innanzi colle mie sembianze?

Fulvia lo guardava con occhi larghi, come trasognata. Delle parole dettele non n'aveva capito neppur una. Batteva i denti e tremava verga a verga. Il banchiere la prese per mano e la trasse dolcemente verso il portone. A quel tocco, ella tutta si riscosse.

— Lasciatemi, lasciatemi: diss'ella collo smarrimento della febbre, e tentò partirsi di corsa. Ma le forze le vennero meno; vacillò ed accennò cadere, così che il signor Sgritti fu lesto a sostenerla, passandole un braccio intorno la persona.

— Michele, disse il banchiere, va avanti e prepara qualche buon cordiale.... una vecchia bottiglia di Barolo.... nella mia stanza.

E mentre il domestico precedeva ad ubbidire, Sgritti, levando la donna fra le sue braccia, stava per entrare sotto il portone.

Ma a quella stretta assai meno che casta del vecchio libertino, le forze e la cognizione ritornarono in Fulvia. Si sciolse e ributtò quell'uomo che così audacemente la stringeva a sè. Il banchiere faceva per riafferrarla; quand'ecco un nuovo venuto scantonar lesto di sotto l'atrio per uscir del portone, e trovarsi a fronte di Sgritti e di Fulvia. Il marito della signora Eugenia mandò una esclamazione di stupore nel riconoscere Cesare, e questi arretrò impallidito nel trovarsi innanzi sua moglie che si dibatteva contro il signor Sgritti.

— Lei! Qui a quest'ora? Esclamò il banchiere.

— Fulvia! Diceva a sua volta attonito il figliuolo di Carlo Debaldi. Come sei tu qui? E che fa ella, signor Sgritti, con mia moglie?

— Sua moglie!... Ah, scusi, madama, io non l'aveva ricono-

sciuta. Ma chi poteva supporre ch'ella si trovasse in questa strada, sola, in quella guisa?

Poi, volgendosi a Cesare, soggiunse con un sogghigno che non era privo di malizia:

— Potrei domandarle io, a mia volta, che cosa ella abbia fatto fino a questa ora così tarda in casa mia?

Cesare balbettò alcune confuse parole.

— Ah, crede Lei ch'io sia disposto a tollerare di siffatti scandali? riprese con impeto d'ira il signor Sgritti.

— Signore, interruppe Cesare; sono agli ordini suoi.

— E i miei ordini sono che non si faccia veder più in questa casa, altrimenti la fo mettere alla porta dai miei domestici a colpi di granata.

— Giuro al cielo! gridò Cesare che parve volersi lanciare addosso al banchiere. Fulvia più bianca che una morta, ma nel volto con quella espressione di risolutezza e di forza che già ne aveva imposto altra fiata all'animo fiacco del marito, afferrò costui per un braccio e gli disse in tono di comando:

— Silenzio! Vieni, andiamo a casa.... Ti aspettavo.

Sgritti approfittava di quell'intervento per affrettarsi a salire le scale, mentre Fulvia e Cesare uscivano nella strada.

— Che imprudente e che imbecille! borbottava il banchiere. Farsi cogliere a quel modo e non trovare pure una magra scusa da dire!... non per me, ma pel domestico e pel portinaio che erano presenti.... Ah! che gioventù melensa è quella d'oggidì.

Causa del fatale incontro era stato l'indugiarsi di Sgritti in istrada intorno a Fulvia. La signora Eugenia, udito arrivare, fermarsi e poi ripartire la carrozza, aveva creduto suo marito rientrato nel suo appartamento, e quindi s'era affrettata ad accomiatare Cesare.

La crudeltà di trattamento usatagli da *mademoiselle Julie*, il disappunto avuto con Fulvia non erano circostanze da indurre il banchiere a dar generosa passata al manifesto sfregio. Egli sentiva in corpo una maladetta bizza cui aveva bisogno di sfogare. Entrò in istanza della moglie coll'ira negli occhi e la minaccia alla bocca. Ebbe luogo una scena violenta, in cui la signora Eugenia svenne due volte e consumò una intiera boccettina di acqua di odore. Sgritti ebbe una indigestione tremenda che gli minacciò un colpo apoplettico.

Il domattina, per tempo, fu mandato a chiamar Padule come consigliere ed arbitro fra i due conjugi. Eugenia in letto aveva fatto una *toilette* d'ammalata che la rendeva assai seducente in

mezzo alle mussole ricamate ed alle trine de' suoi cuscini, della sua cuffietta, del suo giubboncino. Ella non voleva udir motto di conciliazione, faceva la disperata, proclamava la sua innocenza, parlava di separazione, asciugava con grazia, mercè il fazzoletto di pizzo, delle lagrime assenti, e le rasciugava con tanta arte da non portar via il belletto dato alle guancie per far più viva l'ardenza dell' occhio desolato. Nella penombra di quella camera profumata l'artifiziosa beltà dell' accorta donna spiccava con infinita efficacia.

Padule era, come si suol dire, padrone del campo; ma era però soggetto a quei vezzi potenti per tanto artifizio. I patti dell' accordo furono dibattuti e fermati fra il primo commesso e la signora Eugenia, così che fra loro non vi fu sconfitta da nessuna parte e vi fu vittoria da tutt'e due. Il marito, abbattuto della grave indisposizione sofferta, si lasciò persuadere agevolmente di tutto ciò che Padule volle. Cesare fu completamente sacrificato dalla signora Eugenia al risentimento del marito e dell' amante antico. Dopo quel temporale tornò la primitiva calma sull'orizzonte di quell' immorale matrimonio a tre.

Più seriamente grave era la scena coniugale che avveniva fra Cesare e Fulvia.

Appena fuori del palazzo Sgritti, Cesare aveva incominciato a interrogare la moglie sulla sua strana comparsa in quel luogo; ma Fulvia con quell'autorevole imponenza da cui, pur suo malgrado, Cesare si sentiva soggiogato, gli comandò si tacesse.

— Non qui, non ora vuolsi parlare fra di noi: diss'ella asciuttamente. Ci spiegheremo fra poco a casa nostra.

La povera donna camminava a stento col passo vacillante: Cesare la volle sorreggere.

— Lasciatemi! gridò essa con forza, scostandosi da lui come inorridita a quel tocco.

Camminarono in silenzio sino a casa. Il freddo della febbre faceva sempre battere i denti a Fulvia; a Cesare quel silenzio era grave e più penoso d' ogni rimbrotto, ma non aveva parola fatta per romperlo. La donna pareva nella sua indignazione aver attinte nuove forze. Quando furono in alto delle scale, entro la povera cameretta del povero quartiere in cui la vanità di Cesare aveva ridotto la sua famiglia, la giovine madre stette innanzi al marito così severa nella sua pallidezza, con tanta riprovazione nell' alteramento delle sue sembianze, che, Cesare vide in essa, non un' afflitta che sta per lamentarsi, ma un superiore che sta per giudicare.

— Fulvia: diss'egli con impaccio e quasi supplichevole.

Ma essa non lo lasciò continuare.

— So tutto! esclamò con una calma solenne, in cui nobilmente si nascondeva il mortale dolore dell'ultima illusione perduta. Vi hanno degli esseri al mondo che portano seco la sciagura di tutti quelli che li avvicinano, di tutti quelli che li amano sopratutto. Voi siete di codestoro. Guardatevi d'intorno! La fatalità vi vuole stromento di dolore, e la colpa dell'anima vostra si fa complice della fatalità.

— Fulvia! tornò ad esclamare il misero oscillante fra l'abbattimento e la ribellione, fra il pentirsi e lo sdegno.

— Non vi farò altri rimproveri. Venni informata dei vostri diportamenti. Una fiera gelosia, lo confesso, la speranza altresì di scoprirvi innocente, mi trassero colà, mezzo smarrita.... Voi vedete che anche adesso io non ho la piena padronanza di me, e lotto per contenere in sè il mio povero cervello che mi sembra minacci di scoppiare.... Ah! se sapeste quanto soffro....

— Cielo! interruppe Cesare, commosso realmente a quelle parole, all'accento con cui erano dette, all'espressione di straziante angoscia che avevano i leggiadri lineamenti di sua moglie. Oh ascoltami, amor mio....

E fece un moto, avvicinandosele, come per abbracciarla.

Ma ella si ritrasse vivamente indietro, e una fugace fiamma di rossore le corse alle scialbe guancie, e una contrazione subitanea le alterò i tratti del volto, come procura l'improvviso impeto di dolore a colui che senta un aspro contatto sopra una piaga viva.

— Non più! gridò ella con forza. Siate almeno pietoso di tanto da non farmi udir più di tali parole su quelle labbra che poc'anzi...

S'interruppe sovraccolta da soverchia emozione; poi soggiunse con profonda amarezza:

— Non profanatemi almeno i ricordi d'un passato a cui ho creduto sinora.... Voi mi avete indecorosamente mentito. Potrei molte cose perdonarvi, ma non che vi siate degradato voi medesimo ai miei occhi, non che vi siate reso indegno della mia stima. Se io non fossi madre, vorrei che le nostre esistenze e le nostre sorti fossero divise, come oramai il vostro fallo ha diviso i nostri cuori; ma non voglio che mio figlio abbia da crescere in mezzo allo scandalo e al malo esempio d'una separazione fra i suoi genitori. Io però, che non vi ho domandato e non vi domanderò mai conto di tutto ciò che vi ho abbandonato, ho diritto e debito, e voglio domandare conto della mia

dignità di moglie e di madre. Avete calpestato il mio cuore; non lascierò che calpestiate il mio decoro.

— Fulvia, ascoltatemi per carità! supplicò Cesare vinto e dominato dalla superiorità d'animo di sua moglie.

E questa collo stesso accento continuava:

— A che ascoltarvi? che cosa potreste dire? Vorreste ricorrere a scene puerili che vi abbasserebbero di più e non altro? Pensereste forse potermi raggirare con menzogne?... Ah Cesare, io vi ho amato assai, assai, come forse voi non sapeste nemmanco comprendere, e in quell'amore posi la miglior parte di me: ma voi avete fatto di tutto per uccidermelo in cuore, codesto amore, ed ora....

— Fulvia! proruppe Cesare, quasi spaventato alla minaccia di quelle parole. Oh che di tu?... Oh non dire!

E la infelice donna non potè realmente dir altro, perchè oppressa ad un tratto da quel male contro cui lottava da parecchie ore, vacillò e sarebbe caduta per terra, se Cesare non l'avesse ratto afferrata e sorretta.

— Fulvia! Fulvia! chiamava Cesare atterrito, sentendo la giovine donna pesare sulle sue braccia come un cadavere, vedendone la faccia sbianchita e gli occhi spenti come quelli d'una morta.

La portò sopra il letto e si pose intorno a lei con ogni mezzo che seppe immaginare per farla rinvenire, e poichè dopo un tempo, che allo spasimo e allo sgomento ond'era posseduto parve eterno, non la vide risensare, egli con quella sua solita facilità degli eccessi si abbandonò alla disperazione, accusandosi d'avere ucciso sua moglie, domandando perdono a quel corpo insensibile colle più calde parole, protestando con tutta la veemenza della passione in mezzo a scoppi di pianto, che l'amava sempre e di più che per l'innanzi, e sola al mondo.

Tutta la casa fu desta al rumore, e i genitori e la sorella di Cesare accorsero spaventati alle grida ed ai singhiozzi di lui, più spaventati ancora di poi alla vista di Fulvia svenuta, cui nulla pareva poter più richiamare alla vita.

Si dovette por freno ai prorompimenti di Cesare che aveva perduto la testa; e ciò fece coll'autorità paterna il signor Carlo. Poscia, mentre le donne si affaccendavano intorno alla giacente, i due uomini determinarono di correre in traccia di qualche medico e di farlo venire ad ogni costo, quantunque si fosse nell'ora meno propizia della notte.

Mentre il suocero ed il marito giravano per la città in cerca

d'un uomo dell'arte, Fulvia tornava finalmente in sè fra le braccia di Luisa e della madre di Cesare. Girava essa intorno uno sguardo dissennato, e, come se volesse raccogliere le idee sparse e fuggenti, portava le mani riarse alla fronte ardentissima.

— Dove sono? Che c'è? domandava con fioca e manchevol voce, fissando attonita in volto la suocera e la cognata. Che cosa fate qui? Che mi volete?... È giorno? Perchè non siete nel vostro letto a dormire?... E Cesare?

A questo nome le tornò confusamente la memoria di quello che era intravvenuto. Gettò un grido che si converse in uno scoppio di tosse profonda, per cui pareva doversi rompere il suo debol petto, mentre quella spaventosa schiuma sanguigna le tornava agli angoli della bocca.

— È uscito Cesare? ripigliava essa, appena lo poteva, colla voce che le si era fatta rôca e sibilante. Lasciatelo andare.... No, non chiamatelo.... Egli forse sarà là.... là.... Ah! bisogna che non ci pensi.... no, no, che non ci pensi, perchè voglio vivere. Se fossi io sola, che cosa m'importerebbe la vita oramai? Ma ho un figlio, gli è per lui che voglio vivere.... Lasciatemi vedere mio figlio... E nella vista di lui che prenderò forze per superare questo male.

Non volevano acconsentire al suo desiderio, per timore la si conturbasse di più, e la esortavano a volere star quieta ed aspettare; ma ella insisteva cotanto che stimarono miglior consiglio il contentarla. Il piccino fu levato dalla culla e posto presso lei sopra il letto; ma in far ciò fu egli desto dal sonno e si cacciò a piangere.

— Gli è per causa mia che piange: disse Fulvia con amarezza. Vedete se non sono disgraziata! Ho da far piangere chi amo più di tutto al mondo?... Ah chi ho amato tanto mi ha fatto piangere anche me. Non ditelo a nessuno per carità di Dio!... Ho pianto molto e non avevo ancora pianto abbastanza... Fate tacere quel bambino. La sua voce mi rompe questo povero cervello indolorito, che ha tanto, tanto male.

La suocera si affrettava a rimettere il bimbo nella cuna.

— Ah quanto male mi hanno fatto!... Qui, qui (e si serrava la testa colle mani convulse), ed anche qui.... (e si premeva il petto affannoso); tanto che Gesù non ha dovuto soffrir di più nella sua passione... E non dovevano farmi così.... No, non dovevano!.... L'usignuolo e il rigagnolo là in fondo al giardino avevano udito i giuramenti.... Io li chiamerò in testimonianza, ed essi diranno se io aveva diritto di pretendere alla sua fede.

Luisa e sua madre si guardarono con isgomento. Fulvia sotto l'invasione dell'accesso febbrile cominciava a vagellare.

Era quasi il mattino quando Cesare riusciva a condurre un medico presso sua moglie. Lo stato di questa era grave, e il male compariva assai complicato perchè il dottore potesse dire alcun che di preciso a quella prima visita; scrisse una pozione calmante, e più tardi le fece cavar sangue: il domani Fulvia era sollevata, ogni pericolo imminente era allontanato, ma il medico non taceva che le conseguenze potevano esser più gravi di quello che altri avrebbe pensato.

Cesare fu pieno di zelo e di attenzioni per la inferma. Essa era verso di lui senz'amarezza affatto, ma nelle sue maniere qualche cosa appariva di mutato riguardo al marito.

Fulvia dopo quindici giorni era entrata in convalescenza, e Cesare, rimettendo già della zelante cura verso la moglie, cominciava ad assentarsi di casa e a riprendere le sue antiche abitudini, senza che Fulvia paresse menomamente interessarsene; l'effetto prodotto sull'animo di lui dalla scena di quella notte veniva già a poco a poco dileguandosi; quando accadde un giorno che Luisa, andando ad aprir l'uscio di casa ad una modesta e quasi esitante tirata di campanello, si trovò innanzi un signore con volto dolcemente commosso, il quale la chiamò per nome con molto affetto e le tese le braccia.

Luisa gettò un grido di sorpresa e di gioia, e si gettò al collo del nuovo venuto, riconoscendo Emanuele.

Dietro il bravo figliuolo appariva la pancia ancora più rotonda di prima, il viso ancora più rubizzo e il naso ancora più pavonazzo di Giacomo Stefano Broeck.

I due buoni angioli della famiglia Debaldi erano tornati.

(*Continua*).

V. Bersezio.

# CORSO D'ELETTRO-FISIOLOGIA

## Lezione VII.

(Venerdì 21 Giugno 1867).

---

**SOMMARIO.**

**Polarità secondaria dei metalli. — Uso degli elettrodi di zinco amalgamato immersi nella soluzione satura di solfato di zinco per impedire le polarità secondarie. — Potere elettro-motore secondario dei corpi solidi di struttura capillare ed imbevuti di liquido. — Potere elettro-motore secondario dei nervi. — Leggi di questo fenomeno. — Applicazioni all'elettro-fisiologia, all'elettrotono ed alle esperienze di Pflüger.**

Noi abbiamo compiuto colla lezione passata l'esposizione di tutti quei fatti d'elettro-fisiologia, che sono stabiliti rigorosamente dall'esperienza, e che hanno una grande importanza in questa parte della fisica e della fisiologia. Consacreremo questa lezione a mostrarvi alcuni fenomeni di elettro-chimica che abbiamo trovato prodursi anche nei nervi, che non sono fenomeni vitali, ma invece fenomeni fisici molto semplici, e dei quali crediamo si possa oggi fare una sicura applicazione ai fatti principali dell'elettro-fisiologia.

Non sto a ripetervi ciò che già vi dicevo distesamente nella prima lezione di questo corso; che, cioè, l'applicazione alla fisiologia delle leggi della fisica e della chimica e la spiegazione dei fatti fisiologici fondata su quelle leggi, costituiscono il più grande progresso della scienza sperimentale moderna.

Concedetemi di trattare questo argomento, che si può dire quasi nuovo, supponendo che non sia senza utilità di richiamare alla vostra mente alcuni fatti d'elettro-chimica benchè già abbastanza conosciuti.

Per eseguire le esperienze di cui ci occuperemo in questa lezione abbiamo bisogno di un galvanometro di 24 a 30 mila giri e perciò molto delicato e come si usa oggi per gli studii sulla elettricità animale. Questo galvanometro ha i capi del suo filo in

communicazione con due recipienti di vetro che possono essere di forme molto diverse, ognuno dei quali porta un appendice di flanella o di cartone che comunemente si chiama cuscinetto. Ognuno dei capi del galvanometro termina con una lastra di zinco bene amagalmato che passa in uno dei recipienti dentro una soluzione satura e neutra di solfato di zinco. Siccome anche i due cuscinetti si usano ben imbevuti di questo liquido, è evidente che per chiudere il circuito del galvanometro basterà di accostare assieme quei recipienti fino a che i due cuscinetti si tocchino fra loro. È chiaro che se una qualche eterogeneità esistesse o nelle lastre di zinco o nei liquidi o nei cuscinetti, essendo il galvanometro di una delicatezza grande si avrebbe quando i cuscini si toccano una deviazione nell'ago. Invece quando l'esperienza è bene preparata, si vede l'ago rimanere perfettamente sullo zero, e se questo non accadesse vi sono diversi saggi da fare coi quali non si tarda ad ottenere la pefetta omogeneità di tutto il circuito: i modi più comuni sono riamalgamare di nuovo le lastre di zinco, cuoprirle abbondantemente di mercurio, rinnovare il liquido e lavare ripetutamente i cuscinetti nel liquido stesso.

Supponiamo, dunque, di avere il nostro galvanometro e le sue appendici nelle condizioni di perfetta omogeneità. Dobbiamo anche avere per far queste esperienze due altri recipienti o bicchierini simili a quelli descritti che potranno essere o pieni della stessa soluzione di solfato di zinco, o anche d'acqua leggermente salata. È in questi due recipienti che faremo pescare i fili di una pila di 10 a 12 piccoli elementi. S'intende presto che per sottoporre un corpo al passaggio della corrente elettrica basterà di posarlo sui cuscinetti dei recipienti ultimamente descritti, e che chiameremo d'ora innanzi *elettrodi* della pila per distinguerli dai cuscinetti del galvanometro. Come elettrodi possiamo anche usare due fili di platino fissati orizzontalmente sopra un sostegno e che da una parte terminano in due vaschette piene di mercurio: quando si immergono in queste vaschette i due reofori della pila si può allora far passare la corrente elettrica in un corpo qualunque, purchè si posi in traverso sui fili di platino. Per essere certi dell'omogeneità di questi fili si devono lavare più volte nell'acqua distillata, poi asciugarli colla carta, poi scaldarli a rosso colla fiamma d'una lampada ad alcole.

Stimo non inutile queste parole impiegate nella descrizione degli strumenti e dei metodi che dovremo usare nelle esperienze che passo a descrivervi.

Prendo un filo di platino di 30 o 40 millimetri di lunghezza e di 1 o 2 millimetri di diametro. Suppongo che questo filo sia stato ben lavato, asciugato e scaldato colla fiamma come vi ho detto. Lo poso sopra una striscia di lastra di gutta-perca che tengo in mano e così lo porto sui cuscini del galvanometro, tantochè resti fra i cuscini stessi uno spazio di 15 o 20 millimetri in cui sta a cavallo il filo di platino per chiudere il circuito. Se il filo di platino è, come deve essere, bene pulito, l'ago resta a zero come stava quando i cuscini si toccavano assieme. Se col filo di platino l'ago non resta a zero bisogna continuare a lavare, asciugare e scaldare quel filo finchè, ripetuta l'esperienza, l'ago del galvanometro resti immobile. Allora porto quel filo di platino sui cuscini elettrodi e fo passare la corrente elettrica nel filo di platino per un intervallo di tempo che può essere anche una frazione piccolissima di secondo. Poi colla solita lastra di gutta-perca porto quel filo in contatto dei cuscini del galvanometro ed ottengo allora una deviazione fortissima, e vedo l'ago fissarsi e discendere lentissimamente verso lo zero. Notando la direzione di questa corrente si trovò, che essa è in senso contrario nel filo di platino, della corrente dalla pila che lo ha percorso prima. Il carattere di queste così dette *correnti secondarie* è di essere dirette in senso contrario della corrente della pila e di richiedersi sempre la presenza di un conduttore liquido od elettrolite in contatto del filo di platino, perchè il potere elettro-motore secondario si sviluppi, e perchè si produca e mantenga la corrente secondaria allorchè si chiude il circuito senza la pila.

Ritter e Volta che scuoprirono e studiarono questo fatto pei primi ne avevano anche intraveduto la causa, che fu poi più tardi resa evidente dalle ricerche di Becquerel, di De la Rive, di Nobili, di Marianini e mie. Non è difficile di farvi comprendere la produzione dell'elettricità secondaria nelle circostanze sopradette. Sapete cosa avviene quando gli elettrodi di una pila sono immersi in un liquido conduttore come l'acqua salata ed acida. Nell'istante in cui si chiude il circuito i due elettrodi metallici che suppongo di platino si cuoprono di bolle di gas che, secondo la forza della corrente, si producono in quantità più o meno grande. Dall'elettrode positivo, cioè quello da cui la corrente esce per entrare nell'acqua si sviluppano bolle di gas ossigeno, e dall'altro elettrode, in cui la corrente entra dal liquido, si sviluppa gas idrogene. Non basta: assieme all'ossigeno, se vi è un sale disciolto nel liquido traversato dalla corrente, si produce intorno all'elettrode uno strato in cui si trova l'acido di quel sale, e all'elettrode negativo

assieme all'idrogeno, si svolge il metallo o l'ossido del sale stesso. Questi medesimi fenomeni avvengono sulle estremità del filo di platino posato sui cuscini nell'atto in cui è attraversato dalla corrente giacchè per le leggi dell' elettro-chimica quella decomposizione, e quei gas, e gli altri prodotti elettro-chimici di cui si è parlato, si producono sempre quando vi è passaggio della corrente dal liquido al metallo e viceversa. Per conseguenza in quella estremità del filo di platino che è rivolta verso il polo positivo, e nella quale la corrente entra dal liquido, si svolgono l' idrogeno e gli ossidi metallici, e all' estremità opposta che è rivolta verso il polo negativo, dalla quale la corrente esce per entrare nel liquido, si svolge l' ossigeno cogli acidi; è dunque certo che quel filo di platino, dopo il passaggio della corrente, ha raccolto sopra una estremità l' idrogeno e gli ossidi, e sopra l' altra l' ossigeno cogli acidi. Ora, posso mostrarvi subito con un filo di platino bene depolarizzato col riscaldamento, che se ne bagno prima una estremità in un acido e l' altra estremità in una soluzione di potassa, e così preparato lo porto come ho fatto prima in contatto dei cuscini del galvanometro, ottengo pure una corrente elettrica, di cui la direzione è data dal fatto che la corrente va dall' ossido o dall' idrogeno al liquido in cui s'immerge il filo verso l' ossigeno e gli acidi dal liquido stesso. Ricordiamoci ora, che nel filo di platino traversato dalla corrente, l'idrogeno e gli ossidi si raccolgono per l' azione elettro-chimica della corrente sulle estremità in cui questa entra dal liquido, e che l' ossigeno e gli acidi si producono in quella estremità dalla quale l' elettricità esce per entrare nel liquido.

Non ci può dunque esser dubbio nello spiegare le correnti secondarie e la produzione del potere elettromotore secondario, la quale è l' effetto delle azioni chimiche che si svegliano, quando la corrente principale è cessata, fra i prodotti della decomposizione elettrolitica raccolti e condensati sugli elettrodi metallici e il liquido di cui si trovano in contatto.

Voglio mostrarvi una esperienza che non può lasciare alcun incertezza sopra questa spiegazione. Sapete che in Chimica si usano certe carte che si chiamano reattive e che sono tinte alcune di un color bleu che è quello del tornasole, e le altre rosse che si fanno bagnando le carte bleu in una soluzione leggerissimamente acida: appena un acido tocca la carta bleu diventa rossa, ed appena si tocca con un alcali od ossido la carta rossa, questa torna bleu. Dunque metto fra i cuscini e le estremità del platino un pezzetto di carta rossa nel cuscino che comunica col

polo positivo, e sull'altro cuscino un pezzetto di carta bleu. Subito che è chiuso il circuito vedo la carta rossa tornar bleu sotto il platino, e all'altra estremità la carta bleu farsi rossa. È dunque provato che nell'estremità del filo di platino per cui entra la corrente si sviluppa dell'alcali, e che dall'altra da cui la corrente esce si sviluppa dell'acido.

Rimaneva a spiegare la polarità secondaria nel caso in cui il liquido dei cuscini su cui posa il filo di platino, non è una soluzione salina, ma acqua pura. perchè allora non vi possono più essere sulle estremità di quel filo gli acidi e gli ossidi sviluppati dalla corrente, che erano quelli dai quali abbiamo visto ottenersi lo sviluppo della elettricità. Coll'acqua pura i prodotti della decomposizione elettrochimica sul platino non possono essere che gas idrogeno sull'estremità dove entra la corrente, ed ossigeno su quella da cui esce. Ho fatto, trent'anni or sono, un'esperienza che mette bene in chiaro come la corrente secondaria si produca in questo caso. Eccovi un filo di platino ben depolarizzato colla fiamma, che introduco con una estremità in una campanina piena di gas idrogeno, e coll'altra in una campanina di gas ossigeno. Lasciando alcuni istanti questo filo in contatto dei gas e portandolo poi al galvanometro ottengo una forte corrente elettrica, di cui la direzione è tale che devo dedurre che la corrente va dall'idrogeno al liquido e dal liquido all'ossigeno: sicchè l'effetto dell'idrogeno è simile a quello degli alcali. In altri termini l'idrogeno e l'ossigeno fortemente condensato, come di fatti avviene sul platino, agisce chimicamente sull'acqua per prendere l'ossigeno, e al contrario l'ossigeno condensato tende a decomporre l'acqua e a combinarsi coll'idrogeno; è sopra queste azioni che si fonda l'ingegnosa pila a gas scoperta poi da Grove.

Poichè vi ho mostrato i fenomeni principali delle così dette polarità secondarie, non voglio lasciarvi ignorare una esperienza che è stata di una applicazione molto utile nelle ricerche di elettrofisiologia, di cui ci occuperemo un altr'anno parlando della produzione dell'elettricità negli animali.

Ripetiamo l'esperienza fatta prima col filo di platino, usando invece di questo metallo un filo di zinco bene amalgamato e mettendo invece di acqua salata nei bicchieri e sui cuscini una soluzione satura e neutra di solfato di zinco. Allora, fatta passare la corrente eppoi portato al solito il filo di zinco sui cuscini del galvanometro, vediamo l'ago rimanere immobile. Dunque in questo modo le polarità secondarie non si producono, e non avrete difficoltà a concepire come questo avvenga. È vero che l'estremità

del filo di zinco in cui entra la corrente si cuopre di zinco metallico per la decomposizione elettro-chimica del solfato di zinco, ma quel zinco a misura che si produce si amalgama e non resta libero, e all' altra estremità l' acido che si produce si combina e riproduce solfato di zinco che si discioglie; e anche l' idrogeno che si è svolto assieme allo zinco, torna allo stato d'acqua, liberando una porzione equivalente di zinco che passa subito allo stato di amalgama. In somma in questa decomposizione elettrolitica i prodotti elettrolitici spariscono appena si formano, e il liquido ed il metallo restano inalterati, e così mancano le cagioni delle correnti secondarie.

Eccovi ora l' applicazione importante di queste esperienze ai metodi usati nell' elettrofisiologia. Studieremo lungamente fra un anno, a Dio piacendo, l'esperienza che vi mostro e che consiste nel portare sui cuscini del galvanometro la gamba di una rana recentemente preparata. Vedete subito una forte deviazione nell' ago dovuta alla corrente dei muscoli vivi della rana; corrente che dura a tener l' ago fortemente deviato anche per molte ore. Dieci anni sono, prima di conoscere ed applicare le proprietà dello zinco amalgamato, questo risultato non si poteva ottenere. Allora invece dei cuscini imbevuti di solfato di zinco si usavano due lastre o due fili di platino per essere sicuri di avere un metallo ben pulito ed omogeneo, il quale però era anche quello che meglio favorisce lo sviluppo delle polarità secondarie. Vedete, infatti, cosa avviene quando porto una gamba di rana sopra i due elettrodi del galvanometro che sono due fili di platino bene depolarizzati prima. Appena poso quella gamba l' ago devia come nell' altra esperienza; ma poi, lasciando chiuso il circuito, vedo la direzione diminuire rapidissimamente e l' ago tornare quasi allo zero. E l' ago torna verso zero perchè le polarità secondarie si svolgono sul platino e tendono a generare una corrente in senso contrario di quella dovuta al muscolo. Per provarvi che è così, tolgo il muscolo e metto una carta bagnata sui platini nei punti che prima erano toccati dal muscolo ed ho subito una deviazione in senso contrario che è quella delle polarità secondarie. Perciò, usando, come si fà ora, per elettrodi del galvanometro lo zinco amalgamato e dei cuscini imbevuti di una soluzione satura e neutra di solfato di zinco, ottengo dai preparati animali, che poso su quei cuscini, correnti più forti e persistenti, mancando in questo modo la produzione delle correnti elettriche secondarie.

Espostavi così, alla meglio, la produzione delle polarità secondarie nei casi conosciuti, è tempo che passiamo a vedere l'applicazione di queste polarità all'elettrofisiologia.

Era molto naturale di supporre che rifacendo l'esperienza che vi ho mostrato col filo di platino, usando invece un cordone bagnato di acqua salata, un cilindro di argilla ugualmente imbevuto, un pezzo di sostanza vegetabile o animale qualunque allo stato fresco, come striscie di patata, di zucca, gambi d'insalata, muscoli, vesciche, nervi, si sarebbero ottenuti fenomeni elettrici secondarii più deboli, ma della natura stessa di quelli prodotti dal platino. Infatti si poteva supporre che nel passaggio della corrente da un liquido ad un altro, ed anche da una particella all'altra di questi solidi di struttura capillare, vi dovrebbe essere decomposizione elettrica, e quindi raccolta di prodotti di quella decomposizione nei punti in cui vi era contatto fra liquidi di natura diversa e perciò differenti di conducibilità. L'esperienza fu fatta ed i risultati si trovarono come si erano supposti.

Nel fare queste ricerche posso usare per elettrodi della pila due fili di platino, oppure due bicchierini coi soliti cuscini, e questi ora pieni di una soluzione di sal marino, o meglio di una soluzione di solfato di zinco perchè tutto sia omogeneo. Io non posso qui entrare nelle particolarità le più minute di questi fenomeni; epperciò mi contento di dirvi il risultato generale, il quale è: che con qualunque dei conduttori solidi di struttura capillare che ho citato, il passaggio per essi di una corrente elettrica vi sviluppa un potere elettromotore secondario che genera poi una corrente in senso contrario a quella della pila nel corpo elettrolizzato.

La produzione di questa corrente è dovuta sempre alle stesse cause, ed infatti rifacendo l'esperienza che già vi ho mostrato col platino e colle carte reattive, si trova, quando l'esperienza è stata ben disposta, che l'estremità del conduttore solido poroso, come accadeva col filo di platino, dalla quale la corrente esce, si cuopre d'ossigeno e d'acidi, mentre si cuopre d'idrogeno e di alcali quella in cui la corrente entra; messo in queste condizioni nel circuito del galvanometro, esso dà subito la corrente secondaria contraria a quella della pila, dovuta alle azioni chimiche che si svegliano fra il liquido dei cuscini del galvanometro e i prodotti dell'elettrizzazione, raccolti sul corpo suddetto o direttamente fra questi prodotti nel seno del corpo. In alcuni casi le forze chimiche prevalenti sono fra questi prodotti e il liquido dei cuscini del galvanometro; quando poi le estremità del galvanometro sono fili di platino, per cui manca l'ettrolite, quei prodotti reagiscono attraverso al conduttore umido. Questa differenza che ha una certa importanza per la teoria

di siffatti fenomeni si mostra facilmente prendendo una striscia di cartone ben imbevuta d'aqua salata e bagnandola ad una estremità d'una soluzione alcalina ed all'altra di una soluzione acida. Se le estremità del galvanometro sono i soliti cuscini, si troverà che la corrente va dall'estremità bagnata dell'alcali al cuscino immediatamente: se invece le estremità del galvanometro sono due fili di platino, nel qual caso non è più possibile l'azione fra l'alcali del cartone bagnato e il liquido del cuscino da una parte, fra l'acido e lo stesso liquido dall'altra parte, la corrente sarà allora generata dall'azione chimica diretta dell'alcali e dell'acido attraverso il cartone.

Capirete da questi cenni come siano costanti e chiari i principii con cui questi fenomeni si possono spiegare; ma capirete pure che operando, come ho fatto, sopra tessuti vegetabili ed animali che presentano struttura e composizione chimica così diversa, possano allora prodursi delle anomalie nella direzione delle correnti, che però non possono essere che apparenti.

Fra i corpi sottoposti a queste esperienze era naturale di provare anche i nervi presi sopra animali vivi o uccisi da pochissimo tempo. Il risultato ottenuto fu tale da richiedere ricerche più minute di quelle che si erano fatte sopra altri tessuti vegetabili ed animali, per la ragione che mentre il nervo non differì dagli altri tessuti per acquistare subito sotto il passaggio della corrente elettrica il potere elettro-motore secondario, pure fu presto accertato che il nervo possedeva quella proprietà in un grado assai superiore a tutti gli altri corpi sperimentati. Per mostrarvi le esperienze principali uso come elettrodi della pila ora i soliti fili di platino, ora i due cuscini imbevuti della soluzione di sal marino, ora due altri cuscini imbevuti della soluzione di solfato di zinco come sono i cuscini del galvanometro. Dirò anzi che nelle molte esperienze tentate sopra questo soggetto ho il più spesso usato questi ultimi cuscini per non avere altro che un liquido della stessa natura in tutti i cuscini.

Non è in una lezione che io possa intrattenervi minutamente di tutte le esperienze fatte, e devo quindi limitarmi a mostrarvi le principali e a citarvi i risultati generali.

Prendo sopra un pollo o sopra un coniglio appena ucciso il nervo sciatico lungo almeno 60 o 80 millimetri. Suppongo già fatta l'esperienza, con cui posso assicurarmi che questo nervo portato sui cuscini del galvanometro e senza toccarli colle sezioni interne del nervo, e stando a uguali distanze dalle due estremità, non dà alcun segno di corrente elettrica. Prendo dunque quel

nervo e lo poso sugli elettrodi di platino, in maniera che il tratto percorso dalla corrente fra gli elettrodi sia di 25 o 30 millimetri, restando in tal modo fuori degli elettrodi e penzoloni due pezzi di quel nervo della stessa lunghezza di 15 o 20 millimetri. Allora fo passare per questo nervo la corrente di una piccola pila di 8 o 10 elementi per un intervallo di tempo che può essere anche una frazione di secondo, e che per solito prendo di trenta a sessanta secondi. Dopo questo passaggio metto il nervo sul piano di guttaperca, e rapidamente lo porto sui cuscini del galvanometro. All' istante ho una forte deviazione che è anche di tutto il quadrante secondo la durata del passaggio e la forza della pila, e che per tutto il tratto di nervo intermedio ai poli e quindi percorso dalla corrente, indica *una corrente contraria alla corrente della pila*. Trovo anche segni di corrente toccando fuori dei poli, cioè fra i punti del nervo che erano in contatto del polo positivo o del negativo o vicini, e i punti più lontani o neutri non assoggettati alla corrente. In questi tratti, esterni le correnti secondarie hanno la stessa direzione che ha la corrente della pila, e l'esperienza ha provato che la corrente secondaria più forte è sempre quella del pezzo di nervo al di là del polo negativo. Fu anche trovato che prolungando molto il passaggio della corrente, o usando una corrente molto forte, le correnti secondarie ottenute nei tratti esterni, finivano per avere tutte la stessa direzione della corrente intermedia, cioè per essere in tutti i punti e fra gli elettrodi e al di fuori, contrarie alla corrente della pila. Ricordando qui i noti principj di elettro-chimica, cioè che vi è sempre produzione di una corrente elettrica nel punto di contatto fra un alcali e un acido, fra l' acqua e l'acido, fra l' alcali e l'acqua, diretta in quei punti, dall' alcali all' acido, dall'acqua all'acido, dall'alcali all' acqua, non vi sarà difficoltà a concepire come si sviluppino quelle correnti secondarie nei nervi, dopo che questi furono traversati dalla corrente elettrica, e dacchè si sa che in contatto degli elettrodi si raccolgono sui nervi i prodotti della elettrolizzazione.

Vi dirò ora i risultati particolari ottenuti studiando più distesamente questi fenomeni nei nervi. Non è necessario che il nervo sia fresco o preso sull' animale appena ucciso, perchè acquisti la polarità secondaria: infatti, purchè sia umido e intatto si ottiene anche sopra il nervo di un animale morto da molte ore: si ottiene sul nervo che stette per alcuni minuti in un tubo di vetro immerso in un miscuglio frigorifico: si ottiene da un nervo che fu immerso per diversi minuti nell' acqua a + 40° C.: si

produce o si conserva meglio nei grossi nervi degli animali a sangue caldo che in quelli delle rane; dura il potere elettromotore secondario per molte ore, nè basta perchè si dissipi interamente l'immersione nell'acqua.

La sola maniera che vi è per distruggere questa proprietà consiste nel comprimere fortemente il nervo fra due lamine di vetro o con una lama di coltello sopra un piano, tanto da alterarne assolutamente la struttura: questi stessi risultati si otterrebbero o tenendo il nervo nell'acqua bollente o negli acidi o negli alcali forti. In tutti questi casi la struttura e la composizione chimica del nervo sono disfatte, e il nervo non è più atto a produrre le correnti secondarie, e quindi cessa di essere suscettibile di quelle proprietà che sono così distinte nel nervo sano.

Ho cercato d'indagare, per quanto era possibile, la cagione di questa proprietà singolare dei nervi dipendente specialmente dalla loro struttura, e senza pretendere di averla trovata, voglio però mostrarvi un fenomeno che ci mette su quella via.

Prendo uno dei soliti pezzi di cartone, di creta umida, di zucca o di patata, e provo quale è la corrente secondaria che ottengo da questi corpi; ripetendo l'esperienza più volte, riesco presto ad avere una misura abbastanza esatta di questo fenomeno. Allora introduco nell'interno di questi corpi, lungo il loro asse, o poso sui medesimi un filo di platino o di altro metallo o anche un cilindro sottile di graffite o di coke. Ripeto le esperienze e trovo in tutti i casi la corrente secondaria nel solito senso, cioè sempre opposta a quella della pila, ma di una intensità molto maggiore di quella che tutti questi corpi danno senza filo metallico.

Mi affretto a farvi vedere che questa differenza non è dovuta al filo metallico come corpo conduttore, come la teoria lo fa facilmente concepire. Infatti se si ha un galvanometro nel circuito della pila non si trova differenza sensibile d'intensità, secondo che il filo di platino è o non è nel circuito durante l'elettrolizzazione; come pure si trova che la corrente secondaria non cresce mettendo il filo di platino sul pezzo già elettrolizzato prima di portarlo sui cuscini del galvanometro: la resistenza di quei circuiti è tanto grande perchè non possa subire sensibile variazione dal filo di platino.

Non è difficile di accertarsi che i prodotti raccolti sulle due metà di questo filo, cioè, dalle estremità fino al suo mezzo con intensità decrescente, sono la cagione di questa differenza. Infatti, mentre i punti del conduttore umido, toccati dagli elettrodi, si caricano uno di acido e d'ossigeno, l'altro d'idrogeno e d'alcali, i

punti del conduttore stesso, in contatto del filo di platino intermedio, si caricano egualmente di prodotti di natura opposta, cioè vicino all'alcali e all'idrogeno dovuti all'elettrode negativo della pila si trova l'ossigeno e l'acido sulla metà del filo di platino da cui esce la corrente, e vicino all'ossigeno e all'acido dell'altro elettrode si trova l'idrogeno e l'alcali dell'altra metà del filo di platino in cui entra la corrente. È evidente che con questa disposizione il potere elettro-motore secondario e il numero delle coppie secondarie, per così dire generate dal passaggio della corrente, sono fortemente accresciuti, e ciò per la presenza del filo metallico intermedio.

Si può dunque considerare come fondata sopra un certo grado di analogia, la supposizione che il potere elettro-motore secondario trovato così forte nei nervi rispetto agli altri tessuti organici, proceda dalla struttura del nervo e più precisamente dall'esservi nel tubo nervoso un cilindro sottile, il così detto cilindro asse, che è dotato, come si sa dalla fisiologia, delle proprietà fisiologiche più essenziali del nervo, e che molto probabilmente possiede una conducibilità per l'elettrico maggiore di quella della materia grassa che lo inviluppa.

Intanto non dimentichiamo che un nervo, o intatto e vivo, o preso sopra un animale recentemente ucciso, o molte ore dopo la morte, e quando ogni traccia di eccitabilità è già spenta da molto tempo, se si assoggetta al passaggio di una corrente elettrica, anche debolissima, e per una frazione piccola di secondo, acquista in tutti i suoi punti un potere elettro-motore secondario tale, che toccato poi in due punti coi cuscini del galvanometro, sopratutto in vicinanza dei punti che erano toccati dagli elettrodi della pila, sviluppa una corrente elettrica che mantiene l'ago deviato per molto tempo, e che circola nel nervo in direzione contraria a quella della pila che la eccitò. Questa proprietà, che è tanto forte nel nervo, dipende essenzialmente dalla struttura del nervo, e vi è una fondata analogia nel supporre che questa struttura sia in qualche modo rappresentata, come abbiamo visto accadere nelle esperienze che vi ho descritto, dal filo metallico introdotto nell'asse di un piccolo prisma di un conduttore umido e di struttura capillare, sul quale filo, come si prova colle carte reattive, i prodotti della elettrolizzazione si raccolgono in abbondanza.

E per venire ora alle applicazioni che si possono fare all'elettro-fisiologia del potere elettromotore secondario dei nervi, non ho che a ricordarvi le esperienze che facemmo tante volte sulla

rana preparata e divisa per metà e messa a cavallo fra due bicchieri, in cui pescano gli elettrodi della pila. Sappiamo che in questa esperienza, che è la meglio disposta per mostrare le differenze che si producono nell'eccitabilità dei nervi sotto l'azione continua di una corrente elettrica, secondochè è *diretta* od *inversa*, si ottiene dopo il passaggio di 15, 20 o 30 minuti al più, all'aprire del circuito, una contrazione più o meno forte nel solo membro che fu percorso dalla corrente inversa o in direzione contraria alla ramificazione dei nervi, e che il nervo diretto o non si eccita più o si eccita debolmente al solo ingresso della corrente: sappiamo pure che la contrazione del membro inverso è tanto maggiore quanto più lungo fu il passaggio della corrente, e forte la sua intensità; e sappiamo finalmente che è frequente il caso in cui quella contrazione diventa un vero stato tetanico che si prolunga qualche volta per molto tempo, e che poi cessa appena la corrente torna a passare continua. È opportuno anche di aver presente il fatto fondamentale dell'elettro-fisiologia, che cioè, il primo caso d'eccitazione dei nervi misti colla corrente elettrica, presa questa la più debole possibile, è quello dell'eccitazione e contrazione corrispondente svegliata al principio da una corrente diretta.

È adunque conforme ai buoni principii della Filosofia naturale di tener conto quando si vuol spiegare la contrazione che si sveglia nel membro che fu percorso dalla corrente inversa, della cerrente secondaria che si scarica immediatamente dopo l'apertura del circuito, e che naturalmente è diretta nel nervo, che, era stato prima percorso da una corrente inversa. Poichè questo potere elettromotore secondario si dissipa dopo un certo tempo, conviene anche ammettere che esso dia luogo a correnti o scariche parziali che forse circolano nelle varie parti del nervo per effetto della loro diversa conducibilità e struttura.

Si poteva anche supporre, e l'esperienza non tardò a confermarlo, che il potere elettromotore secondario generato nei nervi dal passaggio della corrente non avesse la stessa forza in tutti i punti, e variasse anche secondochè i punti toccati erano vicini al polo positivo o al negativo.

Io non posso astenermi dal mostrarvi con qualche sviluppo l'esperienza e il metodo di operare con cui ho reso palesi queste differenze.

Eccovi una pila formata di tante lamine metalliche, ognuna delle quali è composta di una lastrina di rame saldata ad una lastrina di zinco; queste coppie di Volta sono tutte unite fra

loro per mezzo di un piccolo strato di flanella e sono disposte nello stesso ordine. È evidente che per convertire questo nastro in una pila basterà di tuffarlo nell'acqua salata, tanto che la flanella se ne imbeva. Allora, se si stende il nastro sulla tavola e colle mani bagnate si toccano le estremità si provano gli effetti della scossa e si hanno anche tutti gli altri effetti della pila; per conseguenza anche la derivazione dell'ago del galvanometro, toccando coi capi dell'istromento le estremità di questa pila. Notate ora cosa avviene quando ripiego questa pila a metà e tocco coi capi del galvanometro le due estremltà di questa pila raddoppiata: non ho più segno alcuno di corrente elettrica. Infatti in questo modo si può supporre che entrino o tentino di entrare nel galvanometro due correnti eguali e di direzione opposta; è lo stesso che avviene quando piglio due coppie voltaiche e metto i due rami in communicazione assieme e i due fili del galvanometro in contatto coi due zinchi o viceversa; non ho e non posso più avere corrente che circoli nel galvanometro. Però se una di queste coppie voltaiche fosse formata di una lastra di ferro e di una di rame, rimanendo l'altra coppia di zinco e rame, siccome la forza elettromotrice di questa seconda coppia è molto più forte della prima, mettendole, come ho supposto, *in opposizione*, ottengo nel galvanometro una corrente che si chiama *differenziale*, e che è dovuta alla coppia più forte di zinco e rame; è questo metodo così detto differenziale che molto utilmente ho introdotto in tutte le ricerche di elettrofisiologia e che ha il vantaggio di poter determinare con sicurezza le differenze di forza elettromotrice di due elementi voltaici indipendentemente dalle differenze di conducibilità dei due elementi stessi.

Così, se si vuol scuoprire se due nervi eguali, come i due sciatici di una rana o di un pollo, percorsi dalla stessa corrente acquistano un diverso potere elettromotore secondario, basterà dopo averli assoggettati alla corrente, di collocarli sulla lamina di gutta-perca, l'uno al seguito dell'altro, ma avendo prima invertita la posizione di uno di questi nervi rispetto alla posizione in cui si trovavano durante il passaggio della corrente. Facendo e variando queste esperienze, si trova subito che il nervo percorso dalla corrente inversa, e sopratutto la sua porzione più vicina al polo positivo in cui entrava la corrente, è quella che ha acquistato un potere elettromotore secondario molto più forte dell'altra porzione e che per conseguenza all'aprire del circuito la prima è più soggetta alle scariche o correnti indotte secondarie. Ma queste scariche o correnti dirette si producono infatti nel nervo

inverso appena si apre il circuito; posso anche provarvelo senza ricorrere al galvanometro, e in un modo che è quasi più istruttivo quando poi si vuole ricorrere alla corrente secondaria per ispiegare i fenomeni elettrofisiologici che si producono all'apertura del circuito. Eccovi un pollo preparato esattamente come la rana, cioè colle due gambe unite a un pezzo di bacino per mezzo dei rispettivi nervi sciatici, e attraverso ai quali fo' passare per 20 o 30 minuti una corrente elettrica. Prepariamo allora rapidamente parecchie rane galvanoscopiche sostenute sul solito piano di gutta-perca e teniamo il loro nervo che pende in vicinanza dei due nervi del pollo. Al momento stesso in cui si apre il circuito della pila, si portano i nervi delle rane galvanoscopiche in contatto dei nervi del pollo che furono polarizzati dalla corrente e si ottengono manifestamente contrazioni forti in quelle rane di cui i nervi toccano il nervo del pollo che è stato percorso dalla corrente inversa, e specialmente i punti di questo nervo che sono più vicini alla loro inserzione nei muscoli della gamba.

Possiamo adunque ripeterlo senza esitazione alcuna; la scoperta del potere elettromotore secondario che si sviluppa fortemente nei nervi, senza cessare perciò di essere un fenomeno elettro-litico comune, ci offre una maniera semplice di spiegare un fenomeno elettrofisiologico sin qui molto oscuro, o in altri termini di far dipendere la contrazione che si sveglia in un membro percorso della corrente inversa, dalle scariche o correnti secondarie che percorrono in quell'istante il nervo di quel membro nella condizione voluta per determinare più facilmente la contrazione.

Vi è anche un altro fatto di elettrofisiologia che credo si debba oggi spiegare ricorrendo allo stesso principio che dà origine alle polarità secondarie dei nervi.

Il sig. Dubois-Reymond fisiologo di Berlino trovò, molti anni sono, che se si dispone un nervo preso sopra un animale vivo in modo che tocchi con due punti i cuscini del galvanometro, e in altri due punti all'infuori di questi, i due elettrodi di una pila, trovò dico, che nell'istante in cui si chiude il circuito insorge una corrente nel galvanometro, la quale è sempre nello stesso senso della corrente della pila, e che dura a circolare finchè circola quella della pila.

È appena necessario dirvi un che fenomeno come questo aveva svegliate molte speranze nei fisiologi, quasi credendo di poter spiegare come effetti di corrente elettrica in tutti i casi gli effetti degli stimoli sui nervi.

Fin dalle mie prime ricerche sopra questi fenomeni, che fu chiamato *elettro tono,* mi accertai che esso era indipendente dal grado di eccitabilità del nervo e che si otteneva allorchè il nervo aveva assolutamente perduta ogni eccitabilità. Anche l'elettro tono però richiede l'integrità del nervo per manifestarsi; e per sempre più mostrare le analogie che esistono fra l'elettro tono e le polarità secondarie ricorderò, che mentre si conoscono oggi altri corpi, come sarebbero una striscia di materia cerebrale, di ovaja o di vescica che danno l'elettro tono, nel nervo però questo fenomeno si produce sempre con intensità estremamente più grande che in tutti gli altri corpi.

Abbiamo già visto, studiando il fatto fondamentale delle polarità secondarie dei nervi, che si hanno correnti secondarie anche toccando i punti del nervo esterni alla corrente e vicini a quelli toccati dagli elettrodi della pila; e abbiamo pur visto che in questi tratti, che sono gli stessi in cui si produce l'elettro tono, le correnti sono infatti dirette nel senso stesso delle correnti della pila.

Altre analogie fra l'elettro tono e le polarità secondarie si hanno anche notando, che a misura che il passaggio della corrente si prolunga, cioè quando le polarità secondarie divengono più forti e più persistenti, si vede allora anche l'elettro tono persistere dopo che la corrente della pila ha cessato di passare. E siccome sappiamo che per sviluppare le polarità secondarie, basta un passaggio quasi istantaneo della corrente, non vi è difficoltà a concepire nel modo da noi supposto che l'elettro tono si generi quasi immediatamente dopo la chiusura del circuito; e questo tanto più si può dire che in fatto la produzione della corrente dell'elettro tono non è assolutamente istantanea, ma si mostra e cresce via via dopo la chiusura del circuito della pila.

Sono contento di potervi oggi mostrare una esperienza molto evidente che non lascia più nel mio animo dubbio alcuno sopra questa interpretazione dell'elettro-tono.

Ho fatto ricuoprire con due strati di filo di canapa o di cotone un filo di platino lungo un metro e di un millimetro di diametro: voglio aggiungere subito che ho anche preparato nello stesso modo un filo di platino che aveva meno di $1/_{100}$ di millimetro di diametro. Bagno questi fili nell'acqua salata e poi li dispongo come nell'esperienza per l'elettro tono, cioè ad una estremità sopra i due cuscini del galvanometro messi a 20 o 25 millimetri di distanza fra loro e all'altra fra due elettrodi o cuscini communicanti cogli elettrodi della pila. È inutile dire

che l'esperienza è disposta con tutte le precauzioni che sono necessarie: eppure si ottiene appena si chiude il circuito della pila *una forte corrente di elettro tono* anche alla distanza di 30, 40, 60 e più centimetri dagli elettrodi della pila.

Se si dispone il filo di platino così coperto colle carte reattive di tornasole in modo da vedere cosa avviene nei punti toccati dagli elettrodi o al di fuori, non si tarda ad avere una prova palese dell' origine delle correnti al di fuori dei poli. Difatti mentre, sotto l'elettrode positivo ci sono i segni di acido e di ossigeno, invece al di fuori ed anche a molta distanza da questi punti si hanno segni evidentissimi di reazione alcalina, cioè di punti in cui la corrente entra nel metallo, mentre all' altro polo vi sono, immediatamente in contatto, segni di alcali e di idrogeno e al di fuori sullo strato di filo che inviluppa il filo di platino segni di ossigeno e di acido o di corrente che esce da quel filo.

Ma eccovi l' esperienza che non mi pare possa lasciare più alcun dubbio sulla causa dell' elettro tono.

Dovete ricordarvi che col filo di zinco ben amalgamato e portato sui cuscini imbevuti di una soluzione di solfato di zinco non si ottengono mai le polarità secondarie. Ho dunque preparato un filo di zinco ben amalgamato e l' ho coperto dei due soliti strati di filo di cotone o di canapa, e dopo aver bagnato questo filo colla soluzione di solfato di zinco, ho disposto, come facemmo un momento fà, col filo di platino, l'esperienza dell'elettro tono sul filo di zinco. Il risultato è che, anche tenendo piccole le distanze fra il filo e la pila, *non vediamo mai insorgere corrente elettrica, mai prodursi l'elettro tono.* Non vi è dunque più dubbio sulla spiegazione di questo fenomeno dovuto agli effetti dell'elettrolizzazione, e se, come vi è tutta la ragione di farlo, si persiste nell' attribuire alla struttura particolare dei nervi una grande influenza sopra questi effetti, non vi è più difficoltà a concepire come l' elettro tono si manifesti cosi facilmente nei nervi, come non ve ne può essere a comprendere come in un filo di platino coperto di uno strato umido e che al di fuori dell'elettrode positivo si cuopre di uno strato d' alcali e al di fuori del negativo di uno strato di acido, le correnti secondarie, le correnti cioè dell'elettro tono, siano grandemente favorite da quella disposizione.

Una parola ancora mi resta a dirvi sopra alcuni fenomeni che entrano sicuramente in questa parte dell' elettro-fisiologia, e che il signor Pfluger, altro fisiologo di Berlino, ha scoperto, sono già molti anni.

Io credo di esser d'accordo cogli sperimentatori che hanno ripetuto le esperienze di Pfluger e riconosciuto che vi era in esse una qualche confusione ed incertezza. Penso però colla maggior parte di essi che sia vero il fatto seguente dovuto a Pfluger. Supponiamo di avere una soluzione di sal marino poco concentrata e tale che toccando con essa il nervo di una rana galvanoscopica, non si ottengano le contrazioni solite o si ottengano debolissime. Si sa che se si fa questa esperienza con una soluzione di sal marino molto concentrata, appena il nervo di una buona rana galvanoscopica è toccato, si vede la gamba della rana entrare in contrazione e persistere in questo stato: usando una serie di queste soluzioni salate più o meno concentrate si ottiene il modo di regolare quegli effetti.

Ciò posto, eccovi l'esperienza di Pfluger. Prendo diverse rane galvanoscopiche e per ognuna di esse includo il respettivo nervo nel circuito di una pila facendo che per alcune la corrente sia inversa, e per altre sia diretta. Lascio il circuito chiuso per un certo tempo, e poi con un pennellino bagnato nelle soluzioni di acqua salata, tocco il nervo all'infuori dagli elettrodi della pila, però nei punti più vicini a questi elettrodi. Il fatto che più comunemente vedrete prodursi, è che le contrazioni si svegliano con una soluzione anche debole in vicinanza al polo negativo, mentre con una soluzione anche assai concentrata, le contrazioni non si ottengono toccando vicino al polo positivo. La conclusione di Pfluger era dunque che per il passaggio della corrente elettrica in un nervo, la sua eccitabilità cresce al di fuori e vicino al polo negativo, mentre diminuisce intorno al polo positivo.

Noi conosciamo ora un modo molto semplice per interpretare questi fenomeni e che di certo val molto meglio di tutte le ipotesi che sono state immaginate a questo proposito. È possibile che la nostra interpretazione non sia unica e sufficiente, tanto più che già, come vi dissi, i fatti a cui s'applica sono ancora molto incerti; però la nostra interpretazione è tale per la sua natura, che non può non esser, in parte almeno, vera.

Fino dalle famose esperienze di Humboldt sul galvanismo fatte pochi anni dopo le prime scoperte di Galvani, si sa che l'eccitabilità dei nervi cresce quando sono tenuti in contatto di una soluzione di potassa molto diluita, mentre questa proprietà s'indebolisce se sui nervi ha agito prima una soluzione acido diluita.

Eccovi due piattini, in uno dei quali ho appunto versato una soluzione alcalina così debole, che appena è sensibile alle carte reattive, e nell'altro una soluzione acida pure estremamente di-

luita. Preparo rapidamente sette od otto rane galvanoscopiche, e per una metà di queste immergo i nervi in uno dei liquidi e per l'altra metà nell'altro. Dopo 20 o 30 secondi od uno o due minuti primi d'immersione, tolgo questi nervi dai liquidi, li lavo nell'acqua pura e poi li asciugo con carta da filtro. A due a due distendo queste rane sopra una lastra di vetro in modo che vi siano in contatto un nervo che fu nell'acido e un nervo che fu nell'alcali. Tocco allora questi due nervi con una goccia di soluzione di sal marino e trovo costantemente, quasi senza eccezione, che i nervi che furono nell'alcali svegliano sempre più forti e sempre molto più pronte le contrazioni muscolari degli altri. Non abbiamo più che a ricordare che in contatto del polo negativo il nervo si carica di idrogeno e di alcali, e in contatto del polo positivo si carica di ossigeno e di acido, per capire perchè nel primo luogo può apparire accresciuta l'eccitabilità del nervo e diminuita nel secondo.

Concedetemi di chiudere questa lezione già molto lunga, invitandovi a continuare con impegno lo studio di questo soggetto, imperocchè esso segna evidentemente uno dei più grandi progressi fatti ai nostri giorni in elettrofisiologia, tali essendo sempre i fatti che mostrano i fenomeni elettrofisiologici dipendere da fenomeni di fisica ben conosciuti.

## Lezione VIII.

(Venerdì 28 Giugno 1867.)

**SOMMARIO.**

Generalità teoriche sui fenomeni nervosi. — La corrente elettrica e l'agente nervoso non sono la stessa cosa. — Vi è fra la corrente elettrica e l'agente nervoso una relazione e correlazione intima, come vi è fra le altre grandi forze della natura. — Quale è l'azione del nervo nel fenomeno della contrazione. — Meccanismo della contrazione. — Polarità secondarie e loro applicazione all'elettro-fisiologia. — Applicazione dell'elettricità alla cura di certe malattie e principii scientifici su cui si fonda. — Risultamenti pratici e meglio fondati. — Guarigione di alcune paralisi e di certi disturbi della sensibilità cutanea. — Metodi ed istrumenti per applicare l'elettricità ai malati. — Uso del filo di platino reso incandescente colla corrente elettrica in certe operazioni chirurgiche.

Dopo avervi esposto con ampiezza sufficiente i fenomeni e le leggi dell'elettro-fisiologia che costituiscono tutto ciò che di ben fondato vi è, nella prima parte di questo corso che risguarda

l' azione dell' elettricità sui nervi e sui muscoli degli animali vivi o di recente uccisi, sento di non poter lasciare interamente questo soggetto senza esporvi quelle poche conclusioni generali e teoriche a cui siamo giunti al seguito di esperienze rigorose. Voglio subito avvertirvi che per conclusioni generali e teoriche sopra questo soggetto non intendo già quelle ipotesi sulla forma polare o dipolare delle molecole dei muscoli e dei nervi, sui movimenti supposti di queste molecole, sulla meccanica interna dei nervi e altre idee fantastiche di questo genere che si leggono in alcune opere di fisiologia e che non sono altro che supposizioni interamente gratuite. Infatti, come si può chiamare altrimenti l' idea di paragonare i nervi a tante molecole fatte come sarebbero dei cilindri di rame aventi una loro metà coperta di lastra di zinco o viceversa? Una spiegazione in fisica non è altro che un legame scoperto fra un fatto sconosciuto ed un fatto conosciuto; ma questo legame o questa analogia non devono mai essere in opposizione a fatti ed analogie conosciute o non aver fondamento alcuno nei fatti.

Volendo dunque contenerci, come dobbiamo fare in questi limiti, non volendo mai andare al di là di quello che si può dedurre rigorosamente dalle esperienze e dalle analogie, non potrà essere che molto scarsa la messe di teorie o vedute generali che ci sarà dato raccogliere dagli studii fatti in queste lezioni.

Una di queste generalità consiste pur troppo in un risultato negativo; ma quando si è durato molto tempo ad aver fede in certi errori, quando un fisiologo che hà tanto studiato l'elettrofisiologia come Du Bois-Reymond, ha sostenuto per molti anni, che elettricità e agente nervoso erano la stessa cosa, è pure un guadagno quello di esser giunti a dissipare per sempre quell' ipotesi.

Fin dai primi tempi del galvanismo, quando si vedevano non solo le rane, ma anche i cadaveri dei grossi animali e dei decapitati mostrare fortissime convulsioni sotto l' azione della corrente elettrica, l'immaginazione attribuì all' elettricità una grande influenza sugli animali, e facilmente si credè che l'elettricità e l' agente nervoso erano una sola e la stessa cosa. Da questa ipotesi ebbero origine tante esperienze, che si leggono registrate nei libri di fisica e di fisiologia di trenta o quaranta anni sono. Vi fu chi disse che degli aghi di ferro dolce o d' acciajo introdotti in traverso in un filamento nervoso divenivano magnetici, allorchè nei nervi stessi si trametteva quello stato di eccitamento che produce sensazioni e le contrazioni muscolari. Nei primi tempi dell' invenzione fatta

dal Nobili, del sistema astatico del galvanometro, per cui questo strumento acquistò una sensibilità tanto maggiore, fu creduto da molti di ottenere la prova dell' elettricità animale, introducendo le estremità del galvanometro ora nel cervello, ora nella midolla spinale o nei filamenti nervosi, e attribuendo i segni delle deviazioni ottenuti a quella elettricità. Vi fu persino chi immaginò che un'amalgama di zinco versata nel cranio di un gatto a cui era stata tolta la materia cerebrale, ridonava la facoltà di contrarsi e di sentire al gatto. Tutte queste esperienze che dovete supporre variate all'infinito, ripetute più tardi con istrumenti migliori, e da osservatori più diligenti, sono state riscontrate o mal fatte e erronee, o non atte a provare quello che si voleva provare, cioè l' identita della corrente elettrica e dell' agente nervoso, nè l'esistenza dell'elettricità negli animali come poi più tardi si fece.

Posso facilmente mostrarvi un' esperienza che toglie ogni dubbio sopra questa supposta identità. Prendo una rana preparata al solito, cioè tagliata a metà nel bacino e ridotta ai due nervi crurali riuniti alle due membra. Fisso queste due membra con grossi spilli di ottone sopra una tavoletta di legno, e poi fo passare una corrente elettrica di una piccola pila da una gamba all' altra introducendo nel circuito un galvanometro. Da prima, quando la corrente passa, le due membra della rana si contraggono, l' ago devia, e si fissa deviato.

Prendiamo ora un filo sottile di lino o di cotone, e avvólgiamolo intorno ad uno dei nervi nei punti i più vicini e quasi nascosti nel muscolo, facendovi un nodo. Finchè il nodo non è stretto, quando la corrente passa, anche le contrazioni ci sono: stringiamo ora il nodo, e vedremo allora cessare affatto la contrazione della gamba, il cui nervo è stato stretto, ma pure la corrente elettrica seguiterà a passare come prima, e l' ago si fisserà all'incirca colla stessa deviazione. È noto, che se il nodo non fu troppo stretto, si può rallentare, e allora si ottengono di nuovo le contrazioni e la deviazione del galvanometro è come prima.

Posso anche facilmente mostrarvi, che se si taglia un nervo e si mettono bene in contatto le due sezioni create dal taglio, la corrente elettrica seguita a passare; mentre sarebbe impossibile di ottenere la propagazione dell' eccitamento d' un nervo, una volta che questo fosse stato tagliato. Non c'è dunque dubbio; la corrente elettrica si trasmette per un nervo, anche tagliato e compresso, cioè quando non è più possibile di ottenere una trasmissione qualunque dell' eccitamento nervoso.

Per provarvi anche meglio che l'elettricità e l'agente nervoso sono cose molto diverse fra loro, voglio ricordarvi le esperienze di Helmoltz descritte nella prima lezione sulla velocità di propagazione di quell'agente. Noi abbiamo detto allora che Helmoltz, con una esperienza molto ingegnosa, aveva trovato che un eccitamento nervoso si propagava con una velocità di circa 32 metri per secondo; cioè con una velocità estremamente più piccola di quella con cui l'elettricità si propaga nei fili metallici. Anche questa grande differenza non si può conciliare colla supposizione dell'identità dell'elettricità e del fluido o agente nervoso. Vi dirò per ultimo di aver provato assieme a Longet, molti anni sono, se si potevano avere correnti derivate applicando le due estremità di platino d'un galvanometro molto delicato sopra due punti abbastanza lontani fra loro del nervo sciatico scoperto sopra un cavallo vivo. Quando l'esperienza era fatta bene, non si otteneva mai alcun segno di corrente, allorchè il nervo era fortemente stimolato al di sopra del galvanometro, per cui i muscoli si contraevano violentemente, e non si riscontrava differenza nè nissun segno di corrente derivata, allontanando rapidamente gli elettrodi fra loro e tenendoli però sempre in contatto col nervo.

Dopo aver così provato, che l'elettricità e l'agente nervoso sono due cose diverse, passeremo ora a vedere quali sono invece le relazioni intime che passano fra essi. Noi abbiamo impiegate due o tre lezioni a mostrarvi coll'esperienza quali erano i fenomeni fisiologici, che produceva la corrente elettrica nella sua azione sui nervi e le leggi di questi fenomeni: noi conosciamo la relazione intima e determinata che vi è fra la direzione della corrente elettrica nei nervi e le variazioni di eccitabilità che l'azione continua di questa corrente produce, secondo il senso in cui si propaga nei nervi rispetto alla ramificazione dei nervi stessi.

D'altra parte vedremo quando tratteremo della produzione dell'elettricità negli animali, che vi sono in natura certi pesci nei quali esiste un organo speciale, che sotto l'azione dell'agente nervoso si carica di elettricità, la quale poi produce gli effetti soliti di una forte scarica elettrica. Vedremo allora un caso anche più generale di questo e col quale si prova, che il muscolo di un animale vivo o recentemente ucciso, sveglia, quando entra in contrazione sotto uno stimolo qualunque, un fenomeno elettrico che è capace di manifestarsi colle contrazioni di una rana galvanoscopica, qualora il nervo di questa rana sia stato convenientemente disteso sul muscolo messo in contrazione.

Questo fenomeno, che scoprii fin dal 1840, e che fu allora chiamato *contrazione indotta*, si sa oggi non essere che un caso generale di sviluppo di elettricità nei muscoli vivi.

Vi è dunque fra l'agente nervoso e la corrente elettrica quella relazione o piuttosto correlazione, come dicono gli Inglesi, che passa fra tutte le grandi forze della natura; una di queste forze in certe condizioni determinate può svolger l'altra o trasformarsi in essa, o viceversa è questa seconda che in altre condizioni si converte nella prima.

Un' altra delle conseguenze generali di questi studi d'elettro-fisiologia è la cognizione che oggi abbiamo acquistata sul modo intimo d'agire dell' elettricità sui nervi, allorchè da questa azione si genera la contrazione muscolare. Abbiamo dimostrato nelle prime lezioni, che la quantità d'elettricità o di calore equivalente all' azione chimica che si era consumata nella pila nell' istante in cui la corrente di questa pila produceva la eccitazione del nervo e quindi la contrazione muscolare, era immensamente più piccola del lavoro meccanico che quella contrazione effettivamente produceva. Quindi la conclusione rigorosa, che l' eccitamento del nervo valeva a svegliare nei muscoli quelle azioni chimiche della respirazione muscolare, le quali sono capaci, secondo la teoria dinamica del calore, di generare il lavoro meccanico della contrazione muscolare. In una parola sappiamo oggi con esattezza questo fatto importante, che l' eccitazione d' un nervo quanto all' effetto che ha di produrre la contrazione muscolare, opera come una scintilla piccolissima che incendia una gran massa di polvere fulminante ed è così capace di produrre una grandissima quantità di lavoro. Le affinità chimiche in questo caso, come in quello della contrazione muscolare, sono messe in azione e producono così degli effetti meccanici corrispondenti a queste affinità. Vi ricordate l'esperienza con cui si prova, che un muscolo in contrazione brucia molto di più e sviluppa anche molto più acido carbonico di un muscolo simile tenuto in riposo e produce calore maggiore che quest' ultimo.

Resta ora un grande mistero a svelare, ed è quello del modo con cui le azioni chimiche della respirazione muscolare possono produrre un ravvicinamento fra le particelle del muscolo, e quindi la sua contrazione. Vi sono ancora alcuni fisiologi che pensano che nello stato di rilasciamento d' un muscolo vi è sempre per gli atti chimici della nutrizione lo sviluppo costante d'una forza ripulsiva fra le parti dei muscoli, per cui la contrazione non sarebbe che l' effetto naturale dell' elasticità che ravvicina le parti

del muscolo nell' atto in cui quella forza ripulsiva si disperde. Quindi la contrazione invece di essere l' effetto d' una forza svolta nell' atto della contrazione, sarebbe dovuta alle attrazioni molecolari proprie delle particelle dei muscoli messe in grado di agire dal disperdersi della forza ripulsiva che teneva lontane fra loro quelle particelle.

Ma noi dobbiamo evitare di entrare in queste discussioni, perchè non hanno ancora un fondamento sperimentale; esprimiamo solamente il pensiero esser molto probabile che vi sia fra le azioni chimiche che avvengono nel muscolo l' istante prima della contrazione, e la contrazione stessa, svolgimento d' uno stato elettrico intermedio, una specie di polarizzazione analoga a quella delle calamite che dà luogo al ravvicinamento delle parti di muscoli; voglio mostrarvi un' esperienza che non ha altro vantaggio che di rappresentarvi che un' azione elettromagnetica può generare effetti analoghi a quelli della contrazione muscolare. L' esperienza si fa sospendendo nell'interno e nell'asse di una forte elettro-calamita una spirale di acciaio, la quale nell' estremità inferiore si attacca per mezzo d' un gancio al braccio corto della leva d' uno dei dinamometri che abbiamo già descritti in queste lezioni. Ogni volta che chiudo il circuito dello spirale, nel quale entra una pila di 8 o 10 elementi Bunsen, la spirale di acciaio, o di ferro sospesa nell' interno della spirale elettro-magnetica fa come il muscolo della rana, cioè si accorcia per l' attrazione reciproca delle spire temporariamente magnetizzate e per l'essere queste attratte dai poli dell' elettro-calamita: questo stato cessa appena s' apre il circuito, e allora la spirale per la sua elettricità e per il peso che la tira ripiglia la lunghezza di prima. Non è già che con questa sperienza voglia dirvi che la contrazione avvenga con un meccanismo simile a quello che opera sulla spirale di ferro; è un effetto meccanico e opportunamente analogo, e nell' ignoranza in cui siamo sul modo con cui le azioni chimiche della respirazione muscolare si trasformano in calore ed in lavoro meccanico, non è senza qualche vantaggio far vedere con un'esperienza di elettro-magnetismo, ottenersi degli effetti almeno apparentemente simili.

Finalmente uno dei progressi più importanti fatti in queste generalizzazioni di cui ci occupiamo consiste nell' aver trovato nella polarizzazione elettrica dei nervi e nelle correnti secondarie che queste polarizzazioni producono, una spiegazione che è impossibile di rigettare, dei fenomeni che avvengono nei nervi e nei muscoli allorchè la corrente elettrica cessa di passare per essi in una

determinata direzione, e nell' altro fenomeno importante detto dell' elettrotono.

Certo queste generalizzazioni, e queste analogie sono ancora molto lontane dall'aver raggiunto i progressi fatti dalle teorie delle altre parti della fisica; ma quando si pensa da quanto poco tempo l'elettrofisiologia è fondata e come è già ricca di molti fatti fondamentali ben stabiliti, vi è tutta la ragione di credere che lo impulso dato in una via così sicura e piana non cesserà di condurci a nuove scoperte e a conquiste sempre maggiori.

---

Termino con due parole sull' uso dell' elettricità sulle malattie.

L' uso dell' elettricità come mezzo terapeutico è molto antico, e si potrebbe anche dire che quest' uso esisteva prima che fosse conosciuta l' elettricità. In fatti si trova in alcuni libri antichi di storia naturale, che la scossa data dalla torpedine e ripetuta più volte, guarisce da certe malattie.

Scoperta la macchina elettrica e provati sul corpo umano gli effetti delle scintille, fu immaginato di collocare i malati sopra lo sgabello isolante e poi o tenerli lungamente in communicazione col conduttore elettrizzato, o cavarne così molte scintille dalle diverse parti del corpo. Si citano anche dei tentativi fatti tenendo gli ammalati in un bagno d' acqua elettrizzato. Ma è sopra tutto dopo l' invenzione della bottiglia di Leida, che l' uso della scossa elettrica nella cura delle malattie si estese a un gran numero di casi. Da principio gli effetti della scarica della bottiglia si crederono così forti e persistenti da temerne le conseguenze, e Muschenbroek che scoprì la bottiglia di Leida e provò pel primo sopra sè stesso gli effetti della scarica, scriveva ad un suo amico che non avrebbe più presa la scarica della bottiglia sul suo corpo, neppure al prezzo di tutta la Francia. Poi meglio conoscendo l' uso della bottiglia e abituandosi agli effetti della scarica, fu creduto che questa scarica fosse un rimedio universale. In fatto però non è che dopo trovata la pila e meglio studiati gli effetti fisiologici della corrente elettrica, che si è potuto intraprendere l'applicazione dell' elettricità alla cura di certe malattie con qualche fondamento scientifico. Disgraziatamente per le difficoltà inerenti a queste ricerche, per la imperfezione della scienza dell' elettrofisiologia, che pur deve esser la base di quell' applicazione, e bisogna anche dire per la poca preparazione del maggior numero

di medici a queste ricerche che non possono farsi con successo senza una sufficiente cognizione dell'elettrofisiologia, i molti studi di terrapeutica elettrica che possediamo non hanno veramente fatto fare progressi stabili e veri e conquiste sicure alla medicina.

L'Accademia delle Scienze di Parigi aveva proposto ad uno dei premi di medicina e di chirurgia, il tema delle applicazioni dell'elettricità alla terapeutica, per il concorso del 1866; Becquerel che è stato il relatore sulle memorie presentate a quel concorso conclude; che i medici sono così poco d'accordo sul modo di applicare l'elettricità e sui risultati ottenuti, che è impossibile di pronunciarsi definitivamente sulle vere proprietà terapeutiche dell'elettricità.

Tuttavia sarebbe andare al di là del vero, se si volesse affermare che non vi è assolutamente niente di stabilito nell'elettroterapeutica, e che ci mancano interamente i fondamenti scientifici di questa applicazione. Io mi limiterò qui a ricordare quei soli punti dell'elettro-fisiologia e dell'elettro-terapia, che ritengo come bene accertati e che si rischiarano reciprocamente.

Il passaggio continuo della corrente elettrica produce, secondo la direzione della corrente nei nervi, ora un forte indebolimento della potenza nervea, ora una vera esaltazione di questa potenza; indebolimento e esaltazione, che secondo ogni probalità, devono essere dipendenti dai fenomeni elettrolitici che accompagnano il passaggio della corrente nei nervi, e che devono specialmente manifestarsi, non solo in contatto degli elettrodi della pila colla superficie del corpo, ma anche nei punti più interni dell'organismo e là dove terminano le ramificazioni nervose e per tutto, dove s'incontrano strati di natura e conducibilità diversa in contatto. È molto probabile che in alcuni casi le estremità dei nervi si coprano di uno strato alcalino e di idrogeno, e in altri d'ossigeno e di acidi. Certo queste differenze dovrebbero influire grandemente sugli atti della nutrizione e sui fenomeni chimici della respirazione muscolare. Non dimentichiamo poi di aver viste le correnti interrotte svegliare da prima delle contrazioni molto più forti del solito, e poi uno stato tetanico che finiva presto col condurre la morte dell'animale, la quale si potrebbe dire accaduta per un eccessivo consumo di potenza nervea in un tempo troppo breve e senza che fosse possibile la riparazione. Ricordiamoci anche che quando questo stato tetanico si produce per le scosse successive date dalle correnti interrotte, oppure all'aprir del circuito nel membro inverso secondo l'esperienza di Ritter, si può far cessar subito quello stato richiudendo il circuito, e quindi col passag-

saggio continuo dell'elettricità. Movendo da questi principî, Nobili il primo consigliò con un vero fondamento di scienza di applicare la corrente interrotta alla cura delle paralisi, e la corrente continua alla cura del tetano, dicendo che un membro paralizzato deve essere in uno stato analogo a quello d'un membro che fu traversato per lungo tempo dalla corrente continua e che si potrebbe restituire allo stato naturale portandolo verso la tetanizzazione, mentre un muscolo tetanizzato può considerarsi nello stato d'un muscolo che fu assoggettato alle correnti interrotte e che perde quello stato sotto l'azione continua della corrente.

Vi è finalmente un'altra osservazione che si può fare utilmente sull'applicazione terapeutica dell'elettricità, e di cui si deve tener conto; che, cioè, le scosse elettriche, dentro certi limiti, debbono eccitare la potenza dei nervi, la calorificazione, la circolazione sanguigna, e che per conseguenza gli atti chimici della nutrizione in un membro fatto contrarre più volte di seguito per l'azione interrotta della corrente elettrica devono esser più energici. È certo che se si ammette che vi deve esser vantaggio ad eccitare dentro certi limiti gli atti vitali dei nervi e dei muscoli già indeboliti in un modo qualunque, non vi è stimolo migliore e più commodo e più facile da ottenere e da applicare, quanto la corrente elettrica interrotta. Ho insistito a stabilire la necessità dei limiti entro cui si deve agire con questa applicazione, perchè ho conosciuto individui che avevano il sistema nervoso in tal condizione morbosa da non poter sopportare senza grandi patimenti l'azione di correnti elettriche debolissime.

In conclusione; l'applicazione alla terapeutica dell'elettricità non può esser tentata con qualche successo e non può essere esente da pericoli, se non è fatta da un medico che abbia una vera cognizione dell'elettro-fisiologia, che abbia viste da sè e ripetute le esperienze fondamentali di questa scienza, che sia abituato al maneggio degli apparecchi d'elettricità e ne conosca la teoria, e che in ogni caso tenti quell'applicazione con prudenza, con perseveranza, e tenendo dietro molto attentamente ai fenomeni che quell'applicazione può svegliare.

I medici, così detti specialisti, cioè che si occupano esclusivamente di cure elettriche, hanno immaginato dei *trattamenti diversi*, come essi dicono, di cura elettrica; alcuni usano le scintille della macchina elettrica, e di piccole bottiglie di Leida; altri adoperano la pila di Volta a colonna o a corona di tazze, e mettendo in circuito una delle solite ruote d'interruzione e ottengono così facilmente di dare le correnti interrotte, benchè si sarebbe

più sicuri nella cura facendo le interruzioni e le chiusure del circuito a mano. Vi sono stati medici che non hanno avuto fede che nella corrente continua ed hanno proscritto l'uso delle correnti interrotte; altri hanno immaginato che le correnti d'induzione elettro-dinamica e elettro-magnetica fossero le sole atte alla cura delle malattie, ciò che è molto difficile ad ammettere, non esistendo nella natura fisica di quelle correnti differenza essenziale dalle correnti sviluppate negli altri modi. È però a notare che le correnti indotte cogli apparecchi più communi sono alternativamente di senso contrario, ciò che può modificare i loro effetti elettro-fisiologici. Venendo ora ad una conclusione, cioè a dirvi ciò che si è ricavato di più sicuro dalle storie delle tante cure fatte coll'elettricità, potremo dire: 1.° che in quei casi di paralisi, che non derivano da lesioni strumentali o da permanenti infiammazioni dei centri nervosi, l'applicazione moderata e prolungata di scosse o correnti elettriche interrotte, fu in un gran numero di casi seguita dalla guarigione. 2.° in certe nevralgie accompagnate sopra tutto da disturbi di sensibilitá alla pelle, da ineguale produzione o distribuzione di calore, l'uso dell'elettricità, talvolta interrotta, talvolta continua, purché fatto con molte cautele e cominciando con correnti debolissime, fu il più spesso seguito dalla dissipazione di quegli incomodi. 3.° vi sono storie di malattie vascolari e linfatiche, e degli organi di nutrizione, che sotto l'azione di una corrente elettrica continua sono state mitigate e anche domate. Io non posso entrar quì in maggiori particolarità, nè descrivere più minutamente gli strumenti usati in queste cure, e i metodi per applicarli al corpo umano: credo che con una pila a colonna o a corona di tazze di 50 a 100 piccoli elementi, bagnando convenientemente d'acqua salata la pelle su cui si vogliono applicare gli elettrodi della pila, scelti questi d'una superficie piuttosto estesa, e d'un metallo che s'alteri difficilmente, od anche con una piccola bottiglia di Leida e colla macchina elettrica necessaria per caricarla, è possibile di intraprendere qualunque cura elettrica e forse senza esporre i malati ai pericoli che vi sono usando gli apparecchi di induzione elettro-magnetica, e quindi agendo con passaggi di correnti forti e molto vicini fra loro ed in un tempo brevissimo.

Ritengo che le storie di cure elettriche raccontate con tanta precisione e onestà scientifica dal nostro Marianini nelle memorie della società italiana delle scienze, sieno sempre le più istruttive di quante ne se conoscano in questo genere.

Il dottor Namias ha stabilito nel grande ospedale di Venezia

da molti anni una sala per l'elettro-terapia; ed i risultati da esso ottenuti e descritti, come da un uomo di scienza si deve fare, gli hanno meritata la sola distinzione che l'Accademia della Scienze di Parigi abbia conferito nel concorso già citato in quest'anno.

Sarebbe importante che in così fatte pubblicazioni si avesse cura di annoverare non solo i fatti in cui la cura elettrica ha prodotto qualche utile risultato, mà anche quelli in cui restò inefficace, o aggravò la malattia: bisognerebbe anche aver cura di isolar bene la cura elettrica da altri rimedi, perchè non vi fossero cagioni estranee, le quali potessero agire sull' organismo e all'infuori dell' elettricità: bisognerebbe poi tener dietro e descrivere con molta accuratezza tutti i fenomeni che insorgono sotto la cura elettrica e che possono essere attribuiti all' elettricità.

Nei fatti così complessi ed ancora così oscuri come sono questi dell'elettro-fisiologia e dell' elettro-terapia, non è possibile di fare passi sicuri (e pazienza se sono piccoli) se non con un gran numero d' osservazioni ben condotte e minutamente studiate e descritte.

Non lascierò questo tema senza dirvi che anche la cura del tetano colla corrente elettrica continua fu diverse volte tentata. Disgraziatamente nei casi in cui questa cura fu tentata, la malattia procedeva da infiammazioni e alterazioni profonde impossibili a togliersi. È però certo che l'introduzione della corrente continua nei tetanici, produce da prima un sollievo nel malato e una mitigazione nei tormenti: questi effetti pur troppo non durano. Tuttavia, non fosse altro che per portare un qualche sollievo, questa cura si deve sempre tentare in una malattia così dolorosa e piena di sofferenze.

Per terminare questo soggetto vi dirò ancora che un'altra applicazinne terapeutica dell'elettricità oramai entrata nella pratica medica è quella fondata sull'azione calorifica sviluppata dal passaggio della corrente elettrica in un filo di platino, la quale è così portata secondo le forme diverse degli apparecchi, nelle parti interne del corpo. È in una parola un metodo di amputazione, e di cauterrizzazione nel tempo stesso che in certe malattie chirurgiche è stato riconosciuto utile. Non bisogna dimenticare che quando si applica il filo di platino reso incandescente dalla corrente elettrica sopra una parte qualunque del corpo umano, la temperatura di quel filo immediatamente si abbassa, perchè i corpi toccati sono molto più freddi del filo e per l' evaporazione ed ebullizione che si produce: perciò se si vuole che l'effetto non manchi, bisogna usare una pila molto forte e tale che la tempe-

ratura del filo si conservi altissima anche in contatto delle parti umide. Per mostrarvi gli effetti di questa applicazione non ho che a farvi vedere cosa avviene in una coscia di rana o di un pollo, tagliata colle forbici; quest'effetto, che tutti sapete già, è un'abbondante emorragia. Quando fo quel taglio con un filo di platino reso incandescente dalla corrente elettrica, l'emorragia non si produce più.

Ho finito: fra alcuni mesi, spero rivedervi ancora quì per compire questo corso di elettro-fisiologia, trattandone allora la seconda parte, cioè dello sviluppo dell'elettricità negli animali.

CARLO MATTEUCCI.

---

# DEL DIRITTO DI PROPRIETÀ
# DELLE ASSOCIAZIONI
## E
## DELLA SUA APPLICAZIONE
### ALLE CORPORAZIONI RELIGIOSE.

---

## INTRODUZIONE.

La manomorta, l'immortale *manomorta*, come la denominava il Beccaria, è una di quelle quistioni di Diritto pubblico che da un secolo, ogni Stato fu costretto a porre ed a risolvere, quasi sempre sollecitamente ed un poco a caso, sotto la pressione degl'interessi e delle passioni popolari, e senza che i principi giuridici che debbono in simili casi guidare il legislatore, siano stati mai completamente dichiarati.

Perciò si è così spesso veduto finora lo strano spettacolo di popoli, ribellati in nome della libertà e del diritto, violare, apparentemente almeno, e senza che possa rendersi ragione logicamente di tale contraddizione, la stessa libertà sotto la sua forma più pregevole, negando violentemente ad alcune associazioni antiche il diritto di unirsi e di possedere in comune, mentre altamente essi lo richiedevano a favore di ogni nuova associazione.

L'Italia anche ha provato di sciogliere cotesto nodo gordiano del Diritto moderno: e noi abbiamo il rammarico di dover dire che essa l'ha tagliato con una legge incompleta e intempestiva, quasi espediente mediante il quale un legislatore, stretto dalla necessità, cerca di soddisfare ai bisogni del momento senza preoccuparsi troppo dell'avvenire.

Dal lato pratico soltanto la legge 7 luglio 1866 completata da quella che recentemente fu votata dal Parlamento, dopo cotanto tempo e tante noiose peripezie, forma un tutto plausibile che,

nei fatti, concilia con molta approssimazione tutti i diritti: ma dal lato puramente teoretico, ha il rilevante inconveniente di non poggiare su di alcun principio giuridico esatto ed assoluto, e di avere in conseguenza un carattere arbitrario, mentre sarebbe stato necessario sopratutto di dargli il carattere dell'equità, basando su princìpi giuridici rigorosamente logici, tanto i provvedimenti legislativi concernenti la liquidazione delle corporazioni esistenti che i diritti delle corporazioni future.

Alcuni anni fa, da parte nostra, sollevando questo grave problema, noi tentammo di gettare le basi di una soluzione, con la quale, rispettandosi tutti i veri interessi, si sarebbero conciliati l'interesse pubblico e la libertà col sentimento istintivo dei popoli o la corrente dominatrice dell'opinione (1).

Si tratta di una di quelle grandi quistioni di filosofia del diritto che debbono essere studiate con la massima severità e prudenza di metodo deduttivo: noi non possiamo procedere che a passi cauti nel dominio oscillante dei princìpi generali, ove il menomo errore produce spesso così vaste, così lontane e così deplorabili conseguenze; ma stabilite una volta solidamente le premesse, noi promettiamo di procedere più agilmente sul terreno più solido dei fatti e della pratica applicazione.

Noi cominceremo per istabilire nettamente questi princìpi, discuterli e commentarli nella loro essenza e nella loro estensione; indi diremo in qual modo avremmo voluto vederli applicare, non solamente dall'Italia, ma da tutti gli altri Stati che si trovano a fronte dello stesso nemico, colpiti dagli stessi mali, e quindi come essa, nell'obbligo di curarsi e di difendersi.

## I.

### Del diritto di proprietà individuale e de' suoi fondamenti.

Il legislatore, per rimaner conseguente a sè stesso, deve cercar in primo luogo nel diritto di proprietà, considerato sotto il punto di vista generale, le sorgenti del diritto di proprietà delle associazioni, e non concludere per l'uno che quanto può dedurre dall'altra.

---

(1) V. *Journal des Econ.* Mars 1862, tom. XXXIII. Guillaumin, Paris.

« Il diritto di proprietà individuale, noi dicemmo altra volta ([1]), è constatato come istinto nell'uomo e bisogno nella società.

« L'uomo possiede, perchè egli vuol possedere; la sorgente di ogni proprietà, è la volontà umana, imperiosamente eccitata dalla necessità. Non ve n'è altra più immediata e più evidente. Laonde, senza individuo, non v'è proprietà. »

La legge dunque non crea il diritto di proprietà. Essa lo consacra, lo protegge, lo garantisce, ma nondimeno essa lo limita e lo regola; essa gli sottrae il carattere di assoluto che ciascuna volontà umana essendo isolata, tenderebbe a dargli, per farne un diritto relativo, dipendente dall'equilibrio delle volontà individuali riunite dal patto sociale.

Imperocchè, qualunque sia l'intensità dell'istinto o del bisogno che porta l'individuo al possesso ed all'appropriazione esclusiva delle cose che gli sono utili per usarne e abusarne, per conservarle, per cambiarle, per difenderle vivendo e trasmetterle dopo morte, secondo la sua volontà od anche secondo il suo capriccio, il diritto moderno ed antico ha riconosciuto ovunque nel legislatore il potere di limitare, nell'interesse pubblico, la soddisfazione di questo istinto o di questo bisogno o di mettere limiti, sia all'uso ed all'abuso della proprietà, sia ai capricci arbitrari del testatore.

Ed in tutto ciò la legge è rimasta perfettamente in armonia con la natura delle cose. Essa si è soltanto sostituita, a fronte della volontà individua di ciascuno, alla volontà opposta di tutti. Mettendo il limite del diritto tra queste volontà rivali, essa le ha liberate dell'oppressione mutua, in cui la loro costante rivalità le avrebbe mantenute.

Così nella società nascente e ancora priva di leggi, l'uomo che rendesse il campo appropriatosi un luogo d'infezione o un ricovero di briganti, sarebbe stato esposto per parte delle famiglie o tribù vicine, ad una guerra d'esterminio il cui risultato sarebbe deciso dalla sola forza. Parimenti, se egli avesse legata la sua proprietà a minorenni, chi avrebbe fatto rispettare la sua volontà, chi avrebbe difeso il diritto nullo e puramente virtuale de' suoi eredi impotenti a proteggersi da sè, contro la spogliazione? Ma la legge intervenendo, come rappresentante l'interesse comune e il diritto di tutti, ha interdetto, da una parte alla volontà individua, ogni abuso, od anche ogni uso della proprietà che possa nuocere alla comunità, e dall'altra parte, sostituendosi alla estinta volontà del testatore, essa ha fatto ese-

(1) Loc. cit. pag. 410.

guire il suo testamento, ma sotto la condizione che questa volontà morente fosse conforme alle prescrizioni legali stabilite col consenso di tutti e nell'interesse di tutti.

Ed infatti, se la volontà attuale ed effettiva di possedere è sorgente del diritto di proprietà, come in tal caso, una volontà che scomparisce, e che ben presto non sarà più, può essa ancor volere dopo la sua morte? La proprietà non cessa di diritto con la cessazione di questa volontà da cui promana? È precisamente perciò che il diritto di testare dev'essere considerato, non già come una creazione, ma come una concessione della legge che la legge può limitare e regolare, perchè senza di essa resterebbe inefficace, e perchè il testatore, in ciò ben diversamente dal proprietario vivente, non avrebbe altrimenti nessun potere di far rispettare la sua volontà.

Ora, cosa ha fatto la legge, rappresentante degl'interessi sociali? Essa ha considerato che la proprietà individuale, dopo la morte del proprietario, diveniva effettivamente proprietà vaga e patrimonio di tutti, poichè tutti, nell'assenza del proprietario sparito, potevano egualmente impossessarsene. Ma una proprietà, un bene qualunque sia terra, sia oggetto mobile, non ha valore che per l'uso; e questo uso è nel maggior numero di casi, individuale, cioè implica il possesso esclusivo. Consacrare la proprietà eguale di tutti, era dunque consacrare un diritto illusorio, inutile a ciascuno; o lasciare questo stesso bene in balìa della forza, sarebbe stato perpetuare la guerra in seno alla famiglia, alla tribù, allo Stato.

Dunque la legge, espressione della volontà di tutti, o il legislatore che la rappresenta, decide in quale misura la volontà del testatore debb'essere secondata, e sia nell'assenza che nella presenza di disposizioni testamentarie, secondo quali regole l'eredità del defunto debb'essere trasmessa ai suoi figli o ai suoi prossimi, i quali possono essere considerati come aventi sui beni un diritto di proprietà già acquisito dal lavoro o dal possesso, ovvero come quelli che possono tirarne, con l'abitudine, la prossimità dei luoghi o altre circostanze, un miglior partito di quello che tutti gli altri membri della comunità potrebbero trarne.

Cosa fa in ciò realmente la legge? Essa sostituisce volontà viventi ad una volontà estinta, rende la proprietà alla sua legge e ristabilisce il diritto sulle sue basi. Il nuovo proprietario come l'antico potrà usare e abusare, ma sempre ne' limiti prescritti dall'interesse pubblico e determinati dalle leggi, e secondo le forme legali, potrà vendere, dare e testare.

## II.

### Della natura della manomorta e dei suoi risultati economici.

Questa è la costituzione naturale della proprietà individuale; e presso i popoli che l'hanno consacrata come legge dello Stato, e fondamento della loro società, essa non può esistere altrimenti: essa è in qualche modo necessaria e fatale. Quello che in essa si può cambiare, si riassume in lasciare limiti più o meno larghi e più o meno oscillanti al diritto di usare e di abusare, e di regolare in modo più o meno stretto la facoltà di trasmissione, di una persona ad un'altra, sia per donazione o cambio, sia per disposizione testamentaria.

In questo senso la più grande eccezione che fa la legge, presso le nazioni moderne, consiste, come tuttavia si vede nei paesi aristocratici, in consacrare il diritto di sostituzione che perpetua la proprietà nella stessa famiglia, abuso questo creato dal potere politico, contro cui reclamano e reclameranno sempre infino a tanto che non sará disparso, lo spirito e le tendenze moderne.

A lato di questo abuso bisogna porre quello diametralmente contrario che ha fatto nascere la manomorta monastica ed ecclesiastica. In queste, la proprietà è resa perpetua, non già nelle mani di una famiglia che può estinguersi, ma a profitto di una corporazione di individui che, votati al celibato, non possono trasmettere le proprietà per discendenza ereditaria, ma reclutano continuamente nuovi membri viventi, che se la trasmettono da mano a mano all'infinito.

Inoltre, i membri di queste corporazioni sono individualmente privati del diritto inerente ad ogni proprietario, di usare e di abusare, vendere, alienare o testare in favore altrui fuori del corpo morale immortale costituito dalla loro associazione.

In ciò tutte le condizioni della proprietà individuale sono quindi cambiate. La manomorta ecclesiastica, come la manomorta fondata dal diritto di sostituzione, diviene, non già proprietà comune, ma proprietà impersonale, cioè proprietà senza veri proprietari. Non v'è più nè una volontà, nè anche una collezione

di volontà che ne disponga; ma soltanto un'idea che vi è in un certo modo incorporata, ed in forza della quale la proprietà è essa medesima che possiede i suoi possessori, la quale non essendo rappresentata da nessun essere personale e vivente, capace di volere e di morire è nel tempo stesso incapace di morte e di vita. In una parola quello che possiede è l'eternità della morte e l'immutabilità del nulla

Posto il problema in questi termini, non si può più obbiettare in favore di associazioni unite con tali legami che una riunione di individui debba avere lo stesso diritto alla proprietà degl'individui isolati; che una corporazione o associazione non possa essere privata dei diritti inerenti a ciascuno de' suoi membri; che parecchi uomini riuniti non possano essere da meno che un uomo solo, e che, associandosi, non potrebbero diminuire in guisa che un diritto, riconosciuto a ciascuno di essi in particolare, non esista per tutti insieme.

In fatti ([1]) una società d'uomini deve avere al contrario, non già diritti diversi e più numerosi, ma un diritto totale più intenso di quello di un solo uomo. La sola condizione è che associandosi restino sempre uomini, cioè, che la loro individualità stessa non sia assorbita nell'associazione. In realtà qui si tratta precisamente d'impedire che l'associazione sottragga all'individuo, facendolo sparire coi suoi beni, nella corporazione e di prevenire l'annichilimento del diritto individuale nel diritto della comunità. ([2])

Su qual principio è fondata l'associazione ecclesiastica e specialmente l'associazione monastica cristiana? Sull'annientamento di ciò che costituisce la personalità, sulla rinunzia alla volontà. L'uomo, pel fatto stesso della rinunzia al libero uso della sua volontà, rinunzierebbe già al suo diritto alla proprietà, se più esplicitamente, il frate aggregandosi all'ordine non facesse voto di povertà come di obbedienza. E come dunque tutti cotesti poveri riuniti possono formare società così ricche? Come, ciascun avendo rinunziato al diritto di proprietà, riuniti, possono reclamarlo? Uomini si riuniscono per nulla possedere, e ne deriva che la loro associazione è proprietaria inamovibile! Essi hanno rinunziato alla volontà, con la quale soltanto nella vita civile potevano essere proprietari, e la legge, forzando le lore coscienze, vuole per essi e crea a loro profitto un ente morale sotto il cui nome ed insegna possederanno in perpetuo! Qual caos di contradizioni logiche!

---

(1-2) Loc. cit. pag. 411.

Rinunziando al diritto di volere e di possedere, hanno essi almeno legato, ceduto questi diritti a qualcuno incaricato di farne uso? No. Il superiore d'un ordine monastico fa gli stessi voti che i suoi subordinati e coassociati. Fa come essi voto di povertà e d'obbedienza, e al par di essi non ha sulla proprietà comune i diritti di uso, d'abuso o di cessione ai quali ciascuno ha rinunziato, cioè all'essenza stessa del diritto di proprietà. Per trasformare o alienare un bene monastico vi bisogna non meno di un breve del Papa, reso nella forma definita dai canoni; e quando i frati usano i redditi dei loro beni, ciò dipende da una tacita concessione dell'autorità superiore alla quale essi sono sottomessi, concessione che è in flagrante contradizione con i loro voti di povertà. Per trovare un proprietario di tali beni, che non sia colpito d'incapacità civile, bisogna risalire fino al capo supremo della Chiesa, che è il solo proprietario vero, reale, di tutti i beni della Chiesa cattolica regolare e secolare. Tutta la *manomorta* ecclesiastica si accumula in quella sola mano vivente.

La sola differenza tra il clero regolare ed il clero secolare, è che i membri di quest'ultimo, non facendo voti di povertà, possono possedere in proprio come gli altri cittadini, e di più che essi sono depositari civili e usufruenti legali dei beni della Chiesa, di cui hanno l'amministrazione ed il godimento personale. Vale a dire, che essi sono possessori e non proprietari, presso a poco nella stessa ragione che le famiglie nobili, le quali trasmettono da mano a mano un maggiorato soggetto al diritto di sostituzione. Soltanto, nel caso di estinzione di queste famiglie, il maggiorato ritorna generalmente alla corona, rendita e capitale; in caso di vacanza d'un bene ecclesiastico, l'usufrutto ritorna alla Corte di Roma che può prolungare quasi indefinitamente questa vacanza, e che con un breve può alienarne finanche il capitale.

La proprietà ecclesiastica, sia regolare che secolare, è dunque come si vede, costituita su' principii che sono in perfetta contraddizione, con quelli sui quali si poggia la proprietà laicale moderna; e noi vedremo che esse non possono coesistere senza che, presto o tardi, l'una assorba l'altra fatalmente, necessariamente in forza dell'ineluttabile logica dei fatti. La manomorta è infine una istituzione legata dal feudalismo del medio evo alla nostra società civile che non può lasciarla sussistere nel suo grembo, senza scuotere più o meno profondamente il suo normale equilibrio.

Infatti, la proprietà laicale, congiunta alla volontà d'individui

mortali, segue le sorti di questa volontà mobile, variabile e delle passioni diverse che l'eccitano e la trascinano. Essa aumenta o diminuisce, si divide o si riconcentra secondo le diverse attitudini; ed in virtù di una legge economica accertata dall'esperienza essa tende continuamente a cadere tra le mani dei più idonei a tirarne il miglior partito, a benefizio generale di tutta la comunità nazionale.

Se si tratta della proprietà fondiaria, essa si agglomera e si stende per formare il patrimonio di ricche famiglie, che hanno in tal guisa i mezzi di fecondarla e di ritrarne un più grande reddito, o, al contrario, essa si divide tra i piccoli agricoltori, ai quali essa diventa istrumento del lavoro e giunge al più alto valore possibile.

Il felice effetto della libera circolazione, è ancora più saliente sulla proprietà mobiliare, perchè il capitale tende continuamente ad uscir dalle mani dissipatrici, in cui trovasi improduttivo, per accumularsi e ricostituirsi nelle mani intelligenti che gli ottengono un reddito sempre più considerevole.

La divisione delle eredità tra i discendenti, e gli ascendenti, di gradi eguali, consacrata da tutti i nostri codici moderni, tende ancora ad aumentare questi vari risultamenti, e ad accelerare il movimento continuo di distruzione e di ricostituzione della ricchezza, e per ciò la mantiene continuamente nell' equilibrio più naturale e più fecondo per la prosperità sociale.

Cosa avviene al contrario della ricchezza ecclesiastica, o, più generalmente, corporativa? — Caduta nelle mani di queste impersonalità collettive, che la legge, con una finzione arbitraria e contro natura, ha trasformato in persone immortali, essa è immobilizzata per sempre; cotesti proprietarii, privati della volontà che forma l'essenza dell'individuo godente il diritto di possedere, non hanno facoltà, nè di alienare, nè di trasformare i loro beni, quand'anche, riconoscendosi impotenti a farli valere, il loro interesse gliene facesse una necessità.

Se posseggono terre, queste necessariamente si estendono; perchè hanno sempre il potere di acquistare e di ricevere, senza aver quello di potersene disfare; ma nel tempo stesso che si estendono, queste terre ordinariamente tendono alla sterilità, sotto un' amministrazione incapace a tirarne profitto.

Vi fu un tempo, è vero, in cui alcuni monasteri non erano altro che associazioni agrarie, coltivando da sè il suolo concesso; ma questo, che fu sempre un' eccezione, è generalmente finito da molto tempo, ed ora le corporazioni religiose ricorrono tutte

all'affitto, alla mezzadria, come un mezzo di coltivazione. Inoltre, i superiori o capi di queste associazioni, incaricati di amministrarne i beni, da sè stessi o per delegazione ad economi posti sotto il loro sindacato, sono per lo più incompetenti. Mancano, da una parte dell'attitudine e delle conoscenze necessarie per disimpegnare questo ufficio, e d'altra parte mancano dello stimolo eccitatore qual'è l'interesse privato, diretto e personale. La loro stessa responsabilità è illusoria, perchè essi non sono sotto verun sindacato effettivo, ed i loro coassociati gli sono strettamente subordinati per effetto dei loro voti. Da un lato, dunque, nessuna causa efficiente di ordine e di buona amministrazione, dall'altro lato nessun rimedio ai disordini amministrativi possibili e quasi inevitabili.

Se le associazioni religiose mancassero di capitali necessarî alla coltivazione e fecondazione delle loro terre, esse non possono, come gli altri proprietarî, venderne una parte per accrescere il valore del resto. Esse debbono quindi ricorrere agl'imprestiti ipotecarî; e questa causa di rovina della proprietà fondiaria laicale non può mutarsi in una causa di prosperità per le corporazioni ecclesiastiche, le quali mancano del soccorso che i proprietarî laici, e specialmente i proprietarî agricoltori traggono dalla loro operosità e dalla loro attitudine, eccitata dall'interesse personale. In modo che una corporazione religiosa deve sempre preferire di lasciar una parte delle sue terre senza coltivazione, anzichè ricorrere agl'imprestiti.

E questo risultamento che la teoria può prevedere, l'osservazione dei fatti conferma: ovunque si distende la manomorta ecclesiastica, si distende anche una crescente od almeno una relativa sterilità.

La società civile, anche sotto questo solo punto di vista, avrebbe diritto di premunirsi contro le invasioni minacciose della manomorta, e di applicarvi le leggi di espropriazione per causa di pubblica utilità quale il nostro diritto moderno ha oramai consacrato in principio, e di cui noi saremo certamente in grado di veder estendere di più in più le applicazioni; poichè l'estensione della manomorta fondiaria è per lo meno una minaccia di carestia in uno stato prospero, e tanto maggiormente per quanto più cresce la sua prosperità.

In fatti, a seconda che la popolazione diviene più densa, i capitali mobiliari divengono più comuni, e la terra, relativamente più rara, aumenta nel valore capitale nel tempo stesso che la mano d'opera si eleva col prezzo delle sussistenze. È quindi me-

stieri che capitali più abbondanti vengano a rimettere in valore la stessa quantità di terra. Se l'industria individuale, padrona di alienare, può sempre procurarseli, le corporazioni religiose, al contrario, dovendo contrarre imprestiti, e ad una ragione tanto più alta per quanto maggiore concorrenza industriale vi sia, preferiranno abbandonare incolte le loro terre e contentarsi dell'aumento naturale di prezzo dei prodotti che esse ritraggono senza spese. In guisa, che più le sussistenze rincarano, più il paese soffre dall'infecondità relativa degli immensi beni della manomorta, la quale gittata in altre mani potrebbe dare un prodotto doppio e quadruplo. In tal caso, l'espropriazione per causa di pubblica utilità non è forse più fortemente motivata che allorchè si abbellisce una città, si rettifica una strada, si costruisce una caserma o un teatro? In presenza della legge minacciosa dell'equilibrio tra le sussistenze e la popolazione, dovrebbe ammettersi per regola che ogni terreno di una certa estensione che non producesse una media del reddito bruto che può produrre, con l'impiego dei metodi agricoli usati nel paese, potesse essere espropriato dallo Stato e venduto pubblicamente agli incanti a profitto del proprietario, che lo riprenderebbe soltanto nel caso che non si trovassero compratori al prezzo dell'asta calcolato secondo l'attuale reddito.

Questa legge, applicata alle corporazioni religiose, sarebbe sufficiente a trasformare quasi ovunque la loro ricchezza fondiaria in ricchezza mobiliare. Saprebbero esse ritrarne miglior partito da queste?

Se noi consideriamo le vaste fabbriche di Monasteri, noi le troviamo quasi completamente allo stato di non-valore, perchè potrebbero ricoverare una popolazione decupla, e più spesso dupla e tripla di quella che l'abita: e le regole della vita claustrale, interdicendo ai loro possessori di mescolarsi con la società laicale, li privano del provento della locazione. Sono ricchezze non solo improduttive, ma pure rovinose per le spese di mantenimento che richiedono. In guisa che le fabbriche monastiche, come pure le loro terre, tendono ad una inevitabile rovina; e se la pietà del tempo viene in loro aiuto per ripararle, ciò costituisce altrettanti capitali di più che sono inutilmente trafugati in queste vaste abitazioni del vuoto e dell'ozio contemplativo.

I soli stabilimenti di tal genere, che sfuggono in parte a questa legge, sono quelli che posseggono gli ordini consacrati all'insegnamento, mettendo a parte, beninteso, l'influenza che tale insegnamento, in disaccordo con le tendenze del tempo, possa avere di cattivo per la popolazione contemporanea.

Quanti oggetti d'arte o di curiosità, quante reliquie preziose, non già di santi, ma del genio umano, sono state gittate a deperimento quasi inevitabile! quanti affreschi, sculture e capolavori di architettura si sono deteriorati nelle Abbazie, le cui tettoje crollavano, nei chiostri dove da ogni parte trasudava l'umidità del deserto e dell'abbandono! Non solamente dunque la ricchezza economica, ma anche la ricchezza morale e intellettuale dell'umanità è stata diminuita di altrettanto dall'incuria monastica, mentre una legge d'espropriazione, applicata saviamente e in tempo utile, l'avrebbe salvata a profitto delle generazioni future.

Invano parecchi monasteri hanno combattuto contro questa legge fatale della rovina e del deperimento, che perpetuamente minacciano di colpire i loro valori immobili; invano essi hanno ottenuto l'autorizzazione di vendere i loro vasi sacri, capolavori di cesellatura del medio evo, o i loro quadri dipinti dai più grandi maestri; tutto ciò è stato assorbito nelle voragini senza colmarle, perchè in ogni secolo si riaprono.

Coloro che han potuto serbare qualche resto di coteste passate magnificenze, sono quelli che furono soccorsi dalla protezione dei papi e dei principi, ma a detrimento di altre associazioni più immediatamente utili ai progressi dell'umanità.

Se le associazioni religiose possedessero capitali mobiliari, valori industriali, titoli di rendita sullo Stato, cosa ne avverrebbe?

Non solo tutti questi valori, ritirati dalla circolazione pubblica, sarebbero immobilizzati inutilmente tra le loro mani a spesa della Società che ne sarebbe d'altrettanto impoverita; ma per far rendere a questi valori il reddito che possono produrre, coloro che li posseggono debbono essere mescolati al movimento delle cose del mondo, per seguire da vicino le oscillazioni perpetue del mercato, e trasformarle al bisogno, secondo le grandi correnti variabili della vita economica moderna.

È presso a poco provato ora che ogni valore industriale che s'immobilizza in mano inerte, è un valore che a capo di un certo tempo cessa d'esistere, dopo aver prodotto, è vero, un reddito annuale più o meno considerevole, ma che avrà avuto continuamente la tendenza a diminuire come pure il capitale stesso. Salvo rarissime eccezioni, quali sono le azioni industriali emesse cinquant'anni fa che abbiano oggidì corso alla pari? E quali sono quelle in piccolo numero che avendo conservato o accresciuto il loro valore non abbiano attraversato periodi diversi di rialzo e di ribasso, di crisi, durante le quali la realizzazione sarebbe stata

impossibile, e in cui non abbiano dato che un reddito quasi nullo? Le rendite dello Stato, anche le più solide di tutti i valori, sono soggette alle stesse oscillazioni, e l'esperienza prova che, di conversione in conversione, di riduzione in riduzione il capitale effettivo che rappresentano, tende naturalmente a diminuire, a sparire, quand'anche non vi sia il caso di una bancarotta totale cagionata dalla sparizione sempre possibile dell'ente nazionale debitore.

Le società monastiche non possono dunque in nessun modo sfuggire a questa legge economica che fa della rovina il gastigo dell'ozio perpetuo. Se esse pervengono a combattere contro questa legge, se esse sfuggono ad un costante ammiserimento, se al contrario le loro ricchezze crescono invece di diminuire, malgrado il deperimento inevitabile di tutti i valori che posseggono o possono possedere, ciò deriva dal perchè esse capitalizzano ogni anno una parte dei loro redditi eccedenti, colmando così i vuoti fatti al capitale: questa sordida economia nuoce allo sviluppo della ricchezza nazionale ritirando ogni anno una somma di valori dalla circolazione industriale. Ovvero esse attingono nuovi proventi sia dalle dotazioni di nuovi membri, dotazione che diventa proprietà immobile della comunità, sia dalla pietà dei laici, sollecitata non solamente sotto forma di elemosina strappata alle classi laboriose dagli ordini mendicanti, ma eccitata vieppiù ancora presso le classi ricche dai direttori di coscienza che sanno tirar partito finanche dall'emulazione della vanità. Nessuno di tali mezzi arricchisce gli ordini monastici se non sottraggono altrettanto dalla società civile, e sottraendole una somma eguale di ricchezze che una volta uscite dalla circolazione, sono condannate a deperire immobilizzandosi in mani incapaci a renderle feconde.

L'esistenza delle società o corporazioni stabilite su tali basi economiche, qualunque sia d'altronde il loro scopo, o fine morale, è dunque sotto il punto di vista puramente economico, una minaccia costante alla società, in grembo alla quale esistono: e se, inoltre, il loro spirito, le loro tendenze sono in disarmonia coi bisogni e colle tendenze del tempo, esse allora fanno in uno stato l'ufficio delle vegetazioni parassite, che aspirando continuamente il succo dell'albero sul quale germogliano, lo consumano, senza produrre nessun frutto, e finiscono per ispegnerlo.

## III.

### Delle conseguenze estreme della manomorta ecclesiastica e della sua incompatibilità con l'ordine sociale.

Vediamo ora fin dove questo duplice movimento d'assorbimento e d'immobilizzazione della ricchezza pubblica potrebbe condurre la società civile, se la legge e l'opinione non vi frapponessero ostacolo.

Noi lasceremo da parte ogni influenza morale del clero e dei suoi dogmi, ogni influenza di credenze religiose in generale; noi non tenteremo di misurare la forza delle superstizioni sullo spirito dei popoli, ancora tanto profondamente immersi nell'ignoranza delle vere leggi del mondo e della società; noi non terremo conto della potenza della fede e delle sue promesse d'oltre tomba per determinare le volontà individuali a disfarsi in questa vita, sia della loro propria personalità, sia d'una parte delle loro ricchezze, per versare l'una nel tesoro della Chiesa e assorbir l'altra nelle congregazioni monastiche. Riguardando i soli fatti economici sotto il punto di vista dell'interesse sociale e individuale che vediamo noi?

A fronte della società laicale, formata di elementi personali, liberi, ma divisi, attivi, ma disgregati, intelligenti, ma avversari gli uni degli altri, e gittati alla rinfusa ed a caso nella gran lotta degl'interessi rivali, con le sue alternative di vittoria e di disfatte, noi vedremo corporazioni potenti per ricchezza e per numero, e che formano imponenti riunioni, mosse in una direzione costante, e verso uno scopo determinato da una volontà impersonale, e per questa ragione, cieca, immobile ed immortale, dove vengono a confondersi, assorbendovisi per una volontaria rinunzia, tutte le volontà individuali che ne divengono gli atomi elementari. Ogni influenza morale eccettuata, a prescindere da ogni attrattiva di ordine puramente spirituale o religiosa, resta ancora a loro favore l'invincibile e l'onnipotente attrattiva della forza. L'individuo civile isolato, debole e disarmato dal suo isolamento, aggregandosi a queste grandi comunità sa che egli partecipa della potenza collettiva di tutte le riunioni gerarchiche. Egli non sarà che

un membro inerte, senza volontà, senza potere indipendente; ma che importa? Egli parteciperà dell'indipendenza, della potenza, della ricchezza, della sicurezza del corpo collettivo di cui farà parte e di cui godrà per sua parte.

Se è un individuo appartenente alle classi nobili, ma ch'è sortito da una famiglia la cui fortuna è in decadenza, la nobiltà della sua stirpe, lo splendore del suo nome saranno accolti come una dotazione di un valore effettivo nell'associazione, sulla quale riverbererà il suo lustro. Secondo le circostanze, essa lo metterà a capo dei suoi ordini gerarchici dove comanderà, come un'incarnazione di tutte le volontà che gli saranno subordinate; ovvero facendolo discender più in basso, ma tuttavia in evidenza, essa lusingherà le invidie popolari mostrando loro un frate nobile subordinato, almeno nella forma, ad un abate plebeo, al lato di cui, e quand'anche in seconda linea, godrà della ricchezza e della considerazione comune.

Se è un plebeo ricco, appartenente ad una famiglia senza influenza, la sua ricchezza sarà ricevuta dalla comunità come una forza utile in cambio di cui gli sarà accordato, come al nobile decaduto, l'onore del comando mascherato tutto al più sotto le formole di umiltà apparente. Se questo uomo è dotato di capacità amministrativa, troverà modo di esercitarla nel convento e pel bene dell'ordine; se egli ha il talento dell'intrigo, le occasioni di esercitarlo non gli mancheranno tanto di dentro che di fuori al convento.

Se l'influenza delle passioni più egoistiche e più vili è sufficiente a portare verso l'aggregazione religiosa od anche monastica, uomini di alte classi sociali, con più forte ragione, i proletari vi sono spinti ad associarvisi. La vita laicale non offre loro che fatiche, oscurità, miseria, isolamento, lotta continua: nella vita monastica ritrovano senza fatica un'esistenza assicurata, il riposo, la sicurezza, la protezione d'una potente associazione i cui interessi mutui sono intimamente collegati. Se in cambio di tutto ciò non si domandi loro altro che subordinazione e voto apparente di povertà, la cui realtà sarebbesi ben più crudelmente imposta ad essi nella vita civile, non è quindi secondo tutte le probabilità che essi sacrificheranno la loro individualità, che rende loro tanto poco utile, in un contratto d'altronde così vantaggioso?

Laonde, senza nessun concorso di sentimenti morali, di fede religiosa, di aspirazione o simpatie dello spirito, una volta che le società religiose o monastiche sono costituite ricche e potenti,

la loro ricchezza e la loro potenza possono accrescersi indefinitamente con la sola azione delle passioni egoistiche, e delle attrattive dell'intéresse. In guisa che se la legge non vi ponesse freno, esse potrebbero, e dovrebbero anzi, ingoiare la società civile interamente nelle loro istituzioni comunistiche, e trasformare lo Stato ed il mondo in una collezione di conventi, soli possessori di tutta la ricchezza, fondaria e mobiliare, immobilizzata nelle loro mani, e per effetto di questa stessa immobilizzazione, condannata ad un inevitabile deperimento. Sarebbe in conseguenza l'assorbimento e la rovina, nel tempo stesso, della società umana.

Ma, si dirà, e con ragione, questo estremo risultamento, puramente teoretico, non sarà giammai conseguito, perchè prima di arrivare a tal punto la società stessa sparirebbe. Il celibato essendo il fondamento delle istituzioni ecclesiastiche, queste non potranno vivere se non a condizione di attingere i loro elementi in una società laicale viventè ad esse vicina.

Questa obbiezione è vera; ma non bisogna dimenticare che il celibato dei preti, ed anche dei frati, è una semplice regola di disciplina che un breve di un papa intelligente, o la decisione d'un concilio può abrogare; che può anche dipendere per ciascun ordine monastico da una riforma dei loro statuti. Ed il giorno in cui questa regola puramente disciplinare fosse abbandonata, la società laicale si troverebbe a fronte di una casta sacerdotale di una formidabile potenza; se i figli e le figlie dei preti e dei frati, quand'anche non vi fossero costretti per legge, attirati in gran numero dall'influenza della propria educazione, abbracciassero lo stato dei loro genitori, fornirebbero continuamente nuovi proprietari impersonali e inamovibili alla totalità dei beni ecclesiastici e monastici che, per loro costituzione, sfuggirebbero alle ripartizioni ereditarie. Ora un simile avvenimento non ha nulla d'impossibile, anzi niente di improbabile, perchè può dipendere dalla sola volontà di un uomo eletto al pontificato. Un Papa che adottasse un simile provvedimento sembrerebbe, in apparenza, cedere ai reclami dell'opinione pubblica europea che non trova maggior rimprovero a fare al clero ed alle corporazioni religiose che pel celibato, il quale forse ha salvato il mondo moderno dalla dominazione invaditrice e disastrosa delle teocrazie orientali.

Affrettiamoci anche di dire in onore della società laicale, che la società religiosa, la quale tende ogni dì a separarsi più completamente da essa, potrebbe essere condotta in un prossimo

avvenire a non avere altro mezzo di reclutazione, che quello del matrimonio tra i suoi membri, e l'aggregamento, quasi moralmente forzoso, dei loro figli, parecchi de' quali, a loro dispetto, potrebbero reclamare i diritti garentiti dai nostri codici per isfuggire da questo costringimento. Ma si può prevedere che gliene rimarrebbero parecchi docili, consenzienti a perpetuare istituzioni così riccamente dotate, ed alle quali sarebbero d'altronde legati dal nesso di famiglia e da pregiudizii infantili.

Ma se noi abbiamo voluto provare, che le più cattive passioni possono sole essere sufficienti ad accrescere indefinitamente il numero dei membri della Chiesa regolare o secolare, soggiungiamo subito, a lode dell'umanità contemporanea, che i fatti ci mostrano in realtà tutt'altra tendenza. La vita civile, specialmente dopo il trionfo dei principii democratici, offre carriere a sufficienza splendide ai figli delle famiglie nobili o ricche, e ad ogni uomo di talento, d'attività o d'ambizione, perchè l'attrattiva della potenza velata, indiretta e vacua, come ai dì nostri offre la società religiosa, diminuisca però invece d'accrescersi, ed a poco a poco si ridurrà al nulla. Anche tra le file della piccola borghesia o del proletariato, si manifesta un sentimento sufficientemente profondo del diritto, e della dignità umana, perchè la libertà individuale, e la vita di famiglia, con tutte le pesanti conseguenze dell'isolamento, del lavoro, della lotta, delle alternative diverse di fortuna e di miseria, siano preferite all'indolenza egoistica e monotona della vita claustrale, od anche ecclesiastica, che riduce l'individuo ad essere l'appendice, senza libertà, di un corpo potente.

Ebbene, vediamo ora l'ipotesi contraria. Supponiamo che presso le nazioni moderne, il rispetto di sè, la cura della dignità umana, il sentimento fiero dell'individualità, della libertà, dell'indipendenza, ed infine la luce crescente dell'intelletto, ed i progressi della scienza e della coscienza, allontanino sempre più le popolazioni ricche o povere, nobili o plebee dalle file della Chiesa; allora vedremmo la massa enorme delle sue ricchezze divenire patrimonio di un numero, di più in più ristretto di possessori, che, anche ammesso, che l'attrattiva delle loro ricchezze, sia nulla sulle popolazioni, sempre più gelose dei loro diritti personali, o di più in più ostili alle credenze cristiane, potrà essere ridotto al punto che ciascun membro del clero, regolare o secolare, godrà da solo d'un reddito superiore alle più grandi fortune del tempo? Spingiamo più oltre la supposizione; questo numero potrà essere ridotto a qualche unità impotente a colmare

le file della gerarchia; allora si vedrà ogni frate, milionario impersonale, destinato necessariamente al cardinalato, ed ogni cardinale a divenire papa, finchè la Chiesa si ridurrà ad un solo pastore senza gregge, nelle cui mani tutta la fortuna ecclesiastica, ritrovandosi concentrata, rientrerà in allora, e con un abuso, termine estremo di così lunghi abusi, nelle condizioni normali della proprietà individuale.

Noi abbiamo dimostrato che questa fortuna è destinata fatalmente a diminuire costantemente, se novelle dotazioni non venissero di tempo in tempo a riempirne i vuoti; ma noi abbiamo osservato ancora che anche senza il concorso di capitali esterni, è sufficiente un' annua economia sul reddito per riparare le brecce fatte al capitale col deperimento dei valori mobiliari, i quali tendono ad annichilirsi nelle mani delle corporazioni quando esse sono rinnovate secondo la corrente economica del tempo, come anche la ricchezza fondiaria deperisce quando è immobilizzata; però basta, per prevenire questo deperimento, che le corporazioni possano risparmiare sui loro redditi i capitali necessari a mettere in valore i loro stabili o che da un momento all' altro un breve papale loro permetta di procurarseli alienando una parte dei loro dominii.

D' altra parte tale deperimento di beni fondiarii, ch'è relativo allo stato generale e medio della coltivazione della contrada, è più che controbilanciato, in un paese in progresso, dall'aumento del valor capitale delle terre che risulta dalla densità crescente della popolazione. Inoltre, a seconda che i membri della Chiesa sarebbero meno numerosi, la quota parte di ciascuno nel reddito generale aumentando più rapidamente che la diminuzione di valore totale della ricchezza ecclesiastica, le economie di reddito sarebbero più facili. Le file gerarchiche meno spesse tenderebbero a diminuire di distanza, ravvicinare in una lega ancor più stretta i loro interessi comuni. Nelle corporazioni, la volontà individuale di ciascun membro, teoricamente annullata, riprenderebbe praticamente il suo imperio, mentre che l' interesse personale, rinascente presso queste unità aggregate in piccoli gruppi, avrebbe per risultamento un' amministrazione più intelligente dei beni di tutti, ritornati di fatto beni di ciascuno. L' ammiserimento della Chiesa quindi sarebbe più lento, e potrebbe cambiarsi in arricchimento a seconda che essa fosse ridotta a più scarso numero di membri E se, in tal caso, un papa o un concilio abolisse il celibato, trasformerebbe l'associazione ecclesiastica elettiva e corporativa in una casta ereditaria; questa casta si troverebbe per

sempre dotata di quelle immense ricchezze accumulate durante tanti secoli in detrimento delle popolazioni laboriose ed in parte sottratte dai loro sudori e dal loro sangue.

In qualunque modo noi consideriamo la quistione, la manomorta ecclesiastica ci apparisce quindi come un flagello minaccioso, imcompatibile con l'ordine della società civile. È sempre questa *immortale manomorta*, in realità *mano immortale*, creata dall'incapacità e impreveggenza politica dei popoli e dei poteri pubblici del medio evo ed alla quale si è dato ogni mezzo di vivere e di svilupparsi continuamente, rifiutandole quello di morire, fuorchè per un colpo arbitrario della legge, la quale sola può immergerla nel nulla d'onde la trasse lo stesso arbitrio.

(*Continua*).

CLÉMENCE ROYER.

---

# RIVISTE.

## EDIPO
## E LA MITOLOGIA COMPARATA.

### Saggio critico di Domenico Comparetti.

Pisa, 1867.

Il professore Comparetti, uno dei pochi ellenisti che abbiamo in tanta povertà di studi classici, s'é provato con questo saggio a confutare l'opinione del Breal sul mito d'Edipo. L'illustre Max Müller (1) lodò quest'opera del francese come fruttuosa per la mitologia; il Comparetti per contrario la tiene francamente per un tentativo fallito, e crede che nell'Edipo non vi sia nemmeno un vestigio di fenomeni solari; ma piuttosto il lavoro consapevole e graduato della riflessione, che compose alcune formole antiche di proverbi morali in una vasta leggenda. Lessi attentamente questo suo saggio: e benchè io piegassi già nella sentenza del Breal, pure se il Comparetti m'avesse dimostrato che quell'idea era falsa, e risalendo alle origini del mito m'avesse scoverto le forme successive per le quali passò, le ragioni storiche di quelle forme, le variazioni locali che vi si introdussero, e, sopratutto, m'avesse spiegato quei lineamenti primi che ne segnano la vera indole, io non avrei tardato a ricredermi volontieri, giacchè un'idea falsa che si toglie, è sempre un progresso per lo spirito umano; ed io son solito a benedire in segreto quegli uomini che, in un modo o in un altro, m'aiutano ad avvicinarmi alla verità delle cose.

Ma, pur troppo, ho dovuto persuadermi di nuovo che altro è l'erudizione copiosa, altro la critica; l'una si può avere anche dagl'ingegni mezzani, e s'accresce ogni giorno come un patrimonio che fruttifica; l'altra è dei pochi privilegiati che sanno congiungere alla copia delle dottrine, quelle sicure intuizioni del reale da cui soltanto ci viene la scienza. Il Comparetti, egregio e coltissimo, me ne porge un esempio. Egli ha fatto un libricciuolo che è tutto erudito: tu ci vedi il poliglotto che seppe utilificare i tesori raccolti con diligenza ostinata: eppure c'è il genio critico qui? c'è quella vena inventiva che tra le ari-

(1) Max Müller. *The science of language*. T. 2, pag. 474, nota.

dità dell'erudizione sa farsi via nel campo della ricerca? Non credo. Quí v'è molta materia adunata, ma vi manca un'idea intorno alla quale si organizzi. Il Comparetti divaga troppo negli accessori in questo problema di mitologia; va con le forbici intorno a quelle parti che il Breal o non colse giustamente, o lasciò inesplorate, o non definì con più sicura lucidezza d'indagini. Concedo volontieri che l'equivalenza fonetica di λάιος con δάιος = δάϝος = δαϝος = *davus* non è provata, almeno pel greco; nè credo che la lotta di Edipo con Laio sia un doppio aspetto primitivo del mito medesimo; è probabile che nella sfinge sieno entrati più tardi nuovi concetti, e che l'imaginazione popolare l'abbia torta ad altre attinenze da quella di Edipo; ma il problema non è qui; la mitologia comparata non si aggira nella circonferenza di un mito, ma si colloca in quel centro intorno a cui s'aggrupparono le forme più tarde. E come gli organi delle flore e delle faune sepolte si trovano impressi in un fossile, e da questi il geologo ne argomenta la natura, la specie, l'età; del pari nei miti sono, come a dir, pietrificati i sentimenti d'onde ebbero origine, e alcune vestigia, benché sparute, di storia vi si leggono ancora, purchè si discenda fino a quelle forme prime che si complicarono poscia nell'epopea e nel dramma.

Vi sono nel mito di Edipo, e quali sono le forme primitive che ci aiutino a discernere la sua indole vera? coteste forme ci permettono di riconoscervi un mito solare? le variazioni successive che prese furono in un certo modo determinate da queste forme medesime? Così va posto il problema: e se il Comparetti l'avesse studiato con tali norme, si sarebbe potuto accorgere di due cose: la prima, che era inutile di fermarsi agli accessori; l'altra, che bisognava cercare nella mitologia comparata gli aiuti a risolvere il problema. Al quale se non è tolto il velo per ogni parte, parmi siasi meglio avvicinato il Breal, che dotato di finissimo senso critico, ed esperto nei metodi comparati, come ne fa prova il suo *Ercole e Caco*, notò che nel mito di Edipo si trovano quei tratti che son comuni ai miti solari; il cui tipo è quello di Indra e di Vritra che sotto forme diverse ci vien serbato in tutte le mitologie delle razze arye. Qui tu hai il mostro che siede sulla montagna, e, come ognun sa, nell'antico linguaggio aryo la montagna e la nube erano una cosa. Questa circostanza della montagna è uno di quegli indizi primitivi, che, quasi vestigio impresso di origini solari, ci ajuta a circoscrivere il senso della sfinge greca. Il suo gittarsi dalla montagna dopo la sconfitta, è un altro segno che accusa il fenomeno della nube tempestosa che si precipita in pioggia rotta dai raggi del sole. Il parricidio medesimo, come notò sagacemente il professore De Gubernatis (1), è pure un tratto primitivo adombrato più volte nell'Indra del Rig-Veda, e che s'attiene a' fenomeni solari. Le nozze aeree colle *Devapatnîs* sono ricordate dal matrimonio con Giocasta; lo sparire del sole dopo la vittoria nell'oscurità della notte, dall'acceca-

(1) *Rivista Orientale*, fasc. 7, pag. 652.

mento d'Edipo. Che se la lotta fra Edipo e la sfinge cangiò forme nel mito greco, e s'è fatta piuttosto un enimma da sciogliere che un nemico da vincere, ciò significa che in Grecia, per una cospirazione di circostanze, alcune delle quali ci si lasciano intravedere, la nube tempestosa apparve come una profetessa d'arcani, e per conseguenza l'eroe che dovea vincerla un eroe d' intelletto e non di forza.

Però si noti che l'idea primitiva di forza si mantenne, benchè in guisa inorganica, trasferendosi fuori dal centro del mito, cioè, nella lotta di Edipo con Laio; in cui pure apparisce quella mazza terribile con che Indra abbatte il gigante dell'aria, e libera le Dâsapatnîs. Se dunque si guarda ai caratteri antichi del mito ci si trova ciò che costituisce il fondo d'ogni mito solare. Qualunque etimologia voglia darsi al nome di Edipo, o accenni al sole che tramonta quasi eroe dai piedi gonfiati, al modo che il sole che sorge è un eroe dalla testa raggiante; o s'attenga ad altre circostanze che più tardi si innestarono nella leggenda, niente ci vieta di tenerla una variazione di quel gran mito che prese tanti nomi diversi in Bellerofonte, in Perseo, in Eraclès, nel Feridoun dello Schâh-Namèh, nel Siegfried dei Nibelungen, e forse nell'Achille dell'Iliade. Questi tratti primitivi del mito di Edipo non si fusero organicamente, nè si aggrupparono a ciascuna delle due figure che entrano in pugna per modo che spiccassero vive e snelle dal fondo, ma si complicarono invece: e siccome in essi erano le vestigia, a dir quasi, sporadiche dell'imaginazione primitiva e inconsapevole, così nel formarsi più tardi della leggenda si spostarono fra di loro, e porsero al mito una fisionomia strana che ci rende meno agevole il coglierne tutte le parti, e discernervi netto ciò che vi rimase di antico, e ciò che vi si aggiunse di nuovo. Quindi la lotta di Edipo con Laio, che secondo il Breal sarebbe un doppio aspetto del mito, non è altro che il tratto primitivo del parricidio atmosferico d'Indra interposto nel mito; ma quella circostanza del parricidio non sarebbe potuta uscir mai dall'imaginazione popolare, nè svolgersi con tanta terribilità nel dramma, se non fosse stata suggerita dalle sue origini solari: della quale non avendo più distinto concetto, nè più comprendendone il senso, restava una rimembranza confusa nella coscienza del popolo, ed aspettava d'essere, in un modo o in un altro, introdotta nella leggenda. E diffatti quando più tardi l'idea della fatalità raccolse intorno a sè stessa le varie parti della leggenda, essa trovò tosto il suo luogo in un vecchio padre ucciso con una mazza dal figlio che nol conosce. Qui non è la leggenda che si coordina ad un concetto morale premeditato, come vorrebbe il Comparetti; ma per contrario è il mito che determina la leggenda a prendere quella forma piuttosto che un'altra. Chè diffatti sarebbe strano assai che non ci fossero state altre vie per adombrare un grande concetto morale che queste, orribili tanto, del parricidio e dell'incesto. Ma quelle circostanze non le inventò la riflessione, sì le ricevette dal mito medesimo, che torse l'idea morale a quel modo, e fece scaturire la fatalità dai portati medesimi delle origini antiche.

Io persisto adunque nel credere il mito di Edipo un mito solare, quantunque non ogni parte mi sembri esatta nelle spiegazioni del Breal: ma il mito in sè stesso ha troppe vestigia di origini manifestamente solari perchè si possa rigettar così tutto senza spiegarle altrimenti. Ed è ciò che non fece il Comparetti; bisognava spiegarmi cotesti tratti con altra ipotesi che non sia quella del Breal; nè fermarsi sottilizzando un po' troppo sui sensi di σφίγγω che, qualunque sia la loro latitudine, sono pur tutti affini e quasi insidenti l'un l'altro: e invece di scartar senza prova la testimonianza di Esiodo che fa la sfinge cognata agli altri mostri che hanno attinenze a fenomeni solari, dovea meglio avvertire quella circostanza veramente primitiva della montagna, che basterebbe sola a determinare il senso filologico della parola, e a dar fede anche ad Esiodo; il quale, se non va sempre accettato dove ripugnino i fatti, non veggo perchè qui si rifiuti, quando la sua testimonianza ci accosta meglio all'indole del mito. Il Comparetti vuol che si provi che la sfinge è una variazione di Vritra, e non s'accorge che la prova è appunto in questi fini accostamenti del metodo comparato, con che si cerca d'indovinare il senso d'un mito, che non uscirebbe nè da una etimologia filologica, nè dai monumenti; nei quali se la sfinge vien talvolta rappresentata con altri concetti, ciò nulla toglie al significato primitivo. Quanto all'accusa di contraddirsi ch'ei fa al Breal quando accenna che il mostro fu mandato a Tebe da Hera, cioè dalla dea dell'aria, mentre riconosce che l'idea della fatalità sia posteriore, non mi par giusto: dicendo che Hera manda la sfinge, si annuncia un fatto senza fini teologici, e si traduce in linguaggio mitico il fenomeno della nube che si forma nell'atmosfera: quindi la circostanza di Hera può essere parte primitiva del mito, sulla quale più tardi la riflessione popolare edificò poco a poco il concetto di fatalità che domina nel dramma.

Potrei notare qualche altro degli argomenti adoperati contro il Breal, se non fossero accessori; ma l'analisi del Comparetti fu guasta da un principio che io reputo non vero, cioè, che i fenomeni morali coesistano nello spirito umano coi fisici, e gli si rivelino ad un punto: e che se v'hanno miti che si attengano a questi, v'abbiano pur miti che rispondano a quelli: nè l'imaginazione creatrice possa fermarsi in quel solo modo di produrre che le assegnano i moderni mitologi. Non credo che alcuno di loro voglia segnar limiti a questa « facoltà mobile in sempiterno e sempre nuova », come la chiama il Göthe; ma l'imaginazione s'atteggia a forme diverse secondo i tempi, i climi, e le razze, ed ha le sue leggi, nè può sempre al medesimo modo. Ora se v'ha legge accertata dalle recenti scoperte della mitologia, è questa: che nelle prime epoche della spontaneità creatrice lo spirito è uno con la natura, nè se ne stacca che dopo un lungo travaglio; in quei periodi non v'ha nè materialismo nè spiritualismo, e la distinzione di fenomeni fisici e morali non è nemmeno compresa; il fisico e il morale, la materia e lo spirito, sono una cosa; il mito è prodotto dall'anima umana che non ha ancor coscienza di sè e ancor

perplessa tra la illusione e la realtà, crede alle proprie imagini e adora il suo sogno. Quando gli uomini, come disse stupendamente Eschilo, che ebbe un senso così penetrante delle origini [1].

> . . . βλέποντες ἔβλεπον ματήν
> κλύοντες οὐκ ἤκουν, αλλ' ονειράτων
> αλίγκιοι μορφαίσι τὸν μάχρον χρόνον
> ἔφυρον εική παντα . . . .

allora l'idea non c'era, o, a meglio dire, era compenetrata intimamente nel senso; supporre che in quell'epoche confuse il fenomeno morale avesse una parte da sè, e creasse un linguaggio mitico, è contrario alle leggi storiche. Non s'ebbero a principio miti morali, e quelli che al Comparetti sembrano primitivi sono effetto di riflessione più tarda. L'antinomia tra il mito e l'idea che ruppe la feconda è inconsapevole unità di quel mondo, si introdusse quando lo spirito umano spiccatosi dalla natura e formando poco a poco in sè stesso un ideale diverso da lei, s'accorse che quell'ideale discordava da quella natura, perchè era maggiore di essa; quindi venivane un concetto delle cose più vasto e più comprensivo di quello che ci venne dai miti; era la prima rivoluzione dello spirito che dominava la natura. Voler credere l'antinomia primitiva, e far coesistenti la natura e l'idea, il fisico e il morale, è un errore: coesistevano, se vuolsi, ma senza antinomia, cioè compenetrati l'un l'altro e insidenti nella unità del sentimento. La teoria del Comparetti non risponde alle leggi storiche delle cose; e forse è questa teoria preconcetta che lo fa troppo sospettoso verso le nuove dottrine del Kuhn, di Max Müller, e, diciamolo pure, del Breal sulla origine solare e atmosferica dei miti primitivi. A lui sembra che questi mitologi costringano l'imaginazione in un sol modo di fenomeni: ma che farci? è proprio codesto modo il primitivo, nè la storia ce ne mostra un diverso. Certo che quando la coscienza uscita dalla natura penetrerà col suo ideale in quel mondo, Pindaro potrà cantarci [2]

> ἦ θαυματά πολλὰ καύ πού τι καὶ βροτῶν φάτιν
> ύπερ τὸν άλαθῆ λόγον
> δεδαιδαλμένοι ψεύδεσι ποικίλοις ἐξαπατῶντι μυθοι.
> χάρις δ', ἅπερ ἅπαντα τεύχει τὰ μείλιχα θνατοῖς
> ἐπιφέυοισα τιμὰν καὶ ἄπιστον ἐμήσατο πιστὸν
> ἔμμεναι τοπολλάκις·
> αμέραι δ' επίλοιποι
> μάρτυρες σοφώτατοι·

---

(1) *Prometeo*. V 447. (Ediz. Hermann).

(2) PINDARO. Ol. I. Ediz. Böckh. Nell'edizione del Mommsen si legge φάτις, forma contratta di plurale, invece di φάτιν.

Cotesti inganni che a Pindaro parean fabbricati per man di una grazia allettatrice, erano le primizie del sentimento ancor vergine, recise più tardi dalla ragione, per entrar consapevole in quel sogno che si va facendo nella vigilia dei sensi; sogno di un'ombra (1) σκιᾶς ὄναρ, come lo chiama il poeta di Dirce.

18 settembre 1867.

G. Trezza.

---

(1) Pindaro. Pyth. 9. (Ediz. Böckh).

# RIVISTA DELLE ARTI BELLE.

## La mostra a Brera e all'Arcivescovado.

(Vedi il fascicolo dell' ottobre).

## II.

## Le statue pel Duomo.

NELLA vasta aula di un' Accademia di belle arti — non vi diremo di quale — stavano raccolte — non vi diremo quando — un quaranta persone, tra scultori, architetti, pittori, scrittori d'arte, dilettanti, tutti membri del Consiglio accademico o chiamati a consigliare. La vôlta della sala ripercuoteva in eco sonora le voci di parecchi oratori e i bisbigli degli altri. Invano il campanello del presidente si studiava di vincere que' mormorii e di porre un tantino di ordine nella grande babele dei ragionamenti. Due degli onorevoli accademici si sbracciavano per tirare i compagni alla loro opinione, aiutati da un terzo più laconico, ma non meno tenace. I lunghi discorsi toccavano del soggetto di un'opera — non vi diremo se di pittura o di scultura — che si trattava di giudicare, dello stile, del carattere, della espressione di essa, allargandosi alle teorie ed insistendo forte sui principii. Volavano per l'aria le parole: eginetico, fidiaco, idealità, classicismo, naturalismo, realismo, materialismo ed altre voci in *ismo*, che alcuni de' convenuti accoglievano con un certo sorriso d'innesprimibile compassione. Intanto alcune teste dondolavano diagonalmente fra il *sì* ed il *no*, pronte a mutar direzione, secondo che l'una opinione o l'altra dava indizio di potere trionfare. Uno de' due oratori, tutto pieno di fede, con voce mezzo stridula, mezzo sonora, stava appunto per chiudere la perorazione della sua quarta arringa, in mezzo ai segni manifesti della impazienza dei più, quando da un corpo tondo e piccioletto, che pareva un otre, ma che apparteneva ad un artista vecchiotto, celebre per le rotondità de' fianchi e del petto nelle sue ninfe marmoree, uscì questa sentenza: « Quistioni di principii, quistioni di principii! *In cialad* le quistioni di principii ». Rise l'oratore; rise l'assemblea. L'oratore smesse a un tratto la predica, confessando che dopo quel detto memorabile ei si sentiva disfatto; s'alzò, andò a stringere la mano amichevolmente all'interruttore, che lo accolse con la sua facciotta piena, rubiconda e gioviale, e tutti votarono pel sì, salvo, crediamo, i tre pedanti ostinati.

La critica non può non essere un po' ostinata, un po' pedantesca, e molto amorosa di queste baie, che sono le teorie, di queste ciancia-fruscole, che sono i principii. Peggio nella scultura che non nell' arte del pennello, poichè la scultura ha qualcosa di più sodo, di più palpabile, se si può dir così, nell' ideale. Il pennello possiede cento e cento mezzi di seduzione. Tutta la natura gli sta dinanzi: l'uomo ed il fiore, la montagna e la bestia, il cielo ed il mare, il sole e la luna, le tenebre e la luce; non basta: le astrazioni più sottili e più aeree possono con le combinazioni delle forme allegoriche degli affetti, o con la composizione degli aspetti simbolici delle idee, essere fermate sulla tela o sul muro. Non solo la maniera del concepire, ma ben anco la guisa dell' eseguire influisce sull' ideale pittorico: il tocco è quasi come ne' versi la rima e l' accento. V' ha infatti una scuola moderna che, stringendo poco più che al tocco del pennello le sue artistiche innovazioni, ottiene un resultato che non è del tutto materiale; ma, oltre il tocco, il colore, il disegno, il modo del comporre, senza parlare della potenza dell' inventare, che è infinita com' è infinito il genio dell' uomo, vengono a crescere la varia e molteplice efficacia dell' arte pittorica; la quale, così pieghevole qual' è, va seguendo della civile società le culture leggiere, le lettere amene, quasi la voga galante. La scultura è più grave per natura sua; si muove più lenta; partecipa alla pesantezza del marmo.

E, quando vuole stare da sè, od è un' arte ristretta, od è un' arte incompiuta: non piglia la sua vera e solenne importanza se non allora che si connette all' architettura, diventando o la forma di un edificio, o la parte di un monumento. Vedete le metope ed i fregi e i timpani del Partenone e del tempio d' Egina; di Niccola Pisano il pulpito del battistero di Pisa; dell' Orcagna il tabernacolo d' Or San Michele; del Ghiberti le porte; tutte le statue, tutti i bassorilievi, che ornavano gli altri templi di Grecia, che ornano le altre chiese del medio evo e del rinascimento in Italia e fuori d'Italia. La statuaria più bella d' ogni età e d'ogni paese è quella appunto che abbraccia la sorella maggiore; nè il tempo nostro è da eccettuare, poichè i timpani del Walhalla, e le piazze e gli edificii di Monaco e di Berlino contengono le migliori opere monumentali del Rauch e dello Schwanthaler, che furono, se non i più grandi, certo due dei più grandi scultori moderni. Da sè lo scarpello o si stringe a' ritratti, o si ferma agli dei pagani e cristiani, o si compiace di allegorie convenzionali, che hanno un senso appunto perchè sono convenzionali, o si contenta di soggetti semplici, che non sono dimolti e che non sono sempre eloquenti. Chi non sa di storia romana, che cosa intende mai nello *Spartaco* del Vela? Il *Socrate* del Magni ha egli un significato, se non si immaginano i gradini del teatro d' Atene zeppi di popolo e la scena e gli attori e le acri buffonerie di Aristofane? L' *Arnaldo* del Tabacchi è egli altro che un energumeno per chi non ha letto, non la storia, ma il Niccolini? Silvia che si rimira in un fonte di marmo lucido, Venere che si contempla in uno specchio di marmo lucido, San Gio-

vanni Battista che battezza Gesù con un po' d'aqua di marmo lucido, Balbo e Cavour con gli occhiali di marmo lucido, e i veli che coprono i lineamenti della *Modestia,* e le pagine che le *leggitrici* leggono, e quelle che le *scrittrici* scrivono, e quelle che le *disegnatrici* disegnano, son roba che sa del trastullo : giuochi ingegnosetti dell'arte — non arte. Così la scultura, uscendo dal cerchio che le impongono la indole sua e la qualità della materia che adopera, diventa talvolta oscura, talvolta puerile. La pittura invece vi dà una scena compiuta. Chi non sa di Dante e di Beatrice, vede almeno nel quadro un giovane che incontra una fanciulla modesta, e che la guarda con occhio timidamente stupefatto e amoroso. Il quadro storico diventa un quadro *di genere ;* ma l'opera resta relativamente chiara. Certo, v'hanno degli scultori, i quali sanno creare con una figura un intiero concetto, e pittori che da cento figure non sanno cavare una composizione evidente: i primi sono singolarmente valorosi, ed i secondi sono singolarmente fiacchi. Ma, parlando in genere dell'indole delle due arti, senza entrare nelle eccezioni di valentia o di pochezza, quanti non sono mai gli stili della pittura ed i generi nei quali si divide e si suddivide? È più facile forse il classificare in poche categorie l'arte poetica, che non l'arte pittorica, giacchè le gradazioni de' colori e de' toni superano quelle delle frasi e delle parole, e l'abilità del pennello è più varia che non l'abilità della rima. Ma la statuaria si potrebbe comprendere in tre stili soltanto: il classico, il cristiano e il materiale. Questi stili, è vero, si sovrappongono sovente o si fondono insieme; ma un attento esame può sempre ritornare alla luce i primitivi elementi, sui quali l'indole nazionale dell'artista e il genio suo singolare non hanno forza di ricreare, ma solo forza di ricomporre: ed in ciò la statuaria è simile all'architettura.

Gli scultori non ci graffino gli occhi, e gli architetti nemmeno. Protestiamo di non essere con Leone Battista Alberti, il quale anteponeva l'ingegno del pittore, *come quello che si affatica in cosa molto più difficile;* ma neppur siamo con maestro Tasso, che giudicava più nobile la scultura perchè *toccandola si sente;* nè con Francesco da San Gallo, che la teneva superiore alle altre arti *per l'eternità sua* — della quale eternità, come notava Jacopo Puntormo, *partecipano più le cave di Carrara, che la virtù dell'artefice —;* nè col *Cortegiano* di Baldassare Castiglione, che accennava essere la scultura *di più fatica e di più arte che la pittura;* nè col Tribolo, a cui pareva che la *scultura fosse la cosa proprio e la pittura la bugia, onde volendo contraffar questa egli volontieri avrebbe contraffatto un pittore;* nè con quel capo ameno di Benvenuto Cellini, che sentenziava la scultura essere *nelle arti del disegno sette volte maggiore, perché una statua deve avere otto vedute* e la differenza tra la pittura e la scultura essere tanta *quanta è dall'ombra alla cosa che fa l'ombra.* Pareva a Benvenuto che l'arte sua fosse madre di tutte le arti dove interviene il disegno; sicchè *a colui che sarà valente scultore e di buona maniera, sarà facilissimo l'essere buon prospettivo, architetto, e maggior pittore.* Gli pareva ancora che lo statuario dovesse

conoscere l'arte militare — egli che aveva combattuto con la sua colubrina in Castel Sant'Angelo, — l'oratoria — egli che aveva l'astuzia di persuadere i papi, — la musica — egli che suonava soavemente il piffero ed il cornetto, — la poesia — egli che schiccherava infiniti sonetti, de' quali quattordici in laude della *sacra santa scultura.* In fondo in fondo il Cellini sprezzava così la pittura, perchè non sapeva maneggiare il pennello. Le nostre opinioni, novantanove su cento, vengono dalle nostre ignoranze.

Il Bonarroti, artista divino e uomo di un ammirabile buon senso pratico — virtù che non vanno insieme sovente — concluse le dispute accanite sulla preminenza tra le arti con questo giudizio: *che si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute dove va più tempo che a far figure.*

Poichè noi siamo appunto dell'opinione del Varchi, solennissimo e rettoricissimo segretario di queste dispute bambinesche, cioè a dire, quel che tutti dicono po' poi, che sostanzialmente scultura e pittura sono un'arte sola, non ispiacerà, crediamo, agli scultori di lasciarci ripetere, che uno dei più nobili uffici della statuaria è quello di associarsi, per la maggior gloria dell'arte, all'architettura. Temiamo che a questo avviso non s'acconcino volentieri tutti gli artisti, a' quali in generale piace tanto il tenersi liberi al tutto da ogni pastoia. Può essere che a certi scultori garbino meglio le tragedie — seppure leggono tragedie — dell'Alfieri che non quelle dello Shakespeare, solo perchè le prime sono chiuse in cinque atti; può essere che nella Divina Commedia ciò che dà loro nel naso sia di vedere l'*Inferno* più lungo d'un canto al paragone del *Purgatorio* e del *Paradiso:* ma certo non hanno per le nicchie, pei tabernacoli, per le mensole, per i frontoni degli edificii una gran tenerezza. *Lo fren dell'arte* gl'indispettisce. « Voi mi chiamate a farvi una statua, o architetto noioso: gli è già molto che io vi mostri la cortesia di serbarne la misura dell'altezza; quanto al resto ve la darò bella, e vi basti. » La dessero bella almeno! Ma gli architetti, salvo poche eccezioni, o si contentano di tale risposta, poichè ignorano essi stessi le esigenze degli stili e dell'armonia, o si mettono al sicuro da tale risposta col tenersi lontani da ogni altro artista, che non sia il caro decoratore, al quale corrono per tutto ciò che non sanno. Statue, bassorilievi, figuratevi se s'hanno a sciupare i quattrini così! meglio cento ovoli di più, o una impellicciatura di marmo, o lo stucco ben lucido, o i cincischiamenti pettegoli dell'amato decoratore. Inoltre le dieci, le venti, le trenta mila lire che lo scultore si beccherebbe, non fanno neanche entrare in tasca all'architetto il cinque per cento, se l'architetto non chiede, onestamente, il venti od il trenta. Oh animi generosi, oh spiriti liberali!

Così l'architetto abbraccia lo statuario! Si volgono le spalle; non si stimano o non si conoscono. Quando per caso s'incontrano nella via e l'uno stende all'altro sbadatamente la mano, vedete, n'escono i due bersaglieri di quella palazzina sul corso di Porta Romana, o le statue pel Duomo.

Mentre stavano aperte le sale del palazzo di Brera, in cui di scultura non si vedeva questo anno d'assai notevole niente, sotto il portico del palazzo arcivescovile erano in mostra ventinove statue, destinate ad arrampicarsi dopo qualche giorno sulle mura della gran Cattedrale ed a piantarsi di qua e di là sopra le mensole, che da parecchi secoli stavano ad aspettarle. Già sono ite ad accrescere il popolo infinito de' santi, de' beati, de' patriarci, degli angeli, i quali alloggiano negli squarci dei finestroni, sui contrafforti, sui pinnacoli, nelle gugliette dell'immenso edificio: già s'uniscono alle compagne per rafforzare le voci della piena armonia, che, per dirlo alla maniera dei secentisti, sprigionandosi da ogni angolo del monumento si cristallizza in un inno alla bellezza, in un carme, per dirlo alla maniera degli hegeliani, all'assoluto. Disgraziatamente que' cori stonano un po'.

Le ventinove statue, collocate in un cortile grave, massiccio, tutto a grossi bugnati, tutto a sagome pesanti, un cortile di guisa barocca, dovettero sentirsi, nel tempo che durò la loro esposizione, in berlina; tanto più ch'erano poste a picciola altezza dal suolo, dove l'occhio del riguardante poteva frugarle in ogni parte e la mano palparle. Il posto provvisorio era così diverso dal posto stabile che il criterio dell'ingenuo visitatore non poteva non restarne sconvolto. Bisognava infatti fare uno sforzo non lieve per ideare con la fantasia tali statue ne' luoghi dove salirono, e pe' quali avrebbero dovuto essere immaginate e scolpite. Ma un tanto sforzo, nonche il pubblico e i committenti ed i critici ed i giudici stessi, siete bene sicuri che l'abbiano fatto gli autori? Non è egli probabile che, lasciando dall'un dei lati le uggie dell'architettura e della prospettiva, abbiano inteso senz'altro a compiere delle figure che, vedute nello studio, paressero buone? Anzi queste mostre, che l'Opera del Duomo usa aprire, non giustificano forse un tale errore di criterio, al quale già troppo, per abito dell'arte odierna e per indole propria, sono, come abbiamo detto, i nostri artisti inclinati? Codeste figure, che hanno dunque, a quanto apparisce, il loro fine in sè stesse, dovrebbero, prese da sole, essere ottime statue; ma levatene due, una martire del Tabacchi, che nelle mani legate tiene de' fiori, elegante donzella, con le forme un po' tonde, ma semplice nell'atto e nelle pieghe, una santa Adelaide del Barzaghi, che arieggia il fare del quattrocento, e non vi restano se non de' lavori mediocri, alcuni pessimi affatto. Tra i mediocri stanno quelli di certi artisti di bella fama, i quali, pigliando l'opera alla leggiera, quasi con dispetto, badano forse più alla grettezza del compenso , che non a' lor doveri verso il proprio lor nome. Una Debora larga e goffa del Fraccaroli, un Sant'Eligio del Magni tutto d'un pezzo, un Noè muscoloso e tozzo del Corti, una santa Eufemia dell'Argenti, che torce il collo in modo così sdolcinatamente sgangherato da farla credere fuori d'insieme, ed alcune altre figure paiono condotte meno da valenti maestri che non dai garzoni del loro studio.

Certo, a chi guarda ai soggetti in sè, scompagnati dal monumento,

le sante ed i santi, la più parte ignoti e scipiti, devono destare assai poco l'ardore della fantasia. E poi molti, anche fra quelli che si conoscono, come s'hanno a rappresentare? quali simboli, quali accessori devono scegliersi per ispiegarne la professione, la morte, il nome? Per mo' d'esempio, sant'Eligio, che fu prima gioielliere ed orefice e vescovo poi, s'avrà a far colla mitra o con gli strumenti dell'arte sua? Se coi soli strumenti parrà un artefice qualunque, se soltanto con gli abiti vescovili parrà un vescovo qualsisia; ma dall'altro canto un vescovo col cannello da orefice o con il cesello da gioielliere potrebbe parere cosa strana e profana. Uscire da questi intrichi non è facile punto, e talvolta non è possibile. Un sant' Aquila, fabbricatore di tende, una santa Giusta, fabbricatrice di vasi, un Oliab, lavoratore di metalli, un san Baldomero, fabbro ferraio, un sant' Onofrio, tessitore, una santa Lidia, tintrice di stoffe, son più adatti a figurare le industrie, che a simboleggiare l'amore e la fede in Cristo. Se dunque lo scultore non si propone altro intento che quello di cavare in un masso di marmo di Gandoglia una figura, la quale possa essere battezzata col nome d'un uomo o d'una donna, l'ufficio suo diventa così vuoto, ch'egli è scusabile se non ci mette niun affetto e nessuno ingegno.

Ma tale criterio, ripetiamo, ci pare sbagliato. Lo scultore deve invece dire a sè stesso: per quel finestrone, che guarda a ponente o a mezzodì, ch'è largo o stretto, ch'è ornato di ricchi o di semplici trafori; per quella mensola, ch'è alta o bassa, che si volge a destra o a sinistra, devo io fare una statua, la quale s'invisceri nel monumento così che paia nata con esso. Allora il campo del bello, che a prima giunta sembra ristretto, s'allarga nelle cento avvedutezze, nelle cento sottigliezze dell' arte; le quali sottigliezze ed avvedutezze risguardano due cose — il luogo dove la figura dev' essere collocata — lo stile dell' edificio, al quale deve riescire di naturale ornamento. Questa ragione prospettica e questa ragione architettonica influiscono sulla invenzione, sulla composizione e sulla esecuzione statuaria in diverse maniere, che lo scultore deve ricercare una ad una per conciliarle insieme tuttequante. Vi è anche da tenere in conto la luce; poichè una figura, su cui non possa battere il sole, vuole essere diversa da una che venga per molte ore avvivata dai raggi suoi; ed una statua, che abbia per campo l'azzurro del cielo, chiede altra massa ed altri dintorni che non una, la quale stacchi sulla tinta opaca del marmo. Così la vivezza del lume e la varietà de' colori influiscono sul disegno e sulla modellatura.

Il punto di vista e quello di distanza, rispetto alla posizione della statua, sono le prime cose da considerare per bene. Se ci avessero pensato, non avrebbe il Bernasconi nell' ancona, che il suo beato Giacomo di Ulma tiene con la mano destra, tracciato un angelo che dappresso appena appena si vede; nè lo Zannoni incrociate le mani del suo sant' Onofrio, così che si confondano quasi con la sua barba prolissa; nè il Biella fatto tenere al suo Beato da Fiesole la tavolozza ed i pennelli con le mani più alte della cintura, per modo che, scortando, la metà superiore

della statua, debba parere goffa; nè il Pandiani modellato con forme tanto appariscenti il seno ed i fianchi della sua santa Agata, seppure egli può in codesto serbare un poco di moderazione. I canonici del Duomo, piuttosto che opporsi alla breve esposizione di questa martire mezza nuda e molto bene pasciuta, avrebbero fatto meglio di provvedere, acciocchè le sue forme, troppo ridondanti anche per il rispetto dell'arte, non andassero a fare pubblica e perpetua mostra di sè nel profilo, in cui acquistano tutta la rotondità del loro sviluppo, ma in faccia.

Il posto di una statua, dunque, oltre che contribuire al girar della figura, al piantar di essa, al muover delle sue membra, al piegar dei suoi panni, alla scelta degli emblemi e degli accessorii, contribuisce anche alla vereconda pudicizia dei canonici reverendi. La massa dev'essere semplice, raccolta, netta, senza troppi minuti particolari; le pieghe ora larghe, ora spesse e piuttosto profonde, ma sempre chiaramente incise: la luce e l'ombra, i riflessi e le privazioni de' riflessi s'hanno a bilanciare così, che appunto il disegno e l'espressione della figura appariscano evidenti dal luogo dove si può meglio guardare. Insomma: secondo che la statua può essere veduta a maggiore o minore distanza, in maggiore o minore altezza, a destra od a sinistra, in profilo od in prospetto, deve mutare di concetto e di forma; così conviene che muti se pianta sopra una mensola nello squarcio di una finestra o fuor del muro o fuori del sodo di un contrafforte, o se sta in un tabernacolo o all'alto di una cuspide, di un pinnacolo, di una guglia. Le linee dell'edificio, con le loro ragioni della geometria e dell'estetica, guidano e raffrenano quelle della scultura.

Tale ricerca dell'armonia monumentale riesce in pratica una cosa sottile, benchè sia sorretta dalla sicura scienza degli scorti e della prospettiva, nonchè dalle leggi più libere, ma pur chiare, delle forme architettoniche. Ma dove dalla forma si sale al carattere, lì le difficoltà, diventando più vaghe, diventano meno spiegabili. Definire uno stile, scoprirne gli elementi, studiarne la essenza, ponderarne le qualità, è sempre un impaccio; ma per il nostro Duomo l'intrico diventa tanto ingarbugliato, che ci occorrerebbe, non che una pagina, un foglio di stampa a mettervi un tantin d'ordine. E noi, che abbiamo una gran passione per le matasse da sgrovigliare, ci studieremo di farlo, senza sciuparci oggi la gradita uggia del tema.

È egli — dovremo porre questa dura domanda — è egli questo Duomo della nostra cara città un tempio italiano o tedesco? È egli, questo monumento miracoloso, un parto naturale od artificiale dell'arte? Niun edificio in Italia s'accosta al suo stile, neanche la chiesetta della Spina, che arieggia le forme archiacute settentrionali; neanche il S. Francesco di Assisi, che è opera di un tedesco; neanche la Certosa di Pavia, che fu pure fondata da Gian Galeazzo Visconti. Il concetto generale, l'indole, il sapore, l'organismo del nostro Duomo è tutto oltramontano: fratello alle cattedrali di Reims, di Amiens, di Parigi, di Colonia, di Strasburgo, di Vienna, delle altre città di Germania e di Francia, non

ha niuna parentela con niuna delle chiese italiane di nessun tempo. Quand'esso fu fondato, nel 1386, già il gotico del settentrione s'avviava alla decadenza; e in Italia Arnolfo era morto, Giotto era morto, Andrea Pisano era morto, l'Orcagna era morto, il Ghiberti, il Brunelleschi, il Donatello erano nati. Il risorgimento non solo era iniziato, ma s'avviava inverso la resurrezione del classicismo. Chi fu architetto del Duomo? Se non fu Enrico di Gamodia alemanno, nè *magistro Johanni Mignotho de Parixius*, nè Nicoletto *de Bonaventis* pur parigino, nè Giovanni da Friburgo, nè Ulrico di Fisingen da Ulma *inzignerio*, nè qualcuno de' molti altri teutonici e franciosi, chiamati prima che cadesse il trecento in Milano, certo non fu neanche Simone da Orsenico, nè Marco da Campione, nè Giacomo da Campione, nè l'Omodeo, venuto un secolo dopo. Ma può essere stato l'Omodeo, ad onta di tale ostacolo, piuttosto che Gian Galeazzo Visconti, al quale il Nava nelle sue *Memorie storiche sul Duomo* si studia di attribuire la gloria di un tanto disegno. La supposizione è fondata in aria; anzi è tanto bestiale che non merita di essere discussa. La cortigianeria non avrebbe forse strombettato ai venti il merito, invero maraviglioso, di un principe architetto, degno di stare in riga con gli artisti più celebri? E poi, tutti que'feroci pareri contro alla fabbrica, che Gian Galeazzo poteva leggere e che ci sono rimasti, sarebbero stati esposti con una sì spavalda franchezza? Ma, per dirla, noi non possiamo credere, neanche storicamente, che il primo architetto fosse italiano: la modestia non è mai stata nostro nazionale peccato, nè i documenti tacerebbero, così come fanno, il nome dell'autore. Può essere che il duca abbia chiesto a qualche artista o meglio a qualche vescovo o abbate di là dai monti il disegno per la sua chiesa; può essere che gli sia stato mandato, come usavano fuori d'Italia sovente, quale opera di una confraternita o loggia di artefici e fors'anco di monaci. Comunque sia, questa opinione è forse in fondo bestiale al par di quella del Nava, ma apparisce più verosimile, e vince gli ostacoli della storia e dell'arte con qualche naturalezza.

Chi gira intorno al Duomo, guardando in su, vede un popolo confuso di statue. A un po' per volta si distinguono l'una dall'altra, e si colgono nette con l'occhio: nell'uno dei fianchi sovrabbondano le *barocche*, nell'altro sovrabbondano le moderne, mentre le vecchie stanno raccolte nella parte posteriore dell'edificio. Ve n'è alcune di notevoli assai: un san Gerolamo nella finestra a manca dell'abside, finissimamente eseguito, nudo, con il sasso nella destra, un libro ed un teschio nell'altra mano e la barba assai lunga; un giovine guerriero, con la mano al fianco, aggraziato e gentile, ricordante il Donatello, ed un san Giovanni Battista, con la banderuola e la tazza e pieghe a cartoccio e membra allampate, posti a riscontro ne'due contrafforti che fiancheggiano il gran finestrone posteriore; un cavaliero nell'abside del braccio sinistro; alcune piccole figurette, di stile quasi romano, nell'abside del braccio destro, cioè di quello che guarda l'arcivescovado; un santo con testa grossetta e ampia chioma, un po' affettato,

un po' tedesco nello stile, che pare stufo di essere obbligato a guardare quella stupida porta, di cui l'Amministrazione della fabbrica si è divertita a far fare un modello di legno. Tali figure e parecchie altre ancora, che non hanno tra loro nessuna analogia di carattere, paiono uscite, non solo da diverse mani, ma da diverse scuole di artefici. Son tedesche, sono italiane? Appartengono a quel Giovanni di Fernach, *teutonico magistro a lapidibus vivis,* che, autore quì di molte sculture, proponeva di andare a Colonia a pigliare per la fabbrica *unum maximum inzignierium;* od allo scarpellino *Petrus de Monichus teutonichus qui laborat figuras in marmore;* e di Pietro o di Giovanni Marchesten, francesi, o degl' infiniti altri venuti prima del quattrocento da oltremonte in Milano, i quali non sarebbero stati nè chiamati, nè accolti, se il concetto dell'edificio fosse nato in Italia? Mancavano a noi gli scultori? Per gli altri monumenti contemporanei si chiamavano dal di fuori così?

Della severa scultura oltremontana, che si ammira nelle cattedrali di Chartres, di Amiens, di Reims, di Parigi, nella *bella fontana* di Norimberga, nelle chiese di Bamberga, centro già di un'antica e florida scuola statuaria, in quasi tutte le vecchie città germaniche, non dà peraltro il nostro Duomo nessuno esempio. Nel cader del trecento, la scultura monumentale era di là dai monti quasi caduta. Già nel principio del XIII secolo l'arte aveva pigliato, formandosi di elementi romani e bisantini, un carattere tutto nazionale, benchè di quel secolo e della prima metà del seguente ci sieno rimaste opere innumerevoli, ma pochissimi nomi di artisti. Qualcuno, come Ervino di Steinbach, come Sebaldo Schonhofer, hanno vinto l' obblio volontario, nel quale gli scultori, che si perdevano apposta nell' idea totale del monumento e dall' arte, sono caduti. Ne' tempi di Veit Stuos, del Krafft, del Vischer, del Syrlin, di altri illustri, l'arte della scultura aveva già fatto quasi divorzio dall' arte che dianzi la comprendeva e assorbiva; se la libertà personale ci guadagnò, la sublime grandezza de'concetti scomparve.

Nel Duomo nostro la unità compiuta non ci fu mai. L'anno 1400 il parigino Mignoto si lagnava, parlando de'finestroni dell'abside in molto grosso latino: *quod tabernacula in voltis finestrarum non sunt nec habent suas rationes nec mensuras, et figurae ibidem sunt minus magne de uno brachio.* Così lagnavansi gli altri artisti stranieri, che pur di stile acuto sapevano più dei nostri; e veramente sarebbe un nuovo e piacente studio quello del ricercare il modo, col quale dalle incredibili censure e confusioni e dubbiezze e lotte, che non lasciavano pace alla fabbrica mai, uscì il miracolo che ora vediamo. Ma quì ci è bastato notare alcune delle difficoltà, che s' incontrano nell' intendere e nel seguire lo stile delle sculture del Duomo, lasciando volentieri agli statuarii, che sono chiamati ad eseguire le opere nuove, all'Amministrazione, che dà gli allogamenti, ed all' Accademia, che giudica, l' ufficio di sciogliere l' arguto problema.

Ma non possiamo tacere, che, seguendo la via per la quale si sono messi, Accademia, Amministrazione e scultori arriveranno sovente a sciupare l'edificio o i quattrini. Ve ne daremo, per amor del vero, un esempio. Dall'una parte e dall'altra de' due altari, posti nel fondo delle navi trasverse del Duomo, non può esservi uscito dalla memoria che si alzavano quattro colossi, i quali non avevano altro merito se non questo solo, di esser di gesso. Sapete che nell'architettura archiacuta le masse, per quanto sieno enormi, vanno formate di particolari piccini, e che le statue serbano la lor naturale dimensione in ogni parte del monumento. Questi caratteri — niuno lo ignora — distinguono gli stili del medio evo dagli stili classici, dove tutto è rapporto e proporzione, dove tutto s'ingrandisce e s'impicciolisce insieme. Le cattedrali acute paiono più immense di quel che sono, perchè l'occhio trova dappertuto una unità di misura costante; il San Pietro non apparisce enorme com'è, appunto perchè non vi si rinviene una unità di misura, la quale valga di criterio e di raffronto: e così la ragion de' contrasti nel classicismo o nel classicume sparisce. I colossi del Duomo minacciavano fortunatamente di rovinare sul capo dei fedeli: furono buttati giù. Ma l'Amministrazione aveva, pare, una certa tenerezza per essi; chiamò lo Strazza ed il Tantardini, e disse loro: fateci, di grazia, due nuovi colossi, ma di marmo di Carrara, e, giacchè uno di voi tiene in istudio un Mosè bell'e formato, dateci un Mosè ed un Aronne. Intanto le vecchie statuine, che stanno da secoli nelle nicchie de' capitelli interni e sulle mensole nel tamburo della cupola, andavano mormorando. Sembra anzi che le lagnanze di quelle figurette sieno arrivate alle orecchie degli Amministratori, poichè a un tratto abbandonarono l'idea di ripiantare i colossi dinanzi ai pilastri delle braccia trasverse. Ed ecco che le ombre delle due statue, già uscite da due immani massi di candido marmo, vanno di notte girovagando in Duomo e sui tetti e intorno ad esso, come anime dannate, per cercarvi un luogo decoroso e opportuno. Fatica vana. Ma giacchè i due colossi sono condannati dalla barbarie degli Amministratori della fabbrica a starsene spostati in sempiterno, pare a noi che dinanzi alla facciata del tempio, la quale non è nè gotica, nè barocca, ma goffamente scipita, gli spiriti di que'smisurati corpi, potranno trovare un poco di pace. Chiederanno certo a sè stessi perchè Aronne e Mosè debbano guardare così il palazzo dell'*indipendenza*, l'ingresso alla galleria o la loggia reale; saranno certo desiderosi di cedere il posto a san Carlo Borromeo, a sant'Ambrogio o a qualche altro insigne cittadino e cristiano; ma la loro coscienza non li rimorderà almeno pel peccato di sciupare troppo l'architettura della Cattedrale. Se non che,

per giustificare la scelta de' due patriarchi, converrà che l'Amministrazione faccia incidere in grosse lettere due iscrizioni a' lor piedi; le quali dicano in solenne stile epigrafico queste tre cose: prima, che i due colossi son stati messi lì, perchè non si sapeva in quale luogo cacciarli; seconda, che costano cinquantamila lire, senza tenere conto dei piedistalli; terza, che le quistioni di principii sono ..... appunto ciò che disse in una adunanza accademica quell'artista rubicondo e grassoccio, di cui al principio di questo scrittarello è fatta menzione.

12 Novembre, 1867.

CAMILLO BOITO.

# RIVISTA POLITICA.

I fatti che sono occorsi in questo mese, hanno lasciata troppo vivida impressione negli spiriti, perchè serva o bisogni il ricordarli. Come la situazione che dipingevamo son trenta giorni, sia stata il principio e il motivo d'una serie di avvenimenti, dannosi, vergognosi, dolorosi tutti, è inutile il dire, chi ricordi i termini nei quali lo facevamo. La fiacchezza del ministero Rattazzi e la complicità sua nel movimento delle bande garibaldine, prive del loro capo; la pusillanimità che gli vietó di giovarsene a tempo, quando pure non si può intendere perchè lo permettesse o lo eccitasse, se non era risoluto a trarne profitto subito: la collera del governo di Francia, offeso tanto più quanto più gli appariva chiaro, che l'italiano aveva sperato potersi beffare di esso: il divieto assoluto, che ne venne, a qualunque intervento nostro armato nel territorio romano, sotto pena d'un *casus belli*, e la prescrizione d'impedire quind'innanzi, con più efficacia che non s'era fatto, il passaggio delle bande, secondo vi s'era obbligati per la convenzione del settembre; quelle, ch'eran già passate, mal comandate e peggio fornite, sconfitte dagli zuavi del pontefice; nessun segno d'insurrezione negli Stati Romani; la demissione del Ratazzi, che, avendo nella sua amministrazione concorso a infiacchire l'esercito e ad esaurire peggio l'erario, proponeva nell'ultima ora al principe di rischiar pure la guerra contro l'imperatore dei Francesi, più minaccioso che mai; Re Vittorio Emanuele, che risoluto a non farla, promette al sovrano di Francia di conformare l'azione del suo governo rispetto a Roma alla fede dei trattati, e l'annuncio, pubblico ed ufficiale di questa promessa per parte del governo a cui è fatta; intanto, chiamato il Cialdini a comporre un'amministrazione nuova, non vi riesce durante otto giorni, e il paese resta senza ministri nè vecchi nè nuovi; comitati, per ajutare e rinfocolare il moto romano assai languido, che nascono in ogni città ed eccitano a insorgere e fare il popolo che non ascolta e resta neghittoso ed incerto; il Cialdini, senza costituire un governo, mostra cercare istrumenti d'un'azione affatto diversa da quella di cui il Re s'era compromesso coll'Imperatore in un annuncio officiale; e durante queste esitazioni ed incertezze, il Garibaldi fugge da Caprera, dove sei legni da guerra lo guardavano, ed arriva, alla scoperta, in Firenze, ed arringa il popolo, e non impedito nè dal Rattazzi, ancora a capo dell'amministrazione interna, quantunque dimesso, nè dal Cialdini

non anche ministro, ne riparte, varca la frontiera romana, raccoglie i volontari, e per la prima volta vince gli Zuavi a Monte Rotondo; nell'Imperatore dei francesi s'accresce lo sdegno, perchè appare fatto a posta e per prendersi burla di lui anche quello ch'è casuale; l'intervento della Francia risoluto di nuovo, sospeso ad una seconda promessa, e poi, alla notizia del fatto di Monte Rotondo, comandato un'ultima volta ed eseguito: ed infine, tra la partenza delle navi francesi da Tolone e il lor arrivo in Civitavecchia, costituito in Firenze un ministero, che prende obbligo, con un proclama del principe, di distaccare risolutamente l'azione del governo da quella di Garibaldi, e di comprimere, così nell'interno del Regno, come verso la frontiera romana la baldanza della rivoluzione. L'impresa, in questa parte, non era difficile; poichè lo spirito di rivoluzione non aveva sul paese nessuna presa; e bastava disperdere una polvere, che s'era alzata sulla sua superficie. Di fatti, le resistenze si mostrarono scarse e leggiere, e non generali; i comitati furono sciolti senza contrasto; e il paese riprese, in breve ora, un aspetto ordinato; ma non per questo ogni difficoltà era tolta di mezzo. Come levare il Garibaldi dallo Stato Pontificio, in cui scorazzava non discosto da Roma? Gli Zuavi pontificii l'avrebbero battuto soli? I Francesi, già approdati a Civitavecchia non sarebbero stati una nuova irritazione aggiunta al sentimento italiano? Il ministero nuovo crede che l'intervento francese dia diritto ad un intervento italiano: e appena saputo dell'arrivo delle truppe forestiere sul territorio italiano, dà ordine, che le nostre occupino alcuni punti dello Stato Pontificio. Se il Garibaldi fosse stato meno tenace, avrebbe potuto cogliere l'occasione dell'entrata delle truppe italiane per ritirarsi dietro di esse, e cessare da una lotta inutile. Ma nulla lo smuove; ed, agitando nella mente un disegno non ben chiaro, parte da Monte Rotondo, dove s'era ritratto, verso Tivoli, incontro, parrebbe, alle bande, che dovevano esser comandate dal Nicotera. La colonna dei volontarii fu incontrata, attaccata, rotta da un corpo di Pontificii e di Francesi, mentre non si guardava, più vicino al punto di dove era mossa, che a quello a cui doveva giugnere. Non tutti combattettero: ma quelli che tennero fermo, compensarono col valore il numero. Non più forse di così si può dire sinora del combattimento di Mentana, così detto dal luogo dove gli ultimi combattenti tra' volontarii capitolarono il 4 novembre, e nel resto, più oscuro e conteso nei suoi particolari ed incidenti, che se fosse stato combattuto dieci secoli fa. Che azioni v'esercitasse, che comandi vi desse il Garibaldi presente, nessuno sa dire; in qual punto e per qual cagione i Francesi dovessero intervenire, è variamente narrato; e se compissero la vittoria dei Pontificii o ne impedissero la sconfitta, è diversamente spiegato secondo il volere e lo parte di chi spiega. Aspettando, che si venga in chiaro di questo, il certo è, che il Garibaldi e i suoi figliuoli non lasciarono gli ultimi il campo della battaglia; e, che la cura del comando o altra cagione lo richiedesse, poterono rifuggirsi salvi, il giorno dopo, al di quà della frontiera italiana, con molta parte

di volontarii, scampati. Quantunque l'inutil morte di tanti fosse un fatto dei più dolorosi, noi eravamo stati gittati in così confusa e trista situazione dall'ostinazione del Garibaldi e dalla pusillanimità o complicità del ministero Rattazzi, che qualunque altro caso fosse occorso a Mentana, invece della sconfitta, non ingloriosa, che toccò a' volontarii, sarebbe stato una più grave sventura e ci avrebbe messi a più difficili passi. Il ministero non ben chiaro di quello che il Garibaldi potesse ancora muovere, non gli lasciò proseguire il suo viaggio nel Regno, quantunque paresse accennare di voler ritornare a Caprera; e gli fece mettere addosso le mani e condurre a Varignano, dove resta tuttora. La sua sconfitta, la partecipazione dei Francesi, il nuovo arresto turbavano ancora due o tre città del Regno; ma di commozione non profonda, e con iscoppio punto terribile. Aggiunse asprezza il richiamo delle truppe nostre dallo Stato romano, dove i francesi rimanevano, quantunque il motivo, di diritto pubblico, che dava ragione dell'intervento di queste, fosse, secondo il governo nostro, identico con quello che dava ragione dell'intervento delle italiane. Ora, da una nota pubblica del governo francese, era apparso che ad esso non paresse punto fondato cotesto motivo per noi; poichè il pontefice, che invocava l'intervento francese, non solo ripudiava il nostro, ma vi protestava contro. Doveva credersi che questa nota palese fosse stata seguita da un'ingiunzione di andarcene via? Pareva di no; ma ad arte era diffusa nel paese dagl'inimici del ministero la voce contraria. Il ministero si risolveva da sè di richiamare le truppe, pentito, pare, di avervele mandate ad assistere a' plebisciti non provocati ma non accettabili, coi quali le popolazioni pontificie delle provincie di Viterbo, Frosinone, di Velletri dichiararono la lor volontà d'unirsi al Regno d'Italia. D'altra parte, credeva, che, sgombrando il territorio pontificio da parte sua, avrebbe avuto più credito ed efficacia a chiedere che la Francia facesse il medesimo; e come si sia, si vedeva da quali impacci si sarebbe liberati, ritirandosi, non si vedeva quali vantaggi si sarebbero ottenuti restando.

E questa è ora la situazione nostra. Il forestiero, che al principio di quest'anno pareva partito d'Italia per sempre, v'è tornato, richiamato dal Pontefice, per essere il governo nostro venuto meno a'suoi patti. La violazione della convenzione del Settembre ha ridonato a'due governi fra' quali fu stipulata, quella libertà d'azione, che amendue s'erano riservata; ma questa libertà il Governo francese l'ha usata per intervenire nello Stato romano, noi per uscirne fuori, dopo esservi entrati. Intanto, la condotta che il Governo italiano ha tenuto, in così varie vicende di casi, dall'arresto di Garibaldi sin'oggi, diversissima, da un giorno all'altro, non è stata conforme a se medesima, che nello scemargli riputazione. Poichè è parsa dove fiacca e mal sicura, dove infida e sleale; dove pur volonterosa di mantenere i suoi patti, ed incapace di farlo; vanagloriosa, vantatrice, pusillanime insieme. Noi siamo stati condotti sino all'orlo d'un abisso; poichè tale era così la rivoluzione vittoriosa in Roma, come la guerra colla Francia. Appena,

c'è rimasto tempo a sostare sull'ultimo passo: ma l'abbiamo fatto, com'era naturale, restandone confusi, storditi, discordi ed umiliati. Ed eravamo stati tratti a precipizio per una strada così intricata, piena di sorprese, ed improvvisa, che abbiamo stentato, anche dopo essere stati sull'avviso, a ritrovare quella che ci convenisse battere, e a mettervici a camminare.

Il Conte Menabrea e i suoi colleghi sono venuti in ajuto al paese e al principe, con un ardire magnanimo, e proprio quando l'estrema ora batteva. La difficoltà grandissima, che lor si presentava, era di doppia natura; poichè nell'interno del regno dovevano ristabilire l'ordine senza fiacchezza e senza provocazione, all'esterno restaurare le nostre relazioni con sollecitudine e dignità. Di queste due imprese hanno compito la prima con molta più felicità che non la seconda; il che ha più ragioni, ma tra l'altre questa che basta, che la prima era più facile. Chi considera lo sforzo ch'era stato fatto per commuovere il paese, non può dubitare, che le perturbazioni, che in alcune poche città son nate dalla necessità di calmarlo, sieno state assai minori di quelle che si potesse aspettare. Ora, questo scarso contrasto contro una mutazione di politica così repentina, prova che il ministero aveva giudicato bene e con retto criterio politico, che il moto ch'esso era chiamato a rattenere, non aveva radici nè profonde nè estese. Prova anche, ch'esso ha affrontato con risolutezza la posizione avanti alla quale era stato messo; che è il principal mezzo di prenderla con felicità; quando la sua forza consiste non nel numero e nel vigore di quelli che la difendono, ma nel chiasso che fanno. E in cotesto giudizio s'è visto, che il Conte Menabrea ha indovinato tanto quanto il general Cialdini aveva errato: giacchè questi, se non era riuscito a formare il ministero, è stato sopratutto per ciò, ch'egli ha creduto le forze della rivoluzione interna tante e tali, che non si sarebbero potute affrontare senz'esserne gettato a terra non solo un ministero ma il Principato stesso. Cosicchè, se si deve credere alle voci, e congetturare dagli uomini a' quali s'era diretto, aveva pensato una politica, che avrebbe tenuto il broncio alla Francia per non alienare troppo la rivoluzione, e il broncio anche a questa per non alienare troppo la Francia. Il governo, con questo doppio malumore addosso, avrebbe nell'intervallo raccolto forze; e poi, preso un partito. La qual politica è fortuna che non sia prevalsa. Poichè vi potevano essere illusioni generose o guadagni casuali in una politica alla Garibaldi, come certo, c'è sicurezza e dirittura e serietà in quella del Conte Menabrea; ma non vi sarebbe stato nessun profitto, non vi sarebbe stato altro che consunzione e danno in una politica d'aspettazione che non fosse stata nè quella nè questa. Il dispetto sarebbe stato impotenza; come l'intrigo era stato slealtà. Se quello fosse succeduto a questo nel governo dell'Italia, i danni se ne sarebbero cumulati sull'infelice paese che non vi avrebbe retto.

Noi vorremmo che gl'Italiani ricordassero le parole, che il Conte di Cavour, la cui riputazione di sagacia non può essere che cresciuta cogli

anni, disse il 20 aprile 1861, nella discussione mossa dal deputato Ricasoli circa all'esercito meridionale:

« Ora, o signori, egli disse, sono costretto ad entrare assolutamente nel campo della politica, ed a chiedere alla Camera se sia opportuno, se sia conveniente di fare un atto che nel paese e fuori, in Europa, sia considerato come provocazione di guerra.

« Voi conoscete la politica del ministero: essa venne proclamata nel discorso della Corona, venne esposta in varie occasioni, specialmente in occasione delle interpellanze rispetto a Roma. Tuttavia il ministero non ebbe forse ancora un'opportunità di dichiarare altamente quale sia la sua linea politica. Il Ministero coglie con premura questa circostanza, giacchè è bene che ogni equivoco scompaja, che il Parlamento ed il paese sappiano in modo chiaro e netto qual è il nostro sistema. *(Segni d'attenzione).*

« Noi abbiamo fatto conoscere e al paese ed all'Europa qual è lo scopo finale della nostra politica; su questo punto le nostre dichiarazioni sono sempre state chiare e precise, non le abbiamo avvolte di frasi diplomatiche; abbiamo ripetuto piú volte sotto varie forme che ritenevamo la questione italiana non avrebbe avuto scioglimento, finchè l'indipendenza della penisola non fosse compiuta, le grandi quistioni di Roma e di Venezia non avessero ottenuto una soluzione completa. Ma nello stesso tempo abbiamo dichiarato che la quistione di Roma doveva sciogliersi pacificamente, senza porsi in ostilità ed in contrasti colla Francia; noi abbiamo dichiarato apertamente che non consideravamo i soldati francesi a Roma come nemici. (*Bene*).

« Così, rispetto alla Venezia, noi abbiamo detto con parole moderate, ma recise, che nello stato attuale dell'Europa, non ci credevamo in diritto di accendere una guerra europea. In poche parole noi abbiamo dichiarato che rispetto a Roma la nostra politica riposava nell'alleanza francese, e che rispetto alla Venezia essa teneva conto dei grandi interessi europei, dei consigli delle potenze amiche, delle potenze che in momenti difficilissimi ci avevano pur dato efficace e proficuo consenso.

« Ecco la nostra politica. Capisco che se ne possa seguire un'altra, capisco che si possa dichiarare che l'Italia è in uno stato di guerra modificata da una specie di tregua tacita: tregua a Roma, tregua a Venezia; che quindi, essendo in istato di guerra, sia non solo opportuno, ma indispensabile il fare tutti i provvedimenti che occorrono per una guerra prossima, immediata. Ecco i due sistemi in presenza.

« Noi vel diciamo francamente, noi crediamo che la prima politica sia la sola che convenga alla nazione di seguire; che la prima non è altro che la continuazione di quel sistema politico che ebbe per risultato di prendere l'Italia il giorno dopo la battaglia di Novara e portarla a riunirsi in un corpo di 22 milioni d'italiani; che la prima è quella che ci condurrà certamente alla meta, alla quale tutti, senza distinzione di opinioni, aspiriamo del pari. Vi ho esposto, o signori, quale

in ciò sia la politica del ministero, e vi ho detto che ve n'era pure un'altra.

« Naturalmente, poiché seguitiamo la prima, si è che la riteniamo la più utile, piú conveniente al paese; ma tuttavia diciamo anche che un'altra politica può praticarsi. È molto pericolosa, è irta di difficoltà, di ostacoli, di scogli, ma può essere attuata.

« Ciò che poi sarebbe fatale, che ci condurrebbe ad una certa rovina, si è se si praticasse un giorno una politica, l'indomani un'altra, se non si seguisse, rispetto al paese e più ancora rispetto all'Europa, una linea franca, netta, sincera. L'Europa ha diritto, dopo quello che è accaduto, di sapere quello che vogliamo fare. L'Europa non vuole ambagi, massime l'Inghilterra.

« L'Inghilterra ci perdonerebbe un atto di pazzia più facilmente, che se vedesse che l'abbiamo voluta indurre in errore. Quindi, o signori, noi dobbiamo deciderci nettamente. Se la Camera crede preferibile la politica del Ministero, mi pare che debba accettare l'ordine del giorno del deputato Ricasoli, con quelle spiegazioni che ho avuto l'onore di dare alla Camera; se crede che questa politica debba essere modificata, lo deve dichiarare in modo esplicito. »

E più giù:

« Qualunque sia la determinazione della Camera noi la rispetteremo. Lasciando il Ministero, combatteremo quella politica che non è la nostra, finchè saremo su questi stalli; il giorno poi che questa politica si tradurrà in atto, noi coopereremo a chi dovrà reggere lo Stato con tutta l'energia delle nostre forze. (*A sinistra, Bene!*) Non penseremo alle discussioni antiche, saremo soldati; e chi non può esserlo per l'età, coadiuverà a questa politica, che ora chiamo temeraria, ed allora chiamerò generosa. (*Bravo! Bravo!*) Qualunque poi sia la deliberazione della Camera, noi dovremo compiacerci altamente di questa discussione, poichè avrà avuto per effetto, io spero, se non di ravvioinarci pienamente, almeno di diminuire la distanza che ci separava, ed in ogni caso di far conoscere in modo schietto e preciso al paese, all'Europa, qual'è la politica alla quale la maggioranza del Parlamento intende dare un franco e completo appoggio. » (*Vivi segni di approvazione.*)

Via via che l'Italia s'è compita, la politica, alla quale il Conte di Cavour dichiarava che si sarebbe opposto, ha perso naturalmente, così nell'interno del paese, come di fuori, ogni forza per prevalere. Quando si è disperati, è possibile persuadersi che giovi arrisicare ogni cosa, pur di tentare: ma quando s'è arrivati così oltre, quando la politica prudente e coraggiosa, che ci aveva condotti nel 1861 sino al Mincio ed al Po, ci ha data poi la Venezia e rinviato col lor beneplacito i francesi da Roma, è impossibile credere, che un paese voglia a posta d'un partito abbandonarla, e gittarsi in un'avventura per con-

tentare la mania febbrile di pochi. Il Ministero Rattazzi s'era conformato alla natura delle cose e alla volontà generale quando aveva fermato ad Asinalunga il Garibaldi; ma piú tardi, che cosa aveva fatto, che cosa inteso fare? L'unica sua scusa, è che la difficoltà della situazione ch'esso era concorso a creare, abbia avviluppato e confuso esso stesso. Ma questa scusa è peggiore d'ogni accusa; poichè il più semplice ed il minore degli obblighi di chi si assume di dirigere una nave, è quello di non lasciare il timone; che dire d'un nocchiero, che si sia egli stesso affaticato a suscitar la tempesta, o non l'ha vista giungere?

Se la buona disposizione e la savia temperanza dei cittadini ajutarono il ministero del Conte Menabrea a tenere tranquillo il paese, non bastarono a dargli sin da principio tanto credito e vigore da restaurare a un tratto le relazioni colla Francia, o impedire gli effetti del perturbamento che vi s'era fatto. Abbiamo già detto che l'intervento francese, già sospeso una volta, era pure mosso da Tolone, prima che il ministero Menabrea avesse potuto, non ch' altro, vagire.

L'effetto più grave, dunque, più sensibile, più doloroso, che una politica sciagurata doveva produrre, il Ministero Menabrea non era più in grado d'impedirlo. La fermata ch' esso doveva dare al moto in cui era stato lanciato il paese, non poteva essere resa meno aspra dall'annuncio che con essa la presenza rinnovata dei forestieri sul suolo italiano si sarebbe cansata. Il ministero Menabrea prese, per compenso, un partito, che avrebbe potuto scemarne il dolore e l'onta. In una circolare annunciò, che, poichè il governo francese si credeva in diritto di rimandare le sue truppe sul territorio Romano a difesa della convenzione del settembre, violata, il governo italiano avrebbe fatto del pari e per lo stesso titolo. Perchè questo partito fosse buono e sicuro, sarebbe stato necessario che la politica del governo italiano avesse avuta sin allora meno doppiezza e fiacchezza; e che da' suoi atti trasparisse già tanta sincerità e forza da restaurare tra esso ed il francese tutta la fiducia di prima. Questi atti, il ministero del Menabrea non gli aveva mostrati già; gliene era mancato il tempo; e forse gli era mancata anche — nè se ne può fargli colpa — una maggiore decisione. La sua entrata nello Stato romano, per non rimanere sospetta, avrebbe dovuto essere chiaramente fatta contro Garibaldi; i soldati nostri avrebbero dovuto raggiungere i volontari a Monte Rotondo; ordinar loro di sciogliersi e ritornare al di qua della frontiera; e ritrarsi poi essi stessi in quei punti del territorio pontificio, che avessero creduto bene occupare, insino a che i Francesi fossero rimasti in Civitavecchia ed in Roma. Allora, vi sarebbero stati lasciati stare, e la politica nostra sarebbe tutta rimasta nelle mani nostre. Se non che tutto quello ch' era successo, aveva forse tolto tanto nerbo al governo da non potere tentare con sicurezza un'azione così risoluta. Perciò, le nostre truppe hanno dovuto contentarsi d'entrare nel territorio pontificio per dare qualche soddisfazione al paese, e compensarlo della notizia dell' intervento forestiero: quivi assistere col-

l'armi al braccio così alla sconfitta, che i pontificii e i francesi infliggevano a'garibaldini, come a'plebisciti, non richiesti, delle popolazioni; e poi, a fine di cansare nuove ed inutili complicazioni, e per rimettere il governo in una situazione più schietta, ritornare al di qua del confine. Questo ritorno, per fortuna, è stato deciso dal ministero prima che gli fosse chiesto. Nel dispaccio che il Barone di Moustier scrisse, quando ebbe notizia dell'entrata delle nostre truppe, e delle ragioni sopra le quali si fondava, quantunque fosse aspro nella forma, e pieno di disapprovazione nella sostanza, non si diceva che dovessero sloggiare di dove erano. Nessuna intimazione seguì; le parole dei due governi lo attestano. Ma pure nessuno può affermare, che l'apparenza non fosse diversa; e che quest'apparenza diversa non accrescesse il peso di umiliazione, sotto cui il paese si sentiva curvo e stanco.

Se non che si può credere, che s'è arrivato in questo rispetto oramai a quel punto della curva, di dove comincia a scendere. L'imperatore dei Francesi non è intervenuto in Roma, nè ha aspreggiato l'Italia di buona voglia; è evidente che vi s'è creduto costretto; e che gli è parso, che, se avesse lasciata lacerarsi sul viso la Convenzione del settembre, e messo il papa alla mercè di Garibaldi, sarebbero andati, egli e la sua dinastia, a pericolo di prossima ruina. In molti politici italiani era nata un' illusione ben falsa, e ben colpevole anche. Dicevano: l'opposizione contro l'imperatore è già tanta in Francia, ed egli è così scottato dal fiasco di Messico e di Germania, che non verrà a procurarsene un nuovo in Italia; gioviamoci di questa momentanea impotenza sua. Invece, appunto la situazione interna della Francia, e il poco successo della politica estera del suo governo, rendevano all'Imperatore impossibile il tollerarsi in pace un altro scacco e il più grave di tutti; e se è pur vero che il prestigio dell'Imperatore è scemato, ciò non voleva dire, che egli fosse diventato impotente, bensì, che avrebbe adoperata tutta la sua forza, a non lasciarlo calare più basso.

Questo, ora, l'Imperatore l'ha fatto. Non ha permesso che l'Italia l'insultasse; nè s'è alienato l'appoggio, che la parte cattolica, assai più numerosa e gagliarda in Francia che non pare, così per aderenze religiose, come per aderenze politiche, è in grado di dargli. Ma ora deve intendere anche, che a quest'appoggio non può sacrificare ogni speranza d'alleanza italiana; nè per procurarselo, spezzare ogni vincolo, colla parte nazionale e liberale. La politica dell'imperatore si regge sopra un equilibrio delicatissimo delle molte forze che distraggono e contemperano il sentimento francese; ed ora, che ha ceduto da una parte, si studierà d'inclinare subito dalla parte opposta, perchè l'equilibrio non sia rotto. Perciò, si vede che già le relazioni col governo italiano cominciano a diventare più amichevoli e più dolci; e il *Moniteur* annunciare che le truppe francesi, via, via, che l'ordine si restaura negli Stati romani, ritrarsi in Civitavecchia. E, se come pare, il ministero italiano saprà acquistare credito così all'interno, come all'estero, e circoscrivere bene

la quistione Romana, si può sperare che il secondo intervento francese cessi assai presto.

Ora, appunto, nella direzione dei negoziati che devono metter fine a cotesto intervento, non appare sinora che il ministero abbia scelto la migliore e la più pronta via. È difficile ora trovare un modo di comporre definitivamente la quistione di Roma, nel quale la Francia e e l'Italia si accordino. L'interesse maggiore del governo francese, dopo cotesto recente moto Garibaldino, è che il peso della difesa del poter temporale del Pontefice non resti tutto sopra le sue spalle, e che d'altra parte questo poter temporale non sia *hic et nunc* distrutto. Perciò, tenta in questi giorni di convocare una conferenza Europea, alla quale chiedere una risoluzione, che dia una forma alla sovranità pontificia, e la guarentisca; e questa conferenza non proporrà certo l'abolizione del poter temporale che esiste, e che dall'assalto, che ha sostenuto, non esce per ora scemato di forza. Noi non possiamo consentire col governo francese nè nella prima di queste due sue intenzioni nè nella seconda. Una guarentigia europea, accordata all'assetto politico d'uno Stato il cui territorio è coi fatti tutto circondato dal nostro, e del quale abbiamo assunto che la sovranità spetta al regno d'Italia, una guarentigia siffatta, diciamo, vizierebbe la costituzione politica dell'Italia. D'altra parte, ci è impossibile convenire in una sanzione di diritto pubblico, che convalidi e confermi la sovranità temporale del Pontefice nei suoi termini attuali od in altri quali si sia. A noi, quindi, gioverebbe, che questa conferenza non si riunisse, o riunita non conchiudesse nulla.

Del che non siamo senza speranza. Quantunque l'Italia non abbia dato molto buona prova di sè in quest'ultima crisi, il fatto solo che il suo governo regge 22 milioni di uomini, ed ha un esercito ed una flotta, basta a levare a più stati di Europa il desiderio di far cosa che le dispiaccia. La Prussia, che pure non aveva nessuna fede nel Ministero del Rattazzi, si mostra di fatti assai guardinga a seguire la Francia. Se non si compromette in una direzione contraria, e pensa sopratutto a profittare per sè di tutto quello ch'è occorso, si guarda anche dal dir parola o far atto che al governo o al popolo italiano potesse non andare a genio. La Russia non vede nella curia romana che l'ultimo ostacolo contro l'eccidio morale della Polonia a cui è intenta. L'Austria desidera sopratutto, che le si lasci tempo a rifarsi: e l'Inghilterra ha mille ragioni per non partecipare ad una guarentigia del poter temporale del Pontefice, cosa così aliena in genere dalla sua politica, come, in ispecie, dalla sua condizione religiosa e morale. Restano la Spagna e il Portogallo; ma l'ultimo non si risolverebbe a quello, che dovesse metterlo male col governo italiano, e la prima deve provvedere a' suoi casi, anzichè pensare agli altrui. D'altra parte questi Stati stessi, se non sarebbero disposti a prendere nessuna risoluzione favorevole al Papa, e compromettervisi, non sono neanche stati mai meno volenterosi di aver a fargli contro, dalla Russia in fuori. L'Inghilterra ha per principal suo pensiero appunto ora di conciliarsi l'Irlanda, e intende che

senza il Papa, non v'arriva; l'Austria, che vuol pure riformare la sua polizia ecclesiastica, non si gioverebbe di una scossa troppo grande data all'assetto del cattolicismo, poichè questa darebbe troppo fiato alla parte radicale, e trascinerebbe quella riforma a rivoluzione; e la Prussia ha sudditi cattolici molti e potenti, e aspira a raccoglierne assai più che non ne ha ora nella Confederazione del settentrione della Germania.

A quest'incertezza d'interessi, che quali tirano da una parte, quali dall'altra, s'aggiunge l'ambiguità e la difficoltà della quistione romana, che scoraggisce e sgomenta tutti dal porvi mano: la tenacità d'un pontefice vecchio, che a tutti ripugna di costringere e sforzare: e le condizioni di fatto dello Stato pontificio, che oggi mostra di stare sopra la sua base, e di non volere nè chiedere, che altri si dia cura di tenervelo ritto, nè dimanda altro se non la guarentigia generale, che il diritto internazionale accorda a qualunque stato sovrano.

La conclusione di queste osservazioni è che il tempo non è propizio a nessuna soluzione della quistione romana; e vuole piuttosto, che la sia lasciata maturare e posare. Ora, se della quistione romana è così, dell'intervento francese è appunto il contrario. La cessazione di esso è appunto la prima e più essenziale condizione d'una politica moderata in Italia. Checchè deva essere della quistione romana, ciò che preme è che quell'intervento cessi. Più, il governo italiano divide e distingue quest'interesse da ogni altro, più e prima riuscirà o dovrebbe riuscire a venirne a capo. Quando esso si dichiari pronto a mantenere gli obblighi che la Convenzione del settembre gl'imponeva, e si mostri adatto e volenteroso di farlo, al governo francese non resterà alcun motivo di non richiamare da Roma i suoi soldati. E l'Italia se non avrà guadagnato verun palmo di territorio, sarà di nuovo libera dalle armi forestiere, com'era un mese fa, ed avrà ripreso tutta la libertà e la spontaneità della sua politica.

**15 novembre 1867.**

---

F. BRIOSCHI, *Direttore Gerente risponsabile.*

## AVVISO BIBLIOGRAFICO.

---

*Sono stati pubblicati e raccomandiamo vivamente l'acquisto dei seguenti:*

Il 15.° volume della Scienza del Popolo che contiene una molto utile lettura del Dott. Gemma di Verona sulle **Società di Mutuo Soccorso.**

Il 16.° volume della Scienza del Popolo, che col titolo **Il Banchetto della Vita** contiene una lettura del Prof. Ponsiglioni, colla quale si spiega il principio della proprietà e della produzione territoriale in un modo che non si può desiderare più chiaro, facile ed elegante.

Il 17.° volume della Scienza del Popolo, che col titolo di **Vita e luce** contiene una lettura del Prof. Chiara di Parma nella quale sono briosamente esposte le relazioni tra i fenomeni fisiologici e la luce.

Serie IV.a — Vol. IV.o Fasc. VI. — Dicembre 1867.

# IL POLITECNICO.

## MEMORIE.

### IL PREDOMINIO DI FIRENZE IN TOSCANA.

(Continuazione e fine).

(1267-93).

L'ARMATA pisana era divisa in tre schiere. Comandava la prima l'ammiraglio Andrea Morosini; la seconda schiera era affidata al conte Ugolino, valoroso, ma poco sicuro, per essere divorato da una ambizione, che gli faceva sottommettere la grandezza della patria al desiderio di dominarla; la terza era comandata da Andreotto Saracini. Oberto Doria assai valoroso ed esperto era l'ammiraglio della flotta genovese, la quale a vederla ora sul mare sembrava per numero uguale alla pisana; ma Benedetto Zaccaria comandava una riserva di trenta galere, nascosta, secondo alcuni dietro la Meloria, secondo altri dietro Montenero, pronta ad accorrere in tempo. Poco dopo il mezzogiorno si venne alle mani, e la lotta durò feroce ed incerta per molto tempo. Le due navi ammiraglie s'attaccarono, e lo scontro delle due flotte divenne allora generale. Un numero infinito d'uomini era da un lato e l'altro rovesciato nel mare, tra morti, feriti o storditi dai colpi ricevuti. Il mare diveniva rosso pel sangue; i naufraghi s'attaccavano ai remi per salvarsi, ed erano dai medesimi remi rituffati nel mare, per la necessità di continuare le manovre, in un momento in cui la mischia era al suo colmo. In questo momento Benedetto Zaccaria, che già aveva ricevuto l'ordine di avvicinarsi, faceva forza di vele e di remi, per essere in tempo a risolvere l'esito della battaglia. Quando i Pisani lo videro apparire, capirono subito che avevano a fare con un nemico assai superiore di numero, e l'animo cominciò a mancare, sebbene proseguissero con uguale ardore. Arrivato Zaccaria, riuscì con la sua galera a congiungersi con quella del Doria, per pigliare in mezzo quella del Morosini, che combatteva ferocemente. Nel

medesimo tempo la galera che portava lo stendardo di Pisa era anch'essa circondata da più lati. La riserva arrivata in questo momento aveva per tutto accresciuto le forze genovesi. La lotta era divenuta troppo disuguale, eppure continuava senza cedere da nessun lato; perchè le due eterne rivali volevano questa volta con la flotta nemica, affondar l'esistenza della repubblica avversa.

Ma non si poteva durare a lungo. Quasi in un medesimo tempo, si vide lo stendardo della repubblica pisana, che era sostenuto da una grossa asta di ferro, piegarsi con fracasso orribile sotto i ripetuti colpi e gli urti ricevuti dalle navi nemiche che l'avevano circondato; e l'ammiraglio Morosini, orrendamente ferito nel volto, arrendevasi con la sua galera. Fu questo il momento in cui il conte Ugolino dette il segnale della fuga, e la disfatta divenne generale. Sette galere pisane colarono a fondo, ventotto restarono in mano al nemico, e i prigionieri furono, secondo una iscrizione che si trova sulla facciata della chiesa di S. Matteo a Genova, non meno di 9272, mentre gli scrittori pisani li portano fino ad undici ed alcuni anche a quindici mila. Forse essi vi computavano anche molti dei morti. Certo è che dopo la battaglia della Meloria, si diceva in Toscana, che per veder Pisa bisognava ormai andare a Genova.

Quando gli avanzati della battaglia ritornarono a Pisa, tutti i cittadini uscirono dalle loro case, per aver notizia dei parenti, e non ci fu quasi alcuno che non si dovesse abbandonare a disperato dolore. Questa moltitudine di donne, vecchi e bambini, che errava per la città come fuori di sè pel dolore, si abbandonava a tali eccessi di disperazione, che i magistrati dovettero per forza far tornare ognuno alle proprie case. Dopo pochi giorni, tutti in Pisa erano vestiti a bruno, e per la città quasi non si vedevano che donne. A Genova, invece, tutto era gioia e tripudio; nè l'odio contro i nemici, s'era per la vittoria punto scemato. E se n'ebbe una prova, quando si venne a discutere che cosa fare dei prigionieri. Alcuni proposero di restituirli al nemico per una gran somma di danaro; altri volevano invece avere il Castello di Castro, in Sardegna, che era la chiave delle possessioni pisane in quell'isola; ma non vinse alcuno di questi partiti. Si levarono altri che proposero di ritenerli fino a che non fosse finita del tutto la guerra: in questo modo le donne resterebbero vedove, senza potersi maritare, e si sarebbe impedito così alla flotta come alla popolazione pisana di rifarsi delle perdite sofferte. La guerra durò ancora 16 anni, e quando i prigionieri furono restituiti, essi erano ridotti al numero di mille. Gli altri per le malattie, l'età, le ferite o gli stenti erano morti.

Lo storico non potrebbe facilmente determinare, se fosse maggiore l' energia eroica dei Pisani in tanta sventura, o l'odio insaziabile de'suoi nemici. Fu appunto dopo la terribile rotta della Meloria, che i Fiorentini con tutta la lega guelfa, offerirono a Genova d' allearsi, per compiere insieme l' ultimo sterminio di Pisa. Genova doveva a questo fine tenere in mare, almeno per quaranta giorni ogni anno, una flotta di 50 galere, i Fiorentini e la lega avrebbero pensato ad assalire dalla parte di terra. I Pisani tentarono invano di rompere il funesto accordo, dichiarandosi pronti di cedere alla volontà dei Genovesi; ma l' accordo si fece e i patti furono giurati. I comuni di Firenze, Lucca e Genova contraevano società fino a che durasse la guerra contro Pisa e per 25 anni di poi. La guerra comincierebbe tra 15 giorni. Ogni anno, almeno una volta, si farebbe generale esercito, e secondo un mutuo accordo, assalirebbero i Fiorentini e Lucchesi da terra, i Genovesi da mare con 50 galere. Lucca e Firenze dovevano adoperarsi a condurre in questa lega anche le altre città di Toscana. I patti dovevano essere giurati da tutti i Genovesi, Lucchesi e Fiorentini dai 17 ai 70 anni.

Due altre cose erano notevoli in questo trattato, che si lasciava facoltà di prendervi parte a quei Pisani, che avrebbero dato sicurtà sufficiente, accettando la cittadinanza di Genova, riconoscendo di tenere in feudo da essa i loro proprj dominj, e pigliando parte attiva alla guerra contro la loro patria. Fra questi Pisani venivano espressamente nominati il conte Ugolino, coi suoi figli, e il giudice di Gallara, ai quali si dava un mese di tempo a decidersi. Segno evidente che quel conte Ugolino, il quale aveva tante volte comandato le navi pisane, e nell' ultima guerra si trovava a capo d'una delle tre squadre della flotta, aveva sempre tenuto segreti accordi coi nemici. Un'altra condizione del pari notevole fra i patti d'alleanza offensiva, era quella che rinnovava con Genova i trattati commerciali già fatti circa il febbraio 1281, aggiungendovi altre condizioni favorevoli ai Fiorentini e Lucchesi. Toccando Genova per andare in Provenza, le loro navi non pagherebbero diritti maggiori dei Genovesi stessi. Il diritto di pedaggio riscosso da' Genovesi in Porto Venere, veniva per molte mercanzie tolto, per altre ridotto a metà. Si potessero trasportare liberamente, dalla punta del Corno, per la via di Genova, al castello di Monaco quasi tutte le derrate. Con un altro accordo particolare fu poi stabilito, che i Fiorentini potessero trasportare derrate, attraverso il territorio Lucchese, senza pagare alcuna gabella. E così nella guerra e nella pace, la repubblica di Firenze non perdeva mai di vista lo scopo principale

e permanente di tutta la sua politica: migliorare cioè le condizioni del proprio commercio, e rendere sempre più saldo il loro predominio in Toscana [1].

Concordati i patti, i sindaci di Genova e Lucca vennero a Firenze, dove insieme con due sindaci fiorentini, uno dei quali era Brunetto Latini, conclusero il trattato, e ben presto le altre città di Toscana vi fecero adesione: cominciarono così gli apparecchi per la guerra, e Pisa si vide subito da ogni lato circondata. I Fiorentini entrarono in Val d'Era, i Lucchesi pigliarono alcuni castelli, lo Spinola con la flotta genovese assalì e danneggiò molto il porto Pisano. Ma ben presto i Fiorentini si dimostrarono assai freddi nell'impresa, con grandissimo scontento dei Lucchesi e dei Genovesi, che procedevano decisi all'ultimo sterminio di Pisa. Firenze voleva innanzi tutto vantaggiare il suo proprio commercio, e però le era necessario fiaccare l'orgoglio di Pisa, e sottometterla, come aveva fatto delle altre città di Toscana; ma non voleva che ciò seguisse per opera principalmente dei Genovesi, o a loro unico vantaggio, come sarebbe avvenuto in quella guerra, per la sua preponderanza sul mare. E se Genova si fosse una volta resa padrona di Pisa, la sua potenza così accresciuta, sarebbe stata ben più formidabile ai Fiorentini. Padroni di Pisa e del Mediterraneo, essi sarebbero stati padroni di Toscana; quindi è che i Fiorentini, non appena ebbero addensata tanta tempesta contro Pisa, pensarono solo, con la dubbia fede di quei tempi, in cui non si rispettavano i trattati, a volgere ogni cosa a loro esclusivo vantaggio. E i Pisani, con molta destrezza, seppero vedere e colpire l'occasione, sebbene lo facessero in modo, che tornò poi a loro rovina. Essi avevano invano cercato di sventare il pericolo, offerendosi pronti ad ogni accordo con Genova; ma quando videro inutile ogni tentativo, e non potendo, dopo tante calamità, sostenere una guerra del pari formidabile per terra e per mare, pensarono trovar modo d'intendersi con Firenze. A questo fine nominarono Capitano del popolo il conte Ugolino, e gli dettero il comando della guerra, sebbene fossero corse contro di lui voci di tradimento alla Meloria. Ma lo sapevano guelfo e segreto amico dei Fiorentini, quindi il più adatto ad allontanarli da Genova. Il conte Ugolino non aveva che un solo pensiero, quello di dominare in Pisa; esso era pronto a intendersi coi nemici della patria, capace di tradire, di lasciarsi trasportare ad ogni atto nefando, pure di soddisfare la sua am-

(1) Il Canale nella sua nuova *Istoria della repubblica di Genova,* dà un sunto assai minuto del trattato, corredato del documento originale.

bizione. Una volta però, che questa ambizione era soddisfatta, sembrava ai Pisani che egli coraggioso, accortissimo e con molte aderenze tra' Fiorentini, avrebbe saputo trovar modo di venire ad un accordo, e così fu. Raccontano i Cronisti, che il conte Ugolino inviasse subito ai rettori del Comune di Firenze un dono di fiaschi con vino di vernaccia, in fondo ad ognuno dei quali erano molti fiorini d'oro per corromperli (1). Vera o falsa, questa voce prova che il Conte era tenuto capace di ricorrere ad ogni mezzo per raggiungere i suoi fini. Ma per indurre i Fiorentini a sospendere la guerra contro Pisa, egli dovette imporre alla sua città ben altri e più duri sacrifizj. Dovè cedere molte castella assai importanti, come S. Maria a Monte, Fucecchio, S. Croce, Monte Calvoli, e dovette ancora esiliare i Ghibellini, riducendo la città a parte guelfa; il che per una repubblica stata sempre ghibellina era un'umiliazione grandissima. Pisa doveva ormai piegarsi a tutto, perchè trattavasi della propria esistenza. Quando i Genovesi e Lucchesi s'accorsero che erano lasciati soli, e che Firenze aveva tirato Siena dalla sua parte, a segno che questa sostenne i Pisani contro Lucca; allora i lamenti furono grandi e si gridò contro la violata fede. E il conte Ugolino per far tacere i vicini Lucchesi, cedette loro Bientina, Ripafratta e Viareggio.

In questo modo la fiera e potente repubblica pisana aveva ristretto il suo territorio fin quasi alle mura, privandosi così d'ogni difesa dalla parte di terra; mentre le sue navi erano su tutti i mari inseguite e predate dai Genovesi, onde dovevano spesso, per nuova umiliazione, invocare il soccorso dei Veneziani. Solo il conte Ugolino trionfava, in mezzo a tante rovine ed umiliazioni, perchè comandava la città, ed era tutto quel che voleva. Ma nel suo ambito dominio egli era assai meno sicuro di quel che pensava; perchè i fieri spiriti Pisani non erano poi al tutto domati, e molti tolleravano assai male tante umiliazioni di fuori e la tirannia di dentro. Ogni più piccola occasione faceva veder segni manifesti, che tali passioni potevano da un momento all'altro rompere ogni freno.

Una continua occasione di mali umori erano le trattative per riavere i prigionieri, che si trovavano a Genova, e che formavano la parte migliore della gioventù Pisana. Tutti desideravano riaverli in ogni modo, e solo il Conte frapponeva sempre nuovi ostacoli, perchè li sapeva Ghibellini e di spiriti liberi. Egli met-

(1) Villani, VII, 98, Malespini, CCXLIII.

teva innanzi condizioni sempre inaccettabili dai Pisani. E prima aveva proposto di cedere il castello di Castro in Sardegna, che, come dicemmo, era la chiave di tutti i possedimenti che la repubblica aveva in quell'isola. Un tal patto non solo fu respinto in Pisa; ma gli stessi prigionieri protestarono, dichiarando che ove fossero liberati a tali condizioni, sarebbero tornati solo per rovesciare il governo che aveva potuto a tal segno umiliare la patria. E così non si concluse nulla, secondo che il conte Ugolino manifestamente desiderava.

La sua altiera tirannia portò poi la divisione anche nel seno del partito Guelfo. Nino Visconti, giudice di Gallura, nipote del Conte, e capo naturale dei Guelfi, cominciò ad accostarsi ai Ghibellini per far guerra allo zio. Il quale allora, senza esitare, mandò in esilio molti altri Ghibellini, e fece abbattere dieci dei loro più ricchi palazzi. Lo sdegno cominciava così a prendere minacciose proporzioni. Nino si unì più strettamente ai Gualandi e Sismondi, e cercarono sollecitare il ritorno dei prigionieri, cosa che il conte ritardava con sempre nuovi pretesti, e tenendo viva la guerra con Genova. Pensarono allora sollevare il popolo, e non riuscendovi, ricorsero alle vie legali per frenare l'autorità eccessiva del conte. Egli era stato nominato Capitano generale del popolo, ma s'era illegalmente assunto ancora l' ufficio di Podestà, e senza diritto s'era alloggiato nel Palazzo della Signoria. Nino e i suoi amici protestarono agli Anziani, e così l'obbligarono ad abbandonare il Palazzo, e ridursi nei termini della legge. Il che egli fece solo per poco tempo, ripigliando ben presto colla forza la sua prima autorità. E l'odio delle parti continuava, studiandosi il Conte di mantener viva la discordia con Genova, e i suoi nemici cercando sempre di concludere la pace e riavere i prigionieri, come mezzo sicuro per abbatterlo.

Il conte Ugolino finalmente s'era avvisto del pericolo in cui versava, e voleva in qualche modo uscirne. I Guelfi e i Ghibelgli erano del pari nemici e gli facevano guerra. Egli pensò di avvicinarsi per qualche tempo ai Ghibellini, onde separarli da quei Guelfi infidi che voleva spegnere, per continuare poi la medesima opera contro i Ghibellini restati soli. L'astuzia non gli mancava, e riuscì difatti a fare accordo con l'arcivescovo Ruggieri capo dei Ghibellini, per cacciare di Pisa Nino di Gallura e i suoi amici. Per non compromettere poi la sua reputazione di Guelfo presso i Fiorentini, usciva di città, mentre l'arcivescovo Ruggieri, unitosi coi Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, e coi soldati del conte, si trovò subito in forze tali che il giudice di Gallura uscì di Pisa

senza combattere e si ritirò a Calcinara. I Ghibellini però si trovavano così di nuovo potenti, e l'arcivescovo Ruggieri fu dal popolo desiderato al potere insieme col conte Ugolino. Ma esso, ritornato subito in città, fece ben presto vedere che non ammetterebbe alcuno a governare insieme con lui, e volle esser di nuovo solo ed assoluto signore.

A che punto montassero gli odj, per questo suo procedere, è facile immaginarlo. Egli era riuscito a farsi più nemici che mai; ed ora Guelfi e Ghibellini aspettavano solo l'ora della vendetta, che non fu minore dei delitti del Conte, nè dell'odio che egli aveva accumulato contro di sè. L'arcivescovo Ruggieri dette prova d'una simulazione d'animo incredibile. Quando fu cacciato dal palazzo della Signoria, dove l'ottenuta vittoria e il favore del popolo l'avevano portato, non mostrò il più piccolo risentimento contro Ugolino. E questi salì in tale furore di dispotismo, che non tollerava avvertenza nè consiglio neppure dai suoi più intimi. Un giorno, in cui lo scontento del popolo era al colmo pel caro dei viveri, niuno osava parlargli. Il suo proprio nipote si presentò a lui per rivelargli lo stato delle cose, consigliandogli di sospender le gabelle, per diminuire il prezzo dei viveri; e il Conte si lasciò talmente trasportare dell'ira, che gli tirò un colpo di pugnale, ferendolo nel braccio, e pure voleva andar oltre. Un nipote dell'arcivescovo, amico del giovane, trovandosi presente, non seppe resistere, e frappose il proprio corpo, facendosi innanzi al Conte che, fuori di sè pel furore, pose mano ad un'ascia che si trovò vicino, e con un colpo alla testa lo stese morto a' suoi piedi. E ancora l'arcivescovo Ruggieri seppe dissimulare, aspettando l'occasione, che finalmente venne. Il 1.° luglio 1288 il Consiglio della repubblica s'era radunato nella Chiesa di S. Sebastiano, per deliberare sulla pace coi Genovesi. I Ghibellini la volevano, il popolo la desiderava in ogni modo, e il Conte frappose nuovi ostacoli. Quando uscivano dall'adunanza, l'arcivescovo seppe, che Nino, detto il Brigata, raccoglieva i Guelfi per introdurli di nuovo in città, in aiuto del Conte. Allora capì che l'ora era giunta, e non v'era più tempo da perdere. I Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi ed altri ancora s'unirono con lui, e andarono ad assalire il Conte che con due figli, due nipoti, e alcune famiglie a lui più fide si difendevano a S. Sebastiano e S. Sepolcro. Soverchiato dalle forze, e visto morire un suo figlio naturale, si ritirò nel Palazzo del popolo, ove si difese da mezzogiorno fino alla sera, quando finalmente gli assedianti si decisero a mettervi fuoco. Penetrando attraverso le

fiamme, fecero finalmente prigioniero il Conte con i suoi due figli più giovani Gaddo e Uguccione, e con due nipoti Nino detto il Brigata e Anselmuccio. Furono chiusi nella torre dei Gualandi, sulla piazza degli Anziani, dove l'arcivescovo Ruggieri il tenne alcuni mesi in assai dura prigionia (1). Finalmente fu gettata la chiave in Arno, e morirono di fame tra quelle angoscie, che l'Alighieri seppe rendere immortali (2).

Questi fatti portarono non solo il crollo del partito guelfo in Pisa, e dettero luogo a molti esilj; ma aiutarono le speranze del partito ghibellino, che in questo momento sembrava risorgere in Toscana; onde Firenze dovette ripigliare di nuovo le armi. Carlo I d'Angiò era morto, e papa Onorio si dimostrava favorevole ai Ghibellini. Egli aveva aiutato il suo parente, Prezzivalle del Fiesco a venire in Toscana come vicario imperiale. Le città della lega lo accolsero assai male, ed egli se ne andò ad Arezzo, d'onde in vano pronunziò condanne contro i Guelfi, e partì per la Germania. Ma in Arezzo, dopo varj tumulti tra nobili e popolani, Ghibellini e Guelfi, la vittoria restava ai Ghibellini, che erano aiutati da molti esuli Fiorentini; mentre i Guelfi si rifuggiavano nei castelli del contado, dove invece avevano aiuto dalla repubblica di Firenze. Così la guerra diveniva inevitabile anche da questo lato, e bisognava combattere nel medesimo tempo i Ghibellini ritornati potenti in Arezzo ed in Pisa. E quindi tutta la lega fu di nuovo in armi.

In Pisa era capo della città Ruggieri degli Ubaldini, ed in Arezzo dominava l'arcivescovo Guglielmino degli Ubertini, Ghibellino, ricco, potente, e dedito più all'armi, nelle quali era valentissimo, che alla religione. Egli procedeva con tanto ardore nelle cose sue, che la guerra fu ben presto bandita, e il dì 1.° giugno 1288 l'esercito della lega Guelfa si dovè mettere in moto. Erano nobili e popolani d'ogni parte di Toscana, insieme con gente assoldata, e formavano in tutto 2,600 cavalieri e 12,000 pedoni. Restarono ventidue giorni al campo, assediando e dis-

(1) Sembra da alcuni cronisti, che lo scopo dell'Arcivescovo Ruggieri, fosse di cavar prima da loro una forte somma di danaro.

(2) Per non ripetere inutilmente le citazioni, riferiamo qui gli scrittori principali, di cui ci siamo valsi per questi fatti relativi alla guerra di Pisa con Genova e Firenze. *Storie e Cronache pisane* pubblicate dal Bonaini ed altri nel volume VI (parte I e II) dell'*Archivio Storico;* Canale, *Nuova istoria della repubblica di Genova*; Villani; Flaminio dal Borgo; Pignotti; Sismondi; Leo; Muratori *Scrit. It.* Tomo XV. *Annali del Caffaro* continuati dal Doria.

facendo più di 40 castelli tra grandi e piccini, ma poi venne una tempesta tale che pose il campo in tanto disordine da costringerli a ritirarsi. Corsero un pallio sotto le mura d'Arezzo; vi nominarono 12 cavalieri di corredo, in segno di disprezzo al nemico, e levato il campo tornarono a Firenze, senza avere punto scemato ardire al nemico. Infatti, i Sanesi che si separarono dal grosso dell'esercito per tornare diritto a casa loro, furono presi in un agguato e rotti completamente.

Nell'agosto i Fiorentini, insieme con Nino di Gallura, esule Guelfo di Pisa, fecero scorrerie nel contado Pisano, pigliando il castello d'Asciano; e poi nel settembre corsero contro gli Aretini che avevano messo insieme un esercito di 700 cavalli e 8,000 pedoni. Ma non vi fu battaglia. Gli Aretini si ritirarono, lasciando che i Fiorentini guastassero le loro campagne, per andar poi essi nel principio del 1289 a guastare il contado fiorentino, arrivando fin presso a S. Donato. Erano queste piccole scaramucce, che facevano prevedere una guerra maggiore.

Da ogni lato s'armava in Toscana. I Pisani eleggevano a loro Capitano di guerra il conte Guido da Montefeltro, che aveva acquistato grandissima reputazione per la rotta data in Forlì ai Francesi di Carlo d'Angiò. Egli era di fatto uno dei più valorosi capitani del tempo, e non appena giunse a Pisa, riordinò le milizie, creò una nuova fanteria leggiera di tre mila balestrieri, che potè resistere con onore a quella cavalleria pesante, che era allora tanto terribile, ed il nodo principale degli eserciti. Da un altro lato armavano gli Aretini sempre di più, in modo che, quando Carlo II d'Angiò passò da Firenze, per andare a incoronarsi in Napoli, i Fiorentini, dopo aver fatte le più liete accoglienze a questo nuovo capo de'Guelfi, dovettero accompagnarlo col fiore delle loro genti d'arme, per difenderlo da quelli d'Arezzo, che volevano assalirlo. Gli chiesero poi un buon capitano di guerra, onde proseguire con vigore le loro imprese, e ne ebbero Amerigo di Narbona, che venne con 100 uomini ai loro soldi. E si ripigliò subito la guerra.

Il 2 di giugno 1289, il Capitano dei Fiorentini e della lega usciva in campagna con un esercito di 1,600 cavalieri e 10,000 fanti. V'era il fiore della nobiltà e delle genti fiorentine, fra cui seicento cavalieri dei meglio armati, che uscissero mai di Firenze. Prato, Pistoia, Siena e tutte le città della *taglia* e i Guelfi di Romagna avevano mandato il loro contingente. Gli Aretini avevano dall'altro lato raccolto tutti i Ghibellini delle città vicine, e vennero a Bibbiena con un esercito di 800 cavalieri e 8,000

pedoni, sotto il comando del loro fiero arcivescovo Guglielmino, che aveva reputazione d'uno dei migliori capitani del tempo. Costui, essendo ricchissimo di poderi nel contado, e temendo perciò i guasti della guerra, aveva prima cercato accordo; ma si era levato in città tanto romore e tanto odio contro di lui, che egli ormai veniva deciso a farla finita. Procedeva altiero e pieno di speranza, perchè fidava nel proprio valore; i suoi Aretini erano fieri e coraggiosi, ed egli aveva poca stima de' Fiorentini, i cui soldati, esso diceva, si lisciavano come le donne.

Sul piano di Poppi, il giorno 11 giugno, i due eserciti si schierarono di fronte, presso Campaldino, dove ebbe luogo e donde prese nome quella battaglia, che fu resa più celebre, per esservisi trovato a combattere Dante Alighieri, allora giovane ancora ed ignoto. L'esercito fiorentino aveva in prima linea una schiera mista di pedoni, balestrieri e palvesari, alle cui ali erano 150 feritori di cavalleria leggiera, scelti fra i più arditi in Firenze. Fra di essi trovavasi Vieri dei Cerchi, che avuto il carico di fare la scelta fra gli uomini del suo Sesto, volle, sebbene malato, esservi col figliuolo e i nipoti. Dietro la prima schiera, ne veniva un'altra più grossa di pedoni e cavalleria pesante, e in ultimo le salmerie. Corso Donati, fiorentino, comandava un drappello di circa 250 tra pedoni e cavalieri Lucchesi, Pistoiesi e forestieri. Egli era allora Podestà di Pistoia e doveva con la sua piccola riserva accorrere all'uopo, secondo il comando del generale. Si vedeva un'emulazione grandissima, perchè da un lato e dall'altro v'era lo sforzo dei Guelfi e dei Ghibellini, e s'erano creati nuovi cavalieri in quel giorno stesso, acciò dessero maggior prova di valore. L'ordine dato ai Fiorentini fu d'aspettare l'impeto del nemico; e messer Simone dei Mangiadori da Samminiato, disse ai suoi uomini: « Signori, le guerre di Toscana si vincevano per bene assalire, ed ora si vincono, invece, per istare ben fermi ». Ma gli Aretini non stettero alle mosse, e fidando nel proprio valore e nell'abilità dei capitani, assalirono al grido di *Viva S. Donato*, con tale impeto che l'esercito fiorentino mal sostenne il primo urto, e dovette rinculare. I feritori furono quasi tutti scavalcati, la schiera grossa dovè retrocedere; ma pure i pedoni, che erano alle ali, s'avanzarono al grido di *Narbona cavaliere*, e minacciando di circondare il nemico, l'arrestarono, dando così tempo ai compagni di riordinarsi. Il conte Guido Novello, che aveva 150 cavalieri degli Aretini per ferire di lato, mancò d'animo, nel momento appunto, in cui doveva assalire il nemico disordinato, e fu grandissimo danno. Ma era il suo vecchio costume, e poco di poi, fervendo la mischia,

si dette alla fuga. Corso Donati che, invece, aveva ordine di star fermo colle sue genti, e non muoversi senza ordine, quando vide l'esercito fiorentino disordinato da quel primo urto, non potè più stare alle mosse. Egli disse ai suoi: — Se perdiamo, io voglio morire coi miei cittadini; se vinciamo, aspetterò che chi vuole venga in Pistoia a punirci della nostra disobbedienza; — e ordinò subito d'investir di fianco i nemici. Così gli Aretini da assalitori si trovarono assaliti. Resistettero con mirabile valore, e non avendo sufficiente numero di cavalieri, i loro pedoni si spingevano carponi fra la cavalleria nemica, e con le coltella sventravano i cavalli, ferendoli nella pancia, dove non avevano difesa. Ma erano prodigi di valor personale, che non potevano decidere la battaglia. La mischia fu terribile e lunga, i Fiorentini pugnarono con gran valore, e gli Aretini perderono quasi tutti i loro capi. L'arcivescovo Ubertini morì combattendo, e così il suo nipote Guglielmino dei Pazzi, che era tenuto allora il più valoroso capitano d'Italia, e Buonconte figlio del conte di Montefeltro. Perirono ancora molti illustri esuli fiorentini, fra cui tre Uberti e uno degli Abbati. Solo il conte Guido Novello salvò la vita con la fuga. La rotta degli Aretini fu grandissima, e secondo il Villani, essi lasciarono sul campo 1,700 morti e 2,000 prigionieri. Di questi però ne entrarono in Firenze solo 740, gli altri essendo stati trafugati o riscattati per denaro. Nè ciò deve far meraviglia, perchè in queste guerre di Guelfi e Ghibellini combattevano fra loro uomini della stessa città, e spesso amici e fratelli; onde la pietà era assai naturale, sebbene poco frequente. I Fiorentini, invece, ebbero pochissime perdite, e nessuna d'importanza. Corso Donati che, col suo ardire, quasi deciso la battaglia, e Vieri de' Cerchi si coprirono di gloria. Molti, poco stimati, acquistarono in quel giorno grande reputazione, e molti invece che l'avevano già grande la perdettero. In ogni modo tutti i loro principali cittadini e capitani tornarono salvi a Firenze, onde l'allegrezza fu grande (1).

I Fiorentini erano già tanto sicuri della vittoria, che nel giorno stesso della battaglia, i Priori, mentre stanchi delle vigilie durate si addormentarono, furono desti, come da una voce, che ad un tratto pareva dicesse loro: levatevi su, che gli Aretini sono sconfitti. E nel medesimo tempo tutti i cittadini erano per le vie, ed aspettavano la notizia che ancora non veniva. Finalmente arrivò il desiderato annunzio, e allora la gioia e le feste furon grandissime. Dispiacque più tardi di sentire che l'esercito non aveva saputo profittare della vit-

(1) G. Villani, Dino Compagni, e gli altri storici fiorentini.

toria, proseguendo la battaglia coll'inseguire il nemico sconfitto fin dentro le mura della città, di cui si poteva facilmente impadronire. Invece presero Bibbiena, terra del vescovo, saccheggiarono varî castelli, e guastarono il contado per venti giorni. Corsero il pallio intorno le mura della città, e a forza di mangoni vi gettarono dentro, per dileggio, asini con le mitrie in capo. Ma in sostanza non fecero altra impresa di momento, sebbene la repubblica, appena eletti i nuovi Priori, ne avesse mandati due al campo per sollecitare in persona la guerra, e a prendere Arezzo. Chè anzi gli Aretini fecero qualche sortita, in cui bruciarono le macchine d'assedio; onde i Fiorentini, lasciati ben guardati i castelli già presi e le opere cominciate, tornarono in città il 23 di luglio. Il che dispiacque a segno, che si disse esser nel campo Fiorentino corso oro nemico. Ma in ogni modo la vittoria era stata grande, e però grande fu l'accoglienza che ebbero i reduci. Tutto quanto il popolo con le insegne e i gonfaloni di ciascuna Arte, tutto il clero in processione uscì incontro al vittorioso esercito. Il generale conte di Narbona ed il Podestà Ugolino de' Rossi fecero la loro entrata sotto ricchissimi baldacchini di drappi d'oro, portati dai più nobili cavalieri di Firenze. E fu notevole che tutta questa guerra si facesse con una imposta di lire sei e sei soldi il cento sui beni nella città e contado, il che portò trentasei mila fiorini d'oro, essendo allora l'estimo e tutta l'amministrazione e le rendite del comune mirabilmente ordinate.

Con questa guerra la repubblica aveva in tutta Toscana umiliato il partito ghibellino e fatto trionfare il guelfo, s'era assicurato un predominio politico e commerciale quasi senza limiti, ed aveva condotto le due città nemiche di Pisa e Arezzo alla loro ultima rovina, il che faceva ogni giorno moltiplicare la sua ricchezza e il suo commercio. Vi furono perciò grandi feste, e cene, e desinari in tutte quante le più ricche case, radunandosi i cittadini nelle corti dei loro palazzi, ricoperte di zendado e ricchissimi drappi. Le donne andavano per la città, ballando inghirlandate di fiori. Nonostante si voleva ancora proseguire la guerra; perchè pareva che si desiderasse proprio l'ultimo sterminio delle due più potenti città ghibelline di Toscana. Ma ciò non doveva riuscir facilmente.

Nell'89 vi furono scaramucce tra Guelfi e Ghibellini in Toscana, e furono cose di poco momento. Si tentò più volte di pigliare Arezzo per forza o per inganno; ma non riuscì. Nel novembre s'era dalla Signoria fatto un trattato segreto, con cui pareva si dovesse pigliare la città per sorpresa. A un tratto fu

dato ordine a tutti i cittadini di correre alle armi, e uscire di città, prima che una candela accesa innanzi ad una delle porte fosse consumata. L'esercito così tumultuariamente raccolto, corse a furia verso Arezzo; ma il trattato era stato già scoperto, e, si disse, da uno che morendo l'aveva rivelato al confessore. In ogni modo bisognò ritirarsi. I Fiorentini tornarono nel giugno del seguente anno, con un esercito di 1,500 cavalieri e 6,000 pedoni della taglia; circondarono la città, e per sei miglia intorno ne guastarono tutto il contado durante 29 giorni, ma non conclusero altro. Le città allora erano tutte fortificate, e le opere d'assedio, prima dell'invenzione della polvere, riuscivano affatto inutili, ogni volta che v'era una resistenza decisa e senza tradimenti. Al che s'aggiungeva, che i Fiorentini volevano battere contemporaneamente Arezzo e Pisa. Essi, infatti, lasciavano ora di nuovo guardati tutti i castelli con 300 cavalieri e molti pedoni, per andare col resto dell'esercito dal Valdarno di sopra a quello di sotto.

Nello scorso anno erano stati i Lucchesi che, con l'aiuto di Firenze e della taglia, avevano raccolto e guidato un esercito di 400 cavalieri e 2,000 pedoni, e tenuta viva la guerra contro Pisa. Arrivarono fino alle porte e; secondo il solitto costume, vi corsero il pallio; per 25 giorni guastarono il contado, pigliando il castello di Caprona, assalendo più volte Vico Pisano; ma tutto ciò senza altro risultato. Nel 1290, però, si ripigliava la guerra con forze maggiori. Mentre tutto l'esercito della taglia faceva dalla parte di terra un assalto generale, i Genovesi assalivano contemporaneamente e per accordo preso, dalla parte di mare, con una flotta che fece danni infiniti. Livorno e Porto Pisano furono presi, rovesciate in mare le quattro torri a guardia del Porto, e il fanale detto della Meloria fu del pari rovesciato cogli uomini che v'erano dentro. Prima di ritirarsi, i Genovesi affondarono alla bocca del Porto quattro navi cariche di pietre; e distrussero i palazzi e magazzini, che vi erano. Dalla parte di terra non si fecero che guasti nel contado e rovine di piccoli castelli. E nonostante i Pisani resistevano sempre con animo tenace. Il loro capitano Guido di Montefeltro, alla testa della nuova fanteria leggiera da lui creata, combatteva con molta efficacia contro i fanti Toscani, e contro la cavalleria pesante assoldata dalla lega. E più volte riuscì a fare sortite, con cui vendicava sanguinosamente le ricevute ingiurie. Nel dicembre 91, i Pisani assalirono il castello di Pontedera, e trovandolo mal difeso dai Fiorentini, lo presero. Fecero poi ribellare contro S. Miniato il castello di Vignale. I Fiorentini volevano subito correre alla vendetta, ed appiccare nuova battaglia; ma

pure l'esercito partì tardi, e quando fu in via, caddero pioggie, le quali inondarono per modo la campagna, che bisognò retrocedere. Le cose procedevano ora sempre più debolmente, perchè cominciavano in città mali umori, che facevano presentire discordie assai più gravi; onde, sebbene il giudice di Gallura fosse sempre a sollecitar la guerra, in cui aveva sinora preso parte assai attiva, pure era così grande pei Fiorentini il bisogno della pace, che finalmente fu conclusa a Fucecchio il 12 giugno 93. I patti furono: restituzione dei prigionieri, esenzione da ogni gabella, tanto pei comuni della lega che passavano per Pisa, come pei Pisani che passavano pei detti comuni. L' ufficio di Podestà o Capitano di Pisa dovesse darsi ad uomini della lega, essendo espressamente vietato il darlo mai a ribelli o nemici di essa e neppure ad alcuno dei conti di Montefeltro. E il conte Guido da Montefeltro, il valoroso capitano, che con tanta abilità e valore aveva difeso la repubblica, doveva essere licenziato con tutti i forestieri Ghibellini, e le loro genti, in fede di che si davano in ostaggi 25 cittadini dei migliori. Così fu pagata la fede e l'eroismo del vecchio soldato, che riscosso il suo soldo, entrò nel Consiglio, e rimproverata dignitosamente ai Pisani la loro ingratitudine, si partì senza mostrare alcun desiderio di vendetta. E avrebbbe potuto farla terribile, secondo il costume dei capitani di quel tempo, trovandosi egli a capo d'un esercito agguerrito, che in lui fidava pienamente. Fu ancora pei patti di questa pace stabilito, che i discendenti del conte Ugolino, e il giudice di Gallura fossero liberati da ogni bando e rimessi nei loro beni (1).

Da questo momento i Fiorentini sospesero le imprese guerresche per pensare all'interno, che era minacciato da gravissimi pericoli. Durante le ultime guerre l' amministrazione della repubblica s'era migliorata sempre, ed in molte parti si poteva dire esemplare; il commercio, l'industria e la ricchezza erano moltiplicate. S'erano fatte molte opere pubbliche, fra le quali nel 1286 s' allargò la città stessa, facendo il terzo ed ultimo cerchio delle mura per opera dell'architetto Arnolfo di Lapo, sotto la cui direzione lavorò lo stesso Giovanni Villani, il celebre cronista fiorentino; fu lastricata la loggia d'or S. Michele, sotto cui si faceva il mercato del grano, e si restaurò la Badia che per la sua antichità, era guasta. E tutto ciò in un anno solo. Più tardi Folco Portinari, padre della Beatrice di Dante, fondava a sue spese la Chiesa e lo spedale di S. Maria Nuova. Si faceva la piazza di

(1) Villani, Compagni, Ammirato e gli storici Pisani citati più sopra.

S. Maria Novella ed altre opere di simil natura. Vi furon anche diverse riforme politiche nella città, come quella che nel 1290 ridusse da un anno a sei mesi l'ufficio del Podestà [1], chiamandovi Rosso Gabrielli da Gubbio, città donde vennero in Firenze e per tutta Italia molti Podestà e Capitani del popolo e di guerra. Le Marche e le Romagne pareva che ne fossero come il vivaio, essendo quegli uomini molto dediti alle armi, a cagione del feudalismo sempre potente colà, e molto pratici nelle cose di diritto, per la vicina Università di Bologna. Questa riduzione dell'ufficio del Podestà a soli sei mesi, non durò molto: ma si fece per le cagioni medesime che ridussero la Signoria a due mesi. Il bisogno di chiamare in città buoni capitani e Podestà, che sapessero comandare l'esercito e menassero gente assoldata, rendeva quest'ufficio assai pericoloso, e facile a trasformarsi in tirannide, come seguiva già in tanti comuni italiani. Quindi si cercava ripararvi con la continua mutazione dei magistrati, la quale non dava modo di maturare disegni funesti alla libertà, nè speranza di trovare appoggio su cui si potesse a lungo contare.

Ma ben altre e più gravi mutazioni dovevano aver luogo nel seno della cittadinanza Fiorentina. I segni d'una nuova e grande riforma divenivano ogni giorno più visibili; onde era sempre più necessario apparecchiarsi con la pace a sostenere l'urto vicino della rivoluzione. Gli Angioini colla loro presenza, coll'esempio dei loro baroni, col creare sempre nuovi cavalieri in Firenze, avevano fatto crescere a dismisura l'orgoglio dei potenti Guelfi, cui ora si dava il nome di Grandi. Costoro, imitando i nobili francesi, assumevano costumi poco repubblicani, e volevano soverchiare in tutto e su tutti. Nel 1287 vi fu un grave tumulto, perchè uno di questi prepotenti, a nome Totto Mazzinghi, venne per omicidio e per altri delitti condannato a morte dal Podestà. E mentre che la giustizia lo menava al supplizio, Messer Corso Donati, uno dei maggiori cavalieri in Firenze, si provò a liberarlo colla forza. Il Podestà non volendo tollerare una così manifesta violazione delle leggi, fece sonar la campana a martello, ed il popolo, levatosi a rumore, corse armato, a piedi ed a cavallo, gridando: *giustizia*, *giustizia*, e la giustizia fu fatta, assai severa. Il Mazzinghi condannato nel capo, fu prima strascinato per via e poi impiccato; gli autori del tumulto vennero condannati in danaro, e la città ritornò tranquilla. Ma questi erano segni di mali maggiori, e gli uomini politici in Firenze se ne

(1) Ammirato, *ad annum*.

preoccupavano assai. I popolani guelfi, per mettere un argine all'alterigia dei Grandi, e per impedire la loro unione col popolo minuto, cominciarono a crescere le libertà popolari, nel tempo stesso che vincolavano l'azione dei potenti. Questi erano già stati costretti, come abbiam visto, a dare mallevadori responsabili delle loro azioni, a giurare di non fare vendette, di non sopraffare la plebe e simili. E il 6 agosto 1289, una legge memorabile assai aboliva ogni avanzo di servitù nel contado, dichiarando, con parole che suonano quasi una proclamazione dei diritti dell'uomo, che la libertà è un diritto imprescrittibile di natura, che essa non può dipendere dall'arbitrio altrui, e che la repubblica vuole nella città, nel contado o distretto Fiorentino non solo mantenerla sotto tutte le forme, ma accrescerla [1]. E così veniva abolita di fatto ogni

(1) « In Dei nomine Amen. Anno salutifere incarnationis millesimo « ducentesimo octuagesimo nono, Indictione secunda, die sexto inter « mensem Augusti. Cum libertas, quia cujusque voluntas, non ex alieno, « sed ex proprio dependet arbitrio jure naturali multipliciter decoretur, « qua etiam civitates et populi ab oppressionibus defenduntur, et ipso- « rum jura tuentur et augentur in melius, volentes ipsam et ejus « species non solum manutenere, sed etiam augumentare per Dominos « Priores Artium civitatis Florentiæ, et alios sapientes et bonos viros « ad hoc habitos, et in Domo Ghani Foresii et consortum, in qua ipsi « Priores pro Comuni morantur, occasione providendi super infrascriptis « unanimiter congregatos ex licentia, Balia, et auctoritate in eos col- « lata, et eisdem exhibita, et concessa in Consiliis, et per Consilia « Domini Defensoris et Capitanei et etiam Communis Florentiæ, pro- « visum, ordinatum extitit salubriter, et firmatum quod nullus undecum- « que sit et cujuscumque conditionis, dignitatis, vel status existat, « possit, audeat, vel presumat per se, vel per alium tacite, vel espresse « emere, vel alio aliquo titulo, jure, modo, vel causa adquirere in per- « petuum, vel ad tempus aliquos Fideles, Colonos perpetuos, vel con- « ditionales, Adscriptitios, vel Censitos, vel aliaquos alios cujuscumque « conditionis existant, vel aliqua alia jura scilicet angharia, vel pro an- « gharia, vel quevis alia contra libertatem, et conditionem persone ali- « cujus in civitate, vel Comitatu, vel districtu Florentie, et quod nullus « undecumque sit, et cujusque condictionis, dignitatis, vel status « existat, possit, audeat, vel presumat predicta, vel aliquid predictorum « vendere, vel quovis alio titulo alienare jure, modo vel causa conce- « dere in perpetuum, vel ad tempus alicui persone undecumque sit, « vel cujusque condictionis, dignitatis, vel status in civitate, vel Comi- « tatu, vel districtu Florentie, decernentes irritum et inane et ipso jure « non tenere, si quid in contrarium fieret in aliquo casu predictorum. « Et tales contractus et alienationes quatenus procederent, de facto « cessantes, ita quod nec emptionis, vel acquisitionis jus aliquid acqui- « ratur, nec etiam ad alienationes, vel concedentes jus redeat, vel quod- « libet penes eos remaneat. Sed sint tales fideles, vel alterius conditionis « astricti, et eorum bona, et filii, et descendentes libere condictionis et

specie di servitù temporanea o a vita, ogni contratto, accordo o patto contrario alla libertà personale. Questa legge, come tutte le leggi fiorentine, dovè più volte essere rinnovata, prima di potersi dire veramente attuata; ma l'anno 1289 è quello in cui la libertà civile fu proclamata per tutti dalla repubblica.

In questo e nel seguente anno, furono prese anche varie deliberazioni per rafforzare il popolo, le quali tutte dimostrano che la società fiorentina si avvicina a nuove e più radicali trasformazioni. E prima di tutto s'accrebbe il numero delle Arti legalmente costituite, aggiungendone alle 7 maggiori altre cinque, portandole così a 12 con insegne, ordini, armi proprie ed importanza politica (1). In fatti d'ora in poi troviamo spesso, che gli atti ufficiali della repubblica parlano di 12 Arti Maggiori. Ma ben presto però esse tornarono a sette, e le altre furono portate a quattordici e chiamate Minori, formando in tutte 21 Arti, che fu il loro numero definitivo. Si fece nel 1290 anche la legge che si chiamò *del divieto*, la quale voleva, che chiunque fosse stato una volta Priore, non potesse per tre anni di poi tornare in ufficio. Più tardi questo *divieto* fu in parte esteso anche ai parenti (2). Eran tutti provvedimenti, coi quali si voleva mettere un argine contro ogni possibilità di futura tirannide, e un freno alla presente alterigia dei Grandi.

A questi medesimi fini miravano ancora altre leggi. Noi troviamo due provvisioni deliberate alla quasi unanimità il 30 giugno

---

« status, et nihilominus tales alienationes, vel quodlibet in alios tran-
« sferentes, et in perpetuum, vel ad tempus per se, vel per alium, et
« quilibet eorum, et ipsorum, et cujusque ipsorum Sindici, Procuratores
« et Nuntii, et tales emptores, vel alio quovis titulo modo causa, vel
« jure acquirentes per se, vel per alium in perpetuum, vel ad tempus
« et eorum Procuratores, et Sindici, et Nuntii, et Judices, et Notarii, et
« Testes qui predictis interfuerint, vel ea scripserint, et quilibet eorum
« condemnentur in libre mille f. p. que effectualiter exigantur, non obstan-
« tibus aliquibus pactis, vel conventionibus etiam juramento, vel pena val-
« latis jam factis, vel in posterum ineundis super predictis, vel aliquo
« predictorum vendendis, permutandis vel alio quovis modo, vel titulo
« transferendi. Quos contractus supradicti Domini Priores, et Sapientes
« nullius valoris, et roboris fore decreverunt, et quatenus de facto pro-
« cessissent, vel procederent, totaliter cassaverunt et cassant, etc. »
Questa legge fu letta e approvata nel Consiglio generale e speciale del Capitano e delle Capitudini, secondo il consueto, ma non in quello del Podestà. Essa venne pubblicata dall' avv. Migliorotto Maccioni in una sua scrittura a favore dei Conti della Gherardesca (Tomo II, p. 74) e ristampata nell' *Osservatore Fiorentino*, Vol. 4, pag. 179. Firenze, Gaspare Ricci, 1821.

(1) VILLANI, VII, 132.

(2) AMMIRATO, libro III, *ad annum*.

ed il 3 luglio 1290 (A). Con esse si proibiva severamente a coloro che avevano il predominio nelle Arti di far monopolio, accordi, leghe, *posture* e simile, con le quali s'imponesse alle Arti o artigiani minori di vendere l'opera delle loro mani, o comperare le materie prime a prezzi arbitrariamente fissati. E la pena ricadeva severamente non solo sull'autore di questi arbitrii, che pagava l'ammenda di 100 lire, ma anche sull'Arte cui appartenevano, la quale era condannata in 500 lire per non aver provveduto all'osservanza delle leggi, e sui Rettori e Consoli dell'Arte, che erano condannati in 200 lire.

E di assai maggiore importanza era un'altra legge deliberata, il 2 di gennaio 1291 (stile nuovo) (B). Con essa si proibiva, severamente di ricorrere ad altri tribunali o magistrati, fuori di quelli per legge costituiti nella repubblica, cioè il Capitano, il Podestà e i Priori. Coloro, che dal papa, dall'imperatore, dal re Carlo o loro Vicarj avessero avuto esenzioni di qualunque sorta, o arbitrio di ricorrere ad altri magistrati, e pretendessero ancora di poterne godere; coloro che vantassero pretese di antichi diritti feudali a questo medesimo fine, erano avvertiti di non farne uso sotto pene gravissime. Questa legge discorre per minuto le varie forme di tali esenzioni, e determina le pene. Ma quello che è più singolare, essa punisce non solo coloro che vantavano questi diritti e li volevano esercitare, e i notai che trascrivevano gli atti, e gli avvocati che li difendevano; ma, in mancanza dei veri autori, chiamava responsabili i loro parenti, i loro lontani congiunti, i coloni e perfino i loro inquilini. Il popolo minuto, il popolo grasso e i Grandi erano allora come tre ordini di cittadini e tre società distinte, che nelle offese e nelle difese, negli odj, nelle vendette e nei diritti politici, agivano come se ognuno fosse e volesse essere responsabile pe' suoi colleghi. La legge veniva quindi trascinata a sanzionare questo stato di cose, con provvedimenti che, se erano in aiuto della democrazia e dei deboli contro i potenti, non cessavano perciò di essere arbitrarj. Tuttavia ogni giorno si vedeva più chiara la necessità di ricorrere a provvedimenti estremi. I Grandi, pel favore del Papa e degli Angioini erano divenuti troppo orgogliosi. E i successi ottenuti ultimamente a Campaldino, dove il valore di Corso Donati e Vieri de' Cerchi aveva deciso la battaglia, li aveva condotti a tale, che si vantavano oramai di non avere più alcuna paura delle leggi, che di fatto ogni giorno violavano. Così apparecchiarono quella rivoluzione che, scoppiata nel 1293, costitul il *secondo popolo*, e ridusse i potenti quasi alla loro estrema rovina.

P. VILLARI.

## NOTA A.

Il Capitano del popolo e Conservatore della pace fece la proposta nel Consiglio speciale e generale, il 30 giugno 1290, *Volentibus Dominis Prioribus Artium*, e la provvisione vinta alla quasi unanimità (*placuit quasi omnibus*), diceva: « Quia per quamplures homines « civitatis Florentie fide dignos relatum est coram officio Dominorum « Priorum Artium, quod multi sunt artifices et comunitates seu Uni- « versitates Artium et earum Rectores, qui certum modum et formam « indecentem, et certum precium incongruum imponunt in eorum « mercantiis et rebus eorum Artium vendendis contra justitiam et rem- « publicam, etc. ». Si concludeva poi, vietando severamente ogni specie di monopolio, ogni obbligo di vendere in un modo contrario all'uso e alle leggi « *et quod dogana alia vel compositio* non fiat contra hono- « rem et jurisdictionem comunis Florentie, per quam vel quas prohibi- « tum sit a Rectoribus vel Consulibus ipsorum Artium quod aliqui vel « aliquis ad certum modum et certam formam et certam pecuniam ven- « deant, vel vendere debeant mercantias ». Al che Guidotto Canigiani aggiunse che i Signori potessero in avvenire formolare altri articoli o mutare la detta provvisione, ma solo per sempre più rafforzarla nell'interesse delle Arti. E la sua aggiunta fu, insieme colla provvisione votata. (*R. Archivio di Stato*, in Firenze. *Consigli Maggiori, Provvisioni, Registri*, vol. IV, c. 29). Ed il 31 giugno fu presa altra deliberazione, che venne approvata il 3 luglio. « Quod nulli Consules vel Rectores alicujus « Artis, aut aliquis alius vice et nomine alicujus Artis, vel aliqua singu- « laris persona alicujus Artis utatur aliquo ordinamento scripto, vel « non scripto extra Constitutum Artis approbatum per Comune Floren- « tie, vel aliter, vel ultra quem contineatur in statuto talis Artis, etc..... « Et si qua facta essent in contrarium vel fierent in futurum tacite vel « expresse, non valeant, nec teneant ullo modo vel jure, sed sint cassa « et irrita ipso jure ». Si proibiva ad ogni notaio di scriver questi patti, ed ai Rettori, Capitano, Podestà, ecc. di farli osservare, sotto pena ai Rettori e Consoli di 200 lire, per ogni volta, all'Arte di 500 lire, e di 100 lire a chiunque li osservasse o facesse osservare. Questa provvisione doveva essere ogni mese letta nel Consiglio del Capitano, e bandita per la città (R. Archivio, ecc., come sopra, a carte 30 a tergo).

## NOTA B

Il 31 gennaio 1296 (stile nuovo 1291) fu fatta una provvisione, la quale incominciava con questo singolare proemio: « Ad honorem etc. « Ut cives et comitatini Florentie non opprimantur sicut hactenus « oppressi sunt, et ut hominum fraudibus et malitiis que circa infra- « scripta committi solent, debitis remediis obvietur et resistatur, quod « quidem videtur nullo modo fieri posse, nisi juxta sapientis doctrinam, « dicentis quod contraria suis purgantur contrariis; ideoque volentes « lupinas carnes salsamentis caninis involvi, et castigari debere; ita quod « lupi rapacitas et agni mansuetudo pari passu ambulent et in eodem « ovili vivant pacifice et quiete. »

Si viene poi a proibire severamente, che alcuno osi o presuma « aliquas litteras impetrare, vel impetrari, facere aut privilegium, vel « rescriptum, per quas vel quod aliquis, vel aliqui de civitate vel di- « strictu Florentie citentur vel trahantur ad causam, quistionem vel « litigium aut examen alicujus judicis, nisi coram Domino Potestate, « Capitaneo et aliis officialibus comunis Florentie et qui contrafa- « ceret etc., » se richiesto non rinunziava all'azione, pagando danni ed interessi in tre giorni, veniva condannato alla pena di 100 lire di fiorini piccoli, o più, ad arbitrio del Podestà o Capitano o altro magistrato che aveva iniziato l'affare. E se ci fosse alcuno che non sottostasse o sfuggisse all'autorità dei magistrati, « teneantur Potestas et Capi- « taneus, qui de predictis requisitus esset, condemnare patrem vel « filium, vel fratrem carnalem, vel cuginum ex parte patris vel pa- « truum, et nepotes ejus in dicta pena, et dictam condemnationem « exigere cum effectu, et etiam in majori pena ad arbitrium eorum « cujuscumque eorum, si eis vel alteri eorum videtur expedire. Et « nihilominus compellat eos et quemlibet eorum dare et facere tali « contra quem dicerentur tales littere vel privilegium vel rescriptum « impetrata, omnes exspensas quas faceret vel fecisset, occasione pre- « dicta, credendo de predictis expensis juramento hujusmodi contra « quem dicerentur predicta vel aliquod ipsorum impetrata. »

Veniva così come abbiam detto, minacciato di gravi pene chiunque nella città, comune e distretto fiorentino, direttamente o indirettamente pubblicasse tali atti, il notaio che li trascrivesse, l'avvocato che li

difendesse, e la pena s' applicava ancora ai parenti e congiunti del trasgressore, quando egli sapeva esentarsene.

Il Podestà e Capitano potevano procedere d' arbitrio contro chi « audeat vel presumat facere precipi eis vel alicui eorum, quod faciant « aliquid vel ab aliquo desistant, vel citari potestatem vel Capitaneum « vel Priores, vel consiliarios, vel aliquem officialem communis Florentie, « vel eorum officium impedire vel retardare coram aliquo vel aliquibus, « ex autoritate aliquarum licterarum, privilegii vel rescripti, vel ex « auctoritate alicujus judicis ordinarii delegati, delegati vel subdele« gati, vel vicarii. » E al solito la pena era applicabile anche ai congiunti e parenti.

Siccome poi molti chiedevano l'appoggio della giustizia civile (*brachium seculare*) in pregiudizio delle leggi civili, fu deliberato che questo appoggio non si desse, se non finita la causa innanzi ai magistrati competenti, e preso cognizione di essa. Se in questo caso i magistrati si ricusavano, allora si poteva procedere contro di essi. Ma altrimenti coloro che richiedevano un'ingiusta esecuzione erano punibili, secondo è prescritto nel primo paragrafo di questa legge, essi e i loro congiunti. « Verum si « consanguineos, ut dictum est non haberet, procedatur contra bona « talis petensis brachium seculare, et contra inquilinos laboratores, « pensionarios et fictajuolos ejusdem petentis, et illorum cujus occa« sione petitur, et alia procedantur pro ut ipsis Dominis Potestati, vel « Capitaneo et Prioribus videbitur exspedire. » Seguono altri due paragrafi, che in tutto sono 10 e poi la legge resta interrotta nel Codice. (Regio Archivio di Stato, Provvisioni registri, Q a carte 175).

# IL BENIAMINO DELLA FAMIGLIA.

(Fine. Vedi il fascicolo di Novembre).

## XIV.

Carlo Debaldi non era stato dallo scrivere ad Emanuele le traversie che avevano assalita la famiglia.

Un giorno Emanuele era entrato impetuosamente nel gabinetto del principale, una lettera in mano e la faccia profondamente sconvolta.

— Ah signor Broeck, aveva egli sclamato, se sapesse!

Il buono svizzero a questa improvvisa irruzione aveva sussultato sulla sua seggiola.

— Che c'è ragazzo mio? Tu mi hai una cera da malaugurio che mi metti i griccioli addosso.

Il giovane gli diede a leggere la lettera che aveva ricevuto allor' allora.

Broeck la lesse e rilesse, borbottò, scosse il capo, si alzò da sedere e passeggiò con moto vivace per la stanza a suo modo, coi segni d'una spiccata contrarietà e d'un malcontento. Poi si fermò in faccia ad Emanuele e gli disse brusco:

— Ebbene? L'hanno fatta! Doveva arrivare un giorno o l'altro. Quel cervello di semola cotta che è Cesare.....

Emanuele fece un movimento.

— Sissignore, soggiunse Broeck con forza, come per antivenire ed impedire una contraddizione: ti dico che è lui, sor Cesare, causa e colpa di tutto. Eh! lo prevedevo. Imparino tutti; egli primo nella sua vanità da due quattrini, e la famiglia poi nella sua cieca fiducia in esso. Sta bene! Hanno ciò appunto che loro si doveva.

— Ma, signor Broeck.....

— Ti dico di sì.... Ah! per l'appunto, tu, mio bell'umore, che cosa pensi di fare?

— Io? E me lo domandate?

— Te lo domando sicuro, perchè sono cento le cose che ti possono venire in testa.

— Ce n'è una sola. Quella di fare il proprio dovere.

— Bravo, signor bocca d'oro!.... Ma d'intendere il proprio dovere c'è millanta modi.... Come lo intendi tu, figliuolo mio?

— Io voglio partire senza ritardo per Torino; e sono venuto a torre commiato da voi ora stesso.

— Ecco lì! tu parli benissimo.... e la sbagli.

— Signor Broeck!....

— È un'idea da eccellente figliuolo e da bravo ragazzo come sei; ma ti dico io che questa prima idea ha torto.

— Signor Broeck!....

— Un corno!.... Dài retta. Tu devi soccorrere la tua famiglia. Va benissimo; siamo d'accordo. Ma con che mezzi? Con quelli — è il buon senso che lo dice — che sieno i più sicuri ed acconci. Dico bene? Ma se tu mi pianti qui di brocco, arrecandomi un pregiudizio che non è una buggera, e togliendoti a te stesso una bella sorte ed un miglior avvenire, pensi tu di farla a dovere, eh? *Nix*, signor mio...... Facciamo il caso come può succedere. Tu raggruzzoli tutti i tuoi risparmi e corri colà a mettere un po' d'unto nelle loro ruote coi tuoi denari, e la baracca si fa a camminare per un poco. Benone! E poi? Converrà che ti cerchi anche tu lavoro e guadagno. Papà Broeck che tu pianteresti in sul migliore ti volterebbe poi le spalle, ragazzo mio; questo te lo do per frumento secco; e tu appena se potresti avere tanto guadagno da bastare a te stesso in quel tuo paese laggiù, dove le occasioni di arricchire sono scarse, chi non truffi alla borsa, chi non avveleni i suoi concittadini col pretesto di una trattoria o di una bottega da caffè. Hai capito? Alle corte, Broeck ha bisogno di te e non ti lascia andare; e, se lo pianti, guai!... E non dico mica di tenerti qui a perpetuità. Odi questa, e se ci fai il niffolo sei più che un ingrato, sei uno sciocco. Terminata la bisogna per cui mi sei indispensabile, andremo in Piemonte insieme per mettere in sesto definitivo le faccende di quel povero Carlo ed averne il cuor libero; chè ancor io, dovresti saperlo oramai, non sono un turco e moro, e di bene ne voglio assai a tuo padre. Oh! la ti va così?

— Ma intanto?

— Intanto nulla t'impedisce di mandar loro qualche soccorso ma discreto; a te ne dirò anche il perchè di questa discrezione. In un po' di tempo durante cui debbano litigare col pane, ci

hanno tutti da imparare, e più di tutti quello sconclusionato di Cesare. Chi sa, che, vedendo la sua famiglia a tal punto ridotta per sua colpa, quel cervelluccio da passerotto non acquisti un miccino di senno e che al nostro sopraggiungere non lo troviamo poi convertito e capace d'esser fatto un uomo!

— Ma pure....

— Niente!.... Sai che cosa sia la parola di Giacomo Stefano Broeck o non lo sai? Se sì, chiudi il becco; se no, vatti a far lanlera e non rompermi le tasche.

Gli era perciò che Emanuele non aveva potuto volar subito a Torino, dopo la disavventura capitata ai suoi. Ma egli si mise con tanto ardore a sbrigare quelle faccende per cui Broeck abbisognava dell'opera di lui, che più sollecitamente di quanto altri avrebbe creduto, fu la bisogna spedita con soddisfazione grandissima del principale.

Il bravo giovane stava per domandare a quest' ultimo gli concedesse finalmente licenza di partire, quando Broeck medesimo lo prevenne.

— E così? Gli diss' egli con quell' accento di motteggio che gli era abituale. Vogliamo noi fare un piccolo viaggetto di piacere? M'è avviso che partendo di qua domani, in fin della settimana si può essere..... indovina mo' dove?.... A Torino, o ch'io sono un asinaccio calzato e vestito.

Emanuele, il quale era diventato famigliarissimo col suo buon principale, gli saltò al collo addirittura, sclamando:

— Oh grazie, grazie!.... Che Dio vi benedica!

— Che il fistolo ti colga! Gridò Broeck con burlesca indignazione, sotto cui egli appariva pur tuttavia commosso. Vuoi tu strozzarmi?.... Che sì che allora non ti fa piacere ch'io ti sia compagno di viaggio!

— Come, signor Broeck, verreste anche voi?

— Con sua licenza, illustrissimo! Il *signor Broeck* avrà qualche cosuccia da trambustare per colà ancor egli.... E ti dico io che il suo viaggio non avrà da essere inutile. Corpo del diavolo! Sor Vannetti se ne accorgerà.

E così era avvenuto che quel dì Luisa, andando ad aprire l'uscio di casa, si trovasse innanzi il fratello e l'antico padrone di fabbrica.

Non istarò a dirvi le accoglienze che fecero ai due arrivati i genitori di Emanuele e Fulvia medesima, la quale già levandosi di letto, ma non potendo ancora reggersi in piedi, stava sdraiata sur una poltrona presso al caminetto, con tali nelle sembianze le

impronte del male, che chiunque la vedesse la diceva sfuggita per miracolo al sepolcro. Cesare non era in casa.

Qual dolorosa sensazione producesse in Emanuele la vista di Fulvia in quello stato, è facile immaginarlo; ma però, mentre egli sentì profonda e vivissima la pietà, conobbe del pari come la tenerezza che aveva per lei non era più della natura di prima e ch'egli poteva, senza scuotimento e senza dolore, stringerle la mano e baciarla in fronte, quasi una sorella.

Chi non potè a niun modo frenare le sensazioni che provava, fu Broeck.

— Belle cose codeste! In belle acque avevamo da trovarvi al nostro ritorno! Borbottava egli sbuffando e trottando su e giù per la camera a modo suo. E ne ho gusto.... Sissignori, ne ho gusto, perchè siete voi che l'avete voluto... Bella fortuna che vi ha dato quel bellimbusto di Cesare!...

— Signor Broeck! esclamarono Carlo supplichevole ed Emanuele con rimprovero.

— Eh! lasciatemi parlare, o che affogo.... Vedete questa poverina che da ragazza la era un ghiotto bottoncin di rosa!.... Sì signora tale e quale!... Ed ora?... Là! Bene! Ecco che le caccio le lagrime agli occhi. Sono un bestione. La è intesa! Ed anco questa giovanetta (soggiunse volgendosi a Luisa) è tutta spallidita.... Via non piangete, Fulvia, che aggiusteremo tutto. Siamo quì apposta Emanuele ed io.... E dovessi trangugiare il cavallo di bronzo, vi farò ritornare quei bei giorni che correvate tuttedue pel giardino laggiù alla fabbrica, o che ci perderò il nome.

Fulvia scosse la testa.

— Ah! quei giorni non ritorneranno più! Diss'ella con accento di tanto dolore che a Broeck medesimo glie ne venne il pianto agli occhi.

Si asciugò egli di fretta le lagrime colla mano, e riprese con maggior bruschezza di tono:

— Sì, sì, che diavolo! Ve lo dico io.... E per prima cosa bisogna pensare a guarir bene.... Lo voglio!... Ci sarà pure un medico che saprà aiutarvi a tornar presto quella che eravate. Se non c'è qui, in questo diavolo di un paese, lo cercheremo altrove, finchè lo troveremo. Me ne prendo io l'impegno. Guarita che siate per benino.....

Qui si rivolse di botto a Carlo.

— Ah! voi mi direte tutta la storia sino all'ultima virgola..... Sono ansioso di sapere per bene i diportamenti di quel caro Vannetti.

Carlo gli disse tutto. Quando ebbe udito ogni cosa, Broeck, il quale, fatto straordinario, era stato tranquillo a sedere durante venti minuti, sorse di scatto e corse a pigliare le mani della madre di Cesare.

— Povera donna! diss'egli. Di molte lagrime avranno versato quegli occhi lì di madre!... State di buon animo ora, che avrete finito di piangere.

Diede un colpettino con due dita sulle guancie di Luisa che gli era presso in quel momento.

— Anche tu, giovinetta: soggiunse.

Poi, correndo di nuovo da Fulvia:

— Quanto a voi siamo d'accordo. I migliori medici e che mi restituiscano presto quel visino fiorito che ero solito di vedere in voi. Tu, Emanuele, rimani quì coi tuoi finchè ti piace, ma per dormire, siccome qui non c'è luogo, verrai a casa mia. Ho ancora le mie stanzine su al mio quarto piano.... Dunque allegri, non più lagrime, e crepi la melanconia.

Se ne partì frettoloso, secondo il suo solito, lasciando per davvero in quella povera famiglia una speranza e un po' d'allegria. Corse in traccia d'uno dei più famosi medici, e poi recossi al magazzino di cotone, dove sperava di trovare e trovava infatti Gaspare Vannetti. Del colloquio che ebbe luogo fra i due socii, vedremo più tardi le conseguenze.

Cesare rientrò a casa pel pranzo, tardi e di perfidissimo umore. La vista di suo fratello parve mortificarlo più assai che rallegrarlo.

La ragione del cattivo umore di Cesare era che quel giorno medesimo egli s'era ripresentato al palazzo Sgritti per vedere la signora Eugenia e che n'era stato respinto per tre volte di seguito colla frase ordinaria che madama non era in casa. Uno scudo di mancia dato al domestico — l'ultimo che rimanesse nel taschino del suo panciotto — aveva fatto conoscere al debole marito di Fulvia che a suo riguardo la signora Eugenia aveva decretato un vero ostracismo dal suo palazzo.

Il dispetto e la vergogna gli posero in cuore il rimorso d'aver ceduto alla tentazione di tornar a calpestare quelle soglie colle quali il suo piede non avrebbe dovuto avere attinenza mai più. La venuta di Emanuele lo trovò quindi acconcio ad arrossire de' fatti suoi. Fulvia un po' animata dalla gioia di quel ritorno, da una certa indefinita speranza che avevano fatto nascere in tutti le parole di Broeck, appariva in migliore condizione di salute, e avreste detto tornato in lei quel delicato fiore di avvenenza

sensitiva che era stato suo pregio cotanto. Cesare lo notò seco stesso con qualche emozione.

Più tardi sopraggiunse Broeck. Gli è da costui che il marito di Fulvia temeva un subbisso di rimproveri e di consigli; ma non fu così. Broeck parve fare appena attenzione al fratello di Emanuele. Annunziò a Fulvia che il domattina sarebbe venuto un bravo medico a vederla, e stesse apparecchiata a seguitar quella cura che esso avrebbe detta; disse a Carlo che fra pochi giorni avrebbe avuta una comunicazione da fargli; e non fu che sul punto di partirsene con Emanuele, ch' egli trasse Cesare in disparte e gli parlò nella forma seguente con accento asciutto e quasi di comando.

— Domani mattina alle dieci, verrete in casa mia. Non mancateci, chè non si tratta mica di bezzecole, e ricordatevi che Broeck non ama star lì ad ammuffire aspettando.

Cesare, un po' conturbato, diede solenne promessa di trovarsi esatto al convegno; e la mantene diffatti.

Broeck lo accolse in un modo che per lui era affatto nuovo: freddo ed asciutto e con pochissime parole. Il giovane fu ferito da questi contegni più che non sarebbe stato da tutti i rampognosi sermoni ch'egli si aspettava e ch' era venuto rassegnato a sopportare. Lo svizzero condusse il marito di Fulvia nel suo salottino più che modesto di suppellettili e di arredi. In esso dalla parte opposta a quella per cui entrarono, si apriva un uscio a cristalli che metteva nella stanza da letto di Broeck medesimo.

Questi andò a sedersi vicino al camino, in cui era acceso un bel fuoco, e curvandosi verso la fiamma che s'agitava allegramente, per riscaldarvisi le mani, disse con quella nuova asciuttaggine:

— Vi ho fatto venire per due cose; perchè intendiate ciò che certe persone avrebbero detto a me, e poi perchè udiate quello che io ho quì nel gozzo per dire a voi. A momenti verrà tale che quì aspetto, e voi passerete di là nella mia camera, d'onde potrete e vi comando ascoltare tutto ciò che quì si dirà. Avete capito?

Cesare, a cui Broeck non aveva nè con parole, nè pure per cenno fatto invito a sedere, stava ritto innanzi al fabbricante in attitudine proprio d'un reo. Dopo alcuni minuti una scampanellata annunziò l'arrivo d'un visitatore. Cesare passò nella camera di Broeck, e là appiattato dietro l'uscio, rimovendo un poco le tendoline che scendevano dalla parte della stanza da letto, vide traverso i cristalli rientrare nel salotto Broeck accompagnato da un giovane che riconobbe pel figliuolo del medico del villaggio.

— Signor mio: incominciò lo svizzero senz'altro, appena ebbe fatto sedere il nuovo venuto innanzi a sè presso al fuoco. Ella mi perdonerà il disturbo che le ho dato chiedendole questo colloquio jeri che l'ho incontrato a caso per istrada, quando ne sappia il motivo. Ella certo non ignora come io sia antichissimo amico della famiglia Debaldi, e qual vivo interesse io riponga in tutto ciò che la riguarda.

Il giovane, all'udire nominata la famiglia di Luisa, arrossì, e fece un segno affermativo col capo.

— Saprà d'altronde che uomo franco e brusco sono io, e non si inalbererà se entro di botto in certi discorsi molto delicati e di rilievo. S'io non erro c'era un disegno di matrimonio in cammino fra lei e madamigella Luisa.

Il giovane arrossì più forte e rispose di sì.

— Desidero adunque che Ella schiettamente, come ad un vecchio amico, mi dica ora, se questo progetto è definitivamente abbandonato....

Il figliuolo del medico interruppe vivamente:

— Oh, no.... Per mia parte, no certo, e non sarà abbandonato mai.... Ma l'esecuzione di esso pur troppo (e qui mandò un profondo sospiro) è rimandata a chi sa quando.

E qui raccontò come, fatto impossibile al signor Carlo Debaldi, lo assegnare a sua figlia quella dote che aveva promessa, il medico padre del giovane non aveva voluto acconsentire a ciò che lo sposo voleva fare, cioè impalmare senz'altro la Luisa come se nulla fosse mutato; che allora egli, il giovane, non volendo disubbidire a suo padre, ma non reggendogli il cuore di rinunciare alla ragazza che amava, s'era impuntato a guadagnarsi egli col suo lavoro quel capitale che il medico voleva irremissibilmente come dote della sua nuora, e che per far questo guadagno era egli venuto a Torino, dove le occasioni erano maggiori di ottenere l'intento, e dove lavorava come un disperato per giungere più presto alla meta. Ma pur troppo vedeva che questa era ancora lontana e non sapeva fissare un tempo in cui l'avrebbe raggiunta.

— Veda mo': soggiunse per conclusione, mai più sospettando d'avere altro uditore che il buon Broeck; veda quanto male ha fatto quello scervellato di Cesare, che ha rovinata la sua famiglia ed impedita la nostra felicità!...

— Ha ragione; interruppe Broeck. Quel pazzerello ha fatto molto male ed a molti.... Ma tutto non è ancor perduto, e chi sa!... Intanto lasci che io le stringa la mano di tutto cuore, mio caro giovinotto. Lei sì merita d'esser felice, e lo sarà.

Quando Broeck tornò nel salotto, dopo aver accompagnato sino all'uscio il giovane che partiva, trovò Cesare dritto cogli occhi bassi e l' aspetto mortificato.

— Lo so che ho fatto del male: diss'egli con voce soffocata: anche la felicità di mia sorella ho sacrificata!... Ma Ella disse giusto, signor Broeck, riparerò tutto....

— Ed è gran tempo che lo facciate: interruppe rozzamente lo svizzero. Ma come volete fare?

— Lavorerò.

— In che modo?

Cesare parve esitare nella risposta. Fu udito altra volta il campanello, e Broeck lo fece di nuovo nascondere come prima. Nel secondo venuto fu con grande maraviglia che il marito di Fulvia riconobbe il giornalista Arlotti.

Dopo i soliti convenevoli, Broeck cominciò:

— Le dico subito il motivo che mi ha fatto pregarla di concedermi questo abboccamento. Lei è amico di Cesare Debaldi.

— Amico, rispose Arlotti con leggerezza, veramente non si può dire.... Amico di società, dove si dànno tal nome tutti quelli che si parlano tre volte, ed alla quarta si scambiano una stretta di mano.

— Quanto meno Ella lo conosce, e sa per che cosa spenderlo....

— Oh questo sì.

— Da bravo! La prego adunque a dirmi qui adesso a me — soli come siamo — tutto ciò che Lei pensa di quel giovane, del suo ingegno e delle sue capacità.

— Che? Ella vorrebbe?...

— Sì, signore. La famiglia di lui ha tuttavia una gran fiducia nei talenti che esso possiede. Se questi talenti sono realmente tali da poter ancora riuscire qualche cosa nelle lettere, bene: si lascerà Cesare per quella strada; ma se non sono che una illusione, allora capisce che dovremo far di tutto per farlo volgere ad altre cose più fruttuose.

Il giornalista si raccolse un momento e poi rispose con serio accento di sincerità:

— Ha ragione. Conosco troppo il suo carattere, signor Broeck, per dubitare delle sue intenzioni, e le dirò tutto quello che mi pare la verità! Tali cose non le direi al signor Debaldi, sicuro di farmene un nemico implacabile; ma ella saprà poi servirsi delle mie parole, senza compromettermi innanzi a quell' orgoglioso.

— Stia certo: disse Broeck con un sorrisetto che Arlotti fu ben lungi dall' interpretare a dovere.

Cesare socchiuse l' uscio dietro cui si riparava, e tese avidamente l' orecchio.

— Ecco qui, continuava il giornalista: ho dato adesso dell' orgoglioso a Cesare Debaldi, ed egli è qualche cosa di diverso: è un vanaglorioso che è molto peggio. Non c' è nulla che accechi cotanto un uomo sul proprio conto come la vanità. L' orgoglio esagera i meriti che uno abbia; la vanità li inventa di pianta. Questo è il caso di Cesare.... o press' a poco....

— Come! esclamò Broeck. Questi meriti in lui non ci sarebbero?

— Il meno possibile. Egli ha una certa facilità d'apprensione, una tal quale felicità nell' esprimere piccole cose e piccole idee, l' abilità di far suoi i pensieri altrui che incontri nel suo cammino, e di atteggiare il suo stile alle forme dell' ultimo autore che ha letto: ecco il suo bilancio attivo. Quanto al passivo, se vuole che io glie lo dica, manca di studii serii e perciò di dottrina, manca della potenza del pensiero e di attività d' ingegno, manca della fermezza di volontà necessariissima per applicarsi e per fare. Con quei mezzi lì non si fa nulla di durevole, di sodo, di meritevole d'attenzione in nessun genere di letteratura. Più utile il villano che zappa la terra; meglio il misurare al metro della stoffa dietro il banco d'un fondaco. Il mondo, e i giovani sopratutto, credono che per mettere nero sul bianco e far gemere i torchi, bastino il sapere infilzare quattro parole insieme senza troppe offese alla grammatica, e l' avere in mente quattro ideuzze che bene spesso sono ricordi di fatte letture, e che nel piccolo cervello acquistano le proporzioni di colossi. Cesare Debaldi ha creduto d' essere un genio aiutato in questo errore dalle illusioni della famiglia sul suo conto. Bisogna che rientri nella verità. Faccia l' avvocato, il notaio, il procuratore, il mercante, l'agente di cambio o l'impiegato, ma rinunci alle lettere ed alla gloria. Ecco la verità, ecco la sua salute!

— Ed io la ringrazio d' avermela detta questa verità..... E Cesare la saprà ancor egli.... in bella maniera, ma la saprà.... E spero che ciò varrà a fargli mettere cervello a partito.

Arlotti prese congedo e Broeck lo accompagnò sino alla porta del quartieretto.

— Oh! che m' avete voi fatto ascoltare? disse di poi Cesare, pallido, confuso, disfatto da far pietà. Voi avete posto un ferro rovente sul mio povero cuore.

— Mio caro, a certi mali rimedii eroici.... Del resto, ti confesso che tutte le cose dette da costui sono quelle che già sin dapprima credevo ancor io.

— Sono dunque buono da nulla? Esclamò Cesare con amarezza. Non mi resta più che morire.

— Eh via! Queste sono sciocche esagerazioni di debolezza esaltata. Non sei mica disonorato, babbuino, perchè non sei un genio. I novecento novantanove mila, novecento novantanove, a questo patto dovrebbero accopparsi per lasciar vivere un solo del milione?... E ancora!... Non si ha mica bisogno d'esser genii quaggiù, ma d'essere onesti uomini.

In quella s'udì nuovamente il suono del campanello.

— È quì l'ultima delle persone che attendo. Rientra colà dentro: stappati ben bene le orecchie ed avrai il resto del carlino.... Su, presto, sparisci ed io vado ad aprire.

Spinse Cesare nella stanza vicina, e corso all'uscio di fuori, introdusse in casa un uomo di età matura, di sembianze gravi, tutto vestito di nero, al quale egli dava il titolo di dottore.

— S'accomodi, signor dottore, disse Broeck, e mi parli subito di ciò che, com'Ella sa, mi sta a cuore. Ha vista stamattina l'ammalata ed esaminatala bene?

— Vengo adesso di là come le avevo dato parola di fare.

— Ebbene?

— Le dirò francamente la verità. La giovane signora Debaldi è minacciata niente meno che da una tubercolare.

— Tubercolare! Esclamò Broeck allargando tanto d'occhi.

— Sì signore. Io non vorrei neppure giurare che uno dei polmoni non sia già attaccato.

— Uno dei polmoni? interruppe il mercatante. Ma questo vuol dire che la è tisica.

— Bravo! Una tisi incipiente.

Broeck si diede a passeggiare su e giù in lungo e in largo per la stanza, agitatissimo. Poi venne a piantarsi innanzi al medico e gli disse con straordinaria gravità nell'accento.

— Desidero due cose da Lei. La prima che mi dica quali possono essere state le cause di codesto male nella poverina; la seconda come si ha da fare per guarirla.

— Le cause, rispose il medico, da quel che posso argomentare, sono come sempre, parecchie. Principale, forse certe, privazioni sostenute con troppo coraggio in momenti troppo crudeli, quando puerpera, quando allattava il suo bambino.

— Cielo! Le privazioni?

— Sì signore, quella giovane donna già debole di salute per sofferenze precedenti, avrebbe avuto bisogno sopra parto di essere circondata di agi e di ogni cura; invece tutto mi dimostra che ella dovette lottare coll'indigenza e la sfinita sua natura ne soffrì così da render facile la lesione ad uno degli organi più essenziali.

Broeck tornò a passeggiare più concitato che mai.

— L'indigenza!... Ed io che non ci avevo pensato a codesto!.... Coloro adunque che cacciarono la povera donnina in quello stato hanno da dirsi i suoi assassini?

Un gemito soffocato suonò dietro i vetri dell'uscio. Era Cesare che si sentiva stringere il cuore dalla mano di ferro del rimorso.

Il medico ripigliava dopo un momento:

— Lei mi ha sollecitato a dir tutta la verità.

— Ma sì, ma sì, e ne la prego ancora.

— Devo adunque soggiungere che a queste cause fisiche se ne unirono, e forse esistono ancora, certe altre morali, cui Ella forse può conoscere, apprezzare e indicare meglio di me. In quell'anima c'è un recente dolore tuttavia vivace.....

— Ah ah! Ella crede?...

E l'occhio di Broeck corse ai vetri dell'uscio, dietro i quali vide agitarsi le tendine.

— Può aver ragione soggiunse. Ora a noi!

Prese una sedia e la piantò in faccia al seggiolone del medico, afferrò le mani a quest'esso e continuò con accento di calda supplicazione.

— A noi, mio buon dottore. Si tratta di salvarla. Lei deve averne i mezzi. Non è vero che ce li ha? Bene: li usi, e in parola di Giacomo Stefano Broeck non si troverà malcontento nè di sè, nè di me, nè di tutti quanti.

— La guarigione allo stato del male non mi par difficile, rimovendo subito le cause che hanno prodotto il male.

— Rimuoveremo.

— E riparando con un regime acconcio i danni sofferti.

— Ripareremo.

— Bisognerà farle cambiar clima.

— Glielo lo faremo cambiare. Dove per esempio?

— A Pisa.

— Subito.

— Tranquillità d'animo e agiatezza di vita. Se la poverina durasse ancora un anno nelle strette che ha dovuto sopportare sarebbe una donna morta senza rimedio.

Partito il Dottore, Cesare uscì dalla stanza da letto più pallido di prima, quasi vacillante. Si gettò ai piedi di Broeck piangendo dirotto.

— Ah! sono un tristo, esclamò egli coll' emozione profonda d'un vero pentimento. Sono io l'assassino della mia povera Fulvia.

Broeck lo lasciò in quella postura, guardandolo tra corrucciato e commosso.

— Sai che cosa sei anima fiacca? diss'egli di poi severamente. Sei un egoista e un poltrone.... Vuoi correggerti e riparare al mal fatto?

— Sì, sì: gridò Cesare, singhiozzando come un ragazzo.

— Cessa di considerare la tua persona come il centro dell'universo, cessa di crederti superiore a tutti quelli che ti attorniano e che valgono più di te, cessa dal pensare soltanto alla soddisfazione delle tue voglie e della tua vanità. Pensa ai tuoi doveri e mettiti a lavorare.

— Io farò tutto quello che voi vorrete, signor Broeck, mio buon protettore e padrone. Ah! se poteste vedere nell' anima mia!.... Io assassino della mia Fulvia?.... O cielo! Darei tutto il mio sangue per essa.

— Alzati e possa esser questo un reale e sincero pentimento. Avviserò che cosa sia meglio da farsi, e tu mi obbedirai.

— Ciecamente. Tutto mi rimetto nelle vostre mani. Non avete che a comandarmi.

— Ora ti comando di asciugarti gli occhi e di non fare il ragazzo. Lascia andare quell'aria da condannato e va presso a tua moglie a provarle che l' ami tuttavia e che sei degno ancora d'esserne amato, e Broeck si accinge ad aggiustar per bene le vostre faccende, o ch' egli è un asinaccio grosso come un bue.

## XV.

Alcuni giorni sono trascorsi e nel quartieretto della famiglia Debaldi, grazie all'intervento di Emanuele, alcuni contrassegni si possono avvertire che dinotano maggiore agiatezza. Anche gli animi di quella famiglia sono più calmi e più lieti. Luisa ha già di quando in quando il suo allegro sorriso d'un tempo, perchè senza darsene ragione, le entrò in cuore una dolce speranza; e Fulvia medesima, se è triste pur tuttavia, non è però insensi-

bile al pentimento che appare affatto sincero di Cesare ed alla nuova e calda affettuosità di lui per essa. Fulvia forse non gli ha ancora perdonato, ma ha sentito già che potrà perdonargli; forse ha conosciuto che se il primitivo amore non poteva rinascer più nel suo cuore, avrebbe però potuto in seguito essere fra lei e il padre del suo bambino una tenera amicizia.

In Cesare il rimorso ha fatto tacere finalmente la egoistica vanità; e si affligge nel profondo di essere stato causa di tanto male, d'aver perso l'amore della moglie, di sentirsi buono da nulla. Broeck approfitta di queste acconcie disposizioni di quell'animo debole, per ottenerne ciò che vuole. Lo fa lavorare intorno alle sue faccende, e, misurandogli il tempo di libertà, le correzioni e la lode, lo vien pian piano guidando, senza ch'egli se ne accorga, sur una nuova strada, non altrimenti che si farebbe con un malavvezzo ragazzo.

Nell'ambiente di quella provata famiglia non c'è ancora la gioia, c'è già la pace.

Un giorno il buon Giacomo Stefano entra coll'impeto d'una bomba in casa di Carlo, quando tutta la famiglia vi è radunata al pranzo comune.

— Vengo a darvi delle gran novità, comincia egli passeggiando su e giù per la stanza, e non permettendo che nessuno si muova dalla tavola a cui tutti sono seduti. Prima di tutto, a cominciar di domani, vi darete intorno a preparare le vostre robe per un viaggio.

— Per un viaggio? esclamano tutti.

— Sissignori, un viaggio.... Non c'è da guardarmi con tanto di quegli occhi larghi. Non parlo mica turco. Un viaggio sapete bene che cosa vuol dire.

— Ma come, ma dove? ma perchè?

— Non rompetemi la testa e la loquela con tante interrogazioni. Voi mangiate tranquillamente, e lasciate parlar me, che capirete la macchiavellica dell'affare. Sono io che fo il viaggio, che ne ho bisogno.

— Ah!

— Non c'è da fare nè ah! nè oh! signor Carlo mio garbatissimo. Io fo il viaggio — e voi mi accompagnate. Sissignori. Oh che? Avreste il cuore di lasciarmi solo, adesso che ho bisogno di avere qualcheduno attorno che voglia un po' di bene a questo carcame? Non ho famiglia, per mia sventura, ed ho fatto conto che voi me ne avreste tenuto le veci..... Ho fatto forse i conti senza l'oste?

Tutti s' alzarono per protestare con energia; ma egli, respingendoli bruscamente co' suoi burberi modi:

— State lì, state lì, gridò quasi corrucciato. Mangiate e lasciatemi dire..... Non è colle parole che voglio mi proviate codesto, ma coi fatti.

— Signor Broeck, disse allora vivamente Emanuele. Io sono pronto a seguirvi dappertutto.

— Va benissimo..... E lei sarà giusto uno di quelli che non mi seguirà, perchè qui ci sarà bisogno di lei, ed io voglio un'altra compagnia.

Emanuele rimase tutto mortificato.

— Via, via, soggiunse affettuosamente Broeck andandogli a battere sur una spalla, mio bravo Emanuele, non mettermi quell'aria afflitta. Sai se ti voglio bene.... quasi come ad un figliuolo, te lo dico io: e se ti fo restar qui gli è per una ragione di conseguenza.

Si volse a Cesare:

— Nè anco tu non verrai meco, tu trotterai in Germania per addestrarviti agli affari come ha fatto Emanuele, lavorando sotto la direzione d'un mio compatriota che è colà, il quale ti renderà alla famiglia un uomo ammodo. Noi poi, voi Carlo, voi madama, tu Fulvia, ed io, vostro umilissimo, andremo a Pisa.

— A Pisa?

— Sì.... Non parlo abbastanza forte?.... Pisa, che non è mica in Barberia.... Ho bisogno di passar colà questo resto d' inverno.... e vi porto via con me.... Tu poi, Emanuele, sai perchè non vieni? Perchè vai tosto a pigliar possesso di una fabbrica di tessuti di cotone che appartiene in società a tuo padre, a te ed a tuo fratello, ed anche un pochino a quell' originale di Giacomo Stefano Broeck.

Esclamazioni di meraviglia, di interrogazione, di gratitudine, scoppiarono da tutte le parti; e il brav' uomo, cacciandosi le mani alle orecchie:

— Non mi rompete i timpani.... Non v' è da far tanto chiasso.... Sapete qual'è quella fabbrica? La è quella dove avete passato fin adesso la vostra vita.... Tu Emanuele, per prima cosa, fai cancellare la scritta: *Broeck Vannetti e comp.*, e ci fai mettere quest' altra: *Broeck* e *Debaldi*. Va bene?... Sicuro! Quel sornione di Vannetti voleva vendere ad ogni costo. Ha trovato finalmente a soddisfare il suo desiderio, ed ha venduto a voi Debaldi padre e figli.

— Ma come?....

— Sicuro!.... Da quest'oggi stesso andremo a finire tutto dal notaio.... L'avete avuta a buon prezzo, poichè io ho preso quel poco di buono pel colletto.... moralmente s' intende.... e l'ho trattato come conveniva.

— Ma.....

— Ma come farete a pagare, volete dire? È tutto aggiustato. Vannetti ha avuto il fatto suo, mette berta in sacco, e non parla più. C'è stato un vostro amico, un vero amico che non è un usuraio, il quale vi ha anticipato i fondi. E' ne sarà rimborsato dai risparmi di Emanuele che troveranno in ciò un buonissimo impiego, e dagli utili della fabbrica.

Le espressioni della riconoscenza della famiglia Debaldi irruppero irrefrenabili e caldissime. Abbracciavano il buon Broeck piangendo, gli coprivano di baci le mani.

— Zitto! zitto! Basta! Gridava egli con quella sua finta asprezza, ma commosso e colle lagrime agli occhi. Ho fatto ciò che ho creduto di dover fare, e non seccatemi.

Luisa sola stava in disparte, dubbiosa, quasi peritosa, poco meno che addolorata.

Broeck andò presso di lei e le sollevò il visino preoccupato.

— E tu, biricchina, non hai ancora voglia di sorridere tu? Scommetto che l'idea di andare fino a Pisa non ti piace niente del tutto.

Luisa arrossì sino alla fronte, ma non rispose.

— Rassicurati, continuò il brav'uomo, anco tu non ci verrai. Tu pure, andrai invece al paese. C'è un bravo giovane che merita di averti, e cui tu meriti di avere, il quale non aspettava che un cenno per presentarsi a riappiccare le pratiche matrimoniali. Questo cenno glie l'ho dato io. Domani sera faremo gli sponsali, al principio della settimana ventura le nozze, e il giorno dopo noi partiremo.

La fanciulla rossa come una fragola si gettò al collo della madre e l'abbracciò strettamente.

Broeck ripigliava:

— Tu, Emanuele, accompagni la sposa, e colaggiù metti subito mano in pasta. Ti conosco. So che operosità nascondi sotto quell'aria da nesci. Farai bene, e credo che ora ci sia molto bisogno di tornare a dare impulso a quell'affare. Noi alla buona stagione ti arriviamo alle costole.... E allora voi signorine, anche tu Luisa, quantunque abitante d'un'altra casa, siete incaricate di rifar vivo quel bel tempo che i vostri scoppî di risa rallegravano l'eco del giardino.... Tu poi, Cesare, avrai tanto più corto l'e-

siglio, quanto meglio t'affretterai nel tuo tirocinio.... Hai capito? Proverai un poco che cosa sia vivere lontano dalla famiglia, e, sentendo il bisogno e il desiderio di essa, sarai spinto a renderti degno della tua. Quando tu lavorerai, e saprai, e vorrai lavorare, sarai salvo. Non esco di lì, io!

Tutto avvenne a seconda di quello che Broeck aveva determinato.

La separazione fra Cesare e Fulvia fu per lui più dolorosa che non avrebbe creduto. Il pensiero che sarebbe stato tanto tempo senza vederla e che in quell'intermezzo ella avrebbe potuto essergli tolta, gli fece sentire che Fulvia era tuttavia cara assai al suo cuore.

In sull'atto quasi di separarsi, Cesare non resse più all'interno sentimento che lo dominava. Trasse in disparte sua moglie e gettandosi in ginocchio innanzi a lei, non senza lagrime negli occhi, esclamò con vera passione nell'accento:

— Fulvia! Prima di partire io ti domando due cose. Senza l'una non saprei staccarmi ora da te; senza l'altra non vorrei tornare mai più a rivederti: il tuo perdono, o Fulvia, e il tuo amore. Io t'ho fatta soffrir troppo, lo so, ma nella tua anima vi debbono essere tesori di bontà da superare la grandezza delle mie colpe. Deh! perdonami! perdonami!

La giovane donna abbassò lentamente una mano sul capo del marito che singhiozzava a' di lei piedi, come avrebbe fatto con un fanciullo pentito che implora.

— Ti perdono; diss'ella.

— E rendimi il tuo amore: insistette Cesare. Senza di esso non ha più attrattive la vita per me, te lo giuro. Rendimelo in nome di nostro figlio, se non vuoi vedermi disperato del tutto.

Fulvia volse in là il viso.

— Ah! ho compreso: disse il marito alzandosi con impeto e con un vero schianto di dolore. In quella sera fatale non fu adunque lo sdegno che ti mandò alle labbra certe crudeli parole; fu una decisa ed irremovibile volontà.

La giovine donna si voltò ratta verso di Cesare, e gli pose una mano sul braccio.

— Quelle parole, diss'ella vivacemente, io non le ho terminate allora. La sentenza non fu dunque pronunziata. Non obbligarmi ancora a pronunziarla adesso. Lascia che io ci pensi tuttavia, e meglio possa conoscere di te e del tuo mutamento. Parti, e se tu mi ritornerai, come disse il signor Broeck, degno della famiglia a cui appartieni e della stima del mio cuore, ritroverai quì al tuo arrivo una donna amorosa come un tempo.

E gli tese nobilmente una mano, su cui Cesare impresse un caldissimo bacio. Mai forse egli non aveva amato Fulvia, come in quell'istante.

---

Come si trovò solo Cesare in paese straniero, lontano da ognuno che l'amasse! Quelle domestiche gioie, che, quando le possedeva, gli tornavano quasi indifferenti, poco meno di fastidiose, allora si presentavano care, soavi e preziosissime al suo pensiero, ed un impetuoso desiderio gli era nato in cuore per esse. Fulvia lontana le apparve — qual era — sublime nella sua virtù e divina nell'amor suo. Quell'amore che egli corse rischio di perdere affatto, che ancora temeva di non riacquistar più illimitato ed acceso come prima; quell'amore gli apparve la migliore delle felicità che stata gli fosse concessa. Il suo pensiero correva incessantemente, traverso lo spazio, in traccia della sua donna. — Che farà ella a quest'ora? Penserà a me? Come volgerà la sua salute? — E queste sue inquietudini, questo incessante martellar d'una idea si traducevano in lettere frequenti, nelle quali veniva via via manifestandosi ogni giorno più quel potente sentimento sempre più vivo di desiderio e d'amore.

Sì, di vero amore. La lontananza, l'esser privo di lei, il rimorso d'averne cagionato il dolore, la malattia, potevano sull'animo vanerello ma non tristo di Cesare più che non avesse fatto l'amoroso abbandonarsi di Fulvia. Allora che la temette perduta, allora che temette perderla, egli sentì quella donna necessaria alla sua vita. Nella muta solitudine, a cui era condannato in paese straniero, quest'affetto gli si radicò più profondo nell'animo.

E poi pensava anche al figlio che gli era nato da lei — a suo figlio! Ed una nuova tenerezza congiunta con un certo senso di nobile orgoglio tutto lo occupava. Sentiva il peso della responsabilità che contiene questa parola: padre. Pensava all'avvenire di quella creaturina, della quale a lui incombeva l'obbligo di assicurare l'esistenza, di procurare miglior possibile la sorte.

Oh! non avess'egli sciupata ogni sostanza famigliare! Avessele anzi accresciute con un fruttuoso suo lavoro!

Il lavoro! Tutte le parole di Broeck a questo proposito glie ne tornarono alla mente. Il lavoro cominciò per apparirgli come riparazione e riabilitazione. Dapprima non aveva lavorato che con una svogliatezza indolorita, come chi ha l'animo altrove e sottostà ad un grave incarico che gli si fa un penoso dovere. Di poi pose attenzione e quindi zelo a ciò che gli toccava di fare, e sentì

che più gradita glie ne tornava l'opera medesima. Superò alcune difficoltà di fastidii e di malavoglia che gli opponeva la sua mente usata oramai allo smarrirsi vagando; e di questa sua vittoria provò nuova contentezza e una certa soddisfazione d'amor proprio.

Fulvia intanto, nelle miti aure di Pisa, veniva migliorando assai nella salute. Sulle sue guancie cominciavano già ad adombrarsi i rosei colori d'una volta, e sulle labbra il dolcissimo sorriso. A questi buoni effetti giovavano di certo la temperie del clima, le cure del miglior medico della città, ma più che il resto, la gioia di vedere il suo bimbo venir su caro, e bellino, e fiorente quant'altri mai, e le lettere di Cesare, nelle quali il cuore di lei cominciava a sentire davvero il palpito del cuore di lui.

Per farla breve, l'inverno è passato, e la famiglia di Cesare prende le mosse per tornarsene all'antico villaggio, a riabitare l'antica fabbrica, dove passò la tranquilla infanzia di Luisa e di Fulvia, di Cesare e di Emanuele.

Vi lascio figurare la gioia di quest'ultimo nel rivedere i genitori e la cugina, cui viene ad accogliere sul passo della porta all'entrata della fabbrica ch'egli ha ravviata per bene, e sull'ingresso della quale sta scritto a caratteri cubitali *Broeck* e *Debaldi*. Questa vista commuove il buon Carlo sino alle lagrime. Luisa è lì ancor essa col suo sposo, e l'espressione del suo volto è tale che non occorre interrogarla quanta sia la sua felicità. Essa e Fulvia si prendono a braccio e corrono nel giardino. Quante dolci confidenze! Un leggiero sospiro esce dalle labbra di Fulvia: la quale poi, da sola, corse al fondo del giardino, e colà si arrestò, premendosi colla mano il cuore in sussulto. Il rigagnolo era là al medesimo posto che mandava il medesimo sussurro, il medesimo albero ombreggiava il medesimo banco, su cui quella sera.... e nel boschetto vicino un usignolo, forse il medesimo, faceva udire il medesimo canto.

Fulvia aveva il petto pieno di sospiri e gli occhi pieni di lagrime. Si lasciò cader seduta su quel memore banco e guardò fiso innanzi a sè nell'onda scorrente, e tese avido l'orecchio a udirne il mormorio. Le pareva che quelle onde le riconducessero una ad una le memorie de' bei giorni passati, che quel chiacchierio delle acque sui sassolini le contasse le gioie d'un tempo, promettendogliene altre per l'avvenire.

Ma Broeck aveva preparata una gran sorpresa a tutta la famiglia; ed era l'arrivo di Cesare, al quale aveva scritto, senza dir nulla, venisse a passare un mese co'suoi, come riposo, ed eziandio come compenso del suo nuovo diportarsi, del quale, per relazioni avutene, il buon Broeck era contentissimo.

Cesare e Fulvia — nel rivedersi — si strinsero le mani, e si tennero per esse, guardandosi fiso con iscrutatrice attenzione. Coi loro sguardi erano i loro cuori che si cercavano. Egli la trovò abbellita ancora più; essa lo vide più maschio nell'aspetto: il bellimbusto aveva fatto luogo all'uomo. Dopo un poco di questo reciproco osservarsi, un certo impaccio — che non era tuttavia penoso — nacque tra di essi. Fulvia arrossì, voltò in là il capo, e, per diversione prese il bambino e lo pose fra le braccia del padre.

Il mese passò rapidissimo. Fulvia, tuttochè affettuosa per suo marito, si manteneva in un certo riserbo che imponeva a Cesare una peritanza ed una timidità cui non aveva provato mai.

Giunse l'epoca di separarsi di nuovo, e un profondo dolore era impresso nel volto di Cesare.

— Fulvia, diss'egli finalmente a sua moglie in uno degli ultimi giorni che doveva ancora rimanere con lei, Fulvia, non iscorgi tu nulla, non vuoi tu scorger nulla di quanto avviene entro il mio cuore? O vuoi tu essere senza pietà veruna di me? Io ti ho fatto soffrir molto.... oh sì!... Ma ho sofferto oramai tanto ancor io, e soffro!... Il mio dolore non ha tuttavia ricomprata agli occhi tuoi la mia colpa?

La donna lo guardò come da lungo tempo non lo aveva guardato più. Lo guardò e gli tese la mano, Cesare mandò un grido di gioia, afferrò quella destra e la coprì di baci; poi trasse dolcemente a sè la giovine moglie, supplicando collo sguardo acceso di passione, e Fulvia cadde con un profondo sospiro, palpitante sul petto di lui.

Quando egli partì, Fulvia gli sussurrò dolcemente all'orecchio col pudore d'una vergine:

— A rivederci.... presto!... e per sempre!

In questo momento, che voi, lettori, finite di leggere questa semplice ma veritiera storia, Cesare è tuttavia in Germania, assopendo la pena della lontananza con una febbrile attività di lavoro; Fulvia preparasi a ripartire per Pisa a passarvi di nuovo il venturo inverno, dove i medici affermano che sarà affatto rinfrancata la restituitagli salute. Quando venga la primavera marito e moglie si ricongiungeranno al villaggio per non dividersi più. Emanuele verrà a Torino a capo del negozio; Cesare col padre dirigeranno la fabbrica. Tutto fa presumere che lieti giorni aspettano nell'avvenire, a consolarla delle traversie passate, quella provata famiglia.

V. Bersezio.

# DI UN SIMBOLO

# DELLA DIVINA COMMEDIA (1).

---

« . . . . tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo. »
*Inferno*, II.

Singolar cosa è a vedere come i moderni interpreti della Divina Commedia, non perdonando a fatica di studj, danno opera a spiegarne le più minute particolarità, ed assai leggiermente si passan poi del discorso, che solo in essa di troppo aperte incongruenze offrendoci, a supporre ne costringe una segreta intenzione del poeta celata sotto 'l velame di plausibile apparenza. Il racconto di Beatrice a Virgilio (2) sembra di fermo introdotto a dare animo allo scorato protagonista della favola, fattosi dubbioso di proseguire il propostogli viaggio; ma con le sue particolarità, chi un momento vi rifletta sopra, mostra aver ben altro scopo, e questo io avviso esser poi di porgerci accertato il senso mistico del simbolo più principale della finzione poetica. Il quale fuor d'ogni dubbio, è la Donna, *gentile* qualificata, per la cui opera l'uomo universalmente sunto, dall'orrenda *Selva* degli errori vien cavato fuori, e guidato ad accontentare « il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, di riunirsi al suo principio (3). » Così soddisfatto al proposto, e compito il Poema, il cui fine è di « rimovere dallo stato della miseria quelli che nella presente vita vivono, e condurli allo stato della felicità, » procedendo nel trattato sotto 'l genere della filosofia pratica ovvero dell'etica (4).

---

(1) Estratto da un corso di lezioni sul fine intenzionale, l'andamento della favola e l'allegoria della *Commedia*.
(2) Vedi *Inferno*, canto II.
(3) *Convito*, Tratt. IV, cap. 12.
(4) *Epistola* a Cane della Scala, § 15 e 16.

Su 'l senso mistico di questa Donna, principal motrice essendo della machina poetica e prima radice del maraviglioso, non poteva Dante lasciarci in forse, se non voleva spargere oscurità, ambiguità ed incertezza circa il suo vero intendimento. Nè mancò con l'intempestiva curiosità del savio Mantovano e la lunga risposta fattali da Beatrice (*Inf.* 2, v. 82 e seg.); di porci in mano il bisognevole da venirne in chiaro sì accertatamente, che i primi commentatori, tutti ad una, e più ampiamente tra essi Francesco da Buti, dalla dottrina dogmatica guidati di quell'età, affermarono, la Donna *gentile*, ossia la *Vergina madre*, *figlia del suo figlio* (Par. 33, v., 1) con Lucia e Beatrice da lei ordinate a salvamento del traviato nella selva mistica della *Commedia* allegorizzar la Grazia ne' suoi tre gradi, distinta al modo universalmente insegnato nella scuola di quei dì.

Se non che tale una sposizione non andò a genio dei moderni esegeti; la critica non lasciò desiderar sue obbiezioni; e non si potendo mettere d'accordo, come sempre suole addivenire, quando con le dottrine presenti spiegar si vogliono concetti di tempi già da più secoli trapassati, in vece di arricchirci di una certa spiegazione, i nuovi illustratori ne gettarono in dubitanze sempre maggiori.

Di vero il Magalotti fatto ebbe osservare che « questa Donna è generalmente intesa dai Commentatori per la prima grazia, detta dai maestri in divinità *gratis* data, la quale, perchè viene per mera liberalità divina, è anche detta *preveniente* dal prevenire che ella fa il merito delle azioni umane. » Ma tale un avviso non bastò; e il Biagioni a farla simbolo dell'*anima*, cioè della *ragione;* lo Scolari della *bontà divina;* il Cesari della *clemenza di Dio*, forse della *ragione,* incerto adunque nello sciegliere tra i due interpreti.

Per cessar noioso discorso, lasciando star di altri, che ben ve n'ha, e venendo ad un più recente solenne maestro, vogliam dire al venerando P. Ponta di felicissima memoria, dopo essersi esteso forse più che non bisognava a convincerne che questa Donna *è un ente reale*, e propriamente « Maria Vergine, denominata Donna *gentile che duro giudizio lassù frange,* perchè appartenente alla famiglia dell'*imperatore* celeste; » conchiude finalmente che « nel significato mistico od allegorico la Donna *gentile* altro non è che la *sapienza eterna*, quella stessa che Dante nel *Convito* denominò filosofia, o amoroso uso di sapienza (1). » Se non che ristrignendo

(1) Ponta, *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Divina Commedia*, ed. sec., pag. 73.

poi Dante questa amplissima definizione della filosofia, soggiunge: « Per lunga consuetudine le scienze, nelle quali più ferventemente la filosofia *termina* la sua vista, sono chiamate per lo suo nome, siccome la scienza naturale, la morale o la metafisica (1). » Tale una consuetudine continuatasi infino a noi, chi dica ora della filosofia, intende delle speculazioni guidate da solo il lume della ragione umana; il quale è *tenebra* appellato, *veleno della carne*, e contrappostovi quello, che viene da *imperturbabil sereno* (Par. 19, v. 64); ossia dalla rivelazione divina. I raggi poi della *sapienza eterna*, ovvero della *filosofia*, prosegue il prefato spositore, figurati in Lucia, quattro fiate tra riflessi e rifratti, si appuntano alla per fine direttamente negli occhi intellettuali di Dante, franto avendo la Donna *gentile* il duro giudizio, che li soprastava (2).

Noi non abbiamo qui da partitamente esaminare questa dotta e sottile interpretazione, bastandoci d'avere le varietà accennate, che la moderna esegesi partorì, spiegando il simbolo principalissimo della *Commedia*. Solo aggiungeremo che, tacendo dell'opera immediata della Grazia, si è negletta la dottrina *de exteriori principio actuum humanorum, silicet de Deo, prout ab ipso* per gratiam *adjuvamur ad recte agendum;* nella quale dottrina l'Aquinate c'insegna: *totum quod est hominis bonum a Deo est.* Quindi a fare il bene, necessario il divino ajuto, perciocchè il libero arbitrio *non moveri potest nisi motum a Deo* (3). Lo Spinoza il direbbe forse in ciascun' individuo variamente condizionato dagli accidenti della materia; *Vittoriosa e fera, E signoreggia la virtù che vuole* (4). Or l'Allighieri facendosi nel Poema alla *gloriosa vita di Tommaso*

---

(1) *Convito,* Tratt. III, cap. 11.

(2) Ponta, op. cit., ediz. prim., pag. 93.

(3) Tommaso d'Aquino, P. II, 1. In due luoghi parla Dante del *libero arbitrio.* Nella *Monarchia* dice: « Se 'l giudizio è mosso dall'appetito in qualunque modo preveniente, non può esser libero (Lib. I, § 14) »; e qui medesimo sta il forte *ad recte agendum.* Nella *Commedia* se lo fa definire da Virgilio (*Purg.* 18, v. 62-75); il quale, premesso di potergliene dire solo *quanto ragion qui vede* (*ivi,* v. 16 e seg.), non consuonando con la dottrina di Tommaso, ammonisce il suo discente di aspettare il di là da Beatrice., *Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto;* maestra essendo cioè di sapienza trascendente; di quella appunto, che insegnata ne viene dai conventati in divinità.

(4) Così cantava pur Dante *d'ogni virtute spento* colà nel Casentino dalla *nimica figura* della bella Alpigiana. Vedi *Canzone:* Amor dacchè convien, ecc. ed Epistola a Marcello Malaspina.

(Par. 14, v. 6.) sciogliér dubbi dogmatici, dimenticar non poteva, nè impugnarne le dottrine.

Senza far cenno veruno degli accidenti da addursi testè, che nel racconto di Beatrice non vanno evidentemente insieme con altri passi di « *questo divino lavoro,* nel quale *ogni cosa si corrisponde a meraviglia* », il preclaro e dottissimo professore Giuliani premette che essa Beatrice in cielo » insieme con *gli altri Beati*, supplicava quella Vergine Madre per la *salute di Dante.* Ove poi si riguardi tutta la preghiera (1), che nell'ultimo canto del Poema san Bernando rivolse a Maria Vergine, ben si vede che ella è la *interciditrice* della misteriosa e salutifera visione. » Quindi si riassume breve: « Tre donne benedette prendono pensiero di te, proveggono alla tua salute. Maria con renderti pietoso il giudidizio di Dio, Lucia a cui la Vergine ti raccomanda, e Beatrice, che per consiglio di Lucia, *sollecita ministra di Grazia*, si è mossa a chiamar me (Virgilio), che venissi a camparti (2). »

Se non che ammentandosi Dante nella *Commedia* far doppio giuoco con gli altri personaggi in essa operativi, come apertamente appare ed avvertito fu già anche dal R. Ponta (3), resta a definire, se quel TUA si riferisca all' uomo universalmente sunto simboleggiato dal protagonista della favola, o al poeta in persona di sè. Ma in un modo, o nell'altro interpretato, sfuma via la maraviglia « che sta bene fare apparire nel poema eroico (4). » Imperocchè, avendo l'Allighieri *e mane e sera* sempre invocato il *nome del bel fiore* (Par. 23 v. 88), in un modo quel TUA interpretato viene a dire lui aver per intercessione della Vergine scampo ottenuto e salute; nell'altro poi che ogni uomo seguendo l'esempio suo, e ricorrendo continuo con l'orazione alla *viva stella Che lassù vince come quaggiù vinse:* ivi, v. 93; non rompe nelle onde fortunose delle passioni, e calate le vele delle mondane operazioni, dirò coll'autor nostro, felicemente fornisce il cammin della vita, e bene avventurato piglia il porto della pace

---

(1) Cita particolarmente e solo il secondo di questi versi:

34 Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu CONSERVI sani
DOPO TANTO VEDER gli affetti suoi. — *Par.* 33.

(2) *Metodo d' interpretare la Commedia di Dante Allighieri*, pagine 263, 266 e 273; capo lavoro d' arte ermeneutica.

(3) *Saggio di critica*, Cap. XXXIII, § 3.

(4) ARISTOTELE, *Poetica*, Cap. XX.

eterna e gloriosa al modo che dai pergami cattolici s'insegna dover tenere tutti i fedeli.

Toccato così dei vari parti della moderna ermeneutica, egli è omai da vedere se Dante, come affermammo dal principio, ne fece veramente libera copia del bisognevole da toglierci ogni dubbio, e da esser da lui medesimo accertati del senso mistico di questa Donna *gentile.* Ciò diremmo il poeta aver fatto introducendo nel poema la domanda di Virgilio. Il quale richiesto da Beatrice, discesa nel Limbo, di movere in soccorso dell'amico suo nella *deserta valle* sì impedito, ch'ella temeva *essersi tardi levata* a salvarlo, il savio Mantovano le risponde:

79 Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi. — *Inf.* 2.

Tanto mi è caro l'ubbidirti, che mi parrebbe esser negligente, se già avessi messo mano a farlo. Se non che in tanto impaziente fretta, continua poi:

82 Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi?

Il Cesari osservato il costume d'uomo prudente circa il commettersi di Dante a Virgilio nel propostoli viaggio: *ivi*, v. 10, e seg.; ed ammirata la risposta da questo fatta a Beatrice, mostrava poi esserli con altri solenni maestri maggiori d'ogni onoranza fallita la critica estetica, non appostando, o, per dir forse più corretto, non facendo altrui appostare, come Virgilio il costume poi non osservasse egli stesso con una domanda fuor di proposito ed intempestiva. Beatrice ignota di nome e di persona a Socrate, a Platone ed a tutte quelle genti *con occhi tardi e gravi* (Inf. 4, v. 112); discesa nel Limbo, avvegnacchè i suoi occhi *lucessero più che la stella* (Inf. 2, v. 55); e la palesassero venir dall'*ampio Cielo;* ciò bastar forse non potendo ad assicurar della sua virtù, costume di prudente osservato sariasi richiedendola da chi e del come tenesse incarico tanto nuovo di cavar fuori un'ombra del *cieco mondo*, e mandarla a questo di qua. Se non che di tutt'altro la si richiede. Fuor di proposito adunque è tale domanda, come quella che non alla missione della mirabil donna si riferisce, e contraddice poi all'impazienza dell'obbedire testè espressa.

Ma come in un Virgilio frivola curiosità, e senza provveduto ragionevol fine suppor non lice, ciò ne induce già a sospettar che gatta ci covi, come suol dirsi. Impazienza di obbedire e domanda fuor di proposito di fermo si contraddicono, nè Beatrice manca di farlo al curioso gentilmente osservare:

85 DA CHE tu vuoi saper cotanto addentro
Dirotti brevemente, li rispose. — *Inf.* 2.

Ma nol fa poi brevemente, spiegandogli il perchè ella non temesse discender colà giù nel Limbo, e viene finalmente dopo nove versi, che sono assai per lo stile dantesco, a particolareggiato narrare il come e da chi fosse mandata; tanto che per poco diresti lei medesima aver dimenticato lo stremo, in cui l'amico suo si dimorava.

94 Donna è gentil nel ciel che si compiange
Di questo 'mpedimento ov' io ti mando,
Sì che duro giudizio lassù frange.

Or eccoci giunti alla radice della maraviglia, che sta bene fare apparire nel poema eroico. La Donna *gentile* fa forza (frange) al severo giudizio divino; ma per ridurre a salvamento lo smarrito nella selva mistica,

97 . . . chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.

Doh togli qua! Lucia aspetta di venire avvisata del bisogno in cui si dimorava di lei il suo *fedele*, e che dalla Donna *gentile* le venisse raccomandato! La quale *franto il duro giudizio*, non fa immediatamente opera ella stessa alla salute del periclitante, ma lo *raccomanda* a Lucia, che tosto

Si mosse e venne al luogo dov' i' era (Beatrice),
Che mi sedea con l' antica Rachele.
103 Disse, Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t' amò tanto
Ch' uscio per te della volgare schiera?,
106 Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte?

Mirabil cosa! Lucia passeggiare il Paradiso a recare novelle ai comprensori, i quali vedon

16 .... le cose contingenti
Anzi che siano in sè, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti. — *Par.* 17.

E più maravigliosa ancora, direbbesi paradosso, che Beatrice, la quale assai volte afferma di veder nella mente e nel cuore di Dante pensieri ed affetti, e perfino un desiderio espresso

11 Nè con la voce, *nè pensando ancora,*
D'un altro vero andare alla radice, — *Par.* 14.

ignori poi *l'impedimento*, che gli si attraversava nella *selva selvaggia.* O forse non vi poneva mente per indifferenza, o per essere in iscrezio venuta con l'amante, che fede specchiata e costante non le avea osservata? (*Pur.* 30, v. 126). Non così; giacchè ella dice:

109 Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno
Com'io, DOPO TAI PAROLE FATTE
112 Venni quaggiù dal mio beato scanno. — *Inf.* 2.

Adunque ignorava lo stremo dell'amante, e ce lo dice sì netto e spiccato da non lasciarcene dubbio; l'ignorava da senno, od almeno il dice a Virgilio, e il riseppe solo *dopo tai parole fatte* da Lucia, e tanto più frettolosa si mosse poi.

Or come ciò? Apparentemente fu questo lungo racconto introdotto a dare animo al peritoso protagonista; ma ragguagliandone uno con l'altro gli accidenti, scorgonsi di sì aperte contraddizioni con altri passi del *Poema*, che dal senso piano ed istoriale non se ne può cavar capo di porro; almeno finchè occhio più acuto e penetrativo del nostro, fatto non ci abbia vedere come la cognizione di un desiderio espresso *Nè con la voce, nè pensando ancora*, e l'ignoranza del pericolo, portato dal medesimo soggetto si *corrispondano* in chi mira il *punto A cui tutti li tempi son presenti.* Ed a maggiore evidenza poi del contraddire che fa tale ignoranza il costume di Beatrice, afferma essa medesima che *Quando di carne a spirto era salita* (an. 1290) fu all'amante *men cara e men gradita;* il quale tosto *volse i passi suoi per via non vera.* Nè le valse *impetrare spirazioni, Con le quali ed in sogno e altrimenti* lo rivocò (*Purg.* 30; v. 127 e seg.). Per la qual cosa ella non ignorava come l'amante suo fosse *impedito*, e nondimeno

dice d'aver ciò solo risaputo per le *parole fatte* da Lucia (an. 1300). Or non dovendo la santa donna aver potuto mentire a Virgilio, nè Dante largirci una scempiaggine, sì forzati siamo di conchiudere, che' l poeta accenni qui in una e dia in altra cosa.

Se non che ai moderni esegeti parendo esser dispiaciuto di scoprire un'embrice, stetter contenti all'apparente plausibil motivo di assicurare il peritoso viatore senza cercar più là, e trapassarono inosservate le particolarità, le quali appunto ne costringono a mirar *la dottrina che s'asconde Sotto 'l velame degli versi strani.* La quale dottrina non è poi troppo malagevole da cavarnela fuori: chi non voglia aver quella negletta di Tommaso, ed universalmente professata dai maestri di sei secoli fa. Nè avrem mestieri a farcene chiari d'invescarci in materie dogmatiche, le quali non sono da noi e da lasciare ai conventati in divinità, bastandoci di appostar ciò, che nella scuola circa la grazia insegnavasi; il più illustre, sapiente e profondo interprete della *Commedia* facendone, come vedemmo testè, Lucia *sollecita ministra.* Conviene adunque recare a luce il come gli Scolastici intendevano che la venisse ministrata.

La prima grazia, distinguevano, la concede Iddio, per sua bontà e pura liberalità senza merito dell'uomo ([1]) giacchè *ad recte agendum* la è necessaria, e il libero arbitrio *non moveri potest nisi motum a Deo*: e questo primo grado della grazia *preveniente* appellavano. Però Bernardo supplica a Maria:

> 16 La tua benignità *non pur* soccorre
> A chi domanda, ma *molte fiate*
> LIBERAMENTE al domandar *precorre.* — *Par.* 33.

Per la qual cosa, se *precorrere* è sinonimo di *prevenire*, il senso mistico della Donna *gentile* ne vien più esplicitamente aperto che per allegoria. Di vero aveva il santo *Sene* premesso:

> 13 Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
> Che qual VUOL grazia e a te non RICORRE,
> Sua disianza vuol volar senz'ali; —*ivi.*

quindi chiarita colei che in Cielo è *meridiana face di caritate, intra i mortali fontana verace di speranza;* colei cui i mortali RICORRENDO con l'orazione sperar possono di ottener da Dio ac-

(1) Confronta col commento del da Buti.

contentata lor *disianza*. Ma, se interceditrice per coloro che a lei *ricorrono*, ella *molte fiate precorre* poi anche al *domandare*. Eccola adunque da esso Bernardo medesimo sotto due aspetti tra sè ben distinti qualificata; sotto il personale ed istoriale di mediatrice tra l'uomo e Dio, e sotto il mistico od allegorico della Grazia *preveniente senza merito concessa* a cui per mera liberalità divina la riceve in dono, poichè Maria *precorre* al domandare, nè mi è avviso potersi questi versi altramente interpretare, senza travolgere il senso delle chiarissime parole.

Largita liberalmente la prima grazia, viene poi la seconda *illuminante* chiamata, e lasciato ai dottori di sei secoli fa il definir come e sotto quali condizioni la venga concessa, bastaci notar l'ordine consecutivo dell'opera, che dopo Maria MITO, Lucia intraprende. Simboleggiando la grazia illuminante, fa più agevole, dice il da Buti, la via del montare a Dio. E Dante addormentatosi colà giù nella fiorita valle ed olezzante, ove i principi, assidui nelle cose del tempo, neglessero quelle del Cielo, scontan con tempo perduto alla purgazione il tempo che indugiarono i *buoni sospiri*, sognato aveva di Ganimede, e dall' aquila di esser rapito infino al circolo del fuoco (*Purg*. 9, v. 19 e seg.). Al sognato ardore riscossosi, stupefatto vedesi la Porta sacrata del Purgatorio innanzi, e Virgilio solo stargli a lato. Il quale così lì fa chiaro come senza fatica fin colà su fosse salito:

55 Venne una donna, e disse: i' son Lucia;
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l' *agevolerò* per la sua via: — *Purg*. 9.

Alla quale fornire avventurosamente fa poi mestieri il terzo grado della grazia, la *cooperante* o *perficiente* con le dottrine rivelate; tanto che questa grazia e *la santa Teologia sono una cosa* (1); la qual grazia da Beatrice simboleggiata, ovveramente la virtù di penetrare nelle dottrine delle quali ella è maestra, operare non può, se non dopo precesse la *preveniente* e *l'illuminante*: Chiaro adunque torna così l'aspettar di Beatrice le PAROLE FATTE da Lucia per levarsi in soccorso del periclitante amico: tutto cammina pe' suoi piedi; tutto si *corrisponde a maraviglia* secondo la dogmatica de' nostri antipassati: prima la grazia *preveniente*, poi la *illuminante* e da ultimo la *perficiente*. Nel giro di sei secoli può bene la scienza dei dottori in divinità aver l'interpretazione di

(1) Vedi il medesimo Commentatore.

questo dogma modificata; ma ad interpretare il *sacrato Poema* noi non dobbiamo, nè possiamo dipartirci dalle dottrine professate quando fu ideato e condotto.

Come poi a voler batter l'ottima via, che a beatificante contemplazione conduce, bisogna prima avere i passi esercitati su la più lieve delle virtù morali dai filosofi insegnate (1); così Beatrice pone primieramente lo smarrito nel *sonno mentale* sotto la savia e fedele scorta di Virgilio, compagno nel Limbo di Socrate, Platone, Seneca e del *Maestro di color che sanno* (Inf. 4, v. 131); e lui medesimo *savio gentil che tutto seppe:* ivi 7, v. 3; appellato, affinchè mostrandogli il vizio in tutte sue deformità, lo apparecchi a venire dal lume o virtù della seconda grazia per la via da percorrere agevolato, riservando a sè, ovvero alla grazia *perficiente* di assumerlo di cielo in cielo infino all' Empireo, con le dottrine l'umana ragione trascendenti. Così sparite le incongruenze introdotte nel racconto di Beatrice a dar verosimiglianza, diria il da Buti, alla finzione poetica, non resta se non da ammirare il genio, che delle aperte contraddizioni seppe far suo pro onde costringerci a penetrare nella *dottrina che s' asconde Sotto 'l velame delli versi strani*, al tutto conforme alla dogmatica di quell' età. L'uomo cui viene *liberalmente* fatto dono della prima grazia, impigliato ed impedito nelle tenebre della carne, già già su l'orlo degli abissi, se ne ritrae; dalla seconda illuminato, ed avvalorato dalla terza, alla beatitudine eternale perviene. Però Beatrice sta cheta quasi ignorasse la necessità dell'amante, finchè Maria, *franto il duro giudizio,* le invia la vergine di Siracusa a farle abilità di correre a salvarlo.

Di questo passo, che io avviso importantissimo del *Poema*, come quello che chiaro ed accertatamente il concetto fontale dell'Allighieri ci rivela, contenti stettero i moderni spositori alla plausibile apparenza, che ve lo fece introdurre, e neglessero d'investigarne la *bontà dentro*, ossia la sua *ragione* (2); od almeno di farcela notare. La quale tuttavia, indicando gli aiuti da sottrarre allo stato della miseria il protagonista della favola, ovveramente l' uomo universalmente sunto e condurlo alla felicità (3), con la

---

(1) *Convito*, Tratt. IV, cap. 17. « *Qui prius in vita activa profecit, ad contemplationem bene ascendit. . . oportet enim, ut prius in actualis vitæ operatione purgetur*. Greg. Mag., addotto dal Giuliani, op. cit., pag. 215.

(2) *Convito,* Tratt. II, cap. 12.

(3) *Epistola* allo Scaligero, l. cit.

maraviglia ne indica altresì l'andamento della poetica invenzione, seguendo l'esempio d'Omero e di Virgilio, i quali dal bel principio dei loro canti non mancarono d'accennarcelo. Anche tra gli Alemanni alcuni, per mo' d'esempio il Kopisch, il Blanc, seguendo gl'insegnamenti dei primi Commentatori, rimasero nel vero; altri sedotti dal moderno sapere (1); o forse ancora più dall'uzzolo di mandar fuori non so qual loro novità, tirando di pratica, si ravvolgono in istrane fantasticaggini (2).

Da semplice ed altrettanto chiara deduzione accertato la Donna *gentile* simboleggiar la Grazia da Dio per mera sua liberalità, e senza merito dell'uomo concessa, la quale tuttavia alla salute è necessaria per ciò, che *totum quod est hominis bonum a Deo est*,

70 . . . . in *noi* fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto (3). — *Purg.* 16.

Di vero *Lo cielo* i nostri *movimenti inizia*, dà l'abrivo alle passioni, ma eziandio *Lume n'è dato a bene ed a malizia, E libero voler;* il quale poi afferma l'Aquinate *non moveri potest nisi motum a Deo.* Or ecco il viluppo dogmatico, che Virgilio, come si notò più avanti, da svolgere lasciò a Beatrice, ovveramente alla Sapienza eterna. Imperò la povera ragione umana non dimentichi che

52 . . . . nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
55 Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente. — *Par.* 19.

Irrefragabil risposta, e l'uomo pensi che 'l

46 . . . . primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume cadde accerbo; — *ivi.*

(1) « Ognuno brama o crede di scorgere in Dante quello, che il suo ingegno, l'arte sua, la sua dottrina o fantasia li pongono innanzi, o li detta l'affetto legato dalle opinioni correnti » *Giuliani*, Discorso recitato al congresso di *Dresda.*

(2) Il chiar. profess. Ruth fa Maria, simbolo della *Grazia,* Lucia della *Giustizia* su la terra, Beatrice della *Scienza* divina, Virgilio della Politica (*Studien,* etc.). Mirabile connessità d'idee, maravigliosa armonia nell'opera da questi quattro simboli CONSECUTIVAMENTE fatta alla salute del traviato.

(3) *Vedi Epistola* a Cane, § 8.

attendendo che la veduta avvalorata li venga in Cielo dalla Mente eterna.

43 Lì si vedrà ciò che teniam per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto
A guisa del ver primo, che 'l uom crede. — *Par.* 2.

Ed intanto non s' inalberi a voler

79 .... sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna. — *Par.* 19.

Per la qual cosa debbesi la ragione umana umiliare e creder che

88 La prima volontà, ch' è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona; — *ivi.*

persuadendosi che

64 Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra
Od ombra delle carne e suo veleno, — *ivi.*

a cui s'attenta di voler nei segreti penetrare, dei quali, per dirla con le parole di Dante, gli spiriti sensitivi non ne portano loro percezione.

Così, secondo la ragione de' tempi suoi, tarpate dall'Allighieri per modo le ale al libero pensiero da costrignerlo al tutto l'assoluto imperio dell'autorità, e dato poi il savio consiglio, e giova pur ripeterlo, di non più oltre procedere di quanto *li spiriti sensitivi ne portano loro percezione*, chi non voglia smarrirsi negli errori della più tenebrosa ignoranza.

Basilea, ottobre 1867.

Luigi Picchioni.

# L' ISTRUZIONE ELEMENTARE NEL REGNO D' ITALIA

## IN PARAGONE COGLI ALTRI STATI.

---

Il moto democratico del nostro tempo, elevando le classi inferiori, sparge nel popolo la coltura. L'abolizione dei privilegi, la divisione delle proprietà, le abitudini di previdenza e di risparmio propagano, coll'aumento del benessere, i bisogni gentili che rimanevano ignoti all'uomo oppresso dalle giornaliere ed urgenti necessità della vita. In vero quei dotti colossali, che raccoglievano in sè soli la scienza di un secolo e la tramandavano ai posteri in quindici o venti volumi in foglio, appariscono sempre più rari, dacchè i cresciuti negozi, la brama di arricchire e l'impazienza delle ambizioni sottraggono agli studi tanta parte di ingegno, di tempo e di onore. Ma in compenso, certe cognizioni s'allargano rapidamente e tendono a diventare patrimonio comune. Quantunque il vero sapere rimanga di sua natura tutt'altro che democratico, per chi all'amore della scienza congiunge quello degli uomini, non è privo di conforto il pensiero, che, secondo ogni probabilità, mai dacchè l'Europa cominciò ad essere abitata, furono così divulgati gli elementi della coltura.

Noi siamo lontani dall'imaginare nelle lettere dell'alfabeto le virtù miracolose che alcuni vi attribuirono. Il leggere e lo scrivere si riducono per sè a un'arte meccanica, certamente comoda e utile nella vita, ma scevra dei benefici morali che derivano dalla coltura. È però indubitabile che, se quest'arte non è la coltura, è l'unico espediente fin qui conosciuto per acquistarla. Nell'aumento delle persone che possiedono questa condizione indispensabile a progredire, c'è quindi almeno un presagio dei vantaggi che derivano dal sapere. D'altra parte un uomo che da fanciullo ha imparato a leggere e a scrivere, secondo ogni verisimiglianza, ebbe un padre che si prese cura della sua educazione, che amò suo figlio e, tanto o quanto amò il bene. Che se gli venne meno

questa fortuna e imparò per uno sforzo suo proprio, in età matura, questo virtuoso desiderio di apprendere, al quale sacrificò forse qualche ora di lavoro, qualche soldo del suo salario, qualche porzione del suo pane giornaliero, lo rese certamente migliore per tutto il resto della sua vita. Inoltre, chi pel corso di alcuni anni passò tutti i giorni più ore sui banchi di una scuola, ha acquistato di regola un'idea più chiara del dovere e abitudini più tenaci d'ordine e di obbedienza, che chi non fece altrettanto. Nessuno nega che un uomo non possa essere un laborioso artigiano, un padre sollecito, un valoroso soldato anche senza la cognizione dell'alfabeto. Ma ciò non toglie ch'egli non fosse riuscito artigiano, padre o soldato anche migliore, se questa cognizione non gli fosse mancata. Qui come altrove, quello che decide non è il ragionamento, ma l'esperienza; e questa, raccolta con cura nei loro grandi opifici dagl'Inglesi, rivela che gli operai che sanno leggere e scrivere, fanno ogni cosa con maggiore attenzione, più prestamente e meglio di quelli che non l'appresero.

Di qui deriva che la diffusione in un popolo anche dei soli elementi della coltura, è un pegno di ciò che questo popolo potrà fare in appresso, non meno che una testimonianza di ciò che ha già fatto, è un fattore della civiltà, alla quale potrà arrivare, e insieme un indizio di quella che ha conseguito. Poichè in natura non vi ha nulla di capriccioso e di accidentale, se un intero popolo impara a leggere, si può dire con sicurezza ch'egli ha in tutto il resto raggiunto le condizioni, senza le quali non sentirebbe di questo nessun bisogno. Come di un uomo che non sappia leggere, si conclude senz'altro, e di regola senza errare, ch'egli non è nè agiato di fortune, nè di gentili costumi, nè sollecito della sua dignità, similmente si deve credere e si crede di un popolo, in cui tutti gli individui che lo compongono, si trovano nella medesima condizione. Che se vi si trovano, non tutti, ma molti, il giudizio che formasi sul popolo intero, riesce con giustizia più severo o più mite a seconda del loro numero in paragone cogli altri. Lo si giudica, cioè, in ogni cosa meno progredito e civile, prendendo per unico criterio il rapporto di quelli che non sanno leggere colla popolazione.

Per queste ragioni non ci parve inutile una breve relazione sullo stato della coltura popolare nel nostro paese in confronto cogli stranieri. Perchè però, in tanta lotta di inconscie speranze e di vaghi timori, non importa tanto sapere ciò che oggi siamo, quanto chiarire quali possiamo aspettarci di diventare, alle notizie sullo stato presente della coltura popolare abbiamo aggiunto quelle

che riguardano il movimento dell'istruzione. È anzi questa la parte principale del nostro lavoro, parendo che delle conseguenze del passato possiamo facilmente sgravarci imputandole a quelli che governarono il nostro paese prima di noi, mentre invece di tutto ciò che in Italia si fa ora, e degli effetti che dovremo raccoglierne in avvenire, non possiamo rispondere che noi stessi. Se poi dall'esame dei fatti ci venisse piuttosto consiglio che consolazione, ci sarà perdonato almeno dai pochi che amano il vero e sono persuasi che una nazione la quale, professandosi fedele alle forme rappresentative, mostra il volere di governarsi da sè medesima, non ha altro modo di reggersi che quello di consultarlo.

Quanto alle cifre, diremo soltanto che sono tolte da documenti ufficiali ed hanno quella maggiore credibilità che ai dati statistici si possa attribuire. Non andiamo in cerca di perfezioni ideali, nè di verità assolute, rinunciando ai vantaggi che derivano dalla conoscenza delle relative. La statistica è in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, in Germania il fondamento degli studi morali, delle deliberazioni che si riferiscono alla vita pubblica, dell'arte di governare. La ragione di ciò sta in questo, ch'essa rappresenta, non già principî prestabiliti o teorie, ma l'esperienza. Rassegnamoci a fare anche noi quello che fanno gli altri, convinti, al pari degli altri, bensì dell'imperfezione, ma non della vanità di tutte le cose umane.

## I.

L'istruzione elementare viene impartita nel nostro Stato dagli asili d'infanzia ai bambini dai 2 ai 5 anni, dalle scuole elementari ai fanciulli dai 6 a 12, e dalle scuole serali, festive e di reggimento, agli adulti. Per formarsi un'idea esatta e completa delle condizioni dell'istruzione, è necessario tener conto di tutti questi istituti. Facciamo principio dall'istituzione principale, dalle scuole elementari.

Nell'anno 1864, ultimo di cui si conoscano cifre ufficiali, il numero delle scuole elementari, private e pubbliche, maschili e femminili insieme, era di 31,804, delle quali:

24,999 pubbliche,
6,805 private;
18,310 maschili,
13,494 femminili.

Vi aveva quindi, prendendo le cose un po' all'ingrosso, poco più che 1 scuola privata contro 4 pubbliche, e poco più di 2 per le femmine contro 3 per i maschi.

Sopra i 7345 comuni, dei quali nel 1864 si componeva lo Stato, soli 376, giusta la relazione ministeriale (1) donde togliamo queste cifre, erano totalmente privi di scuole, sia pubbliche o private, maschili o femminili. Di scuola maschile pubblica erano mancanti 461, ma di scuola femminile, 1884, cioè circa un quarto dei comuni del Regno.

Le 31,804 scuole erano ripartite sul territorio dello Stato in ragione all' incirca di una sopra 8 chilometri quadrati, e nella popolazione, di una sopra 667 abitanti.

Tutti questi dati numerici non rappresentano che cifre medie, cioè cifre che in realtà non esistono. È evidente a ciascuno che mentre nelle grandi città una scuola elementare si trova a pochi passi di distanza da un' altra, in certe provincie montuose e poco popolate l' una è discosta dall' altra 10, 15 o 20 chilometri. Queste diversità s' incontrano necessariamente in tutti gli Stati, ma più che negli altri, nel nostro, per diversità di storia, di tradizioni, di vita politica, di costumi, pieno di disuguaglianze e di screzi, se mai ve ne fu alcuno. Però, in nessun paese le medie riescono così menzognere, come fra noi. Cerchiamo di rimediarvi, per quanto è possibile, dando qui sotto il rapporto del numero delle scuole a quello degli abitanti nei diversi compartimenti in cui si divide l'Italia:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Piemonte . . . . . . . . | 1 | scuola | per | 384 | abitanti |
| Lombardia . . . . . . . . | » | » | » | 436 | » |
| Liguria . . . . . . . . | » | » | » | 476 | » |
| Toscana e Marche . . . | » | » | » | 667 | » |
| Emilia . . . . . . . . . . | » | » | » | 715 | » |
| Umbria, e Sardegna . . | » | » | » | 833 | » |
| Abruzzo, Calabrie e Molise | » | » | » | 1000 | » |
| Puglie . . . . . . . . . . | » | » | » | 1110 | » |
| Basilicata e Sicilia . . . | » | » | » | 1660 | » |

Come si vede, il numero delle scuole va gradatamente diminuendo da settentrione verso mezzogiorno. A capo della scala

(1) *Statistica del Regno d'Italia.* — Istruzione primaria. Anno scolastico 1863-64. — Firenze. Tofani, 1866.

sta il Piemonte con una scuola sopra 384 abitanti, all'imo la Sicilia con una per 1660, cioè un numero più di quattro volte minore. La media di tutta Italia è occupata dalla Toscana e dalle Marche, cioè dalle parti centrali, con una scuola sopra 667 abitanti.

Le 31,804 scuole elementari del nostro Stato furono frequentate nel 1864 da 1,178,743 alunni. Di questi, 1,037,829 erano pubblici, e 140,914 privati; 654,568 maschi e 524,175 femmine. Ogni scuola ebbe quindi in medio 37 alunni; ma le pubbliche n'ebbero 42, le private invece 21; le maschili, private e pubbliche insieme, 35, le femminili 39; donde si manifesta che il concorso delle femmine, relativamente al numero delle scuole loro, è maggiore di quello dei maschi.

Lo stato di cose rappresentato da queste cifre non è sconfortante per ogni parte, ove lo si paragoni con quello degli anni anteriori. Dal 1862, primo anno dal quale sia lecito cominciare a tener responsabile il governo italiano, al 1863, le scuole elementari crebbero di 932, cioè di 3,27 per 100. Dal 1863 al 1864 l'aumento fu poi molto maggiore, essendo giunto a ben 2382, vale a dire, più che 8 per 100. Insieme colle scuole venne crescendo anche il numero degli alunni; il quale dal 1862 al 1863 si elevò di 100,550, e da quest'ultimo anno al 1864, di 69,519. Così in questo secondo periodo, l'aumento degli alunni è riuscito inferiore a quello del primo, quando invece avrebbe dovuto superarlo. In cifre proporzionali l'aumento del primo fu di 9,97 per 100, e quello del secondo non giunse che a 6,27. Se gli alunni fossero continuati a crescere in ragione del cresciuto numero delle scuole, il rapporto avrebbe dovuto essere appunto inverso. Donde si vede che nel 1864 la sollecitudine privata e pubblica di aprir scuole era cresciuta assai in paragone coll'anno innanzi, mentre invece il desiderio del popolo di accorrere a ricevervi l'istruzione cominciava a scemare.

Un fatto meritevole di osservazione è, che agli aumenti accennati contribuirono assai più le femmine che non i maschi. Dal 1862 al 1863 i maschi crebbero di 8,12 per 100, ma le femmine di 12,47. Così pure dal 1863 al 1864 i maschi non più che di 4,47, e le femmine di 8,61. Con cifre più semplici, nel 1863, dove gli alunni crebbero di 2, le alunne aumentarono di 3, e nel 1864, dove gli alunni aumentarono di 1, le alunne crebbero di 2. È cosa di buon augurio, e sulla quale, vorremmo permetterci qualche considerazione.

È un fatto confermato da tutte le osservazioni, che, quanto

un paese è più colto e civile, tanto il numero delle femmine che frequentano la scuola, s'accosta maggiormente a quello dei maschi. La cosa è semplice e naturale, potendosi questa regola tradurre in quest'altra, che quanto un paese è più civile e più côlto, tanto sono più civili e côlte anche le donne, le quali perciò fanno quello che fanno i maschi, cioè vanno a scuola. Donde è chiaro, che per conoscere a un tratto lo stato di coltura di tutto un popolo, e quindi principalmente degli uomini, basta sapere qual sia quello delle donne, non potendo le loro condizioni morali essere troppo dissimili da quelle del paese in cui vivono, nè del sesso a cui desiderano di piacere. Dove le donne non sono istrutte, si può esser certi che anche gli uomini lo saranno pochissimo, perchè agli uomini côlti l'ignoranza non piace. Quindi, in conclusione, sarà tale tutto il paese.

Alla prosperità di un popolo e di uno Stato non è indifferente che la metà della popolazione rappresenti una forza diretta dall'intelligenza illuminata, operosa e utile, o serva invece di impedimento. Se una nazione è assai progredita, non è tale per caso. Ciò significa che vi si lavora molto e da tutti, che tutti mettono qualche cosa del loro, tutti pensano e tutti fanno. Di quì deriva che quanto un paese progredisce maggiormente in coltura ed in civiltà, tanto si vede assegnata alla donna una parte maggiore nei negozî, negli affari, e negli uffici della vita giornaliera. Di mano in mano che, col crescere dell'attività, si manifesta il bisogno di maggior lavoro, si ricorre per aiuto alla donna, la quale cessa così di essere considerata come uno stromento di passatempo, di lusso e di piacere, per prestare la sua mente e il suo braccio all'opera comune. Il suo occhio vigile, la sua diligenza paziente, la sua assiduità, la sua propensione al risparmio appariscono qualità sommamente preziose, temperando e completando le doti particolari dell'uomo. Quindi si allentano i freni della gelosia sospettosa e umiliante che la custodisce, si modificano, a seconda degl'interessi e dei fatti, le opinioni e i costumi; essa entra libera, e veramente compagna dell'uomo, nella vita. Ma perchè vi entri utilmente, è necessario ch'essa possieda le cognizioni richieste dalle incombenze che le si affidano e indispensabili a condursi opportunamente nel mondo. Ecco il bisogno di istruzione, che piglia per mano e conduce alla scuola anche la fanciulla. Si paragonino le idee e i costumi della Turchia con quelli della Grecia, di Spagna e d'Italia, poi questi paesi colla Francia e col Belgio, quindi la Francia e il Belgio coll'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti; si paragoni, se sembra meglio,

l'Italia meridionale colla settentrionale, le città più avanzate e più popolose, come, per es., Milano e Torino, colle borgate di campagna, risulterà sempre la stessa legge: la donna tanto più libera, più attiva, più côlta, quant'è maggiore la prosperità, l'istruzione, la civiltà del paese.

Nel nostro, fino a non molti anni addietro, questa verità così semplice non era accettata comunemente. Al contrario, l'autore di questo scritto, che pure non è antichissimo, si risovviene di aver udito più volte mariti e padri, se non rispettabili, almen rispettati, ripetere con tutta la gravità, che le donne devono far calzette, che per rassettare e governare la casa, non è necessario studiar Dante, che quanto meno leggono, tanto più, pei loro bisogni, sanno. Queste sentenze, che disdirebbero a un codice turco, che fondano il dominio dell'uomo sull'incapacità e l'insufficienza della sua compagna, e bastano oggi a rendere ridicolo chi le professa, sono pur quelle alla cui ombra pudica crebbe la nostra generazione. La quale, girando intorno lo sguardo e vedendo a che misero stato fosse ridotta l'Italia, in paragone colle nazioni che hanno amato il sapere, parve sazia delle massime salutari che raccomandano l'ignoranza. Come dimostrano le cifre surriferite, il moto italiano, benchè di natura politica e non sociale, fu occasione che incominciasse a manifestarsi un cangiamento nelle opinioni, preparato negli anni che precedettero. Nella maggior parte delle provincie italiane si apersero scuole per le femmine in maggior numero che pei maschi, e tosto furono popolate (1). L'aumento maggiore è avvenuto naturalmente in quelle parti d'Italia, dove era stato maggiore il difetto di scuole: così, p. es., nell'Emilia, nella Campania, negli Abruzzi e nel Molise, l'aumento dal 1863 al 1864 nelle scuole femminili è stato dal 20 al 25 per 100: nella Basilicata fu di

(1) L'importanza per il miglioramento civile della cultura della donna sembra riconosciuta, più che altrove, in Lombardia e principalmente in Milano. Il numero delle femmine che frequentano le scuole in Lombardia è superiore a quello di ogni altra parte d'Italia, giungendo a 95 per 100 maschi, mentre invece nello stesso Piemonte non è che di 83. Milano poi fornisce tutti gli anni gran numero di abili maestre alle provincie dell'Italia media e meridionale, ed è caso tutt'altro che raro l'incontrarvi ragazze di modeste fortune che possiedano, nella storia, negli elementi della matematica e principalmente in letteratura, un'istruzione invidiabile a molte dame. Ciò è dovuto in grandissima parte agli eccellenti professori della Scuola Superiore delle ragazze, istituita dal Municipio, e della scuola Normale, che col frutto conseguito da metodi veramente moderni accrebbero le buone disposizioni della popolazione.

31,76, nelle Calabrie di 32,22, nelle Puglie di 43,25, nella Sicilia di 67,30. Cifre appena credibili, se non si spiegassero con un bisogno già nato, quando ancora mancavano le istituzioni per soddisfarvi. Ma, anche in complesso di tutta Italia, tenendo conto soltanto delle scuole urbane, cioè nei centri di oltre 5000 abitanti, l'aumento è stato di 27 per 100. Quanto alla campagna, ognuno sa che l'influenza di simili cangiamenti vi si propaga assai tardi. Nelle scuole rurali non è stato infatti che del 3 per 100.

Le speranze che nascerebbero da queste cifre si dissipano in gran parte dinanzi a un fatto di tale importanza, che tutti gli altri in paragone non ne hanno pressochè alcuna. È questo il rapporto degli alunni a quello dei fanciulli, che per l' età loro, dovrebbero frequentare la scuola. Fu detto sopra quale sia stato nel 1864 il numero degli alunni. Ma questo numero non significa nulla o ben poco, finchè non si sappia che parte essi formino sul numero totale dei fanciulli. Quanti erano adunque i fanciulli, e quanti di essi erano inscritti presso una scuola? Soltanto dalla risposta a questo quesito si può arguire, in che conto le scuole siano tenute, e che frutto facciano nel nostro paese.

Abbiamo veduto che il numero degli alunni è stato di 1,178,743. Quello dei fanciulli tenuti a frequentare le scuole, cioè dai 5 ai 12 anni, era invece, giusta il censimento del 1861 e senza tener conto dell' aumento d' un triennio, di 3,228,237. Ciò è quanto dire, che sopra 100 fanciulli di popolazione, soli 37 frequentavano, od almeno s'erano inscritti al principio dell'anno, presso una scuola. Gli altri 63, cosa enorme, crescevano a guisa di bruti privi di ogni istruzione. Malgrado gli aumenti degli anni precorsi, per due terzi della nostra popolazione le scuole elementari recavano il medesimo frutto, che se neppure fossero esistite!

Certamente alcuni fanciulli da 5 a 12 anni ricevono l'istruzione elementare in famiglia o presso istitutori privati, e quindi non sono compresi nei 37 inscritti presso le scuole. Ma se si considera che gran parte degli alunni (19 p. 100 nelle scuole urbane e 36 p. 100 nelle rurali) diserta la scuola nei mesi d' estate, e in questi mesi dimentica tutto quello che aveva imparato in quelli d'inverno, rimane appena che 26 o 28 p. 100, sul numero totale dei fanciulli, traggano nel nostro Stato qualche vantaggio dall' istruzione.

Tornando alla cifra media d'Italia (37 p. 100), ognuno s' immagina che questa vergogna, non cade sopra tutti i compartimenti nella stessa misura. La tabella che sta qui sotto, in cui, compartimento per compartimento, è indicata la cifra degli alunni sopra

100 fanciulli di popolazione, dice dove la magagna sia più profonda e più grave.

| | |
|---|---|
| Piemonte | 78 |
| Lombardia | 70 |
| Liguria | 45 |
| Emilia | 31 |
| Toscana | 27 |
| Campania e Sardegna | 24 |
| Marche | 22 |
| Abruzzi e Molise | 20 |
| Umbria, Calabria e Puglie | 19 |
| Basilicata | 15 |
| Sicilia | 12 |

Prescindendo dalle Marche e dall' Umbria, che quantunque più settentrionali, hanno una cifra inferiore a quella della Campania, dove una gran città come Napoli rende ragione del vantaggio, il numero degli alunni che frequentano la scuola, va scemando gradatamente e regolarmente di mano in mano che si discende da settentrione verso mezzo giorno. Si compie così in Italia su breve spazio la legge stessa che si rivela in Europa partendo dalla Svezia, dove tutti sanno leggere, e traversando la Germania e l'Austria, per giungere all'estrema punta del nostro paese; legge che in Europa incontra certamente maggiori contraddizioni che non in Italia, ma che nella sua generalità non può essere posta in dubbio. Da 78 alunni sopra 100 fanciulli quali si trovano in Piemonte, la frequenza alle scuole diminuisce di compartimento in compartimento a misura che si discende, fino a ridursi in Sicilia a 12 alunni sopra 100 fanciulli. Se si tien conto anche qui delle diserzioni in tempo d'estate, non si può credere ragionevolmente che in Sicilia più di 9 o 10 fanciulli sopra 100 traggano dalla scuola alcun vantaggio.

Paragonando quest'ultima tabella sul numero degli alunni nei diversi compartimenti con quella sul numero delle scuole, si vede, che discendendo verso mezzogiorno, diminuiscono gradatamente tanto gli alunni, quanto le scuole, non però serbando tra loro la medesima proporzione. Di quì è che nelle due tabelle i dipartimenti non si succedono secondo il medesimo ordine. La Toscana p. e. che nella prima precede l'Emilia, avendo un numero di scuole notabilmente maggiore, lo segue nella seconda per avere,

malgrado questo vantaggio, un numero molto inferiore di alunni. Rispetto al numero delle scuole, essa ha, como fu detto, esattamente la cifra media di tutta Italia; per quello degli alunni ha invece una cifra notabilmente inferiore. Mentre nel complesso d'Italia frequentano la scuola 37 fanciulli sopra 100, la Toscana non ha che 27 alunni sopra 100 fanciulli.

Vedendo, di mano in mano che si discende verso mezzogiorno, decrescere non meno gli alunni che le scuole, taluno, a prima giunta, potrebbe credere che, se gli alunni sono negli scompartimenti meridionali in numero minore, ciò dipenda dal numero minore anche dalle scuole. A persuadersi che la causa non è questa, basta considerare, che se le scuole sono in numero minore, vi sono in numero ancora assai più piccolo gli alunni; onde si può diro che rispetto alla frequenza, le scuole, nell'Italia meridionale in luogo di mancare soprabbondino. Così p. e. la Sicilia ha bensì un quarto soltanto delle scuole di Lombardia; ma il numero degli alunni vi è inferiore di quasi sei volte.

Come dicevamo in principio, il quadro dell'istruzione elementare in Italia non sarebbe completo, se non si tenesse conto da un lato degli asili infantili, dall'altro delle scuole per gli adulti. Ne parleremo limitandoci alle sole cifre che servono a valutare l'utilità di questi due sussidii dell'istruzione elementare e a far conoscere il frutto che trae il paese da queste istituzioni.

Gli asili infantili, in numero di 2720, furono frequentati nel 1864 da 107,512 alunni. L'età degli alunni degli asili era da 2 a 5 anni inclusivamente. Poichè il numero dei fanciulli di quest'età nella popolazione è di 1,665,136, ne risulta che soltanto 1 sopra 15 frequenta gli asili. Il vantaggio che questi istituti recano all'istruzione è dunque assai tenue a cagione del piccolo numero di alunni che vi accorrono. È poi leggero anche pel poco profitto, che in età così tenera può fare l'insegnamento. Il numero di quelli che imparano a leggere si riduce sempre e necessariamente a poche migliaia, ad una cifra, cioè, quasi incalcolabile rispetto alla popolazione.

Senz'essere punto avversi a questa istituzione, anzi riconoscendo che, a parte i vantaggi dell'istruzione, essa fa nascere per tempo nei fanciulli l'abitudine dell'ordine e dell'obbedienza, siamo lontani dagli ingenui entusiasmi di alcuni loro troppo caldi fautori. Il loro aumento, benchè non diviso da alcuni vantaggi, non è un indizio molto felice delle disposizioni morali di una popolazione. Certo siffatto aumento non nasce da desiderio e sollecitudine per l'istruzione. Se ne vuole una prova?

L' Italia, che ha due terzi meno di alunni elementari della Prussia, dove ogni padre riguarda come una colpa il non mandare i proprii figli alla scuola, ha pure un numero molto maggiore di asili. Un' altra prova possiamo averla senza uscire dal nostro paese. L' aumento degli alunni elementari è stato molto maggiore dal 1862 al 1863, che da quest'ultimo anno al 1864. Il contrario avvenne degli alunni degli asili, i quali crebbero molto più nel secondo periodo che nel primo. Questo aumento non è quindi derivato da un bisogno di istruzione più sparso e più forte, poichè altrimenti, sarebbe riuscito ad esso proporzionale.

La vera causa che popola gli asili è la noia e l'impazienza dei parenti e massime delle madri. Fatte poche eccezioni, le famiglie non mandano i bambini da 2 a 5 anni agli asili, perchè vi imparino, ma per liberarsene. Nulla quindi di più naturale che simili istituzioni s' accrescano e prosperino, quanto scema lo spirito di famiglia e diventa più rara la rassegnazione ai gravi doveri della maternità. La sola ragione per cui gli asili non sono frequentati anche assai più, è questa, che di regola si pagano. Se fossero gratuiti, come le scuole elementari, il concorso non avrebbe limite, nè per questo il paese sarebbe o diverrebbe migliore.

Tutt'altro si deve dire intorno alle scuole per gli adulti. Il giovane o l'uomo che si sommette spontaneamente a diventar fanciullo per desiderio di apprendere; l'operaio che, stanco del lavoro della giornata o della settimana, sottrae alcune ore al riposo guadagnato per donarle allo studio, sono la più eloquente, nobile ed alta protesta dell'età provetta contro la indifferenza e l'incuria dei genitori nell'infantile. L' aumento e la prosperità delle scuole serali e dominicali dimostrano quindi, non la noia e l'impazienza dei parenti, come gli asili, ma la sollecitudine e il buon volere dei figli negletti da loro e formano uno degli indizi più consolanti per la coltura e il miglioramento della nuova generazione.

Le scuole serali nel 1864 sommavano a 3821 (3715 pubbliche e 106 private). Le domenicali non giungevano che a 735. Le serali, per ragioni che ognuno può comprendere da sè stesso, erano esclusivamente pei maschi. Quanto alle domenicali, quelle per le femmine, superavano, forse anche per questo, quelle dell' altro sesso (398 a fronte di 337). Dal 1863 al 1864 queste scuole, serali e domenicali insieme, aumentarono di ben 1258. L'aumento fu quindi più che di una sopra tre. Il numero relativamente maggiore di queste scuole appartiene alla Lombardia, che ha da

sola più del quarto del numero totale (1257) e, considerata a parte dal resto d'Italia, supera di non poco la Francia e il Belgio.

Le scuole per gli adulti ebbero insieme 164,570 alunni, dei quali 135,802 frequentavano le serali, e 28,768 le altre. Dal 1863 al 1864 gli alunni crebbero di 40,369, vale a dire di circa un quarto o in progressione poco lontana da quella in cui crebbero le scuole. Il rapido aumento è di buon augurio. Ciò malgrado non si può negare che il numero dei frequentatori delle scuole per gli adulti rimane ancora assai piccolo rispetto a quello della popolazione dello Stato. Considerando poi che quasi tutte le scuole serali rimangono aperte soltanto l'inverno, il vantaggio ch'esse recano all'istruzione non può essere molto considerevole. Tolta l'Inghilterra, dove, queste scuole, annesse di regola ai grandi stabilimenti industriali, sono frequentate da un numero di alunni diciassette volte superiore a quello dell'Italia, dove quindi l'istruzione degli adulti ha una grande importanza, il nerbo dell'insegnamento popolare sta, così da noi, come altrove, nelle scuole elementari propriamente dette. Non è inutile ripeterlo, affinchè gli sforzi per progredire non vengano deviati, ma si raccolgano là dove danno frutto maggiore.

Le cifre surriferite rappresentano principalmente lo stato *dei mezzi* adoperati nel nostro paese per diffondere l'istruzione. Resterebbe ora a vedere, se questi mezzi riescano al fine, al quale dovrebbero servire. Come fu detto, poco più di un terzo dei fanciulli in età atta all'insegnamento elementare, sono inscritti presso una scuola. Ma quanti di questi la frequentano effettivamente, in modo da trarne vantaggio? Quanti conservano in età adulta il frutto dell'istruzione che ricevettero nell'infantile? In altre parole, in quale rapporto sta l'istruzione popolare nel nostro paese col numero delle scuole e colla loro frequentazione? Che frutto insomma, non presuntivo, ma reale danno le scuole?

Prima di rispondere a questa domanda, ci sembra opportuno determinare con precisione il valore delle cifre riferite sino a qui, paragonandole con quelle di altri paesi. Duecento anni addietro, queste cifre medesime avrebbero posto l'Italia al di sopra di tutti gli Stati d'Europa. Ora invece, ognuno lo sa, esse hanno per noi un significato doloroso e umiliante, perchè tutti gli altri stanno al di sopra di noi. Un rapido confronto ci dirà il quanto, e ci offrirà modo di conoscere più precisamente noi stessi.

## II.

In Francia la maggior parte degli scrittori si mostra tutt'altro che paga delle condizioni dell'istruzione elementare. Gli errori delle leggi, l'incuria e la debolezza delle autorità, gli scarsi sussidî ai maestri, l'insufficienza delle scuole e dei mezzi di insegnamento sono materia inesausta di osservazioni e di accuse. Nondimeno la condizione di cose, di cui i Francesi sogliono dolersi è tale, da dover apparire a noi degna soltanto di invidia, poichè appena con lunghi anni di operosità e di costanza possiamo sperare di conseguirla.

Il primo gennaio 1864 (1), il numero delle scuole elementari propriamente dette era in Francia di 68,761, delle quali 16,316 private, e 52,445 pubbliche. Di queste 20,703 erano pei maschi, 14,059 per le femmine e 17,683 miste, vale a dire pei due sessi insieme. In medio vi aveva una scuola sopra 546 abitanti. Come abbiamo veduto, in Italia il numero degli abitanti per ciascuna scuola è invece di 667. Però dove in Italia v'ha 5 scuole, in Francia ve n'hanno 6. La differenza nel numero delle scuole non è quindi molto grande. Ma ciò non fa che rendere più notabile la differenza nel numero degli alunni che le frequentano.

Le 68,761 scuole elementari della Francia ebbero nel 1864 4,336,368 allievi. Ciò equivale in medio a 63 per ciascuna. Le scuole italiane non n'ebbero invece per una se non 37. Quanto al rapporto fra il numero degli alunni e quello dei fanciulli, abbiamo che sul numero totale degl'inscritti, quelli in età da 7 a 13 anni giungevano a 3,143,540. Poichè il numero dei fanciulli di questa medesima età nella popolazione è di 4,018,427 (di 10,7 per 100 abitanti), ne deriva che su questo numero soli 874,887 crescono lontani dalla scuola. Se poi si sottraggono quelli che ricevono l'istruzione in famiglia, ovvero frequentano già qualche stabilimento di istruzione secondaria, che dai 10 ai 13 anni non sono pochi, questa cifra rimane ancora di molto scemata. Giusta i computi più ragionevoli essa riducesi appena a 700,000. In tal

(1) *Statistique de l'instruction primaire pour l'année* 1863. — *Situation au 1.e janvier* 1864. — Paris. Imprimerie impériale 1865.

modo il rapporto degli alunni che non frequentano la scuola in paragone cogli altri, è all'incirca di 1 a 4; ossia, sul numero totale dei fanciulli, 1 non v'interviene e 4 sì. Tra noi invece il numero degli alunni supera di poco il terzo dei fanciulli dai 6 ai 12 anni. La frequenza alla scuola è quindi in Francia più che doppia di quello che sia in Italia.

Quanto al rapporto fra i due sessi, i maschi che frequentarono le scuole pubbliche, giunsero a 2,053,674, le femmine a 1,359,256. Ma la differenza è compensata dal rapporto inverso nelle private, dove le femmine giunsero a 713,956 e i maschi a 208,582. Nell'insieme i maschi stanno al numero complessivo dei due sessi, come 52 a 100. In altri termini il numero delle femmine per 100 maschi fu di 95. In Italia malgrado i rapidi aumenti degli ultimi anni, il numero delle femmine sopra100 maschi, non fu che di 80. Anche per questo rispetto siamo quindi notabilmente inferiori alla Francia.

Le scuole per gli adulti, ancora nel 1863, non giungevano che a 4294 con 120,647 allievi. Ma da quel tempo l'aumento divenne rapidissimo, principalmente negli ultimi due anni. Durante il primo trimestre del 1867 si noveravano 32,000 scuole per gli adulti con 830,000 uditori. La massima parte dei corsi vennero aperti spontaneamente dagli stessi maestri elementari, incoraggiati da tenui distinzioni e tenui ricompense accordate dallo Stato ai promotori. Tanto in Francia, malgrado la discordia dei partiti politici, l'operosità privata è pronta ad assecondare l'impulso anche debole del governo, dovunque si credono impegnati gli interessi e l'onore del paese!

L'istruzione elementare nel Belgio ([1]), ad onta dei rapidi progressi di questi ultimi anni, sembra per certi rispetti, un po' meno prospera che non in Francia. Il 31 dicembre 1863, al tempo, cioè, al quale si riferiscono i dati della Francia, il numero delle scuole primarie pubbliche era di 3400, alle quali unendo le private, si otteneva la cifra di 5664. Computando la popolazione a 4,940,000, vi aveva quindi una scuola sopra 874 abitanti. Così il numero delle scuole era considerevolmente inferiore, non soltanto a quello della Francia, ma anche a quello d'Italia. Ciò malgrado il numero degli alunni giungeva a 544,000, cioè in medio a 96 per ciascuna scuola, il che fa la testimo-

(1) *Rapport triennal sur la situation de l'instruction primaire en Belgique, presenté aux chambres legislatives le* 19 *mars* 1864 *par le min: de l'instruc. pub.* Bruxelles, 1865.

nianza più lusinghiera per la popolazione ed è guarentigia sicura di miglor avvenire. Il desiderio con cui il popolo cerca l'istruzione supera i mezzi che gli sono offerti per soddisfarvi. Quantunque il numero delle scuole sia ancora inferiore a quello della Francia; quantunque, in forza delle condizioni passate, inferiore, al paragone sia, anche il numero delle persone che sanno leggere e scrivere, nondimeno il rapporto degli alunni a quello dei fanciulli nella popolazione è quasi eguale. Gli alunni sono rappresentati all'incirca da 4, i fanciulli da 5, o in altre parole soltanto 1 sopra 5 si tiene in disparte dalla scuola. La cosa più importante e difficile, l'impulso alla popolazione, è già dato; l'equilibrio tra le scuole e il desiderio di apprendere non tarderà ad essere conseguito mercè le crescenti sollecitudini del governo, dei comuni e dei privati.

In condizioni vicinissime a quelle della Francia trovasi l'Inghilterra. È noto che in questo paese l'istruzione elementare rimase per lungo tempo abbandonata interamente alla pietà o alla speculazione privata. Il governo non cominciò ad ingerirvisi, se non nel 1833, quando le condizioni poco lusinghiere dell'istruzione del popolo paragonata a quella di molti altri Stati, resero manifesto che senza l'iniziativa e l'impulso del potere centrale, l'opera dei privati rimaneva insufficiente. Da questo tempo, dal quale incomincia anche in Francia il più rapido incremento, sorsero a far concorrenza alle private le scuole pubbliche, sussidiate e dirette dal governo. Il loro numero in Inghilterra (1) e nel paese di Galles, escluse la Scozia e l'Irlanda, era nel 1865, di 12,950. Valutando la popolazione dei due paesi in 20,066,000, si ha una scuola per 1550 abitanti; rapporto infelicissimo, se non fosse che l'istruzione privata conserva ancora, malgrado l'iniziativa presa dal governo, gran parte dell'antica importanza, e contribuisce, in misura di gran lunga maggiore che sul continente, a spargere l'istruzione. Circa l'istruzione privata nel 1865, non abbiamo alcuna relazione. Ma nel 1861, anno nel quale si fece in Inghilterra sullo stato dell'istruzione popolare un' inchiesta accuratissima, le scuole private e pubbliche insieme sommavano a non meno di 58,975; cioè una per 340 abitanti. Quanto al numero degli alunni, esso era nel 1861 di 2,536,462, cioè più del doppio di quello d'Italia nel 1864 sopra una popolazione minore.

---

(1) *Introduction to the catalogue of the british section. — Paris universal exhibition.* — London, 1867.

Quanto all'Inghilterra in sè stessa, è evidente che avviene quivi l'opposto di quello che si manifesta nel Belgio. I mezzi di spargere l'istruzione sovrabbondano in paragone col desiderio del popolo di riceverla. Il che conferma una verità ormai accertata da molte altre osservazioni; che in Inghilterra v'ha da un lato una classe colta, ricca, operosa, intraprendente e piena di spirito umanitario che precede, dall'altro un popolo energico e coraggioso, ma rozzo che tien dietro con qualche fatica ai nobili sforzi della prima. Un altro fatto manifestato dalle cifre surriferite, è questo, che l'Inghilterra paga con una coltura popolare inferiore a quella di tutte le altre nazioni protestanti l'iniziativa troppo tardi assunta dal governo.

Il protestantismo, che domanda una fede illuminata, convinta, fondata sull'esame, che quindi, in luogo di condannarla, promuove la coltura come elemento di religione, ebbe in Germania lo sviluppo più consentaneo al benessere sociale e produssse per l'istruzione popolare i migliori frutti. I principi, avendo in mano il doppio potere ecclesiastico e civile, e non solamente liberi da ogni opposizione e ogni lotta colle opinioni religiose, ma da esse aiutati, assunsero fino dai primi tempi dopo la riforma quell'efficace iniziativa, che a poco a poco modificò profondamente i costumi e recò gli effetti, di cui al presente siamo testimoni.

Il numero delle scuole elementari pubbliche era in Prussia (1), alla fine del 1864, di 24,763. Le private, per la ragione opposta a quella che spiega l'opposto fatto in Inghilterra, l'antica e potente iniziativa del governo, si riducevano a 1434. Relativamente alla popolazione (18,476,500), sommando insieme le private e le pubbliche, vi aveva quindi una scuola per 705 abitanti; rapporto meno favorevole, non soltanto a quello di Francia, ma ben anche a quello del nostro paese. A togliere però ogni illusione dobbiamo notare, che gl'istituti ai quali in Prussia si dà nome di scuole, sono tali veramente, sono scuole, almeno nelle città e nelle borgate principali, composte di parecchie classi distinte e con parecchi maestri, in modo da formare un corso per sè completo. Quindi le 26,197 scuole comprendono nell'insieme 36,783 classi con un numero di maestri corrispondente. Che cosa poi queste scuole siano e a che servano si vede dal numero degli alunni.

Il numero dei fanciulli obbligati dalla legge a frequentare la

(1) *Preussisches Volksschulwesen nach Geschichte und Statistik, von Thilo.* — Gotha, 1867.

scuola, cioè dai 5 ai 14 anni compiti, era nel 1861 di 3,090,294, cioè all'incirca il 17 per 100 della popolazione. Di questi 2,875,836 presentarono il documento di essere inscritti presso una scuola elementare pubblica, altri 84,021 frequentavano le scuole private. Sul numero totale dei fanciulli non rimanevano quindi se non 130,537 senza istruzione. Ove si sottraggano quelli che da 10 a 14 anni frequentavano già un istituto di istruzione secondaria e quelli che ricevevano l'insegnamento in famiglia, rimane che in Prussia non più di 70 od 80,000 fanciulli crescono lontani dalla scuola. Nel nostro Stato, prendendo una parte di popolazione eguale a quella della Prussia, il numero di questi fanciulli negli stessi limiti di età da 5 a 14 anni, in luogo di essere di 80,000 è all'incirca di 2,200,000, cioè, ventisette volte maggiore. Dopo ciò, non recherà maraviglia che i Prussiani vincano e noi perdiamo. Ciò non riuscirà strano se non a quelli, i quali non vedono che tutti i fenomeni, tutte le manifestazioni di una nazione sono consentanee e corrispondenti fra loro, e che in un popolo dove tutti vanno alla scuola, ciò significa che tutti sono in grado di stimare adeguatamente i vantaggi dell'istruzione, sono più svegli, più attivi e operosi, intendono meglio, giudicano con maggior sicurezza, vivono più saviamente e utilmente per sè medesimi e per la società di cui fanno parte; cioè in somma c'è in tutto e in tutti, in forza del legame necessario delle cose, un livello più elevato di civiltà, il quale, posto alla prova, dà naturalmente i suoi frutti.

Se il valore dell'istruzione elementare si palesa da' suoi effetti, la più efficace e quindi la meglio ordinata fra gli Stati d'Europa è certamente quella della Prussia. Che in Prussia tutti sappiano leggere, non è letteralmente vero, se non della città di Berlino, forse unica capitale cui questo vanto appartenga. Ad ogni modo il numero degli analfabeti nell'insieme dello Stato è ridotto a una cifra, in paragone cogli altri, sommamente tenue ed oltre la quale, con provincie lontane e vaste campagne, come p. e. nel Posen, è difficilissimo progredire. Nella coscrizione del 1864, soltanto il 5,32 p. 100 dei coscritti fu trovato senza istruzione. Poichè però tra le femmine gli analfabeti sono in numero leggermente maggiore, nell'insieme della popolazione il numero loro giunge a 6 circa sopra 100 abitanti. Ciò significa che i fanciulli non si inscrivono semplicemente presso una scuola al principio dell'anno, ma continuano a frequentarla quanto è necessario ad acquistar l'istruzione ed a conservarla. In Francia il numero degli inscritti presso le scuole, è, come vedemmo, considerevole, ma il 34,6 per 100 non vi compare, se non per lo spazio

da uno a sei mesi, il 19,1 vi resta da sei a nove, e soltanto il 46,3 vi si conserva fedele fino al compimento del corso elementare. Onde gran parte perde in breve tempo della scuola ogni frutto, e quantunque nell'infanzia abbia ingrossato le file degli scolari, riappare in età provetta in quelle degli analfabeti. Il numero dei quali, nella coscrizione del 1865 si trovò complessivamente nell'impero, di 25 sopra 100. All'incirca eguale fu la cifra degli sposi che non si trovarono in grado di sottoscrivere l'atto matrimoniale nel 1866. Ma delle spose non poterono fare altrettanto 41,02 sopra 100. Però in medio di tutta la popolazione francese, il numero degli analfabeti è di 33,45 su 100 abitanti o di un terzo, rapporto cinque volte più sfavorevole che non sia quello della Prussia.

Del resto gli effetti più benefici della scuola prussiana sono quelli che non si possono rappresentare col mezzo di cifre. Il suo carattere distintivo consiste in questo, ch'essa è un istituto popolare di educazione patriottica e nazionale. Pure servendo, come quelle degli altri paesi a insegnare a leggere, a scrivere e a computare, ogni cosa vi è ordinata per guisa, da instillare negli animi ancora teneri certe massime e certi principî fondamentali, che, per quanto semplici in apparenza, danno alla mente e alla volontà la direzione più utile al miglioramento sociale e al benessere civile. La religione, che i cattolici non sanno risolversi nè ad introdurre debitamente, nè ad escludere dalle scuole, perchè di quà temono di arrestare lo sviluppo dell'intelligenza, di là di togliere il fondamento più popolare dell'ordine e del bene, è in Prussia la base solennemente riconosciuta e pubblicamente approvata su cui s'innalza l'educazione. Con una fede pienamente compatibile collo sviluppo più libero delle facoltà umane, di che fa indubitabile testimonianza la civiltà delle nazioni protestanti, tutti ne accettano i vantaggi senza il menomo sospetto di inconvenienti. Nessuno teme del bigottismo e nessuno per reazione diventa o s'infinge ateo. La civiltà è in pieno accordo colle credenze religiose e di mano in mano che l'una progredisce, avanzano secondandola e modificandosi anche le altre. Ogni cosa parte dall'amor del vero e del bene, fra i quali nessuna dottrina, nessuna autorità pose la mente in dissidio, nè in dubbio il volere. Di qui deriva, che malgrado la parte assai larga conceduta all'elemento religioso, l'istruzione è, come dicono in Germania, reale o di fatti, connubio impossibile collo sviluppo dell'elemento religioso cattolico. Anche nei corsi elementari superiori, nessuna teoria, nessuna astrazione, nessuna di quelle divisioni e distinzioni e bisticci

grammaticali che, le poche volte che si comprendono, servono a dare finezza e arguzia, piuttosto che serietà e sodezza pratica all'ingegno. Tutto nozioni di fenomeni, di cose esterne, vere, visibili, esercizi di mente e di mano. Quanto poi a quel troppo che ne verrebbe di meccanico e di positivo, è temperato dall'abilità del maestro, che a tempo e a luogo sa rivolgersi ai sentimenti, ridestare ricordanze gloriose, parlare di patria, senz'enfasi, ma con amore sincero, infondere e crescere in tutti la coscienza unificatrice della più alta dignità nazionale. Così la scuola prussiana, provedendo a imprimere certe tendenze ai caratteri, a dare certe qualità agli animi, a formar uomini e cittadini, è la guarentigia più efficace e più sana dell'ordine, della moralità, del progresso sociale e della virilità dello Stato.

L'Austria, composta in parte di provincie poco abitate e di popolazioni povere e senza tradizioni di coltura nazionale, è in condizioni inferiori a quelle non soltanto della Prussia, ma degli altri Stati di Germania. Le sue scuole elementari [1] nel 1864, esclusa l'Ungheria, cioè sopra una popolazione di 24,000,000 circa, giungevano a 17,817. Pel numero delle scuole essa era quindi al di sotto anche dell'Italia. Ma le scuole dell'Austria erano frequentate da 2,537,023 alunni, cioè da un numero che supera di circa il doppio quello del nostro paese sopra una popolazione di poco maggiore. Sul totale dei fanciulli non crescevano lontani dalla scuola se non 819,538. Il che è quanto dire che in Austria partecipano all'istruzione più di 2 sopra 3.

La Spagna [2] colla quale siamo soliti a paragonarci colla sicurezza di trovarci migliori, aveva nel 1860, data un po' vecchia, 24,353 scuole; il che equivale a una per 637 abitanti, computando la popolazione della Spagna a 15,500,000; rapporto vicino a quello dell'Italia, dove abbiamo una scuola sopra 667. Nondimeno, è triste a dire, anche in Ispagna, il numero degli scolari supera il nostro, essendo giunti nell'anno accennato a 1,101,529, cioè al rapporto di 1 sopra 14 abitanti. Quattro anni dopo, senza comprendere i corsi degli adulti e gli asili, non computati neppure in Ispagna, noi ne avevamo 1 sopra 19. Avevamo quindi quasi un quarto di alunni meno. Tali siamo, chiedendolo alle cifre invece che alla retorica, in confronto anche della Spagna.

---

(1) *Statistisches Jahrbuch der österreichischen Monarchie, herausgegeben von der K. K. Central-Commission.* Wien, 1866. XIV Jahrgang.

(2) *Anuario estadistico de Espana, publicado por la Junta general de Estadistica.* Madrid, 1862-63.

## III.

Se osiamo ascoltare ciò che nell'aspro ma sincero loro linguaggio le cifre ci dicono, si fa manifesta per prima una verità tanto importante, quanto mal conosciuta. La quale è, che da un lato l'Italia, gareggia cogli Stati d'Europa più ricchi di scuole, dall'altro ha fra tutti, anche a petto dei meno considerati, il minimo numero di scolari. Certamente il Piemonte e la Lombardia presi a parte hanno una media superiore a quella dell'Austria, nè molto si scostano da quelle della Francia e dell'Inghilterra. L'inferiorità della cifra media d'Italia dipende dalla inferiorità grande dell'Italia centrale, e dalla immensa della meridionale, che traggono al fondo quella di tutto il paese. Noi però parliamo appunto di tutto, perchè ormai non v'è piaga degli altri, che non sia nostra, e di tutto la verità desolante, e, o non vista o non voluta vedere, è questa, che le scuole ci sono, ma non vengono frequentate. Valga questo fatto indubitabile in risposta a coloro i quali, consci od ignari, dello stato infelice dell'istruzione elementare in Italia, accusano i comuni, le provincie, il governo, o il destino, il cielo e le stelle, prima che i veri colpevoli, le popolazioni. Nessuno affermerà mai, nè che i sussidi governativi ai comuni poveri sieno lauti, nè gli stipendi ai maestri onesti e docenti, nè insomma le cure per l'istruzione proporzionate alla dignità della vita di un popolo, che serbi pudore del suo passato e senso del presente. Diremo anche, e avremo occasione di mostrarlo fra breve, che il governo tenendo conto dello stato delle cose, avrebbe potuto e dovuto operare altrimenti. Ma resta pur sempre che governo e comuni non poco hanno fatto, che queste scuole bene o male, povere o ricche ci sono, ch'esse si aprono tutti i giorni bramose di accogliere e crescere meno negletta e più operosa all'Italia la nuova generazione, e che due milioni dei nostri fanciulli ancora no'l sanno. No'l sanno i figli, nè più di loro lo sanno i padri, che preparano discendenti in nulla dissimili da sè stessi alle speranze indarno timide e lente del nostro paese.

Recherà il tempo rimedio a questo stato di cose? Gli aumenti dei tre anni di cui parlammo (1862-1864) sembrano prometterlo. È però necessario non illudersi sul loro carattere e sulla loro

importanza, per non attendere da oziose e confuse speranze la ricompensa che le leggi immutabili dello sviluppo civile serbano al consiglio previdente e all'opera opportuna. Che cosa, procedendo come s'è fatto sino a qui, è lecito attendere dall'avvenire? Ecco il quesito che importa risolvere, o per affidarsi tranquilli e sicuri ai mezzi sperimentati finora, aspettando che il tempo li renda più efficaci, o per persuadersi che questi mezzi non bastano e risolvere di modificarli così, da rendere meno incerto il conseguimento del fine.

Gli aumenti avvenuti dal 1862 al 1863 e dal 1863 al 1864 abbracciano uno spazio di tempo troppo breve, per poter essere riguardati come costanti e normali e dedurne una legge per l'avvenire. Nel 1864 furono anche di molto inferiori a quelli dell'anno innanzi, il che farebbe credere, non meno per l'istruzione, che per altre istituzioni nostre, sbollito l'ardore destato in principio dal moto della rivoluzione e dalla novità. Il Ministero stesso nella sua relazione pare poco alieno dal creder così. Nondimeno diamo agli aumenti il maggior valore, che dar si possa loro ragionevolmente, e cerchiamo di calcolarne gli effetti in relazione col tempo.

Giusta il censimento generale del 1861 vi hanno in Italia, sopra una popolazione di 21,777,334 abitanti, 16,999,701 analfabeti. Questa cifra darebbe 78 analfabeti sopra 100 abitanti. Essa è indubbiamente esagerata o, per parlare più precisamente, è appoggiata a dati e a computi diversi da quelli che si adoperano negli altri Stati per rilevare il numero degli analfabeti. Secondo i criteri degli altri paesi, gli analfabeti in Italia giungono a 71,75 sopra 100 di popolazione (1). Anche ridotta in tal modo la cifra ri-

(1) Ci crediamo in dovere di giustificare questa cifra, che nelle statistiche non si trova. La cifra proverbiale dei 17 milioni di analfabeti, riferita sopra col numero delle tabelle ufficiali, e rilevata col censimento del 1861 è indubbiamente esagerata, comprendendo anche i bambini, i quali è troppo chiaro che non sanno leggere nè in Italia, nè altrove e che perciò non sogliono entrare nel computo. — Sottratti i bambini da 0 a 5 anni, rimane in Italia una popolazione di 18,817,643 abitanti. Sopra di questi 5,064,141 sapevano almeno leggere e 13,753,502 erano analfabeti. In cifre proporzionali il numero degli analfabeti era quindi, nel 1861, non di 78, ma di 73 sopra 100 abitanti. Questa cifra diminuisce ancora assoggettandola a una specie di controprova, che però ne dimostra l'esattezza approssimativa. Nella leva del 1864 il ministro della guerra rilevò che sopra 100 coscritti il numero degli analfabeti era di 65. È questa la cifra degli analfabeti fra gli adulti maschi. Ma fra le femmine il numero loro si eleva

mane gravissima e inspira serie considerazioni. È questa, siamo soliti di ripetere, l'infausta eredità pervenutaci da governi pei quali l'ignoranza dei popoli era arte di regno, anzi condizione di vita. Ma cinque anni dopo, che questi governi non erano più, e gli ostacoli e le angherie di prima s'erano mutate in incoraggiamenti ed aiuti, appena 37 fanciulli sopra 100 si vedevano inscritti presso le scuole. Invece di un po' più del quarto che sapesse leggere, come s'era trovato nel 1861, avevamo invero nel 1864 un grosso terzo della nuova, che almeno andava alla scuola. Parrebbe quindi lecito presumere, che rinnovando di qui ad alcuni anni il censimento della popolazione, si dovesse trovare non più il quarto, ma il terzo che anche sapesse leggere. Se non che l'esperienza dimostra, che per lo meno 25 per 100 degl'inscritti nelle scuole non traggono dall'istruzione alcun frutto, o uscendone affatto digiuni o dimenticando in breve ogni cosa. Perciò, se di qui a qualche anno, si chiederà conto ai 37 per 100 inscritti nelle scuole di ciò che vi avranno appreso, sarà appena, se 30 non ricadranno fra gli analfabeti. Gli analfabeti in Italia saranno allora ridotti da 71,75 a 70 circa sopra 100 abitanti. Tal è la lentezza con cui, malgrado l'impulso dato dalle nuove istituzioni, avanzano le cose! Non lo si crede? Pare un presagio avventato piuttosto che un computo appoggiato sul sodo? Ecco qui la controprova dell'esperienza di altri paesi.

Una tabella composta coi dati annuali, dal 1829 in quà, dimostra che in Francia, malgrado gli sforzi per accrescere rapidamente l'istruzione elementare, il numero degli analfabeti non venne scemando in medio da un anno all'altro se non di meno che 1 sopra 100 abitanti (1). Appunto nel 1829 essi giungevano a 60 per 100. Nel 1864, vale a dire 35 anni dopo, erano ridotti a 33. In 35 anni s'erano quindi sopra 100 abitanti con-

---

sopra questa di circa 13,50. Prendendo insieme i maschi e le femmine, abbiamo quindi sopra 100 abitanti, al di là dei 5 anni, 71,75 analfabeti. La differenza fra il 73 rilevato col censimento e il 71,75 prendendo per base la coscrizione deriva da questo, che nel censimento si comprende tutta la popolazione al disopra dei 5 anni, e quindi anche quella di 6 e di 7, età in cui ancora ben pochi sanno leggere, mentre colla coscrizione si scoprono gli analfabeti che rimangono all'età di 20 anni, quando tutti quelli che potevano imparare a leggere hanno già imparato. Abbiamo ritenuto la cifra di 71,75 perchè dedotta nello stesso modo, con cui abbiamo rilevato quella degli analfabeti in Francia.

(1) *Annexe à la statistique de l'instruction primaire. — Tableau indiquant le progrès accompli chaque année,* etc. Imp. imp., 1866.

quistati alla scienza dell'alfabeto 27. Al presente noi ci troviamo, in una condizione non poco inferiore a quella della Francia nel 1829, avendo in luogo di 60, come allora aveva questo paese, più di 71 analfabeti. Per giungere là dove la Francia era a quel tempo, ci bisogneranno, supposto che facciamo gli sforzi suoi e il progresso nostro sia tanto rapido, quanto il suo, ancora 12 o 14 anni. Quando poi avremo toccato le condizioni della Francia nel 1829, cioè di 60 analfabeti per 100, dovremo attenderne, sempre colla stessa supposizione, altri 35 anni per giungere dove? al grado in cui la Francia era giunta nel 1864. Coi suoi mezzi, coi suoi sussidii all'istruzione, col suo sviluppo economico, in una parola colla stessa legge del suo progresso, noi ci troveremo nelle condizioni della Francia di tre anni fa, appena nel primo quarto del secolo venturo.

Non è questa una profezia, ma una previsione certa; e se pecca, pecca in quanto promette troppo. Si può maravigliarsi e dolersi; la cosa resta così. Supporre per noi, colle nostre finanze, coll'alacrità nostra, colla nostra storia, la stessa rapidità di progresso della Francia, è supporre quanto di più lusinghiero sia lecito senza propriamente sognare.

L'istruzione elementare, come dicevamo in principio, è, non soltanto un effetto, ma anche una causa del progresso civile, nè lo stato del nostro paese ci consente di rassegnarci così di leggeri a perdere anche in parte il suo aiuto. D'altro lato è ormai chiaro, che gli espedienti fin qui adoperati non bastano a spargerla con sufficiente rapidità. Il frutto ch'essi recano è troppo scarso e lento in paragone ai nostri bisogni. Gli espedienti medesimi, adoperati con lunga costanza, in copia e con diligenza molto maggiore in Francia, non recarono effetti di cui questo paese si tenga pago e di cui singolarmente, nelle condizioni nostre, dopo il tempo perduto, possiamo appagarci noi. La previsione di dover attendere non pochi anni del secolo venturo, per raggiungere la Francia del 1864 è troppo triste e umiliante, perchè non ci abbandoni a mezzo cammino ogni speranza e ogni buon volere. La sua esperienza deve ammonirci, tanto più che alla sua tiene ormai dietro la nostra. Benchè l'esperienza fatta fra noi non sia molto lunga, tuttavia per essa l'avvenire ci è posto dinanzi, così chiaramente come il passato, e richiede che in tempo si trovi il rimedio, mutando i mezzi quant'è necessario per conseguire più sicuramente e meno tardi il fine.

I mezzi e i rimedi opportuni escono naturalmente dalla condizione di cose rivelataci dalle cifre. Il fatto essenziale, che ne

abbiamo raccolto, è, che se l'istruzione elementare in Italia si trova in uno stato inferiore a quello degli altri paesi, ciò non dipende dalla scarsezza delle scuole, ma dall' indifferenza e dall' incuria delle popolazioni. Chi è avvezzo a prendere i fatti come sono, senza perdersi fuor di tempo dietro le cause da cui provennero, e consigliandosi col senso pratico, non si preoccupa di altro che di rimediarvi, si persuade tosto che quindi appunto sulle popolazioni è necessario ormai di operare. Accrescere ancora le scuole, richiedere maggior cultura, abilità e diligenza nei maestri, sopratutto, richiedendo molto, pagarli alcun poco, sono tutte utili e plausibilissime cose. Nel caso nostro somigliano però in gran parte a un cataplasma applicato ai ginocchi per il dolore di testa. Il rimedio dev' essere tolto dalla natura del male, essere suggerito da quello, servire a quello, se si deve sperare che possa guarirlo. E il male nostro, il male più grave e che avanza gli altri, anzi a petto del quale tutti gli altri quasi scompajono, è che il nostro popolo non sente il bisogno di quest' istruzione, che pur gli si offre, con raro esempio in Europa, gratuitamente. Non gli costa nulla, l'ha presso, può riceverla comodamente, e tuttavia la ricusa. E la ragione si è, che per desiderare e cercar l' istruzione, è necessario comprenderne i beneficj, stimarne la dignità, amarla, cioè a dire in qualche parte, conoscerla, averne un concetto, e quindi, per quanto poco, già possederla. S'è osservato che i padri che sanno leggere, mandano quasi senza eccezione i loro figli alla scuola. Essi arrossirebbero che i figli loro non imparassero ciò ch' essi sanno. Ma quelli che non l' appresero, arrossiscono invece spesso che i loro figli abbiano a saperne di più. Anche senza di questo, nulla sembra più inutile al mondo di quello, di che sempre dal dì del la nascita s' è fatto a meno. Come turbarsi dell' ignoranza degli altri, chi non s'accorge della sua propria?

Queste verità, tutt'altro che peregrine, ma non per questo men utili a tenere in mente, persuasero in tempo non pochi paesi, che ora sono per noi oggetto d' invidia e di ammirazione, a far prestamente coll' impero e l'autorità della legge ciò che troppo tardi sarebbe venuto dallo spontaneo volere dei cittadini. Gli Stati d'America, quasi tutti i cantoni Svizzeri e tutti gli Stati della Germania compresero che senza in certa maniera interrompere le tradizioni, senza far forza ai costumi, senza, diremmo quasi, sceverare dai padri i figli, forse appena nel corso dei secoli l'istruzione sarebbe divenuta un bisogno comune. Volendo il fine, tutti questi paesi seppero volere anche i mezzi necessarî a rag-

giungerlo, e soltanto per questo l'hanno ottenuto. Essi non pensarono che coll'aprire le scuole ogni debito del governo fosse finito, e che i cittadini potessero tanto andarvi che fare a meno quando le scuole ci fossero state. Non s'affidarono alle opinioni, ai costumi, non ancor nati, pretendendo che producessero i buoni effetti prima di esistere. Posero invece mente che questi costumi e queste opinioni, che più tardi avrebbero mantenuto da sole in credito e in fiore l'istruzione, nascessero, riservando così di commettere ogni cosa alla piena libertà dei cittadini, quando mutate le disposizioni degli animi e le tradizioni, questa libertà sarebbe stata adoperata pel bene e non per il male del consorzio civile. L'istruzione fu quindi imposta solennemente, per legge, come una condizione indispensabile al ben essere pubblico, come un dovere sociale, addossando l'obbligo ai genitori di mandare i loro figli alla scuola, sotto pena, mancandovi, dell'ammonizione, della multa ed anche di arresto. « Noi vogliamo (diceva Federico II in un decreto del 1763, colla ferma risolutezza di un gran potere conscio di fare il bene), noi vogliamo, che tutti i nostri sudditi, sieno parenti, tutori o padroni, mandino i fanciulli, dei quali sono per legge responsabili, alla scuola, così le femmine, come i maschi, e ve li mantengano regolarmente fino all'età di 13 o 14 anni ». Similmente facevano prima o dopo gli altri paesi della Germania. E come i governi assoluti, così operavano gli Stati più liberi e le repubbliche. Negli Stati dell'Unione Americana l'istruzione obbligatoria è tanto antica, quant'essi. In alcuni vi è non meno antica che nuova, parendo loro tuttavia impossibile farne a meno. Il Massachussets, il più côlto di tutti, con legge 30 aprile 1862, impose ai comuni le misure più severe contro la trascuranza dei genitori, minacciando la multa di 20 dollari per ciascun figlio mancante, ovvero il suo collocamento in un istituto di educazione o di correzione. Nei cantoni svizzeri, ormai non si comprende nemmeno come vi sieno paesi, nei quali un padre possa commmettere impunemente il delitto di privare dell'istruzione i propri figli.

Tal'è il concetto della libertà nei paesi che l'insegnarono agli altri. La falsa libertà del male non fu mai rispettata dove si conobbe la vera. Negli Stati più democratici non cadde in mente a nessuno, che l'ignoranza fosse un diritto. Si punisce come una colpa l'ozio in considerazione soltanto delle conseguenze che può recar seco; non si punirà l'ignoranza con tutti i pregiudizî, gli errori, le sventure, i delitti che sogliono seguitarla? Niuno può pretendere di costituire impunemente un pericolo o una minaccia

per la moralità, per l'ordine, per il benessere della società in mezzo a cui vive, nè di indugiarne o renderne più difficile il miglioramento. E se niuno ha questo diritto per sè medesimo, l'avrà per gli altri? Toccava ai dolciumi d'una filosofia nata morta dalla reazione clericale del 1814, venirci a dire che un padre può condannare all'ignoranza i suoi figli, e che la legge che gli ordina di mandarli alla scuola, interponendosi fra loro e lui, limita il suo potere. Chi gli diede il potere, ond'egli diventi arbitro della loro vita morale e di quella della società in cui esisteranno dopo di lui? Non che spetti al padre un diritto di contendere l'istruzione a' suoi figli, appartiene ai figli, per tutte le leggi del mondo civile, il diritto opposto contro del padre. L'istruzione obbligatoria non è, in fine del conto, che l'applicazione più logica e naturale del codice civile. In qual modo si offende e disprezza il padre istruendogli il figlio? Fosse pur questa la sola offesa e il solo dolore che la società è costretta a recargli! Essa gli strappa dal seno i figli per mandarli in lontane terre a perdere, contro ignoti nemici, fra i disagi e gli stenti, la vita; e non le sarà conceduto di aprire loro le porte d'una scuola, dove imparino ad onorare quello da cui l'hanno avuta?

La conclusione più naturale di queste considerazioni sarebbe la proposta di introdurre in Italia l'istruzione obbligatoria. Essa è tanto giusta logicamente, quanto utile secondo l'esperienza e conveniente alle nostre condizioni. Per essa soltanto si può sperare di vincere l'apatia e l'incuria delle popolazioni, facendo nascere a poco a poco quel cangiamento di abitudini e di costumi, senza del quale l'istruzione non diverrà mai un bisogno comune. Ciò malgrado la proposta di cui parliamo, è impossibile a fare. L'istruzione obbligatoria non si può introdurre in Italia per una ragione semplicissima, e nondimeno molto difficile a immaginare: perchè vi è già. Certo è arduo a comprendere come l'obbligo legale di frequentare la scuola esista in Italia, mentre quasi due terzi dei nostri fanciulli non la conoscono ancora nemmeno di veduta. Pure è così. La legge 13 novembre 1859, legge fondamentale della pubblica istruzione, rende obbligatoria l'istruzione elementare per due rispetti. Primieramente essa impone a ciascun comune l'obbligo di istituire *almeno una scuola del grado inferiore pei fanciulli*, *ed un' altra per le fanciulle;* in secondo luogo, ed è ciò che importa principalmente, addossa ai parenti il dovere di mandarvi regolarmente i loro figli: « Coloro, dice la legge, che avendo modo di adempiere quest' obbligo col mezzo delle scuole comunali, si asterranno dal mandarvi i figli,

senza provedere effettivamente in altra guisa all' istruzione loro, saranno esortati dal rispettivo sindaco ad inviarli a queste scuole, e quando, senza legittimo motivo, persistano nella loro negligenza, *saranno puniti* a norma dalle leggi penali dello Stato ».

Come si vede, il fecondo principio che fa dell' istruzione un dovere sociale, era, con omaggio alla civiltà, alla moralità, al bene, di augurio felice per l' avvenire del nostro paese, proclamato fra noi sino dal primo anno in cui la fortuna politica arrise all' Italia. Sventuratamente, quantunque accolto dalla legge, non era che un principio teoretico. Tutte le disposizioni regolamentari, necessarie all'applicazione e alla pratica, mancavano. Fra l'altre cose, quelle leggi penali, sotto la cui salvaguardia l' obbligo scolare era posto, nè esistevano nel 1859, nè nacquero poi. Veniva meno così la sanzione e con essa ogni valore pratico, ogni efficacia, ogni applicabilità della legge. La quale, trascurata di necessità dai sindaci, dai comuni e dalle autorità scolastiche, rimase lettera morta, e fu quasi dimenticata. Ciò spiega in qual modo, cinque anni dopo la sua pubblicazione, la statistica rivelasse una condizione di cose tanto ripugnante a quella che la legge, ove fosse stata posta in pratica, avrebbe dovuto produrre. Certamente, nè questa legge, nè alcun' altra, avrebbe fatto il miracolo, che a un tratto tutta la popolazione italiana nell' età dell' obbligo, fosse comparsa alla scuola. Nondimeno, se nel corso degli otto anni passati dal 1859 in qua, completata tosto e resa applicabile la legge, si fossero formate comune per comune le liste dei fanciulli, secondo l'esempio della Germania, allo scopo di rilevar poi col mezzo dei maestri le assenze, i padri negligenti fossero stati quindi chiamati e ammoniti dai sindaci, e a poco a poco agli avvertimenti e alle riprensioni fossero cominciate a succedere le multe anche leggere, è sommamente probabile che non saremmo ora a dolerci di aver conseguito un effetto, che risponde assai poco alle speranze destate dal nostro risorgimento. Almeno l' idea, che l' istruzione elementare costituisce pei cittadini un dovere civile, del quale le leggi richiedono l'osservanza, sarebbe cominciata a spargersi e a penetrare nel nostro popolo, ponendo il seme d' un miglioramento avvenire non passeggero, perchè accompagnato da una mutazione corrispondente nelle opinioni. Si volle invece, malgrado la legge, seguire la via opposta. Aspettando tutto da quel saggio e previdente uso della libertà, il quale non può nascere se non da quella coltura sparsa e comune, che intendesi invece di creare per mezzo di esso, cioè scambiando a dirittura l'effetto colla causa, si stette contenti ad avvicinare l' istruzione al popolo, a offerir-

gliela, a raccomandargliela. Il frutto di questi espedienti è stato quello che abbiamo veduto. Nè di ciò è maraviglia nessuna. Il consiglio, ottimo nella vita privata, è funesto quando parte dai governi, perchè si crede che chi consiglia tema di comandare; onde li spoglia d'ogni prestigio di autorità, se pur con ciò stesso, crescendo il disprezzo, non fa sì che vengano contrariati, specialmente dove per lunga abitudine non ottenne rispetto, se non la forza. Non si trattava, del resto, di usare la forza, ma soltanto di conservare a una legge sommamente opportuna e già fatta il suo vigore, per far intendere alle popolazioni, che la società civile, conscia de' suoi diritti, de' suoi doveri e de' suoi fini, impone l'obbligo dell'istruzione, come impone il lavoro, e condanna l'ignoranza per gli stessi motivi per cui condanna l'ozio.

Ritorneremo ora sulla via indarno aperta dalla legge del 1859? Porremo in pratica, appoggiandoci a questa legge, sviluppandola e completandola, l'istruzione obbligatoria, persuasi dai fatti, che niun altro espediente è atto a far sì, che l'istruzione elementare dia frutti corrispondenti ai bisogni di uno stato moderno e sopra tutto ai nostri? Noi vediamo tanto di frequente le opinioni più leggere e più accidentali mutarsi col tempo in ostinate bandiere di partito, e l'amor proprio chiudersi in sè stesso ricusando la luce dell'esperienza e del vero, che il desiderio nostro è molto più forte della speranza. Noi dubitiamo che quelli i quali non si persuasero nel corso di questi anni, possano persuadersi mai. Contro l'esempio delle nazioni più progredite, contro il fatto irrecusabile dell'incremento prodigioso della coltura fra loro, dovuto in gran parte all'istruzione obbligatoria, contro il carattere democratico e rapidamente progressivo del tempo, contro l'autorità degli uomini più insigni per ingegno e dottrina e più competenti, si continuerà a dire ciò che s'è detto per unico argomento finora, che l'indole del nostro popolo non lo consente. Come se l'educazione non avesse appunto per fine di modificare l'indole, come se la negligenza e l'incuria delle popolazioni dovesse essere anzi lusingata che combattuta e guarita, come se in fine, dove c'è un male, questo male diventasse un motivo per non applicare il rimedio. Checchè ne sia, non possiamo a meno di ripetere anche qui una verità di cui siamo convinti ormai da più anni, che cioè ci bisogna essere o molto più conservativi in politica, o molto più progressivi in tutto ciò che riguarda la civiltà: perchè senza

una civiltà che le sopporti e le regga, le mutazioni politiche non hanno base, e tutto l'edificio dalla testa fino ai piedi vacilla. Moderni per le tendenze nazionali, le istituzioni, le leggi, vecchi per le opinioni sociali, gli studi, le usanze, i costumi, adoperiamo stromenti che ci insanguinan le mani. Chi non è rassegnato a retrocedere colla politica, deve persuadersi ch'è urgenza per noi estrema andare innanzi colla civiltà.

A. Gabelli.

---

# INTORNO AL DUELLO.

## Appunti e Risposte.

---

### LETTERA AL DIRETTORE DEL *POLITECNICO*.

*Caro Brioschi*

NEL mio paese la gente per bene è singolarmente disgustata, anzi stomacata del duello. Ciò è naturalissimo, prima di tutto, dopo l' abuso assurdo e ridicolo che se n' è fatto; si è tentato poi d' impiegarlo come mezzo di rendere accettabile della gente che, spadaccina o no, deve essere messa fuori dell' uscio per mezzo dei servitori, chi ne tiene, e per mezzo del bastone, chi fa da sè. Mi spiego per via di esempli. Principio dal primo caso, quello dell' abuso ridicolo. A Treviso un appendicista rende conto a' suoi lettori di una serata musicale. Dopo detto il fatto loro agli artisti, volle dirlo agli spettatori, e spese qualche parola all' indirizzo, non però nominale, nè in guisa alcuna specificato, di certa gente profana non meno alle finezze di Rossini e di Verdi, che a quelle di monsignor Della Casa, come quella che discorrendo a voce alta si era fatta più volte zittire dal pubblico che disturbava. Lo credereste? All'indomani, per tutto ciò, per nient' altro che tutto ciò, uno di cotesti signori mandò i suoi padrini all' appendicista, il quale però rise in faccia ai mandatari e al mandante. Il paese fu unanime nell' applaudirnelo, ma per la speciale circostanza che, essendo egli riconoscinto per uomo di molto coraggio, decorato anzi come tale, egli riusciva superiore ad ogni sospetto di paura. Se avesse portato invece il battesimo di uomo prudente, cotesta era la cresima di poltrone, nè gli restava che di battersi, in colpa d'aver detto la verità, e ri-

lasciare forse un diploma di gentilezza e di gentiluomismo a gente screanzata prima e prepotente poi. E dei varii casi questo è il più ovvio, il meno deplorabile. È ridicolo, e tutto finisce lì. Ora viene il peggio.

In una seconda città del Veneto, che non voglio citare, perchè la cosa è criminale, un membro di uno di quei consigli delle Banche che si chiamano *Castelletti*, opinò che non si dovesse aprire un dato credito a un Tizio, al quale se ne era anticipata speranza. Il Castelletto non potendo ricusare le ragioni molto serie dell'obbiettante, negò il credito. Ebbene, colui che aveva troppo leggermente promesso non dubitò per giustificarsi di contare per filo e per segno il verbale della seduta al suo amico, il quale, spiantato e paladino come uno di quei Lelii che mette in scena Goldoni, trovò due cattivi soggetti che s'incaricarono di sfidare per di lui conto l'onesto mercante. Se io vi dicessi ciò che ne è seguito, taluno potrebbe forse congetturare di dove e di chi si tratta, mentre a me la cosa è stata narrata sotto vincolo di confessione, e per interpellarmi se, caso mai, avrei ajutato nello scontro lo sfidato, il quale aveva perciò scelto un solo padrino, però serio e giudizioso ed energico abbastanza per rimandare come due mascalzoni i due padrini, i quali non si fecero più vedere. Cotesta sfida non è essa perfettamente riassunta nel dilemma: o tre mille lire (forse erano meno, non me ne ricorda) o la vita? Esso appartiene nettamente alla logica di Crocco e di Pilone e non a quella del Galluppi, nè di Stuart-Mill.

Ancora nel Veneto, ci fu un' altra sfida, la quale si traduceva in un altro dilemma, non altrettanto brigantesco, ma altrettanto assurdo: Vostra figlia o la vita! in moglie, s'intende; la legalità del fine non mancava. Ci è un proverbio così concepito: « Chi ha paura non si carica con bella donna. » È un bel proverbio, lo approvo, vorrei che le belle donne respingessero sdegnosamente i poltroni, ma c' è limite a tutto, nè sarebbe buono, parmi. si portassero via a cotesto modo, le belle, riproducendo il famoso gruppo di Gian Bologna, col padre giù nella incomoda posizione del depredato e picchiato Sabino. In altro caso di logica cavalleresca applicata costà, un Tizio portava rancore ad un Cajo per questioni elettorali. Passando innanzi alle vetrine di un caffè, ce lo vede dentro in conversazione. Che fa? S' addossa allo stipite della porta e lo aspetta al varco. Quest' altro, che in quel momento lì pensava a lui come al gran Turco, gli passa innanzi senza proprio neanche vederlo; egli lo apostrofa, lo investe, si dice urtato (gli era passato a un metro), poi guardatolo

con sogghigno, lo vitupera, e finisce collo sputargli addosso. Fanno, in verità, ira e schifo a riportare di simili atti, ci vuole una società così dinoccolata e poltrona come la nostra, perchè dopo compiutone uno possano ancora ad un uomo schiudersi dinanzi le porte di una casa rispettata.

E tutto ciò per obbligare la persona odiata ad un duello, che seguì poi di fatto, e di cui il pubblico rimase disgustatissimo, perocchè domandò a sè medesimo: di grazia, non era egli cosa pei veri cavalieri il duello? dei gentiluomini? della gente dabbene? Sono essi di cavalieri gentiluomini, galantuomini neanche, coloro che vi piantano di cotesti dilemmi: o la figlia o la vita, o l'elezione o la vita, o tre mille lire o la vita? Che cosa fanno di diverso i mascalzoni, i farabutti? Anzi, per dir meglio, si permettono nemmeno altrettanto?

La maggioranza dei miei concittadini si aggira in quest'ordine di idee, e fin quì sono con essa. Esiste a Venezia una Società di persone rispettabili la quale s'intitola: *Associazione del* 1848-49. Essa abbordò coraggiosamente la questione del duello.

Fo un passo indietro, dovevo principiare dal *Rinnovamento*. A Venezia c'è un giornale il *Rinnovamento*, il quale è spesso dalla parte del torto, ma brilla sempre della facile ed efficace parola che tutti conoscono. Principiò egli, il Pisani, dallo indirizzarmi una lettera in cui diffondendosi intorno agli abusi del duello, si rivolgeva a me come statoci in mezzo parecchie volte, fra *primo* e *secondo*, a simili pratiche, affinchè volessi tormi di studiare la questione e condurre, e coll'autorità che egli benevolmente mi suppone e con quella dei miei amici, il paese a farla una buona volta finita con simili *medio-evate*. La lettera era qualche cosa di così pressantemente efficace che io lì per lì presi la penna per rispondere che l'abolizione era un impossibile, e che invece la limitazione per mezzo dei Tribunali d'onore, secondo un nuovo codice di cui avevo in mente il concetto, e per sommi capi lo andavo svolgendo, restava possibile e probabile.

Ho scritto tutta la giornata, mi sono trovato dinnanzi la materia di un foglio e mezzo di stampa, e forse al ventesimo del mio cammino. Allora pensai che l'invito dovevo certamente tenerlo (s'ha sempre a farlo un lavoro quando pigliando la penna per dirne due parole, le idee rampollano e ne scaturiscono diecimille); ma che prima aveva altro a finire, onde scrissi al direttore del *Rinnovamento* a servirlo (cioè a servire il paese, l'umanità, non nel senso di genere umano, ma di sentimento umano), ma come mi occorresse di pigliar tempo per molte ragioni che

qui non importa ripetere. Assumevo però formale impegno per l'avvenire non già nel senso dell'abolizione del duello, ma della sua logica e morale limitazione. Nel frattempo *l'Associazione del* 1848-49 discuteva nel senso per appunto dell'abolizione, e mi indirizzava una cortesissima lettera alla quale risponde cotesta che vi accludo. Ecco le cose oggidì, la questione è capitale per tutti, c'è di mezzo le madri, le sorelle, le figlie e le mogli; ci è di mezzo l'ordine morale e sociale, non che la dignità e la libertà della tribuna e della stampa, la quale sarebbe assai poco avere liberato dalle vessazioni del fisco se dovesse restare sotto quelle sfrenatissime delle passioni e turpissime dei secondi fini privati. Se non che per combattere efficacemente bisogna avere degli obbiettivi possibili, e quello *dell'Associazione* 1848-49 non mi par tale. Protestare e dar del capo nel muro lo può ciascuno, dice il proverbio, ed essa protesta. Altri e autorevolissimi hanno protestato prima e indarno. Il duello è un fiume che ha dilagato i terreni circostanti per mancanza di argini morali e sociali, bisogna farlo rientrare nel suo alveo, e contenervelo, non punto sopprimerlo. I fiumi non si sopprimono nè si arginano trasversalmente, chè sarebbe un farli traboccare dalle parti con incalcolabile rovina. L'alveo del duello è l'onore nella sostanza e l'onorabilità nelle forme, sta pertanto il problema nel provvedere ad una giurisprudenza cavalleresca, la quale intervenga in tutti i casi colla sua critica illuminata, e impedisca con un verdetto autorevole che cause e persone indegne si facciano innanzi. La cosa è fattibile ed è pratica. Vi sono querele e querele, offese ed offese, dalle quali si può difendersi con tre punte: quella della penna, quella della spada e quella degli stivali.

Nel Veneto si sono risolute colla punta della spada e della penna, molte questioni che dovevano esserlo con quella degli stivali, o meglio coll'azione della legge. I giurì d'onore, di cui proporrò nel mio volume la formazione, la costituzione ed il codice, avranno la missione di dare a Cesare ciò che è di Cesare, cioè al gentiluomo ciò che è del gentiluomo, e al bargello ciò che è del bargello.

*Distingue frequenter*, dicevono i dialettici, ma qui si tratta di distinguere a fin di bene. Vi pare? Amate, ecc.

## ALLA ASSOCIAZIONE 1848-49 IN VENEZIA.

### I.

Nella lettera, di cui cotesta spettabile *Associazione del* 1848-49 mi ha voluto onorare, c' è qualche cosa di poco esatto, parmi, nell'interpretazione delle mie intenzioni, là dove è detto che io mi sia assunto di propugnare l' abolizione del duello; precisamente non è.

Fieramente avverso all' abuso del duello e convinto della opportunità di moderare e regolare anche ciò che, secondo lo spirito dell' istituzione, può chiamarsene l' uso, io ho avviato in proposito degli studii di qualche ampiezza e solidità. Se c' era soggetto al mondo intorno a cui avessi il diritto, e un poco il dovere di portare luce di idee e di vedute un po'mie, gli era appunto cotesto, non tanto per lo avere vissuta un po'vivace la vita per mio conto, quanto per l'essere stato onorato da un numero grandissimo di persone di molta importanza e levatura della loro illimitata fiducia nelle questioni proprie e nelle altrui. Vidi e conobbi assai pratiche e persone, ascoltai di molte opinioni d' altrui, raccolsi parecchie osservazioni di mio, e perciò tosto tenni, e volentieri, l'invito pubblicamente rivoltomi dal direttore del *Rinnovamento*, e con sì gentile fiducia confermatomi dalle signorie loro. D' altronde io sono quant' altri mai disgustato, anzi stomacato, della condizione presente delle cose. Il duello, che non è di per sè certamente la cosa la più indiscutibile del mondo, zoppica anche peggio in Italia, dove nè i primi, nè i secondi, nè il pubblico sono pressochè mai compresi di ciò che fanno, di ciò che fanno fare, e di ciò che lasciano fare.

Prendendo in mano la penna per volermi spiegare in un opuscolo, mi trovo avere composto un mezzo volume ordinario, avendo compiuta appena la terza parte del mio lavoro, di cui ho di già in testa oramai non solo la conclusione, ma il concetto, l' assetto e l'economia delle singole parti. Però, la necessità d' occuparmi di altre anche più urgenti bisogne, fa che io non pubblichi probabilmente fra un due mesi, come credevo e facevo credere, nè fra

tre, il mio lavoro, ma lo rimandi, forse a sei ad otto, e vattel'a pesca.

Ripeto che ho di già in mente tutto ciò che farò, e non aspetto nulla, propria nulla dalla punta della penna, e quasi nulla dalle molte letture che mi propongo ancora di fare, nonchè dalle convenzioni che aspetto da diverse parti di Europa, dove il duello è regolato da una giurisprudenza che tra noi, dove più bisognerebbe, si lascia pur troppo desiderare, e che io intendo per filo e per segno di motivatamente proporre. Per altro, o signori, spieghiamoci: all'abolizione totale del duello io non ci sto, per motivi pratici e per motivi morali. Dei morali non discorro, che ci sarebbero di punto in bianco rigettati come quelli che partono da principii alquanto divergenti dal concetto teorico delle signorie vostre. Io rispetto, non solo la vostra opinione, ma anche le vostre persone; svolgerò i miei motivi morali nel libro che pubblicherò, e per ora li tengo in petto; ho per altro i miei motivi pratici, e questi non li potrete rigettare, perchè dinanzi alla pratica ciascheduno fa di cappello, e più di tutti, voi altri signori, i quali vedo tendere sempre a scopi legittimi con mezzi possibili.

Ebbene, signori, sopprimere il duello può essere uno scopo legittimo; siccome però a tale soppressione, credetemelo, non ci sono mezzi possibili, e ci sono invece, e io ve li additerò nel mio lavoro, alla sensibile sua riduzione (come sarebbe a dire, per es., della bagatella di sei casi su dieci), parmi che uomini pratici, come voi altri, dovrebbero stare per questo secondo partito. Il giorno dell'abolizione, uno scalino alla volta, verrà, ma pensarci oggi, volerlo oggi, la è una utopia, un'astrazione.

In Inghilterra, per es., il duello sussiste di diritto sociale, ma non quasi più di fatto. La ragione è chiara, gli è che in Inghilterra, come affermò un anglomane, però molto sagace, si può quasi dire che non ci sono poltroni; onde non ci essendo la cosa, non c'è quasi più l'applicazione della parola, la quale resta nel dizionario pressochè esclusivamente pei nati fuori dell'Isola, pegli Irlandesi, a cagione d'esempio.

In Italia è un altro par di maniche, bisogna convenirne: i poltroni, non ci stiamo adesso a fare la corte, sarebbero otto su dieci, come dicono che abbia detto un famoso generale francese. Ci può essere dell'esagerazione, però non isposo la sua cifra, ma, se a sette non arrivano, meno di sei certamente non sono. Poniamo sei, che non c'è malaccio. Finchè duri una simile proporzione, ogni galantuomo invitato alla prova, o l'accetta, o è compreso lo-

gicamente nell'aliquota più grossa, e passa, cavallerescamente parlando e per la cavalleria tanto, nel numero dei più.

Il duello resterà abolito da sè, quando nessuno potrà più sospettare che un suo concittadino abbia paura.

## II.

Abolire il duello! scusate, vi pare tra le cose possibili l'abolizione della suscettività? Se fosse, vorrei anche dire: orsù discutiamone. La sarebbe una abolizione feconda immancabilmente di effetti morali e sociali, non mi so se più vergognósi o deleterii; ma, per la gente che se la vuole passare a ogni costo in panciolle, gli effetti materiali della materiale sicurezza si otterrebbero. Il problema sarebbe in sua buon' ora risoluto per la più numerosa se non per la più nobile parte degli interessati.

Per me, come me, ci urlerei contro a perdita di voce, perocchè io amo meglio che di quando in quando il paese sia funestato di qualche lutto che protesti contro un'offesa o una prepotenza, di quello che vivere in una società, dove la dignità fosse ben morta e dove la parola avesse perduto forza e significato. Io non vorrei davvero che le guancie cessassero di rosseggiare di vergogna neanche se per questo fossi guarentito che i petti non rosseggieranno mai più di sangue. Ma dopo avere e urlato e votato contro, direi: non ci fu dignità, ma ci fu logica; si voleva togliere l'effetto e s'è dato in testa alla causa; la è una sudicia soluzione, ma una soluzione pure è — bisogna acquetarsici.

Ma è possibile dire: aboliamo la suscettività? E se tanto non è possibile, lo sarà forse impedire i suoi effetti? Se questi non sono aboliti, perchè e come abolire il duello che onoratamente li modera nella quantità, nella qualità e nel modo? Nella quantità restringendo tra due la querela, e impedendo che due persone s' allarghino a due partiti; nella qualità, assegnando un termine materiale allo scontro, e morale ai rancori, e nel modo, curando che esso avvenga senza aggressioni, senza pericoli o ingerenza di terzi, e senza scandali? Un po' d'aritmetica, o signori, e un po' di polizia. Secondo taluni miei appunti, dal 59 a tutto il 66 in Italia, di perdite in duello ci sarebbero un 100 persone tra morti (dieci o undici), mutilati e storpiati. Degli altri 4000 forse combattenti (i duelli sommerebbero circa 3000

al massimo) un terzo sarebbero rimasti più o meno leggermente feriti, ma ripristinati perfettamente tutti.

Ora fate un po'che cotesta abbominata soluzione che è il duello, non esistesse. Le suscettività esisterebbero del pari, n'è vero? Ebbene su 3000 rancori insoddisfatti, non ammetterete che il sesto prorompa? le sono 500 risse. Non basta. Le risse tengono delle ciriege, levatene una se ne vengono tre. Una rissa, si sa, non è se non il principio di una serie d'altre tra i due avversarii, non che spessissime volte tra gli aderenti per parentela, amicizia, interessi, ecc., con ciascuno dei due contendenti. Cercate gli esempli storici, cercate dei dati statistici, pigliate la penna, e fate un po'diconto approssimato. Io credo che se 500 risse ne figliano soltanto altre 500, c'è da ringraziare a mani giunte domeneddio.

Cinquecento e cinquecento fanno il bel numero rotondo di mille.

Ora su mille risse vi parebbe egli di andar troppo in là, congetturando un cento di persone ferite gravemente col decimo di morte? Io credo che a squadernare un po' di statistica delle risse si troverebbe peggio che duplicata la somma delle perdite materiali. Perocchè se si hanno 1000 risse, tutte fra gente seria, fra gente d'azione scelta (uno su sei di quelli che pur si battono), non si ha di certo una perdita minore del 40 o 50 per cento. E ciò su quale cifra? Mille risse non vogliono mica dire solamente 2000 combattenti, ma il doppio e il triplo forse. Mi ricordo, tra le altre, di una rissa sorta per motivi quasi insignificanti tra due persone in una città modello d'Italia, Torino, la quale terminò fra 30 e più persone, di cui 14 restarono sul terreno, e 3 fredde. Fatevi una ragione d'analogia. Se i due avversarii primi fossero stati due gentiluomini, i quali si fossero dignitosamente scambiate le loro carte di visita, al posdomani probabilmente un colpo d'avambraccio avrebbe terminata la questione, ma in ogni pessima ipotesi ne sarebbe rimasto in terra uno, ma non 14. Eppure è proprio per quell'uno sostituito a quei 14 che gli umanitarii sono colle mani nei capelli. Gli umanitarii infatti nella febbre del loro sentimentalismo, non pensano mai che qualche volta un danno ne scusa dieci; il loro mestiere è di piangere e guaire su quello che veggono, ma non hanno da essere soli gli occhi a vedere. — Guai se dietro gli occhi che stanno in fronte non ce ne sono due altri nella sede del comprendonio che veggano un poco più in là. Ma più che del moltiplicato danno materiale, io mi preoccupo assai del morale. Dato pure che il numero delle perdite, fra morti e mutilati per le 500 querele, fosse il medesimo e col duello e senza il duello (supposi-

zione ottimista fino all'assurdo, anche perchè dove non c'è il duello, le querele sono in numero assai maggiore, sia perchè manca un ritegno agli sdegni del provocatore brutale, sia perchè i rancori vi si protraggono indefinitamente e non c'è il decimo di avversarii che finiscano per darsi finalmente la mano come quasi sempre avviene dopo il duello), data anche, lo ripeto, la eguaglianza delle perdite materiali, io non ho più cento gentiluomini, i quali si partano dal terreno profondamente contristati di una buona fortuna, la quale costò la vita o la salute ad un avversario che stimano, ma cento manigoldi, i quali si allontanano dal luogo del delitto con due cose sull'animo, una più vile dell'altra, vale a dire la soddisfazione dell'essersi messa sotto ai piedi la persona odiata e il pensiero di sottrarsi alla giustizia punitrice, preparando bassezze e menzogne per eluderne le ricerche. Ferocia e paura!

Sta invece il fatto che il duello lascia dopo di se la pace, la stima e spessissimo anche la deferenza, mentre la rissa peggiora e moltiplica la qualità e la quantità dei rancori. Nei 2500 casi di querela non seguìta nè da duello, nè da rissa, resta pur sempre il broncio in permanenza. Vi par bello, comodo, morale cotesto? La società senza duello diventerebbe fra breve un' accozzaglia di persone profondamente disgiunte le une dalle altre da risentimenti e da musornie, e da permali di persone che si insulterebbero e calunnierebbero a vicenda, anche molto più acerbamente e frequentemente che ora non si faccia, perocchè, lo ripeto, questo del dovere darne conto e soddisfazione, è già un bel freno.

Abolito pertanto il duello, ci sarebbero, secondo me, le seguenti necessarie conseguenze.

I.° Per una sesta parte della cifra delle querele, la vergogna e il danno delle risse.

II.° L'estensione delle querele e delle conseguenti risse a parenti, amici e cointeressati di ciascuna delle due parti.

III.° La riproduzione delle risse medesime, perchè a differenza del duello che è una soluzione, la rissa non è che la prima di una serie inasprita di attriti e di cozzi.

IV.° In luogo che dei cavalieri i quali si scambiano dei colpi rispettandosi, si avrebbe dei manigoldi vibrantisi dei colpi di bastone, di pugnale o di revolver, e scanagliantisi a vicenda degradando sè e demoralizzando il paese.

V.° La perpetuazione dei bronci e dei rancori non ci essendo più modo alcuno naturale e dignitoso per le due parti di venire a conciliazione. Nel duello i padrini, che sono gli amici delle due parti, si fanno un debito d'onore quante volte la cosa sia possibile, e lo è 99 volte su 100, di farla finita dopo lo scontro con una stretta di mano; gli amici invece delle due parti venute a rissa, se sono falsi, inaspriscono gli odii perchè sono falsi, e se sono veri li inaspriscono egualmente dividendo le passioni dei loro amici perchè son veri; così tra i falsi amici ed i veri non si saprebbe dire quali riuscissero di danno maggiore.

Da tutte queste considerazioni risulta che l'istituzione del duello non é oggidì che un atto mediante il quale sono regolati gli scontri che egualmente avverrebbero; e in gran parte sono terminate delle differenze e sepolti dei rancori che si perpetuerebbero; e resta troncato il corso della vendetta, ed è impedito che la città sia funestata da parapiglia nei luoghi pubblici e per le vie con grave scandalo, terrore, e qualche volta pericolo dei terzi.

Ammesso che il duello sia un male, non resta esso fra i mali il minore? Tra molti mali non si può scegliere il bene. Ammesso che non si chiami un bene quel minore danno che scusa gli altri, la quale denominazione io per altro terrei in conto di molto logica, e molto pratica.

Che il duello sia tra mali il minore, e che per la sua efficacia non solo riparatrice ma da ultimo anche conciliatrice, resti in talune circostanze desiderabile alle stesse famiglie dei campioni, alle spose, alle madri perfino, se amino degli sposi e dei figli non solo le persone ma l'onore, la dignità, il prestigio, me ne convinse più che mai un mio bravo collega, capitano dell'esercito, riportandomi per filo e per segno un dialogo corso fra lui ed una rispettabile gentildonna italiana, uscita pur allora dalle angoscie d'un duello del figlio e imbronciata con esso capitano, perchè statogli padrino e non sì conciliativo da sventare la triste e pericolosa pratica.

## III.

Il dialogo che approssimativamente riporto (stenografi sul posto non c'erano) era stato preceduto, due sere prima, l'indomani cioè del duello, da un altro in cui il capitano era stato, sempre

nei limiti, s'intende, ma pur trattato male dalla marchesa. Rincontratala in un salone e vista la buona parata, il mio bravo amico colla faccia ilare di chi non abbia niente a rimproverarsi, anzi di chi si raccosti per sentirsi fare una mezza scusa, tornò alla carica col suo bravo sorriso di soldato e di gentiluomo sul labbro. Ed ecco la conversazione.

*Capit.* Stassera me la raccosto, dacchè la mi pare calma, anzi piuttosto di buon umore. Si ricorda dell'altra sera? Che rovescio di ranno bollente! Io mi sono appellato a Filippo digiuno, come diceva quella madre greca, cioè a lei stessa, ma fuori di passione. E' mi pare quasi il caso della sentenza, ora.

*March.* Quali momenti ho passato, caro capitano! I simili non li augurerei alla maggiore delle mie nemiche se ne avessi, ad una bestia feroce non li augurerei.

*Capit.* Lo credo benissimo, anzi positivamente lo so, perchè lo argomento da quelli che ho passato io, che pure di Alberto suo non mi sono altro che un amico e recente; ora poi non mette davvero il conto di starci a pensar su. Aqua passata non macina. Non dimeno jer l'altro a sera l'ho veduta, e non l'ho voluta abbordare e discorrerne. Era cosa troppo recente tanto più che lei signoria aveva pur veduto del sangue, il quale, per poco che fosse e per quanto spicciato da parti poco allarmanti, cioè da polpe pure e semplici, restava sempre sangue di un figlio. Adesso poi....(Qui il capitano interruppe il suo dire vedendo la marchesa assai distratta).

Ella aveva veduto e seguitava, con uno sguardo pieno di compiacenza mista ad un poco d'orgoglio, il giovine marchesino, di cui allora le parlava il capitano, insieme al luogotenente dei cavalleggieri, il suo avversario di tre giorni prima. Passeggiavano a braccetto discorrendo tra loro con intimità e cordialità grandissima, e anco dando tratto tratto in qualche allegro scroscio di risa. Il capitano dopo un momento di sosta per rispetto delle costei soddisfazioni materne, trasse il suo buon partito da un tale opportunissimo episodio per amichevolmente ricriminare sulle sfuriate della sera a cui alludevano le sue prime parole.

Ebbene, mi dica un po', marchesa, adesso che s'è ben bene sfogata a guardarselo il suo Alberto, e sia sincera come se io fossi il suo padre spirituale: È egli col medesimo sentimento di soddisfazione che ella gli poserebbe sopra l'occhio, al suo Alberto, se egli al cartello del suo nemico, ora amico, avesse tagliato corto con un rifiuto? Se così egli si fosse disgraziatamente avvisato di fare, in questo momento avrebbe ella la tranquillità ed il contento di vederlo a ricevere così belle e piene dimostrazioni

di stima precisamente dalla persona la quale, in tale momento in cui la passione aveva fatto velo all'intelletto, era sì ingiusta violenza trascesa. Potrebbe lei, la mia nobile amica, girare come fa ora con lento e maestoso incesso per queste sale ascoltando indifferentemente a dritta e sinistra, anzi con piacere più che con indifferenza, tutti i discorsi della gente? Risponda un poco, di grazia, a queste domande! Anzi per più semplicità ce le riassumo in una sola, sarebbe ella venuta qua stassera? Sincerità, veh!

*March.* Non ci sarei venuta, io sono sincerissima, stassera nè forse più in società, lo ammetto. I frizzi e i sogghigni dei nemici (se ne ha tutti, o per non dire dei nemici veramente, certo dei contrarii); proprio non mi sarei sentita nè oggi nè per un pezzo di affrontarne la vista, nonchè la parola.

*Capit.* Avessero torto o ragione, lei ne conviene, che frizzerebbero e sogghignerebbero di molto. Non è mica poco tutto ciò, e se le ferite al cuore sono qualche cosa di più che le ferite all'avambraccio.....

*March.* L'avambraccio? E se all'avambraccio recidevano i tendini, e mi restava storpio il mio povero Alberto! E se il fendente saliva più in alto e arrivava alla gola? E se, dio guardi, il colpo partiva di punta e andava francamente al cuore?.... Era ben peggio che moralmente..... Ella, signor capitano Fracassa, mi fa queste interrogazioni perchè non ha figli!

*Capit.* Non me le sono fatte, non me le fo, e non me le farò, perchè tutti questi suoi *se* spaziano nel campo de' possibili certo, ma non punto in quello dei probabili. A parte la pistola (arma irrazionale ed indominabile, la quale mi farebbe ripetere tutte le imprecazioni che si leggono nell'Ariosto contro la polvere), le conseguenze dei duelli hanno sempre una gravità proporzionale a quella dei motivi che hanno portati gli avversari sul terreno. Dei morti in duello, io ne conobbi tre, degli storpiati o mutilati una ventina. Ebbene, io la posso assicurare che fra le ventitrè querele che produssero i ventitrè scontri, non ce n'era una sola la quale non implicasse profondamente una questione d'onore proprio seria, sostanziale, e tale da produrre, se l'istituzione del duello non esistesse, pure in istrada, in caffè, in qualunque luogo, a qualunque costo, con qualunque presenza di terze persone, uno scambio di colpi di pugnale o di revolver. Niente di più naturale che con tanta causa di rancore le conseguenze sièno state portate ad estremi, i quali, in una società senza duello, avrebbero avuto, lo ripeto, conseguenze probabilmente più serie e certo più odiose ed ignobili. Tutti gli altri duelli di più, che furono combinati per

questioni urtanti più alla suscettibilità che costituisce l'involucro dell'onore, che alla sostanza morale che ne costituisce il nocciolo, o, per così dire, il cuore, non portarono con sè che appena due casi su cento di conseguenze un po' aggravate e nessuno di mortali.

Questa legge pratica si può avere per costante come quella che trae le sue origini e le sue ragioni dalle disposizioni necessarie e logiche sia delle parti che dei secondi. Le parti se non hanno davvero astio, scendono sul terreno non tanto per farsi la guerra, quanto per potersi in appresso stringere decentemente la mano. Non sono spinte innanzi dall'istinto a chiudere la misura; e se, per incidente dell'assalto, questa venga chiusa, i padrini si affrettano di ordinare un riposo, per poi rimettere i loro primi ad una regolare distanza di guardia, e la cosa va come dissi. Novantotto volte su cento finisce come l'affare di suo figlio. Il sangue non imporpora le zolle, le quali non possono perciò, come quelle che si bevettero quello di Abele, gridare vendetta. È una corrente arrestata fra la camicia e la pezzuola.

Si persuada, marchesa, che è molto più serio il pericolo che corre suo figlio allorchè inforca quel suo capriccioso sauro, e salta fossati e barriere.

Scommetterei che, statisticamente ragionando, un anno di tali esercizi quotidiani darebbe un tre o quattro per cento di braccia o di coscie rotte. La ragione aritmetica dei pericoli corsi nei duelli per lieve causa, resterebbe raddoppiata. Eppure lei, marchesa, non si mostra spaventata di questa cifra nè vorrebbe che suo figlio se ne spaventasse da sè, e d'ora innanzi preferisse di montare una pacifica rozza troppo al di sotto della sua qualità di ex-caporale delle guide. Non è vero? Le signore ne hanno moltissimo dell'amor proprio per i loro uomini.

*March.* Eh, questo è vero. Come si fa? pericoli in mare, pericoli in terra....

*Capit.* E altrove pure, anzi dapertutto.....Non si può essere gentiluomini, marchesa mia, non si può essere galantuomini neanche senza avere l'animo temprato a pericoli, e quindi si persuada non si può essere spose o madri di galantuomini, nè di gentiluomini senza averci l'animo del pari temprato.

*March.* Dica anzi di più non egualmente, perocchè quello che soffrono le povere donne, le madri segnatamente, i figli non hanno mai rivali, passa ogni forza d'immaginazione; e che queste angoscie s'abbiano a passare per una convenzione, com'è il duello, la quale non regge all'esame del buon senso....

*Capit.* Non regge?

*March.* Non regge no, non l'ha confessato l'altra sera lei stesso che il duello è un male.

*Capit.* Ho detto però che fra i mali è il minore.

*March.* Ma resta un male.

*Capit.* No, signora marchesa, il minore fra i mali non resta un male, ma diventa una cosa desiderabile, un buon partito, qualche cosa infine che può anche chiamarsi un bene.

*March.* (*crollando il capo*) Un bene?

*Capit.* Relativamente ad una condizione di cose create da un concorso di circostanze spesso indipendenti dalla volontà.

*March.* Ah, veramente! ciò vuol dire se accade manco male, ma se non accade, meglio.

*Capit.* Se non accade per non se n'essere offerta alcuna occasione che lo esiga, forse che la vita corra liscia è meglio.....

*March.* Ne conviene dunque che è meglio!

*Capit.* Adagio un po' a trarne le proprie conclusioni dalle altrui idee, ho posto un *forse*.

*Marh.* Certó non posso entrare appieno io donna, nelle idee di lei soldato, però parmi di avere inteso e ricordato . . .

*Capit.* Senta pure, marchesa. Ella ha sofferto, ma ormai quel che è passato, è passato e non fa più male, anzi l'opposto. C'è adesso per lei la soddisfazione negativa della cessazione del dolore, la quale è già per sè stessa una gioia. Dante ha detto che non c'è maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria. La sentenza parmi regga egualmente vera anche invertita, vale a dire che non c'è gusto maggiore che ricordarsi della miseria nel tempo felice.

In questo punto ripassarono, sempre a braccetto, il marchesino e il luogotenente, e sempre ridendo.

Il capitano ribadito il colpo, traendo ancora da buon oratore il suo partito dalla favorevole circostanza, tornò alla carica cogli argomenti della prima volta, però meglio sviluppati, come avviene a chi si sia già rassicurato sulle benevole disposizioni d'animo delle persone a cui parla. Conchiuse dicendo: insomma se la vuol essere conseguente e giusta deve rallegrarsi anzichè rammaricarsi dell'accaduto. La marchesa non si diede vinta ancora, e la replica non si fece attendere.

*March.* Può darsi che così sarebbe, e che io dovessi rallegrarmi del pericolo ormai passato, se esso mi garantisse dai nuovi. Ma è invece l'opposto . . . . il pericolo corso è superato, ma fa pensare ad altri che possono essere non superati così prontamente e felicemente.

Intanto resta provata la correntezza dell'individuo incoraggiato da un quasi successo, da un successo di stima dirò così, il quale alla sua età è sempre lusinghiero, segnatamente con un ufficiale. Oh se un pericolo passato scusasse gli avvenire!

*Capit.* Se cioè una scalfitura all'avambraccio salvasse per sempre da un colpo possibile di punta..... Come le due pustole del vaiuolo innestato salvano dalle mille del vero..... capisco bene. E questo pure è possibile, l'amico ha mostrato di non esser pecora, il lupo pertanto non l'attaccherà più sì di leggeri. Se tale si mostrava, vattel'a pesca dove e quando finivano le querele! non le pare logica cotesta?

*March.* E non di meno poteva intanto rimetterci un braccio, poteva rimetterci la vita di sua madre.... oh meglio le cento volte non fosse accaduto.

*Capit.* Un'altra sfuriata d'amor materno irreflessivo. Se mi permette di riflettere, io le prometto di lasciarle intatto il suo amore materno, e ciò non pertanto di convincerla *ab absurdo*, come dicono i saputi, che posti i dati della questione della settimana scorsa, la soluzione più desiderabile anche da una madre, è quella precisamente che s'è ottenuta. Vuole starmi ad ascoltare? Supponiamo dunque l'assurdo del duello evitato, quali sarebbero le sensazioni e i discorsi suoi, di suo figlio, e finalmente del pubblico? Principiando, se le piace, da quelli del pubblico, perocchè è ad esso che si riporta ogni cosa, riassumendo i discorsi, e le discorse della gente, se n'avrebbe una con capo e coda che suonerebbe presso a poco: « Come la è dunque andata a finire « essa la faccenda del marchesino e del tenente? E' sono di già « cinque giorni e non se ne sente più novella. Ci furono musorni, « malumori, bronci, ma niente di serio. Frattanto tutti coloro che « tengono casa aperta s'avranno cotesta noia o che debba mancare l'uno o l'altro, o tutti e due. Che se invece ci si trovano « tutti e due, sono due persone torbide che si guardano in cagnesco, si sfuggono per non si parlare, ovvero, peggio, si « cercano per provocarsi, mettendo in falsa posizione dei terzi, « fors'anco delle signore. È un fastidio, una vergogna cotesta. Le querele, o non si principiano o si finiscono. Le posizioni hanno ad essere nette, dentro o fuori; cotesti protratti rancori provano che non si è nè abbastanza disinvolti « per celiare, nè abbastanza grandi per perdonare, nè abbastanza « forti per vendicarsi. Volete scommettere che i due campioni « stanno lì ad aspettare ciascheduno la provocazione dell'altro, « scambiandosi de' colpi di spilla tra speranza e timore che l'altro

« sia il primo a perdere la pazienza e così aversi almeno la
« scelta delle armi! bei calcoli da gentiluomini! a questo mondo
« un' opinione, un carattere, bisogna averlo: o dentro o fuori, le
« querele non possono essere perpetue, non debbono esserlo tra
« la gente di polso e specialmente tra gente che furono soldati
« tutti e due; e anzi uno lo è ancora. Vada pei soldati Italiani
« di una volta! vada pei Francesi di adesso! Poi se non s'ha
« fegato non si principia, ma una volta principiato si va in fondo.
« Non è curiosa questa del fare una scena, e poi niente fu,
« niente sia, non ne lasciar sentire più nulla? È un bur-
« larsi dei cittadini, segnatamente poi delle persone di società, le
« quali naturalmente desiderano che i forestieri se non altro non
« debbano tornare ai loro paesi raccontando che nei nostri sa-
« loni, nei nostri teatri e ridotti, il fiore, s'intende, dei gentiluo-
« mini, s'incontrano, s'insultano, e tirano via come niente.

« Una volta non facevano così neanche gli avvocati, adesso se
« ne infischiano i gentiluomini, gli ex-militari.

« Si parla dei generali.... si getta tutte la colpa sopra di loro?
« Sfido io con cotesti elementi..... non si dice mica che non
« sieno bestie, ma quando non c'è fibra» ... E via di lungo in questi
toni. Se fra cotesto pubblico ci fosse stato presente qualche
amico di casa, qualche parente, il di lei signor cugino, a cagion
d'esempio, sa cosa avrebbe aggiunto (e lo aveva cominciato a dire
due giorni dopo il bisticcio, vedendo che non si combinava ancora
lo scontro), che avrebbe dovuto trovarsi lui presente alla scena, che
lo avrebbe messo in mora, il suo amato cugino, o di battersi, o di
lasciare che lui si battesse!!! Tutto ciò, avrebbe detto il pubblico
per così dire imparziale, la mia buona signora, perchè c'è poi quello
parziale contro, e anche quello parziale pro, che però non si trova
mai in sostanza, sebbene in apparenza ci sia, e strepiti come in
platea quel buon amico di Goldoni che applaudiva proprio a posta
per provocare le repressioni dei fischi. Il pubblico *parziale contro*,
che quello c'è davvero dapertutto, non fa altro che impadronirsi
di coteste dicerie degli imparziali così detti, avvelenarne le conse-
guenze e poi spiegare tutto, svisando o inventando all'uopo dei
precedenti. Trattandosi di soldati e d'una recente campagna sfor-
tunata, la cosa riesce la più facile del mondo a sobbillare, e la
più difficile a smentire comunque. In seguito a cotesti discorsi del
pubblico quali sarebbero i ragionamenti i quali andrebbe mu-
linando fra sè l'amico Alberto? Senza fallo, parole più parole meno,
i seguenti: « Sia maledetta la mia indecisione e la dialettica,
« tutti coloro i quali mi hanno dondolato con dei ragionamenti e

« con delle sottilità, alle quali il pubblico non arriva e non vuole « arrivare, ed ha ragione, perocchè la cosa è semplice.

« Io fui offeso, e non ho ancora respinta l'offesa. Il pubblico me « ne fa carico, non che gl'importi del mio onore, nè di quel de- « gli altri o del paese, ma si trova defraudato di novità su cui « discorrere, e defraudatoci da gente che gli dava il diritto di at- « tendersene. Io sono già la favola del paese io, io solo, perchè « il mio avversario è offensore, e non può premere a lui di ve- « nirmi a cercare. Se il duello non avviene, cosa ci perde lui « niente! La sua soddisfazione l'ha avuta, se la prese da sè! » E mentre Alberto andasse mulinando nell'animo coteste tristi e pericolose idee, eccoti, a cagion d'esempio, uno o due amici degli amici, come ci furono sempre, del resto, i quali gli vengono a raccontare per filo e per segno certi dialoghi che avrebbero sentito in proposito, di proteste che avrebbero anzi fatte, di discussioni che avrebbero sostenute. E Alberto, tutto orecchi, poi sopra di sè intento ad arrotare la stizza e a pregarli di incaricarsi di portare il suo cartello all'offensore e questi altri a protestare non essendo più il caso, essendo ormai scorse nonchè le 24 ore, le 48 e le 96, e via con di questa maniera d'argomenti che sono olio sul fuoco, e Alberto a replicarci che se egli obbiettasse del tempo trascorso per lasciarlo in asso, troverebbe a ogni modo il verso di obbligarlo cotesto avversario a battersi, rinnovando l'offesa e rincarandoci colla bocca, e se non bastasse anche col frustino o qualcosa d'altro. Bello stato d'animo sarebbe il suo, neh marchesa, tra le surriferite disposizioni del pubblico e queste ora dette del figlio? La dica un po' come si troverebbe in simili condizioni che sarebbero immancabilmente quelle d'oggi, se il duello non fosse accaduto? E non è a dire che le potrebbe ignorare le condizioni che già una donna, e madre segnatamente, immagina tutto, e poi c'è sempre chi le riporta le ultime nuove, e coll'inasprimento per giunta delle solite esagerazioni. Dal figlio si raccoglierebbero gli amici per farlo fremere, da lei verrebbero alla volta loro le amiche per farla tremare. Non mi faccia segni di negazione, creda, che verrebbero, che parlerebbero com'io ho preveduto, e che lei si starebbe tra il dubbio sull'energia di carattere del figlio, che è anche doloroso, perchè le donne dei loro cari vogliono poter essere prima di tutto orgogliose, indi sotto l'impressione disgustosa delle brutte chiacchere della gente, infine della continua paura e fondatissima che di tale stato di cose il figlio si dovesse un brutto giorno stancare, e prorompere contro l'offensore, contro i suoi

amici, contro quelli che crede tali, contro tutti in fine, facendo di una querela dieci querele, e cogli scandali decuplicando i pericoli e le conseguenze materiali e sociali.

Le pare vero tuttociò marchesa? ci trova dentro esagerazione di sorta alcuna?

*March.* Invero mi pare che ciò, o qualche cosa di molto simile a ciò, sarebbe accaduto pur troppo.

*Capit.* E in tal caso deve anche parerle che a provvedere affinchè ciò non avvenisse non c'era che un mezzo, quello a cui il bravo giovanotto si è appigliato, terminando da gentiluomo la querela in corso, e creandosi un amico dove il caso gli aveva preparato un nemico, e spiegando un'energia di carattere che lo ha onorato e la quale arresterà per l'avvenire anche la correntezza degli altri.

Marchesa, io non le chieggo anacronismi, non voglio punto che mi reciti la parte della madre spartana, bensì che si pronunzii nettamente su questo. Considerato tutto ciò le sarebbe più caro che il duello non fosse avvenuto o che sia?

*March.* Adesso che è convenuto e non ci ho palpiti, certo che è meglio così.

*Capit.* E se l'affare anzi che la settimana scorsa fosse accaduto precisamente jeri, se pesate le ragioni che le ho addotte, anzi i fatti che le ho esposti, sono più fatti che ragioni, stesse in lei di dire che accada o che non accada uno scontro, come si pronunzierebbe?

*March.* Quasi quasi.... senonchè in questi bivii una madre non può pronunziare.

*Capit.* Ella ha ragione, le patrie battaglie soltanto danno diritto a sperare delle madri Cairoli, e Savio. Le private, come è il duello, no.

## IV.

Innanzi di suggellare questa lettera che è già un volume (figuratevi cosa sarà poi il volume vero che pubblicherò nell'anno di grazia 1868), io voglio togliere ogni attaccagnolo ad ogni malinteso. Qualche sere or sono al caffè Florian m'avevano fatto crocchio attorno, e mi parlavano per appunto della gentilissima vostra lettera. E io svolgevo libero e spigliato al solito le mie idee, allorchè mi venne citata la piccante proporzione degli otto pol-

troni su dieci. Il crocchio sarà stato la decina. Salta su a queste un avvocato, un fior d'avvocato veh! e pigliò la parola per investirmi su per giù a questo modo:

« Ebbene, il mio capitano, qui s'è per appunto in dieci, tu non puoi evidentemente essere tra gli otto, quest'altro (e additava un altro ex-soldato, neanche) noi residui dunque tu ci hai belli che giudicati, qualificati e gabellati! Dio mi scampi e liberi, risposi io, dal cadere nelle tue mani. (Dicevo per dire che del resto mi ci metterei di gran cuore anzi, occorrendomi di litigare). Chi t'ha detto che dalla mia proporzione, che non è poi neanche mia, s'abbia a dedurre che preso un gruppo qualunque di dieci, otto sieno rigorosamente ciò che tu dici? Qui son buoni tutti e dieci, io voglio ammettere e che perciò? vuol dire che si costituisce il gruppo dalle cinque quinte parti buone di cinque decadi di cui la aliquota trista è assente. Niente di più naturale che la sua assenza, perocchè le parti buone per affinità si uniscono come le men buone, per altre affinità determinate da opposte cause, si uniscono anche, e fanno, come Dante direbbe, *strame di lor medesme.*» L'avvocato trovò ragionevole e accettabile lo schiarimento, il quale adesso io giro alle signorie vostre dell'Associazione, affinchè non vi venga in mente di contarvi, e moltiplicandovi per la decimale del poco lusinghiero rapporto, lanciarmi da capo l'accusa dell'avvocato, di avere cioè qualificato alla peggio tanta parte di una così rispettabile associazione. Le signorie vostre, come i dieci di Florian, saranno la parte valida di un numero grandissimo di decadi di cui la guasta si trova assente e lontana non solo forse dalle sale, ma anche dalla città, dalla provincia dalla regione... dal Regno per altro, pur troppo no. Quando queste parti saranno fuori del regno, cioè quando su dieci uomini avremo dieci uomini o almeno nove invece di tre o quattro, il duello non si farà più, perchè il coraggio sarà un assioma, e gli assiomi non si dimostrano.

Quando arriverà? Come ci si arriverà? Il quando nessuno lo sa, il come credo di esser uno di quelli che lo sanno, ma non posso dirvelo che in un volume in foglio; e questo non posso farvelo che in un tempo ragionevole che mi vorrete certamente accordare. Frattanto prima di riproclamare l'abolizione assoluta del duello, fate delle considerazioni e dei conti. Un po' d'orizzonte nuovo, mi pare d'avervelo schiuso. Mi dorrebbe che l'Associazione si sfruttasse e sfatasse non riescendo a nulla e peggio mi dorrebbe riuscendo,

Tremate, o signori, di rompere la spada del gentiluomo, pe-

rocchè le passioni più selvaggie e gli istinti più vili ne trarranno funesto partito. Tremate perchè diminuirete la fierezza e accrescerete la ferocia; i pezzi più minuti di cotesta spada infranta saranno raccattati, acuminati, convertiti in altrettanti pugnali; e il genio della vendetta, allora senza freni, leverà il calice fumante del sangue che gli sarà recato in ben più largo tributo, libando alla salute di voi altri abolizionisti, alle cui sante intenzioni rende non pertanto giustizia piena

Il vostro divotiss.° obbl.°

PAULO FAMBRI.

---

# RIVISTE.

## L'ARTE
## ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1867.

(Continuazione. Vedi il fascicolo di ottobre).

### II.

### L'arte nella scultura

Al lettore che ebbe l'indulgenza di seguirci nella gita preliminare a traverso del Parco, non sarà di certo sfuggito che noi andavamo sorprendendo l'arte dove non aveva avuto intento di manifestarsi se non come forma per provvedere ad una necessità temporanea. Era, infatti, un'arte che, per la maggior parte, non mirava a vivere; che sentiva, anzi, venirle incontro l'alito della morte. Ora, mentre il lettore scorre queste pagine, la dissoluzione è già cominciata. Noi abbiamo vissuto per esso in brevi ore nello spazio e nel tempo, ed ora l'uno e l'altro sono sopraggiunti a reclamare la loro preda. Non ci avesse cotest'arte altro insegnato che hannovi dei popoli, e questi souo quelli dell'avvenire, presso i quali nell'architettura il comodo e l'utile si vedono precedere il bello, mentre il contrario prevale presso quelli, cui arride il passato, noi dovremmo serbarle non piccola gratitudine ed invocare che lieve le sia lo sperpero e l'obblìo.

Possiamo pertanto abbandonare le rovine per entrare nell'arte che vive e che vuol vivere; anzi in quella parte dell'arte, com'è delle opere, di pittura e di scultura, che portano perpetua la loro esistenza nella vita nomade, cui talvolta il destino le trascina.

Nel caso nostro, le condizioni di vita sono di tal sorta, che non potremmo immaginarne di maggiori. Le opere d'arte, che hanno chiesto un posto nella galleria loro assegnata, dovevano avere una fede di nascita non più remota di un decennio, o per dir più esattamente non più in là del 1855. Non abbiamo, adunque, noi ragione di dire che siamo per metter piede in un campo, dove la vita è nel pieno rigoglio

della forza, com'è la vita attuale, come siamo noi stessi? Egli è adunque allo spettacolo dell'operosità artistica dell'ultimo decennio o dodecennio, a voler essere più esatti, cui dobbiamo prepararci di assistere.

Pur troppo, le esposizioni artistiche, fatte ormai passatempo comune ad ogni più meschina città, non mancano d'avversari e d'accuse cui non fa difetto un certo fondamento di ragione. Secondo taluni, le opere d'arte spostate dal loro centro naturale, dall'ambiente per cui furono concepite, e condotte perdono gran parte del loro prestigio. Per altri la mostra piuttosto che una gara, è una gogna per le opere d'arte, ond'escono vittoriose, soventi volte, le più abbaglianti per luce e colore, le più petulanti e procaci per forme e concetti. I meno avversi ne deplorano la periodicità troppo insistente, come quella che stanca ed attuta il senso pubblico, in luogo di allettarlo; onde spesso vinto e nauseato si rinserra in una diffidenza che somiglia ad uno scetticismo di quanto costituisce il pregio sovrano dell'arte.

Non disconosciamo quello che c'è di vero in coteste accusazioni. Ma se v'ha modo di toglier loro valore, è di far per guisa che le esposizioni sieno l'espressione d'un fatto collettivo; che succedano a larghi intervalli di tempo, onde ne vada esclusa anzitutto l'idea del mercato; che si pongano tali freni all'irrompere delle vanità e delle mediocrità, tantoche l'ammissione solo sia atto di riconosciuto valore, ed all'incontro vi si sollecitino i migliori con premi ed onoranze, attalchè, in ultimo, si abbia una palestra efficace, o meglio, l'espressione d'un fatto collettivo dove sia dato leggere lo stato dell'arte ed il vario incedere dell'ingegni.

Sotto tali auspici, avvenga che le esposizioni comprendano le forze d'una intera nazione e nessuno saravvi che non s'inchini alla loro istituzione.

E chi non vorrà del pari, ed ancor più, far plauso alle esposizioni internazionali, dove l'emulazione trova più largo campo e più lauti compensi, dove il cimento è più gigantesco e l'insegnamento più profittante, dove si salda quella fraternità di popoli in cui riposa il miglior avvenire della società? — Sarebbe difficile rifiutarsi a tanto, se contro di loro non si elevasse, per altro, una condizione di cose, più agevolmente commisurabile e calcolabile che oppugnabile: ed è che la nazione, la quale si fa invitatrice ed ospite di tutte le altre, trovasi troppo agevolmente condotta ad occuparvi il primo posto, ad approfittarne in modo così soverchiante, come inevitabilmente fin qui è accaduto, da condannare i suoi convitati alle umili funzioni di satelliti d'un astro maggiore; cosicchè, non solo il principio della gara ed il campo delle comparazioni vanno eliminati, ma il concetto principale, comunque vasto, altamente civile, rimane ecclissato dietro le apparenze della più gretta speculazione, quasi di chi tenesse un giuoco a patti enormemente usurai.

Mentre dobbiamo tener presente cotesto fatto, per gittarlo sulla bilancia nella presente circostanza, importa denunciarlo altamente, come quello che vale a compromettere l'ordine e l'equità di tali esposizioni,

nella speranza che ne sia posta la questione come argomento da risolvere, il che non sembra molto arduo, in vista delle solennità future. Nè questo solo punto sarà necessario decidere e rettamente fissare, ma iscongiurare l'altro grave pericolo che minaccia, come abbiamo già fatto parola, le esposizioni nazionali, quella di una periodicità troppo stretta. Se è permesso d'esprimere, sotto forma più concreta, il pensiero nostro, dovremmo far voti che se alle esposizioni nazionali si ama concedere un ritorno quinquennale, a periodi non minori d'un ventennio, si dovrebbe aprire il campo alle esposizioni internazionali. Giova infatti aver presente che noi parliamo d'arte. Che mai, infatti, può aver creato l'attività d'un popolo in un periodo minore del ventennio che franchi la spesa d'un periglioso e dispendioso trasporto oltremare od oltremonti, per esser presentato al tribunale del mondo? Che mai è avvenuto, infatti, fin qui dal succedersi troppo rapido delle esposizioni internazionali, se non una certa freddezza, diremmo una disistima, che ha certo reso meno ricca l'Esposizione Universale di quanto sarebbesi dovuto giustamente aspettare?

Fatta ragione a coteste circostanze, le quali in quel modo che hanno squilibrato le esposizioni internazionali precedute, non hanno mancato di intervenire in quella testè chiusa, malgrado, come vedremo, in minor grado di quanto accadesse in quella francese del 1855, fatta ragione, diciamo, a queste cose, non è più possibile disconoscere la sua importanza, e quel posto superiore che tiene nell'ordine delle trascorse solennità. E alla Francia, poi, che rappresenta in questo momento forse una delle grandi fasi storiche del mondo greco-latino, meglio che ad altra nazione qualsiasi, era facile raccogliere intorno a sè il fiore dell'arte moderna. Qualunque sia l'arte francese, il suo esplicarsi è quello che trova un più largo campo per irradiare, e maggiori contatti colle arti dei popoli vicini ed il senso popolare più pronto ad accettarlo. Chi concepì poi l'ordine della Mostra, giustamente stimando di porre un limite di ammissione ai lavori d'arte, e come notammo, di non retrocedere a quelli anteriori all'ultima sua esposizione universale, o che in quell'occasione fossero apparsi davanti al pubblico, ne venne un periodo fisso e quindi un principio di equità, tendente a restabilire, se non altro in parte, quell'equilibrio fra le diverse nazioni che dicevamo compromesso. Nè questo soltanto; chè, venendo a cadere sulla bilancia una somma di lavoro di un tempo circoscritto, a noi abbastanza vicino e quasi contemporaneo, riescir doveva più facile all'intelletto dei visitatori, ponderare la varia operosità dei concorrenti, comprenderne lo spirito e vedervisi, anzi, in esso specchiati. Diffatti, basti per un tanto, il porre di riscontro quanto accadeva all'Esposizione Universale francese del 1855 con quello che appariva a quella nel volgente anno. I fatti possono essere riassunti in due sole cifre: nel 1855 la Francia aveva 2730 capi d'arte, mentre il resto del mondo ve ne aveva recato 2400; laddove in questa occasione la Francia ne aveva esposto soltanto 1040 di fronte ad un numero di 2790 venuti dal di fuori di essa. Quanto al resto,

non ci potrà essere dimostrato che dall'esame parallelo dell'indole e del merito delle opere venute dalle diverse parti del mondo artistico. Egli è ciò appunto cui miriamo. Laonde nulla ormai ci deve trattenere dal metterci dinanzi agli oggetti per cui togliemmo a ragionare.

Quando si corre la vasta elisse delle arti belle, e quando da queste si penetra negli edifici, che vedemmo per esse innalzati nel Parco dalla Baviera, dal Belgio, dall'Olanda e dalla Svizzera, indagando dovunque da qual lato gl'ingegni maggiormente siano tratti nella varia e vasta arena delle arti, un fatto capitale vi tocca ed è la stragrande disparità di numero che intercede tra le opere grafiche della mano, e quelle della plastica, od in altre parole, tra la pittura e la statuaria. I computi più larghi e benevoli non arriverebbero a sommare i lavori di quest'ultima ad un mezzo migliajo, l'ottava parte, circa, della somma complessiva che le arti belle vi hanno introdotto. Il fatto non è nuovo: si può notare dippiù, non esservi esposizione particolare, nella quale cosiffatte relazioni di numero, in proporzioni ancor più vantaggiose per la pittura, non sussistano. Dobbiamo noi accagionare di cotesta scarsezza la difficoltà dei trasporti, la natura della materia dove si tratti di marmi o di bronzi, i prezzi loro sempre elevati e quindi le ricerche sempre minori, o l'indole del lavoro, i mezzi di cui dispone più convenzionali che veri, la loro espressione più astratta che particolare, il loro aspetto istesso che così poco serba della vita viva, reale? Senza entrare nella disamina quale di queste cause preponderi, nessuno vorrà negare che tutte concorrano a rendere scarso il numero delle opere di statuaria. Ma vi è un'altra condizione, a creder nostro, essenziale, che poco avvertita dai più, maggiormente la determina. Ella è lo spirito onde la statuaria è informata. Malgrado l'ammirazione che desta nelle menti popolari, tutta questa si rivolge alle sue forme esteriori, alla sua fattura. Il senso loro rimane un'incognita, perocchè non rappresenta un'arte che abbia la sua radice nella vita contemporanea e per dir tutto in una espressione, perchè è un'arte finora che non ha cessato d'essere antica, nell'eletto senso della parola.

Questa idea basterebbe per condurci direttamente nel cuore del tema avvegnacchè ci assurge alle fonti dell'arte: ma c'è benanche che, concessole quel valore di cui crediamo abbia diritto, per essa non vi parrà ora più enigmatico, nè il limite della statuaria di faccia alla pittura, nè il superficiale entusiasmo che la folla le consacra, nè la lotta che ferve nel suo campo tra il vecchio ed il nuovo, nè, sopratutto nel caso speciale, le forme sotto cui si è presentata, e come si è distribuita ed a quali vicende sia andata soggetta all'Esposizione Universale.

Per quelle ragioni che abbiamo premesso, a nessuno sembrerà singolare che la Francia vi tenesse un numero di opere superiori a tutte le altre nazioni; anzi che il suo numero di cent'ottanta, circa, fosse tale che pareggiasse quello di tutte le altre nazioni riunite, toltone l'Italia e con essa Roma, e seco loro la Grecia. Ma strano riuscirebbe il notare come queste ultime insieme riunite abbiano raccolto un numero pari a

quello della Francia senza ammettere in esse viva la tradizione, se non il deposito, di quell' antico senso di cui facevamo cenno, e che ha costituito l'antica loro gloria.

Vi hanno taluni che hanno riguardato con aria di indulgenza, diremmo quasi di dileggio, cotesto sfoggio della scultura italiana, quasicchè dettato da un pensiero mercantile, dopo il favore trovato ed i profitti tratti nelle precedute Esposizioni generali. È debito nostro protestare, anzitutto, contro coteste interpretazioni del nostro concorso. Giova che si sappia che dei cento lavori di marmo inviati, si deve dire essere meno della metà, di quanto ci venne offerto pel trasporto a Parigi, e che non pochi di quelli ommessi lo furono più per mancanza di spazio che per mancanza di merito. D'altra parte, quand'anche uno stimolo così naturale e ragionevole avesse sollecitato gli esponenti, chi oserebbe rinfacciarcelo? Forse, che le altre nazioni, e la Francia istessa sonosi manifestate mosse da più disinteressati sensi in queste ed altre materie? Dippiù, Roma, nonostante che sotto il suo nome siansi associati dieci o dodici esteri, non vi è venuta con un numero proporzionatamente maggiore? E la Grecia, cui non si può concedere la rinomanza acquistata dall'Italia, non vi fece mostra di venti opere, il doppio dei Paesi Bassi, e quanto l'Inghilterra e la Russia?

Non esitiamo a riconoscerlo; il lusso scultorio dell'Italia è una conseguenza delle sue tradizioni, non meno che delle sue condizioni geologiche. Lo si esprima, come meglio talenta, ma noi siamo ancora una nazione antica, una nazione che dura fatica a divenire moderna, ancora, come ai tempi di Augusto e di Adriano, innamorata della purezza, dello splendore della forma, senza di che specialmente, non vi ha statuaria possibile. Poi, noi possediamo una miniera del marmo più pregiato che l'arte conosca.

Non si dura, quindi, fatica a farsene persuasi: la gara all'Esposizione non poteva essere che tra la Francia e l'Italia in cotesto ramo dell'arte. Come in tutto il resto, però, la Francia aveva per esso riservato a sè stessa uno spazio, compreso il giardino centrale, decuplo di quello lasciato a disposizione dell'Italia. Era una disconoscenza manifesta delle condizioni nostre, per non dire di peggio; cui, come avvertimmo, avrebbe potuto pure la Commissione Italiana opporre valido rimedio, con un edificio speciale, prendendo esempio da nazioni ben minori che non ne lasciarono sfuggire l'occasione, a grandissimo profitto loro. Ma se ciò non fu fatto, non si può accettare in concambio la bella decorazione architettonica dell'architetto Cipolla a fiancheggiamento del comparto italiano verso il grande passaggio, lungo l'asse minore. Poichè quando il fatto non fosse venuto a dar ragione dell'inopportunità di tale apparato per allogarvi delle sculture, il senso artistico avrebbe dovuto avvertire che la migliore delle appostazioni sarebbe stata quella che avrebbe lasciato intera l'importanza e primeggiante l'aspetto delle opere, risultamento visuale impossibile dove la moltiplicità ornamentale e la varietà de' colori soverchino; dove sopratutto le sculture non trovano motivo di

stare, nè per proprietà di stile, nè per uniformità di masse, come si richiede sempre dall'architettura nel subordinarle al proprio intento.

Nè la statuaria francese aveva gran che a rallegrarsi della collocazione che le era stata fatta sì nelle sale, che nel giardino del centro. L'opinione pubblica, per mezzo della stampa, non lasciò dal muoverne lamento, ed a buon diritto: imperocchè nè un certo ordine vi aveva nel chiuso della galleria che le avvantaggiasse, nè la luce che costà loro scendeva verticale e diffusa dal tetto, valeva a disegnarne la forma: peggio poi nel giardino, dove la statuaria di bronzo, in particolar modo, presso al verde della vegetazione, sotto raggi di lumi a sghimbescio, a controsenso, si smarriva incompresa, anzi innavvertita, mentre ben altro le si conveniva.

La statuaria francese, importa essere schietti, è ben altra di quella che i pregiudizi troppo popolari di qui dell'Alpi lascino credere. Per lo manco, come nelle vecchie argomentazioni scolastiche, è mestieri *distinguere*. Due correnti, infatti, la trascinano non soltanto dal punto di vista estetico, ma eziandio dal canto tecnico. Vi hanno i novatori nell'arte come vi hanno i fedeli allo spirito dell'antichità, in altra parola, i conservatori; e l'ingegno vi è, per vero, da ambe le parti, colla sola differenza che costoro formano la maggioranza, e mentre quelli sono rari e timidi. E coteste tendenze poi si complicano coll'uso della materia di cui si fanno veicolo nelle manifestazioni loro, cioè: se il marmo o il bronzo, ovvero la semplice terra cotta. Cotesto stato di cose trova la sua giustificazione nell'educazione artistica a Roma o ad Atene dei pensionati francesi; nella prevalenza degli studi archeologici all'ispirazione e nel concetto scultorio, che il popolo va ad attingere nei musei nazionali, davanti alle Veneri di Arles e di Milo.

Lo scultore francese prima d'essere vero si studia d'essere corretto; e misurato sempre nelle forme ancor più che elegante e grandioso. Nel pensiero poi, non che peccare d'ardimenti, stringe la cerchia delle sue ispirazioni a quei soggetti della vita intima che l'antichità aveva incarnato nel giocatore d'ossicini, nel giovinetto che si trae la spina, nel fanciullo del Campidoglio. Noi li chiameremmo soggetti da gabinetto: se non che accarezzati a lunga pezza con quel gusto squisito che presta lo studio dell'antico, il lavoro si dirige meno all'animo che alla riflessione, e domanda l'ammirazione della fatica felice e del genio paziente. Cosicchè qualora al marmo ed allo scarpello prendono il posto il bronzo ed il cesello, allora un'alta opera d'orificeria vi si fa innanzi. E l'Esposizione ve lo dimostrava. Quantunque le opere di statuaria in marmo vi tenessero il primo posto per numero, non ve lo tenevano per qualità. Una delle più meditate, anzi, una delle sculture meglio riuscite era quella del Perraud: *l'infanzia di Bacco*. L'antico Pane, recandosi il fanciullo sulle spalle, e glorioso del suo pondo, si compiace della fanciullesca impertinenza del futuro domatore di belve che si esercita a spese delle orecchie di lui, mentre agita il breve suo tirso. Il torso, le gambe del satiro sono modellate egregiamente; non

così le parti superiori ed il fanciullo, in cui c'è più abbandono; onde la si direbbe una scultura greca della scuola di Rodi, che siasi informata ad un concetto anacreontico. Un sentimento più delicato presiede alla *Deidamia* del Robert ed alla *dipanatrice* del Salmson: due figure femminili ricche di grazia, ma, quest'ultima specialmente, nella quale l'atto del trarre il filo dal fuso vi respinge all'antico, ben diversamete dalle *leggitrici* e dalle *bagnanti* che ci si facevano incontro in altro posto dell'elissi. Sarebbe ingiusto il non accettare il predominio dello spirito antico nei marmi del *Virgilio* del Thomas e dell'*Aristofane* del Moreau (Francesco Clemente); è una necessità onde riportarci col pensiero a quei tempi, come vi ci trasportano, invero, con una forza d'esecuzione rara allo scalpello francese. Ma quella coorte d'altre statue marmoree onde sgorga il medesimo senso, cercato a gran studio, ma per lo più senza nerbo, finisce a stancarci, sì come l'oscillare d'una medesima corda. E dove pure, come nell'allusione morale alla *cicala* del Cambos e nel *pescatore napoletano* del Carpeaux, il pensiero è delicato, arguto, contemporaneo, vi arriva all'animo troppo la preoccupazione dell'artista di voler essere più antico del suo tema. Il che sarebbe ancora ben lieve appunto se cosiffatta predilezione fosse sostenuta da un'esecuzione ferma e sentita. Invece, qualunque ne sia il motivo, vi ha un diffetto d'energia nel marmo che ridonda a detrimento delle ispirazioni istesse. Si direbbe una mancanza di fiducia nella docilità della materia, e tanto maggiormente manifesta dove meno dovrebbe mostrarsi, nelle opere d'indole necessariamente contemporanea. come nell'*imperatrice Giuseppina* del Dubray e nella *madamigella Mars*, del nominato Thomas, lavori non deficienti di grandiosità, ma senza nerbo e senza accento.

S'ingannerebbe forte, peraltro, chi stimasse, in questi termini starsi il carattere di tutta la statuaria francese. Quando la plastica si presenta come esce dalle mani dell'artista, vi scintilla il genio e la prontezza della nazione, come nei busti in terra cotta del Carrier-Belleuse, del Vauthier-Galle, ed ancor più sensibilmente nelle medaglie, come sono quelle del Ponscarme, e negli animali, quelli del Cana, del Vidal e del Druid, modellati, anzi improntati quasi a forma di schizzo, di una vita e di una precisione meravigliose. Chi vuol vedere quanto possa nell'arte la diversità della materia, non ha che a raffrontare gli artisti con essi medesimi dove esposero opere sotto le due vesti diverse. Non vi ha ormai chi non conosca in Europa il *Cantastorie fiorentino* del Dubois: un miracolo di eleganza e di purezza di forme adolescenti, una soavità di espressione. Un suono flebile, lungo, si direbbe esca da quella bocca schiusa appena, in quella posa semplice con che tocca la mandòla. Il modello esposto nel 1865 acquistò al suo autore la grande medaglia d'onore, e meglio ancora l'ammirazione generale degl'intendenti. Ora di cotesta ammirazione, per quanto le si voglia cercare il fondamento nella novità del tema e del costume italiano del secolo XV, si può presumere che essa non avrebbe raggiunto l'apogeo toccato, se il marmo

si fosse messo di traverso. Il bronzo nel quale lo vedemmo travestito all'Esposizione Universale non fa torto al modello, ma ne fa e di molto, al *Narciso al fonte* del medesimo autore, trodotto in marmo.

Quello che appare del Dubois messo a faccia di lui medesimo, è la cosa istessa pel Chevalier, il quale dal *messaggio*, statua di fanciulla in bronzo, cade nella sua *Lesbia*, in marmo; così del Moreau (Maturino) tra la sua *filatrice*, bronzo, e la *studiosa*, marmo. Possiamo notare dippiù che le statue più felici, più applaudite e giustamente applaudite dell'Esposizione, toltene le poche in marmo già designate, le troviamo tutte gittate in bronzo. Citiamo di corsa: il *giovane equilibrista* del Blanchard, il *fauno* del Crank, il *coribante* del Cugnot, il *seminatore di loglio* del Vallette, il *cavalier romano* ed il *capitano gallico*, due statuette equestri del Frémier. Ma più che una semplice menzione, meritano parole di sincero encomio, la *ninfa ed il delfino* del Felon, ed il *fanciullo ritto sopra una tartaruga* del Delaplanche. Crediamo questa una delle più felici ispirazioni della statuaria francese, in quelle acque in cui naviga oggidì. È un tipo di giovinetto, come ognun può immaginarsi, magro, asciutto, ma pieno di finezza e di espressione nel volto scherzosamente sorridente, è il tipo di preferenza di quegli statuari; ma quanto vale a meglio sollevarlo dal numero è la nuova semplicità, semplicità veramente antica del pensiero. Se, anzi, sotto questo riguardo il giovanetto cantastorie del Dubois, segno di una tendenza a ringiovinire l'arte verso la vita moderna, merita lode maggiore dell'opera lodata del Delaplanche, il senso estetico che sfavilla nell'opera di quest'ultimo, va più dritto e completamente al suo scopo.

La rappresentazione degli animali per la via del bronzo non è da meno se non sensibilmente superiore a quanto opera lo statuario francese per la figura umana. Il Barye ha lasciato dei valorosi discendenti; i quali tanto meglio si mostrano nelle riduzioni a misure minori del vero. L'esposizione ne aveva più d'uno di lavori di simil genere in bronzo: *l'avvoltojo* del Cain, il *lupo e la cicogna* del Leonard erano tra i migliori, senza tacere dei meravigliosi piccoli bronzi del Druid, rappresentanti dei bracchi da caccia che figuravano all'Esposizione degli artisti viventi nell'antico palazzo dell'industria. È da lamentare che l'industria, appunto, siasi in troppo larga misura impadronita di cotesto genere per lasciar loro il pregio della rarità e della preziosità.

Dopo tuttociò, sarebbe ormai superfluo l'insistere nella dimostrazione che l'artista francese è restio ad affrontar il marmo; la mano si direbbe gli manchi; epperò egli si ferma al modello, e questo è sempre condotto con parsimonia di forme così pronunciate, che non può trovare il suo tornaconto che nell'essere tradotto in metallo. Ignoriamo se a tanto siano destinate le due statue equestri del Rochet, poste presso l'ingresso alla porta di S. Domenico. Sia come si voglia, sono vigorosamente improntate e specialmente il Carlomagno a cavallo, accompagnato da due paladini, l'uno armato della doppia scure gallica, l'altro di giavellotto, in atto di tenerne le redini della ricca bardatura.

La Francia nella sua sala per la statuaria ha fatto luogo anche al Cordier. E il Cordier è un artista davvero, originale, potente quant'altro mai. Noi avremo occasione di fare di lui una conoscenza migliore studiando l'arte nell'industria a cotesta Esposizione; ma intanto qui non possiamo tacere chi desso sia, tanto più che per lui la statuaria policromatica tenne un posto unico nella passata Esposizione. L'abbiamo detto; l'arte sua è l'arte della statuaria colorata; ma non è quella degli artisti dedalici, dello Smilis e di quelli del Panelleno d'Egina che coloravano in parte la carne e le vesti, o al più avvivano le pupille di smalti e le armi di pezzi metallici. Dal Cordier la colorazione è lasciata per intero alla materia; l'argento, il rame ed il bronzo simulano le carnagioni, i marmi, i porfidi; le onici hanno l'incarico di fingere le vesti; l'oro, le pietre preziose, gli smalti e naturali giojelli vengono a farvi l'ufficio che farebbero nel vero. A quel che ne risulta di primo tratto non si durerebbe fatica ad assegnare l'aspetto d'uno di que' idoli messicani prima della conquista, composto mostruoso di perle e di gemme rare e preziose. Ma qui l'arte è troppo alta per essere possibile uno scambio: in ogni caso la misura del naturale che tengono i busti del Cordier, lo escluderebbero assolutamente. L'*israelita algerina*, accomodata per siffatta guisa, mentre sa del barbaresco in quel barbaglio smagliante di metalli e di pietre, esercita su voi una potenza magnetica per la purezza del tipo, la mollezza procace delle carni, la sontuosità dell'abbigliamento. Il *Fellà* egiziano, con minori attrattive carnali, si presenta più fieramente modellato, e con evidenza siffatta di essere troppo presso al vero, per lasciar il pensiero deliziarsi nelle aeree e supreme regioni dell'arte. Se qui adunque, sarebbe ingiusto il disconoscere il diritto loro d'intervento, ci riserviamo di far loro viso migliore tra le opere dell'industria.

Di contro alla statuaria francese ergeva la fronte la scultura italiana. E ben le era lecito atteggiarsi di siffatta guisa. Come quella stava nell'arringo dell'arte, innalzando il vessillo del canone di Policleto, così questa tenevasi portando sul proprio i diritti dell'ispirazione. Non è che per ciò si ripudii il passato; forse, nel fondo dell'animo, esso meglio è sentito di quello che la mente lo comprenda; ma l'artista italiano insofferente d'ogni vincolo, si reputerebbe troppo al disotto di sè stesso, se mettesse il piede sulle orme altrui, per quanto artificiosamente dissimulate. Un profondo convincimento di principî lo governa in cotesto incedere? o lo sospinge una prepotente intuizione delle proprie forze? Non esitiamo a ripeterci; noi persistiamo ad essere e rimanere più antichi di quello che vorremmo e dovremmo essere: noi portiamo il frutto, anche nell'arte, della gloria e delle miserie nostre del periodo storico che attraversiamo; una naturale e spensierata audacia ci fa confidare nella astratta lucidità de' nostri concepimenti e nella sicura efficacia de' nostri mezzi; ci dice che noi possiamo tutto ciò che vogliamo, e che basti volerlo con intensità e pertinacia di volere. Certamente sono cotesti de' poderosi mezzi di riuscita, quando un felice

incontro di circostanze ei assiste, quando la mano si pone in servizio di una di quelle divinazioni della mente che in Italia non sono rare. Ma c'è di meglio ancora. É codesta una delle vie che può condurci alla scultura dell'avvenire. Perfezionare i mezzi, scandagliare fin dove il perfezionamento possa giungere vuol essere raccomandato, ma siccome lavoro preparatorio. Venga poi il genio che comprenda tuttociò e lo assoggetti a que' meravigliosi slanci che gli sono propri, e l'arte nuova prenderà da lui origine e ragione. Che furono mai Fidia e Rafaello se non due spiriti privilegiati che accentrarono nella lor mano la tecnica dell'arte dei loro antecessori, e sepperò con un tale formidabile apparato di forze, prendere d'assalto e vincere le supreme altitudini dell'arte?

Ma, come il tempo ha dimostrato, sarebbe follia pensare che ciò possa essere l'evento d'un giorno. È meno difficile ravvisare in quello che frattanto oggidì accade un periodo di transizione. Saremmo quasi indotti a tenerlo per tale nel vedere ripetersi nella scultura nostra quel fenomeno intellettuale che accompagna il raccogliersi dello spirito fuori dell'opera quasi per lasciare all'azione esteriore dell'artista libero agio onde esaurire tutti i suoi mezzi. La perfezione del lavoro, anzi della mano d'opera si direbbe un punto di fermata nella nostra carriera, e non è adunque senza motivo uno dei presentimenti della statuaria italiana. Cotesto carattere è giustificato ancor più dalla singolare nostra attitudine, attitudine suscitata delle circostanze locali, al lavoro del marmo. Mentre per ciò rimane spiegato, anche senz' altri migliori argomenti, l' accusa lanciataci contro dalla stampa francese di *practiciens*, dà ragione della costante ammirazione popolare onde fu oggetto la scultura italiana, durante l'intero corso dell' Esposizione; avvegnacchè le qualità per le quali essa maggiormente risplendeva, erano quelle appunto che particolarmente il senso del popolo meglio comprende ed accetta.

Non v'ha però tendenza, la quale non conduca, mal frenata, alle intemperanze che la fanno alla perfine rinnegata dalle menti meno severe. E nella scultura quando essa si tenga nei termini delle prime opere del Vela (Vincenzo) in quelle del *Vescovo Luino*, della *preghiera del mattino*, dello *Spartaco*, non havvi chi possa non aggiungere il proprio applauso all'applauso comune. Ma il Vela ha sempre tenuta cotesta via saggia? Sarebbe una indagine qui troppo lunga e ci condurrebbe ad alcune dubbiezze. Quello che sarebbe impossibile disconoscere, egli è che nessuno come lui, fece al tempo nostro procedere la scultura nella nuova via che le giova prendere per vivere della vita contemporanea; anzi egli si mostra il capitano di quella schiera che si potrebbe chiamare il battaglione lombardo, e che ha per obbiettivo appunto il vestire di forme scultorie l'esistenza nostra quotidiana, senza far gitto di quella elezione di forme cui l'arte è strettamente legata. Quantunque l'ingegno del Vela tocchi ora appena la maturità, la sua carriera nell'arte ed in cotesta particolarità dell'arte, è già lunga abbastanza per contarvi il suo *Napoleone morente* siccome una delle sue opere capitali.

Avvertimmo che nella sezione della scultura italiana primeggia il marmo. Lo vedremo ai fatti. Intanto cotesta ispirazione del Vela che dalla materia del bronzo avrebbe tolto tanto argomento di serietà, la vediamo affacciarsi nell'altra materia. Pure anche dal candore livido di questa, gliene viene un' efficacia particolare; qualche cosa che v stringe l'animo, quasi l'aspetto d'un cadavere. Non v' ha ormai chi non conosca il concetto di cotesta statua, semplicissimo, come allorchè cotesto artista non mette a tortura il naturale suo ingegno. Il prigioniero di S. Elena giace accasciato nel seggiolone a braccioli del malato, gli arti inferiori ravvolti entro una grave copertura, il corpo in un'ampia zimarra da camera, ma disordinatamente discinta sul petto, di cui vedi una parte. Sulle ginocchia sta spiegazzata una carta geografica; d'accanto le si raccolgono e si abbandonano ambe le mani: la testa col crine scomposto, colla bocca turgida, coll'occhio immoto, fisso, ma fisso in cosa non terrena, nell'anima sua, è la parte suprema della statua. Non v' ha dubbio, cotesti lineamenti vi arrivano allo sguardo col ricordo lontano del Napoleone a Fontainebleau del Delaroche, nella posa di un nuovo Prometeo, coll'aleggiare intorno dei versi del *tacito morir d'un giorno inerte,* della mano caduta *sulle stanche pagine*, e dell'assalire della memoria dei *dì che furono.* E ciò vogliamo detto a titolo d'alto encomio. Nessuno senza ingiustizia potrebbe negarlo, l'effetto sull'animo dei riguardanti era potente: e non poteva non essere altrimenti. Fu rimproverato a cotesta statua il disordine delle vesti, l'abbandonarsi desolato della persona; ma senza ragione, chè sull'uomo, chiunque esso siasi, la natura riprende gli eterni suoi diritti presso quel fatal limitare: le fu rimproverato, con qualche maggior fondamento, l'accurata e troppa precisa e minuta esecuzione delle vesti, della lattuca allo sparato ed ai polsi della camicia, il giuoco di lima e di scalpello alla coperta, alla sedia; e con questo si credette condannare una delle opere più originali e migliori della scultura italiana, solo perchè varcò, è vero, un confine, da cui ben molti sono lontani, senza che nessuno sorgesse a notare il danno che ne veniva alla statua ed alla testa specialmente, da una luce sciagurata; nessuno a notare la finezza dell'espressione, l'eleganza delle parti, l'impresa audace, ma sovranamente artistica, altamente italiana di chiamar la statuaria a meglio consacrarsi alla vita contemporanea. Non è possibile vedervi che un atto di subordinazione ai pregiudizi della statuaria francese, e forse a sentimenti meno condonabili se a questa statua fu negata la medaglia d'onore.

Sarebbe cecità imperdonabile il voler mettere in conto, per guadagnare la causa del Vela, la statua della *Primavera* ed il gruppo del *Cristoforo Colombo;* l'una creazione eletta ma sdolcinata, arzigogolata come i versi del Marini, cui la perfezione del marmo non arriva a far velo; l'altro accoppiamento incongruo, parafrasi artistica d'un'idea chiara, semplice, resa enigmatica, onde il protagonista ne esce ben altro che integro. Ma il suo fortunato antagonista non può menar vanto di andare incolume nella gara. Questa volta, il Dupré, nella sua opera mag-

giore, *la Pietà*, non è al livello del suo nome. Nulla di nuovo, di amorosamente pensato nel soggetto, diremmo nulla di quell'ispirazione religiosa che vi giunge al cuore nelle stesse creazioni ricche d'affetti dei trecentisti: il Cristo, cadavere volgare e non dappertutto corretto nelle forme e nelle misure, la Vergine, in una posa infelice, squilibrata, penetrata da un dolore drammatico piuttosto che divino. Non è che i pregi mancassro; sono peraltro i pregi d' un grande pratico, come direbbero i nostri amici, d' un pratico più ordinato, più tranquillo, più scevro di lenocinii e d' intemperanze, sebbene non accenni a moto di progressione.

Al marmo della *Pietà*, ben crediamo che si possano contrapporre vittoriosi il modello del *trionfo della Croce* e quello del *piedestallo della tazza;* l' uno che ebbe esecuzione e sta sul timpano della porta maggiore di S.ª Croce a Firenze, l' altro rimasto nello stato di desiderio, e più che mai desiderabile che trovi compimento, avvegnachè una è delle opere meglio ideate e più originali di cotesto, invero, raro artista. Così in questo, come nel frontone di S.ª Croce, noi troviamo lo statuario meditante, nel resto, come notammo, noi vediamo l' artista piuttosto abbandonato ai voli dell' ispirazione, voli più o meno fortunati, come de' primi fu in l'*Abele morente*, e dei secondi il *Caino dopo il delitto*, del quale ultimo, l' esposizione accoglieva il bronzo; una delle pochissime opere gittate in cotesta materia che appartenessero alla sezione italiana. Ed il Caino del Duprè vi mostra aperto come cosa immaginata pel marmo, mal s'acconci al metallo; il marmo colle ombre lievi, coi suoi tratti delicati, gli avrebbe fatto perdonare in parte quel tanto di contorto e di grottesco che scema pregio a cotesta statua. Nè una minor prova è il celebre David di Michelangelo gittato in bronzo dal Papi di Firenze; la quale fusione tuttochè sia cosa puramente industriale e debolmente riuscita, non si comprende il perchè si volle collocare nella galleria dell'Arti belle, se non fosse appunto per mostrare con questa malaugurata e dispendiosa idea del governo italiano, che vestendo del bronzo un lavoro fatto pel marmo, una scultura egregia, sebbene una delle opere minori di quel potentissimo ingegno, può tramutarsi tanto da rendersi inaccetta e ripugnante. La castigatezza, ed oseremmo dire, una certa quale esilità e rigidità di forma sono una delle condizioni essenziali pel bronzo. Ond'è che il Solari di Napoli, avvisato dalla presenza dei bronzi di quel Museo Nazionale, ci ha dato un gruppetto rappresentante *Esmeralda* e *la sua capra*, cui giova far buon viso, malgrado il limite delle forze dispiegatevi.

Una delle poche statue della sezione italiana, che quanti amano l'arte, avrebbero certamente fatto voto di vedervi meglio che in marmo tradotta in bronzo è il *Socrate* del Magni. Fu codesta una delle prime sue invenzioni, una, diremmo, di quelle creazioni così felicemente indovinate, cui nè egli, nè altri tra noi seppero dappoi accostarsi. Non v'ha dubbio che con questa statua, nota per le ripetute sue esposizioni all'estero, il Magni sarebbesi messo a capo d'un movimento artistico nobile e pro-

prio al tempo nostro più di quello impostosi dagli artisti francesi, se invece colpa forse della fecondità eccessiva impostagli dalla circostanza, colpa dei tempi, non si fosse tratto in seconda linea, sulle orme del Vela, colla *leggitrice* e con qualche altro lavoro minore. Nè si può affermare che lo rilevi molto il marmo della *Saffo*, uno degli ultimi venuti al concerto statuario delle nazioni, imperocchè evidente è l'intenzione di occuparvi l'animo col raccapriccio della catastrofe imminente, anzichè di elevarvi la mente con la elezione del concetto e le pensate attrattive delle forme.

A cotesti due astri del Vela nell'alta Italia, del Dupré nella media, si vede accostarsi, seguirne i moti più e men da lungi una gittata di asteroidi, di cui taluni danno sembianza di andarne staccati. Ai primi appartengono fantasie più libere, più ardimentose, come il Corti, il Bernasconi, il Pandiani, il Pagani, il Bottinelli, il Bianchi; ai secondi il Costoli, il Varni, il Santarelli, il Fantacchiotti, il Cambi; ne'quali l'ingegno più sodo più misurato, come nel *Meneceo* del primo, nell'*Amore che tormenta la forza* del secondo, trascorre talvolta freddo, compassato, con poca inspirazione e scarsa elevatezza di forme. Non è per fermo da cotesto ultimo lato che potremo sperare di vedere suscitata la vita contemporanea, ma nemmanco una vita qualunque trasfondersi nella statuaria italiana. Ecco i veri *practiciens* della scultura: l'arte fatta a ricetta, cogl'ingredienti soliti, allineati, spartiti nella bottega dello statuario.

Mentre riconosciamo una certa prevalenza in Italia della fattura nel lavoro del marmo, prevalenza che meglio vorremmo subordinata al concetto, ci rallegriamo, non di manco, allorchè la vediamo cadere in dominio d'artisti che cercano, alto mirando, di aprirsi una via propria. Si può non essere unanimi sul modo di sentir l'arte come il Tabacchi, nel suo gruppo dell'*Ugo Foscolo*, ma non è possibile disconoscerne le serie tendenze. Lo stesso dicasi, del Miglioretti, il quale ancor meglio con un tentativo audacissimo e meraviglioso, la *Carlotta Corday*, entrò nell'arringo e che avrebbe vinto la ritrosia delle preoccupazioni classiche, per poco la qualità del marmo, per ogni dove maculato, non avesse fatto ingiuria al lavoro. La vinsero invece l'Argenti col suo *sogno a quindici anni*; il Tantardini con tre o quattro statue egregie, sopratutto la *vanità*, la *leggitrice*; il Barzaghi colla sua *Frine*, lavoro di una perfezione rara e promessa di un avvenire ancor migliore. Non è senza ragione se loro sorrise e benigna la sorte. Essi meglio d'ogni altro e meglio anzi d'alcuni, a loro maggiori per merito e fama, seppero infrenarsi sul declivo della pompa esteriore della raspa e del trapano. Di qui la onoranza raccolta specialmente dall'Argenti colla nominata sua statua, mentre passavano quasi innosservati gli altri tre o quattro suoi lavori; e questo perchè ad una scultura come la sua, una giovinetta, coricata e dormente ed in atto soavissimo, si accompagnava leggiero uno spruzzolo di antico, anzi certa quale rimembranza dell'*Androgino*, che è uno dei tipi prediletti dell'arte francese, e perchè godeva di un fortuito favore di lume a pochi altri lavori acconcio del pari.

In mezzo alla folla, tenevano un posto speciale, quasi ripugnanti di accostarsi ad alcuno dei due centri di gravitazione, il Sangiorgio, lo Strazza ed il Bergonzoli. Se v'era lavoro scultorio che potesse più di ogn'altro far soddisfatto il senso dominante di quell'arte corretta e disinvolta, un po'leggiera per vero, ma molto meno arcadica di quella che aveva invaso il giardino centrale, questo doveva essere l'*Aminta* e *Silvia* dello Strazza. Pur troppo, quest'esempio dimostrerebbe che le grandi esposizioni non sono le più proprie, per certe opere delicatamente pensate. Una collocazione disacconcia o per passaggi, o per luce, o per vicinanza d'altre opere, basta a farle trascurate. Se gl'intelligenti non lasciarono senza attenzione il gruppo dello Strazza, più bramosi si affisavano sulle sculture del Sangiorgio e del Bergonzoli. Codesti due gruppi, tra cui corre a primo tratto una certa analogia di linee generali, e di enti sovrumani, ben si potrebbero riguardare come il segno di due nessi dell'odierna statuaria. Nel *San Michele che atterra Lucifero,* del Sangiorgio, si discopre l'artista, che partendo dall'arte canoviana, dai prototipi d'un'arte fossile, si studia di salire all'arte cristiana della rinascenza, senza violare le antiche forme. In un simile concetto noi siamo ormai avvezzi a incontrare maggior energia e slancio maggiore. Ma dove poi trovare più di correzione, di grandiosità, più di possanza nella forma? Noi vediamo l'artista così giunto all'apice del suo cammino per la via della scuola classica. L'*amore degli Angeli*, gruppo in marmo del Bergonzoli, ci presenta invece l'arte sotto un aspetto investito. È il primo lavoro d'un artista nuovo che si colloca senza esitanza e d'un balzo, sopra un'attitudine pericolosa, se vuolsi, ma che vi si tien saldo, come chi voglia e possa da essa prendere lena a più alto volo. L'antica temperanza ed il moderno ardimento vi si congiungono siffattamente da farci, meglio d'altro lavoro comprendere, quale indirizzo alla scultura oggi meglio si addica. Ed invero quale più nobile, più sublime astrazione della sovrana fra le umane passioni, l'amore! Quale parsimonia poi nella esecuzione ed insieme quale spettacolo aereo, sorprendente, da farti perdere fin anche l'idea della materia e della scultura! Nulla in cotesto gruppo vi ripugnerebbe, se la complicazione degli atti delle due figure e la posa dell'angelo calante dall'alto sull'innamorata fanciulla non avessero presentato all'arte tale uno di quegl'intrecci violenti, onde il trarsene era più che prodigio. Tuttavia, non saranno mai quelli i quali nella statuaria si nutrono degli antichi amori, o che non sperano nell'avvenire suo se non come un ritorno al passato, che saluteranno nel gruppo del Bergonzoli un tentativo di alta significanza. Per noi invece, e per molti autorevoli giudici d'arte il torto suo è d'essere arrivato tardi; laonde il suo valore non potè essere gettato in quella bilancia che a tutti avrebbe giovato fosse posto, avuto riguardo al principio, che in singolar modo rappresenta.

La scultura papale si recluta più di forestieri che di romani. I migliori, come di solito, hanno fatto atto d'astensione. I pochi romani, o quelli cui piacque associarvisi, portano l'insegna d'un'arte evi-

rata, fatta a macchina, di quell' arte di commercio che cresce e si mantiene presso le cave di Carrara e di Serravezza. L'immobilità vi si direbbe la legge. Vi pare da certe statue insipide, triviali di significato, da certi busti macchinosi d'essere respinti al seicento: se non che la vacuità e la pompa di cotesto tempo erano almanco accompagnate da una certa bizzarria di fare, come opera di chi sentisse il bisogno di voler, dietro di essa, dissimulare la propria fiacchezza. L'errore attuale sta all' incontro nella serietà, nella baldanza con che vi si procede, senza accorgersi dell' assenza d' un modellare vivo ed intelligente del naturale; egli è il far di pratica tutto quanto che vi prevale. Devesi fare un'eccezione tuttavia sul Rossetti. L'*Ofelia nel momento della follia* si toglie affatto dall' uggioso numero. Bella e semplice nei lineamenti e nella posa, porta le traccie dello smarrimento di senno, senza dar nell'esagerato e nello strano. E non è piccol merito l'aver saputo osservare gli estremi dell' arte in tale argomento. Nè le è da meno l'altra sua *figura in contemplazione,* davanti a due colombe nel ludo d'amore: gentile e soave creazione che concede all' arte i suoi diritti senza scostarsi dal senso moderno.

Noi possiamo correre a traverso la sezione bavarese, nonostante il suo *scudo di Canhauser* del Knoll, creazione più letteraria che artistica; possiamo egualmente attraversare l'Austria, la Russia e il Portogallo, dove, pure, nella prima, le simpatiche riduzioni dei grandi lavori del Fernknor, nella seconda, il *fanciullo scultore,* marmo del Kamensky e la *meditante,* altro marmo del Zabiela, e dove, nella terza, alcune opere del Bastos, come il busto del *Duca di Saldhanha,* possono trattenere un momento il riguardante: e con ancor minor scrupolo ci è lecito passare oltre nelle sezioni delle sculture dell'Inghilterra, della Spagna e dell'Olanda per giungere a quelle del Belgio e della Prussia.

Giustizia c'impone di non passar oltre senza dire che la scarsità di numero o la pochezza di merito dei lavori di alcune delle menzionate nazioni, com'è specialmente della Baviera, non hanno il significato che la comune de' lettori potrebbe, per avventura, dar loro. Ricordiamci anzitutto delle difficoltà accennate; le quali, dipendenti dai trasporti, mettono in forse, in opposizione al vero, la valentia di certe nazioni in dati rami d'arte o d'industria, e squilibrano quell' armonia di concorso, pregio primissimo fra i molti desiderabili di una Esposizione Universale. La statuaria della Baviera è ben lontana dal sentirsi riflessa nell'edificio del Campo di Marte; ella che ha seminato di bronzi e di marmi figurati le vie e le piazze della sua capitale, la sua gliptoteca, e i patriottici recinti della sua Ruhmeshalle e del suo Walhalla. Alla statuaria alemanna vengono meno l'impeto italiano e le pretensioni archeologiche francesi: essa è più scientifica peraltro che tecnica; più monumentale che mobiliare; più dottrinaria, se è permessa la parola, che popolare, senz'essere per ciò meno degna di venerazione nelle poche ma elette sue opere.

Come in Italia l'idea del vincolo unitario è disceso dalle sfere dell'intelligenza, così in Germania quella del nesso onde sentesi legata in un'azione comune, risiedeva già nelle scienze e nell'arte. Gli artisti di Monaco non hanno nulla ad invidiare a quelli di Berlino: procedono, anzi, di conserva. E di qui noi possiamo andar ben certi di vedere la statuaria alemanna all'Esposizione, per quel tanto che le ragioni materiali sopradette hanno concesso. La Prussia vi tiene impertanto pochissimo, non che rispetto alla Francia, ma ancor meno rispetto all'Italia; un venticinque opere di più. Ma per l'occhio dell'artista ve n'ha quanto è sufficiente per non lasciarle senza un alto credito. Accennammo, percorrendo il Parco, la magnifica fusione della statua equestre del re: possiamo ora riguardarla dal canto dell'arte. Essa è degna del tempo e della nazione. Inutile ripetere che le dimensioni sono colossali. Eppure nulla vi irrita in coteste dimensioni, in cui è facile trascendere al macchinoso ed al teatrale. Il cavallo si move al passo senza concitazione di sorta ed il guerriero coronato con una calma semplice, dignitosa energica, vi si asside. Lo statuario, il Drake, ci pare abbia tocco un'acuta potenza di mente, il giusto officio della scultura monumentale ed iconografica contemporanea. Per essa non si domanda il dramma o la storia, ma l'effigie onoraria. Trattenuta in tali giusti confini, l'artista ha potuto dispiegare una larghezza ed una maestria d'esecuzione piuttosto unica che rara. Voi vi trovate tranquilli nella contemplazione del colosso. Il gitto del metallo può aver contribuito assaissimo a quell'insieme poderoso ed omogeneo, ma il modo con che è modellato, l'arte che si disvela nel guizzare delle ferrea muscolatura del cavallo sotto l'involucro dell'elastico suo pelame, nella salda inquadratura del cavaliero, vi danno quanto basta da pensare e ammirare. Notiamo dippiù, a edificazione delle amministrazioni nostre, che questa statua venne allogata all'artista da società ferroviaria, per essere posta all'ingresso orientale del ponte sul Reno, presso Colonia. Un'altra buona statua del re, modello di mezzana grandezza, è quella del Blaeser; vi si intravvede l'arte medesima; ed è da credere che dove avesse ottenuto l'onore dell'esecuzione, non sarebbe rimasta gran che inferiore alla fortunata sua rivale.

Del rimanente, la statuaria prussiana sa discendere dall'alto piedestallo del monumento per affrontare il bronzo ed il marmo nelle minori dimensioni compatibili colla decorazione domestica. Ne è una bellissima testimonianza il ritratto in bronzo, figura intera a piccola misura, del *conte di Brownlow*, autore una signora Ney; e non meno lo sono pure le piccole plastiche del Koenig di Dresda, tutte ispirate a temi anacreontici. Ma la statua del Mayer, un *giovane Bacco*, vi porge un'espressione così elegantemente caratteristica, così ricca di vita, da farvi sentire esser ispirazione che gli viene dal sole d'Italia. Poche statue conta l'Esposizione, in cui l'indipendenza dell'arte sia elevata a tal punto, mentre non si rifiuta a un tema che spira l'aura della più pura antichità. Al *giovane Bacco* tiene dietro il marmo raffigurante *Pane*

*che educa un fanciullo,* del Begas, e potrebbe ben anche pareggiarlo, se l'aspetto della vita reale non vi fosse recato oltre la linea che l'arte consente, tanto la lucida e nitida adiposità delle carni, la mollezza dei moti, la flessuosità dei contorni vi si impongono al senso e, conveniamone, tuttochè senza lezii di scalpello, da sentirci tratti dal campo della scultura in quello della pittura fiamminga.

La statuaria belga possiede insieme le buone qualità dell'arte alemanna e le deboli della francese. Nei monumenti gittati in metallo da lei eretti nel parco non è indegna di stare a petto dell'opera del Drake. La statua equestre del Geefs, raffigurante anch'essa, a forme colossali, il simulacro del re Leopoldo I, porta i segni di una lunga e non inutile meditazione. Le sue forme sono forse, anzi che più grandiose, più grossolane di quelle di re Guglielmo; se non che ignorandosi la posizione dove andrà collocato, non può essere motivo d'appunto. Il cavallo rattenuto dal freno, ricorda il felicissimo equilibrio del destriero dall' Emanuele Filiberto, a Torino; non così la statua, la quale, comecchè perfettamente assisa, ha qualche cosa di volgare in quell'atto di saluto, col cappello nella destra, abbassato a mezzo la persona, atto che per quanto possa sembrare costituzionale, non aggiunge certo dignità alla figura. Meglio la salva da cotesto lato la maestria con che è modellata la testa, mirabilmente somigliante, ossatura ciclopica su cui si stende una pelle arida, cadente onde s'inquadra il sorriso convenzionale che ne sfiora le labbra, e potrebbe essere preso per un ghigno di sarcasmo, se un miscuglio di maestà e di fierezza non lo correggesse. Poco lungi le sta nel Parco l'altra statua menzionata, l'*Ambiorige* del Bretin per la piazza della città di Tongres. L'Ambiorige è una memoria onde si risale a que' capitani dell'orde galliche che sostennero l'urto delle Legioni romane comandate da Cesare. Sarebbe vano nascondere che un profondo sentimento di nazionalità lo ha evocato dalle latebre della storia; questa statua, come l'altra, in bronzo, poco più del naturale, non manca di vita e di impeto guerriero: la sua acconciatura barbarica, le armi strane, la posa minacciosa sull'alto d'un druidico dolmen che le fa da piedestallo, valgono a chiamar l'attenzione, e gliela meriterebbero ancor meglio dove l'autore si fosse meno abbandonato all'esagerazione guerriera e, quasi diremo, alla caricatura. Dalle altre sculture che il Belgio ha accomodato intorno al pronao del suo edificio speciale per le arti belle, vi sentite tratti in un' atmosfera francese. L'intendimento spesso è buono, quando non vada soffocato dalle preoccupazioni classiche, e finchè si trattiene nel lavoro del modello, in cui ha libero corso la mano dell'artista; ma allorquando cotesta forma deve emergere dal marmo, una timidità, un' incertezza che chiamerebbesi imperizia, pare si mettano di traverso per lasciare l'opera fiacca od incompleta. Nessuno potrebbe, in prova, negare al *pescatore* del De Leemans d'essere un'eccellente figura, vera, elegante nel medesimo tempo, nuova di posa e di espressione, fino ad un certo punto. Lo stesso, ed anche con maggior ragione, s' intenda della nobilissima statua raffigu-

rante il *Duquesnoy*, plasticata dal Van Oemberg. Ma possiamo noi permetterci la speranza di vederla pari se tradotta in marmo? È lecito dubitarne se ci volgiamo al *fauno* ed al *giovane napolitano* del Sopers, al *suonatore di zampogna* del Fassin e ad alcune altre opere, statue o busti, in cui delle deficienze di espressione e di vita si farebbe volontieri cader la colpa sull' ultimo strato di marmo che ancor rimane a togliere dalla superficie del lavoro.

In fondo a tutto cotesto moto alterno di fatti, nella statuaria europea v'è più d'un avvertimento a noi italiani e a tutti gli artisti d'oltralpe. A costoro; che l' arte sia nella riproduzione della vita viva. che l' arte archeologica, cui essi, in generale, tendono, non è che arte decorativa, che nella scultura, di cotesta vitalità l'Italia ha preso l'iniziativa donde gli applausi con che furono salutate le sue opere, che il lavoro del marmo è e sarà privilegio suo, forse inalienabile, cui per essi meglio potrá opporsi il bronzo: a noi, che non abbiamo gran motivo di gloriarci d' una superiorità assoluta, imperocchè dovunque le arti del bello fioriscono, la loro estrinsecazione sotto la forma della plastica, va del pari agli altri modi di manifestarsi; che se presso di noi, figli d'una generazione d'artisti che non è perita giammai, se procediamo più coraggiosi e più liberi verso l'avvenire, approfittando di tutta la potenza della mano d'opera di cui alla natura nella tradizione andiamo debitori, ci giova tuttavia andar guardinghi, poichè il giorno in cui, noi persistendo più oltre nello sfoggio dei mezzi e di meno in meno nella ricerca dell' idealità, ci troveremo faccia a faccia il resto dell' Europa artista, intenta a mirare l'arte in quanto ci circonda, a provedere ai mezzi con maggiori e più propri accorgimenti, il giorno nel quale ciò si sarà compiuto, anche quell' ultima aureola che avrà ricinto la nostra apparizione all' Esposizione del 1867, anch' essa sarà tramontata.

G. Mongeri.

---

## RIVISTA POLITICA E PARLAMENTARE.

Il giorno in cui questa Rivista dev'essere scritta, è singolarmente disadatto a congetturare la via, in cui la politica italiana sia prossimamente per entrare. Dura, di fatti, già da tre giorni nella Camera una discussione, dalla cui conclusione dipende in quale sorte di crisi noi dobbiamo essere in breve gittati, se parlamentare collo scioglimento della Camera, o ministeriale colle dimissioni del ministero, ovvero si possa trovare nella prima una maggioranza sufficiente a reggere il secondo. Se non che come l'andamento che la discussione ha preso, è siffatto, che malamente si può sperare di vederla venire presto a termine, poichè la dissoluzione crescente dei partiti, e la vecchia mancanza d'ogni autoritá sono causa, che troppi hanno voglia e prendono balia di parlare, è necessario lasciare discorrere tutti a lor posta, e, poichè per noi l'ora di scrivere è giunta, ritrovare nel passato il concetto della politica ch'è stata fatta, e il presentimento di quella, che dovrá seguire.

Si può dire, che il tenore dei discorsi fatti in questi tre primi giorni nella Camera é stato tale, che dovrebbe disperare del paese stesso, chi non avesse fiducia che vi si deva trovar una maggioranza di deputati per reggere il governo in quella via di politica savia, prudente, pratica, moderata, che non solo ha fatto l'Italia, ma ha già due o tre volte impedito che fosse disfatta. In effetti o la lontananza c'inganna, o i discorsi dei deputati di sinistra, Miceli, La Porta, Ferrari, Villa, Crispí, Bertani, son riusciti veramente così poco felici e vittoriosi come gli atti che erano intesi a difendere. Malamente si scusano atti, dei quali s'è obbligato a dire che contro la volontà ed il giudizio proprio s'è stato trascinato a commetterli. Malamente si scolpa un partito, il quale confessa, che il prestigio d'un uomo può tanto sopra di esso, che lo sforza, di buono o di mal suo grado, a seguire. Se non che, s'anche fossero più felici, il Parlamento non è luogo proprio a rifare o disfare la storia contemporanea; le passioni e gl'interessi delle parti vi si mescolano troppo; e i discorsi dei deputati, dei quali ciascuno rimonta e rimpasta a suo modo la storia di più mesi o di più anni, si somigliano sopratutto in questo, che a nessuno storico verrebbe mai in mente di servirsene, come di documenti imparziali, ed adatti, ciascuno di per sè solo, a dar vera e schietta notizia dei fatti. Ciò che nel Par-

lamento è necessario di fare, è la politica del paese; e questa esige che si definisca bene la posizione attuale in cui esso si trova, di dovunque sia proceduta, e s'indichino i modi di migliorarla. Ora in ciò gli oratori di sinistra hanno singolarmente fallito. L'unico partito ch'essi hanno proposto, è di richiamare il ministro nostro da Parigi, pur confessando che il paese non è in grado di affrontare nessuna delle conseguenze, che un simile atto potrebbe portare seco. C'è egli niente di più stolido, che il dar segno d'essere diventati nemici ad una nazione, contro la quale si sia lontanissimi dal voler e poter muovere guerra?

La politica non è l'arte d'esprimere voleri, a' quali non si può dare effetto, e che, col solo essere manifestati, creano difficoltà maggiori e più dolorose. Se non si vuole discendere un pendio, non si comincia dal farvi un primo passo. Se par vergogna il non entrare in una strada, come non parrebbe maggior vergogna il fermarcisi?

Pur troppo, lungo tutto il mese, tutti i fatti, si può dire, che sono occorsi in Francia rispetto a noi, hanno avuto l'effetto contrario a quello che si sarebbe dovuto credere e sperare. E il modo in cui sono occorsi, è più triste dei fatti stessi. Le discussioni nel Senato e nel Corpo legislativo hanno rilevato in quelle due assemblee francesi, un sentimento di disdegno, di dispetto e persino d'odio contro l'Italia, che se non ci deve sgomentare, ci ha pure ad impensierire. Pare che ogni cosa concorra ad accrescerlo ed inasprirlo. Quelli che sentono l'onore e il potere della Francia, diminuiti dall'ingrandimento della Prussia e dall'unità avvenire della Germania, odiano in noi coloro i quali hanno dato gli esempii e l'aiuto dell'armi. Altri che non possono tollerare negli Italiani i nemici dell'organizzazione attuale del cattolicismo, son mossi contro di noi da un sentimento religioso a cui la tempesta stessa della rivoluzione di Francia del principio del secolo ha ridato forza e rigoglio. In altri, questo sentimento è muto; ma ve ne sta vivo e loquace un altro non meno indomabile: il sentimento della connessione in cui si trovano insieme tutti i principii d'ordine e di conservazione, e del posto altissimo — riconosciuto ogni giorno più alto per la stessa guerra che gli è mossa, — che vi tiene il principio cattolico. Gli Italiani che come irreligiosi pajono dispregievoli a' primi, sono come rivoluzionari, paurosi a' secondi. E per ultimo si rivolge contro di noi il dispetto dei vecchi partiti francesi contro Napoleone, al quale attribuiscono la creazione dell'unità d'Italia; nel combattere questa, nell'avversarla, lor pare di combattere Napoleone stesso, di avversare e d'infiacchire lui. Esposti ad una ostilità di così varia origine, non siamo neanche in grado di frenarla collo spettacolo della nostra forza, o di costringerla a stimarci colla dirittura, colla sicurezza, colla serietà della nostra politica, e col successo civile, morale, economico, militare dell'organizzazione nuova che abbiamo creata. Abbiamo quello che a' nemici pare il maggior difetto, l'apparenza d'essere deboli; poichè l'esercito non ha risposto alle legittime speranze sue e nostre, e siamo incalzati e minacciati di fallimento da un disavanzo, che ci taglia tutti i nervi del

fare. Così accumuliamo le ragioni dell'odio con quelle del disprezzo; e la coscienza di non essere stati pari nè poter essere pari oggi all'aspettazione, che avevamo destata di noi, ci accascia, peggio, ci scema la lena, e ci caccia più giù in una condizione d'impotenza morale, dalla quale sentiamo, che ci dovremmo sopra ogni altra cosa rilevare.

Da questo complesso di cause è derivato, che mentre il governo imperiale pareva inclinato ad ajutarci ad uscire, non senza frutto, dalle misere condizioni nelle quali ci avevano messo l'infelice impresa di Garibaldi e l'intervento francese, che n'era seguito; mentre invitava le potenze ad intervenire insieme coll'Italia e col Pontefice ad una conferenza comune, perchè liberamente e senz'accordo prestabilito giudicassero dei modi più adatti a spegnere una quistione, che rischiava di turbare ad ogni tratto la pace di Europa, s'è trovato costretto, per non urtare contro il sentimento delle assemblee, a dare alla sua politica colore e tratti assai più rigorosi e risoluti che non avesse fatto sinora: ed accusando vivamente quella che era la volontà deliberata della Francia in Italia, escludere, con questo solo, che discussioni libere tra gli Stati Europei potessero conferire o servire, punto o poco, a mutarla. Nel corso d'un mese, il governo francese ha dovuto così alterare la sua politica, che dopo avere fatto tutti gli sforzi per riunire una conferenza, gli ha resi vani esso stesso; e dopo essersi ingegnato secondo il poter suo a calmare l'irritazione che in Italia era nata dalla risoluzione d'intervenirvi, si è rivolto infine a stuzzicarla col accrescerla.

Ciò che v'ha di più temibile per noi e per lui nelle cause di questa mutazione, sono i nomi e gli antecedenti di coloro, che hanno avuta più parte a produrla. S'è visto, di fatti, patentemente, che il Thiers è stato quello, che meglio ha formulato il pensiero della immensa maggioranza del Corpo legislativo, la quale ha votato l' ordine del giorno puro e semplice sulle interpellanze di G. Favre, contrarie alla seconda spedizione di Roma. Il Rouher ha gareggiato d'eloquenza con lui; gli ha opposta la sua parola più impetuosa, più calda, se meno serrata e stringata, ma ha dovuto, per tenere la maggioranza dell'assemblea ligia al governo imperiale, accostarsi egli alla politica del Thiers, mentre questi era rimasto fermo nella sua. Poichè la politica imperiale rispetto all'Italia era consistita sinora nell' ajutarla a fare la trasformazione territoriale, che ha pur fatta; e quantunque avesse a cuore la tutela della dignità e dell'indipendenza del Pontefice, pure intendeva, che bisognasse via via introdurre nell'attuale Stato romano una condizione di cose, meglio compatibile coll'unità e la sicurezza d'Italia. Di qui era nato che, mettendo una grandissima cura a riunire una conferenza Europea, s'era guardato bene di determinar esso stesso nessuna base; anzi, aveva esplicitamente dichiarato di volerla affatto libera. N'era nato anche, che in tutti i documenti usciti dalla diplomazia francese dopo la seconda spedizione di Roma non era stato fatto motto di poter temporale del Papa; e che il Moustier così nel Senato, come nel Corpo legislativo, aveva discorso con una temperanza assai grande. Certo, il go-

verno francese non avrebbe proposto esso stesso nella conferenza l'annullamento puro e semplice dello Stato Pontificio; proposto da altri, non l'avrebbe accettato; ma ad ogni modo non si precludeva la via a nessun temperamento intermedio. Invece, il Thiers, nel Corpo legislativo, gli ha imposto d' uscire da ogni ambiguità, e di fermare l'Italia, malamente lasciata arrivare così oltre, a' confini dello Stato Romano. E il Rouher, rispondendo, l'ha seguito nel biasimare in parecchi punti il moto, mediante il quale l'Italia s'è costituita una, e contentandosi di dimostrare, che il governo dell'imperatore non fosse responsabile di quello che nell'Italia è stato fatto anche contro i suoi desiderii e consigli, e di accettare l'unità dell'Italia, come un diritto oramai incontrastabile ed un fatto incrollabile, ha aggiunto, che cotesta Italia non si sarebbe mai impadronita di Roma.

Però, quando l' equivoco è nella natura stessa delle cose, rinasce dalla radice; ed *usque recurrit*. Il Rouher stesso, mentre esclamava che l'Italia non si sarebbe mai impossessata di Roma, aggiungeva parole, che restringevano questo divieto al pigliarla coll'armi per forza. Ora che questo divieto ci fosse, noi l'avevamo visto; e che ci dovesse essere, siamo troppo ragionevoli per non intenderlo. Che l'acquisto di Roma, o capitale o no, non potesse nè dovesse essere l'effetto d'una violenza, era stato determinato liberamente nel nostro programma nazionale, anche prima che fosse stipulato colla Francia nella Convenzione del settembre. Se il Rouher non ha voluto dire più di così, siamo in grado di metterci da capo a cercare, con quali altri mezzi, della forza in fuori, sia possibile all'Italia d'acquistare Roma, e se le sia precluso d'usarli.

D'altra parte, il Rouher determinava le condizioni, alle quali il governo francese avrebbe cessato questo secondo intervento. E qui ancora il suo concetto politico perdeva quell'esagerazione, e quella recisione, che spicca in altre parti del suo discorso. Poichè, diceva bensì che le truppe francesi sarebbero rimaste in Roma, insin che il Papa non vi si fosse sentito sicuro; ma aggiungeva, che questa sicurezza sarebbe nata dall'impegno, che il governo italiano avrebbe preso di rispettare la Convenzione del settembre. Non proponeva di richiedere da noi nessun'altra guarentigia; sarebbe bastata l'osservanza d'un patto, che abbiamo pure firmato.

Ciò che v'è, dunque, di più doloroso nel discorso del Rouher, non è la precisa e determinata conchiusione a cui giunge; bensì il tono di prepotenza con cui la pronuncia, e sopratutto l'influenza, che l'ha come trascinato a prendere questo tono, a fine d'impedire che il corpo legislativo, in luogo di passare all'ordine del giorno puro e semplice sulle interpellanze del Favre, avesse ricusate o raccomandate al governo quelle del Chesnelong e degli altri fautori del potere temporale del Papa. S'egli, costretto da una necessità parlamentare ad assumere questo tuono, avesse pur trascurato di spargere di biasimi contro l'Italia e d'ingiurie contro alcuni dei nostri nomi più cari, il rimanente

del suo discorso, questo non avrebbe fatto in Italia così penosa impressione come ha pur fatto, e non sarebbe stato reso così difficile al partito liberale italiano lo scemare l'asprezza degli animi, e il ravviare la politica del paese.

Se non che è lecito congetturare, che il presente avviamento, nel governo imperiale, non durerà a lungo. Se è doloroso che una maggioranza parlamentare uscita del suffragio universale della Francia, la prima volta che apre tutto il suo animo, lo mostri nemico a noi, è necessario osservare anche, che v'è tirata da uomini i quali non sono meno avversi all'Italia che all'impero. Il più sottile e sagace avversario di questo, il Thiers, n'è stato l'inspiratore principale: caso veramente nuovo, che una maggioranza, amica ad un governo, sia condotta dal più capitale nemico del governo stesso. E quegli il quale s'è mostrato più lieto delle disposizioni di questa maggioranza stessa, è stato il Berryer, non meno costante nemico del Bonaparte; il vecchio si sentiva commosso, e sclamava d'aver sempre previsto, che un'assemblea francese, venuta dal suffragio universale, sarebbe stata cattolica. Egli ha previsto anche che sarebbe stata legittimista; e si può, senza temerità presumere, che delle due previsioni, quella che più gli preme, è la seconda.

Ciò che bisogna all'Italia, per isfidare i suoi nemici, e per mettere i suoi amici in grado di giovarle, è di restaurare il governo nel suo seno. Non acquisterà fiducia, non se ne sentirà degna, se non pone una buona volta termine ai modi e ai procedimenti rivoluzionarii. Il ministro Menabrea vi par risoluto; e dacchè la Camera s'è aperta, la sua politica si colorisce e si disegna meglio, che non avesse fatto prima. Se noi abbiamo censurato l'invio delle nostre truppe pontificie, e poi il richiamo; — se non ci è parso lodevole, che, preoccupato troppo e non opportunamente dei modi di risolvere difinitivamente la questione Romana, non prendesse abbastanza a cuore di cercare quelli di far cessare provvisoriamente l'intervento francese, non abbiamo da un mese in qua nessuna nuova censura a formulare. La parola del Menabrea nella Camera è stata risoluta e schietta; senza abbandonare nessun diritto del paese, non ha condisceso a cullarlo in nessuna illusione. Egli ha distinto con precisione grandissima la politica moderata, pratica, prudente, che il ministero vuol seguire, da quella arrischiata, arruffata, violenta in cui ha trovato gittato e compromesso il paese.

Noi siamo, adunque, su una buona strada; e chiudiamo questa rivista con migliori speranze che non avessimo fatto da più mesi in qua. L'Europa è visibilmente rincresciuta di non poterci dare tutte le ragioni. La Prussia, la Russia, l'Inghilterra, l'Austria stessa son parse visibilmente desiderose di non dispiacere all'Italia nelle risposte che hanno

dato alla Francia, rispetto alla Conferenza da tenere sulla questione Romana. Noi non abbiamo nemici, e sta in noi l'avere amici, chi ci pare. Dobbiamo solo rendere l'amicizia nostra preziosa, e questo fine non possiamo raggiugnerlo, se non instaurando un governo, che all'interno acquisti il rispetto e le gratitudine delle popolazioni, e all'estero, riputazione di lealtà e di forza.

15 Dicembre.

---

F. BRIOSCHI, *Direttore Gerente risponsabile.*

# INDICE GENERALE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME IV°, SERIE IV.ª

AUTORI Pag.

***Luglio***



***Agosto***



***Settembre***

## *Ottobre*



## *Novembre*



## *Decembre*